

I CLASSICI MONDADORI

Collana diretta da Dante Isella

TUTTE LE OPERE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

A CURA DI
VITTORE BRANCA

*ch' i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;*

DANTE, PARADISO, XIII



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© 1998 ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.P.A., MILANO

I Edizione: Novembre 1998

Tutte le opere di
GIOVANNI BOCCACCIO

I

CACCIA DI DIANA - FILOCOLO

II

FILOSTRATO - TESEIDA DELLE NOZZE DI EMILIA
COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

III

AMOROSA VISIONE
NINFAL FIESOLANO - VITA DI DANTE

IV

DECAMERON

V

Tomo I

RIME - CARMINA - EPISTOLE E LETTERE
VITE - DE CANARIA

Tomo II

ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA
CORBACCIO - BUCCOLICUM CARMEN
CONSOLATORIA A PINO DE' ROSSI
ALLEGORIA MITOLOGICA

VI

ESPOSIZIONI SOPRA LA COMEDIA DI DANTE

VII-VIII

GENEALOGIE DEORUM GENTILIIUM
DE MONTIBUS, SILVIS, FONTIBUS, LACUBUS,
FLUMINIBUS, STAGNIS SEU PALUDIBUS,
DE DIVERSIS NOMINIBUS MARIS

IX

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRUM

X

DE MULIERIBUS CLARIS

*Alla memoria di Arnoldo Mondadori
che intuì l'importanza di questo primo "Tutto Boccaccio"
e autorevolmente lo avviò;
e alla generosa sensibilità
di Marcello Dell'Utri e di Gianni Ferrari
che tenacemente e liberalmente
tra le più grandi difficoltà
l'hanno voluto portare a compimento,
desidero sia dedicato questo volume conclusivo.*

VITTORE BRANCA

VOLUME SETTIMO-OTTAVO
TOMO PRIMO

GENEALOGIE
DEORUM GENTILIUM

A CURA DI
VITTORIO ZACCARIA

INTRODUZIONE

Non aliter quam si per vastum litus ingentis naufragii fragmenta colligerem, sparsas per infinita fere volumina deorum gentilium reliquias colligam, quas comperiam, et collectas evo diminutas atque sememas et fere attritas in unum genealogie corpus, quo potero ordine, ut tuo fruaris voto, redigam [...]

Così dichiara il B. nel Proemio.¹ Il contesto unitario («unum genealogie corpus») è la struttura dell'opera, di non facile ricostruzione; ma che si può riconoscere per gli alberi genealogici, tracciati appunto all'inizio di ciascun libro: con il capostipite nella radice rivolta verso l'alto e i discendenti nei rami e nelle foglie.

Si tratta di una tecnica ripresa dalla Bibbia e da altri modelli.² Ma conviene anzitutto brevemente indugiare sul Proemio,

¹ *Prohem.* I 40. Si noti che nella dichiarazione c'è anche la consapevolezza della varietà della materia da elaborare, con tutte le difficoltà per ordinarla. Per le citazioni si rinvia alla *Tavola delle opere citate* qui alle pp. 41-42. Per la genesi, la composizione e la cronologia delle *Genealogie*, si veda la *Nota al Testo*; ma soprattutto il mio saggio *Per il testo*, nel quale sono discussi i problemi dell'edizione (cfr. anche *Mostra di manoscritti* cit. alla n. 1 della *Nota al testo*, qui a p. 1589).

² Per la tecnica degli alberi genealogici nei codici e nelle stampe boccacciane, e per gli antecedenti, sono da vedere i lavori di E.H. Wilkins citati nella *Bibliografia essenziale* qui alle pp. 1603 ss. La tecnica dell'albero visualizzato va sottolineata per l'abilità del B. disegnatore, qui come in altri codici, in particolare nell'autografo del *Decameron*. Si vedano gli articoli di V. BRANCA, *Il B. disegnato da B.* «Corriere della Sera» 7 marzo 1977; *B. illustratore del suo «Decameron» e la tradizione figurativa del suo capolavoro*, «Italian Quarterly», XXI, 1980, pp. 5-10; *Le figurine del B.*, «Il Sole 24 ore», 8 marzo 1988; e ora *B. visualizzato*, in *La novella italiana*, cit. alla n. 1 di p. 19, in cui sono riassunte le segnalazioni comunicate in «Studi sul B.», XV, 1985-86, pp. 86-188; XVI 1987, pp. 247-305; XVII 1988, pp. 99-182; XVIII 1989, pp. 267-280; XIX 1990, pp. 209-212; XX 1991-92, pp. 1-72; XXII 1994, pp. 197-234. Vedi ora soprattutto A.C. DE LA MARE-C. REYNOLDS, *Arbores genealogicae from «Genealogia deorum»* (Merton College ms. 299, cc. 281v-289r), «Studi sul B.», XX, 1991-92, pp. 70-72; e C. KLAPISCH ZUBER, *La genèse de l'arbre généalogique. Histoire naturelle et symbolique de l'arbre, du bois et du fruit au Moyen Age*, Paris 1993, pp. 41-81.

perché in esso il B. ha dichiarato l'occasione e il fine della sua opera. È un dialogo dell'A. con Donnino da Parma, funzionario del re Ugo IV di Cipro, che ha avanzato, a nome del re, la richiesta di un vasto repertorio mitologico. Il B. tenta di opporre pretesti per la difficoltà dell'impresa di recuperare testimonianze sparse e di interpretarle nei loro significati. Troppi mezzi (libri e tradizioni) sono venuti meno, per la corrosione del tempo, oltre che per le contraddizioni fra gli stessi testimoni. Al Petrarca meglio sarebbe convenuto rivolgersi per chiedergli l'impegno di un'opera, prima mai scritta: e si noti l'affermazione «nullum quod ego noverim, in hoc quod optas conscriptum est», che dimostra la consapevolezza del B. di accingersi ad opera nuova: senza veri precedenti. L'insistenza di Donnino finisce per convincere il B. ad assumersi l'arduo compito; e a muoversi, dalle aride pietre di Certaldo, per avventurare la sua barchetta in un mare «vertiginosum crebrisque implicitum scopulis». Questa immagine del periglioso viaggio sul mare, che sarà ripresa con varianti nel Proemio di ciascun libro (esclusi il V e il VI, dedicati alla contemplazione di luoghi terrestri), deriva dalla tradizione medievale e in particolare dagli incipit di Purg. I 1-3 e di Par. II 1-7.²

Anzitutto il B. tenta di abbozzare l'inizio della genealogia degli dei pagani.

Superate le teorie degli antichi che principio del mondo siano stati l'acqua, l'aria, il fuoco, il sole o la terra – perché tutti questi principi furono a loro volta generati – il B. presenta una mente divina unita alla terra, che in essa operò; e la chiama (forse sulle orme di Teodonzio, misterioso scrittore, di cui si dirà nelle Note, e di Lattanzio Placido) Demogorgone:

¹ Anche nel Proemio al Decameron e in quello alla IV giornata il B. sottolinea la «novità» della sua opera (e già in *Teseida* XII 85).

² Per le *Metafore nautiche*, cfr. E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze 1992 (trad. ital.), pp. 147-150. Virgilio, *Aen.* I 118-19, Lucrezio 1 ss. e altri autori classici e cristiani sono i precedenti del tema della «navigazione». V. ora la *Dissertazione* di L. BOVIO ARNOLD, cit. in *Bibliografia essenziale*, pp. 1603 e 1605.

Summa cum maiestate [...] veterosus ille deorum omnium gentilium proavus, undique stipatus nebulis et caligine, mediis in visceribus terre perambulanti michi comparuit Demogorgon, nomine ipso horribilis, pallore quodam mucoso et neglecta humiditate amictus, terrestrem tetrum fetidumque evaporans odorem, seque miseri principatus patrem potius alieno sermone quam suo confessus verbo, me coram novi laboris opifice constitit (Prohem. III 1).

Fu opinione degli antichissimi contadini d'Arcadia che tutti i fenomeni della natura fossero dovuti, non alla terra semplicemente, ma appunto ad una mente divina che si fosse ad essa congiunta.

Nella struttura dell'opera si dispongono più di settecento personaggi del mito. Da Demogorgone discendono nove figli, tra cui Erebo, che si congiunse con la Notte, figlia della Terra e sorella di Erebo. Da questa unione nacque Etere, che, congiungendosi con la dea del giorno («Dies»), generò il primo Giove e Cielo.¹ Da Giove una lunga progenie, descritta nei libri II e III, alla quale appartengono divinità eccellenti, come Minerva, Diana e Mercurio.² Da Cielo, unito a Vesta: Titano (libro IV), il secondo Giove (libro V), con i figli Dardano (libro VI), Oceano (libro VII), e Saturno (libro VIII); dal quale Giunone (libro IX), Nettuno (libro X) e il terzo Giove (libri XI e XII); e da quest'ultimo Ercole ed Eolo (libro XIII). Impossibile citare ora anche solo i più significativi dei ed eroi appartenenti alle varie dinastie: sono i più noti personaggi della mitologia.

Nell'ultimo capitolo del libro XIII spiega il B. perché ha inserito tra i figli del terzo Giove Alessandro Magno e Scipione Africano. Entrambi ebbero fama di origine divina: il primo, per l'unione di Giove, «anguis specie», con Olimpia; il secondo, pure

¹ *Celium* seu *Celum* nella rubrica del libro II; poi più spesso *Celum*.

² Si noti che già in questa progenie figurano due Mercuri; e che con l'ordinale I sono indicate Diana e Proserpina; e Ercole e lo stesso capostipite Giove. Già lo Hortis aveva spiegato che la classificazione di più Giovi – e in genere di più dei dello stesso nome, segnati con l'ordinale – deriva dal fatto che furono talora ravvisati negli dei altrettanti uomini deficati. Al cosiddetto *evemerismo* accennerò più avanti nel corso di questa *Introduzione* (v. anche la n. 6 del libro II).

per l'incontro della madre con Giove, «in specie serpentis». Ma già ai loro tempi quella credenza era caduta in desuetudine.

Impresa troppo ardua quella di riassumere il contenuto dell'opera. A titolo puramente esemplificatorio, potremo proporre alcuni ritratti maschili e femminili, confrontati con quelli del De casibus e del De mulieribus, per verificare il diverso impegno del B. sul piano narrativo: diretto e articolato e accompagnato spesso da lunghe riflessioni moraleggianti, quello delle opere sugli uomini e sulle donne illustri; più sintetico, e tutto giocato sulle fonti, quello delle Genealogie.

La figura di Didone è proposta nel De mulieribus come quella di una eroina coerente e coraggiosa, diversa dalla tradizione virgiliana: essa affronta il suicidio per non rompere la fede «al cener di Sicbeo»; e il racconto sviluppa il filo della fonte liviana con ricchezza di particolari. Ma soprattutto la vicenda di Didone offre lo spunto per una lunga digressione moraleggiante sulla castità della vedovanza che va oltre i limiti dell'opera («fateor enim laboris incepti ninium excessisse terminos», XLII 15). Molto più asciutto e lineare il capitolo II 60 delle Genealogie: «De Didone filia Beli et coniuge Sycei». Ivi non si contesta la tradizione virgiliana. All'inizio il B. scrive: «Dido precipuum matronalis pudicitie decus, ut Virgilio placet». Ma alla fine, dopo aver detto che la regina si uccise «mortem potius eligens quam pudicitiam maculare», conclude: «Quod etiam longe aliud est a descriptione Maronis». Il discorso sulla veridicità del racconto virgiliano è ripreso in XIV 13 («Poetas non esse mendaces»), per confutare l'accusa di mendacio fatta a Virgilio per aver descritto una storia «minus veram». Virgilio ben sapeva che Didone era stata donna eccellente per onestà e che per difenderla si era uccisa; ma compose la sua «fabula» mosso da quattro ragioni che il B. espone: in parte dettate da intenti letterari e in parte da propositi allegorici ed encomiastici, concludendo: «Et sic non mendax fuit Virgilius, ut minime intelligentes existimant». Solo nel libro dedicato alla difesa della poesia, il B. si impegna in una discussione sulle interpretazioni del personaggio di Didone. Nel capitolo riservato (appunto il 60) si limita ad inserire nella dinastia dei Belidi una schematica notizia della regina cartaginese.

Anche per Niobe, figlia di Tantalo e sposa di Anfione, l'impostazione del capitolo è diversa nelle due opere. Nella prima (XV), dopo una breve introduzione, il racconto, mosso e vivace con al centro la figura della donna «quasi agitata furis», che lancia la sua sfida a Latona, vantandosi ben superiore ad essa «duos tantum adulterio conceptos enixam filios»; e, dopo l'improvvisa simultanea morte dei sette figli e delle sette figlie, caduta in una così acuta mestizia e in un tanto ostinato silenzio da sembrare non più una donna, ma un immobile sasso; e segue una riflessione sulla superbia, intollerabile nelle donne, create dalla natura «mitis ingenii et remisse virtutis». Nella seconda (XII 2) il contenuto si riduce ad una serie di citazioni da Ovidio, Lattanzio, Omero, Cicerone e Teodonzio e ad una spiegazione del possibile significato della trasformazione in sasso. I due testi sono dettati con diversa intenzione: narrativo-moraleggiante nel De mulieribus, erudito-mitografica nelle Genealogie.

Si veda anche la differenza dei capitoli intitolati a Nicostrata in De mulieribus (XXVII) e nelle Genealogie (V 51). La sola estensione quantitativa dei due testi mostra il diverso interesse dell'autore di fronte allo stesso personaggio. La figura di Nicostrata, o Carmenta, profetessa che accompagna il figlio Evandro dal Peloponneso al colle, che dal padre Pallante (o dal figlio) prende il nome di Palatino, è proposta – nel De mulieribus – in un racconto più esteso; ma soprattutto, come inventrice dell'alfabeto latino, è spunto per una lunga digressione sulle lettere, celebrate nel loro valore di strumenti per i quali «infinita splendent volumina, hominum gesta deique magnalia perpetua servantur memoria»: un appassionato elogio del nome latino, al quale «nec germana rapacitas, nec gallicus furor, nec astutia anglica, nec hispana ferocitas» poterono strappare la fama dell'invenzione della grammatica.

Ben più schematico ed essenziale il capitolo delle Genealogie, nel quale il tema dell'invenzione dell'alfabeto è appena accennato. Analoghi confronti sarebbero possibili tra capitoli del De casibus e delle Genealogie: per esempio quelli su Agamemnone, (I 15 e XII 15): di ampio respiro narrativo il primo, con la suggestiva descrizione del naufragio delle navi reduci da Troia e dell'eccidio per mano di Clitennestra ed Egisto; rapido e conciso

il secondo, fondato sulle citazioni di Omero, Eusebio e Seneca, secondo un intento di documentazione mitografica. E così per i capitoli su Priamo (I 13: con lunghe riflessioni concluse nel capitolo 14 Contra superbos; e VI 14, schematicamente condotto sulle orme di Servio, Omero e Virgilio, senza indugi descrittivi o commenti); o su Cadmo (I 6 e II 63).

Da quanto si è visto, in questi confronti rapidi, e anzi sommarî, si può indurre che il contenuto delle Genealogie mal si presta ad essere riassunto e presentato: trattandosi di una serie di personaggi e di miti ricostruiti sulle fonti antiche. Ma ciò che caratterizza l'opera, al di là del suo valore documentario, è lo sforzo di intendere le fabulae in un loro significato, al di sotto della scorza letterale. Dirò più avanti di questo aspetto interpretativo; e dirò, proponendo il contenuto dei libri XIV e XV, come il B. ritenne di aver animato il repertorio mitologico con la sua collocazione nelle favole e nello spirito dei poeti che le inventarono o degli autori che le trasmisero.

Ma dovrò più avanti anche rivendicare al B. alcune pagine di quest'opera che hanno un forte rilievo narrativo: come pezzi, non frequenti, ma sufficienti ad attestare la vocazione al racconto, perfino in un'opera così programmaticamente erudita. Sono momenti piuttosto isolati, ma che bastano a riportarci alle pagine migliori delle altre opere latine in prosa, e in genere agli scritti più chiaramente letterari.

* * *

Ma ora devo, pur rapidamente, trattare il problema delle fonti e delle interpretazioni dei miti.

Il materiale raccolto è eccezionalmente vasto e quasi sempre direttamente attinto alle fonti greche e latine.¹ Qui è opportuno

¹ Non è da elencare la serie di tali fonti — come si è fatto nella *Introduzione* ad *De Casibus* — perché nelle *Genealogie* le citazioni degli autori (ma non sempre delle opere e quasi mai del passo) consentono di ricostruire l'indice degli stessi (qui collocato in fondo al volume) completo e corretto rispetto a quello dell'edizione laterziana del Romano, molto spesso infido. Nelle *Note* saranno discusse, nei casi più significativi, le citazioni stesse, alle quali si rinvia

ribadire — contro l'opinione di uno studioso, il Sez nec, fondamentale per la mitografia nel Medioevo e Rinascimento¹ — che le citazioni sono di prima mano tranne che in casi particolari. Il B. segue un metodo che egli stesso ha definito in XV 7: «*Inspidum est ex rivulis querere quod possis ex fonte percipere*». Del resto, a confortare l'opinione di una consultazione diretta delle fonti, basterà ricordare quanti autori e quante opere il B. aveva a sua disposizione in quella che, dopo la sua morte, diventò la «*Parva libraria*» del convento di S. Spirito.² Non è il caso di insistere per autori maggiori, come Virgilio, Ovidio, Cicerone e Seneca, sui quali il Sez nec aveva pure dubbi e riserve,³ ma per Ovidio e Seneca occorre qualche precisazione. È molto probabile che per Ovidio il B. abbia talora utilizzato i diversi Ovidii moralisati,⁴ ma sempre per le interpretazioni e per il commento, non per il

anche per gli autori nominati nella breve rassegna che segue (e che sarà possibile reperire cercando nell'*Indice degli Autori*, a suo luogo, l'opera citata).

¹ J. SEZNEC, *La survivance*. In generale il giudizio dello studioso è meno positivo sulle *Genealogie*: «La concezione generale che le informa, le fonti, il metodo ne fanno un prodotto ancora medievale. Essa supera di molto sì per ampiezza le compilazioni anteriori, ma nella sua stessa vastità, il disegno che la ordina ricorda i *Tesori* e gli *Specchi*, le *Summae* enciclopediche medievali». Eppure lo stesso autore ricorda la straordinaria fortuna editoriale dell'opera e ammette che fino a tutto il Cinquecento anche le opere dei maggiori mitografi (Giraldi, Conti e Cartari) non rappresentano un «effettivo progresso»; e nessuna porta novità sostanziali (p. 278). Va qui sottolineata la straordinaria importanza che le *Genealogie* ebbero per la storia dell'arte: esercitando influenze e suggestioni sui grandi pittori del Rinascimento. Cfr. S. MELTZOFF, *Botticelli, Signorelli and Savonarola* (Biblioteca Lettere Italiane XXXIII), Firenze 1987, pp. 14-15; 68-74; 194-195; 211-212 e V. BRANCA, *B. visualizzato: amore sublimante, amore tragico, amore festoso dalla novella alla figuratività narrativa*, in *La novella italiana, Atti del Convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988*, Roma 1989, pp. 283 ss.

² MAZZA, *L'inventario*. Nelle *Note* saranno indicati, volta a volta, i codici di autori e opere che facevano parte della «*Parva libraria*», con l'identificazione, nei casi possibili, degli attuali esponenti.

³ Cfr. SEZNEC 268-269.

⁴ Per l'*Ovidio moralizzato* è opportuno riferirsi a F. GHISALBERTI, *L'Ovidius moralisatus di Pierre Bersuire*, «*Studi romanzi*», XXIII (1933), pp. 5-136. L'autore, cui il B. potrebbe essere ricorso, è appunto il Bersuire: il quale nel XV libro del suo *Reductorium morale* inserì il trattato *Ovidius Metamorphoseos moralisatus* o *Liber de reductione fabularum et poetarum enigmata* (1342): allegorizzazione delle storie pertinenti la religione pagana: opera erroneamente attribuita, volta a volta, a Nicola Trivet (m. 1328), a Roberto Holkot (m. 1349) o a Tommaso Walleyes (m. ante 1340); e rivendicata al Bersuire da B. Haurea nel

testo; mentre le *Narrationes fabularum* Ovidii sono bensì citate attraverso lo pseudo Lattanzio Placido; ma non si tratta di opere di Ovidio, bensì di *fabulae* da lui ricavate. Quanto a Seneca, basterà riferirsi al Martellotti: da un saggio del quale risulta che, se pur erroneamente distinguendo il filosofo dal poeta tragico, il B. ne conobbe molte opere (che anche nelle *Genealogie* sono citate), compresa l'Octavia, attribuitagli con il Petrarca.¹

Naturalmente gli autori greci – a parte i poemi omerici, gli *scholia* agli stessi, l'Ecuba di Euripide e l'Alessandra di Licofrone, citati secondo le indicazioni di Leonzio Pilato,² e sia pure con alcuni errori che saranno di volta in volta segnalati nelle Note – sono adottati attraverso i latini: come i presocratici (nel Proemio attraverso Cicerone, *De natura deorum* (opera citatissima dal B.) e Lattanzio, *Divinae institutiones*; Platone da Boezio, Macrobio e Agostino (ma anche nella traduzione platonica di Calcidio); Porfirio e Apolloniano da Fulgenzio, Alcmane (erroneamente Alcina) da Macrobio; Aristotele da Agostino e altri.³ Quanto alle citazioni, da Lattanzio e Teodonzio, di notizie pur presenti nei *Fasti* di Ovidio (per Flora e i Ludi Florales, II 18 e per Pan e Siringa, I 4), esse non devono essere imputate a difetto di conoscenza del poeta, al B. notissimo, ma alla comodità di utilizzare anche altre fonti. Molti autori minori invece (come Accio e Pacuvio, Nevio, Varrone Atacino, forse confuso col Rea-

1883. Il benedettino Bersuire conobbe il Petrarca ad Avignone negli anni Venti del secolo XIV e ne cita l'Africa nel *Proemio* alla *Moralisatio ovidiana*. Il Petrarca gli disse le *Fam.* XXII 13 e 14. Sul testo del Bersuire pubblicato in Appendice dal Ghisalberti non ho trovato significativi riscontri con le *Genealogie*. (ma v. la n. 59 del libro V). Per tutto il problema, v. ora V. BRANCA, «L'Atteone del Boccaccio fra allegoria cristiana, evermerismo trasfigurante, narrativa esemplare, visualizzazione rinascimentale» in «Studi sul Boccaccio» XXIV (1996), pp. 193-208.

¹ G. MARTELOTTI, *La questione dei due Seneca da Petrarca a Benvenuto*, in *Scritti petrarcheschi*, Padova 1983, pp. 362-383. Cfr. ora F. D'ALESSI, *La questione dei due Seneca in epoca umanistica e il "Sermo symposiacus" di Girolamo Bologni*, «Quaderni veneti», IV, 1987, pp. 47-86. Altri autori direttamente spesso utilizzati: Orazio, Stazio, Lucano, Claudiano, Plinio il Vecchio, Vitruvio, Apuleio, Giustino, Lattanzio Firmiano e Lattanzio Placido.

² Per Omero, gli *scholia* omerici di Leonzio e l'Ecuba di Euripide, e inoltre per Licofrone, le *Note*, che ne indicano le citazioni, saranno riferite alle pagine del fondamentale volume del Pertusi (Leonzio).

³ Anche per questi autori si rinvia alle *Note* che li riguardano, dalle quali, come per quelle di cui alla nota successiva, si può risalire dall'Indice degli Autori e delle Opere.

tino, v. la n. 33 del libro V e, naturalmente, Lucrezio) sono ovviamente citati attraverso altri maggiori o tardo latini.¹

Anche nelle *Genealogie*, il B. dà prova di conoscere e utilizzare autori di recente da lui letti: il *De lingua latina* di T. Varro,² Columella, per non dire di Tacito e Marziale.³ Tardi autori latini sono pure utilizzati: poeti, come Claudiano⁴ e Ausonio; scrittori eruditi, come Macrobio, Fulgenzio (soprattutto per *Atteone*, V 14), Marziano Capella; cristiani, come Isidoro da Siviglia, Lattanzio Firmiano, Boezio e Gregorio Magno; e sopra tutti Girolamo nel *Chronicon*, tradotto da Eusebio (e si tace di Agostino citato non solo, di continuo, nel *De civitate Dei*, ma anche in altre opere come le *Confessiones*, le *Narrationes super Psalmos*, il *De mendacio*, segnalati nelle Note e nell'Indice degli Autori).

Nel complesso può dirsi che il B. ebbe conoscenza delle fonti classiche e patristiche più vasta di quanto non l'avessero i mitografi precedenti. Sono citati talora i lessicografi Papia e Ugucione da Pisa. E per altri nomi di scrittori minori e di autori greci le Note rinviano alla fonte latina ed essi sono indicati nell'Indice degli Autori.⁵ Naturalmente il B. attinse anche (forse per trovarvi citazioni da classici) da autori medievali: sopra tutti da Paolo da Perugia nelle sue *Collectiones*,⁶ poi da Teo-

¹ Per le fonti da cui derivano, si rinvia alle *Note* che li citano.

² Passatogli, come Tacito, da Zanobi da Strada, che lo aveva rinvenuto in un codice di Montecassino (BILLANOVICH, Lincei).

³ Per Columella e Marziale, rinvio al mio *Presenze*, 247-248, aggiungendo peraltro che il primo era noto al Pastrengo (SABBADINI, *Scoperte* I, 29 n). Per Tacito (citato una sola volta in III 23), rinvio alla n. 3 di VII 4 del *De casibus* e al mio saggio ivi citato (e qui la n. 97 del libro III).

⁴ Per Claudiano e la tarda conoscenza della sua nascita in Alessandria d'Egitto, v. la n. 30 del libro I.

⁵ Per esempio Giuseppe Flavio, *Antiquitates iudaicae* da Rufino di Aquileia (v. *Bibliografia essenziale*, pp. 1063 ss. e nn. 49 e 76 rispettivamente dei libri I e XIII); Esiodo da Servio e Plinio il Vecchio; Eschilo da Cicerone; Gellio da Plinio il Vecchio; Petronio da Fulgenzio; Sallustio da Servio; Verrio Flacco da Macrobio ecc. Anche per questi rinvio alle *Note* ad essi relative.

⁶ Per Paolo da Perugia e le sue *Collectiones*, v. la n. 4 del libro I, nella quale è citato un recente saggio di T. Hankey. Un estratto delle *Collectiones* è inserito dal B. nello Zibaldone Magliabechiano (ZM: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco rari 50, cc. 110a-114b) con il titolo *Liber genealogie tam hominum quam deorum*: pubblicato da HORRIS 525-526. Ivi anche (537-542) una

donzio,¹ Paolo Geometra e Andalò del Negro per autori latini; da Barlaam e Leonzio Pilato per autori greci.

Delle enciclopedie medievali il B. cita una sola volta lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais; più volte la *Imago mundi* di Onorio d'Autun (erroneamente attribuita ad un Anselmo), il *De universo* di Rabano Mauro e il *De temporibus del venerabile Beda*. Cita anche spesso Alberico (che il Sez nec ha identificato con Alessandro di Neckam, morto nel 1247, il cui *Liber imaginum deorum* è solitamente citato come del Mitographus Vaticanus III).²

Un confronto delle Genealogie con le enciclopedie medievali – e non solo con quelle citate dal B., ma anche con altre che il Sez nec ha descritto nella sua rassegna – conduce a cogliere la superiorità quantitativa e qualitativa dell'opera boccacciana rispetto alle *Summae medievali*, sul piano delle fonti e della conoscenza degli autori classici.

* * *

Diverso il discorso sull'utilizzazione delle fonti e sul metodo di interpretare i miti. Già lo Hortis aveva parlato di «eclettismo»: distinguendo tuttavia quello opportuno per la interpretazione dei miti quando hanno origine da sorgenti disparate («la mitologia comprende in sé tutto e pure riposa sopra assai pochi dati fondamentali»), da quello di chi, citando «tutti i sistemi e tutti gli autori, e quasi tutti con la stessa autorità, fa cadere l'eclettismo in difetto di criterio e in contraddizione assoluta».³ Occorre

Geneologia deorum di Franceschino degli Albizzi e Forese Donati, sempre da ZM, cc. 121a-123a. Per le fonti medievali e contemporanee al B., si può ora vedere il saggio di H.D. JOCELYN, citato in *Bibliografia essenziale*, pp. 1063 ss.

¹ Su Teodonzio – misterioso autore, noto, pare anche direttamente, al B. – su Paolo dell'Abbaco detto il Geometra, sull'astronomo Andalò del Negro e su Barlaam, saranno richiamate notizie nelle *Note* ai passi nei quali sono per la prima volta citati.

² Ma l'identificazione non è da tutti accettata: cfr. s.v. *Mitologia e Mitografia* di P. Rigo in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, II, Torino 1986³, p. 183.

³ HORTIS 170.

tuttavia anzitutto dire che il B. è consapevole dei suoi limiti, quando dichiara nel Proemio:

Quis, ut me pretermiserim, mortalium erit cui sint vires tam solide, tam perspicax ingenium tanque tenax memoria, ut omnia videre queat apposita et intelligere visa et intellecta servare et demum calamo etiam exarare et in opus collecta deducere? Addebas preterea ut explicarem quid sub ridiculo cortice fabularum abscondissent prudentes viri (I 15-16). Sane circa huiusmodi explicationes longe plus quam putes difficultatis et theologi hominis labor est (I 18). Brevis sum homuntio, nulle michi vires, ingenium tardum et fluxa memoria (I 20). Que quidem (multa veritati dissona) et alia, si qua sunt a debito variantia, non est mee intentionis redarguere, vel aliquo modo corrigere, nisi ad aliquem ordinem sponte sua se sinant redigi; satis enim michi erit comperta rescribere et disputationes phyllosophantibus linquere (I 49);

e in IV 46:

Sane solertibus huius veritatis [cioè la contraddizione e il conflitto di opinioni fra Teodonzio e Leonzio, per Iside e Api] inquisitio reliquatur (I 5);

e in VII 24:

Deus rei huius [cioè la contraddizione circa la cronologia di Api] videat veritatem; ego quidem has intricaciones non intelligo nec explicare queam [4].

E tuttavia non si possono trascurare spunti di spirito critico: in VI 24 e 57 nega fiducia a Vincenzo di Beauvais sulla presunta discendenza dei Franchi da un Franco, figlio di Ettore; e ai Bretoni che affermano la loro discendenza da un Enea Silvio, figlio di Enea («que quidem, quoniam michi nec vera nec verisimilia visa sunt, omittenda censui»). In XI 18 presta poca fede alle attestazioni dell'Exameron di Sant'Ambrogio sugli alcioni («si dixisset poeta, fabulosum putassem»). In XI 40 circa i genitori di Ulisse, preferisce attenersi ad Omero e Virgilio piuttosto che a Servio, Teodonzio e Leonzio. In XIII 31, per Giasone, concede più credito alla «antiquata fama» che all'attestazione di Leonzio.

Ma accenniamo ora – sia pure sinteticamente – al metodo del

B. nell'interpretazione dei miti. In I 3 egli dichiara che nelle fitiones ci sono molteplici sensi (polisemum); e inizialmente distingue quello letterale (o istoriale), e quello morale, da quello allegorico (a cui aggiunge l'anagogico, che peraltro non utilizzerà). Tra il letterale e il morale inserirà poi il naturale o fisico. Il primo criterio è quello preferito dal B.; ma non può essere spiegato come consapevole evemerismo, nel significato assunto dagli studiosi della mitografia. Con quel termine, derivato dal nome Euhemerus, cioè di uno scrittore greco del III secolo a.C., autore di una Sacra scriptio (o hystoria), tradotta con quel titolo da Ennio, ci si riferisce alla interpretazione razionalistica della mitografia: ravvisando negli dei uomini, per diversi aspetti meritevoli di un riconoscimento superiore, deificati dai pagani.

Di questo fatto il B. si mostra consapevole in II 2; ed anzi in XI 1 si mette in polemica con gli antichi per la loro credulità (e così in VI 53,27 per la deificazione di Enea: «Deificatio autem sua nil aliud est quam insipientum ridenda fatuitas»). Ed anche conosce e cita, attraverso Lattanzio Firmiano, alcuni passi della Sacra hystoria per interpretazioni di tipo licteralis o hystorialis (II 53; III 1; VIII 1; XI 1). Ma non è mai dichiarata una consapevole accettazione del criterio interpretativo in chiave razionalistica. In taluni casi — come in II 4 e in III 20 — considera fanatico la divinizzazione presso gli antichi; o un modo per coprire origini innaturali o incestuose.

Resta vero tuttavia che l'interpretazione preferita è quella secondo il criterio storico (IV 1; IV 58; X 1; XIII 65). Ma non credo con l'Hortis, che il B. seguisse una teoria evemeristica fondata su «ragioni filosofiche e storiche»: ¹ Quando egli si accorgeva che, secondo i diversi autori, gli dei avevano differenti origini, che non era facile accordare insieme, a sciogliere il nodo gli giovò ravvisare negli dei altrettanti uomini deificati, i quali in diverse regioni e in diversi tempi ebbero, con ugual nome, onoranze divine. Da ciò il fatto che si enumerano cinque Giovi, cinque Minerve, tre Veneri e così via (così anche lo Hortis).² Si tratta

¹ HORTIS 166.

² Ivi 161. V. anche SEZNEC 270: «Cerca di conciliare le versioni contrastanti di uno stesso mito, ammettendo l'esistenza di più divinità omonime: tre Giovi,

dunque non di evemerismo consapevole, ma di un modo pratico di sciogliere un nodo di fronte a interpretazioni diverse.

Altre volte le favole sono intese secondo un criterio di interpretazione fisica, come fenomeni naturali: così per Venere maggiore (III 22), per Luna (IV 16); per Tifeo o Tifone (IV 22); per Diana (V 2) e per Giunone (IX 1); per Meleagro (IX 19) e Nettuno (X 1).

Sono invece intese secondo un criterio d'interpretazione morale le favole di Anteo (I 13), di Minerva (II 3), di Encelado (IV 25), di Briareo (IV 18), di Pasifae (IV 10) e soprattutto di Psiche (V 22), la cui spiegazione mortifica il lungo racconto precedente, condotto con grande efficacia narrativa, sia pure sulle orme di Apuleio. Vero è che il B. non distingue criticamente i diversi modi di interpretazione. C'è anzi qualche confusione nella terminologia. Per Teti, ad esempio, rifiutando le informazioni di Crisippo, Paolo da Perugia, Lattanzio e Servio, vede un significato che chiama genericamente allegoricus, dimenticando le distinzioni di I 3. In II 53 mescola acriticamente i tre criteri. Insomma il B. attinge «a vari sistemi, incerto a quale appigliarsi, e da ciascuno prendendo ciò che più soddisfa il suo raziocinio».¹ Conosce bensì i diversi modi di intendere i sensi delle «fabulae», ma non esprime scelte esclusive, anche se il criterio storico è per lui il più accreditato; ma più che per una consapevolezza critica, per il senso polemico contro la credulità degli antichi di aver considerato dei, quelli che erano stati solo uomini. Ma pretendere dal B. un metodo di interpretazione mitologica ben definito e indipendente, sarebbe voler percorrere i tempi di più che cinque secoli.²

* * *

Ma se l'aspetto eminente delle Genealogie è quello erudito, non si può non riconoscere che il gusto del «fabuloso» basta al-

quattro Minerve, quattro o cinque Bacchi» (ma non perciò mi pare che il B. possa essere definito «un semplice e pedissequo continuatore del metodo allegorico da Cornuto a Fulgenzio»).

¹ HORTIS 170.

² Ivi 172-173.

l'autore per dar vita a pezzi di alto livello narrativo, che ci riportano alle pagine migliori delle opere latine e in genere degli scritti in prosa.

Occorre limitarsi ad alcuni esempi significativi. Anzitutto i Proemi ai singoli libri, costruiti – già si è detto – come racconti di viaggi sopra una navicella attraverso i mari. Ecco l'inizio del Proemio del libro VIII:

Offuscari nebulis celum, et solis preclarum deficere iubar, turbare ventis aera, crebras coruscationes aperiri, audiri sibila, mugire solum et quodam modo in cavernis tumultuari, in summum cete maris et monstra reliqua efferri terrisque misceri undas, querulis volucris taciturnitatem imponi et in umbras inpelli nemorum, et in latebras silvestres abire feras ac omni repente tristari ceptum est [1].

In queste righe una serie densa di impressioni naturali, scandite in una prosa mossata ed efficace. La lunga sequenza degli infiniti retti dal finale «ceptum est» assicura al periodo un ritmo serrato, che si smorza poi nel secondo e terzo periodo, fino all'apparizione dell'astro di Saturno e al ricordo degli insegnamenti di Andalò del Negro.

Nel proemio al libro IX – per il quale rinvio al Martellotti,¹ per la giustificazione delle varianti di A (con questa sigla indicherò d'ora innanzi l'autografo Laur. LII 9, per il quale, come per la Vulg[ata], rinvio alla Nota al testo, pp. 1583 sgg.) e la soppressione del bellissimo inno alla Vergine di A – la parte più stilisticamente notevole è quella della descrizione del tempio di Giunone a Samo. Commentando sulle rovine del tempio l'abbandono dei luoghi santi, da parte dei Cristiani, alla deturpazione e al disprezzo degli infedeli, il B. esclama:

O scelestum facinus, o dedecus inexpiabile! Potuerunt insule unius et parve incole e montibus columnas excidere, ingentia evellere saxa et in amplissimum opus deducere, et in sumptus auri ingentia pondera erogare ut templum admirabile nepharie construeretur mulieri [...] (IX Proem. 7).

¹ MARTELLOTTI 15-17 (e v. anche la n. 4 del libro IX). Il M. analizza anche il problema dei «tagli» da A a Vulg. in V 22 su Psiche (v. la n. 74 del libro V).

Tutta l'Europa invece trascura di mettere in mare una flotta, di prendere le armi, di portar guerra ai nemici per purificare una regione santissima dalla loro presenza e per edificare, non un tempio perituro in terra, ma una città eterna in cielo. Ma Dio punirà i neghittosi e manderà a mani vuote gli avari ricchi. Nell'ultima frase riecheggia il versetto del Magnificat; e tutto il pezzo ha l'eloquenza solenne di un inno (anche se ci si possa rammaricare per la soppressione del primitivo inno alla Vergine).

Ma i Proemi, per quanto stilisticamente notevoli, conservano il tono elevato di brani retorici.

L'istinto narrativo spicca maggiormente in racconti sulle eroine del mito: come Elena (XI 8), Medea (IV 12), Circe (IV 14) o Arianna (XI 29), e sopra tutte Psiche (V 22). Per essa la favola apuleiana è rinverditata con finezza di gusto, anche se, per improvvisi tagli in Vulg., il racconto risulta in qualche parte incongruente. Una viva pagina – già rapidamente analizzata dal Romano¹ – è quella del capitolo su Ippomene e Atalanta (X 57).

Accanto alle eroine, gli eroi: Ettore (VI 24), Enea (VI 53), Ulisse (XI 40), Achille (XII 52) e Turno (XII 60); e i grandi personaggi del mito: Edipo (II 70), Tifeo (IV 22), Orfeo e Aristeo (V 12-13), Agamennone (XII 15) e tanti altri.

Ma qui voglio indugiare su personaggi o episodi contemporanei, attinti alla conoscenza diretta.

Ecco in un ritratto incisivo il profilo di Leonzio Pilato:

Qui quidem aspectu horridus homo est, turpi facie, barba prolixa et capillicio nigro, et meditatione occupatus assidua, moribus incultus, nec satis urbanus homo, verum, ut experientia notum fecit, licterarum grecarum doctissimus et quodam modo grecarum hystoriarum atque fabularum archivum inexhaustum, esto latinarum non satis adhuc instructus sit. Huius ego nullum vidi opus, sane quicquid ex eo recito, ab eo referente viva voce percepi; nam eum legere Homerum et mecum amicitia conversantem fere tribus annis audivi (XV 6, 9).

¹ Cfr. V. ROMANO, *Invenzione e fonti nella «Genealogia» del B.*, «Studi e problemi di critica testuale», 1971, pp. 165-168.

Ed ecco un racconto di vita contemporanea. Dopo aver parlato dei Giganti, secondo il mito (IV 68), scrive:

Sed ante alias non omnino fictum est fuisse Gigantes, id est homines forma seu statura ultra modo ceteros excedentes. Imo constat esse verissimum et liquido, his diebus apud Drepanum, Sycilie oppidum, fortuitus demonstravit eventus. Nam, cum in radicibus montis, qui supereminet Drepano, haud longe ab oppido, non nulli agrestes ad construendam pastoralem domum, fundamenta conderent, apparuit cuiusdam caveerne introitus, quem cum visuri quidnam esset intus, faculis incensis, fossores intrassent avidi, antrum summe altitudinis atque amplitudinis invenere [5].

Entrati nella caverna videro un uomo seduto. Terrorizzati uscirono dall'antro e si precipitarono in città ad annunciare quanto avevano veduto. Allora altri si unirono e con lampade accese e con armi, in trecento penetrarono nella grotta e videro quanto era stato riferito.

Tandem proximiores facti, postquam non vivum esse hominem norunt, viderunt sedentem quendam in sede et sinistra manu innixum baculo, tante altitudinis atque grossitiei, ut excederet quemcumque pregrandis navigii malum [7]. Et cum ex eis unus porrecta manu tetigisset stantem malum, evestigium malus solutus in cinerem corruit, remansitque veste nudatus baculus alter plumbeus, ad manum usque tenentis ascendens [8]. Demum hominis statura tacta eque corruit et in pulverem fere omnis versa est. Quem cum non nulli tractarent manibus, tres dentes adhuc solidi comperti sunt monstruose granditiei, ponderis autem erant trium rotulorum, id est centum communium unciarum. Quos Drepanites, in testimonium comperti gigantis et sempiternam posteritati memoriam, filo alligavere ferreo et suspendere in quadam civitatis ecclesia, in honorem Adnuntiate Virginis edita, et eiusdem titulo insignita [9].

La ricchezza dei particolari nella descrizione e la sua efficacia dimostrano che il B. seppe direttamente di un evento così straordinario.¹ In altro capitolo sui Lari (XII 65) è descritta al volo un'usanza fiorentina:

¹ Avvenimento che in effetti è attestato da T. FANZELLI, *De rebus siculis decadis*, Palermo 1560, I 6 (citato da HECKER 114, n. 1).

Habemus autem Florentini, et sic forsitan non nulle alie nationes, ut plurimum, in aulis domesticis, ubi fit communis ignis toti familie domus, ferrea quedam instrumenta ad lignorum igni appositorum sustentationem apposita, que lares vocamus; et in sero precedente Kalendarum Ianuariarum die, a patrefamilias omnis convocatur familia, et repleto lignis igne stipes magnus apponitur, cuius caput unum igne crematur, in reliquo insidet ipse paterfamilias, ceteris circumstantibus, et vino sumpto bibit ipse pater primo, et inde capiti stipitis incensi superinfundit quod vini superfuera in calice, et deinde cum in circuito potaverint ceteri, quasi perfecta solemnitate, ad officia consurgunt sua (XII 65,6).

Aggiunge il B., quasi a suggellare la veridicità del racconto, e con una vena di nostalgia dell'infanzia:

Hec sepe puer in domo patria celebrari vidi a patre meo, catholico profecto homine; nec dubitem quin adhuc celebrentur a multis, ratione potius consuetudinis a maioribus sumpte, quam aliqua ydolatria superstitione deceptis (XII, 65, 10).

In queste e in altre pagine si conferma – anche nell'opera erudita – la vocazione narrativa del B. e si imprime il sigillo di uno stile che richiama quello dei più riusciti capitoli del De mulieribus e del De casibus.¹

* * *

Il gusto del «fabuloso» è componente essenziale delle Genealogie, che le contraddistingue, a grande distanza, dalle compilazioni medievali. Gli è che il B. nutre un concetto sostanzialmente nuovo della poesia, come dimostra nella difesa del libro XIV dagli attacchi dei suoi oppositori. Più avanti cercherò di indicare il rapporto di continuità che si può riconoscere tra questo libro (e il successivo, nel quale il B. difende se stesso dalle critiche mossegli per l'opera) e i primi tredici libri che appaiono da esso staccati, come puro repertorio mitologico. Ma prima occorre insistere

¹ Per la vocazione narrativa del B. nelle opere latine, v. il mio *Il genio narrativo nelle opere latine del B.*, «Italianistica», XXI, 1992, pp. 581-595.

sulla novità del concetto di poesia esposto nel libro XIV. Meglio di ogni altro aveva già colto questa novità il Garin in un suo efficacissimo saggio.¹ Egli aveva sottolineato la novità del concetto di autonomia della poesia di fronte alla filosofia: nel cap. 17, *Phylosophorum symias minime poetas esse*:

Phylosophorum [...] est in gymnasiis disputare; poetarum in solitudinibus canere. Et, cum ista inter se non conveniant, non erit, ut aiunt, symia phylosophorum poeta. Si symias dicerent eos esse nature, posset forte equiore animo tolerari, cum pro viribus, quicquid ipsa, quicquid eius opera ratione operantur perpetua, poeta celebri conatur describere carmine. Quod si intueri velint isti, videbunt formas mores sermones et actus quorumcumque animantium, celi syderumque meatus, ventorum fragores et impetus, flammaram crepitus, sonoros undarum rumores, montium celsitudines et nemorum umbras atque cursus fluminum adeo apte descriptos, ut ea ipsa parvis in licterulis carminum inesse arbitrentur (XIV 17,4-5).

Il brano è anche stilisticamente notevole nell'ultima parte; ma conta soprattutto come dichiarazione della dignità della poesia degli antichi.

Gentiles fuere homines, non Christum novere; suam extulere, quam sacram arbitrabantur, religionem; fictiones edidere, gratissimos et commendabiles utero persepe gerentes fructus (XIV 18,5).

Dunque una poesia umana, ma ricca di significati «commendabiles». Non è però che il criterio allegorico esposto nel capitolo 10 («*Stultum credere poetas nil sensisse sub cortice fabularum*») riporti il B. semplicemente alla poetica medievale. È vero che il rapporto tra poesia e teologia (che – come già in Trattatello 154 – «quasi una cosa si possono dire»; e «la teologia niuna altra cosa è che una poesia di Dio») ripete quello enunciato dal Petrarca (in Fam. X 4,1-5), in quella storia dell'origine della poesia, ripresa dal B. quasi alla lettera in XIV 8, compresa la citazione aristotelica «*poetas primo fuisse theologos*» (ripetuta anche in XV 8); ed è vero che, come i teologi per raffigurare la divinità,

¹ GARIN 66-89. Secondo il CURTIUS, *Letteratura*, 615 «il libro XIV si muove nell'ambito del pensiero medievale».

anche i poeti si sono serviti dell'allegoria («*sub fictionibus suis naturalia contegunt atque moralia et virorum illustrium gesta et non nunquam que ad suos deos spectare videntur*» XV 8); ma appunto con diverso soggetto (e anche qui il Petrarca aveva anticipato il discepolo). «Il soggetto della sacra teologia è la divina verità, quello dell'antica poesia sono gli iddii de' Gentili e degli uomini» (Trattatello 147). La teologia dei poeti ha pur trattato di argomenti onesti; e sarebbe da definire spesso fisiologia o ethologia¹ piuttosto che theologia (XV 8), poiché le favole dei poeti «*naturalia contegunt aut mores*». Questo passaggio dalla equazione poesia-teologia alla riduzione della teologia dei pagani a fisiologia o etologia, cioè alla visione poetica della natura e dell'uomo, è un'intuizione originale e una vera novità, come quella della indipendenza della poesia dalla filosofia. Del resto tale intuizione era già implicita in un passo del Trattatello:

Li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo «poesia» quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme [evidente allusione alle *Metamorfosi* ovidiane] e quando con leggiadre persuasioni, ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii, e che fuggire dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conosceano, somma salute credevano [142].

La poesia degli antichi è dunque una poesia umana. Ad essa pensa il B. quando, dopo la famosa definizione della poesia in XIV 7 (il fervor quidam non è ancora il platonico furor, che sarà rielaborato nella seconda generazione umanistica, quella di Ficino e Landino con le «novità» del Poliziano,² ma riecheggia

¹ Già il Garin aveva corretto l'errore dell'edizione Romano, 786, 33: *ethologia*, non *theologia*.

² V. BRANCA, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino 1983, pp. 50-54 e 321 (sullo Zibaldone poliziano del cod. II I 99 della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze e le *Genealogie*). Sul cod. II I 99, cfr. L. CESARINI MARTINELLI, *Un ritrovamento poliziano*, «Rinascimento», II s. XXII, 1982, pp. 183-212; «*De poetis et poetis*»: uno schedario sconosciuto di Angelo Poliziano, in *Tradizione e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, II, Roma 1985, pp. 455-487 (e specialmente 458-462). Per il «furor poeticus» dal Fedro platonico alla poesia latina tardo-antica e medievale, cfr. CURTIUS, *Letteratura*, 527-528.

piuttosto l'ovidiano «*est deus in nobis, agitante calescimus illo*») identifica i soggetti della inventio nei vari generi della poesia latina: epica («*reges armare, in bella deducere, e navalibus classis emictere*»), naturalistica («*celum terras et equora describere*»), amorosa («*virgines sertis et floribus insignire*»), morale e didascalica («*actus hominum pro qualitatibus designare, irritare torpentes, desides animare, temerarios retrahere, fontes vincere et egregios meritis extollere laudibus*»). E questi sono i temi dei suoi poeti preferiti: Virgilio, Ovidio, Stazio, Claudiano e, fra i greci, nuova conoscenza, sopra tutti Omero. E ancora in XIV 11 il B. rivive nei suoi poeti il piacere della solitudine quando si possono cogliere nel loro aspetto più profondo le opere e le bellezze della natura.

Simplicia quidem omnia sunt nature opera. Ibi in celum erecte fagi et arbores ceterae, opacitate sua recentes porrigentes umbras; ibi solum viridantibus herbis contextum atque mille colorum distinctum floribus, limpidi fontes et argentei rivuli, lepido cum murmure ex ubertate montium declinantes; ibi pictae aves cantu frondesque lenis aere motu resonantes, bestiole ludentes; ibi greges et armenta, ibi pastoria domus aut gurgustiolum, nulla domestica re sollicitum; et omnia tranquillitate et silentio plena. Que non solum, satiatis oculis aurbusque deliciis suis, animum mulcent, verum mentem in se colligere et ingenium, si forte fessum sit, in vires revocare atque illud videntur impingere in desiderium meditationis sublimium et aviditatem etiam componendi: que mira exhortatione suadent libellorum societates et canori circum choreas agentes Musarum chori (XIV 11,6-7).

Par di sentire in questo elogio della solitudine i poeti antichi e il Petrarca che il B. amava e della cui lettura si nutrive mentre componeva l'opera, che parrebbe solo opera di erudizione pura.

* * *

Il rapporto fra i primi tredici libri e gli ultimi due è generalmente visto come difesa che il poeta fa della poesia e di se stesso dagli attacchi dei critici. Ma è evidente che nell'appassionato elogio della poesia (XIV) — che riprende, come si è detto, gli argomenti svolti nel Trattatello (127-162) e nel De casibus III 14 e VI 13 (e, per le lettere e la retorica, anche in De mulieribus

XXVII 9-17) — e nella dignitosa difesa di se stesso, il B. ha voluto dimostrare che il suo repertorio mitologico poteva essere considerato un trattato di pura erudizione solo da chi non sapeva leggervi la sottintesa celebrazione della mitografia come poesia. I miti sono bensì fabulae, fictiones di un mondo pagano, remoto e superato dal messaggio cristiano; ma sono altresì spunti alla poesis antica, attraverso la quale si tramandano vicende e sentimenti degli uomini, imprese di eroi e passioni di amanti: in una parola la storia umana dell'antichità, in un significato perenne, valido oltre la contemporaneità.

Mi sembra opportuno riassumere qui il contenuto dei due ultimi libri per offrire un quadro complessivo del tema del rapporto tra I-XIII e XIV-XV.

Dopo i primi capitoli di contenuto più generico, la polemica contro i giuristi (4) e contro gli pseudo-filosofi (5) e i critici ostinati della poesia come arte inutile o futile, o addirittura dannosa (6); la definizione della poesia, la sua origine e la sua storia (7-8); la definizione della fabula e del suo significato (9-10); l'assolvibilità dei poeti quando risultino oscuri (12); soprattutto la loro sincerità contro l'apparenza di mendacio (13), che ha bisogno di essere rettamente intesa e non giudicata, se poco o mal conosciuta: questi sono i momenti in cui si articola la difesa della poesia, e della mitografia: esposizione delle favole antiche, proprio nei modi attuati dal B.¹

Ma più strettamente l'A. difende la sua opera, celebrando, dei miti, la funzione di guida allo stesso bene (16), non diversamente dalla filosofia (e non è vero che i poeti imitano come scimmie i filosofi, 17); respingendo l'accusa che sia peccato leggere i libri dei poeti (18) e che essi abbiano motivo di essere cacciati dalle città, come si fa dire forzatamente a Platone (19); anzi affermando che le Muse sono indenni dai colpi di scrittori lascivi (20). Appellandosi al re Ugo (21), pare che il B. voglia riassumere nel cap. 22, non solo il contenuto del libro, ma la difesa stessa della sua opera, scrivendo:

¹ Minor rilievo hanno i capp. 14 e 15, nei quali il B. attacca gli incompetenti, che vogliono giudicare su argomenti che non conoscono.

Quibus potui demonstrationibus elucidavi quid sit poesis, quam vos ipsi nullam faciebatis; qui poete sint; quod poetarum officium, qui mores, [eorum] quos vos etiam fabulones, scelestos homines, suasores criminum et mille malis infectos clamabatis (XIV 22,4).

Nel libro XV il B. respinge anzitutto l'obiezione di non necessità di un'opera come la sua. Nelle arti dell'uomo, come in natura, sono tante le cose non necessarie, che tuttavia sono tenute in gran conto (1).

L'A. è bensì consapevole dei difetti della sua costruzione, pur avendo fatto quanto poteva per un'armonica distribuzione delle parti: e in particolare ammette di essere in qualche modo mancato «circa explicationes sensuum fabularum exhibitas» (ciò che abbiamo visto costituire un consistente limite dell'opera); ma l'«opus perfectum» è solo di Dio. E aggiunge con fierezza: «Ego quidem, etsi non plene, vere tamen atque sancte scribere ratus sum» (4 e anche 2 e 3). Nei capp. 5 e 6 il B. dichiara di aver utilizzato favole e storie tratte dagli scritti degli autori antichi; e tra i moderni quelli addotti come testimoni sono insigni: da Andalò del Negro a Dante Alighieri, da Francesco da Barberino a Barlaam, da Paolo da Perugia a Leonzio Pilato, da Paolo Geometra al Petrarca. L'inserimento di versi greci nell'opera costituisce non una ostentazione di cultura – come lividamente accusano i detrattori – anzi un'occasione di offrire alla Latinità qualche maggior decoro (7). Già si è richiamato, in parallelo a XIV 8, il contenuto del XV 8 circa i poeti teologi e il rapporto tra poesia e teologia.

I titoli dei successivi capitoli alludono all'ammissibilità che i Cristiani trattino di argomenti pagani (9); all'opportunità di seguire gli studi ai quali siamo più inclini (10); alla legittimità di colpire anche i grandi, se abbiano commesso azioni disoneste (11); all'iniquità di accuse, contrapposte, di eccessiva concisione o di evitabile prolissità (12); alla chiarificazione di aver composto l'opera su reale, non simulato, mandato del re di Cipro (13).

Vediamo ora rapidamente alcuni motivi di continuità tra i primi tredici libri e gli ultimi due e alcuni passi significativi per documentare l'intento del B. di giustificare e legittimare il suo

repertorio mitologico come opera letteraria, sulle orme della mitografia dei poeti antichi.

Anzitutto l'uso – continuato dai precedenti libri – della metafora della navigazione nei Proemi: nel XIV per la consapevolezza che ancora occorre proteggere e assicurare la nave dalle insidie e dai pericoli che le incombono; nel XV, con uguale proposito, ma con l'aggiunta di affidare la sua navicella nelle mani di Dio, perché la salvi con la sua misericordia.

Ecco ora in dettaglio alcuni passi significativi nei due ultimi libri a dimostrare la «continuità» da I-XIII a XIV-XV:

Aiunt poesim omnino nullam aut futilem facultatem atque ridiculam, poetas homines esse fabulosos, imo illos – ut despectiori utantur vocabulo – non nunquam fabulones appellanti [...]. Preterea eorum poemata esse dicunt obscura nimis atque mendacia, lasciviis plena et deorum gentilium nugis atque ineptiis referta [...] (XIV 5,9-10).

Sembra che il B. voglia alludere a critiche già mossegli, o che si aspettava; e che, contro questa valutazione faziosamente ostile alla poesia, opponga gli argomenti del seguente cap. VI (e difesa analoga sarà opposta anche in XV 5).

Il famoso XIV 7 («Quid sit poesis [...] et quod eius officium») si apre con la definizione della poesia; ed è poi detto che fra i suoi compiti c'è quello, già citato, di «actus hominum pro qualitate designare, irritare torpentes, temerarios retrahere, fontes vincere et egregios meritis extollere laudibus»: compiti che il B. sembra appunto aver assegnato anche ai racconti dei suoi miti. In XIV 9 i poeti sono definiti «fabularum compositores»: come il B. sente di essere stato nei suoi racconti, attinti dai poeti antichi. Il capitolo è importante – come già si è detto – per la definizione della fabula, che è anche confabulatio, cioè colloquio: come quello che i discepoli di Emmaus facevano tra loro quando incontrarono il Pellegrino. Ma da questa espressione, esemplificativa o dimostrativa, occorre rimuovere il velo della finzione, cioè rimuovere la cortecchia per intendere l'intenzione di chi favoleggia. Così del resto fece Cristo con le sue parabole: non diverse da quelle di Menenio Agrippa, o di Carite, in Livio e in Apuleio.

E il fine delle fabulae, come delle parabole, è istruttivo. Per

dimostrare che «fabulis labantium in desidiâ mentium in meliorem frugem lapsos revocatos iam novimus», scrive il B.: «ut de minoribus et de me ipso sinam, audivi» ecc.: cioè che i pedagoghi seppero trarre l'ingegno di Roberto d'Angiò, prima torpido e lento, con le favolette di Esopo, all'amore del sapere, delle arti liberali e della filosofia. Dunque il poeta, con significativa preterizione, intende assimilare la sua opera a quella degli autori antichi, come Esopo, nel caso di re Roberto, ma subito dopo come Virgilio, Dante e Petrarca, adottati come esempi di autori che, sotto il velo della favola, nascosero grandi e perenni verità.

Quando allude, in XIV 12, a certa oscurità dei poeti – oscurità che è del resto nello stesso linguaggio della Sacra Scrittura – il B. sembra già voler rispondere ad accuse possibili alla sua opera, come quelle a cui risponderà:

si paululum acriorem [stilum] dictaveris [...] scribentem accusant scabrosamque dicunt, etiam si facili sit artificio delinitus, et indignantes negligunt. Ego quippe nulla perplexione circumvolutum scripsisse me reor nec video, etiam si ex composito fecissem, quid intertextate fabule, quantumcumque ab eis inaudite, possint difficultatis aut obscuritatis afferre (XV 5, 2-3).

In XIV 14 («Stulte damnatur quod minus sane intelligitur») il B. respinge per i poeti (e anche per se stesso) l'accusa di aver scritto, sotto varie forme, cose lascive o frivole, perché sotto di esse si nascondono «honesti ac sapidi sensus»; e apertamente dichiara:

Quos etiam, pro viribus ingenii mei, amoto fabuloso cortice, aperuisse recordor [3].

Ha dunque operato – nel racconto dei suoi miti – come era opportuno, sempre rivelando i significati nascosti sotto le favole degli autori antichi.

L'esempio, in XIV 15, di un lettore del vangelo di San Giovanni, che, avendo trovato (forse negli Atti degli Apostoli) il nome «poeta», aveva approfittato per lanciare dure accuse contro i poeti, se – come ha supposto il Ricci – si riferisce al primo professore di sacra teologia nello Studio fiorentino, a partire dal

1364 (un Francesco di Bianco de' Nerli, può sembrare quello di una contestazione diretta al B. da un primo censore della sua opera. Ma i poeti – ribatte il B. – non solo non persuadono al peccato, anzi sono «nunc suavissimi, nunc acerrimi impulsores [...] in virtutes». E vedi poi:

poetas illustres sepiissime seducere credulos reor et eos facere meliores (XIV 16,9):

seduttori sì, ma solo nel senso con cui poté essere chiamato Gesù: capace cioè di separare (seducere) gli animi nobili da quelli affetti dal morbo del vizio.

Ma l'espressione più dichiarata della novità che il B. attribuisce alla sua opera è contenuta in XV 7 (Carmina greca, non nullis agentibus causis, immixta sunt operi): secondo la convinzione enunciata, appunto in XV 7,1 che «insipidum est ex rivulis querere quod possis ex fonte percipere». Dunque la testimonianza risulta più credibile, se fatta nella forma originale. Del resto si tratta di tecnica seguita da Cicerone, Apuleio, Macrobio e Ausonio. Non ci sono dubbi sull'utilità dell'operazione, anche se, al momento, pochi conoscono il greco. E qui cade il famoso passo spesso citato:

Ast ego in hoc Latinitati compator, que sic omnino greca obiecit studia, ut etiam non noscamus charactera literarum. Nam, etsi sibi sufficiat literis, et in eas omnis occiduum versus sit orbis, sociate grecis, lucidores procul dubio apparerent. Nec preterea omnia secum a Grecia veteres traxere Latini; multa supersunt, et profecto nobis incognita, quibus possemus scientes effici meliores (XV 7,4).

Aver avvertito e iniziato a rinnovare l'ideale unità delle due lingue e delle due culture, il B. rivendica a proprio merito. E soggiunge:

Ipse insuper fui qui primus mei sumptibus Homerî libros et alios quosdam grecos in Etruriam revocavi, ex qua multis ante seculis abierant, non redituri. Nec in Etruriam tantum, sed in patriam deduxi (XV 7, 5-6):

rivendicando a sé anche il merito di aver distolto Leonzio Pilato dal voler dirigersi ad Avignone e di averlo tenuto come ospite in casa propria per tre anni e di avergli fatto ottenere una cattedra stipendiata nello Studio fiorentino. È la prima intuizione di quello che sarà il vanto della filologia umanistica. In questo senso il B. è, come il Petrarca (e per questo rispetto, più di lui) alle origini dell'Umanesimo. E mi pare che il vincolo più stretto tra gli ultimi due libri e i primi tredici delle Genealogie si debba cogliere proprio in questo capitolo: dove emerge la consapevolezza del B. di aver inserito nel suo repertorio mitologico (fondato anche sul mito greco) una componente culturale assolutamente ignota ai suoi predecessori.

Contiene infine dar evidenza a due prese di posizione del B. relative alla sua fede cattolica e alla sua professione di devoto, anche se non fortunato, cultore della poesia. Sono due momenti «autobiografici», che sottolineano l'intento che l'A. assegnò alla sua opera, in linea coi precedenti scritti latini, posteriori al De-cameron.

Dall'aver trattato argomenti pagani — dichiara il B. — la sua fede non è stata minimamente scalfita. Qui cade una aperta professione di fede che si inserisce in una sintetica descrizione della vita di Cristo, dalla nascita alla morte e alla resurrezione, e della diffusione del Cristianesimo nella prima predicazione apostolica. Il tono si fa più alto e severo nella enunciazione del più grandioso e tremendo dogma della religione cristiana:

Nec a me fuit unquam veritas hec amota quin crederem, testimonium patrum, diem venturam extremam in qua resolventur omnia peritura; magnoque Dei opere ex cineribus propriis omnes, qui ante fueramus mortales, cum nostris corporibus resurgemus eterni; et in prefitum venientes locum, in quo Christus ipse, iudex pretorii, in maiestate propria residebit, et apparentibus cunctis sue passionis insignibus, audiemus finalem meritum nostrorum sententiam; sic et futuram similiter vitam in qua, non meo merito, sed miseratione divina spero videre Deum Redemptorem meum in carne mea et cum beatis letari in terra viventium. Hec igitur, ne plura dixerim, sincera fides, hec eterna veritas pectori meo infixata est, ut nedum evelli ab aliquo gentilitatis impulsu, sed nec concuti modo aliquo aut labefactari queat (XV 9,11-12).

Sono righe nelle quali si riversa, come in molti versi dell'egloga XIV (Olympia), una fede che non può essere in alcun modo messa in discussione; e che non possono non essere inserite nel conto di un giudizio complessivo sulla personalità del B.¹

L'altro passo che merita, anche in questa sede, la citazione, è quello — del resto ben noto come compendio di notizie autobiografiche — del capitolo 10, sulla sua vocazione di poeta e sulle difficoltà incontrate per conseguirne il titolo:

Verum ad quoscunque actus natura produxerit alios, me quidem, experientia teste, ad poeticas meditationes dispositum ex utero matris eduxit; et meo iudicio in hoc natus sum. Satis enim memini apposuisse patrem meum a pueritia mea conatus omnes ut negociator efficerer meque, adolescentiam nondum intrantem, arismetria instructum, maximo mercatori dedit discipulum, quem penes sex annis nil aliud egi quam non recuperabile tempus in vacuum terere. Hinc, quoniam visum est, aliquibus ostendentibus indicium, me aptiorem fore licterarum studiis, iussit genitor idem ut pontificum sanctiones, dives exinde futurus, auditorus intrarem et sub preceptore clarissimo fere tantumdem temporis in cassum etiam laboravi. Fastidiebat hec animus adeo ut in neutrum horum officiorum, aut preceptoris doctrina, aut genitoris autoritate, qua novis mandatis angebar continue, aut amicorum precibus seu obiurgationibus inclinari posset; in tantum illum ad poeticam trahebatur affectio. Nec ex novo sumpto consilio in poesim animus totis tendebat pedibus, quin imo a vetustissima dispositione ibat impulsus (XV 10,6-8).

Fino dal settimo anno compose alcune «fictiunculas»; e, contro tutte le opposizioni del padre, si mise a divorare i libri degli autori e a sforzarsi di comprenderli. Così, prima ancora di conoscere le regole della prosodia e della metrica, dagli amici e conoscenti fu chiamato poeta. Tale non si ritiene; ma se il padre non avesse ostacolato la sua predisposizione, avrebbe potuto essere «conspicuous poeta». Conclude il B.:

Ideo cum existimem Dei beneplacito me in hac vocatione vocatum, in eadem consistere mens est, et quod egerim hactenus, his monstrantibus studiis, laudare. Querant alii quod videtur! (XV 10,9-10).

¹ Altri spunti di fede religiosa nei finali dei *Proemi* ai singoli libri e inoltre in II 2, IV 4, V 22, X 1.

Dove traspare la consapevolezza del letterato di aver prodotto opere valide e l'orgoglio dell'umanista, convinto dei suoi meriti di poeta, cioè di creatore di favole.

Se dunque il taglio degli ultimi due libri è ben diverso da quello dei primi tredici; e se è possibile – come dirò nella Nota al testo – che questi abbiano avuto una circolazione precoce, cioè anteriore alla trascrizione nell'autografo (mentre i due ultimi furono diffusi più tardi, e forse addirittura dopo il recupero della bella copia rientrata da Napoli, cioè dopo la primavera del 1372); bisogna pur convenire che i libri XIV e XV non sono un'appendice occasionale dell'opera, ma che anzi in essa si inseriscono, nel progetto di un grande repertorio di miti, come raccolta organica, e nell'intento di celebrare i poeti antichi, non solo latini, ma anche greci.

Un vivo ringraziamento desidero rivolgere al direttore di «Tutte le opere di Giovanni Boccaccio», Vittore Branca, che ha seguito, con autorevole e affettuosa assistenza, il mio lavoro; al professor Manlio Pastore Stocchi per i suggerimenti e i controlli generosamente offerti; al professor Claudio Griggio per la preziosa collaborazione; alla dottoressa Anna Maria Negri, che ha validamente collaborato alla correzione delle bozze e alla compilazione degli indici; al dottor Gianni Tettamanti per la preziosa assistenza editoriale.

Vittorio Zaccaria

TAVOLA DELLE OPERE CITATE

- G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, I. *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947 (BILLANOVICH, *Petrarca*). ID., *Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il B.*, in *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1996, pp. 459-524. (BILLANOVICH). ID., *Zanobi da Strada fra i tesori di Montecassino*, Atti Accad. Naz. Lincei, Rendiconti Cl. Sc. morali ecc., S. IX, VII, 1996, pp. 653-662 (BILLANOVICH, *Lincei*).
- G.B., *Genealogie deorum gentilium libri*, a cura di V. Romano, Bari 1951 (ROMANO).
- G.B., *Opere in versi*. Corbaccio. *Trattatello in laude di Dante*. *Prose latine*. *Epistole*, a cura di P.G. Ricci, Milano-Napoli 1965 (RICCI, *Opere*).
- B. on *Poetry*. *Being the Preface and the Fourteenth and Fifteenth Books of B.'s «Genealogia deorum gentilium» in an English Version with Introductory Essay and Commentary* by CH. S. OSGOOD, Princeton 1930 (poi Indianapolis 1956) (OSGOOD).
- V. BRANCA, *B. medievale e nuovi studi sul «Decameron»*, Firenze 1993 (BRANCA, *B. med.*). ID., *G.B. Profilo biografico*, Firenze 1993 (BRANCA, *Profilo*).
- C.C. COULTER, *The Genealogy of the Gods*, in *Vassar medioeval Studies* ed. by C.F. Fiske, New Haven 1923 (COULTER).
- E. GARIN, *Le favole antiche*, in ID., *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1966, pp. 66-89 (GARIN).
- H. HAUVETTE, *Boccace*, Paris 1914 (HAUVETTE).
- O. HECKER, *B.-Funde*, Braunschweig 1902 (HECKER).
- A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del B.*, Trieste 1879 (HORTIS).
- C. LANDI, *Demogorgone*. *Con saggio di nuova edizione delle «Genealogie deorum gentilium» del B. e sillogi dei frammenti di Teodonzio*, Palermo 1930 (LANDI).
- F. LÜBKER, *Il lessico classico*, traduzione italiana di C.A. Morero, 1898, rist. 1989 (LÜBKER).
- G. MARTELOTTI, *Le due redazioni delle «Genealogie» del B.*, Roma 1951 (MARTELOTTI).
- A. MAZZA, *L'Inventario della «Parva libraria» in Santo Spirito e la biblioteca del B.*, «Italia medioevale e umanistica», IX, 1966 (MAZZA).
- M. PASTORE STOCCHI, *Da Crisippo al B.* in *Tradizione classica e letteratura umanistica*. *Per Alessandro Perosa*, Firenze 1985 (PASTORE STOCCHI).
- A. PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e B.*, Venezia 1964 (PERTUSI).
- L. PETRUCCI, *Lasciti della prima circolazione delle «Genealogie deorum gentilium» in un manoscritto campano del Quattrocento*, «Studi mediolatini e volgari», XXVII, 1980 (PETRUCCI).
- P.G. RICCI, *Contributi per un'edizione critica delle «Genealogie deorum genti-*

lium», «Rinascimento», II, 1951 (RICCI, *Contributi*). ID., *Studi sulla vita e le opere del B.*, Milano-Napoli 1985 (RICCI, *Studi*).

R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1967² (SABBADINI, *Scoperte I*). ID., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche*, Firenze 1967² (SABBADINI, *Scoperte II*).

J. SEZNEC, *La survivance des dieux antiques*, Londra 1940 e 1980², traduzione italiana *La sopravvivenza degli antichi dei*, Torino 1981 (SEZNEC).

V. ZACCARIA, *La difesa della poesia nelle «Genealogie» del B.*, «Lettere Italiane», XXXVIII, 1986 (ZACCARIA, *Difesa*). ID., *Per il testo delle «Genealogie deorum gentilium»*, «Studi sul B.», XVI, 1987 (ZACCARIA, *Per il testo*). ID., *Presenze del Petrarca nel B. latino*, in *Lectura Petrarce*, Padova 1988 (ZACCARIA, *Presenze*). ID., *B. e Plinio il Vecchio*, «Studi sul B.», XVIII, 1989 (ZACCARIA, *B. e Plinio*). ID., *Ancora per il testo delle «Genealogie Deorum Gentilium»*, «Studi sul B.», XXI, 1993 (ZACCARIA, *Ancora per il testo*).

A. ZENATTI, *Dante e Firenze*, Firenze s.a. (ZENATTI).

Sigle delle Riviste:

«Giornale Storico della letteratura italiana»: G.S.L.I.

«Italia medioevale e umanistica»: I.M.U.

«Studi sul Boccaccio»: «Studi sul B.»

«Lettere Italiane»: «Lett. Ital.»

TESTO E TRADUZIONE

*Genealogie deorum gentilium ad Ugonem inclitum Ierusalem et Cypri regem secundum Iohannem Boccaccium de Certaldo liber primus incipit feliciter.*¹

Prohemium I.

- 1 Si satis ex relatis Domnini Parmensis² egregii militis tui vera percepi, Rex inclite, summopere cupis genealogiam deorum gentilium et heroum ex eis iuxta fictiones veterum descendendum, atque cum hac quid sub fabularum tegmine illustres quondam senserint viri, et me a Celsitudine tua, quasi expertissimum atque eruditissimum hominem in talibus, selectum tanto operi autorem.
- 2 Sane ut omiserim desiderii tui admirationem (non enim parvum hominem decet, quid regem moveat perscrutari) et adversus electionem mei quid sentiam dicere pretermittam, nedum insufficientiam meam monstravero per subterfugia arbitreris impositi laboris onus evitem, antequam ad sententiam meam circa impositum opus deveniam, libet, serenissime regum, apponere, etsi non omnia, quedam saltem que inter Domninum insignem militem tuum, dum iussa tue Celsitudinis explicaret, et me intervenire verba, ut eis perlectis satis de me iudicium tuum videas et temeritatem meam, dum in obedientiam tue
- 3 Maiestatis devenio. Cum igitur ille facundo ore sacra tue Sublimitatis studia et opera regalis officii admiranda nec non et insignes atque gloriosos quosdam tui nominis titulos longa dicacitate explicuisset, eo devenit ut conatu plurimo me in tuam sen-

Comincia felicemente il libro primo delle Genealogie deorum gentilium a Ugo, illustre re di Gerusalemme e di Cipro, di Giovanni Boccaccio da Certaldo.

Proemio, I.

- Se ho ben capito dalla relazione del tuo egregio segretario, 1
Donnino da Parma, tu grandemente desideri, inclito Re, conoscere la genealogia degli dei pagani e degli eroi che da essi discendono, secondo le favole degli antichi; e insieme con essa che cosa abbiano inteso, sotto il velo delle parole, illustrissimi autori del passato; e ho anche appreso che la tua Altezza ha scelto me come se fossi il più esperto e il più erudito in tali argomenti per un'opera così importante. Invero, lasciando da 2
parte la meraviglia per il tuo desiderio (perché ad un piccolo uomo non si addice indagare le intenzioni di un re) e per non dire ciò che penso circa la scelta caduta su di me, affinché tu non creda che io – mentre tento di dimostrare la mia inadeguatezza – cerchi di evitare con sotterfugi l'onere dell'impresa assegnatami, mi piace riferire, serenissimo re, prima di venire a dire la mia opinione sul lavoro comandatomi, se non tutte, almeno alcune parole che scambiammo con il tuo insigne funzionario Donnino mentre mi esponeva gli ordini di tua Altezza. Così, dopo avermi letto, potrai ben rivedere il tuo giudizio su di me e la mia temerarietà, mentre mi accingo ad obbedire alla tua Maestà. Donnino dunque, con facondia e con lungo arguto 3
parlare, dopo avermi illustrato i santi studi di tua Altezza, le opere mirabili della tua amministrazione regale e inoltre alcuni insigni e gloriosi titoli della tua fama, venne al punto, cioè tentò in ogni modo di farmi accettare il tuo pensiero; e non con

4 tentiam deducere conaretur, nec unica tantum ratione sed
 multis ex quibus, fateor, valide videbantur quedam. Verum
 postquam tacuit et michi respondendi copia facta est, sic dixi:
 «Arbitraris forsan, facunde miles, seu rex tuus de proximo no-
 ster futurus, prestante Deo, hanc insaniam veterum, scilicet
 cupientium se haberi divino procreatos sanguine, angulum ter-
 re modicum occupasse et tanquam ridiculum quoddam, ut
 5 erat, parvo perseverasse temporis tractu et veluti etiam recen-
 tissimum opus facile colligi posse? Attamen bona semper tua
 pace dicam: longe aliter est. Nam, ut omictam Cicladas et reli-
 quas Egei maris insulas, Achaïam et Ylliricum atque Traciam,
 quas penes fomenta huius stultitie emicuerè plurimum, et pot-
 tissime dum Grecorum respublica floruit, Eleuxini maris, Hel-
 lespontiaci, Meonii, Ycarei, Pamphylîi, Cilicîi, Phenicis et Syri
 atque Egyptiaci litora sua contagione infecit. Nec Cyprus no-
 6 stri regis insigne decus ab hac labe fuit immunis. Sic et omnem
 Libye atque Syrtium et Numidie oram labefactavit et Athlan-
 tiacos occiduique maris sinus et remotissimos Hesperidum
 hortos. Nec Mediterranei tantum maris fuit contenta litoribus;
 7 quin imo et ad incognitas mari nationes etiam penetravit. Deci-
 dere enim in perniciem hanc cum litoralibus accole omnes
 Nyli, fonte carentis, et harene libyce una cum suis pestibus, et
 antiquissimarum Thebarum solitudines, nec non et superiores
 Egyptii, atque Garamantes fervidi et calentes nimium hirsuti-
 que Ethyopes, et odori Arabes Perseque dites atque Gangari-
 des populi et nigredine insignes Yndi, Babilones et celsa Cau-
 casi cacumina, eiusque tam in fervidum solem quam in gelidas
 arthos scabrosa declivia, Caspium mare Hyrcanique truces et
 omnis Tanais ac nivosus semper Rhodopes et Scytharum etiam
 8 inculta barbaries. Et cum orientalis oceani fluctus et Rubri
 maris infecisset insulas, postremo ad nos usque Ytalos declina-
 vit, adeo ut Roma, rerum domina, huius caliginis offuscata sit
 9 nube. Et ne passim per regiones omnes, in quibus plurimum
 hec inscitia potuit, evager, ut satis potes advertere, portiuncula

una sola prova, anzi con molte; e alcune, lo ammetto, mi pare-
 vano valide. Ma quando tacque e mi fu data facoltà di rispon-
 4 dere, così dissi: «Credi tu forse – facendo cavaliere – o lo pen-
 sa il tuo re che prossimamente sarà nostro, a Dio piacendo –
 che la follia degli antichi, dico il loro desiderio di essere creduti
 discesi dal sangue degli dei, abbia occupato un piccolo spazio
 di terra e che – ridicola com'era – sia durata poco tempo; e
 che, prodotta come cosa recentissima, si possa sintetizzare fa-
 cilmente? Ma io, sempre con tua buona pace, replicherò: le cose
 5 se stanno in modo diverso. Per lasciar fuori le Cicladi e le altre
 isole del mar Egeo, l'Acaia, l'Illirica e la Tracia, che molto spic-
 carono per questa stoltezza (e specialmente, fino a quando fio-
 rì, lo stato greco), quella follia infettò con il suo contatto i lidi
 del mar Nero, dell'Ellesponto, del mare della Meonia, dell'Ica-
 rio, della Panfilia, della Cilicia, della Fenicia, della Siria e del-
 l'Egitto. E neppure Cipro, insigne decoro del nostro re, fu im-
 mune da questa macchia. Così anche contaminò tutta la costa
 6 della Libia e delle Sirti e della Numidia e tutte le regioni costie-
 re dell'Atlantico e del mar d'occidente e i lontanissimi giardini
 delle Esperidi. Né si accontentò di colpire solo i lidi del Medi-
 terraneo; ché anzi penetrò fino a popoli che non conobbero il
 mare. Caddero anche in questa rovina, insieme con gli abitanti
 7 della costa, tutti i popoli del Nilo, di cui si ignora la sorgente; e
 i deserti libici con il loro clima insalubre e quelli dell'antichis-
 sima Tebe e inoltre gli Egizii della regione più alta e i focoli Ga-
 ramanti e i troppo caldi e rozzi Etiopi e gli Arabi, ricchi di pro-
 fumi e i doviziosi Persiani e i Gangaridi e gli Indiani, che si di-
 stinguono per la pelle nera, e Babilonia e le alte vette del Cau-
 caso e le sue pendici rocciose, rivolte al torrido sole o al gelido
 settentrione e il mar Caspio e i crudeli Ircani e tutto il Tanai e il
 Rodope, sempre coperto di neve; e perfino gli incolti e barbari
 Sciti. La peste invase i flutti dell'oceano orientale e le isole del
 8 mar Rosso; infine piegò verso la nostra Italia al punto che an-
 che Roma, signora delle genti, fu offuscata dalla nube di questa
 caligine. Non starò ora a vagare qua e là per tutte le regioni
 9 nelle quali molto poté questa stoltezza; come puoi ben osserva-
 re, ci fu una sola particella di questo mondo tra il settentrione e

sola fuit orbis inter triones et cadentem solem, que deitatis huius modi non fuit nobilitata progenie, esto nephande credulitatis sicuti et reliqua fuerit infecta. Nec ista evo fuere nostro. Erat forsitan adhuc adolescens Abraham dum apud Sicyonios cepit ista proserpere et insipientium hominum subintrare animos; heroum tamen tempestate ferbuit et in maximum devenit decus et nomen, et in dies usque superbi Ylionis ruine perseveravit. Nam in troiano bello quosdam deorum filios cecidisse et Hecubam in canem et Polydorum in virgulta conversos legisse meminimus.³

II Quod quidem et vetustissimum est et plurium seculorum tempus. Nec dubitandum insuper quin, quocumque hec viguerit stultitia, ibidem ingentia sint descripta volumina, ut maiorum divina nobilitas monimento licterarum venire ad posteros. Et esto nunquam existimaverim talium parvum fuisse numerum, quod permaximum fuerit, Paulus Perusinus,⁴ vir gravis et talium solertissimus atque curiosissimus exquisitor, non nunquam asseruit, me presente, se a Barlaam,⁵ quodam calabro homine grecarum licterarum apprime erudito, habuisse neminem insignem virum, principatu aut preminentia alia, tota in Grecia insulis et litoribus premonstratis, eo fuisse seculo, quo hec fatuitas viguit, qui ab aliquo deorum huius modi duxisse originem non monstraret. Quid igitur dicam, quid tu spectantes tam longe lateque diffusum malum tam vetus, tot perseveratum seculis, tot explicatum voluminibus et in tam grandi virorum numero ampliaturum? Credis ne me regis optata posse perficere? Equidem si present montes faciles transitus et solitudines invie apertum notumque iter, si flumina vada et maria tranquillias undas, ac transfretanti emictat ab antro Eolus ventos tam validos quam secundos, et, quod maius est, sint Argiphontis⁶ talaria aurea volucris cuicumque homini alligata pedibus, et pro votis, quocumque libuerit evolet, vix tam longos terrarum marisque tractus, etiam si illi prestetur permaxima seculorum annositas, nedum aliud agat, solum poterit peragrasse.

l'occidente che non fu resa famosa dalla stirpe di questa progenie dei falsi dei, sebbene sia stata, come il resto del mondo, infettata di indicibile credulità. Ma questi fatti non accaddero al nostro tempo. Forse era ancora giovanetto Abramo, quando questa peste cominciò a serpeggiare presso gli abitanti di Sicio-
ne e ad entrare negli animi di uomini stolti; poi divampò al tempo degli eroi e venne in grandissimo prestigio e fama e perseverò fino ai giorni della rovina della superba Troia. Ricordiamo infatti di aver letto che, durante la guerra troiana, caddero alcuni figli di dei ed Ecuba fu mutata in cagna e Polidoro in cespuglio.

È questo è tempo antichissimo e di molti secoli. Inoltre non è dubbio che, dovunque ebbe vigore questa stoltezza, ivi furono scritti grossi volumi, in modo che la divina nobiltà dei più grandi giungesse ai posteri grazie al ricordo delle lettere. E sebbene io non abbia mai stimato piccolo il numero di costoro, ché anzi fu altissimo, Paolo da Perugia, persona seria e ricercatore diligentissimo e curiosissimo di questi argomenti, dichiarò, in mia presenza, di aver appreso da un tal Barlaam, calabrese, eruditissimo di lettere greche, che nessun uomo, insigne per il principato e per altra eccellenza, visse in tutta la Grecia o nelle isole e nelle coste prima indicate, quando questa stoltezza ebbe vigore, che non dimostrasse di aver avuto origine da qualcuno di questi tali dei. Che dirò dunque? Che dirai tu mentre osserviamo un male per così largo spazio diffuso, così antico, durato per tanti secoli, illustrato da tanti volumi e largamente diffuso tra un così gran numero di uomini? Credi dunque che io possa soddisfare i desideri del re? Invero a malapena uno potrebbe percorrere così lunghi tratti di terra e di mare, anche se gli fosse concesso un grandissimo numero d'anni (e null'altro facesse); e ciò, sebbene i monti gli prestassero facili passaggi e i deserti impervi gli offrissero sentieri aperti e noti, e i fiumi permettessero guadi e i mari fossero in bonaccia e, a chi li attraversasse, Eolo dal suo antro mandasse venti validi e propizi; e — ciò che più conta — a qualunque uomo veloce fossero legati ai piedi i calzari alati di Mercurio, uccisore di Argo, per poter volare secondo il suo desiderio dove più piacesse.

- 15 Concedam amplius; detur cui velis hec omnia posse contingere in momento loca et, divina insuper favente gratia, characterum ac ydiomatum variarum nationum notitia, et coram accedenti integra preparentur volumina; quis, ut me pretermiserim, mortalium erit cui sint vires tam solide, tam perspicax ingenium tanque tenax memoria, ut omnia videre queat apposita, et intelligere visa et intellecta servare, et demum calamo etiam exarare et in opus collecta deducere?
- 16 Addebas preterea ut explicarem quid sub ridiculo cortice fabularum abscondissent prudentes viri, quasi rex inclitus arbitretur stolidum credere homines, fere omni dogmate eruditos, simpliciter circa describendas fabulas nulli veritati consonas nec preter licteralem sensum habentes, trivisse tempus et inpendisse sudores. Non inficiar, delectavit me regalis ista discretio et argumentum certissimum prebuit quoniam, ut tu ante dicebas, sit illi divinum ingenium, meque in votum inpulit suum, dum modo vires sufficerent.
- 18 Sane circa huiusmodi explicationes longe plus quam putes difficultatis et theologi hominis labor est; nam, dato, iuxta Varronis sententiam,⁷ ubi *De divinis et humanis rebus* multa descripsit, genus hoc theologie sit, quod mythicon seu, ut aliis placet et forte melius, physicon dicitur, etsi plurimum ridende falsitatis habeat, multum tamen ad illam eliciendam artis exquirat. Et ob id, miles elegantissime, pensande sunt hominum vires et examinanda ingenia, et sic illis convenientia onera imponenda. Potuit Athlas sustinere capite celum, eique fesso sub onere Alcides potuit prestare vicem, divini homines ambo, et invictum fere robur fuit ambobus.⁸ Ast ego quid? Brevis sum homuncio, nulle michi vires, ingenium tardum et fluxa memoria; et tu meis humeris, non dicam celum, quod illi tuleri, quin imo et terram super addere cupis et maria, ac etiam celicolas ipsos, et cum eis sustentatores egregios. Nil aliud hoc est nisi velle ut pondere premar et peream. Verum si tantum regi hoc erat animo, erat onus aptum, si inter mortales ullus est

Ti concederò anche di più. Ammettiamo che ad uno sia dato di toccare in un solo momento tutti questi luoghi; e che anche, col favore della grazia divina, abbia conoscenza dei caratteri e degli idiomi dei vari popoli; e che quando si avvicini gli si offrano interi volumi; qual uomo – lasciando stare me – avrà forze così valide e ingegno così perspicace e così tenace memoria da poter vedere tutto ciò che gli si spiega innanzi e capire le cose viste e conservare ciò che ha capito; e infine stendere con la penna e raccogliere in un'opera tutto?

Tu aggiungevi inoltre l'invito a spiegare ciò che uomini prudenti avevano nascosto sotto la ridicola scorza delle favole, come se un re famoso ritenesse stolto credere che uomini, quasi in ogni scienza ammaestrati, abbiano speso tempo e sudore semplicemente per descrivere favole lontane da ogni verità e prive di ogni senso, al di fuori di quello letterale. Non lo negherò. Questa scelta del re mi è stata gradita e mi ha offerto una prova certissima che, come tu prima dicevi, egli ha un ingegno divino; e mi ha spinto ad appagare il tuo desiderio, purché mi bastassero le forze.

Invero in spiegazioni di questo tipo l'impresa è molto più difficile di quel che si creda ed è propria di un teologo. Infatti ammettendo, secondo il parere di Varrone, nelle molte pagine che scrisse *De divinis et humanis rebus*, che questo genere di teologia sia quello che è detto mitico, o – come ad altri piace, e forse meglio – fisico, sebbene esso includa gran copia di ridicole falsità, il teologo dovrà usare molto artificio per scoprire proprio quelle falsità. E perciò, cavaliere gentilissimo, occorre soppesare le forze degli uomini ed esaminarne gli ingegni e ad essi sono da imporre carichi adeguati. Atlante poté sostenere il cielo col capo; e a lui, spossato sotto il peso, Alcide poté offrire di sostituirlo: divini uomini entrambi, e di forza quasi invincibile. Ma io, che posso? Sono un omiciattolo, non ho forze adeguate, tardo è il mio ingegno e vacillante la memoria; e tu desideri imporre alle mie spalle, non dirò il cielo, che essi sopportarono, ma anche la terra e i mari e perfino gli stessi abitanti del cielo e con essi quegli egregi che lo sorreggono. Ciò altro non è che volere che io sia schiacciato dal peso e perisca. Tutta-
via se impresa così grave stava tanto a cuore al re, sarebbe stato

tanto labori sufficiens, viribus preclarissimi viri Francisci Petrarce, cuius ego iam diu auditor sum.⁹ Homo quippe est celestis ingenio preditus et perenni memoria, ac etiam facundia admirabili, cui familiarissime quarumcunque gentium hystorie sunt, sensus fabularum notissimi, et breviter quicquid philosophie sacro iacet in gremio, manifestum est».

22 Tacueram iam, cum sic ille vultu placido et comto sermone secutus est: «Credo, longe melius quam noverim, ea vera esse, que narras, et difficultates video; sed queso, mi Iohannes, an putes regem nostrum circumspectione carere? Oculatus quippe dominus est et mitis ingenii, et regia facilitate laudabilis. Et absit ut quenquam, nedum te, premere velit, quin imo vetus est illi mos leviare quoscumque, et idcirco sane intelligenda atque assumenda iussa ipsius. Edepol facile credi potest inaccessibleibus esse eas, quas predixeras, nationes et eorum codices, si qui sunt, omnino Latinis incognitos; verum, si qua ex Grecis, que ad Latinos usque devenerint, seu apud Latinos ipsos, quorum licetis non parum honoris et glorie maiorum attulere studia, comperiantur, etsi non omnia, que saltem tua cura haberi

24 possint, ista desiderat. Eia ergo, liberali animo, bene de Deo sperans, laborem subi, et quod potes facito, cum ad impossibile requiratur nemo. Non enim michi virum illum sublimem et, nedum apud Cyprios, sed fama super ethera notum, Franciscum Petrarcam⁹ dedit fortuna obvium, credo sic volente Deo, ut et illi maximis occupato parcerem, et iuventuti tue honestum laborem inferrem, ex quo nomen tuum, nuper in auras exire incipiens, inclite elucescat clarius apud nostros».

25 Tunc ego inquam: «Iam satis video, strenue miles, quod, pretermisiss barbarorum remotissimis libris, existimes ex Grecis Latinisque opus hoc integrum perfici posse. O bone Deus! Non ne ipse, Domnine, vides quia hac ipsa concessione maxi-

peso conveniente – se pure fra gli uomini qualcuno sia sufficiente a tanta fatica – alle forze dell'illustrissimo Francesco Petrarca, del quale io sono da lungo tempo discepolo. Egli è davvero fornito di celeste ingegno e di tenace memoria e inoltre di eloquenza mirabile, e le storie di tutti i popoli gli sono molto familiari e notissimi i significati delle favole; e, in breve, tutto ciò che giace nel sacro grembo della filosofia, gli è manifesto».

Già mi ero messo a tacere, quand'egli con volto piacevole e ornato parlare riprese a dire così: «Credo, meglio assai di quanto prima sapessi, che ciò che dici è vero; e vedo anche le tue difficoltà; ma ti prego, o mio Giovanni, credi forse che il nostro re difetti di avvedimento? No, il mio signore è oculato e mite di natura e lodevole per regale compiacenza. Lungi da lui l'intenzione di schiacciare, non dico te, ma chiunque; anzi è suo costume antico alleggerire gli altri, e perciò i suoi ordini vanno bene intesi e ben accolti. Davvero è facile credere che sono 23 inaccessibili i popoli che prima nominavi e che i loro codici, se pur ce ne sono, rimangono del tutto sconosciuti agli italiani; ma egli desidera notizie (anche se non tutte, almeno quelle che per la tua cura possano aversi) che dai Greci siano pervenute ai Latini o che si trovino presso gli stessi Latini, per gli scritti dei quali non poco onore e gloria apportarono gli studi degli antichi. Orsù dunque, intraprendi la fatica con animo generoso, 24 bene sperando nell'aiuto di Dio e fa' ciò che puoi, perché a nessuno si chiede di ottenere l'impossibile. La fortuna non mi ha concesso d'incontrare quell'uomo sublime e noto per fama, non solo a Cipro, ma fin sopra le stelle – dico Francesco Petrarca – e credo ciò sia accaduto per volontà di Dio, affinché io risparmiassi lui, occupato com'è in grandissimi impegni, e proponessi invece, a te, che sei giovane, un'onesta fatica, da cui il tuo nome, che da poco incomincia ad innalzarsi, risplenda più chiaramente per inclita gloria presso i contemporanei».

Allora io gli rispondo: «Vedo bene ora, valoroso cavaliere, 25 come tu stimi che – lasciati da parte i più antichi libri degli stranieri – si possa compiere interamente un'opera, come questa, ricavandola dalle sole fonti greche e latine. O buon Dio! Non vedi tu stesso, o Donnino, che proprio con questa conces-

26 mam partem operi demas? Sed faciamus uti iam dudum nostri fecere principes, romanum imperium dividentes in orientale et occiduum; sint monstro huic corpora duo, barbaricum unum et grecum atque latinum reliquum, ad grecum latinumque, 27 quos ipsemet nominas, libri. Nec istud etiam poterit ut quod postulas consequatur; antiquam enim hanc pestem monstravimus. Tu nunc tecumolve quot labentibus seculis hostes habuere volumina. Confiteberis equidem quoniam et incendia et aquarum diluvia, ut de particularibus taceam, bibliothecas assumpserint plurimas; et si non alia deperisset quam Alexandrina,¹⁰ quam iam dudum Phyladelphus summa cum diligentia fecerat, esset librorum diminutio maxima, cum in ea testimonio antiquorum poteras reperire quod velles.

28 Preterea, invalescente gloriosissimo Christi nomine, eiusque doctrina sincere veritatis perlucida letiferi erroris et potissime gentilicii tenebras amovente, ac etiam iam diu declinante Gregorum fulgore, clamantibus in infaustam religionem Christi nuntiis ac eam in exterminium pellentibus, nulli dubitandum est quin secum multos deleverint libros huius materiei refertissimos, dum non multos esse deos, nec deorum filios, sed unicum Deum patrem et filium Dei unicum tam vera quam pia 29 predicatione monstrarent. Insuper avaritiam, cui non parve sunt vires, concedes habuisse hostem; facultas enim poetica scientibus nil afferre lucri certissimum est, et apud eam nil preciosum est preter quod afferat aurum. Ex quo consecutum ut aurum non afferentia, non solum neglecta, sed despecta atque defecta sint; et cum omnes fere in divitias totis tendant pedibus, volumina talia in desuetudinem abiere, et sic etiam periere 30 facile. Eque in eorum detrimentum quorundam principum detestabile accessit odium, nec aliter quam in hostes ab eis adversus ea conspiratum est. Et quot hoc deleverit odium non solum fabularum, sed quarumcunque facultatum volumina, non leviter exprimeretur numerus. Ceterum si cetera pepercissent, non 31

sione toglì la più gran parte all'opera? Ma facciamo come già 26 da tempo fecero i nostri principi, dividendo l'impero romano in orientale e occidentale; abbia questo mostro due corpi, uno barbarico e l'altro greco e latino; ed al greco e latino spettino i libri che tu dici. Neppure questo potrà far sì che si ottenga ciò 27 che tu chiedi; la peste dell'idolatria infatti già abbiamo mostrata essere stata antica. Tu ora considera quanti nemici i libri ebbero per scorrere di secoli. Ammetterai invero che e gli incendi e le alluvioni – per tacere di fatti particolari – hanno distrutto molte biblioteche; e se nessun'altra fosse andata in rovina, fuorché l'Alessandrina, che da tempo con somma diligenza Filadelfo aveva formato, ci sarebbe una grandissima scarsità di libri; dato che in essa, per testimonianza di autori antichi, avresti potuto trovare ciò che veliev.

Inoltre, mentre si affermava il preziosissimo nome di Cristo 28 e la sua dottrina splendida di pura verità allontanava le tenebre dell'errore umano, e specialmente di quello pagano (e già da tempo declinava lo splendore dei Greci), mentre gli annunciatori del Cristo protestavano contro la religione nefasta e la sterminavano, nessuno può dubitare che essi molti libri distrussero pieni di questo materiale, mentre mostravano con una predica- zione, tanto vera quanto pia, che non sono molti gli dei e i figli degli dei, anzi che uno è il Dio Padre e unico il figlio di Dio. 29 Dovrai inoltre ammettere che le opere degli antichi ebbero come nemica l'avarizia, che ha non poche forze. È infatti cosa ben certa che l'arte poetica, a coloro che la conoscono, non apporta alcun guadagno, mentre per l'avarizia nulla è prezioso all'infuori di ciò che porta denaro. Da ciò è conseguito che le attività che non portano l'oro, non solo sono trascurate, ma anche disprezzate e reiette; e, poiché quasi tutti con tutte le forze tendono alle ricchezze, quei volumi caddero in disuso, e così anche facilmente perirono. Parimenti a loro rovina si aggiunse 30 l'odio detestabile di alcuni principi e contro di essi si cospirò non diversamente che contro nemici. E quanti volumi, non solo delle favole, ma anche di qualsiasi attività poetica, abbia distrutti quest'odio, il numero non facilmente esprimerebbe. Ma 31 anche se tutto il resto li avesse risparmiati, non li avrebbe ri-

32 eis, restauratore carentibus, pepercisset labile tempus, cui et taciti et adamantini sunt dentes, nedum libros, sed saxa corro-
 dentes durissima et ferrum ipsum, domans cetera. Hoc hercle
 tam Greca quam Latina multa redegit in pulverem! Et si hec et
 alia plura passa sint, et ea potissime, que nostro labori oportu-
 na essent, negari tamen non potest quin multa supersint, sed
 nullum tamen, quod ego noverim, in hoc, quod optas, con-
 33 scriptum. Vagantur igitur tam deorum quam progenitorum na-
 tiones et nomina, huc illuc dispersa per orbem. Habet enim li-
 ber hic ex his aliquid, et aliquid liber alter. Que quis, queso,
 pro minime, seu saltem parum fructuoso labore velit exquirere
 et tot volumina volvere, legere et hinc inde excerptere perpau-
 34 ca? Credo satius desistendum¹⁰. Ast ille, in me defixis lumini-
 bus inquit: «Non me latebat quin adversum moderatam peti-
 tionem meam haberes quid diceres; sed non adeo me repelles
 quin loculus remaneat aliquis, in quem fugiam. Non equidem
 35 negabo quod asseris. Verum iam secundo dixisse velim: quod
 potes, facito! Hanc portiunculam, quam hinc inde excerptis-
 se poteris, rex noster exoptat. Poteris ne istud etiam denegasse?
 Sed heu! Timeo non has tibi torpor ignavus rationes preparet,
 ut laborem effugas. Nil nempe turpius ocioso iuvene. Et si la-
 borandum est, cum ad laborem nascamur omnes, cui melius
 36 quam regi optimo potes laborem impendere? Surge igitur, et
 inertiam hanc pelle, et ad opus ingenti accingere animo, ut regi
 pariter pareas et tuo nomini ad inclitam famam viam facias!
 Venies profecto, si prudens es, ultro eo quo ego te conor impel-
 lere. Nosti enim quoniam labor improbus vincat omnia;¹¹ au-
 dentesque iuvet fortuna,¹² et multo magis Deus ipse nunquam
 37 deserens sperantes in se.¹³ Vade igitur, et bonis avibusolve et
 evolve et exentera libros, calamum arripe, et, dum regi obse-
 queris, tuum nomen in longissimum deduc evum!».

38 Tum ego: «Vincor, inquam, magis fere lepiditate verborum
 quam viribus rationum; urges etenim, me inpellis, trahis, et ut

sparmati, privi com'erano di un restauratore, il tempo fugace
 che ha denti nascosti e duri come il diamante, che corrodono
 non solo i libri, ma anche i più duri sassi e perfino il ferro che
 doma tutte le altre cose. Questo tempo, perdio, molte opere
 32 greche e latine ha ridotto in polvere! E se queste e altre molte
 perdite sono state subite, e specialmente di opere che sarebbe-
 ro state propizie alla mia fatica, non si può tuttavia negare che
 molte ne sopravvivano; ma nessuna però, che io conosca, scrit-
 ta su questo argomento che desideri. Così dunque vagano di-
 sperse, qua e là per il mondo, le origini e i nomi tanto degli dei,
 quanto dei progenitori. Qualcosa di essi ha un libro e qualcosa
 33 un altro. Ma chi di grazia, per un lavoro, di nessuno o di ben
 poco frutto, vorrebbe cercare e maneggiare e leggere tanti vo-
 lumi e sceglierne pochissime notizie? Credo che sarebbe me-
 glio desistere da tale impresa». Ma quello, abbassando gli oc-
 chi su di me disse: «Non mi sfuggiva che tu avresti avuto qual-
 cosa da obiettare alla mia moderata richiesta; ma non mi re-
 34 spingerai in modo che non rimanga un qualche angolino nel
 quale rifugiarmi. Non starò a negare ciò che tu affermi. Ma or-
 mai per la seconda volta vorrei dirti: fa' quello che puoi! Pro-
 prio questa particella, che di qua e di là potrai scegliere, il nostro
 re desidera. Potrai anche questa negare? Ma ahimè, io temo che
 questa tua vile pigrizia non stia preparando scuse per sfuggire
 alla fatica. Ma nulla è più vergognoso di un giovane in ozio. E se
 ci si deve dare al lavoro (poiché tutti ad esso nasciamo) per chi,
 meglio che per un ottimo re, potrai spendere la tua fatica? Orsù
 36 dunque caccia questa tua inerzia, accingiti all'opera con animo
 grande, affinché tu obbedisca al re e insieme apra al tuo nome la
 via verso l'inclita fama. E se sei saggio, verrai certo spontanea-
 mente dove io mi sforzo di spingerti. Tu ben sai che "il duro la-
 voro vince tutto" e che "la fortuna aiuta gli audaci" e molto più
 37 Iddio stesso "che mai abbandona quanti sperano in Lui". Va'
 dunque e con buon augurio volgi e rivolgi e apri i libri, afferra
 la penna; e, mentre rendi ossequio al re, porta il tuo nome fino
 a tempi molto lontani!». Allora io rispondo: «Sono vinto quasi
 38 più dalla dolcezza delle tue parole che dalla forza degli argo-
 menti; tu mi incalzi, mi spingi, mi trascini; ed è necessario che,

- 39 paream, si nolim velim, necesse est». Et sic, clementissime rex, ut ad te aliquando calamum flectam, aliquandiu altercati sumus, Dominus tuus et ego; et, seu valeam seu non valeam, ad ultimum victus in tuam sententiam impulsus venio; quibus tamen viribus, tu vides. Iussu igitur tuo, montanis Certaldi co-
 40 cleis et sterili solo derelictis,³⁴ tenui licet cymba in vertiginosum mare crebrisque implicitum scopulis novus descendam nauta, incertus nunquid opere precium facturus sim, si omnia legero; litora et montuosa etiam nemora, scrobes et antra, si opus sit, peragravero pedibus, ad inferos usque descendero, et, Dedalus alter factus, ad ethera transvolavero; undique in tuum desiderium, non aliter quam si per vastum litus ingentis naufragii fragmenta colligerem sparsas, per infinita fere volumina deorum gentilium reliquias colligam, quas comperiam, et collectas evo diminutas atque semesas et fere attritas in unum genealogie corpus, quo potero ordine, ut tuo fruaris voto, redigam.
- 41 Horresco tamen tam grande opus assumere, et vix credam, si resurgat et veniat Prometheus alter seu is idem, qui poetarum assertione prisco tempore consueverat homines ex luto componere, nedum ego, huius operis sit artista sufficiens. Sane ne, rex inclite, mireris in posterum, dixisse velim: «Non expectes, post multum temporis dispendium et longis vigiliis elucubratum opus, corpus huiusmodi habere perfectum; mutilum quippe, et utinam non membrorum plurimum et fortasse distortum seu contractum gibbosumque habendum est iam rationibus premonstratis».
- 42 Porro, princeps eximie, uti componendo membra deveniam, sic sensus absconditos sub duro cortice enucleando procedam, non tamen ad unguem iuxta intentionem fingentium fecisse promictam. Quis enim tempestate nostra antiquorum queat tebrare pectora et mentes excutere, in vitam aliam iam diu a mortali segregatas, et, quos habuere, sensus elicere? Esset edepol divinum potius quam humanum! Veteres quippe, relictis
- 43

voglia o non voglia, io obbedisca». E così, o clementissimo re, per piegare finalmente a te la penna, per un bel tratto abbiamo discusso, il tuo Donnino ed io; e, sia che io valga o non valga, all'ultimo vinto, accedo, costretto, alla tua opinione; ma con quali forze lo vedi tu. Per tuo ordine dunque, abbandonati
 40 questi sassi montani di Certaldo e il suo sterile suolo, scenderò, novello nocchiero, sebbene con una fragile barchetta, nel mare vorticoso, da frequenti scogli impedito, incerto se mi accinga a far cosa degna della fatica, se tutti i libri avrò letto. Costeggerò i lidi ed andrò lungo i boschi montani; ma, se occorra, percorrerò fosse ed antri e discenderò fino agli inferi, e divenuto un secondo Dedalo, trasvolerò fino al cielo; e da ogni parte, proteso al tuo desiderio, raccoglierò attraverso un numero quasi infinito di libri, non diversamente che se raccogliessi per il vasto lido i frammenti sparsi di un grosso naufragio, le reliquie dei pagani che riuscirò a trovare; e le ridurrò, affinché tu possa appagare il tuo desiderio, messe insieme con l'ordine che potrò, nel contesto unitario di una genealogia, anche se ridotte e corrose e quasi schiacciate dal tempo. Tremo tuttavia al pensiero di intraprendere un'opera così grande; e appena crederei
 41 essere sufficiente a tale operazione, non dico me, ma neppure un altro Prometeo, o quello stesso – se risorgesse e si presentasse – che, per l'attestazione dei poeti, era solito nei primi tempi mettere insieme gli uomini dal fango. Davvero, inclito re, vorrei dire, affinché in seguito non rimanessi deluso: «Non ti aspettare che un'opera, elucubrata con tanta spesa di tempo e lunghe veglie, abbia un corpo perfetto in tal guisa: per le ragioni già prima indicate dovrà essere mutilo, e voglia il cielo che non sia in molte membra distorto, o contratto, o gobbo».

Inoltre, eccelso principe, come verrò a comporre le membra, 42 così procederò, enucleando i significati nascosti sotto la dura scorza; ma non prometterei di farlo in modo impeccabile, secondo l'intenzione dei poeti che li hanno pensati. Chi infatti al nostro tempo potrebbe penetrare negli animi e esplorare le menti degli antichi, ormai allontanate, verso un'altra, dalla vita mortale, e trarre dalle loro opere i sensi che ebbero? Impresa piuttosto divina che umana! Gli antichi, lasciando le opere in- 43

licteris suis nominibus insignitis, in viam universe carnis abiere, sensusque ex eis iuxta iudicium post se liquere nascentium, quorum quot sunt capita, fere tot inveniuntur iudicia. Nec mirabile; videmus enim divini voluminis verba ab ipsa lucida, certa ac immobili veritate prolata, etiam si aliquando tecta sint tenui figurationis velo, in tot interpretationes distrahi, quot ad
 44 illa devenere lectores. Et ob id in hoc minus pavescens accedam; nam, etsi minus bene dixerò, saltem ad melius dicendum prudentiorem alterum excitabo; et hoc faciens, primo, que ab antiquis hausisse potero scribam; inde, ubi defecerint seu minus iudicio meo plene dixerint, meam apponam sententiam; et hoc libentissimo faciam animo ut, quibusdam ignaris atque fastidiose detestantibus poetas, a se minime intellectos appareat; eos, etsi non catholicos, tanta fuisse prudentia preditos, ut nil artificiosius humani ingenii fictione velatum sit, nec verborum
 45 cultu pulchrius exornatum. Ex quibus patet liquido eos plurima mundana sapientia imbutos fuisse, qua sepiissime carent stomachosi reprehensores eorum. Ex quibus enucleationibus, preter artificium fingentium poetarum et futilium deorum consanguinitates et affinitates explicitas, naturalia quedam videbis tanto occultata misterio, ut mireris; sic et procerum gesta morresque non per omne trivium evagantia. Post hec, quoniam in
 46 longe maius volumen quam existimes progredietur opus, opportunum arbitror, ut facilius invenias quod exquires et melius possis retinere que velis, illud in partes distinguere plures, easque nuncupare libros. Quorum unius cuiusque principio arborem apponendam censeo, cuius in radice pater assit propaginis, in ramis vero iuxta degradationis seriem apponere omnem dilatatam propaginem, ut per hanc videas de quibus et
 47 quo ordine in sequenti libro perquiras. Quos libros etiam debitis comperies distinctos rubricis ampliori sermone pandentibus, quod unico tantum nomine per frondes arboris primo perlegeris.

signite dei loro nomi, sono andati sulla via della comune umanità, e il senso da trarne lo lasciarono al giudizio di coloro che sarebbero nati dopo di sé; e di questi, quante sono le teste, quasi altrettanti si trovano i giudizi. E non è da meravigliarsi. Vediamo infatti che le parole del libro divino, rivelate dalla stessa luminosa, certa ed immobile Verità, anche se talora siano coperte sotto il fragile velo della allegoria, sono tratte a tante interpretazioni quanti i lettori che ad esse si accostarono. E
 44 perciò meno timoroso mi avvicinerò all'argomento; poichè, anche se mi esprimerò con minor chiarezza, almeno altri più saggi provocherò a meglio esprimersi. E ciò facendo, anzitutto scriverò le notizie che potrò trarre dagli antichi; poi – quando mancheranno o, a mio giudizio, saranno dette da essi con minore pienezza – aggiungerò la mia opinione; e lo farò con animo disponibilissimo; affinché a certi ignoranti, che schifilosamente detestano i poeti, senza averli affatto capiti, sia chiaro che essi, sebbene non cattolici, furono forniti di tanta prudenza che nessun argomento fu più artisticamente velato dall'invenzione dell'ingegno umano e niente di più bello fu ornato dal culto delle parole. Da ciò risulta chiaro che essi furono
 45 ripieni di grande sapienza mondana, della quale molto spesso son privi i loro acidi riprensori. Dalle loro analisi, oltre all'artificio dei poeti che inventano e alle dichiarate consanguineità ed affinità di dei frivoli, vedrai alcune cose naturali ricoperte di così grande mistero da fartene meraviglia; e ancora gesta e costumi di notabili che comunemente non si conoscono. Dopo
 46 ciò, poichè l'opera progredirà in un volume ben maggiore di quello che tu pensi, stimo opportuno dividerla in molte parti, chiamandole libri, affinché tu possa più facilmente trovare ciò che cercherai e meglio ritenere ciò che vuoi. E all'inizio di ciascun libro ritengo utile apporre un albero, nella cui radice sia presente il progenitore della stirpe, e nei rami, secondo la serie della discendenza, aggiungerò tutta l'allargata prosapia in modo che tu possa ricercare in essa i personaggi e il loro ordine nel libro che seguirà. I libri li troverai anche distinti dalle dovute rubriche, che aprono a più largo discorso ciò che con il solo nome prima avrai lette nelle foglie dell'albero.

48 Demum duos super addam libellos, et in primo quibusdam obiectionibus in poesim et poetas factis respondebo; in secundo, qui totius operis erit ultimus, quedam que in me forsitan obiciuntur, amovere conabor.¹⁵ Sane, ne omiserim, nolo mireris aut errore meo contigisse putes (veterum crimen est), quod sepiissime leges, multa scilicet adeo veritati dissona et in se ipsa non nunquam discrepantia, ut nedum a phylosophis oppinata, sed nec a rusticis cogitata putes, sic et pessime temporibus congruentia. Que quidem et alia, si qua sunt a debito variantia, non est mee intentionis redarguere vel aliquo modo corrigere, nisi ad aliquem ordinem sponte sua se sinant redigi; satis enim michi erit comperta rescribere et disputationes phylosophantium linquere.

50 Postremo, si sane mentis homines, tam ex debito quam ex Platonis consulto in quibuscunq; etiam minimarum rerum principiis divinam opem imprecari consuevere ac eius in nomine agendis initium dare, eo quod, Illo pretermisso, Torquati sententia¹⁶ nullum rite fundetur exordium, satis advertere possum quid michi faciendum sit, qui inter confragosa vetustatis aspreta et aculeos odiorum, membratim discerptum, attritum et in cineres fere redactum ingens olim corpus deorum procerumque gentilium nunc huc nunc illuc collecturus et, quasi

51 Esculapius alter, ad instar Ypolitii¹⁷ consolidaturus sum. Et ideo, cum solum cogitans iam sub pondere titubem nimio, eum piissimum patrem, verum Deum rerumque omnium opificem et cuncta potentem, cui mortales vivimus omnes, supplex precor ut grandi superboque ceptui meo favens assit. Sit michi splendens et immobile sydus et navicule dissuetum mare sulcantis gubernaculum regat, et, ut oportunitas exiget, ventis vela concedat ut eo devehar quo suo nomini sit decus, laus et honor et gloria sempiterna; detrectantibus autem delusio, ignominia, dedecus et eterna damnatio!».

Infine aggiungerò due libri più brevi; e nel primo risponderò ad alcune obiezioni mosse alla poesia e ai poeti; nel secondo, che sarà ultimo di tutta l'opera, tenterò di rimuovere le critiche che forse mi saranno opposte. In verità (che non me ne dimentichi) non voglio che ti meravigli o che creda accadere per errore mio (è colpa antica), che molto spesso leggerai molte notizie così discordanti dalla verità, e talora anche in sé contraddittorie, da ritenere che, non solo non siano state credute dai filosofi, ma nemmeno pensate da villani e inoltre pochissimo conformi ai tempi. Queste ed altre, se ve ne sono diverse dal dovuto, non è mia intenzione riprovare o in qualche modo correggere, a meno che non si lascino spontaneamente ricondurre ad un certo ordine. Mi basterà infatti scrivere le notizie trovate e lasciare le dispute ai filosofanti.

Infine, se uomini saggi, tanto per dovere, quanto secondo la norma di Platone, furon soliti, nel principio anche dell'impresa più piccole, invocare l'aiuto divino e dare inizio alle cose da fare in nome di quello, poiché, pretermesso Lui, nessun esordio conveniente può esser formulato secondo il parere di Boezio; ben posso comprendere ciò che dovrò fare io, che tra gli aspri luoghi rocciosi dell'antichità e le spine degli odi sto per raccogliere qua e là un corpo degli dei e dei notabili pagani, un tempo grande ma ora lacerato nelle membra, logorato e quasi ridotto in cenere; io che, novello Esculapio, sto per ricostituirlo, come questi fece del corpo di Ippolito. E perciò, poiché, solo a pensarci, già tremo sotto il peso soverchio, supplice prego quel piissimo Padre, vero Dio e creatore di tutte le cose e onnipotente, per il quale tutti noi uomini mortali viviamo, che assista con favore la mia temeraria impresa. Sia per me stella splendente ed immobile e governi il timone della navicella che solca un mare sconosciuto e conceda i venti alle vele, secondo lo richiedano le circostanze, in modo che io giunga là dove al suo nome sia ornamento, lode, onore, gloria sempiterna e ai detrattori beffa, ignominia, disonore ed eterna condanna».

Prohemium 2. Quis primus apud gentiles deus habitus sit.

1 Mare magnum et dissuetum navigiis intraturus novumque
sumpturus iter, ratus sum prospectandum fore solerter quo ex
litore cymbe proesia solvenda sint, ut rectius, secundo spiran-
te vento, eo devehar quo cupit animus. Quod quidem tunc
comperisse reor dum eum compererò quem sibi primum deum
2 finxere priores, ut, ab eo initio propaginis sumpto, debito pos-
sim ordine in posteritatem procedere. Conveneram igitur me-
cum omnes animi vires et e sublimi mentis speculo omnem fere
orbis intuebar ambitum, surgentesque extemplo plurimos vidi
nec unius tantum religionis homines cuiuscunque tamen veri-
tatis fidedignissimos testes, gravitate asserentes sua deum uni-
cum esse, quem nemo vidit unquam et hunc verum esse princi-
pio fineque carentem, potentem omnia, rerum patrem atque
3 creatorem tam patentium quam non patentium nobis. Quod
cum optime crederem et ab ipsis puerilibus annis crediderim
semper, cepi mente revolvere veterum quam plurium circa
hunc varias atque diversas opiniones; visumque michi est hoc
idem fere ipsos credere gentiles, sed eos decipi dum creature
Creatoris attribuunt dignitatem nec omnes uni sed diversi di-
4 versis conantur impendere. Cui errori causam intulisse phylo-
sophantes et diversimode sentientes existimo, dum ostende-
rent prisce ruditati et post eos poete, quos primos theologizan-
tes Aristotiles dicit,¹⁸ secundum suas credulitates esse eos deos
primos quos ipsi arbitrabantur rerum primas fuisse causas. Et
hinc, si plures et diversimode opinantes fuere, de necessitate
secutum est ut plures et diversos deos diverse haberent natio-
nes vel secte, quarum unaqueque suum exstimavit verum et
5 primum et unicum esse deum aliorum patrem et dominum. Quod
sic non solum ad instar Cerberì tricipitem fecere beluam, quin
imo in monstrum longe plurium capitum describere conati
sunt. Quorum dum antiquissimum investigarem, Thaletem Mi-
lesium obvium habui, suo evo sapientissimum hominem et celo
astrisque familiarissimum et quem ego audieram multa de vero
deo ingenio magis quam fide iam dudum exquisivisse. Hunc
ego rogavi ut diceret quem ratus sit deorum fuisse primum.

Proemio, II. Qual dio fu ritenuto primo dai pagani.

Dovendo entrare nel grande mare, non percorso dalle navi e
1 prendere una nuova rotta, ho ritenuto che sia da osservare con
diligenza da qual lido le prore della barca siano da sciogliere,
per poter meglio, col favore del vento, portarmi là dove l'ani-
mo desidera. Credo che avrò ottenuto ciò, quando avrò trova-
to qual dio per primo gli uomini più antichi si crearono, per
poter procedere con ordine verso i successivi dei, dopo aver
2 preso da lui l'inizio della stirpe. Avevo dunque chiamato a me
tutte le forze dell'animo e dall'alta specola della mente vedevo
quasi tutto l'ambito del mondo: e subito vidi sorgere tanti uo-
mini, non di una sola religione, testimoni tuttavia credibilissimi
di ogni verità; i quali asserivano con la loro autorità esserci un
unico dio, che nessuno vide; e questo essere il vero, privo di
principio e fine, onnipotente, padre e creatore delle cose, sia
visibili che a noi invisibili. Ciò io ben credo e fin dagli anni del-
3 l'infanzia sempre ho creduto; e ho cominciato ad esaminare le
varie e diverse opinioni di molti antichi su questo dio. Mi è
parso che ciò credano anche gli stessi pagani, ma che s'inganni-
no quando attribuiscono alla creatura la dignità del Creatore; e
si sforzano di darla non tutti ad una sola, ma diversi a diverse.
4 A questo errore, credo, diedero motivo i filosofanti anche di
diversa opinione, quando mostrarono alla primitiva rozza
umanità (e dopo di loro i poeti, che Aristotele definiva primi
teologi) secondo la loro credenza, essere stati primi dei quelli
che essi ritenevano prime cause del mondo. Di qui se molti ci
furono e di diversa opinione, seguì di necessità che i diversi po-
poli e le diverse scuole avessero molti e diversi dei; e ciascuna
considerò il proprio, vero e primo ed unico dio, padre e signore
degli altri. E così non solo formarono una bestia tricipite, al
5 modo di Cerbero, anzi tentarono di descriverlo come un mo-
stro di moltissime teste. Mentre io cercavo di essi il dio più an-
tico, mi si fece incontro Talete di Mileto, al suo tempo uomo
sapientissimo ed espertissimo di cielo e di astri, e che io avevo
udito aver fatto molte ricerche più con l'ingegno che con la fe-
de intorno al vero dio. Gli chiesi di dirmi chi egli stimasse esse-

6 Qui evestigio inquit: «Rerum omnium causam primam
 aquam fuisse reor, eamque in se divinam habere mentem, om-
 nia producentem nec aliter quam apud nos plantas humectet,
 sic ex abisso scaturiginibus emissis in celum usque, sydera et
 7 ornatum reliquum manu madida fabricasse». ¹⁹ Hinc Anaxime-
 nem, alium doctissimum virum, conveni et, dum hoc idem
 quod a Thalete percontor, respondit: «Aerem rerum omnium
 productorem eo quod animantia aere perditio moriantur illico
 8 et absque eo nequeant procreari». ²⁰ Post hos Crisippus affuit,
 inter priscos famosus homo, qui rogatus ait: «Ignem se rerum
 omnium conditorem credere, eo quod absque calore nil appa-
 9 reat posse gigni mortale, vel genitum posse consistere». ²¹ Alci-
 noum autem Crotoniensem cum convenissem, ceteris celsioris
 animi hominem comperi. Nam elementis transvolatis repente
 intellectu se miscuit astris, inter que, que noverit nescio, sed
 retulit se arbitrari solem, lunam et stellas et omne celum rerum
 omnium fuisse fabros. ²² O liberalis homo! Quam uni tantum
 elemento ceteri dederant, hic omnibus supercelestium corpori-
 10 bus deitatem largitus est. Post hos ego Macrobius iunior
 omnium adorior. Ille autem solo soli attribuit quod dederat Al-
 cinous toti celo. ²³ Theodontius vero, ²⁴ ut arbitror, novus homo
 sed talium investigator precipuus, neminem nominando re-
 spondit: «vetustissimorum Arcadam fuisse opinionem terram
 rerum omnium esse causam, eique, ut de aqua dicit Thales,
 mentem inesse divinam existimantes, crediderunt eius opere
 omnia fuisse producta atque creata».

11 Porro ut de reliquis taceamus, poete qui Thaletis opinionem
 secuti sunt, aque elementum Oceanum vocare et rerum
 omnium hominum atque deorum dixere patrem, et ab eodem
 genealogie deorum dedere principium. Quod et nos fecisse po-
 teramus nisi invenissemus secundum quosdam Oceanum fi-
 12 lium fuisse Celi. Et qui Anaximenem et Crisippum vera dixisse
 credidere, eo quod Iovem pro elemento ignis et non nunquam

re stato il primo degli dei. Ed egli subito rispose: «Io credo che
 la causa prima di tutte le cose sia stata l'acqua e che essa abbia
 in sé una mente divina che tutto produce; e che, non diversa-
 mente dal modo con cui per noi inumidisce le piante, così dal-
 l'abisso, mandate fuori le sorgenti fino al cielo, formò con l'u-
 mida mano le stelle e tutto il rimanente splendore del cielo». 6
 Di qui allontanandomi, incontrai un altro uomo dottissimo, 7
 Anassimene; il quale, avendogli io fatto la stessa domanda che
 a Talete, così rispose: «L'aria è produttrice di tutte le cose; dal
 momento che, venuta meno, tutti gli esseri animati subito mo- 8
 rirebbero e senza di essa non potrebbero essere generati». Do-
 po di loro si presentò Crisippo, famoso tra gli antichi, e, inter-
 rogato, rispose: «Io credo che il fuoco sia creatore di tutte le
 cose; perché è chiaro che senza di esso nessuna cosa mortale
 può essere generata, o, se generata, può sopravvivere». Avendo 9
 poi incontrato Alcmeone di Crotona, lo trovai di più alto ani-
 mo degli altri. Egli, restando sopra gli elementi, subito con la
 mente si mescolò agli astri e non so che cosa fra essi abbia co-
 nosciuto; ma so che riferì di credere che il sole, la luna e le stel-
 le e tutto il cielo siano stati i creatori di tutte le cose. O uomo
 liberale! Quella divinità che tutti gli altri avevano attribuito ad
 un solo elemento, questi la assegnò a tutti i corpi che sono nel-
 l'alto dei cieli. Dopo di questi, incontro Macrobio, di tutti il 10
 più giovane. Egli invece attribuisce al sole soltanto, ciò che Al-
 cmeone aveva dato a tutto il cielo. Teodonzio poi, uomo mo-
 derno, ma, come credo, di tali argomenti speciale ricercatore,
 senza nominare alcuno, rispose: «Fu opinione dei più antichi
 Arcadi che la terra sia la causa di tutte le cose e che in essa –
 come Talete dice dell'acqua – è insita una mente divina e che
 tutte le cose per opera sua furono prodotte e create».

Inoltre, per tacere degli altri, i poeti che seguirono l'opinio- 11
 ne di Talete, chiamarono Oceano l'elemento acqua e lo dissero
 padre di tutte le cose, degli uomini e degli dei e da esso diedero
 principio alla genealogia degli dei. Anche noi avremmo potuto
 credere così, se non avessimo trovato che, secondo alcuni, l'o-
 ceano fu figlio di Cielo. E chi credette Anassimene e Crisippo 12
 essere nel vero, dal momento che i poeti pongono molto spesso

ignis et aeris sepiissime ponant poete, ei principatum deorum omnium tradidere et suis genealogiis deorum primum omnium assumpsere; quos ideo in hoc secuti non sumus, quia Iovem nunc Etheris nunc Celi nunc Saturni fuisse filium legisse meminimus. Qui vero Alcinoos prestiterunt fidem, Celium seu Celum genealogie sue principem voluerunt. Quod cum Ethere genitum legissemus, ultro omisimus. Sic et qui Macrobius primosque suos Soli genealogie concessere primatum. Quem multos habuisse parentes ipsi testantur poete, nunc illi Iovem patrem, nunc Yperionem, nunc Vulcanum attribuentes. Qui autem terram rerum omnium productricem voluere, ut Theodotus dicit, immixtam illi divinam mentem Demogorgonem²⁵ nuncupavere. Quem profecto ego deorum gentilium omnium patrem principiumque existimo, cum neminem illi secundum poeticas fictiones patrem fuisse compererim et eum Etheris non tantum patrem, sed avum extitisse legerim, et deorum aliorum plurium, ex quibus hi orti sunt, de quibus supra mentio facta est. Sic igitur omnibus circumspicis et aliis abscessis, tanquam superfluis, capitibus et in membra redactis, advenisse itineris principium rati, facientes Demogorgonem non rerum patrem sed deorum gentilium, duce Deo scabrosum intrabimus iter per Trenaron aut Ethnam in terre viscera descendentes et ante alia Stygis paludis vada sulcantes.

Prohemium 3. In arbore signata desuper ponitur in culmine Demogorgon versa in celum radice, nec solum infra describe progeniei sed deorum omnium gentilium pater, et in ramis et frondibus ab eo descendentes describuntur eius filii et nepotes de quibus omnibus hoc in primo libro prout signati sunt, distincte describitur. Verum ex eis Ether solus excipitur, de quo et eius amplissima posteritate in libris sequentibus describetur. Fuerunt ergo Demogorgoni filii filieque VIII. Quorum primus Litigium, secundus Pan, III^a Cloto, IIII^a Lachesis, quinta Atropos, sextus

Giove come principio del fuoco e talora del fuoco e dell'aria, a lui assegnarono il principato di tutti gli dei e lo assunsero come primo di tutti nelle loro genealogie degli dei. Ma noi non abbiamo seguito in ciò questi filosofi perché ricordiamo di aver letto che Giove fu figlio ora dell'Etere, ora di Cielo, ora di Saturno. Quelli poi che prestarono fede ad Alcmeone, vollero Celio o Celo primo della sua genealogia. Ma noi abbiamo letto Celo essere generato dall'Etere e perciò di proposito lo abbiamo tralasciato. Così anche quelli che, seguendo Macrobio e i loro primi, concedettero al Sole il primato della genealogia. Gli stessi poeti infatti attestano che il Sole ebbe diversi genitori, attribuendogli, come padre, ora Giove, ora Iperione, ora Vulcano. Infine quelli che – come dice Teodotio – vollero la terra produttrice di tutte le cose, chiamarono Demogorgone la mente divina ad essa mescolata. E lui io certamente stimo il padre e il principio di tutti gli dei pagani, poiché non ho trovato che alcuno, secondo le invenzioni dei poeti, gli sia stato padre; e anche perché ho letto che egli fu, non solo padre dell'Etere, ma anche avo, e pure di altri molti dei, dai quali sono nati quelli di cui sopra si è fatta menzione. Così dunque, tutto considerato, e troncati, come superflui, gli altri capi e ridottili a membra, poiché riteniamo di aver trovato il principio del nostro itinerario, col fare Demogorgone non padre del mondo, ma degli dei pagani, entreremo, colla guida di Dio, nella via aspra attraverso il Tenaro [capo Matapan] o l'Etna, scendendo nelle viscere della terra e prima di tutto solcando le onde della palude Stigia.

Proemio, III. Nell'albero sopra disegnato, volte le radici al cielo, è posto al culmine Demogorgone, padre non solo della progenie sotto descritta, ma di tutti gli dei pagani; e nei rami e nelle foglie che da esso discendono sono scritti i suoi figli e nipoti; dei quali tutti in questo primo libro – secondo che sono segnati – distintamente si scrive. Da essi però è solo eccettuato l'Etere, del quale, e della sua vastissima discendenza, si scriverà nei libri seguenti. Furono dunque nove i figli di Demogorgone. Primo di essi Litigio, secondo Pan, terza Cloto, quarta Lachesi, quinta

Polus seu Pollux, septimus Phytton seu Phaneta, octava Terra, nonus autem Herebus.

1 Summa cum maiestate tenebrarum, arbore descripta, veter-
 nosus ille deorum omnium gentilium proavus, undique stipa-
 tus nebulis et caligine, mediis in visceribus terre perambulanti
 michi comparuit Demogorgon, nomine ipso horribilis, pallore
 quodam muscoso et neglecta humiditate amictus; terrestrem
 2 tetrum fetidumque evaporans odorem, seque miseri principa-
 tus patrem potius alieno sermone quam suo confessus verbo,
 me coram novi laboris opifice constitit. Risi, fateor, dum illum
 intuerer, memor stultitiae veterum qui illum a nemine genitum
 eternum et rerum omnium patrem atque in terre visceribus de-
 litescentem rati sunt. Sane quoniam minus hoc spectat ad
 opus, eum sinamus sua in miseria, procedentes eo quo cupi-
 3 mus. Huius igitur insipide credulitatis causam dicit Theodon-
 tius non a studiosis hominibus habuisse principium, quin imo
 a vetustissimis Arcadam rusticis. Qui cum mediterranei essent
 homines atque montani et semisilvestres et viderent terram
 sponte sua, silvas et arbusta queque producere, flores, fructus
 et semina emictere, animalia alere cuncta et demum in se mo-
 rientia queque suscipere, nec non et montes flammas evomere,
 ex duris silicibus ignes excuti, ex concavis locis et vallibus exa-
 lare ventos et illam sentirent moveri non nunquam et etiam
 mugitus emictere eiusque ex visceribus fontes, lacus et flumina
 fundi, quasi ex ea ethereus ignis et lucidus aer exorti ac egregie
 potata ingentem illum oceani pelagum eminxerit, et ex collis
 incendiis evolantes in altum favillule solis luneque globos edi-
 4 derint, summoque implicite celo in stellas sese infixerint, sem-
 piternas stolidè credidere. Qui autem post hos secuti sunt pau-
 lo altius sentientes, non terram simpliciter rerum harum dixere
 autorem, sed illi mentem implicitam esse divinam, intellectu et
 nutu cuius agerentur ista, eamque mentem in subterraneis ha-
 bere sedem arbitrati sunt. Cui errori auxit fidem apud rusticos

Atropo, sesto Polo, o Polluce, settimo Pitone o Fanete, ottava la Terra e nono l'Erebo.

Descritto l'albero, con somma maestà di tenebre, quell'anti- 1
 chissimo antenato di tutti gli dei gentili, d'ogni parte circonda-
 to di nebbia e caligine, comparve a me, che camminavo nelle
 viscere della terra: Demogorgone, orribile nel nome stesso, vela-
 to di una certa muscosa pallidezza e di umidità trascurata,
 emettendo un odore di terra tetro e fetido, dichiarandosi, più
 per parole altrui che per le proprie, il padre del misero princi-
 2 pato degli dei; e si fermò dinnanzi a me, artefice di nuova im-
 presa. Risi, lo ammetto, mentre lo vedevo, memore della stol-
 tezza degli antichi, che lo ritengono da nessuno generato, eter-
 no e padre di tutte le cose e nascosto nelle viscere della terra.
 Ma poichè ciò non riguarda l'opera, lasciamolo nella sua miseria,
 3 procedendo verso dove desideriamo. Teodonzio dunque
 dice che la causa di questa stolta credulità non ebbe principio
 da uomini di studio, bensì dagli antichissimi contadini di Arca-
 dia. Erano costoro uomini di terraferma, montani e mezzo sel-
 vaggi; e vedendo la terra spontaneamente produrre le selve e
 tutti gli arbusti e metter fuori i fiori e i frutti e i semi, nutrire
 tutti gli animali e poi accogliere in sé tutte le cose che muoio-
 no, e i monti vomitare fiamme, e dalla dura pietra sprigionarsi
 il fuoco, e spirare dalle concavità e dalle valli i venti; e senten-
 do che la terra talvolta si scuoteva ed anche emetteva muggiti e
 che dalle sue viscere si versavano laghi e fiumi, quasi che da es-
 sa fossero sorti il fuoco etereo e il limpido aere e che, avendo
 ben bevuto, essa avesse orinato il grande mare dell'oceano; e
 che faville, volando in alto, dagli incendi urtatisi uno contro
 l'altro, avessero formato i globi del sole e della luna e che, intri-
 candosi nel sommo cielo, si fossero piantate nelle stelle, stolta-
 mente le credettero sempiternè. Coloro che li seguirono, con
 4 percezione un po' più elevata, dissero che la terra era, non
 semplicemente autrice di queste cose, ma ritennero che ad essa
 fosse congiunta una mente divina, per la cui intelligenza e al
 cui cenno tutto fosse fatto; e che quella mente avesse sede sot-
 terra. A questo errore accrebbe fede, presso i contadini, l'esse-

5 antra ac profundissimos terrarum abditus intrasse non nunquam, in quibus, cum in processu languescente luce silentium augeri videatur, subintrare mentes cum nativo locorum horrore religio consuevit et ignaris presentie alicuius divinitatis suspicio quam a talibus suspicatum divinitatem, non alterius quam Demogorgonis existimabant, eo quod eius mansio in terre visceribus crederetur, ut dictum est. Hic igitur cum esset apud vetustissimos Arcades in honore precipuo, rati taciturnitate sui nominis divinitatis eius augeri maiestatem, seu existimantes indecens esse tam sublime nomen in buccas venire mortalium, vel forte timentes ne nominatus irritaretur in eos, consensu publico vetitum est ne impune nominaretur a quocumque. Quod quidem testari videtur Lucanus²⁶ ubi Eriatum manes invocantem describit dicens: «Paretis. An ille Compellendus erit, quo nunquam terra vocato Non concussa tremit qui Gorgona cernit apertam Verberibusque suis trepidam castigat Erinem?» etc. Sic et Statius, ubi cecum senem Tiresiam iussu Ethyoclis belli Thebanorum exitum perscrutatur, dicit: «Scimus enim et quicquid dici noscique timetis Et turbare Hecatem, ni te, Tymbree, timerem Et triplicis mundi summum quem scire nephastum; Illum, sed taceo»²⁷ etc. Hunc, de quo duo poete loquuntur nomine non expresso, Lactantius, insignis homo doctusque super Statium scribens, liquido dicit esse Demogorgonem summum primumque deorum gentilium.²⁸ Et nos etiam satis sumere possumus, si verba carminum ponderare velimus. Dicit enim apud Lucanum femina malefica et gentilis, ad preminentiam atque subterraneam huius mansionem demonstrandam, terram tremere eo vocato, quod nunquam alias facit nisi concussa. Subsequenter hoc idem, quia videt Gorgonem, id est terram apertam, id est ad plenum, eo quod in visceribus habitet terre, nos autem respective ad eum superi superficiem tantum videmus. Vel videt apertam Gorgonem, monstrum illud vertens aspicientes in saxa, nec propterea in

re entrati talora in antri e in profondissimi luoghi della terra, nei quali, poiché in seguito, col mancare della luce, pare accrescersi il silenzio, sottrattò di solito nelle menti, insieme col naturale orrore dei luoghi, un senso religioso e agli ignoranti il sospetto della presenza di alcuna divinità; e questa divinità da tali uomini immaginata, non d'altri stimavano che di Demogorgone, perché – come si è detto – la sua dimora si credeva nelle viscere della terra. Questo Demogorgone dunque, essendo in speciale onore presso gli antichissimi Arcadi, questi stessi credettero che col silenzio aumentasse la maestà del suo nome; ovvero stimarono non fosse conveniente che un così sublime nome venisse sulla bocca dei mortali, o forse temettero che il nominato s'irritasse con loro; e perciò, col consenso di tutti, fu vietato che impunemente fosse da qualcuno menzionato. Ciò sembra attestare Lucano, dove descrive Eritone che evoca le anime del mondo: «Obbedite; oppure sarà da evocare colui che, se chiamato, la terra sempre scuote e sconvolge; colui che fissa apertamente la Gorgone e coi suoi flagelli castiga la tremante Erine?» ecc. E così anche Stazio, dove per ordine di Eteocle, fa chiedere al vecchio cieco Tiresia l'esito della guerra tebana, dicendo: «Ben so tutto ciò che voi temete essere detto e conosciuto; e saprei anche disorientare Ecate, se non temessi te, o Timbree, e quel sommo dio del triplice mondo che non è lecito conoscere; ma qui non lo nomino» ecc. Questo, del quale parlano i due poeti, senza citarne il nome, chiaramente dice Lattanzio, insigne e dotto, scrivendo sopra la *Thebais* di Stazio, essere Demogorgone, supremo e primo degli dei pagani. E anche noi possiamo assumerlo, se vogliamo ben esaminare le parole dei versi. Infatti in Lucano quella femmina malefica e pagana, per dimostrare la preminenza e la sotterranea dimora, dice di lui che la terra trema quando lo si nomina, mentre in nessun altro modo ciò accade, se non è scossa da terremoto. Di seguito dice ciò stesso accadere, perché egli vede Gorgone, cioè la terra, aperta sino all'orlo (perché abita nelle viscere della terra, mentre noi, che rispetto a lui siamo sopra, ne vediamo solo la superficie). Oppure vede la Gorgone apertamente, cioè quel mostro che muta in sassi quelli che la guar-

saxum vertitur, ut appareat preminentie eius signum aliud. Tercio potentiam eius ostendit etiam circa inferna, dum eum dicit castigare verberibus Erinem pro Erinas, id est Furias, eas scilicet potentia sua et reprimendo et irritando. Hunc autem cognosci a superis ideo dicit Statius, ut illum et subterraneum et cunctorum demonstret principem, et invocatum posse cogere 10 Manes in desideria mortalium, quod ipsi nollent. Eum autem cognosci ideo nephas dicit, quia scire secreta dei non spectat ad omnes; nam si cognita sint, in vilipensionem fere veniet potentia deitatis. Huic preterea, ne tedio solitudinis angeretur, liberalis et circumspecta vetustas, ut ait Theodontius, socios dedit Eternitatem atque Chaos, et inde filiorum agmen egregium; VIII enim illi inter mares et feminas fuisse voluere, ut infra apparebit distinctius.

11 Erat hic locus detegendi, si quid fuisset poetica fictione reconditum. Sed cum nudus sit huius deitatis erronee sensus, explicare quid nomen eius horridum sonare videatur tantummodo superest. Sonat igitur, ut reor, *Demogorgon* grece, *terre deus* latine. Nam *demon deus*, ut ait Leontius, *gorgon* autem *terra* interpretatur; seu potius *sapientia terre*, cum sepe *demon sciens* vel *sapientia* exponatur; seu, ut magis placet aliis, *deus terribilis*, quod de vero Deo qui in celis habitat legitur: «Sanctum et terribile nomen eius». 29 Verum iste aliam ob causam terribilis est, nam ille ob integritatem iustitie male agentibus in iudicio est terribilis, iste vero stolide existimantibus. Postremo, antequam de filiis aliquid, de sociis pauca videnda sunt.

dano, e non perciò si tramuta in sasso, acciòché un altro segno appaia della sua preminenza. In terzo luogo mostra la potenza di Demogorgone anche sulle cose infernali, quando dice che egli castiga coi flagelli Erine, per le Erinne, ossia le Furie; cioè opprimendole e irritandole con la sua potenza. Stazio poi dice che costui è conosciuto dagli dei, al fine di dimostrarlo e sotterraneo e principe di tutti e di provare che, invocato, egli può costringere i Mani ai desideri dei mortali; ciò che essi non vorrebbero. Dice poi non essere lecito che sia conosciuto, perché 10 non a tutti spetta conoscere i segreti di dio. Se fossero infatti conosciuti, la potenza della divinità quasi cadrebbe in disprezzo. A questo Demorgogone poi, affinché non fosse oppresso dalla noia della solitudine, l'antichità liberale e provvida (come dice Teodonzio) diede come compagni Eternità e Chaos; e poi una famosa schiera di figli. Vollerò infatti che ne avesse nove, tra maschi e femmine, come più distintamente sotto apparirà.

A questo punto sarebbe da scoprire se qualcosa sia stato nascosto sotto la finzione poetica; ma poiché si è scoperto il significato di questa falsa divinità, rimane solo da spiegare che cosa paia significare così orrido nome. Esso suona dunque, come credo, *Demogorgon* in greco e *Dio della terra* in latino. Infatti *demon* si interpreta, come dice Leonzio, come *dio*, e *gorgone* come *terra*; o, meglio, *Demogorgon*, come *sapientia della terra*, poiché *demon* significa *sapere* o *scienza*. Ovvero, come piuttosto altri credono, *demone* vale *dio terribile*, ciò che si legge anche del vero Dio che abita nei cieli: «Santo e terribile il suo nome». Ma costui è terribile per altra causa. Dio lo è infatti 12 per l'integrità della giustizia con coloro che agiscono male; Demogorgone lo è per quelli che stoltamente in lui credono. Infine, prima di trattare un po' dei figli, poche cose son da vedere sui suoi compagni.

I. *De Eternitate.*

1 Sequitur de Eternitate, quam ideo veteres Demogorgoni so-
 ciam dedere, ut is qui nullus erat videretur eternus. Que quid
 sit suo se ipsa pandit nomine, nulla enim temporis quantitate
 2 mensurari potest, nullo temporis spatio designari, cum omne
 contineat evum et contineatur a nullo. Quid enim de illa scrip-
 serit Claudius Claudianus,³⁰ ubi heroico *carmine Stilichonis*
 laudes extulit, libet inserere. Dicit enim sic: «Est ignota procul
 nostreque impervia menti, Vix adeunda diis annorum squalida
 mater, Immensi spelunca evi, que tempora vasto Suppeditat
 revocatque sinu; complectitur antrum Omnia qui placido con-
 sumit numine serpens Perpetuumque viret squamis, caudam-
 que reducto Ore vorat tacito, relegens exordia lapsu. Vestibuli
 custos vultu longeva decoro, Ante fores natura sedet cuncti-
 que volantes Dependit membris anime; mansura vendus
 Scribit iura senex, numeros qui dividit astris, Et cursus stabile-
 3 sique moras quibus omnia vivunt Ac pereunt, fixis cum legibus,
 Ille recenset» etc. Antro demum sic descripto subsequitur
 idem: «Hic habitant vario facies distincta metallo Secula certa
 locis; illic glomerantur aena, Hic ferrata rigent, illic argentea
 candent; Eximia regione domus» etc. Hec ille; ex quibus reor,
 serenissime regum, possis advertere quam suavi stilo quamque
 accurata atque explicita oratione quid Eternitas et que intra
 4 Eternitatem contineantur poeta describat. Qui, ut eius osten-
 dat omnium temporum excessum, dicit speluncam ipsius, id
 est gremii profunditatem, incognitam atque procul stantem, et
 nedum mortalibus, sed vix adeundam diis, id est beatis creatur-
 is que in conspectu dei sunt; eamque demum dicit tempora
 suppeditantem atque revocantem, ut appareat intra eam omne
 tempus initium sumpsisse ac sumere et sumpturum esse, et ul-
 timo in finem devenire suum; et ut appareat quo ordine, de-

I. *Eternità.*

Segue il discorso su Eternità. Gli antichi la diedero compa- 1
 gna a Demogorgone, perché sembrasse eterno colui che era
 nulla. Che cosa sia Eternità, lo manifesta essa stessa col suo no-
 me. Con nessuna quantità di tempo può essere misurata, con
 nessuno spazio di tempo indicata; poiché essa tutto il tempo 2
 contiene e da nessuno è contenuta. Piace inserire qui quel che
 di lei ha scritto Claudio Claudiano dove celebra in esametri
 l'*Elogio di Stilicone*. Così si esprime: «Ignota e inaccessibile al-
 la mente umana, accessibile appena agli dei, squallida madre
 degli anni, c'è una spelunca di tempo antichissimo, che nel va-
 sto seno genera e cancella i secoli. Un serpente che tutto divo-
 ra, con forza, pur tranquilla, occupa l'antro: verdi squame ser-
 ba perenni, mentre con la bocca inghiotte la coda ritorta e con
 movimento silenzioso ritorna al luogo da cui era partito. A cu-
 stode dell'ingresso, davanti alla porta sta la Natura, avanti nel-
 l'età, ma ancora con splendido volto e da tutto il suo corpo
 pendono anime volanti. Un venerando vecchio scrive le leggi
 destinate a durare; fissa il numero delle stelle per ogni costella-
 zione e con regole determinate ne stabilisce gli ordini, i corsi e
 le durature soste, per cui tutte le cose vivono e muoiono» ecc. 3
 Poi, così descritto l'antro, il poeta continua: «Qui abitano, in
 posti assegnati, i secoli, distinti nell'aspetto da metallo diverso;
 lì si ammassano quelli del bronzo, qui stanno rigidi quelli del
 ferro, lì biancheggiano quelli dell'argento; ma nella parte più
 bella della casa» ecc. Questo scrive Claudiano: e dai suoi versi
 credo, serenissimo re, tu possa riconoscere con che dolce stile
 e con quale accurato e chiaro discorso il poeta descriva che cosa
 è Eternità e quali elementi siano in essa contenuti. Ed egli, 4
 per mostrare come essa si stenda oltre tutti i tempi, dice che la
 spelunca dell'Eternità, cioè la profondità del grembo, è sconosciuta
 e molto lontana e che non solo ai mortali, ma neppure
 agli immortali è accessibile, cioè alle creature che sono al co-
 spetto di dio; e dice che essa fornisce e revoca i tempi in modo
 da far manifesto che in essa ogni tempo ha preso, prende e
 prenderà inizio e da ultimo verrà al suo fine; e anche, per fare

scribit serpentem perpetuo viridem, id est quantum ad eam numquam in senium tendentem, eumque dicit revoluto in caudam ore eam devorantem, ut ex hoc actu percipiamus temporis circularem lapsum. Nam semper anni unius finis principium est sequentis, et sic erit durante tempore. Quo exemplo usus est, eo quod per illud fuerit olim Egyptiis, antequam licteras suscepissent, consuetudo describendi annum. Subsequently autem hoc fieri tacite dicit eo quod, non advertentibus nobis, paulatim labatur tempus. Naturam autem animarum circumvolitantium plenam, eo quod assidue multis animantibus animas infundat, ideo ante fores Eternitatis describit, ut intelligamus quod quicquid intrat Eternitatis gremium, seu parum mansurum seu multum, natura rerum agente, intrat, et sic quasi ianatrix hic est, et est intelligendum de natura naturata. Nam quod Natura naturans immittit nunquam egreditur. Senem autem, qui in antro numeros stellis dividit, Deum verum credo, non quia senex sit, non enim in eternum cadit etatis ulla descriptio, sed mortalium loquitur more, qui longevos etiam immortales senes dicimus. Hic numeros stellis dividit ut intelligamus quia, eo agente et ordinante, per certum et constitutum ab eo syderum motum nobis tempora distinguantur, ut puta per solis totius celi circuitum habemus annum, sic per eandem lune circumvolutionem mensem, et per integram octave spere revolutionem diem. De seculis autem, que ibidem esse dicit, infra ubi de Eonis³¹ satis late describetur.

II. De Chaos.

1 Chaos, ut Ovidius in principio maioris sui voluminis asserit, fuit quedam omnium rerum creandarum immixta et confusa materia. Dicit enim sic: «Unus erat toto nature vultus in orbe Quem dixere Chaos, rudis indigestaque moles Nec quicquam nisi pondus iners congestaque eodem Non bene iunctarum di-

apparire con quale ordine, descrive il serpente perpetuamente verde (cioè che quanto ad essa non tende mai alla vecchiezza); e dice che, rivolta la bocca verso la coda, la divorava, affinché da questo atto possiamo capire il trascorrere circolare del tempo. Infatti sempre la fine di un anno è il principio del seguente e così sarà fin che durerà il tempo. Il poeta ha usato questo esempio perché con esso fu consuetudine degli Egizi descrivere l'anno, prima di adottare l'alfabeto. Seguita poi dicendo che questo avviene tacitamente perché il tempo scorre a poco a poco senza che ce ne accorgiamo. Presenta poi la Natura piena di anime che volano intorno, perché essa continuamente infonde l'anima a molti esseri, e così la descrive dinnanzi alle porte dell'Eternità per farci capire che tutto ciò che entra nel suo grembo, per starvi sia poco che molto, vi entra per opera della Natura; e così qui essa è quasi portinaia. E ciò si deve intendere della Natura naturata. Infatti tutto ciò che la Natura naturante fa entrare, non mai può uscire. Il vecchio poi che nell'antro compartisce i numeri alle stelle, credo sia il vero Dio, non perché sia un vecchio (nell'eterno non cade alcuna distinzione di età), ma perché parla al modo di noi uomini, che diciamo i vecchi longevi, anzi immortali. E ripartisce i numeri alle stelle per farci intendere che per opera ed ordine suo i tempi sono per noi distinti da un determinato, e da lui stabilito, moto delle stelle; come ad esempio per un giro di sole su tutto il cielo abbiamo l'anno; il mese per lo stesso movimento circolatorio della luna, e il giorno per l'intera rivoluzione dell'ottavo cielo. Dei secoli poi che il poeta dice essere nella grotta, si scriverà più sotto, trattando ampiamente delle Eone.

II. Caos.

1 Caos — come afferma Ovidio al principio della sua opera maggiore — fu una certa materia mescolata e confusa di tutte le cose che dovevano essere create. Egli scrive così: «Uno solo era l'aspetto della natura in tutto il mondo; e lo dissero Caos, mole grezza e disordinata; e nulla se non inerte materia; e germi etc-

2 scordia semina rerum» etc.³² Hunc seu hanc tam speciosam forma certa carentem effigiem voluere non nulli, alias insignes phylosophi, sociam atque coeternam fuisse Demogorgoni, ut si quando in mentem illi venisset creaturas producere, non dees-
set materia; quasi non posset qui poterat rebus variis formam dare, materiam ex qua daret producere. Ridiculum est, sed iam neminem redarguere professus sum.

III. De Litigio primo Demogorgonis filio.

1 His premissis ad inclitam prolem primi dei gentilium veniendum est. Cuius primum filium voluere Litigium, eo quod primum eum ex Chaos pregnantis utero, ex incerto tamen patre eductum velint. De cuius educatione talis a Theodontio recitatur fabula. Dicit enim a Pronapide poeta in *Prothocosmo*³³
2 scribi quod semel residente Demogorgone, ut quiesceret, in Eternitatis antro, sensit in utero Chaos tumultuari, quam ob rem commotus extensa manu Chaos ventrem aperuit, et evulso Litigio tumultum faciente, eo quod turpem et inhonestam haberet faciem, abiecit in auras. Qui confestim evolavit in altum; non enim poterat ad inferiora descendere, cum omnium rerum inferior is esse videretur, qui illum ex utero matris exemerat.
3 Ast inde Chaos acri fessa labore, cum non haberet quam invocaret Lucinam, madens tota in sudorem videbatur resolvi debere, ignita exalans infinita suspiria, insistente forti manu Demogorgone; ex quo factum est ut iam divulso Litigio, tres Parcas et Panem educeret una cum eis. Inde autem cum illi Pan rebus gerendis videretur ceteris aptior, eum domui prefecit sue et sorores illi dedit pedisequas. Chaos autem liberata pondera, iussu Panis, Demogorgonis cessit in sedem. Litigium vero,
4 quod nos vulgatori vocabulo discordiam dicimus, ab Homero in *Iliade* Lis vocatur,³⁴ et Iovis dicitur filia, quam ipse ait, eo

rogenei, in uno stesso luogo stipati, di cose disarmoniche» ecc. Alcuni, del resto filosofi insigni, vollero che questo ammasso, o
2 meglio, questa figura appariscente, ma priva di una forma determinata, fosse compagna coeterna di Demogorgone; cosicché, se a lui talora fosse venuto in mente di produrre creature, non gliene mancasse la materia; quasi che Colui che poteva dare forma alle diverse cose non fosse in grado di produrre la materia da cui dare la forma. Ciò è ridicolo, ma ho già dichiarato di non voler biasimare nessuno.

III. Litigio, primo figlio di Demogorgone.

Dopo quanto premesso, è ora di venire all'inclita prole del
1 primo degli dei pagani. Vollerò che suo primo figlio fosse Litigio, perché per primo fu tratto dal ventre gravido di Caos, ma tuttavia da padre incerto. Della sua nascita Teodonzio narra questa favola. Dice che il poeta Pronapide scrive nel *Prothocosmo*
2 che, sostando una volta Demogorgone, per riposarsi, nell'antro dell'Eternità, senti avvenire un tumulto nel ventre di Caos; e perciò, commosso, stese la mano e ne aperse il ventre e, spintone fuori Litigio che tumultuava, lo scagliò nell'aria, perché aveva un aspetto sozzo e ripugnante. Quello subito volò verso l'alto; non poteva infatti scendere in giù, poiché sembrava più basso di tutte le cose colui che lo aveva tratto fuori dal ventre della madre. Allora Caos, spossata dalla dura fatica, non
3 avendo alcuna dea Lucina da invocare, madida pareva doversi tutta sciogliere in sudore, esalando infiniti sospiri infuocati; ma poiché su lei premeva Demogorgone con la sua forte mano, accadde che, dopo l'espulsione di Litigio, ne traesse fuori anche le tre Parche e con esse Pan. Poi, sembrandogli che Pan fosse più degli altri adatto all'azione, lo prepose alla casa e gli diede per serve le sorelle. Caos poi, liberata dal suo peso, per ordine di Pan, si ritirò nella sede di Demogorgone. Litigio invece, da noi con più diffuso termine chiamato Discordia, da Omero nell'*Ilias* è detto Lite, e figlia di Giove; e lo stesso poeta dice di lei che fu gettata dal cielo sulla terra, perché per essa
4

quod a Iunone per eam lesus fuerit, circa nativitatem Euristei et Herculis de celo in terras eiectam. Theodontius autem de Litigio plura insuper recitat, que ubi decentius in processu ponenda videbuntur, apponam, que hic de eo ad presens omittuntur.³⁵

5 Habes, rex inclite, ridiculam fabulam, verum eo ventum est ubi oportunum sit a veritate amovere fictionis corticem, sed prius respondendum est persepe dicentibus: «Quid poete Dei opera vel nature vel hominum hoc sub fabularum velamine tradidere? Non erat eis modus alter?» Erat equidem, sed uti non
6 equa facies omnibus, sic nec animorum iudicia. Achilles arma præposuit ocio, Egisthus desidiâ armis, Plato phylosophiam ommissis ceteris secutus est, statuas celte sculperè Phydias, Apelles pinniculo ymagine pingere. Sic, ut reliqua hominum studia sinam, poeta delectatus est tegere fabulis veritatem, cuius delectationis Macrobius super *Somnio Scipionis* scribens satis apte causam videtur ostendere dum dicit: «De diis autem, dixi ceteris, et de anima; non frustra se, nec ut oblectent ad fabulosa convertunt, sed quia sciunt inimicam esse nature apertam undique expositionem sui, que sicut vulgaribus hominum sensibus intellectum sui vario rerum tegmine operimento subtrahit, ita a prudentibus arcana sua voluit per fabulosa tractari. Sic ipsa misteria fabularum cuniculis operiuntur, ne vel hoc adeptis nudam rerum talium natura se prebeat, sed summatis tantum viris, sapientia interprete, veri arcani conscii, contenti sint reliqui». Hec Macrobius.³⁶ Quibus etsi plura dici possent, satis responsum arbitrator exquirentibus. Insuper, rex precipue, sciendum est his fictionibus non esse tantum unicum intellectum, quin imo dici potest potius *polisenum*,³⁷ hoc est *multiplicium sensuum*. Nam sensus primus habetur per corticem, et hic licteralis vocatus est; alii per significata per corti-

Giove era stato offeso da Giunone, a proposito della nascita di Euristeo e di Ercole. Teodonzio poi molte altre cose narra su Litigio: e io collocherò, dove in seguito in modo più conveniente sembreranno da porre, le notizie che qui su di lui al momento si omettono.

5 Hai inteso, inclito re, la ridicola favola; ma si è giunti al punto in cui è opportuno rimuovere dalla verità la cortecchia della finzione. Ma prima occorre rispondere a chi molto spesso va dicendo: «Perché i poeti vollero tramandare le opere di Dio o della natura o degli uomini, sotto questo velo di favole? Non c'era altro modo?». Sicuro che c'era; ma come non è uguale
6 l'aspetto di tutti gli uomini, così non lo sono i giudizi delle loro intelligenze. Achille prepose le armi all'ozio, Egisto l'ozio alle armi; Platone, lasciato tutto il resto, seguì la filosofia; Fidia col bulino, e Apelle col pennello, scolpirono statue e dipinsero immagini. Così, per lasciar da parte le altre attività umane, il poeta si dilettò di coprire con le favole la verità. E di questo diletto pare avere mostrata una causa sufficiente Macrobio, quando scrive nel *Somnium Scipionis*: «Ho detto degli altri dei e dell'anima; essi (i poeti) ricorrono alle favole non per nulla, o per dilettarsi, ma perché sanno che è contraria alla natura una sua esposizione aperta in ogni parte, perché, come essa ha sottratto l'intelligenza di sé ai sensi comuni degli uomini, con vario modo di coprire le cose, così ha voluto che i suoi segreti siano trattati dai dotti per mezzo di favole. In tal modo gli stessi misteri delle favole stanno nascosti nel profondo, affinché neppure a coloro che li hanno raggiunti, la natura si mostri nuda di essi; ma mentre soltanto gli uomini eminenti sono consapevoli, con l'aiuto della sapienza, del vero mistero, gli altri si accontentano (di ciò che vedono)». Così Macrobio. E se anche a questi con-

7 cetti molti altri si potrebbero aggiungere, credo che con essi si sia a sufficienza risposto a chi pone la domanda sopra enunciata. Inoltre, esimio re, occorre sapere che sotto le finzioni non c'è soltanto un'unica interpretazione; anzi essa può dirsi piuttosto *polisenum*, cioè di *molteplici significati*. Infatti il primo significato si ha nella scorza ed è stato chiamato letterale; altri si hanno nelle cose significate attraverso la scorza e questi sono

cem, et hi allegorici nuncupantur. Et ut quid velim facilius assumatur, ponemus exemplum. Perseus Iovis filius figmento poetico occidit Gorgonem, et victor evolavit in ethera. Hoc dum legitur per licteram hystorialis sensus prestat. Si moralis ex hac lictera queritur intellectus, victoria ostenditur prudentis in vicium et ad virtutem accessio. Allegorice autem si velimus assumere, pie mentis, spretis mundanis deliciis, ad celestia elevatio designatur. Preterea posset et anagogice dici per fabulam Christi ascensum ad Patrem, mundi principe superato, figurari. Qui tamen sensus et si variis nuncupentur nominibus, posunt tamen omnes allegorici appellari; quod ut plurimum fit. Nam *allegoria* dicitur ab *allon*, quod *alienum* latine significat, sive *diversum*, et ideo quot diversi ab hystorialis seu licterali sint sensu, allegorici possunt, ut dictum est, merito vocitari. Verum non est animus michi secundum omnes sensus enucleare fabulas que sequuntur, cum satis arbitrer unum ex pluribus explicasse, esto aliquando apponentur fortasse plures. Nunc autem quid Pronapidem sensisse putem, explicabo paucis. Videtur etenim michi Pronapidem mundi creationem designare voluisse, secundum erroneam eorum opinionem, qui rati sunt Deum ex materia preparata produxisse que creata sunt. Nam sensisse Demogorgonem tumultum fieri in utero Chaos, nil aliud reor quam divinam sapientiam, aliqua eam movente causa, ut-puta maturitatem ventris, id est temporis propositi horam, advenisse, et sic cepisse velle creationem et que immixta erant certo ordine segregare, et hinc extendisse manum, id est operam voluntati dedisse, ut ex informi colluvie formosum atque ordinatum produceret opus; et ante alia evulsit ex utero laborantis, id est laborem confusionis patientis, Litigium, quod totiens auferitur a rebus quotiens, amotis discordantie causis, illis debitus imponitur ordo.

Patet igitur hoc ante alia fecisse: disgregasse scilicet que inter se erant elementa confusa, calida enim frigidis, sicca humi-

detti allegorici. E per meglio far intendere quello che voglio, porremo un esempio. Perseo, figlio di Giove, nella finzione poetica uccise la Gorgone e volò vincitore al cielo. Finché si legge, letteralmente, questo mito, si offre il senso della storia. Ma se da quello letterale si cerca il senso morale, si mostra la vittoria del saggio sul vizio e il suo accesso alla virtù. Se poi vogliamo intendere allegoricamente il mito, in esso viene indicata l'elevazione della mente pia alle cose celesti, dopo aver disprezzato le delizie del mondo. Inoltre si potrebbe anche dire, anagogicamente, che nella favola si rappresenta l'ascensione di Cristo al Padre, dopo aver vinto il principe del mondo. Questi significati, benché siano indicati con diversi nomi, possono tuttavia tutti insieme esser chiamati allegorici; e ciò si fa il più delle volte. *Allegoria* infatti si dice da *allon* che in latino significa *alieno* o *diverso*; e perciò quanti sensi sono diversi dall'istoriale, o letterale, possono — come si è detto — a ragione essere chiamati allegorici. Ma non è mia intenzione spiegare le favole che seguono secondo tutti i sensi; credo sufficiente averne spiegato uno fra i tanti, sebbene talora forse molti ne saranno aggiunti. Ora poi illustrerò in breve che cosa credo abbia inteso Pronapide. A me pare che Pronapide abbia voluto designare la creazione del mondo secondo l'errata opinione di coloro che credertero che Dio abbia prodotto le cose create da una materia predisposta. Essersi Demogorgone accorto che avveniva un tumulto nel ventre di Chaos, null'altro credo significhi che esser giunta la divina sapienza, mossa da qualche causa, ad esempio la maturità del ventre, ossia l'ora del tempo determinato; e così aver la sapienza cominciato a volere la creazione e a separare con ordine determinato le cose che erano mescolate; e da questo punto aver steso la mano, cioè aver dato il via alla volontà, perché dall'informe massa producesse un'opera bella e ordinata; e prima di tutto strappò dal ventre di Chaos, cioè di colei che pativa il travaglio del disordine, Litigio, il quale viene strappato dalle cose ogni volta che ad esse viene imposto l'ordine, dopo che sono state rimosse le cause di discordanza.

È chiaro dunque che anzitutto disgregò gli elementi che erano confusi tra loro, poichè i caldi contrastavano ai freddi, i sec-

dis, et levia gravibus repugnabant. Et cum primus dei videtur actus a discordantibus ordinando subtraxisse Litigium, Demogorgonis primus filius dictus est. Eum abiectum ob turpem faciem, quia turpe sit ut plurimum litigare; evolasse ad sublimia potius videtur fabuloso ordini prestare decorem, quam
 12 aliud velle significare. Preterea eiectum quo se efferret, ni in altum tenderet, non habebat, cum in inferioribus iam producti orbis partibus in lucem constet eum fuisse productum. Quod a superis in terram demum deiectum sit, scribit Homerus³⁸ ob id factum, quod opere suo ante Herculem Euristeus natus sit, ut
 13 suo narrabitur loco.³⁹ Verum quantum ad intrinsecum sensum, hoc ego sentio, quod a motu superiorum corporum apud mortales sepiissime oriuntur litigia. Insuper dici potest illud in terras eiectum a superis, cum apud superos omnia certo et perpetuo agantur ordine, ubi apud mortales vix invenitur aliquid esse concors. Deinde cum dicit sudore madefactam Chaos et
 14 ignita emicentem suspiria nil aliud intelligat reor quam elementorum segregationem primam, ut per sudorem sentiamus aquam, per ignita vero suspiria aerem atque ignem, et que desursum sunt corpora, et per grossitiem molis huius terram, que Panis consilio confestim creatoris sui domus et sedes facta est. Eductum autem Pana post Litigium, credo ratos veteres ea in separatione elementorum Naturam naturatam habuisse initium et evestigio domui, id est orbi, Demogorgonis prepositam, quasi eius opere, sic volente deo, omnia producantur mortalia.
 15 Parcas autem eodem partu productas et pedissequas fratri datas ideo fictum existimo, ut intelligatur naturam his cum legibus productam ut procreet seu gignat, nutriat et in finem nata deducat. Que tria sunt Parcarum officia, in quibus continuum nature prestant obsequium, ut latius in sequentibus apparebit.⁴⁰

chi agli umidi, i leggeri ai pesanti. E poiché il primo atto del dio sembrò quello di aver tratto fuori dagli elementi discordi Litigio, questi fu detto il primo figlio di Demogorgone. Che poi sia stato respinto per l'aspetto deforme (perché il più delle volte litigare è cosa turpe); e che sia volato alle parti più alte, sembra piuttosto voler aggiungere decoro ad un ordine favoloso, che significare qualcos'altro. Inoltre, gettato giù, non aveva
 12 luogo a cui portarsi, se non tendere verso l'alto, poiché è noto che fu generato alla luce nelle parti inferiori del mondo, già creato. Quanto al fatto che sia stato gettato dal cielo appunto sulla terra, Omero scrive che ciò accadde perché, per opera sua, prima d'Ercole nacque Euristeo, come a suo luogo si racconterà. Ma quanto al senso interno, io interpreto che dal
 13 movimento dei corpi superiori molto spesso nascono tra gli uomini i litigi. Inoltre si può dire che Litigio fu gettato dal cielo in terra, perché presso gli dei tutto si svolge con ordine determinato e perpetuo, mentre tra gli uomini a mala pena si trova qualcosa essere concorde. Quando poi Pronapide dice che
 14 Caos si intrise di sudore ed emise sospiri infuocati, io credo che null'altro intenda se non la prima separazione degli elementi, in modo che nel sudore intendiamo l'acqua, nei sospiri infuocati l'aria e il fuoco e i corpi che sono in alto, e nella grandezza di questa mole la terra, che, per consiglio di Pan, subito divenne stanza e sede del suo creatore. Quanto al fatto che, dopo Litigio, sia nato Pan, credo che gli antichi abbiano opinato aver avuto inizio in quella separazione di elementi la natura
 15 naturata; e che subito sia stata preposta alla casa di Demogorgone, cioè al mondo, quasi che tutte le cose mortali fossero prodotte dalla sua opera per volere del dio. Infine che le Parche siano state originate dallo stesso parto e date per ancelle al fratello, io credo sia stato inventato affinché si intenda che la natura è stata prodotta con la legge di procreare, generare, nutrire e condurre al fine loro le cose nate. E questi sono i compiti delle tre Parche, nei quali prestano continuo servizio alla natura, come più diffusamente apparirà nel seguito.

IV. De Pane secundo Demogorgonis filio.

- 1 Pana Demogorgonis fuisse filium iam satis supra monstratum est. De quo talem Theodontius recitat fabulam. Dicit enim cum verbis irritasse Cupidinem et inito cum eo certamine superatum, et victoris iussu Syringam nympham arcadem admasse, que cum satyros ante lusisset, eius etiam sprexit coniugium. Pan autem cum illam urgente Amore fugientem sequeretur, contigit ut ipsa a Ladone fluvio impedita consisteret, et nynpharum auxilium precibus imploraret, quarum opere factum est ut in palustres calamos verteretur. Quos cum Pan motu ventorum sensisset, dum invicem colliderentur, esse canoros, tam affectione puelle a se dilecte quam delectatione soni permotus, calamos libens assumpsit, et ex eis septem disparibus factis, fistulam, ut aiunt, composuit, eaque primus cecinit, ut etiam testari videtur Virgilius: «Pan primus calamos cera coniungere plures Instituit» etc.⁴¹ Huius preterea poete et alii insignes viri mirabilem descripsere figuram. Nam, ut Rabanus in libro *De origine rerum*⁴² ait: «Is ante alia fronti habet infixam cornua in celum tendentia, barbam prolixam et in pectus pendulam, et loco pallii pellem distinctam maculis, quam *nebridem* vocavere prisci,⁴³ sic et manu virgam atque septem calamorum fistulam». Preterea inferioribus membris hirsutum atque hispidum dicit, et pedes habere capreos et, ut addit Virgilius, purpuream faciem.⁴⁴ Hunc unum et idem cum Silvano arbitrabatur Rabanus, sed diversos esse describit Virgilius dicens: «Venit et agresti capitis Silvanus honore, Florentes ferulas et grandia lilia quassans». Et illico sequitur: «Pan deus Arcadie venit». ⁴⁵ Et alibi: «Panaque Silvanumque senem nynphasque sores» etc.⁴⁶
- 5 His igitur premissis, ad intrinseca veniendum est. Et quoniam supra Pana naturam naturatam esse dictum est, quid sibi voluerint fingentes eum a Cupidine superatum, facile reor videri potest. Nam quam cito ab ipso Creatore natura producta est, evestigio cepit operari, et suo delectata opere, illud cepit amare, et sic a delectatione irritata amoris succubuit. Syringa

IV. Pan, secondo figlio di Demogorgone.

- 1 Già a sufficienza si è sopra mostrato che Pan fu figlio di Demogorgone. E di lui Teodonzio narra questa favola. Dice che egli irritò con parole Cupido e entrato in gara con lui, fu vinto; e che, per ordine del vincitore, amò la ninfa arcade Siringa. Questa, che prima aveva ingannato i satiri, disprezzò anche il suo coniugio. Ma poiché Pan, incalzato da Amore, la inseguiva fuggente, accadde che ella, arrestata dal fiume Ladone, si fermò e implorò con preghiere l'aiuto delle ninfe, e per opera loro fu mutata in canne palustri. Quando Pan si accorse che, per il moto dei venti, le canne, sbattendo fra loro, producevano suoni, mosso tanto dall'affetto della fanciulla amata, quanto dal piacere del suono, volentieri le prese in mano e, formatene sette di diversa lunghezza, compose — come dicono — una zampogna con la quale per primo cantò, come anche pare attesti Virgilius: «Pan per primo cominciò a congiungere più canne con la cera» ecc. Poeti e altri uomini insigni descrissero inoltre la sua figura mirabile. Rabano, ad esempio, nel libro *De Universo*, scrive: «Questi anzitutto ha sulla fronte infisse corna che tendono al cielo, una barba lunga e pendula sul petto e, in luogo di mantello, la pelle screziata di piccole macchie che gli antichi chiamarono *nebride* e ancora una verga in mano e una zampogna di sette canne». Dice inoltre che nelle membra inferiori è ispido e irsuto e che ha i piedi caprini e — come aggiunge Virgilius — il viso rosso. Rabano lo identificava con Silvano, ma Virgilius li descrive diversi: «Viene Silvano con il capo ornato di ghirlanda silvestre, facendo ondeggiare ramoscelli in fiore e grossi gigli». E subito segue: «Viene Pan dio dell'Arcadia» e altrove: «Pan e il vecchio Silvano e le ninfe sorelle».
- 2
3
4
5
- Ciò premesso, bisogna venire al significato intrinseco. Facilmente credo può apparire il motivo per cui sopra si è detto Pan essere la Natura naturata e cosa gli antichi abbiano inteso dire immaginando che fosse vinto da Cupido. Infatti, tosto che dal Creatore fu prodotta, la natura subito cominciò ad operare e, diletzata dalla sua opera, cominciò ad amarla; e così, stimolata dal piacere, soccombette all'amore. Siringa poi, che dicono

autem, quam aiunt a Pane dilectam, ut dicebat Leontius,⁴⁷ dicitur a *syren* grece, quod latine sonat *deo cantans*, et sic poterimus dicere Syringam esse celorum seu sperarum melodiam, que, ut Pictagore placuit, ex variis inter se motibus circularum sperarum conficiebatur, seu conficitur; et per consequens tanquam deo et Nature gratissimum, a natura conficiente diligitur. Seu volumus potius Syringam esse circa nos agentibus supercelestibus corporibus Nature opus tanto organizatum ordine, ut dum in certum et determinatum finem continuo deducitur tractu, non aliter quam faciant rite canentes armoniam facere, quod Deo gratissimum fore credendum est. Cur autem hanc nynpham arcadem fuisse dixerint et in calamos versam, ideo dictum puto quia, ut placet Theodontio, Arcades primi fuere, qui, excogitato cantu, emittentes, per calamos longos et breves, spiritum, quattuor vocum invenerunt discrimina, et demum addidere tria, et ad postremum quod permultos faciebant calamos, in unam contraxere fistulam, foraminibus ori flantis proximis et remotioribus excogitatis. Macrobius⁴⁸ vero hoc repertum dicit Pictagore, ad ictus malleorum gravium atque levium. Iosephus vero in libro *Antiquitatis Iudaice* dicit longe vetustius Iubal inventum fuisse ad tinnitum malleorum Tubalcayn fratris sui, qui ferrarius faber fuit.⁴⁹ Verum quoniam fingentibus verius visum est Arcades invenisse, eo quod illo forsitan evo ceteros excederent fistula, arcadem nynpham fuisse voluere. Syringam autem lusisse satyros et Pana fugientem, atque a Ladone moratam et nynpharum suffragio in calamum versam, circa nostros cantus iudicio meo aliquid bone considerationis abscondit. Hec enim spretis satyris, id est ingeniis rudibus, fugit Pana, id est hominem natura aptum natum ad musicalia; nec equidem actu fugit, sed existimatione cupientis, cui in dilatione videtur cessari quod optat. Hec tunc a Ladone sistitur donec instrumentum ad emittendam meditationem perficitur. Est enim Ladon⁵⁰ fluvius in ripa nutriens calamos, in

amata da Pan, si chiama – come diceva Leonzio – da *Syren* greco, che in latino suona *cantante a dio*; e così potremo dire che Siringa è la melodia del cielo o delle sfere che – come piacque a Pitagora – dai vari movimenti reciproci dei circoli di esse si formava o si forma; e, di conseguenza, come cosa graditissima a Dio e alla natura, è amata dalla natura che la forma. O invece vogliamo che Siringa, per effetto dei corpi che agiscono attorno a noi, sia un'opera di natura, organizzata con tanto ordine, che, mentre continuamente è condotta a certo e determinato fine, produce armonia, non diversamente da quanto fanno quelli che cantano secondo le regole: cosa che dev'essere creduta graditissima a Dio. Che poi questa ninfa abbiano detto arcade e mutata in canne, io credo sia dovuto al fatto che – come scrive Teodonzio – gli Arcadi furono i primi che, creata una melodia, col soffiare il fiato in canne lunghe e brevi, trovarono i quattro intervalli della musica e subito ne aggiunsero tre e in ultimo quello che facevano su molte canne, contrassero in una sola zampogna, dopo aver inventato fori più vicini o più lontani dalla bocca di colui che soffiava. Macrobio invece dice che questa fu invenzione di Pitagora con colpi forti o leggeri di martelletti. Giuseppe poi nelle *Antiquitates iudaicæ* dice che fu una scoperta molto più antica di Iubal, al tintinnio dei martelli di suo fratello Tubalcain, che fu un fabbro ferraio: ma, poiché ai poeti parve più vero che l'avessero scoperta gli Arcadi, forse perché in quel tempo superavano gli altri nel suonare la zampogna, essi vollero che la ninfa fosse arcade. Il fatto poi che Siringa abbia ingannato i satiri e Pan che fuggiva, e sia stata fermata dal fiume Ladone e, per preghiera delle ninfe, mutata in canna, nasconde a mio giudizio, circa i nostri canti, qualche utile considerazione. Siringa infatti, disprezzati i satiri, cioè gli ingegni rozzi, fugge Pan, ossia l'uomo per natura idoneo alla musica; e non fugge di fatto, ma nella stima di chi la desidera, al quale sembra, nel passare del tempo necessario ad imparare la musica, venir meno ciò che spera. Essa allora è fermata dal Ladone, fino a che si forma lo strumento per emettere ciò che si è meditato. Ladone è infatti un fiume che sulla riva fa crescere canne, nelle quali dicono sia stata mutata Siringa e

quos versam Syringam aiunt, ex quibus postmodum confectam fistulam novimus; ex quo sumere debemus, uti calamorum radix terre infixata est, sic et meditatio musice artis et compertus exinde cantus tam diu latet in pectore inventoris, donec emittendi prestetur organum, quod ex calamis suffragio humiditatis a radice emissis conficitur; quo confecto, sonus premeditatus emittitur suffragio humiditatis spiritus emittentis. Nam si siccus esset, nulla sonoritatis dulcedo, sed mugitus potius sequeretur, ut videmus ex igne per fistulas emissio contingere; et sic in calamos versa videtur Syringa, eo quod per calamos resonet. Possibile preterea fuit a compertore fistule calamos ad hoc primo fuisse compertos Ladonem secus, et sic a Ladone detenta.

10 Restat videre quid sensisse potuerint circa Panis ymaginem, in qua ego arbitror veteres universale nature corpus tam scilicet agentium quam patientium rerum voluisse describere, ut puta sentientes per cornua in celum tendentia supercelestium corporum demonstrationem, quam duplici modo percipimus, arte scilicet, qua discursus syderum investigantes cognoscimus

11 et sensu quo eorum in nos infusiones sentimus. Per ignitam autem eius faciem ignis elementum, cui annexum aerem voluere, sumendum reor, quos sic iunctos Iovem dixere non nulli. Per barbam autem, per quam virilitas demonstratur, virtutem activam horum duorum elementorum sic iunctorum intelligi voluisse existimo, et eorum opus in terram et aquam, dum demissam illam in pectus et ad partes inferiores traxere. Eum autem maculosa pelle tectum describere, ut per illam ostenderetur octave sperere mirabilis pulchritudo, crebro stellarum fulgore depicta, a qua quidem spera, sicuti pallio tegitur homo, sic omnia ad naturam rerum spectantia conteguntur.

12 Per virgam autem nature regimen intelligendum reor, quo omnia et potissime ratione carentia reguntur, et in determinatum finem in suis operibus etiam deducuntur. Fistulam vero ad armoniam cele-

dalle quali sappiamo che poi fu formata la zampogna; e da ciò dobbiamo dedurre che, come la radice delle canne è infitta in terra, così la concezione dell'arte musicale, e il canto che ne deriva, stanno nascosti nell'animo dell'inventore fino a che sia pronto la strumento per emetterlo; il che vien fatto dalle canne, spuntate dalla radice coll'aiuto dell'umidità; e, formatosi lo strumento, viene emesso il suono, prima ideato, per l'umidità del fiato che lo emette. Se infatti fosse secco, non ne seguirebbe alcuna dolcezza di suono, ma piuttosto un muggito, come vediamo accadere per un fuoco mandato fuori da tubi; e così Siringa sembra mutata in canne, perché attraverso le canne fa suono. Inoltre fu cosa possibile che le canne della zampogna fossero state trovate, per la loro funzione, dallo scopritore, la prima volta presso il fiume Ladone; e perciò si dice che Siringa fu trattenuta dal Ladone. Resta da vedere che cosa gli antichi poterono intendere nella figura di Pan; nella quale io credo abbiano voluto descrivere il corpo universale della natura, cioè sia delle cose che agiscono, sia di quelle che subiscono, come, ad esempio, intesero nelle corna, che tendono al cielo, la indicazione dei corpi celesti, che in duplice modo percepiamo, cioè con l'arte, con la quale investigando conosciamo i percorsi delle stelle, e con il senso, col quale sentiamo su di noi i loro influssi. Quanto poi alla faccia infiammata di Pan, credo che per essa debba essere inteso l'elemento fuoco, al quale vollero unita l'aria: elementi che, congiunti insieme, alcuni chiamarono Giove. Nella barba poi, che dimostra virilità, credo si sia voluto intendere la virtù attiva di questi due elementi così congiunti e la loro opera sulla terra e sull'acqua, quando fecero scendere la barba fino al petto e alle parti inferiori. Ancora descrissero Pan coperto di pelle screziata, per mostrare in essa la mirabile bellezza della sfera ottava, dipinta dal denso fulgore delle stelle. E come l'uomo si copre col mantello, così da quella sfera sono coperte tutte le cose appartenenti alla natura. Nella verga poi credo si debba intendere il governo della natura, dal quale tutte le cose, e specialmente quelle prive di ragione, sono rette e condotte nelle loro operazioni a determinato fine. La zampogna invece gli aggiunsero, per indicare l'armonia celeste.

stem designandam illi apposuerunt. Quod illi circa inferiora sit hispidum corpus et hirsutum, terre superficiem montium et scopulorum gibbosam et silvarum virgultorum et graminum tectam intelligo. Alii vero sensere aliter: Solem scilicet per hanc ymaginem designari, quem rerum patrem dominumque credere, quos inter fuit Macrobius.²¹ Et sic eius cornua volunt lune renascentis indicium, per purpuream faciem aeris mane seroque rubescentis aspectum, per prolixam barbam ipsius solis in terram usque radios descendentes, per maculosam pellem celi ornatam a solis luce derivantem, per baculum, seu virgam, rerum potentiam atque moderamen, per fistulam celi armoniam a motu solis cognitam etc. prout supra.

14 Credo, rex magnifice, videas quam summotenus exponendo transeam, quod duplici de causa facio. Primo quidem quia confido quoniam tibi nobile sit ingenium, quo possis, quantumcunque parvis datis indiciis, in quoscunque profundissimos sensus penetrare. Secundo quia sequentibus cedendum est. Nam si omnia que ad expositionem huius fabule possent induci describere vellem, invidia forte posteritatis fecisse viderer, et ipsa sola fere totum excogitatum volumen occuparet; quod et de reliquis dictum volo. Et ut redeam ad omnia, hunc Pana, seu quod in processu eundem cum Demogorgone arbitrantur Arcades, ut Theodontio visum est, seu quod illo neglecto in istum totos verterent animos, sacris etiam horrendis, ut-puta-humano, imo natorum, illi litantes sanguine, precipue coluere, eumque dixere Pana e *pan*, quod *totum* latine sonat, volentes ob hoc quod omnia quecunque sint in nature gremio concludantur, et sic ipsa totum sit. Iuniores inde, eo quod innovata placeant, Pana Lyceum vocaverunt. Alii, dempto Panis nomine, Lyceum tantum dixere. Et non nulli Iovem Lyceum, existimantes nature seu Iovis opere lupos a gregibus amoveri quibus ipsi fere vacabant omnes, et sic a lupis fugatis cognomen meruisse videtur; grece enim *lypus* dicitur *lycos*. Augusti-

Nel suo corpo, ispido ed irsuto nelle parti inferiori, intendo rappresentata la superficie gibbosa dei monti e degli scogli, coperta di selve, di cespugli ed erbe. Altri invece intesero diversamente: che cioè nella immagine di Pan sia indicato il Sole che credettero padre e sorgente delle cose; e fra questi fu Macrobio. E così vogliono che le sue corna siano indizio della luna che rinasce; la sua faccia rossa, del cielo che al mattino e alla sera rosseggia; la barba lunga, dei raggi del sole che scendono fino alla terra; la pelle screziata, dell'ornamento che deriva dalla luce del sole; il bastone, o la verga, della potenza e del governo delle cose; la zampogna, dell'armonia del cielo, conosciuto dal movimento del sole; e via via, come sopra.

Credo che tu, magnifico re, vedi come sino alla sommità io proceda nell'esposizione. Lo faccio per un doppio motivo. Anzitutto perché confido che tu abbia un alto ingegno con cui poter penetrare in tutti i significati più profondi, per quanto piccoli siano gli indizi offerti; in secondo luogo perché bisogna far posto agli argomenti che seguono. Se infatti io volessi descrivere tutti gli argomenti che si potessero addurre per l'esposizione di questa favola, forse sembrerebbe che lo avessi fatto per invidia dei posteri; e la sola esposizione occuperebbe tutto il libro, come è stato pensato. E ciò voglio sia detto anche per gli argomenti che rimangono. Ora, per tornare a quanto tralasciato, questo Pan specialmente adorarono, o perché gli Arcadi in seguito lo identificarono in Demogorgone – come parve a Teodonzio – o perché, trascurando quello, a Pan rivolsero tutta la mente, pregandolo con sacrifici anche orrendi, per esempio con sangue umano, o addirittura dei figli. E lo chiamarono Pan da *pan*, che in latino suona *tutto*, volendo con ciò intendere che tutte le cose esistenti si chiudono nel grembo della natura; e così che essa è il tutto. I più recenti autori poi, perché le cose piacciono rinnovate, lo chiamarono Pan Liceo. Altri, tolto il nome di Pan, lo chiamarono solo Liceo. Alcuni ancora lo chiamarono Giove Liceo ritenendo che, per opera della natura o di Giove, i lupi sono allontanati dalle gregge, alle quali gli Arcadi quasi tutti attendevano; e così pare che meritasse il nome dai lupi allontanati: perché in greco il *lupo* è detto *lycos*. Ma Agostino nel *De civita-*

17 nus vero, ubi *De civitate Dei* scribit, dicit non ob hoc contigisse Pana Lyceum vocari, quin imo propter crebram mutationem hominum in lupos, que in Arcadia contingebat, quod nisi divina operante virtute fieri non posse arbitrabantur.²² Hinc pre-
 17 rea videtur Macrobius sumpsisse Pana non Iovem, sed Solem esse, eo quod sol omnis mortalitatis vite sit pater, eoque surgente consueverint lupi dimissis insidiis adversus greges in silvas abire, et sic ob istud beneficium eum dixere Lyceum.²³

V. *De Cloto, Lachesi et Atropu filiabus Demogorgonis.*

1 Cloto, Lachesis et Atropos, ut supra, ubi de Litigio, filie fue-
 1 re Demogorgonis. Cicero autem has Parcas vocat, ubi *De natu-
 2 ris deorum* scribit, et filias Herebi Noctisque fuisse dicit.²⁴ Ve-
 2 rum ego ideo Theodontio potius adhereo, qui illas cum rerum
 2 natura creatas dicit, quod longe magis veritati videtur confor-
 2 me, eas scilicet nature rerum esse coevas. Has easdem ubi su-
 2 pra vocat Tullius in singulari Fatum illudque Herebi Nocti-
 2 sque filium dicit, quod ego longe magis quam Parcas, habito
 2 respectu ad id quod de Fato scribitur, ut post sequetur, Demo-
 2 gorgonis filium dicam. Seneca vero, has in *epistulis ad Lucilium*
 2 Fata vocat, dato Cleantis dictum dicat, dicens: «Ducunt volentem
 2 Fata, nolentem trahunt».²⁵ Circa quod non solum earum
 2 describit officium, eas scilicet sorores omnia ducere, sed etiam
 2 trahere, non aliter quam si de necessitate contingant omnia.
 3 Quod longe apertius sentire videtur in tragediis Seneca poeta
 3 tragicus, et in ea potissime cui titulus est *Edipus*, ubi dicit: «Fatis
 3 agimur, credite fati. Non solliciti possunt cure Mutare rati
 3 stamina fusi. Quicquid patimur mortale genus Quicquid faci-
 3 mus venit ex alto, Servatque sue decreta colus Lachesis dura
 3 revoluta manu, omnia septo tramite vadunt Primusque dies
 3 dedit extremum. Non illa deo vertisse licet Que nexa suis cur-
 3 runt causis. It cuique ratus prece non ulla Mobilis ordo, multis

te Dei scrive che, non per questo toccò a Pan di esser chiamato
 Liceo, bensì per la frequente mutazione degli uomini in lupi
 che accadeva in Arcadia: il che stimavano non poter avvenire
 senza l'intervento della virtù divina. Da ciò inoltre pare che 17
 Macrobio abbia voluto intendere che Pan non fosse Giove, ma
 il sole, perché esso è il padre di tutta la vita mortale e, al suo
 sorgere, i lupi son soliti smettere le insidie contro le gregge e
 tornare nelle selve; e per questo beneficio lo chiamarono Liceo.

V. *Cloto, Lachesi e Atropo, figlie di Demogorgone.*

Cloto Lachesi e Atropo – come sopra ho detto parlando di 1
 Litigio – furono figlie di Demogorgone. Cicerone le chiama 1
 Parche nel *De natura deorum*, e dice che furono figlie di Erebo
 e della Notte. Ma io preferisco aderire a Teodonzio, che le dice
 create insieme con la Natura, perché mi pare di gran lunga più
 conforme a verità che esse siano coetanee della Natura. Queste 2
 stesse Tullio nel luogo sopra citato le chiama, nella forma sin-
 2 golare, Fato, che dice figlio di Erebo e di Notte; ma io ancor
 più che le Parche, avuto rispetto a ciò che si scrive del Fato,
 come si vedrà in seguito, lo direi figlio di Demogorgone. Seneca
 invece, nelle *Epistolae ad Lucilium* le chiama fati, sebbene 1
 citi il detto di Cleante dicendo: «I docili li conducono i fati, i
 ribelli li trascinano». Su ciò non solo descrive il loro compito,
 nel senso cioè che queste sorelle conducono tutte le cose, ma
 anche che le trascinano, non altrimenti che se tutto accadesse
 di necessità. E Seneca tragico sembra ancor più apertamente 3
 intendere ciò nelle tragedie, e specialmente in quella intitolata
Oedipus, dove dice: «Dai fati siamo condotti, arrendetevi ai
 fatti. Non possono le cure, per quanto ansiose, mutare i fili del
 fuso che si è girato. Tutto ciò che, stirpe umana, subiamo, tutto
 ciò che facciamo viene dall'alto; e Lachesi mantiene i decreti
 della sua conocchia, da nessuna mano rivolta indietro. Tutto
 procede su di una via già tracciata e il primo giorno ha ormai
 assegnato l'ultimo. Non è lecito al dio di mutare gli eventi che
 corrono, legati da proprie cause. L'ordine procede già fissato

4 ipsum Timuisse nocet, multi ad fatum Venere suum dum fata
 5 timent» etc.⁵⁶ Hec ille. Quod etiam Ovidius sensisse videtur
 6 dum in maiori suo volumine dicit in persona Iovis Veneri: «Sola
 insuperabile fatum, Nata, movere putas? Intres licet ipsa so-
 rorum Tecta trium; cernes illic molimine vasto Ex ere et solido
 rerum tabularia ferro, Que neque concussum celi neque fulmi-
 nis iram, Nec metuunt ulla tuta atque eterna ruinas. In-
 7 venies illic incisa adamante perenni Fata tui generis» etc.⁵⁷ In
 quibus preter iam damnatam opinionem sumi potest has tres
 sorores esse Fatum et Fata quantumcunque Tullius in Parcas
 et Fatum distinxerit,⁵⁸ volens potius, ut reor, diversitate nomi-
 num diversitatem officiorum quam personarum ostendere.
 8 Nos autem de his tribus redigendis postremo in unum, quid
 non nulli sentiant videamus. Has supra diximus servitio Panis
 dedicatas a patre, et causam demonstravimus.⁵⁹ Fulgentius ve-
 ro ubi *de Mythologiis*, dicit eas attributas obsequio Plutonis in-
 ferorum dei,⁶⁰ credo ut sentiamus actiones istarum circa terre-
 nam tantum versari, et Pluto terra interpretatur. Et ait idem Ful-
 gentius, *Cloto* interpretari *evocationem*, eo quod suum sit, iac-
 to cuiuscunque rei semine, illud adeo in incrementum trahere,
 ut aptum sit in lucem emergere. *Lachesis* autem, ut idem dicit,
 interpretatur *protractio* seu *sors*, eo quod id quod a Cloto com-
 positum est et in lucem evocatum a Lachesi suscipiatur et pro-
 trahetur in vitam. *Atropos* autem, ab *a*, quod est *sine*, et *tropos*,
 quod est *conversio*, *absque conversione* interpretatur, eo quod
 omne natum evestigio, quod in terminum sibi presignatum ve-
 nisse cognoverit, demergat in mortem, a qua nulla retro natu-
 9 rali opere conversio est. Apuleius vero Madaurensis non mediocri
 10 autoritatis phylosophus, de his in libro quem *Cosmographiam*
 cognominat, scribit sic: «Sed tria Fata sunt numero
 cum ratione temporis facientia, si potestatem earum ad eiu-
 sdem similitudinem temporis referas. Nam quod in fuso per-
 11 fectum est, preteriti temporis habet speciem, et quod torque-

per ciascuno e non può essere mosso da alcuna preghiera; a
 molti nuoce persino il timore; molti poi giunsero alla morte
 mentre la temevano» ecc. Così Seneca. E Ovidio pare aver
 2 pensato nello stesso modo, quando nella sua opera maggiore
 dice in persona di Giove a Venere: «Tu sola pensi, o figlia, di
 poter mutare l'insuperabile Fato? Entra pur tu stessa nelle case
 delle tre sorelle; colà in una grande custodia di bronzo e di so-
 lido ferro, vedrai gli archivi del destino, che non temono né
 l'urlo del cielo, né l'ira del fulmine, né alcuna rovina, sicuri ed
 eterni qual sono. Lì troverai incisi in perenne diamante i fati
 della tua stirpe» ecc. In questi versi, oltre la già condannata
 3 opinione, si può dedurre che queste tre sorelle sono il Fato ed i
 Fati, sebbene Tullio abbia fatto distinzione tra Parche e Fato,
 volendo – come credo – mostrare con diversi nomi la diversità
 dei loro compiti, piuttosto che delle persone. Ma noi vediamo
 4 che cosa alcuni pensino circa la riduzione ad una sola di queste
 tre persone. Sopra abbiamo detto che queste furono dal padre
 addette al servizio di Pan e ne abbiamo indicato il motivo. Ma
 Fulgenzio nelle *Mythologiae* dice che esse furono assegnate in
 servizio a Plutone, dio degli inferi; io credo, per farci capire
 che le azioni di queste riguardano solo le cose terrene; e Pluto-
 5 ne è inteso come terra. E dice, lo stesso Fulgenzio, che *Cloto*
 deve essere interpretata come *evocazione*, perché è proprio di
 lei, dopo aver gettato il seme di ciascuna cosa, trarlo a crescere
 in modo che sia atto ad emergere alla luce. *Lachesi* invece è in-
 6 terpretata come *protrazione*, o *sorte*, perché ciò che da Cloto è
 composto ed evocato alla luce, viene accolto da Lachesi e pro-
 lungato nella vita. *Atropo* poi si interpreta, da *a* che vuol dire
senza e *tropos* che vuol dire *mutazione*, come *priva di mutazio-*
 7 *ne*, per il fatto che ogni creatura, che ella viene a conoscere es-
 ser giunta al termine ad essa prefissato, subito affonda nella
 morte, dalla quale non ci può esser alcun ritorno per opera
 della natura. Ma Apuleio di Madaura, filosofo di buona au-
 torità, così scrive di esse nel libro *De mundo*: «I Fati sono tre di
 numero e si accordano con la natura del tempo, se si riferisca il
 loro potere alla somiglianza con lo stesso tempo. Poiché il filo
 che nel fuso è compiuto ha l'immagine del tempo passato; e

tur in digitis, momenti presentis indicat spatia, et quod nondum ex colo tractum est subactumque cure digitorum, id futuri et consequentis seculi posteriora videtur ostendere. Hec illis conditio; et nominum eiusdem proprietatem contingit ut sit Atropos preteriti temporis fatum, quod non deus quidem faciet infectum; futuri temporis Lachesis a fine cognominata, quod etiam illis que futura sunt finem suum deus dederit; Cloto presentis temporis habeat curam, ut ipsis actionibus suadeat ne causa solers rebus omnibus desit». Hec Apuleius.⁶¹ Sunt insuper qui volunt Lachesium eam esse, quam Fortunam nuncupamus, et ab ea omnia mortalibus contingentia agitari. Nunc autem quid de fato sentiant veteres, dato non multum a precedentibus differant, videndum est. Dicit ergo de fato sic Tullius in libro quem *De divinatione* scripsit: «Fatum id appello quod Greci *imarmenidem*, id est ordinem seriemque causarum, cum causa causam ex se gignat; ea est ex omni eternitate fluens veritas sempiterna. Quod cum ita sit [...] nichil est futurum, cuius non causas id ipsum efficientes natura contineat. Ex quo intelligitur ut Fatum sit non id quod superstitiose, sed id quod philosophice dicitur causa eterna rerum cur et ea que preterierunt facta sint, et que instant fiant et que sequuntur futura sint».⁶² Hec Cicero. Boetius autem Torquatus, vir disertissimus atque catholicus, ubi *De philosophica consolatione* scripsit, cum diffuse de hac materia cum Philosophia magistra rerum altercetur, dicit inter alia de Fato sic: «Omnium generatio rerum cunctusque mutabilium naturarum progressus et, quicquid aliquo movetur modo, causas, ordinem, formas ex divine mentis stabilitate sortitur; hec in sue simplicitatis arce composita, multiplicem rebus gerendis modum statuit. Qui modus cum in ipsa divine intelligentie puritate conspicitur, providentia nominatur. Cum vero ad ea que movet atque disponit referatur, Fatum a veteribus appellatum est». Hec ille.⁶³ Poteram et apponere quid Apuleius de fato in *Cosmographia*⁶⁴ determinet, et aliorum sententias, sed quoniam satis dictum reor, cur De-

quello che si attorce con le dita indica gli spazi del presente e quello che ancora non si è svolto dal fuso, né è stato sottoposto all'esercizio delle dita, sembra mostrare le cose avvenire del secolo futuro e successivo. Questa è la condizione dei Fati; e per la proprietà dei relativi nomi, accade che Atropo sia il fato del tempo passato, che neppure il dio potrà fare che non sia stato fatto; Lachesi sia detta dalla fine del tempo futuro, perché il dio ha data la propria fine anche alle cose che saranno; Cloto abbia cura del tempo presente, in modo da indurre appunto alle azioni, perché non venga meno una cura efficiente a tutte le cose». Così Apuleio. Ci sono inoltre alcuni che vogliono che Lachesi sia quella che chiamiamo Fortuna e che da essa siano mosse tutte le cose che toccano ai mortali. Ora invece è da vedere che cosa intendano gli antichi per fato, sebbene non molto differiscano dai precedenti autori. Scrive dunque sul fato Tullio nel libro *De divinatione*: «Io chiamo Fato quello che i Greci chiamano *eimarmenen*, cioè l'ordinato succedersi delle cause, poiché una causa genera da sé un'altra causa. È una verità eterna che fluisce da tutta l'eternità. Così stando le cose, [...] non è futuro di cui la natura non possenga in sé le cause che ciò stesso producono. Da ciò si comprende che il Fato è non ciò che superstitiosamente, ma ciò che filosoficamente si dice causa eterna delle cose, per la quale avvenne ciò che è avvenuto, avviene ciò che è imminente e avverrà ciò che segue nel tempo». Così Cicerone. Boezio Torquato invece, uomo molto sagace e cattolico, nel libro *De consolatione philosophiae*, disputando diffusamente di questo argomento con Filosofia, maestra del mondo, scrive fra l'altro così sul Fato: «L'origine di tutto il creato, e tutto il progresso delle nature mutevoli, e tutto ciò che secondo qualche regola si muove, derivano cause ordine e forme dalla stabilità della mente divina. Questa, raccolta nella rocca della sua semplice essenza, ha stabilito regole diverse alle cose che accadono. Questa legge quando, per la stessa purezza della divina intelligenza, si considera si chiama provvidenza. Quando invece è riferita alle cose che muove ed ordina, è stata chiamata dagli antichi Fato». Così Boezio. Avrei potuto aggiungere ciò che Apuleio nel *De mundo* ha definito

- mogorgonis aut Herebi Noctisque Parce seu Fatum vel Fata dicantur filie, breviter describam. Cum sepe eventurum sit in sequentibus et iam in precedentibus contigerit, quod causatus causantis dicatur filius, possumus ad presens dicere has tres sorores variis nuncupatas nominibus dei filias tanquam ab eo causatas, qui prima causarum est, ut satis per verba supra proxime Ciceronis atque Torquati videri potest. Hunc deum, ut dictum est,⁶⁵ veteres Demogorgonem dixerunt. Quod autem ex Herebo et Nocte, ut dicit Tullius, nate sint, talis ratio reddi potest. Est Herebus, ut apparebit latius in sequentibus, terre profundissimus et absconditus locus, quem allegorice possumus accipere pro profunditate divine mentis, in quam mortalis oculus penetrare non potest, et cum divina mens videns tanquam se ipsam, intelligens quid actura esset, et inde has actu cum natura rerum produceret, satis ex Herebo, id est ex arcano et profundissimo divine mentis penetrali, natas dicere possumus.
- 13 Noctis autem filie dici possunt quantum ad nos, quia omnia in que acies oculorum nostrorum penetrare non potest, obscura dicimus et noctis luce carentis similia; et sic cum ad intrinseca divine mentis intellectu transire nequeamus, mortali offuscati caligine, cum in se ipsa splendidissima sit et vive atque indeficientis lucis corusca, vicium illi nostre hebetudinis nominando attribuimus noctem perennem diem nuncupantes; et sic Noctis erunt filie; seu volumus dicere quia nobis incognite sunt dispositiones earum, eas obscuras et Noctis filias vocitamus.
- 14 De nominibus propriis predictum est, de appellativis dicendum. Vocat igitur has Tullius *Parcas*, ut reor per antiphrasin, quia *nemini parcant*;⁶⁶ nulla enim apud eas est acceptio personarum, solus deus potest pervertere earum vires et ordinem. *Fatum* autem aut *Fata* a *for faris* tractum nomen est, quasi velint, qui id imposuere nomen, quod ab eis agitur a Deo quasi irrevocabile dictum sit seu previsum, ut per verba Boetii satis

come fato, e le opinioni di altri. Ma poichè credo di aver detto abbastanza, brevemente scriverò perchè le Parche, cioè il Fato, o i Fati, siano dette figlie di Demogorgone o dell'Erebo e della Notte. Poichè spesso accadrà nelle pagine seguenti, e già è nelle precedenti accaduto, che il causato sia detto figlio del causante, possiamo ora dire che queste tre sorelle, chiamate con diversi nomi, sono figlie del dio, in quanto causate da lui che è la causa prima, come appena sopra si può ben vedere dalle parole di Cicerone e di Boezio. Questo dio – come si è detto – gli antichi chiamarono Demogorgone. Del fatto poi che siano nate dall'Erebo e dalla Notte – come dice Tullio Cicerone – si può dare questa spiegazione. L'Erebo è, come più ampiamente apparirà nelle pagine seguenti, un luogo della terra profondissimo e nascosto, che possiamo allegoricamente intendere come profondità della mente divina, nella quale occhio mortale non può penetrare; e poichè la mente divina, vedendo come vede se stessa e intendendo ciò che farà, ha creato nel suo agire, insieme con la natura, anche queste, possiamo ben dire che le Parche sono nate dall'Erebo, cioè dal segreto e profondissimo penetrale della mente divina. Inoltre, quanto a noi, possono essere dette figlie della Notte, perchè chiamiamo oscure, e, simili alla notte, priva di luce, tutte le cose nelle quali l'acume dei nostri occhi non può penetrare. E così, non potendo passare coll'intelligenza fino alle parti interne della mente divina, offuscati – come siamo – di caligine mortale, mentre quella è in se stessa splendidissima e corrusca di luce viva ed eterna, ad essa addebitiamo il difetto della nostra debolezza, chiamando il giorno notte perenne; e in tal modo le Parche saranno figlie della Notte; oppure, se vogliamo dire che ci sono nascoste le loro disposizioni, le chiamiamo oscure e figlie della Notte.

Dei nomi propri ho detto; resta da dire degli appellativi. Tullio dunque chiama queste *Parche* – come credo – per antifrasi, perchè *a nessuno perdonano*; nessuna persona infatti esse accolgono; solo dio può mutare le loro forze e il loro ordine. Il nome *Fato* o *Fata* è derivato da *for-faris*, quasi che coloro che imposero il nome volessero esser detto o previsto da Dio, come irrevocabile, ciò che esse provocano: come si apprende dalle

assumitur, ut etiam sentire videtur Augustinus, ubi *De civitate Dei*.⁶⁷ Sed abhorret ipse vocabulum, admonens ut, si quisquā voluntatem Dei seu potestatem nomine Fati appellet, sententiam teneat, linguam coherceat.

VI. *De Polo sexto Demogorgonis filio.*

1 Dicunt insuper Polum Demogorgonis fuisse filium, et hoc in *Prothocosmus* asserere Pronapidem, talem ex hoc fabulam recitantem: quod dum secus undas in sede sua consisteret Demogorgon, et ex exili limo sperulam composuisset, eam nuncupavit Polum. Qui, spretis patris cavernis et inertia, evolavit in altum, et eo quod adhuc mollis esset, in tam grande corpus evolans conflatus est, ut omnia que a patre fuerant ante composita circumdaret. Verum nondum sibi aliquis erat ornatus, cum fabricanti patri lucis globum assistens, videretque ignitas plurimum ad ictum mallei fabrilis hinc inde favillulas evolare, omnes sinu facto collegit, et in domum suam detulit, eamque ex illis ornavit omnem.

3 Habebam, rex inclite, quid riderem, videns compositi orbis tam ineptum ordinem, sed ante testatus sum nil velle mordere. Sequitur enim ut in ceteris Pronapides opinionem volentium ex terra a mente divina terris inclusa cuncta fuisse producta, dum Polum, quem ego celum intelligo, ex terra extensibili factum ait, et in maximum ac circumplectens omnia corpus educum. Quod autem ex favillulis ex luce prodeuntibus domum ornaverit suam, hoc ideo dictum reor, quia solis micantibus radiis stelle in celo composite natura sua luce carentes lucide facite sint. Polus autem dicitur, ut arbitror, a quibusdam potioribus suis partibus. Constat enim, ut venerabilis Andalo preceptor meus⁶⁸ et veteres astrologie autores asserunt, celum omne super duos polos circumflecti, quorum alterum nobis propinquoem articum vocant, oppositum autem antarticum; hunc tamen aliqui Pollucem vocant; causam ego non video.

parole di Boezio e come sembra intendere anche Agostino nel *De civitate Dei*. Ma questi rifiuta il vocabolo, ammonendo che, se qualcuno voglia chiamare col nome di Fato la volontà o la potenza di Dio, tenga pure il concetto, ma freni la lingua.

VI. *Polo, sesto figlio di Demogorgone.*

1 Dicono inoltre che Polo fu figlio di Demogorgone e che lo dichiara Pronapide nel *Prothocosmus*, narrando questa favola: che Demogorgone, stando nella sua sede naturale presso l'acqua, dopo aver composto dal fango secco una piccola sfera, la chiamò Polo. E questi, disprezzando le caverne e l'inerzia del padre, volò verso l'alto e poiché era ancora tenero, volando fu gonfiato in un corpo così grande da circondare tutte le cose che dal padre erano state prima composte. Ma non aveva ancora alcun ornamento, quando, mentre assisteva alla fabbricazione da parte del padre di un globo di luce e vedeva che, ai colpi del martello da fabbro, faville molto infiammate volavano di qua e di là, tutte le raccolse, facendo grembo della veste, e le portò nella sua casa e tutta la ornò di esse.

3 Avrei motivo di ridere, o re illustre, al vedere un così sconveniente ordine del mondo creato, ma ho prima dichiarato di non voler mordere alcunché. Pronapide, come nel resto, segue l'opinione che la mente divina, immersa nella terra abbia prodotto dalla terra tutte le cose; mentre dichiara che Polo, che io intendo essere il cielo, fu fatto di terra suscettibile di estensione e poi ridotto a corpo immenso che abbraccia il tutto. Avere poi Polo adornato la sua casa con faville che uscivano dalla luce, credo sia stato detto perché le stelle, formate nel cielo, prive di luce per loro natura, sono state rese luminose dagli splendidi raggi del sole. Viene poi detto Polo – come credo – da alcune sue parti più eccellenti. È noto infatti – come Andalo, venerabile mio maestro, e altri antichi autori di astrologia affermano – che tutto il cielo ruota attorno a due poli, dei quali chiamano artico quello a noi più vicino, e antartico l'opposto. Alcuni poi lo chiamano Polluce, ma non so vederne il motivo.

VII. *De Phytone septimo Demogorgonis filio.*

1 Phytō Pronapidis testimonio Demogorgonis filius fuit et
 terre, ex nativitate cuius ipse talem recitat fabulam. Dicit enim
 Demogorgonem, continue caliginis affectum tedio, Acrocerau-
 nos conscendisse montes, et ex eis ingentem nimium et ignitam
 evulsisse molem, eamque primo rotundasse forcipibus, deinde
 in Caucaso monte malleo solidasse; post hec ultra Taproba-
 nem⁶⁹ detulisse, et globum illum lucidum sexies undis mersisse,
 2 totidemque circum rotasse per auras, et hoc ideo ne ulla un-
 quam posset circuitioe diminui, aut evi labefactari rubigine,
 et ut agilis ferretur undique. Qui confestim se tollens in altum,
 domum intravit Poli, patrisque sedem omnem complevit ful-
 gore. Ex immersionibus autem eius, aque ante dulces amaritudi-
 nem sumpsere salsedinis, et aer ad percipiendos lucis radios
 3 ex rotationibus aptus effectus est. Orpheus vero, qui fere poe-
 tarum omnium vetustissimus fuit, ut Lactantius in libro *Divi-
 narum institutionum* scribit, opinatus est Phytōnem hunc pri-
 mum maximum et verum deum esse, et ab ipso cuncta fuisse
 producta atque creata.⁷⁰ Quod forsā hoc in opere locum illi
 primum quesisset, tanto asserente teste, nī ipsemet Orpheus,
 minus advertens reor, seu quia nequiret animo concipere
 quenquam fuisse ingentem, scripsisset: «Prothogonos Phytō
 perimetheos neros iyos». Quod in latinum versum sonat:
 «Principio genitus Phytō longo aere natus». Et sic non pri-
 4 mus ut dixerat, si aere genitus est. Hunc preterea Lactantius
 ubi supra Phaneta vocat. Sed iam sumptus expetit ordo ut vi-
 deamus quid contegat fictio, quod explicato sensu nominum
 fere apparebit liquido. Ugucio in *libro Vocabulorum* dicit
 Phytōnem solem esse, et hoc illi quesitum nomen a Phytone
 5 serpente ab eodem superato.⁷¹ Sic et Paulus, in libro quem *Col-
 lectionum* intitulat, dicit: «Phanos seu Phanet idem esse quod
apparitio». Sic enim Phytōnem hunc Lactantius vocat. Quod
 quidem nomen Soli optime competit, ipse enim est qui surgens
 apparet, eo autem cessante, nulla erit ceterarum creaturarum

VII. *Pitone, settimo figlio di Demogorgone.*

Pitone, secondo la testimonianza di Pronapide, fu figlio di
 Demogorgone e della Terra. Sulla sua nascita lo stesso autore
 racconta questa favola. Dice che Demogorgone, annoiato dal
 tedio della continua caligine, ascese i monti Acrocerauni e da
 essi staccò una massa enorme e infuocata; e che prima l'arro-
 rondò con le forbici, poi la rassodò col martello sul monte
 Caucaso. Dopo ciò la portò al di là di Taprobane (Ceylon); e
 quel globo luminoso, sei volte immerse nelle onde e altrettante
 lo ruotò nell'aria: e ciò affinché non potesse essere diminuito,
 col ruotare, o vacillare per la ruggine del tempo; anzi, perché
 potesse essere agile e portato dovunque. Ed esso subito alzan-
 2 dosi in alto, entrò nella casa di Polo e la riempì tutta di splendi-
 da luce. Poi dalla sua immersione le acque, prima dolci, assun-
 sero l'amaro della salsedine e dalle rotazioni il cielo fu reso ca-
 pace di accogliere i raggi della luce. Ma Orfeo, che – come
 3 scrive Lattanzio nel libro delle *Divinae institutiones* – fu quasi
 il più antico di tutti i poeti, ritenne che questo Pitone fu il pri-
 mo massimo e vero dio e che da lui tutte le cose furono prodot-
 te e create. Ciò forse gli avrebbe dato in quest'opera il primo
 posto, per l'affermazione di un tale testimonio, se lo stesso Or-
 feo – credo senza avvertirlo, oppure perché non poteva conce-
 pire che qualcuno non fosse stato generato – non avesse scrit-
 to: «Prothogonos Phytō perimetheos neros iyos»: che, tra-
 dotto in latino, significa: «Dapprima fu generato Pitone figlio
 dell'immenso aere». E così non fu primo – come aveva detto –
 4 se fu generato dall'aere. Lattanzio poi, nel passo citato, lo chia-
 ma *Faneta*. Ma ormai l'ordine assunto richiede che vediamo
 cosa copra la finzione: e ciò quasi apparirà chiaro quando
 avremo spiegato il significato dei nomi. Ugucione nel *Liber
 vocabulorum* dice che Pitone è il sole e che questo nome gli è
 stato dato dal serpente Pitone, da lui vinto. Anche Paolo da
 5 Perugia, nelle *Collectiones*, dice che *Fanos* o *Fanet* è lo stesso
 che *apparitio*. Così infatti Lattanzio chiama questo Pitone. Il
 quale nome ottimamente si conviene al sole. Esso infatti sor-
 gendo appare; e quando tramonta, nessuna apparizione vi sarà

mortalium apparitio, seu etiam syderum. Ergo solis creationem vult ostendere Pronapides. Circa quam ut eorum sequatur opinionem qui ex terra omnia volunt condita, inducit deum, qui terre divinam mentem, ex Acroceraunis montibus sumpsisse materiam, ratus ignitam terram ad componendum lucidum corpus aptiorem.

- 6 Quod autem hanc molem forcipibus rotundasset, intelligo divinam artem, qua a Deo solis globus adeo sphericus factus est, ut nulla superfluitate eius superficies gibbosa sit. Equo modo et malleus dici potest summi artificis intentum, quo in
- 7 Caucaso monte, id est in celi summitate, adeo corpus illud solidum formavit ut nulla ex parte dissolvi aut minui videatur. Inde dicit eum delatum ultra Taprobanem, ut ostendat ubi creatum opinetur; est enim Taprobanes orientalis insula hostio Gangis fluminis opposita, qua ex parte nobis in equinoctiis sol oritur; et sic in Oriente compositum videtur velle. Mersum enim ibi sexies undis dicit, imitatus fabriles actus qui ad durandum ferrum illud fervidum aquis immergunt. Et in hoc arbitrator Pronapidem voluisse perfectionem et eternitatem corporis
- 8 huius designasse. Est quidem sex perfectus numerus se ex suis partibus omnibus conficiens,⁷² ex quo vult intelligamus et artificis et artificiatum perfectionem. Quod autem sexies rotatum sit, puto per numerum perfectum rotationis voluerit eius circula-
- 9 rem et indeficientem motum describere, a quo nunquam exorbitasse aut destitisse compertum est. Quod ob ingentis et igniti corporis demersionem, aque primo dulces amare facte sint, non ob aliud dictum puto, nisi ut ostendatur quod ob continuam radiorum solis ferventium percussione aquarum maris aque superficie tenus salse facte sint, ut approbant physici.

dell'altre creature mortali, o anche delle stelle. Pronapide dunque vuole indicare la creazione del sole. E su di essa, per seguire l'opinione che tutte le cose siano create dalla terra, sostiene che dio, ovvero la mente divina della terra, prese la materia dai monti Acrocerauni, credendo che la terra infuocata fosse più adatta a comporre un corpo luminoso.

Che poi abbia arrotondato colle forbici questa mole, io intendendo l'operazione come arte divina, per la quale da dio il globo del sole fu fatto sferico in modo che la sua superficie non sia gibbosa per alcuna asperità superflua. Allo stesso modo anche il martello si può interpretare come intento del sommo artefice, per il quale nel monte Caucaso, cioè nella sommità del cielo, egli formò quel corpo così solido da non poter essere in alcuna parte dissolto o diminuito. Di là dice Pronapide che fu portato oltre Taprobane, per mostrare dove crede sia stato creato. È infatti Taprobane un'isola orientale di fronte alla foce del fiume Gange, da dove il sole nasce per noi durante l'equinozio; e così pare che Pronapide voglia quel corpo essere stato formato in Oriente. Dice infatti che esso è stato immerso sei volte nelle onde del fiume, per analogia con le azioni dei fabbri, che immergono il ferro infuocato nell'acqua per renderlo più duro. Credo che in ciò Pronapide abbia voluto indicare la perfezione e l'eternità di questo corpo. Sei è infatti il numero perfetto perché risulta dalla somma di tutti i suoi divisori; e da ciò l'autore vuole che comprendiamo la perfezione dell'artefice e dell'artificio. Quanto poi al fatto che il corpo sia ruotato per sei volte, credo che, con il numero perfetto della rotazione, Pronapide abbia voluto descrivere il suo moto circolare e incessante, dal quale si sa che esso non ha mai esorbitato, né mai si è arrestato. Infine credo che la sommersione del corpo grande ed infuocato, per la quale le acque, prima dolci, diventano amare, sia stata dichiarata al solo scopo di mostrare che, per la continua percussione dei fervidi raggi del sole, le acque del mare superficialmente diventano salate, proprio come vogliono i fisici.

VIII. De Terra ex filiis Demogorgonis VIII^a, que ex incognitis parentibus V genuit filios; quorum primus Nox, secundus Tartarus, III^{us} Fama, IV^{us} Tagetes, V^{us} Antheus.

1 Terra, ut supra patet,⁷³ Demogorgonis fuit sedes et filia, de qua Statius in *Thebaide* scribit sic: «O hominum divumque eterna creatrix, Que fluvios silvasque animarum semina mundi Cuncta Prometheasque manus Pyrreaque saxa Gignis, et impastis que prima elementa dedisti Mutastique viros, que pontum ambisque vehisque: Te penes et pecudum gens mitis et ira ferarum Et volucrum requies; firmum atque immobile mundi Robur innocidui, te velox machina celi Aere pendentem vacuo, te currus uterque Circumit, o rerum media indivisaque magnis Fratribus; ergo simul tot gentibus alma, tot altis Urbibus ac populis subterque et desuper una Sufficis, astriferumque domos Athlanta supernas Ferre laborantem nullo vehis ipsa labore» etc.⁷⁴ In quibus profecto carminibus satis Terre opus et laudes ostenduntur, de cuius generatione, quoniam supra ubi *de Litigio* dictum est⁷⁵ reiterandum non censeo. Eam tamen veteres Titanis dixere coniugem, eamque ex patris concubitu, ut premonstratum est⁷⁶ quosdam suscepisse filios; et ex Oceano nepote atque ex Acheronte infernali fluvio, nec non ex aliis incognitis, ut decenti demonstrabitur loco.⁷⁷ Vocavere eam preterea multis nominibus, ut puta Terram, Tellurem, Tellumonem, Humum, Aridam, Bonam deam, Matrem magnam, Faunam et Fatuam. Habet et preter hec cum quibusdam deabus communia nomina. Dicitur enim Cybeles, Berecinthia, Rhea, Opis, Iuno, Ceres, Proserpina, Vesta, Ysis, Maia et Medea.

2 Sed quid circa predicta theologi voluerint veteres, videndum est. Dicunt eam Titanis, qui sol est, coniugem, eo quod in eam sol agat tanquam in dispositam materiam ad producendum animantia quecumque atque metalla et preciosos lapides et huiusmodi. Non nulli volunt Titanum hominem ingentis potentie fuisse et terre virum dictum eo quod multum terre possideret, et filios suscepisset tanta prestantes fortitudine et corpo-

VIII. Terra, ottava figlia di Demogorgone, che, da sconosciuti genitori, generò cinque figli: primo dei quali fu Notte, secondo Tartaro, terzo Fama, quarto Tagete e quinto Anteo.

1 La Terra – come sopra si è visto – fu la sede e la figlia di Demogorgone. Di lei così scrive Stazio nella *Thebais*: «O madre eterna degli uomini e degli dei, tu che generi i fiumi e le selve e tutti i semi della vita nel mondo, e fornisci la materia alle mani di Prometeo, e le pietre a Pirra; tu che desti gli alimenti primi agli uomini affamati e in seguito li mutasti; tu che circondi e percorri il mare; in tuo potere sono gli animali domestici e le fiere selvagge e gli uccelli, ai quali offri riposo; tu stabile e immobile forza del mondo che non si estingue; tu che, sospesa nel vuoto dell'aria, ti vedi ruotare attorno la veloce macchina del cielo e i due carri e stai al centro, regno indiviso dei tre grandi fratelli; tu dunque alimenti ad un tempo tante razze; tu sola basti alle alte città e ai popoli dell'uno e dell'altro emisfero e senza sforzo sostieni Atlante che regge gli astri e soffre sotto il peso delle dimore celesti» ecc. In questi versi certamente ben si mostrano l'opera e i meriti della Terra, sulla cui generazione, avendone detto sopra nel capitolo *De Litigio*, ritengo opportuno non ripetermi. Gli antichi tuttavia la vollero sposa di Titano e dissero che dal coniugio col padre – come si è indicato – generò alcuni figli e altri dal nipote Oceano e dal fiume infernale Acheronte, e da altri non conosciuti, come si dirà al luogo conveniente. La chiamarono inoltre con molti nomi, come Terra, Tellus, Tellumone, Humus, Arida, dea Bona, Gran Madre, Fauna e Fatua. Essa ha inoltre nomi comuni con alcune dee. È detta infatti Cibeles, Berecinzia, Rea, Opi, Giunone, Cerere, Proserpina, Vesta, Iside, Maia e Medea. Ma occorre vedere che cosa gli antichi teologi abbiano voluto intendere circa quanto già detto. La dicono sposa di Titano, che è il Sole, per il fatto che il sole agisce su di lei come su materia disposta a produrre tutti gli esseri animati e i metalli e le pietre preziose e simili cose. Alcuni vogliono che Titano sia stato un uomo molto potente e detto marito della Terra, perché possedeva molto terreno, e aveva generato figli di tanta forza e mole corporea,

ris mole ut non ex muliere sed ex ingentiori corpore, ut-puta-terre, suscepti viderentur.

- 5 Et ut ad nomina veniamus, dicit Rabanus in libro de *Origini-
bus rerum*, eam *terram* nuncupari eo quod *teratur*, quod ad su-
perficiem solam spectat.⁷⁸ *Tellus* autem, ut idem testatur Raba-
nus, dicta est quia *fructus ex ea tollamus*. Servius autem dicit
eam *terram* esse *que teritur*, Tellurem vero deam. Et alibi dicit:
«Tellurem deam esse, terram autem elementum; sed quando-
que tellurem pro terra poni, sicut pro igni Vulcanum et Cere-
rem pro frumento».⁷⁹ *Tellumonem* vero, ut ego coniectura pos-
sum percipere, eam terre partem dixere que nec teritur nec
6 graminum radicibus aut arborum usui est, eo quod longe sit
tellure inferior. *Humus* vero, ut asserit Rabanus ea pars terre
dicitur que plurimum habet *humiditatis*, ut-puta-palustris et
propinqua fluminibus. *Aridam* autem terram vocavere, non
quia sic illam a creatione creator nuncupaverit, ut eius veram
complexionem ostenderet, sed eo *quod aretur*. *Bona* autem
dea, teste Macrobio *Saturnaliorum* ideo dicta est quod nobis
omnium *bonorum* ad victum causa sit, cum ipsa germinantia
nutriat, fructus alat, escas avibus et pabula brutis exhibeat, ex
7 quibus et ipsi nutrimur.⁸⁰ *Matrem autem magnam*, ut ait Pau-
lus, vocari voluere qui arbitrati sunt eam *rerum omnium crea-
tricem*. Ego equidem arbitror, quia tanquam pia mater et maxi-
ma sua ubertate nutriat cuncta mortalia et suo gremio morien-
8 tia cuncta suscipiat. Cur autem *Faunam* dixerint, Macrobius
Saturnaliorum libro describit, dicens: «quod omni *usui faveat
animantium*»,⁸¹ quod adeo manifestum est ut licteris explicari
non egeat. *Fatuam* vero a *fando* dictam dicit idem Macrobius
veteres voluisse, eo quod infantes partu editi non prius vocem
9 habeant vel emictant quam ipsam contigerint.⁸²
Que vero ex nominibus cum aliis communia sunt, ubi de illis
mentio in sequentibus fiet intelligenda dicentur, et ad expli-
candum de filiis, quos ex incerto patre genuisse dixerunt vete-
res, veniemus.

che sembravano nati, non da donna, ma da molto maggior cor-
po, come sarebbe quello della terra.

Per venire poi ai nomi, dice Rabano nel libro *De universo* 5
che la *terra* così si chiama perché è *calpestate*; cosa che riguar-
da la sola superficie. È detta *Tellus*, come lo stesso Rabano at-
testa, perché *da essa togliamo i frutti*; ma Servio dice che *terra*
è quella *che si calpesta*, e Tellus la dea. E altrove dice che Tel-
lus è dea e la terra elemento; ma che poi talora si pone *tellus*
per *terra* come Vulcano per il fuoco e Cerere per il frumento.
Dissero poi Tellumone – come posso per congettura capire –
quella parte della terra che non è battuta e non è utile alle radi-
ci di erbe o di piante, perché è molto più interna di quella che
6 è detta Tellus. *Humus* poi – come afferma Rabano – si dice
quella parte di terra che ha molta *umidità*, come ad esempio la
palude o la terra vicina ai fiumi. Chiamarono poi *Arida* la terra,
non perché il Creatore tale l'abbia chiamata dalla creazione,
per mostrare la sua vera complessione, ma per il fatto *che viene
arata*. Fu poi detta *Dea Bona*, come attesta Macrobio nei *Sat-
urnalia*, perché è causa per noi di tutti *i beni* utili al vitto, in
quanto essa nutre i germogli, alimenta i frutti, offre l'esca agli
uccelli e i pascoli agli animali, dei quali noi stessi ci nutria-
mo. Vollerò poi che fosse detta *Gran Madre*, come dice Paolo, 7
coloro che la ritengono *creatrice di tutte le cose*. Io invece credo
che, come pia madre e con la sua grandissima fecondità, nutra
tutti i mortali e accolga nel suo grembo tutte le cose destinate
alla morte. Perché poi l'abbiano detta *Fauna*, scrive Macrobio 8
nei *Saturnalia*, perché *favorisce ogni utilità degli esseri animati*:
il che è tanto chiaro che non ha bisogno di essere spiegato. Lo
stesso Macrobio infine dice che gli antichi vollero che fosse
chiamata *Fatua* da *fando*, perché gli infanti, dopo esser stati
partoriti, non hanno o non emettono voce, prima di aver tocca-
to la terra.

I nomi infine che ha comuni con altre dee saranno dichiarati 9
quando di esse sarà fatta menzione nelle pagine seguenti; e ora
verremo a spiegare dei figli che gli antichi dissero la Terra aver
partorito da padre incerto.

IX. *De Nocte prima Terre filia.*

1 Ex incerto patre dicit Paulus Noctem Terre fuisse filiam, de qua talem Pronapides in *Prothocosmo* fabulam scribit. Eam scilicet a Phanete pastore dilectam, cui petenti cum mater vellet copulare connubio, dixit se ignotum habere hominem, nec unquam vidisse, audisse tamen illum suis adversum moribus et ideo mori malle quam illi nubere. Quam ob rem indignans Phanetes, ex amatore hostis factus, dum illum occisurus sequeretur, illa se copulavit Herebo, non ausa ubi Phanetes esset apparere. Dicit insuper Theodontius huic a Iove concessam quadrigam eo quod illi fauatrix fuisset, dum ante lucem accederet ad Alcmenam. Hanc insuper, quantumcunque fusca sit, picta ornaverunt clamide. Et in eius laudem, et ut eius pro parte demonstraret effectus, Staius hos in *Thebaide* cecinit versus: «Nox que terrarum celique amplexa labores Ignea multivago transmittis sydera lapsu, Indulgens reparare animum, dum proximus egris Infundat Titan agiles animantibus ortus»
 2 etc.⁸³ Sed nunc quid sibi fabule veri tegant videamus. Dicunt igitur ante alia eam absque cognito patre terre filiam; quod ob id arbitror dictum, quia terra densitate sui corporis operatur ut radii solares nequeant in partem oppositam penetrare. Et sic causam dante terra umbra tam grandis efficitur quantum spatii a dimidio corporis terre occupatur. Que quidem umbra nox dicitur et sic tanquam a terra et non ab alia re causata absque cognito patre Terre⁸⁴ tantum filia nuncupatur. Quod autem a Phanete pastore dilecta sit, hoc modo intelligendum reor. Phanetem ego solem puto ideo pastorem dictum, quia suo opere viventia cuncta pascuntur. Eum autem adamasse Noctem fictum existimo quia, tanquam dilectam sibi videre cupiens, rapido cursu sequitur, et illi videtur appetere copulari. Illa vero renuit, nec minus volucris passu fugit quam sequatur; eo quod sibi mores adversos habeat cum illuminet ille, ipsa autem obscurum faciat, nec frustra se, si illi iungatur, morituram dicit, cum

IX. *Nocte, prima figlia della Terra.*

Dice Paolo che Notte fu figlia della Terra, da padre incerto. Di essa scrive Pronapide nel *Prothocosmus* questa favola. Fu amata dal pastore Fanete. Quando questi la chiese in sposa (poiché la madre voleva appunto sposarla) Notte rispose che non lo conosceva, né mai lo aveva visto, ma che aveva sentito dire che aveva costumi diversi dai suoi; e che perciò preferiva morire che sposarlo. Sdegnatosi Fanete, e, da amante divenuto nemico, mentre la inseguiva per ucciderla, Notte si congiunse con Erebo, non osando apparire dov'era Fanete. Dice inoltre Teodonzio che a lei fu concessa da Giove la quadriga, perché lo aveva favorito, quando, prima del giorno, si univa con Alcmena. Inoltre, per quanto fosse oscura, la ornarono con una veste dipinta. E, a sua lode, e per mostrarne in parte gli effetti, Stazio nella *Thebais* cantò questi versi: «O Notte, che, ammantando il travaglio della terra e del cielo, trasporti gli astri luminosi in corso errante e, benigna, ristori l'anima sino a quando il sole, sorgendo, non infonda agli stanchi esseri animati un pronto risveglio» ecc. Ma ora vediamo che verità le favole coprano. Dicono dunque anzitutto che Notte fu figlia della Terra senza un padre conosciuto: e io credo che ciò sia stato detto perché la terra, con la densità del suo corpo, opera in modo che i raggi del sole non possano penetrare nella parte opposta. E così, prodotta dalla terra, si forma un'ombra grande, per quanto spazio è occupato da metà del suo corpo. Quest'ombra è detta notte e, non causata da altro motivo, è chiamata soltanto figlia della Terra, senza un padre conosciuto. Che poi sia stata amata dal pastore Fanete, penso debba intendersi nel seguente modo. Io credo che Fanete sia il sole e che sia detto pastore perché, per opera di esso, si nutrono tutti gli esseri viventi. Il fatto poi che abbia amato Notte, credo sia stato immaginato perché, quasi desiderando vedere la sua amata, la segue in rapido corso e sembra appetire di congiungersi ad essa. Ma quella rifiuta e fugge con passo non meno veloce di quanto egli la insegua. Sole e Notte hanno poi funzioni diverse. Il sole illumina, la notte porta oscurità; e dice Pronapide, non senza mo-

5 sol luce sua omnem dissolvat obscuritatem; et sic eius hostis efficitur. Demum Nox Herebo iungitur, id est inferno in quem cum nunquam solares penetrent radii, nox viget atque secreta consistit. Quod autem Iovi faverit fabula manifestat, ut patet per Plautum in *Amphytrione*,⁸⁵ nam cum accessisset in diluculo Iuppiter ad Alcmenam, Nox ut illi prestaret obsequium tanquam a crepusculo nocturno inchoasset, perseveravit in longum ex quo quadrigam meruit, per quam circuitonem terre continuam quam facit intelligo. Per quattuor autem rotas ex quibus quadriga constat, quattuor arbitror significari noctis tempora solum nocturne quieti servientia. Dividitur autem nox a Macrobio in libro *Saturnaliorum*⁸⁶ in septem tempora, quorum primum sole intrante incipit, et dicitur *crepusculum a crepero*, quod est *dubium*, eo quod dubitari videatur diei preterite, an venienti nocti attribuendum sit, et hoc non deservit quieti. Secundum autem, cum iam obscurum sit, *fax prima* dicitur, eo quod tunc *faces accendantur*, nec hoc quieti accommodum. Tercium vero, cum iam nox densior sit, *nocte concubia* nuncupatur, eo quod quieturi vadamus *conclubitum*. Quartum *nox* dicitur *intempesta*, eo quod *nulli operi tempus aptum sit*. Quintum autem *gallicinium* vocitatur, eo quod a medio sui nocte in diem tendente, *galli cantent*. Sextum vero dicitur *conticinium* iam aurore proximum, et ideo sic dictum, eo quod tunc videatur ut plurimum grata quies et ob id *omnia conticescunt*; et hec quattuor quieti prestantur. Septimum appellatur *diluculum a die iam lucescente*, in quo solertes assurgunt operi, quod minime somno aptum est. Et sic totidem rote sunt curru Noctis quot in ea sunt tempora quieti tantummodo servientia. Seu volumus more nautarum et castrensium vigiliam noctem in partes quattuor dividere, in primam scilicet et secundam et tertiam atque quartam vigiliam, et sic quadrigae rotas quattuor ex totidem vigiliis componemus. Quod autem picta palla amicta sit,

tivo, che morrebbe se si congiungesse a lui, poiché il Sole con la sua luce dissolve ogni oscurità; e così si fa sua nemica. Poi 5 Notte si congiunge con Erebo, cioè l'inferno. In esso mai penetrano i raggi del sole e perciò Notte vi prospera e siede sicura. La favola manifesta anche il fatto che essa prestò aiuto a Giove: come appare dall'*Amphitruo* di Plauto. Essendosi Giove avvicinato ad Alcmena nell'ora dell'alba, Notte, per servirlo, durò a lungo, come se fosse cominciata dal crepuscolo notturno; e meritò il premio di una quadriga, nella quale io intendo il giro continuo che essa fa attorno alla terra. Nelle quattro ruote, di 6 cui è composta la quadriga, credo siano da intendere i quattro momenti che servono solo al riposo notturno. La notte infatti nei *Saturnalia* è divisa da Macrobio in sette tempi: il primo comincia all'ingresso del sole nella notte e si chiama *crepuscolo* da *crepero*, che significa *dubbio*, perché sembra da dubitarsi se sia da assegnare al giorno passato o alla notte che viene; e questo tempo non serve al riposo. Il secondo tempo, quando ormai si è fatto scuro, è detto *prima fiaccola*, perché allora si accendono *le fiaccole*; e neppur questo è adatto al riposo. Il terzo, quando ormai la notte è molto densa, si chiama *nox concubia* [cioè *cuore della notte*] perché in esso andiamo a *coricarci* per riposare. Il quarto si dice *nox intempesta* cioè profonda, perché il tempo *non è adatto ad opera alcuna*. Il quinto si chiama *gallicinio* [cioè *alba*] perché a metà di essa, quando la notte tende al giorno, *i galli cantano*. Il sesto, prossimo ormai all'aurore, viene detto *conticinio*, così chiamato perché allora sembra per lo più grato il riposo; e perciò *tutte le cose tacciono*. Queste ultime quattro parti, di cui ho detto, si prestano al riposo. Il settimo si chiama *diluculo* [o *crepuscolo mattutino*] dal giorno che già *comincia a illuminarsi*; in esso s'alzano coloro che devono lavorare; e questo tempo non è per nulla adatto al sonno. E così il carro della Notte ha tante ruote quanti sono i tempi che servono soltanto al riposo. Oppure, se vogliamo, possiamo dividere la notte in quattro parti, secondo l'uso dei naviganti e delle sentinelle, cioè nella prima, seconda, terza e quarta vigilia; e così costituiremo le quattro ruote della quadriga di altrettante vigilie. Facilmente poi si può vedere che la copertura di 8

9 facile videri potest illam celi ornatum significare quo tegitur
 «Nox autem, ut ait Papias,⁸⁷ ideo dicitur quia *noceat oculis*»;
 aufert enim illis videndi officium, cum nil nocte cernamus. No-
 cet insuper quia male agentibus apta est, cum legamus: «Qui
 male agit odit lucem»; ex quo sequitur ut tenebras amet tan-
 quam malo operi aptiores.⁸⁸ Et dicit etiam Iuvenalis: «Ut iu-
 vulent homines surgunt de nocte latrones».⁸⁹ Homerus prete-
 rea in *Yliade* eam *domitricem deorum*, vocitat,⁹⁰ ut sentiamus
 quoniam nocte magnanimes ingentia pectoribus versant, ta-
 men nox minime talibus apta ebullientes opprimit spiritus, eo-
 sque tanquam *domitos* in lucem usque coerchet. Fuerunt insu-
 per huic tam ex viro quam ex aliis filii plures ut in sequentibus
 describetur.

X. De Fama secunda ex filiis Terre.

1 Virgilio, celestis ingenii poete, placet Famam Terre fuisse fi-
 liam, dum dicit in *Eneide*: «Illam Terra parens, ira irritata deo-
 rum, Extremam, ut perhibent, Ceo Encheladoque sororem
 Progenit» etc.⁹¹ De hac, ut appareat originis sue causa, talis a
 Paulo recitatur fabula. Quod cum ob regni cupidinem bellum
 inter Titanas gigantes, Terre filios, et Iovem esset exortum, eo
 2 itum est ut omnes Terre filii qui Iovi adversabantur occideren-
 tur a Iove et diis aliis. Quo dolore Terra irritata et vindicte avi-
 da, cum sibi adversus tam potentes hostes arma deessent, ut il-
 lis quibus poterat viribus aliquid mali ageret, coacto utero, Fa-
 mam emisit scelerum superum relatricem. Huius autem incre-
 mentum et formam describens, Virgilius ait sic: «Fama malum
 quo non aliud velocius ullum Mobilitate viget viresque acquirit
 eundo. Parva metu primo, mox sese attollit in auras Ingredi-
 turque solo et caput inter nubila condit».⁹² Et paulo post hec
 ait: «Pedibus celerem et pernicipibus alis. Monstrum horrendum
 ingens cui quot sunt corpore plume, Tot vigiles oculi subter,

una veste dipinta significa l'ornamento del cielo dal quale è co-
 perta. La *notte* poi – come scrive Papia – è detta così, perché
 9 *nuoce* agli occhi: toglie ad essi infatti l'ufficio della vista, poiché
 di notte nulla vediamo. Nuoce inoltre, perché è propizia ai ma-
 landrini; leggiamo infatti: «Chi opera male odia la luce»; e ne
 segue che chi opera male ami le tenebre come più adatte alle
 cattive azioni. E scrive Giovenale: [ma Orazio] «Per uccidere
 uomini, s'alzano di notte i predoni». Omero inoltre nell'*Ilias*
 la chiama anche *domatrice degli dei*, affinché conosciamo che di
 notte i magnanimi agitano grandi imprese nel petto; ma la not-
 te, per nulla adatta ad esse, schiaccia gli spiriti ribollenti e li co-
 stringe, come *domati*, fino a che viene la luce. Notte inoltre eb-
 be, così dal marito, come da altri, molti figli, come si narrerà
 nelle pagine seguenti.

X. Fama, seconda tra i figli della Terra.

1 Pare a Virgilio, poeta di divino ingegno, che Fama fosse fi-
 glia della Terra. Lo scrive nell'*Aeneis*: «La Terra madre la ge-
 nerò – mossa dall'ira contro gli dei – ultima, come tramanda-
 no, sorella di Ceo ed Encelado» ecc. Paolo narra di lei questa
 favola, in modo che sia manifesta la causa della sua origine.
 Poiché era sorta una guerra, per la brama del regno, fra i Titani
 giganti, figli della Terra, e Giove, le cose giunsero al punto che
 tutti i figli della Terra, che avversavano Giove, furono uccisi da
 lui e dagli altri dei. La Terra, irritata dal dolore di queste ucci-
 2 sioni e avida di vendetta, poiché le mancavano le armi contro
 nemici così potenti, per arrecare loro con le forze disponibili
 qualche male, premendo l'utero, partorì Fama, affinché riferisse
 i delitti degli dei. Descrivendo poi la sua crescita e la sua for-
 ma, così dice Virgilio: «La Fama, un male del quale non esiste
 altro più veloce; s'invigorisce per la mobilità, e andando acqui-
 sta maggiori forze. Piccola prima, per paura, tosto si solleva
 nell'aria: avanza sul suolo e nasconde il capo tra le nubi». E
 poco dopo scrive: «È veloce nei piedi e rapida d'ali. È mostro
 orrendo, enorme: al quale, quante sono piume sul corpo, al-

mirabile dictu, Tot lingue totidem ora sonant tot surrigit aures. Nocte volat medio celi terreque per umbram Stridens nec dulci declinant lumina somno. Luce sedet custos aut summi culmine tecti. Turribus aut altis et magnas territat urbes, Tam ficti praviq̄ue tenax quam nuntia veri».⁹⁹

- 3 Sentis, optime rex, quanto verborum ornatu, quanto lepore, quam suci pleno, quanque industriosa fictione Virgilius quid sit Fama, quid eius augmentum, quid eius opus conetur ostendere et ostendat? Sentis equidem; sed ut qui te preter lecturi sunt ampliuscule videant, libet explicare paululum, premissis
4 tamen quid velit fabula Pauli. Dicit ergo primo irritatam Terram ira deorum. Circa quod pro iratis diis syderum opus circa quedam intelligo. Sydera enim seu supercelestia corpora procul dubio in nos agunt potentia eis a creatore concessa secundum dispositiones suscipientium eorum influentias; et hinc fit quod puer vel adolescens augetur eorum opere, cum diminuat
5 senescens et cum nunquam a ratione gubernatoris optimi separatur, non nunquam aliqua faciunt que mortalium repentino falsoque iudicio tanquam irata fecisse videntur, ut putadum iustum regem, dum felicem imperatorem, dum strenuum militem in finem suum deducunt. Et ideo iratos dixit deos Paulus, quia occiderint illustres viros, quos perpetuandos rebantur homines. Sed quid ex hoc sequitur? Irritatus ab hoc
6 opere, quod deorum iram vocant, Terra, id est animosus homo, nam terrei sumus omnes; et ad quid irritatur? Ut pariat Famam ultricem future mortis, id est ut id agat propter quod fama sui nominis oriatur, ut dum deorum ira ceciderit, illius nomen, agente meritorum fama, superstes sit, etiam nolentibus his, qui homines occidendo eum omnino auferre conati sunt.

Ad quod nos idem hortatur Virgilius dum dicit: «Stat sua cuique dies breve et irreparabile tempus Omnibus est vite sed fa-

trettanti gli occhi vigili sotto di quelle; e – meraviglioso a dirsi – altrettante lingue e bocche per parlare risuonano e altrettante orecchie protende. Di notte vola nell'ombra stridendo fra cielo e terra, né gli occhi le si abbassano in dolce sonno. Di giorno siede in vedetta dal comignolo di un tetto o dalle alte torri dei palazzi e atterrisce le grandi città, tenace propalatrice del falso e dell'erroneo, quanto del vero» ecc.

Capisci, ottimo re, con quanto ornamento di parole, con
3 quanto succoso spirito, con che industriosa immaginazione Virgilio si sforza di mostrare, e mostra, che sia la Fama, quale la sua crescita, le sue operazioni? Tu certo lo capisci, ma piace
4 spiegare un po' più a fondo, in modo che chi leggerà, escluso te, veda un po' più estesamente; non senza aver tuttavia premesso ciò che voglia significare la favola di Paolo. Dice dunque
5 anzitutto che la Terra fu mossa dall'ira degli dei. Circa questo punto, per gli dei irati io intendo le influenze degli astri su alcune vicende. Le stelle infatti, cioè i corpi celesti, senza dubbio agiscono su di noi per una potenza ad esse concessa dal Creatore, secondo le disposizioni di coloro che ricevono i loro influssi. Di qui accade che un fanciullo, o un adolescente, cresca per opera loro; mentre quando invecchia decresce; e, sebbene
6 esse non si stacchino dalla guida di un ottimo reggitore, talora compiono alcuni effetti che, ad un giudizio precipitoso e falso, sembrano aver causato sotto la spinta dell'ira; come, ad esempio, quando conducono alla fine un re giusto, un felice comandante, un soldato valoroso. Perciò Paolo disse che gli dei sono adirati, perché hanno fatto morire uomini illustri che si erano creduti degni di essere resi immortali. Ma da ciò che segue?
7 Che per quest'opera – che chiamano ira degli dei – la Terra, cioè l'uomo superbo, perché tutti siamo fatti di terra, s'irrita. E a che pro? Per partorire Fama, vendicatrice della morte futura, cioè per fare azioni per cui nasca la fama del proprio nome, in modo che, quando esso sia caduto per l'ira degli dei, coll'aiuto della fama dei suoi meriti, sopravviva, anche se non lo vogliano coloro che, facendo morire gli uomini, hanno tentato di cancellarlo del tutto dalla vita. A ciò lo stesso Virgilio ci esorta
8 quando scrive: «A ciascuno è fissato il suo giorno; per tutti la

mam extendere factis, Hoc virtutis opus» etc.⁹⁴ Hanc autem Famam ideo malum dixit Virgilius, quia non equo passu ad eam perquirendam tendimus omnes. Nam per fraudes ut plurimum summa occupari sacerdotia cernimus, dolo victorias obtineri, principatus possideri violentia, et ea quecunque per fas et nefas que nomina solent in lumen extollere. Nam si per virtutem agatur, tunc non malum iure dicitur Fama. Verum in hoc improprie locutus est autor usus pro infamia vocabulo Fame, cum si fictionem inspiciamus, seu potius fictionis causam, 7 satis advertemus ex ea infamiam non famam secutam. Hanc insuper dicit metu primo parvam et sic est; nam quantumcunque grandia sint facinora ex quibus oritur, a quodam tamen audientium metu videtur incipere; movemur quidem auditu primo rei alicuius, et si placet eam falsam esse timemus, si vero displicet equo modo ne vera sit extimescimus. Mox sese tollit in auras, id est in ampliationem locutionis gentium evolat, seu mediocribus miscetur viris; et inde se solo infert, hoc est in vulgus et plebeios, et tunc caput inter nubila condit cum se ad 8 reges atque maiores effert. Pernix etiam est, id est velox, nil enim, ut ipsemet dicit, velocius est. Monstrum autem ingens asserit et horrendum ratione corporis quod ille describit, volens in hoc quod omnes eius plume, cum avem dicat propter eius celerem motum, habeant hominis effigiem; ad hoc ut per hoc intelligatur unumquemque de aliqua re loquentem pennam unam addere Fame, et sic ex multis, cum multe sint avium penne, non ex paucis Fama conficitur. Seu potius monstrum horrendum hanc vocat quia fere nunquam superari potest. Nam quanto magis quis illam conatur opprimere tanto magis 9 exinde fit maior; quod monstruosum est. Dicit insuper omnes eius oculos vigiles esse, eo quod non nisi a vigilantibus personet fama; nam si in somnum tendet locutio, evestigio fama vertetur in nihilum. *Nocte eam medio celi volitantem*, ob id dicit quod sepiissime contigisse compertum est sero scilicet factum

vita è un breve e immutabile tempo; ma, estendere con le proprie azioni, al di là della vita, la fama: questo è opera della virtù» ecc. Questa Fama poi Virgilio ha definito un male, perché tutti, con non giusto passo, tendiamo a ricercarla. Vediamo che per lo più con la frode si ottengono i sommi sacerdoti, con l'inganno le vittorie, con la violenza si occupano i principati e tutte quelle cose che, in modo lecito o illecito, sogliono sollevare i nomi alla luce della gloria. Se infatti si agisca con la virtù, allora la Fama non a ragione può dirsi un male. Invero non propriamente ha parlato l'autore, usando il vocabolo fama per infamia, poiché, se penetreremo la finzione poetica, o, meglio, la sua causa, ben ci accorgeremo che da essa non la fama, ma l'infamia è derivata. Virgilio dice che la Fama dapprima è piccola 7 per paura; ed è così. Infatti, per quanto grandi siano le azioni dalle quali nasce, essa sembra cominciare da una certa paura di coloro che ascoltano. Siamo invero colpiti al primo sentire qualcosa; e se piace, temiamo che sia falsa; se invece dispiace, ugualmente temiamo che sia vera. Tosto si alza nel cielo, cioè vola nell'ampliarci del parlare dei popoli, o si mescola con uomini mediocri; poi si porta in terra, cioè sul volgo e sulla plebe e nasconde il capo tra le nubi, quando si innalza fino ai re e ai potenti. È anche pronta, cioè veloce; nulla, come dice lo stesso 8 Virgilio, è più veloce di lei. E inoltre afferma il poeta che è un mostro enorme e orribile, quanto al corpo, che describe; volendo con ciò intendere – chiamandola uccello per il suo celere moto – che tutte le sue piume hanno immagine d'uomo; e ciò affinché s'intenda che ciascuno, quando parla di qualche argomento, aggiunge una penna alla Fama; e così la Fama è fatta, non da pochi ma da molti, poiché molte sono le penne degli uccelli; o, piuttosto, la chiama orrendo mostro, perché quasi mai può essere vinta. Infatti, quanto più uno tenta di schiacciarla, tanto più grande diventa (e ciò è mostruoso). Dice inoltre 9 Virgilio che tutti i suoi occhi sono vigili, perché la fama non risuona, se non viene da persone vigilanti; se infatti il discorso porta al sonno, subito la fama sarà vanificata. Dice ancora che di notte *essa vola tra cielo e terra*; volendo con ciò significare che molto spesso si è trovato essere accaduto la sera qualche

aliquid, et mane etiam in remotissimis partibus cognitum, non aliter quam si nocte volaverit. Seu id dicit ut ostendat vigilantiam gerulorum. In die autem eam sedere dicit custodem, ut ostendat quod ob eius relata custodes portis territarum urbium apponantur, et in turribus ad excitandum vigiles vel ad speculandum a longe. Et cum inter veritatem et mendacium non distinguat, contenta est pro veris quecumque audita referre.

11 Huius preterea domum in maiori suo volumine sic describit Ovidius: «Orbe locus medio est inter terrasque fretumque Cellesque plagas, triplicis confinia mundi, Unde quod est usquam, quamvis regionibus absit, Inspecitur penetratque cavas vox omnis ad aures. Fama tenet summaque locum sibi legit in arce Innumerosque aditus ac mille foramina tectis Addidit, et nullis inclusit limina portis; Nocte dieque patet, tota est ex ere sonanti, Tota fremit vocesque refert iteratque quod audit. Nulla quies intus nullaque silentia parte; Non tamen est clamor sed parve murmura vocis, Qualia de pelagi, si quis procul audiatur, undis Esse solent, qualemve sonum, cum Iuppiter atras Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt. Atria turba tenet: veniunt, leve vulgus, euntque Mixtaque cum veris pariter commenta vagantur. Milia rumorum confusaque verba volutant. Ex quibus Hi vacuas replent sermonibus aures; Hi narrata ferunt aliis mensuraque ficti Crescit, et auditis aliquid novus adicit autor. Illic Credulitas, illic temerarius Error, Vanaque Letitia est, consternatque Timores, Seditioque recens, dubioque autore Sussurri. Ipsa quid in celo rerum pelagoque geratur Et tellure videt, totumque inquirat in orbem».⁹⁵

12 Satis hec etiam minus erudito patentia sunt et ideo quid sibi velit Paulus dum addidit fabule famam genitam ut turpia deorum facta narraret vidisse superest; quod nil aliud autumo preter quod, cum minores in maiores nil viribus possint, illata verbis maioribus infamia conantur ulcisci. Terre autem ideo filiam

fatto che al mattino dopo è conosciuto anche nelle regioni più lontane; non altrimenti che se nella notte avesse volato. Ovvero lo dice per mostrare la vigilanza di quelli che portano la fama. Dice poi che di giorno siede come sentinella, per mostrare che, per le notizie che essa diffonde, le sentinelle vengono collocate alle porte delle città impaurite e sulle torri per tenere svegli i guardiani; ovvero per osservare in lontananza. E poiché non distingue tra verità e menzogna, è contenta di riferire per vero tutto ciò che ha udito. La sua casa inoltre così descrive Ovidio nelle *Metamorphoses*: «Vi è un luogo nel centro del mondo, fra le terre e il mare e le plaghe celesti – confine del triplice universo – donde si vede ciò che è dovunque, anche se in regioni lontane e ove si odono tutte le voci. Vi abita Fama e ha scelto la sua reggia nella parte più alta del monte e vi ha aggiunto infiniti ingressi e mille pertugi; e non ha chiuso con porte alcuna soglia. È aperta di giorno e di notte: è tutta costruita di bronzo sonante; tutta freme e tutta echeggia di voci e più volte ripete i suoni che ode. Non c'è mai quiete là dentro, né silenzio alcuno. Eppure, se non c'è clamore, vi sono mormorii di voci sommesse, come suol essere il mormorio delle onde del mare, se le si ascolta di lontano, e l'ultimo rombo del tuono, quando Giove scuote i cupi nemi. Gran folla occupa gli atri; vengono e vanno, lieve popolo, e vagano, miste alle vere, migliaia di notizie mendaci e s'aggirano voci confuse. V'è chi riempie di chiacchiere le oziose orecchie e chi riporta ad altri le cose udite; e così cresce la misura del falso e alle cose udite il narratore aggiunge qualcosa di suo. Colà stanno la Credulità, il temerario Errore e la vana Letizia e gli sfibranti Timori e la Sedizione che prende forza e le Dicerie di incerta fonte. La Fama vede le azioni che si compiono in cielo, nel mare e sulla terra; e tutto esplora l'universo» ecc.

Questi versi sono abbastanza chiari anche per il meno erudito; e perciò resta da vedere che cosa abbia inteso Paolo quando aggiunse alla favola che Fama fu generata per raccontare le turpi azioni degli dei; e ciò io stimo nient'altro significhi se non che, quando gli inferiori nulla possano contro i superiori, tentano di vendicarsi infamandoli con parole. Infine la vollero fi-

- 13 voluere, quia non aliunde quam ex gestis in terris fama sit. Quod autem patre careat, non absurde dictum est, cum ut sepi-
sime rerum a fama gestarum, que ut plurimum falsissime sunt, ignoretur autor, qui compertus patris loco describi posset.

XI. *De Tartaro III° Terre filio.*

- 1 Tartarum asserit Theodontius absque patre Terre fuisse filium. Hunc Barlaam dicit inertem atque torpentem matris adhuc in utero iacere, eo quod invocata Lucina favere partui noluisset ob id quod Famam in deorum ignominiam peperisset. Figmentum hoc ab effectu causam sumpsit; non erat enim Lucina non nascituro seu partui non futuro prestatura favorem. Arbitrati sunt quidem veteres circa terre centrum locum esse concavum et in eodem sontium animas penis affligi, ut satis in descensu Enee ad inferos ostendit Virgilius.⁹⁶ Hunc Tartarum dici volunt, et hoc secundum Ysidorum ubi *De ethymologiis* a tremore frigoris dictum,⁹⁷ nam ibi nec solis unquam potuit penetrare radius nec aeris motus est aliquis, confricatione cuius calefieri possit. Quod autem in utero matris torpeat, satis apparet, non enim ad superiora potest ascendere, et si ascendat non erit amplius Tartarus. Terre autem filius improprie dicitur; nam quantumcunque conceperit mulier, nisi in lucem conceptus venerit, iure filius dici non poterit. Dicitur autem absque patre conceptus, eo quod credamus terre corpus concavitates habere, non tamen satis certi sumus an a creatione an a secuto post creationem eventu habuerit. In testimonium autem predictorum dicit Virgilius: «Tartarus ipse Bis patet in preceps tantum tenditque sub umbras, Quantus ad etherium celi suspectus Olympum» etc. Nec multo post ait: «Hic genus antiquum Terre Titania pubes Fulmine deiecti fundo volvuntur in imo» etc.⁹⁸

13 glia della Terra, perché la fama deriva solo da azioni compiute in terra. Che poi sia priva del padre, non è stato detto in modo assurdo; poiché molto spesso delle cose operate dalla fama, il più delle volte del tutto false, si ignora l'autore che, trovato, potrebbe essere indicato come padre di quelle.

XI. *Tartaro, terzo figlio della Terra.*

1 Dice Teodonzio che Tartaro fu figlio della Terra senza padre. Dice poi Barlaam che giace ancora, inerte e torpido, nel grembo della madre, perché Lucina, invocata, non volle favorire il parto, per il fatto che la Terra aveva generato la Fama ad ignominia degli dei. Questa invenzione prese materia dai fatti; Lucina non avrebbe infatti prestato il favore ad uno che non doveva nascere o ad un parto che non doveva avvenire. Invero gli antichi credettero che attorno al centro della terra ci fosse un luogo concavo e che in quello fossero punite le anime dei peccatori, come Virgilio ben mostra nella discesa di Enea agli inferi. Vogliono che *Tartaro* sia detto – e ciò secondo Isidoro 2 nelle *Etymologiae* – dal *tremore del freddo*; ivi infatti non poté mai penetrare raggio di sole né vi è alcun movimento dell'aria dal cui contatto possa essere riscaldato. È poi ben manifesto il motivo per cui esso intorpidisce nel grembo della madre. Non può infatti ascendere al mondo superiore; e, se ascendesse, non sarebbe più il Tartaro. Impropriamente poi è detto figlio della Terra; per quanto infatti la donna abbia concepito, se il frutto della concezione non viene alla luce, non potrà a ragione esser detto figlio. Si dice poi concepito senza padre, perché 3 crediamo che il corpo della terra abbia delle concavità, ma non siamo sicuri se le abbia dalla creazione o per qualche evento ad essa seguito. Virgilio poi, a conferma delle cose predette, scrive: «Allora lo stesso Tartaro due volte si sprofonda a picco e discende tanto sottterra quanto dalla terra si eleva il nostro sguardo al cielo» ecc. E non molto dopo scrive: «Qui nel profondo, abbattuta dal fulmine, si aggira la gioventù dei Titani, stirpe antica della Terra» ecc.

XII. De *Tagete* III^o *Terre filio*.

1 Tages, ut asseruere gentiles et potissime Tusci, absque cog-
nito genitore, Terre filius habitus est. De quo refert Paulus
Perusinus quod, cum apud Etruscos in agro tarquiniensi ali-
quantulum tellus intumisset, is villicus cuius erat agellus novi-
tate rei permotus avidusque videre quid esset ostenti monstra-
tura turgiditas aliquandiu expectavit, tandem impatiens more,
2 ligone sumpto, locum cepit sensim effodere, nec multum effodit,
et ecce ex glebis prosilivit infantulus. Quo monstru perter-
ritus rudis homo vocavit affines, nec diu et is, qui modo infans
erat, etate provectus visus est, et inde senex, et cum incolas
aruspicinam docuisset, repente nusquam comparuit. Auditores
autem arbitrati numen et terre credidere filium et nominavere
Tagetem, quod idem olim lingua sonabat etrusca, quod latina
3 *deus*; eumque postea loco summi numinis coluere. Ysidorus
vero ab aratore gleba vomere summota, infantem compertum
dicit, nec amplius una die ab Etruscis visum, et in illa eos aru-
spicinam docuisse et ex ea libros etiam reliquisse, quos postea
Romani in linguam propriam transtulere.⁹⁹

4 Huius figmenti talem fuisse sensum existimo. Quendam sci-
licet esse potuisse qui diu studens circa aruspicinam, et ob
contemplationis commodum, consortio hominum aspernato,
doctus repente unde minime credebatur comparuit, et quia
forsan ex antro aliquo exire visus est, Terre puerperium fictum
est, vel in oculos agrum colentis inopinatus affuit, quasi pro-
disset ex glebis, a rudi vulgo Terre filius dictus est, et ideo ab-
sque patre quia incognita fuerit eius origo. Consuevere prete-
rea veteres externos ignotos terrestri itinere ad se venientes Ter-
re filios vocitare, uti Neptuni qui adveherentur navigio. Infans
autem dictus quia novus et confestim provectus; et senex, eo
quod eruditus et prudens, quod senum est, compertus sit.
5 Quod in agro tarquiniensi contigerit, seu quia aut sic fuit ibi-
dem, scilicet *Tagetem*, primo cognitum, seu quia Etrusci aru-

XII. *Tagete*, quarto figlio della Terra.

1 *Tagete* – come affermano i pagani e specialmente gli Etru-
schi – fu creduto figlio della Terra senza padre conosciuto. Di
lui riferisce Paolo da Perugia: essendosi la terra in Etruria, nel
territorio di Tarquinia, alquanto gonfiata, il contadino pro-
prietario del campo, colpito dalla novità del fenomeno e bra-
moso di vedere che prodigio quella turgidità fosse per mostra-
re, alquanto aspettò; ma infine, insofferente di indugio, prese
una zappa e cominciò a poco a poco a scavare quel luogo; ma
non tanto scavò che dalle zolle balzò un fanciullo. Atterrito dal
2 prodigio, quel rozzo uomo chiamò i vicini; e non molto dopo
colui che era infante, apparì adulto e poi vecchio; e, dopo aver
insegnato agli abitanti l'aruspicina, d'improvviso disparve. Co-
loro che lo avevano ascoltato lo credettero un dio e figlio della
Terra e lo chiamarono *Tagete* che allora, nella lingua etrusca,
suonava ciò che nel latino *dio*; e in seguito lo venerarono come
3 somma divinità. Isidoro invece dice che, smossa da un contadi-
no col vomere dell'aratro una zolla, fu trovato un fanciullo, ma
che non fu visto dagli Etruschi per più di un giorno; e in quello
insegnò loro l'aruspicina e lasciò libri intorno ad essa, che poi i
Romani tradussero nella propria lingua.

4 Io credo che il significato di questa favola sia il seguente. Ci
poté essere un tale che, a lungo studiando l'aruspicina, dopo
aver disprezzato, per favorire la contemplazione, il consorzio
umano, improvvisamente, donde meno si credeva, comparve
come dotto; e, perché forse fu visto uscire da una grotta, fu im-
maginato come figlio della Terra; ovvero, perché inopinata-
mente si presentò alla vista di uno che coltivava il suo campo;
e, quasi fosse uscito dalle zolle, dal rozzo volgo fu detto figlio
della Terra e senza padre, perché la sua origine fu sconosciuta.
Inoltre gli antichi furon soliti chiamare figli della Terra gli stra-
nieri ignoti che venivano verso di loro per via terrestre; come
dicevano figli di Nettuno quelli che venivano dal mare. Fu poi
detto fanciullo perché fu trovato giovane e subito adulto; e
vecchio, perché dotto e saggio; il che è proprio dei vecchi. Che
5 ciò sia avvenuto nel territorio di Tarquinia, fu, o perché *Tagete*

spicina clarissimi fuere. In brevi autem termino more designatur affectio grandis incolarum ad eum. Nam dilecte rei mora, etiam si longissima sit, diligenti videtur brevissima. Eum autem deum habitum ob id contigisse puto, ut doctrinam quam summe colebant deo autore nobilitarent.

XIII. De Antheo V^o Terre filio.

1 Anthem omnes terre dicunt filium, et quia nemo illi patrem designat, inter genitos incerto patre eum apponere necesse fuit. De quo sic scribit Lucanus: «Nondum post genitos tellus effeta Gigantes Terribilem libycis partum concepit in antris. Nec tam iusta fuit terrarum gloria Typhon, Aut Tityos Briareusque ferox celoque pepercit, Quod non Flegreis Anthem sustulit arvis. Hoc quoque tam vastas cumulavit munere vires Terra sui fetus quod cum tetigere parentem, Iam defecta vident renovato robore membra. Hec illi spelunca domus; latuisse sub alta Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones. Ad somnos non terga fere prebere cubile Asserunt non silva torum viresque resumpsit, In nuda tellure iacens; periere coloni, Arvorum Libye pereunt quos appulit equor, Auxilioque diu virtus non usa cadendi Terre spernit opes, invictus robore cunctis Quamvis staret erat» etc.¹⁰⁰

2 Apparet ergo per Lucani carmen quam grandis quanque fortis et ferus fuerit Antheus, ad quem, ut idem testatur Lucanus, ut cum eo luctam iniret accessit Hercules laborum victor, et cum in agone essent eumque sepius prostratum robustiorem resurgentem cerneret, advertens quod a terra vires recuperaret, iam fessum ulnis in altum extulit, tanque diu tenuit donec spiraret.

3 Fabule huius sensus duplex est, hystoricus et moralis. Vide-

fu ivi conosciuto per la prima volta, o perché gli Etruschi furono molto famosi nell'aruspicina. Nel breve periodo della sua dimora è indicato il grande affetto degli abitanti per lui. Infatti l'indugio di una cosa amata, sebbene sia lunghissimo, appare brevissimo a chi ama. Che infine sia stato creduto un dio, ritengo sia dipeso dall'aver voluto gli Etruschi nobilitare, coll'autorità di un dio, l'arte che sommamente onoravano.

XIII. Anteo, quinto figlio della Terra.

1 Tutti dicono Anteo figlio della Terra; e poiché nessuno indica per lui un padre, fu necessario porlo tra i generati da padre incerto. Di lui scrive Lucano: «Non ancora spossata, dopo aver generato i Giganti, la Terra concepì nelle grotte libiche un figlio terribile. Né Tifeo le diede così meritata gloria, né Tizio, né il feroce Briareo; e fu fortuna per il cielo che essa non fece sorgere Anteo sui campi di Flegra. E anche un altro dono la Terra aggiunse alle forze così potenti nel suo rampollo: che, appena toccano la madre, le membra indebolite riprendono rinnovato vigore. Ecco la spelunca che gli fu dimora. Dicono che rimase nascosto sotto un'alta rupe e che ebbe per cibo leoni da lui catturati. Per il sonno non gli fornirono giaciglio pelli d'animali; né letto gli furon col fogliame le selve; anzi giacendo sulla nuda terra riprese le forze. Perirono i contadini dei campi di Libia e quelli spinti dalle acque del mare; e il suo coraggio, sdegnando l'aiuto che gli derivava dalla caduta, a lungo rifiutò l'appoggio della terra; da tutti invincibile in forza, per quanto tempo rimaneva in piedi» ecc.

2 Appare dunque dai versi di Lucano quanto grande e forte e feroce sia stato Anteo; e — come attesta lo stesso Lucano — quando Ercole, vincitore nelle [famose] fatiche, entrò in lotta con lui e, mentre erano sul campo, vedeva Anteo, più volte abbattuto, risorgere più gagliardo, accortosi che ricuperava dalla terra le forze, lo alzò in alto, ormai spossato, con le braccia e lo tenne sospeso tanto a lungo fino a farlo morire.

3 Duplici il senso di questa favola: storico e morale. Che que-

tur enim Pomponio Mele in libro *Cosmographie*¹⁰¹ placere, hunc regem in extremis Mauritanie fuisse, asserens apud Ampelusiæ promontorium in oceanum Atlanticum tendens esse specum Herculi sacrum et ultra Tingem oppidum pervetustum ab Antheo, ut ferunt, conditum et in testimonium ostenditur ab incolis parva ingens ex elephante et ob magnitudinem nulli nunc habilis quam ab eo gestatam asserunt et summe colunt. Nec non monstratur ab eisdem collis modicus resupini hominis iacentis habens ymaginem, quem eius tumulum fuisse confirmant. Adversus hunc dicit Theodontius Dyonisium thebeum, qui ob insignem eius virtutem Hercules appellatus fuit, bellum habuisse, qui cum advertisset eum sepius in Mauritania prostratum et evestigio exercitus restaurantem, ficta fuga eum ad se persequendum in Libyam usque traxit. Ibi vero eum superavit et occidit. Leontius vero dicebat hunc Herculem fuisse Nyli filium, quem ego unum et idem cum superiori puto. Eusebius autem in *libro Temporum* dicit hunc Antheum palestricæ artis fuisse doctissimum et quorumcunque certaminum que exercentur in terris, et ob id ostendit se arbitrari fictum quod Terre fuerit filius et quod viribus restauraretur ab ea.¹⁰² Fulgentius quidem moralem sensum fictioni subesse demonstrat, dicens Antheum de terra natum libidinem esse que sola ex carne nascitur, qua tacta, etsi fessa sit, in vires resurgit, verum ab homine virtuoso carnis denegato tactu superatur.¹⁰³ Hunc fuisse dicit Augustinus regnante Argis Danao;¹⁰⁴ Eusebius autem regnante Athenis Egeo; Leontius regnante apud Argivos Argo.

sti fosse re nelle regioni più lontane della Mauritania, pare nel *De Chorographia* a Pomponio Mela, il quale afferma che presso Ampelusìa, promontorio [nello stretto di Cadice] che sporge nell'oceano Atlantico, c'è una grotta sacra ad Ercole e più in là Tingè (Tangeri), antichissima città fondata – come tramandano – da Anteo; e gli abitanti ne indicano, a conferma, un grande scudo d'avorio, che, per la grandezza, non è maneggiabile da alcuno: dicono che fu portato da lui e lo hanno in grande venerazione. Inoltre viene dagli stessi mostrato un colle, non alto, che presenta la figura di un uomo che giace supino; e affermano che fu il sepolcro di Anteo. Teodonzio dice che contro di lui ebbe guerra Dionisio della Tebe d'Egitto, il quale, per il suo chiaro valore, fu chiamato Ercole. Questi, quando si accorse che Anteo, più volte vinto in Mauritania, subito rimetteva in sesto l'esercito, fingendo una fuga lo spinse ad inseguirlo fino in Libia, dove lo vinse e lo uccise. Leonzio invece diceva che questo Ercole fu figlio del Nilo; ma io lo credo una stessa persona di quella che ho detto. Eusebio poi nel *Chronicon* dice che questo Anteo fu espertissimo nell'arte della palestra e in tutte le gare che si fanno sulla terra; e mostra di credere che perciò fosse stato immaginato figlio della Terra e da essa recuperasse le sue forze. Fulgenzio poi dimostra che, sotto questa invenzione, c'è un senso morale, dicendo che Anteo, nato dalla Terra, significa la libidine che nasce solo dalla carne, la quale, quando è provocata, sebbene stanca, riprende le forze; ma l'uomo virtuoso, rifiutando il contatto della carne, vince la libidine. Agostino scrive che Anteo visse al tempo di Danao, re d'Argo; Eusebio di Egeo, re di Atene; e Leonzio di Argo, re degli Argivi.

XIV. De Herebo VIII^o Demogorgonis filio, cui fuerunt filii XXI. Quorum primus Amor, II^a Gratia, III^{us} Labor, IV^a Invidentia, V^{us} Metus, VI^{us} Dolus, VII^a Fraus, VIII^a Pertinacia, VIII^{us} Egestas, X^a Miseria, XI^a Fames, XII^a Querela, XIII^{us} Morbus, XIII^a Senectus, XV^{us} Pallor, XVI^a Tenebra, XVII^{us} Somnus, XVIII^a Mors, XVIII^{us} Charon, XX^a Dies, XXI^{us} Ether.

1 Expeditis Terre filiis, ad Herebum stilus revocandus est, qui, ut Paulus ait a Crisippo traditum, filius fuit Demogorgonis et Terre. Hunc ego arbitror unum et idem cum Tartaro, cum eum veteres omnes existimare videantur in remotissimis terre visceribus esse, et in eodem, uti de Tartaro diximus, suppliciiis sotes puniri. De hoc tamen multa scribuntur ab antiquis et potissime a Virgilio in VI^o *Eneide* libro, que sub compendio pertransibo, eo quod fere de omnibus fiet in sequentibus prolixior mentio. Dicit ergo Virgilius quod in faucibus huius sunt terribiles visu he forme, scilicet Luctus et ultrices Cure, Morbi pallentes, et tristis Senectus atque Metus et Fames Egestasque terribilis et horribiles visu Letum Laborque, Sopor et mala mentis Gaudia, Bellumque letiferum ac Eumenides et Discordia et ulmus Somniorum sedes, Centauri, Scylle, Briareus, Lerneusque serpens et flammis armata Chimera una cum Gorgonibus, Arpyis et tricorporeo Gerione et trifauce Cerbero limina
3 servante Ditis. Preterea hunc Herebum quattuor rigari fluminibus, Acheronte scilicet et Flegetonte Stygeque atque Cocito; et Acherontis nautam dicit esse Charonem, morientium animas ad profundiora Herebi transferentem. Insuper Minoem, Radamantum Eacumque versantes urnis merita intrantium inesse describit, et prostratos fulminibus Titanas, Gigantes et Salmoneom ac Tityon discerptum a vulture; Ysiona perpetua circumvolutum rota, nec non et Sysiphum in altum ingentia pectore impingentem saxa, ac Tantalum inter undas et poma siti fameque pereuntem, et Theseum perpetuo damnatum ocio

XIV. Erebo, nono figlio di Demogorgone. Ebbe ventun figli: I Amore, II Grazia; III Travaglio; IV Invidia; V Timore; VI Inganno; VII Frode; VIII Pertinacia; IX Bisogno; X Miseria; XI Fame; XII Querela; XIII Morbo; XIV Vecchiaia; XV Pallore; XVI Tenebra; XVII Sonno; XVIII Morte; XIX Caronte; XX Dies; XXI Etere.

Finita la descrizione dei figli della Terra, occorre che la pena ritorni all'Erebo. Questi – come riferisce Paolo essere tramandato da Crisippo – fu figlio di Demogorgone e della Terra. Io lo credo una persona sola col Tartaro, poiché sembra che tutti gli antichi stimino che esso sia nelle più profonde viscere della Terra e che nel medesimo – come abbiamo detto del Tartaro – siano puniti con torture i colpevoli. Di lui tuttavia molto
2 hanno scritto gli antichi (e specialmente Virgilio nel VI dell'*Aeneis*), quanto qui riassumerò, poiché di quasi tutti i figli dell'Erebo sarà fatta più lunga menzione nei capitoli seguenti. Dice dunque Virgilio che nelle fauci dell'Erebo sono, terribili a vedersi, le figure del Lutto e delle Cure vendicatrici e dei Morbi pallidi e della triste Vecchiaia e della Paura e della Fame (che esorta al male) e della terribile Indigenza; e, orribili a vedersi, la Morte il Travaglio, e il Sonno e i malvagi Piaceri dell'animo, la Guerra mortifera e le Eumenidi e la Discordia e i Sogni che siedono sugli olmi e i Centauri, e mostri come Scilla e Briareo e il serpente di Lerna e la Chimera armata di fuoco, insieme con le Gorgoni e con le Arpie, e Gerione dai tre corpi e Cerbero a tre gole, che fa guardia alle soglie di Dite. Inoltre dice che questo Erebo è attraversato da quattro fiumi, cioè l'Acheronte, il Flegetonte, lo Stige e il Cocito; e dice che il nocchiero di Acheronte è Caronte che traghetta le anime dei morti ai luoghi più profondi dell'Erebo. Inoltre descrive, ivi presenti, Minosse Radamanto ed Eaco che versano nelle urne le colpe di quelli che entrano, e i Titani prostrati dai fulmini e i Giganti e Salmoneo e Tizio, lacerato dall'avvoltoio; e Issione, tratto in giro da una ruota che si volge di continuo; e inoltre Sisifo che spinge in alto col petto enormi massi e Tantalo che muore di sete e fame in mezzo all'acqua e ai frutti e Teseo condannato
3

4 aliosque; et hos omnes intra Ditis ferrea menia sub ultrice The-
siphone cruciari.¹⁰⁵ Similiter et hunc idem preter Herebum
multis vocavere nominibus ut-puta-Tartarum, Orcum, Ditem,
Avernum, Baratrum et Infernum. Sic et eundem multorum fi-
liorum patrem faciunt.

5 Ceterum his premissis ad detectionem abscondite veritatis
veniendum est. Volunt igitur eum Demogorgonis et Terre fi-
lium, eo quod Demogorgonem rerum omnium creatorem arbi-
trati sunt; Terre autem quia, ut patet, eius in utero conditus
est. Verum eum locum esse penarum non solum gentiles sed
non nulli illustres christiani existimavere hac forte ducti ratio-
ne. Nam cum summa bonitas Deus sit, et qui peccatum commi-
ticit, quod malum est, et sic malus effectus sit, ut a Deo tan-
quam a suo contrario remotissimus sit, necesse est; nos autem
Deum in celis habitare credimus, et a celo nulla remotior pars
est centro terre, et ob id tanquam in loco a Deo remotissimo,
6 ibidem penas luant impii, forsitan non inepte creditum est. De
hoc tamen Tullius ubi *de questionibus Tusculanis*,¹⁰⁶ aperte
truffatur, ex quo satis existimari potest aliud eruditos veteres
sensisse; et ideo cum voluerint duplicem esse mundum, maio-
rem scilicet et minorem; maiorem eum quem generaliter mun-
dum dicimus, minorem autem hominem, asserentes omnia in
minore esse que in maiori describuntur ab eis, credo eos hunc
Herebum et hos cruciatus intra minorem mundum, id est homi-
nem esse existimasse, ac voluisse illas horribiles formas,
quas in vestibulo Herebi describit Virgilius, esse causas exte-
riores, per quas introrsum illa supplicia causantur; seu ea que
ab intrinsecis causata apparent extrorsum, quem longe melio-
7 rem sensum existimo. Deinceps quidem ut predictorum seriem
exponendo prevertam necesse est. Fictum igitur puto in pro-
fundum huius Herebi Ditem esse ferream civitatem, ut per
eam intelligamus profundam obstinati cordis partem, in qua
vere pertinaces non nunquam sumus et ferrei. Titanes, id est
homines terrenis dediti, et Gigantes, id est superbi prostrati,
ideo vexari dicuntur, ut cognoscamus circa hoc anxiani terreos
et superbos homines animo, qui dum semper extolli cupiunt,

ad ozio perpetuo ed altri; e scrive che tutti questi sono tormen-
tati entro le ferree mura di Dite dalla vendicatrice Tesifone. Si-
milmente con molti nomi, oltre all'Erebo, lo chiamano: come,
ad esempio, Tartaro, Orco, Dite, Averno, Baratro e Inferno.
Così lo fanno anche padre di molti figli.

5 Ma, ciò premesso, occorre venire alla dichiarazione della ve-
rità nascosta. Vogliono dunque che sia figlio di Demogorgone
e della Terra, perché credettero Demogorgone creatore di tut-
te le cose; e della Terra perché, come è chiaro, è nascosto nel
suo ventre. Del resto, che quello sia luogo di pene, lo stimano
non solo i pagani, ma anche alcuni illustri cristiani, mossi forse
da questo motivo. Dio è somma bontà; e chi commette pecca-
to, che è male, è necessario che diventi cattivo, al punto di es-
sere lontanissimo da Dio, come dal suo contrario. Noi poi cre-
diamo che Dio abiti nei cieli; e dal cielo nessuna parte è più
lontana del centro della terra; e perciò forse, non a torto, è sta-
to creduto che gli empì ivi scontino le pene, come nel luogo
più lontano da Dio. Di ciò tuttavia Tullio, nelle *Tusculanae di-*
6 *sputationes* apertamente si fa beffe; dal che si può ben capire
che altro intesero dire gli antichi saggi; e perciò, quando volle-
ro esservi due mondi, cioè il maggiore e il minore (il maggiore,
quello che in generale chiamiamo mondo, e il minore, l'uomo,
affermando che nel minore ci sono tutte le cose descritte nel
maggiore) io credo che essi abbiano stimato questo Erebo e
questi tormenti essere nel mondo minore cioè nell'uomo; e ab-
biano voluto che quelle forme orribili, che Virgilio descrive nel
vestibolo dell'Erebo, siano cause esterne; dalle quali sono pro-
vocati i tormenti all'interno; oppure quelli che, provocati dal-
l'interno, appaiono al di fuori; e questo significato ritengo di
gran lunga migliore. Ma poi è necessario che io vada avanti
7 esponendo la serie delle cose dette sopra. Io credo dunque che
si sia immaginato che la città di Dite sia nel profondo di questo
Erebo, affinché per essa intendiamo la parte profonda del no-
stro cuore ostinato, nella quale talvolta siamo veramente perti-
naci e duri come il ferro. I Titani, cioè gli uomini dediti alle co-
se terrene, e i Giganti, cioè i superbi abbattuti, si dice che siano
tormentati per farci intendere che in ciò sono angosciati nell'a-

ceco suo iudicio deprimi et vilipendi arbitrantur et ex excelso
 8 deiciuntur aliquando, quod illis est acre tormentum. Per Tityon autem discerptum a vulture mens cuiuscunque laborantis ut ea que ad eum non spectant agnoscat, accipienda est, seu illius qui in cumulandis thesauris continua cogitatione agitur. Ysion autem, perpetua circumvolutus rota circum, agitationes optantis regnum ostendit. Sic et Sysiphus saxa revolvens in efficacibus ac laboriosis conatibus vitam ducentis declarat. Per Tantalum autem inter undas et poma fame pereuntem, avarorum hominum curas et angores circa infamem parsimoniam intelligere debemus. Theseus autem ociosus temerariorum frivolos conatus ostendit, quibus misere cruciantur. Dicunt autem
 9 hos sub infestatione vexari Thesiphonis, quod sic reor accipiendum. Interpretatur enim *Thesiphon irarum vox*, et sic patet qui a talibus cruciantur in se ipsos irasci, et irarum voces non nunquam emictere. Per illos autem tres iudices, hoc intelligo, tres enim personas male agendo ledere possumus, Deum, proximum et nos ipsos, et sic a triplici conscientie iudicio redarguimur et damnamur. Per ianitorem autem Tricerberum canem, cuius officium est volentes intromictere, et exitum intrantibus prohibere, tres intelligendas causas puto rodentes acri morsu deceptorum mentes, letales scilicet assentatorum blandicie, falsa felicitatis opinio et inanis glorie fulgor, que quidem continue novis decipulis detrahentes ignaros, miseris curas augent, et minuere auctas non permittunt. Circuitur seu inundatur Herebus a quattuor fluminibus, ut per hoc sentiamus quia hi qui se ratione deiecta ab inceptis concupiscentiis trahi permittunt, primo recti iudicii perturbata letitia *Acherontem* transeunt, qui *carens gaudio* interpretatur, et sic pulsa letitia ut eius occupet mestitia locum necesse est, ex qua ob bonum letitie perditum persepe vehemens nascitur ira, a qua in furorem inpellimur, qui *Flegeton* est, id est *ardens*; ex furore etiam in *tristitiam* labimur, que *Styx* est, et ex tristitia in *luctum et lacri-*

nimo gli uomini terreni e i superbi, i quali, mentre sempre desiderano essere esaltati, col loro cieco giudizio credono di essere depressi e vilipesi e talora sono abbattuti dall'alto: e ciò è per essi aspro tormento. In Tizio invece, lacerato dall'avvoltoio, è da intendere la mente di chiunque si affatica per conoscere le cose che non gli spettano; oppure di chi è agitato dal pensiero continuo di accumulare tesori. Issione poi, volto attorno dalla ruota che sempre gira, mostra le agitazioni di chi brama il potere. Così anche Sisifo, che rotola i sassi, manifesta la vita di colui che si consuma in infaticabili e duri sforzi. In Tantalò, che perisce di fame tra acque e frutti, dobbiamo intendere le sollecitudini degli uomini avari e le angustie per l'infame avarizia. Teseo in ozio mostra futili sforzi, dai quali gli sconsiderati sono miseramente tormentati. Dicono poi che questi sono tribolati dalle vessazioni di Tesifone; e io credo ciò debba intendersi così. *Tesifone* si interpreta come *voce dell'ira*; ed è manifesto che coloro che sono crucciati dai futili sforzi (dell'ira) si adirano contro se stessi e talora emettono le voci dell'ira. Nei tre giudici poi intendo che con le cattive azioni possiamo offendere tre persone: Dio, il prossimo e noi stessi; e così dal triplice giudizio della coscienza siamo rimproverati e condannati. Nel portinaio cane Tricerbero, il cui ufficio è intro-
 10 durre quelli che vogliono e vietare l'uscita a quelli che sono entrati, credo debbano essere intese le tre cause che rodono con acre morso le menti degli uomini ingannati, cioè le mortali carezze degli adulatori, la falsa opinione della felicità e il fulgore della gloria vana: le quali cose, continuamente attraendo gli ignari con nuove trappole, accrescono le misere sollecitudini e non consentono di diminuire quelle accresciute. Erebo è cir-
 11 condato o inondato da quattro fiumi, in modo da farci capire che coloro i quali, rigettando la ragione, si lasciano attrarre dalle iniziate concupiscenze, dapprima, turbando la gioia del retto giudizio, passano l'*Acheronte* (che significa *privazione della gioia*); e così, cacciata la letizia, è necessario che la mestizia ne prenda il posto; e da essa, per la perdita del bene della letizia, molto spesso nasce l'ira impetuosa, dalla quale siamo spinti al furore, che è il *Flegetonte*, cioè l'*ardente*. Dal furore

mas, per quas *Cocitus* accipiendus est quartus Inferni fluvius.
 12 Et sic miseri mortales angimur ceca concupiscibilis appetitus
 opinione seducti, intraque gerimus quod in visceribus terre a
 poetis stolidi arbitrantur inclusum. Nunc autem quid sibi ve-
 lint nomina videamus. *Herebus* autem dicitur, ut ait Ugucio,
 quia nimis *hereat* illi quem capit.¹⁰⁷ *Dis* autem dicitur a *Dite* re-
 ge suo, qui apud poetas divitiarum dicitur deus, et hoc ideo
 quia dives sit, id est abundans locus iste, eo quod, in eum de-
 scendant ut plurimum hodie morientes, olim omnes. *Tartarus*
 13 autem dicitur a *tortura*, quia torqueat quos absorbet. Verum
Tartarus est profundissimus infernorum locus ex quo, ut opi-
 nari videtur Ugucio, Christus neminem eduxit. *Orcus* enim di-
 citur quia *obscurus*. *Baratrum* vero a forma dictus creditur; est
 autem *baratrum* *vas ex viminibus* confectum a parte superiori
 propatulum, ab inferiori autem acutum, quo utuntur agrestes
 Campani, dum ex vitibus arboribus annexis vindemiantes uvas
 colligunt, et hoc ideo dictum ut intelligamus infernum amplis-
 simas fauces ad suscipiendum damnatos habere, ad eos vero
 servandos artissimum locum atque profundum. *Infernus* autem
 dicitur quia omnium terre partium *inferior* sit. *Avernus* autem
 ab *a*, quod est *sine*, et *vernos* quod est *gaudium*, dicitur, eo
 quod gaudio careat et tristitia luceat sempiterna.

XV. De Amore primo Herebi filio.

1 Ex filiis Herebi primus occurrit Amor, quem ab eo ex Nocte
 susceptum ubi *De naturis deorum* Tullius asserit.¹⁰⁸ Quod for-
 san, regum serenissime, videretur tibi monstruosum, ni verum
 monstraretur ratione possibili. Antiquorum sententia fuit amo-
 rem esse animi passionem, et ideo quicquid optamus id amor
 2 est. Verum quoniam in diversum nostre affectiones feruntur fi-
 nem, ut amor non idem circa omnia sit necesse est, et ob id in
 parvum numerum redactis mortalium desideriis, triplicem il-

poi scivoliamo nel *corrucchio*, che è lo *Stige*; e dal corrucchio nel
pianto e nelle lacrime, che vanno intese in *Cocito*, quarto fiume
 infernale. E così noi miseri uomini siamo crucciati, perché se- 12
 dotti dalla cieca aspettazione dell'appetito concupiscibile; e
 portiamo dentro ciò che gli stolti credono essere stato dai poeti
 chiuso nelle viscere della terra. Ora invece vediamo che cosa
 vogliono significare i nomi. È detto *Erebo* – come scrive Uguc-
 cione – perché troppo *si attacca* a chi ne è sorpreso. *Dite*, inve-
 ce, dal suo re *Dite*, che dai poeti è detto dio delle ricchezze,
 perché questo luogo è ricco, cioè sovrabbondante, per il fatto
 che in esso discendono per lo più coloro i quali oggi muoiono
 e, un giorno, scenderanno tutti. *Tartaro* poi si dice da *tortu-
 ra*, perché esso tortura quelli che inghiottisce. Ma *Tartaro* è il 13
 luogo più profondo degli inferi: e da esso, come sembra crede-
 re Ugucione, Cristo nessuno trasse fuori. *Orco* viene detto
 perché *oscuro*, e *Baratro*, si crede, dalla forma; *baratro* è infatti
 un *vaso fatto di vimini*, ampio dalla parte superiore, e stretto
 dall'inferiore, che usano i contadini della Campania, quando
 raccolgono l'uva dalle viti sposate alle piante; e così è stato
 chiamato per farci intendere che l'inferno ha larghissime boc-
 che per accogliere i dannati; e, per custodirli, un luogo strettis-
 simo e profondo. Si dice infine *Inferno* perché è la parte *più
 bassa* di tutta la terra. *Averno* invece è detto da *a* cioè *senza*, e
verno cioè *gaudio*, perché è privo di gaudio e piange per eterno
 cruccio.

XV. Amore, primo figlio di Erebo.

Dei figli di Erebo primo ci viene incontro Amore, che Cice-
 rone nel *De natura deorum* dice da lui generato e dalla Notte. 1
 Ciò forse, serenissimo re, potrebbe sembrarti monstruoso, se
 con argomenti plausibili non ti fosse mostrato il vero. Fu opi-
 nione degli antichi che amore sia una passione dell'animo:
 dunque tutto ciò che desideriamo è amore. Ma poiché i nostri 2
 affetti sono portati a fini diversi, è necessario che amore non
 sia lo stesso in tutte le cose; e perciò, ridotti i desideri dei mor-

lum maiores dixere. Et ante alios Apuleio teste, eo in libro quem *De dogmate Platonis* scripsit,¹⁰⁹ asserit Plato tres, non amplius amores fore. Quorum primum dixit esse divinum, cum incorrupta mente et virtutis ratione convenientem. Alterum degeneris animi corrupteque voluntatis passionem. Tertium ex utroque permixtum. Post quem auditor eius Aristoteles, mutatis potius fere verbis quam sententia, eque triplicem voluit; primum dicens propter honestum, secundum propter delectabile, tertium propter utile moventem captos a se.¹¹⁰ Sane quoniam nec is, de quo sermo, divinus aut propter honestum est, nec ex duobus aliis permixtus, aut propter delectabile, verum degeneris animi, et propter utile, merito eum iuxta sententiam Ciceronis, filium Herebi Noctisque dicemus, id est cecae mentis et obstinati pectoris. Ab hoc enim in execrabilem auri famem impellimur. Ab hoc in cupidinem imperii inexplibilem. Ab hoc in stolidum periture glorie desiderium. Ab hoc in funestam amicorum cedem. Ab hoc in periclitationes urbium, furta, fraudes, violentias et dolosa consilia miseri trahimur. Hac peste afficiuntur gnatonici, histriones, assentatores et huiusmodi perniciosa manus hominum ridentem insipientium sequentes fortunam, et eo utuntur ad enudandos blanditiis et falsis laudibus milites gloriosos. Eum igitur rite pensatis omnibus non amorem, quin imo odium rectius vocaremus.

XVI. *De Gratia Herebi et Noctis secunda filia.*

I Herebi et Noctis Gratiam esse filiam scribit Tullius, ubi *De naturis deorum*.¹¹¹ Ego tamen alibi legisse memini Grantias ve Iovis et Auctonoi, seu Liberi patris ac Veneris fuisse filias. Verum ut habeamus quid in hoc senserint qui finxerunt, est sciendum gratiam esse quandam liberalem mentis affectionem,

tali a piccolo numero, gli antichi lo dissero triplice. E prima di altri, afferma Platone – citato da Apuleio nel libro *De dogmate Platonis* – che gli Amori sono non più di tre. Il primo di essi egli definì divino, confacente alla mente incorrotta e alla norma delle virtù. Il secondo disse passione dell'animo degenerare e della volontà corrotta. Il terzo, mescolato dell'uno e dell'altro. Dopo di lui il suo discepolo Aristotele, cambiando quasi solo i termini più che il concetto, volle ugualmente triplice l'Amore, dicendo il primo spingere i suoi seguaci per l'onesto, il secondo per il dilettevole, il terzo per l'utile. Invero, poiché quello di cui sto parlando non è quello divino, o quello cercato per l'onesto, né quello misto degli altri due, o conseguito per il dilettevole, bensì quello dell'animo degenerare e perseguito in vista dell'utile, giustamente, secondo l'opinione di Cicerone, lo diremo figlio dell'Erebo e della Notte, cioè della mente cieca e del cuore ostinato. Da esso infatti siamo spinti all'execrabile fame dell'oro: da esso all'insaziabile brama del potere; da esso allo stolto desiderio di una gloria peritura, da esso alla funesta strage degli amici. Da esso siamo miseramente trascinati nei pericoli delle città, nei furti, nelle frodi, nelle violenze e nei consigli ingannevoli. Da questa peste sono affetti i buffoni, gli istrioni, gli adulatori e la perniciosa schiera di siffatta specie di uomini, che seguono la fortuna prospera degli stolti e che si servono dell'amore per spogliare, con carezze e false lodi, i soldati millantatori. Avendo dunque considerato rettamente tutte queste cose, non amore lo dovremmo chiamare, anzi più opportunamente odio.

XVI. *Grazia, seconda figlia di Erebo e della Notte.*

I Tullio scrive nel *De natura deorum* che Grazia è figlia di Erebo e della Notte. Io però ricordo di aver letto altrove che le Grazie furono figlie di Giove e Autonoe, oppure del padre Libero e di Venere; ma, per cogliere il senso inteso da quelli che inventarono ciò, è da sapere che la grazia è una certa affezione liberale della mente, specialmente dei maggiori verso i minori,

maiorum potissime in minores, qua nullo precedente merito indulgentie beneficia et obsequia aliquando etiam non poscentibus inpenduntur.

Harum tamen multiplices esse species reor. Alie quidem dei sunt immortales, quibus amotis nulli sumus. Alie vero hominum inter se, et he in bonum possunt tendere et in malum, quanquam semper in bonum sonare videatur gratia. Has omnes Herebi et Noctis filias, variatis tamen parentum sensibus, possemus ostendere; sed ut ad hanc, omissis in suum tempus reliquis, veniamus, reor ego hanc eam gratiam esse que ob aliquod infandum facinus, vel turpes alicuius hominis mores in perverso aliquo ac detestabili viro causatur; et sic Herebi, id est obstinati pectoris, et Noctis, id est cece mentis, erit filia Gratia talis.

XVII. De Labore tertio Herebi filio.

Labor a Cicerone¹¹² Noctis et Herebi scribitur filius, cuius quiditas ab eodem huiusmodi designatur. Labor est functio quedam vel animi vel corporis gravioris operis vel muneris. Qua inspecta, merito Noctis et Herebi filius dici potest, is scilicet qui damnosus est et merito reprobandus. Nam uti in Herebo et nocte perpetua sontium est inquietudo, sic et in secretis cordium penetralibus eorum qui ceca tracti cupidine circa superflua et minime oportuna cogitatione agitantur continua; et quoniam cogitationes tales in obscuro causantur pectore, merito Labor talis filius dicitur Noctis et Herebi.

XVIII. De Invidentia seu Invidia III^a Herebi filia.

Invidentiam dicit Tullius Herebi et Noctis fuisse filiam. Qui ubi de *questionibus Tusculanis* hanc ab Invidia differentem facit, dicens: «Invidentiam ad invidum tantummodo pertinere,

per la quale, senz'alcun merito precedente, si concedono indulgenti benefici e doni anche a quelli che non li chiedono.

Di queste grazie tuttavia credo siano molte le specie. Alcune immortali sono di Dio, tolte le quali noi siamo nulla. Altre invece sono degli uomini fra loro, e queste possono tendere al bene o al male, sebbene il termine grazia paia significare sempre il bene. Tutte queste, non senza tuttavia aver mutato i significati dei genitori, potremmo indicarle come figlie di Erebo e della Notte. Ma per venire alla nostra Grazia, lasciate da parte le altre per il loro momento, io credo che essa sia quella che, per qualche operazione scellerata o per i tristi costumi di qualche uomo, viene prodotta in qualche persona iniqua e detestabile; e così tal Grazia sarà figlia dell'Erebo, cioè di un cuore ostinato, e della Notte, cioè di una mente ottenebrata.

XVII. Travaglio, terzo figlio di Erebo.

Travaglio da Cicerone è descritto come figlio della Notte e di Erebo, e così dal medesimo viene indicata la sua essenza. Il travaglio è una certa operazione dell'anima o del corpo che costa grave impegno o prezzo. Considerata tale operazione, esso ben può essere detto figlio della Notte e di Erebo, quello cioè che è dannoso e meritamente riprovevole. Infatti come nell'Erebo e nella notte c'è perpetua inquietudine nei colpevoli, così è anche nei segreti penetrali dei cuori di coloro che, tratti da cieca brama, si agitano di continuo, col pensiero, attorno a cose superflue e per nulla opportune; e poichè tali pensieri si producono in animi ignobili, a buon diritto Travaglio è detto figlio della Notte e dell'Erebo.

XVIII. Gelosia o Invidia, quarta figlia di Erebo.

Tullio dice che Gelosia è figlia di Erebo e della Notte. Egli nelle *Tusculanae* la fa diversa dall'Invidia, scrivendo: «La gelosia riguarda solo l'invidioso, mentre l'invidia sembra riferirsi

cum Invidia ad eum etiam cui fertur pertinere videatur»; et de ea concludens dicit: «Invidentiam esse egritudinem susceptam propter alterius res secundas que nil noceant invidenti».¹¹³

2 Huius enim habitationes et mores sic describit Ovidius: «Protinus Invidie nigro squalentia tabo Tecta petit: domus est imis in vallibus huius Abdita, sole carens, non ulli pervia vento, Tristis et ignavi plenissima frigoris, et que Igne vacet semper, caligine semper abundet». Et paulo post: «Concusse patuere fores, videt intus edentem Vipereas carnes, viciorum alimenta suorum, Invidiam, visaque oculos avertit. At illa Surgit humo pigre, semesarumque relinquit Corpora serpentum, passuque incedit inertis; Utque deam vidit formaque armisque decoram, Ingemuit vultumque ima ad suspiria duxit. Pallor in ore sedet, macies in corpore toto. Nusquam recta acies, livent rubigine dentes, Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno; Risus abest, nisi quem visis fecere dolores, Nec fruitur somno, vigilantibus excita curis, Sed videt ingratos, intabescitque videndo, Successus hominum, carpitque et carpitur una, Suppliciumque suum est» etc.¹¹⁴

3 Hos versus si quis plene considerabit et eam esse *Invidentiam* quam nos ampliori licentia *Invidiam* dicimus, et Herebi Noctisque filiam absque difficultate cognoscet.

XIX. De Metu Vº Herebi filio.

1 Metus, ut sepe dictus asserit Tullius, filius Herebi fuit et Noctis. Est enim metus, ut idem ait Tullius «rationi adversa cautio».¹¹⁵ Hunc ego horum parentum filium dictum arbitror, quia ex remotis a cognitione nostra nostris in pectoribus oritur.

2 Eum tamen duplicem reor, et qui in discretum virum iure cadere possit, ut metuisse tonitrua, et qui nulla rationabili causa impellente, non aliter quam mulierculas, non nullos exanimat. Hic sub vocabulo pavoris unus ex ministris Martis est, ut

anche a colui a cui si porta». E di essa concludendo dice: «La gelosia è una inquietudine provata per la situazione favorevole di un altro, che non nuoce all'invidioso». Ovidio ne descrive la dimora e i costumi così: «Subito raggiunge la casa dell'Invidia, lorda di nero sangue corrotto; la sua casa è nascosta in fondo ad una valle, priva di sole, non esposta ad alcun vento, triste e piena di intorpidente gelo, sempre senza fuoco e coperta di caligine». E poco dopo: «La porta percossa si schiuse: vide nell'interno l'Invidia che stava mangiando carni di vipera, alimento dei suoi vizi, e, vedutala, torse lo sguardo. Ma quella sorse a fatica da terra e lasciò i bocconi semiosi dei serpenti e avanzò con passo irrigidito, e, come ebbe veduto la dea splendente d'armi e di bellezza, gemette e contrasse il volto in cupi sospiri. La sua faccia è sparsa di pallore, la magrezza le invade tutto il corpo; il suo sguardo è bieco e i denti lividi di ruggine; verdastro fiele ribolle nel cuore; la lingua è soffusa di veleno. Non sa che sia il ridere, fuor di quello sorto dall'altrui sventura; non dorme, esagitata com'è da vigili sollecitudini; ma pur guarda e, vedendo, si rode per i successi degli uomini che le sono sgraditi e strazia e si strazia ed è essa stessa il proprio supplizio» ecc.

Se uno ben considererà questi versi, facilmente capirà da un lato che *invidentia* è quella che con maggior libertà chiamiamo *invidia*; e dall'altro che essa è figlia di Erebo e della Notte.

XIX. Timore, quinto figlio di Erebo.

1 Timore – come spesso il citato Cicerone afferma – fu figlio di Erebo e della Notte. Infatti il timore è – come dice il medesimo Cicerone – «una cautela contraria alla ragione». Io credo che sia stato detto figlio di questi genitori perché nasce nei nostri petti dai luoghi più lontani dalla nostra conoscenza. Io però credo vi siano due specie di timori: una è quella che può ben cadere in un uomo capace di distinguere, come sarebbe temere i tuoni; l'altra quella che, senza la spinta d'alcuna causa razionale, sbigottisce alcuni, non diversamente dalle femmine. Questo, sotto il nome di Spavento, è uno dei ministri di

demonstratur a Statio dicente: «Inde unum dira comitum de plebe Pavorem Quadrupes ante ire iubet; non alter anhelos Insinuare metus animumque avertere veris Aptior; innumere monstro vocesque manusque Et faciens quecumque libet. Bonus omnia credi Autor et horrificis linphare incursibus urbes. Si geminos soles ruituraque suadeat astra Aut nutare solum aut veteres descendere silvas, Ah misere vidisse putant» etc.¹¹⁶

- 3 Possem, rex optime, multa verba facere huius carminis explicando partes, ut mores metus aperirem, sed adeo tenuia sunt figmenta, ut plura dicere superflua ratus sim. Huic pretere a scribit Tullius in *Tusculanis questionibus*¹¹⁷ non inadvertenter plures subesse ministros, ut-puta-Pigritiam, Pudorem, Timorem, Pavorem, Exanimationem, Conturbationem et Formidinem. De quibus omnibus ibidem seriose legitur.

XX. De Dolo Herebi filio VI.

- 1 Est et Dolus, ut Tullio placet,¹¹⁸ filius Noctis et Herebi. De quo referre consueverat Barlaam quoniam ad troianum bellum cum Grecis ivisset, et cum minus armis iretur in votum, consultantibus quibusdam ex primatibus de agendis, ab Ulixe, cui
2 familiarissimus erat, in consilium fuisse deductum. Qui cum elatos animos et iactationes atque consilia quorundam audisset atque aliquandiu secum risisset, rogatus sententiam dixit, que etsi non honesta eo quod oportuna videbatur, assumpta est; et eidem cum Epoo¹¹⁹ fabricandi equi negocium evestigio commissum est, quo postmodum eo perventum ut optato iam fessi
3 potirentur Greci. Satis tenue fictionis est velum, et ideo cur Herebi et Noctis dicatur filius videamus. Quod meo iudicio *Sacris* ostenditur *Licteris*.¹²⁰ Quibus docemur ab Herebo forma serpentis assumpta humani generis hostem in terras venisse, et

Marte, come si mostra in Stazio dove dice: «Quindi comanda allo Spavento, che fa parte del suo feroce corteo, di andare avanti ai cavalli. Non vi è altro più abile a insinuare ansiose paure e a distogliere l'animo dalle reali apprensioni. Il mostro ha innumerevoli voci e mani e volti quanti ne vuole. Riesce a farsi credere buon autore in tutto e a diffondere il terrore nelle città con febbrili scorribande. Se volesse convincere che i soli sono due e gli astri stanno per precipitare, o la terra vacilli, o che le antiche selve si sprofondino, ahimè gli uomini sarebbero miseramente sicuri di aver assistito a quei fenomeni» ecc.

Potrei, ottimo re, dir molto spiegando le particolarità di questi versi per mostrare gli aspetti del Timore. Ma il velo della finzione è così sottile che ho ritenuto superfluo dire di più. Tullio inoltre nelle *Tusculanae disputationes* non senza acutezza, gli ascrive molti ministri: come ad esempio: la Pigritia, il Pudore, il Terrore, la Paura, lo Spavento, la Costernazione, il Turbamento e lo Sbigottimento. Su tutte queste passioni ivi in ordine si legge.

XX. Inganno, sesto figlio di Erebo.

Anche Inganno – come pare a Tullio – è figlio della Notte e di Erebo. Di lui era solito riferire Barlaam che fosse andato coi Greci alla guerra di Troia: nella quale, poiché non si giungeva a buoni risultati con le armi, mentre alcuni dei capi si consultavano sul da farsi, Inganno fu introdotto nel consiglio da Ulisse, al quale era molto familiare. Esso ascoltò le vanterie e i consigli di uomini superbi e ne rise per un poco tra sé; poi, chiesto del suo parere, lo diede; e quello fu accolto, anche se disonesto, perché pareva opportuno; e a lui fu affidato subito, insieme con Epoo, l'incarico di fabbricare un cavallo. In seguito con l'inganno i Greci, ormai esausti, s'impadronirono della città desiderata. Il velo dell'invenzione è abbastanza sottile; e dunque vediamo perché Inganno sia detto figlio dell'Erebo e della Notte. Ciò a mio parere si dimostra nella *Sacra Scrittura*. Ivi apprendiamo che Erebo assunse forma di serpente e venne in

parentum nostrorum mentes dolosis suggestionibus offuscasse nocte tartarea, et inde tanquam in cultum agrum semen inie-
 cisse letiferum, cuius fructus, cum in legem egissent, extemplo
 venit in lucem; et sic Dolus nondum in terris cognitus ab initio
 manavit ex Herebo, et in utero cece mentis conceptus, nostra
 morte ex exilio regni celestis palam facta, ostendit liquido se
 4 filium Noctis et Herebi. Sane quia quod gentiles non noverant
 finxisse non poterant, arbitrator eos pro Herebo intimum cordis
 humani recessum intellexisse: ibi enim cogitationum omnium
 sedes est, et ideo si eger sit animus, virtute neglecta ut ad opta-
 tum deveniat, si desint vires, illico dirigit ad artes ingenium; et
 quoniam facilius dolo capiuntur amentes, eo cogitationibus
 pessimis fabricato, et quos cupit, et se ipsum letifero alligat la-
 queo, et sic ex nocte, id est mentis cecitate, per quam ea via,
 qua minime decet, in desiderium suum tendit, et egri pectoris
 ignominiosa concupiscentia ferventis, dolus creatur et nascitur,
 et ut plurimum non ante visus in lucem, quam is in precipitium
 venerit in quem struitur.

XXI. De Fraude VII^a Herebi filia.

1 Fraus et merito Herebi et Noctis a Cicerone ubi *De naturis*
deorum dicitur filia, letalis quidem et infanda pestis, et inique
 mentis execrabile vicium.²¹ Inter hanc et dolum vix noscitur
 esse discrimen, quod si quid interest hoc esse videtur, dolum
 scilicet quandoque in bonum operari posse, fraudem nunquam
 preter in malum. Seu potius adversus hostes dolo agimus, ami-
 2 cos fraude decipimus. Huius autem formam noster Dantes Ali-
 gerii Florentinus eo in poemate quod florentino scripsit ydio-
 mate, non parvi quidem inter alia poemata momenti, sic de-
 scribit: eam scilicet iusti hominis habere faciem, corpus reli-
 quum serpentinum variis distinctum maculis atque coloribus,

terra come nemico del genere umano e con suggestioni ingan-
 nevoli offuscò con l'oscurità infernale le menti dei nostri pro-
 genitori; e poi, come in un campo coltivato, gettò un seme
 mortale; e il suo frutto, perché essi operarono contro la legge,
 presto venne alla luce; e così Inganno non ancora noto sulla
 terra, fin dall'inizio uscì dall'Erebo e fu concepito nel grembo
 di una cieca mente; e, fattasi palese per la nostra morte l'esclu-
 sione dal regno celeste, mostrò chiaramente che era figlio della
 Notte e di Erebo. Invero, poiché i pagani non poterono inventare
 4 ciò che non conoscevano, io credo che per l'Erebo abbia-
 no inteso l'intimo recesso del cuore umano; ivi infatti è la sede
 di tutti i pensieri; e perciò, se l'animo è inquieto, trascurando
 la virtù per giungere alla cosa desiderata, quando vengano a
 mancare le forze, subito dirige l'ingegno alle cattive arti; e poi-
 ché con grande facilità gli stolti sono presi dall'inganno, esso si
 forma con cattivi pensieri e lega con laccio mortale se stesso e
 quelli che desidera; e così Inganno viene creato dalla Notte,
 cioè dalla cecità della mente, attraverso la quale, per le vie più
 sconvenienti, tende al suo desiderio; e viene altresì creato dalla
 concupiscenza del cuore malato che brucia; e il più delle volte
 non si vede apparire alla luce prima che cada in rovina colui
 contro il quale è prodotto.

XXI. Frode, settima figlia di Erebo.

Frode a ragione è detta da Tullio nel *De natura deorum* figlia
 1 di Erebo e della Notte: invero peste mortale e scellerata e ma-
 ledetto vizio di mente iniqua. Fra essa e l'Inganno appena si
 conosce la differenza; ma se importa saperlo, questa sembra:
 che cioè l'inganno può talora operare per il bene, la frode
 giammai, e solo per il male. O meglio: con l'inganno operiamo
 contro i nemici; con la frode inganniamo gli amici. La forma
 2 della Frode il nostro Dante Alighieri fiorentino, nel poema che
 scrisse in lingua fiorentina, davvero di rilevante importanza tra
 gli altri poemi, così descrive: «Essa ha l'aspetto di uomo giusto,
 il resto del corpo serpentino, screziato di varie macchie e colo-

et eius caudam terminari in scorpionis aculeum, eamque Cocito
 innare undis adeo ut illis excepta facie totum contegat horridum
 corpus, eamque Gerionem cognominat.¹²² In placida igitur et simili iusti hominis huius facie sentit autor extrinsecum
 3 fraudulentium habitum; sunt enim vultu et eloquio mites, habitu modesti, incesso graves, moribus insignes et spectabiles pietate; operibus vero miserabili sub gelu iniquitatis tectis, versipelles sunt, et astutia callidi, maculis respersi scelerum, adeo ut omnis eorum operum conclusio pernicioso sit plena veneno; et inde Gerion dicta, quia regnans apud Baleares insulas Gerion miti vultu, blandisque verbis et omni comitate consueverit
 4 hospites suscipere, et demum sub hac benignitate sopitos occidere. Cur autem Herebi Noctisque filia dicta sit, eadem que de Dolo ratio est.

XXII. De Pertinacia Herebi VIII^a filia.

1 Pertinacia, insipientum exitiale crimen, secundum Tullium Herebi Noctisque filia est,¹²³ nec causam videre difficile est. Nam quotiens indigestus mortalium ignavie rigor, rationibus validis, et calori divini fervoris interposita offuscata intellectus caligine, molliri non potest, obstinationem seu pertinaciam oriri necesse est, imo iam exorta est, ignorantie certissimum argumentum. Ergo bene Pertinacia Herebi, quem sepe gelidum diximus, et Noctis quam sepe caliginem mentis esse monstravimus, filia est.

XXIII. De Egestate Herebi filia VIII^a.

1 Egestas Herebi Noctisque filia non ea est quam plurimi arbitrantur, oportunis scilicet carere (hanc enim viri fortes tolerantia superavere ut in arenis libycis Cato) sed ea est potius cui abundantes falso tracti iudicio succumbunt, ut auri custos Mida Frigum rex, qui dum omnia que tangebatur iuxta votum ver-

ri; e la sua coda termina coll'aculeo di uno scorpione; ed essa nuota sulle onde di Cocito in modo che, esclusa la faccia, di macchie è coperto tutto l'orrido corpo»; e Dante la chiama Gerione. L'autore dunque intende, nella sua faccia piacevole e simile a quella di un uomo giusto, rappresentare l'atteggiamento esterno dei fraudolenti. Essi sono infatti miti nel volto e nella parola, modesti nell'abito, gravi nell'incedere, si distinguono per i costumi e si fanno osservare per la pietà; ma nelle opere, coperte dal gelo di una deplorabile iniquità, sono scaltri e astuti, cosparsi di macchie di delitti; al punto che tutte le loro operazioni si concludono piene di mortale veleno. È poi detta Gerione perché, regnando, nelle isole Baleari, un Gerione, mite nel volto e con parole lusinghiere e con ogni cortesia, fu solito accogliere gli ospiti: e alla fine, tranquillizzatili sotto questa benevolenza, li uccideva. Perché poi sia stata detta figlia di Erebo e della Notte, valgono gli stessi motivi che ho detto su Inganno.

XXII. Pertinacia, ottava figlia di Erebo.

1 Pertinacia, colpa esiziale degli stolti, secondo Tullio, è figlia di Erebo e della Notte: né è difficile vederne il motivo. Infatti ogni volta che la durezza disordinata dell'ignoranza umana non può essere domata con valide ragioni, quando l'offuscata nebbia dell'intelletto si mescola al caldo dell'amore divino, è necessario che sorga l'ostinazione o pertinacia, anzi è già nata, certissima prova di ignoranza. Bene dunque si dice che Pertinacia è figlia di Erebo, che spesso abbiamo detto gelido, e della Notte, che spesso abbiamo mostrato essere nebbia della mente.

XXIII. Bisogno, nono figlio di Erebo.

1 Bisogno, figlio di Erebo e della Notte, non è quello che molti credono, cioè mancanza delle cose necessarie (questa infatti con sopportazione vinsero gli uomini forti, come Catone sulle sabbie libiche); ma è piuttosto quello al quale soccombono co-

2 terentur in aurum, fame peribat. Hec est ergo vere Herebi filia, id est gelidi cordis et ignavi, ac etiam Noctis, id est ceci consilii, existimantis optimum divitias augere, ut usu careamus earum.

XXIV. *De Miseria Herebi X^a filia.*

1 Placet insuper Tullio¹²⁴ Miseriam Herebi Noctisque fuisse filiam. Hec enim adeo extremum infortunium est, ut possit
2 prospectantes in misericordiam commovere. Quod quidem nos ipsi nobis facimus dum, neglecto veritatis lumine, perituras res abeuntes quocunque modo non aliter ingemiscimus quam si perpetuas perderemus, et sic ab offuscato mentis iudicio concussum pectus suspiriis lacrimisque miseriam emittit in publicum, ut inde filia Noctis et Herebi dici possit.

XXV. *De Fame XI^a Herebi filia.*

1 Famem dicit Paulus iuxta Crisippum Herebi Noctisque fuisse filiam. Hec autem aut publica est, ut olim premonstrata Pharaoni, aut privata, ut Erysihonis.¹²⁵ Publica ex universali frugum penuria consuevit contingere. Cuius rei aut divina ira causa est, vel diuturnum bellum, seu adversa supercelestium corporum dispositio, seu vermes subterranei rodentes semina,
2 seu locuste iam sata nascentia devorantes. Ex quibus causa prime a nemine mortalium nosci potest, et sic dici poterit Herebi Noctisque filia, sed non Herebi in visceribus terre latentis, aut in egris hominum pectoribus residentis; quin imo in profundo divine mentis arcano sanctissime vigilantis, quem intellectus hominum mortalitatis caligine offuscatus intueri non potest,

loro che, tratti da falsa opinione, abbondano di beni: come Mida re dei Frigi, custode dell'oro, il quale, mentre secondo il suo desiderio, tutte le cose che toccava si cambiavano in oro, moriva di fame. Questo è dunque davvero figlio di Erebo, cioè del cuore gelido e ignavo, e anche della Notte, cioè del consiglio cieco che stima ottima cosa accrescere le ricchezze, per togliercene poi l'uso.

XXIV. *Miseria, decima figlia di Erebo.*

Tullio ritiene che anche Miseria sia stata figlia di Erebo e della Notte. Questa è infatti una così estrema disgrazia da poter indurre alla compassione quelli che la vedono. E invero ciò a noi stessi facciamo, quando, trascurato il lume della verità, non altrimenti ci lamentiamo dello svanire in qualunque modo delle cose periture che se perdessimo le eterne; e così, il petto, scosso dal giudizio offuscato della mente, con sospiri e lacrime manda in pubblico la miseria; in modo tale che da ciò essa possa dirsi figlia della Notte e di Erebo.

XXV. *Fame, undecima figlia di Erebo.*

Dice Paolo che secondo Crisippo, Fame fu figlia di Erebo e della Notte. Essa poi, o è pubblica, come quella un tempo predetta al Faraone; o privata, come quella di Erisitone. La pubblica di solito accade per l'universale penuria di mezzi; e di ciò son causa, o l'ira divina, o la guerra continua, o l'avversa disposizione dei corpi celesti, o i vermi sotterranei che rodono i semi, o le cavallette che divorano i seminati, mentre stanno per nascere. Di esse, l'origine della prima da nessun uomo può essere conosciuta; e così potrà dirsi che è figlia di Erebo e della Notte, ma non dell'Erebo che sta nascosto nelle viscere della Terra, o nei cuori malati degli uomini; bensì nel profondo arcano della mente santissima di Dio che vigila; arcano che l'intelletto umano, offuscato dalla nebbia della condizione morta-

nec etiam noctis divine mentis, in qua nil unquam fuit obscurum, (verum suo semper lumine cuncta clarificat), sed nostre imbecillitatis erroris.

- 3 Ceteras cause huius species asserunt mathematici suis artibus etiam prevederi posse. Quod utrum verum sit, tu serenissime princeps, cum in talibus apprime te instructum audiverim, optime nosti. Si autem sic est, talis fames nec Herebi nec Noctis filia esse posset. Si autem non sic, tunc ut de deo diximus cum in arcano nature antro repositum videri non possit, linquetur ut talis Fames filia sit Noctis et Herebi ratione iam dicta.
- 4 Privata autem fames, aut ex penuria ciborum continget ut plurimum, aut aliquando ex fastidio stomachantium. Si ex penuria, aut inertia atque desidia patientis aut egestatis crimine contingit. Si ex inertia vel desidia, ut quandoque videmus quosdam lasciviis potius et ineptiis atque ocio vacare quam rei familiaris curam gerere, hec profecto Herebi Noctisque filia est, eo pacto quo superiores sunt ceteri. Si egestatis crimine, dum modo non ob intemperantiam sit egenus qui patitur, nec hanc Herebi Noctisque filiam puto, nisi ob id dixerim quia ab intrinseco stomachi esurientis procedit. Si vero ob ciborum fastidium fames sit, ut non nunquam quibusdam discolis atque prava consuetudine nauseantibus contigisse novimus, quibus nisi exquisita edulia et pulmenta accurate composita, seu regum tucceta et preciosa vina atque forensia apponantur, adeo vulgaria spernunt et respuunt, ut prius se inedia torqueri permittant quam comedant; nulli dubium quin et hec nata sit Herebi atque Noctis. Huius autem mansionem et formam sic describit Ovidius: «Quesitamque Famem lapidoso invenit in agro Unguibus et raris vellentem dentibus herbas. Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore, Labra incana situ, scabre rubigine fauces, Dura cutis per quam spectari viscera possent, Ossa sub incurvis extabant arida lumbis, Ventris erat pro ventre locus, pendere putares Pectus et a spine tantummodo crate tene-

le, non può vedere; e figlia, non della notte della mente divina, in cui mai nulla fu oscuro (anzi essa sempre con la sua luce tutte le cose illumina) ma figlia della debolezza del nostro errore.

Le altre specie di questa causa dicono i matematici che con le loro arti possono essere previste. E questo lo sai ben tu, serenissimo principe, poiché ho sentito che vi sei in modo eccellente istruito. Se è così, tal Fame non potrebbe essere detta figlia né di Erebo né della Notte. Se invece non è così, allora, come abbiamo detto del dio, non potendosi vedere ciò che è riposto nell'antro segreto della natura, resterà che tale Fame, per la ragione già detta, sia figlia della Notte e di Erebo. La fame privata invece accadrà, il più delle volte, per penuria di cibi, o talora per il fastidio degli schifilosi. Se per penuria, allora essa capita, o per inerzia e pigrizia del paziente, o per colpa dell'indigenza. Se per inerzia o pigrizia (come vediamo talora alcuni attendere alla lascivia e all'ozio piuttosto che aver cura della situazione familiare), questa è certamente figlia di Erebo e della Notte, al modo che lo sono tutti i personaggi precedenti. Se invece è per colpa dell'indigenza, purché non sia bisognoso per intemperanza colui che la soffre, questa non stimo figlia di Erebo e della Notte, a meno di non dirlo perché essa deriva dall'interno dello stomaco di chi ha fame. Se poi la fame è causata da fastidio dei cibi – come sappiamo talora accadere ad alcuni capricciosi e schifilosi per cattiva abitudine (i quali, se non vengono loro offerti alimenti raffinati e pietanze accuratamente preparate, o salsicce e pregiati vini e cibi esotici, talmente disprezzano i cibi comuni e li respingono così da lasciarsi morire di fame piuttosto che mangiarli) – in questo caso nessuno dubita che anche questa Fame sia figlia dell'Erebo e della Notte. La sua dimora e la sua figura così descrive Ovidio: «Cercò la Fame e la trovò in un campo pietroso, mentre coi radi denti e colle unghie svelleva le erbe. Irti i suoi capelli, incavati gli occhi, pallido il volto, smorte le labbra per la inedia, scabre di ruggine le fauci, secca la pelle, sì che attraverso vi si potevan vedere i visceri, e anche le ossa spigolose sporgevano dai fianchi incurvati, e c'era una cavità al posto del ventre, il petto appariva pendente e solo agganciato alla spina dorsale.

ri. Auxerat articulos macies genuumque rigebat Orbis, et immodico prodibant tubere tali. Hanc procul ut vidit» etc.¹²⁶

XXVI. *De Querela Herebi filia XII.*

- I Querelam dicit Tullius fuisse filiam Noctis et Herebi.¹²⁷ Quod facile concedetur si quid sit sane mentis oculo prospectetur. Est enim morbus male secum convenientis animi, ob hoc insanum veniens pectus, quia aut subtrahi quod sibi debetur autumat inconsultus homo, aut egre fert sibi non dari quod optat, vel non posse quod cupiat. Et sic quod suum crimen est,
- 2 alienum lumine mentis privatus existimat. Hinc queritur lascivus amans, hinc auri cupidus, hinc honorum avidus, hinc sanguinis sitibundus et alii plures malum quod introduxerunt ipsi, et prudentes eiecisse poterant, flentes.

XXVII. *De Morbo XIII^o Herebi filio.*

- I Est et Morbus Herebi Noctisque filius, ut placet Tullio¹²⁸ et Crisippo. Hic autem mentis et corporis potest esse defectus, et uti in corpore ab humorum discordantia, sic in mente a morum inconvenientia causatur, et tunc merito huiusmodi parentum, id est cecitatis intrinsece filius nuncupatur, et quoniam in mortem salutis tendere videatur, morbus, ut placet pluribus, appellatur.

XXVIII. *De Senectute Herebi XIII^o filia.*

- I Senectus etatum ultima et morti contermina solo contingit corpori, cum rationalis anima tendat viriditate perpetua in eternum. Hec, ut ait Tullius,¹²⁹ Herebi fuit Noctisque filia.

La magrezza aveva reso più evidenti le giunture, e la rotula delle ginocchia era rigida e i malleoli risaltavano con enorme protuberanza. Come di lontano la vide.» ecc

XXVI. *Querela, dodicesima figlia di Erebo.*

Tullio dice che Querela fu figlia della Notte e di Erebo. Ciò si potrà facilmente ammettere, se con l'occhio della mente sana si osserverà che cosa essa sia. È infatti una malattia dell'animo che mal si accorda con se stessa; e che giunge nella mente insensata, perché l'uomo imprudente, o crede che gli sia sottratto ciò che gli è dovuto, o mal sopporta che non gli sia dato ciò che desidera, o di non poter raggiungere ciò che brama. E così stima, privato della luce della mente, che sia di un altro la colpa, che è sua. Perciò si lamentano l'amante lascivo, l'ingordo d'oro, l'avidio di onori, l'assetato di sangue e molti altri, piangendo un male che essi stessi hanno introdotto, e che, se fosse stato prudenti, avrebbero potuto cacciare.

XXVII. *Morbo, tredicesimo figlio di Erebo.*

Anche Morbo è figlio di Erebo e della Notte, come pare a Tullio e a Crisippo. Questo poi può essere un difetto di mente e di corpo; e come nel corpo da squilibrio di umori, così nella mente è causato da sconvenienza di costumi; e allora a ragione è detto figlio di tali genitori; cioè della cecità interiore; e, poiché sembra tendere alla morte della salute, viene detto morbo, come ai più piace chiamarlo.

XXVIII. *Vecchiaia, quattordicesima figlia di Erebo.*

La vecchiaia, ultima delle età e vicina alla morte, tocca al solo corpo, mentre l'anima razionale tende all'eterno con perpetua freschezza. Questa, come dice Tullio, fu figlia d'Erebo e

Quod quidem facile concedi potest, cum illi sit in complexione conformis, frigida scilicet et sicca, et filii similes consueverunt esse parentibus. Est insuper Herebus iners et tremulus a quibus non degener est senectus, cum, ut cernimus, tremula sit et tarda. Porro quia hebetes offuscatosque sensus habet corporeos, non incongrue illi Noctem dixere matrem. Attamen hoc habet insigne, quia quantum illi subtrahitur virium, tantum menti augetur consilii; ex quo fit ut veneranda sit, et eius cani iuvenum preponantur lacertis.

XXIX. *De Pallore Herebi filio XV^o.*

Pallor faciei atque totius corporis exanguis est color, exhausti sanguinis seu egri seu repentini timoris certissimus testis. Hic Noctis et Herebi filius est, teste Crisippo. Et hoc ideo quia quicquid a luce solis non cernitur aut a minus bona vegetatio-¹³⁰ne nutritur, pallore facile occupatur; et supra dictum est quia neque solem videat neque calorem sentiat Herebus, et ob id, ubi ista contingunt, frigescere sanguinem, et adversa digestionis corrumpi et per consequens oriri pallorem necesse est, ut satis videmus in eis qui, diu ceco carcere clausi, in lucem veniunt, aut qui ab egritudine corporea fatigati resurgunt, vel subito correpti pavore pallescunt.

XXX. *De Tenebra XVI^o Herebi filia.*

Herebi Noctisque filiam esse Tenebram nullo interveniente teste¹³¹ credetur. Sane ne idem mater et filia videantur, in hoc differunt. Nocte aliqualis luminosa res cernitur, ut luna et sydera seu ignis aliquando. In tenebra autem nil unquam apparet luminis, et si appareat usquam, desistet esse tenebra.

della Notte. E ciò si può facilmente ammettere, poiché è conforme alla madre nella complessione: cioè fredda e secca; e i figli di solito sono simili ai genitori. Inoltre Erebo è inerte e tremante, attributi dai quali non si differenzia la vecchiaia, poiché – come vediamo – è tremante e lenta. Inoltre, poiché ha i sensi corporei ottusi ed offuscati, convenientemente dissero sua madre la Notte. E tuttavia essa ha questo di proprio, che, quanto di forze le viene sottratto, altrettanto di consiglio le è accresciuto. Da ciò deriva che è veneranda e i suoi capelli bianchi sono anteposti ai vigorosi muscoli dei giovani.

XXIX. *Pallore, quindicesimo figlio di Erebo.*

Il pallore è un colore esangue del volto e di tutto il corpo, prova sicura di sangue esaurito o malato, o di improvviso timore. Questi è figlio della Notte e di Erebo, per attestazione di Crisippo. E ciò per il fatto che tutto quello che non è visto dalla luce del sole, o che è cresciuto con uno sviluppo non normale, facilmente è pervaso dal pallore. E sopra è stato detto che l'Erebo non vede il sole né sente il calore; e perciò, quando queste cose accadono, il sangue si raffredda e per avversa digestione si corrompe e, di conseguenza, è necessario sorga il pallore, come ben vediamo in quelli che, dopo esser stati chiusi a lungo in un cieco carcere, tornano alla luce, o in quelli che, spossati da una malattia del corpo, si alzano e, presi da improvviso spavento, impallidiscono.

XXX. *Tenebra, sedicesima figlia di Erebo.*

Si potrà credere che Tenebra è figlia di Erebo e della Notte, anche senza alcun testimonio. Invero, affinché non sembrino la stessa persona madre e figlia, dirò in che differiscono. Nella notte qualcosa si vede di luminoso come la luna e le stelle, o allora il fuoco. Invece nella tenebra nessuna luce appare, e se in qualche luogo appare, cesserà di essere tenebra.

XXXI. *De Somno Herebi filio XVII^o.*

- 1 Somnus secundum quosdam est intimi ignis coherctio¹³² et per membra mollita et labore relaxata diffusa quies. Secundum vero alios est quies animalium virtutum cum intensione naturalium. De hoc sic scribit Ovidius: «Somne, quies rerum placidissima, Somne, deorum, Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris Fessa ministeriis mulces reparasque labori» etc.¹³³
- 2 Sane longe plenius somni commoda describit Seneca poeta in tragedia *Herculis furentis* dum dicit: «Tuque o domitor Somne malorum, Requies animi, Pars humane melior vite, Volucra matris genus Astree, Frater dure languide mortis, Veris miscens falsa, futuri Certus et idem pessimus autor, Pater o rerum, portus vite, Lucis requies noctisque comes, Qui par regi famuloque venis. Pavidum leti genus humanum Cogis longam discere mortem Placidus fessum lenisque fove Preme devictum» etc.¹³⁴ Huic preterea Ovidius describit thalamum satis aptum dormiendi cupido, dicens: «Est prope Cimmericos longis spelunca recessu, Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni, Quo nunquam radiis oriens mediusve cadensve, Phebus adire potest; nebule caligine mixte Exalantur humo dubieque crepuscula lucis. Non vigil ales ibi cristati cantibus oris Evocat auroram nec voce silentia rumpunt Sollicitive canes canibusve sagacior anser Garrula nec Progne stertentia pectora mulcet, Non fera, non pecudes, non moti flamine rami, Humaneve sonum reddunt convicia lingue. Muta quies habitat, saxo tamen exit ab imo, Rivus aque Lethes, per quem cum murmure labens Invitat somnos crepitanibus unda lapillis. Ante fores antri fecunda papavera florent Innumereque herbe, quarum de lacte soporem Nox legit, et spargit per opacas humida terras. Ianua, ne verso stridorem cardine reddat, Nulla domo tota est,

XXXI. *Sonno, diciassettesimo figlio di Erebo.*

1 Il sonno, secondo alcuni, è una repressione del calore interno e una quiete sparsa nelle membra fiaccate e allentate dalla fatica. Secondo altri, invece, è uno stato di quiete delle potenze vivificanti con una tensione delle naturali. Di esso così scrive Ovidio: «O Sonno, riposo delle cose, o tu il più placido degli dei, pace dell'animo da cui fuggono gli affanni e che blandisci le membra stanche per le dure opere e ristori per la nuova fatica» ecc. Ma con maggior efficacia il poeta Seneca indica i vantaggi del sonno nella tragedia *Hercules furens*, quando scrive: «E tu, o Sonno, domatore dei mali, riposo dell'anima, parte migliore della vita umana, prole volante della madre Astrea, languido fratello della dura morte, che mescoli le cose false alle vere, certo e insieme pessimo autore del futuro, padre delle cose, porto della vita, riposo della luce e compagno della notte, tu che scendi uguale ai re e ai servi, e costringi l'umanità pavida della morte ad apprendere quanto sia lunga la notte, placido e dolce ristora chi è stanco e avvolgi chi è vinto (da grave torpore)» ecc. A questo Ovidio aggiunge la descrizione del talamo, ben adatto a chi è desideroso di dormire, dicendo: «Si trova presso i Cimmerici una grotta profondamente incavata nell'insenatura del monte, segreta dimora del pigro Sonno, dove non mai può giungere Febo, né quando sorge, né a mezzo il corso, né al tramonto; esalano su dalla terra nebbie miste a caligine e una incerta luce crepuscolare. Non ivi vigile il gallo, dalla crestate testa, con il canto invoca l'aurora; non ivi rompono il silenzio vigilantissimi cani, né oche di udito più fino, né la garrula Progne addolcisce i petti che russano; non ivi fiere né gregge, né rami agitati dal soffio dei venti, né rumori di lingua umana danno suono alcuno; una muta quiete vi abita. Pure dal fondo della caverna esce la corrente del Lete, la cui onda, scorrendo tra i ciottoli mormoranti, invita al Sonno. Sull'ingresso della caverna fioriscono fecondi papaveri e innumerevoli erbe, dai cui succhi la notte umida attinge il sopore e con l'umidità lo va spargendo per la buia terra. Non v'è in tutta la reggia alcuna porta, affinché, girando sui cardini, non renda stridori; nessun

custos in limine nullus. In medio thorus est ebano sublimis in antro, Plumeus, pullo unicolor velamine tectus, Quo cubat ipse deus membris languore solutis. Hunc circa passim varias imitantia formas Somnia vana iacent totidem, quot messis aristas, Silva gerit frondes, eiectas litus harenas» etc.¹³⁵ Hunc tam spectabili thalamo cubiculariis decoratum deum dicit Tullius Herebi et Noctis fuisse filium,¹³⁶ cuius rei causa videnda est, et inde videre poterimus de ministris, cum satis sensus appareat descripti thalami. Filius ergo Herebi Noctisque dicitur Somnus, quia a vaporibus humidis e stomacho surgentibus et opulantis arterias, et quæta obscuritate causetur. Si autem de mortali somno velimus intelligere, non difficilium parentum talium dabitur causa. Nam calore caritatis perditum et ommissa rationis via, ut necessarium sit in letiferum ire somnum satis apertum est.

- 6 Nunc autem de assistentibus videamus, quæ somnia sunt multiplicium specierum, ex quibus quinque tantum super *Somnio Scipionis* ostendit Macrobius.¹³⁷ Harum prima vocatur *phantasma*, quæ nunquam se mortalibus miscet nisi lente, dum se incipit somnus immictere, existimantibus nobis adhuc vigilare, affertque hæc horribiles visu formas, et ut plurimum a natura specie et magnitudine discrepantes, certamen noxium, aut mirabile gaudium, tempestates validas ventosque sonoros et huiusmodi. Huius in genere dicit Macrobius esse etiam *emactes* seu *ephyactes* vel *ephyaltes*, quem communis persuasio existimat quiescentes invadere et suo pondere pressos sentientesque gravare. Et huius causam opinantur multi stomachum nimio cibo vel potu gravatum, seu longo ieiunio vacuum, et nunquam aliquem ex humoribus ceteris predominantem. Sunt qui superaddant hesitationes, dicantque Virgilium intellexisse Didonem vidisse phantasmata dum sorori conquesta est dicens: «Que me suspensam insomnia terrent».¹³⁸ Et illud *insomnia* pro *phantasmate* licentia poetica improprie positum.

custode è sulla soglia. In mezzo all'antro c'è un alto letto d'ebano, soffice di piume, d'un solo colore, coperto da un velo nero. Vi giace adagiato lo stesso dio, sciolte le membra nel languore. Intorno a lui, qua e là, imitando differenti aspetti, giacciono tanti inconsistenti sogni, quante spighe ha un campo di messi, quante fronde il bosco, e quanta sabbia sospinta dal mare ha il lido» ecc. Questo dio, così decorato di splendido talamo e fornito di camerieri, dice Tullio sia stato figlio di Erebo e della Notte; e bisogna capirne la causa; e poi potremo vedere ciò che riguarda i ministri, mentre è abbastanza chiaro il significato del descritto talamo. Il Sonno si dice dunque figlio di Erebo e della Notte, perché è causato da vapori umidi (che salgono dallo stomaco e ostruiscono le arterie) e dalla quæta oscurità. Se invece vogliamo intendere del sonno della morte, non difficilmente si troverà la causa di tali genitori. Poiché, perduto il caldo dell'amore, e abbandonata la via della ragione, è ben chiaro che è necessario andare nel sonno della morte.

Ora poi parliamo di quelli che servono il Sonno, che sono i sogni di molte specie. E di queste specie Macrobio ne mostra solo cinque nel *Somnium Scipionis*. Di esse la prima specie si chiama *fantasma*, che mai si unisce agli uomini, se non lentamente, quando il sonno ci comincia a prendere e noi crediamo di essere ancora svegli. Questo tipo di sonno porta figure orribili a vedersi, e diverse il più delle volte dalla natura, per specie e grandezza: una lotta dannosa, o una gioia mirabile, o forti tempeste, o fragorosi venti, e simili. In questa specie dice Macrobio che stanno anche gli *incubi* che l'opinione comune ritiene assalgano e gravino, schiacciandoli col loro peso, quelli che dormendo li provano. E molti credono che causa di questo fenomeno sia lo stomaco, gravato da soverchio cibo o bevanda, oppure vuoto per lungo digiuno; e talora sia qualcuno degli umori che predomina sugli altri. Alcuni poi aggiungono a questo stato le sollecitudini e dicono che Virgilio abbia inteso che Didone avesse visto fantasmi quando si lamentò con la sorella dicendo: «Quali sogni mi tengono sospesa e mi atterriscono!». E quel termine *insomnia* è collocato impropriamente, con licenza poetica, per *fantasmi*.

- 9 Secunda *insomnium* nuncupatur a premeditatione causatum, ut Tullius affirmare videtur in libro *Reipublice* dicens: «Fit enim sepe ut cogitationes sermonesque nostri pariant aliquid in somno, quale de Homero scribit Emnius, de quo videlicet sepiissime vigilans solebat cogitare et loqui» etc.¹³⁹ In hac
- 10 igitur specie somnii amans dilectam sibi puellam in amplexu eius occurrentem aspiciet, aut fugientem miserimus exorabit. Nauta tranquillum mare navemque pansis velis sulcantem, aut tempestate periclitantem aspiciet. Sic et agricola frustra letabitur letas arvis intuens segetes depastasque plorabit. Ingurgitator pocula exhauriet; ieiunus cibos aut optabit, aut faucibus vacuis devorabit appositos. De premeditatis autem a Didone saucia, visa quidam volunt, eo quod videatur a Virgilio ostensam premeditationem dum dicit: «Multa viri virtus animo multusque recursat Gentis honos, herent infixi pectore vultus Verbaque» etc.¹⁴⁰ Et sic tamquam ex premeditatione proveniens videtur esse *insomnium*. Verum quoniam ex affectione procedunt, una cum somno in auras evanescent, ut ipse idem Virgilius dicit: «Sed falsa ad celum mittunt insomnia Manes».¹⁴¹
- 12 *Somnium* species tercia appellatur, per quod placet Macrobio certa somnari, ¹⁴² sed sub velamine, ut teste Moyse in *Pentateuco*, vidit Ioseph manipulos fratrum suum adorantes,¹⁴³ et, ut ait Valerius, Astiages vitem et urinam ex genitalibus filie prodeuntem.¹⁴⁴ Hoc autem fieri volunt homine existente sobrio, ut plurimum sumus propinquante die.
- 13 Quarta vero species *visio* nominatur, nullas pre se ferens ambages, quin imo quod futurum est liquida patefactione demonstrat, ut vidit Arterius Rufus romanus eques dormiens Syragusis, se scilicet, dum gladiatorum munus inspiceret, retiarum manu transfodi, quod die sequenti cum multis nuntiasset secutum est.¹⁴⁵
- 14 Quinta et ultima somniorum species *oraculum* veteres vocaverunt, quod Macrobius esse vult, dum sopiti parentes maiore-

La seconda specie si chiama *insomnium*, cioè visione provocata da antiveggenza, come sembra affermare Tullio nel libro *De Republica* dicendo: «Accade spesso che i pensieri e i discorsi nostri producano qualcosa nel sonno: come di Omero scrive Ennio, sul quale naturalmente molto spesso, vegliando, soleva pensare e parlare» ecc. In questa specie dunque di visione l' innamorato vedrà la fanciulla amata che corre incontro al suo abbraccio o, infelicissimo, la pregherà mentre ella lo fugge. Il navigante vedrà il mare tranquillo e la nave che lo solca a vele spiegate, oppure pericolante per la tempesta. Così l'agricoltore invano si allieterà vedendo le messi rigogliose, o piangerà per quelle distrutte. L'ingordo tracannerà bicchieri pieni, il digiunante o desidererà i cibi, o a bocca vuota divorerà quelli che gli sono messi avanti. Di preveggenze poi, vogliono che Didone, ferita d'amore, ne abbia avute, perché sembra Virgilio averne indicata una quando dice: «Ritornano ad affacciarsi alla sua mente il gran valore dell'uomo e la grande gloria della sua gente; stanno infissi nell'animo il suo volto e le sue parole ecc.». E così pare che questo *insomnium* provenga dalla preveggenza. Ma poiché queste visioni procedono da una condizione affettiva, insieme col sonno svaniscono nell'aria, come dice lo stesso Virgilio: «Ma i Mani <ne> mandano sulla terra ingannevoli sogni».

La terza specie si dice *sogno*. Macrobio ritiene che si sognino cose vere, ma sotto un velo, come, secondo l'attestazione di Mosè nel *Pentateuchum*, Giuseppe vide i covoni di spighe dei fratelli che adoravano il suo; e — come dice Valerio — Astiage vide una vite e dell'orina che usciva dalle parti genitali della figlia. Ciò poi vogliono che accada nell'uomo quando è sobrio, come siamo per lo più all'avvicinarsi del giorno.

La quarta specie si chiama *visione*. Essa non porta davanti a sé alcun dubbio, anzi dimostra come chiara manifestazione il futuro, come vide Aterio Rufo, cavaliere romano, dormendo a Siracusa: mentre guardava una lotta di gladiatori, egli stesso veniva trafitto dalla mano di un reziario. E il giorno dopo, ciò che aveva detto a molti, proprio si avverò.

La quinta ed ultima specie di sogni gli antichi chiamarono *oracolo*. Macrobio dice che si ha quando nel sonno vediamo i

- sque nostros, gravem hominem aut pontificem, seu ipsum deum, aliqua dicentem seu premonentem nos cernimus, ut in somnis Ioseph ab angelo premonitus est, ut acciperet puerum
 15 et matrem eius et cum eis secederet in Egyptum.¹⁴⁶ Sane non nulli ex priscis, ut ex verbis Porphyrii philosophi satis percipi potest, omnia per quietem visa vera esse arbitrati sunt, sed ut plurimum minime intellecta, et ob hoc videtur Porphyrium, longe aliter quam multi alii faciant, sentire, quod per Home-
 16 rum primo, deinde per Virgilium dictum est, et quoniam familiare magis Virgilii quam Homeri carmen est, illud deducamus in medium. Dicit enim Virgilius: «Sunt gemine somni porte, quarum altera fertur Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris, Altera candenti perfecta nitens elephanto, Sed falsa ad celum mittunt insomnia Manes» etc.¹⁴⁷ Per hos versus vult Porphyrius somnia omnia vera esse, sentiens quod anima, sopito corpore, tanquam paululum solutior in suam divinitatem nitatur, et in latens humanitatem verum aciem omnem dirigat intellectus, et non nulla videat et discernat, et plura videat quam discernat, seu longius abdita sint, seu densiori tegmine occultata; et hinc fit ut quod discernit, esto non plene, nebula caligantis mortalitatis obsistente, dictum sit per corneam emitti ianuam, cum cornu huius nature sit, ut extenuatum pervium sit intuitu et tanquam dyaphanum corpus in se recondita videre
 17 permictat. Quod autem obsistente carnis caligine videre non potest, id elephanto contectum dicimus, cuius quidem os a natura adeo condensatum est, ut in quantamcumque tenuitatem redigatur, videre supposita non permictat; que ideo falsa dicit Virgilius, quia minime intellecta sunt, ut ait Porphyrius.
- 18 Nunc autem superest de ministris videre, qui etsi forte multi sint nomina trium tantum esse cognoscimus. Quorum primum *Morphea* dictum volunt, quod interpretatur *formatio*, seu *simulacrum*, cuius domini iussu officium est quoscunque hominum vultus fingere, verba, mores, voces et ydiomata, ut scribit Ovidius, dicens: «At pater e populo natorum mille suorum Excitat artificem simulatoremque figure Morphea; non illo

nostri genitori o antenati, un uomo importante o un pontefice o lo stesso dio, che parla o ammonisce: come nel sonno Giuseppe fu preavvisato dall'angelo di prendere il bambino e la sua madre e ritirarsi con loro in Egitto. Invero alcuni degli antichi – come dalle parole del filosofo Porfirio si può apprendere – crederono che tutte le cose viste nel sonno siano vere; ma il più delle volte non sono capite e perciò pare che Porfirio intenda in modo ben diverso da quello di molti; il che è stato detto prima da Omero, poi da Virgilio; e poiché la poesia di Virgilio è più familiare di quella di Omero, proponiamola. Dice infatti Virgilio: «Sono due le porte del Sonno, una delle quali si dice sia di corniola, e attraverso di essa si dà facile uscita alle vere ombre; l'altra perfettamente splende di bianco avorio. Ma i Mani ne mandano sulla terra ingannevoli sogni» ecc. Per questi versi Porfirio vuole che tutti i sogni siano veri, intendendo che l'anima, quando il corpo dorme, quasi un po' più sciolta, si protenda verso la sua origine divina e l'intelletto diriga tutta la sua attenzione verso il vero nascosto agli uomini e alcune cose veda e distingua e più ne veda che distingua, o che siano più profondamente nascoste o che da più fitto rivestimento coperte. Di qui accade che ciò che l'intelletto distingue, anche se non pienamente, per l'opporci della nebbia della sua oscura mortalità, si è detto che sia mandato attraverso la porta di corniola, poiché la natura del corno è che, assottigliato, sia trasparente alla vista e permetta di vedere, come se fosse un corpo diafano, le cose in sé nascoste. Quello invece che per il frapporsi della nebbia carnale l'intelletto non può vedere, diciamo che è coperto dalla porta di avorio, la cui parte interna è così dura per natura che, per quanto sia assottigliata, non permette di vedere le cose che sono sotto: e Virgilio le dice false, perché non sono comprensibili, come scrive Porfirio.

Ora poi rimane da dire dei ministri: ma, sebbene siano molti, solo di tre noi conosciamo i nomi. Il primo è detto *Morfeo* e significa *forma* o *simulacro*. Il suo ufficio è, per ordine del Sonno, imitare di tutti gli uomini parole e costumi e voci e idiomi, come scrive Ovidio dicendo: «Ma il padre, fra lo stuolo dei suoi mille figli, trae Morfeo artefice e imitatore di visioni ama-

iussos solertior alter Exprimit incessus vultumque sonumque loquendi, Adicit et vestes et consuetissima cuique Verba, sed hic solos homines imitatur» etc.¹⁴⁸ Secundum autem Ytathona seu Phabetora quorum ego nominum significatum ignoro; huius tamen officium hoc in carmine dicit Ovidius: «alter Fit fera, fit volucris, fit longo corpore serpens. Hunc Ytathon superi, mortale Phabetora vulgus Nominat» etc.¹⁴⁹ Tertium vero dixere Panthum, quasi totum; cuius officium est insensibilia fingere, Ovidio teste, dum ait: «Est etiam diverse tratus artis Panth[as]jos: ille in humum saxumque undamque trabemque Queque vacant animo fallaciter omnia transit» etc.¹⁵⁰ Quasi ex his velit que cernimus dormientes ab exteriori potentia nobis allata sint. Verum utrum sic sit, videant alii.

XXXII. De Morte XVIII^a filia Herebi.

Mors, ut voluere Tullius et Crisippus¹⁵¹ filia fuit Noctis et Herebi, quam ultimum esse terribilium testatur Aristoteles.¹⁵² Ab hac enim omnes ab ea ipsa die, qua miseri mundum intramus, sensim adeo ut non advertamus, continue carpimur; et cum cotidie moriamur, tunc vulgato sermone mori dicimur, cum mori desinimus. Hanc, etsi mille modis miseri rapiamur, aut violentam aut naturalem voluere priores. Violenta est que ferro vel igne, vel casu alio fugienti vel etiam postulanti inferitur. Naturalis autem secundum Macrobius super *Somnio Scipionis* ea est, qua non corpus ab anima, sed a corpore anima derelicta est.¹⁵³ Vocavere insuper veteres senum mortem maturam seu meritam, iuvenum immaturam, puerorum autem acerbam dixere. Nec non et aliis multis nominibus appellata est, ut *Atropos*, *Parca*, *Letum*, *Nex* et *Fatum*. Huius etiam dirum opus sic breviter describit Statius: «Stygiis emissa tenebris, Mors

ne. Nessuno sa riprodurre con più accuratezza il modo di incedere, il volto, il suono della voce e aggiunge anche le vesti e le espressioni che a ciascuno son proprie, ma egli imita solo le umane creature» ecc. Il secondo è Icelo o Fobetore, dei quali nomi io ignoro il significato; ma del secondo in questi versi Ovidio dichiara il compito: «Uno si muta in fiera, uno in uccello, o in serpente dal corpo flessuoso. Gli dei lo chiamano Icelo, i comuni mortali Fobetore». Un terzo dissero *Panto*, cioè *tutto*; ed il suo ufficio è di rappresentare in sogno le cose insensibili, come attesta Ovidio, quando dice: «C'è anche un terzo, maestro in arte diversa, cioè *Phantasos*: egli si trasmuta ingannevolmente in terra, in pietra, in acqua, in pianta e in tutti gli elementi inanimati» ecc. Come se con queste parole voglia dire che le cose che dormendo vediamo, siano portate a noi da una potenza esterna. Ma se ciò sia vero, lo vedano altri.

XXXII. Morte, diciottesima figlia di Erebo.

Morte – come vollero Tullio e Crisippo – fu figlia della Notte e di Erebo. Dice Aristotele che è l'ultima delle cose terribili: da essa infatti tutti, fin dallo stesso giorno in cui miseri siamo entrati alla vita, a poco a poco – in modo che non ce ne accorgiamo – ma continuamente, siamo presi; e poiché ogni giorno moriamo, si dice allora, con discorso comune, che moriamo quando cessiamo di morire. Gli antichi vollero che la morte sia violenta o naturale, sebbene poi in mille modi noi miseri ne siamo rapiti. Violenta è quella che col ferro e col fuoco, o per qualche accidente, viene arrecata a colui che la fugge o anche che la ricerca. Naturale invece, secondo Macrobio nel *Somnium Scipionis* è quella per la quale non il corpo dall'anima, ma l'anima dal corpo è abbandonata. Gli antichi inoltre dissero che la morte dei vecchi è matura o conveniente, quella dei giovani immatura e quella dei fanciulli acerba. Fu anche chiamata con molti altri nomi come *Atropos*, *Parca*, *Letum*, *Nex* e *Fatum*. Stazio così brevemente descrive la sua crudele opera: «Sfuggita alle tenebre Stigie, la Morte tripudia nel cielo; e, coprendo con

fruitur celo bellatoremque volando Campum operit nigroque viros invitat hyatu, Nil vulgare legens, sed que dignissima vita Funera, precipuos annis animisque cruento Angue notat» etc.¹⁵⁴ Sed iam que pauca ficta sunt detegamus. Herebi illam dicunt filiam quia ab Herebo emissa sit, ut in prescripto carmine Statius, Stygiis emissa tenebris seu quia calore careat, ut caret Herebus. Noctis autem ideo filia dicta est quia horribilis et obscura videatur. *Mors* autem dicta est, ut dicit Ugucio,¹⁵⁵ quia *mordeat* vel a *morsu* parentis primi, per quem morimur, vel a *Marte* qui interfector est hominum, vel *mors* quasi *amaror*, quia amara sit; nil enim hominibus creditur amarius morte, eis exceptis de quibus dicit Iohannes in *Apocalypsi*: «Beati qui in Domino moriuntur».¹⁵⁶

Hec ut placere videtur Servio, ab Atropu de qua supra difert,¹⁵⁷ quia per hanc violentam debemus intelligere mortem, ut satis etiam colligitur proximo supra ex carmine Statii. Per *Atropon* autem vult intelligi naturalem *rerum dissolutionem*. *Atropos* autem dicta quia *non convertitur*. *Parcam* vero eam per antiphrasim dixere, eo quod *nemini parcat*. Sic et *Letum*, cum sit *mestissima rerum*. *Necem* autem illam proprie arbitror qua aqua, vel laqueo seu modo alio spiritus *intercluditur*. Fatum autem dicta est, eo quod divina providentia premonstratum sit qui nascuntur omnes mori debere.

XXXIII. De Charone Herebi filio XVIII^o.

Charon, Acherontis nauta, Herebi et Noctis filius dicitur a Crisippo. De quo sic ait Virgilius: «Portitor has horrendus aquas et flumina servat Terribili squalore Charon cui plurimam mento Canicis inculca iacet, stant lumina flamma. Sordidus ex humeris nodo dependet amictus. Ipse ratem conto subigit velisque ministrat Et ferruginea subvectat corpora cymba, Iam senior sed cruda deo viridisque senectus» etc.¹⁵⁸ Charon, quem

le ali il campo di battaglia, invita con la nera bocca gli eroi. Non sceglie uomini oscuri; anzi quelli che sono più degni di vita per età e per valore, li sceglie come vittime e li marchia con l'unghia insanguinata» ecc. Ma ormai scopriamo le poche cose che sono state inventate su di lei. La dicono figlia di Erebo, o perché da Erebo, come nei versi di Stazio, è mandata fuori dalle tenebre di Stige, o perché è priva di calore, come l'Erebo; è poi detta figlia della Notte perché sembra orribile ed oscura. È ancora detta *morte* – come dice Ugucione – perché *morde*, o dal morso del primo progenitore, per il quale moriamo, o da *Marte* che è uccisore degli uomini; oppure si dice *morte* quasi *amarezza* perché è amara. Nulla infatti dagli uomini si crede più amaro della morte, eccettuati quelli dei quali parla Giovanni nell'*Apocalypsis* «Beati quelli che muoiono nel Signore».

Questa, come sembra credere Servio, differisce da *Atropos*, sopra citata, perché in essa dobbiamo intendere una morte violenta, come anche ben si coglie più sopra dal verso di Stazio. In *Atropo* egli vuole che si intenda una naturale dissoluzione della vita. Ed è detta *Atropos* perché *non si muta*. Invece la hanno detta *Parca* per antifrasi, perché *nessuno risparmia*. E così *Letum* perché è *la più triste* di tutte le cose. Propriamente poi credo sia detta *Nex*, perché da essa, con l'acqua o il laccio o in qualche altro modo, lo spirito viene *escluso*. *Fato* infine è stata detta perché – ciò che prima è stato mostrato – quelli che nascono per divina provvidenza tutti *devono morire*.

XXXIII. Caronte, diciannovesimo figlio di Erebo.

Caronte, nocchiero di Acheronte, è detto da Crisippo figlio di Erebo e della Notte. Di lui così scrive Virgilio: «Queste acque e questi fiumi custodisce, orrendo nocchiero, Caronte terribile e squallido. Una barba bianca lunga ed incolta gli fluisce attorno al mento: gli occhi ardon come fuoco. Dalle spalle pende annodato un sozzo mantello. Egli spinge con una pertica la zattera e la governa con le vele e su una barchetta di colore ferrigno trasporta i corpi. È già vecchio, ma dio di cruda e verde vecchiaia» ecc. Caronte, che Servio cambia in *Cronos*, è

Servius devolvit in *Cronon*, *tempus est*.¹⁵⁹ Herebus autem hic pro intrinseco divine mentis consilio intelligendus est, a quo tempus et cetera omnia creata sunt, et sic Herebus Charonis pater. Nox autem illi ob id mater data est, quia ante creatum tempus nulla fuit sensibilis lux, et ideo in tenebris factum et ex tenebris productum videtur. Apud inferos vero ideo positus est Charon, quis superi tempore non indigent, ut nos mortales, qui ab illis sumus inferi, indigemus. Quod autem Charon corpora deferat ex una in alteram Acherontis ripam, ideo fictum est ut intelligamus quoniam tempus confestim ut nascimur suo nos sumit in gremio, et in ripam defert oppositam, id est in mortem, que quidem est nativitati contraria, cum illa deducat in esse, et hec corporibus auferat esse.

Vehimur preterea a Charone per *Acherontem* fluvium, qui *absque gaudio* interpretatur, ut advertamus quoniam a tempore trahimur per vitam labilem et miseris plenam. Eum preterea dicit Virgilius senem, sed robusta viridique fultum senecta, ut cognoscamus tempus annositate vires non perdere; hoc idem hodie potest quod potuit dum creatum est. Sordidus autem illi amictus est, ut appareat quia circa terrena, que sordida sunt, versetur.

XXXIV. De Die Herebi XX^a filia.

Dies Herebi Noctisque fuit filia, sic, ubi *De naturis deorum*, scribente Tullio.¹⁶⁰ Hanc dicit Theodontius Etheri fratri suo coniugio copulatam. Quod Herebi filia sit et Noctis, talis ratio redditur a quibusdam. Herebum enim a parte totum sumentes pro universo terre corpore sumi voluere, ex extremo cuius, quod orizzonta vocant Greci, non est dubium adventu solis cedente nocte diem consurgere, et eam Herebum ex Nocte pro-

il *tempo*. L'Erebo poi qui deve essere inteso come consiglio interno della mente divina, dal quale il tempo e tutte le altre cose sono state generate; e così Erebo è padre di Caronte. La Notte, invece, gli è stata data come madre, perché, prima del tempo creato, non ci fu alcuna luce sensibile e perciò fu creato nelle tenebre; e sembra che da esse fosse prodotto. Caronte poi è stato posto agli inferi, perché gli dei non hanno bisogno del tempo, come ne abbiamo noi uomini, che siamo, rispetto ad essi, inferiori. Che poi Caronte trasporti i corpi dei morti dall'una all'altra riva di Acheronte è stato immaginato per farci comprendere che il tempo, appena nasciamo, ci prende nel suo grembo e ci porta alla riva opposta cioè alla morte, che è invero contraria alla nascita: poiché questa conduce ad essere, e quella toglie l'essere ai corpi.

Inoltre siamo trasportati da Caronte attraverso il fiume *Acheronte*, che si intende *senza gioia*, perché ci accorgiamo che dal tempo siamo trascinati attraverso una vita fragile e piena di miserie. Virgilio poi lo dice vecchio, ma sostenuto da una vecchiaia robusta e verde, per farci conoscere che il tempo non perde le forze per il passare degli anni; e che oggi può le stesse cose che poté quando fu creato. Sozzo è il suo mantello, perché sia manifesto che il tempo si aggira attorno alle cose della terra che sono sozze.

XXXIV. Dies, ventesima figlia di Erebo.

Dies fu figlia di Erebo e della Notte come è scritto da Tullio nel *De natura deorum*. Teodonzio, che la considera femmina, dice che fu unita in coniugio a suo fratello Etere. Del fatto che è figlia di Erebo e della Notte, alcuni rendono questa spiegazione. Prendendo dalla parte il tutto, vollero che Erebo fosse preso come l'universo corpo della terra, dall'estremità del quale – che i Greci chiamano orizzonte – non c'è dubbio che, quando la notte si ritira per l'arrivo del Sole, nasca il giorno; e dunque dicono che Erebo dalla Notte ha generato Dies.

- 2 duxisse. Eam autem Etheri coniunctam connubio ideo dicunt, quia Etherem intelligunt ignem, qui claritate carere non potest, et ob id cum dies clara sit, nil aliud volunt quam claritatem igni coniunctam ostendere. Hec autem ab antiquis, postquam a Deo dictum est, «vespere et mane facta est dies una»¹⁶¹ huius magnitudinis designata est, ut id tempus, quod labitur a surgente sole et mundum omnem circumeunte atque in eodem loco, unde surrexerat, redeunte, ea cum nocte que includitur, dies dicatur una, et hec naturalis, quam in XXIII^{or} equas partes divisere, et has oras nuncupavere.
- 3 Deinde, prout eisdem visum est, artificialis est superinducta dies, que in diem et noctem divisa unicuique partium, diei scilicet et nocti, XII horas, esto inaequales, esse concessere, et artificialem ab artificio excogitantis eam dixere, qua in suis iudiciis ut plurimum utuntur astrologi. Inde medici creticum invenere diem, eoque circa egritudinum observationes utuntur. Dierum vero naturalium initium non eque a nationibus omnibus sumitur.
- 4 Romani autem, ut ait Marcus Varro,¹⁶² a nocte media inceperunt et in sequentis noctis medium terminasse voluerunt, quam dimensionem adhuc servant Ytali, et potissime in iudicialibus causis. Athenienses autem olim a solis occasu incipientes diem in occasum diei sequentis finiebant. Babilonii vero ab ortu faciebant, quod ab occasu Attici. Umbri qui et etrusci sunt, a meridie illi fecere principium, et in sequentis diei meridiem terminabant. Que consuetudo adhuc ab astrologis observatur.
- 5 Est preterea dies naturalis secundum varias eius qualitates variis distincta nominibus. Nam, ut Macrobius *Saturnaliorum*¹⁶³ asserit, ab initio diei Romanorum incipiens, primum tempus diei dicitur *medie noctis inclinatio*, eo quod *nox* in diem *incipiat declinare*. Deinde a *galli cantu gallicinium* nuncupatum. Tertium *conticinium*, eo quod *sopita omnia conticescere* videantur. Quartum *diluculum* dicitur, eo quod diei *lux* apparere videatur. Subsequenter quintum tempus, sole iam surgente, *mane* vocari voluere, seu quod a *Manibus* exordium

Dicono poi che essa si è congiunta in connubio con Etere, perché intendono che Etere sia il fuoco, che non può essere privo di luminosità; e perciò, dal momento che il giorno è chiaro, non vogliono altro mostrare se non che la luminosità è congiunta al fuoco. Dies poi (dopo che da Dio fu detto: «dalla sera alla mattina fu fatto il primo giorno») fu determinata di tal misura che si definisca «un giorno» il tempo in cui il sole fa un giro completo intorno al mondo, da quando sorge a quando ritorna al medesimo punto donde era sorto, con la notte che vi è compresa. Questo è il giorno naturale che divisero in 24 parti uguali e chiamarono ore.

Poi, secondo parve agli antichi, gli fu sostituito un giorno artificiale, che divisero in giorno e notte, concedendo a ciascuna delle parti, cioè al giorno e alla notte, dodici ore, sebbene diseguali. E lo dissero artificiale, dall'artificio di chi lo escogitò. Di esso si servono per lo più nei loro giudizi gli astrologi. I medici poi inventarono il «giorno critico» e se ne servono nelle loro osservazioni sulle malattie. Il principio poi dei giorni naturali non ugualmente è preso da tutte le genti. I Romani – come scrive Marco Varrone – vollero che cominciasse dalla mezzanotte e terminasse alla mezzanotte seguente. Questa misura serbano ancora gli Italiani e specialmente nelle cause giudiziali. Gli Ateniesi invece, facendo cominciare il giorno dal tramonto del sole, lo facevano finire al tramonto del giorno dopo. I Babilonesi, a loro volta, facevano dal levare del sole, quello che i Greci dal tramontare. Gli Umbri, che sono etruschi, fecero il principio dal mezzodì e il termine al mezzodì del giorno dopo. Questa consuetudine è ancora mantenuta dagli astrologi. Ancora il giorno naturale è distinto con diversi nomi secondo le sue diverse qualità. Infatti come afferma Macrobio nei *Saturnalia*, cominciando dall'inizio del giorno dei Romani, è detto primo periodo del giorno *il declino della mezza notte*, perché la notte comincia a *declinare* verso il giorno. Il secondo tempo dal *canto del gallo*, è stato chiamato *gallicinio*. Il terzo *conticinio*, perché con esso tutte le cose assopite sembrano *tacere*. Il quarto *diluculo*, perché sembra in esso apparire *la luce* del sole. Il tempo successivo, il quinto, quando ormai sorge il sole, vollero

lucis emergi visum sit, seu ab omine boni nominis, nam Lanubini *mane* pro *bono* dicunt. Sextum autem dixerunt *meridium*, hoc est diei *medium*, quod nos meridiem dicimus. Ab hac autem hora tempus in noctem tendens, quod septimum est, vocatur *occiduum* quia *cadere* videatur. Octavum vero *suprema tempestas* nuncupatum est, eo quod diei sit *novissimum tempus*, ut in XII tabulis est expressum: «Solis occasus *suprema tempestas* esto».¹⁶⁴ Deinde nonum tempus dicitur *vespera*, quod a Grecis tractum est. Illi enim *speran* a stella *hespero*, que in occasu solis apparet, dicunt. Decimum autem tempus, quod est noctis initium, dicitur *prima fax*, eo quod tunc *stelle incipiant apparere*, seu, ut aliis placet, quia tunc, luce cessante diei, incipimus *faces* accendere, ut tenebras noctis vincamus lumine. Tempus vero undecimum *nox concubia* dictum est, eo quod ea hora post aliqualem vigiliam *cubitum* consueverint ire mortales. Duodecimum quidem diei tempus, quod noctis est tertium, *intempestum* dicitur, eo quod *nullis gerendis rebus* videatur *accommodum*. Cuius finis est circa principium eius, quod diximus «*medie noctis inclinatio*». Insuper cum humana solertia respectu habito ad septenarium numerum, quem quibusdam ex causis veteres voluere perfectum, disposuerit omne tempus per septimanas dierum efflui, et dies illas septimane nominibus variis nuncupare, consuevere non nulli nominum talium exquirere causas; quas ego has puto, cum a planetis apud nos quinque denominentur, sexta *sabbatum* ab Hebreis dicta, a Christianis postea immutata non est, eo quod *requiem* dicant significare latine, ut appareat cum creavisset omnia Deus in sex diebus, eum septima ab omnibus operibus suis quievisse. *Dominica* autem dies, que nobis christianis est septima, sic eo dicta est, quia ea die Christus Dei filius, non solum ab omnibus laboribus suis quievit, verum victor surrexit a mortuis et sic illam a *Domino* nostro patres incliti vocaverunt *dominicanam*.

8 Alii volunt a *sole* denominatam, eo quod ipse sit planetarum princeps et inde dicatur *dominus*, et quia eiusdem diei hore

fosse chiamato *mattino*, sia perché il principio della luce è parso emergere dai *Mani*, sia dall'augurio di un buon nome, perché quelli di Lanuvio dicono *mane* per *buono*. Il sesto tempo dissero *meridium*, cioè il mezzo della giornata, che noi diciamo *meridies*. In quest'ora il tempo tende verso la notte, che è il settimo tempo, e si chiama *occidente*, perché sembra *cadere*. L'ottavo tempo invece fu chiamato *suprema tempestas*, perché è *l'ultimo tempo* del giorno, come è stato espresso nelle *XII Tabule*: «il tramonto del sole sia la *suprema tempestas*». Poi il nono tempo è detto *vespero* e fu tratto dai Greci: essi chiamano infatti *speran* la stella *Espero*, che appare al tramonto del sole. Il decimo tempo, che è l'inizio della notte, si dice *prima fax*, perché allora le stelle *cominciano ad apparire*; oppure – come sembra ad altri – perché allora, venendo meno la luce del giorno, cominciamo ad accendere le *fiaccole* per vincere con la luce le tenebre della notte. L'undicesimo tempo è detto *nox concubia*, perché a quell'ora, dopo una certa veglia, gli uomini sono soliti andare *a letto*. Il dodicesimo tempo, che è il terzo della notte, si dice *intempestum* perché non sembra adatto a fare *alcuna operazione*. Esso finisce verso il principio del periodo che abbiamo definito «il declino della mezzanotte». Inoltre alcuni furono soliti cercare la causa di un altro fenomeno: cioè dell'avere gli uomini disposto con la loro solerzia, e avendo rispetto al numero sette, che per certi motivi vollero perfetto, che tutto il tempo scorresse per settimane di giorni, che chiamarono con diversi nomi. Tali motivi io credo siano i seguenti. Poiché cinque giorni presso di noi sono nominati dai pianeti, il sesto, che dagli Ebrei è detto *sabato*, non fu poi cambiato dai Cristiani, perché dicono che in latino significa *riposo*: e così sia chiaro che Dio, avendo creato in sei giorni tutte le cose, nel settimo riposò da tutte le sue opere. Il giorno di domenica, che per noi cristiani è il settimo, fu detto così perché in esso Cristo, figlio di Dio, non solo riposò da tutte le fatiche, ma vincitore risuscitò da morte, e così dal *dominus* nostro i padri illustri lo chiamarono *domenica*.

8 Altri vogliono che sia detto dal sole, perché esso è il principe dei pianeti (e perciò è detto *dominus*); e poiché il sole ha il do-

- prime principatum habeat ob id illam denominari dominicam. Sed cum longe alius sit ordo planetarum quam in nominibus dierum habeatur, est sciendum secundum planetarum ordinem successive unucuique diei hore dari dominium, et ab eo cui contingit prime hore diei dominium habere, ab eo dies illa denominata est, ut-puta-si diei dominice Veneri secundam horam tribues, que Soli immediate subiacet, et Mercurio tertiam, qui subiacet Veneri, et Lune quartam, que subiacet Mercurio, quintam autem Saturno, ad quem convertendus est ordo cum in Luna defecerit, sextam Iovi, et sic de singulis XXIII^{or} horis diei dominice, sub nomine vel dominio Mercurii invenietur hora XXIII^a, et XXV^a que prima est diei sequentis sub nomine vel dominio Lune, et ideo ab ea secundus denominatus est ebdomade dies, seu potius primus, ut dies dominica septima sit ebdomade et quietis dies. A qua prima diei Lune hora, si eodem modo computaveris vigesimamquartam eius horam invenies sub Iovis imperio constitutam, et vigesimam quintam sub Martis dominio, a quo et ipsa secunda dies Martis denominata est, quia prime eius hore Mars imperet. Et sic successive de singulis donec ad ultimam deveneris sabbati, que Marti subest, et subsequitur prima diei dominice ascripta Soli, a quo dies ut ante diximus dicta est.¹⁶⁵ Dies autem naturalis cum ex die constet et nocte, a die tota tanquam a digniori parte denominata est, et *dies a diis* vocitata, nam *dyos* grece, latine dicitur *deus*; nam uti dii mortalibus opinione veterum adiutores sunt, sic et adiutrices sunt dies, et a diis ipsis etiam eam ob causam denominate sunt.
- II Postquam e subterraneis latebris in diei lucem prestante Deo devenimus, supererat nobis, ut eque de omnibus Herebi filiis dixissemus, etiam de Ethere, quem eiusdem filium volunt, quid senserint veteres descripsisse. Sane quoniam omne eius masculinum genus, hoc excepto filio, sterile est, et huius non

minio della prima ora, appunto di quel giorno, vogliono che questo sia detto domenica. Ma poichè l'ordine dei pianeti è di gran lunga diverso da quello che si ha nei nomi dei giorni, è da sapere che a ciascuna ora del giorno è attribuito, in successione, un dominio: e da quello cui tocca avere il dominio sulla prima ora del giorno, quel giorno appunto riceve il nome: come, per esempio, se attribuirai a Venere (la quale viene subito sotto il Sole) la seconda ora del giorno di domenica, e la terza a Mercurio (che è sottoposto a Venere) e la quarta alla Luna (che è sottoposta a Mercurio) e la quinta a Saturno (dal quale si deve ricominciare l'ordine che si è concluso con la Luna) e la sesta a Giove; e così delle singole ventiquattro ore del giorno di domenica, la XXIV^a si troverà sotto il nome o il dominio di Mercurio; e la XXV^a ora, che è la prima del giorno dopo, sotto il nome e il dominio della Luna; e perciò da essa è stato chiamato il secondo giorno della settimana, o meglio il primo, in modo che la domenica sia settima della settimana e giorno del riposo. Da questa prima ora del lunedì, se nello stesso modo conteggerai la sua ventiquattresima ora, la troverai costituita sotto l'impero di Giove, e la venticinquesima sotto il dominio di Marte, dal quale il secondo giorno è stato detto martedì, perchè alla sua prima ora impera Marte. E così in successione per gli altri singoli giorni, fino a che arriverai all'ultima ora del sabato, che soggiace a Marte ed è seguita dalla prima della domenica, che è attribuita al Sole, dal quale il giorno domenicale ha avuto il nome, come sopra ho detto. Invece il giorno naturale, che è composto del dì e della notte, è stato chiamato da tutto il giorno, come dalla parte più degna: è detto *dies* dagli dei, poichè *dyos*, in greco, si dice *deus* in latino. Come infatti gli dei sono, secondo l'opinione degli antichi, coadiutori degli uomini, così anche i giorni; e dagli stessi dei, anche per questa causa, furono chiamati.

Dopo che coll'aiuto di Dio siamo giunti dalle sotterranee latebre alla luce del giorno, ci resta, per aver detto ugualmente di tutti i figli di Erebo, da descrivere anche l'opinione degli antichi su Etere, che vogliono suo figlio. Ma poichè ogni suo figlio maschio, escluso appunto il figlio Etere, fu sterile, e di questo

est parva posteritas, et in longum satis volumen protractum est, eum in secundum servandum honestius ratus sum, et primo finem imponere.

Genealogie deorum gentilium liber primus explicit.

non è piccola la prole e il libro è già stato abbastanza prolungato, ho creduto più conveniente serbare Etere al secondo libro e porre fine al primo.

Finisce il primo libro delle Genealogie deorum gentilium.

Genealogie deorum gentilium secundum Iohannem Boccacium de Certaldo liber secundus incipit feliciter.

In arbore autem signata desuper, in celum versa radice, ponitur in culmine Ether filius Herebi et Noctis; eiusque in ramis et frondibus, cum Etheri duo tantum fuerint filii Iuppiter scilicet primus et Celius seu Celum, Iovis primi solum prosapia designatur omnis; Celii seu Celi prole in sequenti reservata volumine.

Prohemium

1 E cavernis Herebi fere omnem prolem eduximus, gratia Dei nostri omnipotentis et veri opitulante, et, quo concessum est ingenio, amotis figmentis, nudam in precedenti volumine coram apposuimus lectoribus, equidem non absque ingenti labore inter Stygis fumos et nebulas vacillantibus hinc inde naviculis. Sane postquam in patentiore orbem ventum est, forsitan, minus ambigue flexus varios, reciprocosque superabimus euripos, quorum superbientes in celum undas, ni fallor, aspicio. Nam inter alios arduus Ether e visceribus Herebi in sublimem delatus, primus impetu occurrit suo, non magna tamen prole fecundus, sed spectabili quidem. Ex qua, si satis recte conspicio, primus Iuppiter unus est, tam conspicui nominis gloria quam longa successione refulgens. Quam si describere velim omnem, in Egyptum usque litus et Syrium, regnumque tuum Cyprum ut evehar impellente fluctu necesse est. Que cum tanto sit Celsitudini tue, rex inclite, notior quanto michi longinquior navigatio, queso per tui nominis insigne decus errores meos

2

Comincia felicemente il secondo libro delle Genealogie deorum gentilium di Giovanni Boccaccio.

Nell'albero disegnato sopra, con le radici rivolte al cielo, è posto al culmine Etere, figlio di Erebo e della Notte; nei suoi rami e nelle sue foglie, potché due soli furono i figli dell'Etere, cioè il primo Giove e Celio o Celum, si indica solo tutta la prole del primo Giove, riservando al libro seguente quella di Celio o Celum.

Proemio

Quasi tutta la prole di Erebo abbiamo condotta fuori dalle caverne, coll'aiuto della grazia di Dio onnipotente e vero e, fin dove è stato concesso al nostro ingegno, l'abbiamo proposta ai lettori nel libro precedente, nuda e cruda, tolte via le finzioni poetiche. Invero, non senza grande fatica della navicella, di qua e di là barcollante, tra i vapori e le nebbie di Stige. Ora che si è giunti a più aperto mondo, forse con minore incertezza supereremo le varie insenature e gli alterni stretti, dei quali, se non erro, vedo le onde che s'innalzano verso il cielo. Infatti, eretto tra gli altri, Etere, trasportato in alto dalle viscere dell'Erebo, primo viene incontro col suo slancio, fecondo tuttavia di prole non numerosa, ma certo spettabile. Di essa, se ben vedo, uno è il primo Giove, splendente, così per la gloria di un nome cospicuo, come per la lunga discendenza. E se volessi tutta descriverla, sarebbe necessario che, sotto la spinta dei flutti, fossi portato fino ad ogni lido di Egitto e della Siria e a Cipro, tuo regno. Ora questa navigazione essendo, inclito re, tanto più nota alla tua Altezza, quanto più lunga per me, ti prego, per l'insigne decoro del tuo nome, di sopportare con animo ben

1

2

equo animo feras, et pii more principis emendari potius iubeas quam dentibus invidorum lacerari permittas. Ipse enim, tenso velo, ex Orci faucibus iter arripio, orans ut Ille illud dirigat qui, naufragantibus in mare Genezareth discipulis, ventis imperavit et undis.¹

I. *De Ethere Herebi et Noctis XXI^o filio, qui genuit Iovem primum et Celium seu Celum.*

- 1 Ether, ut placet Tullio in libro *De naturis deorum*,² filius fuit Noctis et Herebi. Qui quidem et si quandoque pro celo sumatur proprie, tamen ignis elementum videtur existimari a multis. Sic enim testatur Ugucio.³ Sic velle videtur Ovidius ubi in principio maioris sui voluminis dicit: «Hec super imposuit liquidum et gravitate carentem Ethera nec quicquam terrene fecidum habentem» etc.⁴ Hunc rerum omnium causam credidere quidam, ut supra dictum est, et eum similiter Demogorgonis filium fictione sua Pronapides ostendit, dum dixit Chaos ignita exalasse suspiria, sed visum est Ciceroni credendum. Quem quantumcunque sterilem multi faciunt, ipse tamen eum scribit fuisse fecundum, et Iovem genuisse primum et Celium, e quibus emanavit omnis numerosa deorum prosapia.

II. *De Iove primo Etheris filio qui XIII inter filios et filias genuit. Quorum prima Minerva, secundus Apis, III Sol, IIII Diana, V Mercurius, VI Tritopatreus, VII Ebuleus, VIII Dyonisius, VIII Hercules, X Proserpina, XI Liber pater, XII Epaphus, XIII Scithas.*⁵

- I Iovem primum⁶ dicit Theodontius fuisse filium Etheris et Diei. De quo quidem Iove quantumcunque preclaro sit insignitus nomine, legisse nichil, audisse tamen perpauca esto laudabilia, memini. Referebat enim Leontius, grecus homo, et talem abundantissimum, hunc ante quesitum maius nomen Lysa-

disposto i miei errori, ordinando che siano corretti secondo l'usanza di un pio principe, piuttosto che permettere siano lacerati dai venti degli invidiosi. Io infatti, drizzate le vele, prendo la via dalle fauci dell'Orco, pregando che mi guidi per essa Colui che, mentre i discepoli stavano per naufragare nel lago di Genezareth, comandò ai venti e alle onde.

I. *Etere, ventunesimo figlio di Erebo e della Notte, che generò il primo Giove e Celio o Celo.*

Etere – come pare a Tullio nel *De natura deorum* – fu figlio 1 della Notte e di Erebo. Egli, sebbene talora sia inteso per il cielo, tuttavia sembra essere da molti stimato un elemento del fuoco. Così afferma Ugucione. Così sembra credere Ovidio quando scrive in principio delle *Metamorphoses*: «e sopra di essi pose l'etere sereno, privo di peso e puro di ogni feccia terrestre» ecc. Alcuni lo credettero la causa di tutte le cose – come sopra si è detto – e Pronapide lo mostrò similmente, con la sua invenzione, figlio di Demogorgone, quando disse che Caos esalò vapori infuocati; ma mi è parso meglio credere a Cicerone. Sebbene molti lo facciano sterile, Cicerone invece scrive che fu fecondo e generò il primo Giove e Celo, dai quali uscì tutta la numerosa stirpe degli dei. 2

II. *Giove primo, figlio di Etere, che generò tredici figli e figlie. Di essi la prima Minerva, il secondo Api, il III^o Sole, la IV^a Diana, il V^o Mercurio, il VI^o Tritopatreo, il VII^o Ebuleo, l'VIII^o Dioniso, il IX^o Ercole, la X^a Proserpina, l'XI^o il Padre Libero, il XII^o Epafso, il XIII^o Scita.*

Teodonzio afferma che il primo Giove fu figlio di Etere e di 1 Dies. Di questo Giove, sebbene sia insignito di illustrissimo nome, non ricordo di aver letto nulla, ma sì di aver sentito pochissime, ma lodevoli cose. Riferiva infatti il greco Leonzio, che di tali notizie era ricchissimo, che questi, prima di avere il

niam nuncupatum, hominem arcadem et profecto nobilem, et ex Arcadia Athenas ivisse, et cum esset ingentis ingenii, vidissetque rudi in seculo rudi et fere bestiali ritu viventes Atticos, ante omnia compositis legibus illos publico instituto vivere docuit, et qui feminas fere communes habebant, primus matrimonia celebrare monstravit, et cum iam ad humanos redegisset mores, monuit eos deos colere, et eis aras et templa atque sacerdotes instituit et multa insuper illis ostendit utilia. Que dum mirarentur silvestres Attici atque commendarent, eum rati deum, Iovem vocavere, regemque suum fecere. Quem etiam Cicero antiquissimum dicit Atheniensium fuisse regem.⁷ Hec michi de isto sunt.

3 Nunc vero viso cur Etheris et Diei illum finxerint filium, et quoniam celeberrimum fuit apud gentiles Iovis nomen, eius significatum videbimus et que potuerit esse impositionis causa et deificationis perscrutabimur. Dicunt ergo eum Etheris filium, seu ut eum nobilitent patre generoso, (putabant enim primam rerum causam ignem, et sic illi nobiliorem patrem dare non poterant), seu quod eum celestem putarent hominem, seu deum, et a celo venisse ratione profunditatis ingenii, seu quia illi igneam naturam viderent, more ignis semper ad alta tendentem, ut de eo dici possit virgilianum illud: «Igneus est illis vigor et celestis origo».⁸ Diei vero filium ideo illum dictum puto, quia, esto nascatur quis aptus ad maxima, non tamen evestigio quod natus est, ea potest ad que natus est agere; oportet ut in dies augeantur vires, et animus in fervorem agendorum excrescat, et demum ipse operetur; cuius opera, quoniam in die visa et cognita sunt, a Die novo videtur editus partu, ut de talibus dici possit, quod Valerius dicit de Demostene: «Itaque alterum Demostenem mater, alterum industria enixa est».⁹ Sic et alterum peperit Lysaniam mater, et alterum dies operum testis. Vocatus est insuper Lysanias iste ab Atheniensibus Iuppiter, nomen eo usque nemini concessum mortalium, nec ipsi

nome maggiore, era chiamato Lisania, uomo arcade e certamente nobile, e che dall'Arcadia era andato ad Atene; ed essendo di acuto ingegno e avendo visto che i Greci dell'Attica vivevano, in un tempo rozzo, in modo grossolano e bestiale, anzitutto, messe insieme delle leggi, insegnò loro a vivere secondo pubbliche istituzioni; a coloro che avevano le donne in comune, per primo indicò la celebrazione dei matrimoni; e, dopo averli ridotti a costumi civili, li esortò a venerare gli dei e istituì per loro altari e templi e sacerdoti; e inoltre molte cose utili ad essi mostrò. I selvaggi Greci dell'Attica ammirarono e lodarono queste usanze: e, credendolo un dio, lo chiamarono Giove e lo fecero loro re. Anche Cicerone lo dice antichissimo re degli Ateniesi. Queste le notizie che ho di lui.

Ora però, dopo aver visto perché lo immaginarono figlio di Etere e di Dies e che il nome di Giove fu celeberrimo presso i pagani, cercheremo di vedere il suo significato e quale abbia potuto essere la causa dell'avergli imposto quel nome, e anche quella della deificazione. Dicono dunque che Giove fu figlio di Etere, o per nobilitarlo, come figlio di padre di alta stirpe (credevano infatti che il fuoco fosse la causa prima delle cose e non potevano perciò dargli padre più nobile); o perché lo credevano uomo celeste, o un dio, e che fosse venuto dal cielo, considerando la profondità del suo ingegno; o perché vedessero in lui una natura ignea che, come il fuoco, sempre tende verso l'alto, in modo che a lui si può riferire quel verso di Virgilio: «Essi hanno igneo vigore e origine celeste». Credo poi sia stato detto figlio di Dies, perché, sebbene uno nasca atto a grandi cose, non può tuttavia, appena nato, compiere le azioni per le quali è nato; occorre anzi che le forze aumentino di giorno in giorno e che l'animo cresca al fervore di compierle e infine che le esegua; e poiché le sue opere sono state viste e conosciute nel giorno, sembra sia nato da Dies in un nuovo parto; in modo che di tali fatti possa dirsi ciò che Valerio dice di Demostene: «Così un Demostene lo generò la madre, e un altro l'operosità». Così un Lisania partorì la madre e un altro Dies, testimone delle sue opere. Inoltre questo Lisania fu chiamato Giove dagli Ateniesi: e quel nome fino ad allora non era stato conces-

etiam deo adhuc fuerat a gentilitate impositum, nec unde sumptum sit ab imponentibus satis scitur. Arbitror ego tamen id nominis huius causam dedisse, quod et de aliis etiam planetis multis contigisse comperimus, a similitudine scilicet operationum conformium huius hominis ipsi Iovi. Dicit enim Albumasar, in suo *Maiori introductorio*,¹⁰ Iovem planetam natura calidum esse et humidum, aereum, temperatum, modestum atque honestum, laudabilem plurimum et patientie observatorem, ac in periculis post patientiam audacem, liberalem misericordem, cautum, amatorem verum, magistratum avidum, fidelem, multiloquum, bonorum amicum, malorum vero hostem, amatorem principum et maiorum, et alia plura de eo scribit, quibus annectit eum significare naturalem animam, vitam, pulchritudinem, sapientes viros, legum doctores, iustos iudices, divinum cultum, religionem, victoriam, regnum, divitias, nobilitatem, gaudium et huiusmodi. Quibus consideratis, et demum huius hominis ponderatis moribus, adeo eum cum Iove convenire discernemus, ut non incongrue Iovem nuncupatum dicamus, et hanc convenientiam tantum nominis illi causam fuisse credamus. Sane nomen hoc, postquam ab antiquis planete et Lysanie concessum est, non nullis aliis a recentioribus etiam attributum legimus, ut puta Iovi secundo Celi filio, qui et arcas homo fuit et Atheniensium rex. Nec non et Iovi tercio, homini cretensi et Saturni filio. Sic et Pericli atheniensi principi, quem multi Iovem Olympium vocaverunt. Preterea poete ignem elementum, et non nunquam ignem et aerem sub Iovis nomine suis fictionibus inseruere. Adeoque in sublime ascendit, ut a prudentioribus etiam summo et vero Deo ascriberetur, nec immerito; ipsi quippe soli tam egregium competit nomen, quod nec abhorreret christianus, considerato nominis significato, nisi gentiliu[m] fuisset inventum. Volunt enim aliqui et graves viri quod idem *Iuppiter* sonet quod *iuvens pater*, quod soli vero Deo convenit. Ipse enim vere pater est et ab eterno fuit et erit in sempiternum, quod de alio nemine dici potest, similiter et iuvans est omnibus et nulli nocens, et in tantum iuvans est, ut, si

so ad alcun uomo né allo stesso dio ancora era stato imposto dai pagani né ben si sa donde sia stato assunto da coloro che lo imposero. Io credo tuttavia che causa di questo nome sia stato quello che sappiamo toccato anche a molti altri pianeti: cioè la somiglianza delle operazioni di quest'uomo con quelle dello stesso Giove. Dice infatti Albumasar nel suo *Introductorium maius* che il pianeta Giove è caldo per natura, aereo, temperato, mite e ben formato e l'uomo Giove molto lodevole e costante e nei pericoli audace dopo la sopportazione, liberale, misericorde, avveduto, vero amatore, avido di magistrature, fedele, parlatore, amico dei buoni, nemico dei cattivi, amatore dei principi e dei potenti; e molte altre cose scrive di lui, alle quali aggiunge che esso significa anima naturale, vita, bellezza, uomini sapienti, dottori delle leggi, giudici giusti, culto divino, religione, vittoria, regno, ricchezza, nobiltà, gaudio e simili. Considerato ciò, e ponderati poi i costumi di quest'uomo, vediamo che egli conviene con Giove, al punto che congruamente possiamo dire essere stato chiamato Giove e crediamo che questa convenienza sia stata la causa del suo gran nome. Ma questo nome, dopo che fu dagli antichi dato al pianeta e a Lisania, dagli autori più recenti leggiamo che fu attribuito anche ad alcuni altri, per esempio al secondo Giove, figlio di Celo, che fu pure un arcade e re degli Ateniesi. Inoltre dettero quel nome anche al terzo Giove, cretese, figlio di Saturno. Così anche a Pericle, primo cittadino di Atene, che molti chiamarono Giove Olimpico. Inoltre i poeti inserirono nelle loro invenzioni, sotto il nome di Giove, il fuoco e talora il fuoco e l'aria. E il nome si è tanto innalzato, che alcuni dotti lo attribuirono anche al sommo e vero Dio: e non senza ragione, perché a lui solo conviene un nome così illustre: e il cristiano, considerando il significato del nome, non lo abborrirebbe, se non fosse stato inventato dai pagani. Vogliono infatti alcuni uomini saggi che *Giove* suoni come *padre che giova*, nome che conviene al solo vero Dio. Egli infatti è veramente padre e lo fu e sarà fino all'eternità, ciò che non si può dire di alcun altro; e similmente è a tutti giovevole e a nessuno nocivo, e giovevole tanto che, se fosse ri-

suum retrahatur iuvamen, periclitentur confestim omnia necesse sit. Insuper hoc nomen Iuppiter grece dicitur *zephhs*, quod latine *vita* sonat. Et quis alter rebus et creaturis omnibus vita est nisi Deus? Ipse enim de se ipso dicens testatur: «Ego sum *vía*, *veritas* et *vita*»;¹¹ et profecto sic est. Illi enim et per Eum et in Eo vivunt omnia, extra Eum preter mortem et tenebras nichil. Hunc, etsi non rite coluerint, veteres Romani Iovem optimum maximum vocavere, conati per hec pauca verba ostendere quoniam magnitudine et potentia ceteros excedat deos, et quod Ipse solus summum sit bonum et quod ab eo vita sit et adiutorium universis. Multa preterea poteram hic apponere Iovi a poetis attributa, ut-puta-armigeram avem, quercum, bella, Iunonem coniugem et alia; sed quoniam ista videntur recte spectare ad ea que de Iove Cretico ficta sunt, illi censui reservanda. Porro, rex inclite, non satis certum est utrum Athenienses Iovem hunc in deum habuerint, aut fecerint. Si autem fecerunt, sciendum est antiquis consuetum fuisse ad augendam originis nobilitatem, conditores civitatum suarum certis suis infaustis cerimoniis numero deorum inserere, et sacris templisque colere. Sic et parentes suorum principum sic et ipsos principes ob aliquid ab eis susceptum beneficium, ut se gratos ostenderent, et alios ad bene agendum ob cupiditatem tam splendide glorie animarent. Scribunt insuper veteres multos fuisse Iovi filios, ex quibus arbitror vere non nullos Iovis fuisse filios, sed cuius Iovis, primi, secundi vel tertii de aliquibus non satis constat, sic et alios plures ob insignem virtutis preminentiam et ad gloriam generis extollendam a theologis gentilium Iovi similiter attributos, quos ego illi attribuum Iovi, cui magis videbuntur contemporanei.

III. De Minerva prima, primi Iovis prima filia.

I Minerva, vulgato fere poetarum omnium carmine, Iovis fuit filia, de ortu cuius talis fertur fabula: quod, cum videret Iuppiter Iunonem coniugem suam non ferentem filios, ne omnino

tirato il suo aiuto, subito tutte le cose necessariamente sarebbero in pericolo. Inoltre quest'uomo Giove in greco è detto *Zephhs* che in latino significa *vita*. E chi altro di tutte le creature e le cose è vita, se non Dio? Egli stesso infatti parlando di sé attesta: «Io sono la via, la verità, la vita»; e certo è così. Tutte le cose vivono a Lui, per Lui e in Lui; fuori di Lui nulla è se non morte e tenebre. Lui, sebbene non lo adorarono in modo conveniente, gli antichi Romani chiamarono Giove ottimo massimo, tentando di indicare, in queste poche parole, che Dio in grandezza e potenza supera gli altri dei, che Egli solo è il sommo bene e che da Lui vengono la vita e l'aiuto a tutti. Molti attributi avrei inoltre potuto qui aggiungere, assegnati dai poeti a Giove, come ad esempio l'aquila, la quercia, la guerra, il fatto di essere marito di Giunone e altri; ma poiché questi sembra riguardino ciò che fu inventato per Giove Cretico, ho ritenuto di riservali a lui. Ma non è sicuro, o re illustre, se gli Ateniesi avessero già costui per dio, oppure se essi lo abbiano creato. Se poi lo crearono dio, è da sapere che gli antichi ebbero l'abitudine, per accrescere la nobiltà, inserire nel numero degli dei, con certe loro infauste cerimonie, i fondatori delle loro città; e venerarli con sacrifici e templi. Così facevano anche i genitori dei loro principi e così gli stessi principi per qualche beneficio da essi ricevuto, per mostrarsi grati e incoraggiare altri ad agire virtuosamente, per il desiderio di così splendida gloria. Scrivono inoltre gli antichi che Giove ebbe molti figli, dei quali credo alcuni essere stati veramente suoi figli; ma non si sa bene, per alcuni, di quale Giove, se del primo o del secondo o del terzo, e così molti altri figli gli sono stati attribuiti dai teologi pagani, per distinta preminenza di virtù e per innalzare la gloria della stirpe. Io li attribuirò a quel Giove a cui parranno meglio essere stati contemporanei.

III. La prima Minerva, prima figlia del primo Giove.

I Minerva, secondo i carmi di quasi tutti i poeti, fu figlia di Giove. Della sua nascita si racconta questa favola. Giove vedeva che sua moglie Giunone non partoriva figli; affinché non ne

absque filiis esset, percusso cerebro suo armatam emisit Minervam. Quod Lucanus firmare videtur dicens: «Hanc et Pal-
 las amat patrio que vertice nata est».¹² Et in nativitate huius dicit Claudianus: «Auratos radiis ymbres nascente Minerva Indulsisse Iovem perhibent» etc.¹³ Insuper hanc natam dicit Servius luna quinta sicuti reliqui qui steriles fuere.¹⁴ Huius preterea compertum voluit lanificium ante eam incognitum, sic et texturam, et ob id placet Ovidio huic cum Aragne colophonia de textura fuisse certamen et victoriam.¹⁵ Sic et cum Neptuno de impositione nominis civitati Athenarum. Eam preterea non nulli armatam fingunt et arcis Athenarum presidem. Illi insuper Titus Livius attribuit numerorum inventionem et eorundem figuras, cum ante loco numeri signis uterentur antiqui.¹⁶ Recitatur de hac et alia fabula, quod cum esset huic perpetue virginittatis servande propositum et Vulcanus in desiderium sui venisset, Iovi patri suo petiit loco muneris factorum a se fulminum in gigantomania¹⁷ Minerve matrimonium. Cui Iuppiter voti nate conscius, si obtinere posset concessit, et Minerve si illum aspernaretur versa vice concessum est ut se viribus tueretur, et sic dum totis conatibus in eam ivisset Vulcanus et ipsa in contrarium niteretur, actum est ut, emisso a Vulcano semine in terram, nasceretur puer, et ipsa linqueretur in pace. Tripliciter etiam illam indutam veste dixerunt, eique peplum pictum consecraverunt et eius in tutelam cornice pulsa noctuam posuere, ac pluribus eam nuncupavere nominibus, ut Minervam, Palladem, Athenam et Tritoniam.

His explicitis, exquirebat ordo sumptus ut detegeretur quid sensisse sub figmentis potuissent antiqui. Verum hic advertendum est quoniam non omnia hic apposita figmenta ad hanc spectant Minervam; illa quippe nominis identitas non curantibus ex hoc poetis implicuit; nam nec arma, ut Leontius asserit, ad hanc spectant, nec Neptuni certamen, quin imo eius sunt Minerve, que Iovis secundi fuit filia, et ideo illis omissis dete-

rimanesse del tutto priva, percuotendo il proprio cervello, fece uscire Minerva armata. Ciò sembra affermare Lucano dove scrive: «Questa [palude] anche Pallade ama, che nacque dalla testa del padre». Sulla sua nascita scrive Claudiano: «Dicono che Giove, alla nascita di Minerva, concesse ai Rodiesi piogge d'oro» ecc. Inoltre Servio dice che essa nacque durante la quinta luna, come gli altri dei che furono sterili. Vogliono inoltre che sua invenzione sia stata la filatura della lana, prima sconosciuta; e così la tessitura; e perciò scrive Ovidio che essa ebbe sulla tessitura una gara vittoriosa con Aragne di Colofone. Così, anche con Nettuno, sulla imposizione del nome alla città di Atene. Alcuni inoltre la rappresentano armata e preside della rocca di Atene. Ad essa ancora Tito Livio attribuisce l'invenzione dei numeri e delle loro figure, poiché gli antichi prima usavano segni al posto dei numeri. Si racconta di lei anche altra favola. Avendo essa il proposito di conservare la verginità perpetua, Vulcano innamoratosi di lei, la chiese in sposa al padre Giove a compenso dei fulmini fabbricati nella guerra contro i Giganti. Giove, che sapeva del voto della figlia, concesse il matrimonio, se gli fosse stato possibile ottenerlo; e a Minerva viceversa fu concesso che, se lo disprezzasse, potesse difendersi con le sue forze. Così, mentre Vulcano con ogni tentativo l'aveva assalita ed essa in contrario gli resisteva, accadde che, emesso da Vulcano sulla terra del seme, ne nacque un fanciullo e Minerva fu lasciata in pace. Dissero anche che essa indossava tre vesti e le consacrarono un manto dipinto e, cacciata la cornacchia, posero in sua tutela la civetta, e la chiamarono con più nomi, come Minerva, Pallade, Atena e Tritonia.

Date queste notizie, l'ordine intrapreso richiedeva che fosse scoperto che cosa sotto le finzioni avessero potuto intendere gli antichi. Ma bisogna avvertire che non tutte le finzioni qui collocate riguardano questa Minerva. L'identità del nome le rese possibili, poiché di ciò non si curarono i poeti. Infatti — come dice Leonzio — né le armi si riferiscono a questa, né la gara con Nettuno; esse anzi appartengono a quella Minerva che fu figlia del secondo Giove; e perciò, tralasciando quelle, scopriremo il senso degli altri attributi e aggiungeremo alcune no-

5 gemus cetera, et quedam hystorialia apponemus. Voluerunt igitur Minervam, id est sapientiam, ex cerebro Iovis, id est dei natam; volunt enim physici omnem intellectivam virtutem in cerebro tanquam in arce corporis consistere. Hinc Minervam, id est sapientiam, ex cerebro natam fingunt, id est ex cerebro dei, ut intelligamus quoniam ex profundo divine sapientie arcano omnem intellectum, omnem sapientiam infusam esse, quam Iuno, id est terra, quantum ad hoc sterilis, dare non poterat neque potest; nam, teste *Sacra pagina*, omnis sapientia a domino Deo est. Et ipsamet in eadem dicit: «Ego enim ex ore Altissimi prodivi».¹⁸ Et sic eam profecto industrie, non ut nos gignimur, sed ex Iovis cerebro natam finxere, ut ostenderent eius singularem nobilitatem ab omni terrena spurcitate feceque semotam.

6 Virginitas inde illi attribuitur perpetua et inde sterilitas ut per hoc noscatur quia sapientia nunquam labefactatur aliqua contagione mortalium, quin imo semper pura, semper lucida, semper integra et perfecta est. Et quantum ad temporalia sterilis est, cum sapientie eterni sint fructus. Quid per certamen illius senserint et Vulcani infra ubi de Erichthonio, ex certamine hoc nato, scribetur.¹⁹ Triplici autem veste ideo tegitur, ut intelligatur verba sapientum et potissime fingentium multiplicem habere sensum. Illique ideo peplum pictum sacrum est, ut intelligamus sermones sapientie ornatos, floridos, lepidos et summa venustate decoros. Noctua autem ideo illi attributa est, pulsa cornice, ut ostendatur sapientem premeditatione in obscuris seposita noscere, uti et noctua videt in tenebris, et loquacitate atque garrulitate repulsa ut opere agat, loca tempusque respicere. Minerva enim dicitur, ut ait Albericus,²⁰ a *min* quod est *non*, et *erva* quod est *mortalis*, ut resultet esse sapientiam immortalem. Pallas et Athena ad alias spectant Minervas, et ideo ubi de illis mentio fiet exponentur. Tritonia autem dicta est a loco seu a lacu quem penes primo comparuit, qui Triton in Affrica computatus est.

9 Fictionibus igitur sic expositis, ad hystoriam veniendum est

5 tizie storiche. Vollerò dunque che questa Minerva, cioè la sapienza, sia nata dal cervello di Giove, cioè del dio. Vogliono infatti i fisici che tutta la potenza intellettuale abbia sede nel cervello, come nella rocca del corpo. Di qui immaginano che Minerva, ovvero la sapienza, sia nata dal cervello, cioè dal cervello del dio, per farci intendere che dal profondo segreto della sapienza divina è infusa ogni intelligenza e ogni sapienza che Giunone, cioè la terra, sterile in quanto a ciò, non poteva né può dare. Infatti, come attesta la Bibbia, ogni sapienza viene da Dio. Ed essa stessa ivi recita: «Io infatti uscii dalla bocca dell'Altissimo». E così certamente con diligenza finsero che ella nacque, non come noi nasciamo, ma dal cervello di Giove, per mostrare la sua singolare nobiltà, libera da ogni sozzura e feccia terrena.

6 Poi le viene attribuita verginità perpetua e quindi sterilità, per farci conoscere che la sapienza non è mai macchiata da qualche contagio di cose mortali, anzi è sempre pura, luminosa, integra e perfetta. Ed è sterile, quanto alle cose temporali, perché i frutti della sapienza sono eterni. Che cosa poi abbiano inteso i poeti con la lotta di lei e Vulcano, si dirà più avanti dove si tratterà di Erittonio, nato da questa lotta. Si dice ancora 7 che è coperta da tre vesti, affinché si capisca che le parole dei sapienti, e specialmente dei poeti, hanno più significati. Le è poi consacrato il manto dipinto, perché comprendiamo che i discorsi della sapienza sono ornati, floridi, eleganti e leggiadri per somma venustà. Le fu ancora consacrata la civetta, dopo il ripudio della cornacchia, per mostrare che il sapiente con la preveggenza conosce le cose oscure, come la civetta vede nel buio; e che, rifiutata la loquacità e le ciance, per agire con le opere, considera i luoghi e il tempo. Minerva infatti è detta — 8 come scrive Alberico — da *min* che è *non* ed *erva* che è *mortale*, così che risulti la sapienza essere immortale. Pallade e Atena riguardano altre Minerve e perciò saranno illustrate dove se ne farà menzione. Tritonia poi fu detta dal luogo, anzi dal lago presso il quale prima comparve, che in Africa fu annoverato come Triton.

9 Esposte così le finzioni poetiche, è da venire alla storia; ed è

et sciendum Minervam fuisse virginem quandam, cuius incognita fuit origo; ipsa vero, cum ingentis esset ingenii, ut Eusebius ait,²¹ regnante Argivis Phoroneo, primo apud Tritoniam paludem seu lacum Affrice comparuit, ignorantibus cunctis quibus venisset ab oris. Dicit tamen Pomponius Mela in *Cosmographia*,²² quod incole arbitrabantur eam ibidem genitam et fabule fidem faciunt quia quam natalem illi putant diem, ludicris virginum inter se decertantium celebrant. Hec autem cum lanificium et texturam et alia multa artificiosa comperisset, celebris dea habita est, et quoniam omnia eius inventa ex vi ingenii atque sapientie procedere videbantur, locus fabule adinventus est, ut ex cerebro Iovis genita videretur. De hac enim dicit Augustinus in libro *De civitate Dei*,²³ quod, Ogygio in Attica regnante, eam in virginali etate apparuisse apud lacum Tritonis, ut dictum est, et cum multorum operum esset inventrix, tanto proclivius dea credita est, quanto minus origo eius cognita; nec ab Eusebio differt Augustinus in tempore, nam contemporaneos fuisse Phoroneum et Ogygium idem ostendit Eusebius,²⁴ et ob hoc ego hanc Iovi primo filiam ascripsi, eo quod illi magis quam cum reliquis videatur convenire tempore.

IV. De Api Argivorum rege, primi Iovis secundo filio.

Eusebius in *libro Temporum*²⁵ dicit Apim, qui postea rex Argivorum, filium fuisse Iovis et Niobis, filie Phoronei, cui idem Eusebius scribit Iovem primo quam alteri mortalium immitutum; et sic primus fuit Iuppiter cum tempore longe inferiores sint alii. Leontius autem dicit hunc Phoronei et Niobis sororis et coniugis sue fuisse filium, eique in regnum Sicyoniorum heredem successisse; verum postea ab Egyptiis et deum et Iovis filium factum. De hoc Api multa narrantur, nam, ut referunt aliqui, cum aliquandiu Argis post Phoronei mortem imperasset, cupiditate glorie et amplioris regni ad Egyptios transfretavit, et obtento regno, cum rudes homines multa docuisset et potissime vini usum, loco dei haberi ceptus est, iam Yside sibi

da sapere che Minerva fu una vergine di cui fu incerta l'origine, ma che, essendo di acuto ingegno – come scrive Eusebio – sotto il regno in Argo di Foroneo, per la prima volta comparve presso la palude o il lago Triton in Africa. Tutti ignoravano da che lidi venisse. Ma dice Pomponio nella sua *Chorographia* che gli abitanti la credevano ivi generata e le favole lo confermano, perché il giorno che essi credono suo natale celebrano con giochi e gare di vergini. Questa poi, avendo scoperto la filatura, la tessitura e molte altre arti, fu ritenuta una famosa dea; e poiché tutte le sue invenzioni sembravano procedere dalla forza dell'ingegno e dalla sapienza, fu dato luogo alla favola che fosse nata dal cervello di Giove. Di essa infatti dice Agostino nel *De civitate Dei* che, durante il regno di Ogige in Attica, apparve in età verginale presso il lago Triton – come si è detto – ed, essendo inventrice di molte opere, fu creduta una dea, con tanta maggior propensione, quanto meno ne era nota l'origine. E da Eusebio non differisce nel tempo Agostino, poiché lo stesso Eusebio indica che Foroneo e Ogige furono contemporanei; e perciò io prima la ho attribuita come figlia al primo Giove, perché con lui, meglio che con gli altri, sembra convenire il tempo.

IV. Api re degli Argivi, secondo figlio del primo Giove.

Eusebio nel *Chronicon* dice che Api, che poi fu re degli Argivi, fu figlio di Giove e di Niobe, figlia di Foroneo; e lo stesso Eusebio scrive che Giove ad essa, prima che ad alcun'altra, si unì; così Giove fu primo, mentre altri sono, quanto al tempo, per età più tardi. Leonzio poi dice che questo fu figlio di Foroneo e di Niobe, sua sposa e sorella, e che gli successe come erede nel regno dei Sicioni; ma che poi dagli Egizii fu fatto dio e figlio di Giove. Di questo Api molte vicende si narrano. Infatti – come alcuni tramandano – avendo regnato alquanto su Argo, dopo la morte di Foroneo, passò in Egitto per brama di gloria e di un regno più ampio. Ottenuto il regno, avendo istruito in molte cose quegli uomini rozzi e specialmente nell'uso del vi-

- 2 copulata coniugio. Eusebius vero eum Sicyoniorum scribit fuisse regem, et ut ab eodem traditum est, de tempore eius varie sensere scriptores annalium.²⁶ Nam quidam dicunt tempore Abrahe ab eo Greciam Apiam appellatam. Alii autem dicunt, nato iam Iacob, eum apud Egyptios deum habitum. Beda vero, eo in libro quem *De temporibus* scripsit, dicit, tempore Iacob ab Api in Egypto Menphim conditam.²⁷ Eusebius preterea dicit²⁸ secundum alios eum regem fuisse Argivorum et regnasse post centesimum annum Iacob; et ibidem dicit Apim, cum Egyaleum fratrem regem prefecisset Achaie, in Egyptum transfretasse et Menphim condidisse civitatem. Eum autem in Egyptum abiisse et Ysidem habuisse coniugem satis ab omnibus creditur, verum uti de tempore eius ambigitur, sic et de morte eius varia etiam recitantur. Nam alii volunt eum apud Egyptios mortuum et sepultum; de quo in libro *De civitate Dei* sic ait Augustinus: «Rex Argivorum Apis navibus transvectus in Egyptum, cum ibi mortuus fuisset, factus est Serapis omnium maximus Egyptiorum deus».²⁹ Nominis autem eius, cur non Apis etiam post mortem, sed Serapis appellatus sit, facillimam rationem Varro reddit. Quia enim *arca* in qua mortuus ponitur, quam omnes iam sarcophagum vocant, *oron* dicitur grece, et ibi venerari sepultum ceperant prius quam templum eius esset extractum, unde Soron et Apis Sorapis primo, deinde, una lictera commutata, ut fieri assolet, Serapis dictus est.³⁰
- 4 Alii autem dixerunt eum a Typhoe fratre occisum atque membratim discerptum diuque ab Yside coniuge quesitum et postremo compertum et in vanno eius membra collecta, quod postmodum in religionem versum est, in sacris scilicet febris intervenire vannum. Ysis autem ultra paludem Stygiam, que in Affrica est, in semotam insulam collecta detulit, et ibidem recondidit. Voluntque qui hoc verum arbitrantur a longa Ysidis exquisitione exortum, quam Egyptii fecere diu, non ante desistentes quam album taurum comperissent, compertoque applaudentes eum vocabant Osirim, et quoniam singulis annis id fiebat, dixit Iuvenalis: «Et nunquam satis quesitus Osiris».³¹
- 5 Ceterum quandocumque in Egyptum iverit, seu qualitercunque occubuerit, aut quocumque sepultus sit Apis, in tanta fuit apud

no, cominciò ad essere considerato un dio, quando già si era unito in matrimonio con Iside. Eusebio invece scrive che fu re dei Sicioni; ma sul tempo di Api il medesimo Eusebio ha 2
mandato che gli annalisti ebbero diverse opinioni. Alcuni dicono che, al tempo di Abramo, la Grecia fu da lui chiamata Apia. Altri invece che fu creduto dio dagli Egizi quando già era nato Giacobbe. Ma Beda, nel libro *De temporibus*, scrive che al tempo di Giacobbe Api fondò in Egitto Menfi. Eusebio inoltre dice che, secondo altri, egli fu re degli Argivi e che regnò dopo i cento anni di Giacobbe; e nello stesso passo afferma che Api, dopo aver fatto re di Acaia il fratello Egialeo, passò in Egitto e fondò la città di Menfi. Che sia andato in Egitto e vi abbia avuta 3
Iside per sposa, lo credono tutti; è sul tempo che ci sono incertezze. E così sulla sua morte varie versioni si hanno. Alcuni vogliono che sia morto e sepolto in Egitto. E di lui così scrive Agostino nel *De civitate Dei*: «Api re degli Argivi, passato per mare in Egitto, ivi morì e fu eletto, come Serapide, massimo dio di tutti gli Egizi». Perché poi il suo nome, anche dopo la 4
morte, non sia rimasto Api, ma si sia cambiato in Serapide, lo spiega chiaramente Varrone. Poiché l'*arca* in cui è posto il morto, che tutti ormai chiamano sarcofago, in greco è detta *oron* e ivi avevano cominciato a venerarlo prima che il suo tempio fosse eretto, derivò che prima fu detto Soron e Apis Sorapis e poi – come suole accadere – mutata una sola lettera, fu detto Serapis. Altri invece dissero che fu ucciso dal fratello Tifeo; e, lacerato brano a brano, fu cercato dalla sposa Iside e infine trovato e le sue membra raccolte in un paniere; ciò che poi fu volto a religione: cioè il paniere fu fatto intervenire nelle sacre solennità delle purificazioni. Iside poi portò le membra raccolte oltre la palude Stigia, che è in Africa, in un'isola lontana; e ivi le nascose. E quelli che così credono, vogliono che Api sia nato dalla lunga ricerca di Iside, ricerca che a lungo fecero anche gli Egizi, non desistendo prima di aver trovato un toro bianco. Trovatolo, gli resero omaggio e lo chiamavano Osiride; e poiché ciò accadeva ogni anno, Giovenale disse: «E Osiride, non mai abbastanza cercato». Del resto in qualunque tempo 6
Api sia giunto in Egitto, o in qualunque modo sia morto e se-

Egyptios veneratione, ut eo iretur ab eis ad hoc ut nulla humanitatis infectione posset illius labefactari divinitas, ut caverent instituto publico ut, si quis illum fuisse hominem diceret, capite puniretur, et ob id in quibuscunque templis erat eius simulacrum, digito labiis impresso, admonebat silentium. Huius insuper tauri, quem Serapim arbitrabantur Egyptii, caput dicit Rabanus delirantes Iudeos in heremo, loco Dei coluisse.³² Hunc preterea Apim dicit Macrobius in libro *Saturnaliorum* apud Alexandriam Egypti civitatem una cum Yside mirabili cultu venerari, seque Soli venerationem illam impendere affirmare, et sic Apim solem esse videtur arbitrari.³³

V. De Sole primo, primi Iovis filio III°.

1 Solem primum, primi Iovis fuisse filium scribit Tullius ubi *De naturis deorum*, nec tamen dicit ex qua matre susceptum.³⁴ Sunt qui velint hunc Apim fuisse, eo quod loco Solis ab Egyptiis, ut paulo supra dictum est, cultus sit.

2 Ego autem quis aliter fuerit comperisse non memini, hominem tamen fuisse certus sum, et si alius fuit ab Api, credendum est eum insignem atque splendidum fuisse hominem et ingentis atque regii animi preditum, et eo modo quo supra de Iove dictum est tam claro nomine decoratum.

VI. De Diana prima, primi Iovis IIII° filia.

1 Diana prima filia fuit Iovis primi et Proserpine, ut in libro quo supra Tullius idem asserit.³⁵ Hanc ego reor veram huius Iovis fuisse filiam et non ascriptitiam, et cum satis sit nomen illud mulieribus usitatum, possibile etiam est fuisse proprium non appositum. Verum qualiscunque fuerit, non ea est quam poete insignem virginitate perpetua voluere, cum legatur hanc ex Mercurio, Liberi et Proserpine filio, pinnatum concepisse Cupidinem.

polto, fu tanto venerato dagli Egizi, che, per evitare che la sua divinità fosse macchiata da qualche ombra di umanità, giunsero al punto di ordinare con legge pubblica che, se uno lo avesse detto uomo, fosse condannato a morte. Perciò in tutti i templi in cui si trovava una sua immagine, con un dito innanzi alla bocca, ammoniva il silenzio. Inoltre Rabano dice che i Giudei delirando venerarono come dio, in un eremo, la testa di questo toro, che gli Egizi credevano essere Serapide. Macrobio inoltre scrive nei *Saturnalia* che presso Alessandria, città dell'Egitto, questo Api veniva venerato con culto mirabile, insieme a Iside, e che quell'onore gli Alessandrini dicono di rendere al sole; e così sembra credere che Api sia il Sole.

V. Il primo Sole, terzo figlio del primo Giove.

Tullio scrive, nel *De natura deorum*, che il Sole fu figlio del primo Giove – ma non dice da qual madre sia nato. Alcuni vogliono che questi fosse Api per il fatto che – come sopra ho detto – fu venerato dagli Egizi in luogo del sole.

Io non ricordo di aver trovato chi altrimenti sia stato; però sono certo che fu un uomo; e se fu altro da Api, bisogna credere che fu uomo distinto e splendido e fornito di animo grande e regale e, a quel modo che sopra si è detto di Giove, fu decorato di così illustre nome.

VI. La prima Diana, quarta figlia del primo Giove.

La prima Diana fu figlia del primo Giove e di Proserpina, come lo stesso Tullio afferma nel libro citato. Io credo che questa fu vera figlia, e non putativa, di quel Giove. Quel nome essendo spesso usato dalle donne, è possibile che fosse proprio, e non apposto. Ma qualunque esso sia stato, questa Diana non è quella che i poeti vollero famosa per la perpetua virginità, dal momento che si legge che questa da Mercurio, figlio di Libero e Proserpina, concepì l'alato Cupido.

VII. *De Mercurio primo, primi Iovis V^o filio.*

1 Primi Iovis et Cyleneis nynphe arcadis asserit Leontius filium
fuisse Mercurium. Hunc deorum nuntium seu interpretem fo-
re poete describunt, eumque variis ornamentis insigniunt, ut
per illa intelligatur eiusdem officiorum varietas. Scribit enim
de eo sic Virgilius: «Primum pedibus talaria nequit Aurea que
sublimem alis sive equora supra Seu terram rapido pariter cum
flamine portant. Tum virgam capit hac animas ille evocat Orco
Pallentes alias sub tristia Tartara mittit. Dat somnos adimitque
et lumina morte resignat. Illa fretus agit ventos et turbida tran-
2 «Mercuri facunde nepos Atlantidis, Qui feros cultus hominum
recentum Voce formasti cantus et decore Mere palestres»³⁷ etc.
Illi insuper Statius galerum addit dicens: «Obnubitque comas
et temperat astra galero» etc.³⁸

3 Sane quanquam legamus plures et homines fuisse Mercu-
rios, his inspectis que supra proximo de eo poete describunt,
dato possint et ad hominem referri, de Mercurio planeta scrip-
ta potius presumemus, et potissime si inspexerimus qualiter
cum his que ab astrologis scripta sunt poetarum dicta conve-
4 niant. Albumasar autem, maxime inter antiquos autoritatis ho-
mo, asserit Mercurium adeo flexibilis esse nature, ut evestigio
ad naturam eius cui adheret et ipse suam naturam convertat, et
5 hoc propter temperamentum eius siccitatis et frigoris.³⁹ Vene-
rabilis autem Andalo, preceptor meus, eum complexionem dicit
calidum et siccum eumque significare concubinarum delectac-
tiones, claritatem et oracula vatum, eloquentiam et hystoria-
rum memoriam, credulitatem, pulchritudinem, bonitatem di-
scipline et acumen ingenii, prescientiam futurorum, arismetri-
cam et geometriam atque astrologiam, et hinc descriptionem
tam celestium quam terrestrium rerum omnium; preterea augu-
ria, dulcedinem prolationis, velocitatem et principatus desi-
derium, et ob illud laudem atque famam et insuper come ton-
suram, scriptores et libros, mendacium et testimonium falsum,
speculationem semotarum rerum, paucitatem gaudii, et sub-

VII. *Il primo Mercurio, quinto figlio del primo Giove.*

1 Leonzio afferma che Mercurio fu figlio del primo Giove e
Cillene, ninfa d'Arcadia. I poeti lo descrivono come nunzio e
interprete degli dei e lo insigniscono di varii ornamenti per far
capire in essi la varietà dei suoi uffici. Così di lui scrive infatti
Virgilio: «Anzitutto lega ai piedi gli aurei calzari alati, che lo
portano in alto e col veloce soffio del vento sui mari e sulla ter-
ra. Allora prende il caduceo con il quale evoca le pallide anime
dall'Orco e altre invia al triste Tartaro. Dà il sonno e lo toglie e
riapre gli occhi chiusi dalla morte e coll'aiuto della verga spin-
ge davanti a sé i venti e attraversa le tempestose nubi» ecc.
2 Inoltre anche Orazio scrive di lui nelle *Odae*: «O Mercurio, fa-
condo nepote d'Atlante, tu che, accorto, con il linguaggio e
con l'uso della palestra, che fa belli, hai raggentilito i costumi
feroci dei primi uomini» ecc. Inoltre Stazio gli aggiunge il peta-
so, scrivendo: «e copre le chiome col petaso mitigando la luce
degli astri».

3 Nondimeno, benché leggiamo più uomini essersi chiamati
Mercurio, considerate le cose che di lui i poeti sopra citati de-
scrivono, che pur possono essere riferite anche a uomo, noi
presumiamo che piuttosto siano state scritte circa il pianeta
Mercurio; e specialmente se avremo osservato come gli scritti
dei poeti concordino con quelli degli astrologi. Albumasar, ad
4 esempio, dotto di grandissima autorità tra gli antichi, afferma
che Mercurio ha natura così flessibile che subito anch'esso
converte la sua natura in quella di colui al quale si accosta; e
ciò per giusta proporzione, in esso, di siccità e di freddo. Il mio
5 venerabile maestro Andalò dice poi che Mercurio è per com-
plexione caldo e secco e che significa diletto di concubine, fa-
ma, oracoli di vati, eloquenza, memoria della storia, credulità,
bellezza, bontà di educazione, acume d'ingegno, prescienza
del futuro, aritmetica, geometria e astrologia; e da ciò descri-
zione dei fenomeni celesti e terreni; inoltre auguri, dolcezza di
pronuncia, velocità, desiderio di potere; e per esso lode e fama,
e inoltre taglio dei capelli, scrittori e libri, mendacio e falsa te-
stimonianza, osservazione di fenomeni lontani, poca gioia, ro-

stantie desolationem, negociationes et emporia, furta, contentiones, calliditates et consilii profunditatem, modulationes carminum et fistularum, colorationes multimodas, obedientiam, concordiam, pietatem, paupertatem, amicitie retentiviam, artificia manuum et alia multa; et ut ipse idem asserit Andalo, cum masculis masculus et cum feminis femineus est. Ex quibus facile comprehendere possumus, cum tam convertibilis sit nature, de eo in prescriptis carminibus intellexisse poetas, esto illud idem de hominibus mercurialibus dici possit et dicatur, ut in sequentibus apparebit. Sane libet intentum poetarum explicare latius ut, quantum cum astrologis conveniant, manifestetur apertius.

6 Dicunt igitur, ut a capite sumamus exordium, eum tectum galero, ut per hoc sentiamus quia, sicut qui galero tegitur ymbres fugit et radios, sic et Mercurius solaribus tectus radiis, quibus fere semper iunctus est, fugit aspici a mortalibus; rarissime quidem videtur, et paucis notus est, et mercurialis homo calliditate suum tegit consilium. Alata enim habere talaria, velocitatem eius non solum in motu, qui illi circa epiciclum velocissimum est, sed ob celerem aliorum corporum supercelestium proprietatum assumptionem atque traditionem, ex qua mercurialium etiam hominum velox versipellisque circumflexio denotatur. Virga autem illi ascripta est propter dimensiones corporum se sibi iungentium, secundum quas et ipse illico suos disponit effectus, et mercurialis homo circa quodcumque opus suum metitur obsequium.

7 Quod ab Orco animas revocet virga, id est potentia sua, est hic acutius attendendum. Fuere quidam qui arbitrati sunt omnes hominum animas a principio simul fuisse creatas et demum conceptis hominibus immissas, eas morientibus nobis ad inferos descendere ibique cruciari donec in vita commissa purgantur, et inde transitum facere ad Elysios campos, ac inde post mille annos a Mercurio deduci ad Lethem fluvium, ut eo potato obliviscerentur presentis vite labores; et sic desiderarent

vina degli averi, affari e mercati, furti, contese, astuzie e profondità d'intelletto, melodie di canti di zampogne, colorazioni diverse, obbedienza, concordia, pietà, povertà, conservazione di amicizie, opere d'arte, manuali; e molte altre cose. E – come lo stesso Andalo afferma – Mercurio con i maschi è maschio e con le femmine è effeminato. Da ciò possiamo facilmente comprendere che, essendo così mutabile per natura, di lui nei versi citati abbiano voluto intendere i poeti, sebbene, le stesse cose possano dirsi e si dicano di uomini di affari (cioè protetti da Mercurio), come apparirà nei capitoli seguenti. Pure mi piace più ampiamente spiegare l'intenzione dei poeti, affinché sia più manifesto quanto si accordino con gli astrologi. Dicono dunque – per ricominciare da capo – che è coperto dal petaso, per farci capire che, come colui che è coperto dal berretto si ripara dalle piogge e dai raggi del sole, così anche Mercurio, coperto dai raggi solari, ai quali è quasi sempre legato, rifugge dalla vista dagli uomini; infatti molto raramente appare e a pochissimi è noto; e l'uomo d'affari – o mercuriale – copre con l'accortezza il suo proposito. Avere poi i calzari alati, <significa> la sua velocità, non solo nel movimento – che è velocissimo attorno all'emiciclo – ma anche nella rapida assunzione e trasmissione della proprietà degli altri corpi celesti, dalla quale è chiaramente pure indicata la veloce e mutabile elasticità degli uomini d'affari. Gli è poi stata attribuita la verga per le varie misure dei corpi che gli si congiungono, secondo le quali esso subito dispone gli effetti; e l'uomo d'affari in ogni sua opera misura la sua prestazione.

Perché poi richiami le anime dall'inferno con la verga, cioè con la sua forza, bisogna qui più acutamente osservare. Alcuni ritengono che tutte insieme le anime umane fossero state create, fin dal principio, e poi, all'atto del concepimento degli uomini, vi fossero state infuse; e che, quando moriamo, discendiamo agli inferi e qui subiscano tormenti fino alla purificazione dei peccati commessi in vita; e che poi passino ai campi Elisi e di là, dopo mille anni, siano ricondotte da Mercurio al fiume Lete, per dimenticare, bevendone l'acqua, i travagli della vita presente; e così ritengono che desiderassero ritornare ai corpi

- iterum redire ad corpora, ad que Mercurius revocabat. Quam ridiculam opinionem optime tangit Virgilius dum dicit: «Quisque suos patimur manes, exinde per amplum Mittitur Elysium et pauci leta arva tenemus. Donec longa dies perfecto temporis orbe Concretam exemit labem purumque relinquit Ethereum sensum atque aure simplicis ignem. Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos, Letheum ad fluvium deus evocat agmine magno, Scilicet immemores supera ut convexa reverti.»⁸ Hoc autem officium revocandi animas ad corpora ideo Mercurio attributum volunt, quia dicunt eum preesse fetui in utero matris existenti in mense sexto, in quo opinantur multi rationalem animam infundi concepto, et hoc Mercurii predominantis opere, et sic ab Orco, id est ab inferiore loco, revocatur anima in corpus nascituri a Mercurio. Quod autem ad Tartara mictat physicum est, quia deficiente per frigidum et siccum, que est Mercurii complexio vera, calido et humido radicali, anima separatur a corpore et iuxta veterum opinionem tendit ad inferos.
- ⁹ Somnos adimere et dare idem est cum eo quod dictum est in vitam educere nascentes, quod somnum est adimere, et in mortem solvere, quod est somnum dare. Ventos agere Mercurii est, ipse enim non nunquam frigore suo suscitatur illos, quibus suscitatis eis inpellentibus feruntur huc illuc nubes.
- ¹⁰ Volunt eum preterea deum eloquentie, deum mercatorum, deum furum, et alia quedam esse, de quibus omnibus, infra protensius, ubi de mercuriis hominibus dicitur. Eum autem Iovis fuisse filium, ideo fictum est, quia dei creatura est, Cylene autem ad colorandam fictionem dictum est, seu eo quod apud Cylene montem Arcadie primo cultus est.

ai quali Mercurio li richiamava. Di questa opinione, che invero fa ridere, bene tratta Virgilio là dove scrive: «Ciascuno di noi soffre il suo demone; poi veniamo mandati nel vasto Elisio; e pochi dimoriamo nei lieti campi; fino a quando il lungo volgere degli anni – compiuto il grande giro celeste – cancella del tutto la macchia contratta dall'anima; e per conseguenza lascia nello stato di purezza l'anima nata nel cielo e la fiamma dello spirito incorrotto. Tutte queste anime – quando hanno compiuto il giro di mille anni – il dio richiama in grande schiera al fiume Lete, affinché rivedano, smemorate, la volta del cielo e di nuovo comincino a sentire il desiderio di ritornare nei corpi». Vogliono poi che questo ufficio di richiamare le anime ai corpi sia stato attribuito a Mercurio, perché dicono che esso presiede al feto che sta nell'utero materno al sesto mese, nel quale molti credono che sia infusa al concepito l'anima razionale; e che questa sia opera di Mercurio che signoreggia; e così l'anima dall'Orco, cioè dal luogo più basso, è richiamata da Mercurio nel corpo del nascituro. Che poi mandi le anime al Tartaro, è opinione dei fisici, perché, venendo meno (per il freddo sia per il secco, che è la vera complessione di Mercurio) il calore e l'umido radicale, l'anima è separata dal corpo e, secondo l'opinione degli antichi, tende agli inferi.

Togliere e dare il sonno è lo stesso di quello che si è detto: far uscire alla vita quelli che nascono: cioè togliere il sonno e poi scioglierli alla morte; che è dare il sonno. Spingere i venti è proprio di Mercurio. Egli infatti talora col suo freddo li suscita e, dopo averli suscitati, le nubi sotto la loro spinta sono portate qua e là.

Inoltre lo vogliono dio dell'eloquenza, dio dei mercanti, dio dei ladri e vogliono anche abbia altri attributi, dei quali tutti più sotto sarà detto più largamente, trattando degli uomini di Mercurio, cioè dei mercanti. Che invece sia stato figlio di Giove, fu immaginato perché è creatura di dio; fu detto Cilleno, o per colorire la finzione poetica, o perché il suo primo culto fu presso Cillene, monte dell'Arcadia.

VIII. *De Tritopatreo VI^o et Ebuleo VII^o et Dyonisio VIII^o, Iovis primi filiiis.*

I Tritopatream, Ebuleum et Dyonisium dicit Cicero ubi *De naturis deorum* antiquissimi Iovis, id est primi, Atheniensium regis et Proserpine fuisse filios, et Athenis Ariarches appellatos esse.⁴¹ Quos, etsi nil de illis comperiam, arbitror insignes fuisse viros, cum *ariarches* sonet *armorum principes*; nam *Aris* grece, *Mars* latine sonat, et *archos princeps*; ergo bellorum seu armorum principes fuere: quod ea tempestate et etiam hodierna permaximum est. Leontius vero dicit quod, cum Ebuleus ad famam tractus Anthei Terre filii ad ineundam cum eo luctam accessisset, eo superato Herculis meruit cognomen, quod ante eum nemo meruerat. Ego autem credo longe antiquiorem Ebuleum Antheo. Similiter et Dyonisium dicit ad Yndos, coactis in militiam mulieribus, intulisse bellum, et obtenta victoria Nysam urbem ibidem condidisse, et cum victoriosus revertetur primum pompam excogitasse triumphi ac etiam vini usum Athenienses docuisse, eumque ab eisdem Liberum appellatum et patrem, eo quod sese liberos eo vivente arbitrentur, quasi sub optimi patris tutela servatos. Que quidem sic esse potuisse non nego, sed tamen longe post fuisse existimo.

IX. *De Hercule primo, VIII^o primi Iovis filio.*

I Placet insuper Tullio primi Iovis ex Lysito primum et antiquissimum Herculem fuisse filium.⁴² Et huic asserit cum Apolline de tripode fuisse certamen, in quo quoniam obtinuerit, dicit Paulus, cum Dyonisius vocaretur, Hercules meruit appellari. Quod quidem et Leontius affirmat, sed causam non ostendit, et ideo quid credam non habeo. Certamen autem tripodis credo de divinatione fuerit. Nam Phebi tripodas dicit Paulus speciem esse lauri, cui tres tantum sunt radices, et has ob id in *Libris pontificum*⁴³ tripodas dictas, et Apollini ob id sacras,

VIII. *Figli del primo Giove: Tritopatreo, sesto, Ebuleo, settimo, e Dioniso, ottavo.*

I Cicerone nel *De natura deorum* dice che Tritopatreo Ebuleo e Dioniso furono figli del più antico Giove, cioè del primo re di Atene, e di Proserpina; e che in Atene furono chiamati Ariarchi. Sebbene nulla ho trovato di essi, credo che siano stati uomini insigni poichè *ariarche* significa *principe delle armi*; infatti *Ares* in greco, suona *Mars* in latino, e *archos, princeps*; dunque furono principi della guerra, ossia delle armi: titolo che in quel tempo, e anche oggi, è sommo. Leonzio invece dice che Ebuleo, tratto dalla fama di Anteo, figlio della Terra, essendosi avvicinato per fare lotta con lui, lo vinse e meritò il soprannome di Ercole: soprannome che nessuno prima di lui aveva meritato. Io invece credo che Ebuleo sia stato ben più 2
antico di Anteo. Similmente Leonzio dice che anche Dioniso portò guerra agli Indi, costringendo le donne al servizio militare e che, ottenuta la vittoria, vi fondò la città di Nisa. Tornando vittorioso, per la prima volta inventò la pompa del trionfo e insegnò anche agli Ateniesi l'uso del vino e dagli stessi fu chiamato Libero e padre, perché, mentre era vivo, si credevano liberi, come se fossero stati mantenuti sotto la tutela di un ottimo padre. Io non nego che le cose siano andate così; ma credo in un tempo molto posteriore.

IX. *Il primo Ercole, nono figlio del primo Giove.*

I Tullio afferma che il primo e più antico Ercole fu figlio del primo Giove, da Lisitoe. E dice che ebbe una gara con Apollo per il tripode. Paolo scrive che, avendolo ottenuto per questa gara, mentre prima era chiamato Dioniso, meritò di essere denominato Ercole. Anche Leonzio lo afferma, ma non ne dichiara il motivo; e perciò non so che credere. Credo però che 2
la gara per il tripode fu circa la divinazione. Paolo infatti dice che i tripodi di Febo sono una specie di alloro, con tre sole radici; e queste perciò furon dette tripodi nei libri dei pontefici;

quia cum ipse divinationis deus sit, huiusmodi lauri eandem videantur habere virtutem, cum legatur, si frondes huius specie lauri dormientis capiti supponantur vel alligentur, eum procul dubio vera visurum somnia.

X. *De Proserpina prima, X^a primi Iovis filia.*

Ex Proserpina Iovem non nullos suscepisse filios ostendit Tullius,⁴⁴ et inde illius etiam fuisse filiam; quod quidem possibile est honestate servata, et Proserpinam habuisse coniugem, et ex hac eadem vel ex alia muliere Proserpinam habuisse filiam, quam Liberi fratris sui fuisse coniugem idem videtur testari Tullius, cum de ea nil aliud legisse meminerim.

XI. *De Libero primo, XI^o primi Iovis filio, qui genuit Mercurium secundum.*

Liberum primum primi Iovis fuisse filium Cicero ubi *De naturis deorum* testatur liquido.⁴⁵ Hunc unum et idem cum Dionisio superiori Leontius arbitratur, eumque pre ceteris fratribus insignem fuisse virum conatur ostendere, tamen Eusebius seu de hoc seu de alio, quod ego magis arbitror, longe post hec tempora fuisse describit.⁴⁶ Huius autem Proserpinam et sororem et coniugem non nulli volunt, eumque ex ea Mercurium secundum suscepisse filium.

XII. *De Mercurio secundo, Liberi et Proserpine filio, qui genuit Cupidinem et Auctolium.*

Mercurius alter a superiore Liberi et Proserpine fuit filius, ut Theodontius dicit et Corvilius.⁴⁷ De quo talis a Theodontio recitatur fabula: quod cum, vidente nemine preter Bathum

e sacri ad Apollo perché, essendo egli il dio della divinazione, gli allori di tale specie sembrano avere la stessa potenza; si legge infatti che, se rami di questa specie di alloro sono messi sotto, o legati al capo di uno che dorma, egli senza dubbio vedrà sogni veridici.

X. *La prima Proserpina, decima figlia del primo Giove.*

Tullio dichiara che Giove generò da Proserpina alcuni figli; e anche che una Proserpina fu sua figlia. Il che è possibile, anche salva l'onestà: cioè che abbia avuto per moglie una Proserpina; e che da questa, o da altra donna, abbia avuto una figlia di nome Proserpina, che lo stesso Tullio pare affermare essere stata moglie di suo fratello Libero, mentre io non ricordo di aver letto alcunché d'altro di lei.

XI. *Il primo Libero, undicesimo figlio del primo Giove, che generò il secondo Mercurio.*

Cicerone, nel *De natura deorum*, afferma chiaramente che il primo Libero fu figlio del primo Giove. Leonzio ritiene che sia una stessa persona col Dioniso di cui ho detto sopra; e tenta di dimostrare che fu uomo insigne sopra gli altri fratelli. Eusebio tuttavia scrive che il tempo di questo, o di altro (e io, meglio, credo di altro), fu ben più tardo. Alcuni vogliono che sua sorella e moglie sia stata Proserpina e che da lei abbia generato il secondo Mercurio.

XII. *Il secondo Mercurio, figlio di Libero e di Proserpina, che generò Cupido e Autolico.*

Mercurio, diverso dal precedente, fu figlio di Libero e di Proserpina, come dicono Teodonzio e Corvilio. Teodonzio narra di lui questa favola. Avendo rubato le vacche di Apollo,

quendam, Apollinis vaccas furatus fuisset, Batho, ut hoc nemini revelaret, unam concessit ex vaccis, demum in faciem alteram transformatus experturus Bathi fidem ad eum rediit promisitque ei taurum si sublatis sibi vaccas ostenderet; Bathus autem omnia que viderat revelavit, quam ob rem turbatus Mercurius eum mutavit in saxum quod *indicem* vocavere priores, nos autem *paragonem* vulgo dicimus.

- 2 Tandem cum divinitate sua fretus hoc cognovisset Apollo, sumpto arcu voluit Mercurium sagittis occidere, sed Mercurius prestigio invisibilis factus ledi non potuit. Postremo, inter eos inita concordia, citharam a se compertam Mercurius concessit Apollini. Apollo autem virgam concessit eidem. Dicebat insuper Paulus se alibi legisse quod Mercurius iram precogitans Apollinis, ne ledi posset ab eo, clam illi pharetram evacuaverat, quod cum advertisset iratus Apollo, miratus eius astutiam risit, et in concordiam secum venit ut supra. Leontius circa hanc fabulam dicebat hunc Mercurium filium fuisse Dyonisii qui proxime supra Liber vocatur, et eum a nativitate vocatum Nysum, eo quod apud Nysam Yndie paulo ante a patre conditam natus sit, et cum adolevisset tanta pedum velocitate valuit, ut coevos suos ceteros cursu superaret; quam ob rem omisso nomine primo *Stilbon* appellatus est, quod *velox* latine sonat; demum cum illusiones magicas didicisset et atrociniis delectaretur summe, armenta rapuit Phoronidis sacerdotis Apollinis delphici, qui ea tempestate mirande autoritatis habebatur, et ea post lapideum tumulum quendam, cui Bathos nomen erat, seduxerat.
- 4 Verum cum taurus unus, ex improvviso segregatus a reliquis, socios vagus repeteret, forte conscendit tumulum illum mugiens, mugitui cuius respondentibus aliis ab exquirentibus armenta comperta sunt, et tumulus ex Batho dictus est index. Stilbon autem cum suis artibus Phoronidis irati impetum effugisset, amicus eius tandem effectus est. Verum cum in talibus perseveraret non ob avaritiam sed nature, ut aiebat, impulsu, cum alias esset et formosus homo et eloquentissimus et circa omnia manualia opera celeberrimi ingenii, Mercurius

senza esser visto da alcuno, eccetto un tal Bato, a lui concesse una delle vacche, affinché a nessuno rivelasse il segreto. Poi cambiato il proprio aspetto in quello di Apollo, per saggiare la lealtà di Bato, ritornò a lui e gli promise un toro se gli avesse mostrato le vacche rubategli. Bato rivelò quanto aveva visto, e Mercurio sdegnato di ciò, lo mutò nel sasso che gli antichi chiamarono *indice* e che noi, volgarmente, diciamo *pietra di paragone*.

Finalmente quando Apollo, forte della sua divinità, venne a conoscere il furto, prese l'arco e volle uccidere Mercurio con le frecce. Ma questi, resosi invisibile con inganno, non poté essere colpito. Infine, raggiunto un accordo fra loro, Mercurio donò ad Apollo una cetra da lui trovata. E Apollo gli donò la verga. Diceva inoltre Paolo di aver letto altrove che Mercurio, immaginando l'ira di Apollo, per non essere colpito, gli aveva di nascosto vuotato la faretra. Apollo, accertatosene, siadirò, ma, ammirando la sua astuzia, ne rise e venne ad accordi con lui, come si è detto sopra. Su questa favola Leonzio diceva che questo Mercurio era stato figlio di Dioniso, che poco sopra è stato detto Libero; e che dalla nascita era stato chiamato Niso perché era nato presso Nisa d'India, poco prima fondata dal padre. Cresciuto, tanto valse per velocità di gambe da superare nella corsa i suoi coetanei. Perciò, lasciato il primo nome, fu chiamato *Stilbone*, che in latino significa *veloce*. Infine avendo appreso l'arte della magica illusione e molto dilettandosi di furti, rapì gli armenti di Foronide, sacerdote di Apollo delfico, che in quel tempo aveva mirabile autorità e li nascose dietro un tumulo di sassi, detto Bato. Ma poiché un toro, improvvisamente separatosi dagli altri, vagando li cercava, per avventura muggendo salì su quel tumulo; e al suo muggito gli altri risposero; e da Bato il tumulo fu detto *indice* (cioè pietra di paragone). Stilbone poi riuscì a sfuggire con le sue arti all'attacco dell'irato Foronide, e in ultimo divenne suo amico. Ma poi perseverava nel vizio di rubare, non per avarizia, ma — come diceva — per impulso naturale; e poiché era in altri momenti uomo bellissimo ed eloquentissimo e d'ingegno acutissimo, in tutte le opere delle mani, fu chiamato Mercurio e dio dei la-

5 nuncupatus est et furum deus. Quod, ut idem asserebat Leontius, etsi a ioco habuerit initium, convaluit tantum apud Atticos et Arcades inceptum, ut post eius mortem illi templa dedicarentur et sacra, quibus sibi propitium conabantur facere ii quibus furto aliquid erat subtractum, asserentes numine suo et servata multa ac etiam recuperata, eumque aiebat sicuti et ceteros insignitum. De quibus insignibus, quoniam infra ubi de III^o Mercurio late dicturus sum, hic aliquid scribere non curavi.

XIII. De Cupidine primo, secundi Mercurii filio.

1 Cupido primus, ut ait cum Tullio⁴⁸ Theodontius, secundi Mercurii et Diane prime fuit filius, quem aiunt fuisse pinnatum. Circa quod duo potuere sensisse fingentes; primum circa
2 pictores, quasi alter Cupido dictus est. Pinnatum autem ob id cognominatum reor, quia velocissimus cursu fuerit adolescens.

XIV. De Auctolio secundi Mercurii filio, qui genuit Synonem primum.

1 Auctolius, ut Ovidio placet, Mercurii et Lychionis fuit filius. Qui Ovidius de origine eiusdem talem recitat fabulam. Dicit enim⁴⁹ Lychionem Dedalionis speciosissimam fuisse filiam, adeo ut Apollini et Mercurio placeret; quibus poscentibus, una et eadem die, uno tamen de altero ignorante eius, in sequenti nocte concubitus cum promississet, a Mercurio non expectata nocte virga tacta est et in somnum soluta, et sic cum ea concubuit. Apollo autem nocte accessit ad eam. Ex quibus cum geminos concepisset, peperit Mercurio Auctolium, Apollini vero Phylemonem. Verum Auctolius inter fures evasit clarissimus,

dri. Il fatto – come affermava lo stesso Leonzio – ebbe inizio 5 da un giuoco; ma, così cominciato, ebbe tale sviluppo presso gli Attici e gli Arcadi, che dopo la morte di Stilbone, furono dedicati a Mercurio templi e sacrifici, coi quali tentavano di renderselo propizio coloro ai quali qualcosa era stato sottratto col furto; e dicevano che col suo divino favore molte cose avevano salvato o recuperato. Leonzio diceva che, come gli altri dei, questo Mercurio aveva ricevuto le insegne. Ma di queste, poichè dirò più avanti, dove tratterò del terzo Mercurio, non mi son curato di scrivere alcunchè.

XIII. Il primo Cupido, figlio del secondo Mercurio.

Teodonzio, come Tullio, afferma che il primo Cupido fu figlio 1 del secondo Mercurio e della prima Diana; e dicono fosse alato. I poeti, che lo hanno così immaginato, due cose poterono intendere: anzitutto circa il nome, perchè fu un fanciullo bellissimo, come Cupido, figlio di Venere (e poichè fanciullo e bellissimo lo dipinsero i pittori, fu detto quasi un secondo Cupido). Credo poi che sia stato detto alato perchè, adolescente, 2 fu velocissimo nelle corse.

XIV. Autolico, figlio del secondo Mercurio, che generò il primo Sinone.

Autolico – come scrive Ovidio, narrando la seguente favola 1 sull'origine di lui – fu figlio di Mercurio e di Chione. Questa fu una bellissima figlia di Dedalione e piaceva ad Apollo e a Mercurio. Essi la chiesero in moglie; e Chione si promise ad entrambi, nello stesso giorno, per la notte seguente (e uno non sapeva dell'altro). Ma Mercurio, senza aspettare la notte, la toccò con la verga e la fece addormentare; e giacque con lei. 2 La notte poi le si accostò Apollo. Dai due Chione concepì due gemelli: a Mercurio partorì Autolico e ad Apollo Filammone. Autolico fu famosissimo tra i ladri, tanto che non sembrava

adeo ut non videretur degenerare a patre. Phylemon autem cytharista factus se Apollinis filium demonstravit.

- 3 Huic ego fictioni causam dedisse varium geminorum fratrum exitum, et sic uterque eorum illi deo attributus est filius, cuius imitatus est mores, et forsàn Auctolii nascentis fuit significator Mercurius, et sic eius dictus est filius, et Apollo eandem ob causam Phylemonem lucratus est.

XV. *De Synone primo Auctolii filio, qui genuit Syssimum et Auctoliam.*

- 1 Synon Auctolii fuit filius, ut placet Paulo, et hunc idem dicit Servius⁵⁰ insignem fuisse furem; seque ad exercenda latrocinia in diversas species adeo trasformantem, ut facile quos vellet
2 falleret. Genuit autem Syssimum et Auctoliam matrem Ulixis, et habuit dominium penes Parnasum, ut per Homerum patet in *Odyseea*, ubi recitat qualiter Ulixes apud Parnasum ab apro in tybia vulneratus sit.⁵¹

XVI. *De Syssimo filio primi Synonis et patre secundi.*

- 1 Syssimus, ut dicit Servius,⁵² filius fuit primi Synonis, nec de eo aliud legisse memini, nisi quia pater fuit secundi Synonis, qui fraude sua Troianos in extremam deduxit perniciem.

XVII. *De Auctolia Synonis primi filia et Ulixis matre.*

- 1 Auctolia, ut Servio⁵³ placet, Synonis primi fuit filia. Hec cum nupsisset Laerti Ytachie regi, ut quibusdam placet, a Sysipho latrone ad virum vadens intercepta est atque oppressa, et ex eo concubitu sunt qui dicant eam concepisse Ulixem, et sic pregnantem ivisse in nuptias Laertis, et quem ex Sysipho conceperat Laertis filium esse dixit. Quod Ajax Telamonius apud Ovi-

tralignare dal padre. Filammone invece, divenuto suonatore di cetra, si dimostrò figlio di Apollo.

3 Credo che il diverso esito dei due fratelli gemelli abbia originato questa favola; e così l'uno e l'altro furono attribuiti a quel dio di cui imitarono i costumi; e forse Mercurio fu colui che indicò il carattere del nascente Autolico (così fu detto suo figlio); mentre Apollo, per lo stesso motivo, si guadagnò Filammone.

XV. *Il primo Sinone, figlio di Autolico, che generò Esimo e Anticlia.*

1 Sinone fu figlio di Autolico, come insegna Paolo. E anche questo fu un ladro famoso, secondo Servio, il quale dice che assumeva diverse forme, per operare i furti, in modo da ingannare quelli che voleva. Generò poi Esimo e Anticlia, madre di
2 Ulisse; ed ebbe signoria in Parnaso, come si vede nell'*Odyseea* di Omero, dove si narra che Ulisse fu ferito alla gamba, in Parnaso, da un cinghiale.

XVI. *Esimo, figlio del primo Sinone e padre del secondo.*

1 Esimo, come scrive Servio, fu figlio del primo Sinone; ma di lui non ricordo di aver letto altro se non che fu padre del secondo Sinone, che con la frode portò i Troiani all'estrema rovina.

XVII. *Anticlia, figlia del primo Sinone e madre di Ulisse.*

1 Anticlia, secondo Servio, fu figlia del primo Sinone. Avendo sposato Laerte re d'Itaca, come alcuni opinano, fu assalita e violentata, mentre si recava dal marito, dal predone Sisifo; e da questo congiungimento dicono che concepì Ulisse. Così gravida, andò alle nozze con Laerte e disse che era suo figlio quello che aveva concepito da Sisifo. Ciò rinfaccia ad Ulisse Aiace Te-

dium in questione de armis Achillis illi obicit dicens: «Quid sanguine cretus Sysiphio furtisque et fraude simillimus illi» etc.⁵⁴ Hec autem, ut fertur, cum audisset falso nuntio apud Troiam Ulixem occisum, doloris impatiens laqueo vitam abiecit. Quam postea et apud inferos, ut in *Odyssea* scribit Home-
 rus,⁵⁵ Ulixes comperit et agnovit et de multis perquisivit ab ea et preductus est.

XVIII. *De secundo Synone filio Syssimi.*

1 Secundus Synon, testimonio Servij,⁵⁶ filius fuit Syssimi et a Synone primo avo suo denominatus. Hic cum Grecis, ut per Virgilium patet,⁵⁷ ad excidium troianum accessit, et iam minus succedentibus rebus, a Grecis fingentibus reditum subornatus, volens a Troianis captus et ad Priamum regem deductus est, apud quem mira sagacitate primo se extulit, et demum fallacibus verbis in perniciosam credulitatem de recessu Grecorum regem Troianosque reliquos ad suscipiendum equum intra men-
 2 na civitatis inpulit.

2 Quid ex illo deinde secutum sit nescio. Scribit tamen Plinius in libro *De bystoria naturali* huius inventam fuisse significatio-
 nem speculariam, ex quo satis patet eum non minimi momenti fuisse hominem.⁵⁸

XIX. *De Epapho primi Iovis XII^o filio, qui genuit Libyam et Belum.*

1 Postquam primi Liberi patris Iovis primi filii prolem omnem expedivimus, retro trahendus est sermo ad Epaphum egyptium eiusque amplissimam progeniem. Qui quidem Epaphus, ut testatur Ovidius,⁵⁹ ex Yone filia Ynachi, Iovis fuit filius. Theodontius vero et Leontius eque eum Iovis fuisse filium di-
 2 cunt, sed ex Yside Promethei filia, ut ubi infra, dum de Yside filium fuisse Thelegoni, cui post mortem Apis nupsit Ysis.

lamonio, in Ovidio, nella disputa per le armi di Achille: «Perché tu, nato dalla stirpe di Sisifo, e per furti e frode a lui molto simile» ecc. Anticlia poi, come si narra, quando udi da un falso nunzio che Ulisse era stato ucciso a Troia, non sopportando il dolore, si impiccò. Ulisse in seguito – come Omero scrive nell'*Odyssea* – la trovò agli inferi e la riconobbe e la interrogò in molte cose e fu da lei istruito.

XVIII. *Il secondo Sinone, figlio di Esimo.*

1 Il secondo Sinone, come attesta Servio, fu figlio di Esimo e prese il nome dal nonno. Questi andò coi Greci – come si vede in Virgilio – alla distruzione di Troia; e quando le vicende erano meno favorevoli, subornato dai Greci che finsero un ritorno, si lasciò prendere dai Troiani e fu condotto al re Priamo. Con mirabile astuzia, prima si presentò a lui, poi con parole ingannevoli spinse il re e gli altri Troiani a credere, per loro rovina, che i Greci volessero ritirarsi; e ad accogliere il cavallo entro le mura della città.

2 Non so poi che cosa di lui sia accaduto. Ma Plinio nella *Naturalis Historia* scrive che egli fu inventore degli specchi; dal che risulta ben chiaro che fu uomo di non poco valore.

XIX. *Epafo, dodicesimo figlio del primo Giove, che generò Libia e Belo.*

1 Dopo aver esaminato tutta la prole del padre Libero, figlio del primo Giove, occorre fare un passo indietro tornando col discorso ad Epafo egizio e alla sua numerosissima prole. Epafo, come scrive Ovidio, fu figlio di Giove da Io, figlia di Inaco. Anche Teodonzio e Leonzio lo dicono figlio di Giove, ma da Iside, figlia di Prometeo, come sotto apparirà, trattandosi di
 2 Iside. Eusebio invece nel *Chronicon* dice che fu figlio di Telegono, cui andò sposa Iside dopo la morte di Api. E Gervasio

Gervasius quidem Thelliberiensis, in libro *Ociorum imperia-
lium*, scribit Epaphum Heleni et Ysidis fuisse filium, et Babilo-
niam egyptiam condidisse,⁶² quod opus fuisse Cambisis Persa-
rum regis certiores auctores affirmant. Et sic de patre et matre
huius inter se discrepant auctores; ego autem vulgatiorem secu-
tus famam Iovis et Yonis filium dicam, ex cuius conceptione
3 fabula infra ubi de Yone scribitur integre referetur.⁶³ Huius di-
cit Lactantius⁶⁴ Cassiopiam fuisse coniugem, non eam que so-
crus fuit Persei, sed longe antiquiorem, et ex ea quosdam sus-
cepisse filios, ut postea apparebit. De tempore eius non minus
quam de patre et matre discordes sunt veteres, nam, Eusebio
ubi *De temporibus* referente,⁶⁵ aliqui dicunt Iovem Yoni Yna-
chi filie mixtum, regnante Athenis Cecrope, qui regnavit circa
annos mundi m̄dclvii , cum constet Ynacum regnasse usque ad
annum mundi m̄cccxcvii , et secundum hos oportuit aliam esse
4 Yonem quam Ynachi filiam. Idem autem Eusebius paulo post
predictam dicit⁶⁶ Yonem in Egyptum profectam anno xliii regi-
ni Cecropis, qui mundi fuit annus m̄idccx , et ibidem Ysidem
nuncupatam, et Thelegono cuidam nupsisse, et ex eo Epaphum
concepisse. Ego autem, discordantiis omissis, Iovis primi
Epaphum filium dixi, eo quod eius tempus videatur convenire
magis cum Yone Ynachi filia, et Yside Promethei, ex qui-
bus quis potest quam malit illi matrem ascribere.

XX. De Libya filia Epaphi.

1 Libya Epaphi et Cassiopie coniugis sue, ut Lactantio placet,
fuit filia. Que cum in Neptuni venisset concubitus, id est alie-
ni hominis ab Egypto, ex eo concepit et peperit Busiridem, im-
manem postea tyrannum. Hec, ut dicit Ysidorus, ubi *de*
Ethymologiis, eius partis Affrice regina fuit que ex suo nomine
Libya dicta est.⁶⁷

di Tillbery negli *Otia imperialia*, scrive che Epafò fu figlio di
Eleno e di Iside e che fondò Babilonia di Egitto, città che più
attendibili autori dicono essere stata opera di Cambise, re dei
Persiani. Sul padre dunque e sulla madre gli autori non sono
concordi; ma io, seguendo la fama più diffusa, lo dirò figlio di
Giove e di Io; e del suo concepimento la favola sarà riferita in-
tegralmente più sotto nel capitolo su Io. Dice Lattanzio che sua
3 moglie fu Cassiopa, non quella che fu suocera di Perseo, ma
una molto più antica; e che da lei generò alcuni figli, come poi
si vedrà. Anche sul tempo, non meno che sulla paternità e sulla
maternità, gli antichi sono discordi. Alcuni autori dicono, sulla
scorta di Eusebio nel *Chronicon*, che Giove si unì a Io figlia di
Inaco quando in Atene regnava Cecrope (che regnò attorno
agli anni del mondo 3647) mentre si sa che Inaco regnò fino al-
l'anno 3397; e secondo questi autori occorre che la moglie fos-
se una Io diversa dalla figlia di Inaco. Ma lo stesso Eusebio po-
4 cco più avanti dice che la predetta Io partì per l'Egitto nell'an-
no XLIII° del regno di Cecrope, che fu l'anno del mondo
3710 e che ivi fu chiamata Iside e sposò un tal Telegono e da
lui concepì Epafò. Io poi – lasciate stare le differenze – ho
detto Epafò figlio del primo Giove perché il suo tempo sem-
bra meglio convenire con Io, figlia di Inaco e con Iside, figlia
di Prometeo, delle quali ciascuno può attribuire ad Epafò la
madre che preferisce.

XX. Libia, figlia di Epafò.

1 Libia fu figlia di Epafò e della sua moglie Cassiopa – come
crede Lattanzio. Ella essendosi congiunta con Nettuno, cioè
con un uomo straniero dell'Egitto, da lui concepì e partorì Bu-
siride, che poi fu un crudele tiranno. Questa – come scrive Isi-
doro nelle *Etymologiae* – fu regina di quella parte dell'Africa
che dal suo nome fu detta Libia.

XXI. *De Belo Prisco Epaphi filio, qui genuit Danaum, Egesthum⁶⁸ et Agenorem.*

1 Belus, quem Priscum cognominant veteres, Epaphi, secundum Paulum, fuit filius, et post eum in superiori Egypto regnavit, ubi, ut aiunt, celestis discipline inventor doctorque factus, meruit ab Egyptiis, ut idem Paulus asserit, templum quod illi
2 in Babilonia fuit constructum, et Iovi Belo consecratum. Theodotius vero dicit templum hoc longe post Belum factum Cre-
3 dontius vero dicit templum hoc longe post Belum factum Cre-
tensis Iovis astutia, qui captatis cum principibus amicitiiis, quasi ad eas conservandas, templa in regnis eorum edificari et suo et amici titulo insigniri plura fecit, qua astutia summe nomen eius et deitas ampliata est. Alii sunt qui dicant templum hoc non Belo Prisco edificatum, nec in Babilonia egyptia, sed Belo patri Nini regis Assyriorum in Babilonia Caldeorum, eumque ibi diu sub nomine Saturni sacris et cultu vario honoratum. Fuere preterea Belo Prisco filii quidam, sed ex quibus mulieribus non constat.

XXII. *De Danao Beli Prisci filio, qui quinquaginta genuit filias, ex quibus Ypermestra et Amimone atque Bona tantum nomine cognoscuntur.*

1 Danaus Beli Prisci fuit filius, ut asserit Paulus, et illud idem confirmat Lactantius,⁶⁹ qui etiam ante Paulum Orosium⁷⁰ dicit Danaum Beli filium ex pluribus coniugibus quinquaginta filias habuisse. Quas cum Egesthus frater eius, cui totidem erant melioris sexus filii, postulasset in nurus, Danaus, oraculi responso comperto se manibus generi periturum, volens evitare
2 periculum, conscensis navibus in Argos venit. Asseritque Plinius in libro *Naturalis hystorie*⁷¹ eum primum navibus seu navi transfretasse, cum ante ratibus inventis ab Eritra rege in mari Rubro navigaretur; esto sint, ut idem scribit Plinius, qui credant Mysos et Troianos in Hellesponto priores excogitasse dum adversus Thracas transirent. Egesthus autem quod spre-

XXI. *Belo Prisco, figlio di Epafò, che generò Danao, Egitto e Agenore.*

Belo, che gli antichi chiamano Prisco, fu figlio, secondo Paolo, di Epafò; e dopo di lui regnò nell'Egitto superiore, dove, come dicono, inventore dell'astronomia, e fatto dottore, meritò dagli Egiziani – come afferma lo stesso Paolo – un tempio che gli fu costruito in Babilonia e consacrato al dio Belo. Teodonzio invece dice che questo tempio fu eretto molto dopo il regno di Belo per l'astuzia di Giove Cretese. Questi fece lega con alcuni principi; e, per conservarla, fece edificare nei loro regni molti templi e insignirli con il nome suo e di un principe amico. Da questa astuzia il nome e la divinità sua furono molto accresciute. Altri invece dicono che questo tempio non fu eretto per Belo Prisco, e non in Babilonia d'Egitto, ma per Belo padre di Nino, re degli Assiri, in Babilonia di Caldea, e che ivi fu onorato con sacrifici e vari culti sotto il nome di Saturno. Belo Prisco ebbe anche alcuni figli, ma non si sa da quali donne.

XXII. *Danao, figlio di Belo Prisco, che generò cinquanta figlie, tra le quali Ipermestra e Amimone e Bona si conoscono solo di nome.*

Danao fu figlio di Belo Prisco, come afferma Paolo e conferma Lattanzio che, anche prima di Paolo Orosio, dice che Danao, figlio di Belo, ebbe da molte donne cinquanta figlie. Egitto suo fratello aveva altrettanti figli maschi; e chiese come nuore le nipoti; ma Danao, avendo saputo dal responso di un oracolo che sarebbe perito per mano di un genero, volle evitare il pericolo e salito su una nave, venne in Argo. Plinio poi nella *Naturalis Historia* afferma che per primo passò il mare con navi, o con una nave, mentre prima solo con zattere il re Eritra navigava sul mar Rosso; sebbene, come scrive lo stesso Plinio, alcuni credano che i Misi e i Troiani per primi le inventarono nell'Ellesponto mentre vi passavano per andare contro i Traci.

3 tus esset indignans, ut illum sequerentur filiis imperavit, lege
 data ne unquam domum repeterent, ni prius Danaum occidis-
 sent. Qui cum apud Argos oppugnarent patrum, ab eo diffi-
 dente fraude capti sunt. Spondit enim se illis iuxta Egysthi
 votum filias daturum in coniuges, nec defuit promisso fides;
 subornate enim a patre, virorum intravere thalamos singulis
 cultris clam omnes armate, et cum vino letitiaque calentes iu-
 venes facile in soporem ivissent, obedientes patri virgines, cap-
 tato tempore, iugulaverunt viros, unaqueque suum; Yperme-
 stra excepta que Lyno seu Lynceo viro suo miserta pepercit.
 Hunc Danaum dicit Eusebius,⁷² cui et Armais nomen fuit, an-
 no mundi m̄dcccvi apud Egyptios regnare cepisse. Ast in-
 de Egypto pulsus, Argos veniens prius Stelenum Argivorum
 regem, cum annis regnasset xi, regno expulit, et inde Gelano-
 rem successorem eius Argivi ab imperio expulere et Danaum
 4 susceperunt. Qui aquis eos abundare fecit.⁷³ Nam, ut ait Plinius
 in libro *De hystoria naturali*, puteos primus ex Egypto in Gre-
 ciam [advectus] fodiendos ostendit; et eisdem fere temporibus
 asserit eius opere a filiabus quinquaginta Danai filios quinquaginta
 Egysthi fratris sui preter Lynum seu Lynceum occisos.⁷⁴
 Tandem ipse cum quinquaginta annis regnasset a Lynceo oc-
 cisus est.

XXIII. De quinquaginta filiabus Danaï in generali.

1 Filie Danaï fratricide propriis fere nominibus incognite sunt,
 cum nomina trium tantum ad nos usque pervenerint; et sicuti
 nomina perdidimus, sic et fortunas post scelestum facinus per-
 petratum. Finxere tamen poete has apud inferos esse damnatas,
 et hoc assidue agitari supplicio ut haurientes aquas urnas
 absque fundis conentur implere, ut dicit Ovidius: «Molirique
 2 suis letum patruelibus ause Assidue repetunt, quas perdant
 Belides undas» etc.⁷⁵ Et Seneca tragicus in *Hercule furente*:

Egitto sdegnato dal disprezzo del fratello, ordinò ai figli di se-
 guirlo, con il comando di non tornare a casa se prima non aves-
 sero ucciso Danao. Essi, mentre combattevano lo zio presso
 3 Argo, furono catturati con l'inganno da Danao che ne diffida-
 va. Egli promise che avrebbe dato loro in sposo le proprie fig-
 lie, secondo la preghiera d'Egitto; e non venne meno alla pro-
 messa. Ma le donne, subornate dal padre, entrarono nei talami
 dei mariti, tutte armate di un coltello; e quando i giovani, caldi
 di vino e di piacere, si abbandonarono al sonno, le donne ub-
 bidendo al padre, ciascuna, colto il momento, uccise il marito.
 Solo Iperimestra risparmiò, avendone compassione, il marito
 Lino o Lynceo. Questo Danao, dice Eusebio, ebbe anche no-
 me Armaide e cominciò a regnare sugli Egiziani nell'anno del
 mondo 3716. Ma poi cacciato dall'Egitto, venne ad Argo e
 prima ne cacciò Stenelo, re degli Argivi, che aveva regnato
 per undici anni; e poi gli Argivi cacciarono dal potere il suo
 successore Gelanore e accolsero Danao. Egli li rese ricchi di
 4 acque. Infatti – come scrive Plinio nella *Naturalis Historia* –
 per primo mostrò, passando dall'Egitto in Grecia, come si
 scavano i pozzi; e lo stesso scrive che quasi negli stessi tempi
 per istigazione sua furono uccisi dalle cinquanta figlie di Da-
 nao i cinquanta figli del fratello Egitto, eccetto Lino o Lynceo.
 In ultima egli stesso, dopo aver regnato cinquanta anni, fu uc-
 ciso da Lynceo.

XXIII. Le cinquanta figlie di Danao in generale.

1 Le figlie di Danao che uccisero i mariti sono pressoché sco-
 nosciute di nome, essendoci giunti soltanto i nomi di tre di esse.
 E, come abbiamo perduti i nomi, così anche le vicende dopo
 commesso il delitto. I poeti tuttavia inventarono che esse
 furono condannate all'inferno ed ivi continuamente sottoposte
 al tormento di riempire, quand'erano assetate, delle urne senza
 fondo, come scrive Ovidio: «le Belidi che osarono tramare la
 morte dei loro cugini, attingono senza posa acque sempre sfug-
 genti». E Seneca tragico nell'*Hercules furens*: «le Danaidi por-
 2

«Urnasque frustra Danaides plenas ferunt».⁷⁶ Hoc ego illis iniunctum supplicium, reor, ut mulierum singularis cura describatur, que, dum suam formositatem lautitia nimia augere conantur, laborem perdunt et minuitur quod intendunt inani solertia augere. Vel potius monstratur qualis sit fluxorum atque effeminatorum hominum labor, qui, dum sepe repetito coitu credunt adimplere quod cupiunt, non obtento voto se ipsos evacuasse comperiunt.

XXIV. De *Ypermestra una ex quinquaginta filiabus Danai.*

- 1 Ypermestra, ut in *Epistolis* ostendit Ovidius,⁷⁷ filia fuit Danaï, et sola ex quinquaginta sororibus, neglecto patris imperio, Lynceo viro suo pepercit, et ob id, ut idem dicit Ovidius, carceri tradita est. Hanc, ut dicit Eusebius in *libro Temporum*,⁷⁸ non nulli putarunt Ysidem esse; attamen, Danao patre Argis regnante, sacerdotio functa est.

XXV. De *Amimone una ex quinquaginta filiabus Danaï.*

- 1 Amimone ut ait Lactantius,⁷⁹ filia fuit Danaï ex quinquaginta sororibus una. Hec, cum studiosè in silvis iaculo venaretur, inadvertenter satyrum percussit, qui cum illi vim vellet inferre, Amimone Neptuni auxilium imploravit. Neptunus autem, fugato satyro, quod ab illo virgo pati noluerat, a maiori deo passa concepit et peperit ex Neptuno Nauplium.
- 2 Quid autem de fictione sentiendum sit, infra ubi de ortu Nauplii apponetur.⁸⁰

tano le urne invano riempite». Io credo che sia stato loro inflitto questo supplizio perché sia rappresentata la singolare cura delle donne, le quali, mentre tentano di accrescere la loro bellezza con eccessiva vanità, spendono fatica; e si riduce ciò che, con inutile solerzia, cercano di accrescere. O piuttosto si dimostra qual sia la fatica di uomini molli ed effeminati, i quali, mentre spesso con i ripetuti coiti credono di colmare i loro desideri, non avendoli soddisfatti, si trovano vuotati di se stessi.

XXIV. *Ipermestra, una delle cinquanta figlie di Danao.*

Ipermestra, come mostra Ovidio nelle sue *Epistolae* fu figlia di Danao; e sola, fra le cinquanta sorelle, trascurato l'ordine del padre, risparmiò il suo marito Linceo e perciò – come scrive Ovidio – fu messa in prigione. Alcuni, come afferma Eusebio nel suo *Chronicon*, ritennero che questa fosse Iside. Tuttavia, essa, mentre il padre Danao regnava in Argo, esercitò le funzioni di sacerdotessa.

XXV. *Amimone, una delle cinquanta figlie di Danao.*

Amimone, come scrive Lattanzio, fu una delle cinquanta sorelle figlie di Danao. Ella, mentre con impegno cacciava nei boschi col giavellotto, senz'accorgersene colpì un satiro. Questi voleva violentarla e Amimone chiese l'aiuto di Nettuno. Il quale, allora, mise in fuga il satiro, ma la vergine sopportò dal dio quello che non aveva voluto subire dal satiro; e concepì e partorì, da Nettuno, Nauplio.

Che cosa si debba intendere sotto questa favole, sarà detto più avanti quando si parlerà della nascita di Nauplio.

XXVI. *De Bona una ex quinquaginta filiabus Danaï.*

I Bona, dicit Ditis Cretensis, ubi de expeditione Grecorum contra Troianos scribit, filia fuit Danaï, que, ut ipsemet asserit, Athlanti nupsit et ex eo Eletram peperit, que postea ex Iove Dardanum edidit.⁸¹

XXVII. *De Egestho Beli Prisci filio, qui genuit quinquaginta filios ex quibus Lynceus.*

I Egesthus Beli Prisci fuit filius et Danaï frater, ut supra satis monstratum est.⁸² Huic quinquaginta fuere filii, quibus cum quesisset Danaï fratris sui filias in coniuges, ab eisdem, Danaï iussu, occisi sunt omnes nuptiarum nocte preter Lynceum, ut predictum est.

XXVIII. *De Lynceo ex quinquaginta filiis Egesthi uno, qui genuit Abantem et Iasium et Acrisium.*

I Lynceus, quem Lynum appellat Ovidius,⁸³ filius fuit Egesthi, et solus ex quinquaginta fratribus misericordia Ypermestre coniugis evasit a morte. Hic, ut placet aliquibus, Danao patruo pulso, pro eo regnavit apud Argos. Alii vero dicunt, eo occiso.
2 Sed qualitercunque fuerit, ut Eusebius ostendit in *libro Temporum*, postquam Danaus annis quinquaginta regnasset, Lynceus eidem successit in regno, cumque regnasset annis xli, Abante et Iasio et Acrisio filiis derelictis, diem clausit.⁸⁴

XXIX. *De Abante filio Lyncei, qui genuit Pritum.*

2 Abas, ut asserit Barlaam, filius fuit Lyncei ex Ypermestra coniuge, esto Paulus dicat eum Beli Prisci fuisse filium. Hic autem bellicosus homo et acerrimi ingenii fuit, Lynceoque patri successit in regno, annisque xxiii, ut dicit Eusebius, imperavit Argivis et mortuus est.⁸⁵

XXVI. *Bona, una delle cinquanta figlie di Danao.*

I Dice Ditti cretese – nel *Bellum Troianum* – che Bona fu figlia di Danao e – come lo stesso afferma – sposò Atlante e da lui partorì Eletra, che poi da Giove generò Dardano.

XXVII. *Egitto, figlio di Belo Prisco, che generò cinquanta figli tra i quali Lynceo.*

I Egitto fu figlio di Belo Prisco e fratello di Danao, come sopra mostrato. Ebbe cinquanta figli e per essi chiese in matrimonio le cinquanta figlie del fratello Danao. Per ordine di Danao tutti furono uccisi nella prima notte di nozze, tranne Lynceo, come sopra si è detto.

XXVIII. *Linceo, uno dei cinquanta figli di Egitto, che generò Abante, Iasio e Acrisio.*

I Linceo, chiamato Lino da Ovidio, fu figlio di Egitto e, unico tra i cinquanta fratelli, sfuggì alla morte per pietà della moglie Ipermestra. Come scrivono alcuni, Linceo cacciò lo zio e regnò in sua vece in Argo. Altri dicono che lo uccise. Ma qualunque cosa sia avvenuta, come indica Eusebio nel *Chronicon*, dopo che Danao ebbe regnato per cinquanta anni, Linceo gli successe nel regno e morì dopo aver regnato per quarantun anni, lasciando tre figli, Abante, Iasio e Acrisio.

XXIX. *Abante, figlio di Linceo, che generò Preto.*

I Abante – come attesta Barlaam – fu figlio di Linceo e Ipermestra, sebbene Paolo dica che fu figlio di Belo Prisco. Fu uomo bellicoso e di acutissimo ingegno e successe in Argo nel regno al padre Linceo; morì dopo ventitré anni, come scrive Eusebio.

XXX. *De Prito filio Abantis, qui genuit Meran et sorores.*

- 1 Pritus seu Pretus, ut Lactantio placet⁸⁶ et Servio,⁸⁷ filius fuit Abantis Argivorum regis. Huic, ut fere omnes asserunt, coniunx fuit Stenoboe, Homerus autem dicit Anthiope, ex qua tres sustulit filias, que iam adulte, eo quod formosissime essent elate, templum Iunonis intrantes, se pretulere Iunoni; quam ob rem turbata Iuno, illis furorem immisit talem, ut se vaccas arbitrarentur, et aratra timentes silvas optarent, ut ait Virgilius:
- 2 «Pretides implerunt falsis mugitibus agros».⁸⁸ Ovidius aliam refert insanie causam, dicens has in Cea insula se vaccas creditas, eo quod furto facto ex armentis Herculis prestitissent consensum.⁸⁹ Sed quacunq[ue] causa factum sit, egre tulit infortunium Pretus, proposuitque regni partem, et quam ex eis mallet in coniugem, ei qui illas in pristinam mentem revocasset. Cuius premii cupiditate tractus, Melampus Amythaonis filius curandas assumpsit, et, ut ait Vitruvius in libro *Architecture*, eas apud Clitorim Arcadie civitatem duxisse;⁹⁰ ibidem enim spelunca est ex qua profluit aqua, ex qua si quis biberit fit abstemius et ob id apud eam in lapide epygrama grecis carminibus scriptum est, testificans aquam non esse ydoneam ad lavandum, et vitibus inimicam. Ibi autem, peractis sacris, eas purgavit et pristina restituit menti, et sic regni partem et coniugium unius consecutus est. Pretus autem, secundum Eusebium,⁹¹ annis xvii regnavit, eique successit Acrisius frater.
- 3 Huius ego filias, si medelam Melampodis intueor, vino fuisse ultra quam deceat mulieres avidas arbitror et, potate, non numquam se patri regi preferre ausas; quam ob rem Iunonis iram, id est regnantis patris, meruere, et castigate in partem alteram, instigante vino, muliebriter in furiam verse, se vaccas, id
- 4 est servas et iugo subditas clamitabant. Quod cum forsans episcopus contigisset, vexatus infortunio Pretus eas tradidit Melam-

XXX. *Preto, figlio di Abante, che generò Merane e le sorelle.*

- 1 Prito, o Preto, come ritengono Lattanzio e Servio, fu figlio di Abante re di Argo. Sua moglie – come quasi tutti affermano – fu Stenoboe. Ma Omero dice che fu Antea e che da essa generò tre figlie che, ormai adulte, insuperbite per la loro straordinaria bellezza, si dichiararono migliori di Giunone, quando entrarono nel suo tempio. Di ciò turbatasi Giunone, istillò in esse un furore tale che si credettero vacche, e, temendo gli aratri, fuggirono nelle selve e – come dice Virgilio – «le figlie di Preto riempirono i campi di immaginari muggiti». Ovidio riferisce un'altra causa della loro pazzia, dicendo che queste si credettero vacche nell'isola Cea, per aver consentito al furto che fu fatto degli armenti di Ercole. Ma, per qualunque motivo ciò sia accaduto, Preto mal sopportò l'infortunio e propose una parte del regno, e quella delle figlie che fosse preferita, a colui che restituisse le vacche alla condizione di donne. Attratto dal desiderio del premio, Melampo, figlio di Amitaone, le prese in cura e – come dice Vitruvio nel *De architectura* – le condusse a Clitori, città dell'Arcadia. Colà è infatti una spelunca dalla quale sgorga dell'acqua che fa diventare astemio chi la beve, e perciò presso la grotta è scolpita nel marmo un epigramma in versi greci, che dichiara quell'acqua non essere adatta a lavare e dannosa alle viti. Qui dunque, dopo aver compiuto i sacrifici, Melampo purificò le figlie di Preto e le restituì alla prima forma, e così ottenne una parte del regno e il matrimonio con una di esse; poi, secondo Eusebio, Preto regnò per diciassette anni e poi gli successe il fratello Acrisio.
- 3 Se osservo la medicina di Melampo, trovo che le figlie di Preto furono più avido di vino di quanto a donne si convenga; e che, dopo aver bevuto, talora osarono anteporsi al padre re. Perciò meritavano l'ira di Giunone (che è, come dire, del padre regnante) e, punite, mentre il vino le istigava ad altra condizione, rivolte in isteria, andavano gridando di essere vacche, cioè serve, e sottoposte al giogo. Ciò, essendo loro più volte accaduto, Preto oppresso dalla sua disgrazia, le consegnò a Melampo perché fossero curate; il quale, avendo fatto bere loro
- 4

podì curandas; qui cum eas aqua predicta potasset, hostes vini fecit et furor abiit consuetus.

XXXI. *De Merane Preti filia.*

- 1 Meran, dicit Leontius, filia fuit Preti et Anthie filie Anphianaste, que cum venationibus dedita Dianam per nemora sequeretur, a Iove visa atque dilecta est, et ab eo, Diane sumpta ymagine, viciata. Que tandem cum ob pudorem patrati sceleris, et timens ne iterum deciperetur, vocanti eam Diane obsequi noluit, et ob id Diana commota illam sagittis occidit. Hanc dicit Paulus Stenoboe fuisse filiam sicut et relique, et post susceptam sanitatem obsecuram Diane venisse. Qua fictione dicit idem Leontius monemur ypocritas sepe credulos dolis in eam, quam dissuadent, deduxisse perniciem, a qua, dum verax homo aliquando lapsos relevare conatur, decepti semel et omnia timentes, increduli facti, oblatam respuentes salutem, in mortem perpetuam dilabuntur.
- 2

XXXII. *De Acrisio Abantis filio, qui genuit Danem matrem Persei.*

- 1 Acrisius Abantis fuit filius, ut dicit Lactantius⁹² et, ut Eusebius in *libro Temporum* scribit,⁹³ Preto fratri successit in regno. Hic, ut idem Lactantius asserit, nec ab hoc discrepat Servius,⁹⁴ unicam habens filiam Danem, ab oraculo in responsis habuit, se manu eius, qui ex filia nasceretur, moriturum. Qui ad effugiendam prenuntiatam mortem, filiam in quadam turri seposuit servarique iussit, ne quis homo ad eam posset accedere. Contigit igitur ut audita formositatis eius fama, illam concupisceret Iuppiter, qui, cum ad eam accessum alium non videret, versus in auri guttam ex tegulis in gremium eius se cadere per-

l'acqua predetta, le fece avverse al vino; e il furore cui erano avvezze uscì da loro.

XXXI. *Merane, figlia di Preto.*

Merane, secondo Leonzio, fu figlia di Preto e di Antea, figlia di Anfianaste. Dedita alla caccia, mentre seguiva Diana nei boschi, fu vista e amata da Giove e da lui stuprata, dopo aver preso le sembianze di Diana. Per la vergogna della colpa commessa e il timore di essere di nuovo ingannata, Merane non volle obbedire a Diana che la chiamava; e perciò Diana sdegnata la uccise con le sue frecce. Paolo dice che costei, come le altre, fu figlia di Stenoboe; e che, dopo aver ricuperato la sanità dalla follia, divenne seguace di Diana. Da questa invenzione, dice Leonzio, riceviamo il monito che gli ipocriti spesso con inganni conducono gli ingenui in quella rovina che sconsigliano. Dalla qual rovina, mentre l'uomo sincero talora tenta di rialzare quelli che vi sono caduti, essi una volta ingannati e tutto temendo, divenuti increduli, respingono la salvezza offerta loro e cadono nella morte eterna.

1

2

XXXII. *Acrisio, figlio di Abante, che generò Danae, madre di Perseo.*

Acrisio fu figlio di Abante – come dice Lattanzio – e, come scrive Eusebio nel *Chronicon*, successe nel regno al fratello Preto. Acrisio – come afferma lo stesso Lattanzio (e non ne discorda Servio) – avendo un'unica figlia di nome Danae, seppe da un responso dell'oracolo che sarebbe morto per mano di colui che dalla figlia fosse nato. Per sfuggire alla morte preannunciatagli, fece rinchiudere la figlia in una torre e ordinò di fare la guardia in modo che nessuno potesse avvicinarsela. Accadde dunque che Giove, sentito dire della sua bellezza, la concupì. E non vedendo altra possibilità di accesso a lei, mutatosi in pioggia d'oro, si lasciò cadere dal tetto sul suo grembo e

1

- 2 misit, et sic pregnans effecta est. Quod egre ferens Acrisius, eam capi iussit, et in arcam poni atque in mari proici. Quod cum ministri fecissent, in litus usque apulum arca delata est, et casu a piscatore capta, in qua cum comperisset Danem et parvulum filium quem enixa fuerat, eam ad Pylum regem detulit. Qui cum genus eius cognovisset et patriam, illam libenter sibi coniugio copulavit. Filius autem eius, cui Perseus nomen fuit, cum excrevisset et Gorgoni caput abstulisset, in Argos
- 3 veniens Acrisium transmutavit in saxum. Que quidem permutatio secundum Eusebium⁹⁵ sonat quod, cum regnasset Acrisius apud Argos annis xxxi, a Perseo nepote suo non sponte tamen occisus est, et in lapidem, id est in frigiditatem perpetuam, versus. Quod autem fictionis superest, infra ubi de Danae declarabitur.

XXXIII. De Danae filia Acrisii.

- 1 Danes Acrisii filia, ut supra proximo dictum est, in mare pregnans a patre demissa, cum in Apuliam impulsam venisset, Pylum regi apulo nupsit, et inde ad Rutulos abiit, et constructa ibidem Ardea civitate, Daunum Pylum peperit. Sane quod supra omissum est, Iovem auro fluxisse per tegulas intelligendum est auro pudicitiam virginis viciatam, et cum non esset adultero iter permissum per ianuam, clam tectum conscendisse, et exinde se in thalamum virginis dimisisse. Dicit tamen Theodotius quod cum Danae amaretur a Iove, et se ob timorem patris sciret perpetuo damnatam carceri, ut posset evadere et fugam arripere, occulte cum Iove auro concubium mercata est, et parata navi et cum his quas potuit deferre divitiis, fugam arripuit pregnans ex Iove.
- 2

così fu ingravidata. Mal sopportò Acrisio questo oltraggio e ordinò di prenderla e di porla in un'arca e di gettarla in mare. I servi eseguirono l'ordine e l'arca fu spinta fino al lido di Puglia e, per caso, fu presa da un pescatore. Trovatavi dentro Danae e il piccolo da lei partorito, egli la mandò al re Pylum. Costui riconobbe la stirpe e la patria di lei e le si unì in matrimonio. Ma suo figlio, che ebbe nome Perseo, quando fu adulto decapitò la Gorgone e, venuto in Argo, tramutò Acrisio in sasso. Questa mutazione, secondo Eusebio, significa che Acrisio, dopo aver regnato per trentuno anni in Argo, fu ucciso da suo nipote, non però volontariamente, e mutato in sasso, cioè nel freddo eterno. Il resto della finzione sarà dichiarato più sotto nel capitolo su Danae.

2

3

XXXIII. Danae, figlia di Acrisio.

1 Danae, figlia di Acrisio, come sopra è stato detto, gettata in mare dal padre, quando era gravida, essendo giunta in Puglia, ivi cacciata dai venti, vi sposò il re apulo Pylum; e di là insieme andarono al popolo dei Rutuli e vi costruirono la città di Ardea; e Danae generò Dauno a Pylum. Ciò che sopra ho ommesso, ora spiego. Che Giove sia fluìto attraverso le tegole in pioggia d'oro, deve essere inteso nel senso che la pudicizia della vergine è corrotta dal denaro; e che, non essendo stato permesso all'adultero l'ingresso attraverso la porta, egli salì di nascosto sul tetto e di là si lasciò cadere nel letto della vergine. Dice tuttavia Teodonzio che, essendo Danae amata da Giove e sapendo che per il timore del padre era stata condannata al carcere perpetuo, per poter evadere e fuggire, comprò a prezzo d'oro con Giove occultamente il concubito; e, allestita una nave, fuggì con le ricchezze che poté, essendo ormai rimasta incinta per opera di Giove.

2

XXXIV. *De Iasio Abantis filio, qui genuit Athlantam, Amphionem et Thalaonem.*

I Fuit, ut Theodontio placet, Iasius iste Abantis filius. De quo nisi quod sepissime inter argivos reges numeratus est, et quod quosdam habuerit filios, nil legi.

XXXV. *De Athlanta filia Iasii et matre Parthenopei.*

I Athlanta, ut dicit Lactantius⁹⁶ et Theodontius, iunior fuit filiorum Iasii. Que cum speciosa virgo ex sociis esset Diane, ad aprum Calydonium perimendum una cum cetera Achaie nobilitate iuvenum a Meleagro vocata venit, et in venatione prima aprum sagitta percussit, et ob suam formositatem a Meleagro dilecta; occisa belua ab ea eiusdem honorari capite meruit, ex quo eius in amicitiam venit et amplexus ipsius passa, ei Parthenopeum peperit.

XXXVI. *De Amphione Iasii filio, qui genuit Clorim.*

I Amphion, alter ab illo qui Thebas clausit muro,⁹⁷ filius fuit Iasii et regnavit, ut dicit Leontius, in Orcomeno Minyo⁹⁸ et in Pylo, vocatus alias Argus, cui unica fuit filia nomine Cloris.

XXXVII. *De Clori filia Amphionis et Nelei coniuge.*

I Cloris, ut supra dictum est, filia fuit Amphionis et, ut in *Odyssea* testatur Homerus,⁹⁹ Neleo nupsit, eique peperit Nestorem et alios plures filios.

XXXIV. *Iasio, figlio di Abante, che generò Atalanta, Anfione e Talaone.*

I Questo Iasio fu, secondo Teodonzio, figlio di Abante. Di lui nulla ho letto all'infuori del fatto che molto spesso venne annoverato fra i re d'Argo e che ebbe alcuni figli.

XXXV. *Atalanta, figlia di Iasio e madre di Partenopeo.*

I Secondo Lattanzio e Teodonzio, Atalanta fu la più giovane delle figlie di Iasio. Bella vergine, tra le compagne di Diana, chiamata da Meleagro, venne con il resto di nobili giovani di Acaia per uccidere il cinghiale Calidonio; e nella prima battuta di caccia lo colpì con una freccia. Per la sua bellezza fu amata da Meleagro e, quando uccise il cinghiale, meritò di essere da lui onorata; venne nella sua amicizia e, subitine gli amplessi, gli partorì Partenopeo.

XXXVI. *Anfione, figlio di Iasio, che generò Clori.*

I Anfione, diverso da quello che circondò Tebe di mura, fu figlio di Iasio e regnò (come dice Leonzio) in Orcomeno dei Minii e in Pilo: altre volte chiamato Argo, ebbe un'unica figlia di nome Clori.

XXXVII. *Clori, figlia di Anfione e sposa di Neleo.*

I Clori, come sopra è stato detto, fu figlia di Anfione e, come Omero attesta nell'*Odyssea*, sposò Neleo e gli generò Nestore e molti altri figli.

XXXVIII. *De Thalaone Iasii filio, qui genuit Euridicem,¹⁰⁰ Flegeum et Adrastum.*

1 Thalaon, dicit Paulus, filius fuit Iasii, et apud Argos regnavit. Quod quidem, iudicio meo, sane intelligendum est, dum huiusmodi homines reges appellant veteres. Nam, cum in catalogo regum non reperiantur, existimandum est eos de stirpe regia fuisse, et aliquam regni portiunculam tenuisse, et appellatos reges magis ob decus stirpis, quam ob possessum a talibus regnum. Ex quibus Thalaonem hunc et Amphionem et Iasium puto.

XXXIX. *De Euridice Thalaonis et Amphylarai¹⁰¹ coniuge.*

1 Euridices, ut asserit Theodontius, fuit filia Thalaonis, et Amphylarao vati iuncta coniugio, cui peperit Amphilocum et Almeonem. Cumque Adrastus, Polynicis generi sui causam adversus Ethyoclem et Thebanos sumpsisset bellumque pararet, vidissetque Amphylarus oraculi responso se non rediturum si iret in bellum, latibulum petiit, uxori que sue tantum suas patefecit latebras. Qui cum ab Adraστο aliisque quereretur, nec comperiretur usquam, contigit ut videret Euridices Argie coniugi Polynicis monile, quondam a Vulcano donatum Hermioni coniugi Cadmi, illudque desideraret diceretque Argie, si monile illud illi concederet, se ostensuram Amphylarum, 2 et sic factum est. Quam ob rem in bellum vadens Amphylarus a terra absorptus est. Euridices autem postea ab Almeone filio, cui vadens Amphylarus vindictam sue mortis iniunxerat, occisa est.

XL. *De Flegeo filio Thalaonis.*

1 Flegeus, ut dicit Theodontius, filius fuit Thalaonis, et iuvenis moriens, nil memoratu dignum reliquit.

XXXVIII. *Talaone, figlio di Iasio, che generò Erifile, Flegeo e Adraστο.*

1 Scrive Paolo che Talaone fu figlio di Iasio e che regnò in Argo. Ciò a mio giudizio deve essere ben capito, perché gli antichi chiamavano re uomini di questo tipo. Essi non si trovano però nel catalogo dei re e perciò è da credere che furono solo di stirpe reale e tennero una piccola parte di regno e furono detti re, più per il decoro della stirpe, che per aver posseduto il regno. Tali credo siano stati questo Talaone e Anfione 2 e Iasio.

XXXIX. *Erifile, figlia di Talaone e sposa di Anfilarao.*

1 Erifile – come dichiara Teodonzio – fu figlia di Talaone e sposò il vate Anfilarao, generandogli Anfilocco e Almeone. Quando Adraστο prese la difesa del genero Polinice, contro Eteocle e i Tebani, e preparò la guerra, Anfilarao seppe dal responso dell'oracolo che non sarebbe ritornato se fosse andato in guerra; e allora cercò un nascondiglio e lo rivelò solo alla moglie. Adraστο ed altri lo cercavano e in nessun luogo lo trovavano. Ma accadde che Erifile vide una collana di Argia, sposa di Polinice, già donata da Vulcano ad Ermione (o Armonia), moglie di Cadmo; e ne fu presa dal desiderio e disse ad Argia che, se le avesse dato il monile, avrebbe indicato il nascondiglio di Anfilarao. E così fu. Anfilarao, andando perciò alla guerra, fu ingoiato dalla terra. Erifile poi fu uccisa dal figlio Almeone, al quale Anfilarao, andando alla guerra, aveva ordinato di vendicare la sua morte. 2 3

XL. *Flegeo, figlio di Talaone.*

1 Flegeo – come dice Teodonzio – fu figlio di Talaone e, morendo giovane, non lasciò alcunché degno di memoria.

XLI. *De Adrasto rege filio Thalaonis, qui genuit Deyphilem et Argiam.*

1 Adrastus Argivorum rex, ut ait Lactantius,¹⁰² fuit filius Thalaonis et Eurinomes,¹⁰³ cui cum due essent filie Deyphiles et Argia, audissetque ab oraculo se nuptui daturum alteram apro, alteram leoni, circa futurum infortunium filiarum affligebatur; et ecce casu factum est ut Polynices thebanus ex composito exul intempesta nocte Argos appelleret, ymbresque fugiens regiam subintraret porticum. Nec mora et Tydeus, ob homicidium Calydoniam fugiens, ibidem deveniret, et in certamen post iurgium hospitii causa consurgerent, quam ob rem percitus rex senex Adrastus ad eos descendit et verbis et autoritate sua juvenum iras composuit eosque deduxit in regiam. Et cum vidisset alterum pelle leonis tectum, Polynicem scilicet, qui regius juvenis insigne illud in testimonium virtutis thebani Herculis ferebat, et alterum cute apri, qui ob occisum a Meleagro patruo aprum in decus prolis ea tectus incedebat, responsi ambiguitate intellecta, cognovit hos sibi generos esse transmissos.

3 Quos postquam novit, affinitate contentus, Tydeo Deyphilem et Polynici Argiam dedit uxores. Et cum iuxta promissum regnum ab Ethyocle¹⁰⁴ Polynici non restitueretur, contractis viribus, adversus Thebanos bellum movit, et cum iam duces omnes sui morte occubuissent cecidissentque mutuis vulneribus Polynices et Ethyocles, ipse in fugam versus repetit Argos, nec quis illi fuerit finis inveni.

XLII. *De Deyphile Adrasti filia et Tydei coniuge.*

1 Deyphiles, ut dicit Stazio,¹⁰⁵ filia fuit Adrasti regis et coniunx Tydei calydonii, cui peperit Diomedem.

XLI. *Il re Adrasto, figlio di Talaone, che generò Deifile e Argia.*

1 Adrasto re di Argo – come scrive Lattanzio – fu figlio di Talaone e di Eurinome. Egli aveva due figlie, Deifile ed Argia. Avendo udito dall'oracolo che le avrebbe date spose, l'una ad un cinghiale, l'altra ad un leone, si affliggeva per la futura disgrazia delle figlie: ed ecco che accadde che Polinice, re di Tebe, secondo gli accordi col fratello Eteocle, approdò esule in piena notte ad Argo; e, sfuggendo alla tempesta, entrò nel portico del palazzo reale. Ivi giunse quasi contemporaneamente 2 Tideo che, a causa dell'omicidio commesso, fuggiva dalla Calidonia. Dopo un diverbio, vennero a contesa per l'ospitalità. Richiamato dalla rissa, il vecchio Adrasto scese fino a loro e, con l'autorità della sua parola, placò l'ira dei giovani e li condusse alla reggia. Quando poi li vide, uno, Polinice, coperto dalla pelle di un leone (insegna che il giovane principe portava come testimonianza del valore del tebano Ercole); e l'altro, Tideo, coperto dalla pelle di un cinghiale (la portava ad onore della sua stirpe, per il cinghiale ucciso dallo zio Meleagro), capì il senso ambiguo del responso, e capì anche che questi gli erano 3 stati mandati come generi. Dopo che li ebbe riconosciuti, contento della parentela, diede in moglie a Tideo Deifile e a Polinice Argia. Ma poiché non veniva restituito, secondo l'accordo, il regno da Eteocle a Polinice, Adrasto raccolse un esercito e mosse guerra a Tebe. Quando ormai erano caduti tutti i suoi comandanti e, per reciproche ferite, Polinice ed Eteocle, Adrasto stesso si diede alla fuga e ritornò in Argo. Non ho trovato che fine abbia fatto.

XLII. *Deifile, figlia di Adrasto e moglie di Tideo.*

1 Deifile, come dice Stazio, fu figlia del re Adrasto e sposa del calidonio Tideo; e gli generò Diomede.

XLIII. *De Argia Adrasti filia et coniuge Polynicis.*

1 Argia, secundum Statium,¹⁰⁶ Adrasti regis fuit filia et Polynicis coniunx, que cum illi peperisset Thessandrum, audissetque eum a fratre occisum, ab Argo Thebas veniens, ut extremas lacrimas et officium funerale cadaveri viri impenderet, eo quod id faceret adversus imperium Creontis, una cum Antigona Polynicis sorore capta et, iussu Creontis, occisa est.

XLIV. *De Agenore III° Beli Prisci filio, qui genuit VII filios, quorum prima Taygeta, II Polydorus, III Cilix, IIII Phenix, V Europa, VI Cadmus, VII Labdacus.*

1 Post explicatas successiones Danaï et Egesthi filii Beli Prisci, ad ampliorem prolem Agenoris Phenicum regis, eiusdem Beli filii, ut Theodontius dicit et Paulus, stilus revocandus est. Et esto a predictis dicatur quod hic Agenor fuerit Beli filius, sunt tamen qui dicant eum Beli fuisse filium, sed non egyptii, quin imo phenicis, avumque huius Agenoris, Agenorem etiam nuncupatum, eumque Agenorem primum, Ninia apud Assyrios regnante, cum ingenti multitudine peste coactum patrias sedes, quasi circa extremam meridionalem Egyptum habuerat, liquisse, et duce peregrinationis Nylo in litus syriacum devenisse navibus, et illud, pulsus veteribus incolis, occupasse, ibique regnasse sibi que Belum filium successorem liquisse, quem huius Agenoris patrem volunt; alii vero nepotem ex Phenice filio.

2 Ex quibus comprehendendi potest a similitudine nominis et forsitan temporis exortum errorem, ut qui Beli syriaci filius fuerit, creditus Beli egyptiaci. Sed ex quocunque Belo natus sit, mens michi est hic Theodontii et Pauli opinionem sequi, cum de superiori non satis certus appareat autor. Hunc igitur dicunt ex

XLIII. *Argia, figlia di Adrasto e moglie di Polinice.*

1 Argia, secondo Stazio, fu figlia del re Adrasto e sposa di Polinice. Avendogli partorito il figlio Tessandro, quando seppe che il marito era stato ucciso dal fratello, venne da Argo a Tebe per rendere le estreme lacrime e l'ufficio funebre al suo cadavere. Ma poiché ciò fece contro l'ordine di Creonte, fu presa insieme con Antigone, sorella di Polinice e, per ordine dello stesso Creonte, fu uccisa.

XLIV. *Agenore, terzo figlio di Belo Prisco, che generò sette figli: I° Taigeta, II° Polidoro, III° Cilice, IV° Fenice, V° Europa, VI° Cadmo, VII° Labdaco.*

1 Dopo aver esposto le successioni di Danao e di Egitto, figli di Belo Prisco, bisogna riprendere in mano la penna per presentare la più vasta prole di Agenore, re dei Fenici, figlio dello stesso Belo, come attestano Teodonzio e Paolo. Sebbene essi affermino che questo Agenore fu figlio di Belo, altri dicono che fu, bensì figlio di Belo, ma non di quello egiziano, anzi del fenicio; e che anche il nonno di questo Agenore, ebbe il suo stesso nome; e che questo primo Agenore, mentre sugli Assiri regnava Nino, costretto dalla peste, lasciò, insieme con un grosso popolo, il patrio territorio, che possedeva nella parte meridionale dell'Egitto; e che, condotto nel suo viaggio dal corso del Nilo, giunse con le navi al lido della Siria e lo occupò, cacciandone gli antichi abitanti; e che ivi regnò, lasciando come successore il figlio Belo, che vogliono padre del mio Agenore (mentre altri lo vogliono nipote, dal figlio Fenice).

2 Si può capire da questi fatti che l'errore sorse per la somiglianza del nome, e forse del tempo; in modo tale che, colui che fu figlio del Belo di Siria, fu creduto figlio del Belo egiziano. Ma, da qualunque Belo sia nato Agenore, io ho intenzione di seguire qui l'opinione di Teodonzio e di Paolo, dal momento che dell'altro Belo non si conosce una testimonianza certa. Dicono dunque che questo Agenore partì dall'Egitto

Egypto in litus syrium abiisse et Phenicibus imperasse et amplissima atque generosa prole claruisse.

XLV. *De Taygeta, prima Agenoris filia.*

Taygetam dicit Ditis Cretensis¹⁰⁷ Agenoris fuisse filiam, eamque Iovi placuisse et in eius venisse concubitum, et cum concepisset, Lacedemonem peperisse, dato sint qui eum ex Semele natum dicant.

XLVI. *De Polydoro, II° Agenoris filio.*

Polydorus, ut testatur Lactantius,¹⁰⁸ filius fuit Agenoris, de quo preter nudum nomen haberi nil puto, esto Theodontius de isto levem faciat mentionem, sed longe antiquiorem isto Agenore illum dicit.

XLVII. *De Cilice, III° Agenoris filio qui genuit Lampsacium et Pygmalionem et Pyrodem.*

Cilix, secundum Lactantium,¹⁰⁹ filius fuit Agenoris. Hunc dicit Theodontius hominem acris ingenii et robusti corporis fuisse, et cum superiores sibi fratres sperneret, et de successione regni etiam desperaret, vilipenso superiorum iugo, parte copiarum sumpta, sedes haud longe a suis sibi occupavit, et regionem a suo nomine Ciliciam nuncupavit, ibique duos sibi filios superstites dereliquit, Lampsacium scilicet et Pygmalionem. Sunt qui dicant provinciam hanc a Cadmo occupatam antequam quesiturus Europam micteretur a patre, eamque postea a Cilice possessam, Cadmo non redeunte.¹¹⁰

per il lido siriaco e regnò sui Fenici e fu famoso per prole numerosa e nobile.

XLV. *Taigeta, prima figlia di Agenore.*

Ditti Cretese afferma che Taigeta fu figlia di Agenore e che piacque a Giove e con lui si congiunse. Dopo aver concepito, gli partorì Lacedemone (che per altri invece nacque da Semele).

XLVI. *Polidoro, secondo figlio di Agenore.*

Polidoro – come afferma Lattanzio – fu figlio di Agenore. Ma di lui stimo che nulla si sappia al di là del puro nome, sebbene Teodonzio ne faccia fugace menzione, dicendolo tuttavia ben più antico di questo Agenore.

XLVII. *Cilice, terzo figlio di Agenore, che generò Lampsacio e Pigmalione e Pirode.*

Cilice, secondo Lattanzio, fu figlio di Agenore. Teodonzio lo dice uomo di acuto ingegno e di corpo robusto. Poiché disprezzava i fratelli maggiori e disperava della successione al regno, rifiutò l'obbedienza ai fratelli, prese una parte delle milizie, occupò luoghi non lontani dai suoi, e dal suo nome chiamò Cilicia la regione; e vi lasciò due figli, a lui superstiti, cioè Lampsacio e Pigmalione. Altri dicono che questa provincia fu occupata da Cadmo prima di essere mandato dal padre in cerca di Europa; e che solo dopo, non ritornando Cadmo, fu posseduta da Cilice.

XLVIII. *De Lampsacio Cilicis filio.*

1 Lampsacius, ut dicit Theodontius et post eum Paulus, filius fuit Cilicis, eique successit in regno, nec ex eo aliud ulterius invenitur.

XLIX. *De Pygmalione,¹¹¹ primo Cilicis filio et Cypriorum rege, qui genuit Paphum.*

1 Pygmalion, ut dicit Theodontius, filius fuit Cilicis, de quo refert quod, cum iuvenis esset, et gloria maiorum suorum, quos ad occiduum usque penetrasse et affricum litus etiam occupasse audierat, infestaretur, collecta Cilicum manu, et convocatis ex Phenicibus classeque parata, in Cyprum tuam, serenissime regum, transvexit exercitum, et inde veteres Syros, qui ibidem, Agenoris vetustissimi viribus ex antiquis pulsi sedibus, confugerant, expulit et occupavit omnem atque tenuit insulam
2 et regnavit in ea. Sane, quod etiam testatur Ovidius¹¹² in maiori volumine, cum ibi scelestissimas comperisset mulieres, et omnino libidini obsequentes, vicio offensus, vitam celibem ducere disposuerat. Attamen quia valebat ingenio, et artificiosas haberet manus, finxere poete eum sibi ex candidissimo ebore femineam sculpsisse ymaginem, eamque iuxta desiderium suum lineamentis atque decore oris contraxisse per omnia. In qua,
3 cum ingeniosus homo et artem miraretur suam, et venustatem ymagine commendaret, in dilectionem eius incidit, et fervore maximo cupiebat eam esse feminam oravitque Venerem, ea tempestate celeberrimam insule deam, ut animaret eandem et suorum faceret amorem sensibilem, nec effectu caruere preces, femina vera facta est. Quod advertens Pygmalion, gaudio plenus, quoniam voti compos esset, eius usus est concubitu, et uestigio gravida facta est, eique peperit filium quem Paphum ipse postea nominavit, eumque sibi morienti reliquit heredem.
4 Nunc quid sibi eburnea velit ymago ingenio potius poetico quam viri artificio fabrefacta videndum est. Arbitror enim, cum Pygmalioni suspecta provectorum etate virginum pudici-

XLVIII. *Lampsacio, figlio di Cilice.*

Lampsacio, come dice Teodonzio, e dopo di lui Paolo, fu figlio di Cilice e gli succedette nel regno. Altra notizia di lui, oltre a questa, non si trova.

XLIX. *Pigmalione, primo figlio di Cilice e re di Cipro, che generò Pafò.*

Pigmalione – come dice Teodonzio – fu figlio di Cilice. Di lui riferisce che, ancor giovane, tutto preso dalla gloria dei suoi antenati, che aveva sentito dire essere penetrati fino all'occidente e aver anche occupato il lido africano, raccolse un esercito di Cilici, convocò alcuni Fenici e allestita una flotta, trasportò l'esercito nella tua Cipro, serenissimo re: e ne cacciò gli antichi Siri, che vi si erano rifugiati, espulsi dalle loro primitive sedi dalle milizie dell'antichissimo Agenore; e occupò tutta l'isola e la mantenne e vi regnò: e, come attesta anche Ovidio nelle *Metamorphoses*, vi trovò scelleratissime donne che erano tutte dedite al meretricio; e, offeso dal loro vizio, aveva deciso di vivere celibe. Ma poiché era di valido ingegno e aveva mano di artista, i poeti inventarono che egli si fosse scolpito una statuetta femminile di bianchissimo avorio e che l'avesse in tutto elaborata nei lineamenti e nello splendore del volto, secondo il proprio desiderio. Ammirando quell'uomo d'ingegno la sua arte e la bellezza dell'immagine, se ne innamorò e con gran furore desiderava che fosse donna; e pregò Venere, a qual tempo celeberrima dea dell'isola, che le desse la vita e la rendesse sensibile al suo amore. Le preghiere ebbero effetto. La statua diventò donna. Quando Pigmalione se ne accorse, fu pieno di gioia per aver raggiunto il suo desiderio e le si unì; e subito ella fu incinta e gli partorì un figlio, che egli poi chiamò Pafò; e lo lasciò erede alla sua morte.

Ora bisogna vedere che voglia significare la statuetta eburnea, fabbricata dall'ingegno del poeta, più che dall'artificio dell'uomo. Io credo che Pigmalione, diffidando della pudicizia

tia esset, eum sibi virgunculam elegisse etate suspicione carentem, candore atque mollitie ebori similem, quam cum suis aptam fecisset moribus, excrevit ante etatem puellule concupiscentia eius, cepitque desiderare atque exposcere precibus ut cito efficeretur matura viro, qua tandem facta, in votum devenit suum.

L. *De Papho Pygmalionis filio, qui genuit Cynaram.*¹¹³

- 1 Paphus, ut dicit Theodontius, filius fuit Pygmalionis ex eburnea matre. Qui cum Pygmalioni successisset in regno, Cyprum insulam Paphum ex suo nomine nuncupavit. Paulus autem dicit Paphum oppidum ab eo tantum constructum et de
2 suo nomine nominatum. Quod quidem Veneri sacrum esse voluit, constructo in eodem illi templo et ara, cui thure solo diu sacrificatum est.

LI. *De Cynara filio Paphi, qui genuit Myrram et ex Myrra Adonem.*

- 1 Cynara filius fuit Paphi, prout ostendit Ovidius dum dicit: «Editus hac ille, qui, si sine prole fuisset, Inter felices Cynaras potuisset haberi».¹¹⁴ Est autem hic alter ab illo Cynara, qui Assyriorum rex dicitur in lapidem versus, flendo infortunia filiarum.
2 Ex hoc autem Cynara cyprio preter scelus unum non habemus. Nam, ut ipse recitat Ovidius,¹¹⁵ huic ex coniuge filia fuit nomine Myrra, que cum formosa esset ac etiam matura viro, preter debitum patrem amavit et nutricis sue opere, dum mater eius sacra Cereris celebraret, in quibus oportebat per novem dies a contactu viri abstinere, eius concubitu potita est, in quo pregnans effecta, illi Adon filius natus est.

delle donne adulte, si scelse una verginella, che per l'età fosse esente da sospetto, simile, per candore e morbidezza, all'avorio; e che la rese conforme ai suoi costumi; ma la sua concupiscentia crebbe prima dell'età della fanciulla; e allora cominciò a desiderarla e a chiedere con preghiere che presto fosse resa matura per aver marito. Tale essendo divenuta, egli appagò il suo intento.

L. *Pafò, figlio di Pigmalione, che generò Cinira.*

Pafò – come dice Teodonzio – fu figlio di Pigmalione, nato da una madre di avorio. Successo al padre nel regno, dal suo nome chiamò Pafò l'isola di Cipro. Paolo poi dice che la città di Pafò fu costruita da lui solo e chiamata dal suo nome. E volle che fosse sacra a Venere, dopo aver costruito per essa un tempio e un altare; e a lei a lungo fu sacrificato solo incenso.

LI. *Cinira, figlio di Pafò, che generò Mirra, e da Mirra Adone.*

Cinira fu figlio di Pafò, come indica Ovidio quando dice: «Fu generato da questa isola (Pafò) quel Cinira che, se fosse stato senza prole, si sarebbe potuto considerare fra i fortunati». Questo è diverso da quel Cinira, re degli Assiri, che si dice sia stato mutato in sasso, col piangere le disgrazie delle figlie. Di questo Cinira di Cipro nulla sappiamo eccetto il suo delitto. Infatti, come lo stesso Ovidio narra, questi ebbe dalla moglie una figlia di nome Mirra. Ella, essendo bella e matura per il matrimonio, amò il padre «fuor del dritto» e colla complicità della sua nutrice, mentre la madre celebrava i sacrifici a Cerere, durante i quali occorreva per nove giorni astenersi dal contatto con l'uomo, usò del concubito col padre; e, ingravidata, le nacque il figlio Adone.

LII. *De Myrra filia Cynare et matre Adonis.*

- 1 Myrram, ut supra patet, Cynare regis filiam dicit fuisse Ovidius,¹¹⁶ et cum eum nephasto adamasset amore, opere nutricis sue, eius incognita nocte habuisse concubitum. Fulgentius tamen dicit eam cum Cynara, postquam illum ebrium effecisset, habuisse concubitum. Que ex nephario concubitu pregnans facta, cum illam vellet noscere Cynara, novissetque filiam, dolore percitus eam secutus occidere voluit.¹¹⁷ Quidam dicunt eam in Sabeos fugisse, ad quos usque secutus Cynara, cum illam gladio percussisset, ex vulnere conceptum filium erupisse. Ovidius tamen dicit¹¹⁸ eam miseratione deorum apud Sabeos in arborem sui nominis versam et, calore solis aperto cortice, filium emisisse, quem nynphe liquoribus unxere maternis.
- 3 Figmento huic arbitrator causam dedisse nomen arboris, que apud Sabeos vocatur myrra, guttas emittens, solis percussa radiis. Ex quibus pigmentum conficitur quod *adon* vocant, quod latine *suave* sonat, est enim suavissimi odoris, et ut videtur vel Petronius Arbitrator,¹¹⁹ plurimum libidini conferens, adeo ut asserat se ad libidinis incrementum myrrinum potasse poculum. Verum Fulgentius, ut in pluribus longe altius sentiens, circa hoc dicit, myrram arborem in Yndia esse et solis caloricibus cremari, et quia solem patrem omnium rerum dicebant, ideo patrem Myrram amasse dictum, et cum sol ferventius illam calefaceret, eam rages ex rimis corticis emictere et sic, a patre vulnerata, Adonem, id est suavitatem odoris, emisisse.

LIII. *De Adone filio et nepote Cynare.*

- 1 Adon Cynare regis avi sui et Myrrae sororis fuit filius, ut longo carmine, in maiori volumine, testatur Ovidius.¹²⁰ De quo talem ipse idem recitat fabulam. Dicit enim quod cum formosissimus evasisset iuvenis, a Venere casu percussa a filio summe dilectus est; que dum illum maxima delectatione sua per silvas

LII. *Mirra, figlia di Cinira e madre di Adone.*

Ovidio dice – come sopra si è visto – che Mirra fu figlia del re Cinira. Amandolo di illecito amore, coll'aiuto della sua nutrice, ebbe con lui, di notte, senza esser riconosciuta, il rapporto intimo. Ma Fulgenzio scrive che Mirra ebbe il concubito con Cinira dopo che lo aveva reso ebbro. Resa incinta dal concubito proibito, volendola Cinira conoscere, accortosi che era la figlia, trafitto dal dolore, la inseguì per ucciderla. Alcuni dicono che ella fuggì in Sabea e lì, avendola inseguita Cinira, la colpì con la spada e dalla ferita uscì il figlio da lei concepito. Invece Ovidio scrive che per pietà degli dei, in Sabea ella fu tramutata nella pianta del suo nome; e, apertasi la corteccia per il calore del sole, mandò fuori il figlio, che le ninfe unsero col liquido materno. Io credo che a questa invenzione abbia dato materia il nome della pianta che dai Sabei è chiamata mirra; pianta che, colpita dai raggi del sole, stilla gocce dalle quali si forma un balsamo che chiamano *adone*, che in latino significa *soave*; e infatti ha un odore dolcissimo che – come pare a Petronio Arbitro – molto giova alla libidine; al punto che egli afferma di aver bevuto una tazza di mirra per accrescere la libidine. Ma Fulgenzio che, come in molti altri argomenti, la pensa in modo più profondo, dice su questo che mirra è una pianta dell'India che arde per i raggi del sole, e poiché il sole era detto padre di tutte le cose, perciò si dice Mirra aver amato il padre; e, mentre il sole più fervidamente la riscaldava, essa mandava fuori dalle fessure della corteccia una rugiada; e così, ferita dal padre, mandò fuori Adone, cioè la soavità del profumo.

LIII. *Adone, figlio di Mirra e nipote di Cinira.*

Adone fu figlio del re Cinira e della propria sorella Mirra, come con molti versi nelle *Metamorphoses* attesta Ovidio. Di lui si narra questa favola. Dice che, essendo un bellissimo giovane, fu grandemente amato da Venere che era stata colpita per caso dal figlio Cupido. Ella inseguiva Adone con fervidissi-

- sequeretur et nemora eiusque uteretur amplexibus, sepius eum monuit, ut sibi ab armatis beluis caveret et sequeretur inermes.
- 2 Verum die quadam male verborum Veneris memor, in aprum irruens ab eo occisus est. Quem Venus flevit amare, et in florem convertit purpureum. Hoc figmentum Macrobius in libro *Saturnaliorum*¹²¹ conatur enodare mirabili ratione. Dicit enim Adonem solem esse, quo nil pulchrius et eam terre partem quam inhabitamus, superius scilicet hemisperium, Venerem esse, cum que in inferiori est hemisperio, a physicis Proserpina appellata sit. Et sic apud Assyrios et Phenices, quos penes et Veneris et Adonis ingens fuit religio, tunc Venus cum Adone a se dilecto delectatur, cum circa superius hemisperium sol ampliori circumflectitur ambitu et inde ornatior, quia flores frondes et fructus eo tempore terra producit. Dum vero breviores circumducit circulos, de necessitate maiores apud inferius hemisperium agit, et sic autumnus et hyems ymbribus assiduus terram decore suo privatam lutosam faciunt, quo aper, qui hispidum animal est, delectatur, et sic ab apro, id est ab ea temporis qualitate qua delectatur aper, Adon, id est sol, terre, id est Veneri, sublatus videtur, et inde Venus luctuosa efficitur.
- 4 Quod autem sit Adon transformatus in florem, ob id fictum puto, ut nostri decoris brevitatis ostendatur: mane quidem purpureus est, sero languens pallensque marcidus efficitur; sic et nostra humanitas mane, id est iuventutis tempore, florens et splendida est, sero autem, id est senectutis evo, pallemus et in tenebras mortis ruimus. Sane quicquid Assyrii sentiant vel Macrobius, hystoria tamen videtur sentire, et Tullius testatur ubi *De naturis deorum*¹²² Venerem fuisse Syria Cyproque conceptam, id est ex syro homine et cypria muliere, quam Astarcem vocavere Syri, eamque Adoni nupsisse, et ut dicit Lactantius in libro *Divinarum institutionum*, in *Sacra hystoria* continetur¹²³ hanc meretriciam instituisse artem et stuprum mulieribus suasisse, et ut vulgato corpore questum facerent, et hoc ideo dicit imperasse, ne sola preter alias mulieres impudica et virorum appetens videretur. Ex quo consecutum est, et longis perseve-
- 5

mo amore nelle selve e nei boschi e godeva dei suoi amplessi; e spesso lo ammonì a guardarsi dalle belve armate e a seguirle inerme. Ma un giorno Adone, poco memore delle parole di Venere, facendo irruzione su un cinghiale, ne fu ucciso. Venere lo pianse amaramente e lo mutò in un fiore purpureo. Macrobio nel libro dei *Saturnalia* tenta di enucleare con mirabile intuito il significato di questa favola. Dice infatti che Adone è il sole, del quale nulla è più bello; e che quella parte della terra che abitiamo, cioè l'emisfero superiore, è Venere (mentre quella che è nell'emisfero inferiore è detta dai fisici Proserpina). E così presso gli Assiri e i Fenici, popoli che ebbero un gran culto di Venere e Adone, Venere si diletta con l'amato Adone, quando nell'emisfero superiore il sole si gira con più ampio spazio e quindi è più luminoso; per cui in quel tempo la terra produce fiori e fronde e frutti. Quando invece percorre più brevi cerchi, necessariamente spinge i più ampi nell'emisfero inferiore; e allora l'autunno e l'inverno rendono la terra, con le continue piogge, priva della sua bellezza, e fangosa; e di ciò si diletta il cinghiale che è animale ispido; e così dal cinghiale, cioè dal tipo di stagione di cui si diletta il cinghiale, Adone, cioè il sole, sembra tolto alla terra, cioè a Venere; e da ciò Venere è resa triste. Che poi Adone sia stato trasformato in fiore, credo si sia inventato per mostrare la brevità della nostra bellezza che, al mattino è splendente, alla sera, languente e pallida appassisce; e così la nostra umanità al mattino, cioè nella gioventù, è fiorente e splendida, mentre alla sera, cioè al tempo della vecchiaia, impallidiamo e precipitiamo nelle tenebre della morte. Pure, qualunque cosa pensino gli Assiri e Macrobio, la storia pare voler intendere – e Tullio lo attesta nel *De natura deorum* – che Venere nacque in Siria e a Cipro, cioè da un uomo sirio e da una donna cipriota; i Siri la chiamarono Astarce [ma Astarte]; e sposò Adone; e, come scrive Lattanzio nelle *Divinae institutiones*, è detto nella *Sacra historia* che questa donna istituì l'arte del meretricio e indusse le donne allo stupro per guadagnare colla concessione del corpo; e si dice che abbia ciò comandato per non sembrare sola lei, tra le donne, impudica e cupida di maschi. Da ciò seguì e continuò per lungo tem-

5

ratum temporibus, ut Phenices de prostitutione filiarum donarent antequam eas iungerent viris, ut in libro *De civitate Dei* testatur Augustinus,¹²⁴ et Iustinus in *Epithoma Pompeii Trogi*,¹²⁵ ubi Didonem septuaginta virgines in litore cyprio, que in questum venerant, rapuisse demonstrat. Fuit igitur Adon rex Cypri et Veneris maritus, quem ego etiam seu ab apro seu alia nece Veneri subtractum reor, eo quod ad imitationem lacrimarum eius veteres anniversario plangore consueverint Adonis interitum flere. Quos in suis visionibus increpat Ysaïas.¹²⁶

LIV. *De Pyrode Cilicis filio.*

- I Pyrodes, ut Plinius asserit, in libro *Naturalis hystorie*, filius fuit Cilicis, ex quo et si nil aliud habeamus, eodem Plinio teste, saltem habemus eundem primo ignem ex silice excussisse.¹²⁷

LV. *De Phenice, IIII^o Agenoris filio, qui genuit Phylistenem et Belum.*

- I Phenix, ut dicit Lactantius,¹²⁸ filius fuit Agenoris. Hunc dicit Eusebius in *libro Temporum*, regnante Argivis Danao, una cum Cadmo fratre a Thebis egyptiis venisse in Syriam, et apud Tyrum et Sydonem imperasse, quod quidem fuisse potuit circa annum mundi III dcc xlvi; post paululum autem dicit eum anno primo Lyncei regis Bithiniam condidisse, que prius Mariandina vocabatur. Quod fuit anno mundi III dcc lxxviii.¹²⁹ Huius tamen adventus in Syriam non convenit cum dictis supra, ubi de Agenore a Theodontio et etiam ab Ovidio¹³⁰ discrepat, qui videtur velle Agenorem venisse, non Phenicem, cum Cadmum missum ad perquirendam Europam ab Agenore, non a Phenice describat. Sed has ego varietates ultro concordare volentibus linquam et de Phenice quid compererim prosequar. Hunc autem artificiosum fuisse hominem ostendit Eusebius, eo quod primus quasdam licteras seu licterarum characteres Phenicibus

po il costume dei Fenici di dare le figlie alla prostituzione, prima di sposarle, come nel *De civitate Dei* attesta Agostino e, nella sua *Epitome Pompei Trogi*, anche Giustino, dove scrive che Didone sul lido di Cipro rapì settanta vergini che erano venute a prostituirsi per guadagno. Fu dunque Adone re di Cipro e marito di Venere. Io credo sia stato sottratto a Venere dal cinghiale o da altra morte perché, ad imitazione delle sue lacrime, gli antichi furono soliti nell'anniversario piangerne la morte con comune lamento. E Isaia nelle sue visioni li rimprovera.

LIV. *Pirode, figlio di Cilice.*

- I Pirode – come afferma Plinio nella *Naturalis Historiae* – fu figlio di Cilice. Di lui, se null'altro sappiamo, almeno dalla testimonianza di Plinio apprendiamo che per primo sprigionò dalla pietra il fuoco.

LV. *Fenice, quarto figlio di Agenore, che generò Filistene e Belo.*

- I Fenice, come dice Lattanzio, fu figlio di Agenore. Scrive Eusebio nel *Chronicon* che, mentre in Argo regnava Danao, egli venne, insieme col fratello Cadmo, dalla Tebe di Egitto in Siria e regnò a Tiro e Sidone. Ciò poté accadere circa l'anno del mondo 3746; dopo poco però Eusebio dice che, nell'anno primo del regno di Linceo, Fenice fondò la Bitinia, che prima era detta Mariandina. Il che fu nell'anno del mondo 3779. Il suo arrivo in Siria non si accorda con quanto detto sopra, dove Eusebio diverge su Agenore da Teodonzio e anche da Ovidio; il quale sembra volere che Agenore, non Fenice, sia venuto in Siria; poiché scrive che Cadmo fu inviato a cercare Europa da Agenore, non da Fenice. Ma io queste differenze spontaneamente le lascerò a quelli che vogliono metterle in accordo e proseguirò dicendo quel che di Fenice ho trovato. Eusebio mostra che fu uomo ingegnoso, perché per primo diede ai Fe-

dederit. Deinde ad scribendum eas instituisse vermiculum, unde et color ille pheniceus dictus est, credo ab inventore qui postea, mutata lictera, est puniceus appellatus.

LVI. *De Phylistene filio Phenicis, qui genuit Syceum.*

Phylistenem dicit Theodontius filium fuisse Phenicis. Qui cum esset Herculis sacerdos, qui persanctissime a Phenicibus colebatur, videretque, Phenice patre mortuo, Belum fratrem natu maiorem regnare, relicto Syceo filio sacerdotio et copiarum parte sumpta, naves conscendit et post multos casus cum Herculis columnas cursu superasset, ibidem in litore oceani sedes assumpsit perpetuas, condita civitate quam Gades vocavere sui et, ne sacerdotium abdicasse videretur omnino, templum ibidem constituit Herculi et sacra omnia ritu tyrio innovavit.

LVII. *De Syceo Phylistenis filio et Didonis viro.*

Syceus, secundum Theodontium, fuit filius Phylistenis, cui abeunte patre, sacerdotium derelictum est, ut supra dicitur, quod a rege proximus erat honor. Hunc dicit Servius¹³¹ Sycarbam vocatum, esto eum Virgilius semper Syceum vocet.¹³² Et Iustinus insuper illum vocat Acerbam.¹³³ Hic autem, seu relictis seu aliunde quesitis thesauris, ut Theodontio placet, et reliquis copiosus factus plurimum, Belo mortuo, Elyssam filiam eius accepit uxorem, que postea Dido vocata est, quam precipue dilexit. Verum cum Pygmalion, Beli filius, patri successisset in regno, auri avidus, eius desideratis divitiis, clam illi tetendit insidias et incautum interemit.

nici alcune lettere e i caratteri di esse. Poi insegnò loro ad usare per scrivere il colore vermiglio e da ciò fu detto fenicio, credo dall'inventore del colore che poi, cambiata una lettera, fu detto puniceo (cioè rosso scarlato).

LVI. *Filistene, figlio di Fenice, che generò Sicheo.*

Teodonzio dice che Filistene fu figlio di Fenice. Questi era sacerdote di Ercole, venerato molto dai Fenici; e vedendo che, alla morte del padre Fenice, regnava il fratello maggiore Belo, lasciato il sacerdozio al figlio Sicheo e presa una parte della popolazione, salpò; e, dopo molte vicende, superate nel percorso le colonne d'Ercole, ivi sul lido dell'oceano prese sede definitiva e fondò una città che i suoi chiamarono Cadice; e, per non parere di avere del tutto abdicato al sacerdozio, vi eresse un tempio ad Ercole e rinnovò tutti i sacrifici secondo il rito fenicio.

LVII. *Sicheo, figlio di Filistene e marito di Didone.*

Sicheo, secondo Teodonzio, fu figlio di Filistene. A lui, col consenso del padre, fu lasciato il sacerdozio (come sopra si è detto); il più vicino onore a quello del re. Servio dice che fu chiamato Sicarba, sebbene Virgilio sempre lo chiami Sicheo. Iustino invece lo chiama Acerba. Questi, o lasciategli, o cercato da altra parte il tesoro (come crede Teodonzio), e abbondando in gran misura di ricchezze residue, dopo la morte di Belo, prese in moglie la di lui figlia Elisa, che in seguito fu chiamata Didone e che molto amò. Ma quando Pigmalione successe nel regno al padre Belo, cupido d'oro, desiderò le ricchezze di Sicheo, gli tese di nascosto un agguato e, senza che questi se ne potesse guardare, lo uccise.

LVIII. *De Belo Phenicis filio, qui genuit Pygmalionem et Didonem et Annam.*

- 1 Belus qui et Mettes secundum Servium¹³⁴ appellatus est, ut ait Theodontius, filius fuit Phenicis, vir bello et armis insignis adeo ut Cyprios litus Phenicum pyrratica infestantes subigeret, quod Virgilius in persona Didonis perfunctorie tangit dicens: «Genitor tum Belus opimam Vastabat Cyprum et victor dicione tenebat» etc.¹³⁵

LIX. *De Pygmalione filio Beli.*

- 1 Pygmalion, ut Theodontio placet, filius fuit Beli regis Tyri et, patre moriente, ut ait Iustinus,¹³⁶ una cum sororibus Tyriis
2 derelictus est. Cui, adhuc puero, populus paternum tradidit regnum. Hic vero avarissimus, cum animum ad divitias Sycei patruelis sui iniecisset, illum dolo interemit. Hoc solum scelus ex rege isto nobis reliquit antiquitas.

LX. *De Didone filia Beli et coniuge Sycei.*

- 1 Dido precipuum matronalis pudicitie decus, ut Virgilio placet, Beli regis fuit filia.¹³⁷ Hanc insignis forme virginem Tyrii, Belo mortuo, Acerbe seu Sycarbe vel Syceo Herculis sacerdoti dedere in coniugem, qui ob avaritiam a Pygmalione occisus
2 est. Hec autem post longa fratris mendacia in somniis a viro premonita, sumpto virili animo, pluribus ex his quibus sciebat Pygmalionem exosum clam in suam sententiam tractis, sumptis navibus fugam cepit, thesauris secum delatis, et cum in litus devenisset affricum, ut placet etiam Tito Livio,¹³⁸ mercata ab incolis suadentibus ut ibidem sedem sumeret, tantum litoris quantum posset bovino corio occupare, illudque in cartam reductum et in frusta concisum occupavit plurimum, et ostensis sociis thesauris eisque animatis, civitatem composuit, quam

LVIII. *Belo, figlio di Fenice che generò Pigmalione e Didone e Anna.*

Belo che fu anche chiamato Metre, secondo Servio, fu figlio di Fenice, come dice Teodonzio; e fu insigne in guerra e nelle armi, al punto che sottomise i Cipriotti che infestavano con pirateria i lidi dei Fenici. Di ciò tocca Virgilio, dicendo succintamente, per bocca di Didone: «Il padre Belo devastava la feconda Cipro e, vincitore, la teneva sotto il suo dominio».

LIX. *Pigmalione, figlio di Belo.*

Pigmalione – come pare a Teodonzio – fu figlio di Belo re di Tiro, e alla morte del padre, come narra Giustino, fu lasciato ai Tirii erede del regno, con le sorelle. Costui però fu avaro oltre misura. Avendo posto mente alle ricchezze del cugino Sicheo, lo uccise con inganno. L'antichità ci ha tramandato di questo re solo questo delitto.

LX. *Didone, figlia di Belo e moglie di Sicheo.*

Didone, decoro singolare della pudicizia matronale, come pare a Virgilio, fu figlia del re Belo. I Fenici dopo la morte di Belo, diedero in sposa questa vergine di straordinaria bellezza, ad Acerba, o Sicarba, o Sicheo, sacerdote di Ercole; il quale fu ucciso, per avidità delle sue ricchezze, da Pigmalione. Didone poi, dopo le menzogne a lungo dette dal fratello, ammonita in sogno dal marito, si diede virile coraggio e, tratti alla sua decisione quelli che sapeva avere in odio Pigmalione, imbarcatasi, prese la fuga, trasportando con sé il tesoro paterno. Quando giunse al lido africano – come scrive Livio – comprò dagli abitanti del luogo, che la spingevano a prendervi dimora, un tratto di lido che potesse essere coperto con una pelle di bue. Poi ridusse questa in liste sottilissime e occupò un grande spazio; e mostrando ai compagni il tesoro, li animò e fondò una città che

3 postea vocavere Cartaginem; arcem vero eius a bovino corio, quod sic vocitant, Byrsam nuncupavit. Ad hanc accessisse Eneam profugum, vi tempestatis impulsus, et hospitio thoro-
 que susceptum ab ea Virgilio placet,¹³⁹ eamque, discedente a se Enea, ob amoris impatientiam occisam. Verum Iustinus¹⁴⁰ et hystoriographi veteres aliter sentiunt. Dicit enim Iustinus eam a Musitanorum rege sub belli denuntiatione a principibus Cartaginensibus postulatam in coniugem, quod cum ipsa rescisset et sua se ante sententia ad omnem casum pro salute patrie damnasset, egre tulit, sed terminum impetravit infra quem se
 4 ad virum promisit ituram. Qui cum venisset, constructo ingenti rogo, in eminentiori civitatis parte, quasi Sycei placatura manes, illum conscendit, et astantibus civibus atque expectantibus quidnam factura esset, ipsa, educto quem clam gesserat cultro, dixit: «Optimi cives ut vultis ad virum vado» seque hoc dicto interemit, mortem potius eligens quam pudicitiam maculare. Quod etiam longe aliud est a descriptione Maronis.

LXI. De Anna Beli regis filia.

1 Anna filia fuit Beli, ut videtur placere Virgilio,¹⁴¹ qui illam sepiissime Didonis sororem appellat. Hec Didonis fuge comes fuit, quam postquam mortuam vidit et Cartaginem a Iarba rege occupatam, ut Ovidius dicit, ubi *de Fastis*,¹⁴² ad Bathum regem Corise insule aufugit, vetusti hospitii confisa iure. Tandem sentiens quia Pygmalion arma adversus eam moveret, hanc ob causam a Batho licentiata intravit mare, et tempestatem passa, ubi Cameren petere intendebat, in Laurentum litus delata est, per quod, dum Eneas iam superato Turno cum Achate spatiando deambularet, eo viso, fugam cepit; tandem prestita ab
 2 Enea fide, substitit et ab eo in regiam deducta est. Cuius ob adventum suspicata Lavinia ei tetendit insidias, verum Anna, a

poi chiamarono Cartagine. La rocca invece della città, dalla pelle di bue – così la dicono – chiamò Birsia. Crede Virgilio che
 3 alla città si sia avvicinato, profugo, Enea, spinto da violenta tempesta; e che vi sia stato accolto da Didone, anche nel talamo, e che, alla sua partenza, Didone, non sapendo sopportare la sua passione, si uccise. Ma Giustino e antichi storici opinano in modo diverso. Dice Giustino che Didone fu chiesta in sposa agli ottimati Cartaginesi, dal re dei Massitani, sotto intimidazione di guerra. Quando Didone lo seppe, si condannò per la propria opinione, prima manifestata, di affrontare qualunque evento per la salvezza della patria; e mal sopportò la richiesta; ma ottenne un termine dopo il quale promise che sarebbe andata allo sposo. Quando il termine giunse, ella costruì un gran
 4 rogo sulla parte alta della città; e come se volesse placare lo spirito di Sicheo, vi salì sopra; e, mentre i cittadini presenti aspettavano per vedere che cosa mai ella stesse per fare, estratto un coltello che teneva nascosto, disse: «Ottimi cittadini, come volete, vado allo sposo»; e, ciò detto, si uccise, scegliendo la morte piuttosto che macchiare la pudicizia. Ciò è ben diverso dal racconto di Virgilio.

LXI. Anna, figlia del re Belo.

Anna fu figlia di Belo, come sembra ritenere Virgilio, che la
 1 chiama molte volte sorella di Didone. Costei fu compagna a Didone nella fuga; e dopo che vide lei morta e Cartagine occupata dal re Iarba, come scrive Ovidio nei *Fasti*, riparò presso Batto re dell'isola di Pantelleria, confidando nel diritto dell'antica ospitalità. Infine, accortasi che Pigmalione muoveva le armi contro di lei, presa licenza da Batto, entrò in mare e, dopo aver subito una tempesta, mentre intendeva raggiungere Camere, fu portata al lido dei Laurenti. E mentre Enea, ormai vinto Turno, insieme con Acate vi passeggiava, Anna, quando lo vide, fuggì; ma poi, offertale da Enea la fede, si fermò e fu da lui condotta nella reggia. Lavinia si insospettì del suo arrivo e
 2 le tese un agguato; ma Anna, ammonita nel sonno da Didone,

Didone per quietem monita, nocte regiam exiit, et si satis potest ex Ovidii verbis concipi, in Numicum flumen sese precipitem dedit. Sane fictor Ovidius ad ulteriora procedens dicit quod, cum postea exquireretur et a perquirentibus perveniretur ad Numicum, visum est illis e fluvio vocem audisse dicentem: «placidi sum nympha Numici. Amne perenne labens Anna Perenna vocor». Post ipsum autem Ovidium dicit Macrobius in *Saturnaliorum* libro,¹⁴³ aprili mense publice et privatim sacrificatum iri ut annare et perennare commode liceat.

LXII. De Europa Agenoris V^a filia.

1 Europa filia fuit Agenoris, ut per Ovidius patet.¹⁴⁴ Ex qua talis narratur fabula. Quod cum ob formositatem suam summiligeretur a Iove, ab eodem Mercurius missus est, eique imperatum ut, que cerneret armenta in montanis Phenicum, in litus
2 impelleret, quo cum puellis ludere consueverat Europa. Quod cum Mercurius fecisset, Iuppiter, in candidum taurum transformatus, se armentis immiscuit. Hunc cum cerneret virgo, pulchritudinis et mansuetudinis eius delectata, illum primo tractare manibus cepit, at in eius conscendit dorsum, qui paulatim se in undas deducens, dum illam territam et cornibus atque dorso innitentem sensit, natans in Cretam transtulit, ubi in veram redactus formam eam oppressit et oppressu pregnantem fecit. Que illi postea peperit, ut non nullis placet, Minoem, Radamantum et Sarpedonem. Ipse vero in eius sempiternam memoriam terciam orbis partem Europam ex eius nomine nuncupavit.

3 Huius fabule figmentum adeo tenui tegitur cortice, ut facile possit apparere quid velit. Nam Mercurium armenta depellentem in litus ego eloquentiam et sagacitatem alicuius lenonis, virginem e civitate in litus deducentem, intelligo, seu mercatorem fictum se iocalia ostensurum, si navem conscenderet, pollicentem. Iovem in taurum transformatum virginis delatorem, iam apud deliras aniculas vulgatum est navem fuisse, cui erat insigne albus taurus, qua, quacunquē fraude conscensa a virgi-

di notte uscì dalla reggia e – se si può dedurlo dalle parole di Ovidio – si gettò nel fiume Numico. Ma Ovidio, inventore di questa storia, procedendo oltre dice che, essendo poi Anna ricercata e i ricercatori essendo giunti al Numico, parve loro di ascoltare una voce che dal fiume diceva: «Io sono ninfa del placido Numico. Nascosta nel fiume perenne, mi chiamano Anna Perenna». Dopo Ovidio dice Macrobio, nel suo libro *Saturnalia*, che nel mese di aprile pubblicamente e privatamente si fanno sacrifici, affinché sia possibile passare vantaggiosamente l'anno.

LXII. Europa, quinta figlia di Agenore.

1 Europa fu figlia di Agenore, come si vede in Ovidio. Di essa si racconta questa favola. Per la sua bellezza era molto amata da Giove, che mandò Mercurio e gli ordinò di spingere gli armenti dalle montagne dei Fenici verso il lido, dove Europa era
2 solita giocare con le fanciulle. Mercurio eseguì l'ordine; e Giove, trasformatosi in toro, si mescolò agli armenti. La vergine lo vide e fu attratta dalla sua bellezza e mansuetudine; e prima cominciò a toccarlo con le mani, poi gli salì sulla schiena. Giove pian piano si spostò nelle onde e, sentendo che ella spaventata si appoggiava alle corna e al dorso, si mise a nuotare e la portò a Creta, dove, ripresa la sua vera forma, la violentò e la rese gravida. Ed essa in seguito partorì – come ad alcuni pare – Minosse, Radamanto e Sarpedone. Egli poi, a eterno ricordo di lei, dal suo nome chiamò Europa la terza parte del mondo.

3 La finzione di questa favola è coperta da velo così trasparente che facilmente ne appare il significato. In Mercurio, che spinge gli armenti verso il lido, io vedo l'eloquenza e la sagacia di qualche ruffiano che spinge una vergine dalla città al lido; o un falso mercante che le promette di esibirle gioielli, se salisse sulla nave. Giove trasformato in toro, che porta la vergine, credo esser noto anche alle vecchiette mentecatte significare la nave, che aveva per insegna un toro bianco, e dalla quale – per qualunque inganno vi fosse salita la vergine – subito per opera

ne, illico remigantium opere factum est ut deferretur in Cre-
tam, ubi Iovi coniugio iuncta est; seu, secundum Eusebium in
libro Temporum,¹⁴⁵ Asterio regi, ex quo ipse supra dictos filios
asserit procreatos. Augustino tamen placet hunc non Aste-
rium, sed Xantum appellatum fuisse.¹⁴⁶ Discrepant insuper de
4 tempore huius rapine plurimum autores. Cum sint, ut Euse-
bius refert, qui dicant Iovem, anno Danaï regis Argivorum
XL°, Europe mixtum; eamque postea Asterium Cretensium re-
gem in coniugem assumpsisse, qui annus est mundi III dcc
lxviii.

5 Alii vero dicunt eam a Cretensibus raptam, regnante Argis
Acrisio, circa annum mundi III dcccxxviii. Quidam autem vo-
lunt eam raptam, Pandione Athenis regnante, anno scilicet
mundi III dcccxcvi. Quod quidem tempus magis convenit eis
que de Minoe eiusdem Europe filio leguntur. Huius ymaginem
egregiam ex ere a Pictagora Tarenti positam dicit Varro, ubi
De origine lingue latine.¹⁴⁷

LXIII. *De Cadmo, Agenoris VI° filio qui genuit Semelem, Agavem, Auctonoem et Ynonem.*

1 Cadmus, antiquorum omnium vulgata fama, fuit filius Age-
noris, quem una cum Phenice fratre a Thebis Egyptiorum ve-
nisse anno Danaï Argivorum regis XVII°, et apud Tyrum et
Sydonem regnasse scribit Eusebius in *libro Temporum*,¹⁴⁸ cum,
ut supra patet,¹⁴⁹ longe ante ibidem venerit Agenor peste pul-
sus, a quo Agenorem patrem horum non nulli volunt duxisse
2 originem. Qui Eusebius post hec scribit: anno regni Lyncei
XVI° Cadmum Armeniam occupasse,¹⁵⁰ quod a Cilice factum
supra memoravimus.¹⁵¹ Hic tamen, ut scribit Ovidius,¹⁵² cum
rapuisset Iuppiter Europam, ad ipsius perquisitionem ab Age-
nore patre missus est, hac ei indicta lege, ne absque ea reverte-
retur in patriam. Qui, sumptis sociis, cum quorsum quereret
ignoraret, novas sibi exquirere sedes statuit. Et cum haud longe
a Parnaso applicuisset, oraculum consuluit et habito re-

dei rematori fu trasportata in Creta, dove si unì a Giove. O in-
vece, secondo Eusebio nel *Chronicon*, al re Asterio, dal quale
lo stesso autore dice essere stati generati i figli sopra nominati.
Ad Agostino tuttavia pare che questo, non Asterio, ma Xanto
fosse chiamato. Gli autori poi divergono sul tempo di questo
4 rapimento. Alcuni – come riferisce Eusebio – dicono che Gio-
ve nel quarantesimo anno del regno di Danao in Argo, si unì
ad Europa; e che in seguito ella sposò il re cretese Asterio nel-
l'anno del mondo 3769.

5 Altri invece vogliono che sia stata rapita dai Cretesi, sotto il
regno di Acrisio in Argo, circa l'anno del mondo 3879. Altri
ancora vogliono che fosse stata rapita, mentre in Atene regnava
Pandione, cioè nell'anno del mondo 3916. Questo tempo me-
glio conviene alle notizie che si leggono di Minosse figlio d'Eu-
ropa. Varrone nel *De lingua latina* dice che fu fatta erigere a
Taranto, da Pitagora, una sua bella statua di bronzo.

LXIII. *Cadmo, sesto figlio di Agenore, che generò Semele, Agave, Autonoe e Ino.*

1 Cadmo, per fama divulgata fra tutti gli antichi, fu figlio di
Agenore, che Eusebio nel *Chronicon* scrive essere venuto da
Tebe d'Egitto, insieme col fratello Fenice, nel diciassettesimo
anno del regno di Danao, a Tiro e Sidone e di avervi regnato;
mentre, come più sopra è manifesto, ivi Agenore giunse ben
prima, cacciato dalla peste (e da questo vogliono alcuni che
prendesse origine l'Agenore padre dei figli indicati nel titolo).
Lo stesso Eusebio poi scrive che nel sedicesimo anno del regno
2 di Linceo Cadmo occupò l'Armenia; mentre sopra abbiamo
detto che lo fece Cilice. Questo Cadmo adunque – come Ovi-
dio scrive – dopo che Giove ebbe rapito Europa, fu mandato a
cercarla dal padre Agenore, col patto che non dovesse ritorna-
re in patria senza di lei. Presi alcuni compagni, non sapendo
dove cercarla, stabili di scegliersi un nuovo paese per sede. Ap-
prodato non lungi dal Parnaso, consultò l'oracolo (di Delfi) e

sponso ut bovem sequeretur indomitam et ibidem, ubi consisteret, sedes sumeret, qui in destinatum sibi locum ductus acquivit, et regione a bove vocata Boetia, civitatis fundamenta fecit, eamque ab antiquis Thebis egyptiis, ex quibus predecesores eius advenerant, Thebas appellavit. Sane, ut dicit Ovidius, dum vellet sacrum conficere et ex sociis quosdam misset ut aquam afferrent, nec reverterentur, eos secutus, comperit a serpente ingenti devoratos. Quem cum spectaret, audit quia et ipse serpens inspiceretur. Eo tandem occiso, monito sumpto dentes illi evulsit ac servit, et repente homines in armis exorti sunt, et prelium invicem habuere spectante Cadmo, nec ante cessavit prelium, quam quinque tantum superstites remanerent. Qui, inita pace, sese iunxere Cadmo et cepto operi adiutorium prestiterunt. Palefatus insuper scribit eum Spingam habuisse coniugem, eandemque propter zelum Hermione ab eo discessisse et adversus Cadmeos bellum inisse.¹⁵³ Sunt preterea qui velint eum secus Yppocrenem fontem sedentem atque meditantem, XVI licterarum caracteres advenisse, quibus postea omnis Grecia usa est; sic et Plinius in libro *Naturalis hystorie* dicit eum apud Thebas lapidicinas invenisse et auri metallorumque conflaturam, dato Theophrastus eum dicat hec apud Phenices egisse,¹⁵⁴ verum longe post designatum tempus. Nam quod supra de eo scribitur fuit circa annum mundi m̄ dcc xcv, hec autem circa annos m̄ dcccc xxx viii. Inde dicit Ovidius fuisse sibi coniugem Hermionem Martis et Veneris filiam, ex qua constat III^{or} genuisse filias, eidemque Hermioni a Vulcano vitrico exitiale monile concessum.¹⁵⁵ Post hec autem, cum plurima ex nepotibus et filiabus evenissent infortunia, ipse iam senex ab Amphione et Zetho pulsus in Yllirios abiit, et ibi miseratione deorum in serpentes ipse et Hermiona versi sunt.¹⁵⁶

6 Huius hystoria fabulosa aliqua habet immixta, quorum videre sensum superest. Serpentem igitur Marti sacrum ego senem hominem atque prudentem olim armigerum et bellicosum

ne ebbe il responso che seguisse una mucca non ancora doma da giogo e, dove si fermava, prendesse dimora. Cadmo, condotto nel luogo destinatogli, si fermò e nella regione, dalla vacca chiamata Beozia, gettò le fondamenta di una città e dal nome dell'antica Tebe d'Egitto, donde erano venuti i suoi antenati, la chiamò Tebe. Ovidio dice che, poiché Cadmo voleva compiere un sacrificio e aveva all'uopo mandato alcuni compagni per portare acqua; non ritornando quelli, li seguì e seppe che erano stati divorati da un grosso serpente. Quando lo vide, sentì una voce che anch'egli sarebbe stato visto in forma di serpente. Infine lo uccise e, secondo il monito ricevuto, gli strappò i denti e li seminò e d'improvviso sorsero uomini armati e si fecero guerra a vicenda, mentre Cadmo li guardava; e lo scontro non cessò prima che appena cinque rimanessero superstiti. Essi, fatta pace, si unirono a Cadmo e prestarono aiuto alla iniziata impresa. Palefato inoltre scrive che Cadmo ebbe per moglie una Sfinga che, per gelosia di Ermione, partì da lui e mosse guerra ai seguaci di Cadmo. Altri invece vogliono che, mentre sedeva pensoso presso il fonte di Ippocrene, abbia inventato i caratteri di sedici lettere, che poi tutta la Grecia usò. E così dice Plinio nella *Naturalis Historia* che presso Tebe trovò delle cave di marmo e scoperse la fusione dell'oro coi metalli, benché Teofrasto dica che queste scoperte le fece presso i Fenici, ma molto dopo il tempo indicato. Infatti ciò che di lui sopra si scrive fu circa l'anno del mondo 3795, mentre questi fatti accaddero circa l'anno 3938. Poi dice Ovidio che ebbe per moglie Ermione (o Armonia), figlia di Marte e Venere, dalla quale si sa che generò quattro figlie e che alla stessa Ermione (o Armonia) fu donato dal patrigno Vulcano la collana mortale. Dopo questi avvenimenti, essendo capitate numerose disgrazie ai nipoti e alle figlie, egli stesso, ormai vecchio, fu cacciato da Anfione e Zeto e se ne andò in Illiria e qui, per pietà degli dei fu tramutato, insieme con Ermione (o Armonia), in serpente.

La storia di Cadmo contiene mescolati alcuni elementi di favola, di cui resta da vedere il significato. Io intendo che il serpente sacro a Marte sia stato un uomo vecchio e prudente, prima armigero e guerriero, che con le sue parole e le sue do-

intelligo, verbis suis et percontationibus Cadmi socios detinentem, cuius consilio, quod ego per dentes assumo, inter incolas seminata discordia est, qui adversus eum Spinge impulsu surrexerant. Ex qua repente sumptis adversum se armis in pugnam devenere, quorum principes, attritis cede popularibus, cum Cadmo in concordiam devenere et ex incolis atque forensibus unum fecere populum.

- 7 Quod autem ipse exul cum coniuge serpens effectus sit, eos designat factos esse longevos, prudentes enim serpentum more sunt senes et rerum experientia cauti et etate annosi, et si etiam evum inpulerit, et subsidia desint, ritu serpentum curvo incendunt pectore. De tempore tamen regni huius etiam discordes fuere veteres. Dicit enim Eusebius in *libro Temporum*, anno regni Abantis, regis Argivorum VIII^o, qui fuit mundi annus III dccc xxvii, Cadmum ab Amphione et Zetho regno pulsum. Nec multum post dicit: regnante Argis Acrisio, Cadmum regnasse Thebis, cum Acrisius Abanti successerit, quod tamen esse potuit circa annum mundi III dccc lxxv. Cui tempori congruit quod post modum idem scribit Eusebius, scilicet Acrisio
- 8 Argis regnante ea fuisse que de Spartis memorantur.¹⁵⁷ Quos dicit Palefatus quod, cum proximarum essent regionum, ad-versus Cadmum subito constitisse, et propter repentinos contractus quasi de terra natos, et quia ex omni confluxissent parte, Spartos vocatos.¹⁵⁸ Sed tamen male convenit tempori quo supra raptam diximus Europam. Hi veritatem comperiant quibus magis est cure; ego autem nil amplius reperire potui.

LXIV. De Semele filia Cadmi.

- I Semeles Cadmi filia fuit et Hermionis, ut satis per Ovidium patet in maiori volumine.¹⁵⁹ Hanc ex Iove pregnantem cum egre ferret Iuno, ei in vetulam Beroem epidaurcam transformata suasit ut experiretur nunquid amaretur a Iove, ut ab eo po-

mande trattenne i compagni di Cadmo; e che per suo consiglio (che io identifico coi denti) fu seminata discordia tra gli abitanti che, persuasi da Sfinga, erano insorti contro Cadmo. Dalla discordia all'improvviso passarono a battaglia fra di loro; e i capi di essi – dopo che i gregari erano stati uccisi – vennero ad accordi con Cadmo, e di abitanti e stranieri fecero un solo popolo.

Il fatto poi che Cadmo esule con la moglie sia divenuto serpente, indica che essi vissero a lungo; infatti prudenti sono i vecchi, come serpenti, e cauti per l'esperienza e pieni d'anni; e anche se l'età li incalza e mancano loro i mezzi di sussistenza, come i serpenti camminano col petto curvo. Sul tempo di questo regno tuttavia furono discordi gli antichi. Dice Eusebio nel *Chronicon* che Cadmo fu cacciato dal regno da Anfione e Zeto nell'ottavo anno del regno di Abante in Argo, che fu l'anno del mondo 3827. Ma non molto dopo dice che, mentre regnava Acrisio in Argo, Cadmo regnò a Tebe, quando Acrisio successe ad Abante, il che tuttavia poté essere circa nell'anno del mondo 3875. A questo tempo conviene quanto lo stesso Eusebio scrive più avanti; che cioè, sotto il regno di Acrisio in Argo, accadde i fatti che si ricordano degli Sparti (cioè degli uomini seminati). Di loro dice Palefato che, essendo nei paesi vicini, d'un tratto si fermarono contro Cadmo e per gli improvvisi movimenti, quasi nati dalla terra e perché erano confluiti da ogni parte, furono chiamati Sparti. Tuttavia questi fatti mal convengono al tempo del rapimento di Europa (di cui sopra ho detto). Accertino la verità coloro ai quali sta più a cuore; io non ho potuto trovare di più.

LXIV. Semele, figlia di Cadmo.

Semele fu figlia di Cadmo e di Ermione (o Armonia), come risulta da Ovidio nelle *Metamorphoses*. Poiché Giunone mal sopportava che essa fosse stata ingravidata da Giove, la persuase, dopo essersi trasformata nella vecchia Beroe di Epidauro, a chiedergli, per provare se fosse da lui amata, di giacere con lei,

- 2 stularet ut secum prout cum Iunone concumberet. Que cum Iovem per Stygias undas iurare compulisset ut sibi postulata concederet, petiit ut secum prout cum Iunone iaceret. Iuppiter autem dolens quia iurasset, sumpto minore fulmine, eam percussit et mortua est, eique ex utero nondum perfectus infans eductus est, qui Bachus postea fuit.
- 3 Figmenti huius ego veritatem puto hanc feminam pregnantem, ut ipsa sonat fabula, fulmine percussam; non enim ignis, id est Iuppiter, aeri, id est Iunoni, miscetur, nisi per fulmen ad inferiora descendens.

LXV. *De Agave filia Cadmi.*

- 1 Agaves, ut satis notum est, Cadmi et Hermionis fuit filia, quam Cadmus Echioni, uni scilicet ex sociis, qui illum iuvare Thebas ponere, matrimonio iunxit, ex quo ipsa concepit et peperit filium quem vocavere Pentheum, elati animi iuvenem.
- 2 Qui cum sacra Bachi sperneret, celebrantibus matre et sororibus et aliis, ab omnibus in furiam versis occisus est. Dicebat Leontius Pentheum hunc abstemium fuisse, et ob id a temulenta matre et aliis occisum, quia sepius ebrietatem et temulentiam damnasset earum.

LXVI. *De Auctonoe filia Cadmi.*

- 1 Auctonoe Cadmi et Hermionis fuit filia, ut ait Ovidius,¹⁶⁰ Hec Aristei fuit coniunx et ex eo peperit Actheonem.

LXVII. *De Ynone Cadmi filia.*

- 1 Yno eque Cadmi et Hermionis, ut ait Ovidius,¹⁶¹ filia fuit. Que cum nupsisset Athamanti Eoli filio, eique Learcum et Melicertem peperisset, cum ab insano patre Learcum vidisset occisum, sibi timens et reliquo, ex prupto saxo se precipitem

come se fosse Giunone. Ella, avendo costretto Giove a giurare, in nome dello Stige, che avrebbe concesso quello che chiedesse, gli chiese appunto di giacere con lei, come se fosse Giunone. Giove poi dolente di aver giurato, prese un fulmine e la colpì e la fece morire e dal suo utero fu tratto un bimbo, non ancora completo, che poi fu Bacco.

Io credo che la verità di questa favola sia nel fatto che questa donna – come la stessa favola suona – fu colpita dal fulmine. Infatti il fuoco, cioè Giove, non si mescola all'aria, cioè a Giunone, se non discendendo in basso come fulmine.

LXV. *Agave figlia di Cadmo.*

Agave, come è ben noto, fu figlia di Cadmo e di Ermione (o Armonia). Cadmo la unì in matrimonio con Echione, uno dei compagni che lo aiutarono a fondare Tebe. Da lui concepì e partorì un figlio che chiamarono Penteo, giovane di grande animo. Poiché egli disprezzava i sacrifici in onore di Bacco – mentre li celebravano, la madre e le sorelle e altre donne – fu ucciso da tutte, divenute furiose. Diceva Leonzio che questo Penteo fu astemio e che fu ucciso dalla madre ebbra e dalle altre, perché spesso aveva condannato la loro ubriachezza.

LXVI. *Autonoe, figlia di Cadmo.*

Autonoe fu figlia di Cadmo e di Ermione (o Armonia), come scrive Ovidio. Fu moglie di Aristeo, e da lui partorì Atteone.

LXVII. *Ino, figlia di Cadmo.*

Ino – come dice Ovidio – fu figlia di Cadmo e di Ermione (o Armonia). Sposò Atamante figlio di Eolo e gli partorì Learco e Melicerte. Quando vide Learco ucciso dal padre, impazzito, temendo per sé e per l'altro figlioletto, si gettò a precipizio nel

- 2 dedit in mare. Ex quo aiunt eam marinam deam Leucotoem factam, et Melicertem Palemonem miseratione Neptuni. Cre-
do ego loca illa fuisse ad que necata cadavera mare detulerit, et
delatis ad solatium superviventium imposita deitatis nomina,
seu potius ut infra legitur de Learco et Melicerte.

LXVIII. *De Labdacio, 162 VIIº Agenoris filio qui genuit Laium.*

- 1 Labdacius, ut dicit Theodontius, iunior fuit filiorum om-
nium Agenoris. Qui cum audisset fugatum fratrem et Amphio-
nem propria manu peremptum, et Lycum occisum ab Hercule,
ab amicis sollicitatus precibus ut, Syria relicta, veniret in Gre-
ciam, cum esset ob senium nimis inhabilis ad laborem, Laium
2 ex filiis iuniorem transmisit. Qui confestim, occupato regno,
rex dictus est. Paulus autem dicit Labdadium Phenicis fuisse
filium, senemque Thebas venisse vocatum, et ibidem regnasse
aliquandiu et Laium filium genuisse.

LXIX. *De Laio rege Thebarum Labdacii filio, qui genuit Edipum.*

- 1 Laius Thebarum rex fuit et, ut satis premonstratum est,
Labdacii filius. Qui seu ex Phenice missus venerit Thebas, seu
ibidem natus sit, regnans Yocastam Creontis thebani sororem
sumpsit uxorem. 163 Quam cum audisset concepisse, consuluit
de futura prole oraculum et in responsis habuit se nascituri
manu periturum. Qui volens consilio obstare periculo, iussit
2 Yocaste ut quicquid nasceretur exponeret. Que cum mesta
infantem fecisset exponi, alitus puer ab extero, dum adole-
scens patrem exquireret et ab oraculo se audisset illum apud
Phocim inventurum, cum venisset ibidem, patrem incognitum,
seditionem civium et exterorum separantem, occidit, et sic
Laius occubuit.

mare da un'alta rupe. Perciò dicono che, per compassione di 2
Nettuno, ella fu fatta dea marina col nome di Leucotoe, e Meli-
certe con quello di Palemone. Io credo che quelli fossero i luo-
ghi ai quali il mare portò i corpi degli uccisi e che alle persone
trasportate dal mare furono posti nomi di divinità, a conforto
di quelli che sopravvissero o, piuttosto, nel modo che sotto si
legge nel capitolo su Learco e Melicerte.

LXVIII. *Labdaco, settimo figlio di Agenore, che generò Laio.*

Labdaco – come dice Teodonzio – fu il più giovane di tutti i 1
figli di Agenore. Quando egli seppe che il fratello era stato
messo in fuga e Anfione si era ucciso di propria mano, e che
Lico era stato ucciso da Ercole, fu sollecitato da preghiere di
amici a venire in Grecia, abbandonata la Siria. Essendo per la
vecchiaia inabile alla fatica, mandò il più giovane dei figli,
Laio. Occupato il regno, questi fu eletto re. Paolo invece dice 2
che Labdaco fu figlio di Fenice e che, vecchio, venne chiamato
a Tebe e vi regnò per un certo tempo e generò il figlio Laio.

LXIX. *Laio, re di Tebe, figlio di Labdaco, che generò Edipo.*

Laio fu re di Tebe, come sopra si è mostrato, e figlio di Lab- 1
daco. O che egli sia venuto a Tebe mandato da Fenice, o che vi
sia nato, quando fu re, prese in moglie Giocasta, sorella di
Creonte tebano. Quando seppe che essa aveva concepito, con-
sultò l'oracolo sulla prole futura, ed ebbe il responso che sa-
rebbe perito per mano del nascituro. Volendo, con senno, op-
porci al pericolo, ordinò a Giocasta di esporre qualunque figlio
nascesse. Triste, ella fece esporre l'infante; ma questo, nutrito 2
da uno straniero, mentre adolescente cercava il padre, avendo
udito dall'oracolo che lo avrebbe trovato nella Focide, vi andò
e uccise il padre, sconosciuto, che tentava di sedare una rivolta
di cittadini e stranieri. E così Laio morì.

LXX. De Edipo filio Laii, qui genuit Antigona et Ysmenam et Ethyoclem et Polynicem.

- 1 Edipus rex Thebarum fuit et Laii filius et Yocaste, ut in *Thebaide* testatur Statius.¹⁶⁴ Hunc iussu patris, ut supra dictum est, a matris utero in silvas abiciendum feris delatum dicunt. Quem cum deferrent servi, eius etati innocue compatientes, non abiecerunt iuxta mandatum, quin imo, perforatis ei pedibus, arbori vimine alligarunt. Ad vagitum cuius tractus pastor quidam Polybi Corinthiorum regis, eum ab arbore abstulit et ad Polybum detulit. Qui, cum filiis careret, patria affectione suscepit et filii loco educavit. Is tamen cum adolevisset audissetque se non Polybi filium, perquirere patrem disposuit, et cum Apollinem consulisset, accepit se Phocis patrem reperiturum et matrem sumpturum in coniugem. Qui Phocim veniens, orta inter cives forensesque seditione, dum faveret forensibus, Laium conantem sedare tumultum incognitum interemit. Tandem, tanquam ab oraculo lusus, Thebas petens, Spingem invenit, quam, solutis problematibus, cum occidisset, Thebas intravit, ubi filius Polybi creditus; illi Yocasta mater coniugio iuncta est, quam libens sumpsit, Meroes olim Polybi coniugis, quam matrem suspicabatur, timens coniugium; et rex Thebarum factus et III^{or} filiorum ex Yocasta pater, orta letali peste Thebis, habitum est ab oraculo non defuturam civitati pestem, ni regnantis exilio incestuosum Yocaste coniugium purgaretur.
- 4 Sane dum hesitaret iam infelix, venit Corinthius unus, eum Polybo mortuo in regnum vocans. Qui, dum se matris nuptias timere diceret, quonam modo Corinthum devenisset audivit a sene. Quod cum audisset Yocasta, memor que a servis audisset qui illum detulerant, inspectis eius pedibus, eum extemplo recognovit in filium. Quod ille audiens et a se Laium patrem occisum cognoscens, dolore percitus sibi manus iniecit in oculos,

LXX. Edipo, figlio di Laio, che generò Antigone, Ismene, Eteocle e Polinice.

Edipo fu re di Tebe e figlio di Laio e di Giocasta, come nella *Thebais* attesta Stazio. Dicono che, per ordine del padre, fu portato via dal grembo materno ed esposto nelle selve alle fiere. I servi lo portarono, ma ebbero compassione della sua età innocente, e non lo esposero, secondo l'ordine; anzi, dopo avergli forato i piedi, lo legarono, con un ramo di salice, ad un albero. Richiamato da un suo vagito, un pastore di Polibo, re di Corinto, lo strappò dall'albero e lo portò a Polibo. Egli era senza figli e perciò lo accolse con paterno affetto e lo fece nutrire come figlio. Quando però il bimbo fu cresciuto e apprese di non essere figlio di Polibo, decise di cercare il padre. Consultò l'oracolo di Apollo e seppe che lo avrebbe trovato nella Focide e che avrebbe presa in moglie la madre. Allora venne nella Focide, dove era scoppiata una discordia tra cittadini e stranieri. Edipo parteggiava per gli stranieri e gli toccò di uccidere, senza conoscerlo, Laio, che cercava di sedare il tumulto. Finalmente, quasi ingannato dall'oracolo, raggiunse Tebe e vi trovò la Sfinge. Dopo aver risolto gli enigmi da lei propostigli, la uccise ed entrò a Tebe, dove fu creduto figlio di Polibo. Gli fu congiunta in sposa la madre Giocasta, che egli volentieri accettò, temendo gli toccasse sposare Meroe, già moglie di Polibo, che ora egli credeva fosse sua madre. Fu fatto re di Tebe e fu reso da Giocasta padre di quattro figli. Scoppiata poi una pestilenza a Tebe, si seppe dall'oracolo che la peste non sarebbe cessata se non fosse stato purificato con l'esilio del re l'incestuoso matrimonio di Giocasta. Mentre l'infelice ormai esitava, venne uno da Corinto a chiamarlo nel regno per la morte di Polibo. Edipo diceva di temere le nozze con la madre; ma un vecchio gli spiegò in che modo egli fosse giunto a Corinto. Lo sentì Giocasta e ricordando ciò che gli avevano detto i servi che lo avevano portato via, esaminati i piedi di Edipo, subito in lui riconobbe suo figlio. Quando Edipo ciò seppe e che aveva ucciso il padre Laio, pazzo di dolore si conficcò le mani negli occhi e se li strappò e si condannò a tenebre perenni.

6 eisque eiectis se perpetuis damnavit tenebris. Filii vero disci-
dentes, eius spreta humilitate venientes in bellum et inde in
mutuam mortem, Yocasta iam gladio perempta, mestus dolen-
sque, altera filiarum ducente, exul Creontis imperio, in Cythe-
ronem montem abiit. Quo autem inde abierit, michi incogni-
tum est. Sibi tamen ab Atheniensibus, nescio quo merito, tem-
plum et sacra tanquam deo, Valerio referente, constituta
sunt.

LXXI. *De Antigona Edipi filia.*

1 Antigona, Statio teste,¹⁶⁵ Edipi et Yocaste fuit filia. Hec patri
ceco et in exilium a Creonte pulso ducatum miseranda presti-
tit. Inde cum ad exhibendas ultimas lacrimas fratribus et offi-
cium funebre noctu adversus Creontis imperium venisset, ibi-
que Argiam Polynicis coniugem comperisset cremarentque
ambe cadavera fratrum, cum Argia capta est, et iussu Creontis
occisa.

LXXII. *De Ysmene filia Edipi.*

1 Ysmenes Edipi fuit filia, ut asserit Stadius.¹⁶⁶ De qua nil ha-
betur nisi quod cuidam Athy iuveni Cyrreo desponsata fuerit.
Qui ante nuptias a Tydeo occisus est.

LXXIII. *De Ethyocle Edipi filio et Yocaste.*

1 Ethyocles Edipi filius, spreta patris humilitate, habita cum
Polynice fratre de regimine regni sub hac lege concordia, ut vi-
cissim singulis annis altero interim exule regnarent, repetito a
Polynice exule per Tydeum amicum regno, non solum servare
2 legem noluit, sed insidias Tydeo legato posuit. Quam ob rem

I figli discordi fra loro, disprezzando la misera condizione
del padre, si fecero guerra e si uccisero reciprocamente. Gioca-
sta già si era uccisa con la spada; e allora Edipo, mesto e addo-
lorato, esule per ordine di Creonte, andò via verso il monte Ci-
terone, conducendosi appresso una delle figlie. Ignoro dove 6
dopo sia andato. A lui tuttavia gli Ateniesi, non so per qual me-
rito, decretarono un tempio e onore di sacrifici. Così riferisce
Valerio Massimo.

LXXI. *Antigone, figlia di Edipo.*

1 Antigone, lo attesta Stazio, fu figlia di Edipo e Giocasta. Es-
sa si offrì di accompagnare, misera, il padre cieco, cacciato in
esilio da Creonte. Di là venne di notte a Tebe – contro l'ordine
di Creonte – per dare le ultime lacrime e seppellire i fratelli.
Quivi trovò Argia, moglie di Polinice. Insieme, mentre brucia-
vano i cadaveri dei fratelli, furono prese e, per ordine di
Creonte, uccise.

LXXII. *Ismene, figlia di Edipo.*

1 Ismene fu figlia di Edipo, come afferma Stazio. Di lei nulla si
sa se non che fu sposata a un certo Ati, giovane di Cirra. Il qua-
le prima delle nozze fu ucciso da Tideo.

LXXIII. *Eteocle, figlio di Edipo e di Giocasta.*

1 Eteocle, figlio di Edipo, disprezzando la misera condizione
del padre, fece con il fratello Polinice un patto circa il governo
del regno, sotto la condizione che regnassero un anno per cia-
scuno, mentre l'altro dei due andava in esilio. Polinice esule
pretese, per mezzo dell'amico Tideo, il regno; e allora Eteocle,
non solo non volle osservare il patto, ma tese insidie a Tideo,
mandato come ambasciatore. Perciò dovette subire la guerra di 2

septem regum obsidionem passus est, et demum in duellum cum fratre veniens, ab eo iam victus, illum cultro transegit, et sic mutuis cecidere vulneribus, nec eorundem ignes cremantes cadavera fuere concordēs.¹⁶⁷

LXXIV. *De Polynice filio Edipi, qui genuit Tessandrum.*

- 1 Polynicem Edipi fuisse filium et Yocaste notissimum est. Hic cum fratre, ut proximo supra, inita de regimine pactione, primus in exilium tendens, agentibus ymbribus et vento, nocte Argos intravit; et cum sub regia porticu quiesceret adveniente Tydeo, qui exul patriam fugiebat, intrante eo sub porticum, adversus eum surrexit in rixam, et ut supra dictum¹⁶⁸ est ab Adrasto rege pacati et in regiam deducti sunt, et eius etiam generi facti.
- 2 Tractu autem temporis, cum Tydeus sub legationis nomine pro Polynice Ethyocli regnum postulasset frustra, eique contra ius gentium in mortem insidias ab Ethyocle sibi positas comperisset, eo itum est, nato iam ex Argia Polynici parvulo filio, ut Adrastus, congregatis Argivis principibus, adversus Ethyoclem et Thebanos iret in bellum, ubi hyatu terre absorpto Amphyraro, et Tydeo sagitta letali vulnere icto reliquisque peremptis variis mortibus pugnando regibus, actum est ut in singulare certamen devenirent fratres, in quo, cum iam victor videretur Polynices, clam a fratre iacente transfixus est, et sic ambo mutuis vulneribus periire. Quorum tam efficax atque inflexibile odium fuit, ut etiam eis mortuis inter cadavera perseveraret. Nam, eis in eodem rogo ab Argia Polynicis coniuge et Antigona sorore positis, non primo ignis accensus est quam divise sint flammæ, adeo ut liquido appareret cadavera recusare uno eodemque igne comburi.
- 3

sette re. Finalmente, venuto a duello col fratello, già da lui vinto, lo trafisse con il pugnale e così entrambi morirono per reciproche ferite. Perfino le fiamme dei fuochi che li bruciarono furono divergenti.

LXXIV. *Polinice figlio di Edipo, che generò Tessandro.*

È a tutti noto che Polinice fu figlio di Edipo e di Giocasta. 1 Questi fece col fratello il patto di governo di cui sopra si è detto, e per primo si diresse in esilio ed entrò in Argo di notte, spinto dalle piogge e dal vento. Mentre dormiva sotto il portico della reggia, sopraggiunse Tideo che, pure esule, fuggiva dalla patria ed entrò sotto il portico. Polinice sorse in lotta contro di lui; ma — come sopra si è detto — i due furono pacificati dal re Adrasto e, condotti alla reggia, divennero anche suoi generi.

Dopo un certo tempo Tideo, come ambasciatore, a nome di Polinice, invano chiese il regno; anzi seppe che, contro il diritto delle genti, Eteocle gli aveva teso un agguato. Allora le cose giunsero al punto che — ormai nato a Polinice un figlioletto da Argia — Adrasto unì i principi Argivi e andò contro Eteocle e i Tebani. Ivi Anfiarao fu divorato da una spaccatura della terra e Tideo fu ferito da una saetta mortale e gli altri furono uccisi, di morti diverse, combattendo contro i re. Così si giunse al punto che i fratelli vennero a singolar tenzone. Polinice già sembrava vincitore, quando fu trafitto dal fratello che giaceva a terra; e così entrambi morirono per reciproche ferite. Il loro odio fu 2 così forte e implacabile che continuò anche fra loro dopo morti. Infatti nello stesso rogo, eretto loro da Argia, sposa di Polinice e dalla sorella di entrambi, Antigone, non appena fu acceso il fuoco, le fiamme si divisero; cosicché apparve manifesto che i cadaveri rifiutavano di essere bruciati dallo stesso fuoco. 3

LXXV. De Tessandro Polynicis filio.

- 1 Tessander Polynicis fuit filius ex Argia, Statio teste.¹⁶⁹ Qui, cum robustus evasisset iuvenis, inter proceres ceteros ad Troianum excidium ivit cum Grecis, et, ut ait Virgilius,¹⁷⁰ unus
 2 fuit ex illis qui cum Ulixe ligneum equum intravere. Quid tandem ex eo fuerit non comperi.

LXXVI. De Scitha XIII^o filio primi Iovis.

- 1 Scitha, ut Plinio placere videtur in libro *De hystoria naturali*,¹⁷¹ Iovis fuit filius. De quo nil aliud legimus, preter quod ipse
 asserit Plinius, eum scilicet arcis sagittarumque repertorem primum fuisse; quem longe antiquiorem *Sacre* testantur *lictere*, ex
 quibus sumitur Lamech sagittarium exitisse.¹⁷²
 2 Supererat de stirpe Etheris Celius quem, ut in sequenti libro daret initium, reservare satius visum est.

Genealogie deorum gentilium liber secundus explicit.

LXXV. Tessandro, figlio di Polinice.

Tessandro fu figlio di Polinice, da Argia, secondo la testimonianza di Stazio. Giovane, cresciuto robusto, andò tra gli altri ottimati, coi Greci alla guerra di Troia; e — come dice Virgilio — fu tra quelli che entrarono con Ulisse nel cavallo di legno. Non ho trovato che cosa poi sia stato di lui.

LXXVI. Scita, tredicesimo figlio del primo Giove.

Scita — come sembra credere Plinio nella *Naturalis Historia* — fu figlio di Giove. Di lui null'altro leggiamo, oltre a ciò che afferma lo stesso Plinio, cioè che fu il primo inventore dell'arco e delle frecce. Ma la *Sacra Scriptura* vuole che l'inventore fosse più antico, poiché da essa risulta che Lamech fu un arciere.
 Restava da dire, della stirpe di Etere, di Celo, ma è sembrato meglio riservarlo a dare inizio al libro seguente.

Finisce il secondo libro delle Genealogie deorum gentilium.

Genealogie deorum gentilium secundum Johannem Boccacium de Certaldo liber tertius incipit feliciter.

In arbore autem signata desuper, ponitur in radice Celius Etheris et Diei filius et in eius ramis et frondibus pars sue posteritatis ostenditur. Fuerunt enim Celio filii XII. Quorum prima fuit Opis, II^a Thetis magna, III^a Ceres prima, IIII Vulcanus primus, V Mercurius tertius, VI^a Venus magna, VII^a Venus secunda, VIII Toxius, VIII Tytanus, X Juppiter secundus, XI Oceanus, XII Saturnus. Ex istis XII reservantur quattuor, de quibus nulla in presenti libro III^a mentio fiet, scilicet Tytanus, de quo scribetur in quarto, et Juppiter secundus de quo et eius prole scribetur in quinto et sexto, et Oceanus de quo scribetur in septimo, et Saturnus de quo et eius posteritate fiet mentio in octavo et reliquis huius operis libris.

Prohemium.

I Sulcanti michi exiguo cortice errorum vetustatis salum et ecce inter aspreta scopulorum et frequentia freta grandevus senex, Numenius phylosophus,¹ vir quidem suo seculo autoritatis inclite, se obtulit obvium, et placida satis voce sermoneque composito inquit: «Quid labore tuo numina ledis, ubi quiete illis poteris placuisse? Fuit olim michi, que tibi nunc cura est, theologizantium scilicet poetarum claustra vulgo etiam reserare, et dum Eleusinorum sacrorum arcanum totis viribus in propatulum trahere conarer, ecce sopito michi in quiete profunda vise sunt Eleusine dee, meretricali ornatu vesteque deturpate ipsis fornicum in faucibus se quibuscunque adeuntibus prostantes ultro. Quod cum videretur dignitati indecens nimium,

Comincia felicemente il terzo libro delle Genealogie deorum gentilium di Giovanni Boccaccio.

Nell'albero disegnato sopra è posto alla radice Celo, figlio di Etere e Dies; e nei suoi rami e nelle sue foglie è mostrata parte della discendenza. Celo ebbe infatti dodici figli. Di essi, prima fu Opis, II Teti maggiore, III Cerere prima, IV Vulcano primo, V Mercurio terzo, VI Venere maggiore, VII Venere minore, VIII Tossio, IX Titano, X Giove secondo, XI Oceano, XII Saturno. Di questi dodici, sono messi da parte quattro, e di essi non sarà fatta menzione in questo libro: cioè Titano, del quale si scriverà nel IV, Giove secondo, del quale e della sua prole si scriverà nel V e nel VI libro, Oceano, di cui dirò nel VII, Saturno, del quale, e della cui intera discendenza, si discorrerà nell'VIII e nei restanti libri di quest'opera.

Proemio.

Mentre solcavo, con «piccioletta barca», il gran mare degli errori dell'antichità, ecco che, fra le asprezze degli scogli e i numerosi stretti, mi venne incontro il filosofo Numenio, uomo di famosa autorità al suo tempo; e con voce benevola e con ornato parlare mi disse: «Perché con la tua fatica offendi le divinità, mentre in riposo avresti potuto piacer loro? Io ebbi cura, come ora tu, di aprire anche al volgo i chiostri dei poeti teologizzanti; e mentre tentavo con tutte le forze di trarre in luce l'arcano dei sacrifici di Eleusi, ecco che, a me assopito in quiete profonda, apparvero le dee Eleusine, con abiti da meretrici e con vesti deturpate, prostituendosi negli antri dei bordelli a tutti quelli che le avvicinavano. Ciò sembrava troppo sconve-

mirarerque tam pudicas deas in tam prophanum meretricium corruisse repente, quesivi tam inepte ignominie causam. Ast ille, torvis oculis et rugosa fronte in me verse, irato vultu, verbi-
 3 que cepere: «Quid, leno scelestes, poscis? Tu tam obsceni facinoris causa es. Ex secessu equidem nostre integritatis atque pudicitie renitentes, vi crinibus captas, abstrahis et in publicum lupanar tu ipse castissimas olim passim subicis». Ego autem, etsi somno plurimo marcerem, non aliter quam vigilans intellexi indignantes illico, et cognovi dormiens quod vigilando non videram, sacra scilicet misteria paucorum esse debere; et extemplo a ceptis destiti, ne indignationem acriorem incurrerem. Tu autem, longe plus cupiens quam tibi cavens, vertiginosum intrasti gurgitem, et quod omisi, presumis ipse. Sino nunquid credam tantum tibi luminis prestetur ingenii quantum operi tam sublimi oportunum sit; et hoc tacuisse nolim.
 4 Cave, quid feceris, iam premonitus! Erysithones ob lesam Cererem fame periclitatus est,² Pentheus Bachi sacra despicens capite mulctatus a matre, penas dedit;³ Niobes ob vilipensam Latonam, perditis filiis et viro, in silicem riguit.⁴ Et ne plures enumerem, tu forsitan credis deorum aulas impune reserare vulgo? Deciperis, et, ni desistas, eorum iram non ante quam experiaris, agnosces».

5 Tum ego, etsi estuantis maris obsisteret impetus, paululum tamen substiti dixique: «Quibus te ab oris, queso, Numeni, hos inter scopulos evehis? Ab inferis arbitror, odore enim sulphureo cuncta reple, et es inferna caligine fuscus. Et hec veteris et infausti Plutonis mandata sint credo, quasi christiano homini, ut iamdudum gentilibus consueverat talibus, timorem putet incutere. Ille quidem veteres cecidit catene, et arma hostis antiqui contrita sunt; vicimus precioso redempti sanguine,
 6 et in eo renati lotique, suas decipulas non curamus. Attamen ego dearum tuarum non resero thalamos, nec deorum tuorum

niente alla loro dignità; e mentre mi meravigliavo che dee tanto pudiche fossero incorse d'un tratto in così pagano meretricio, chiesi la causa di così sconcia ignominia. Ma quelle, volgendo a me gli occhi torvi e la fronte rugosa, irate in volto cominciarono con queste parole: «Che mai ci chiedi scellerato ruffiano? Tu sei la causa di questo osceno atteggiamento. Tu ci strappi, prendendoci per i capelli, mentre resistiamo, dal ritiro della nostra integrità e pudicizia e tu stesso spingi noi, già castissime, in un pubblico bordello». Io allora, sebbene fossi sposato in
 3 profondo sonno, subito compresi come se fossi sveglio, che erano sdegnate e dormendo conobbi ciò che da sveglio non avevo conosciuto: cioè che i misteri sacri devono essere di pochi; e subito desistetti dall'impresa, per non incorrere in più fiero sdegno. Tu poi, molto più desiderando che cautelandoti, sei entrato in un gorgo vertiginoso e presumi di fare quello che io ho lasciato. Ometto di credere che tu disponga di tanta luce d'ingegno quanta occorre ad opera così difficile; ma non vorrei racerlo. Bada a quel che fai, ormai preavvertito! Erisitone, per aver offeso Cerere, fu provato dalla fame. Penteo, disprezzando i sacrifici di Bacco, fu condannato a morte dalla madre e pagò la sua colpa; Niobe, per aver vilipeso Latona, perdette i figli e il marito e fu irrigidita in sasso. E, per non enumerarne di più, credi di aprire impunemente al volgo le stanze degli dei? Ti inganni e, se non smetterai, riconoscerai la loro ira non prima di averla provata».

Allora io, sebbene l'impeto del mare tempestoso mi si opponesse, mi arrestai tuttavia un poco e dissi: «Da quali regioni, ti prego, Numenio, vieni qui tra gli seogli? Io credo dall'inferno, perché tu tutto appesti di odore di zolfo e sei fosco di caligine infernale. E questi credo siano ordini del vecchio e nefasto Plutone, quasi credesse di incutere paura ad uomo cristiano, come era solito ai pagani. Ma quelle antiche catene sono cadute e sono state spezzate le armi dell'«antico avversario»; abbiamo vinto, redenti da un sangue prezioso; e in esso rinati e purificati, più non curiamo le sue insidie. Io tuttavia non apro i tala-
 6 mi delle tue dee né i ritiri dei tuoi dei, come se volessi vedere

secessus aperio, quasi velim illecebras eorum magis ex propinquo conspiciere, sed ut appareat poetas, si bene de Deo sensissent, homines fuisse preclaros et ob mirabile artificium venerandos; et ut videas quanti pendam hos tuos fabulosos deos, similem Stratonico, sibi iram Alabandi imprecanti et Herculis in molestum exoranti, precem faciam.⁵ Ipsi ergo omnes, quorum tu me hortaris iram fugere, michi irati sint queso, tibi autem illisque et tam inepta credentibus Christus Ihesus». His dictis, evestigio evanuit ille; ast ego attentus navigio in Egeum evehar mare, Celi prolem perquisiturus amplissimam. Ille autem iter prestet placidum, qui ex Sabeis magos ad se orandum atque muneribus honorandum, stella duce, deduxit in Syriam.⁶

I. *De Celo Etheris et Diei filio, qui genuit XII filios, dato quod in presenti III^o libello de VIII tantum tractetur, ut puta de Opi, de Thetide magna, de Cerere prima, de Vulcano primo, de Mercurio tertio, de Venere magna et de Venere secunda et de Tossio.*

I Celum, non illud quidem pregrande corpus ornatum syderibus, quod dicebat Orpheus⁷ a Phanete compositum in domicilium suum atque aliorum deorum, et quod nos semper nos ambire circuitu cernimus, verum homo quidam sic vocatus, ut ait Tullius, ubi *De naturis deorum*,⁸ filius fuit Etheris et Diei, id est ignite virtutis et claritatis eximie, a quibus eius nomen processit in lucem. Et quod homo fuerit satis in libro *Divinarum institutionum* per Lactantium patet. Dicit enim sic in *Sacra hystoria* reperiri: «Uranium potentem virum Vestam habuisse coniugem, et ex ea Saturnum atque Opem et alios suscepisse. Qui Saturnus, cum regno potens efficeretur, patrem Uranium Celum appellavit, et matrem Terram, ut hac mutatione nominum fulgorem sue originis ampliaret» etc.⁹ Huic preterea, ut in *Sacra hystoria* dicit Emnius,¹⁰ Iuppiter nepos eius primo in Paeo monte aram statuit, atque sacrificium adolevit, et ab eo ce-

da vicino le loro lusinghe; ma perché sia chiaro che i poeti, se avessero ben inteso la divinità, sarebbero stati uomini famosi e venerabili per la loro mirabile arte; e inoltre perché tu veda quanto io stimi questi tuoi dei di favola, farò una preghiera, simile a quella fatta da Stratonico, che imprecava su di sé l'ira di Alabando e invocava quella di Ercole su uno che lo molestava. Questi tutti dunque, dei quali tu mi esorti a fuggire l'ira, siano pure irati con me; ma con te e con quanti credono tali stoltezze sia irato Gesù Cristo». Quando ebbi finito, Numenio subito sparve; ma io, attento col mio naviglio, percorrerò il mare Egeo, per cercare la numerosissima prole di Celo. Mi assicuri un piacevole viaggio Colui che condusse con la guida della stella i Magi dalla Sabea alla Siria, per adorarlo e onorarlo di doni.

I. *Celo, figlio di Etere e di Dies, che generò dodici figli, sebbene in questo III libro si tratti solo di otto, cioè di Opi, di Teti maggiore, della prima Cerere, del primo Vulcano, del terzo Mercurio, di Venere maggiore, di Venere minore e di Tossio.*

Celo, non quel grandissimo corpo ornato di stelle, che Orfeo diceva creato da Fanete per dimora sua e degli altri dei, e che noi vediamo sempre girare, ma un uomo così chiamato – come scrive Tullio nel *De natura deorum* – fu figlio di Etere e di Dies, cioè della virtù ardente e della luce più chiara, dai quali il suo nome avanzò verso la luce. Che sia stato un uomo, ben risulta dalle *Divinae institutiones* di Lattanzio. Egli dice che si trova scritto nella *Sacra hystoria* che: «Uranio, uomo potente, ebbe per moglie Vesta, e da lei generò Saturno, Opi e gli altri. Saturno, fatto potente dal regno, chiamò Celo il padre Uranio e la madre chiamò Terra, per accrescer lo splendore della sua origine con questo cambio di nomi» ecc. A lui inoltre – come scrive Ennio nella *Sacra hystoria* – Giove suo nipote per primo collocò un altare su di un monte e fece crescere i riti sacrificali

lum ipsum verum denominavit. Evemerus vero dicit hunc Celium seu Celum in Oceania mortuum, et in oppido Aulazia sepultum.¹¹

II. De Opi prima Celi filia et Saturni coniuge.

1 Ops seu Opis, ut placet Lactantio libro *Divinarum institutionum*, filia fuit Celi et Veste, et Saturni fratris coniunx, et Iovis aliorumque plurium deorum mater;¹² quam ob rem apud orbos orbis plurimum venerationis obtinuit. Sane seu antiqui theologizantes ad suos palliandos errores fecerint, seu ad occultandam vulgo fictionibus magnarum rerum veritatem, ut pretactum est, seu potius ut Iovi adularentur maximo regi, hystoria omissa, hanc miris fictionibus ornare, atque illam eis extulere adeo ut loco maximi numinis coleretur a multis, eique templa et sacra sacerdotisque variis constituerentur in locis. De quibus, ut distinctius videamus, apponenda sunt aliqua. Primo eam deorum dixere matrem, eique constituere quadrigam a leonibus tractam, eiusque capiti turritam describere coronam, et sceptrum manibus addidere; veste preterea ramorum circuituibus et herbarum conspicua ornare, illamque incedentem sacerdotes quos, eo quod eunuchi ex instituto essent, Gallos vocare, timpana tangentes et era precedente demonstrarunt, eiusque in circuitu sedes vacuas posuere, et Coribantes armatos illam ambire voluerunt.

3 Quid ex his tot senserint videamus. Deorum enim mater ideo habita est, quia terrei sint homines qui ab hominibus dii facti sunt. Turrita vero corona, qua insignita est, satis eam pro terra sumendam ostendit, cum sit terre circuitus civitatum et oppidorum ad instar corone insignitus. Vestis autem ramis herbisque distincta monstrabit silvas et fructeta et herbarum species infinitas, quibus terre superficies tecta est. Sceptrum autem, quod manibus defert, regna, divitias et potentiam imperantium super terram monstrabit. Quod quadriga vehatur, cum sit immobilis, intellexere ordinem in operibus terre per

e da lui chiamò il vero cielo. Evemero dice che questo Celio, o Celso, morì in una regione presso l'Oceano e fu sepolto nella città di Aulazia.

II. Opi, prima figlia di Celo e moglie di Saturno.

Ops o Opi – come pare a Lattanzio nelle *Divinae Institutiones* – fu figlia di Celo e di Vesta e moglie del fratello Saturno e madre di Giove e degli altri numerosi dei. Perciò presso i ciechi del mondo ottenne grande culto. Invero, o che gli antichi teologizzanti lo abbiano fatto per coprire i loro errori, o per nascondere al volgo con le favole la verità delle cose grandi (come già è stato detto), o piuttosto per adulare Giove, re massimo, tralasciando la storia, questa donna ornarono con meravigliose favole e con esse la innalzarono al punto che fu onorata da molti in conto di massima divinità e che le furono eretti templi in vari luoghi e decretati sacrifici e sacerdoti. A questi fatti, per vederci dentro più chiaramente, sono da aggiungere alcuni elementi. Anzitutto la dissero madre degli dei e ordinarono per lei una quadriga tirata da leoni e sul suo capo raffigurarono una corona turrata e alle mani aggiunsero lo scettro; inoltre la ornarono con una veste, splendida per l'intreccio di rami e di erbe. Dissero che, quando camminava, la precedevano sacerdoti, che, essendo eunuchi per legge, chiamarono Galli, i quali battevano timpani e rami; e attorno a lei posero sedie vuote e vollero che Coribanti armati la circondassero.

3 Vediamo ora che cosa abbiano inteso in questi usi. Opi fu creduta madre degli dei, perché sono di terra gli uomini fatti dai degli uomini. La corona turrata, della quale è stata insignita, mostra che Opi deve essere intesa come terra, poiché il circuito della terra è ornato, come da corona, da città e castelli. La veste, ricamata di rami ed erbe, indicherà – credo – le selve, i frutteti e le specie infinite di piante, dalle quali è ricoperta la superficie terrestre. Lo scettro che porta in mano alluderà, credo, ai regni, alle ricchezze e alla potenza di quelli che comandano sulla terra. L'essere portata da una quadriga, essendo im-

III^o anni tempora, circulari quodam incessu servari continue. Cur autem a leonibus trahatur, ratio hec reddi potest: voluere quidem agricolarum in tradendis terre seminibus consuetudinem demonstrare; consuevere quidem leones, ut Solinus in libro *Mirabilium* dicit,¹³ si per pulvereum solum iter faciant, cauda pedum suorum verrentes turbare vestigia, ne venatoribus sui itineris prestent indicium. Quod et agricolae, seminibus iniectis sulcis, evestigio faciunt, retegentes ne semen surripiatur ab avibus. Preterea cum sint ossa leonibus ossibus ceterorum animalium duriora, intelligi voluerunt vertentium terram membra esse oportere solidiora quam ceteris. Vel potius ut ostendatur per leones, quos quadrupedum reges dicimus, iugo Opis subditos, orbis principes terre legibus esse suppositos. Sedes autem vacue illi circumposite existimo nil aliud velint quam ostendere quia non solum domus, sed civitates, que incolentium sunt sedes, vacuentur persepe, peste agente vel bello; seu quia in superficie terre vacue sint sedes plurime, id est loca inhabitata, seu quia ipsa terra semper sedes servet vacuas nascituris; seu ad demonstrandum quod hi ad quos pertinet terre cultus, non dico de agricultoribus tantum, sed etiam de principibus, qui civitatibus et regnis presunt, non debent se ocio et inepte quieti concedere, quin imo stare continue et vigilare, cum de novo semper emergant que exercitio talium indigeant. Coribantes autem has armatos ambire designare volunt unumquenque mortalium pro patria se debere bellis exponere, et arma pro salute patrie sumere. Gallos autem sacerdotes habere ob id contigisse dicunt, quod cum deum mater Athim decorum adamasset puerum, eumque cum pellice comperisset, zelo percita, illi abscondisse virilia, et ob id similes sacerdotes appetere, quos Gallos a contrario sensu dixere. Sane per dilectum Athim vult Macrobius *Saturnaliorum* libro solem intelligi, qui anno quolibet iuvenescere videtur, et adeo a

mobile, fu inteso nel senso che l'ordine nelle opere della terra durante le quattro stagioni dell'anno, è conservato continuamente con un certo moto circolare. Del fatto che sia tirata da leoni, si può addurre il seguente motivo: vollero dimostrare la consuetudine dei contadini nell'affidare le sementi alla terra: perché i leoni son soliti – come scrive Solino nel libro *Collectanea rerum memorabilium* – se fanno il loro percorso in un terreno polveroso, spazzandolo con la coda, confondere le orme dei loro piedi, per non dare ai cacciatori indizi del percorso. Così fanno anche i contadini che, quando gettano le sementi nei solchi, subito li ricoprono, affinché il seme non sia portato via dagli uccelli. Inoltre, poiché le ossa dei leoni sono più dure di quelle degli altri animali, vollero far intendere che le membra dei coltivatori devono essere più forti di quelle degli altri. O piuttosto vollero mostrare che nei leoni – che diciamo re dei quadrupedi, sottoposti al giogo di Opi – dobbiamo vedere i principi della terra, soggetti alle leggi. Le sedie vuote attorno ad Opi credo poi che nient'altro vogliano significare se non che non solo le case, ma le città, che sono sedi degli abitanti, sono spesso vuotate dalla pestilenza e dalla guerra; o che, nella superficie della terra, molte regioni sono vuote, cioè disabitate; o che la stessa terra sempre conservi luoghi vuoti per i nascituri; o per dimostrare che coloro, ai quali tocca il governo della terra – non dico solo dei contadini, ma anche dei principi che presiedono alle città e ai regni – non devono abbandonarsi all'ozio e alla inerzia, anzi continuamente resistere e vegliare, poiché sempre emergono nuovi compiti che abbisognano dell'esercizio di quelli. Vogliono poi che i Coribanti armati, che girano attorno alle sedie vuote, significhino che ciascun uomo deve esporsi alla guerra, in favore della patria, e prendere le armi per la sua salvezza. Dicono ancora che hanno i sacerdoti detti Galli perché, avendo la madre degli dei amato Ati, fanciullo leggiadro e trovato con una concubina, Opi mossa da gelosia gli strappò i genitali; e perciò desidera simili sacerdoti che, per antifrasi, chiamarono Galli. Macrobio, nei *Saturnalia*, vuole che nell'amato Atis si debba intendere il sole, che ogni anno sembra ringiovanire; ed è tanto amato dalla terra che

terra diligitur, ut in se eius suscepta influentia, quas cernimus
 7 herbas flores et fructus pariat.¹⁴ Quod eum castraverit, hoc
 ideo fictum credo, quia certo anni tempore solis radii videan-
 tur steriles esse, et potissime circa autumnum et hyemem in
 quibus temporibus nil gigni videtur ab eis. Vel, ut dicit Por-
 phyrius,¹⁵ Athis flos est a terra dilectus tanquam ornamentum
 suum, qui tunc a terra castratur cum veniente fructu flos deci-
 dit; vel, si cadat ante fructum, non sit ulterius ad fructum ap-
 tus. Quod hi sacerdotes timpana ferant et era, volunt pro tim-
 panis, que vasa sunt semispherica et semper bina feruntur, duo
 intelligi hemispheria terre, in quibus ambobus, ut non nulli opi-
 nati sunt, terre opus ostenditur. Per era vero intelligi voluerunt
 strumenta ad agriculturam accommoda, que quondam, ante-
 quam ferri usus inveniretur, ex ere confici consueverant.

8 Hanc preterea multis nuncupavere nominibus, de quibus
 non nulla significata exposita supra sunt ubi de Terra,¹⁶ et certa
 huic sunt cum aliquibus deabus communia, de quibus in se-
 quentibus dicetur et ob id que sua sunt propria censui appo-
 nenda. Vocant igitur eam Opim, Berecynthiam, Rheam, Cybe-
 lem, Almam et magnam Palem. *Opim* autem ideo vocitatum
 volunt, quod, ut ait Rabanus, opem *ferat frugibus*, et opere
 melior fiat.¹⁷ *Berecynthiam* autem dicit Fulgentius vocatam
 quasi *montium dominam*, eo quod deorum sit mater, qui pro
 montibus intelliguntur, id est elatis hominibus,¹⁸ vel, ut placet
 aliis et michi, a Berecynthio monte, seu oppido Frigie, in quo
 persancte colebatur ab incolis. *Rhea* autem eo quod idem grece
 sonet quod *Ops* latine. *Cybelem* vero voluere non nulli eam a
cybalo quodam denominatam, quem primum illi sacerdotio
 9 functum aiunt. Alii vero a *Cybalo oppido*, in quo dicunt sacra
 eius fuisse comperta. Quidam autem dictam volunt a *cibel*,
 quod *capitis motus* sonat, qui plurimus in sacris eius fiebat. *Al-*
mam autem ab *alendo* non nulli credidere dictam, eo quod suis
 fructibus omnes alat. *Palem* autem eam vocavere pastores et

essa, accogliendo su di sé la sua influenza, produce le erbe i
 fiori e i frutti che vediamo. Che Atis sia stato evirato, credo che
 7 lo si sia inventato perché, in una determinata stagione del-
 l'anno, i raggi del sole sembrano essere sterili; e specialmente
 nell'autunno e nell'inverno, durante i quali nulla sembra esse-
 re da loro generato. Oppure – come dice Porfirio – Atis è un
 fiore amato dalla terra come suo ornamento; ed esso è dis-
 giunto dalla terra quando, al sopraggiungere del frutto, cade
 il fiore; oppure, se cade prima del frutto, non è più adatto a
 produrlo. Quanto al fatto poi che i sacerdoti portino timpani e
 bronzi, vogliono che per i timpani – che sono vasi emisferici e
 si portano sempre in coppia – si intendano i due emisferi terre-
 stri nei quali (come alcuni hanno creduto) si mostra l'opera
 della Terra. Nei bronzi invece vollero s'intendessero gli stru-
 menti idonei all'agricoltura, i quali un tempo, prima che si tro-
 vasse l'uso del ferro, di solito eran fatti di rame.

8 Questa Opi inoltre chiamarono con diversi nomi, alcuni dei
 quali sono stati esposti nei loro significati nel capitolo sulla
 Terra, e certuni le sono comuni con alcune dee delle quali si
 dirà nei capitoli successivi; e perciò, quelli che le sono propri,
 ho creduto opportuno di porli qui. La chiamano dunque Opi,
 Berecinzia, Rea, Cibele, Alma e grande Pale. La vogliono chia-
 mata *Opi* perché – come dice Rabano – *fa crescere le messi* e
 per opera sua la terra è fatta migliore. Fulgenzio poi dice che fu
 chiamata *Berecinzia* – quasi *signora dei monti* – perché è madre
 degli dei: ché per gli dei s'intendono i monti, cioè gli uomini
 più alti; o, come pare ad altri e a me, dal monte Berecinzia, o
 città della Frigia, in cui Berecinzia veniva venerata dagli abi-
 tanti. *Rea* è detta perché il nome suona in greco quello che
 in latino *Ops*. Alcuni la vollero chiamata *Cibele* da un certo *Ci-*
balo, che dicono abbia amministrato per primo il suo culto sa-
 cro. Alcuni invece la vogliono così chiamata dalla *città di Ciba-*
 9 *lo*, nella quale dicono fossero state trovate sue immagini sacre.
 Altri ancora da *cibel* che significa un *movimento del capo*,
 che frequentemente si faceva durante i suoi sacrifici. Alcuni
 poi la credettero detta *Alma* da *alendo* [cioè nutrimento], per-
 ché coi suoi frutti Opi tutti nutre. Infine i pastori la dissero *Pa-*

pabulorum dixere deam, eo quod gregibus et armentis *pabula* presteret.

III. De Theti magna, Celi II^a filia et Oceani coniuge.

- 1 Thetim magnam dicit Paulus, a Crisippo traditum, filiam fuisse Celi atque Veste et Oceani coniugem. Quod quidem Lactantius asserit, eamque matrem dicit fuisse nynpharum.¹⁹ Verum Servius eam vocat Dorim,²⁰ quod arbitror a Virgilio sumpserit, ubi dicit: «Sic tibi cum fluctus subterlabere Sicanos, Doris amara suam non intermisceat undam» etc.²¹
- 2 In his igitur cum nil hystoriographum habeatur, allegoricus sensus videndus est. Thetis procul dubio aqua est, quam dicit Crisippus²² vi fervoris celestis et visceribus eductam terre, et sic ex Celo non homine Vestaque, id est terra, natam. *Doris* autem *amaritudo* interpretatur, que quidem, solis agente fervore, aque marine, ut physici testantur, addita est; quod experientia notum videtur, nam, ut aiunt naute, salsedo illa superficie aque maris tantum immixta est, cum infra decem passus dulcis inveniatur. Sed quid quod eam Oceano coniugem iungunt,
- 3 cum Oceanus aqua sit, et sic idem videatur vir et uxor? Credo hoc fingentes sensisse: *oceanum* accipi debere pro *elemento aque simplici*, quod quidem agens creditur ubi aque actio requiritur. *Thetim* vero pro *aqua elementata*, seu mixturam aliorum elementorum habente, cuius mixtionis opera potest concipere et nutrire; seu cum utrumque sexum diis esse describant, ut Valerii Serrani carmine patet dicentis: «Iuppiter omnipotens regum rex atque repertor. Progenitor genitrixque deum
- 4 deus unus et idem» etc.²³ Volunt, cum agat aliquid aqua, eam vocari Oceanum, cum vero patiat, Thetim. Seneca autem, ubi *de questionibus naturalibus* scribit, aliter videtur sentire; dicit enim, aquam virilem vocant mare, muliebrem omnem

le e dea dei pascoli, perché offre *pascoli* alle gregge e agli armenti.

III. Teti maggiore, seconda figlia di Celo e moglie di Oceano.

Dice Paolo che da Crisippo fu tramandato essere stata Teti maggiore figlia di Celo e di Vesta, e sposa di Oceano. Ciò afferma anche Lattanzio; e dice che fu madre delle ninfe. Servio invece la chiama Doride e credo abbia preso il nome da Virgilio dove scrive: «Così a te, mentre trascorri sotto i flutti sicani, non mescoli l'amara Doride, con le tue, le sue onde» ecc.

In questi versi dunque, non essendoci nulla di storico, bisogna vedere il senso allegorico. Teti è senza dubbio l'acqua che Crisippo dice essere uscita, per forza del calore celeste, dalle viscere della terra; e così nata da Celo, non dall'uomo e da Vesta, cioè dalla terra. *Doride* poi si interpreta come *amarezza*, la quale per l'azione calda del sole è stata attribuita – come attestano i fisici – all'acqua di mare. Il che sembra noto dall'esperienza. Infatti – come dicono i naviganti – la salsedine è mescolata solo alla superficie dell'acqua di mare, mentre, dieci passi sotto, si trova dolce. Ma che dire del fatto che la uniscono come sposa all'Oceano, se l'oceano è acqua; e così marito e moglie sembrano la stessa cosa? Io credo che coloro che inventarono questa favola abbiano inteso dire che l'*oceano* deve essere preso come *elemento semplice dell'acqua*, elemento che si crede agente dove si cerchi l'azione dell'acqua. *Teti* invece va intesa per *acqua «elementata»*, o perché ha mescolanza di altri elementi, per la cui mescolanza può concepire e nutrire; oppure perché dicono che gli dei hanno entrambi i sessi, come appare dai versi di Valerio Sorano: «Giove onnipotente, re dei re e inventore e padre e madre insieme degli dei, unico e medesimo dio» ecc. Vogliono altresì che l'acqua, quando opera qualche effetto, sia chiamata oceano e quando subisce sia detta Teti. Seneca poi nelle *Naturales Quaestiones* sembra credere diversamente. Dice che il mare è chiamato acqua virile, e che muliebri è detta ogni al-

aliam.²⁴ Vocavere autem eam Thetim maiorem, ad differentiam Thetis matris Achillis, quam nynpham voluere veteres, non marinam deam, nisi et nynphas, ut quandoque fit, dixerimus deas. Hec autem magna Thetis multos ex Oceano peperit filios, de quibus postea.²⁵

IV. De Cerere prima, Celi III^a filia, que peperit Acherontem.

- 1 Ceres, ut placet Lactantio in libro *Divinarum institutionum*, filia fuit Celi et Veste.²⁶ Hanc dicit Theodontius Sycani, vetustissimi Sycilie regis, fuisse coniugem, Syculosque primam frumenti usum docuisse et Sycano plures peperisse filios, nullum tamen nominat. Hanc preterea, testimonio Pronapidis, dicit Acherontem fluvium peperisse, et ob hoc talem ex ea recitat fabulam: eam scilicet concepisse et rubore excrescentis uteri in abditam Crete specum secessisse, et ibidem Acherontem peperisse; qui non ausus lucem aspicere, defluxit ad inferos, et ibidem infernalis effectus est fluvius; cuius fictionis ipsemet
- 2 Theodontius talem explicat rationem. Dicit enim pro constanti habitum Cererem suasisse Saturno fratri ne Titano regnum aliquo pacto restitueret, et adversus condicionem inter Titanum et Saturnum initam, quos Saturnus filios masculos procreavit, clam nascentes surripuisse una cum Vesta matre, atque educasse; quod cum detectum esset et audisset Saturnum Opemque a Titano detineri captivos, sibi timens in Cretam abiens latebras petiit, nec ausa est comparere donec certior facta est Iovem victoria liberasse parentes. Ex quo Cererem concepisse
- 3 voluit Pronapides Dolorem ex captivitate fratrum, eumque in specu, id est in latebris, peperisse, id est emisisse seu reliquissimum, victoria Iovis letata, venit in publicum. Eum autem *Acherontem* dictum ab *a*, quod est *sine*, et *cheron*, *gaudium*, nam absque gaudio est qui dolet; et ideo lucem videre noluisse dicit, quia dolentes, ut plurimum, deiectionis in terram oculis, recessus appetunt, et obscura loca. Ibi enim infernalis fluvius

tra acqua. La chiamarono poi Teti maggiore a differenza della Teti madre di Achille, che gli antichi credettero fosse una ninfa, non una dea marina, a meno che non diciamo dee le ninfe, come talora accade. Questa Teti maggiore poi generò molti figli da Oceano, dei quali si dirà in seguito.

IV. La prima Cerere, terza figlia di Celo, che generò Acheronte.

1 Cerere — come pare a Lattanzio nelle *Divinae Institutiones* — fu figlia di Celo e di Vesta. Dice Teodonzio che costei fu moglie di Sicano, antichissimo re di Sicilia, e che insegnò per prima ai Siciliani l'uso del grano e che generò a Sicano molti figli, senza però nominarne alcuno. Dice inoltre che questa Cerere, per attestazione di Pronapide, partorì il fiume Acheronte, e su ciò narra questa favola: che cioè ella concepì; e, per la vergogna del ventre che s'ingrossava, si ritirò in una grotta di Creta e vi partorì Acheronte. Esso non osò guardare la luce, discese agli Inferi e qui divenne un fiume infernale. Di questa favola lo stesso Teodonzio adduce questa ragione. Dice che si è avuto

2 sempre per certo che Cerere persuase il fratello Saturno a non restituire a Titano il regno a qualche condizione; e, contro il patto intercorso fra Titano e Saturno, sottrasse di nascosto, insieme con la madre Vesta, alla nascita, i figli maschi che Saturno aveva procreato e li fece nutrire. Quando ciò fu scoperto ed ella ebbe saputo che Saturno e Opi erano tenuti prigionieri da Titano, temendo per sé, se ne andò a nascondersi a Creta e non osò più comparire sino a quando fu informata che Giove vincendo aveva liberato i genitori. Da ciò Pronapide fa derivare

3 che Cerere, per la prigionia dei fratelli, concepì Dolore e lo partorì in una grotta nascosta, e lo mandò fuori o lo lasciò fino a che, lieta per la vittoria di Giove, si presentò in pubblico. Il figlio fu detto Acheronte da *a*, che significa *senza*, e *cheron* che suona *gioia*; infatti chi si duole è senza gioia; e è detto che non volle vedere la luce, perché i dogliosi per lo più, volgendo gli occhi a terra, cercano i luoghi nascosti ed oscuri. Quivi infatti

factus est, quia apud inferos nulla unquam sit letitia. Nec illi ideo pater ascribitur, quia nostra tantum existimatione procreatur.

V. *De Acheronte infernali fluvio Cereris filio, qui genuit VI filios scilicet Alecto, Thesiphonem, Megeram, Victoriam, Ascalaphum et Stygem.*

- 1 Acheron infernalis fluvius, absque patre, Cereris fuit filius, ut premonstratum est. Hunc Paulus Titanis et Terre filium dicebat et ob id a Iove deiectum ad inferos, quia sitientibus Titanis limpidas prestisset aquas. Sane noster Dantes in prima sui poematis parte que *Infernus* dicitur, aliter de origine huius sentire videtur. Dicit enim in summitate Yde montis cretensis statuam esse ingentem cuiusdam senis, cuius aureum caput est, pectus vero et brachia argentea, corpus et renes ex ere confectos, tybias atque crura et sinistrum pedem ex electissimo ferro factum; dextrum autem pedem ex terra cocta consistere et in eum fere corporea moles omnis in Romam versa inniti; et has omnes partes preter aureum caput rimulas habere, ex quibus effluunt gutte aque, seu lacrimae, que collecte et per cavernas ad inferos descendentes, flumen faciunt Acherontis.²⁷
- 2 Sed quid sibi tam varie velint fictiones videndum est. Cur Cereris ductus sit filius premonstratum est. Quod Titanis et Terre fuerit etiam concedi potest, ubi Titanum solem intelligere velimus, ut etiam veteres voluere, et sic non nulli opinati sunt, agente calore solis, aquas maris trahi in viscera terre, et ex eis a frigore terre dulcoratas effluere, et sic cum sol causam dederit, eius filius dici potest, ac illius cuius videtur uterum
- 3 exire. Quod inferorum sit fluvius, hoc modo potest accipi. Sunt enim fluvius duo quibus Acheron nomen est, unus quidem apud Molossos defluit, ut dicit Titus Livius, et in stagna que inferna vocantur effluit, et ex eis in Thespontium sinum mergitur.²⁸ Alter vero apud Lucanos fluens, morte Alexandri epyrote insi-

Acheronte divenne fiume infernale, perché nell'inferno non c'è mai letizia. E non gli si attribuisce il padre, perché esso è generato solo dalla nostra opinione.

V. *Acheronte fiume infernale, figlio di Cerere, che generò sei figli, cioè: Aletto, Tesifone, Megeva, Vittoria, Ascalafò e Stige.*

1 Il fiume infernale Acheronte fu figlio, senza padre, di Cerere, come si è già esposto. Paolo lo diceva figlio di Titano e della Terra, gettato da Giove all'inferno perché aveva fornito acqua limpida agli assetati figli di Titano. Ma il nostro Dante, nella prima parte del suo poema, intitolata *Inferno*, sembra avere altra opinione della sua origine. Dice che sulla vetta del monte Ida in Creta c'è una grande statua di vecchio, con la testa d'oro, il petto e le braccia d'argento, il resto del corpo e i reni di rame, le gambe e il piede sinistro di ferro puro; il piede destro di terracotta e su di esso quasi tutta la mole del corpo, rivolto a Roma, si appoggia; e tutte queste parti, tranne il capo d'oro, hanno delle fessure, dalle quali stillano gocce d'acqua, o lacrime, che, raccogliendosi e discendendo, attraverso caverne, fino all'inferno, formano il fiume d'Acheronte.

2 Ma ora è da vedere che significhino queste così varie finzioni. Già si è mostrato perché Acheronte sia detto figlio di Cerere. Che sia stato figlio anche di Titano e della Terra, si può ammettere quando si voglia per Titano intendere il sole – come anche vollero gli antichi – e così alcuni credettero che, sotto l'azione del calore del sole, le acque del mare siano trascinate fino alle viscere della terra; e che da esse fluiscano, divenute dolci per il freddo terrestre; e così, poiché il sole ne è la causa, l'Acheronte può essere detto figlio suo e di colei dal cui grembo sembra uscire. Che poi sia fiume infernale, lo si può intendere in questo modo. Ci sono infatti due fiumi che hanno il nome di Acheronte: uno scorre presso i Molossi, come scrive Tito Livio, e defluisce fino agli stagni chiamati inferno e da essi giunge al golfo di Butrinto. L'altro Acheronte scorre in Lucania, famoso per la morte di Alessandro d'Epiro, e finisce nel

3

gnis, in inferum mare cadit. Et sic horum ad inferos unusquisque descendit. Nam qui apud Molossos est in regno quondam Plutonis, qui deus Inferni dictus est, eo quod ab oriente sole factum esset, inferior vagatur; et sic, si in regno Plutonis est, in Inferno est. Attamen de secundo sic sentire quidam. Asserunt quippe priscis temporibus Grecis fuisse consuetudinem, damnatos exilio in Ytaliā mittere, seu ipsi exules sua sponte venire; quam eo quod apud inferum mare dicebant, seu quia inferior Grecia ab ortu sit solis, ideo et flumen et damnatos esse apud inferos testabantur. Ex quo volunt locum fabule adinventum; cum etiam ethymologia nominis fluvii faveat fictioni, cum sonet *sine gaudio* vel *salute*, quasi exules, patria perdita, absque gaudio vel salute essent. Qui vero aliter sentiunt, ut Servius²⁹ et post eum Albericus,³⁰ dicunt Acherontem fluvium non esse, sed locum Ytalie; verum de hoc alias. Dantes autem noster de vero Acheronte infernali intelligit, et dicens quia in Creta insula senis sit statua ex variis metallis a Damiatia Syrie civitate in Romam versa, intendit loci congruentiam origini designare et tempora causasque.³¹

6 Sed primo de loco videamus; dicit ergo statuam senis seu senem stare erectum, ut per hunc intelligamus humanum genus quod adhuc stat, esto antiquum sit, et stat in monte Yde. *Yda* enim idem sonat quod *formositas*, per quam sentire vult formositatem temporalium rerum, quam ut perituram designet, dicit olim montem illum letum, hodie vero tristem atque desertum. In monte autem cretensi dicit, eo quod Creta insula tripartiti orbis media videatur; nam illi, ab arthoo Egeum est mare, et ab occiduo Yonium seu Myrtoum, que Europe sunt maria; a solis ortu est illi Ycareum mare atque Carpatium seu Egyptium, que asyatica maria sunt. A meridie vero et occiduo Affro alluitur ponto, et sic tribus orbis partibus terminus est, ut intelligamus non solam unam harum partium, sed omnes operam dare ut Acheron concreetur. Ipse autem ex guttis cadentibus, id est ex criminibus et operibus pravus fluxisque anti-

mare Tirreno. E così, ciascuno di essi scende all'inferno. Infatti quello presso i Molossi scorre più basso, nel regno già di Plutone, che è detto dio dell'inferno, per il fatto che viene dall'oriente; e così, se è nel regno di Plutone, è nell'inferno. Invece del secondo Acheronte così intesero alcuni. Affermano che negli antichi tempi i Greci ebbero la consuetudine di mandare in Italia i condannati all'esilio, o essi stessi venirci, esuli volontariamente. E poiché l'Italia era presso il mare Tirreno (che dicevano inferiore perché la Grecia è inferiore all'Italia dalla parte di Oriente), attestavano che e il fiume e i condannati erano agli inferi. Da ciò vogliono abbia trovato luogo la favola: poiché anche l'etimologia del nome Acheronte favorisce l'invenzione, suonando *senza gioia* o *salvezza*, come se gli esuli, perduta la patria, fossero senza gioia o salvezza. Quelli invece che hanno opinione diversa, come Servio o Alberico, dicono che Acheronte non è un fiume, ma un luogo d'Italia. Ma di ciò altrove. Il nostro Dante poi parla del vero Acheronte infernale; e, dicendo che nell'isola di Creta c'è la statua di un vecchio, costituita di diversi metalli, rivolta da Damiatia, città di Siria, verso Roma, intende indicare la congruenza del luogo alla sua origine, i tempi e le cause.

6 Ma prima vediamo il luogo. Dice dunque che la statua del veglio, cioè il Veglio, sta eretta, per farci intendere in esso il genere umano che ancora dura, benché sia antico; e sta sul monte *Ida*. Questo nome infatti significa *bellezza*; e per essa vuole Dante intendere la bellezza delle cose temporali; e, per far capire che è peritura, dice che quel monte fu un tempo lieto, ora è triste e abbandonato. Dice poi che il Veglio è in un monte di Creta, perché l'isola di Creta sembra essere al centro del mondo, diviso in tre parti. Essa ha infatti, a nord il mare Egeo, a occidente lo Ionio o Mirtoo (mari d'Europa); ad oriente il mare Icaro [cioè la parte sud est del Mare Egeo] e il Mare di Scarpanto, o Egizio (che sono mari dell'Asia). A sud e ad occidente è bagnata dal mare d'Africa [cioè il Mediterraneo]. E così da tre parti del mondo, Europa Asia e Africa, c'è un confine tale da farci capire che, non solo una di queste parti, ma tutte operano a far nascere l'Acheronte. Esso poi è stato formato un tempo, ed è formato

quarum etatum et presentis confectus est olim, et conficitur hodie, ut sentiamus ex criminibus mortalium amicti gaudium sempiternum. Verum ut appareat quia non omnis etas in hoc 7 conveniat, aureum caput solidum esse dicit, ut per illud intelligatur innocentie primi parentis tempus, et nostrum, dum renati baptismate in infantia, simplices perseveramus. Demum venit argentea que, et si corporeis viribus videatur validior, vicis tamen efficitur vilior, et sic argentea, scissa rimis, id est criminibus. Tandem tertia sequitur priorum sonerior et operum longe deterior et hec equo modo scissa est, et in augmentum agit miserie. Inde sequitur ferrea fortior, reliquarum etiam 8 peior et obstinator. Ultimo sequitur testea, in quam omnis moles corporea inclinatur, et per quam mortalium fragilitas et senium designatur, et hec scissa est. Ex quibus quidem scissuris fit ut lacrimae effluent facientes Acherontem, id est gaudii perditionem, ex qua acquisitio tristitie sequatur necesse est, ut Stygis habeatur origo, et ex tristitia doloris incendium, qui Flegeton est, et ex hoc luctus et miserie, frigiditas sempiterna, quam Cocitus significat. Quod autem a Damiata in Romam versus sit, describit humanum genus, quod in campo Damasceno principium habuit,³² Romam regnorum mundi ultimum, id est finem suum, prospiciat.

VI. *De Furiis filiabus Acherontis in generali.*

1 Furias tres esse omnes videntur velle poete, de quibus in generali libet pauca prefari ut de particularibus sumatur facilius intellectus. Primo igitur eas dicunt Acherontis fuisse filias atque Noctis; quod Acheron illis pater fuerit testatur Theodotius; quod autem ex Nocte matre nate sint carmine patet Virgillii dicentis: «Dicuntur gemine pestes cognomine Dire Quas et tartaream Nox intempesta Megeram, Uno eodemque tulit par- 2 tu» etc.³³ His insuper plura esse nomina voluere. Nam apud in-

tuttora, da gocce che cadono, cioè dalle colpe e dalle opere malvage e caduche delle età antiche, per farci accorgere che, per le colpe degli uomini, si perde la gioia eterna. Ma perché sia chiaro 7 che non ogni età convenga in questa situazione, dice Dante che il capo d'oro è un solo blocco, perché s'intenda in esso il tempo dell'innocenza del primo padre Adamo, e il nostro, fino a quando, rinati nell'infanzia col battesimo, perseveriamo nell'innocenza. Poi viene la parte d'argento che, se sembra più valida per le forze corporali, pure è fatta più vile dai vizi, e perciò d'argento; spaccata da fessure, cioè dai peccati. Poi viene la terza parte di rame, più risonante delle precedenti, ma molto peggiore per gli effetti; e anche questa allo stesso modo è spaccata e procura aumento di miseria. Poi segue la parte di ferro, più forte, ma peggiore e più pertinace delle altre. Ultima viene la parte di coc- 8 cio, sulla quale poggia tutta la mole del corpo; e in essa si indica la fragilità degli uomini e la debolezza dei vecchi. E anche questa è spaccata. Da queste fessure fluiscono lacrime che formano l'Acheronte, cioè la perdita del gaudio, dalla quale necessariamente deriva l'aumento della tristezza, in modo da originare lo Stige; e dalla tristezza l'incendio del dolore, che è il Flegetonte, e da ciò il pianto della miseria, cioè la freddezza eterna, indicata da Cocito. Il fatto poi che da Damiata sia rivolta verso Roma, è per descrivere il genere umano che ebbe principio nel campo Damasceno; e guarda verso Roma, ultimo regno del mondo, cioè verso il proprio fine.

VI. *Le Furie, figlie di Acheronte in generale.*

1 Tutti i poeti vogliono che tre fossero le Furie. Su di esse pare utile premettere poche notizie in generale, affinché delle singole si abbia più facile comprensione. Anzitutto dunque dicono che esse furono figlie di Acheronte e della Notte. La paternità di Acheronte è attestata da Teodotio; la maternità della Notte dai versi di Virgilio, che scrive: «Due pesti gemelle sono chiamate Dire che, in un solo parto con la tartarea Megera, 2 generò la profonda Notte» ecc. Vollerò inoltre che avessero di-

- feros eas vocari dixere canes, ut videtur velle Lucanus dum dicit: «Iam vos ego nomine vero Eliciam, Stygiasque canes in luce superna Destituam» etc.³⁴ Apud mortales Furias ut ab effectu patet per Virgiliti carmen: «Ceruleis unum de crinibus anguem Conicit inque sinum precordia ad intima subdit. Quo furibunda domum monstro permisceat omnem»³⁵. Eumenides etiam apud nos appellari dicuntur, ut per Ovidium patet dicentem: «Eumenides tenere faces de funere raptas»³⁶ etc. Et hoc apud nos factum in infortunato coniugio satis constat. Dire etiam appellantur, et hoc apud superos, ut ait Virgilius: «At procul ut Dire stridorem agnovit et alas, Infelix crines scindit Iuturna solutos»³⁷ etc. Nam Iuturna dea in aere stridorem Dire non in terris agnovit. Vocantur et volucres, ut idem dicit Virgilius: «Iam iam linquo acies, ne me terrete timentem, Obscene volucres: alarum verbera nosco».³⁸ Dicit preterea Theodontius, apud litorales Arpyas deputatas, ut Virgilius testatur scribens de eis: «He Iovis ad solium sevirque in limine regis Apparent, acuuntque metum mortalibus egris, Si quando letum horrificum morbosque deum rex Molitur, meritas aut bello territat urbes» etc.³⁹
- 4 Sed iam quid ista velint videndum. Dicunt igitur eas Acherontis et Noctis filias, et ratio videtur talis. Non succedentibus pro votis rebus et ratione cedente, ut perturbatio mentis oritur de necessitate videtur, que non absque cecitate iudicii perseverat, et ex perseveratione fit maior, donec erumpat in actum, qui absque ratione factus furiosus appareat necesse est; et sic ex Acheronte Furie nascuntur et Nocte. Dicuntur preterea apud inferos canes, scilicet apud homines conditionis infime, qui dum in perturbationem veniunt, non existentibus furori viribus, clamoribus omnia complent, canum more latrantes.
- 5 Apud medios autem *Furie* vel *Eumenides* dicte sunt, eo quod

versi nomi: in inferno che fossero dette cagne, come pare voler intendere Lucano: «Già io vi trarrò fuori sotto il vostro vero nome, cagne dello Stige, e abbandonerò quassù nella luce superna» ecc. Dagli uomini sono dette Furie, come chiaro, dalle loro azioni, appare in Virgilio: «Lancia un serpente <la dea> dai capelli cerulei e lo insinua nel petto, fino al profondo del cuore, perché resa furibonda dal mostro, sconvolga tutta la casa». Da noi si dice siano chiamate Eumenidi come appare da Ovidio, che scrive: «Le Eumenidi agitarono fiaccole accese strappate a un rito funebre». E ciò si sa che accade anche da noi in un matrimonio sfortunato. Sono chiamate anche Dire, e ciò presso gli dei, come dice Virgilio: «Ma come da lontano riconobbe lo stridore e le ali della Dirà, Giuturna infelice strappa i capelli sciolti» ecc. Infatti la dea Giuturna in cielo riconobbe lo stridore della Dirà, non in terra. Sono chiamate anche uccelli, come dice lo stesso Virgilio: «Ormai abbandono il campo. Non atterrite me pavido e tremante, osceni uccelli. Conosco bene i colpi delle vostre ali». Inoltre dice Teodonzio che dai litoranei sono chiamate Arpie. E appresso dicono che sono addette al servizio di Giove e di Plutone, come attesta Virgilio scrivendo di esse: «Queste in qualità di ministre, stanno nell'ampio ingresso del fiero re e accrescono la paura ai miseri mortali, ogni volta che il re degli dei causa orribile morte o malattie o atterrisce con la guerra le città colpevoli» ecc.

4 Ma è tempo di vedere il significato di queste favole. Dicono dunque che le Furie sono figlie di Acheronte e della Notte per la seguente ragione. Quando i fatti non accadono conformi ai desideri e la ragione viene meno, sembra necessario che si determini una perturbazione della mente, che persevera con cecità di giudizio; e dalla continuità è resa più forte, fino a quando erompe nel gesto che è forza appaia furioso, perché compiuto al di fuori della ragione; e così da Acheronte e dalla Notte nascono le Furie. Inoltre all'inferno, cioè presso gli uomini di bassa condizione, sono dette cagne, perché tali uomini, quando si turbano e le loro forze non si oppongono al furore, riempiono tutto lo spazio circostante di gridi, latrando come se fossero cani. Sono poi dette *Furie* o *Eumenidi* dagli uomini di me-

5

maiori ledant incendio *furiosum*, mediocris enim homo perturbatus, ut in se agat seque intus rodatur atque consumatur, quedam faciunt; nam ne in minores agatur lex publica prohibet, in maiores potentia, et more vulgi inferioris clamores emittere indignatio vetat; secum igitur furit et si eruperit vix desistes quin in maximum tendat incendium, multis opitulanti bus furori. *Eumenides* dicuntur ab *heu*, quod est *interiectio dolentis*, et *men*, quod est *defectus*, eo quod ipse qui patitur sibi ipsi pena sit, seu per antiphrasim dicuntur ab *eu* et *mane* quod utrumque sonat *bonum*. Et ipse omni bono caret. Apud superos vero appellantur *Dire* a *sevitia* maiorum in minores ad quam confestim evolat maiorum furor. *Vulcres* autem appellantur a *velocitate* furoris, cum repente a mansuetudine in furorem erumpant homines. *Arpye* autem apud litorales a *rapacitate* dicuntur, tanto enim fervore litorales efferuntur in predam, ut in nullo discrepet a furore. Plutoni autem ideo obsequiosas vocant, quia divitiarum dicitur deus, ut advertamus crebro perturbationes irasque et rixas ob immoderatam auri cupidinem suscitari. Quod autem Iovi assistant non est mirandum, esto illum pium mitemque dixerimus; pio enim iudici oportunum est ultores scelorum habere ministros, quibus si careat aut non utatur, legum autoritas facile dissolvetur. Est insuper aliquando ob populorum crimina divina permissio, ut in elementis miscetur furor et eis discordantibus inficiatur aer, et pestes letifere oriantur, quibus miseri absorbemur; sic et eorundem superbia bella nascuntur, ex quibus incendia populationes et excidia consequuntur.

dia condizione, perché colpiscono il *furioso* con maggiore incendio: esse infatti fanno sì che l'uomo mediocre, quando è perturbato, agisca contro di sé e si roda e si consumi, poiché la legge pubblica vieta che egli operi contro gli inferiori e il potere vieta che operi contro i più forti: mentre lo sdegno impedisce di emettere lamenti, come fa il volgo. Allora l'uomo mediocre s'infuria e, se esplose, non cesserà dalla furia se non sboccando in un terribile incendio, poiché molte ragioni favoriscono il furore. Sono dette *Eumenidi* da *heu*, che è interiezione di chi prova dolore, e *men*, che significa *difetto*, perché colui che patisce è motivo di pena a se stesso, oppure per antifrasi da *eu* e *mane* termini che entrambi suonano *bene*. Esse infatti sono prive di ogni bene. Presso gli dei invece sono dette *Dire* dalla *crudeltà* che i potenti perpetrano sui deboli, crudeltà nella quale subito si precipitano con furore. *Uccelli* invece sono dette dalla *velocità* del furore, poiché d'improvviso gli uomini dalla mansuetudine scattano al furore. *Arpie* infine sono chiamate presso gli abitanti delle coste, dalla *rapacità*; poiché i litoranei sono portati alla preda con tale veemenza che in nulla si distinguono dal furore. Le chiamano poi ministre di Plutone, perché esso è detto dio delle ricchezze, affinché ci accorgiamo che spesso i turbamenti, le ire e le risse sono suscitati per smisurata avidità dell'oro. Che siano poi ministre di Giove, non deve destar meraviglia, sebbene noi diciamo quel dio pio e benevolo. È infatti opportuno che il giudice pio abbia ministri capaci di vendicare i delitti; ché, se non li avesse, o non ne usasse, facilmente l'autorità delle leggi svanirebbe. Inoltre, a causa dei peccati dei popoli, talora la divinità permette che negli elementi si insinuino il furore e che dalla loro discordia sia inquinata l'aria e sorgano pestilenze mortali dalle quali, miseri, saremo divorati. Così dalla superbia dei popoli la stessa divinità permette che derivino le guerre, dalle quali conseguono incendi saccheggianti eccidi.

VII. *De Alecto Acherontis prima filia.*

1 Alecto Furiarum prima est Acherontis et Noctis filia, quam sic describit Virgilius: «Luctificam Alecto dirarum a sede sororum. Infernisque ciet tenebris, cui tristia bella Ireque insidieque et crimina noxia cordi. Odit et ipse pater Pluton, odere sorores Tartaree monstrum, tot sese vertit in ora, Tam seve facies, tot pullulat atra colubris».⁴⁰ Et paulo infra: «Tu potes unanimes armare in prelia fratres Atque odiis versare domos, tu verbera tectis, Funereasque inferre faces, tibi numina mille, Mille nocendi artes» etc.⁴¹

2 Satis hoc carmine huius Furie apparent officia, satis potentia, satis et truculentia, cum etiam Plutoni et sororibus odiosa sit. Sonat enim *Alecto* iuxta Fulgentium *impausabilis*, ut intelligatur omnem furiam ab animi inquietudine initiari.⁴² Que quidem inquietudo totiens intrat mentes, quotiens desistimus nos ipsos et Deum cognoscere.

VIII. *De Thesiphone Furia Acherontis secunda filia.*

1 Thesiphones Furiarum secunda est Acherontis et Noctis filia, quam sic designat Ovidius: «Nec mora, Thesiphone mactam sanguine sumit Importuna facem, fluvidoque cruore rubentem Induitur pallam, tortoque incingitur angue, Egrediturque domo. Luctus comitatur euntem Et Pavor et Terror trepidoque Insania vultu» etc.⁴³ Quibus Claudianus addit: «Centum illi stantes vibrabant ora ceraste. Turba minor diri capitis sedet intus, ab actis Ferrea lux oculis qualis per nubila Phebes.

2 Atracia rubet arte color suffusa veneno».⁴⁴ Et his insuper addit Statius, dicens: «Suffusa veneno Tenditur ac sanie gliscit cutis; igneus atro Ore vapor, quo longa sitis morbique famesque Et populis mors una venit»⁴⁵ etc. Sic igitur uti per Virgilium Alecto

VII. *Alecto, prima figlia di Acheronte.*

Alecto è la prima delle Furie, figlia di Acheronte e della Notte. Così la descrive Virgilio: «[Giunone] chiama dalla sede delle crudeli sorelle e dalle tenebre infernali la funesta Alecto; a lei stanno a cuore le tristi guerre e le ire e gli agguati e i delitti nocivi. Lo stesso padre Plutone odia il mostro, lo odiano le tartaree sorelle, essa che in tanti aspetti si muta e ha tanti crudeli volti e di tanti serpenti nera pullula la sua fronte». E poco sotto: «Tu puoi armare alla guerra i fratelli che hanno comuni sentimenti e sconvolgere con gli odi le famiglie; tu puoi vibrare colpi alle case e fiaccole apportatrici di morte; tu hai la potenza di mille divinità e hai mille arti di nuocere».

Da questi versi ben appaiono i compiti di questa Furia, la sua potenza e ferocia, dal momento che è odiosa anche a Plutone e alle sorelle. Secondo Fulgenzio, *Alecto* significa *che non ha posa*, affinché si comprenda che ogni furia comincia dall'inquietudine dell'animo; la quale entra nelle menti ogni volta che cessiamo di conoscere noi stessi e Dio.

VIII. *La Furia Tesifone, seconda figlia di Acheronte.*

Tesifone è la seconda delle Furie, figlia di Acheronte e della Notte. Così Ovidio la dipinge: «Senza indugio, implacabile, Tesifone impugna una fiaccola intrisa di sangue, indossa un mantello rosseggiante di macchie cruente, si cinge annodandosi ai fianchi un serpente ed esce dalla sua dimora. Lei nel procedere accompagnano il Lutto, la Paura, il Terrore e la Pazzia, dal volto stralunato» ecc. A ciò aggiunge Claudiano [ma Stazio]: «Cento ceraste, standole attorno, le facevano vibrare la lingua; quelle più piccole stanno ammassate sul corpo orrendo; una luce fosca sprizza dagli occhi incavati, come Febe attraverso le nubi e per magica arte rosseggia. È intrisa di veleno». Aggiunge Stazio: «Intrisa di veleno, la pelle si tende e si gonfia di sangue corrotto; dalla bocca scura esala un vapore di fuoco, per il quale lunga arsura, malattie e fame vengono agli

to qualitas, sic per hos tres vates Thesiphonis demonstrata est. Fulgentius preterea dicit. *Thesiphones* idem quod *Tritonpho-*
nes, id est *irarum vox*.⁴⁶ In quam postquam pectus turgidum fe-
 cit inquietudo, facile devenitur, et ideo progressum talem fa-
 cem sanguine madentem dicit Ovidius, eo quod ignea ira nun-
 quam egreditur nisi in sanguinem, et ideo fluvido cruore ru-
 bentem dicit, ob colorem faciei hominis irati, et ad dispositio-
 nem animi demonstrandam. Nec ante consurgit iratus quam il-
 lum amicorum comitantur lacrimae, illi minus sano timentes,
 qui ideo a terrore comitatur, quia iratus omnis terribilis videat-
 ur. Serpentes autem eidem appositus habent ire sevitiā deno-
 tare. Hinc deveniens iratus in vocem emittit vapores, id est
 verba, per que sepe desolationes oriuntur locorum et populorum
 mortes atque egestates.

IX. De Megea furia III^a Acherontis filia.

Megea Furiarum tertia Acherontis et Noctis filia, sic a
 Claudiano ubi *De laudibus Stilichonis* effigiatur: «Improba
 mox surgit tristi de sede Megea, Quam penes insani fremitus
 animique prophanus Error et undantes spumis furialibus ire.
 Non nisi quesitum cognata cede cruorem Illicitumque bibit
 patrium, quem fuderat ensis, Quem dederint fratres, hec ter-
 ruit Herculis ora, Hec defensores terrarum polluit artus, Hec
 Atamantee direxit spicula dextre, Hec Agamennonios inter
 bachata penates Alternis lusit iugulis, hac auspice tede Edipo-
 dem matri, nate et iunxere Thyestem» etc.⁴⁷ Et quoniam *Mege-*
ra magna sonat *contentio* seu *lis*, satis cognoscere possumus
 per superiores versus facta nomini convenire, et sic fit ut ex in-
 quietudine animi deveniamus in clamorem, et ex clamore in
 odium et rixam, ex quibus furiosi in exitium sepiissime rui-
 mus.

uomini e morte a tutti comune» ecc. Come dunque da Virgilio
 la qualità di Aletto, così è stata mostrata quella di Tesifone da
 questi tre poeti. Fulgenzio inoltre dice che Tesifone è lo stesso
 che *Toutonfone*, cioè *Voce dell'ira*. Nella quale facilmente si
 cade, quando l'inquietudine ha gonfiato il cuore. E perciò Ovi-
 dio scrive che questi primi passi dell'ira sono come una fiacco-
 la intrisa di sangue, poiché l'ira infiammata mai non esce, se
 non in sangue, e perciò la dice rossa di sangue che scorre, per il
 colore del volto dell'uomo adirato e per mostrare la disposizio-
 ne dell'animo. L'irato non si alza prima che lo accompagnino
 le lacrime degli amici. Essi temono per quell'insano di mente,
 che è accompagnato dal terrore perché ogni uomo adirato appa-
 re terribile. I serpenti poi, messile addosso, vogliono denota-
 re la crudeltà dell'ira. L'uomo adirato, venendo da essa, emette
 nella voce vapori, cioè parole, dalle quali spesso derivano rovi-
 ne di paesi, morti e povertà di popoli.

IX. La Furia Megea, terza figlia di Acheronte.

Megea, terza delle Furie, figlia di Acheronte e della Notte,
 così è rappresentata da Claudiano nel *De consolatu Stilichonis*
 [ma: *In Rufinum*]: «Tosto sorge dal suo tristo seggio la malva-
 gia Megea. Presso di lei i fremiti della follia e il male empio
 dell'animo e le ire agitate come onde spumeggianti e furiose.
 Essa beve soltanto sangue, cercato nella strage dei parenti e
 quello illecito e sparso dalla spada del padre e dei fratelli. Que-
 sta atterri il volto di Ercole; questa insozzò le membra di colo-
 ro che difendevano la terra dai mostri; questa dresse i dardi
 della destra di Atamante; questa, infuriando nelle case di Aga-
 mennone, tese il doppio agguato (per Agamennone e Cassan-
 dra); questa favori le nozze di Edipo con la madre e di Tieste
 con la figlia» ecc. E poiché *Megea* suona *grande contrasto o*
lite, ben possiamo capire dai versi citati che i fatti convengono
 al nome; e così accade che dall'inquietudine dell'animo passia-
 mo ai clamori, e dal clamore all'odio e alla rissa, dai quali mol-
 to spesso infuriati precipitiamo in rovina.

X. De Victoria III^a Acherontis filia.

1 Victoriā dicit Paulus Acherontis fuisse filiam, ex Styge filia sua susceptam. Cui adeo Iovem fuisse gratum aiunt ut, cum ei favisset in pugna Gigantum, sibi loco muneris exhibuisse ut dii per Stygem matrem eius iurarent, et si qui adversus iuramentum agerent, per certum tempus a nectare abstererent. Hanc Claudianus ubi *De laudibus Stilichonis* sic describit: «[Cum] Ipsa duci sacras Victoria panderet alas Et palma viridi gaudens et amicta tropheis Custos imperii virgo, que sola mederis Vulneribus nullumque doces sentire laborem» etc.⁴⁸ Theodontius vero, fere concors Claudiano in descriptione, eam insuper ornat triumphalibus ornamentis.⁴⁹ Verum Paulus discrepat, eamque dicit letam, sed rubigine atque pulverulento squalore obsitam, armis indutam, et cruentis manibus, nunc captivos, nunc spolia recensentem, et ornamenta, que Theodontius huic apponebat, filio eius, quem Honorem dicunt, exhibet omnia.

2 Sed quid senserint exquiramus. Victoriā Acherontis filiam ideo voluisse veteres credo, quia non ex incuria et ocio acquiritur, sed ex cogitationibus continuis, que dum ex ingenio exprimunt utiliora consilia, angunt profecto cogitantem et ab eo gaudium omnem amovent; et sic iam adest Acheron. Preterea nec in comesationibus atque ioculationibus invenitur, quin imo ex vigilis circuitionibus et laboribus assiduis, constanti animo et forti pectore, dolore vulnerum et tolerantia incursionum excerpitur, que absque tristitia patientis evenire aut tolerari non possunt. Verum ut differat hec tristitia a tristitia Furiarum, illa ab egritudine mentis, hec a corporea ut plurimum oritur. Et sic cui pater Acheron venerat, Styx accedit evestigio mater. Econtra autem festantes nec aliqua premeditantes facile deveniunt in ruinas; Troia anxia capi non potuit, leta confestim capta est. Alatham Victoriā dicit Claudianus, quia facile,

X. Vittoria, quarta figlia di Acheronte.

1 Paolo dice che Vittoria fu figlia di Acheronte, avuta da sua figlia Stige. Dicono che Giove le fu tanto grato, per averlo favorito nella guerra contro i Giganti, che le diede per ricompensa il dono che gli dei giurassero in nome della madre Stige; e se alcuni avessero agito contro il giuramento, dovessero per un determinato tempo astenersi dal nettare. Claudiano nel *De consolatu Stilichonis* così la descrive: «[quando] la stessa Vittoria spiegò le ali verso il duce [ma: aperse al duce il suo sacro tempio]. O tu che godi cingerti della verde palma e sei vestita dalle spoglie nemiche, tu, vergine custode dell'impero, che sola medichi le ferite e insegni a non provare alcuna fatica!» ecc. Teodonzio, quasi concorde con Claudiano nel descriverla, l'adorna inoltre di insegne trionfali. Invece Paolo discorda da loro e la dice lieta, ma coperta di ruggine e di squallida polvere, vestita di armi e con le mani insanguinate, ora enumerando i prigionieri, ora le spoglie e assegna a suo figlio, chiamato Onore, tutti gli ornamenti che Teodonzio le ascriveva.

2 Ma cerchiamo ora che cosa i poeti abbiano inteso dire. Io credo che gli antichi abbiano voluto Vittoria figlia di Acheronte, perché non si acquista con incuria ed ozio, ma con pensieri continui, i quali, mentre esprimono dall'ingegno utili consigli, angustiano certamente colui che pensa e rimuovono da lui ogni gioia; e così già è presente Acheronte. Inoltre essa non si trova nelle baldorie e nei giochi, anzi si coglie dopo le veglie, con giri e continue fatiche, con animo costante e petto forte, con dolore per le ferite e con sopportazione di scorrerie: cose tutte che non possono accadere o essere patite senza la tristezza di chi patisce. Ma per far vedere la differenza di questa tristezza da quella delle Furie, questa sorge il più delle volte da malattia della mente, quella da malattia del corpo. E così a colei cui era toccato per padre Acheronte, subito si aggiunge per madre Stige. Al contrario quelli che sono festosi, e non pensano prima di agire, facilmente cadono in rovina. Troia, quando era in affanno, non poté essere presa; quando era in festa, subito fu presa. Claudiano dice che Vittoria è alata, perché facilmente, lasciata

4 etiam una oportuna ommissa vigilia, non nunquam in partem evolat alteram. Palma ornatur, quia nunquam lignum palme corrumpitur frondesque viriditatem conservant, ut victoris auctum robur et nomen in longum virere intelligamus. Trophæis autem amicta est, ut secunda honoris species in pensis victori monstraretur, minor enim erat triumphus, et quia in eo sacrificaret *ovem* victor, *ovatio* vocabatur, seu vocabant veteres *trophæum* truncum *ad instar superati hostis factum*, et armis eiusdem indutum. Habitus Victoriæ a Paulo designatus, aptior videtur quam is qui a Theodontio scribitur; non enim extemplo victor ornamentis ornatur, non victoriæ sed ob victoriæ ei postea exhibentur.

XI. De Honore Victoriæ filio.

1 Honorem Theodontius et Paulus filium dicunt fuisse Victoriæ, ex quo patre non dicunt. Hunc tamen arbitror ideo Victoriæ dictum filium, quia ex victoria quesita consequatur honor, qui quidem in presentia suscipientis exhibebatur, cum laudes in absentia prestarentur. Huic a Romanis templum olim constitutum fuit, templo Virtutis iunctum, ad quod nisi per templum Virtutis non erat introitus, ut appareret neminem nisi per virtutem honorem consequi posse. Et si ob aliam causam cuiquam fiat, non honor sed ridicule atque letales blanditiæ sunt.
 2 Huic coniugem fuisse Reverentiam volunt, et ex ea illi Maestatem exortam. Sunt tamen qui idem dicant Reverentiam et Honorem, cum differant. Est honor publicus et privatus: publicus cum alicui laurea vel triumphus decernitur; privatus is est qui a privatis impenditur, ut dum alicui privato assurgimus cum premictimus, primum in templo vel in mensa locum prestamus. Reverentia vero est quam maioribus, non ex decreto, sed sponte vel consuetudine exhibemus, cum flexis genibus et adaper-

anche una opportuna occasione, talvolta vola verso un'altra. È 4 ornata di palma, perché il legno di palma non si guasta mai e le sue foglie conservano il verde, affinché intendiamo che la forza del vincitore è accresciuta e il suo nome verdeggia a lungo. Inoltre è coperta di trofei, affinché sia mostrata al lettore una seconda specie di onoranza resa al vincitore. C'era infatti un trionfo minore che era detto *ovazione*, perché in esso il vincitore sacrificava un *ovino*; oppure gli antichi chiamavano *trofeo un tronco, eretto a guisa di nemico vinto*, e rivestito dalle sue spoglie. Il vestire di Vittoria descritto da Paolo sembra più adatto di quello di Teodonzio; infatti il vincitore non è subito ornato di insegne trionfali; e queste non si danno alla vittoria, ma a lui per la vittoria.

XI. Onore, figlio di Vittoria.

Teodonzio e Paolo dicono che Onore fu figlio di Vittoria, 1 ma tacciono da quale padre. Io credo tuttavia che esso sia stato detto figlio di Vittoria, perché dalla ottenuta vittoria consegue onore: e questo veniva dato in presenza del ricevente, mentre gli elogi si davano anche in sua assenza. A lui i Romani, in antico, eressero un tempio congiunto a quello di Virtù. Ad esso non si accedeva se non attraverso il tempio di Virtù, in modo che fosse manifesto nessuno poter conseguire l'onore, se non per mezzo della virtù. E se a qualcuno toccasse per altra causa, non sarebbe onore, ma sarebbero ridicole e nocive carezze. Vogliono che gli fosse moglie Reverenza e da essa gli fosse stata 2 generata Maestà. Alcuni dicono che Reverenza ed Onore sono la stessa cosa, ma invece sono diversi. L'onore è pubblico e privato: pubblico, quando si decreta a qualcuno la corona di alloro o il trionfo; privato è quello che è concesso dai privati, come quando ci alziamo davanti a un privato, o lo mandiamo innanzi, o gli diamo il primo posto nel tempio o alla mensa. La riverenza invece è quella che mostriamo ai superiori non per decreto, ma spontaneamente o per consuetudine, quando ci rivolgiamo, con le ginocchia piegate o con il capo scoperto, ad uomini degni di

capite venerabiles viros alloquimur. Que solius Dei sunt, esto sibi ambitiosi principes occuparint.

XII. De Maiestate Honoris filia.

- 1 Maiestatem Honoris atque Reverentie filiam dicit Ovidius. De qua ubi *De Fastis* sic ait: «Donec honor placidoque decens Reverentia vultu Corpora legitimis imposuere thoris. Hinc sacra Maiestas que mundum temperat omnem. Quaque die parta est edita, magna fuit. Nec mora, consedit medio sublimis
2 Olympo, Aurea purpureo conspicienda sinu» etc.⁵⁰ Hanc Honoris et Reverentie filiam voluisse reor, quia ex honore inpenso et exhibita reverentia sit quidam maioritatis status in suscipiente, ex quo maiestas est dicta, Deo soli competens.

XIII. De Ascalapho V^o Acherontis filio.

- 1 Ascalaphus Acherontis et Orne nynphe fuit filius, ut ait Ovidius: «Ascalaphus audit quem quondam dicitur Orne Inter Avernales non ignotissima nynphas Ex Acheronte suo fulvis peperisse sub undis» etc.⁵¹ Hunc aiunt, rapta Proserpina a Plutone, cum quereretur nunquid aliquid apud inferos gustasset, eam accusasse atque dixisse tria grana mali punici ex viridario Ditis gustasse; ex quo factum est ut non restitueretur ex toto Proserpina, et ipse verteretur a Cerere in bubonem.
2 Circa quod figmentum nil credo aliud voluisse poetas, quam ostendere odiosissimum esse accusatoris officium; et id circo aiunt in bubonem versum Ascalaphum, eo quod, sicut bubo funesta est avis et sinistri semper augurii reputata, sic et accusator semper laboris et anxietatis prenuntius est accusato. Preterea bubo stridula avis est, ut ostendatur clamorosos esse accusatores; sic et uti bubo sub multitudine variarum pennarum

essere venerati. Queste riverenze spetterebbero solo a Dio, sebbene le abbiano usurpate principi ambiziosi.

XII. Maestà, figlia di Onore.

Ovidio dice che Maestà è figlia di Onore e Riverenza. Egli scrive nei *Fasti*: «Fino a che Onore e Reverenza, bella nel placido sembante, posarono i loro corpi sul legittimo talamo. Da essi nacque la santa Maestà che tiene in freno tutto il mondo; la quale fu grande dal giorno in cui fu generata. E senza indugio, alta s'assise in mezzo all'Olimpo, incantevole per l'onda della veste purpurea» ecc. Io credo che gli antichi abbiano voluto che fosse figlia di Riverenza, perché dall'onore reso e dalla concessa riverenza nasce un certo stato di superiorità in chi li riceve; e da ciò fu detta Maestà, che competerebbe solo a Dio.

XIII. Ascalafò, quinto figlio di Acheronte.

Ascalafò fu figlio di Acheronte e della ninfa Orfne: come dice Ovidio: «Vide [quell'atto] Ascalafò, del quale si diceva che fosse stato partorito sotto le oscure selve da Orfne, celebre tra le ninfe d'Averno, congiuntasi col suo Acheronte» ecc. Dicono che, dopo il rapimento di Proserpina da parte di Plutone, mentre si cercava se ella qualcosa avesse gustato all'inferno, Ascalafò la accusò di aver mangiato tre grani di melograno dal giardino di Dite. Onde accadde che Proserpina non fu restituita e Ascalafò fu mutato da Cerere in gufo.

In questa favola credo che nient'altro i poeti abbiano voluto mostrare se non quanto sia odioso il compito dell'accusatore; e perciò dicono che Ascalafò fu mutato in gufo: perché, come il gufo è un uccello funereo e ritenuto sempre di cattivo augurio; così anche l'accusatore è preannuncio all'accusato di travaglio e di ansietà. Inoltre il gufo è un uccello stridulo, per mostrare che gli accusatori sono striduli; e così, come il gufo ha piccolo corpo sotto la moltitudine di piume variopinte, anche nell'accusatore

tendum est duplicem esse tristitiam; aut tristamur quia detestanda nostra desideria, quacunq[ue] ex causa sit, consequi nequeamus; aut tristamur cognoscentes quia aliquid seu minus iuste peregimus. Tristitia prima nunquam deorum fuit nutritrix aut hospita. Secunda vero fuit et est; nam ex minus bene commissis dolere et tristari, nil aliud est quam alimenta prebere virtuti, per quam in deitates suas gentiles ivere, et nos christiani in beatitudinem imus eternam, in qua dii, non inanes aut perituri sumus. Has tristitie species optime sensisse in VI^o *Eneidos*⁵⁸ ostendit Virgilius, ubi perfidos et obstinatos in malum homines mictit in Tartara, ubi nulla est redemptio, alios vero post exactas ob culpam penas Elysios ducit in campos; seu volumus dicere quod forsitan magis sensere poete, deos, id est sol et sydera, ad Egyptios aliquando abiisse, quod hyemali tempore contingit, quando sol semotus a nobis tenet solstitium antarcticum, quod ultra meridionales Egyptios Zenith capitis habitantium ibidem facit, et tunc a palude Stygia pascuntur sydera secundum opinionem eorum qui existimabant superiorum corporum ignes ex humiditate vaporum ex aqua surgentium pasci; et apud eam hospitantur donec versus arcticum polulum gradum non flexerint. Stygem autem esse sub australi plaga demonstrat Seneca eo in libro quem scripsit *De sacris Egyptiorum*, dicens Stygem paludem apud superos esse, id est apud eos qui in superiori sunt hemisperio, ostendens inde quod circa Syenem extremam Egypti partem versus austrum locum esse, quem *Phyalas*, hoc est *amicas*, incolae vocitent, et apud eas paludem esse ingentem, que cum transitu difficillima sit, limosa nimis et papiris implicita,⁵⁹ *Styx* appellata est, quasi *tristitiam* ob laborem nimium transeuntibus *inferens*. Iurare autem deos per Stygem potest esse ratio talis: consuevimus enim per eas res quas timemus aut optamus iurare; sane qui summe gaudet non videtur habere quod cupiat, cum non desit quod timeat, et ex his dii sunt quos felices faciunt, quam ob rem restat ut iurent per tristitiam quam sibi noscunt adversam.

occorre osservare che c'è una doppia tristezza. Ci attristiamo, o perché non possiamo appagare — qualunque ne sia il motivo — i nostri desideri detestabili; oppure perché ci accorgiamo di aver operato qualcosa, o molte cose, ingiustamente. La prima tristezza non fu mai nutrice e albergatrice degli dei. La seconda invece lo fu e lo è: infatti dolersi e rattristarsi per azioni non buone, altro non è che offrire alimento alla virtù, per la quale i pagani salirono alle loro divinità e noi cristiani andiamo alla beatitudine eterna, nella quale diventiamo dei, non creature fatte o destinate alla morte. Queste due specie di tristezza ha mostrato di ben intendere Virgilio nel VI dell'*Aeneis*, quando manda gli uomini perfidi, e ostinati nel male, all'inferno, dove non c'è alcuna salvezza; mentre gli altri, dopo le pene scontate per la colpa, li conduce ai campi Elisi. O vogliamo invece dire quel che forse meglio intesero i poeti: che cioè gli dei, ossia il sole e le stelle, una volta si ritirarono in Egitto; e ciò accade in inverno quando il Sole, lontano da noi, occupa il solstizio antarctico, perché, al di là dell'Egitto meridionale, è allo zenit del capo di coloro che ivi abitano; e allora della palude Stigia si nutrono le stelle, secondo l'opinione di coloro che credevano che il fuoco dei corpi celesti fosse alimentato dai vapori umidi che si levano dall'acqua. E presso di essa dimorano fino a che non piegano il passo verso il polo artico. Seneca poi nel libro che scrisse *De sacris Egyptiorum*, dimostra che lo Stige è nella plaga australe, dicendo: «La palude stigia è presso i settentrionali, cioè quelli che abitano nell'emisfero superiore»; mostrando che presso Siene, estremo lembo dell'Egitto, vi è un luogo verso nord, che gli abitanti chiamano *File*, cioè *amico*; e che presso di esso c'è una grande palude, difficilissima da attraversare, molto fangosa e cinta da piante di papiro, chiamata *Stige*, come quella che porta tristezza per la soverchia fatica a quelli che l'attraversano. Del giurare poi che fanno gli dei in nome dello Stige, la ragione può essere che siamo soliti giurare per quelle cose che temiamo o desideriamo. Colui che grandemente gode non sembra aver nulla da desiderare, mentre non mancano cose da temere; e di questo genere sono gli dei, considerati felici; per cui resta loro da giurare per la tristezza che san-

- 7 Quod deierantes nectareo priventur poculo, eo dictum puto, quia qui ex felicitate in miseriam devenere deierasse, id est minus bene egisse, dicebant, et sic a nectareo poculo ad amaritudinem infortunii devenisse.

XV. *De Cocito infernali fluvio Stygis filio, qui genuit Flegetonem.*

- 1 Cocitus infernalis est fluvius, quem ex Styge palude natum dicit Albericus,⁶⁰ quod ob id arbitror dictum, quia *luctus*, quem per *Cocitum* intelligunt, ex tristitia, que Styx est, oriatur.

XVI. *De Flegetonte fluvio infernali Cociti filio, qui genuit Lethem.*

- 1 Flegeton et hic Inferni fluvius est, et secundum Theodontium, Cociti filius, ob id, ut existimo, dictum, quia ex diurno luctu quis facile veniat in furorem, quod quidem ut non nullis placet natura contingit. Nam exhausto lacrimis humiditate cerebro, ferventes cordis impetus frenari non possunt, et sic qui in furiam labitur. *Flegeton* enim *ardor* interpretatur, ut comprehendatur ex fervore cordis nimio hominum excitari furores.

XVII. *De Lethe fluvio infernali Flegetonis filio.*

- 1 Lethem Inferni dicunt fluvium et Flegetonis filium. Quod ideo fictum puto, eo quod ex furore nascatur oblivio. Cernimus enim furiosos sue suorumque dignitatis oblitos, et *Lethes* interpretatur *oblivio*. Hunc fluvium ponit Virgilius apud Elysios campos et eo illos potari, quos Mercurius vult reverti ad corpora, de quibus supra dictum, ubi de Mercurio primo.⁶¹

no ad essi contraria. Il fatto infine che quelli che giurano solennemente per lo Stige siano privati della tazza di nettare, credo derivi dal definire spergiuri, cioè dionesti, coloro che dalla felicità sono caduti nella miseria e così sono passati dalla tazza di nettare all' amarezza della disgrazia.

XV. *Cocito, fiume infernale, figlio di Stige, che generò Flegetonte.*

Cocito è un fiume infernale che Alberico dice nato dalla palude Stigia. Io credo che ciò sia stato scritto perché il *pianto*, che intendono per *Cocito*, sorge dalla tristezza, cioè da Stige.

XVI. *Flegetonte, fiume infernale figlio di Cocito, che generò Lete.*

Anche Flegetonte è fiume infernale e, secondo Teodonzio, figlio di Cocito. Credo che così sia stato chiamato perché dal pianto continuo (cioè Cocito) si passa facilmente al furore (il che, come pare ad alcuni, accade per natura). Infatti, quando il cervello resta, per le lacrime, privo di umori, non si possono frenare gli ardenti impeti del cuore; e così si entra in furore. *Flegetonte* infatti si interpreta come *ardore*, per far capire che dall'eccessivo ardore del cuore sono eccitati i furori degli uomini.

XVII. *Lete, fiume infernale, figlio di Flegetonte.*

Dicono che Lete è fiume infernale e figlio di Flegetonte: io credo perché dal furore nasce l'oblio. Vediamo infatti che i furiosi dimenticano la dignità propria e dei loro; e *Lete* s'interpreta *oblio*. Virgilio colloca questo fiume presso i campi Elisi; e dice che ne bevono coloro che Mercurio vuole far ritornare al corpo. E di essi ho detto sopra parlando del primo Mercurio.

- 2 Dantes vero noster illum describit in summitate montis Purgatorii, et ex illo dicit animas mundas et celo dignas potare, ut obliviscantur preteritorum malorum, quorum memoria felicitati perpetue prestaret impedimentum.⁶²

XVIII. *De Vulcano primo, Celi filio III^o, qui genuit Apollinem.*

- 1 Vulcanus primus, teste Tullio ubi *De naturis deorum*,⁶³ Celo natus est, de quo nil aliud reperitur, nisi quia ex Minerva secundi Iovis filia, ut dicit Theodontius, Apollinem genuerit primum. Credo ego hunc igneum et inexhausti vigoris hominem fuisse et Saturni fratrem.

XIX. *De Apolline, primi Vulcani filio.*

- 1 Apollo, ut Ciceroni placet et Theodontio, filius fuit primi Vulcani atque Minerve et, ut ipsemet Tullius asserit, ubi *De naturis deorum*,⁶⁴ hic omnium Apollinum fuit antiquior. Hunc dicit Theodontius fuisse medicine artis repertorem, et primum virium herbarum cognitorem, quantumcunque Plinius, in libro *Hystorie naturalis*,⁶⁵ asserat Chironem, Saturni et Phyllire filium, primum fuisse herbarum virium atque medicamentorum repertorem.

XX. *De Mercurio V^o Celi filio.*

- 1 Mercurius qui tercius est, ut ait Tullius *De naturis deorum*,⁶⁶ Celo patre et Die matre natus est, obscenius tamen excitata natura, eo quod aspectu Proserpine motus sit. Huic ornamenta que ceteris apponuntur, dicit tamen Theodontius Egyptios virge huius circumvolvisse serpentem, quod testatur Valerius Martialis *Epygrammatum libro VII^o* dicens: «Cillenes celi que

Ma il nostro Dante lo descrive in cima al monte del Purgatorio; e dice che da esso bevono le anime purificate e degne del cielo, per dimenticare le colpe passate, il cui ricordo potrebbe essere ostacolo alla felicità eterna. 2

XVIII. *Vulcano primo, quarto figlio di Celo, che generò Apollo.*

Il primo Vulcano, come attesta Tullio nel *De natura deorum*, 1 nacque da Celo. Di lui nient'altro si sa, se non che da Minerva, figlia del secondo Giove, generò il primo Apollo, come dice Teodonzio. Io credo che sia stato un uomo igneo e di vigore inesauribile, e fratello di Saturno.

XIX. *Apollo, figlio del primo Vulcano.*

Apollo, come pare a Cicerone e a Teodonzio, fu figlio del primo Vulcano; e – come lo stesso Tullio afferma nel *De natura deorum* – il più antico di tutti gli Apollini. Teodonzio dice che 2 fu inventore della medicina e primo conoscitore delle proprietà delle erbe, sebbene Plinio nella *Naturalis Historia* affermi che Chirone, figlio di Saturno e di Fillire, fu il primo che ricobbe le virtù delle erbe e delle medicine. ✓

XX. *Mercurio, quinto figlio di Celo.*

Il terzo Mercurio nacque dal padre Celo e dalla madre Dies, 1 come dice Tullio nel *De natura deorum*, per essere stato impudicamente provocato l'istinto del padre dalla vista di Proserpina. Dice tuttavia Teodonzio che, degli ornamenti che gli altri si mettono, gli Egizi avvolsero alla sua verga un serpente: come attesta Valerio Marziale nel libro VII degli *Epygrammata*: «Decoro di Cillene e del cielo, o facondo ministro, al quale la verga

decus, facunde minister, Aurea cui torto virga dracone viret».⁵⁷ Aiunt insuper eum ex Venere sorore sua Hermofroditum filium suscepisse.

2 His premissis, quid sensisse veteres fictionibus voluerint exquiramus; et primo quid eum a Celo obscene genitum dicant. Hoc circa multa dicebat Leontius, ut prospectum celi in terram et raram Mercurii planete apparitionem, et alia huiusmodi, que quoniam frivola visa sunt, eis omissis Barlae relatum apponere libuit. Dicebat enim huius Mercurii a nativitate nomen Hermes fuisse, seu Hermias, eumque ex stupro Phylonis arcadis et Proserpine eiusdem filie, in quam se balneantem impudicos iniecerat oculos, procreatum; et sic satis patet quia obscene excitata natura sit, inspecta Proserpina. Hermetem autem eum nominatum dicit, eo quod eo nato, cum de futuris eius successibus Phylon consulisset mathematicum, habuit pro responso eum divinum futurum hominem et maximum divinarum rerum interpretem. Quam ob rem Phylon, qui illum exponi proposuerat, servari fecit, atque cum diligentia nutriri, eumque vocavit Hermetem, eo quod *hermena* grece, latine sonet *interpres*.
 3 Post hec cum adolevisset, ob ruborem scelestæ originis in Egyptum secessit, ubi mirabiliter profecit in multis et potissime in arismetria, geometria et astrologia, adeo ut Egyptiacis ceteris preferretur, et cum ob excellentiam predictorum iam Mercurii nomen meruisset, medicinalibus operam dedit tanque in his sublimis effectus est, ut non omisso Mercurii nomine, crederetur Apollo, et longe profusius in sacris Egyptiorum instructus, cunctis factus est homo mirabilis; ibique seu ad eius nobilitandam originem, seu potius ad ignominiam originis contegendam, Celi dictus est filius et Diei, quasi a celo missus et in diei luce factus conspicuus.

4 De hoc preterea Hermes Trimegistus, qui se testatur eius fuisse nepotem, mentionem facit eo in libro, quem *De ydolo* scribit ad Asclepium, dicens quod, esto mortuus, venientes ad eius sepulcrum adiuvet et conservet.⁶⁸ Sed quid in hoc velint

d'oro manda verdi riflessi per il serpente, che attorno le si avvolge». Dicono inoltre che dalla sorella Venere ebbe il figlio Ermafrodito.

2 Ciò premesso, cerchiamo di vedere che abbiano voluto intendere gli antichi con le loro invenzioni; e anzitutto perché dicano che Mercurio nacque da Celo incestuosamente. Su ciò molte cose affermava Leonzio, come l'aspetto del cielo verso la terra e la rara apparizione del pianeta Mercurio ed altre simili, le quali, parendomi frivole, lascio da parte; e invece mi piace addurre l'opinione di Barlaam. Egli diceva che questo Mercurio, fin dalla nascita, ebbe nome Ermete o Ermias, e che era nato dallo stupro di Proserpina da parte di suo padre, Filone d'Arcadia, che aveva posto gli occhi su di lei, mentre prendeva un bagno; e così si fa evidente che la natura del padre fu impudicamente eccitata dalla vista di Proserpina. Dice poi Barlaam che fu chiamato Ermete perché, alla nascita, il padre Filone consultò un indovino sul suo futuro e ne ebbe per responso che sarebbe diventato un dio e massimo interprete delle cose celesti. Perciò Filone, che aveva ordinato di esporlo, lo fece salvare e con diligenza nutrire e lo chiamò Ermete, poiché il termine greco *hermes* suona in latino *interprete*.
 3 In seguito, essendo il fanciullo cresciuto, si ritirò in Egitto per la vergogna della sua empia origine. Colà mirabilmente fece profitto in molte scienze e specialmente in aritmetica, geometria e astrologia, al punto di essere preferito agli altri Egiziani. Quando, per l'eccellenza nelle discipline predette, meritò il nome di Mercurio, attese alla medicina e vi primeggiò fino ad esser creduto Apollo, pur senza lasciare il nome di Mercurio. Poi, istruito con grande ampiezza nelle cose sacre degli Egiziani, fu oggetto a tutti di ammirazione; e qui, o per nobilitare la sua origine, o piuttosto per nascondere l'infamia della sua nascita, fu detto figlio di Celo e di Dies, quasi mandato dal cielo e fatto visibile nella luce del giorno.

4 Di lui inoltre Ermete Trismegisto, che afferma di esserne stato nipote, fa menzione nel libro che scrive ad Asclepio *De ydolo*: dicendo che, sebbene morto, aiuta e salva coloro che vengono a venerarlo nel suo sepolcro. Ma bisogna osservare

insignia advertendum, cum aliud in planeta, aliud in medico, aliud in rethore et aliud in mercatore, vel fure Mercurio habeant demonstrare. Dicunt ergo eum, ut premonstratum est, ubi de Mercurio primo,⁶⁹ galero tectum, ut per illum celum intelligamus, a quo etsi tegamur omnes a medico potissime cognosci debet, circa planetarum motus varios et eorum dispositiones et syderum speculando, ut per ea tanquam in humana corpora agentia, et causantia plurima et egretudinum causas et successus et oportuna remedia possit agnoscere, atque ea que ad salutem egrotantis necessaria monstrantur disponere. Talaria vero ideo illi apponuntur pinnata, ut per ea noscamus oportere medicum promptam ad remedia contingentium habere scientiam, ne ante egritudine laborans deficiat, quam accesserit tardi medici argumentum; preterea ut et ipsi cognoscant, cum nature ministri sint, omni alia seposita cura se debere ad necessitates vocantium evolare. Est illi insuper virga, quam supra diximus, illi ab Apolline fuisse concessam, ut intelligatur primo quia concessa est ab Apolline medicine autore, id est a medico experto et doctore, autoritas approbantis, absque qua nemo hercle deberet tale officium exercere.

Insuper dicunt eum hac virga ab Orco pallentes evocare animas, ut appareat multos iam dudum iudicio et arte mutorum medentium in mortem ituros, scientis medici adiutorio in vitam retentos, seu a morte, id est ab Orco potius revocatos. Vice versa, dum minus morborum noscuntur cause, hac eadem virga, id est autoritate vel artificio minus congrue operato, anime que stetissent emictuntur ad Tartara, id est in mortem. Somnos etiam hac virga, id est arte, dat medicus persepe in somnum declinare nequentibus, et aufert in suam perniciem dormientibus nimium. Ventos insuper hac virga medicus amovet, dum stultas egrotantium opiniones suasionibus et rationibus veris removet, auferendo timorem; seu etiam dum ventosi-

che cosa significhino le insegne attribuitegli, poiché altro devonno rappresentare per il Mercurio pianeta, altro per il medico, altro per il retore, altro per il mercante o per il ladro. Dicono dunque — come si è già detto a proposito del primo Mercurio — che fu coperto dal petaso, per farci intendere in esso il cielo che, sebbene tutti ci copra, deve essere conosciuto soprattutto dal medico, esaminando i diversi moti dei pianeti e le disposizioni loro e delle stelle; in modo che, attraverso le influenze sui corpi umani, che molti effetti producono, egli possa conoscere le cause delle malattie, le conseguenze e gli opportuni rimedi e disporre le cure che si rendono necessarie alla salute del malato. Sono invece attribuiti a Mercurio i calzari alati, per farci conoscere che il medico deve avere scienza idonea ai rimedi degli accidenti, perché il malato non venga a mancare prima che sia giunto l'aiuto del medico tardivo; inoltre affinché anche i medici sappiano, essendo ministri della natura, che debbono volare alla necessità di quanti li chiamano, messa da parte ogni altra cura. Ha inoltre la verga, che sopra abbiamo detto essergli stata donata da Apollo, perché si comprenda anzitutto che gli fu dato da Apollo, fondatore della medicina, cioè da medico e dottore esperto, l'autorità di rendere chiaro il male, senza la quale nessuno, per Ercole, dovrebbe esercitare tale professione.

Inoltre dicono che Mercurio con questa verga evoca dall'inferno le pallide anime, affinché sia manifesto che molti, che già per il giudizio e l'arte di alquanti medici erano in punto di morte, con l'aiuto di un medico esperto sono stati mantenuti in vita, o, meglio, richiamati dalla morte cioè dall'inferno. Così, al contrario, quando poco si conoscono le cause delle malattie, da questa stessa verga, cioè da autorità o da artificio incongruamente operato, anime che sarebbero rimaste in vita sono mandate all'inferno, cioè alla morte. Con questa verga, cioè con queste arti, il medico dà spesso il sonno a quelli che non riescono ad addormentarsi e lo toglie, con loro danno, a quelli che troppo dormono. Con questa verga il medico rimuove le flatulenze del ventre, quando con persuasione e ragionamenti validi allontana le stolte opinioni dei malati togliendo via la

tates viscera in gravissimum patientis dolorem agitantes suis aut potionibus, aut remediis aliis resolvunt in nichilum. Sic et nubila tranant dum humiditates superfluas educunt, quasi tranantes, id est ad se trahentes e corpore languido. Serpens autem ideo circumvolvitur virge, ut intelligamus medicinale exercitium absque naturali et debita discretione tendere non fortè minus in perniciem quam salutem. Pendent enim non minus ex animadvertentia medentis, quam ex arte quandoque remedia. Iubet enim ars reubarbaro e corporibus expelli superflua, quod si debilitato nimium dabitur, facile vita cum superfluis emictetur, et ideo circa talia et alia omnia medentis plurimum oportuna discretio, que per serpentem prudentissimum animal designatur, virge ideo circumvolutum, ut nunquam absque discretione exerceatur autoritas. Quod Hermofroditum genuerit dicit Paulus verum non esse, sed ideo fictum atque appositum est, quia primus Egyptiis, qui monstruosum arbitrabantur hermofroditos nasci atque tanquam rem preter naturam abiciebant, si quando aliquem nasci contigisset, ostendit, quia naturali gigni ratione poterant, et qua in parte matricis susciperentur a femina.

XXI. De Hermofrodito Mercurii et Veneris filio.

Hermofroditum dicit Theodontius ex Venere filium fuisse Mercurii, quod etiam testatur Ovidius dicens: «Mercurio puerum et diva Cythareide natum Naiades Ydeis enutrivere sub antris; Cuius erat species in qua materque paterque Cognosci possent: nomen quoque traxit ab illis» etc.⁷⁰ Ex quo insuper Ovidius fabulam recitat talem. Quod cum Yda monte Frigie, in quo fuerat altus, derelicto, vagans in Cariam usque devenisset, fontem limpidum vidit quem Salmacis nympha incolebat. Que cum eum formosissimum vidisset, evestigio amavit, et blandis verbis in suam sententiam trahere conata est. Tandem

paura; o anche quando, con pozioni o altri rimedi, elimina le flatulenze che agitano l'intestino del paziente con fortissimi dolori. Così anche i medici penetrano nelle nubi dell'animo quando tolgono gli umori superflui, quasi penetrandoli, cioè traendoli a sé dal corpo languido. Il serpente poi si avvolge attorno alla verga per farci intendere che l'esercizio della medicina, non accompagnato da naturale e dovuta discrezione, tende forse non meno alla rovina che alla salute. I rimedi dipendono infatti dall'attenzione del medico non meno che dall'arte della medicina. Essa insegna a cacciare dai corpi gli escrementi con il rabarbaro; ma se questo si somministrerà ad uno debilitato in misura eccessiva, facilmente insieme con gli escrementi, sarà emessa la vita. Perciò su tali rimedi e su tutti gli altri è opportuna la discrezione del medico che viene indicata nel serpente astutissimo, che si avvolge alla verga, affinché mai l'autorità sia esercitata senza la discrezione. Paolo dice poi che non è vero che Mercurio abbia generato Ermafrodito, ma che questo fu inventato e aggiunto perché per primo Mercurio dimostrò agli Egiziani, i quali stimavano cosa mostruosa la nascita di ermafroditi e la respingevano come evento contro natura, che se allora uno ne nascesse, poteva essere generato in modo naturale; e anche insegnò in qual parte della matrice gli ermafroditi erano concepiti dalla donna.

XXI. Ermafrodito, figlio di Mercurio e Venere.

Dice Teodonzio che Ermafrodito fu figlio di Venere e di Mercurio. E lo attesta Ovidio scrivendo: «Un bimbo nato da Mercurio e dalla dea di Citera nutrirono le Naiadi negli antri del monte Ida: il suo volto era tale che ben si potevano ravvisare in lui il padre e la madre; e anche il suo nome trasse da essi» ecc. Di lui inoltre Ovidio narra la favola seguente. Lasciato l'Ida, monte della Frigia, nel quale era stato nutrito, il giovanetto vagando giunse in Caria e vide una limpida fonte entro la quale abitava la ninfa Salmacide. Quando lo vide, bellissimo, essa subito se ne innamorò e tentò con lusinghe di attirarlo al

cum verecundaretur adolescentulus, aspernareturque nynphe verbaque pariter et amplexus, illa, simulato recessu, post verpretum latuit. Iuvenis autem putans abiisse nynpham nudus fontem intravit. Quod Salmacis videns, abiectis vestibus, confestim et ipsa in fontem se nudam dedit renitentemque tenuit.

3 Verum cum eum inflexibilem cerneret, oravit ut ex ambobus efficeretur unus, et factum est, et sic qui masculus intraverat fontem, masculus illum exivit et femina, et deprecatus est ut qui in eo balnearentur in posterum hanc eandem ignominiam reportarent, quod obtentum est favente precibus utroque parente. Hermofroditum ex Mercurio et Venere genitum vult Albericus⁷¹ lascivientem preter oportunitatem esse sermonem, qui, cum virilis esse debeat, nimia verborum mollicie videtur effeminatus.

4 Ego vero hermofroditum habere utrumque sexum ad naturam Mercurii refero, quem venerabilis Andalo aiebat, eo quod cum masculinis planetis masculus esset, cum femininis autem femina, inferre inter cetera his quorum nativitatibus preerat, ni planetarum alius obsisteret vel celi locus ut utriusque sexus concupiscentia teneretur. Sed volunt non nulli altius intellexisse poetam, dicentes in matricibus mulierum septem conceptui aptas cellulas esse, quarum tres in dextera uteri sunt, et totidem in sinistra, et una media, et ex his unaqueque duos posse concipere; quantumcunque dicat Albertus in libro *De naturis animalium*,⁷² se ab ortu cuiusdam mulieris advertisse eam centum et quinquaginta filios invicem concepisse. Ex his enim que
5 in dextera sunt, cum semen concipiunt, masculos pariunt, que autem in sinistra feminas, cum vero in ea que media est concipitur, nascuntur utrumque sexum habentes, quos hermofroditos dicimus; et sic in cellula illa tanquam in fonte utriusque sexus lucta est, et dum vincere conatur uterque, ne alter succumbat, efficitur ut utriusque victorie vestigia videantur. Et sic rata manet oratio ut, si quis fontem illum intraverit, semivir exeat

suo volere. Infine, poiché il giovanetto si vergognava e disprezzava insieme le parole e gli amplessi della ninfa, questa, fingendo di ritirarsi, si nascose in un cespuglio. Il giovane allora, credendo che la ninfa si fosse allontanata, nudo entrò nella fonte. Lo vide Salmacide e, gettate le vesti, anch'essa si lanciò nuda nel fonte e tenne stretto lui che le si opponeva. Ma poi, vedendo che era inflessibile, pregò che di due una sola persona fosse fatta; e così accadde; e colui che da maschio era entrato nel fonte, uscì maschio e femmina insieme e pregò che quelli che in seguito avessero preso il bagno in quel fonte ricevessero la stessa sorte ignominiosa; e ciò fu ottenuto perché entrambi i genitori ascoltarono le sue preghiere. Alberico vuole che Ermafrodito, nato da Mercurio e Venere, significhi il parlare in modo lascivo, oltre il conveniente; parlare che, mentre dovrebbe essere virile, per eccessiva mollezza di parole, sembra effeminato.

4 Io invece attribuisco il fatto di avere Ermafrodito entrambi i sessi, alla natura di Mercurio che – come diceva il venerato Andalo – poiché coi pianeti maschi è maschio e coi femminili è femmina, comporta, fra le altre cose, a coloro alla cui nascita presiede, che siano presi dalla concupiscenza di entrambi i sessi, se altro pianeta, o altro luogo del cielo, non si sia opposto. Ma alcuni vogliono che Ovidio abbia inteso dare un senso più profondo; e dicono che nell'utero delle donne vi sono sette piccoli spazi, tre a destra, altrettanti a sinistra e uno nel mezzo; e che in ciascuno di essi possono essere concepiti due feti; benché Alberto nel libro *De naturis animalium* dica di avere compreso, dall'oroscopo di una certa donna, che essa aveva concepito, uno dopo l'altro centocinquanta figli. Infatti quegli spazi
5 che sono a destra, quando concepiscono il seme, partoriscono maschi, quelli a sinistra femmine, mentre nello spazio intermedio, quando c'è concepimento, nascono creature che hanno entrambi i sessi e noi li diciamo ermafroditi; e così in questo spazio, come nel fonte di Salmacide, c'è un contrasto dell'uno e dell'altro sesso; e, mentre ciascuno dei due tenta di vincere, avviene che – perché non soccomba uno dei due – appaiano i segnali della vittoria dell'uno e dell'altra. E così il discorso re-

illum. Sane longe aliter sensisse poetantes existimo. Est enim Salmacis Carie fons celeberrimus, qui ne hac labe pollutus appareat, et purgare fontem, et quid dederit fictioni causam libet apponere.

- 6 Est igitur, ut Vitruvius eo in volumine quod *De architectura* scripsit placet, fons cui Salmacis nomen est in Caria, haud longe ab Halicarnaso, claritate precipuus et sapore egregius, circum quem barbari olim, Carii scilicet et Leleges habitabant, qui a Nyda et Arevania arcadibus, a quibus ibi Troezen communis deducta colonia, pulsati ad montana fugere et latrocinii ac discursionibus omnia infestare cepere. Sed cum de colonis Arcas unus lucris aviditate prope fontem tabernam meritoriam edidisset, quasi aque bonitas ceptis suis esset prestatura favorem, factum est ut tam aque delectatione quam cibi oportunitate non nunquam barbari immanes descenderent in tabernam et consuetudine paulatim barbariem ponere, et Grecorum mollioribus moribus atque humanioribus adherere inciperent, donec ex ferocissimis mites viderentur effecti. Et quoniam mansuetudo respectu feritatis videatur feminea, dictum est ut qui illo uterentur fonte effeminerentur.⁷³
- 7

XXII. De Venere magna VI^a Celi filia.

- 1 Venus magna, ut ubi *De naturis deorum* scribit Cicero, Celi fuit filia et Diei, et cum preter hanc tres alias fuisse demonstret, hanc primam omnium asserit extitisse.⁷⁴ Attamen cum figmenta plurima circa Veneres indistincte comperiantur, his sumptis que ad hanc spectare videbuntur, reliqua reliquis relinquemus, non quia huic adaptari non possint omnia, sed postquam aliis attributa sunt, illis, dum de eis sermo fiet, apposuisse decen-
tius est.
- 2 Huius igitur ante alia filium fuisse Amorem geminum volue-

sta convalidato nel senso che, se uno entra in quel fonte, ne esce ermafrodito. Io credo però che molto diversamente abbiano inteso dire i poeti. È infatti il Salmacide un fonte famosissimo della Caria; e, affinché non appaia insozzato di questa macchia, mi piace e purificare il fonte e addurre ciò che ha dato motivo alla favola.

6 C'è dunque – come pare a Vitruvio nel *De architectura* – un fonte nella Caria, detto Salmacide, non lontano da Alicarnasso, famoso per la sua limpidezza e per il sapore dell'acqua, attorno al quale una volta abitavano barbari, cioè i Carii e i Lelegi, i quali, cacciati dagli arcadi Mela e Arevania, che ivi avevano fondato la colonia di Trezene, fuggirono verso i luoghi montani e cominciarono ad infestare ogni luogo con rapine e scorriere. Ma uno dei coloni Arcadi, attratto dalla brama di lucro, aprì vicino al fonte una osteria, come se la bontà dell'acqua dovesse assicurare favore alla sua iniziativa; e talvolta feroci barbari, sia per il piacere di gustare l'acqua, sia per il bisogno di cibi, scendevano all'osteria; e, per l'abitudine di farlo, a poco a poco perdevano la loro barbarie e cominciarono a praticare i costumi dei Greci più moderati e più umani, fino a che, da ferocissimi, sembrarono divenuti miti. E poiché la mansuetudine rispetto alla ferocia sembra delicata come femmina, fu detto che quelli che usavano di quel fonte fossero resi femmine.

7

XXII. Venere maggiore, sesta figlia di Cielo.

1 Venere maggiore – come scrive Cicerone nel *De natura deorum* – fu figlia di Cielo e di Dies; e dimostrando che, oltre a lei, ce ne furono altre tre, asserisce che lei fu la prima. Tuttavia, poiché si trovano più favole indistintamente circa le Veneri, noi prenderemo quelle che alla prima sembrano appartenere, mentre lasceremo le altre favole alle altre Veneri; e non perché a questa non possano tutte adattarsi; ma perché, essendo state attribuite ad altre Veneri, è conveniente collocarle nel luogo dove di esse si parlerà.

2 Vollerò dunque che di questa Venere anzitutto fosse figlio il

re, ut testatur Ovidius, dum dicit: «Alma fave – dixi – geminorum mater amorum» etc.⁷⁵ De patre autem dissentiunt, cum dicant alii ex Iove genitum, alii ex Libero patre. Sic et Gratias quas huius etiam dicunt filias. Dicunt insuper huic cingulum esse quod *ceston* nominant, quo cinctam eam asserunt legitimis intervenire nuptiis. Aliis vero coniunctionibus maris et femine dicunt absque cingulo interesse. Eam insuper dicunt summe Solis progeniem habere odio propter adulterium eius cum

3 Marte, ab eo Vulcano patefactum.⁷⁶ Addunt preterea in tutelam eius esse columbas. Et cum eidem currum tribuant, illum a cignis trahi volunt, mirtumque arborem illi sacram statuunt et ex floribus rosam. Post hec etiam dicit Theodontius eam in domum Martis Furiis hospitio suscepisse, seque eis familiaritate iunxisse. Et ut plurimum de reliquis diis faciunt, eam multis appellant nominibus: ut puta Venerem, Cytheream, Acidaliam, Hesperum, Luciferum et Vesperuginem. Et ut, si qua alia sunt, omiserim, ad sensum precedentium veniamus.

4 Sane quoniam vel omnia vel fere omnia predicta a fingentibus, a proprietatibus Veneris planetæ sumpta forte sunt, quid de eisdem astrologi sentiant ante alia apponendum censui, ut facilius sumatur ex dictis poetantium intellectus. Et quoniam alias Albumasar secutus sum⁷⁷ et venerabilem Andalo, iuxta eorum sententiam eius fere mores et potentiam, seu circa que

5 versetur, describam. Volunt igitur Venerem esse feminam complexionem flegmaticam atque nocturnam, acute meditationis in compositionibus carminum, apud amicos humilem et benignam, periuria ridentem, mendacem, credulam, liberalem, patientem et levitatis plurime, honesti tamen moris et aspectu, hylarem, voluptuosam, dulciloquam maxime, atque aspernatricem corporee fortitudinis et animi debilitatis. Est huius insuper significare pulchritudinem faciei, et corporis venustatem, rerumque omnium decorem, sic et usum preciosorum unguentorum, aromatum fragrantium, alearum ludos et calculorum, seu latronum, ebrietates preterea et commesationes, vina, melia et quecunque ad dulcedinem et calefactionem pertinere vi-

duplice Amore, come afferma Ovidio quando dice: «Alma madre, ho detto, di ambedue gli Amori sii propizia al poeta» ecc. Sul padre ci sono opinioni diverse. Alcuni dicono che nacque da Giove, altri dal padre Libero. Così è anche per le Grazie che dicono figlie di questo. Dicono inoltre che ella ha una cintura che chiamano *ceston*, cinta della quale affermano che intervenga alle nozze legittime; mentre agli altri accoppiamenti di maschio e femmina partecipi senza cintura. Dicono inoltre che essa abbia sommamente in odio i figli del Sole perché da loro era stato denunciato a Vulcano il suo adulterio con Marte. Aggiungono poi che sotto la sua protezione sono le colombe. E poichè le attribuiscono un cocchio, lo immaginano tirato da cigni. Considerano sacra a lei la pianta del mirto e, tra i fiori, la rosa. Dice inoltre Teodonzio che essa accolse, ospiti nella casa di Marte, le Furie e divenne ad esse familiare. E come si fa per lo più degli altri dei, la si chiama con molti nomi: per esempio, Venere, Citerea, Acidalia, Espero, Lucifero e Vespero. E, per tralasciare altri nomi – se ci sono – veniamo al significato dei nomi precedenti.

Ma poichè o tutte o quasi tutte le invenzioni dei poeti sono state desunte dalle proprietà del pianeta Venere, prima di tutto ho creduto opportuno di aggiungere quello che di esse proprietà hanno inteso gli astrologi, affinché più agevolmente si possa capire ciò che intendono i poeti. E poichè altre volte ho seguito l'opinione di Albumasar e del venerato Andalò, descriverò secondo il loro parere, i comportamenti e la potenza del pianeta Venere e attorno a quali pianeti essa ruoti. Vogliono dunque che Venere sia flemmatica di complessione, notturna, acuta nel pensare le composizioni dei versi, beffatrice dei giuramenti, mendace, credula, liberale, paziente, umile e benevola verso gli amici, molto leggera, ma tuttavia di onesto costume ed aspetto, ilare, voluttuosa, molto dolce di parola, dispregiatrice della potenza del corpo e della debolezza dell'anima. È inoltre proprio di lei denotare la bellezza del volto, la venustà del corpo, il decoro di tutte le cose, e così anche l'uso di preziosi unguenti, di fragranti aromi, i giochi di dadi o di pedine sulla scacchiera, inoltre le ubriachezze, le orgie, i vini, il miele e

dentur, eque omnis generis fornicationes atque lascivias et coitus multitudinem, magisteria circa statuas et picturas, sertorum compositiones et vestium indumenta, auro argentoque contexta, delectationem plurimam circa cantum et risum, saltationes, fidicinas, et fistulas nuptiasque et alia multa.

- 6 Sed eis omissis ad auferendam fictionum corticem veniamus. Filiam eam dicunt Celi et Diei, et cum de planeta intelligant, non incongrue, nam quia celo videtur infixata et cum eo movetur, ab eo videtur producta; Diei vero dicitur filia a claritate sua, qua ceteris astris fulgidior est. Eam geminum Amorem peperisse non caret misterio, ad evidentiam cuius existimandum est, ut aliquando dicere consuevit venerabilis Andalo, deum patrem omnipotentem, dum omnis mundi machina ab eo fabricata est, nil fecisse superfluum aut commodo carens animalium futurorum. Sic et supercelestia corpora tam grandia, tam lucida, tam ordinate suo se et alieno motu moventia, non solum ad ornatum, quem nos fere ob crebram inspectionem flocci facimus, condidisse credendum est, sed circa inferiora illis plurimum potestatis dedisse; ad hoc scilicet ut eorum motu atque influenza anni volventis variarentur tempora, gignerentur mortalia, genita nascerentur, et alerentur nata atque in tempore deducerentur in finem. Nec hanc mixtim atque confuse corporibus iniunctam debemus arbitrari potentiam, quin imo unicuique proprium constituisse officium, et circa que eius versaretur autoritas distinxisse, voluisseque omnia se invicem secundum plus et minus coniunctionum atque reliquarum virium, pro varietate locorum, ad opus in finem deducendum intentum mutuis vicissitudinibus iuvare. Et inter alia concessa pluribus, ut testantur effectus, Veneri planetæ asserebat idem Andalo fuisse concessum quicquid ad amorem, amicitiam, dilectionem, coniunctionem, societatem et unionem inter animalia spectare videretur, et potissime ad procreationem proles spectantia, ut esset qui segnem forte naturam in sui continuationem atque ampliationem urgeret, et idcirco causari ab ista
- 7

tutto ciò che riguarda la dolcezza e il riscaldamento, e parimenti le fornicazioni di ogni tipo, le lascivie e i numerosi coiti, gli insegnamenti per statue e dipinti, le composizioni di colore, le sopravvesti ricamate d'oro e d'argento, il gran diletto nel canto e nel riso, i balli, le lire e le zampogne, le nozze e molte altre cose.

Ma lasciatele da parte, veniamo a togliere la cortecchia della favola. La dicono figlia di Celo e di Dies, e non incongruamente, poichè Venere, sembrando infissa nel cielo e con esso in movimento, pare da lui prodotta; ma di Dies è detta figlia per la sua luminosità, per la quale splende più degli altri astri. Che abbia partorito due amori non è senza mistero. Ad illuminarlo bisogna credere a quel che allora usò dire il venerabile Andalo: che cioè quando il Dio padre onnipotente costruì la macchina di tutto il mondo, nulla fece di superfluo o di privo di utilità per i futuri esseri animati. Così bisogna credere che egli creò i corpi celesti, tanto grandi e luminosi e con tanto ordine circolanti per il proprio e l'altrui movimento; e non solo per ornamento, che noi quasi trascuriamo per il fatto che spesso lo vediamo; ma che dette ad essi molta potenza sui corpi inferiori; allo scopo appunto che, per il loro movimento e la loro influenza, variassero le stagioni dell'anno in corso, fossero concepite le creature mortali, e concepite nascessero e nate fossero nutrite e condotte nel tempo al loro fine. Non dobbiamo però credere che questa potenza di Venere sia stata mista e confusamente congiunta ai corpi; anzi dobbiamo ritenere che essa abbia dato a ciascuno il proprio compito e che abbia distinto su quali corpi dovesse operare la sua influenza; e che abbia voluto che tutti i corpi con vicende alterne giovassero a condurre l'opera al fine previsto, secondo le maggiori o minori congiunzioni dei corpi e delle forze restanti, in rapporto alla varietà dei luoghi. E tra gli altri influssi concessi alla maggior parte dei pianeti — come attestano gli effetti — asseriva lo stesso Andalo che al pianeta Venere è stato concesso tutto ciò che sembra riguardare l'amore, l'amicizia, l'affetto, l'unione, la congiunzione, la società tra gli esseri animati; e specialmente ciò che riguarda la procreazione: affinché ci fosse chi stimolasse una na-

6

7

- 8 hominum voluptates concedi potest. Quo concessio egregie finire poete, qui eius Amorem seu Cupidinem filium fuisse dixere. Sed quid illum geminum dicit Ovidius advertendum. Credo ego amorem tantum unicum esse, sed hunc totiens et mutare mores et novum cognomen patremque acquirere, quotiens in diversos sese trahi permittit affectus. Et hinc Aristotilem⁷⁸ reor triplicem designasse, propter honestum, propter delectabile, et propter utile. Et ne discordes Aristoteles et Ovidius videantur, forsitan ex duobus ultimis, unum tantum faciebat Ovidius, cum etiam delectari videatur utilitas. Verum quoniam tractatus talis potius spectat ubi de Amore vel Cupidine mentio fiet, ad reliqua ad Venerem pertinentia veniendum est. Dicunt igitur eam Gratias peperisse, nec mirabile, quis unquam amor absque gratia fuit? Que quare tres et alia ad eas spectantia, commodius infra ubi de eis ratio apponetur.⁷⁹ Cingulum Veneri quod vocaverunt *ceston* insuper esse dixere, quod illi minime a natura datum fuerat, nec a poetis fuisset nisi sanctissima atque veneranda legum autoritate illi fuisset appositum, ut aliquali coheritione vaga nimis lascivia frenaretur. Quid enim ipsum sit *ceston* in *Yliade* describit Homerus, dicens: «ἢ καὶ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεσθὸν ἱμάντα Ποικίλον, ἔντα δὲ οἱ θελητήρια πάντα τέτυκτο ἔνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἴμερος, ἐν δ' ὁσπίστους Παρφασίς ἦτ' ἔκλεψε νοον πυκα περ φρονονόντων.⁸⁰ «Et a pectoribus solvit *ceston* cingulum varium, ubi sibi voluntaria omnia ordinata erant, ubi certe amicitia atque cupido atque facundia, blandicieque furate intellectum licet studiose scientium».
- 10 Circa quod si rite considerentur in eo descripta, satis circa coniugium contingentia esse videbimus. Dicit enim ibi cupidinem esse, ut intelligatur sponsi sponseque ante nuptias desiderium; inde amicitiam que quidem ex commixtione et morum convenientia oritur, atque in longum trahitur. Si vero dissonent mores, inimicitie, iurgium, despectio, et huiusmodi nasci vidimus aliquando. Facundia autem quam oportuna sit, patet liquido, nam per eam affectiones panduntur cordis, amantur mulcentur aures, sedantur litigia, que sepiissime inter coniuges oriuntur, et ad tolerantiam emergentium etiam animantur.

- tura, forse pigra, alla continuazione e all'incremento di sé; e perciò si può ammettere che a Venere si devono i piaceri degli uomini. Ciò ammesso, bene finsero i poeti che dissero Amore o Cupido suo figlio. Ma bisogna notare perché Ovidio lo dica «gemino». Io credo che unico sia l'amore, ma che esso tante volte cambi comportamenti e acquisti nuovo nome e nuovo padre, quante si lascia trarre a diversi affetti. E da ciò credo che Aristotele lo abbia descritto triplice, per l'onesto, il dilettevole e l'utile. E perché non appaiano discordi Aristotele e Ovidio, forse quest'ultimo del secondo e del terzo ne faceva uno solo, dal momento che l'utile sembra anche dilettere. Ma poiché questa trattazione riguarda piuttosto il capitolo in cui si farà menzione di Amore o Cupido, occorre ora venire ai rimanenti attributi che riguardano Venere. Dicono dunque che essa partori le Grazie; e non c'è da meravigliarsene: qual mai amore fu senza grazia? Ma poiché esse sono tre e altre cose le riguardano, più opportunamente si dirà più sotto trattando di loro. Dissero ancora che Venere ebbe una cintura, chiamata *ceston* che non le fu affatto data dalla natura; e che neppure i poeti la avrebbero a lei attribuita se ciò non le fosse stato imposto dalla santissima e venerabile autorità delle leggi, affinché la troppo volubile lascivia fosse frenata da qualche vincolo. Che cosa infatti sia lo stesso *ceston*, descrive Omero nell'*Ylias* dicendo: «e dalla vita sciolsi la cintura ricamata e variopinta, nella quale tutti gli incanti dei mortali erano racchiusi; vi erano l'amicizia, le passioni d'amore, la carezzevole persuasione che rapisce la mente anche di coloro che saggiamente pensano».
- 10 Se appropriatamente si considerino su ciò le cose ivi descritte, ben vedremo che esse riguardano il matrimonio. Dice infatti Omero che ivi è la passione d'amore perché vi si intenda il desiderio della sposa e dello sposo prima delle nozze; poi l'amicizia, che nasce dalla comunione e dalla concordanza dei costumi e si protende a lungo nel tempo. Ma se i costumi discordino, vediamo talora nascere le inimicizie, i diverbi, il disprezzo e simili. È chiaro poi quanto la facundia sia opportuna; per essa infatti si manifestano gli affetti del cuore, si blandiscono le orecchie degli amanti, si placano i litigi, che spesso nascono tra

Sunt et in eo blandicie, que habent animos attrahere et ligare, iras comprimere, et alienatum amorem etiam revocare; quarum tam grandes sunt profecto vires, ut non solum ab eis capiantur ignari, sed etiam ut ipsemet dicit Homerus, he furate sunt sepissime sapientibus intellectum. Hoc cingulum dicit Lactantius,⁸¹ uti nos ante diximus, Venerem non ferre nisi ad honestas nuptias; et ob id omnem alium concubitus, eo quod ad eum *ceston* delatum non sit, *incestum* vocari. Quod Furias in domo Martis hospitata sit et eis familiaris effecta, hanc ob causam dictum reor. Sunt enim inter signa celestia, ut dicebat venerabilis Andalo, duo que Marti ab astrologis domicilii loco attributa sunt, aries scilicet, et scorpio, in quam harum domorum illas Venus duxerit non habemus. Sed si in Arietem duxerit, initium veris per Arietem designari credo, cum tunc ver incipiat quando sol Arietem intrat, circa quod tempus animalia cuncta in concupiscentiam inclinantur, et, ut dicit Virgilius: «In furias ignesque ruunt».⁸² Nec solum bruta, sed et mulieres, quarum complexio ut plurimum frigida et humida est, agente veris temperie, in calorem et venerem acrius excitantur. Que quidem excitatio, nisi frena rubor iniceret, verti in furiam videretur. Sino fervores iuvenum, qui nisi legum autoritate sopirentur, seu potius cohercerentur, in pestiferos profecto furores excederent. Et sic bene in domum Martis a Venere deducte sunt Furie, eisque familiaris effecta est, in quantum immoderata efficitur et effrenis. Si in Scorpionem duxisse velimus, quoniam venenificum atque fraudulentum est animal, intelligo non nunquam amantur amaritudines anxias modice mixtas dulcedini, ob quas sepissime miseri adeo vexantur ardentibus, ut in se ipsos gladio, laqueo, precipitioque furentibus vertantur. Seu ob susceptas iniurias, lusus amoribus, vel mutatis ob iuramenta frustrata, ob fraudes compertas, ob mendacia, ex quibus aut desperatione torquentur, aut in rixas et homicidia furiosi pre-

i coniugi, ed essi sono incoraggiati a tollerare le emergenze. Nella cintura sono pure le lusinghe, capaci di attrarre gli animi e di avvincherli, di comprimere l'ira e anche di rinverdire un amore esaurito; le loro forze sono certamente così grandi che da esse sono presi non solo gli ignoranti, ma anche – come dice lo stesso Omero – esse molto spesso hanno tolto l'intelletto ai saggi. Questa cintura – dice Lattanzio, come noi prima abbiamo detto – Venere non indossa se non alle nozze legittime; e perciò ogni altra unione viene chiamata *incesto* poiché non vi viene portato il *ceston*. Il fatto che Venere ospitò nella casa di Marte le Furie e diventò ad esse familiare, credo sia stato detto per il seguente motivo. Tra i segni celesti – come diceva il venerabile Andalò – ce ne sono due che sono dagli astrologi attribuiti a Marte come abitazione: cioè l'Ariete e lo Scorpione; e non sappiamo in quale di queste sedi Venere abbia accolto le Furie. Ma se le ha accolte in Ariete, credo che in esso sia indicato l'inizio di primavera, poiché essa comincia quando il sole entra in Ariete: stagione nella quale tutti gli esseri animati inclinano alla concupiscenza e – come dice Virgilio – «corrono nel fuoco delle furie». E non solo i bruti; ma anche le donne, la cui complessione è per lo più fredda e umida, sotto l'azione della primavera, sono eccitate più fortemente al calore amoroso. E questa eccitazione, se il pudore non vi ponesse freno, sembrerebbe volgersi in furore. Lascio stare i furori dei giovani, che se non fossero frenati o, meglio, costretti dall'autorità delle leggi, certamente eccederebbero in furori rovinosi. E così ben si dice che le Furie furono accolte da Venere nella casa di Marte e che ad esse Venere divenne familiare, in quanto l'amore si fa smodato e sfrenato. Se invece vogliamo che abbia accolto le Furie nello Scorpione – poiché si tratta di animale velenoso e ingannatore – intendo che le amarezze e le ansie degli amanti sono talvolta miste a una qualche dolcezza; ma da quelle amarezze molto spesso i miseri e ardenti amanti sono talmente oppressi, che si volgono furienti e a precipizio contro se stessi con la spada o con il laccio. Oppure intendo che, delusi nell'amore per offese ricevute o mutati, per giuramenti mancati, per inganni sofferti, per menzogne, essi o sono tormentati

13 cipitantur. Et sic a Venere in Scorpione suscepte sunt Furie.¹³ Venerem exosam Solis prolem habere ab consequentibus ex amore illecebri sumptum puto. Nam, ut inferius legetur ubi de Sole Yperionis filio, producit sol formosissimos homines et mulieres, quorum pulchritudo procul dubio trahit insipientium mentes in concupiscentiam sui: et qui tracti sunt variis artibus persepe trahentes trahunt, quod quidem Veneris opus esse creditur. Hi quippe innumeris subiciuntur periculis; nam dum in libidinem suam paribus deveniunt votis, alii occiduntur, alii letali persequuntur odio, alii ex ditissimis in extremam efferuntur inopiam; et non nulle splendidum pudicitie decus turpi atque perpetua denigraverunt infamia; et, ut alia plura sinam, ignominiose occubere postremo.

14 Et sic patet liquido Venerem Solis prolem vetusto odio infestare et mellitis venenis suis opprimere. Columbas insuper eius in custodiam posuere, quod taliter contigisse legitur: lascivientibus in campis Venere et Cupidine in contentionem devenere quisnam scilicet ex eis plures sibi colligeret flores, videbaturque alarum suffragio plures Cupidinem collecturum; quam ob rem vidit Cupido Peristeram nynpham in adiutorium Veneris surrexisse, qua indignatus causa, eam in columbam transformavit illico. Venus autem transformatam in tutelam confestim assumpsit, et inde subsecutum est columbas semper Veneri attributas. Huic autem fabule sensus talis prestari videtur. Dicit enim Theodontius Peristeram apud Corinthios origine insignem fuisse puellam, et longe magis notissimam meretricem, et ideo hic Venus agens dici potest in Peristeram patientem, agentis autem impressio in patientem amor est. Cuius agitata stimulis virgo adhesit Veneri, id est coitui, qui fere finalis est agentis intentio, si forsitan ob id vinci posset infestans cupido. Verum cum talis appetitus actu potius accendatur, quam extingatur, eo devenit ut non esset unius amantis contenta so-

dalla disperazione, o si gettano furiosi nelle risse o negli omicidi. E così da Venere nello Scorpione furono accolte le Furie. Il fatto che Venere abbia in odio i figli del Sole, penso sia stato desunto dalle conseguenze del suo amore illecito [con Marte]. Infatti — come più sotto si leggerà nel capitolo sul Sole, figlio di Iperione — il sole produce uomini e donne bellissimi, la cui bellezza senza dubbio trascina le menti di coloro che li guardano a concupirli; e quelli che sono stati attratti con varie arti spesso trascinano poi quelli che li hanno attratti; e questo si pensa essere opera di Venere. Questi invero sono sottoposti a pericoli innumerevoli; poiché, mentre con eguali desideri si appagano della loro libidine, alcuni sono uccisi, altri sono perseguitati da odio mortale, altri dalla ricchezza cadono nell'estrema miseria. E alcune donne macchiarono di turpe e perpetua infamia lo splendido decoro della pudicitia; e — per tralasciare molte altre conseguenze — con vergogna infine soccombettero.

E così appare chiaro che Venere con antico odio perseguita la prole del Sole e la opprime coi suoi dolci veleni. Inoltre posero in sua tutela le colombe. E ciò si legge sia accaduto in tal modo. Venere e Cupido, mentre folleggiavano nei campi, videro a contrasto su quale tra essi raccogliesse più fiori; e sembrava che Cupido con l'aiuto delle ali ne avrebbe raccolti di più. Ma egli vide che era venuta in aiuto di Venere la ninfa Peristera; e sdegnato di ciò, subito la trasformò in colomba. Venere allora subito prese in sua tutela la ninfa trasformata; e di lì seguì che le colombe furono sempre attribuite a Venere. Ma a questa favola sembra debba essere assegnato il significato seguente. Dice Teodonzio che Peristera fu presso i Corinzi una fanciulla che si distingueva per la sua origine e molto di più quale notissima meretrice; e perciò qui si può dire Venere avere agito su Peristera paziente; ma l'azione dell'agente sul paziente è appunto l'amore. Agitata dagli stimoli di questo, la fanciulla acconsentì a Venere, cioè al coito, che è quasi l'ultimo scopo dell'agente, come se con esso si potesse estinguere lo stimolo del desiderio. Ma poiché tale appetito è anzi più acceso che smorzato dal coito, la donna giunse a non essere contenta del sollazzo d'un solo amante ma, come colomba, il cui costu-

latio, sed more columbe, cuius moris est sepiissime novos experi-
 16 riri amores, in plurium devenit amplexus. Quam ob causam ab ipso Cupidine, id est luxurie stimulo, in columbam versam voluere poete. *Peristera* vero grece, latine *columba* sonat. Que quidem columbe eo Veneri in tutelam date sunt. quia aves sunt coitus plurimi, et fere fetationis continue, ut per eas crebro coeuntes Veneri obsequentes intelligantur. Nam hi veniunt in tutelam alicuius, qui nondum sibi oportuna facere cognovere, et tutore habito, agenda eius mandato conficiunt. Sic et libidinosi sub tutela Veneris esse dicuntur, quia semper in lasciviam merguntur, Venere imperante. Currus autem ideo Veneri designatur, quia sicuti ceteri planete, per suos circulos circumagitur
 17 motu continuo. Quod a cignis eius trahatur currus, duplex potest esse ratio, aut quia per albedinem significant lautitiam muliebrem, aut quia dulcissime canant, et maxime morti propinqui, ut demonstretur amantum animos cantu trahi, et quod cantu amantes fere desiderio nimio morientes passiones explicent suas. Mirtus autem ideo Veneri dedicata est, quia, ut ait Rabanus,⁸⁴ a mari dicta est, quia nascatur in litoribus, et Venus in mari dicitur genita; seu quia huius arboris odor credatur a non nullis venerea suadere; seu, ut physici dicunt, eo quod ex ea multa mulierum commoda fiant; seu quia ex bacis eius aliquod compositum fiat per quod excitatur libido ac etiam roboratur, quod videtur testari Futurius poeta comedus, dum Dygonem meretricem inducit dicentem: «Mirtinum michi affers quod Veneri armis occursem fortiuincula» etc.⁸⁵ Rosa vero ob id illius flos dicitur, quia suavis sit odoris.

18 Nominum eius plurium he possunt rationes ostendi. Dicitur primo *Venus*, quam stoyci *vanam rem* interpretantur, quasi voluptatem abominantes, et hoc intelligendum est eam vanam rem

me è spesso quello di provare nuovi amori, si diede agli am-
 16 plessi di molti. Per questo motivo i poeti vollero che fosse mutata in colomba dallo stesso Cupido, cioè dallo stimolo della lussuria. E invero *Peristera* in greco, in latino suona *colomba*. E le colombe infatti sono state date in tutela a Venere, perché sono uccelli di molti coiti e quasi di gestazioni continue, affinché in esse siano indicati coloro che, servendo Venere, spesso usano il coito. Infatti cadono sotto la tutela di qualcuno coloro che non hanno imparato a fare ciò che è loro necessario; e, avuto un tutore, operano secondo il suo volere. Così anche i libidinosi si dice siano sotto la tutela di Venere, perché sempre si immergono nelle lascivie, al suo comando. Il cocchio poi è assegnato a Venere perché, come gli altri pianeti, con moto continuo essa gira sulle sue orbite. Del fatto poi che il suo cocchio sia tirato da cigni, duplice può essere il motivo: o perché con il loro candore essi significano il lusso muliebre, o perché cantano in maniera dolcissima, specialmente se vicini a morte; e ciò per dimostrare che gli animi degli amanti sono attratti dal canto o che gli amanti, sentendosi morire per eccesso di desiderio, esprimono col canto la loro passione. Il mirto poi è stato dedicato a Venere perché – come dice Rabano – il mirto nascendo sui lidi è così chiamato dal mare, e Venere si dice essere nata dal mare; oppure perché il mirto è pianta odorifera, e Venere si compiace dei profumi; o anche perché l'odore di questa pianta alcuni credono induca alla lussuria; oppure – come dicono i medici – perché da esso derivano molti benefici per le donne, o infine perché con le sue bacche si fa una mistura che eccita e rafforza la libidine: ciò che pare attestare il poeta comico Sutrio quando mette in scena la meretrice Glicone, che dice: «Tu mi porti il succo di mirra perché possa con maggior gagliardia affrontare le armi virili». Si dice poi che la rosa è il fiore di Venere, perché ha odore soave.

Infine dei suoi nomi si possono esporre queste ragioni. An-
 18 zitutto è detta *Venere* quella che gli Stoici, quasi abbominando i piaceri, interpretano come *cosa vana*; e deve intendersi che essa è detta cosa vana dagli Stoici, perché inclina alla parte di-

a stoycis dici, in quantum ad illecebram partem illam libidinum et lasciviarum declinet. Epicuri vero *Venerem bonam rem* exponunt, uti voluptatum professores, nam circa voluptatem
 19 summum existimant bonum consistere. Cicero autem dicit *Venerem* dici quod *ad omnia veniat*,⁸⁶ quod quidem non incongrue dictum est, cum amicitiarum omnium a quibusdam credatur causam prestare. *Cytherea* autem ab insula *Cytherea*, seu a Cythereo monte in quibus potissime coli consueverat, denominata. *Acidalia* autem dicta est, seu ab *Acidalia* fonte qui in Orcomeno Boetie civitate est Veneri atque Gratiis sacer, et in quo arbitrabantur olim insipidi Gratias Veneris pedissequas lavari; seu quia *curas iniciat*, novimus enim quot curis amantes repleat, et Greci *acidus curas* vocant. *Hesperus* autem proprium planete nomen est apud Grecos, et maxime dum post solem occidit, et inde etiam *Vesper* dictus, ut per Virgilium patet: «ante diem clauso componet *Vesper* Olympo».⁸⁷ Varro autem vult ubi *De origine lingue latine*, eam ab hora in qua apparet *Vesperuginem* appellari.⁸⁸ Nam et Plautus sic etiam illum vocat dicens: «neque Iugula neque *Vesperugo* neque Virgillie occidunt»⁸⁹ etc. *Lucifer* autem latine dicitur, cum apud Grecos, ut asserit Tullius ubi *De naturis deorum*, *Fosforos* appelletur,⁹⁰ quasi *lucem afferens*, et hoc quando ante solem aut auroram in oriente cernitur tanto splendore corusca, ut etiam de se merito *Lucifer* appelletur. Hanc et naute et ydiote *Dianam* persepe vocant, quia diei videatur prenuntia.

XXIII. *De secunda Venere Celi VII^a filia et matre Cupidinis.*

1 *Venerem* secundam plures Celi volunt fuisse filiam, non tamen ritu genitam quo gignimur omnes. Ex qua recitatur: Saturnum scilicet in Celum sevisse patrem, et, falce sumpta, ei abscondisse virilia et in mare abiecisse, quorsum autem ceciderint non habetur. Falcem vero haud longe a promontorio Lilibei Syculi deiectam aiunt nomenque dedisse loco *Drepanum*,

sonesta delle libidini e delle lascivie. Gli Epicurei invece, in quanto professano il piacere, dicono che Venere è una *cosa buona*, poiché stimano che il sommo bene consista nel piacere. Cicerone poi dice che *Venere* è così chiamata perché *perviene a tutte le cose*; il che non mi pare detto impropriamente, poiché alcuni credono che essa dia motivo a tutte le amicizie. *Citerea* fu chiamata dalla isola *Citera*, o dal monte *Citereo*, luoghi nei quali era specialmente venerata. *Acidalia* ancora fu detta, o dal fonte *Acidalia* che è sacro a Venere e alla Grazie in Orcomeno, città della Beozia, (e in quel fonte credevano un tempo gli stolti che le Grazie ancelle di Venere prendessero il bagno); o perché getta nell'animo molte pene (e sappiamo di quante essa riempia gli amanti) e i Greci chiamano *acidus* le *pene*. *Espero* invece è presso i Greci il nome proprio della stella, specialmente quando tramonta dietro al sole, e perciò *Espero* è detto anche *Vespero* come è in Virgilio: «Prima chiuso l'Olimpo *Vespero* seppellirà il giorno». Varrone ancora nel *De latina lingua*
 20 vuole che dall'ora in cui appare Venere sia detta *Vesperugine*. Infatti anche Plauto la chiama così dicendo: «Né Orione né *Vesperugine* né le Pleiadi tramontano». *Lucifero* è detta in latino, mentre dai Greci — come afferma Cicerone, nel *De natura deorum*, è chiamata *Fosforos*, quasi *apportatrice di luce*; e ciò avviene quando, prima del sole o dell'aurora in oriente Venere si vede lampeggiare di tanto splendore che meritamente viene chiamata *Lucifero*. I naviganti e il volgo la chiamano spesso *Diana*, perché appare messaggera di *Dies* (cioè del giorno).

XXIII. *La seconda Venere, settima figlia di Celo e madre di Cupido.*

I più credono che la seconda Venere fosse figlia di Celo; non però generata al modo che tutti lo siamo. Di essa si narra una favola. Saturno infierì contro il padre Celo e, presa una falce, gli tagliò i genitali e li gettò nel mare; ma non si sa dove siano caduti. La falce invece fu gettata non lungi dal promontorio di Lilibeo in Sicilia e diede al luogo il nome *Trapani*, perché in

eo quod sic grece *falx* dicta sit. Testiculi vero deieci, quacun- que in parte maris deciderint, sanguinem emisere, ex quo et maris spuma hanc procreatam Venerem voluere ac etiam a *maris spuma* denominatam, que grece *aphrodos* dicitur, quoniam sic et hec dicta est.

2 Macrobius autem in libro *Saturnaliorum* Venerem ex sanguine testiculorum Celi natam dicit, sed maris spuma nutritam.⁹¹ Dicunt insuper, ut Pomponius Mela refert,⁹² accole Palepaphos cyprici oppidi tui, serenissime rex, penes eos Venerem sic natam in terras primo emersisse, et quod ob id nudam et persepe natantem eam fingant, quod et nostri etiam quandoque testantur poete. Dicit enim eius in persona Ovidius: «Et diis adde tuis Aliqua est michi gratia ponto, Si tamen in medio quondam concreta profundo Spuma fui, gratumque manet michi nomen ab illa» etc.⁹³ Et Virgilius Neptunum ei dicere scribit: «Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis Unde genus ducis» etc.⁹⁴

3 Huic preterea dicunt rosas esse dicatas, et quod marinam gestet manibus concam. Sic et ex ea et Mercurio Hermofroditum natum voluit; et ex ea sola Cupidinem. Multe quidem fictiones sunt, sed ex eis talis potest exprimi sensus. Nam pro Venere hac ego voluptuosam vitam intelligo, et in omnibus ad voluptatem et libidinem pertinentibus cum superiori unam et eandem esse, et sic etiam videtur velle Fulgentius.⁹⁵ Ex sanguine autem testiculorum a Saturno desectorum ideo natam, quia, ut ex Macrobio sumi potest,⁹⁶ cum chaos esset, tempora non erant; nam tempus est certa dimensio que ex celi circuitione colligitur, et sic a celi circuitione natum tempus, et inde ab ipso Caronos natus, qui et Cronos est, quem nos Saturnum dicimus, cumque semina rerum omnium post celum gignendarum de celo fluerent, et elementa universa que mundo plenitudinem facerent ex illis seminibus fundarentur, ubi mundus omnibus suis partibus atque membris perfectus est, certo iam tempore finis est procedendi de celo semina; et sic genitalia a

greco così è detta la *falce*. I testicoli invece – in qualsivoglia parte del mare siano caduti – emisero sangue e da esso e dalla spuma del mare fu procreata Venere; che è anche chiamata dalla *spuma* del mare, che in greco è detta *aphrodos*, col nome di *Afrodite*.

2 Macrobio invece nei *Saturnalia* dice che Venere nacque dal sangue dei testicoli di Celo, ma fu poi nutrita dalla spuma del mare. Dicono poi gli abitanti di Palepafos, città della tua Cipro – come riferisce Pomponio Mela – che presso di loro Venere nacque così, emergendo prima sulla terra; e perciò la rappresentano nuda e spesso mentre nuota: cosa che anche i nostri poeti talvolta attestano. Ovidio, ad esempio, dice in persona di lei: «e ammettili fra le tue divinità. Io pure ho riconoscenza verso il mare, se nel mezzo del suo abisso, un tempo, io fui schiuma che prese consistenza, e se da essa deriva per me il nome greco» ecc. E Virgilio scrive che Nettuno le dice: «È affatto giusto, o Citerea, che tu confidi nel mio regno, onde derivi i natali».

3 Dicono inoltre che a questa furon dedicate le rose e che nelle mani porti una conchiglia marina. Così anche vogliono che da lei e Mercurio sia nato Ermafrodito. E da lei sola Cupido. Molte veramente sono le favole, ma da esse si può ricavare questo significato. Per questa Venere io intendo la vita voluttuosa; e che in tutte le cose, pertinenti alle voluttà e alla libidine, essa sia una sola con quella del capitolo precedente: e così pare voglia dire anche Fulgenzio. Si dice poi che sia nata dal sangue dei testicoli, tagliati da Saturno, perché – come si può dedurre da Macrobio – quando c'era il caos, non c'era il tempo; il tempo è infatti una determinata dimensione che si deduce dal giro del cielo; e così dal giro del cielo è nato il tempo, e poi da esso è nato Caronos, che è anche Crono, che noi chiamiamo Saturno; e poiché i semi di tutte le cose, che dovevano esser generate dopo il cielo, da esso fluivano, e tutti gli elementi, che avrebbero dato pienezza costitutiva al mondo, si formavano su quei semi; quando il mondo fu compiuto in tutte le sue parti e in tutte le sue membra, in quel determinato momento è il termine della produzione dei semi dal cielo; e così i genitali

Saturno, id est tempore, decisa videntur, et in mare deiecta, ut apparet gignendi atque propagandi facultatem, que per Venerem assumenda est, in humorem translata coitu maris et femine mediante, qui per spumam intelligitur; nam uti spuma ex aquarum motu consurgit, sic et ex confricatione venit in coitum, et uti illa facile solvitur, sic et libido brevi delectatione finitur. Seu ut placet Fulgentio, quod concitatio ipsa seminis spumosa sit, et ideo marinam dicimus spumam ob salsedinem sudoris emuncti circa coitum, seu quod ipsum sperma salsum sit. Sic ex humiditate nata Venus hec et a spuma maris, id est salsedine humiditatis nutrita, id est aucta, donec in finem cepti operis deducta sit.

6 Sane videndum que hec sit humiditas ut clarius origo huius Veneris enodetur. Fulgentius igitur vult, ubi ab aliis dicitur, Saturnum Celo, Iovem Saturno genitalia abscidisse et sic suam exponit opinionem. Dicit enim Saturnum grece *Cronos* nuncupari, quod *tempus* latine, cui vires absceise falce, id est fructus qui in humoribus viscerum velut in mare proiciuntur, ex quibus dicit necesse sit procreari libidinem. Nec dubium ea ex humiditate procedit Venus, que ex cibo potuque procedit, cum raro ruant in libidinem ieiunantes; et tunc procedit maxime quando cibi potusque calor vires movet et suscitatur naturales, et vere in mari nascitur, scilicet in gurgite salso sanguinis calefacti et eiusdem ebullientis. Spuma, id est pruritu nutritur, cum eo tepescente libido deficiat. Falcem autem non nulli volunt apud Drepanum fuisse deiectam, ut ostendatur sicuti falx aliquid operata est circa Veneris originem, sic et abundantia frugum, ex quibus demum cibaria componuntur, plurimum etiam operetur, que quidem abundantia plurima est, et alia incitatoria multa apud insulam Sycilie, in qua et Drepanum civitas est.

7 Ego autem reor huius particule et nomen oppidi et litoris formam, que falci similis est, fabule causam tribuisse. Quod

sembrano essere stati tagliati via da Saturno, cioè dal tempo, e gettati in mare perché apparisse chiaro che la facoltà di generare e proliferare, che deve essere intesa nella figura di Venere, viene mutata in umore mediante il coito tra maschio e femmina, cioè attraverso la schiuma; infatti, come la schiuma si forma dal movimento delle acque, così dallo sfregamento delle membra si viene al coito, e, come la schiuma facilmente si scioglie, così la libidine con breve diletto finisce. Oppure – come pare a Fulgenzio – è perché lo stesso movimento del seme è schiumoso; e diciamo Venere spuma marina per il sudore salso che si sprema nel coito, o perché lo stesso sperma è salso. Così dunque questa Venere è nata dall'umidità e nutrita, e quindi accresciuta, dalla spuma del mare, cioè dalla salsedine dell'umidità, fino a che sia stata condotta alla fine dell'opera incominciata.

6 Ma bisogna ora vedere che sia questa umidità, affinché l'origine di Venere sia più chiaramente spiegata. Fulgenzio dunque vuole, come da altri si dice, che Saturno a Celo, Giove a Saturno, tagliò i genitali; e così espone la sua opinione. Dice che Saturno in greco è chiamato *Crono* – quello che in latino è il *tempo* – e che ad esso sono tolte con la falce le forze, cioè i frutti, che vengono gettati negli umori delle viscere, come in mare: e da questi umori dice che è necessario si generi la libidine. E senza dubbio da quell'umidità deriva l'amore, che procede dal cibo e dalla bevanda, poiché rare volte i digiunanti entrano in libidine; ed esso si sviluppa al massimo, quando il calore del cibo e della bevanda muove ed eccita le energie naturali; e veramente nasce nel mare, cioè nel gorgo salso del sangue riscaldato e in ebollizione. Si nutre poi di schiuma, cioè del prurito genitale, poiché, quando esso si attenua, la libidine viene meno. Alcuni poi vogliono che la falce fosse stata gettata presso Trapani, per dimostrare che, come la falce operò in qualche modo sull'origine di Venere, così molto opera su di essa l'abbondanza delle messi, dalle quali poi si fanno i cibi. E questa abbondanza di messi è grandissima e molti altri stimoli incitano alla libidine in Sicilia, nella quale è la città di Trapani.

7 Io però credo che abbia dato causa a questa parte di favola e il nome della città e la forma del lido, che è simile a falce.

autem cives Paphos apud se e mari emersisse Venerem volunt, bona cum pace maiestatis tue, rex optime, dicturus sum, quod nisi te equum etiam in maximis rebus noscerem, non auderem. Est autem Cyprus insula vulgata fama, seu celo agente, seu alio incolarum vicio, adeo in Venerem prona ut hospitium, officina, fomentumque lasciviarum atque voluptatum omnium habeatur. Quam ob causam Paphiis concedendum est primo apud eos ex undis Venerem emersisse. Verum hoc potius ad hystoriam quam ad alium sensum pertinere ex Cornelio Tacito sumi potest.⁹⁷ Qui velle videtur Venerem auspicio doctam armata manu conscendisse insulam bellumque Cynare regi movisse; qui tandem, cum inisset concordiam, convenere ut ipse rex Veneri templum construeret, in quo eidem Veneri sacra ministrarent, qui ex familia regia et sua succederent. Confecto autem templo, sola animalia masculini generis in holocaustum parabantur, altaria vero sanguine maculari piaculum cum solis precibus igneque puro illa adolerent. Simulacrum vero deae nullam humanam habere dicit effigiem, quin imo esse ibidem continuum orbem latiore initio et tenuem in ambitu ad instar methe exurgentem, ex qua re hoc nullam haberi rationem. Nuda autem ideo pingitur ut ad quid semper parata sit ostendatur, seu quia nudos qui illam imitantur persepe faciat, aut quia luxurie crimen, et si in longum perseveret occultum, tandem, dum minus arbitrantur obsceni, procedit in publicum, omni palliatione remota, vel potius quia absque nuditate committi non possit. Natantem autem ideo Venerem pingunt, ut infeliciam amantium amaritudinibus immixtam vitam procellis agitatam variis et eorum naufragia crebra demonstrant, unde et Porphyrius in epygrammate dicit: «Nudus, egens, Veneris naufragus in pelago».⁹⁸ Sed longe melius in *Cistellaria* Plautus, dicit enim: «Credo ego amorem primum apud homines carnificinam commentum. Hanc ego de me coniecturam domi facio, ne foris queram, Qui omnes homines supero atque anteo

Quanto al fatto poi che i cittadini di Pafos vogliono che Venere sia emersa dal mare nel loro territorio, con buona pace della tua maestà, ottimo re, sto per dire ciò che non oserei, se non sapessi che tu sei equanime anche nelle più grandi questioni. Cipro è, nella comune opinione, o per influssi del cielo, o per altro vizio degli abitanti, isola tanto prona alla lussuria da essere ritenuta ospizio, bottega ed esca di tutte le lascivie e le voluttà. Perciò è da concedere agli abitanti di Pafos che nel loro territorio, prima che altrove, Venere sia emersa dalle onde. Ma da Cornelio Tacito si può desumere che ciò riguarda la storia piuttosto che altro significato. Egli sembra ritenere che Venere, dotta nell'arte degli auspici, abbia assalito con una schiera armata l'isola, muovendo guerra al re di Cipro, Cìnira. Con lui essendosi accordata, insieme convennero che il re le facesse costruire un tempio, nel quale le si offerissero sacrifici e ne fossero ministri persone che discendessero dalla famiglia del re e sua. Terminato il tempio, solo animali di sesso maschile erano offerti in olocausto; era sacrilegio macchiare gli altari di sangue, poiché li onoravano solo con preghiere e col fuoco, senza sangue. Dice poi Tacito che il simulacro della dea non aveva forma umana, anzi era un blocco, poggiante su base circolare più larga e s'innalzava restringendosi verso la sommità a mò di figura conica. E il significato di ciò si ignora. Venere è poi dipinta nuda per mostrare che è sempre pronta ad operare qualcosa; o perché spesso lascia nudi quelli che la imitano; o perché il peccato della lussuria, sebbene rimanga a lungo nascosto, alla fine, quando gli impudichi meno lo credono, si manifesta in pubblico, rimossa ogni copertura; o infine perché non si può commettere il peccato, se non nudi. Dipingono poi Venere mentre nuota, per mostrare la vita degli infelici amanti, mista di amarezze, agitata da varie tempeste; e i loro frequenti naufragi. Onde anche Porfirio dice in un epigramma: «Nudo e bisognoso, naufrago nel mare di Venere». Ma molto meglio dice [un personaggio di] Plauto nella *Cistellaria*. «Io credo che l'amore per primo abbia inventato tra gli uomini il mestiere del carnefice. Questa ipotesi la faccio in casa mia su di me, per non cercarla fuori: io che tutti gli uomini supero e precedo per i

crucibilitatibus animi, Iactor, crucior agitor, Vexor, vi amoris totus Miser exanimor, Feror, differor, distrahor, diripior, Ita nullam mentem Animi habeo, Ubi sum, ibi non sum, Ubi non sum ibi est animus, Ita michi omnia ingenia sunt. Quod libet non lubet iam id continuo Iam amor lassum animi ludificat, fugat, agit, appetit, raptat, retinet, iactat, largitur, quod dat non dat, deludit, Modo quod suasit dissuadet; quod dissuasit, id ostentat. Maritimis modis mecum experitur. Ita meum frangit amantem Animum»⁹⁹ etc. Equidem bene fluctuabat in salo Veneris homo iste.

II Sed nos ad reliqua. Illi rosas in tutelam datas aiunt, eo quod rubeant atque pungant, quod quidem libidinis proprium esse videtur. Nam turpitudine sceleris erubescimus et conscientie peccati vexamur aculeo; et sicut per tempusculum rosa delectat, parvoque lapsu temporis marcet, sic et libido parve brevique delectationis et longe penitentie causa est, cum in brevi decidat quod delectat, et quod officit vexet in longum. Marinam concam manibus gestat, ut per eam Veneris ostendatur illecebra; toto enim adaperto corpore, refert Iuba, conca miscetur in coitum.¹⁰⁰

XXIV. De Cupidine Veneris filio.

I Cupido, ut Symonidi poete placet, Servio teste,¹⁰¹ ex Venere sola natus est. De quo, cum alibi plura dicenda veniant,¹⁰² satis erit mentionem fecisse tantummodo.

tormenti dell'anima. Sono scosso, torturato, agitato, oppresso e, per la forza d'Amore, tutto infelice rimango senza respiro, vengo spinto, trascinato, stracciato, squarciato. Non ho alcuna memoria d'animo (ma: ho il cervello avvolto di fitta nebbia); dove sono, lì non sono; dove non sono, ivi è l'animo mio; a tal punto sono giunte in me tutte le inclinazioni. Ciò che ora piace, già subito dopo non piace; ormai Amore si prende gioco di me, stanco nell'animo mio; mi caccia, mi rincorre, mi cerca, mi afferra, mi trattiene, mi scuote, mi fa ricchi doni; ciò che dà, non dà, delude; da ciò che poco prima ha consigliato, dissuade; ciò da cui ha dissuasato, me lo mostra. Si esercita su di me come le acque del mare e così spezza l'anima mia, di uomo innamorato». Davvero bene fluttuava questo personaggio nel mare di Venere.

Ma noi veniamo a ciò che resta. Dicono che in sua tutela sono date le rose, per il fatto che rosseggiano e pungono: il che II sembra essere proprio della libidine. Infatti per la vergogna della colpa arrossiamo e per la coscienza del peccato siamo tormentati da spine nel cuore; e come la rosa piace per poco tempo e dopo poco appassisce, così anche la libidine è causa di piccoli e brevi dilette e di lungo pentimento; dal momento che ciò che piace finisce, e ciò che reca danno, a lungo opprime. Venere porta in mano una conchiglia marina affinché per essa se ne conoscano le lusinghe; poiché – come riferisce Giuba – con tutto il corpo insieme aperto, il murice si unisce nel coito.

XXIV. Cupido, figlio di Venere.

I Cupido, secondo il poeta Simonide, citato da Servio, è nato dalla sola Venere. Di lui basterà aver fatto menzione, poiché I altrove molte cose se ne dovranno dire.

XXV. *De Toxio VIII° Celi filio.*

1 Toxius, ut ait Plinius in libro *Naturalis hystorie*,¹⁰³ Gellio affirmante, filius fuit Celi eumque dicit lutei edificii, exemplo ab hirundinibus sumpto, inventorem. Nondum enim construxerant architecti palatia, ex quo patet eum industriosum et antiquum fuisse hominem, et merito Celi, id est claritatis, filium.

2 Supererant ex filiis Celi, Titanus, Iuppiter secundus, Oceanus et Saturnus. Quorum eo quod amplissima esset posteritas, visum est ut huic libro III° fiat finis, et Titanum quarto servare volumini, Iovem V° et VI°, Oceanum VII°, Saturnum VIII° reliquisque.

Genealogie deorum gentilium liber III^m explicit feliciter.

XXV. *Tossio, ottavo figlio di Celo.*

Toxio, come dice Plinio nella *Naturalis Historia*, citando 1 Gellio, fu figlio di Celo: e inventore degli edifici fatti col fango, sul modello dei nidi di rondine. Non ancora infatti gli architetti avevano eretto i palazzi. Da ciò risulta chiaro che fu uomo industrioso e antico; e a ragione, detto figlio di Celo, cioè della chiarezza.

Resterebbero, dei figli di Celo, Titano, il secondo Giove, 2 Oceano e Saturno. Poiché la loro discendenza è vastissima, mi è parso di porre fine a questo terzo libro e serbare Titano al quarto, Giove al quinto e al sesto, Oceano al settimo, Saturno all'ottavo e agli altri.

Finisce felicemente il terzo libro delle Genealogie deorum gentilium.

Genealogie deorum gentilium secundum Johannem Boccacium de Certaldo liber quartus incipit feliciter.

In arbore autem signata desuper ponitur in radice Celius, eo quod nondum filii eius descripti sunt, sed in ea tam in ramis quam in frondibus omnis Titanis progenies demonstratur.

Prohemium.

1 Fluctuabar adhuc, splendide princeps, circa Paphum oppidum tuum, Veneris infauste describens illecebras, cum ecce, quasi Eoli carcere fracto, omnes in pelagus prodeuntes sevirum venti ceperunt, et in celum surgere fluctus impetu impulsu maximo, eoque repellente, in profundum usque demergi Herubum. Qui dum ascenderent et mergerentur iterum, flatusque illos valido spiritu ex transverso confringerent, stupidus ego et semivictus novitatis horrore, quidnam tam repentine tempestati causam prestitisset excogitans, fere absorptus sum. Tandem
2 eius crebro invocans suffragium, qui ex navicula piscatoria ad se venientem periclitantemque Petrum manu sustulit,¹ nunc dextrorsum, nunc sinistrorsum deiectum lembum, quibus poteram viribus regens, eo usque fere naufragus deductus sum, ut ex alto cernerem non aliter quam si dirutis ferreis Ditis muris, disiectis vinculis, Titanis antiqui immanem adventare prolem, stilo cepti operis exigente, scribendam; novique, antiqui
3 moris eiusdem memor, eam in tumultum tam grandem hostes suos suscitasse deos. O quas in superbiam suam in medio peri-

Comincia felicemente il quarto libro delle Genealogie deorum gentilium di Giovanni Boccaccio di Certaldo.

Nell'albero disegnato sopra è posto nella radice Celo, perché non ancora sono stati illustrati tutti i suoi figli; ma in essa tanto nei rami che nelle foglie è mostrata tutta la discendenza di Titano.

Proemio.

1 Navigavo ancora, splendido principe, attorno alla tua città di Pafo, descrivendo le lusinghe di Venere funesta; ed ecco, quasi spezzando il carcere di Eolo, cominciarono a infuriare tutti i venti precipitando sul mare; a sorgere ondate fino al cielo, spinte dal loro fortissimo impeto; e quando esso le ricacciava, venivano sommerse fino al profondo Erebo. Mentre i flutti ancora si alzavano e si abbassavano, e i venti con il forte soffiare li spezzavano di traverso, io stupito e quasi vinto dall'orrore dello spettacolo nuovo, mentre pensavo alla causa di quell'improvvisa tempesta, quasi fui ingoiato dal mare. Finalmente
2 invocando spesso l'aiuto di Colui che dalla barca da pesca offrì la mano a Pietro, che gli veniva incontro in pericolo, cercai con tutte le forze di governare la navicella che era stata sbattuta, ora a destra ora a sinistra. Poi, quasi naufrago, fui condotto fino al punto di vedere dall'alto venirmi incontro i figli crudeli dell'antico Titano, come se avessero distrutto le mura ferree di Dite e spezzate le catene. Io dovevo descriverli come richiedeva lo stile dell'opera intrapresa: e sapevo, ricordandomi del loro antico costume, che avevano suscitato, fino a così grande tumulto, gli dei a loro nemici. Oh quali ire essi eccitarono in
3

culi excitavit iras! O quotiens Iovis fulmina non solum laudavi sed etiam imploravi! O quotiens catenas atque supplicia augeri deprecatus sum! Sed quid tandem? Postquam aliquandiu, non aliter quam si in Olympum redivivi insultassent, unde mugitu maximo sonuere, omnesque vehementes, venti suscitavere procellas, ut arbitror iubente Deo, cui soli omnia parent, aquarum resedere montes, et si equa tranquillitas facta non sit, tamen navigabile devenit mare; quam ob rem a Cypro separatus in Egeum veniens, a longe ingentia cepi mirabundus prospicere corpora, adhuc fulminibus exusta, et inferno pallore atque caligine turpia, et longo catenarum circuitu pressa, adeo ut non absque difficultate nomina ex semesis elicerem descripturus; ea tamen, que novisse potui, huic apponentur cum successoribus suis volumini. Attamen, ne deficiam, Is faciat, qui populo Israel Iordanem aperuit transeunti.²

I. De Titano Celi filio VIII^o qui genuit filios multos, ex quibus hic XIII^o nominantur. Quorum primus Yperion, II^{us} Briareus, III^{us} Ceus, IIII^{us} Typhon vel Typhoeus, V^{us} Encheladus, VI^{us} Egeon, VII^a Aurora, VIII^{us} Iapetus, VIII^{us} Astreus, X^{us} Alous, XI^{us} Pallenes, XII^{us} Runcus, XIII^{us} Purpureus, XIII^{us} Lycaon. Genuit preterea Gigantes, quorum nomina non habemus.

I De Celo Etheris et Diei filio satis in precedenti volumine dictum est. Verum cum eius explicetur proles, aiunt Titanum eius et Veste fuisse filium theologi veteres, ut in libro *Divinarum Institutionum* testatur Lactantius.³ Cuius fuisse coniugem Terram, Demogorgonis filiam, Theodontius asserit, ex qua plures suscepisse filios in sequentibus apparebit, quos omnes quinta luna natos videtur velle Virgilius, dum dicit: «Tum (luna scilicet quinta) partu Terra nephando Oetumque Iapetumque creat sevumque Typhoea Et coniuratos celum rescindere fratres» etc.⁴ De hoc enim Titano multa referuntur fabulosa, in-

mezzo al pericolo, contro la loro superbia! Oh quante volte non solo lodai, ma implorai i fulmini di Giove! Oh quante volte pregai che le catene e i supplizi fossero loro accresciuti! Ma che accadde in fine? Dopoché per un certo tempo, come se redivivi saltassero in alto contro il cielo, le onde risuonarono con strepito immenso, e tutti i venti ebbero suscitare tremende tempeste, i flutti, quando Dio, al quale solo tutto obbedisce, come credo, lo ordinò, si placarono e il mare divenne navigabile, sebbene non fosse ritornato del tutto tranquillo. Allora, staccatomi da Cipro, giunsi all'Egeo, e cominciai, pieno di stupore, a guardare lontano gli enormi corpi dei Titani, ancora bruciati dai fulmini, turpi per il pallore infernale e la caligine, e premuti da lunghi giri di catene; cosicché, non senza difficoltà, dai corpi semiconsunti potevo trarre i nomi per trascriverli. Tuttavia quei nomi che ho potuto conoscere saranno messi in questo libro insieme con le loro discendenze. Ma Colui che aperse al popolo d'Israele il Giordano per farlo attraversare faccia sì che io non venga meno al mio proposito.

I. Titano, ottavo figlio di Cielo che generò molti figli, dei quali ne sono qui nominati quattordici. Primo Iperione, II^o Briareo, III^o Ceo, IV^o Tifo o Tifeo, V^o Encelado, VI^o Egeone, VII^o Aurora, VIII^o Giapeto, IX^o Astreo, X^o Aloo, XI^o Pallene, XII^o Runco, XIII^o Purpureo, XIV^o Licaone. Generò inoltre Giganti dei quali non abbiamo i nomi.

Di Celo, figlio dell'Etere e di Dies, abbastanza si è detto nel libro precedente. Ma per illustrare la sua prole, dicono gli antichi teologi che Titano fu figlio di lui e di Vesta, come attesta Lattanzio nelle *Divinae institutiones*. Teodonzio afferma che sua moglie fu la Terra, figlia di Demogorgone, dalla quale nelle seguenti pagine apparirà che generò molti figli; e tutti li vuole nati durante la quinta luna Virgilio, quando scrive: «Allora <cioè durante la quinta luna> con parto nefando la Terra genera Ceo e Giapeto e il crudele Tifeo e i fratelli congiurati a distruggere il cielo» ecc. Di questo Titano infatti molte cose favolose si

ter que, quod potissimum erat, aiunt eum cum filiis adversus Iovem deosque reliquos bellum habuisse eisque celum conantes eripere, montes montibus superimposuisse sibi sternentes iter ad illud, eosque demum a diis cesos et fulminibus interemptos atque apud inferos catenis religatos et morti damnatos perpetue, ut in VI *Eneidos* satis convenienter ostendit Virgilius.⁵

- 3 Latentia sub hac fictione, et hystoriam continent, et moralem sensum naturali mixtum. Quod ad hystoriam pertinet, verba de ea que in *Sacra* leguntur *hystoria*, apponentur ad licentiam. Dicit enim sic: «Exin Saturnus uxorem duxit Opim; Titan, qui maior natu erat, postulat ut ipse regnaret. Ibi Vesta mater eorum et sorores Ceres atque Ops suadent Saturno uti de regno non cedat fratri. Ibi Titan, qui facie deterior esset quam Saturnus, id circo et quod videbat matrem atque sorores suas operam dare ut Saturnus regnaret, concessit eis ut is regnaret. Itaque pactus est cum Saturno uti, si quis liberorum virilis sexus ei natus esset, ne quem educaret. Id eius rei causa fecit uti ad suos natos regnum rediret. Tum Saturno filius qui primus natus est, eum necaverunt. Deinde posterius nati sunt gemini: Iuppiter atque Iuno. Tum Iunonem Saturno in conspectum dedere, atque Iovem clam abscondunt, dantque eum Veste educandum, celantes Saturno. Item Neptunum clam Saturno Ops parit, eumque clanculo abscondit. Ad eundem modum tercio partu Ops parit geminos Plutonem et Glaucam. Pluto latine dictus est Dispiter, alii Orcum vocant. Ibi filiam Glaucam Saturno ostendunt, at filium Plutonem celant, atque abscondunt; deinde Glauca parva emoritur». Nec multum post hec, sequitur in eadem *Hystoria*: «Deinde Titan, postquam rescivit Saturno filios procreatos atque educatos esse clam se, seducit secum filios suos qui Titani vocantur, fratremque suum Saturnum atque Opem comprehendunt, eosque muro circumegit et custodiam his apponit». Post hec autem, paucis interpositis, sequitur: «Iovem ad ultimum, cum audisset patrem atque matrem custodiis circumseptos atque in vincula coniectos, venisse cum magna Cretensium multitudine, Titanumque atque filios eius expugnasse, parentes vinculis exemisse, patri regnum reddidisse, atque ita in Cretam remeasse». ⁶ Hec Lactan-
- 7

narrano; e, fra esse, — ciò che più conta — aver egli avuto guerra insieme coi figli, contro Giove e gli altri dei; e tentando di strappare loro il cielo, aver sovrapposto monti a monti, aprendosi la via ad esso; ed essere poi stati tutti insieme uccisi dai fulmini degli dei e legati in catene nell'inferno e condannati a morte eterna, come ben mostra Virgilio nel VI dell'*Aeneis*.

- Ciò che sta nascosto sotto questa favola, contiene un senso storico e uno morale, misto a quello fisico. Per ciò che riguarda la storia, metterò qui testualmente le parole che si leggono nella *Sacra historia*: «Saturno sposò Opi; Titano, che era più anziano dei fratelli, chiese di regnare; ma la madre Vesta e le sorelle Cerere e Opi consigliarono Saturno di non cedere il regno al fratello. A questo punto Titano, poichè di aspetto era più brutto di Saturno, e per il fatto che vedeva madre e sorelle impegnarsi a far regnare il fratello, concesse loro che Saturno regnasse. Così Titano e Saturno fecero un patto, giusta il quale, se al secondo fosse nato un figlio di sesso maschile, non lo avrebbe allevato. E ciò fece Titano affinché il regno ritornasse ai suoi figli. Allora il primo figlio che nacque da Saturno lo uccisero. In seguito nacquero i gemelli Giove e Giunone. Allora fanno vedere a Saturno Giunone, mentre nascondono segretamente Giove e lo danno da allevare alla nonna Vesta, nascostamente a Saturno. Ancora, Opi genera a Saturno Nettuno e lo nasconde in un luogo segreto. Allo stesso modo in un terzo parto Opi genera i gemelli Plutone e Glauca. Plutone in latino è detto Diespiter, da altri Orco. Allora mostrano a Saturno la figlia Glauca e gli nascondono Plutone, poi Glauca muore da piccola». Né molto dopo ciò segue nella stessa *Sacra historia*: «Quando poi Titano seppe che a Saturno erano stati procreati figli che erano stati allevati segretamente, chiama a sé i figli detti Titani, e cattura il fratello Saturno e Opi; e li fa chiudere entro mura e guardare da sentinelle». Dopo di che — a breve intervallo — il racconto segue dicendo: «Giove, fatto adulto, quando seppe che il padre e la madre erano stati circondati e gettati in carcere, venne con grande moltitudine di Cretesi e abbatté Titano e i suoi figli e liberò i genitori dalle catene e restituì il regno al padre e poi ritornò a Creta». Questo dice 7

8 tuis ex *Hystoria sacra*; que quam vera sint, quasi eadem refe-
 8 rens edocet Sybilla Erithrea. Viso sensu hystoricali, circa reli-
 quos pauca dicenda sunt; et primo quid sibi velint hunc Celi
 dicentes filium atque Veste, quod preter hystorie veritatem de
 quocunque mortali arbitror dici posse; nam terreum corpus et
 celestem habemus animam, ex quibus constat hominem esse.
 9 Sed hic altiori verborum molimine extollitur ab universo mor-
 talium grege, et nuncupatur *Titan*, quod, ut placet Lactantio
 idem quod *ultio* sonat. Supra enim ostensum est Vestam Ter-
 ram esse, et Terram irritatam ira deorum in ultionem sui pepe-
 risse Titanes; et quoniam ubi de Fama demonstratum est que
 sit ira deorum, ob quam Terra irritata est, et qualiter Terre filii
 in ultionem matris consurgant, satis est hic dicere tantum hunc
 Titanum unum ex egregiis illis viris fuisse, qui operibus cona-
 tus est extendere famam et mortem superare suam.
 10 Quod autem illi Terra coniunx fuerit, per hoc intelligo huius
 hominis et cuiuscunque alterius huic similis ingentem animum,
 quo sibi terram subigit, uti vir uxorem, eique dominatur sal-
 11 tem animo, si possessio desit. Ex hac enim volunt eum multos
 genuisse filios, quod quidem etiam ostendit hystoria, et si
 etiam possibile sit, non nullos ob convenientiam morum sibi,
 ut reliquis, attributos esse. Secundum absconditum sensum
 nulli dubium esse debet quin multi fuerint olim et hodie sint
 insignes viri, qui eius, eo quod primus describitur, filii dici
 12 possunt. Insuper dicunt hos elatos fuisse homines et adversum
 deos habuisse bellum, ut advertamus quoniam ex magnanimitate
 ad superbiam facilis sit transitus, et ob id ut plurimum,
 dum minus considerate magnates agunt, ex gloriosissima virtute
 in detestabile vitium cadunt, et tunc sterile efficiuntur, id
 est absque fructu virtutis, et, ut intelligamus Titanis filios fuisse
 13 tales, quinta luna natos dicunt. Veteri enim superstitione cre-
 ditum est quicquid quinta nasceretur luna, sterile atque dam-
 nosum fore, nec dubium elatos esse damnosos, eo quod bello-

Lattanzio derivandolo dalla *Sacra historia*. Quanto poi que-
 ste notizie siano vere, lo mostra la Sibilla Eritrea, riferendole
 quasi identiche. Visto il senso letterale, sugli altri sensi poche
 cose sono da dire; e anzi tutto che si intenda col definire Tita-
 8 no figlio di Celo e di Vesta, il che, al di fuori della verità stori-
 ca, può essere detto di qualunque mortale. Tutti infatti abbia-
 mo un corpo terreno e un'anima di origine celeste e di essi
 consta l'uomo. Ma costui viene esaltato, con più alto sforzo di
 9 parole, da tutta la schiera dei mortali ed è chiamato *Titano*, no-
 me che – come pare a Lattanzio – suona come *vendetta*. Sopra
 infatti si è mostrato che Vesta è la terra e che la Terra, sdegnata
 per l'ira degli dei, partori per vendetta i Titani; e poiché nel ca-
 pitolo sulla Fama si è mostrato qual sia l'ira degli dei, per la
 quale la Terra s'irritò e in che modo i figli della Terra insorges-
 sero a vendicare la madre, qui basterà dire che questo Titano
 fu uno di quegli uomini famosi e che tentò con le opere di
 estendere la propria fama e vincere la propria morte.

Nel fatto poi che la Terra sia stata sua moglie, io intendo sia
 10 rappresentato di quest'uomo, e di ciascun altro simile a lui, il
 grande animo, per il quale sottomette a sé la terra, come il ma-
 rito fa della moglie, e la domina, almeno coll'animo, se manchi
 il possesso di lei. Da questa vogliono che Titano abbia genera-
 11 to molti figli – e ciò indica anche la storia – e, se possibile, che
 alcuni figli gli siano stati attribuiti per la conformità dei loro
 costumi, come per gli altri si fa. Secondo il significato nascosto,
 nessuno può dubitare che molti uomini famosi sono stati e so-
 no, che si possono dire figli di lui, per il fatto che egli è descrit-
 to per primo. Inoltre dicono che costoro furono uomini superbi
 12 ed ebbero guerra contro gli dei per mostrarci che facile è il
 passaggio dalla magnanimità alla superbia e perciò – come per
 lo più accade – quando i grandi agiscono sconsideratamente,
 cadono dalla gloriosa virtù nel detestabile vizio e allora divento-
 nano sterili, cioè privi del frutto della virtù; e, anche per farci
 intendere che i figli di Titano furono di questo tipo, dicono che
 nacquero durante la quinta luna. Si credette infatti, per antica
 13 superstizione, che tutto ciò che nasceva durante la quinta luna,
 sarebbe sterile e dannoso; e non si ha dubbio che i superbi so-

rum sint semen, per que evacuantur agri colonis et civitates et
 14 desolantur regna. Dicunt preterea eos habuisse cum diis bel-
 lum quod et magnanimes habent et superbi; magnanimes enim
 bonis operibus similes diis effici conantur; superbi autem se
 quod minime sunt existimantes, verbo, et si possent opere, ip-
 sum verum Deum calcare satagunt, ex quo fit ut deiciantur et
 redigantur in nichilum.

15 Est hic tamen advertendum duplex ab hominibus bellum
 cum Superis habitum, quorum unum fuit istud, quo Iuppiter
 liberavit parentes, occisis Titanis filiis. Aliud vero fuit cum Gi-
 gantes, qui et Titanis dicuntur filii, voluerunt Iovi celum eripe-
 re, et tunc montes montibus imposuere, quod postea ubi de
 Gigantibus exponetur.⁸

II. *De Yperione primo Titanis filio, qui genuit Solem et Lu-
 nam.*

I Yperionem Titanis et Terre fuisse filium Theodontius et
 Paulus voluere. De quo nil aliud credo legi, nisi quia Solem ge-
 nuerit et Lunam; arbitror tamen eum magne preminentie ho-
 minem fuisse, et hoc tam a significato nominis quod *super om-
 nia* sonat, quam a nominibus filiorum tam claris.⁹

III. *De Sole Yperionis filio qui genuit Horas, quas loco unius
 filie pono, et sic prima genuit Eonas, quas eque loco filie unius
 scribo et sic secunda, III^{am} Phetusam, IIII^{am} Salempetii, V^{am} Dyr-
 cem, VI^{am} Miletum, VII^{am} Pasiphem, VIII^{am} Oetam, VIII^{am} Cir-
 cem, X^{am} Angitiam.*

I Solem Yperionis fuisse filium vulgatissima fama est, ex qua
 tamen matre non constat. Hunc dicunt non solum patri et fra-
 tribus adversum Iovem non favisse, sed Iovis partes secutum;
 quam ob causam post victoriam currum, coronam et aulam et

no dannosi, perché sono semi di guerre, per le quali i campi so-
 no vuotati dei contadini e le città e i regni sono abbandonati.
 Dicono inoltre che i Titani fecero guerra agli dei, come fanno i
 magnanimi e i superbi; i magnanimi infatti si sforzano di farsi
 simili agli dei con le buone opere; i superbi invece, stimandosi
 quello che non sono, cercano con le parole e, se potessero, con
 l'opera, di calpestare lo stesso vero Dio; dal che deriva che so-
 no abbattuti e ridotti al nulla.

Qui però è da notare una doppia guerra fatta dagli uomini
 15 contro gli dei: una delle quali fu questa in cui Giove liberò i
 genitori, dopo aver ucciso i figli di Titano. L'altra guerra fu
 quando i Giganti, che anche son detti figli di Titano, vollero
 strappare il cielo a Giove; e allora sovrapposero monti a monti:
 e di ciò più avanti, quando si tratterà dei Giganti.

II. *Iperione, primo figlio di Titano, che generò il Sole e la
 Luna.*

Teodonzio e Paolo vollero che Iperione sia stato figlio di Ti-
 tano e della Terra. Di esso null'altro credo di aver letto, se non
 che generò il Sole e la Luna; ma ritengo tuttavia sia stato uomo
 molto eminente: e ciò tanto per il significato del nome che vale
sopra tutte le cose, quanto per i nomi tanto famosi dei figli.

III. *Il Sole, figlio di Iperione che generò col primo parto le Ore,
 che io pongo invece di una sola figlia, col secondo le Eone, che
 ugualmente pongo invece di una sola figlia, III Fetusa, IV Lam-
 petie, V Dirce, VI Mileto, VII Pasife, VIII Oeta, IX Circe, X
 Angizia.*

1 Che il Sole sia stato figlio di Iperione è fama notissima; non
 si sa però da qual madre. Dicono che egli non solo non favorì il
 padre e i fratelli contro Giove, anzi seguì le parti di Giove; e
 perciò, dopo la vittoria, ottenne il carro, la corona, la dimora e

2 alia multa insignia a Iove obtinuisse, que omnia in sequentibus
plene explicabuntur. Hunc ego credo suis temporibus clarissi-
mum fuisse hominem et vere magnanimum, et ob id dictum
non fuisse fratribus sed Iovi, quia non superbus. Quam ob
rem adeo illi fuit fama propitia, ut in eum a poetis omne decus
delatum sit, quod vero Soli deferendum est, nec aliter de eo
quam de vero Sole ut plurimum locuti sunt.

3 Sane quoniam hic fere nulla ad hominem spectantia apponi
videtur, de sole planeta loquemur. Finxerunt igitur eum ante
alia regem, et forte fuit, eique regiam designavere aulam. De
qua sic Ovidius in maiori volumine libro secundo: «Regia Solis
4 erat sublimibus alta columnis» et infra per XVII versus.¹⁰ De-
scripta igitur aula Ovidius maiestatem regiam proceresque de-
scribit, dicens: «Purpurea velatus veste sedebat» et infra per
5 VII versus.¹¹ Designata regia maiestate, currum eius describit:
«Aureus axis erat, themo aureus, aurea summe Curvatura rote,
radiatorum argenteus ordo, Per iuga crysoliti positeque ex ordi-
ne gemme Clara repercusso reddebant lumina Phebo» etc.¹²
Nec post multum idem describit equos: «Interea volucres
Pyrois et Eous et Ethon, Solis equi, quartusque Phlegon hinni-
tibus auras Flammigeris implet, pedibusque repagula pul-
6 sant» etc.¹³ Huic insuper regi coronam insignem ex duodecim
lapidibus preciosis, ut Albericus ostendit¹⁴, imponunt. Eique
dicunt aurora veniente ab Horis currum parari et equis adnec-
ti. Hunc preterea multorum filiorum patrem volunt, ex quibus
aliquos veros fuisse possibile est, dum eum hominem fuisse di-
camus, et non nullos etiam ratione convenientie morum attri-
7 butos, si solem planetam dixerimus. Preterea, ut aiunt phylo-
sophi, in rebus procreandis tante potentie est, ut pater omnis
mortalis vite habeatur; et inter alia ex quadam singulari poten-
tia, dum in nativitate alicuius hominis ceteris supercelestibus
corporibus prevalet, eum formosissimum, amabilem, facie ala-
crem atque splendidum, moribus insignem et generositate pro-
ducit conspicuum. Eum similiter multis vocant nominibus, per

molte altre distinzioni che saranno esposte più ampiamente
nelle pagine seguenti. Io credo che ai suoi tempi sia stato un
uomo molto famoso e veramente magnanimo e perciò fu detto
che concesse il suo favore, non ai fratelli, ma a Giove, perché
non era superbo. Per questo la fama gli fu così propizia che i
poeti gli diedero ogni decoro che dovrebbe essere attribuito al
vero Sole; e di lui — il più delle volte — parlano non diversamen-
te che del vero Sole.

Ma poiché non pare debbano essere qui collocate notizie ri-
guardanti l'uomo, parleremo del pianeta sole. Lo immaginaro-
no dunque anzitutto re, e forse lo fu, e gli assegnarono una di-
mora regia, della quale così scrive Ovidio nel II libro delle *Me-
tamorphoses*: «La reggia del Sole era eretta su alte colonne» e
così avanti per diciassette versi. Descritta la reggia, Ovidio illu-
stra la maestà regale e i maggiorenti, dicendo: «Sedeva coperto
di una veste purpurea» e avanti per sette versi. Indicata la rega-
le maestà, descrive così il suo carro: «D'oro era l'asse, d'oro il
timone, d'oro il giro esterno delle ruote, d'argento i raggi; to-
pazi, gemme, sparse con arte sul giogo, riflettendo il sole, dif-
fondevano chiari fulgori». Né dopo molto, così descrive i ca-
valli: «Frattanto i cavalli veloci del Sole, Piroo, Eoo, Etone e
Flegone, il quarto, empiono l'aria di fiammeggianti nitriti e
percuotono cogli zoccoli le sbarre» ecc. A questo re inoltre,
6 come mostra Alberico, impongono una corona che si distingue
per dodici pietre preziose. E dicono che a lui, quando giunge
l'aurora, le Ore preparano il carro e vi aggiungono i cavalli. Vo-
gliano inoltre che questo sia stato padre di molti figli (alcuni
dei quali è possibile fossero veri, se diciamo che quello fu un
uomo); mentre alcuni figli, se avremo detto che il Sole è un pia-
neta, gli sono stati attribuiti per concordanza di comportamen-
ti. Inoltre — come dicono i filosofi — è tanto potente nella pro-
creazione delle cose, che è ritenuto padre di ogni vita mortale;
7 e fra le altre cose, per qualche singolare potenza, quando nella
nascita di qualche uomo prevale nell'influsso sugli altri corpi
celesti, lo produce bellissimo, amabile, alacre nell'aspetto e
splendido, insigne per costumi e cospicuo per nobiltà. Lo chia-
mano similmente con molti nomi, dai quali ben risulta che i

que satis apparet de sole planeta, non de homine intellexisse poetas. Nunc quid dicta velint explicandum est. Dicunt eum primo Yperionis natum, quod concedendum est. Diximus enim supra *Yperionem* idem sonare quod *super omnia*, et sic hic pro vero Deo accipietur, qui, cum omnia ex nichilo creaverit, solus pater Solis dici potest, cum Ipse solus sit super omnia. Post hec regia huic tam splendida ideo designata est, ut intelligamus per apposita in eadem opere huius ex potentia attributa cuncta consistere, eumque omnium curam gerere. Cui inter alia propinquiora circumposita sunt tempora et temporum qualitates, ut intelligatur eum motu suo descripsisse omnia, esto aliquos ante eum fuisse dies in principio *Pentateuci* scribat Moyses¹⁵ quos arte sua Ille fecit, qui cuncta creavit, nondum isto creato nec eidem potestate aliqua attributa. Postquam vero creatus est, volente Creatore suo motu tempora descripsit et describit omnia et horas et diem et mensem et annum et secula, ut in sequentibus latius apparebit. Sic et motu suo qualitates temporum facit esse diversas, cuidam dans frondes et flores, alteri segetes, tertie maturos prebet fructus, et frondes incipit auferre, ultime rigorem frigoris et nivis caniciem. Currus autem illi tam lucidus apparatus, indefessam eius atque perpetuam cum indeficiente lumine circa orbem terrarum volubilitatem ostendit, qui rotarum quattuor est, ut descripta iam quattuor tempora sua fieri circuitione designet. Sic et illi quattuor equi ut per eos qualitates diurne circuitionis ostendat. Nam *Pyrois*, qui primus est, pingitur et interpretatur *rubeus*, eo quod, primo mane agentibus vaporibus a terra surgentibus, sol oriens rubeat. *Eous*, qui secundus est, cum albus effigietur, dicitur *splendidus*, eo quod exaltatus iam sol dissolutis vaporibus splendens sit. *Ethon* autem tertius rubens sed in croceum tendens, *ardens* exponitur; nam, sole iam celi medium tenente, lux eius corusca est et cunctis videtur fervidior. *Phlegon* autem quartus ex croceo colore tendit in nigrum, et interpretatur *terram amans*,

poeti hanno inteso parlare del pianeta sole, non dell'uomo. Ora è da spiegare il significato delle cose fin qui dette. Anzitutto lo dicono figlio di Iperione: e ciò è da ammettere. Abbiamo detto sopra infatti che *Iperione* significa *sopra tutte le cose*; e così questo sarà preso per il vero Dio il quale, avendo creato tutte le cose dal nulla, solo può esser detto padre del Sole: dal momento che Egli solo è sopra tutte le cose. Dopo di che una reggia tanto splendida gli è stata assegnata per farci comprendere, nelle cose collocate in essa, che tutto esiste per opera del sole, secondo la potenza attribuitagli; e che esso ha cura di tutte le cose. Attorno ad esso, tra l'altro, sono collocate più vicine le stagioni e le loro qualità, affinché si capisca che esso col suo moto ha ordinato tutto; sebbene Mosè scriva nel *Pentateuchum* che prima del sole ci furono alcuni giorni in cui il Creatore di tutte le cose operò con la sua arte, quando esso ancora non era stato creato e non gli era stata attribuita alcuna potenza. Ma dopo che fu creato, per volere del Creatore, col suo moto ordinò le stagioni e ordina tutte le cose, le ore, il giorno, il mese, l'anno e i secoli, come nelle pagine seguenti più largamente apparirà. Così col suo moto fa essere diverse le qualità delle stagioni: ad una dando fronde e fiori, ad altra le messi, alla terza offre i frutti maturi e comincia a portar via le foglie, all'ultima dà il rigore del freddo e il biancore della neve. Il carro, invece, apprestatogli così splendente, mostra la sua instancabile e perpetua rotazione, insieme con la luce, che non viene a mancare, attorno al mondo. E il carro è di quattro ruote per indicare che le quattro stagioni già descritte si effettuano per la sua rotazione. Così anche i quattro cavalli mostrano le qualità della rotazione diurna. Infatti *Piroo*, il primo, è dipinto e s'interpreta *rosso*, perché di prima mattina, per l'azione di vapori che sorgono dalla terra, il sole che spunta rosseggia. *Eoo* che è il secondo cavallo, raffigurato bianco, è detto *splendido*, perché il sole già alto, quando i vapori si sono dissolti, è splendente. *Etone* poi, il terzo cavallo, rosso, ma tendente al giallo, è presentato *ardente* perché, quando il sole già occupa il mezzo del cielo, ha una luce corrusca e a tutti sembra più infuocato. *Flegone*, infine, quarto cavallo, dal colore giallo

ostendens, advesperescente die, solem terram petere, id est oc-
 11 casum. Hos tamen equos Fulgentius, esto cum eisdem signifi-
 cationibus, aliter nominat, videlicet Eritreum, Actheona, Lam-
 12 pos et Phylegeum.¹⁶ Per coronam autem XII lapidum ostendit
 Albericus¹⁷ longa dicacitate XII celi signa intelligi debere, per
 que mortalium ingenia cum anno quolibet discurrere invenerunt.
 13 His predictis superest de nominibus solvere globum. Ex qui-
 bus, eo quod non nulla cum quibusdam aliis diis habeat com-
 munia, illis reservatis ubi de diis talibus, de his que ad eum so-
 lum spectare videntur quam brevius fieri poterit exponetur.
 Vocatur igitur primo *Sol*, eo quod in quantum planeta *solus*
 est, ut testari videtur Macrobius dicens «Nam et Latinus eum,
 qui tantam claritudinem solus obtinuit, solem vocavit».¹⁸ Et in
Thimeo dicit Plato ubi de speris: «Ut autem per ipsos octo cir-
 cuitus celeritatis et tarditatis certa mensura et sit et noscatur,
 14 deus in ambitu supra terram syderum lumen accendit, quem
 nunc solem vocamus».¹⁹ Insuper hunc Tullius ubi *de Republica*
 vocat principem atque ducem, dicens: «Deinde subter mediam
 fere regionem sol obtinet, dux et princeps et moderator lumi-
 num reliquorum, mens mundi et temperatio, tanta magnitudi-
 15 ne, ut cuncta sua luce lustret et compleat».²⁰ Super quibus ver-
 bis sic ait Macrobius super *Somnio Scipionis*: «Dux ergo quia
 omnes luminis maiestate precedit, princeps quia ita eminet, ut
 propterea quod talis appareat sol vocetur».²¹ Et post pauca se-
 quitur: «Mens mundi appellatur ita ut physici eum cor celi vo-
 caverunt; inde nimirum quod omnia, que statuta ratione per
 celum ferri videmus, diem noctemque et migrantes inter
 utramque prolixitatis brevitatisque vices et certis temporibus
 equam utriusque mensuram; dein veris clementem temperiem
 torridum Cancri et Leonis estum, mollitiem autumnalis aure,
 vim frigoris inter utramque temperiem, omnia hec solis cursus

tende al nero, e si interpreta come *amante della terra*, perché
 esso mostra che il sole, quando si fa sera, si volge verso la ter-
 ra; cioè è al tramonto. Ma Fulgenzio questi cavalli chiama con
 11 nomi diversi, sebbene con gli stessi significati: cioè Eritreo,
 Atteone, Lampo e Filgeo. Nella corona con dodici gemme
 12 Alberico indica con spirito acuto doversi intendere le dodici
 costellazioni del cielo, attraverso le quali le menti degli uomi-
 ni hanno scoperto che il sole ogni anno si volge in diverse
 parti.

Detto ciò, rimane da sciogliere il nodo dei nomi: dei quali, 13
 poiché alcuni sono comuni con quelli di altri dei, si riserva la
 trattazione quando si parlerà di essi; qui si dirà — più breve-
 mente possibile — di quelli che riguardano soltanto il Sole. Si
 chiama dunque anzitutto *Sole*, perché, come pianeta, è *solo* co-
 me pare attestati Macrobio dicendo: «I Latini chiamarono Sole
 quello che solo ebbe tanta luminosità». E nel *Timeo* dice Pla-
 tone, dove tratta delle sfere: «Affinché per gli stessi otto cerchi
 ci sia e sia nota una certa misura della velocità e della lentezza,
 un dio nel secondo cerchio accese un secondo lume, quello che
 noi ora chiamiamo Sole». Inoltre Tullio nel *De Republica* lo 14
 chiama principe e duce, dicendo: «Poi il sole occupa una posi-
 zione mediana, duce e principe e quasi moderatore delle altre
 stelle, anima e principio regolatore del mondo, di tanta gran-
 dezza da inondare e riempire con la sua luce tutte le cose». 15
 Sulle quali parole così scrive Macrobio nel *Somnium Scipionis*:
 «Duce dunque, perché tutti i pianeti supera per la maestà della
 luce; principe, perché tanto spicca che è chiamato sole, in
 quanto lui solo tale appare». E poco dopo continua: «È chia-
 mato anima del mondo, come anche i fisici lo chiamarono cuore
 del cielo; e non c'è da meravigliarsene perché tutti i fenome-
 ni vediamo avvenire nel cielo, secondo un'ordinata regola: il
 giorno, la notte e le vicende, di maggiore o minor durata, che si
 alternano tra di essi, e, in determinati tempi, la uguale durata
 di entrambi; inoltre il tepore mite della primavera, il caldo tor-
 rido del Cancro e del Leone, la dolcezza dell'aura autunnale,
 la forza del freddo tra le due stagioni temperate. Tutte queste
 vicende il corso e la regola del sole ordina e distribuisce.

16 et ratio dispensat. Iure ergo cor celi dicitur, per quem fiunt omnia, que divina ratione fieri videmus. Est et hec causa, propter quam iure cor celi vocetur, quod natura ignis semper in motu perpetuoque agitata est; solem autem ignis etherei fontem esse dictum retulimus. Sol ergo in ethere quod in animali cor, cuius ista natura est ne unquam cesset a motu, aut brevis eius, quocunque casu ab agitatione cessatio mox animal interimat.²² Hec Macrobius. Ex quibus satis percipi potest eum existimasse solem rerum omnium causam. *Loxias* insuper eum appellat, ut ait Macrobius, Oenopides, quod ab occasu ad orientem tendens circulum facit *obliquum*.²³ *Phebus* etiam nuncupatur et potissime a poetis, quod a *specie* atque *nitore* dictus est. Alii dicunt *Phebus* quia *novus*, eo quod mane quolibet novus videatur ab horizonte consurgere. *Lycius* etiam nominatur, ut aliqui dicunt, a *lycio templo* Dely. Macrobius ostendit Cleantem aliam rationem reddere dicens: «Cleantes Lycium Apollinem nominatum scribit, quod, veluti lupi pecora rapiunt, ita ipse quoque humorem rapiat radiis». ²⁴ *Socomas*, ut idem dicit Macrobius, a Syris sol etiam appellatur, a fulgore scilicet radiorum, quos vocant *comas aureas solis*.²⁵ Sic et *Argi-torosus*, quod nascens per summum orbis ambitum veluti *arcus* quidam figuratur alba et *argentea specie*, ex quo arcu radii in modum emicant sagittarum.²⁶ *Imbricitor* [...] <Apollus Phile-sius> quod lumen eius exoriens amabile amicissima veneratio-ne oculorum *salutamus* sol dictus est, quia sic a physicis exti-matur. Dicitur et *Horus*, quasi *magnus* vel *gigas*; *maximus* quidem est ut ipsi videre possumus, et hoc illi nomen est apud *Egyptios*.²⁷ Vocatur insuper et aliis nominibus pluribus, ut per Macrobius patet in *Saturnaliorum* libro.²⁸

A ragione dunque è detto cuore del cielo, perché per esso av- 16
vengono tutti i fenomeni che vediamo accadere per ordine di-
vino. Anche un altro è il motivo per cui a buon diritto il sole è
definito cuore del cielo: perché la natura del fuoco è sempre in
movimento e in continua agitazione; e già abbiamo riferito es-
sere il sole fonte del fuoco etereo. Il sole è dunque nel cielo
quello che il cuore nell'organismo vivente, la cui natura è di
non mai cessare dal movimento; e un suo breve arresto, per
qualunque motivo, fa tosto morire il vivente». Fin qui Macro- 17
bio. Dalle sue parole ben si può capire che egli ritenne il sole
causa di tutte le cose. Inoltre Enopide – come attesta Macrobio
– lo chiama *Loxia*, perché, dopo il tramonto, dirigendosi [invi-
sibile a noi] verso oriente, percorre una traiettoria *obliqua* [ri-
spetto a quella diurna]. È anche chiamato *Febo*, e specialmente
dai poeti: nome che gli venne dall'*apparenza* e dallo *splendore*.
Altri lo dicono *Febo*, perché *nuovo*, dal momento che in qua-
lunque mattino sembra sorgere nuovo dall'orizzonte. È anche-
chiamato *Licio*, come alcuni dicono, dal *tempio licio* di Delo.
Macrobio indica che Cleante ebbe diversa opinione: dicendo: 18
«Cleante scrive che Apollo fu chiamato Licio, perché, come i
lupi rapiscono il bestiame, così esso toglie l'umidità coi raggi.
Dai Siriani il sole è anche chiamato [*Cri*]*socomas* (come dice lo
stesso Macrobio): dal *fulgore* dei raggi, che dicono aeree *chio-
me del sole*. Così anche *Argirótoxos*, perché, quando nasce, 19
nella parte più alta dell'orbita, si forma una specie di *arco* bian-
co e argenteo, dal quale i raggi luccicano a guisa di saette. È
detto anche *Imbricitor* <perché porta le piogge; e Apollo File-
sio>, perché, quando sorge, salutiamo la sua bella luce con
amicissima venerazione degli occhi (e così pensano i fisici). È
detto anche *Horus*, quasi grande e sublime gigante; e invero è
grandissimo, come noi stessi possiamo vedere; e questo nome
ha presso gli Egiziani. Inoltre è chiamato con molti altri nomi,
come si può vedere nei *Saturnalia* di Macrobio.

IV. *De Horis filiabus Solis et Cronis.*

1 Horas Solis et Cronis dicit Theodontius fuisse filias et ab eo denominatas, eo quod Horus ipse ab Egyptiis appellatur. Has Homerus dicit equos et currum in tempore parere Soli, et Diei venire volenti celi portas aperire.²⁹ Filias ego ideo Solis dici puto et Cronis, quod est tempus, eo quod solis progressu ex certa
2 temporis dimensione fiant. Equos autem et currum Soli parari ab eis ideo fictum est, quia eis sibi vicissim succedentibus nox labitur et dies accedit, in quem sol tanquam in preparatum sibi vehiculum a successione horarum progreditur, in cuius progressionis initio, hore diei adveniendi celi portas, id est lucis ortum, aperire videntur.

V. *De Eonis filiabus Solis.*

1 Eonas dicit Theodontius plures esse sorores, Solis et Cronis filias, corporibus ingentes, et sub Iovis collocatas pedibus. De his ego nunquam alibi legisse memini, nisi forsitan has velit intelligi secula, cum *eon* grece, latine *seculum* interpretetur. Si de seculis dixisse velit, hec profecto certa et longa temporis dimensione a solis motu conficiuntur.

2 Hanc supra monstravimus a Claudiano in antro Eternitatis fuisse descriptam.³⁰ De quantitate vero seculi plurimum inter se discrepavere veteres. Dicebant enim aliqui, ut Censorinus in libro quem *De natali die* scripsit ad *Cerellum*,³¹ ab his potissime qui rituales Etruscorum sequebantur, hoc modo descripta secula, ut aliquo superum scilicet ostento initiaretur seculum, eo que usque protenderetur, donec aliud superveniret ostentum, quod finis esset preteriti et sequentis initium, et sic non certo aut determinato annorum numero constare videbatur seculum, quin imo aliquando longum et non nunquam breve

IV. *Le Ore, figlie del Sole e di Croni.*

Teodonzio dice che le Ore furono figlie del Sole e di Croni, e così chiamate dal Sole perché esso dagli Egiziani è detto Horus. Omero scrive che esse al momento giusto preparano i cavalli e il carro al Sole e aprono le porte del cielo al giorno che vuole venire. Io credo che siano dette figlie del Sole e di Croni, cioè del tempo, perché esse si formano col procedere del sole, secondo una determinata misura di tempo. Si immaginò poi che preparassero al Sole i cavalli e il carro, perché quando esse si succedono vicendevolmente, corre via la notte e viene il giorno, nel quale il sole avanza, come in un veicolo a lui preparato dalla successione delle ore; e, all'inizio della sua progressione, le ore sembrano aprire al giorno che viene le porte del cielo, cioè la nascita della luce.

V. *Le Eone, figlie del Sole.*

Teodonzio dice che le Eone sono molte sorelle figlie del Sole e di Croni, grandi di corpo e collocate sotto i piedi di Giove. Io non ricordo di aver letto di esse altrove, a meno che Teodonzio non abbia voluto che fossero da intendere come secoli, poiché *eon* in greco significa *secolo* in latino. Se egli vuol dire dei secoli, questi certamente sono formati, in una determinata e lunga dimensione del tempo, dal movimento del sole.

Sopra abbiamo mostrato che Claudiano le descrive nell'antro dell'Eternità. Ma circa la misura del secolo, molto tra loro discordano gli antichi. Alcuni infatti – come Censorino nel libro *De natali die*, che scrisse a *Cerello* – dicevano che i secoli erano descritti specialmente da coloro che seguivano i rituali degli Etruschi, in modo che il secolo iniziava con il mostrarsi di qualche prodigio e si estendeva fino a che sopraggiungesse un altro prodigio, che segnava la fine del secolo trascorso e l'inizio del seguente; e perciò il secolo non sembrava constare di un sicuro e determinato numero di anni, anzi si alternarono secoli talora

- 3 contingere. Post hec ostendit alios aliter abitrari, dicentes id temporis spatium esse quod efflueret inter unam celebrationem ludorum secularium et alteram subsequentem, ex quo etiam temporis inequalitas sequeretur permaxima. Postremo, multis recitatis opinionibus, dicit civile Romanorum seculum centum annis solaribus terminari. Quod ego memini sepiissime a venerabili Andalo eodem finiri spatio.
- 4 Erant insuper qui vellent idem esse seculum et etatem, quod non est verum, esto aliquando improprie scribant veteres seculum pro etate. Etas enim, si eo modo sumpserimus quo sanctorum describunt licere, ac etiam poetarum, multa in se continet secula. Quod vero sub Iovis pedibus secula designentur, puto fieri ut intelligamus solius veri Dei imperio tempora labi, eique soli diuturnitatem cognitam eorundem, et que in eis futura sint. Nec ab hoc discrepat Claudiani descriptio, qui illa dixit in
- 5 antro Eternitatis manere, cum in ipsa trinitate personarum et unica deitate tantum consistat eternitas, et sic quicquid in eternitate consistit in Deo sit necesse est.

VI. De Phaetusa et Salempetii III^a et III^a filiabus Solis.

1 Phaetusa et Salempetii nynphe sycule, filie fuere Solis et Neere, ut in *Odyssea* scribit Homerus dicens has in Sycilia Solis servare greges, a quibus Ulixes a Circe prohibitus est. Circa quam prohibitionem talis ab Homero fabula recitatur.³² Quod cum venisset ab inferis rediturus in patriam, a Circe premonitus est quod, postquam cum sociis ultra Scyllam et Caribdim in Syciliam devenisset, et comperisset greges Solis servari a Phaetusa et Salempetii filiabus suis, ab eis omnino cum sociis abstineret; nam si quis ex eis comederet, occideretur; ad quos cum, postergatis aliis periculis, fessus cum sociis devenisset Ulixes, factum est ut ibidem Euriloci consilio pernoctarent, sed mane mutatis ventis abire nequiverit; et cum ibidem longius credito

lunghe e talvolta brevi. Dopo di che Censorino indica che altri ebbero diversa opinione, dicendo che il secolo è lo spazio di tempo che scorre tra una celebrazione di giochi secolari e la seguente, per cui ne segue una grande differenza anche nel tempo. Infine, dopo aver esposto molte opinioni, dice che il secolo civile dei Romani è determinato da cento anni solari. E io ricordo spesso che con questo spazio di tempo era definito dal venerabile Andalo.

4 Alcuni inoltre volevano che secolo ed età siano la stessa cosa: il che non è vero, sebbene gli antichi talora scrivano impropriamente secolo invece di età. L'età infatti, se la prendiamo nel modo con cui la descrivono le lettere dei santi, e anche dei poeti, contiene in sé molti secoli. Che poi i secoli siano descritti come collocati sotto i piedi di Giove, credo accada per farci intendere che i tempi scorrono per comando del solo vero Dio e che a lui solo è nota la loro lunghezza e quello che in essi accadrà. Né da ciò diverge la descrizione di Claudiano, che disse i secoli rimanere nell'antro dell'Eternità, poiché l'eternità consiste solo nella trinità delle persone e nell'unità di Dio; e così tutto ciò che esiste nell'eternità è necessario sia in Dio.

VI. Fetusa e Lampetie, terza e quarta figlia del Sole.

1 Fetusa e Lampetie, ninfe siciliane, furono figlie del Sole e di Neera, come scrive Omero nell'*Odyssea* dicendo che queste in Sicilia custodiscono le greggi del Sole, e che Ulisse ebbe il veto da Circe di avvicinarle. Su questa proibizione Omero racconta la seguente favola. Mentre provenendo dagli inferi stava per ritornare in patria, Ulisse fu preavvisato da Circe che — quando fosse giunto coi compagni al di là di Scilla e Cariddi in Sicilia, e avesse trovato che le gregge del Sole erano custodite dalle sue figlie Fetusa e Lampetie — se ne tenesse lontano coi suoi compagni, poiché, se uno avesse mangiato delle loro carni, sarebbe morto. Quando Ulisse stanco, passati gli altri pericoli, giunse coi compagni, accadde che per consiglio di Euriloco ivi pernotarono; ma al mattino, mutatis i venti, non poterono partire. Poi, trattenuti più a lungo di quello che avevano creduto,

detinerentur, inpellente ciborum penuria, dormiente Ulixè et Euriloco suadente, a sociis Ulixis in greges itum est, et ex eis sedata fames. Verum eis discedentibus gravi agitati tempestate, ad ultimum a Iove fulminati periere omnes, Ulixè excepto, qui ex gregibus non gustarat. Huic fabule talis potest sensus exhiberi. Calor et humiditas, id est Sol et Neera, que nynpha est, silvas et pascua gignunt, que due sunt nynphe Solis et Neere filie: harum altera prestat umbras, altera vero gregibus victum, et sic servantes sunt greges Solis, qui ex omni vivente confiuntur anima, vegetativa scilicet et sensitiva, opere enim suo nascuntur, et tegmine atque victu predictarum custodum servantur. Esse tamen hos greges in Sycilia dicit Homerus, non quod alibi non sint, sed ibidem ob ingentem rerum abundantiam et celi temperiem plus vigoris videantur habere delicie, que ob corruptos loci mores etiam magis quam alibi pestifere sunt. Ab his omnis rationalis anima prohibetur, sane tamen ne eis immoderate fruatur, ne in mortem deveniat, aut vitam, que sit morte deterior. Quod totiens contingit quotiens, habentis appetitui datis, in lascivias mergimur, quod iam apud Syculos fecere plurimi, qui nerves facti post gustatas delicias non suffecere laboribus. Verum *Eurilocus*, id est blanda *sensualitatis persuasio*, dormiente Ulixè, id est *rationis robore*, avidos sensus in greges, id est in delicias immictit, ex quo libidinibus soluti, maris fluctuantis, id est mundi huius, labores ferre nequiverunt, et sic Iovis fulmine, id est iusto Dei iudicio, in mare deieci periere, id est in amaritudines et miserias mortalis vite anxii et incogniti defecere. Vel, quod forsitan contigisse potuit, cum in Syciliam devenisset Ulixes et ibidem ab adverso detineretur tempore, eo non curante, adeo socii eius cibo potuque et mulieribus soluti sunt, ut reintrantes mare oportuna negligenter, et sic naufragium facerent. Quod non solo Ulixi contigisse legimus, quin imo et Hannibali Penò strenuissimo bellorum, cuius

mentre Ulisse dormiva, per consiglio di Euriloco, i compagni, per mancanza di cibo, misero le mani sulle gregge e placarono in esse la fame. Ma alla partenza, agitati da una forte tempesta, alla fine tutti perirono fulminati da Giove, eccettuato Ulisse che non si era cibato di quelle. Di questa favola si può indicare il seguente significato. Il calore e l'umidità, vale a dire il Sole e Neera, che è una ninfa, generano selve e pascoli, che vengono ad essere due ninfe, figlie del Sole e di Neera: di esse, una offre alle gregge l'ombra, l'altra il vitto; e così esse sono le custodi delle gregge del Sole, che sono costituite, come ogni vivente, appunto dall'anima vegetativa e sensitiva. Infatti per opera del sole nascono, e sono conservate con la copertura e il vitto forniti dalle predette custodi. Omero tuttavia dice che queste gregge sono in Sicilia; e non perché non ce ne siano altrove, ma colà, per grande abbondanza di cose e per temperie di cielo, pare che le delizie siano più forti (e sono più nocive che altrove per i corrotti costumi del luogo). Di queste delizie ad ogni anima razionale è vietato di godere in misura smodata per non morire o giungere ad una vita che sia peggiore della morte. Ciò accade ogni volta che, sciolto il freno all'appetito, ci immergiamo nelle lascivie, come molti già fecero in Sicilia che, snervati dopo le delizie gustate, non resistettero alle fatiche. Ma *Euriloco* (cioè la *carezzevole persuasione* della sensualità), mentre *Ulisse* (cioè la *forza della ragione*) dormiva, fece incorrere gli avidi sensi dei compagni nelle gregge (cioè nelle delizie); e perciò abbandonati alla libidine, essi non poterono sopportare i travagli del mare tempestoso (cioè di questo mondo); e così per i fulmini di *Giove* (cioè del *giusto giudizio di dio*) gettati in mare, perirono, ossia caduti nelle amarezze e nelle miserie della vita mortale, tormentati e sconosciuti, finirono. Ovvero, ciò forse poté accadere: quando Ulisse, giunto in Sicilia, vi era trattenuto dal tempo avverso, e non aveva cura dei suoi compagni, essi si abbandonarono così sfrenatamente al cibo al bere e alle donne, che, riprendendo il mare, trascurarono le regole opportune del navigare e fecero naufragio. Ciò leggiamo essere toccato non solo ad Ulisse, bensì anche al cartaginese Annibale, valorosissimo comandante nelle guerre, i soldati del quale —

milites, cum nulli, longi atque difficillimi itineris, ex Hispania in Italiam transcendentis, labores superasse nequissent, Capuane deliciae attrivere.

VII. *De Dyrce Solis V^a filia et Lyci regis coniuge.*

- 1 Dyrces Solis fuit filia et Lyci regis Thebarum coniunx. Inquam sicuti in ceteras Solis filias Venerem sevisse dicit Fulgentius.³³ De qua talis fertur hystoria. Stuprata per vim Anthyopa, Nictעי regis filia, ab Epapho, ut placet Lactantio,³⁴ seu a Iove, ut plures videntur arbitrari, a Lyco Thebarum rege marito suo
2 abdicata est, et super inducta Dyrces. Que illico suspicata ne forte Lycus Anthyopam in suam revocaret gratiam et sic, ea reassumpta, dimicteretur ipsa, impetravit a viro ut posset illam in vinculis detinere. Que cum ex Iove prolem geminam suscepisset, partus adveniente tempore, ab eo vinculis liberata est, et clam in Cytheronem montem aufugit, ibique peperit Amphionem et Zethum, quos expositos pastor quidam pro suis aluit. Qui cum adolevisset, a matre cogniti, et sui generis certiores facti, facile in Dyrce[m] irritati sunt, et in matris ultionem surgentes Lycum occiderunt regem, et Dyrce[m] tauro indomito alligarunt, qui, dum eam traheret, misera deorum auxilium imploravit, quorum subsidio in fontem sui nominis haud longe a Thebis mutata est, et sic Veneris satiavit iram.
3 Quod autem in hac hystoria fabulosum est, explicabitur facile. Anthyopam a Iove tempore partus liberatam a carcere dicit Theodontius ideo fictum, quia cum videretur Dyrce ob tumidum Anthyope uterum satis sui adulterii testimonium apparere, et ob id eam viro arbitraretur odiosam merito, ultro eam reliquit. Dyrce[m] autem mutatam in fontem satis comprehendi potest, tam ob perditum regnum quam ob supplicii illati penam, eam in multas solutam lacrimas. Fuisse autem Solis filiam
4 ideo dictum, quia aut sic de facto fuit, eam alicuius insignis viri

non avendo potuto superare le fatiche del viaggio, lungo e difficilissimo, dalla Spagna in Italia – furono distrutti dalle delizie di Capua.

VII. *Dirce, quinta figlia del Sole e moglie del re Lico.*

1 Dirce fu figlia del Sole e moglie di Lico, re di Tebe. Fulgenzio dice che su di essa, come sulle altre figlie del Sole, inferì Venere. Questa la storia che si tramanda. Quando Antiopa, figlia del re Nitteo, fu stuprata da Epafò – come pare a Lattanzio – o da Giove – come i più sembrano credere – fu ripudiata dal
2 marito Lico, re di Tebe, e le fu sostituita Dirce. Ma essa subito s'insospettì che Lico richiamasse Antiopa nel suo favore e, ripresala, congedasse la seconda moglie; e perciò ottenne dal marito di poter custodire Antiopa in catene. Ma questa, avendo concepito due figli da Giove, quando venne il momento del parto, fu liberata dalle catene dallo stesso Giove e nascostamente fuggì verso il monte Citerone e colà partorì Anfione e Zeto, che, esposti alle fiere, un pastore nutrì come suoi figli. Quando furono cresciuti in età, conosciuti dalla madre e informati della loro progenie, spontaneamente s'accesero d'ira contro Dirce e sorsero a vendicare la madre e uccisero il re Lico e legarono Dirce a un toro selvatico; ma mentre quello la lasciava, la misera implorò l'aiuto degli dèi e per esso fu mutata nel fonte, che ebbe il suo nome, non lontano da Tebe; e così saziò l'ira di Venere.

3 Facilmente sarà spiegato quel che è favoloso in questa storia. Teodonzio dice che la favola di Antiopa, liberata dal carcere da Giove al tempo del parto, fu inventata perché, siccome Dirce riteneva che, per il ventre tumido di Antiopa, risultasse abbastanza evidente la prova del suo adulterio, e perciò la giudicava meritatamente odiosa al marito, spontaneamente la lasciò andare. Che poi Dirce sia stata mutata in fonte, ben si può capire con il fatto che ella si sciolse in lacrime, sia per il regno perduto, che per la pena del supplizio infertole. Infine che fosse figlia del Sole, fu detto, o perché di fatto fosse stata figlia di qualche
4

sic nominati fuisse filiam, aut ob insignem eius pulchritudinem Solis filiam vocitatum.

VIII. *De Mileto Solis VI^o filio, qui genuit Caunum et Biblidem.*

1 Miletus, ut testatur Ovidius, Solis fuit filius.³⁵ Theodontius autem dicit istum Solis Rhodii filium et Pasiphis fuisse fratrem. Hunc tamen in Minoem senem volentem insurgere bello, perterritus Iuppiter, quam ob causam in Lesbos abiit, et ibi civitatem, quam Militenam ex suo nomine dixit, construxit; verum
2 postea, immutatis litteris, ex Militene Mitilena dicta est. Post hec cum Cyane nympha Meandri fluminis filia se immiscuit, et ex ea suscepit filios duos, Caunum scilicet et Biblidem.

IX. *De Cauno et Biblide filiis Mileti.*

1 Caunus et Biblis filii fuerunt Mileti ex Cyane nympha suscepti, ut testatur Ovidius dicens: «Hic tibi, dum sequitur patrie curvamina ripe, Filia Meandri totiens redeuntis eodem Cognita Cyane, prestanti corpore nympha Biblida cum Cauno prolem est enixa gemellam» etc.³⁶ Et quia nil preter commune ambobus de eis legi, de ambobus scribere invicem visum est.
2 Legitur ergo Caunum speciosissimum fuisse iuvenem, et a Biblide sorore infausto amore dilectum, Venere in prolem Solis irata agente. Sane cum Biblis fratri flammas execrande libidinis detexisset, ipse aspernatus detestabilem sororis concupiscentiam, fugam sumpsit; inque peregrina ponit nova menia terra.
3 Infelix autem Biblis confestim secuta est eum, et postquam Cariam Lyciamque et Lelegas peragravit, labore atque dolore victa consedit, et spreta sese dedit in lacrimas. Ex quo factum est ut in fontem Naiadum beneficio misera verteretur, ut dicit Ovidius: «Sic lacrimis consumpta suis Phebeia Biblis Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus illis Nomen habet domi-

uomo illustre di quel nome, o perché per la sua insigne bellezza era chiamata figlia del Sole.

VIII. *Mileto, sesto figlio del Sole, che generò Cauno e Biblide.*

Mileto – come attesta Ovidio – fu figlio del Sole. Teodonzio
1 invece dice che costui fu figlio del Sole rodiese e fratello di Pasife. Quando Mileto volle muovere guerra al vecchio Minosse, Giove lo minacciò; ed egli se ne andò a Lesbo ed ivi costruì
2 una città, che dal suo nome chiamò Militene; ma in seguito da Militene, con cambio di lettere, fu detta Mitilene. Dopo di che si unì con Ciane, ninfa figlia del fiume Meandro, e ne generò
3 due figli, cioè Cauno e Biblide.

IX. *Cauno e Biblide, figli di Mileto.*

Cauno e Biblide furono figli di Mileto, avuti dalla ninfa Ciane, come attesta Ovidio, dicendo: «Quivi tu conoscesti, mentre
1 seguiva le curve del fiume paterno, Ciane, bellissima figlia di Meandro, che tante volte nel suo corso ritorna allo stesso punto; ed ella partorì i due gemelli Biblide e Cauno» ecc. E poiché
2 nulla, se non di comune ad entrambi, ho letto, mi è parso opportuno di scrivere insieme di essi. Si legge dunque che Cauno fu un bellissimo giovane amato di infelice amore dalla sorella
3 Biblide, sotto la spinta di Venere, irata colla prole del Sole. Quando invero Biblide scoprì al fratello le fiamme dell'execranda libidine, Cauno, disprezzando la detestabile passione della sorella, fuggì; e pose nuove mura in terra straniera. Biblide disperata subito lo inseguì e, dopo aver percorso la Caria, la Licia e le terre dei Lelegi, sopraffatta dalla fatica e dal dolore, si fermò e, avvilita, si sciolse in lacrime. Da ciò derivò che la infelice, per favore delle Naiadi, fu mutata in fonte, come dice Ovidio: «Così la Febeia Biblide, consunta dalle lacrime, si tramuta in fonte ed esso serba ancora in quelle valli il nome di co-

- 4 ne, nigraque sub ilice manat» etc.³⁷ Figmentum autem satis patet, quia a fletu continuo fons lacrimis manans visa est.

X. De Pasiphe VII^a Solis filia et Minois coniuge.

- 1 Pasiphes Solis fuit filia, ut Seneca tragici percipitur carmine aientis in tragedia *Ypoliti*: «Quid ille rebus lumen infundens suum Matris parens» etc.³⁸ Verba quidem nutricis sunt loquentis ad insanam amore Ypoliti Phedram, Pasiphis filiam. Theodotius autem dicit eam non fuisse filiam Solis Yperionis, sed rhodii. Fuit hec Minois cretensis regis coniunx, et vacante Minoe bello adversus Megarenses et Athenienses ob occisum Androgeum filium, ab irata Venere in sobolem Solis, infausti amoris flammam suscepit amavitque speciosissimum taurum, in cuius concubitu Dedali artificio venisse dicitur, et ex eo suscepit quem medium hominem mediumque taurum peperit.
- 2 Alii vero aliam amoris huius causam describunt, aientes quod, cum orasset Minos in bellum progressurus patrem ut dignam se sacrificaturo sibi prepararet hostiam, evestigio illi preparatus est taurus, formositate cuius captus Minos illum armentis suis ducem prefecit, alio consecrato; ex quo iratus Iuppiter egit ut, illo absente, reservatus diligeretur a coniuge, et hinc volunt Minoem, ob commissum facinus, non ausum in coniugem scivire. Quod autem Pasiphes filia hominis ex tauro conceperit, vult Servius Taurum hunc scribam Minois fuisse sic nominatum,³⁹ eumque in domo Dedali cum Pasiphe coisse et filium ex ea suscepisse, et tandem geminos peperisse, quorum alterum ex Minoe conceptum notis apparebat, alterum vero ex Tauro, eque indicantibus signis, et cum de secundo non esset certa fides, nomine ad utrumque spectante parentem Minotauro scilicet imposito, enutritus est.
- 5 Ego autem longe altio rem sensum sub hac fabula tegi reor. Existimo quidem voluisse veteres ostendere qualiter vicium

lei che l'abita scaturendo sotto una nera quercia» ecc. La finzione poi è evidente, perché dal pianto continuo Biblide sembrò una fonte che stillava lacrime.

X. Pasifae, settima figlia del Sole e moglie di Minosse.

Pasifae fu figlia del Sole, come si apprende dal verso di Seneca tragico che scrive nella *Phaedra*: «E che? che fa Colui che infonde la sua luce nelle cose, padre di tua madre? [di Fedra]» ecc. Sono parole della nutrice che parla a Fedra, figlia di Pasifae, pazza d'amore per Ippolito. Teodonzio invece dice che ella non fu figlia del Sole di Iperione, ma del Sole rodiese. Fu costei moglie del re di Creta Minosse. Quando questi si allontanò per la guerra mossa contro i Megaresi e gli Ateniesi, per l'uccisione di Androgeo, Pasifae infiammata d'amore sacrilego da Venere, che era irata contro la prole del Sole, amò un bellissimo toro col quale si dice si fosse congiunta per le arti di Dedalo; e da esso concepì e partorì un mezzo uomo e mezzo toro. Altri invece indicano un'altra causa di questo amore, dicendo che Minosse, in partenza per la guerra, pregò il padre di preparargli una degna vittima da sacrificare e subito gli fu preparato un toro, preso dalle cui bellezze, Minosse lo pose a capo dei suoi armenti, sacrificandone un altro in sua vece. Di ciò irato Giove fece che quello salvato, durante la sua assenza, fosse amato dalla moglie; e di qui dicono che Minosse per la colpa commessa, non osò inferire contro la moglie. Che poi Pasifae figlia di uomo, abbia concepito da un toro, è spiegato da Servio, come se Toro, fosse il nome di uno scriba di Minosse congiuntosi, in casa di Dedalo, con Pasifae e ne avesse avuto un figlio e poi gli fossero stati partoriti due gemelli, il primo dei quali appariva, da alcuni indizi, concepito da Minosse e l'altro da Toro, pure per chiari indizi; e poichè del secondo non era certa la credibilità, fu nutrito e fu chiamato Minotauro col nome che riguardava insieme Minosse e Toro.

Ma io credo che ben più profondo senso sia nascosto sotto questa favola. Credo invero che gli antichi abbiano voluto indi-

bestialitatis causaretur in nobis hac ratione. Pasiphem speciosissimam feminam et Solis filiam credo animam nostram veri Solis, id est Dei omnipotentis, a quo creata est, filiam omnipulchritudine innocentie splendidam. Hec coniunx efficitur Minois regis legum latoris, id est rationi humane iungitur, que suis legibus eam habet regere atque in rectum iter dirigere. Huic inimicatur Venus, id est appetitus concupiscibilis, qui sensualitati adherens semper rationis est hostis; cui si adhererit anima, a ratione separatur necesse est, a qua semota, facile a blandiciis et suasionibus carnis se trahi permittit et sic precipitem se fert in concupiscentiam tauri a Iove dati, ut sibi ex eo Minos sacrum conficiat. Quem ego taurum sentio mundi huius delicias prima facie pulchras et delectabiles adeo rationi concessas, ut ex eius moderamine certo vite nostre oportuna ministraret; nam dum his debite utimur, rite ex eis Deo sacrum conficimus; sane dum eis iudicium sensualitatis sequentes abutimur aut abuti desideramus, in bestialem concupiscentiam devenimus, et tauro tunc obscene anima iungitur in lignea vacca, dum artificio ingenii nostri naturalibus preter nature leges innitmur. Et sic ex appetitu illecebri et adoptione nepharie voluptatis causatur et nascitur Minotaurus, id est bestialitatis vicium. Huius autem Minotauri, hominis et tauri formam esse finxere, eo quod tali vicio laborantes intuitu primo videntur homines, si opera autem prospectemus et abscondita introrsum desideria, tales esse bestias cognoscemus. Clauditur hic laberinto carceri circuituum plurium implicito, et hoc ideo, quia fortissimum atque ferocissimum et furiosum esset animal, in quo ostenditur eum humano pectori infandis desideriis intricato. Et quod eo impellente fortem atque immanem prestemus animum, dum infaustum aliquid audemus, quod nisi pro voto perficiamus, confestim in furiam declinamus. Hic insuper a Theseo ab Adriana predocto occiditur, id est a prudenti viro

care come il vizio della bestialità sia causato in noi secondo la seguente spiegazione. La bellissima Pasifae, figlia del Sole, è l'anima nostra, figlia del vero Sole, cioè di Dio onnipotente, dal quale fu creata, splendida di ogni bellezza innocente. Questa diviene moglie di Minosse, re legislatore, cioè si unisce alla ragione umana, la quale con le sue leggi deve governarla e dirigerla a retto cammino. Ad essa è nemica Venere, cioè l'appetito concupiscibile, che aderendo alla sensualità, sempre è nemico della ragione; e se l'anima ad esso appetito aderisce, è necessario sia separata dalla ragione; e quando ne sia separata, facilmente si lascia trascinare dalle lusinghe e dalle suggestioni della carne; e così si porta a precipizio nella concupiscenza del toro, dato da Giove perché Minosse glielo sacrifichi. Io intendo che il toro siano le delizie di questo mondo, a prima vista belle e dilettevoli, concesse alla ragione in modo da amministrare con il governo sicuro di essa le cose opportune alla nostra vita. Mentre infatti di esse facciamo debito uso, compiamo il sacrificio a Dio in modo conveniente; ma quando, seguendo il criterio della sensualità, ne abusiamo o tentiamo di abusarne, incorriamo nella bestiale concupiscenza; e allora l'anima nella vacca di legno si congiunge oscenamente con il toro, mentre, con l'artificio del nostro ingegno, dipendiamo dalle cose naturali, al di là delle leggi di natura. E così dall'appetito disonesto e dall'adozione del piacere nefasto si dà origine e nascita al Minotaur, cioè al vizio della bestialità. Finsero poi che di questo Minotaur la forma sia di uomo e di toro, perché coloro che sono inclinati a quel vizio, a prima vista sembrano uomini, ma, se vediamo le loro opere e i desideri nascosti, conosceremo che sono vere bestie. Questo Minotaur viene chiuso nel labirinto avviluppato in un recinto di molti giri, perché è un animale fortissimo ferocissimo e furioso; e in ciò si mostra che esso è intrecciato all'anima umana con desideri innominabili. E poiché sotto la sua spinta mostriamo un animo forte e feroce, quando osiamo qualche scelleratezza, se non la portiamo a compimento secondo il desiderio, subito pieghiamo in furore. Inoltre il Minotaur viene ucciso da Teseo, prima istruito da Adriana, cioè dall'uomo prudente al quale la virilità — che io intendo in

cui virilitas, quam per *Adrianam* accipio, eo quod *andres* grece, *vir* sonet latine, ostendit detestabile tam scelesto vicio subiacere et quibus armis etiam conficiendum sit.

XI. *De Oeta Colcorum rege Solis filio VIII^o, qui genuit Medeam et Absyrthium et Calciope.*

- 1 Oeta Colcorum rex, ut Homerus in *Odyssea* testatur, Solis fuit filius et Perse filie Oceani.⁴⁰ Tullius autem ubi *De naturis deorum*, eum ex Asterie sorore Latone susceptum dicit, quam Asteriem videtur idem Tullius dicere ab eo occisam; dicit enim sic: «Quid Medee respondebis, que duobus avis Sole et Oceano et patre matricida procreata est?» etc.⁴¹ Hunc clarum ea tempestate fuisse regem testatur antiquitas cum permaximum illi regnum fuisse describat Seneca tragedus in tragedia *Medee*.⁴² Ad hunc novercales insidias fugiens devenit PRIXUS, Athamantis filius, cum aureo vellere, quod sibi fatale ab oraculo sentiens Oeta diligentissime servabat, ne eo perdito privaretur regno; qui tamen a Iasone spoliatus est et regno pulsus. Verum iam senex ab eodem in regnum reductus est. Dicit Theodontius hunc Oetam non fuisse filium Solis Yperionis, sed eius qui apud Colcos maximus fuit, et regnavit ibidem.

XII. *De Medea Oete regis filia et Iasonis coniuge.*

- 1 Medea Oete regis fuit filia ex Ipsea coniuge, ut satis patet per Ovidii carmen dicentis: «Non erat Oetes ad quem despecta rediret, Non Ipsea parens»⁴³ etc. Huius Medee grandis recitatur hystoria, quandoque fabulis mixta. Aiunt enim ante alia, quod ex Apollonio sumptum est, qui *De Argonautis* librum scripsit,⁴⁴ Iasonem a Pelia patruo missum Colcos venisse, et comiter ab Oeta susceptum Medee virgini placuisse, in quam Venus irata, uti in ceteram Solis prolem, omnes a filio amatorias

Adriana, poiché *andres* in greco suona *vir* in latino — mostra come sia detestabile soggiacere a vizio così vergognoso e con quali armi esso sia da sterminare.

XI. *Eeta, re dei Colchi, ottavo figlio del Sole, che generò Medea e Absirto e Calciope.*

- Eeta, re dei Colchi — come Omero attesta nell'*Odyssea* — fu figlio del Sole e di Perse, figlia dell'Oceano. Tullio invece nel *De natura deorum* dice che fu concepito da Asterie, sorella di Latona, che lo stesso Tullio sembra affermare essere stata uccisa da lui. Dice infatti: «Che cosa risponderai a Medea, che, avendo per nonni il Sole e l'Oceano, fu generata dal padre Eeta e dalla madre Idia?» ecc. L'antichità attesta che in quel tempo fu re famoso, e Seneca tragico scrive nella *Medea* che ebbe un grandissimo regno. Fuggendo le insidie della matrigna, venne a lui Frisso, figlio di Atamante con il vello d'oro. Eeta, sentendo dall'oracolo che quello gli sarebbe stato fatale, lo serbava diligentemente affinché, perdendolo, non fosse privato del regno; ma glielo tolse Giasone e lo cacciò dal regno. Ma, ormai vecchio, lo stesso Giasone glielo restituì. Dice Teodonzio che questo Eeta non fu figlio del Sole di Iperione, ma di quello che fu grande tra i Colchi ed ivi regnò.

XII. *Medea, figlia del re Eeta e moglie di Giasone.*

- Medea fu figlia del re Eeta e della moglie Idia, come bene appare dai versi di Ovidio: «Non c'era Eeta a cui disprezzata ritornare, non la madre Idia» ecc. Di questa Medea si racconta una lunga storia, talora mista a favole. Dicono anzitutto — e ciò dall'*Argonautica* di Apollonio Rodio — che Giasone, mandato dallo zio Pelia, venne in Colchide e vi fu accolto benevolmente da Eeta e piacque alla vergine Medea, nella quale Venere, irata, come con la restante prole del Sole, fece immettere dal fi-

2 inici flammas fecit. Que amans cum pericula nosceret dilecti
iuvenis euntis ad vellus aureum assumendum, miserta eius, ha-
bita sui coniugii sponsione, eum docuit quo pacto illud absque
periculo posset surripere, eoque surrepto una secum fugam ar-
ripuit, traxitque fuge comitem Absyrthium seu Egyaleum par-
3 vulum fratrem. Quos cum sequeretur Oeta, ut eis spatium fuge
prestaretur, in insula, que in faucibus Phasis, a scelere ab ea
perpetrato Thomithania, exilio Ovidii Nasonis postea nobilita-
ta,⁴⁵ per quam oportebat Oetam sequentem transitum facere,
puerum Absyrthium obruncavit, articulatimque divisum pas-
sim per agros disiecit, ut patrem sisteret ad colligenda filii
4 membra. Nec premeditatio fefellit infaustam, nam sic factum
est; dumque orbatus pater flens membra colligit nati, et fune-
ralia peragit, abiit illa cum raptore. Et post longas, secundum
quosdam, circuitiones in Thessaliam devenit, ubi precibus Ia-
sonis Ensonem patrem annositate decrepitem in robustiorem
5 retraxit etatem. Et cum Iasoni duos filios peperisset, in Pelie
mortem suas filias armavit. Tandem, quacunque ex causa fac-
tum sit, a Iasone abdicata est, et Creusa Creontis regis Corin-
thiorum filia desponsata. Quod cum egerrime ferret, excogita-
ta malitia, filios suos, quasi ad placandam sibi novercam, cum
donis in scrineolo clausis misit, quod a Creusa non ante aper-
tum est, quam per omnem regiam flamma evolaverit ingens, a
qua cum ipsa Creusa regia omnis exusta est; cum iam pueri
premoniti evasissent. Verum cum in eam iratus Iason irruisset,
sumpturus ex tam impio facinore penas, eo vidente trux femi-
na filios trucidavit innocuos et maleficiis suis sublata Athenas
abiit, ubi Egeo iam senescenti coniugio iuncta, peperit ei filium
6 quem a se Medum vocavit. Sane cum Theseo redeunti ex lon-
ginqua atque diutina expeditione, ab Egeo incognito, per eiu-
sdem manus venenatum parasset poculum, et illud idem ab
Egeo filio iam cognito sublatum vidisset, fuga Thesei evitavit
iram. Et tandem nescio quo pacto Iasoni reconciliata, una se-

2 glio tutte le vampe d'amore. Medea lo amò; e conoscendo i pe-
ricoli cui andava incontro l'amato giovane per la conquista del
vello d'oro, ne ebbe pietà e, ottenuta promessa di matrimonio,
gli insegnò in che modo senza pericolo potesse rapire il vello.
Rapitolo, Giasone fuggì insieme con lei, che trascinò, compa-
gno di fuga, il piccolo fratello Absirto o Egialeo. Eeta li inseguì
3 e Medea, per avere più spazio alla fuga, uccise Absirto nell'iso-
la alle foci del fiume Fasi, che prese poi nome di Tomitania dal
delitto in essa perpetrato (e che fu poi resa famosa dall'esilio di
Ovidio Nasone): isola per la quale doveva passate Eeta, inse-
guendoli. Poi smembrato il fanciullo in diverse parti, lo sparse
nei campi, affinché il padre si fermasse per raccogliere le mem-
bra del figlio. Lo scopo del delitto premeditato non fallì alla di-
4 sgraziata, poiché proprio così accadde. E mentre il padre, pri-
vato del figlio, piangendo ne raccoglieva le membra e ne cele-
brava il funerale, Medea fuggì insieme col rapitore. E dopo
lunghe giri – secondo alcuni – giunse in Tessaglia dove, per le
preghiere di Giasone, ritrasse a più vigorosa età il vecchio pa-
dre Esone. Poi partorì a Giasone due figli e armò con inganno
5 contro il padre le figlie di Pelia, per dargli la morte. Poi, per
qualunque motivo ciò sia accaduto, fu abbandonata da Giaso-
ne, che sposò Creusa figlia del re di Corinto, Creonte. Medea
non sopportò l'offesa; inventò un'azione malefica: mandò i
suoi figli, quasi per placare la loro matrigna, con doni chiusi in
un piccolo scrigno. Creusa non fece a tempo di aprirlo, che per
tutta la reggia volò una gran fiamma che, insieme con Creusa,
tutta la incendiò; mentre i fanciulli, prima avvertiti, erano riu-
sciti a fuggire. Ma Giasone furibondo irruppe su di lei, per pun-
6 nirla di così empio delitto; e allora la donna, in sua presenza,
uccise i figlioletti innocenti, e, sostenuta dalle sue arti malefi-
che, se ne andò in Atene, dove, unitasi ad Egeo, che già stava
invecchiando, gli partorì un figlio, che dal suo nome chiamò
Medo. Quando Teseo tornò da una lontana e lunga spedizione,
senza essere conosciuto da Egeo, gli offrì, per mano di quello,
una tazza di veleno; ma quando Egeo, riconosciuto il figlio,
gliela levò di mano, Medea fuggendo evitò l'ira di Teseo. Final-
mente, non so con qual patto, reconciliata a Giasone, con lui ri-

- cum in Colcos rediit, patremque senem et exulem Iasonis viribus in regnum restituit; esto Gaius Celius, ut ubi *De mirabilibus mundi* refert Solinus, dicat eam a Iasone Bitrote sepultam, et Medum eius filium imperasse Marsis populis ytalis.⁴⁶ His ergo ornata facinoribus Medea locum apud Grecos primo, qui melius eam cognovisse debuerant, deinde apud Romanos comperit ut pro dea susciperetur atque sacris honoraretur ab eis, ut liquido testatur Macrobius.⁴⁷
- 8 Que autem huius in hystoria fictiones intexte sunt, ubi de Ensona et Pelia et Iasone scribetur,⁴⁸ quoniam ad eos spectare videntur, passim, ubi oportunum videbitur, aperientur.

XIII. De Absyrthio et Calciopae filiis Oete.

- 1 Absyrthius et Calciopes frater et soror filii fuerunt Oete regis Colcorum. Nam de Absyrthio testatur Tullius in libro *De naturis deorum* dicens: «Quid huius (scilicet Medee) Absyrthio fratri, qui est apud Pacuvium Egyaleus» etc.⁴⁹ De Calciopae autem dicit Ovidius in *Epistulis*: «Non erat Oetes ad quem despecta rediret Non Ipsea parens Calciopesque soror» etc. De hac Calciopae nil aliud reperiri, nisi quod coniunx fuerit Frixi eique pepererit Cycorum filium. De Absyrthio autem seu Egyaleo iam supra dictum qualiter a sorore sit cesus; a quo sunt qui dicant flumen illud Colcorum Absyrthium de pueri nomine nuncupatum.

XIV. De Circe Solis filia.

- 1 Circes malefica mulier, ut Homerus testatur in *Odyssea*,⁵⁰ filia fuit Solis et Perse; quo autem pacto Colcos liquerit et in Ytaliam venerit, nusquam legi. Constat tamen eam habitasse haud longe a Caieta Campanie civitate, in quodam monte olim insula, qui Circeus ab ea in hodiernum usque diem dictus est. Circa quem adhuc aiunt incole rugire leones ferasque alias,

tornò in Colchide e, con le sue forze, restaurò nel regno il padre vecchio ed esule. Invece Gaio Celio – come riferisce Solino nei *Collectanea rerum memorabilium* – dice che Medea fu sepolta a Bitrote da Giasone e che Medo suo figlio regnò sui Marsi, popoli italici. Ornata dunque di queste imprese, Medea trovò ricetto prima presso i Greci – che meglio avrebbero dovuto conoscerla – e poi presso i Romani, per essere accolta come dea e onorata di sacrifici – come attesta Macrobio.

Le finzioni che sono intrecciate alla storia di lei, nei capitoli 8 su Esone, Pelia e Giasone, saranno di volta in volta spiegate, quando sarà opportuno, poiché sembrano riguardarli.

XIII. Absirto e Calciopae, figli di Eeta.

Absirto e Calciopae, fratello e sorella, furono figli di Eeta re dei Colchidi. Del primo tocca Tullio nel *De natura deorum* dicendo: «Che risponderai ad Absirto fratello di Medea che in Pacuvio si chiama Egialeo?». Di Calciopae poi dice Ovidio nelle *Epistolae*: «Non c'era Eeta al quale disprezzata tornasse, non la madre Idia né la sorella Calciopae» ecc. Di questa Calciopae l'altro ho trovato se non che fu moglie di Frisso e che gli partorì il figlio Cicoro. Di Absirto poi, o Egialeo, già sopra è stato detto come fu ucciso dalla sorella; e dal nome del fanciullo alcuni dicono che il fiume della Colchide fu chiamato Absirto.

XIV. Circe, figlia del Sole.

Circe, donna malefica, fu figlia del Sole e di Persa, come attesta Omero nell'*Odyssea*; non ho però letto in alcun luogo come abbia lasciato la Colchide e sia venuta in Italia. Consta tuttavia che essa abitò non lontano da Gaeta, città della Campania, in un monte – un tempo isola – che da essa fino ad oggi fu detto Circeo. Dicono gli abitanti che attorno ad esso ruggiscono i leoni e altre fiere, che Circe con i suoi incantesimi trasfor-

- 2 quas ex hominibus cantato carmine fecit. De hac autem sic scribit Virgilius: «Dives inaccessos ubi Solis filia lucos Assiduo resonat cantu tectisque superbis Urit odoratam nocturna in lumina cedrum, Arguto tenues percurrans pectine telas. Hinc exaudiri gemitus ireque leonum Vincla recusantum et sera sub nocte rudentum Setigerique sues atque in presepibus ursi Severe ac forme magnorum ululare luporum. Quos hominum ex facie dea seva potentibus herbis Induerat Circe in vultus ac terga ferarum» etc.⁵¹ Homerus autem in *Odyssea* dicit⁵² Ulixem errantem cum sociis ad hanc devenisse et cum socios eius omnes mutasset in feras, eum a Mercurio predoctum mutare non potuisse, quin imo ab eo exterrita socios eius omnes in homines reformasse, eumque per annum ibidem tenuisse ac peperisse ei Thelegonum filium, et non nulli superaddunt Latinum, Laurentum postea regem, et demum eum predoctum multis dimississe. Refert preterea de hac Ovidius quod amaverit Glaucum marinum deum, et quoniam ipse Scyllam nynpham amaret, zelo percitam, fontem in quo nynpha lavari consueverat, infecisse venenis. Quam ob rem dum illum intrasset nynpha, repente a marinis canibus usque ad inguina absorpta, in marinum monstrum versa est. Insuper dicit quod, a Pico rege spreto, eo quod Pomonam amaret, eum in avem sui nominis transformasset.⁵³
- 6 Nunc autem quid sub his fictionibus sentiendum sit, videamus. Theodontius, harum rerum solertissimus indagator, dicit hanc Solis Yperionis filiam non fuisse, sed eius qui apud Colcos regnasse creditur, sed ideo huius credita, quia, ut dicit Servius,⁵⁴ formosissima fuit mulier et meretrix famosa, quod contigisse fingunt ob Veneris odium in prolem Solis, de quo odio infra patebit, ubi de Venere. Audiri feras mugientes in circuitu montis est quia dum inter ingentia atque prerupta saxa, rupes et cavernas, quarum mons circumdatus est, maris unde ventorum impetu efferuntur, et demum retrahuntur, et supervenientibus illiduntur, et hinc inde franguntur, fit de necessitate rumor dissonus, et nunc mugitui nunc rugitui similis, et hinc se fingunt audire leones aprosque. Quod autem herbas aut cantato carmine in beluas homines transformaret, hoc videtur

mò da uomini. Di essa poi scrive Virgilio: «Dove la ricca figlia del Sole fa risuonare i boschi inaccessibili del suo "perpetuo canto" e nella splendida casa brucia alle stelle notturne l'odoroso cedro. Tesse le tele sottili col pettine stridulo. Di qui si sentono i ruggiti, a tarda notte, di rabbiosi leoni che rifiutano di legarsi alle funi e setolosi cinghiali e orsi nelle tane infuriando e lupi enormi ululano. La crudele dea Circe con potenti erbe aveva cangiati in ceffi e dorsi di belve feroci quelli che prima avevano aspetti umani» ecc. Omero poi nell'*Odyssea* dice che Ulisse nei suoi «errori» giunse coi compagni a Circe; e quando essa tutti li ebbe mutati in fiere, Ulisse, prima istruito da Mercurio, non poté mutarlo; ed anzi spaventata da lui, restituì i suoi compagni a forma umana e lo trattenne per un anno; e gli partorì il figlio Telegono; e alcuni aggiungono Latino, in seguito re dei Laurenti; e finalmente, dopo averlo istruito in molte cose, lo congedò. Ovidio inoltre riferisce che Circe amò il dio marino Glauco; e poiché esso amava la ninfa Scilla, Circe, spinta da gelosia, avvelenò il fonte nel quale la ninfa era solita bagnarsi. Perciò, quando essa vi entrò, d'un tratto fu inghiottita dai cani marini fino all'inguine e fu mutata in mostro, pure marino. Inoltre dice che, disprezzata dal re Pico, poiché amava Pomona, lo trasformò nell'uccello di quel nome.

6 Ora però vediamo che cosa si debba intendere sotto queste favole. Teodonzio, solerte indagatore di queste cose, dice che Circe non fu figlia del Sole di Iperione, ma di quello che regnò sui Colchi; ma fu creduta figlia del Sole perché — come dice Servio — fu donna bellissima e meretrice famosa; e ciò fingono sia accaduto per l'odio di Venere contro la discendenza del Sole; odio che sotto apparirà chiaro nel capitolo su Venere. Che si odano attorno al monte le fiere muggire, significa che, quando, fra rocce grandi e scoscese, rupi e caverne — da cui il monte è circondato — le onde sono sbattute da venti impetuosi e poi si allontanano e si scontrano con altre, che sopraggiungono, e di qua e di là si frangono, si forma necessariamente un rumore confuso, ora simile a un muggito, ora a un ruggito; e da ciò immaginano di sentire leoni e cinghiali. Il fatto invece che Circe trasformava gli uomini in bestie, con erbe o l'incanto di formu-

a multis concedi possibile magicis illusionibus, dum Pharaonis magos ea suis artibus fecisse credimus, que faciebat Moyses virtute divina, dum homines in Arcadia lupos fieri, dum Apuleium in asinum permutatum. Sed ego potius credo hanc formositate sua multos in dilectionem sui traxisse mortales, qui sese, ut eius mererentur gratiam, que meretricum absque pecunia consequi non potest, illecebris variis ut dona portare miscuisse, et sic eas induisse formas, que officiis congruebant, quas Ulixes, id est prudens homo, non induit. Hanc post hec amasse Glaucum ideo dictum puto, quia, secundum quod aliquibus placet et potissime Leontio, *Glaucus* idem sonat quod *terror*, et quoniam terribile sit audire mugitus aquarum circa Circeum, ut supra dictum est, et ipse *terror* ibidem consistat, assidue videtur a Circe, id est a loco illo Circis amari. Quod autem Glaucus amaverit Scyllam, ob eandem causam dictum est, eo quod apud Scyllam idem a mugitu maris sit *terror* assiduus, et sic cum ibi moretur assidue, videtur Scyllam diligere. Quod Scylla infectis aquis a marinis canibus usque ad inguina rapta sit, ab effectu sumpsit fictio causam. Est enim Scylla scopulus secus fretum syculum, aquis supereminens adeo ut medius aquas exire videatur, et ab aquis medius occupari, et cum totus sit preruptus et cavernosus et ibi continue maximo cum impetu mare fluat et refluat, dum cavernas illas intrat et demum se retrahit, ad instar canum latrantium sonum emittit, et sic scopulus a marinis canibus rapi dicitur.

12 Que autem ad Picum spectant, in sequentibus scribentur, ubi de Pico.⁵⁵ Ego autem Circe hanc Oete fuisse sororem non credo, cum diu ante troianum bellum Colchida fuerit Circes; hec autem contemporanea, sed convenientia nominum et forsitan artium, ex duabus unam fecisse potuerunt.

le recitate, sembra significare che è possibile che molti si abbandonino ad arti magiche, mentre crediamo che i maghi del Faraone abbiano fatto con le loro arti ciò che Mosè faceva per forza divina, e che gli uomini di Arcadia diventino lupi e che Apuleio sia stato trasformato in asino. Ma io piuttosto credo che Circe con la sua bellezza abbia attratto ad amarla gli uomini che per meritare il suo favore – che dalle meretrici non si può ottenere senza denaro – congiunsero diverse lusinghe, per portarle doni; e così vestirono le forme che convenivano ai servigi; forme che Ulisse, cioè l'uomo prudente, non veste. Che Circe poi abbia amato Glaucò, credo sia stato detto perché – secondo ciò che pare ad alcuni, e specialmente a Leonzio – *Glaucò* significa *terrore*; e poiché è terribile ascoltare lo strepito delle acque attorno al Circeo – come sopra si è detto – e il terrore ivi ha sede, pare che Glaucò sia stato amato da Circe, cioè da quel luogo di Circe. Che poi Glaucò abbia amato Scilla, credo sia stato detto per lo stesso motivo: cioè perché presso Scilla è continuo un simile terrore per il mugghito del mare; e poiché il terrore assiduamente ivi dimora, esso sembra amare Scilla. Ancora: che Scilla, per l'avvelenamento delle acque, sia stata ingoiata dai cani marini, fino ai genitali, è favola che ha preso materia dall'effetto. Infatti Scilla è uno scoglio presso lo stretto siciliano che sporge tanto da sembrare che per metà esca dalle acque e per metà ne sia sommerso; e poiché è tutto scosceso e pieno di caverne ed ivi di continuo il mare fluisce e rifluisce con impeto, mentre entra in quelle grotte e poi si ritira, emette un suono come di cani che abbaiano; e così si dice che lo scoglio è lacerato dai cani marini.

Infine, per quanto riguarda Pico, sarà scritto nel capitolo a lui intitolato. Io però non credo che questa Circe fosse sorella della figlia di Eeta, poiché Medea [la Circe colchida] visse molto prima della guerra troiana; e questa Circe invece fu contemporanea a tale guerra; ma, per la concordanza dei nomi, e forse delle arti magiche, di due Medee si poté farne una sola.

XV. *De Angitia Solis filia.*

- 1 Angitiam seu Angeroniam Theodontius dicit Circis fuisse sororem et Solis filiam et haud longe ab ea in agro campano moratam, sed melioribus artibus operatam. De qua, non in omnibus cum eo concordans, Gaius Caelius asserit eam Circis fuisse sororem et vicinia Fucini lacus occupasse, et ibidem salubri scientia adversus morbos incolis deservisse; quam ob rem
- 2 diem claudens dea ab eisdem habitata est.⁵⁶ Macrobius autem in *Saturnaliorum* libro hanc Angeroniam deam vocat, dicitque illi apud Romanos XII Kal. ianuaris ferias celebrari, eique a pontificibus in sacello Volupie sacrum fieri.⁵⁷ Verrius autem Flaccus ideo dicit eam *Angeroniam* appellari, quod *angores* ac sollicitudines animorum propitiata depellat. Addit insuper Masurius simulacrum huius dee ore obligato atque signato in ara Volupie collocatum, ob id quod, qui suos dolores anxietate-sque dissimulant, beneficio patientie in maximam oblectationem deveniant.⁵⁸ Sane Iulius Modestus huic sacrum fieri dicit, eo quod populus romanus morbi, qui anginia dicitur, voto premissis liberatus sit.⁵⁹ Cur autem Solis sit credita aut dicta filia, medendi ars causam dedisse potuit.

XVI. *De Luna Yperionis filia.*

- 1 Lunam, ut ad Yperionis prolem redeam, eiusdem Yperionis fuisse filiam et Solis sororem vulgatissimum est. De hac veteres multa senserunt. Illi quippe ante alia bigam dixere concessam, eo quod adversus patruos cum Iove sensisset, eamque curru uti testatur Accius poeta in *Baccis*, dicens: «Almaque curru
- 2 Noctivago Phebe» etc.⁶⁰ Et Virgilius: «Iamque dies celo concesserat almaque curru Noctivago Phebe medium pulsabat Olympum» etc.⁶¹ Hanc bigam dicit Ysidorus ubi de *Ethymologiis* a duobus equis trahi, quorum alter albus, alter vero niger est.⁶² Eam pretere a Pane Arcadie deo dilectam dicit Nicander poeta,⁶³ et lane candidè munere in suos deduxisse concubitus.
- 3 Quod et Virgilius in *Georgicis* asserit, dicens: «Munere sic ni-

XV. *Angizia, figlia del Sole.*

Teodonzio dice che Angizia o Angeronia fu sorella di Circe e figlia del Sole e che visse non lontana da lei nel territorio campano, ma che operò con arti più scaltre. Gaio Celio invece — che non in tutte le notizie concorda con lui — afferma che fu sorella di Circe e che abitò nelle vicinanze del lago Fucino e che ivi servì gli abitanti con la sua arte utile contro le malattie; e perciò, morendo, fu dagli stessi ritenuta dea. Macrobio invece nei *Saturnalia* la chiama dea Angeronia e dice che presso i Romani il ventun dicembre si celebra la sua festa e che ad essa i pontefici fanno sacrificio nel sacello di Volupia. Verrio Flacco poi dice che è chiamata *Angeronia* perché, resa propizia, caccia le *angustie* e le sollecitudini degli animi. Aggiunge poi Masurio che il simulacro di questa dea, con la bocca legata e sigillata, viene collocato sull'altare di Volupia per il fatto che, quelli che dissimulano i loro dolori e le loro ansie, col sopportarle, tornano al massimo diletto. Giulio Modesto dice che si fanno sacrifici a questa dea, perché il popolo romano, previo un voto, fu liberato dal male detto angina. L'arte medica poté ben dare motivo a farla credere o chiamare figlia del Sole.

XVI. *Luna, figlia di Iperione.*

È cosa notissima che Luna — per tornare alle figlie di Iperione — fu figlia dello stesso Iperione e sorella del Sole. Molte opinioni di lei ebbero gli antichi. Anzitutto dissero che le fu concessa la biga perché fu con Giove contro gli zii; e il poeta Accio nella tragedia *Bacchae* [ma Virgilio, Aen.] attesta che essa usa il cocchio dicendo: «Alma Febe col carro che vaga di notte». E Virgilio: «E ormai la luce aveva lasciato il cielo e l'alma Febe col carro nottivago percuoteva il centro dell'Olimpo» ecc. Questo carro a due ruote, scrive Isidoro nelle *Etyimologiae*, è tirato da due cavalli, uno bianco e l'altro nero. Inoltre il poeta Nicandro dice che fu amata da Pan, dio di Arcadia, e che si congiunse con lui per il premio di un velo di lana bianca. E ciò

4 veo lane, si credere dignum est, Pan deus Arcadie captam te, Luna, fefellit In nemora alta vocans, nec tu aspernata vocantem»⁶⁴ etc. Insuper et eam dilectam aiunt ab Endimione pastore, quem dicunt primo ab ea repulsum, demum postquam aliquandiu albos suos pavisset greges, in suam gratiam susceptum. Dicit tamen Tullius eum in Lamio seu Latinio Yonie monte obdormuisse et in somnis a Luna deosculatum.⁶⁵ Sunt et qui illi filios tribuant. Nam Alcina, lyricus poeta, dicit rorem ab ea et Aere genitum.⁶⁶

5 Similiter eam multis vocant nominibus, ut puta: Lunam, Hecatem, Lucinam, Dianam, Proserpinam, Triviam, Argenteam, Phebem, Cererem, Arthemim, Menam et aliis. Sed quid
6 ex his tot intellexerint advertendum. Cur Yperionis dicta sit filia, dici potest id quod de Sole dictum est. Puto ego illam claritate insignem fuisse mulierem, et ob eius singularem preminentiam, et quia Solis esset soror, Lunam denominatam fuisse; ad quam sequentia non expectant, quin imo ad veram lunam.
7 Et ideo quod adversus Titanas Iovi faverit, id est adversus superbos, ob eius complexionem frigidam et humidam dictum est, qua multum fumositates hominum reprimuntur. Biga autem uti dicitur, ad designandum cursum suum diurnum et nocturnum, quem longe clarius equorum colores ostendunt; preterea et humiditate sua germinantia fovet desuper et desubter adiuventum radicibus infert. Quod autem ab arcade deo dilecta sit, poterit forsan hic talis prestari sensus, ut pro arcade deo sumatur quicumque pastor. Erant enim Arcades ut plurimum pastores omnes, pastores autem lunam amant, id est eius lumen, eo quod ex illo commodum suscipiant, et ob id eam in silvis votis vocare consueverant, ut suos greges per noctem ab insidiis ferarum facilius caverent, et ob id dum fulgida veniebat, ei in sacris agnam mactabant candidam, et sic albo vellere
9 Fulgentius⁶⁷ hoc posse contegere quod Endimion pastor fuerit, qui uti pastores faciunt, noctis humorem amavit, quem vaporaria syderum atque ipsius lune in animandis herbarum succis insu-

Virgilio afferma nei *Georgicon* scrivendo: «Col dono di sì bianca lana, se il fatto è credibile, Pan, dio di Arcadia, ti sedusse, o Luna, chiamandoti nel profondo dei boschi, né tu sdegnasti il richiamo» ecc. Inoltre dicono che fu amata dal pastore Endimione; e, prima, ella lo respinse; ma, dopo che per un certo tempo egli ne pascolò le bianche gregge, fu accolto nel suo favore. Ma Tullio dice che Endimione si addormentò sul Latmo, monte della Caria, e nel sonno fu baciato dalla Luna. Alcuni le attribuiscono figli. Dice Alcmane, poeta lirico, che da lei e dall'Aere fu generata Rugiada.

5 Similmente la chiamano con diversi nomi: come Luna, Ecate, Lucina, Diana, Proserpina, Trivia, Argentea, Febe, Cerere, Artemide, Mena; e con altri. Ma bisogna osservare che cosa gli
6 autori abbiano inteso. Il motivo per cui fu detta figlia di Iperione, è lo stesso che si è detto del Sole. Io credo che sia stata una donna di insigne bellezza e, per la sua singolare preminenza, e perché era sorella del sole, fu denominata Luna; e le cose che
7 seguono, non lei riguardano, ma la vera luna. Già si è detto che favori Giove contro i Titani, cioè contro i superbi, per la sua complessione umida e fredda, dalla quale molto sono repressi i
8 fumi dell'ira degli uomini. Si dice che usò la biga per indicare il suo percorso diurno e notturno; che ben più chiaramente mostrano i colori dei cavalli; inoltre con l'umidità nutre le piante che germinano sopra la terra e porta alimento alle radici sotto
9 terra. Del fatto poi che sia stata amata dal dio arcade, si potrà forse qui suggerire il significato, secondo il quale qualunque pastore può essere preso per il dio arcade. Erano infatti gli Arcadi, per lo più, tutti pastori; e questi amano la luna, cioè la sua luce, perché ne ricevono vantaggio; e erano soliti invocarla con voti, per proteggere meglio nelle selve, durante la notte, le proprie gregge dagli agguati delle belve; e perciò, quando si presentava luminosa, le sacrificavano un'agnella candida; e così dicevano di avere preso la luna, con una striscia di lana bianca. Quanto al fatto che fu amata da Endimione, dice Fulgenzio che ciò può nascondere che Endimione fu un pastore, il quale - come fanno i pastori - amò l'umidità della notte, che trasudano i vapori delle stelle e della stessa luna, dando vigore ai

dant, et inde in pastorum commoda vertitur. Vel aliter. Ait idem Fulgentius quod is Endimion primus rationem cursum lune invenerit et obdormisse XXX annis dicitur, quia stultorum iudicio meditationibus vacantes dormiunt, id est tempus perdunt.
 10 Seu qui meditationibus deditus est, profecto non aliter quam si dormiret, immiscetur activis operibus, quod de Endimione dictum est, quia nil aliud eo vivente, nisi huic meditationi operam dare peregit, uti Minastas, in eo libro quem de Europa scripsit, testatur.⁶⁸

11 Quod ego verum puto, nec sit qui longum temporis miretur spatium, cum circa lune cursum plurima veniant consideranda, ut ostendit venerabilis Andalo in sua *Theorica planetarum*. Sed quod albos ante greges paverit, ideo appositum credo, ut loci sue meditationis qualitas ostendatur, qui in culmine montis illius fuit quod sibi elegit ut posset libere elevationes assumere tanquam ex expedito loco, et montium culmina, et potissime celsa, ut plurimum consueverunt esse nivosa, quas nives quia 12 diu observavit, pastor nivei pecoris dictus est. Quod autem a Luna deosculatus sit, ideo fictum reor, quia sicut amantes puellam amoris munus osculum arbitrantur, sic et longe huius meditationis munus fuisse lune comperisse cursum, et sic sui amoris videtur osculum suscepisse.

13 Superest de nominibus videre. *Lunam* a *lucendo* dictam volunt, et maxime dum lucet in sero, cum dum mane luceat velint appellari *Dianam*. *Hecates* autem ideo dicta est, quia *centum* interpretatur, in quo numero, quasi finitum pro infinito positum sit, volunt multiplicatam eius potentie denotari. *Triviam* non nulli, (esto Seneca poeta *Triformem* dicat in tragedia *Ypocriti*)⁶⁹ a *triplici* suo nomine principali dicta volunt; vocatur enim Luna, Diana et Proserpina. Dicunt eam etiam vocari *Lucinam* ut in *Odys* Horatius: «Te *Lucinam* probas vocari» etc.⁷⁰ quam parturientium deam vocant, et cur sic dicta sit, paulo post dicitur. *Argenteam* autem ob id dicunt, quia suum sit *argentum* 14 in terris procreare, seu quia solis respectu, qui aureus est, vi-

succhi delle erbe; umidità che si converte in vantaggio dei pastori. Oppure altrimenti. Dice lo stesso Fulgenzio che questo Endimione per primo scoprì la regola del corso lunare; e si dice che abbia dormito per trenta anni, perché – a giudizio degli stolti – quelli che attendono alla meditazione, dormono, cioè perdono tempo. Oppure colui che è dedito alle meditazioni, si mescola alle operazioni attive, come se dormisse; ciò che fu detto di Endimione, perché nella sua vita a null'altro diede opera se non a questa meditazione, come attesta Mnasea, nel libro che scrisse su Europa.

E ciò io credo vero, né ci sia chi si meraviglia del lungo spazio di tempo, poiché, circa il corso della luna, molte cose devono essere considerate, come mostra Andalo nella sua *Theorica planetarum*. Ma poi credo che a Endimione sia stato attribuito il compito di pascolare le bianche gregge, per mostrare la qualità del luogo del suo meditare, che fu in vetta al monte; vetta che egli si scelse per poter liberamente elevarsi, come da un luogo libero; e i vertici dei monti, e specialmente di quelli elevati, per lo più sono nevosi; e poiché le nevi furono a lungo osservate dal pastore, fu detto pastore di gregge candido. Che poi sia stato baciato dalla Luna, io la credo un'invenzione, perché, come gli amanti di una fanciulla ritengono suo dono un bacio, così, e di più, sembra dono di questa meditazione l'aver scoperto il corso della luna e aver così preso il bacio del suo amore.

Resta da vedere il senso dei nomi. Vogliono che *Luna* sia detta da *lucendo*, e specialmente quando splende nella sera; mentre vogliono che sia chiamata *Diana* quando splende al mattino. *Ecate* invece fu detta, perché significa *cento*, numero nel quale si pone quasi il finito per l'infinito; ed è indicata la grandezza della sua potenza. Dicono alcuni che dal suo triplice nome principale sia chiamata *Trivia*: sebbene Seneca, nella *Phaedra*, la chiami *Triforme*. Ha infatti i nomi di Luna, Diana e Proserpina. Anche dicono che si chiami *Lucina*, come Orazio nelle *Odae*: «Tu preferisci di esser chiamata *Lucina*»; ecc. e la chiamano dea delle partorienti; e il motivo di questo nome si dirà fra poco. *Argentea* invece la dicono, perché è sua prerogativa produrre l'*argento* in terra, oppure perché, rispetto al sole, 15

- deatur *argentea*. *Phebeam* autem ideo vocavere, quia sepe *nova* sit. *Arthemia* seu *Arnothemis* attica lingua idem est quod *luna*, ideo sic dicta, ut refert Macrobius, quia *arthemis* quasi *arn-*
 16 *themis*, id est *aerem secans*.⁷¹ Luna a parturientibus invocatur quia proprium eius est distendere rimas corporis et meatibus viam dare, quod est ad accelerandos partus salutare, ut poeta Thymotheus eleganter expressit.⁷² *Mena* vero dicta est quia non nunquam defectus patitur, ut-puta-in eclipsibus et inde *Mena*, quod latine *defectum* sonat, seu quia naturaliter luce careat et quos habet radios mutuetur a sole, uti cetera faciunt sydera.
- 17 Reliqua autem nomina, quoniam ad alias pertinent deas, de quibus singularis in hoc opere mentio fit, ex consulto donec de illis tractetur omisi.

XVII. De Rore filio Lune.

- 1 Rorem Alcina lyricus poeta⁷³ Lune atque Aeris fuisse filium dicit, teste Macrobio. Quod quidem figmentum a natura sumptum est, agente quidem luna vapores terre humidos nequeuntes, absente sole, consurgere altius, frigiditate aeris et lune alterati vertuntur in tenuem aquam, que decidens ros estivo tempore appellatur, hyeme vero condensati gelu bruma dicitur.

XVIII. De Briareo Titanis filio.

- 1 Briareus ab omnibus creditus est Titanis et Terre filius, quem omnes fere Latini poete hostem Iovis infestissimum contemptoremque deorum asserunt, et ob id apud inferos detrumsum volunt, eumque inter monstrosos in vestibulo inferni excubias agere scribit Virgilius, dicens: «Et centumgeminus Briareus et belua Lerne» etc.⁷⁴ Sane Homerus eum amicum fuisse Iovis ostendit in *Yliade*, dicens: «*Ἐν ἑκατόγχευον καλειον σοεσμακόν Ὀλυμπον / δν Βριάρεω καλέουσι θεοί*

che è d'oro, sembra *d'argento*. La chiamano poi *Febe*, perché spesso è *nuova*. *Artemide* o *Aerotomi*, in lingua attica, è detta la luna, perché — come riferisce Macrobio — *artemide*, quasi *aer-*
 16 *temis*, significa *che taglia il cielo*. La luna è invocata dalle partorienti, perché è sua prerogativa allargare le aperture del corpo e dare passaggio ai flussi: cosa che è salutare per l'accelerazione dei parti, come il poeta Timoteo ha con eleganza espresso. *Mena* invece fu detta, perché talora patisce difetto, come, ad esempio, nelle eclissi (e di qui *Mena* che in latino significa *difetto*); o perché naturalmente sarebbe priva di luce; e i raggi che ha li mutua dal sole, come fanno le altre stelle.

I restanti nomi, poiché riguardano altre dee, di ciascuna delle quali sarà fatta menzione in quest'opera, li ho omessi di proposito, fino a quando di esse si tratterà.

XVII. Rugiada, figlia di Luna.

1 Alcmane poeta lirico dice che Rugiada fu figlia della Luna e dell'Aere: e lo attesta Macrobio. Questa favola fu derivata dalla natura, poiché, sotto l'azione della luna, i vapori umidi della terra, che non possono levarsi in alto, quando manca il sole, alterati dal freddo dell'aria e della luna, si cambiano in acqua sottile, che, cadendo nel tempo estivo, è detta rugiada; mentre d'inverno, per il gelo dell'aria condensata, si dice brina.

XVIII. Briareo, figlio di Titano.

1 Da tutti Briareo fu creduto figlio di Titano e della Terra. Quasi tutti i poeti latini lo dicono acerrimo nemico di Giove e sprezzatore degli dei; e vogliono che perciò sia stato precipitato in inferno. E Virgilio scrive che fra i mostri fa guardia al vestibolo infernale, dicendo: «e Briareo dalle cento braccia e l'Idra di Lerna» ecc. Omero invece nell'*Ylias* lo mostra amico di Giove, dicendo: «Subito hai chiamato nel vasto Olimpo il centimano che gli dei chiamano Briareo e gli uomini Figlio-della-

ἄνδρες δὲ πάντες / Αἰγαίων ὁ γὰρ αὐτε οὐ πατρός ἀμ-
 εινών». ⁷⁵ «Cito centimanum vocasti in magnum Olypnum,
 Quem Briareum vocant dii hominesque Terrigenam post eius
 3 patrem meliorem». In quibus carminibus Homerus perfunctore
 rie tangit fabulam, quam Theodontius paulo latius refert di-
 cens quod commoti dii adversum Iovem, Iuno scilicet et Nep-
 tunus una cum Pallade et aliquibus aliis, in domo Nerei patris
 Thetidis deliberaverunt catenam facere, et dormienti Iovi ini-
 cere, et invicem trahentes omnes eum e celo eicere, quod The-
 tis Iovi retulit, et ob id ipse in favorem suum in celum Bri-
 4 reum evocavit. Quem cum vidissent coniurati eo quod fortissi-
 mus extimaretur, confestim a ceptis destiteret et sic tutatus est
 Iuppiter; ex quibus patet Briareum amicam fuisse Iovis.
 5 Huius autem fabule volens Leontius aperire sensum, aiebat
 ante resolutionem Chaos inferiora elementa cum superioris di-
 scordare et humoris opera inisse concordiam, et alia quedam
 6 plura ridenda potius quam scribenda. Theodontius autem dicit
 sub hac fabula tenui velo hystoriam tegi. Dicit enim Iovem post
 victoriam ex Titanis atque Gigantibus habitam adeo elatum,
 ut importabilis efficeretur amicis, quam ob causam Iuno con-
 niunx eius et Neptunus frater clam apud insulam Nerithos,⁷⁶
 convocatis quibusdam ex amicis, inivere consilium ut eum nil
 tale timentem e regno pellerent; quod cum illi revelatum esset
 a nauta conscio, Briareum ex Titanis superstitem unum et po-
 tentissimum adhuc hominem, seu potius Briarei Titanis filium
 eodem nomine nuncupatum evocavit, et cum eo, inito societa-
 tis federe, coniuratos exterruit adeo, ut in eum nil penitus au-
 7 derent. Dictus est enim Briareus Centumgeminus, quia multis
 presset hominibus, et ponitur finitum pro infinito. Apud infer-
 os autem non in civitate Ditis detrusus est, ut reliqui sunt,
 quia adhuc in adiutorium servaretur Superum, ut intelligamus
 non esse aliquos quantumcumque perversos, quin ad meliorem
 vitam serventur a Deo, cum ab eodem eorum futura conversio
 cognoscatur.

Terra: e la sua forza è più grande di quella del padre». In que-
 3 sti versi Omero accenna sommariamente alla favola che Teo-
 donzio più ampiamente riferisce, dicendo che gli dei Giunone
 e Nettuno e Pallade e alcuni altri levatisi contro Giove, decisero
 di costruire una catena nella casa di Nereo, padre di Teti, e
 di gettarla sopra Giove mentre dormiva; e, tirandola tutti insieme,
 di cacciarlo dal cielo. Teti riferì a Giove il progetto; ed egli
 allora chiamò nel cielo in suo aiuto Briareo. Poiché i congiurati
 4 lo ebbero visto, ed era creduto fortissimo, subito desistettero
 dall'impresa; e così Giove fu difeso. Da ciò è chiaro che Bri-
 reo fu amico di Giove.

Leonzio, volendo manifestare il significato di questa favola,
 diceva che, prima della dissoluzione del Chaos, gli elementi inferio-
 5 riori discordavano dai superiori; e che per l'umidità entrarono
 in accordo; e diceva anche molte altre cose, da ridere piuttosto
 6 che da scrivere. Teodonzio invece dice che, dietro questa
 favola, sta nascosta sotto tenue velo, la storia. Dice infatti che
 Giove, dopo la vittoria riportata sui Titani e sui Giganti, s'insu-
 perbi al punto da diventare insopportabile agli amici; e che,
 per questa ragione, sua moglie Giunone e suo fratello Nettuno
 convocarono segretamente presso l'isola di Nerito alcuni fra gli
 amici, per cacciare dal regno Giove, che per nulla temeva una
 tale minaccia. Ma un navigante, al corrente dell'intenzione deg-
 gli altri dei, lo rivelò a Giove: il quale chiamò Briareo, uno dei
 superstiti fra i Titani, uomo ancora potentissimo; o, piuttosto,
 il figlio di Briareo di Titano, chiamato con lo stesso nome; e
 con esso fece un patto di alleanza e atterrì talmente i congiura-
 7 ti, che nulla più osarono contro di lui. Briareo fu infatti detto
 Centuplo, perché comandava a molti; e il finito si pone in luogo
 dell'infinito. Ma fu poi precipitato nell'inferno e non nella
 città di Dite — come gli altri — perché era ancora mantenuto per
 venire in aiuto degli dei: e ciò per farci capire che non ci sono
 uomini, per quanto perversi, che non siano serbati da Dio ad
 una vita migliore, quando Egli conosca la loro futura conver-
 sione.

XIX. *De Ceo Titanis III° filio, qui genuit Latonam et Asterien.*

- 1 Cum inter alios Titanis filios enumerat Paulus et eius matrem fuisse Terram ostendit Virgilius ubi dicit: «Extremam, ut perhibent, Ceo Encheladoque sororem» etc.⁷⁷ Leontius dicit hunc Cee insule fuisse potentissimum regem, et extreme ferocitatis hominem atque superbie, ob quam, cum antiquior fuerit
- 2 Titano, inter eius numeratur filios. Fuit enim Latone et Asterie spectabilium pulchritudine virginum pater; dicebatque Paulus pro eo, quod Iuppiter Latonam viciasset, Titanorum bellum adversus Iovem motum, sed falsum est, ut supra demonstravimus, ex his que in *Sacra* leguntur *hystoria*.⁷⁸

XX. *De Latona Cei filia, que peperit Apollinem et Dianam.*

- 1 Latonam filiam fuisse Cei ex Ovidii carmine sumitur. Dicit enim: «Nescio quo audetis genitam Titanida Ceo Latonam preferre michi».⁷⁹ Hanc autem veteres a Iove dilectam pariter et oppressam volunt, eamque ex eo geminam suscepisse prolem, Apollinem scilicet et Dianam, quod aiunt adeo egre tulisse Iunonem, ut non solum omnem terram ad onus uteri deponendum interdiceret illi, verum et immitteret Phytone[m], ingentis magnitudinis serpentem, ad eam fugandam atque impediendam. Que cum pavescens fugeret, neque locum aliquem retinentem se inveniret, propinquans Ortygie insule ab ea suscepta est, et in eadem peperit primo Dianam, que evestigio obstetricatus officium in nascituro fratre matri prestitit, et Apollinem nascentem suscepit, qui mox sagittis Phytone[m] interemit et dare cepit responsa petentibus. Preterea ob hunc partum dicunt nomen immutatum insule, nam cum primo diceretur Ortygia, Delos postea dicta est. Dicunt insuper deferentem Latonam parvulos adhuc filios per Lyciam, dum ob estum siti laboraret, accessisse ad lacum quendam ut biberet, quam cum vidissent circumstantes rustici, confestim lacum pedibus intrasse et omnem turbasse aquam, ex quo commotam

XIX. *Ceo, terzo figlio di Titano, che generò Latona e Asterie.*

1 Paolo, fra gli altri figli di Titano, annovera Ceo; e Virgilio indica che sua madre fu la Terra, dove scrive: «Ultima sorella [la Fama] – come tramandano – a Ceo ed Encelado» ecc. Leontio dice che questi fu potentissimo re dell'isola di Ceo, uomo di estrema ferocia e superbia: per la quale, essendo più antico di Titano, è ricordato fra i suoi figli. Egli fu infatti padre di Latona e Asterie, vergini di meravigliosa bellezza; e Paolo diceva che la guerra dei Titani contro Giove era stata provocata dal fatto che Giove aveva violentato Latona; ma ciò è falso, come abbiamo sopra dimostrato, secondo quello che si legge nella *Sacra historia*.

XX. *Latona, figlia di Ceo, che partorì Apollo e Diana.*

1 Si apprende da un verso di Ovidio che Latona fu figlia di Ceo. Dice infatti: «Osate preferire a me Latona, figlia di non so quale Titanide Ceo.» . Gli antichi poi vogliono che essa sia stata insieme amata e violentata da Giove, e che da lui abbia generato due figli gemelli: Apollo e Diana. E dicono che Giunone così male sopportò il fatto, che non solo le vietò ogni luogo per deporre il peso dell'utero, ma anche mandò Pitone, un serpente di straordinaria grandezza, per metterla in fuga e per avvolgerla nelle sue spire. Latona, impaurita, fuggì; ma, non trovando alcun luogo per fermarsi, si avvicinò all'isola di Ortigia e vi fu accolta; e in essa, prima partorì Diana, che subito prestò aiuto di levatrice alla madre per la nascita del fratello Apollo e lo accolse al parto. Il dio tosto uccise con le frecce il serpente e cominciò a dare responsi a quelli che li chiedevano. Inoltre dicono che per questo parto fu mutato il nome dell'isola; infatti, mentre prima era detta Ortigia, fu poi chiamata Delo. Dicono inoltre che, mentre Latona portava i figli ancora piccoli attraverso la Licia, travagliata per il caldo dalla sete, si avvicinò ad un lago per bere. La videro alcuni contadini dei dintorni; e subito entrarono coi piedi nel lago e intorbidarono l'acqua; e

Latonam orasse ut exterminarentur; quam ob rem rustici repente in ranas mutati locum semper incoluere.

- 4 Circa has fictiones dicebat Barlaam, cessante diluvio, quod Ogigii regis fuit tempore, ex humiditate terre nimia, cui calor erat immixtus, tam densas exalasse nebulas, ut apud plura loca Egei maris et Achaie nullo modo solares radii die nec nocte lunares viderentur ab incolis; tandem eis rarescentibus et potissime apud insulas, apud quas ratione maris minus poterat exalatio terre, contigit ut nocte quadam circa horam diei proximam a circumstantibus in insula Ortygia primo viderentur lunares radii et subsequenter mane solares: quam ob rem maximo omnium gaudio, quasi reacquisissent quos perditos iam arbitrabantur, dictum est apud Ortygiam Dianam et Apollinem natos, et ob id insule mutatum nomen, et ex Ortygia *Delos*, quod idem sonat quod *manifestatio*, appellata est, eo quod ibi primo
- 5 manifestatio solis et lune facta sit. Latonam autem eam ipsam insulam voluere fingentes, in qua manifestatio facta, eamque feminam precipue assumpsere ad figmentum conficiendum, quia contigerat eam geminos peperisse, quorum masculum
- 6 Apollinem, feminam autem Dianam nuncupaverant. Phytone[m] autem Latonam insequentem ne posset parere, nebulas densas surgentium vaporum voluere, quae quidem obstabant ne possent solares atque lunares radii a mortalibus intueri; nec incongrue has vocavere serpentem; nam dum leves huc illuc a quocumque spiritu inPELLERENTUR, more serpentis serpere videbantur. Et nunc a Iunone ideo missum dixere, eo quod non nunquam pro terra et mari intelligatur Iuno, a quibus evaporationes ille emictebantur. Dianam autem ideo ante natam dicunt, quia nocte, extenuatis iam vaporibus, primo lunares apparuere radii. Quod autem obstetricatus in nativitate fratris officio functa sit, ideo dictum est, quia sicut obstetrices consuevere nascentes suscipere, sic et luna dum paulo ante solem surrexisset, solem orientem suscipere pansis cornibus visa est. Occisum autem Phytone[m] telis ab Apolline ideo fictum, quia, so-

Latona, da ciò colpita, pregò che fossero sterminati; e perciò i contadini, mutati improvvisamente in rane, abitarono sempre quel luogo.

- 4 Su queste favole diceva Barlaam che, quando cessò il diluvio – che fu al tempo del re Ogige – dall'eccesso di umidità della terra, a cui si mescolava calore, si esalarono così fitte nubi che in molti luoghi del mare Egeo e dell'Acacia gli abitanti non vedevano in alcun modo né i raggi del sole, né quelli della luna. Finalmente, quando i vapori del sole si rarefecero, e specialmente nelle isole sulle quali, a causa del mare, meno effetto aveva avuto l'esalazione della terra, accadde che una notte, in ora vicina al giorno, gli abitanti dell'isola Ortygia, prima videro i raggi della luna, e, al mattino seguente, quelli del sole; e perciò, con gran gioia di tutti, quasi avessero riacquistato gli occhi, che credevano di aver perduto, si disse che presso Ortygia nacquero Diana e Apollo; e perciò fu mutato il nome dell'isola, da Ortygia in *Delo* che significa *manifestazione* – perché ivi per
- 5 la prima volta si manifestarono il sole e la luna. Quelli poi che inventarono la favola vollero che Latona fosse la stessa isola, nella quale avvenne la manifestazione; e, per formare la favola, assunsero quella donna, perché le era accaduto di partorire i gemelli: il maschio, chiamato Apollo, e la femmina, Diana. Il serpente poi che inseguiva Latona, perché non potesse partorire, identificarono con le dense nebbie di vapori insorgenti, che
- 6 invero impedivano che i raggi solari e lunari fossero visti dagli uomini; e non senza ragione chiamarono serpente quelle nebbie; poiché, mentre leggere e tenui esse venivano spinte qua e là da qualunque soffio di vento, sembravano serpeggiare proprio come un serpente. Dissero che il serpente fu mandato da
- 7 Giunone, perché talvolta per Giunone s'intendono la terra e il mare, dai quali quei vapori erano emessi. Dicono ancora che Diana nacque per prima, perché di notte, estenuatis i vapori, prima appaiono i raggi della luna. Che poi Diana abbia fatto funzioni di ostetrica nella nascita del fratello, credo sia stato detto perché, come le ostetriche son solite accogliere i neonati, così anche la luna, quando sorge poco prima del sole, pare con
- 8 le corna aperte accoglierlo alla nascita. Ancora: l'uccisione del

laribus radiis agentibus, omnis illa terre evaporatio dissoluta est. Quod autem ceperit Apollo dare responsa, sumptum est ab eo quod post modum contigit, scilicet ut ea in insula nescio cuius maleficio demon sub Apollinis titulo cepit, et diu dedit
 9 de quesitis responsa. Mutatos autem in ranas rusticos ideo dictum est, quia ut scribit Philocorus,⁸⁰ bellum fuit Rhodiis olim adversus Lycios, Rhodiis auxiliares venere Delones, qui cum aquatum ad lacum quendam Lyciorum ivissent, rustici loci incole aquas prohibuere, in quos Delones irruentes omnes interemere, et in lacum occisorum corpora eiecere. Tractu tandem temporis cum montani Lycii venissent ad lacum, nec occisorum agrestium corpora comperissent et ranas in circuitu coasantes sensissent, rudes et ignari arbitrati sunt eas ranas animas esse cesorum, et dum sic referunt aliis, fabule causam adinvenerunt.

XXI. De Asterie filia Cei et matre Herculis.

1 Asteries filia fuit Cei Titanis, ut Theodontio placet. Hec, ut ait Fulgentius,⁸¹ post viciatam Latonam a Iove dilecta est, a quo, verso in aquilam, et iam oppressa fuit; eique eo ex concubitu Herculem peperit; que tandem, in quibusdam placet, adversus Iovem sentiens et eius fugiens iras, miseratione deorum in *coturnicem* versa est, que grece vocatur *ortygia*, nomenque dedit insule in quam aufugerat, ubi a Iove in lapidem mutata est, undisque demersa et ab eisdem huc illuc agitata, que tandem ob susceptam Latonam firmata est.

2 Huius fabule talis potest esse ratio. Dicit Theodontius, superato atque occiso a Iove Ceo, qui ob viciatam Latonam adversus eum arma moverat, eum in Ceam venisse insulam et ibidem Asteriem virginem Cei filiam oppressisse, tandem, ea adversus eum sentiente, primo volucris fuga in Ortygiam abiisse, inde vero in Colcos transfretasse, Solique ibi regnanti nupsisse, eique peperisse Oetam a quo postmodum occisa est; seu, ut

serpente da parte di Apollo fu inventata perché, sotto l'azione dei raggi solari, tutta l'evaporazione della terra si dissolve. E infine la favola che Apollo abbia cominciato a dare responsi, fu derivata da ciò che poi effettivamente accadde: cioè che in quell'isola, per maleficio non so di chi, un demone, cominciando col titolo di Apollo, diede a lungo risposte su cose richieste; mentre si disse che i contadini furono mutati in rane, perché — come scrive Filocoro — in una guerra dei Rodiesi contro i Licii, in aiuto dei primi vennero gli abitanti di Delo; e quando questi andarono a prender acqua in un lago dei Licii, i contadini del luogo si opposero; e i Deliesi, facendo irruzione, tutti li uccisero e gettarono nel lago i loro corpi. Ma, dopo un certo
 9 tempo, vennero al lago i Licii che abitavano sulle montagne; e, non trovando i corpi dei contadini uccisi, e sentendo le rane che intorno gracidavano, rozzi e ignoranti com'erano, credettero che le rane fossero le anime degli uccisi; e, ciò riferendo ad altri, offrirono materia alla favola.

XXI. Asterie, figlia di Ceo e madre di Ercole.

1 Asterie fu figlia di Ceo, figlio di Titano, come pare a Teodontio. Scrive Fulgenzio che, dopo lo stupro di Latona, fu amata da Giove e fu pure stuprata da lui, tramutato in aquila. Da quel concubito gli generò Ercole. Infine — come dicono alcuni — provò risentimento contro Giove; e, fuggendo la sua ira, per compassione degli dei fu mutata in *coturnice*, che in greco è detta *ortygia*; e diede il nome all'isola in cui si era rifugiata; e lì fu mutata da Giove in pietra e coperta dalle acque e spinta qua e là; ma finalmente, per aver accolto Latona, fu resa stabile.

2 Questa può essere la spiegazione di tale favola. Dice Teodontio che, quando Ceo, che aveva preso le armi contro di lui, per lo stupro di Latona, fu vinto e ucciso da Giove, questi si recò nell'isola di Ceo ed ivi stuprò la vergine Asterie, figlia di Ceo: la quale, per il risentimento contro Giove, prima andò in Ortygia con rapida fuga, e poi navigò fino alla Colchide; e qui sposò il Sole, che vi regnava, e gli generò il figlio Eeta, dal quale fu

- 3 Barlaam dicit, in partu Oete defecit. Ex quibus fictum ideo est Iovem aquilam secum concubuisse, quia aquila Iovis erat signum dum esset in armis; et quia bello Ceam cepisset, fictum
- 4 est eum, in aquilam versum cum Asterie concubuisse. Quod autem in coturnicem Asteries versa sit, aut ob eius volucrum fugam, cum coturnicum sit volare perniter, aut propter longam eius transfretationem, quod etiam est coturnicum certo
- 5 anni tempore transfretare. Quod autem in lapidem versa sit, non spectat ad eam, quin imo ad insulam in quam primo aufugit, que *Ortygia* dicta est, latine vero *Coturnix*, que ideo in lapidem versa dicitur, ut eius nova stabilitas designetur. Ferunt autem *Ortygiam* insulam solitam una cum undis fluctuare, quod fictum est quia nimia et crebra terremotuum concussione agitari consueverit. Quam tandem firmatam volunt, id est a concussione liberatam, eo quod ab Apolline responsum sit ne in ea mortuum corpus sepeliretur et quedam illi insuper celebrarentur sacra, quibus rite celebratis cessavit terremotuum infestatio, et sic facta lapis, id est stabilis.
- 7 Puto ego repletis cavernis in quibus aer inclusus terremotus causabat, hoc contigisse eosque illo dyaboli responso deceptos. Superaddunt quidam eidem *Ortygie Mycones* atque *Gyaros* insulas adhesisse atque firmasse, quod non sic simpliciter intelligendum est, quin imo ex insulis illis que illi proxime sunt, *Ortygia* iam firmata, accessere incole et invicem quam reliquerant habitavere.

XXII. *De Typhone seu Typheo III^o Titanis filio, qui genuit Aeos et Chymeram.*

- 1 Typhon seu Typheus, Theodontio asserente, Titani fuit filius ex Terra, esto dicat Lactantius eum ex Tartaro genitum et Terra. Hunc insuper dicit idem Lactantius Iovem in certamen provocasse de regno, quam ob causam iratus Iuppiter fulmine

poi uccisa; o, invece, come dice Barlaam, mentre partoriva Eeta, morì. Da ciò si è inventato che Giove, in forma d'aquila, 3
giacesse con lei, perché l'aquila era l'insegna di Giove, quando combatteva; e poiché in guerra aveva occupato l'isola di Ceo, si 4
favoleggiò che esso, mutato in aquila, fosse giaciuto con Asterie. Che Asterie poi sia stata mutata in coturnice, lo dicono, o 4
per la sua veloce fuga – poiché il volo rapido è proprio delle coturnici – o per la sua lunga navigazione, ché pure delle coturnici è prerogativa passare il mare in una determinata stagione dell'anno. Il cambiamento in pietra non riguarda lei, ma l'isola 5
dove dapprima fuggì, che si chiama Ortigia, e in latino Coturnice; e si dice che fu mutata in pietra, per indicare la sua nuova stabilità. Tramandano poi che l'isola di Ortigia di solito 6
fluttua con le onde; e ciò s'immaginò, perché l'isola è scossa da forti e frequenti terremoti. La vogliono poi stabilizzata, cioè liberata dalle scosse di terremoto, per il seguente motivo. Il responso di Apollo fu di non seppellire il corpo di Asterie nell'isola e inoltre di celebrare in suo onore alcuni sacrifici; quando questi furono celebrati secondo il rito, cessò il disturbo dei terremoti e così Ortigia diventò pietra, cioè fu resa stabile.

Io credo ciò essere accaduto perché furono riempite le 7
caverne nelle quali l'aria imprigionata causava i terremoti; e così gli antichi furono ingannati da quel responso del diavolo. Aggiungono alcuni che ad Ortigia si unirono, e si stabilizzarono con essa, le isole Miconos e Giaros, e ciò non deve essere inteso, così semplicemente, anzi nel senso che quando Ortigia fu stabilizzata, vi entrarono gli abitanti delle isole vicine, e quelli che l'avevano abbandonata, vi tornarono ad abitare.

XXII. *Tifo o Tifeo, quarto figlio di Titano, che generò Aeos e Chimera.*

1 Tifo o Tifeo – lo afferma Teodonzio – fu figlio di Titano, avuto dalla Terra, sebbene dica Lattanzio che fu generato dal Tartaro e dalla Terra. Lo stesso Lattanzio dice che Tifeo sfidò Giove a battaglia per il regno; e che perciò Giove, adirato, lo

eum prostravit et ad eius opprimendam superbiam corpori eius superimposuisse Trinacriam,⁸² Quod etiam sic testatur Ovidius: «Vasta Giganteis iniecta est insula membris» et infra per X versus.⁸³ Virgilius autem non Ethnam, sed Ynarimem illi dicit superiniectum, qui quidem mons est insule vicine Baiis, que hodie Yscla vocatur, haud longe a Prochita insula, et dicit sic: «Tum sonitu Prochita alta tremit durumque cubile Ynarime Iovis imperiis imposta Typheo» etc.⁸⁴ Quod etiam videtur tenuisse Lucanus dum dicit: «Undat apex, Campana fremens, cui saxa vaporat Conditus Ynarimes eterna mole Typheus» etc.⁸⁵ Huic insuper insigne antrum fuisse in Cilicia, haud longe a Coryco oppido, dicit Pomponius Mela in suo *Cosmographie libro*,⁸⁶ et post eum Solinus *De mirabilibus*.⁸⁷ Nam aiunt in monte profundissimam specum per duo milia quingentos passus nemorum umbra et rivulorum fluentium tinnitum amenam plurimum. Deinde post tam longum descensum panditur specus altera, que in processu iam obscurior habet sacrum Iovi fanum, inde in eius extremo recessu Typhonis cubile positum incole asseruere. Hec de Typheo.

7 Nunc abscondita corticibus evisceranda sunt. Typheum igitur istum Titanis, ob elatum eius spiritum, filium dixere et Terre ob potentiam, cum dicat Theodontius eum antiquissimum Cilicie fuisse regem et Osirim fratrem superasse bello atque discerpisse membratim, et bellum adversus primum Iovem movisse, sed ab eo superatum atque occisum.

8 Verum fictionibus, quibus hec hystoria dedisse causam satis apparet, erit explicatio ista. Videntur enim in his naturam et causam terremotuum satis convenienter, latenter tamen ostendere qui finxere. Dicit enim Papias⁸⁸ *Typhonem* seu *Typheum* idem sonare quod *flammas eicientem*, ut per hoc satis videre possimus eos primo exalantem in visceribus terre clausum ignem ostendere voluisse, in quantum illi superimpositos montes a Iove, id est a natura rerum aiunt; in quantum autem Typheum se erigere conantem dicunt, terremotuum causam ostendunt. Est enim terra ut plurimum cavernosa, in quibus

annientò con il fulmine e, per schiacciarne la superbia, sovrappose al suo corpo la Trinacria [l'Etna]. Ciò attesta anche Ovidio così: «La grande isola (Trinacria) fu distesa sopra il gran corpo del Gigante», e avanti per dieci versi. Virgilio poi, non l'Etna dice che gli fu sovrapposto, ma Inarime, che è il monte di un'isola vicino a Baia, che oggi si chiama Ischia, non lontana dall'isola di Procida; e così scrive: «Allora a quel fragore tremano l'alta Procida e Ischia, posta sopra Tifeo, per ordine di Giove, come duro letto» ecc. E ciò sembra anche aver creduto Lucano, quando dice: «Come ondeggia la sicula vetta [...] o gli scogli campani al soffio di Tifeo, sepolto in eterno dalla mole di Inarime (Ischia)» ecc. Dice invece Pomponio Mela nella sua *Chorographia*, e dopo di lui Solino nei *Collectanea rerum memorabilium*, che Tifeo ebbe un antro famoso in Cilicia, non lontano dalla città di Corico. Dicono infatti che c'è nel monte una grotta profonda duemilacinquecento passi, bellissima per l'ombra di boschi e per il tintinnire di correnti ruscelli. Poi, dopo così lunga discesa dei ruscelli si apre un'altra grotta, la quale, ancora più oscura, ha un tempio sacro a Giove; e, nella sua parte più interna, gli abitanti dicevano essere stato collocato il letto di Tifeo. Questo per quanto lo riguarda.

Ora occorre dichiarare le cose nascoste sotto la scorza della lettera. Dissero dunque questo Tifeo figlio di Titano, per il suo spirito superbo; e della Terra per la sua potenza; mentre Teodonzio dice che fu il più antico re di Cilicia e che superò in guerra il fratello Osiride e ne lacerò le membra; e, prima, mosse guerra a Giove, ma ne fu vinto ed ucciso.

Ma questa sarà la spiegazione delle favole, alle quali questa storia — come appare — ha dato materia. Sembra infatti che coloro che inventarono la favola vollero mostrare convenientemente, ma occultamente, in essa, la natura e la causa dei terremoti. Dice Papias che *Tifo*, o *Tifeo*, significa *scagliante fiamme*, in modo da farci vedere che essi vollero mostrare il fuoco che esala, chiuso nelle viscere della terra; poiché dicono che Giove, cioè la natura, gli sovrappose dei monti; e in quanto al fatto che, a detta loro, Tifeo tenta di ergersi, gli inventori della favola intendono mostrare la causa dei terremoti. La terra è infatti,

cavernis ut aer interclusus sit aliquando necesse est, et ibidem non nunquam contingit per subterraneos meatus aquam etiam penetrare, cuius qualicunque motu oportet ut aer etiam moveatur, qui motu suo et ob obicibus hinc inde percussus et in vehementiorem motum excitatus calefit; eo autem calefacto, tante potentie efficitur motus eius, ut circumadiacentia cuncta concutiat et moveri faciat, et si bithuminosa atque sulphurea terra loco tali propinqua sit, ut accendatur confestim necesse est, nec extinguitur unquam tali materia perdurante, et cum nequeat ignis teneri clausus, et eo ardente multum augeatur aeris, nec tanti capax sit locus, fit non solum grandis concussio terre adiacentis, sed etiam aperiri cogitur, et exitum prestare accenso igni, qui evaporans Typhonem id est eicientem flammam locum facit. Et cum Sycilia et Ynarimes huiusmodi nature sint, ideo Typhoni superimpositas finxere prudentes.

XXIII. *De Aeō Typhonis filio.*

I Aeos Ysidorus ubi de *Ethymologiis*⁸⁹ scribit filium fuisse Typhonis eumque tuam Paphos, rex inclite, Cypri vetustissimam civitatem condidisse, quam supra Paphi filii Pygmalionis opus fuisse dixeram, et de suo nomine nuncupatam, quod an verum sit incertum habeo.

XXIV. *De Chimera Thyphonis filia.*

I Chimeram Typhonis filiam fuisse Papias dicit⁹⁰ et Chedrie, quam ob causam hoc dictum sit non video, nisi quia et hec ignes evomat. Hanc tamen quidam monstruosissimam describunt; dicit enim de ea Ovidius sic: «Quique Chimera iugo mediis in partibus ignem, Pectus et ora lee, caudam serpentis habebat».⁹¹ Virgilius autem de ea sic ait: «Horrendum stridens flammisque armata Chimera» etc.⁹² Alii autem dicunt illam

per lo più, piena di caverne, nelle quali talora accade che l'aria rimanga chiusa; e, attraverso meati sotterranei, penetra l'acqua, dal cui movimento, qualunque esso sia, talvolta è mossa l'aria, la quale, per questo movimento e per gli ostacoli che incontra, viene qui e là percossa; e, spinta a più violento moto, si riscalda; e quando si è riscaldata, il suo moto si fa così potente che scuote tutte le cose circostanti e le fa muovere; e, se sia vicina a quel luogo una terra ricca di bitume e di zolfo, è fatale che subito si accenda; e non si spenga fin che tale materia perduri accesa; e poiché il fuoco non può essere tenuto chiuso (e mentre brucia, molto si gonfia l'aria e il luogo non è capace di contenerla), non solo si scatena un grande scuotimento del territorio vicino, anzi la terra stessa è costretta a spaccarsi e a dare sbocco al fuoco, che, esalando, provoca Tifeo, cioè un luogo che getta fiamme. E poiché la Sicilia e Ischia sono di tal natura, io i saggi immaginarono che fossero sovrapposte a Tifeo.

XXIII. *Aeo, figlio di Tifo.*

Isidoro, nelle *Etymologiae*, scrive che Aeō fu figlio di Tifeo e che fondò la tua Pafo, antichissima città di Cipro, o inclito re; città che sopra avevo detto essere stata opera di Pafo figlio di Pigmalione e chiamata dal suo nome, ma non sono certo che ciò sia vero.

XXIV. *Chimera, figlia di Tifo.*

Papia dice che Chimera fu figlia di Tifeo e di Ectria. Io però non vedo per quale ragione ciò sia stato detto, se non perché anche la Chimera vomita fuochi. Alcuni tuttavia la descrivono come orribile mostro. Ovidio dice infatti di essa: «[la montagna su cui era] la Chimera aveva nella bocca fiamme, il petto e il muso di leonessa e la coda di serpente» ecc. Virgilio poi così ne parla: «La Chimera che stride orrendamente, armata delle sue fiamme» ecc. Altri invece dicono che avesse il capo igneo, 2

igneum habuisse caput, pectus leoninum, caprinum ventrem, et crura serpentis, et plurimum Lyciis infestam, sed tandem a Bellerophonte superatam atque occisam. Cuius dum absconditum sensum querit enucleare Fulgentius,⁹³ amplissimam et meo iudicio minime oportunam verborum effundit copiam, cum potius hystoriale significatum quam aliud sub tenui satis cortice lateat. Est enim Chimera Lycie mons in summitate ardens, sicut et Ethna olim, postmodum ad inferiora declinans leones dudum nutrire consueverat, subsequenter abundat capreis, et in radicibus feracissimus erat serpentum. Qui a Bellerophonte insigni viro purgatus noxiis habitabilis effectus est.

XXV. De Enchelado Titanis Vº filio.

- 1 Encheladum Titanis et Terre filium fuisse dicit Paulus, cum ex Terra tantum natum dicat Virgilius ibi: «Illam Terra parens, ira irritata deorum. Extremam, ut perhibent, Ceo Encheladoque sororem» etc.⁹⁴ Fuit hic homo ingentis potentie et immanis, ut Theodontius asserit. Hunc fulmine ictum Ethneque suppositum dicit Virgilius sic: «Fama est Encheladi semiustum fulmine corpus Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ethnam Impositam ruptis flammam expirare caminis; Et fessum quotiens mutat latus, intremere omnem Murmure Trinacriam et celum subtexere fumo» etc.⁹⁵ Quem ego idem dicerem cum Typheo, ni illos esse diversos ostenderet in *Odīs* Horatius, dum dicit: «Sed quid Typheus et validus Mimas, Aut quid minaci Porphyriion statu, Quid Rethus evulsisque truncis Encheladus iaculator audax?» etc.⁹⁶
- 4 Quid ergo? Cum diversi sint, uti physica ratione Typheum subterranean ignem ab igne elemento per iniectum a Iove fulmen designato, et a motu subterranei aeris causatum atque evaporatum ad exteriora diximus, sic morali demonstratione hunc superbum hominem designare dicemus, cuius mos est, ri-

il petto di leone e il ventre di capra, le zampe di serpente e che fosse molto dannosa ai Licii, ma finalmente fu vinta ed uccisa da Bellerofonte. Fulgenzio, mentre cerca di svelarne il significato nascosto, sfoggia, a mio giudizio, una grandissima e inopportuna copia di favole; mentre, piuttosto che altro, sta nascosto sotto il velo, ben sottile, un significato letterale. È infatti la Chimera un monte della Licia che arde nella vetta, come un tempo l'Etna, che nelle zone più basse soleva nutrire leoni e, ancora più sotto, abbonda di capre; e ai piedi era piena di serpenti. Questo monte fu liberato dagli animali nocivi dal famoso Bellerofonte; e fu reso abitabile.

XXV. Encelado, quinto figlio di Titano.

- 1 Dice Paolo che Encelado fu figlio di Titano e della Terra, mentre Virgilio lo dice nato solo dalla Terra, là dove scrive: «Ella [la Fama] la Terra madre, per ira contro gli dei, generò, come tramandano, ultima sorella, a Ceo ed Encelado». Questi fu uomo molto potente e crudele, come afferma Teodonzio. E 2 Virgilio così dice che fu colpito dal fulmine e gli fu sovrapposto l'Etna: «È fama che il corpo di Encelado, mezzo arso dal fulmine, sia oppresso da questa mole; e che l'Etna, massiccio 3 sovrappostogli, emetta fiamme dai suoi rotti crateri; e ogni volta che Encelado cambia il lasso fianco, tutta la Trinacria tremi per il sisma rombante e copra il cielo di fumo» ecc. Io lo direi una sola persona con Tifeo, se Orazio non mostrasse nelle *Odae* che sono diversi scrivendo: «Ma che Tifeo o il forte Mima, o che Porfirio dall'attitudine terribile, o che Reto, o che Encelado, audace scagliatore di tronchi divelti?» ecc.
- 4 E che dunque? Poiché sono diversi, come abbiamo detto con argomentazione scientifica essere Tifeo un fuoco sotterraneo, indicato attraverso il fulmine scagliato da Giove, e causato dal moto dell'aria sotterranea ed esaltato all'esterno, così diremo, con dimostrazione morale, che questo indica l'uomo superbo. Esso ha per costume, come il fuoco, di tendere, con

tu ignis, stolidam elatione, semper ad excelsa contendere, verba ignita emittere, et cuncta furore suo consumere; qui totiens Ethna premitur, quotiens a potentia divine iustitie impellitur et superatur et humilium calcari pedibus summittitur. Preterea, si non alio pondere incurventur tales, sua tantum honusti rabie deprimuntur, dum minus, sic volente deo, ab eis in votum itur.

XXVI. *De Egeone Titanis VI^o filio.*

- 1 Egeon, si antiquitati credimus, Terre fuit filius et Titanis, ea ratione qua ceteri. Hunc Servius⁹⁷ unum esse cum Briareo velle videtur, eo quod et Centumgeminus cognominetur. Sed huic opinioni Paulus adversatur, dicens: Egeonem sevissimum et immanem fuisse pyrratam, et Egeona nominatum ab insula deserta que Ege, in Egeo mari, vocatur; in qua insidebat more pyrratarum, quibus fas non est ob latrocinium suum urbes incolere; superaddens Theodontius ab hoc, non ab Ege insula Egeum denominatum mare, eo quod evo suo nemo in eo mari, nisi quantum huic placuisset, aliquid audebat. Dicunt preterea fabule veteres hunc centum a Iove religatum catenis. Ovidius insuper dicit de eo: «[...] balenarumque prementem Egeona suis immania terga lacertis» etc.,⁹⁸ ut possit per hoc comprehendere eum potentissimum fuisse, dum tot catenis eius astringuntur vires, et assiduam eius maris fuisse curam, et navigiorum quibus insidebat. Is enim ideo Centumgeminus dictus est, eo quod bis centum homines remigio deservientes haberet in navibus, ut in longis oportunos cernimus.
- 2

XXVII. *De Aurora VII^a Titanis filia.*

- 1 Auroram dicit Paulus filiam fuisse Titanis et Terre. Quam si mulierem volumus arbitrari, eo quod eam Tytonis filii Laomedontis dicat Ovidius fuisse coniugem,⁹⁹ possumus eam existi-

stolta arroganza, sempre verso le cose eccelse, di emettere parole infuocate e tutto consumare col suo furore; e tante volte è schiacciato dall'Etna quante è cacciato e vinto dalla potenza della divina giustizia ed è sottoposto ad essere calcato dai piedi degli umili. Inoltre, se questi superbi non sono piegati da altro peso, gravati soltanto dalla propria rabbia, sono abbattuti, mentre, per volere di Dio, non vengono esauditi i loro desideri.

XXVI. *Egeone, sesto figlio di Titano.*

Se dobbiamo credere all'antichità, Egeone fu figlio della Terra e di Titano, al modo di tutti gli altri. Sembra che Servio lo voglia una sola persona con Briareo, perché è chiamato anche Centuplo (cioè dalle cento braccia). Ma Paolo è contrario a questa opinione, dicendo che Egeone fu un crudelissimo e feroce pirata e chiamato Egeone da un'isola deserta, che nel mare Egeo è detta Ege. Ivi egli risiedeva al modo dei pirati, ai quali, per le loro rapine, non è lecito abitare nelle città. Teodonzio aggiunge che da lui, e non dall'isola Ege, prese il nome il mare Egeo, poiché al suo tempo nessuno in quel mare osava qualcosa, se non piaceva ad Egeone. Le favole antiche poi dicono che fu legato da Giove con cento catene. Ovidio inoltre dice di lui: «ed Egeone che stimola con le sue braccia i dorsi smisurati delle balene» ecc. E così si può comprendere che fu potentissimo, mentre le sue forze erano strette da tante catene; e che assiduamente si curò del mare e dei navigli, sui quali dominava. Questi infatti fu detto Centuplo, perché nelle navi aveva duecento uomini addetti al remeggio, come li vediamo necessari nelle navi lunghe.

1

2

XXVII. *Aurora, settima figlia di Titano.*

1 Paolo dice che Aurora fu figlia di Titano e della Terra. Se vogliamo credere che fu donna, per il fatto che Ovidio dice che fu moglie di Titone, figlio di Laomedonte, possiamo stimare

mare aliquam ingentis potentie et admirandi decoris fuisse feminam; verum ego reor de ea intellexisse poetas quam omnes dicimus Auroram, eum scilicet matutinum splendorem, quo cernimus ante solem elevatum celum albescere; quam ideo Titanis dicunt filiam, non quia ex Titano natam credant, sed ex Sole, quem sepiissime ex nomine avi Titanum vocant; nam ex sole procedit, ut dictum est, illa claritas celi quam auroram dicimus. Terre autem ideo dicitur filia, quia, orizontem orientalem superans, videtur intuentibus ex terra exire.

XXVIII. *De Iapeto Titanis VIII^o filio, qui genuit Hesperum et Athlantem et Epymetheum et Prometheum.*

Iapeti parentes Titanum et Terram fuisse Theodontius asserit. Qui eum dicit suo tempore grandem potentemque fuisse apud Thessalos hominem, sed protervi ingenii, cognitus magis nobis filiorum claritate quam sua virtute. Huius dicit Varro *De origine lingue latine*¹⁰⁰ coniugem fuisse Asyam nympham, a qua Asya denominata est. Equidem huius non parvum magnitudinis argumentum. Ex qua suscepisse non nulli volunt Hesperum, Athlantem, Epymetheum et Prometheum.

XXIX. *De Hespero Iapeti filio, qui genuit tres Hesperidas.*

Hesperum dicit Theodontius filium fuisse Asye et Iapeti, primo Phylotem a parentibus appellatum. Verum cum iuvenis una cum Athlante fratre in extremos Mauros secessisset, atque Ethiopibus, qui ultra Ampelusiam promontorium¹⁰¹ litus oceani incolunt, ac insulis eo litori adiacentibus imperasset, a Grecis Hesperus appellatus est, eo quod ex nomine occidentis Hesperii omnem occidentam regionem vocent Hesperiam, et sic ab ea regione, ad quam transmigraverat, a suis perpetuo denominatus est. De hoc tamen nil habetur ulterius, nisi quod illi tres fuerint filie, rapina Herculis clare.¹⁰²

che fu donna di grande potenza e di ammirabile bellezza. Ma io ritengo che i poeti abbiano inteso parlare di quella che tutti chiamiamo Aurora, cioè la luce del mattino, per la quale vediamo, prima del sorgere del sole, che il cielo biancheggia; e la dicono figlia di Titano, non perché la credano nata da lui, ma dal Sole, che molto spesso chiamano Titano, dal nome del nonno. Dal sole infatti procede – come si è detto – quella chiarezza di cielo che diciamo Aurora. Si dice poi figlia della Terra, perché, superando l'orizzonte orientale, sembra, a quelli che la vedono, uscire dalla terra.

XXVIII. *Giapeto, ottavo figlio di Titano, che generò Espero, Atlante, Epimeteo e Prometeo.*

I genitori di Giapeto furono, secondo Teodonzio, Titano e la Terra. Egli afferma che Giapeto fu a suo tempo grande e potente presso i Tessali, ma di protervo ingegno, a noi noto più per la fama dei figli che per sua virtù. Varrone nel *De latina lingua* dice che sua sposa fu la ninfa Asia, da cui il continente prese il nome. Invero questo non è piccolo argomento della sua grandezza. E alcuni vogliono che da essa ebbe i figli Espero, Atlante, Epimeteo e Prometeo.

XXIX. *Espero, figlio di Giapeto, che generò le tre Esperidi.*

Teodonzio dice che Espero fu figlio di Asia e di Giapeto, prima chiamato Filote dai genitori. Poiché il giovane si recò, col fratello Atlante, nell'estrema Mauritania e imperò sugli Etiopi, che abitano, al di là del promontorio Ampeluso, lido dell'oceano, i Greci lo chiamarono Espero perché, dal nome di Espero occiduo chiamano Esperia tutta la regione occidentale; e così, dalla regione in cui si era trasferito, fu chiamato sempre con quel nome dai suoi. Di lui tuttavia non si sa niente di più, se non che ebbe tre figlie, famose per la rapina di Ercole.

XXX. De Egle Heretusa et Hesperetusa filibus Hesperis.

- 1 Hesperides, ut ipsum sonat patronimicum, Hesperis fuerunt filie, esto sint qui Athlantis dicant. Hec tres numero fuere: Egle, scilicet et Heretusa ac etiam Hesperetusa. De quibus fertur quod esset illis viridarium in quo aurea mala nascebantur, cui custodem prefece-
 2 rant serpentem pervigilem; cuius viridarii fama cum ad Euristeum pervenisset, et ipse pomorum desiderio tractus, misit Herculem ut illa mala surriperet. Qui veniens, soporato seu occiso serpente, viridarium intravit et mala sustulit atque Euristeo detulit.
- 2 Cuius fictionis arcanum aperuisse non erit difficile. Fuere quippe, ut placet Pomponio,¹⁰³ insule in oceano occidentali habentes ex opposito desertum litus in continenti inter Hesperos, Ethyopes et Athlantes populos, que quidem insule a puellis Hesperidibus possesse fuerunt, erantque abundantissime ovium, lana quarum preciosissima erat ad instar auri, et sic insule Hesperie, que talium ovium erant pascua, viridarium fuisse Hesperidum, oves autem aurea mala; nam *oves* a Grecis *mela* seu *mela* dicuntur, teste Varrone in libro *De agricultura*.¹⁰⁴
- 3 Pervigil autem serpens euripi erant, qui inter insulas estuante oceano die noctuque absque intermissione insulas mira cum tempestate circumibant et ad insulas transitum prohibebant; quos Hercules, captato tempore, transiens, malis aureis, id est
- 4 pecudibus, eductis, remeavit in Greciam. Fulgentius autem, more suo, ex abyso conatur in ethera educere intellectum,¹⁰⁵ quem, eo quod non putem fuisse de mente fingentium, omittendum censui. Sunt tamen qui velint hunc Herculem fuisse Perseum, et Hesperidas fuisse Gorgones; ipsi videant.

XXX. Egle, Eretusa ed Esperetusa filie di Espero.

1 Le Esperidi, come suona lo stesso patronimico, furono figlie di Espero, sebbene alcuni le dicano figlie di Atlante. Furono tre: Egle, Eretusa e Esperetusa. Si dice che avessero un giardino nel quale nascevano mele d'oro che facevano custodire da un serpente. Quando Euristeo seppe di quel giardino, tratto dal desiderio di quei frutti, mandò Ercole per prenderli. Venne Ercole e, addormentato o ucciso il serpente, entrò nel giardino, ne spiccò le mele e le portò ad Euristeo.

2 Non sarà difficile svelare il segreto di questa favola. Ci furono infatti – come pare a Pomponio Mela – isole nell'oceano occidentale che avevano dirimpetto un lido deserto nel continente, tra i popoli di Esperia, di Etiopia e della regione di Atlante. Queste isole furono possedute dalle fanciulle Esperidi ed erano abbondantissime di pecore, dalla lana preziosissima come oro; e così le isole Esperidi, che di tali pecore erano i pascoli, furono il giardino delle Esperidi; e le pecore furono mele d'oro; infatti le *pecore* dai Greci sono dette *mela* o *mela*, come attesta Varrone nel libro *De re rustica*. Il serpente custode era nei canali tra le isole, che quando l'oceano era agitato, giorno e notte, senza interruzione circondavano con meravigliosa burrasca le isole e ne impedivano l'accesso. Ercole, presa l'occasione, li attraversò e portò via i frutti d'oro, cioè le pecore; e ritornò in Grecia. Fulgenzio poi, come è solito, tenta di alzare l'intelligenza dall'abisso al cielo; ma io ho creduto di tacerne, perché non penso fosse nella intenzione dei poeti. Alcuni tuttavia vogliono che questo Ercole fosse Perseo e le Esperidi fossero le Gorgoni; se la vedano loro.

XXXI. De Atlante II° Iapeti filio, qui genuit Hyam et VII Hyades, quarum hec sunt nomina: Eudora, Ambroxia, Pydile, Coroni, Phyto, Polixo et Thyenes, et genuit insuper Phydēs, quarum hec sunt nomina: Electra, Maia, Steropes, Celeno, Taygeta, Alcyone, Meropes; et genuit Calipsonem nympham.

- 1 Athlas dicit Lactantius,¹⁰⁶ filius fuit Iapeti et Clymenes. Theodontius vero, Iapeti et Asye filium fuisse dicit. Plinius autem, ubi *De bystoria naturali*, matrem huius dicit Libyam fuisse.¹⁰⁷ Verum hi non videntur unum et idem, cum tres fuisse dicantur: quorum primus creditur ex Arcadia, alter autem a primo Thessalus, inde Maurus fuit tertius, ille scilicet qui cum
- 2 Hespero fratre ad Mauros transfretavit. Est pretereā et Athlasytalus, qui, ut vulgo fertur, antiquissimus apud Fesulas imperavit, cuius quoniam parentes non comperi, non apposui. De quo istorum circa ea, que de eis scripta comperiuntur, intellexerint autores, non satis certum est, dato quod aliquando possit per coniecturas intelligi.
- 3 Scribam igitur tanquam unius tantum acta sint omnia. Fuit ergo Athlas, ut dictum est, Iapeti seu ex Clymene, seu ex Asya filius, vel ex Libya, ex quo talis narratur fabula. Quod cum Perseus Iovis filius iussu Polydectis regis, ut dicit Lactantius, ad occidendum ivisset Gorgonem, eamque superasset, et illi caput abscidisset, victorque rediret, contigit ut hospitium peteret Athlanti. Athlas autem, oraculo premonitus ut sibi caveret a
- 4 Iovis filiis, quia ab aliquo eorum regno privaretur, audito eum Iovis esse filium suscipere noluit; quam ob rem turbatus Perseus, detecto Gorgonis capite, illum in sui nominis montem mutavit, damnavitque eum ut in perpetuum celum sustentaret humeris, quod et factum est.
- 5 Sub hac autem fictione voluere priores hystoriam occultari, cum dicat Fulgentius¹⁰⁸ quod cum, superata Medusa, ditissima regina, Perseus regnum invasisset Athlantis, fultus copiis atque substantiis Meduse, eum in montes conpulit aufugere, et sic qui ex regia montanus factus est fuga, causam dedit fabule, ut

XXXI. Atlante, secondo figlio di Giapeto, che generò Iante e le sette Iadi, che si chiamano: Eudora, Ambrosia, Pidile, Coronide, Fito, Polisso e Tiene; e generò inoltre le Pleiadi, delle quali, questi i nomi: Elettra, Maia, Sterope, Celeno, Taigete, Alcione, Merope; e generò la ninfa Calipso.

Lattanzio afferma che Atlante fu figlio di Giapeto e di Climene. Teodonzio, invece dice che fu figlio di Giapeto e di Asia. Plinio poi nella *Naturalis Historia* scrive che sua madre fu Libia. Ma questi due non sembrano la stessa persona; anzi, si dice, furono tre: il primo, si crede, di Arcadia, il secondo di Tessaglia, il terzo della Mauritania: quello cioè che, con il fratello Espero, vi navigò. C'è inoltre un Atlante italico, che — come generalmente è tramandato — regnò antichissimo in Fiesole; ma io, non avendone riconosciuto i genitori, lo ho tralasciato. Di quale di costoro abbiano inteso gli autori parlare nei fatti che di essi si trovano negli scritti, non è sufficientemente certo; sebbene si possa talora intenderlo per congettura.

Io dunque scriverò, come se tutte le azioni appartenessero ad uno solo. Fu dunque Atlante — come si è detto — figlio di Giapeto, o da Climene, o da Asia, o da Libia; e di lui si racconta la seguente favola. Essendo Perseo, figlio di Giove, per ordine del re Polidete, andato — come scrive Lattanzio — per uccidere la Gorgone, e avendola vinta e tagliatole il capo, mentre tornava vincitore, chiese ospitalità ad Atlante. Il quale però, preavvertito dall'oracolo di guardarsi dai figli di Giove, perché qualcuno di essi lo avrebbe privato del regno, quando seppe che Perseo era figlio di Giove, non volle riceverlo. Di ciò turbato, Perseo, scoperto il capo della Gorgone, mutò Atlante nel monte del suo nome; e lo condannò a sostenere in eterno il cielo sulle sue spalle. E così accadde.

Ma sotto questa favola gli antichi vollero nascondere una storia. Fulgenzio, ad esempio, dice che Perseo, dopo aver vinto la ricchissima regina Medusa, invase il regno di Atlante, appoggiandosi sulle milizie e sulle ricchezze di Medusa, e lo costrinse a rifugiarsi sulle montagne; e così colui che dalla reggia passò ad essere, con la fuga, abitatore dei monti, diede motivo

- in montem diceretur esse conversus opere eius, cuius divitiis in
 6 montes fuerat compulsus. Quod celum humeris sustentaverit,
 alia causa fuit. Affirmat enim Augustinus in libro *De civitate
 Dei*,¹⁰⁹ hunc maximum fuisse astrologum, et Rabanus¹¹⁰ dicit
 eum primum astrologie artem excogitasse, quod a Plinio sum-
 ptum puto; ipse autem in libro *De naturali hystoria*¹¹¹ dicit
 hunc astrologiam invenisse et hinc, ob sudores ex arte suscep-
 7 tos, celum humeris tolerasse dictum est. Verum ignavum vul-
 gus hoc credidit, eum scilicet celum humeris sustinere, quia
 cerneret montis verticem adeo extolli, ut in eum videatur incli-
 nari celum. Huic preterea multas fuisse filias dixere veteres,
 quas ex variis Athlantibus natas arbitror, et huic soli attributas,
 ut in particulari earum descriptione clarius apparebit.

XXXII. *De Hyade Athlantis filio.*

- 1 Hyas, ut ab unico melioris sexus initium faciamus, filius fuit
 Athlantis et Ethre, ut placet Ovidio, ubi *de Fastis* ait: «Non-
 dum stabat Athlas, humeros oneratus Olympo, Cum satus est
 forma conspiciendus Hyas. Hunc stirps Oceani maturis nixi-
 2 bus Ethra Edidit, et nynphas, sed prior ortus Hyas» etc.¹¹² Hic
 iuvenis venator fuit, et in venationibus a leena occisus est, ut
 ipse ubi supra testatur Ovidius dicens: «Dum nova lanugo est,
 pavidos formidine cervos»¹¹³ et infra per octo versus.

XXXIII. *De Hyadibus VII filiabus Athlantis.*

- 1 Hyades septem fuere sorores et filie Athlantis ex Ethra, qua-
 rum hec fuerunt nomina: Eudora, Ambroxia, Pyidile, Coroni,
 Phyto, Polixo et Thyenes. De quibus invicem scribere necesse
 fuit, cum de eis in particulari nil legatur. De his autem sic scri-
 bit Ovidius: «At simul inducunt obscura crepuscula noctem,

alla favola che fosse stato mutato in monte per opera di colei
 per le cui ricchezze era stato cacciato sui monti. Ma del fatto 6
 che abbia sostenuto il cielo sulle spalle, fu altra la causa. Affer-
 ma infatti Agostino, nel *De civitate Dei*, che Atlante fu un gran-
 dissimo astrologo e Rabano dice che per primo escogitò l'arte
 dell'astrologia e io credo abbia appreso la notizia da Plinio. Il
 quale infatti, nella *Naturalis Historia*, dice che egli inventò l'a-
 strologia; e che, per le fatiche sostenute in quell'arte, fu detto 7
 che sopportasse il cielo sulle spalle. Ma il vile volgo lo credette
 perché vedeva che la cima del monte era tanto elevata che il
 cielo pareva inclinato su di essa. Gli antichi dissero inoltre che
 ebbe molte figlie, che io credo nate da diversi Atlanti, e a lui
 solo attribuite, come apparirà più chiaramente nella descrizio-
 ne particolare di esse.

XXXII. *Iante, figlio di Atlante.*

Iante – per cominciare dall'unico figlio di sesso forte – fu 1
 figlio di Atlante e di Etra, come pare ad Ovidio nei *Fasti*: «Non
 ancora Atlante si ergeva a reggere sulle spalle l'Olimpo, quan-
 do fu generato il bellissimo Iante. Questi, quando il parto fu
 maturo, fu dato alla luce da Etra figlia di Oceano, e con lui an- 2
 che le ninfe, ma primogenito fu Iante» ecc. Egli fu un giovane
 cacciatore e durante la caccia fu ucciso da una leonessa, come
 Ovidio, sopra citato, attesta: «Mentre la sua barba appena spun-
 tata [atterrisce] i timidi cervi» e avanti per altri otto versi.

XXXIII. *Le sette Iadi, figlie di Atlante.*

Le Iadi furono sette sorelle, figlie di Atlante e di Etra. I loro 1
 nomi: Eudora, Ambrosia, Pidile, Coronide, Fito, Polisso e Tie-
 ne. Fu necessario parlare di esse tutte insieme perché nulla si
 legge in particolare di ciascuna. Così scrive di loro Ovidio:
 «Ma appena le ombre del crepuscolo portano la notte, di tutta
 la schiera delle Iadi nessuna parte rimane nascosta. Splende di

Pars Hyadum toto de grege nulla latet. Ora micant Tauri septem radiantia flammis, Navita quas Hyadas graius ab ymbre vocat. Pars Bachum nutrisse putat; pars, credidit esse Thetidus has neptes, Oceanique senis» etc.¹¹⁴

2 Per hos versus possumus cognoscere eas, ut supra dixerat idem Ovidius, ob pietatem mortui fratris in celum assumptas, et in fronte Tauri locatas. Videtur tamen Ovidius¹¹⁵ in fine carminum credere partem harum Hyadis fuisse filias, verum Theodontius totas Athlantis fuisse confirmat. Has autem Succulas appellari dicit Anselmus in libro *de Ymagine mundi*.¹¹⁶

3 Sed quid ista velint videamus. Et primo ego harum assumptionem in celum sic contigisse arbitror, quia, eo quod numero convenirent cum stellis in fronte Tauri positis, ceptum sit ab his qui numerum norant filiarum Athlantis iocose illas stellas a nominibus puellarum vocare, et cum perseverarent, adeo stellis annexum est, ut in hodiernum usque perduret; seu, quod verisimilius est, filias Athlantis ob convenientiam numeri nomine stellarum nuncupatas, et hinc fabule prestitisse materiam.

4 Nam stellas illas Hyadas vocatas credo ab effectu earum longa animadversione percepto; *Hyas* enim grece, *pluvia* sonat latine, quod eis nomen impositum est, eo quod incipientibus eis apparere, autumnales incipiunt pluvie. *Succule* vero dicte, quasi *succo plene*, id est humiditate et pluviis. Quod autem Bachum nutriverint, ideo dictum reor, quod humiditate sua, seu signi in quo sunt, sole existente in virgine, plurimum vinetis nocte conferant diurno fervore exhaustis.

XXXIV. De Elettra filia Athlantis et matre Dardani.

1 Elettra filia fuit Athlantis et Pleiones, et uti ego arbitror, Athlantis Tusci, eo quod velint aliqui eam coniugem fuisse Corithi regis, quem tuscum fuisse existimant plurimi; et si tusci

sette stelle la radiante fronte del Toro, stelle che il navigante greco chiama Iadi, dalla pioggia. Alcuni le credono nutrici di Bacco, altri nipoti di Teti e del vecchio Oceano» ecc.

2 Da questi versi possiamo sapere che esse – come sopra aveva detto lo stesso Ovidio – per pietà del morto fratello furono accolte in cielo e collocate nella fronte del Toro. Pure sembra che Ovidio, alla fine dei versi citati, creda che alcune di queste fossero figlie di Iante; ma Teodonzio conferma che tutte furono figlie di Atlante. Onorio invece, nel *De imagine mundi*, dice che furono chiamate Succule.

3 Ma ora vediamo che cosa queste favole significhino. Anzi tutto io credo che l'assunzione delle ninfe in cielo sia accaduta perché, dal momento che esse concordavano col numero delle stelle in fronte alla costellazione del Toro, coloro che conoscevano il numero delle figlie di Atlante cominciarono scherzosamente a chiamarle stelle, dai nomi che si danno alle fanciulle; e poiché continuarono in quest'uso, il loro nome si è congiunto con quello di stelle, al punto che dura a tutt'oggi; oppure – ciò che è più verosimile – credo che le figlie di Atlante, per concordanza del numero, fossero chiamate col nome di stelle; e di qui prestarono materia alla favola. Credo infatti che esse siano state chiamate Iadi dal loro effetto, avvertito dopo lunga osservazione. *Hyas* infatti in greco suona *pioggia*, in latino: nome che fu posto loro perché, quando esse cominciano ad apparire nel cielo, iniziano le piogge autunnali. Invece furono dette *Succule*, quasi *piene di succo*, cioè di umidità e di piogge. Che poi abbiano nutrito Bacco, credo sia stato scritto perché con l'umidità propria, o della costellazione dello Zodiaco nella quale si trovano, quando il sole sta nel segno della Vergine, molto giovano di notte ai vigneti spossati dal calore diurno.

XXXIV. Elettra, figlia di Atlante e madre di Dardano.

1 Elettra fu figlia di Atlante e di Pleione e – come io credo – di Atlante etrusco, dal momento che alcuni vogliono ella essere stata moglie del re Corito, che i più stimano fosse etrusco. E, se

non fuit, arcadis tamen fuit; non enim ad eius concubitum Iupiter ivisset in Mauros. Hanc a Iove oppressam peperisse illi Dardanum Troie autorem volunt, et viro Iasium. Hec preterea cum sex sororibus a Pleione matre Plyades appellatae sunt; et quia Iovem seu Liberum patrem nutrivere, celum meruerunt et stelle in genu Tauri locate sunt, et a Latinis Virgiliae appellatae. De quibus omnibus sic scribit Ovidius: «Plyades incipiunt humeros relevare paternos. Que septem dici, sex tamen esse solent. Seu quod in amplexum sex hinc venere deorum. Nam Steropem Marti concubuisse ferunt, Neptuno Alcyonem, et te, formosa Celeno. Maiam et Eletram Taygetamque Iovi; Septima mortali Meropes tibi, Sysife, nupsit; Penitet et facti sola pudore latet; sive quod Eletra Troie spectare ruinas Non tulit; ante oculos opposuitque manum» etc.¹¹⁷ Astrologi autem dicunt harum unam esse nebulosam, nec posse videri.

Sane ut figmenta paucis expediamus de his, quantum ad nomen et ad assumptionem in celum, dici potest quod de Hyadibus dictum est, esto velit Anselmus¹¹⁸ has Plyades non a matre, sed a pluralitate denominatas, cum dicat *plyon* grece, *pluralitatem* sonare latine. *Virgiliae* autem dicuntur, quoniam oriuntur una cum sole, scilicet eo exeunte in Tauro, quia tunc *virgulta* augeantur. Iovem autem nutrisse ideo dicuntur, quia opinati sunt non nulli ethereum ignem ex humiditate terrestri nutriri, quam humiditatem pluvie causant. De Libero autem, ut supra ubi de Hyadibus.

XXXV. De Maia Athlantis filia et matre Mercurii.

Maia Athlantis fuit filia, ut dicit Virgilius: «At Maiam, auditis si quicquam credimus, Athlas, Idem Athlas generat, celi qui sydera tollit» etc.¹¹⁹ Ego credo Athlantis arcadis fuisse filiam, eamque dicit Cingius¹²⁰ Vulcano nupsisse et argumento utitur,

non fu figlia dell'Atlante etrusco, lo fu almeno dell'arcade: perché, per unirsi a Elettra, Giove non sarebbe andato in Mauritania. Vogliono che, ingravidata da Giove, gli partorisce il figlio Dardano, fondatore di Troia; e al marito partorisce Iasio. Questa inoltre, e le sei sorelle, furono chiamate Pleiadi dalla madre Pleione; e, per aver nutrito Giove, o il padre Bacco, meritavano il cielo e furono collocate come stelle nel ginocchio del Toro e dai Latini dette Virgiliae. Di tutte Ovidio così scrive: «Le Pleiadi cominciano ad alleggerire le spalle del padre. Di solito si dice siano sette, ma sono invece sei: o perché sei godettero l'amplesso degli dei (dicono infatti che Sterope giacque con Marte, Alcione e tu, bella Celeno, con Nettuno; Maia ed Elettra e Taigeta con Giove; e la settima, Merope, che sposò te, o mortale Sifiso, è pentita e sta nascosta per la vergogna del fallo); o perché Elettra non poté sopportare la vista delle rovine di Troia e con la mano si coprse gli occhi» ecc. Gli astrologi invece dicono che una di esse è nella nebbia e non si può vedere.

Ora, per sciogliere in poche righe le invenzioni su di esse, si può dire, quanto al nome e all'assunzione in cielo, ciò che già si è detto delle Iadi, benché Onorio voglia che queste, non dalla madre furon dette Pleiadi, ma dal loro numero, poiché *plyon* in greco suona *numero* (pluralità) in latino. Sono poi dette *Virgiliae* perché sorgono insieme col sole, cioè quando esso esce dal Toro (all'entrata di marzo), perché allora crescono i *virgulti*. Si dice poi che abbiano nutrito Giove, perché alcuni credettero che il fuoco etereo sia nutrito dall'umidità terrestre, umidità causata dalle piogge. Per quanto riguarda Bacco, invece, vedi sopra il capitolo sulle Iadi.

XXXV. Maia, figlia di Atlante e madre di Mercurio.

Maia fu figlia di Atlante, come dice Virgilio: «Maia – se qualche credito diamo alla tradizione orale – è figlia di Atlante, di quello stesso Atlante che sopporta gli astri del cielo» ecc. Io credo che sia stata figlia dell'Atlante di Arcadia. Cingio poi dice che sposò Vulcano; e si serve dell'argomento (come scrive

- ut dicit Macrobius *Saturnaliorum*, quod flamen Vulcanalis Kalendis maiis huic dee rem divinam facit. Sed Piso¹²¹ uxorem
- 3 Vulcani Maiestam non Maiam dicit vocari. Hoc tamen asserunt omnes eam Iovi concubuisse atque ex eo peperisse Mercurium. Hanc insuper aiunt Iunonem ex pellicibus Iovis unam summe dilexisse eiusque filium Mercurium lactasse affirmat Martianus.¹²² Et huius amoris causam reddunt, quia ea surgente ver et estas veniunt, quibus aer pulchrior factus letari videtur. Sed quid non sic Celenum et Eletram et alias, que equo modo surgunt cum Maia? Ratio potest esse hec, quia per Maiam veteres terram intellexerunt, in qua divitiae et regna sunt, quibus preest ipsa Iuno.
- 5 Hec autem Maia apud Romanos in maxima fuit reverentia, ei quidem, ut ait Macrobius,¹²³ mense maio eo quod ab ea denominatum putarent, ut ubi *de Fastis* scribit Ovidius,¹²⁴ exhibebant mercatores una et Mercurio filio sacrum; et quia, ut Cornelius Labeo¹²⁵ assentire videtur, terram eam putant, et Maie nomen a magnitudine sumpsisse, ei pregnantem suum mactabant, quam hostiam Terre propriam dicebant, et hoc ob fecunditatem arbitror. Preterea dicit idem Labeo huic Maie, id est terre, eadem Kalendis maiis dedicatam sub nomine Bone dee, et eandem esse Bonam deam et Terram, sic et Bonam et Faunam et Opem et Fatuam pontificum libris dicit ostendi. Rationes autem supra, ubi de Terra scripsimus, apposite sunt.

XXXVI. *De Sterope Athlantis filia.*

- 1 Steropes et hec filia fuit Athlantis et Pleiones, quam dicit Ovidius a Marte dilectam, et ex eo peperisse Parthaonem, qui Parthaon rex fuit Calydonie, Arcadie fere opposite.¹²⁶

Macrobio nei *Saturnalia*) che il sacerdote di Vulcano celebra sacrifici a questa dea il primo maggio. Ma Pisone scrive che la moglie di Vulcano è detta Maiesta, non Maia. Tutti del resto 3 affermano che Maia si congiunse con Giove e da lui partorì Mercurio. Dicono inoltre che Giunone questa sola sommente amò fra le amanti di Giove; e Marziano Capella afferma che ne allattò il figlio Mercurio. Adducono come motivo di questo amore il fatto che, col sorgere di Maia, vengono la primavera e l'estate, durante le quali il cielo, fatto più bello, sembra rallegrarsi. Ma perché ciò non avviene per Celeno ed Eletra e altre, che sorgono come Maia? La ragione può essere che in Maia gli antichi intesero significare la terra, nella quale vi sono ricchezze e regni, presieduti da Giunone.

Questa Maia poi fu molto venerata dai Romani. Ad essa, e insieme al figlio Mercurio, come dice Macrobio, nel mese di maggio – poiché lo credero da essa chiamato – i mercanti (come scrive Ovidio nei *Fasti*), facevano sacrifici; e poiché – come sembra confermare Cornelio Labeone – credono Maia esser la terra e aver preso il nome di Maia dalla sua grandezza, le sacrificavano una scrofa gravida, che dicevano vittima propria della terra; e ciò, io credo, per la sua fecondità. Inoltre lo stesso Labeone dice che a questa Maia, cioè alla terra, era stato dedicato un tempio alle calende di maggio, sotto il titolo di dea Bona; e che la dea Bona e la Terra sono la stessa persona; e così anche dice Labeone che Bona, Fauna, Opi e Fatua si indicano nei libri dei pontefici. I motivi di ciò sono stati detti sopra nel capitolo sulla Terra.

XXXVI. *Sterope, figlia di Atlante.*

Anche questa Sterope fu figlia di Atlante e di Pleione. Ovidio dice che fu amata da Marte e che da lui generò Parthaone, che fu re della Caledonia, regione quasi di fronte all'Arcadia.

XXXVII. *De Celeno Athlantis filia.*

- I Celeno eque Athlantis et Pleiones fuit filia. Hec a Iove vicia
ta Mercurium peperit, alium a superiori, qui cognominatus est
Cylenius a matre, seu a monte Arcadie, in quo forte natus
est.¹²⁷

XXXVIII. *De Taygeta Athlantis filia.*

- I Taygete patrem fuisse Athlantem volunt et Pleionem ma-
trem, eamque dicunt placuisse Iovi, et in eius amplexus venis-
se, atque ex eo concepisse Lacedemonem, quem filium Tayge-
te Agenoris filie dixerunt alii, et non nulli eum ex Semele na-
tum voluere.

XXXIX. *De Alcyone filia Athlantis.*

- I Alcyones ex Athlante et Pleione nata est, placuitque Neptu-
no, ex quo peperisse volunt Alcyonem coniugem Cei regis Tra-
chinie.¹²⁸

XL. *De Merope filia Athlantis.*

- I Meropes, ut relique Plyades, Athlantis et Pleiones filia fuit
Sysiphoque Corinthiorum regi nupsit, Ovidio teste, et creditur
eam Sysipho peperisse Laertem Ulixis patrem, et Glaucum, e
Creontem.

XLI. *De Calypsona Athlantis filia.*

- I Calypso nympha, ut dicit Priscianus in maiori volumine,¹²⁹ fi-
lia fuit Athlantis, ex qua tamen matre non dicit, quod etiam
ante Priscianum testatur Homerus in *Odyssea* dicens: «Ὀψὲν

XXXVII. *Celeno, figlia di Atlante.*

Anche Celeno fu figlia di Atlante e di Pleione. Ingravidata
da Giove, essa partorì un Mercurio, diverso da quello sopra ri-
cordato, che fu chiamato Cillenio dalla madre, o dal monte
dell'Arcadia nel quale forse nacque.

XXXVIII. *Taigeta, figlia di Atlante.*

Vogliono che il padre di Taigeta sia stato Atlante e la madre
Pleione; e dicono che piacque a Giove e che finì nel suo am-
plessò e ne generò Lacedemone, che altri dissero nato dalla
Taigeta, figlia di Agenore, e alcuni da Semele.

XXXIX. *Alcione, figlia di Atlante.*

Alcione nacque da Atlante e Pleione e piacque a Nettuno,
dal quale partorì Alcione, sposò di Ceice, re di Trachine.

XL. *Merope, figlia di Atlante.*

Merope, come le altre Pleiadi, fu figlia di Atlante e Pleione
e sposò Sisifo, re di Corinto, come attesta Ovidio; e si crede
che al marito generò Laerte, padre di Ulisse, e Glauco e
Creonte.

XLI. *Calipso, figlia di Atlante.*

Scrivè Prisciano nella sua opera maggiore che la ninfa Calip-
so fu figlia di Atlante, ma non dice da qual madre; e già Omero
prima di lui lo attesta nell'*Odyssea*, quando scrive: «Dove la

μὲν Ἀτλαντος θηγάτηρ δολόεσσα Καλύψω»: «ubi certe
2 Athlantis filia dolosa Calypso». Cuius autem Athlantis ignora-
tur. Ad hanc, ut Homerus testatur, pervenit Ulixes naufragus,
et VII annis apud eam detentus est. Fuit enim hec domi-
na cuiusdam insule Ogygia nuncupate, seu a se Calypso deno-
minate.

XLII. *De Epymetheo Iapeti filio, qui genuit Pyrram.*

1 Epymetheus filius fuit Iapeti ex Asya coniuge, ut ait Leon-
tius. Hic ingenio valens hominis statuam primus ex luto finxit,
quam ob rem dicit Theodontius indignatum Iovem et eum ver-
tisse in symiam, atque religasse apud insulas Pytacusas; cuius
figmenti reseratio talis est. Sunt symie animalia inter alia hoc a
natura infixum habentia, ut quicquid viderint quenquam agen-
tem, et ipse facere velint, et aliquando faciant; sic visum est
Epymetheum ad instar nature voluisse hominem facere et sic,
2 symie imitatus naturam, Symia dictus est. Apud Pytacusas in-
sulas ideo Symiam religatum dixere, eo quod olim abundave-
runt symiis insule ille, seu forsan ingeniosis hominibus et in suis
operibus naturam imitantibus.

XLIII. *De Pyrra Epymethei filia et Deucalionis coniuge.*

1 Pyrra Epymethei fuit filia, ut dicit Ovidius, et Deucalionis
coniunx. De qua idem Ovidius sic: «Deucalion lacrimis ita
Pyrram affatur obortis: «O soror, o coniunx, o femina sola su-
perstes, Quam commune mihi genus et patruelis origo, Deinde
2 thorus iunxit, nunc ipsa pericula iungunt»». ¹³⁰ Hec autem,
cum esset piissima mulierum, una cum Deucalione viro dilu-
vium passa est, eique III^{or} peperit filios.

fallace Calipso figlia di Atlante». Ma si ignora di quale Atlante. 2
Ad essa — come ancora attesta Omero — giunse naufrago Ulisse
e fu trattenuto sette anni presso di lei. Costei infatti fu la signo-
ra di un'isola chiamata Ogygia o, da sé, chiamata Calipso.

XLII. *Epimeteo, figlio di Giapeto, che generò Pirra.*

Epimeteo fu figlio di Giapeto, avuto dalla moglie Asia, come 1
dice Leonzio. Di acuto ingegno, fu il primo che formò una sta-
tua umana di fango; e dice Teodonzio che per questo suscitò lo
sdegno di Giove, che lo mutò in scimmia e lo relegò nell'isola
di Ischia. La spiegazione di tale favola è la seguente. Le scim-
mie sono animali che hanno avuto, tra le altre cose, dalla natu-
ra l'istinto di voler fare (e talora lo fanno) qualunque cosa ab-
biano visto fare da qualcuno; così è sembrato che Epimeteo
abbia voluto, come la natura, fare un uomo; e poiché in ciò
imitò la natura della scimmia, fu detto Scimmia. Dicono che 2
Scimmia fu relegato nell'isola di Ischia per il fatto che quell'i-
sola abbondò di scimmie; o forse di uomini ingegnosi e che
imitavano con le loro opere la natura.

XLIII. *Pirra, figlia di Epimeteo e sposa di Deucalione.*

Pirra fu figlia di Epimeteo — come scrive Ovidio — e moglie 1
di Deucalione. Di essa così lo stesso Ovidio: «Deucalione in
pianto così si rivolge a Pirra: «O sorella, o consorte, o sola su-
perstite donna, che la comune discendenza e l'essere figli di
due fratelli e poi il talamo maritale unirono a me; ora proprio i
gravi pericoli ci uniscono»» ecc. Questa, essendo la più pia fra 2
le donne, con il marito Deucalione soffrì il diluvio e gli partorì
quattro figli.

XLIV. *De Prometheo Iapeti filio, qui fecit Pandoram et genuit Ysidem et Deucalionem.*

- 1 Prometheus Iapeti fuit filius ex Asya nympha coniuge eius, ut Varro testatur ubi *De origine lingue latine*,¹³¹ et alii plures. Hunc ante alios omnes formasse hominem ex terra dicit Ovidius: «Sive recens tellus seductaque nuper ab alto Ethere cognati retinebat semina celi. Quam satus Iapeto mixtam pluviabilibus undis Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum». Horatius autem aliquid superaddens dicit in *Odis*: «Fertur Prometheus addere principi Limo coactus particulam undique Desectam insani leonis Vim stomacho apposuit nostro» etc.¹³²
- 2 Verum Claudianus in *Panegirico IIII' consulatus Archadii* fabricam istam longe plenius omnium longa tamen verborum serie describit dicens: «Disce orbis, quod quisque sibi. Cum conderet artus»¹³³ et infra per XXVI versus. Sane his a Servio¹³⁴ et Fulgentio¹³⁵ superadditur fabula. Dicunt enim cum Prometheus ex luto finxisset inanimatum hominem, miratam eius exitium opus Minervam eique spondidisse quicquid ex celestibus bonis vellet in perfectionem operis sui. Qui cum respondisset se nescire, nisi videret que apud Superos sibi essent utilia, ab ea elevatus in celum est; ubi cum cerneret celestia omnia flammis animata, ut suo etiam operi flammam immicteret, clam ferulam rotis Phebi applicuit, et ea accensa ignem furatus reportavit in terras, et pectusculo ficti hominis applicavit, et sic animatum reddidit eumque Pandora vocavit. Quam ob rem irati dii eum per Mercurium Caucasum alligari fecerunt et vulturi seu aquile iecur eius vel cor dilaniandum perpetuo dederunt; cuius conquestionem in rupe satis longo carmine Eschylus pictagoreus¹³⁶ poeta describit, asserens illi cor ab aquila rostro discerpi, et mox iterum restaurari, ac iterum ab ave laniari, et sic
- 6 indesinenter vexari. Hominiibus autem, ut Saphos et Exiodus¹³⁷

XLIV. *Prometeo figlio di Giapeto, che creò Pandora e generò Iside e Deucalionem.*

Prometeo fu figlio di Giapeto dalla ninfa Asia, sua moglie, come attestano Varrone, nel *De latina lingua*, e molti altri. Ovidio scrive che primo di tutti gli altri formò l'uomo di terra: «O che la terra recente, e pur testé separata dall'alto cielo, avesse in sé conservato qualche seme dell'affine cielo, e il figlio di Giapeto, mescendo terra con acqua di pioggia, la plasmasse secondo l'immagine degli dei moderatori dell'universo». Orazio poi, qualcosa aggiungendo, dice nelle *Odae*: «Si tramanda che Prometeo, costretto ad aggiungere al fango primitivo una particella ritagliata da ogni altro animale, appose al nostro petto la violenza del furioso leone». Ma Claudiano nel *Panegyricus de quarto consolatui Archadii* [ma Honorii] *Augusti* descrive questa creazione più ampiamente di tutti e pur con una lunga serie di parole: «Ciò che ciascuno uomo apprende nei propri interessi, apprendi nell'interesse del mondo. Quando [Prometeo] creava le [nostre] membra» e avanti per ventisei versi. Servio poi e Fulgenzio aggiungono la seguente favola. Quando Prometeo ebbe formato dal fango un uomo inanimato, Minerva ammirò la sua opera eccellente e gli promise quel che volesse, fra i beni celesti, per dare compimento alla sua opera. Prometeo rispose che non sapeva scegliere se non vedeva ciò che gli poteva essere utile presso gli dei; e fu da essa innalzato al cielo; dove, quando vide tutti i corpi celesti animati di fiamme, per introdurre il fuoco anche nella sua creatura, di nascosto applicò alle ruote di Febo una canna e, accesa, rubò il fuoco e lo portò sulla terra e lo aggiunse al petto dell'uomo da lui formato; e così lo rese animato e lo chiamò Pandora. Gli dei, adirati per quest'azione, lo fecero legare da Mercurio sul Caucasum e dettero in eterno il suo fegato e il suo cuore da straziare ad un avvoltoio o ad un'aquila; ed Eschilo, poeta pitagorico, descrive con molti versi il suo lamento sulla rupe e dice che il cuore gli viene straziato col rostro da un'aquila e che tosto si riforma, e di nuovo è dilaniato dall'uccello e così incessantemente è tormentato. Per questo furto gli dei — come dicono Saffo ed Esio-

dicunt, dii ob hoc morbos et maciem ac mulieres immiserunt. Horatius autem dicit tantum maciem et febrem, ut in *Odis*: «Audax Iapeti genus Ignem mala fraude gentibus intulit. Post ignem etherea domo Subductum macies et nova febrium Incurbit cohors» etc.¹³⁸

7 Harum fictionum involucrem, serenissime rex, non erit leve corticem aperire, multa enim insunt longa exquirentia verba, que si non apponantur, erit paucis plurimum ingenii oportunitum. Faciam igitur resecans quantum potero, ut prestabit Deus. Et ante omnia videndum puto quis fuerit Prometheus iste. Qui quidem duplex est, sicut duplex est homo qui producit. Primus autem Deus verus et omnipotens est, qui primus hominem ex limo terre composuit, ut Prometheus fecisse fingunt, seu natura rerum, que ad instar primi reliquos etiam ex terra producit, sed alia arte quam Deus.

8 Secundus est ipse Prometheus, de quo ante quam aliam scribamus allegoriam, secundum simplicem sensum, quis fuerit videndum est. Dicit ergo Theodontius de Prometheus isto legisse quod, cum illi Iapeti patris, eo quod natu maior esset, successio deberetur, iuvenis et dulcedine studiorum tractus ultro illam Epymetheo fratri cum duobus parvis filiis, Deucalione et Yside derelictis, in Assyriam abiit et inde, postquam aliquandiu insignes eo evo audisset Caldeos, in verticem Caucasus accessit.

9 Ex quo longa meditatione ex experientia percepto astrorum cursu, procuratisque naturis fulminum et rerum plurium causis, ad Assyrios rediit eosque astrologiam docuit et procuraciones fulminum, et quod omnino ignorabant civilium hominum mores, egitque adeo ut, quos rudes et omnino silvestres et ritu ferarum viventes invenerat, quasi de novo compositos civiles relinqueret homines.

10 Quibus sic premissis videndum est quis sit productus homo, quem supra dixi duplicem esse. Est enim homo naturalis, et est

do — mandarono agli uomini le malattie e la macilenzia e le donne. Orazio invece nelle *Odae* dice solo la macilenzia e la febbre; scrive: «L'audace stirpe di Giapeto portò con perfida frode il fuoco alle genti. Dopo il furto del fuoco dalla dimora celeste, macilenzia e nuova schiera di febbri incomberanno sulla terra» ecc.

Di queste parole, o serenissimo re, non sarà facile aprire la scorza dell'involucro che le contiene. Molte parole infatti sarebbero opportune a ricercarne il senso; e se non siano indicate, a pochi servirà l'eccellente disposizione dell'ingegno. Io dunque ridurrò le parole, tagliando quanto potrò, secondo che Dio mi concederà. E, prima d'ogni altra cosa, credo sia da vedere chi fu questo Prometeo. Questi è invero duplice (come duplice è l'uomo che è creato). Il primo è Dio vero e onnipotente che per primo modellò l'uomo dal fango della terra, come immaginano abbia fatto Prometeo, o la natura, che, a modo del primo (uomo), produce dalla terra anche gli altri, ma con altra arte che Dio.

8 Secondo è lo stesso Prometeo; ma, prima che di lui descriviamo un diverso significato allegorico, occorre vedere, secondo il senso più semplice, chi egli sia stato. Dice dunque Teodontio di aver letto di questo Prometeo che, avendo diritto alla successione al padre Giapeto, per essere il figlio maggiore, giovane e attratto dalla dolcezza degli studi, lasciò spontaneamente la successione al fratello Epimeteo, insieme coi piccoli figli Deucalione e Iside; e andò in Assiria e di là, dopo aver talora ascoltato discorsi di Caldei, a quel tempo famosi, si ritirò sulla cima del Caucaso. Da quella cima, con lunga meditazione ed esperienza, percepì il corso degli astri e si acquistò conoscenza della natura dei fulmini e delle cause di molti fenomeni. Poi tornò in Assiria e insegnò a quel popolo l'astrologia e le nozioni acquisite sui fulmini; e poiché del tutto ignoravano le usanze dei popoli civili, quegli uomini, che aveva trovato rozzi e selvatici, viventi al modo delle bestie, li lasciò, quasi rifatti, uomini civili.

10 Ciò premesso, è da vedere chi sia l'uomo creato, che sopra ho detto essere doppio. C'è infatti l'uomo naturale, e l'uomo

homo civilis, ambo tamen anima rationali viventes. Naturalis autem homo primus a Deo ex limo terre creatus est, de quo et Ovidius et Claudianus intelligunt, esto non adeo religiose, ut Christiani faciunt; et cum ex luto illum Prometheus iste primus formasset, insufflavit in eum animam viventem, quam ego rationalem intelligo, et cum hac sensitivam et vegetativam potentias, seu secundum quosdam animas; verum he naturam habere corpoream, et nisi peccasset homo, fuissent eterne, sicuti et rationalis est, cui divina natura est. Hunc perfectum fuisse hominem circa quoscunque actus terreos credendum est; nec opinari debet quisquam oportunum illi fuisse ad eruditionem temporalium rerum Prometheum aliquem mortalem; verum qui a natura producti sunt, rudes et ignari veniunt, imo ni instruuntur, lutei agrestes et belue. Circa quos secundus Prometheus insurgit, id est doctus homo, et eos tanquam lapideos suscipiens quasi de novo creet, docet et instruit, et demonstrationibus suis ex naturalibus hominibus civiles facit, moribus scientia et virtutibus insignes, adeo ut liquido pateat alios produxisse naturam et alios reformasse doctrinam.

13 Insuper dicunt Minervam opus huius miratam eum in celum traxisse, daturam si quid ad opus suum perficiendum cerneret oportunum. Quod ego sic intelligendum reor pro Minerva, scilicet sapientem virum, qui nature opus admiratur, hominem scilicet ex luto productum, et cum eum videat imperfectum quantum ad doctrinam et mores, cupiens eum animare, id est perficere, sapientia duce, per speculationem ascendit in celum, et omnia ibi igne animata videt, ut intelligamus quod in celo, id est in loco perfectionis, sunt omnia animata igne, id est claritate veritatis, sic et perfectus homo nulla ignorantie nebula offuscatur, et meditatione continua versatur in celis. Deinde a rota solis furatur hic ignem, et defert in terris, et pectori infert luteo homini, et vivus efficitur. Equidem non incongrue dictum est. Non enim in theatris vel plateis et in propatulo veritatis claritatem adipiscimur, quin imo in solitudinibus semoti, et exquisita taciturnitate speculamur et crebra meditatione rerum naturas exquirimus; et quia ista talia clam fiunt, quasi furari videmur,

civile; ma entrambi vivono con l'anima razionale. L'uomo naturale primo fu creato dal dio col fango; e di lui intendono dire Ovidio e Claudiano, sebbene non nel modo religioso che intendono i Cristiani; e dopo che Prometeo per primo lo plasmò dal fango, soffiò in lui l'anima vivente, che io intendo la razionale; e, insieme con essa, le potenze sensitiva e vegetativa; o, secondo alcuni, le anime (sensitiva e vegetativa). Ma queste ebbero natura fisica e, se l'uomo non avesse peccato, sarebbero state eterne, come è l'anima razionale che ha natura divina. È da credere che quest'uomo sia stato perfetto in tutti i suoi atti terreni; né alcuno deve pensare che, per la conoscenza delle cose temporali, avesse avuto bisogno di qualche Prometeo mortale. Invece quelli che sono prodotti dalla natura nascono rozzi e ignoranti, anzi – se non vengono educati – sono abietti, selvatici, bestiali. Su di essi si alza il secondo Prometeo, cioè l'uomo dotto e, ricevendoli come se fossero di pietra, quasi li crei di nuovo, insegnando li istruisce; e, con le sue dimostrazioni, da uomini naturali, li rende civili, insigni per costumi scienza e virtù; al punto da far risultar chiaro che alcuni li ha prodotti la natura, altri la dottrina.

Dicono inoltre che Minerva, ammirando l'opera di Prometeo, lo trasse in cielo, per dargli quello che vedesse opportuno a perfezionarlo. Io credo si debba intendere per Minerva l'uomo sapiente che ammira l'opera della natura, ossia l'uomo prodotto dal fango; e, quando lo vede imperfetto quanto a dottrina e costumi, cerca di animarlo, cioè di perfezionarlo, con la guida della sapienza e ascende speculando al cielo e lì vede tutte le cose animate dal fuoco, per farci capire che nel cielo, cioè nel luogo della perfezione, tutte le cose sono animate di fuoco, cioè della luce della verità; e così l'uomo perfetto non è offuscato da alcuna nebbia d'ignoranza e con il pensiero abita sempre nei cieli. Poi questi ruba dalla ruota del sole il fuoco e lo porta sulla terra e lo infonde nel petto dell'uomo di fango, che diventa vivo. Invero ciò non è detto male. Infatti, non nei teatri o nelle piazze e in pubblico raggiungiamo la luce della verità, anzi, ritirati in solitudine, ricercato il silenzio, speculiamo e con frequente meditazione cerchiamo la natura delle cose; e

- et ut appareat unde sapientia veniat in mortales, dicitur quod a rota solis, id est e gremio Dei, a quo omnis sapientia est, ipse enim verus est sol «qui illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum»,¹³⁹ cuius eternitatem per rotam non habentem principium neque finem designare voluere, et hoc appo-
 15 dictum. Hanc demum flammam, id est doctrine claritatem, immittit pectori lutei hominis, id est ignari. Nam et si omnibus largitor ille munerum Deus animam bonam et perfectam in-
 fundat, corporea moles caligine infecta terrestri adeo vires re-
 tundit anime, ut plurimum, nisi doctrina iuventur et excitentur, adeo obtorpescunt, ut potius bruta quam rationabilia animalia videantur.
- 16 Doctrina igitur sapientie a Deo suscepta prudens homo animat, id est sopitam animam excitat lutei, id est ignari, hominis, qui tunc vivere dicitur, dum ex bruto rationalis efficitur, seu effectus est. Explicito autem homine, iratos deos dicunt quemdam fecisse, ut religasse Prometheum in rupe, immisisset fe-
 17 brem, maciem et feminas hominibus. Circa quod quantum ad primum, advertendum est hic poetas more vulgi et improprie fuisse locutos. Existimat quidem vulgus iners, iratum deum adversus quemcunque laborantem videt, quantumcunque circa laudabile opus fatigetur, quasi nil preter ocium detur a pacato deo, et ideo iratum putavere deum Prometheo, eo quod assiduo studio noscendarum rerum laboraret. Seu ideo iratos dixere, quia laboriosa hominibus immisere. De ista ira qualis sit,
 18 supra ubi de Fama dictum est.¹⁴⁰ Quod autem duci et alligari Caucaso Prometheum a Mercurio fecerint, pervertitur ordo, nam prius in Caucaso fuit Prometheus, quam hominem rapto igne animaret. Ductus est igitur futurus et iam desiderio ipso prudens homo a Mercurio interprete deorum, id est ab erudi-

poiché queste cose avvengono di nascosto, sembra quasi che le rubiamo; e affinché appaia donde venga la sapienza agli uomini, si dice che viene dalla ruota del sole, cioè dal grembo di Dio, dal quale deriva ogni sapienza; egli infatti è il vero sole «che illumina ogni uomo che viene in questo mondo»; e la sua eternità vollero indicarla con la ruota, che non ha né principio né fine; e ciò aggiunsero, affinché intendessimo questo esser
 15 detto dello stesso vero Dio, e non del sole creato. Questa fiamma poi, ossia la luce della dottrina, il secondo Prometeo infonde nel petto dell'uomo di fango, cioè dell'ignorante. Infatti, sebbene Dio, largitore a tutti dei suoi doni, infonda l'anima buona e perfetta, la mole del corpo, macchiata di caligine terrena, ottunde le forze dell'anima a tal punto che, per lo più, se non sono soccorse ed esaltate dalla dottrina, esse s'intorpidiscono; cosicché gli uomini sembrano piuttosto bruti che esseri animati, dotati di ragione.

Con la dottrina dunque della sapienza ricevuta da Dio, l'uomo
 16 saggio vivifica, cioè sveglia, l'anima sopita dell'uomo di fango, vale a dire dell'uomo ignorante; che allora si può dire vivo, quando da bruto diviene, o è stato fatto, razionale. Dicono poi che, quando l'uomo fu posto in opera, gli dei, sdegnati, operarono alcune cose: come aver relegato Prometeo sulla rupe o aver mandato agli uomini la febbre, la macilenzia e le donne. Sul primo punto è di osservare che i poeti hanno parlato
 17 come il volgo, e impropriamente. È il volgo ignorante che stima che il dio irato operi contro chiunque vede operoso, sebbene si affatichi in qualche lavoro lodevole; come se il dio pacifico nulla concedesse all'infuori dell'ozio; e il volgo credette che Dio fosse adirato con Prometeo perché si affaticava con assiduo impegno a conoscere le cose. Oppure lo stesso volgo disse irati gli dei, perché imposero agli uomini la fatica del lavoro. Sopra, parlando della Fama, ho detto quale sia quest'ira. L'a-
 18 ver poi fatto condurre e legare sul Caucaso Prometeo da Mercurio, inverte l'ordine delle cose; poiché Prometeo fu nel Caucaso prima di animare l'uomo col fuoco rapito. L'uomo prudente fu dunque condotto per il futuro, e per suo stesso desiderio, da Mercurio, interprete del volere degli dei; e ciò signifi-

tione alicuius enucleantis secreta nature impulsus in Caucasum, id est in solitudinem, quantumcunque secundum hystoriam in Caucasum secesserit, et ibi religatus in rupe id est a propria voluntate detentus. Ibi illi precordia aiunt ab aquila lacerari, id est a meditationibus sublimibus anxari, que longo exhausta meditationis labore, tunc restaurantur, quando per ambages varias exquisita alicuius rei veritas reperitur.

19 Et hec quantum ad ficta de Prometheo, quem profecto maiores nostri asserunt eximium sapientie doctorem fuisse. Nam Augustinus in libro *De civitate Dei*, et post eum Rabanus¹⁴¹ et Luon Carnothensis¹⁴² equo fatentur consensu, eum scientia insignem fuisse virum. Eusebius preterea in *libro Temporum*¹⁴³ dicit Argo regnante Argivis fuit Prometheus, a quo homines factos esse commemorant; et re vera cum sapiens esset, feritatem eorum et nimiam imperitiam ad humanitatem et scientiam transfigurabat. Post hunc Servius¹⁴⁴ etiam de eo testatur quia prudentissimus vir fuit et a providentia denominatus, et quod primus astrologiam Assyrios docuerit, quam in altissimo residens Caucasi vertice maxima cum cura didicerat. Hunc insuper dicit Lactantius in libro *Divinarum institutionum*,¹⁴⁵ primum simulacra ex luto componere invenisse, quod forsan de compositione hominis ex luto fabule dedit initium. Sic et Plinius ubi *De naturali hystoria*¹⁴⁶ dicit eum primo
20 ducisse ignem e silice provocatum ferula servari. Voluere insuper iratos deos immisisse hominibus maciem, febrem et mulieres. Pro macie ego intelligo labores corporeos, quibus extenuamur et ad quos nascimur illius crimine, cui dictum est: «Cum
21 sudore vultus tui vesceris pane tuo».¹⁴⁷ Hic autem maciei viam dedit intranti. Per febres vero, ardores concupiscentie, quibus angimur et vexamur assidue, voluisse reor. Mulier autem ad solatium creata est, sed inobedientia sua facta est stimulus, nec
22 equidem parvus, si rite intueri velimus quod, ut potius alienis

ca che, dall'erudizione di qualche uomo capace di liberare i segreti della natura, Prometeo fu spinto nel Caucaso, cioè nella solitudine; benché, secondo la storia, si sia proprio ritirato nel Caucaso e qui sia stato legato ad una rupe, trattenuto dal proprio desiderio (di sapere). Dicono che ivi un'aquila gli strazia i visceri, cioè che esso è angustiato da sublimi meditazioni; e se queste, per la lunga fatica del pensiero, si esauriscono, allora sono rinnovate, quando si trova, dopo essere stata cercata attraverso vie tortuose, la verità di qualche fatto.

Tutto ciò, quanto alle favole su Prometeo, che certo i nostri padri dicono essere stato un esimio dottore di sapienza. Infatti
19 Agostino nel *De civitate Dei*, e, dopo di lui, Rabano e Ivo di Chartres ammettono, con pari consenso, che sia stato un uomo insigne per scienza. Eusebio inoltre, nel *Chronicon*, scrive che, durante il regno di Argo sugli Argivi, vi fu un Prometeo che affermano aver creato gli uomini; e in verità, essendo uomo saggio, trasformava la loro ferocia e l'eccessiva imperizia in umanità e scienza. Dopo di lui, anche Servio attesta che Prometeo
20 fu uomo prudentissimo e così chiamato per la sua previdenza; e che per primo insegnò l'astrologia agli Assiri, scienza che aveva appreso con massima cura dimorando nella più alta cima del Caucaso. Dice ancora Lattanzio nelle *Divinae Institutiones* che Prometeo per primo trovò il modo di formare statue di fango; e ciò diede forse inizio alla favola della creazione dell'uomo di fango. Così anche Plinio, nella *Naturalis Historia*,
21 scrive che egli per primo insegnò a serbare in una canna il fuoco sprigionato dalla pietra. Vollero inoltre che gli dei irati abbiano mandato agli uomini la macilenza la febbre e le donne.
22 Per la prima, io intendo le fatiche del corpo, dalle quali siamo spossati; e veniamo alla vita per sostenerle, per colpa di colui al quale fu detto: «Col sudore del tuo volto ti ciberai del tuo pane». Questi dunque diede la via all'ingresso della macilenza.
Credo invece che nelle febbri si siano voluti intendere gli ardori della concupiscenza, dai quali siamo continuamente angustiati ed oppressi. La donna poi fu creata per conforto all'uomo; ma, per la sua disobbedienza, divenne stimolo, e non piccolo (se ben vogliamo intendere); e su ciò – per dirla con paro-

23 verbis quam meis ostendam, quid preclarissimus preceptor meus, Franciscus Petrarca, eo in libro quem *De vita solitaria* scripsit,¹⁴⁸ de eis sentiat, libet apponere. Dicit enim sic: «Nul-
lum virus adeo pestiferum vitam hanc sectantibus, ut muliebree consortium; femineus enim decor eo formidolosior funestior-
que, quo blandior, ut sileam mores, quibus omnino nichil instabilius, nichil studio quietis infestius. Quisquis requiem queris, feminam cave, perpetuam officinam litium ac laborum. Raro sub eodem tecto habitant quies et mulier. Satyrici verbum est: “Semper habet lites, alternaque iurgia lectus, In quo nupta iacet: minimum dormitur in illo”. Nisi forte tranquillior est concubine accubitus, cuius et fides minor, et maior infamia et litigium par. Scitum est et illud clari oratoris dictum: “Qui non litigat celebs est”». Post hoc paulo infra sequitur idem «Quisquis ergo litem fugis, et feminam fuge. Vix alteram sine altera effugies. Femine, etsi, quod rarum est, mitissimi mores sint, ipsa presentia, utque ita dixerim, umbra nocens est. Cuius, siquid fidei mereor, vultus atque verba cunctis qui solitariam pacem querunt, non aliter vitandi sunt, non dico quam coluber sed quam basiliscus conspectus ac sibila. Nam nec aliter oculis, quam basiliscus interficit, et ante contactum inficit». Hec ille.
25 Que etsi multa sint et vera, haberem que dicerem longe plura, sed quoniam non exigit intentum presens, hec de stimulo humani generis dixisse sufficiant.

XLV. *De Pandore homine a Prometheo facto.*

1 Pandora dicit Fulgentius¹⁴⁹ nominatum eum, quem Prometheus primum ex luto confecit, quod a Fulgentio ob id dictum puto, quia *Pandore* significatum sit in latino *omnium munus*, eo quod non ex notitia unius tantum rei componatur sapiens,

le altrui, piuttosto che con le mie – mi piace citare il parere sulle donne del mio illustrissimo maestro Francesco Petrarca nel *De vita solitaria*. Dice infatti: «Nessun veleno è così pestifero, 23 per coloro che seguono questa vita solitaria, come la compagnia della donna. La sua bellezza è tanto più terribile e funesta, quanto più lusinghiera; e ciò, per tacere dei costumi, dei quali nulla è di più instabile, nulla che più ostacoli l'aspirazione alla tranquillità. Chiunque tu sia che cerchi il riposo, fuggi la donna, perpetua macchina di litigi e di pene. Raramente la pace e la donna abitano sotto lo stesso tetto. È parola del poeta satirico Giovenale: “Sempre ha contrasti e diverbi alterni il letto dove giace una donna sposata; in esso si dorme ben poco”. A meno che non sia più tranquillo il giacere con una concubina, della quale minore è la fedeltà, maggiore l'infamia, pari il litigio. Noto è il detto di quel famoso oratore: “Chi non litiga è celibe”». Dopo poco il medesimo Petrarca continua: «Chiunque 24 dunque tu sia che vuoi fuggire i litigi, fuggi anche la donna. È difficile che tu riesca a schivare gli uni senza l'altra. Anche se – cosa rarissima – il temperamento della donna sia molto mite, la sua sola presenza, per così dire, è ombra nociva. Di essa – se mi merito un po' di fiducia – la presenza e le parole devono evitare tutti coloro che cercano la pace nella solitudine: non dico come di un serpente, ma come la vista e il sibilo di un basilisco; essa infatti, col solo sguardo, e ancor prima del contatto, uccide come un basilisco». Così il Petrarca.

Se queste parole sono molte e vere, io avrei da dirne molte di 25 più; ma poiché non lo richiede il presente intento, basti aver detto questo circa lo stimolo del genere umano.

XLV. *Pandora, uomo fatto da Prometeo.*

1 Dice Fulgenzio che ebbe il nome di Pandora colui che Prometeo dapprima credè con il fango; e io credo ciò sia stato detto da Fulgenzio, perché *Pandora* significa in latino *dono di tutti*; dal momento che il sapiente non si forma per la conoscenza di una sola cosa, ma di molte e, meglio, di tutte; ma tale è solo

sed ex multis et verius ex omnibus, sed talis solus est Deus.
 2 Posset preterea dici Pandora a *pan* quod est *totum*, et *doris* quod est *amaritudo*, quasi *Pandorus omni amaritudine plenus*. Nil enim in presenti vita potest homo absque amaritudine possidere, quod utrum verum sit, se unusquisque excutiat et videbit. Iob autem vir sanctus et patientie insigne specimen, volens hoc humano impropere generi, dixit: «Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, multis repletus miseriis» etc.

XLVI. De Yside Promethei filia.

1 Ysis, ut ait Theodontius, filia fuit Promethei et parvula a patre Epymetheo patruo derelicta. De qua ipse Theodontius talem recitat hystoriam. Dicit enim quod cum virgo excrevisset et prestantissimi decoris esset, iam matura viro Iovi placuisse, et ab eo actum, seu potentia seu suasionibus, ut in eius iret concubitum, ex quo Ysidem dicit Iovi Epaphum peperisse.
 2 Tandem seu tanto fidens amasio puella, seu quia natura ardentis esset animi, in regni cupidinem incidit, et auxiliariis a Iove habitis et aliunde contractis viribus, quasi in effetum viribus regem, animum iniciens, Argum Argivorum regem annositate decrepitem, sed alias oculatum hominem, traxit in bellum; adversus quem cum descendisset in aciem, factum est ut, fractis Ysidis viribus, ipsa caperetur Ysis et ab Argo servaretur captiva.
 3 Verum iussu Iovis patris sui Stilbon, qui postea Mercurius appellatus est, homo eloquentissimus et audacia atque industria plenus, decipulis suis egit ut, occiso a se Argo sene, a captivitate liberaretur Ysis. Cui cum non bene cederent res in patria, sue confisa solertie, conscensa nave, cui vacca erat insigne, ad Egyptios transfretavit, et cum ea Stilbon ob perpetratum facinus pulsus ex Grecia; et cum ibi iam Apis potentissimus esset, eidem nupsit, et datis Egyptiis characteribus licterarum atque ostenso terre cultu, in tam grandem devenit Egyptiorum existimationem, ut non mortalis femina, sed dea potius habere-

Dio. Pandora potrebbe inoltre essere detto da *pan*, che significa *tutto* e *doris* che significa *amarezza*, quasi *Pandorus, pieno di ogni amarezza*. Nulla infatti nella vita presente può l'uomo possedere senza amarezza; e se ciò sia vero, ciascuno si esamini e vedrà. Giobbe poi, uomo santo e insigne modello di pazienza, volendo rimproverare ciò al genere umano, disse: «L'uomo nato di donna, vive poco tempo, ed è pieno di molte miserie» ecc.

XLVI. Iside, figlia di Prometeo.

1 Iside – come dice Teodonzio – fu figlia di Prometeo; e da piccola fu abbandonata dal padre allo zio Epimeteo. Lo stesso Teodonzio narra di lei questa favola. Dice che, poiché la vergine era cresciuta ed era di bellezza straordinaria, e ormai matura per il marito, piacque a Giove; il quale, o con il suo potere, o persuadendola, fece sì che ella giacesse con lui; e dice che Iside da lui generò Epafo. Finalmente la fanciulla, o confidando in
 2 così grande amante, o perché era per natura di animo appassionato, cadde nella brama del regno. Ebbe da Giove aiuti e raccolse forze anche da altre parti; poi, quasi gettandosi su un re spossato di forze, trasse alla guerra Argo, re degli Argivi, vecchissimo, ma altre volte uomo avveduto. Scese in battaglia contro di lui, ma, rotte le schiere di Iside, la stessa fu catturata da Argo e tenuta come prigioniera. Ma per ordine di Giove,
 3 suo padre, Stilbone – che poi fu chiamato Mercurio – uomo molto facondo e pieno di audacia e di energia, dopo aver ucciso il vecchio Argo, fece sì con astuzia che Iside fosse liberata dalla prigionia. Ma poiché le cose non le andavano bene in patria, Iside, confidando nella sua perizia, salì su una nave che aveva per insegna una vacca, e passò in Egitto, insieme con Stilbone, cacciato dalla Grecia per il delitto commesso. Ivi era già re potentissimo Api; Iside lo sposò; poi diede agli Egiziani i caratteri dell'alfabeto, mostrò il modo di coltivare la terra, e venne nella loro stima in misura tale da essere ritenuta, non una donna mortale, anzi una dea, alla quale, ancora viva, furo-

4 tur, divinique illi adhuc viventi impenderentur honores. Leontius vero dicebat se a Barlaam habuisse hanc Ysidem ante transfretationem Apis in Egyptum, eidem Api nupsisse, et post modum cum Iove concubuisse, et ob id cum rescisset indignatus Apis, regno Argivorum relicto, in Egyptum abiisse, et eam post modum ad se accedentem ultro suscepisse.

5 In quibus tot sunt ab utraque parte operum et temporum inconvenientia, ut non solum auferatur hystorie fides, sed nec etiam aliqua possit verisimilitudo rerum adaptari, et potissime adveniente Iovis obstaculo, cuius cum Api convenientia tempora huic hystorie plurimum auferunt fidei. Sane solertibus huius veritatis inquisitio relinquitur.¹⁵⁰

XLVII. *De Deucalione filio Promethei, qui genuit Ellanum et Psithacum et Dyonisium et Phentratem.*

1 Deucalion, omnium veterum testimonio, Promethei filius fuit, cui adulto Epymetheus patruus Pyrram filiam iunxit coniugio. Mitis enim ingenii homo fuit et Pyrra piissima femina, de quibus Ovidius: «Non illo melior quisquam nec amantior equi Vir fuit, aut illa reverentior ulla dearum» etc.¹⁵¹ Huius enim tempore apud Thessalos ingens fuit diluvium, de quo fere omnes scriptores veteres mentionem faciunt; finguntque plurimi, excrescentibus aquis, Deucalionem solum cum Pyrra coniuge in navicula evasisse, et in Parnasum devenisse montem, et cum iam aque cessarent Themis adisse oraculum consulti de humani generis restauratione; eiusque iussu, tecto capite solutisque vestibus postergasse saxa, tanquam magne parentis ossa, et ea in homines feminasque conversa. Hoc figmentum a Barlaam sic explicatum referebat Paulus. Dicebat enim se legisse in Grecorum antiquissimis annalibus ob hoc diluvium territos homines, et ad suprema usque montium effugisse, atque intrasse cavernas et antra, una cum mulieribus suis

no resi onori divini. Invece Leonzio diceva di aver saputo da Barlaam che quest'Iside sposò lo stesso Api prima che passasse in Egitto, e in seguito giacque con Giove; e quando Api, sdegnato, lo venne a sapere, andò in Egitto, lasciando il regno degli Argivi e accolse spontaneamente in seguito Iside, che venne a lui.

5 In questo racconto ci sono da entrambe le parti tante incongruenze di opere e di tempi che, non solo viene tolto credito alla storia, ma anche non può esserle data alcuna verosimiglianza; specialmente per il sopraggiungere della presenza di Giove, alla storia del quale i tempi, che convengono ad Api, tolgono molta credibilità. Pure lasciamo ai diligenti la ricerca di questa verità.

XLVII. *Deucalione, figlio di Prometeo, che generò Ellano e Psittaco e Dionisio e Ferecrate.*

1 Deucalione – come attestano tutti gli antichi – fu figlio di Prometeo. Quando fu adulto, lo zio Epimeteo gli diede in matrimonio la figlia Pirra. Fu uomo di indole mite e Pirra fu donna molto pia; e di loro scrive Ovidio: «Non ci fu mai uomo migliore e più amante della giustizia, non donna che fosse più di lei ossequiente agli dei» ecc. Al suo tempo infatti ci fu in Tessaglia un tremendo diluvio che quasi tutti gli scrittori antichi ricordano. E molti raccontano che, al crescere delle acque, Deucalione solo, con la moglie Pirra, riuscì a fuggire in una navicella e giunse sul monte Parnaso; e quando le acque cominciarono a decrescere, andarono all'oracolo di Temi per consultarlo circa la rinnovazione del genere umano. Per ordine della dea, copertisi il capo e sciolte le vesti, gettarono dietro le spalle dei sassi, come se fossero ossa della gran madre; e quelli furono mutati in uomini e donne. Paolo riferiva che questa favola così era spiegata da Barlaam. Diceva di aver letto negli antichissimi annali dei Greci che, per questo diluvio, gli uomini terrorizzati erano fuggiti sulle cime dei monti ed erano entrati nelle caverne e negli antri per aspettare con le loro donne la fine; e che ad

expectaturos finem; et ad hos Deucalionem et Pyrram, cessantibus aquis, in mesto atque supplicum habitu accessisse, et Deucalionem hominibus et Pyrram mulieribus, non absque labore maximo, suasisse aquas cessasse nec amplius fore timendum; et sic eos e verticibus montium atque ex saxeis antris, eis scilicet ambobus precedentibus, in habitationes et tecta reduxisse. Porro Theodontius non sic; dicit enim delatum Deucalionem cum coniuge et aliis pluribus in navi ad Parnasum, et cum cessasset aque, ibi regni sui sedem statuisse, cum primo Thessalis imperaret, et ex communi consilio tanquam pro bono publico factum ut, revocatis hominibus et mulieribus e cavernis (quarum quantitas maxima longe hominum numerum excedebat, eo quod venientibus aquis pavidiore longe antequam homines in montana confugerant, et sic ex eis nulla periret, cum ex hominibus multi absorpti sint) posita verecundia (quam per tectum caput intelligit, non enim verecundantur nisi videntes) indistincte homines quibuscunque mulieribus miscerentur, quod per solutas vestes dicit intelligi; nam ut ubi de Venere dictum est, Veneris cingulum est dictum *ceston* quod ipsa fert ad legiptimos coitus; cum vero in illicitos tendit, cingulum deponit, et sic illi solutis vestibus in illicitos ire coitus ostendebant, et hoc augende prolis causa, cum ex multitudine mulierum virorum paucitas possit amplissimam prolem suscipere.

5 Quod autem illos vocat ossa parentis, non ob aliud dictum puto, nisi quia sicuti saxa terre molem ne effluat continent, sic et ossa hominum corpora servant in robore; sic et labores agricultorum agunt, ut ea producentur ex terra ex quibus nutrimur atque consistimus, quasi videantur ex agris assumpti qui incoluere postea civitates. Ego autem reor illos parentis ossa dictos, quia ex cavernis et antris montium (uti lapide facimus) educti sunt, et ob duritiem suam saxei dicti.

essi, al ritirarsi delle acque, si erano avvicinati, con mesto aspetto di supplici, Deucalione e Pirra; e che, con grande fatica, persuasero rispettivamente gli uomini e le donne che le acque si erano ritirate e che non c'era più da temere; e diceva Barlaam che quelli, dalle cime dei monti e dalle grotte sassose, sotto la guida di entrambi, erano ritornati nelle loro abitazioni. Non così invece Teodonzio. Dice infatti che Deucalione con la moglie e molti altri fu portato sulla nave al Parnaso; e, quando le acque si ritirarono, ivi stabilirono la sede del loro regno. Deucalione prima regnò sui Tessali e, per delibera comune, (come per pubblico bene) uomini e donne furono richiamati dalle caverne. Le donne superavano di gran lunga in quantità il numero degli uomini, perché, al sopraggiungere delle acque, più spaventate, molto prima di loro si erano rifugiate sui monti. Così di esse nessuna perì, mentre, degli uomini, molti annegarono. Allora deposto il pudore, (che Teodonzio intende significato nel capo coperto: non si vergognano infatti se non coloro che vedono) gli uomini si mescolarono con le donne senza distinzione, cosa che Teodonzio dice essere da intendere nelle vesti disciolte (infatti nel capitolo su Venere si è detto che il suo cinto fu detto *ceston*, che essa porta quando si dà a congiungimenti legittimi; mentre quando cerca gli illeciti, depone il cinto); e così essi con le vesti sciolte mostravano di andare a congiungimenti illeciti; e ciò per accrescere la prole, poiché i pochi uomini possono con molte donne avere numerosa prole.

5 Che poi Teodonzio chiami i sassi ossa della madre, credo sia stato detto per il motivo che, come i sassi trattengono il peso della terra, perché non trabocchi, così le ossa degli uomini conservano in forze i corpi; e così le fatiche degli agricoltori fanno sì che la terra produca quegli alimenti dai quali siamo nutriti e mantenuti in vita (come se quanti abitano poi le città vi apparissero trasferiti dalla campagna). Io poi credo che quelli siano stati detti ossa della madre, perché furono condotti fuori (come facciamo delle pietre) dalle caverne e dalle montagne e dalle grotte montane; e per la loro durezza si disse che fossero di sasso.

XLVIII. *De Ellano Deucalionis filio.*

- I Ellanum dicit Theodontius filium fuisse Deucalionis et Pyrrae, quem ait Barlaam, patre mortuo, adeo nomen suum et imperium ampliasset, ut fere omnis Grecia, que in Egeum mare versa est, a nomine suo Ellada nominata sit et Ellades Greci.

XLIX. *De Psytaco Deucalionis filio.*

- I Psytacus Deucalionis et Pyrrae filius, ut ait Theodontius, Promethei avi sui doctrinis imbutus, ad Ethyopas abiit, ubi in maxima veneratione habitus, cum in longissimum evasisset eum, oravit ut rebus subtraheretur humanis. Cuius precibus dii facile eum in avem sui nominis mutaverunt.
- 2 Huius ego fictionis causam credo sui nominis et virtutis famam, que, eo cano mortuo, viriditate duravit perpetua, uti sunt perpetuo virides aves ille. Fuere qui crederent hunc Psytacum eum fuisse, qui unus ex septem sapientibus dictus est, sed Theodontius dicit eum longe antiquorem.

L. *De Dyonisio Deucalionis filio.*

- I Dyonisius, ut testatur Eusebius in *libro Temporum*,¹⁵² Deucalionis fuit filius, eiusque facta claruisse dicit circa initium ducatus Moysis. Que tamen fuerint nusquam legisse memini, preterquam cum in Atticam venisset, a Semaco quodam susceptus hospitio, filie eius capree pellem largitus est.

XLVIII. *Ellano, figlio di Deucalione.*

Dice Teodonzio che Ellano fu figlio di Deucalione e di Pirra. Barlaam dice che, dopo la morte del padre, accrebbe di tanto il suo nome e il suo impero, che quasi tutta la Grecia, che guarda verso il mare Egeo, dal suo nome fu chiamata Ellade, e Elladi i Greci.

XLIX. *Psittaco, figlio di Deucalione.*

Psittaco, figlio di Deucalione e di Pirra, come dice Teodonzio, istruito dagli insegnamenti del suo nonno Prometeo, andò in Etiopia, dove fu tenuto nella massima veneratione e visse molto a lungo e infine pregò di essere tolto alla vita. Gli dei, piegati dalle sue preghiere, lo mutarono nell'uccello del suo nome (psittacus = pappagallo).

Credo che causa di questa favola sia stata la fama del suo nome e della sua capacità che, dopo la sua morte in età avanzata, durò per perenne verdezza, come sono sempre verdi quegli uccelli. Alcuni crederanno che questo Psittaco fosse uno del sette savi, ma Teodonzio dice che esso fu molto più antico.

L. *Dionisio, figlio di Deucalione.*

Attesta Eusebio nel *Chronicon* che Dionisio fu figlio di Deucalione e che le sue azioni furono famose all'inizio del regno di Mosè. Ma io non ho letto in alcun luogo quali siano state tali azioni, se non che, quando giunse in Attica, fu accolto come ospite da un certo Semaco, e donò alla figlia di lui una pelle di capra.

LI. *De Phentrate Deucalionis filio.*

- 1 Phentratem Deucalionis fuisse filium Paulus et non nulli alii arbitrantur, eo quod de eo sic referat Tullius in libro *Tusculanarum questionum*:¹⁵³ «Dycearcus autem in illo sermone, quem Corinthi habitum tribus libris exponit, doctorum hominum disputantium, in primo libro multos loquentes facit, duobus Phentratem quendam Phtyotam senem, quem ait a Deucalione
2 ortum, disserentem inducit» etc. Ex quibus preter originem apparet eum fuisse phylosophum.

LII. *De Astreo Titanis filio VIII^o, qui genuit Astream et Ventos.*

- 1 Astreus filius fuit Titanis et Terre, ut asserit Paulus. Hunc dicunt Servius¹⁵⁴ et Lactantius¹⁵⁵ cum Aurora concubuisse et ex ea genuisse Astream virginem, nec non et ventos omnes. Quos dicit Paulus cum senex esset, dum fratres adversus Iovem bellum movissent, omnes armavit et emisit in Superos; esto Lactantius dicat eos ab Athlante armatos. Astream potentem aliquem atque superbum fuisse hominem existimo, ideo ventorum patrem dictum, quia alicui ventose regioni prefuerit; quod illos armaverit in Superos, a ventorum discursione sumptum est, qui si a terre concavitatibus veniant, ut in altum erumpant necesse est.

LIII. *De Astrea filia Astrei.*

- 1 Astream Astrei Titanis fuisse filiam satis vulgatum est, Quae quoniam diis favit adversum patrem et patruos, in celum assumpta est, et in Zodiaco locata, ea in parte, quae ab ea virgo denominata est. Nunc autem quid sibi velit fictio videamus.
2 Astream Astree patrem ego hic non hominem, sed celum astrigerum intelligo, quod ex se iustitiam gignit, dum perpetuo ordine sibi divino munere dato inferioribus corporibus unicui-

LI. *Ferecrate, figlio di Deucalione.*

Paolo e alcuni altri credono che Ferecrate sia stato figlio di Deucalione, poiché così di lui riferisce Tullio nelle *Tusculanae*: «Dicearco, in quel discorso che espone in tre libri, come tenuto a Corinto, di dotti uomini che disputano fra loro, nel primo libro fa parlare molti; negli altri due introduce a dissertare un Ferecrate, vecchio di Ftia, che dice nato da Deucalione» ecc. Da ciò appare, oltre che la sua origine, che egli fu un filosofo.

LII. *Astreo, nono figlio di Titano, che generò Astrea e i venti.*

Astreo fu figlio di Titano e della Terra, come afferma Paolo. Servio e Lattanzio dicono che Astreo giacque con Aurora e da lei generò la vergine Astrea e tutti i Venti. Paolo dice che Astreo, essendo vecchio, quando i fratelli mossero guerra a Giove, tutti li armò e li mandò contro gli dei. Lattanzio invece scrive che furono armati da Atlante. Io credo che Astreo sia stato un uomo potente e superbo e fu detto padre dei venti per aver avuto la signoria di qualche regione ventosa; il fatto poi che li abbia armati contro gli dei, credo sia derivato dal movimento dei venti i quali, se vengono dalle parti interne della terra, è necessario che erompano in alto.

LIII. *Astrea, figlia di Astreo.*

È ben noto che Astrea fu figlia di Astreo, figlio di Titano. Poiché essa favorì gli dei contro il padre e gli zii paterni, fu assunta in cielo e collocata nello Zodiaco, nella parte che da lei fu chiamata Vergine. Ora vediamo il significato della favola. Qui intendo Astreo, padre di Astrea, non un uomo, ma il cielo stellato, il quale da sé genera la giustizia, mentre con ordine eterno, per il dono divino ricevuto, a ciascuno dei corpi inferiori

que iuxta sui qualitatem indesinenter oportuna concedit, et huius exemplo legum latores, prout humano ingenio possibile est, nostram ordinavere iustitiam. Ex Aurora autem ideo nata dicitur, quia sicuti aurore claritas solem precedit, sic ex notitia certa rerum gestarum debet oriri seu oritur iustitia seu iudicium. Diis favisse dicitur, quia bonis semper favet iustitia et eicit reprobos. Ea enim in celi parte ideo posita est, quia contingit equinoctio, ut ostendatur ex iustitia rerum equitatem consequi, et sicut sole ibidem existente equa temporis pars nocti atque diei ab eodem sole conceditur, sic a iustitia equus redditur depreste conditionis hominibus atque claris.

LIV. *De Ventis filiis Astrei in generali.*

Venti, ut perhibent Servius et Lactantius, Astrei Titanis et Aurore fuere filii. Hos dicit Lactantius a Iunone ob natum Epaphum incitatos in Iovem, quam ob causam a Iove cavernis clausi sunt, et sub imperio Eoli religati. Sed aliam causam dicit Theodontius a Pronapide monstrari in *Prothocosmo*, que talis est. Dicit enim Pronapides Litigium¹⁵⁶ egre plurimum tulisse a Iove de celo fuisse deiectum, et ob id ad inferos descendisse, et conventis Furiis orasse, si quid unquam eorum votis suus labor posset in posterum voluptatis afferre, irent et sua venena quietibus Ventis inicerent, ut Furiis infestati, Iovis regnum infestarent, atque quietem; que evestigio tendentes, cum eos pacifice sedentes in domo patria invenissent, non solum furias sed odia immisere, adeo ut in regiones suas abeuntes, confestim unus in alterum discursum facere, et omne celum terramque concutere inceperet. Quibus perterritus primo Iuppiter, deinde commotus, eis non absque labore captis et cavernis Eoli inclusis, eos sub eius esse iussit imperio. De quibus in *Enei-*

concede incessantemente, secondo la singola natura, gli attributi opportuni; e, secondo il suo esempio, i legislatori ordinarono — per quanto è possibile all'ingegno umano — la nostra giustizia. Si dice poi che Astrea sia nata da Aurora perché, come la chiarità dell'aurora precede il sole, così dalla conoscenza certa dei fatti deve sorgere, anzi sorge, la giustizia o il giudizio. Si dice anche che favori gli dei, perché la giustizia sempre favorisce i buoni e respinge i reprobis. Essa infatti fu collocata in una parte del cielo, perché è vicina all'equinozio, in modo che sia chiaro che dalla giustizia consegue l'equità delle cose; e come, quando il sole vi si trova, da esso è data ugual parte di tempo alla notte e al giorno, così dalla giustizia viene resa ragione egualmente agli uomini di bassa condizione e agli illustri.

LIV. *Sui venti, figli di Astreo, in generale.*

Come attestano Servio e Lattanzio, i Venti furono figli di Astreo, figlio di Titano e di Aurora. Lattanzio dice che, per la nascita di Epafio, essi furono spinti da Giunone contro Giove e da lui per questo motivo chiusi dentro a caverne e legati sotto il governo di Eolo. Teodonzio però dice che diversa è la causa indicata da Pronapide nel *Prothocosmus*; ed è la seguente. Dice dunque Pronapide che Litigio mal tollerò di essere stato cacciato da Giove dal cielo e che perciò discese in inferno; e alle Furie, ivi riunite, fece preghiera che, se mai qualche piacere nel futuro potesse venire ai loro desideri dal suo lavoro, andassero a gettare i propri veleni nei Venti che riposavano, affinché essi, stimolati dalle Furie, infestassero il regno e la pace di Giove. Le Furie subito si mossero. Li trovarono pacificamente seduti nella casa del padre; e non solo infusero in essi la furia, ma anche l'odio, in modo tale che essi, andando nelle proprie regioni, subito cozzarono l'uno contro l'altro e cominciarono a scuotere tutto il cielo e la terra. Giove, prima spaventato, poi sdegnato, li catturò con grande fatica e li rinchiuso nelle caverne di Eolo, comandando loro di stare sotto il suo governo. Di loro così dice Virgilio nel primo dell'*Ae-*

dos primo scribit Virgilius: «Nimborum in patriam, loca feta furentibus austris»¹⁵⁷ et infra per XII versus.

- 2 Si predictarum fictionum volumus habere sensum, ante alia necesse est ut *Astreum* horum patrem celum credamus astrigerum, ita tamen ut unum sit celum quicquid inter lune concavum et octave spere convexum continetur; nam motum celi et planetarum, tanquam a remotiori tantum paululum, causa causari arbitror. Si autem *Astreum* hominem *Ventorum* patrem voluerimus, iam supra dictum est¹⁵⁸ eum imperasse locis, ex quibus multi orientur venti, et hinc dictus est *Ventorum* pater. *Aurore* autem ideo dicuntur filii, quia ut plurimum, appropinquante aurora, consueverint venti oriri; quod nautarum approbat autoritas et consuetudo; illa enim hora eos surgere dicunt, et ob id eadem hora ut plurimum suas navigationes incipiunt; et hinc *Aurore* filii nuncupati sunt. Eos autem a *Iunone* in *Iovem* armatos fuisse, ideo fictum est, quia a terra emitti creduntur, que *Iuno* est, et quadam terre respiratione impelli, et cum alibi nequeant preter in aerem impingi, cum aer *Iuppiter* sit, in *Iovem* armatos id est impetuosos fictum est. Quod autem *Litigium* opere *Furiarum* eos et inquietare regnum *Iovis* et inter se hostes fecerit, hoc a motu eorum et opere sumptum est; nam si ab oriente ventus surrexerit, et itidem ab occidente, ut et per aerem et in se concurrant necesse est, ex quo videntur
- 4 hostes et regnum inquietare *Iovis*. Eos autem sub imperio *Eoli* religatos in cavernis ideo dictum est, quia *Eolides* insule, quibus olim prefuisset *Eolus*, et ab eo denominate sunt, plene sunt cavernarum, caveerne autem plene sunt aeris et aque, cuius motu causatur calor, et ob calorem surgunt ex aqua vapores, quos calor ipse resolvit in aerem; qui, cum in loco non capaci consistere nequeat, egreditur, et si arctus sit egressus, de necessitate impetuosior et sonerior et diuturnior exit, et sic cum generati venti ex cavernis *Eolidarum* insularum exeant, fictum est eos in cavernis *Eoli* religatos atque suo sub imperio positos. Sed

neis: «Nella patria delle tempeste, nei luoghi pieni di venti furiosi» e avanti per dodici versi.

2 Se vogliamo avere il significato delle invenzioni suddette, anzitutto è necessario che crediamo il padre dei venti *Astreum* essere il cielo stellato, in modo tale tuttavia che sia un solo cielo tutto ciò che è contenuto fra la concavità della luna e la convessità dell'ottava sfera; io credo infatti che il movimento dei cieli e dei pianeti sia causato, tanto o poco, da più remota causa. Se poi vorremo che l'uomo *Astreum* sia il padre dei venti, già sopra si è detto che egli comandò ai luoghi dai quali sorgono molti venti; e da ciò fu detto padre dei venti. Essi sono poi detti figli di *Aurora* perché, per lo più, son soliti sorgere all'avvicinarsi dell'aurora; e lo confermano l'autorità e l'usanza dei naviganti; dei quali si dice che a quell'ora sorgono; e perciò alla stessa ora cominciano i loro viaggi (e da ciò furono detti figli di *Aurora*).

3 Fu poi inventato che i venti siano stati armati da *Giunone* contro *Giove*, perché si crede che escano dalla terra, che è *Giunone*, e che siano spinti da un certo soffio della terra; e, poiché non possono essere spinti fuori che nell'aria, essendo *Giove* l'aria, fu immaginato che essi siano stati armati contro *Giove*, cioè che siano venti impetuosi. Fu invece fatto derivare dall'azione e dal moto dei venti il fatto che *Litigio*, per opera delle *Furie*, li abbia indotti a insidiare il regno di *Giove* e li abbia resi nemici fra loro. Se infatti un vento sorgerà dall'oriente e un altro vento dall'occidente, ne consegue di necessità che cozzino nell'aria e fra se stessi; e da ciò sembrano nemici e sembrano turbare il regno di *Giove*. Fu detto poi che sono stati relegati in caverne sotto il governo di *Eolo*, perché le isole *Eolie*, sulle quali un giorno signoreggiò *Eolo*, e presero il nome da lui, contengono molte caverne; le quali sono piene di aria e di acqua, dal cui movimento è causato il calore; e per questo fatto sorgono dall'acqua vapori, che il calore stesso risolve in aria; e quando essa non può fermarsi in luogo che non la contiene, esce fuori; e se l'uscita è compressa, di necessità il vento spira più impetuoso, sibilante e continuo; e poiché i venti, che sono stati così generati, escano dalle caverne delle isole *Eolie*, fu im-

4

Virgilius sub hac fictione longe aliud sentit, quod quoniam non spectat ad propositum, non appono.¹⁵⁹ Est preter fictiones horum pregrandis potentia; sunt distincte regiones et nomina; sunt insuper secundum quosdam pauciores, secundum vero alios plures, nec eisdem nominibus ab omnibus nuncupati sunt. De quibus antequam ad singulorum sermonem veniamus, pauca dixisse non erit incongruum. De eorum potentia et nominibus atque regionibus in maiori volumine succincte scribit Ovidius: «Et cum flaminibus facientes frigora ventos, His quoque non passim mundi fabricator habendum Aera permisit; vix nunc obsistitur illis, Cum sua quisque regat diverso flamina tractu Quin lanient mundum, tanta est discordia fratrum. Eurus ad auroram Nabatheaque regna recessit Persidaque et radii iuga subdita matutinis, Vesper et occiduo, que litora sole tepescunt, Proxima sunt Zephyro; Scythiam septemque triones Horrifer invasit Boreas, contraria tellus Nubibus assiduis pluvioque madescit ab Austro» etc. Hos duodecim esse dicit Ysidorus *Ethymologiarum* libro, eosque sic disponit et nominat: Qui ab oriente verno in occiduum tendit ideo dicitur *Subsolanus*, quia *sub ortu solis* nascatur.¹⁶⁰ Huic duos collaterales adnectit, *Eurum* scilicet a sinistris, quem sic ait vocari, eo quod *ab Eoo* spiret, id est ab oriente estivo; a dextris vero dicit esse *Vulturnum*, sic dictus quod *alte tonet*. *Austrum* inde a meridie flantem sic dicit dici, quod *aquas hauriat*, eumque grece appellari *Notum*. A dextris cuius dicitur esse *Euroastrum*, inde dictum quod *inter Eurum* sit et *Austrum*. Sic et qui a sinistris est *Austroaffrum*, quia inter *Austrum* sit et *Affrum*. Sic et idem *Libonothus* vocatur, eo quod inde *Libs* et hinc sit illi *Notus*. *Zephyrum* autem subsequenter ab occiduo flantem dicit, eo sic appellatum quod flores et gramina eius *vivificentur* spiritu, atque eundem vocari *Favonium* latine, quod his *faveat* que nascuntur. Cuius a dextra *Affricum* seu *Libym* a regione unde spirat denominatum. A leva vero *Chorum*, eo quod ventorum *circulum* claudat et quasi *chorum* faciat. Antea tamen dicit *Caurum* nominatum, et a nonnullis *Argeston*. *Septentrionem*

imaginato che siano relegati nelle caverne di Eolo e posti sotto il suo comando. Ma Virgilio ben diversamente intende questa «fictione»: e io non lo cito, perché non è a proposito. Ma al di fuori delle favole, la potenza dei venti è grande. Sono distinti paesi e nomi nei quali spirano; pochi secondo alcuni, molti secondo altri, e non da tutti chiamati con gli stessi nomi. Prima di venire ad un discorso sui singoli venti, non sarà fuori luogo dire poche cose. Ovidio dice così succintamente, nelle *Metamorphoses*, della loro potenza e dei nomi e delle regioni: «e i venti che coi loro soffi causano il freddo. Anche a costoro il creatore del mondo non permise di occupare sparsamente l'aria; a stento ora si impedisce loro (sebbene ciascuno diriga i propri soffi in diverse regioni) di fare il mondo a pezzi: tanta è la discordia dei fratelli. Euro si ritrasse verso l'Aurora e i regni degli Arabi e dei Persiani e i monti percossi dai raggi mattutini del sole; Vespero e i lidi riscaldati dal Sole che tramonta sono vicini a Zefiro; Borea rabbrividente invase la Scizia e il settentrione, mentre la regione opposta è resa umida da nebbie costanti e dal piovoso Austro» ecc. Dice Isidoro nelle *Etymologiae* che i venti sono dodici, e così li ordina e li chiama: «Quello che dal nascere dell'inverno tende verso occidente è detto *Subsolano*, perché nasce vicino al sorgere del Sole». A questo ne aggiunge due collaterali, cioè *Euro* a sinistra (che dice esser così chiamato perché spira da *Eos* cioè dall'oriente estivo) e a destra *Vulturno* [Scirocco] (così detto perché in alto produce tuoni). L'*Austro* poi, che soffia da mezzogiorno, dice che è così chiamato perché *assorbe le acque* e in greco è detto *Noto*. Alla sua destra si dice essere *Euroastro*, così chiamato perché spira tra *Euro* e *Austro*. A sinistra è l'*Austroafro* così detto perché sta tra l'*Austro* e l'*Africo*. Ugualmente si chiama *Libonoto* quello che da una parte ha il *Libico* e dall'altra il *Noto*. Dice poi Isidoro che *Zefiro* soffia da occidente, ed è così chiamato perché dal suo soffio sono *vivificati* i fiori e le erbe; e che in latino è detto *Favonio*, perché *favorisce* le creature che nascono. Alla sua destra *Africo*, o *Libico*, è chiamato dalla regione donde spira. A sinistra invece sta il *Coro*, così detto perché chiude il cerchio dei venti e fa quasi un *giro di danza*. Prima però dice che è

inde dicit dictum, eo quod a circulo *septem stellarum* consurgat. Cui ponit a dextra *Circium*, a *vicinitate* Chori sic denominatum; a sinistra vero *Aquilone* cuius nominis causam dicit, quod *aquas* extinguat et dissipet nubes. Eumque dicit et *Boream* nominari, quod ab *Yperboreis* montibus egredi videatur.

9 Scribit preterea Ysidorus, his XII designatis, alios etiam esse ventos, quos ego eosdem puto, sed aliis nominibus appellatos, ut puta *Ethesyas*, quas ait statuto anni tempore a Borea in Egyptum efflare. Sic et *Auram* et *Altanum*. *Auram* vero ab *aere* dictam, quod lenis sit quasi agitatus leniter aer. *Altanum* in pelago fieri et ab *alto* denominatum. *Turbonem* insuper a *terra* dictum dicit; est enim *ventorum circumvolutio* quedam perniciosiosa persepe. *Fragorem* a *fracturam rerum* sonitu denominari ventum ait. Sic et *Procellam* dictam, eo quod cum *pluvia* flans evellat.

10 Vitruvius autem, ubi *de Architectura* scribit, XXIII^{or} esse ventos ostendit.¹⁶¹ Dicit enim Austri collaterales Leuconothum et Altanum, Affrici Libonothum et Subvesperum, Favonii Eragastes et Ethesias, Cauri Circium et Chorum, Septentrionis Tracias et Gallicum; Aquiloni Supernas et Cecias, Solano Curbas et Orinthias, Euro Circias et Vulturum. Alibi autem dicit idem Vitruvius¹⁶² eos VIII tantum esse, scribens Andronicum Cirrestem ad demonstrationem opinionis huius, Athenis turrim octogonam construxisse, et singulis lateribus sculptam eius venti ymaginem, cui illa facies muri esset adversa, posuisse, et tandem metha marmorea super turrim imposita, ereum tritonem super imposuit illi dextra virgam porrigentem.

11 Qui cum circumageretur a ventis, virga designabat quis esset qui flaret, et sic dicit compertum inter Solanum et Austrum Eurum, inter Austrum et Favonium Affricum, inter Favonium et Septentrionem Caurum seu Chorum, inter Septentrionem et Solanum Aquilonem. Quam descriptionem tanquam optimam atque veram Mediterranei maris naute omnes servant, et potis-

chiamato *Cauro* e da alcuni *Argeste*. Dice poi che il *Settentrione* è così detto perché sorge dal cerchio delle *sette stelle*. A destra gli pone il *Circio*, così chiamato dalla *vicinanza* del Coro. A sinistra invece l'*Aquilone*, la causa del cui nome dice esser derivata dal fatto che prosciuga le *acque* e dissolve le nubi. Dice che esso si chiama anche *Borea*, perché sembra uscire dai monti *Iperborei*. Scrive inoltre Isidoro, dopo aver indicato questi dodici, che ci sono anche altri venti, che io credo siano gli stessi, ma chiamati con altri nomi, come ad esempio gli *Etesii*, che Isidoro dice soffiare, in una determinata stagione dell'anno, da settentrione verso l'Egitto. Così anche *Aura* e *Altano*. Ma *Aura* è detta dall'*aria*, perché è vento leggero, come l'aria quando è appena mossa. *Altano* è vento del mare ed è chiamato dall'*alto mare*. Dice inoltre Isidoro che *Turbo* è vento così detto dalla *terra*: perché esso consiste in una certa rivoluzione dei venti, molto spesso rovinosa. Dice anche che *Fragore* è vento denominato dal suono di cose *infrante*. Così anche *Procella* è chiamato, perché, soffiando con la *pioggia*, strappa via le cose.

Ma Vitruvio nel *De architectura* indica ventiquattro venti. Dice infatti che collaterali di Austro sono Leuconoto e Altano; di Africo, Libonoto e Subvespero; di Favonio, Argeste e gli Etesii; del Cauro, Circio e Coro; di Settentrione, Tracia e Gallico; di Aquilone, Superna e Cecia; a Solano sono collaterali Carba e Orintia; ad Euro, Circia e Vulturum. Altrove però lo stesso Vitruvio dice che i venti sono soltanto otto, scrivendo che Andronico Cirreste, per dimostrare quest'opinione, costruì in Atene una torre ottagonale; e sui singoli mattoni aveva posto scolpita l'immagine di quel vento al quale era opposta quella faccia del muro; e infine aveva posto sopra la torre un capitello marmoreo e sopra un Tritone di rame che nella destra reggeva una verga.

Quando esso era circondato dai venti, la verga indicava quale di essi soffiava; e così dice che fu trovato Euro tra il Solano e l'Austro, Africo tra l'Austro e il Favonio, il Cauro o Coro tra il Favonio e il Settentrione, l'Aquilone tra il Settentrione e il Solano. Tutti i naviganti del mare Mediterraneo tengono, come ottima e vera, questa descrizione; e specialmente i Genovesi,

sime Ianuenses, qui profecto ceteros nautice artis excedunt ingenio.

LIV. *De Subsolanò vento et Vulturno et Euro et collateralibus suis, filiis Astrei.*

- 1 Expedito de ventis in generali, de unoquoque secundum Ysidori¹⁶³ descriptionem in particulari pauca dicenda sunt; et primo de Subsolanò orientali vento. Hic, ut Beda¹⁶⁴ dicit, calidus est et siccus, sed temperate et ideo calidus, quia diu sub sole moretur. Siccus autem, quia cum Oceanus orientalis multum distet a nobis, ex quo humiditatem sumere creditur, eam omnem veniendo dimittit.
- 2 Sed absit ut credam ridiculum istud, omnem scilicet ventum, qui ad nos ab orientis plaga venit, oriri in oriente extremo, cum certissimum habeatur multos apud Eolidas oriri, ut predictum est, ex quibus non nulli in nos efflant, quos nos orientales et merito dicimus; quam ob causam, salva semper reverentia Bede, frustra dictum puto eos ob longinquitatem originis sue ad nos mutata complexione venire. Huic eiusdem complexionis sunt a dextris Vulturnus omnia desiccans, a sinistris vero Euræus nube aggregans seu generans.
- 3

LVI. *De Noto vento et Euroastro atque Austroaffro collateralibus eius, filiis Astrei.*

- 1 Notus australis est ventus, naturaliter frigidus et siccus, verum dum per torridam zonam ad nos veniens transit, calorem assumit, et ab aquarum multitudine in meridie existente sumit humiditatem. Et sic mutata natura ad nos venit calidus et humidus, et calore suo poros terre aperit, et humorem ut plurimum multiplicare, et nubes et pluvias inducere consuevit.
- 2 Huius formam sic describit Ovidius: «Madidis Notus evolat

che certamente superano tutti gli altri per la conoscenza dell'arte nautica.

LIV. *Il vento Subsolanò e Vulturno ed Euro e i loro collateralì, figli di Astreo.*

Esaurito il discorso sui venti in generale, poche cose devono essere dette in particolare di ciascuno, secondo la descrizione di Isidoro. Anzitutto del Subsolanò, vento orientale. Questo, come dice Beda, è un vento caldo e secco, ma temperatamente; è caldo, perché a lungo sta sotto il sole; secco invece poiché, distando molto da noi l'oceano orientale, dal quale si crede prenda l'umidità, tutta la elimina col suo arrivo.

Ma lungi da me il credere a questa opinione ridicola, che cioè ogni vento, che giunge a noi dalla zona orientale, sorga nell'estremo oriente, dal momento che si ha per cosa certissima che molti nascono presso le Eolie — come si è sopra detto — dalle quali, alcuni spirano verso di noi, che a ragione chiamiamo orientali; e perciò, sempre facendo salvo il rispetto a Beda, credo sia stato detto erroneamente che essi, per la lontananza della loro origine, vengano a noi mutando la loro complessione. Al Subsolanò si affiancano venti della stessa complessione: a destra il Vulturno, che tutto asciuga, e a sinistra l'Euro che aggrega o genera le nubi.

LVI. *Noto e Euroastro e Austroaffro suoi collateralì, figli di Astreo.*

Notò è vento australe, naturalmente freddo e secco, ma quando attraversa la zona torrida e viene da noi, prende calore; e dalla quantità d'acqua che c'è nel mezzogiorno, prende umidità. E così, mutata natura, viene a noi caldo e umido e col calore apre i pori della terra e per lo più è solito moltiplicare l'umidità e portare le nubi e le piogge. Così Ovidio descrive la sua forma: «Notò vola con le umide ali, col volto terribile coperto

3 alis, Terribilem picea tectus caligine vultum; Barba gravis nim-
bis, canis fluit unda capillis, Fronte sedent nebule, rorant pen-
neque sinusque» etc.¹⁶⁵ Huic eiusdem complexionis a dextris
est Euroaster, qui tempestates in mari generat, eo quod, ut Beda
dicit, ab imo sufflet. A sinistris autem Austroffer, quem ali-
quí dicunt calidum et temperatum.

LVII. *De Septentrione vento et Circio collateralibus eius, filiis
Astrei.*

1 Septentrio ventus est a plaga in qua oritur nuncupatus. Na-
scitur enim in locis aquis et congelatis et excelsis montibus,
ex quibus ad nos usque purus flat, eo quod in locis, per que
transitum facit, nullus ob intensum frigus resolvitur vapor. Hic
aerem serenum facit, et quas exciverat Auster pestes, repellit et
2 purgat. Complexione autem cum collateralibus frigidus est et-
siccus. Qui enim a dextris est, Circius appellatur, nivium gran-
dinumque productor. A sinistris autem Aquilo est, seu Boreas,
de quo latior sermo sequitur.

LVIII. *De Aquilone seu Borea vento, Astrei filio et collateralibus
Septentrionis.*

1 Boreas seu Aquilo ventus collateralis est Septentrionis, et
natura sua habet nubes dissipare et aquas ligare gelu, cuius vi-
res et opera in persona sui loquens describit Ovidius: «Apta
michi vis est, qua tristia nubila pello Et freta concutio nodosa-
que robora verto, Induroque nives et terras grandine pulso.
Idem ego cum fratres celo sum nactus aperto (Nam michi cam-
pus is est) tanto molimine luctor, Ut medius nostris concursi-
bus insonet ether, Exilientque cavis elisi nubibus ignes. Idem
ego, cum subii convexa foramina terre, Supposuique ferox
imis mea terga cavernis, Sollicito manes totumque tremoribus

di picea caligine; grave di nemi è la barba, l'acqua cola giù dai
bianchi capelli, vapori si posano sulla fronte e gli grondano le
3 ali e le pieghe della veste» ecc. Alla sua destra c'è Euroastro,
della stessa complessione, che suscita tempeste nel mare, per-
ché — come dice Beda — soffia dal profondo. Alla sinistra c'è
Austroastro, che alcuni dicono caldo e temperato.

LVII. *Il vento Settentrione e Circio, suo collaterale, figli di
Astreo.*

1 Settentrione è un vento così chiamato dalla zona dove nasce.
Sorge infatti in luoghi acquosi e gelati e negli alti monti, dai
quali soffia puro fino a noi, perché nei luoghi attraversati nes-
sun vapore si scioglie per l'intenso freddo. Questo fa sereno
2 il cielo e scaccia e purifica le pesti suscitate dall'Austro. È fred-
do e secco di complessione, come i suoi collateralibus. Quello a
destra si chiama Circio, portatore di nevi e di grandini; quello
a sinistra è Aquilone o Borea; e su di esso segue un ampio
discorso.

LVIII. *Il vento Aquilone o Borea, figlio di Astreo e collaterale
di Settentrione.*

1 Borea, o Aquilone, è un vento collaterale di Settentrione e
per sua natura dissolve le nubi e rapprende le acque col gelo.
Delle sue forze e delle sue opere fa una descrizione Ovidio,
parlando come se fosse il vento: «A me si addice la forza; con
la forza disperdo le uggiose nubi e sommuovo i mari e atterro
nodose querce e indurisco le nevi e batto con la grandine le
terre. Quando mi scontro nel cielo aperto (ché questo è il mio
campo di battaglia) coi miei fratelli, con tanto impeto combat-
to, che tutto l'etere frapposto rimbomba dei nostri cozzi; e
sprizzano folgori, sprigionate dalle gonfie nubi; e io, quando
penetro nelle convesse fenditure della terra e fieramente spin-
go da sotto con il mio dorso la volta delle caverne profonde,

- 2 orbem» etc.¹⁶⁶ Ex hoc plures dicuntur fabule. Nam Servius dicit¹⁶⁷ eum amasse Yacintum puerum, qui etiam ab Apolline amabatur, et quoniam cerneret amorem pueri in amorem Apollinis magis quam in se flecti, iratus disco ludentem interemit. Preterea dicit Ovidius¹⁶⁸ eum amasse Orythiam Erichthonii regis Athenarum filiam ac eam in coniugem postulasse; que cum non daretur, indignans se disposuit ad rapinam rapuitque
- 3 et ex ea Zethum et Calaym filios suscepit. Insuper dicit Homerus in *Yliade*,¹⁶⁹ inducens Eneam Achilli loquentem in pugna: Boream pulcherrimas Dardani adamasse equas et ex eis equos XII velocissimos suscepisse.
- 4 A quibus si corticem fabularum amoverimus, advertemus primo Boream Yacintum, qui flos est et ideo puer, quia nullus diu vivit flos, amare; hac in forma, quia forte flabat sepiissime per prata plena yacintis, quasi visurus quos diligebat, uti et nos crebro visuri vadimus quos amamus. Qui Yacintus et ab Apolline, id est a sole, amabatur, nam et ipse productor talium et spectator, amator etiam dicitur, et quia talium fotor est, et ideo a Yacinto amari dicitur, quia una queque res id amare videtur, per quod ad esse deducitur et perseverat in esse; nam flores et alia sole agente nascuntur et vivunt, quam diu vivunt.
- 5 A Borea autem ideo occisus dicitur, quia Boreas horriditate sui flatus cuncta humore privat atque desiccet. Amasse eum Orythiam hystoria est. Dicit enim Theodontius Boream iuvenem fuisse tracem nobilem et animosum, qui tractus fama matrimonii contracti a Thereo, qui Pandionis filiam habuerat in coniugem, cum audisset Orythiam Erichthonii Atheniensium regis formosissimam puellam esse, cupidine captus eius petiit coniugium, quod cum illi negaretur, ob incestum commissum a Thereo in Phylomenam, quasi similis illi Boreas futurus esset, iratus, captato tempore, illam rapuit, anno regni Erichthei VIII^o, et filios ex ea suscepit, et sic fabule locum nomen iuvenis et regio adinvenit. Equos autem Dardani a Borea genitos ideo dici arbitror, quia possibile fuit Dardanum fama bonitatis

sveglio le anime dei morti e faccio tremare tutto il mondo» ecc. Di questo vento si narrano molte favole. Servio scrive che Borea amò il fanciullo Giacinto, amato anche da Apollo; e poichè vedeva che l'amore del fanciullo si rivolgeva piuttosto a quello di Apollo che al suo, irato lo uccise mentre giocava col disco. Inoltre dice Ovidio che Borea amò Orizia, figlia del re di Atene Eretteo, e la chiese in moglie; e poichè non gli veniva data, sdegnato si decise a rapirla; e la rapì e da essa ebbe due figli, Zeto e Calai. Ancora scrive Omero nell'*Ilias*, introducendo Enea che parla ad Achille in battaglia, che Borea amò le bellissime cavalle di Dardano e che da esse ebbe dodici velocissimi cavalli.

Se sapremo togliere da queste notizie la scorza delle favole, ci accorgeremo, prima, che Borea predilige Giacinto, che è un fiore, e perciò un fanciullo, perchè nessun fiore vive a lungo; e in questa forma, perchè forse soffiava molto spesso nei prati pieni di giacinti, quasi per vedere quelli che amava, come anche noi spesso andiamo per vedere quelli che amiamo. Giacinto era amato anche da Apollo, cioè dal sole; esso infatti, produttore e osservatore di tali cose, è detto anche amatore; e poichè di esse si cura, si dice amato da Giacinto, perchè ogni cosa sembra amare ciò per cui è condotta ad essere e vi persevera; infatti i fiori e le altre creature per l'azione del sole nascono e vivono, finché vivono. Si dice poi che Giacinto fu ucciso da Borea, perchè questo vento, con la furia del suo soffiare, priva tutte le cose delle loro umidità e le asciuga. Che poi Borea abbia amato Orizia, questa è la storia. Dice Teodonzio che Borea fu un giovane tracio nobile e animoso. Mosso dalla fama del matrimonio contratto da Tereo, che aveva ottenuto in moglie la figlia di Pandione, avendo sentito dire che Orizia, figlia di Eretteo, re di Atene, era una splendida fanciulla, fu preso dal desiderio di lei e la chiese in matrimonio. Ma questo gli fu negato per lo stupro commesso da Tereo su Filomena, quasi che Borea dovesse comportarsi in egual modo. Allora Borea, sdegnato, colta l'occasione, rapì Orizia durante il nono anno del regno di Eretteo e ne ebbe figli; e così il nome del giovane e la regione diedero luogo alla favola. Che i cavalli di Dardano poi siano stati generati da Borea, credo sia detto perchè Darda-

equorum eius regionis tractum, misisse ibidem et proletarios assumpsisse, quibus iunctis equabus suis, optimos atque veloces suscepit equos, quorum successores eius prolem semper post modum servavere; et hinc sumptum eos Boree filios extitisse.

LIX. *De Zetho et Calay filiis Boree.*

1 Zethus et Calays filii fuerunt Boree et Orythie. Quos testatur
 Ovidius cum Iasone et aliis Argonautis ad Colcos ivisse.¹⁷⁰ Verum
 ut dicit Servius,¹⁷¹ cum a Phynco rege Arcadie (qui, eo
 quod suasionem nove coniugis filios cecaverat, a diis cecatus et
 ipse fuerat, eique ut escas fedarent atque surriperent, arpye
 obscene aves fuerant apposite) suscepti hospitio remuneratio-
 nis gratia ad expellendas aves Zethus et Calays, quoniam alati
 erant, missi sunt. Qui cum illas strictis gladiis persequerentur,
 2 ex Arcadia pulsas usque ad insulas, que Plote appellantur, per-
 secuti sunt. Ibi vero monitu Yris ut desisterent Iovis canes ul-
 terius persequi, ad socios redierunt. Que iuvenum conversio
 nomen immutavit insulis, et ubi Plote dicebantur, Strophades
 3 dicte sunt, nam *strophe* grece, latine *conversio* dicitur. Hec ego
 de istis legisse memini; quid autem habeant sub velamine fic-
 tiones, detegendum est. Dicit ergo Ovidius,¹⁷² hos post pueri-
 tiam pennas habuisse, pro quibus ego intelligo barbam et velo-
 citatem, que in adolescentia hominibus veniunt. Circa autem
 allegoriam pulsarum ab his arpyarum, dico quod divino mune-
 re omnes boni nascimur, et sic prima mortalium coniunx boni-
 tas, seu innocentia est. Sed tandem grandiores effecti ut pluri-
 mum obiecta innocentia depravamur, et tunc secunda superin-
 ducitur uxor, cum quis concupiscibilis appetitus iudicio se
 trahi permittit, quod in quam perniciosos deducat saltus,
 Phynco testis est. Qui auri cupidine occupatus, dum avaritie
 4 credit, que secunda illi uxor fuit, filios privat luminibus. Filii

no, mosso dalla fama della qualità dei cavalli della regione bo-
 reale, vi poté mandare a prendere degli stalloni e li fece con-
 giungere con sue cavalle, e ne ebbe cavalli ottimi e veloci; e i
 loro successori ne serbarono in seguito la razza; e di qui fu as-
 unto che essi siano stati figli di Borea.

LIX. *Zeto e Calai, figli di Borea.*

Zeto e Calai furono figli di Borea e di Orizia. Ovidio attesta
 che andarono con Giasone e altri Argonauti nella Colchide. 1
 Ma – come scrive Servio – quando Zeto e Calai furono ospitati
 da Fineo, re d'Arcadia (il quale, per istigazione della nuova
 moglie, aveva accecato i figli e per questo era stato egli stesso
 accecato dagli dei; e gli erano state messe appresso le Arpie,
 osceni uccelli, per insozzargli e rubargli il cibo) a compenso
 dell'ospitalità ricevuta, furono mandati, poiché avevano le ali,
 per cacciare quegli uccellacci. Essi inseguirono le Arpie con le
 2 spade sguainate e le cacciarono dall'Arcadia fino alle isole, det-
 te Plote [oggi Strivali]. Ma qui, ammoniti da Iride a cessare di
 inseguire oltre le cagne di Giove, tornarono ai compagni. La
 conversione all'indietro dei giovani cambiò il nome alle isole, le
 quali prima erano chiamate Plote e furono dette *Strofadi*, per-
 ché *strophè* in greco significa in latino *conversione all'indietro*.
 Questo mi ricordo di aver letto dei due fratelli. Ora è da scopri-
 3 re che cosa sotto il velo significhi la favola. Dice dunque
 Ovidio che questi, dopo l'infanzia, ebbero le ali: per esse io in-
 tendo la barba e la velocità, che toccano agli uomini durante
 l'adolescenza. Circa poi l'allegoria delle Arpie, da essi cacciate,
 io dico che, per dono divino, tutti nasciamo buoni e che la pri-
 ma compagna degli uomini è la bontà o l'innocenza. Ma infine,
 divenuti adulti, per lo più, abbandonata l'innocenza, siamo
 corrotti; e allora si sostituisce alla prima una seconda moglie,
 quando uno si lascia trascinare dall'appetito concupiscibile; e
 in quali pericolosi passi ci conduca, basta ad attestarlo Fineo.
 Egli, preso dalla brama dell'oro, mentre si affida all'avarizia,
 che gli fu come seconda moglie, priva i figli degli occhi. I figli 4

autem nostri laudabiles actus sunt, quos tunc privamus lumine, cum illos obscenis operibus deturpamus. Quid enim turpius agere possumus, quam bonam mentem abicere, ut divitias acquiramus? Quod teste Seneca phylosopho,¹⁷³ facete Demetrius potenti cuidam libertino dixit, facilem scilicet sibi esse ad divitias viam, quo die penitisset bone mentis. Sic et nos ceci effitiamur, quando ob census desiderium nimium in rapinas et turpia luca delabimur. Apponuntur enim talibus Arpye fede voralucres atque rapaces, quas ego mordaces avarorum curas et sollicitudines intelligo, a quibus ideo avaris surripi dicuntur dapes, quia dum talibus detinentur cogitationibus, avari in tam grandem sui oblivionem veniunt, ut etiam aliquando cibum sumere efficiantur immemores, seu dum auri cumulum augere satagunt, sibi ipsis cibos extenuant et sua miseria fedos faciunt.

6 Argonaute, qui apud hunc hospitantur, quoniam illustres omnes iuvenes fuere et virtute conspicui, loco salubrium consiliorum sumendi sunt, que etsi egre suscipiantur a talibus, suscipiuntur tamen aliquando, et suscepta, loco muneris retribuunt *boni inquisitionem*, que secundum Fulgentium pro *Zetbo et Calay* intelligitur.¹⁷⁴ Hec autem boni, id est veritatis inquisitio agit ut canes Iovis, id est mordaces cure et alienis bonis continue inhyantes, pellantur usque ad Strophades, id est usque ad conversionem animi perquirentis bonum. Que conversio esse non potest, nisi omissis viciis et concupiscentiis in virtutem quis gressus dirigat suos, et tunc remanet a sordibus desideriorum turpium immunis mensa Phynei. Sane Leontius longe brevius huius sensum expedit. Dicit enim hystoriam hanc fuisse talem: Phyneum ditissimum fuisse regem Arcadie et avarum, et mortua Steneboe coniuge, ex qua Palemonem et Phyneum susceperat filios, superinduxit Harpalycem Boree filiam et sororem Zethi et Calay, cuius precibus ipse filios excecavit; quod scientes pyrrate, qui Plotas insulas incolebant, quasi in destitutum auxiliis et odiosum suis ob scelus commissum in filios ve-

poi sono i nostri comportamenti degni di lode: e noi li priviamo di luce, quando li deturpiamo con azioni dioneste. Che cosa infatti di più turpe possiamo fare che gettar via la buona disposizione, per acquistare le ricchezze? Ciò disse – come attesta Seneca filosofo – in modo faceto Demetrio ad un certo potente figlio di liberto: «è più facile per me la via alle ricchezze da quando mi sono pentito di essere un saggio». Così anche noi diventiamo ciechi quando, per eccessivo desiderio di ricchezze, scivoliamo nelle rapine e nel loschi guadagni. A persone tali sono infatti messe vicine le Arpie, sozzi e rapaci uccelli, nelle quali io intendo siano indicate le cure mordaci e le sollecitudini degli avari; e dalle Arpie si dice che agli avari sono sottratte le vivande, perché, mentre son presi da tali preoccupazioni, dimenticano se stessi, al punto da scordarsi talora di prendere il cibo; oppure, mentre si affannano ad accumulare l'oro, si riducono il cibo e si fanno ripugnanti per la propria miseria. Gli Argonauti che sono ospitati presso Fineo – poiché furono tutti giovani illustri e per virtù famosi – devono essere intesi come i salutarî consigli, i quali, sebbene da persone di questo genere siano male accolti, tuttavia talora sono accolti, e in questo caso, in luogo di compenso, rendono una *ricerca del bene*, che, secondo Fulgenzio, va inteso in *Zeto e Calai*. Questa ricerca del bene, cioè della verità, fa sì poi che le cagne di Giove, cioè le sollecitudini logoranti, e sempre tese al possesso dei beni altrui, siano cacciate fino alle Strofadi, cioè fino alla conversione dell'anima che cerca il bene. E questa conversione non può esserci, se uno, dopo aver abbandonato i vizi e la concupiscenza, non dirige i suoi passi verso la virtù; e allora la mensa di Fineo resta immune dalle sozzure di passioni turpi. Invece Leonzio offre della favola il significato in modo molto più breve. Dice infatti che questa fu la storia: Fineo fu un re di Arcadia ricchissimo e avaro; e quando morì sua moglie Steneboe – dalla quale aveva avuto due figli, Palemone e Fineo – sposò Arpalice, figlia di Borea e sorella di Zeto e Calai; e per le preghiere di lei, egli stesso accecò i figli; quando lo vennero a sapere i pirati, che abitavano le isole Plote, si mossero contro Fineo, privo di aiuti e invisio ai suoi per il gesto delittuoso com-

nere, et obsederunt eum, et machinis erectis usque in regiam putrida sordesque iaciebant; tandem venientibus Zetho et Calai, vocatis cum longis navibus, eum liberaverunt obsidione, pyrratasque usque ad Strophades repulere.

LX. De Harpalyce Boree filia et Phynei coniuge.

¹ Harpalyce, ut dicit Leontius, filia fuit Boree, ex qua matre non dicit. Hec Phynéo regi Arcadie nupta fuit, ut supra proximo patet, et infesta pirignis.

LXI. De Zephyro vento et Africo et Choro collateralibus, filiis Astrei.

¹ Zephyrus ventus est occiduus, qui a latinis vocatur Favonius, complexione frigidus et humidus, temperate tamen. Hyemem autem resolvit et germina floresque producit, et dicitur Zephyrus a *Zephs* grece, quod latine *vita* sonat. *Favonius* autem eo quod *foveat* germinantia vel *faveat* germinibus; flat enim suaviter et placide a meridie usque in noctem, a principio ² veris usque ad estatis finem. A dextris eius Affricus ponitur, qui tempestuosus fulmina et tonitrua generat. A sinistris autem eius Chorus, qui, ut Beda dicit,¹⁷⁵ in oriente nubilosum aerem facit, cum serenum faciat in occiduo. De Zephyro talis recitatur fabula. Nynpham fuisse scilicet nomine Clorim, a Zephyro dilectam, et in coniugem assumptam, eique ab eo in munus amoris atque violatæ pudicitie omne ius in flores concessum, eamque ex Clora Floram vocavit. Preterea refert Homerus in *Ylade*¹⁷⁶ hunc Thyellam compressisse arpyam, et ex ea Xantum ³ et Balium Achillis equos suscepisse. Harum fabularum intentio talis esse potest. Dicit Lactantius in libro *Institutionum divinorum* Floram feminam magnas ex meretricio quesisse opes, quam moriens romanum populum scripsit heredem, parte servata, que sub annuo fenore prestaretur, ex quo scilicet fenore voluit ut suos natalis dies singulis annis editione ludorum cele-

messo sui figli, e lo assediaron; e, azionate delle macchine, lanciavano fino alla reggia cose marce e sporcizie; finalmente, quando giunsero Zeto e Calai, chiamati con navi lunghe, lo liberarono dall'assedio e ricacciarono i pirati fino alle Strofadi.

LX. Arpalice, figlia di Borea e moglie di Fineo.

Arpalice – come dice Leonzio – fu figlia di Borea, ma non è detto da qual madre. Fu sposa di Fineo, re di Arcadia – come sopra risulta – e ostile ai figliastri. ¹

LXI. Il vento Zefiro e i collateralis Africo e Coro, figli di Astreo.

Zefiro è un vento occidentale, che i Latini chiamano Favonio, freddo e umido di complessione, ma temperato. Esso poi scioglie il gelo e produce gemme e fiori; ed è chiamato Zefiro da *Zephs* greco, che in latino significa *vita*. *Favonio* poi è detto perché nutre e *favorisce* i germogli. Infatti soffia soavemente e piacevolmente da mezzogiorno alla notte, dal principio della primavera alla fine dell'estate. Alla sua destra è posto Africo, ² che, tempestoso, produce fulmini e tuoni. Alla sua sinistra invece è Coro che – come scrive Beda – annuvola il cielo in oriente, mentre lo rasserena in occidente. Di Zefiro si racconta questa favola. Ci fu una ninfa di nome Clori, amata da Zefiro e da lui presa in moglie. Il marito le concesse, in premio del suo amore e della verginità violata, il potere su tutti i fiori; e da Clori la chiamò Flora. Riferisce inoltre Omero nell'*Ilias* che Zefiro ingravidò l'arpia Tiella [ma Podarghe] e ne ebbe Xanto e Balio, i cavalli di Achille. Di tali favole questo può essere il ³ senso. Dice Lattanzio, nelle *Divinae Institutiones*, che Flora cercò grandi guadagni con il meretricio e morendo ne lasciò erede il popolo romano, riservandone una parte che fruttasse annualmente un interesse, con il quale volle che ogni anno fosse celebrato il suo giorno natale con l'allestimento di giochi.

- 4 braretur. Qui ludi Florales et sacra Floralia a Flora nuncupata sunt, quod quia senatui tractu temporis flagitiosum visum est, cum timore plebis retractare non posset, ab ipso meretricis nomine argumentum sumi placuit, ut rei pudende dignitas adderetur, et inde finxerunt Floram floribus preesse, eam oportere ludis placari ut fruges cum arboribus aut vitibus bene prospereque florerent.¹⁷⁷ Quem colorem secutus Ovidius, nympham non ignobilem Zephyro nuptam et dotalitio munere, ut floribus preesset, accepisse a sponso.¹⁷⁸ Qui ludi, ut dicit Lactantius, memorie meretricis conveniunt; nam omni lascivia et verborum licentia, quibus omnis obscenitas effunditur, positus flagitante populo a meretricibus vestimentis, que ludis in illis mymorum¹⁷⁹ fungebantur officio, celebrantur. Ex Thyella autem arpya equos suscepisse, nescio quid velit Homerus¹⁸⁰ nisi id forte, quod apud Olisbonem extremum Hispanie in occiduum oppidum equas facere consuevisse apud Plinium Secundum legimus.¹⁸¹ Quas dicit Plinius, in concupiscentiam prolis suscipiente venientes, hylco gutture consuevisse flantes Zephyros suscipere, et ex eis concipere et parere velocissimos equos brevi tamen evo valentes. Sic forsitan ex equa cui nomen erat *Thyella*, que *impetus* seu *procella* interpretatur, factum est, vel ut supra de equis Dardani ex Borea conceptis diximus.

LXII. De Aloo Titanis X^o filio.

- 1 Alous, ut ait Theodontius, filius fuit Titanis et Terre, cui coniunx fuit, ut etiam Servius asserit,¹⁸² Yphymedia. Quam cum violasset Neptunus, duos ex eo peperit filios, Othum et Ephyaltem, quos Alous educavit ut suos, et cum novem digitis, ut dicit Servius, singulis mensibus crescerent, parantibus Gigantibus bellum adversus Superos, nec ob senium Alous ad illud posset accedere, hos misit geminos adiutores, de quibus ubi de filiis Neptuni dicemus.¹⁸³

Questi da Flora furono chiamati Florali e anche i sacrifici furono detti Florali. Il senato, dopo un certo tempo, li giudicò scandalosi; ma, non potendoli revocare, per paura del popolo, decise di prendere argomento dallo stesso nome della meretrice per restituire dignità alla vergognosa festa; e perciò si finse che Flora fosse dea preposta ai fiori; e che occorresse appagarla con giochi, affinché bene e prosperamente fiorissero, con gli alberi e le viti, anche le messi. Ovidio, seguendo questa coloritura della favola, narra che ella, nobile ninfa, fu sposata a Zefiro e che per dote ebbe in dono dallo sposo di essere preposta, come dea, ai fiori. Quei giochi – dice Lattanzio – si convengono alla memoria della meretrice; infatti si celebrano con ogni lascivia e licenza di parole, nelle quali si riversa ogni oscenità; mentre, a richiesta di popolo, le meretrici (che in quei giochi facevano le parti di mime) si tolgono le vesti. Non so poi che cosa Omero abbia inteso dire scrivendo che Zefiro ebbe cavalli dall'arpya Podarghe, se non forse ciò che abbiamo letto in Plinio, esser solite fare le cavalle a Lisbona, ultima città della Spagna in occidente. Scrive appunto Plinio che le cavalle, per desiderio di aver figli, son solite venire a bocca aperta per ricevere il soffio degli Zefiri; e che da essi concepiscono e partoriscono cavalli velocissimi; ma che per poco tempo restano validi. Così forse accadde ad una cavalla di nome *Tiella* – che si interpreta come impeto o *tempesta*; oppure – come sopra abbiamo detto – ai cavalli di Dardano concepiti da Borea.

LXII. Aloo, decimo figlio di Titano.

1 Aloo, come dice Teodonzio, fu figlio di Titano e della Terra; e fu sua moglie, come anche afferma Servio, Ifimedia. Questa fu violentata da Nettuno e da lui partorì due figli, Oto ed Efialte, che Aloo allevò come suoi; e poiché, come dice Servio, crescevano ogni mese di nove pollici, mentre i Giganti preparavano la guerra contro gli Dei e Aloo per la vecchiaia non poteva andarvi, questi mandò i due figli in aiuto ai Giganti; e di essi diremo dove si tratterà dei Giganti, figli di Nettuno.

LXIII. *De Pallene XI^o Titanis filio, qui genuit Minervam.*

- 1 Pallenem seu Pallantem unum fuisse ex filiis Titanis dicit Paulus, insulamque in Egeo mari tenuisse, et a se denominasse Pallenem, hominem immanem et Superis adversum plurimum, cuius Lucanus meminit dicens: «Pallenea Iovi mutavit fulmina Cyclops». ¹⁸⁴ Hunc dicit idem Paulus a Minerva in bello adversus Iovem facto occisum, et ob id eam Palladem cognominatam. Et alibi dicit idem Paulus eum ob eius sevitiā ante bellum a Iove fulminatū. Sane Theodontius ei dicit fuisse filiam, nomine Minervam, a qua, cum illi conaretur virginitatem surripere, occisus est.

LXIV. *De Minerva Pallenis filia.*

- 1 Minerva, ut supra proximo patet iuxta Theodontium, filia fuit Pallantis, a se ob virginitatem tutandam occisi. Hec, ut Tullius dicit, ubi *De naturis deorum*, ¹⁸⁵ inter plures alias Minervas V^a fuit, eique ait ab antiquis pinnata apponi talaria, seu quia occiso patre velox fuerit ad fugam, seu ob aliam causam factum sit.

LXV. *De Runco et Purpureo XII^o et XIII^o filiis Titanis.*

- 1 Runcus et Purpureus, ut asserit Priscianus in maiori volumine, filii fuere Titanis et Terre, quorum ait Nevium poetam meminisse aientem: «Inerant signa expressa quomodo Titanis bicorpores Athlantes Runcus atque Purpureus filii terras (pro terre)» etc. ¹⁸⁶ Et Horatius in *Odīs* ait: «Aut qui minaci Porphyryon statu» [...]!». ¹⁸⁷ De his autem aliud legisse non memini.

LXIII. *Pallene, undicesimo figlio di Titano, che generò Minerva.*

Paolo scrive che Pallene, o Pallante, fu uno dei figli di Titano e possedette l'isola nel mare Egeo, da lui chiamata Pallene. Fu uomo crudele e gran nemico degli dei e lo ricorda Lucano: «Il Ciclope rinnovò per Giove i fulmini su Pallene [già Flegra]». Dice lo stesso Paolo che fu ucciso da Minerva nella guerra mossa a Giove; e che perciò ella fu detta Pallade. Altrove afferma ancora Paolo che, per la sua crudeltà, fu fulminato da Giove. Teodonzio attesta poi che ebbe una figlia, chiamata Minerva, dalla quale fu ucciso, mentre tentava di toglierle la verginità.

LXIV. *Minerva, figlia di Pallene.*

Minerva – come sopra è manifesto da Teodonzio – fu figlia di Pallene, o Pallante, ucciso da lei per difendere la sua verginità. Questa, come scrive Tullio nel *De natura deorum*, fra le molte Minerve, fu la quinta; e dice che dagli antichi le furono attribuiti calzari alati, o perché dopo aver ucciso il padre, fu veloce nella fuga, o che sia accaduto per altro motivo.

LXV. *Runco e Purpureo dodicesimo e tredicesimo figlio di Titano.*

Runco e Purpureo . – come afferma Prisciano nella sua opera maggiore – furono figli di Titano e della Terra; e di essi dice che li ricordò in tale modo il poeta Nevio: «Le insegne portavano espresso il modo con cui gli Atlanti, figli di Titano e della Terra, uomini dai due corpi, Runco e Purpureo» ecc. E Orazio nelle *Odae* dice: «O che cosa quel Porfirione dall'attitudine minacciosa?». Ma di questi non ricordo di aver letto altro.

LXVI. *De Lycaone XIII^o Titanis filio, qui genuit Calistorem.*

- 1 Lycaonem Arcadie regem dicit Theodontius, quod nusquam
alibi legi, filium fuisse Titanis et Terre, seu ob splendorem re-
gium, seu ob insigne aliquod facinus, seu, quod potius credo,
2 quia nequam fuit homo et deorum spretor atque vilipensor, si-
cut plurimum legimus fuisse Titanes. Ex eo autem talem refert
Ovidius fabulam.¹⁸⁸ Cum ascendisset in celum mortalium clamor
quoniam omnia male agerentur in terris, voluit Iuppiter
experiri presentia, et forma hominis sumpta devenit in regiam
Lycaonis, egitque ut adverterent populi quia deus esset in ter-
ris; qui cum sacris operam darent, a Lycaone risi sunt omnes.
3 Qui tamen ut experiretur nunquid, ut dicebatur, hospes suus
Iuppiter esset, conspirassetque in nocturnam eius necem, nec
peregisse potuisset, ad aliud facinus repente intendit animum,
et occiso ex obsidibus Molossorum uno, undis partim, partim-
que prunis excoqui iussit, et illum comedendum Iovi apposuit.
Qui cum cognovisset scelus sprevissetque cibum, ignem in re-
giam Lycaonis iniecit et abiit. Lycaon autem territus abiit in sil-
vas, et in lupum versus morem rapine pristinum servare cepit,
in greges seviens sanguinis aviditate.
- 4 Sub hac fabula hystoriam esse talem dicebat Leontius. Fuit
olim inter Epyros, ex quibus aliqui postea a Molosso Pyrrii filio
Molossi dicti sunt, et Pelasgos, qui postea Arcades, controver-
sia, de qua cum in concordiam itum esset, petiit Lycaon, qui
tunc preerat Pelasgis, ut sibi in robur inite concordie daretur
saltem obses unus ab Epyris, eo quod ab eis fuisset primitus
exorta discordia. Cui a Molossis usque ad certum tempus iu-
venis unus ex nobilioribus concessus est. Qui cum non remicte-
retur in termino a Lycaone, per legatos gentis sue requisitus
5 est. Lycaon autem, seu quia superbe requisitus videretur; seu
ob aliam causam turbatus, eo quod pessimus esset homo et in-
flati animi, respondit legatis se in sequenti die obsidem reddi-
turum, iussitque ut mane sequenti secum in convivio essent, et
clam obside occiso atque decocto, legatis aliisque convivanti-

LXVI. *Licaone, quattordicesimo figlio di Titano, che generò Callisto.*

Teodonzio dice – ciò che non ho letto in nessun autore – che
Licaone, re di Arcadia, fu figlio di Titano e della Terra, o per lo
splendore regale, o per qualche insigne impresa, o – come
piuttosto credo – perché fu uomo malvagio e spregiatore degli
dei, come per lo più leggiamo essere stati i Titani. Di lui poi
2 Ovidio racconta questa favola. Essendo giunta in cielo la pro-
testa degli uomini perché tutto sulla terra andava male, Giove
volle provarlo con la sua presenza, e, assunta forma umana,
venne nella reggia di Licaone e fece sì che i popoli si accorges-
sero che un dio era in terra; ma quando essi attendevano ai sa-
cristici, tutti furono derisi da Licaone. Questi tuttavia volle pro-
3 varare se Giove – come si diceva – fosse suo ospite e cospirò per
dargli morte di notte; ma non poté eseguire il suo piano. Allora
d'un tratto si rivolse ad altro delitto e uccise uno dei Molossi,
tra gli ostaggi, e lo fece cucinare in parte lesso, in parte arrosto;
e lo diede da mangiare a Giove. Ma questi venne a sapere del
delitto e rifiutò il cibo e fece gettare fuoco nella reggia di Li-
caone; e poi se ne andò. Allora Licaone, atterrito, fuggì nelle
selve e, mutato in lupo, cominciò, secondo l'antica usanza, a
rapinare, e, per avidità di sangue, incrudelì sulle gregge.

4 Leonzio diceva che sotto questa favola era coperta la se-
guente storia. Ci fu un tempo una contesa tra gli Epiroti (alcu-
ni dei quali poi da Molosso, figlio di Pirro, furon detti Molossi)
e i Pelasgi (che poi furon detti Arcadi); ma quando da essa si
giunse ad un accordo, Licaone, che allora regnava sui Pelasgi,
chiese che, in forza dell'accordo raggiunto, almeno uno degli
Epiroti gli fosse dato in ostaggio, poiché da essi era cominciata
la discordia. I Molossi fino ad un certo tempo gli concessero
uno dai giovani nobili; ma, poiché Licaone non lo rilasciava nel
termine stabilito, fu richiesto da ambasciatori del suo popolo.
Invece Licaone – o perché fosse stato richiesto con arroganza,
5 o turbato da altro motivo (era infatti pessimo uomo e di animo
superbo) – rispose agli ambasciatori che avrebbe restituito l'o-
staggio il giorno dopo; e li invitò a sedere con lui a banchetto,
la mattina seguente. Invece di nascosto uccise l'ostaggio e, fat-

- 6 bus iussit apponi. Erat forte inter eos epulans iuvenis adhuc Lysanias, is qui postea Iuppiter dictus est,¹⁸⁹ homo ea tempestate apud Arcades existimationis permaxime, qui cum membra humana novisset, eiectis mensis turbatus atrocitate facinorosis, prosilivit in publicum et in Lycaonem, sibi faventibus popularibus omnibus, evestigio conspiravit, et congregatis viribus eum traxit in pugnam, superatumque regno fugavit. Lycaon autem deiectus exul et inops cum paucis fugit in silvas, et cepit itineribus insidiari et raptu vivere, quod fabule locum dedit, quod in lupum versus sit. Nam si rite velimus inspicere, nulli dubium esse debet quin, quam cito ad avaritiam et rapinam mentem apponimus, humanitate exuti, lupum et vestigio induamus atque tam diu perseveramus in lupum, quam diu talis appetitus perseverat in nobis, humana tantum reservata effigie.
- 7 Dicebat insuper idem Leontius alios affirmare Lycaonem in verum lupum fuisse conversum, asserentibus talibus in Arcadia lacum fore, quem si quis transnatasset, illico transformabatur in lupum, et si a carnibus abstinuisset humanis, et anno nono transacto lacum eundem iterum transnatasset, ei forma pristina reddebatur. Quod sciens Lycaon et plurimum Iovis iram timens atque suorum, et ob suam perfidiam ignorans quo satisfactionem posset habere latebram, ad expectandum absque suspitione vite rei exitum, lacum transnavit et verus lupus effectus, inter alia eiusdem speciei animalia, habitavit in silvis, relicta filia unica virgine Calistone. Preterea scribit Plinius in libro *Naturalis hystorie*, bellorum indutias huius Lycaonis inventum fuisse, ludorumque gymnicorum in Arcadia.
- 8

LXVII. *De Calistone filia Lycaonis et matre Arcadis.*

- 1 Calisto filia fuit Lycaonis, ut satis per Ovidium patet. Hec, ut scribit Paulus, iam patre fugato inter rerum tumultum adhuc virgo, clam regiam exivit et afugit ad nemora, ubi se

6 tolo cuocere, lo fece servire a mensa agli ambasciatori e agli altri. C'era per caso tra i commensali un tale Lisania, ancor giovane, quello che poi fu detto Giove (uomo in quel tempo massimamente stimato dagli Arcadi). Egli riconobbe le membra umane e, turbato dall'atroce delitto, rovesciò le mense e si precipitò in pubblico e subito congiurò contro Licaone col favore di tutto il popolo e, raccolte forze, lo trasse a battaglia e, vinto, lo privò del regno. Licaone poi, cacciato esule e povero, fuggì con pochi nelle selve e cominciò a insidiare le strade e a vivere di rapina; e ciò diede motivo alla favola che sia stato mutato in lupo. Se infatti volessimo vedere correttamente, nessuno dovrebbe dubitare che, appena rivolliamo la mente all'avarizia e alla rapina, spogliandoci dell'umanità, subito indossiamo la veste del lupo e in essa perseveriamo fino a che tale appetito continua in noi, che di uomini serbiamo solo l'immagine. Diceva 7 inoltre Leonzio che altri affermano che Licaone fu mutato in un vero lupo; o che in Arcadia c'era un lago che, se uno avesse passato a nuoto, subito era trasformato in lupo; e che, se questi si fosse astenuto dalle carni umane e, passati nove anni, avesse riattraversato a nuoto lo stesso lago, gli veniva restituita la forma di prima. Ciò sapendo Licaone, e molto temendo l'ira di Giove e dei suoi, e ignorando, per la sua perfidia, dove potesse avere un nascondiglio sicuro, per aspettare, senza paura di perdere la vita, l'esito della vicenda, passò il lago a nuoto e diventò un vero lupo e, come gli altri animali della stessa specie, abitò nelle selve, dopo aver lasciato una figlia unica, la vergine Callisto. Inoltre scrive Plinio nella *Naturalis Historia* che le tregue di guerra furono un'invenzione di questo Licaone; e anche i giochi ginnici in Arcadia. 8

LXVII. *Callisto, figlia di Licaone e madre di Arcade.*

1 Callisto fu figlia di Licaone, come ben si vede in Ovidio. Costei, come scrive Paolo, dopo la cacciata del padre, rimasta vergine in mezzo al tumulto degli eventi, uscì di nascosto dalla reggia e fuggì nei boschi, dove si fece compagna delle vergini

virginibus Diane dicatis sociam iunxit, apud quas a Iove, in habitu transformato Diane, oppressa est. Et cum turgescente utero appareret crimen, pulsa peperit Arcadem. De quibus ambobus plene infra ubi de Arcade dicitur,¹⁹⁰ et ea potissime, que a Leontio de fictione relata sunt. Sane hec pluribus est appellata nominibus. Nam grece *Arthos* dicitur, quod latine sonat *ursa*. Preterea et *Elyce* dicitur a *giri circuitione*, nam grece *elyci* dicuntur *giri*. Nuncupatur etiam *Cynosura*, quod nomen ante duo fuerunt nomina, *cynos* scilicet quod sonat latine *canis*; nam ymago celestis, que postea ursa dicta est, canis dicebatur, et forte adhuc apud quosdam dicitur, et *uros*, quod latine *silvestris bos* sonat. Nam et eodem nomine dicta est, propter elevatam caudam ad semicirculi formam, quod magis ad silvestrem bovem spectat, quam ad canem faciat, aut ursam; nam sic, ut dicitur, fert silvestris bos caudam elevatam, ut semicirculum facere videatur. Appellatur et Phenix, sic volente Thalete inventore,¹⁹¹ qui Phenix et ipse fuit, seu quia Phenices, qui instructissimi fuere naute, ea in navigatione primi sint usi. Dicitur et *Septentrio* quod etiam Arcadi, seu maiori urse, nomen est, eo quod a *septem* denotetur stellis, nam *tryon* seu *teron* stella interpretatur.

LXVIII. De Gigantibus ex sanguine Titanorum procreatis et Terra.

Gigantes, ut Paulus et Theodontius testantur, nati sunt ex sanguine Titanorum et Terra, quod etiam testari videtur Ovidius, dicens: «Obruta mole sua cum corpora dira iacerent», et infra per sex versus.¹⁹² Hos Theodontius dicit pedes anguivum habuisse et bellum movisse Iovi, ut patres fecerant; verum nil ausos, donec Eglā speciosissima mulierum et coniunx Panis a Terra matre eorum celaretur in specu. Qua occultata, extemplo in deos fecere impetum atque eos adeo terruere, ut in Egyptum usque formis mutatis expellerent. De quibus sic dicit Ovidius: «Emissumque ima de sede Typhea terre Celitibus fe-

votate a Diana; e presso di esse fu stuprata da Giove, sotto l'aspetto di Diana. Poiché dal gonfiore del grembo appariva la sua colpa, fu cacciata e partorì Arcade. Di entrambi sarà detto pienamente più sotto, quando si tratterà di Arcade, e specialmente dove si daranno le spiegazioni di Leonzio alla favola. Questa Callisto fu chiamata con più nomi. In greco infatti è detta *Arthos* che in latino significa *orsa*. Inoltre è detta *Elice* dal *giro* che compie, poiché in greco i *giri* si dicono *elyci*. È chiamata anche *Cinosura*, nome che prima era costituito di due altri, cioè *cynos*, che in latino significa *cane* (infatti il segno celeste, che poi fu detto orsa, si chiamava cane; e forse ancora da alcuni così è detto); e *uros* che in latino significa *bue selvatico*. Infatti con lo stesso nome Callisto è chiamata per la sua coda, alzata in forma di semicerchio; e ciò riguarda più il bue selvatico che il cane o l'orsa; poiché — come si dice — il bue selvatico porta la coda tanto alzata che sembra fare un semicerchio. È chiamata anche Fenice, o perché lo affermò Talete (che fu pure fenicio) che la scoprì; oppure perché i Fenici, espertissimi navigatori, per primi nella navigazione si riferirono all'Orsa. È pure detta *Settentione*, che è il nome di Arcade, cioè dell'Orsa maggiore, perché è distinta da *sette stelle*: *tryon* o *teron* infatti si interpreta *stella*.

LXVIII. I Giganti nati dal sangue dei Titani e dalla Terra.

I Giganti, come attestano Paolo e Teodonzio, nacquero dal sangue dei Titani e dalla Terra; e ciò sembra confermare anche Ovidio, dicendo: «Poiché quei corpi orrendi giacquero sepolti sotto la loro gigantesca costruzione», e avanti per altri sei versi. Dice Teodonzio che ebbero piedi di serpenti e mossero guerra a Giove, come avevano fatto i loro padri; ma che nulla osarono fino a che Eglā, bellissima donna e moglie di Pan, non fu nascosta in una grotta dalla Terra, loro madre. Dopo che fu nascosta, subito i Giganti assalirono gli dei e tanto li atterrirono che li cacciarono fino all'Egitto, dove gli dei mutarono sembianze. Così di loro dice Ovidio: «e [narro che] Tifeo, sbucato

cisse metum, cunctosque dedisse Terga fuge, donec fessos Egyptia tellus Ceperit et septem discretus in hostia Nylus. Huc quoque terrigenam venisse Typhea narrat, Et se mentitis superos celasse figuris. 'Duxque gregis, dixit, fit Iuppiter, unde recurvis Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Amon. Delyus in corvo, proles Semeleia capro, Fele soror Phebi, nivea Saturnia vacca, Pisce Venus latuit, Cyllenius ibidialis' etc.¹⁹³ Verum in aliquibus Theodontius et Ovidius dissentire videntur, cum Theodontius dicat a Gigantibus hoc factum, et Ovidius dicat Typheum ex imo terre venisse atque fecisse. Preterea et in formis deorum. Nam dicit Theodontius Iovem in aquilam versum, Cybelem in merulam, Venerem in anguillam, Pana autem se in fluvium fere totum deiecisse; superiorem vero partem que remansit in ripa in hyrcum mutatam dicit, que intravit fluvium in piscem, ex qua figura postea Iovem Capricorni signum fecisse dicit. Tandem Iovem asserit oraculo habuisse, si victoriam vellet, clipeum ex Eglâ Panis coniuge tegetet, et caput suum Gorgone. Quo facto presente Pallade, fugati sunt atque obruti Gigantes et apud inferos a Iove detrusi.

5 Multa his dictis superdicenda veniunt, si fictionum velimus ambages resolvere. Sed ante alia non omnino fictum est fuisse Gigantes, idest homines forma, seu statura ultra modum ceteros excedentes; imo constat esse verissimum et liquido his diebus apud Drepanum Sycilie oppidum fortuitus demonstravit eventus. Nam cum in radicibus montis, qui supereminet Drepano, haud longe ab oppido, non nulli agrestes ad construendam pastorem domum fundamenta foderent, apparuit cavernæ cuiusdam introitus, quem cum visuri quidnam summe altitudinis atque amplitudinis invenere. Per quod incedentes in oppositum introitus ingentis magnitudinis sedentem viderunt hominem, ex quo terrefacti repente fugam arripientes exivere antrum, nec ante tenuere cursum, quam in oppidum devenissent,

dal fondo della terra, spaventò i celesti; e tutti volsero, in fuga, le spalle, fino a che, stanchi, li accolsero l'Egitto e il Nilo, che si divide in sette foci. E narrò anche che là fosse giunto Tifeo, figlio della Terra; e che gli dei si fossero celati sotto mentiti aspetti «Guida del gregge – disse – divenne Giove, onde è ancor oggi effigiato con lunate corna il libico Ammone; il Delio (Apollo) si celò in un corvo, il figlio di Semele in un caprone, la sorella di Febo in una damma, la figlia di Saturno in una candida vacca, Venere si nascose in un pesce, e Mercurio sotto le ali di un ibis» ecc. Ma in alcuni particolari Teodonzio ed Ovidio sembrano dissentire: poichè il primo dice che questa fu opera dei Giganti e Ovidio che Tifeo agì venendo dal fondo della terra. Anche divergono nelle trasformazioni degli dei. Infatti Teodonzio dice che Giove fu mutato in aquila e Cibele in merla e Venere in anguilla; e che Pan si gettò quasi tutto in un fiume; ma la parte superiore che rimase sulla riva fu mutata in caprone; mentre quella che entrò nel fiume si cambiò in pesce; e da questa figura dice che poi Giove ricavò il segno del Capricorno. Infine afferma Teodonzio che Giove seppe dall'oracolo che, se voleva vittoria, doveva coprire lo scudo con Eglâ, moglie di Pan, e il suo capo con la Gorgone. Quando ciò fu eseguito, in presenza di Pallade, i Giganti furono messi in fuga e dispersi e precipitati da Giove nell'inferno.

5 Molte cose restano da dire dopo queste, se vogliamo risolvere le ambiguità della favola. Ma, anzitutto, non fu davvero inventato che siano esistiti i Giganti, cioè uomini, ma di statura oltre modo superiore agli altri; anzi consta come cosa certissima; e chiaramente in questi giorni a Trapani, città siciliana, lo dimostrò un caso fortuito. Ai piedi del monte che sovrasta Trapani, non lungi dalla città, alcuni contadini scavavano le fondamenta per costruire una casa da pastori. Apparve l'ingresso di una caverna; e gli scavatori entrarono con fiaccole accese, curiosi di vedere che cosa ci fosse dentro e trovarono un antro di grandissima altezza e larghezza. Entrando fino al punto opposto all'ingresso, videro un uomo, seduto, di smisurata grandezza. Atterriti da quello, presero la fuga ed uscirono dall'antro e non si arrestarono nella corsa fino a che non giunsero alla città,

7 occurrentibus quod viderant nuntiantes. Mirabundi autem cives visuri quidnam mali hoc esset, incensis funalibus armisque sumptis, quasi in hostem unanimes exivere civitatem, et ultra trecentos intravere specum, videruntque, non minus quam primi stupidi, quem retulerant villici. Tandem proximiores facti, postquam non vivum esse hominem norunt, viderunt sedentem quandam in sede, et sinistra manu innixum baculo tante altitudinis atque grossitie, ut excederet quemcumque pregrandis navigii malum. Sic et hominem invise atque inaudite amplitudinis, nulla ex parte corrosum aut diminutum. Et cum ex eis 8 unus porrecta manu tetigisset stantem malum, evestigio malus solutus in cinerem corrui, remansitque quasi veste nudatus baculus alter plumbeus, ad manum usque tenentis ascendens; et ut satis adverterunt, plumbum erat ad augendam graveditatem malo infusum, quod postea ponderantes asserunt, qui viderunt, fuisse ponderis XV chintariorum drepanensium, quorum unusquisque ponderis est librarum comunium [centum]. 9 Demum hominis statura tacta eque corrui, et in pulverem fere omnis versa est. Quem cum non nulli tractarent manibus, tres dentes adhuc solidi comperti sunt monstruose granditie, ponderis autem erant trium rotulorum, id est centum comunium unciarum. Quos Drepanites, in testimonium comperti gigantis et sempiternam posteritati memoriam, filo alligavere ferreo, et suspendere in quadam civitatis ecclesia in honorem Adnuntiate 10 Virginis edita, et eiusdem titulo insignita. Preterea et partem cranei anteriorem invenere firmissimam adhuc, et plurium frumenti modiorum capace. Sic et os alterius cruris, cuius et si ob annositatem nimia pars in putredinem devenisset, perceptum tamen in reliquo est ab his, qui totam hominis altitudinem ad mensuram cuiuscunque minimi ossis novere, eum fuisse magnitudinis ducentorum cubitorum vel amplius.¹⁹⁴ Suspiciatumque est a quibusdam ex prudentioribus hunc fuisse Ericem, loci potentissimum regem, Buthis et Veneris filium, ab Hercule 11 occisus et in eodem monte conditum. Quidam autem arbitrabantur Entellum, qui olim in funeribus ludis ab Enea pro Anchise patre editis pugno taurum occiderat. Alii vero unum ex

annunciando, a quelli che incontravano, ciò che avevano visto. 7
 Meravigliati, i cittadini uscirono dalla città, quasi animati da un solo 7
 solo volere contro nemici, con torce accese e con armi, per vedere che mostro ci fosse; e in più di trecento entrarono nella grotta; e videro, non meno stupiti dei primi, quell'uomo di cui i contadini avevano riferito. Finalmente, fattisi più vicini, dopo che capirono che non era un uomo vivo, videro uno seduto in quel luogo con un bastone nella mano sinistra, di tale altezza e grossezza da superare qualsiasi albero di grandissima nave. 8
 Anche videro che l'uomo era di grandezza mai vista o sentita, 8
 in nessuna parte corroso o mutilato. Ma quando uno di essi allungò la mano e toccò quel bastone eretto, subito si sciolse in cenere e cadde; e rimase, quasi svestito della corteccia, un altro bastone di piombo, alto fino alla mano del gigante, che lo teneva. Quando bene lo ebbero osservato, videro che c'era piombo versato dentro il bastone per aumentarne il peso; e quelli che videro, e poi lo pesarono, dissero che aveva il peso di quindici cantari trapanesi, ciascuno dei quali corrisponde al peso di 9
 cento libbre comuni. Appena toccato, il gran corpo dell'uomo 9
 ugualmente si dissolse e si mutò quasi tutto in polvere. Alcuni lo toccarono con le mani e trovarono tre denti ancora fissi, di mostruosa grandezza e del peso di tre rotoli, cioè di cento oncie comuni. I Trapanesi, a testimonianza del gigante ritrovato, e a memoria eterna per i posteri, lo legarono con filo di ferro e lo sospesero in una chiesa della città, eretta in onore della Vergine Annunziata e insignita del suo titolo. Inoltre trovarono 10
 che la parte anteriore del cranio era ancora saldissima e capace di molti moggi di grano. Così, ancora, l'osso di una gamba, del quale, pure la parte maggiore era putrefatta per la lunga età; nel resto tuttavia quelli che poterono conoscere tutta l'altezza dell'uomo, in proporzione alla misura di ciascun più piccolo osso, trovarono che era grande duecento cubiti o più. Alcuni dei più dotti sospettarono che fosse Erice, potentissimo re del 10
 luogo, figlio di Buti e di Venere, ucciso da Ercole e nascosto nel monte dello stesso nome. Altri invece credevano fosse Entello che una volta, durante i giochi funebri celebrati da Enea, 11
 in onore del padre Anchise, aveva ucciso con un pugno un to-

Cyclopibus, et potissime Poliphemum, de quo multa Homerus.¹⁹⁵ Et post eum, Virgilius, ut patet circa finem tertii libri *Eneidis*.

- 12 Fuere igitur ingentes stature Gigantes, quod et *Sacra* testatur *pagina*, ex quibus etsi non huius tam mirande magnitudinis fuerint, duo saltem in eadem nuncupantur, Nembroth scilicet, qui turrim in Deum excogitavit, et Goliath Phylisteus a Davit funda et lapidibus superatus.¹⁹⁶ Hos tales Iosephus, vir alias circumspectus et eruditus, existimavit, ut ipse in libro *Antiquitatis Iudaice*¹⁹⁷ scribit, ab Angelis Dei mulieribus mortalibus coeuntibus procreari; quod edepol ridiculum est, cum ingentium corporum causa sint sydera celi que revolutio certa, qua etiam evo nostro factum est, quod aliqui fere caput omne, vel amplius proceritate excederent etiam magnos corpore viros.
- 13 Sane de his ego poetas non puto locutos, si mites fuerunt homines et humane viventes. Sed de his de quibus videtur intelligere in *Saturnaliorum* libro Macrobius, ubi dicit: «Gigantes autem quid aliud fuisse credendum est quam hominum quandam impiam gentem deos negantem, et ideo extimatam deos pellere de celesti sede voluisse? Horum pedes in draconum volumina desinebant, quod significat, nil eos rectum, nil superum cogitasse, totius vite eorum gressu atque processu in inferna mergentes» etc.¹⁹⁸ Huiusmodi ergo homines ex sanguine Titanorum et Terra productos fuisse, non debet extraneum apparere homini erudito, cum persepe similis oriatur ex simili, et ob hoc Titanorum superbiorum hominum rite superbos omnes, si non ex sanguine, saltem ex moribus seu vicio filios possumus
- 15 nuncupare. Quorum etiam nulla rectius dici mater potest quam Terra, iam a Macrobio¹⁹⁹ ratione monstrata, tales scilicet nil superum, id est celeste, nil sanctum, nil iustum cogitant, omnis vite eorum progressus ad terrena et inferiora demergitur. Attamen hos tales, seu quos tales appellamus, bellum habuisse cum Iove homine Cretensium rege, non omnino fabulosum est. Constat enim ex hystoriis antiquis, Iovem duo insignia
- 16 gessisse bella, primum cum Titanis, ut parentes vinculis deten-

to. Altri ancora che fosse uno dei Ciclopi, e specialmente Polifemo, del quale molto scrissero Omero e poi Virgilio come appare alla fine del III libro dell'*Aeneis*.

Furono dunque i Giganti enormi di statura, come attesta anche la *Pagina sacra*: dei quali, sebbene non siano stati di così meravigliosa grandezza, due almeno se ne ricordano della stessa misura, cioè Nembrot che inventò la torre contro Dio e il filisteo Golia, vinto da David con la fionda e con le pietre. Questi tali Giuseppe Flavio, uomo altrove circospetto ed erudito, stimò — come egli stesso scrive nelle *Antiquitates iudaicae* — che furono generati dall'unione di Angeli di Dio con donne mortali. Ma questo è davvero ridicolo, poiché causa dei corpi smisurati sono le stelle e una certa rivoluzione del cielo, per la quale accade anche al nostro tempo che alcuni superino in statura quasi di tutto il capo, e anche più, gli uomini più alti. Io credo che i poeti non di questi abbiano parlato, se furono uomini miti e che vivevano in modo umano. Ma credo invece che abbiano inteso di quelli dei quali sembra intendere Macrobio nei *Saturnalia* dove scrive: «Che cosa si deve credere che siano stati i Giganti se non un'empia genia di uomini, negatori di dio e dei quali perciò si credette che avessero voluto cacciare gli dei dalla sede celeste? I loro piedi finivano in spire di serpenti; e ciò significa che essi nulla pensarono di giusto, nulla di superiore, mentre il procedere di tutta la loro vita s'immergeva nelle bassezze» ecc. Che uomini di tal fatta siano stati prodotti dal sangue dei Titani e della Terra, non deve apparire cosa strana a uomo dotto; dal momento che molto spesso simile nasce da simile; e perciò correttamente possiamo chiamare tutti i superbi, figli di questi superbi Titani, se non per sangue, almeno per costumi o per vizi. Di essi nessuna può essere detta madre meglio della Terra, per la ragione già da Macrobio dimostrata: cioè che questi tali nulla di superiore o celeste, nulla di santo, nulla di giusto pensano; e della loro vita tutto il corso è immerso nelle cose terrene e inferiori. Tuttavia che questi tali, o quelli che tali chiamiamo, abbiano avuto guerra con Giove, re dei Cretesi, non è del tutto favoloso. Si sa infatti dalle storie antiche che Giove condusse due famose guerre, la prima coi Titani, per li-

tos liberaret, secundum cum ipso patre suo Saturno, mortem eius, testante Lactantio,²⁰⁰ moliente, et hoc Giganteum bellum dictum est, et secundum quosdam apud Flegram Thessalie
 17 agrum conflictum est, et victus atque fugatus Saturnus. Quod autem oraculo Egle corio clipeum tegere illi imperatum sit, et caput suum Gorgone et Eglā a terra in specu abscondita, intelligo quia subsidio gregum et armentorum, in quibus consistebant substantie veterum (que per *Eglam*, que idem sonat quod *capra*, intelliguntur) et agrorum fructus, quos accipio pro Gorgone, sumptus bellorum maximi sustentati sint; et sic Iovis clipeum tectum, id est defensionem habitam, et caput cooper-
 18 tum, id est consilii ad oportuna fulcitum. His autem cessantibus, scilicet fructibus substantiarum, Eglā dicitur abscondita, et tunc audent hostes in hostem insurgere quasi adversus inermem. Tamen his existentibus et Pallade, que pro militari disciplina intelligenda est hic, in victoriam itur. Quod autem in Infernum mersi sint, humiliari atque deici superbiorum proterviam ostendere voluere fingentes.

19 Huic tamen bello Gigantum multa superadduntur hic non apposita, eos scilicet montes montibus imposuisse, ut in celum ascenderent, et alia quedam fecisse, que referenda sunt ad actus bellantium. Erigunt quidem arces et imponunt montibus turres, ut celum, id est regnum hostis, occupent: que omnia
 20 tandem a victore deiciuntur, ut a Iove factum est. De hoc Gigantum bello atque Superum videbatur Varro²⁰¹ aliter opinari; dicebat enim hoc fuisse cum cessasset diluvium, dicens aliquos in diluvio cum utensilibus omnibus confugisse in montes, qui lacessiti postea bello ab aliis, qui de aliis descenderant montibus, tanquam superiores venientes facile repellabant; unde fictum est superiores deos esse, inferiores vero terrigenas; et quia ex vallibus ad summa scandentes premissis pectore, quasi
 21 viderentur more serpentum, dictum est eos serpentum habuisse pedes. Quod autem metu Typhei in Egyptum mutatis

berare i suoi genitori da essi imprigionati, la seconda con il suo stesso padre Saturno che macchinava la sua morte (come attesta Lattanzio); e questa fu detta guerra dei Giganti e, secondo alcuni, fu combattuta presso Flegra, territorio della Tessaglia; e Saturno fu vinto e messo in fuga. Che poi dall'oracolo sia
 17 stato comandato a Giove di coprire lo scudo con la pelle di Eglā e la sua testa con la Gorgone, e che Eglā sia stata nascosta in una spelunca, io credo significhi che le grandi spese di guerra sono state sostenute con il sussidio di gregge e di armenti, nei quali consistevano le ricchezze degli antichi (gregge che si devono intendere figurate in *Eglā* che significa *capra*), e col l'aiuto del frutto dei campi, che io intendo per la Gorgone. Così lo scudo di Giove coperto significa la difesa organizzata; e il capo coperto, vuol dire fortificato, per le necessità, dai consigli. Quando i frutti delle ricchezze cessano, si dice che Eglā
 18 è nascosta; e allora i nemici osano insorgere contro il nemico, quasi contro un disarmato. Quando invece continuano ad esserci e c'è Pallade, (che qui deve essere intesa come disciplina militare), allora si va alla vittoria. Nel fatto poi che siano stati gettati all'inferno, i poeti vollero indicare che la protervia dei
 19 superbi è umiliata e abbattuta.

A questa guerra dei Giganti tuttavia molte cose si aggiungono che qui non sono state inserite: cioè che i Giganti sovrapposero monti a monti per salire fino al cielo e che altre imprese fecero che sono da riferire ad atti di guerra. Essi infatti innalzarono fortezze e impongono torri sui monti, per occupare il cielo, cioè il regno del nemico: cose tutte che sono abbattute dal vincitore, come fece Giove. Di questa guerra dei Giganti e degli
 20 dei sembrava Varrone avere opinione diversa: diceva infatti che ciò fu quando cessò il diluvio; e che alcuni, durante il diluvio, erano fuggiti sui monti con tutte le masserizie e che, provocati poi alla guerra da altri, che erano discesi da altri monti, venendo dall'alto, facilmente li ricacciavano; donde fu inventato che gli dei fossero superiori e inferiori fossero gli abitanti della terra; e, poiché dalle valli salivano verso le cime col petto per terra, e quasi sembravano strisciare a guisa di serpenti, fu detto che essi ebbero piedi di serpente. Il fatto poi che gli dei, 21

- formis aufugerint dii, aliud sentit quam hystoria vel moralitas. Nam pro Typhoeo, qui Terre fuit filius, terra ipsa intelligenda est, et potissime ea pars que a nobis septentrionalibus incolitur, a qua dii (id est sol, per quem, ut Macrobio placet²⁰² in libro *Saturnaliorum*, reliqua deorum multitudo intelligenda est) tunc fugiunt quando ab equinoctio autumnali versus antarticum polum sol incipit declinare, quia tunc elongatur a terra sol, scilicet a regione nostra qui septentrionales sumus, et tendit in Egyptum, id est in austrum, seu ad regiones australes.
- 22 Deos autem formas mutasse, forte potius ad ornatum fictionis appositum est, quam ob aliam causam. Nam, ut dicit Augustinus, ubi *De civitate Dei*: «Non omnia que gesta narrantur, aliquid etiam significare putanda sunt, sed propter illa que aliquid significant, et ea que nichil significant attextuntur. Solo enim vomere terra proscinditur, sed ut hoc fieri possit, etiam cetera aratri membra sunt necessaria; et soli nervi in citharis atque huiusmodi vasis musicis aptantur ad cantum, sed ut aptari possint insunt et cetera in compagibus organorum que non percutiuntur a canentibus, sed ea que percussa resonant his connectuntur».²⁰³ Hec Augustinus.
- 23 Et ob id esto ad intentum minime spectet, ne videamur evitasse laborem, quid in illis formis sensisse potuerint, annectamus. Dicit ergo Ovidius, Iovem mutatum in arietem,²⁰⁴ ut in hoc Iovis naturam demonstret. Est autem aries mansuetum et benignum animal, nemini, si in quiete permictatur sua, infestum. Preterea utile plurimum, nam ad procreandam prolem maxime pecudum gregi solus sufficit, et insuper non solum vir gregis est, sed dux etiam; nam si absit pastor ipse, se pastor pecori previum offert, illudque itinere recto reducit in caulas.
- 24 Que Iovi convenire videntur inter alia multa. Est autem planeta benignus et mitis, nisi coniunctione alterius depravetur; est similiter utilis, quia maturos fetus mulierum movet ad exitum

per paura di Tifeo, fuggirono in Egitto, mutando sembianze, ha significato diverso da quello della storia e della morale. Infatti per Tifeo, che fu figlio della Terra, deve essere intesa la stessa terra; e specialmente quella parte che da noi settentrionali è abitata, dalla quale gli dei (cioè il sole, in cui – come pare a Macrobio nei *Saturnalia* – deve essere intesa la restante moltitudine degli dei) fuggono quando il sole comincia a declinare dall'equinozio autunnale verso il polo antartico, perché allora si allontana dalla terra, cioè dalla regione nostra di settentrionali e va verso l'Egitto, cioè verso l'austro, ovvero le regioni australi. Aver poi gli dei mutato forma, forse fu detto, più per ornamento della favola, che per altro motivo. Infatti come dice Agostino nel *De civitate Dei*: «Non tutti i fatti che si raccontano si deve credere che abbiano qualche significato, ma alcune volte sono strettamente uniti quelli che hanno qualche significato e quelli che nulla significano. Solo infatti col vomere la terra è spezzata; ma perché ciò possa accadere, sono necessarie anche le altre parti dell'aratro; e solo le corde nelle cetre e negli strumenti musicali di questo genere sono adatte al suono; ma affinché possano essere adoperate, ci sono anche, nelle strutture degli strumenti, altre parti che non sono percosse dai suonatori; ma quelle che percosse danno suono, si uniscono a queste». Questo dice Agostino.

E perciò – sebbene non riguardi l'intento di questa pagina – affinché non sembri che vogliamo evitare lo sforzo di sapere, aggiungiamo che cosa in quelle forme assunte dagli dei si sia potuto intendere. Dice dunque Ovidio che Giove fu mutato in ariete per dimostrare in ciò la natura di Giove. È infatti l'ariete un animale mite e mansueto, a nessuno ostile, se sia lasciato in pace. Inoltre è molto utile, perché da solo basta a gran numero di pecore per procreare figli; ed inoltre non è solo marito del gregge, ma anche guida; se infatti manchi il pastore, si offre guida al gregge che ha pascolato e per la giusta via lo conduce all'ovile. Queste attribuzioni, fra le molte altre, sembrano convenire a *Giove*. Esso è pianeta benefico e mite, a meno che non sia deviato dalla congiunzione con un altro. Parimenti è utile perché muove i feti maturi delle donne all'uscita e li mette alla

et emittit in lucem, omnesque *iuvat*, ut ipsum nomen sonat; sic
 et dux gregis, id est rex et dominus deorum, ut omnis gentili-
 25 tius error affirmat. Solem autem ideo in corvum versum reor,
 ut eque ex proprietatibus solis demonstretur una; corvum
 enim habere vim quandam presagiendi credidere veteres, et
 ideo quia sol divinationis dictus est deus, ut ubi de Apolline di-
 cetur,²⁰⁵ eidem corvum consecravere, qui, ut dicit Fulgentius,²⁰⁶
 solus inter aves habet LXIII^{or} vocis mutationes, quam ob cau-
 sam auguribus antiquis erat in auguriis captandis avis gratissi-
 26 ma. Bachum in caprum mutatum hyemali tempore convenit,
 nam vinum, id est Bachum, a frigore hyemis coactum, in se vi-
 res colligit suas; et cum minoris virtutis videatur quam sit,
 agente frigore facilius potatur a stultis; verum postquam pota-
 tum est, calore auctum stomachi extenditur, et more hyrci ad
 27 sublimiora tendit agitque ut calefacti homines animosiores effi-
 ciantur, ed ad celsiora contendant. Quod autem Luna in felem,
 id est in dammam mutata sit, ut eius designetur velocitas dic-
 tum est, cum sit damma velocissimum animal, nec illi ad defen-
 sionem sui telum aliud quam fuga concessum sit a natura, et sic
 luna inter planetas velocissima est. Iunonem autem in candi-
 dam mutatam vaccam ideo voluere, quia vacca fertile sit ani-
 mal, et sic terra, quam Iunonem aliquando volunt; et ideo can-
 28 dida, quia hyeme nivibus tegatur. Quod Venus piscis effecta
 sit, eius grandis humiditas, seu quod humiditate vigeat Venus
 ostenditur. Mercurius autem ybis factus dicitur, eo quod ciconia
 sociabilis avis sit, ex quo Mercurii convenientia cum omni-
 bus designatur, et uti serpentum hostis ciconia est, sic astutia-
 29 rum dissipator Mercurius. Secundum autem Theodontium
 Iuppiter in aquilam versus est, ut per aquilam, que altius cete-
 ris avibus volat, eius sublimes intelligantur effectus. Cybelem
 vero in merulam ideo versam puto, quia cum terra sit, et meru-
 la sit avis volans continue circa terram, ut terra per merulam
 designetur; per anguillam autem in quam Venerem versam di-
 30 cit, eius Veneris lubricum accipiendum est. Per Pana autem in

luce e a tutti *giova*, come suona lo stesso nome. Così anche è
 guida del gregge, cioè re e signore degli dei, come tutti i pagani
 erroneamente affermano. Credo poi che il sole (Apollo) sia
 25 mutato in corvo affinché, ugualmente, delle proprietà del sole
 una sola sia indicata; gli antichi credettero infatti che il corvo
 abbia una certa forza di presagio; e poiché il sole è detto dio
 della divinazione, come si dirà quando si tratterà di Apollo, gli
 consacrarono il corvo il quale – come dice Fulgenzio – solo fra
 gli uccelli, ha sessantaquattro mutazioni di voce; e per questo
 motivo era uccello gratissimo agli auguri antichi, quando dove-
 vano prendere i presagi. Bacco mutato in becco conviene al
 26 tempo invernale, poiché il vino, cioè Bacco, compresso dal
 freddo dell'inverno, raccoglie in sé le sue forze; e, sembrando
 meno potente di quel che sia, sotto le stimolo del freddo è be-
 vuto più facilmente dagli stolti; ma dopo che è stato bevuto,
 rafforzato dal calore dello stomaco, si diffonde; e, al modo del
 caprone, tende verso le parti più alte e fa sì che gli uomini ri-
 scaldati diventino più animosi e tendano più in alto. Così an-
 27 che che Luna sia stata mutata in fele, cioè in damma, fu detto
 per indicare la sua velocità, poiché il daino è animale velocissi-
 mo e non gli è data da natura per difesa altra arma che la fuga;
 e così la luna fra i pianeti è la più veloce. Vollerò poi che Giu-
 none sia stata mutata in candida mucca, perché essa è animale
 fecondo e così la terra, che alle volte è identificata con Giunone;
 e candida, perché d'inverno è coperta di neve. Il mutamen-
 28 to di Venere in pesce indica la sua grande umidità, o che Vene-
 re ha potenza per l'umidità. Mercurio poi si dice diventato ibis,
 perché la cicogna è uccello socievole; e con ciò si indica l'ac-
 cordo di Mercurio con tutti; e, come la cicogna è nemica dei
 serpenti, così Mercurio è annientatore delle astuzie. Secondo
 29 Teodonzio, Giove fu mutato in aquila, per far intendere nell'a-
 quila – che vola più alto di tutti gli altri uccelli – i suoi effetti
 sublimi. Cibeles invece credo sia stata mutata in merla perché,
 essendo Cibeles la terra, e la merla uccello che vola continua-
 mente attorno ad essa, come terra è indicata dalla merla. Invece
 si deve intendere l'instabilità di Venere nel fatto che essa sia
 stata mutata in anguilla. Pan infine, cambiato nella sua parte
 30

hyrcum in superiori sui parte versum, et in piscem in inferiori, intelligo orbem totum cui natura rerum, id est Pan, preest, et qui in superiori parte id est terra, que aqua superior est, et yrcos et animalia cetera pascit; in inferiori autem parte, id est aqua, ideo piscis fingitur, quia pisces producat et nutriat. Sed cum iam omnis Titania proles expedita sit, libello huic finem etiam faciemus.

Genealogie deorum gentilium liber III^{us} explicit.

superiore in caprone e nell'inferiore in pesce, io intendo significhi il mondo, cui governa la natura, cioè Pan; ed esso nella parte superiore, cioè nella terra, che è sopra l'acqua, pasce i caproni e gli altri animali; e nella inferiore, cioè nell'acqua, è immaginato pesce, perché produce e nutre i pesci. Ma poiché tutti i figli di Titano sono stati illustrati, porremo fine a questo libro.

Finisce il quarto libro delle Genealogie deorum gentilium.

Genealogie deorum gentilium secundum Johannem Boccacium de Certaldo liber quintus incipit feliciter.

In arbore signata desuper ponitur in radice Celus, eo quod pater fuerit Iovis secundi, cuius proles etsi non omnis, nam Dardanus in librum alium hunc sequentem reservatur, in hac arbore tam in ramis quam frondibus describitur.

Prohemium.

- 1 Nondum plene finieram superbam Titanis prolem in medium trahere, et ecce, qui adeo circa principium impetuose ab imo usque commoverant equora, quasi in antrum Eoli revocati imperio abiissent, venti quievire omnes, et turgidum hactenus velum, languidum exhaustumque adhesit malo. Quod ego prospectans, adverti illico quia esset paululum quiescendum. Nec mirum. Quid, si fulminando Iuppiter fatigatus est, de me scribendo scelesti generis elatos mores poterit arbitrari discretus?
- 2 Progredior ergo in litus, conscendo tumulum, visurus quonam me vehemens liquisset spiritus; dumque in circum oculos volvo, atticum sub pedibus habere solum cognovi, avidusque in circuitu cuncta passim videre, non ordine certo intuebar, quin imo, ut memoria representabat preterita, sic nunc huc nunc illic oculos inpellebam; et summos primo aliquandiu Arcadam montium consideravi vertices et nemorosa declivia, mecum dicens: «Hos incoluit Mercurius puer, per illa ducebat Diana choros, discurrerat Athlas, et parvus adhuc Parthenopeus
- 3 consuevit agitare cervos, in illis Calisto latuit virgo». Inde repente revolutus in litus, aspexi non dicam Athenas, sed earum

Comincia felicemente il quinto libro delle Genealogie deorum gentilium di Giovanni Boccaccio da Certaldo.

Nell'albero disegnato sopra è collocato nella radice Celo, perché fu il padre del secondo Giove, i cui figli, sebbene non tutti, poiché Dardano è riservato al libro seguente, sono descritti in quest'albero sia nei rami che nelle foglie.

Proemio.

Non avevo ancora finito di proporre ai lettori la superba 1
prole di Titano, ed ecco quei venti, che al principio tutti fin dal
profondo avevano impetuosamente agitato i mari, quasi si fos-
sero allontanati, richiamati nel loro anatro dal comando di Eolo,
tutti si placarono; e la vela, fino ad allora gonfia, si abbassò sul-
l'albero fiacca e svuotata. Quando vidi ciò, capii che per un po'
occorreva riposare. Né c'è meraviglia. E che? Se Giove fu affa-
ticato dallo scagliare fulmini, che potrà pensare l'uomo saggio
di me, che scrivo i superbi costumi di una stirpe iniqua? Avanzo 2
dunque sul lido, salgo il colle per vedere dove il forte vento
mi avesse lasciato. E mentre volgo gli occhi in giro, capii che
sotto i piedi avevo il suolo attico; e desideroso di vedere in giro
da ogni parte tutto, vedevo le cose non con ordine certo, anzi
spingevo gli occhi ora qua or là, secondo che la memoria mi ri-
presentava i passati eventi. E anzitutto considerai per un bel
po' le cime dei monti di Arcadia e i boscosi pendii, dicendo fra
me: «Questi luoghi abitò Mercurio fanciullo, per quelli Diana
guidava le danze, li percorreva Atlante; e Partenopeo, ancor
piccolo, fu solito inseguire i cervi; in quelli si nascose la vergine
Callisto». Poi d'improvviso rivoltomi al lido, non dico vidi 3

dum fere consumptum parvumque vestigium intuerer, risi nostre mortalitatis insana iudicia, quibus decepta vetustas, dum illas futuras perennes arbitraretur, primo deos in litem nominis imponendi traxit, inde eas vocavit eorum sententia immortales; nunc, paucis elapsis seculis, ruinis suum finem venisse testantur.

- 4 In mortem profecto nos et nostra corruunt omnia celeri passu. Attamen, quantumcunque exinanita civitas, imo potius civitatis bustum esset, memorari cepi quanta phylosophorum atque poetarum luce, quanto studiorum omnium decore, quanta regum ducumque gloria, quanta insignis potentia, quanto victoriarum fulgore splendida iamdudum fuerit, et exhorruvi videns omnia sub turpi ruinarum tam templorum quam edium tumulo deiecta iacere. Ab hac tandem me consideratione re-torsit biceps fere in conspectu positus Parnasus, plurimo celebris carmine et vatium redolens laureis, atque vetustissimum et suave Musarum hospitium; quem dum quadam mentis veneratione conspicerem et deserto fonti Castalio compaterer, vidi antiqui hostis decipulam veterem, antrum scilicet Apollinis delphici, ex quo prodeuntes ambages et perplexa responsa in se, tanquam in Caribdim cuncta sorbentem, et in baratrum perditionis perpetue dimictentem, tam diu gentilium infelices animas contraxere; tamen mutum et elinguem, non aureis ornatum statuis, non preciosis coruscum lapidibus, sed varia fere totum serpentium radicum circumplexione contextum, sic sacro volente Lumine, quod non implicitis vocibus, sed sanctorum, qui a seculo sunt, prophetarum eius, futuris sacra mysteria expectate salutis elegantia patefecit eloquio. Abhinc in Thebas Boetias haud longinquas a loco se flexit intentio, quas apud, dum inter ruinarum tumulos, et ingentia veterum edificia, turpi lapsu squalentia, Bachi et Hercules oculo mentis exquiro cunabula, tetrus odor tabis illisi in saxum Learci, truncati Penthei, discerpti Actheonis et germanorum vulnere, me in partem inpulit alteram, et in Lacedemonam usque proten-

Atene, ma mentre ne vedevo una piccola, quasi logora, traccia, risi dei pazzi giudizi della nostra umanità, dai quali ingannati gli antichi, mentre pensavano che Atene sarebbe durata eterna, prima trassero gli dei a contrastare per il nome da imporle; poi la chiamarono per loro sentenza immortale; ed ora, passati pochi secoli, essi attestano essere giunta la fine alle sue stesse rovine.

Certo tutti noi, e con noi le cose nostre, con celere passo precipitiamo verso la morte. E tuttavia, sebbene la città fosse vuota, anzi fosse piuttosto ridotta a sepolcro, cominciai a ricordare per quanta luce di filosofi e di poeti essa fu in passato splendida; per quanto decoro di tutti gli studi, per quanta gloria di re e di duci, per quanta potenza illustre e per quanto fulgore di vittorie luminosa; e inorridii vedendo che tutto giaceva abbattuto sotto un brutto cumulo di rovine di templi e di palazzi. Da questa riflessione finalmente mi distolse il Parnaso con le due vette, posto quasi a me di fronte, celebrato da molti versi e olezzante di profumo per gli allori dei poeti, ospizio antichissimo e dolce delle Muse. Mentre lo guardavo con una certa riverenza e avevo compassione del fonte Castalio deserto, vidi la vecchia trappola del nemico antico, cioè l'antro di Apollo delfico, dal quale le parole misteriose che uscivano, e i responsi ambigui trassero così a lungo a sé, come in Cariddi, che tutto inghiotte, le infelici anime dei pagani, mandandole nel baratro della rovina eterna. Ma l'antro vidi muto e silenzioso, senza ornamento di statue dorate, non lucente di pietre preziose, anzi ricoperto quasi tutto dal vario intreccio di radici serpeggianti; così volendo Iddio che, non con espressioni implicite, anzi con le parole dei suoi santi profeti, che da lunga serie di anni sono vissuti, con elegante linguaggio asperse ai posteri i sacri misteri dell'attesa salvezza. Da Atene l'attenzione si volse a Tebe in Beozia, non lontana da quel luogo; e mentre cercavo con gli occhi della mente presso di essa i luoghi di nascita di Bacco e di Ercole in mezzo a cumuli di rovine e a grandi edifici antichi, squallidi per turpe abbandono, un tetro fetore di putrefazione del corpo di Learco sfracellato sulla roccia e di Penteo lacerato, e di Atteone sbranato e delle ferite dei fratelli, mi volse ad altra parte e puntai la vista fino a Sparta, ma non vidi

dens aciem, nedum Agamenonias arces et execrabilem decorem Helene sacrasque Lygurgi leges cernerem et imperii pregrandis insignia, sed vix locum, ubi consederit oculus alter Grecie, cognoscere potui. Et ob id in excedentem fere sydera Corinthiam arcem oculos dedi, Lacedemonis memor et Sisyphi. Sed quid multa? Dum sic distrahor, clementissime princeps, sensi restaurari vires, quas pridianus labor obtuderat, et me ad ceptum revocari iter ab aura tenui. Quam ob rem, omisso tumulo, quasi futuri itineris premonitus, parvam reintravi naviculam, et Eius invocato nomine, qui iam dudum in suave vinum insipidas vertit aquas in Chana,¹ secundi Iovis insignem scripturus prolem, flatibus velum dedi.

I. De Iove secundo Celi VIII^o filio, qui genuit filios XV, quorum prima Diana, II Apollo, III Tytius, IIII Bachus, V Amphion, VI Zethus, VII Calathus, VIII Pasithea, IX Egiales, X Euprosine, XI Lacedemon, XII Tantalus, XIII Hercules, XIII^o Minerva, XV Arcas.

1. Supra de Celo libro tercio dictum est,² cuius fuisse filium Iovem secundum testatur Tullius in libro *De naturis deorum*, eumque dicit in Arcadia natum, ex qua tamen matre non dicit.¹ Huius etsi credam grandia fuisse facinora, absque quibus non potuisset tam insigne meruisse cognomen, pauca tamen ad nos usque fama, seu veterum monumenta duxere, et si qua forsitan pervenere, non satis certum est, an sua, an potius primi vel tercii fuerint Iovis. Verum que pauca huius fuisse Theodontius asserit, explicabo. Vult igitur Theodontius hunc insignem fuisse hominem, primo apud suos, et ibidem ob apposita a Lycaone Arcadum rege in convivio humana membra, Lycaonem vicisse prelio, regnoque privasse, et tunc primo cepisse vocari Iovem, ob iustam de iniquo rege ultionem sumptam. Hunc tamen Leontius Lysaniam supra, ubi de Lycaone,⁴ vocat, quem

fuè la reggia di Agamennone né l'esecrabile bellezza di Elena o le sacre leggi di Licurgo o le insegne del grande impero, ma appena vi potei riconoscere il luogo dove era stato l'altro occhio di Grecia. E allora, memore di Lacedemone e di Sisifo, volsi lo sguardo verso la rocca di Corinto che è quasi sopra le stelle. Ma a che tante parole? Mentre così ero distratto in diversi oggetti – clementissimo principe – sentii che le forze, che la fatica del giorno prima aveva indebolite, si rinnovavano; e che un'aura leggera mi richiamava al cominciato viaggio. Perciò, lasciato il colle, quasi preavvisato del percorso futuro, rientrai nella barchetta e, invocato il nome di Colui che in Cana cambiò in dolce vino l'acqua senza sapore, diedi la vela ai venti, pronto a descrivere la stirpe famosa del secondo Giove.

I. Il secondo Giove, nono figlio di Celo, che generò quindici figli, dei quali la prima è Diana, il II^o Apollo, il III^o Tizio, il IV^o Bacco, il V^o Anfione, il VI^o Zeto, il VII^o Calato, l'VIII^o Pasitea, la IX^a Egiale, la X^a Eufrosine, l'XI^a Lacedemone, il XII^o Tantalò, il XIII^o Ercole, la XIV^a Minerva, il XV^o Arcade.

1. Sopra, nel terzo libro, si è detto di Celo, del quale attesta Tullio nel *De natura deorum* che fu figlio il secondo Giove, nato in Arcadia, ma non dice da qual madre. Sebbene io creda grandi le sue azioni, senza le quali non avrebbe potuto meritare un tale insigne nome, poche notizie tuttavia la fama, o i monumenti antichi hanno portato fino a noi; e se alcune forse giunsero, non è poi abbastanza certo se siano da riferire a lui, o piuttosto al primo o al terzo Giove. Pure io spiegherò le poche notizie che Teodonzio propone su questo Giove. Egli vuole dunque che sia stato un uomo famoso, anzitutto presso i suoi, e che ivi, a causa delle umane membra che il re di Arcadia Lycaone gli aveva posto innanzi in un banchetto, lo vinse in battaglia, lo privò del regno e per primo allora cominciò ad esser chiamato Giove, per la giusta vendetta presa sul re iniquo. Leonzio invece lo chiama Lisania – come si è visto sopra nel capitolo su Licaone – e abbiamo detto che quello fu il primo

primum fuisse Iovem et Atheniensium regem diximus; et ob id quid dicam non habeo, nisi ut istas adeo inter se discrepantes opiniones prudentior me, si queat, in concordiam redigat. Post hec dicit Theodotius hunc se Athenas transtulisse et ibidem in culmine fuisse permaximo, et ob stupratam Latonam adversus Ceum ingens habuisse bellum, eoque superato maxima cum gloria, Athenas rediisse, Iovique primo bovem immolasse, et multa ad laudabilem civilitatem spectantia apud Athenienses instituisse; quibus agentibus causis, Iuppiter communi hominum consensu vocatus est.

4 De tempore non constat. Sunt tamen qui credant eum Cecropem Atheniensium regem primum fuisse, sed ab hoc vulgata discordat opinio, cum Cecrops fuerit egyptius, et Iuppiter arcas. Alii vero antiquiorem dicunt, nec tamen ullus precisum tempus apponitur, et ideo omittamus.

II. De Diana prima Iovis secundi filia.

1 Diana, omnium fere testimonio poetarum, Iovis et Latone fuit filia, et eodem partu cum Apolline edita, ut supra ubi de Latona monstratum est.⁵ Hanc veteres insignem virginitate perpetua voluere, et quoniam spreto hominum consortio silvas inhabitaret venationibusque vacaret, eam arcu pharetraque accinctam describere, et nemorum montiumque dixere deam, curruque uti voluere a cervis tracto, et nynpharum societate atque officiis et obsequio uti. De qua sic Claudianus ubi *De laudibus Stylichonis*: «Dixit et extemplo frondosa fertur ab Alpe»⁶
2 et infra per multos versus ostendit amplissime. Preterea hanc
3 insuper viarum voluere presidem, et una cum Luna multis vocare nominibus. His igitur premissis, advertendum est que per ea sentienda sint. Fuit hec profecto femina Iovis hominis et Latone filia, et possibile est eam viraginem quandam fuisse, ut non nulle sunt, omnino hominum abhorrentem consortium, et sic virginitate perpetua claruisse, et venationibus dedisse operam. Et cum hec lune convenire videantur, que suo frigore ha-

Giove e re degli Ateniesi; e perciò non ho da dire se non che uno più saggio di me, se può, riduca all'accordo queste opinioni diverse. Dopo ciò dice Teodonio che questo Giove si trasferì in Atene e che vi giunse al più alto grado di potere, e, per aver stuprato Latona, dovette sostenere una lunga guerra contro Ceo; vinto il quale, tornò ad Atene con grandissima gloria; e per primo immolò a Giove un bue e presso gli Ateniesi prese molte iniziative che riguardano una lodevole arte di governo; e per queste azioni fu chiamato Giove per comune consenso degli uomini.

4 Del tempo in cui visse nulla si sa; alcuni però credono che egli sia stato Cecrope, primo re di Atene; ma da ciò discorda l'opinione comune, perché Cecrope fu egiziano e Giove arcaico. Altri poi lo dicono più antico, ma senza attribuirgli un tempo preciso; e perciò lasciamolo.

II. La prima Diana, figlia del secondo Giove.

1 Per testimonianza di quasi tutti i poeti, Diana fu figlia di Giove e di Latona e fu generata in uno stesso parto con Apollo, come sopra si è indicato nel capitolo su Latona. Gli antichi dissero che fu famosa per la perenne verginità; e perché, disprezzato ogni umano consorzio, abitava le selve e attendeva alla caccia, la descrissero cinta di arco e faretra; e la dissero dea dei boschi e dei monti e vollero che usasse un carro tirato da cervi e che si servisse della compagnia e dell'ossequioso servizio di ninfe. Di essa Claudiano nel libro *De laudibus Stilichonis* parla
2 ampiamente: «Disse, e subito è generata dall'alpi frondose» e
3 avanti per molti versi. Vollero inoltre che fosse dea delle strade e, insieme con quello di Luna, la chiamarono con molti nomi. Ciò dunque premesso, bisogna osservare il significato di questi nomi. Fu dunque costei certamente figlia di un uomo Giove e di Latona; ed è possibile che sia stata una donna guerriera — come alcune sono — che aborrisse il consorzio umano; e così sia stata famosa per verginità perenne e che abbia atteso alla caccia. Poiché sembra che questi attributi convengano alla luna,

bet venereas frenare concupiscentias, et nemora montesque nocte suo lustrare lumine, ei ad lunam spectantia, tanquam si ipsa luna esset, iniunxere, seu ipsam potius insipidi credere, eo modo quo supra sepius de quibusdam aliis dictum est.

4 Et quoniam de his, ubi de luna nil fere dictum fuit,⁷ paululum latius prosequemur. Accingitur igitur Diana arcu et pharetra, ut per hoc intelligatur luna et ipsa radorum iaculatrix, qui loco sagittarum intelligendi sunt, et ideo sagitte, quia non nunquam nocui atque pestiferi. Nemorum montiumque ideo dea dicta est, quia lune videatur esse plantas herbasque suis humiditatibus fecundare, et in virorem servare, et etiam incrementa
5 prestare. Currus autem ideo illi additur, non solum ut ex hoc celi circuitio assumatur, quam etiam velocius ceteris planetis peragit, quin imo ut et montium atque nemorum circuitiones venantium designentur. Qui a cervis ideo trahi dicitur, eo quod a silvestribus animalibus venantium desiderium trahi videatur. Candidi autem ideo apponuntur, quia albedo inter colores lune a physicis tribuatur. Quod nymphas habet socias, accipi debet pro humiditate continua, qua abundat, cum nil aliud nympha sit quam aqua, aut complexio humida, ut infra ubi de nymphis clarius apparebit;⁸ quod nymphis sint officia attributa, ad decorem fictionis appositum est, seu velimus dicere humiditates obsequium prestare influentiis lune. Viarum vero presidem ideo voluere, quia, lumine suo nocturnas vincens tenebras, illas reddit viatoribus expeditas, seu quia vie sint Diane virginis in
7 sterilitate similes. *Dianam* vero vocari voluere, ut dicit Rabanus in libro *De origine rerum*, quasi *duanam*, eo quod nocte et die appareat, et sic deservire videtur ambobus.⁹ Sed Theodotius aliter, ut alias dictum est; luna enim planeta iste vocatur quando de sero lucet, Diana autem, dum luce sua tendit in diem, et tunc est venationibus aptior et viatoribus; et virgo illo tunc dicitur, quia post excursum medium celi circulum, plantis nec affert nutrimentum validum, nec de novo plantatis prestat utile incrementum, uti facit dum in oppositum fertur, discedens a

che col suo freddo frena le concupiscenze veneree, e con la sua luce di notte illumina le selve e i monti, attribuirono a Diana caratteri spettanti alla luna, come se essa proprio fosse la luna; o anzi gli stolti credettero Diana la luna, nel modo che più volte sopra si è detto per alcuni altri dei.

E poiché di queste cose, dove si è parlato della luna, quasi
4 nulla si è detto, prosequiremo un po' più estesamente. Diana è dunque cinta di arco e di faretra, per far intendere in ciò che la luna è anch'essa saettatrice di raggi, che vanno intesi come frecce; e sono detti frecce, perché talora sono nocivi e mortali. Fu detta dea dei boschi e dei monti, perché sembra proprietà della luna fecondare con la propria umidità le piante e le erbe e
5 serbarle verdi; ed anche farle crescere. Le si aggiunge poi il carro, non solo per fare intendere con ciò il giro che fa nel cielo, che anzi percorre più veloce degli altri pianeti; ma ancora perché sia indicato il girare dei cacciatori nei monti e nelle selve. Si dice che il carro viene tirato dai cervi, perché sembra che il desiderio dei cacciatori sia attratto dagli animali silvestri. E questi cervi sono aggiogati tutti bianchi, perché il bianco, tra i
6 colori, è attribuito dai fisici alla luna. L'aver per compagne le ninfe deve essere inteso come la continua umidità di cui abbonda, poiché null'altro è la ninfa che acqua, o complesso umido, come sotto chiaro apparirà, dove si tratterà di esse. Il servizio delle ninfe a Diana è stato messo per abbellire la favola, o vogliamo dire che le umidità servono agli influssi della luna. La vollero poi protettrice delle strade, perché, vincendo con la sua luce le tenebre notturne, le rende più percorribili ai viandanti, o perché le strade sono simili a Diana nella sterilità. Ancora vollero che sia chiamata *Diana*, quasi *Duana* — come
7 dice Rabano nel *De universo* — perché appare di notte e di giorno; e così sembra che serva ad entrambi. Ma Teodonzio pensa altrimenti, come si è detto altra volta: questo pianeta infatti è chiamato luna quando risplende di sera e invece Diana, quando con la sua luce tende verso il giorno, e allora è più adatta alle cacce e ai viandanti. È detta vergine perché, dopo aver percorso mezzo cerchio del cielo, non porta valido nutrimento alle piante, né offre utile crescita a quelle da poco piantate, come fa

- 8 sole. Cynthia autem dicta est a Cynthio monte, in quo precipue colebatur; de reliquis alibi dictum est.

III. De Apolline II° Iovis secundi filio, qui XVI inter filias et filios genuit, quorum hec sunt nomina: prima Lapitha, II° Eurinomes, III Mopsus, IV Lynus, V Phylistenes, VI Garamas, VII Brancus, VIII Phylemon, VIII Orpheus, X Aristeus, XI Nomi-
 1 mius, XII Aucthous, XIII Argeus, XIII Esculapius, XV° Psyce, XVI Arabs.

- 1 Apollo eque Iovis et Latone fuit filius et eodem innox cum
 Diana partu, ut prehabitu est, ubi de Latona.¹⁰ De hoc multa
 2 narratur, que forsitan non minus aliena fuere quam sua, cum
 preter eum tres alios fuisse Apollines scribat Cicero.¹¹ Verum
 quoniam in hunc omnes sese inclinant poete, quasi solus ipse
 fuerit Apollo, et ob id que aliorum fuerint non satis apparet, in
 hunc omnia deferre necesse est. Dixere ergo post nativitate
 3 sue fabulam, hunc divinitatis et sapientie deum et medicine ar-
 tis repertorem. Preterea dicunt eum Cyclopes interemisse, et
 ob id, aliquandiu privatum divinitate, armenta Admeti regis
 Thessalie pavisse. Voluere insuper, cum illi cytharam donasset
 Mercurius, eum Elyconicis presso Musis, ut eo scilicet lyram
 tangente Muse canerent. Similiter et imberbem dixere, atque
 laurum arborem, et yperboreas gryphes et corvum et bucolicum
 4 carmen illi sacrum fecere; multisque illum vocavere nomi-
 nibus, et plures illi filios ascripserunt. Longa fictionum serie hec
 est, quarum si velimus sensum excerptare, ante alia advertendum
 est quoniam aliquando eum hominem, ut fuit, aliquando
 solem intelligamus necesse est. Fuit igitur hic homo et secundi
 Iovis filius ex Latona, ut sepius dictum est. Verum Tullius, ubi
 De naturis deorum,¹² dicit eum Iovis Cretensis fuisse filium, et
 ab hyperboreis montibus venisse Delphos. Et si sic esset, multa
 frustrarentur ex dictis supra. Verum, salva semper Ciceronis
 reverentia, ego istud non credo, cum dicat Eusebius in libro
 Temporum Apollinem et Dianam ex Latona natos, regnante

8 mentre si porta in senso opposto, allontanandosi dal sole. Cin-
 zia infine fu chiamata dal monte Cinzio, dove era specialmente
 venerata; e degli altri nomi è stato detto altrove.

III. Il secondo Apollo, figlio del secondo Giove, che generò se-
 dici tra figli e figlie, dei quali ecco i nomi: I° Lapita, II° Eurino-
 me, III° Mopso, IV° Lino, V° Filistene, VI° Garamante, VII°
 Branco, VIII° Filemone, IX° Orfeo, X° Aristeo, XI° Nomi-
 3 Auctoo, XIII° Argeo, XIV° Esculapio, XV° Psiche, XVI° Arabe.

1 Apollo fu egualmente figlio di Giove e di Latona, e partorito
 insieme con Diana, come si è detto, dove si è narrato di Lato-
 na. Molte cose si raccontano di lui, che forse non furono meno
 di altri che sue, poichè Cicerone scrive che vi furono, oltre a
 2 lui, altri tre Apolli. Ma poichè tutti i poeti sono inclini a que-
 sto, come se sia stato il solo Apollo, e perciò non appaiono
 chiari gli attributi degli altri, è necessario riportarli tutti a lui.
 Dissero dunque, dopo la favola della sua nascita, che fu dio
 della divinazione e della sapienza e inventore dell'arte medica.
 Inoltre dicono che uccise i Ciclopi, e perciò, privato per un
 3 certo tempo della divinità, pascolò gli armenti di Admeto, re di
 Tessaglia. Vollero inoltre che Mercurio gli donasse la cetra; e
 perciò divenisse capo delle Muse di Elicona, nel senso che le
 Muse cantavano quando egli suonava la lira. Similmente disse-
 ro che fu imberbe e gli consacrarono l'alloro, i grifi iperborei, e
 il corvo e il carme bucolico. Lo chiamarono con molti nomi e
 gli attribuirono molti figli; e questa è una lunga serie di inven-
 zioni, delle quali, se vogliamo trarre il senso, prima di tutto bi-
 4 sogna osservare che è necessario intendere Apollo talora come
 uomo, qual fu, e talora come sole. Fu dunque Apollo uomo e
 figlio del secondo Giove e di Latona, come più volte si è detto.
 Ma Tullio nel *De natura deorum* dice che fu figlio del Giove
 cretese e che venne a Delfo dai monti Iperborei. Se così fosse,
 molte delle cose dette sopra sarebbero annullate. Ma, salvo
 sempre il rispetto a Cicerone, io ciò non credo, poichè Eusebio
 dice nel *Chronicon* che Apollo e Diana nacquerò da Latona,

Argis Steleno, regnique eius anno IIII, qui fuit annus mundi III dcccxi, cum longe post per eiusdem Eusebii scripta comprehendatur Iovem Cretensem fuisse.¹³ Theodontius vero dicit istum Iovis secundi fuisse filium, et apud Arcades regnasse, eisque novas adinvenisse leges, et Nomium fuisse vocatum, et ob severitatem nimiam legum a subditis regno fuisse pulsum, et ad Admetum regum Thessalie confugisse, atque ex concessione Admeti quibusdam secum Amphrisium flumen populis imperasse, ex quibus nata fabula est quod ob occisos Cyclopes divinitate privatus, Admeti paverit armenta. Sane dicit idem Eusebius Apollinem, ex Latona natum, non eum fuisse a quo consueverunt antiqui responsa suscipere, sed eum qui servivit Admeto; et sic ille, ut dicit Tullius, qui Delphos ex Hyperboreis venit, filius potuit esse Iovis Cretensis. De nativitate autem huius et contingentibus circa eam, multa in precedentibus, ubi de Latona, dicta sunt, et longe plura legi possent per Macro-
 6 bium in libro *Saturnaliorum* scripta,¹⁴ que profecto utilia sunt, nec tamen multum a scriptis desuper discrepantia; et ideo non
 7 apposui. Fuit insuper hic, ut Theodontius asserit, primus qui vires herbarum noverit, et ad oportunitates hominum earum virtutes adaptaverit, et ob id non solum medicine repertor habitus est, sed deus, cum egrotantes plurimi ex suis remediis sanitatem consequerentur. Et quoniam ipse pulsorum hominum concordantias repperisset, illi a Mercurio, numerorum atque mensurarum principe, cytharam concessam dicunt, volentes intelligere, uti per diversas cythare voces ex diverso fidium tactu surgentes una fit melodia, si rite tangatur, sic ex diversis pulsum motibus, si rite ordinati sint, quod ad medicum spectat, una fiat sanitatis bene dispositi corporis concordantia. Et quoniam, visis egritudinum signis, multis mortem, et multis etiam
 8 sospitatem prediceret, divinationis illi deitas attributa est. Et sic illi laurus et corvus dicati sunt, cum, ut alias dictum est, si lauri frondes dormientis capiti alligentur, somnia eum visurum
 9 vera predicent, que divinitatis est species.¹⁵ Sic et corvum, ut etiam dictum est, habere LXIII vocum mutationes, ex quibus

mentre in Argo regnava Stenelo e fu nell'anno quarto del suo regno, 3711 del mondo; mentre si apprende dagli stessi scritti di Eusebio che molto dopo fu il Giove cretese. Teodonzio invece dice che questo fu figlio del secondo Giove e che regnò sugli Arcadi e che per essi trovò nuove leggi e che fu chiamato Nomio; e per l'eccessiva severità delle leggi fu cacciato dal regno dai sudditi e riparò presso Admeto, re di Tessaglia e, per concessione di Admeto, governò su alcuni popoli presso il fiume Anfriso. Da ciò nacque la favola che, privato della divinità, per aver ucciso i Ciclopi, abbia pascolato gli armenti di Admeto. Nondimeno dice lo stesso Eusebio che Apollo, che nacque da Latona, non fu quello da cui gli antichi furon soliti prendere i responsi, ma quello che servì ad Admeto; e così, come dice Tullio, quello che venne dagli Iperborei a Delfo, poté essere figlio del Giove Cretese. Della sua nascita e degli avvenimenti che l'accompagnarono, molte cose sono state dette nelle pagine precedenti su Latona; e molte più potrebbero leggersi nei *Saturnalia* di Macrobio, certamente utili e non tuttavia molto diverse da quelle scritte sopra; e perciò non le ho notate. Fu inoltre – come afferma Teodonzio – il primo a conoscere le proprietà delle erbe e ad adeguarle ai bisogni degli uomini; e perciò, non solo fu ritenuto inventore della medicina, ma dio, dal momento che molti ammalati conseguivano la salute dai suoi rimedi. E poiché trovò l'accordo delle pulsazioni umane, dicono che Mercurio, principe dei numeri e delle misure, gli concesse la cetra, volendo intendere che, come attraverso i vari suoni della cetra, quando iniziano, per il diverso tocco delle corde si forma una sola melodia, se il tocco è corretto, così dal diverso battito dei polsi, se è ben ordinato (e ciò riguarda il medico) ne deriva l'accordo della salute di un corpo ben disposto. Gli fu poi attribuita la capacità della divinazione, perché, dopo aver visto i sintomi delle malattie, a molti prediceva la morte e a molti anche la salute. Così gli furono consacrati l'alloro e il corvo, perché – come altre volte fu detto – se sulla fronte di uno che dorme si legano foglie di alloro, dicono che egli vedrà nel sogno cose vere, ciò che è manifestazione di divinità. Così anche fu detto che il corvo ha sessantaquattro muta-
 5
 6
 7
 8
 9

optime augures futura se comprehendere asserebant, quod etiam ad divinationem designandam apponitur. Albericus insuper dicebat¹⁶ ob id fictum eum occidisse Phytonem, quia *Phyton fidem auferens* interpretetur, que oblatio fidei tunc de medio tollitur, cum veritatis claritas referatur, quod per solis lumen efficitur. Sed tunc planeta est, non homo, per quem etiam, ut mathematici asserunt, multa futura mortalibus demonstrantur. Sapientie autem ideo deus est habitus propter consilia, que salubria circa morbos dabat poscentibus, preterea quia ubi de sole intelligatur, lumine suo vitanda demonstrat ac etiam imitanda, quod sapientis est. Imberbem autem solem planetam dicunt, quia semper iuvenis tanquam omni die novus exoriens. Lyra canere et Musis preesse eum ideo voluere, quia putaverint eum celestis melodie moderatorem et principem, et inter VIII sperarum circuitiones varias, tanquam inter VIII Musas, notitia et demonstratione earundem modulos exhibentem. Nunc de nominibus. Dicitur *Apollo*, quod, ut ait Fulgentius, *perdens* interpretatur,¹⁷ et ideo Ethyopum quidam sunt populi, qui eum surgentem totis affectibus execrantur, eo quod fervore suo nimio apud eos cuncta disperdat; et hinc est, ut dicit Servius, quod Porphyrius; in eo libro quem *Solem* appellat,¹⁸ dicit triplicem esse Apollinis potestatem, eum scilicet apud superos esse Solem; Liberum patrem in terris, et Apollinem apud inferos, et inde tria insignia simulacro eius ab antiquis apposita, lyram scilicet, pro qua celestis armonie ymaginem voluere, clipeum quo eum terre numen intelligi sensere, et sagittas quibus infernorum deus et noxius iudicatus est; et ob id Homerus dixisse videtur eundem tam pestilentie quam salubris autorem.¹⁹ Quod etiam sensisse videtur Horatius in *Carmine seculari*, dum dicit: «Condito mitis placidusque telo Supplices audi pueros, Apollo»²⁰ etc. Vocatur et insuper *Nomius*, quod latine *pastor* sonat, inde sumptum quod pastor fingatur Admeti; et ideo tanquam pastori bucolicum illi carmen consecratum est, quia pastorale carmen est. *Cynthius* autem dicitur a *Cynthio*, in quo diligentissime colebatur.

zioni delle voci, dalle quali gli auguri dicevano di comprendere il futuro, dato che anche ciò si pone ad indicare la divinazione. Alberico inoltre diceva che fu inventato che Apollo uccidesse il *Pitone*, perché questo è inteso come *rapitore di fede*; e il dono della fede è tolto di mezzo quando si porta la chiarezza della verità; e ciò si fa attraverso la luce del sole. Ma allora esso è astro, non uomo; e per esso – come affermano i matematici – molti avvenimenti futuri sono indicati agli uomini. Fu inoltre ritenuto dio della sapienza per i consigli salutari che dava, a quelli che li chiedevano, per le loro malattie; e inoltre perché, quando sia inteso come sole, con la sua luce mostra le cose da evitare e anche da imitare: ciò che è proprio del sapiente. Dicono poi che il pianeta Sole è imberbe, perché, sempre giovane, quasi nuovo sorge ogni giorno. Vollerò che canti con la lira e presieda alle Muse, perché lo ritengono moderatore e principe della celeste armonia e colui che, fra i diversi giri delle nove sfere, come fra le nove Muse, mostra, facendole conoscere e indicandole, le misure di esse. Ora tratterò dei nomi. Si chiama *Apollo* perché – come dice Fulgenzio – s'interpreta *perdente* e perciò alcuni popoli d'Egitto, quando sorge, lo maledicono con tutte le forze, perché col suo calore eccessivo disperde tutto presso di loro; e da qui deriva – come dichiara Servio – che Porfirio, nel libro che chiama *Sole*, affermi essere triplice la potenza di Apollo: che è Sole presso gli dei, padre Libero in terra e Apollo agli inferi; e perciò tre insegne sono state messe sulla sua statua: la lira (nella quale vollero indicare l'immagine dell'armonia celeste), lo scudo (per il quale lo intesero come nume terreno) e le saette (per le quali fu indicato come dio degli inferi e punitore). E perciò sembra Omero abbia detto che Apollo è insieme autore della malattia e della salute. E anche Orazio pare aver inteso ciò nel *Carmen saeculare* dove scrive: «Mite e sereno, riposto il dardo, ascolta, Apollo, supplici i fanciulli». È chiamato ancora *Nomio*, che in latino suona *pastore*; e ciò deriva dal fatto che fu immaginato pastore di Admeto; e perciò a lui, come pastore, fu consacrato il carme bucolico, perché è appunto pastorale. Cinzio infine è detto dal monte Cinzio, luogo nel quale con grande cura era venerato.

IV. *De Lapitha prima Apollinis filia.*

- ¹ Lapitha, ut Ysidoro placet in libro *Etymologiarum*,²¹ filia fuit Apollinis, esto Papias virum fuisse testatur.²² Ab hac autem, ut Rabanus asserit,²³ Lapithe populi Thessalie denominati sunt. Indicium quidem est non parvi momenti, hanc scilicet insignem fuisse mulierem, postquam ab ea egregii denominati sunt populi. Quod autem Apollinis fuerit filia verum esse potest, tanquam hominis; si autem tanquam solis, ob formositatem, vel sapientiam, vel augurandi peritiam fictum arbitrari potest.

V. *De Eurinome Apollinis secunda filia.*

- ¹ Eurinomem Paulus Perusinus affirmat Apollinis fuisse filiam, eamque Thalaoni nuptam, ac eidem Adrastum Argivorum regem, et Euridicem²⁴ Amphyarai postea coniugem peperisse.

VI. *De Mopso III^o Apollinis filio.*

- ¹ Mopsus, dicit Theodontius, filius fuit Apollinis et Ymantis, Iasoni summa atque fida amicitia iunctus, ut testatur Statius: «Sepius in dubiis auditus Iasone Mopsus».²⁵ Hic, ut placet Lactantio, divinandi peritissimus fuit²⁶ et Gryneo nemori, ubi Apollinis oraculum erat, prefectus, ut ait Servius.²⁷ Fuit enim homo evo suo venerabilis adeo, ut illi post mortem templa dicata sint, et ex eorum abditis a petentibus accepta responsa.
- ² Paulus autem dicit non Ymantis fuisse filium, sed Manthonis, filie Tiresie thebani. Hunc preterea dicit Pomponius Mela Phaselim civitatem in finibus Panphylie condidisse;²⁸ nec multo post asserit idem Pomponius Manthonem fugientem Thebarum victores, Clarii fanum apud Lybedos Yonas statuisset, Ca-

Lapita, prima figlia di Apollo.

Lapita, come pare a Isidoro nelle *Etymologiae*, fu figlia di Apollo, sebbene Papia dica che fu uomo. Da lei poi, come afferma Rabano, furono chiamati i Lapiti, popoli della Tessaglia. Questo è indizio, di non poca importanza, che Lapita fu donna insignemosa, dal momento che da essa furono nominati popoli illustri. Che poi sia stata figlia di Apollo, come uomo, può essere vero; se invece, di Apollo come Sole, si può credere ciò sia stato inventato per la bellezza, o per la sapienza, o per l'arte del divinare.

Eurinome, seconda figlia di Apollo.

Eurinome fu figlia di Apollo – come afferma Paolo da Perugia – e fu sposata a Talaone; e a lui partorì Adrasto, re degli Argivi, ed Erifile, che fu poi moglie di Anfiarao.

VI. *Mopso, terzo figlio di Apollo.*

Dice Teodonzio che Mopso fu figlio di Apollo e di Imante, unito in grande e fedele amicitia con Giasone, come attesta Stazio: «Più spesso che a me, in momenti d'incertezza, Giasone (non) diede ascolto a Mopso». Questi, come pare a Lattanzio, fu espertissimo di divinazione e sovrintendente al bosco Gryneo dove era l'oracolo di Apollo (come dice Servio). Fu infatti uomo al suo tempo venerabile al punto che dopo la morte gli furono dedicati dei templi: e dai loro penetrali furono ricevute risposte dai postulanti. Paolo invece dice che non fu figlio di Imante, ma di Manto, figlia di Tiresia tebano. Inoltre scrive Pomponio Mela che egli fondò la città di Faselide [oggi Tekrova] nel territorio della Panfilia; e non molto dopo afferma lo stesso Pomponio che Manto, fuggendo i vincitori di Tebe, fondò il tempio di Apollo Clario presso Libedo in Ionia, vicino al

ystro flumini proximum; nec longe ab eo Mopsum eiusdem filium Colophonem condidisse. Eusebius autem dicit Mopsum apud Cilices regnasse, regnante Agamenone Mecenis, et ab eo Mopsicrene et Mopsiscie dicti.²⁹ Dicentibus Manthonem huius fuisse matrem adversantur dicentes Manthonem post thebanum bellum in Ytaliam transmigrasse, et in Cisalpinam Galliam devenisse.

VII. *De Lyno III^o Apollinis filio.*

1 Lynus, ut scribit Lactantius,³⁰ ex Psamate filius fuit Apollinis, ex quo talem recitat fabulam: quod, cum interfecisset Apollo Phytone serpentem, et perquireret cedis acte piacula, a Crotopo rege Argivorum in domum susceptus est, ubi clam cum Psamate virgine et eiusdem Crotopi filia concubuit. Que cum concepisset et tempore debito secus Nemeum flumen occulte peperisset filium, illum Lynum appellavit, eumque, ut placet aliquibus, exposuit, et sic repertus a canibus devoratus est.

2 Alii vero dicunt quia illum pastori cuidam alendum tradidit, tamen dum quadam die incuria pastoris parvulus iaceret in herba, a canibus devoratus est. Quod Statius testari videtur dicens: «Irradiant; medio Lynus intertextus acanto Letiferique canes»³¹ etc. Apollo autem iratus filium fuisse a canibus devoratum, regioni monstrum immisit, cuncta devastans, quod postmodum Corebus occidit. Arbitror fictioni huic causam dedisse aliquod pestiferum animal, quod forte eo tempore apparuit, quo puer iste a canibus discerptus est; quod cum impium visum sit, eo dictum monstrum immissum. Fuit insuper et alter Lynus, qui Apollinis filius fuit, et in musica mirabilis habitus est, de quo Virgilius: «Non me carminibus vincet net treycius Orpheus nec Lynus» etc.³²

fiume Caistro. Non lontano da esso suo figlio Mopso fondò la città di Colofone. Eusebio invece dice che Mopso regnò in Cilicia, durante il regno di Agamennone a Micene, e da lui prese-ro nome i Mopsicreni e i Mopsisci. A quelli che dicono che Manto fu sua madre si oppongono quelli che affermano Manto, dopo la guerra tebana, essere trasmigrata in Italia, giungendo nella Gallia Cisalpina.

VII. *Lino, quarto figlio di Apollo.*

1 Lino, come scrive Lattanzio, fu figlio di Apollo avuto da Psamate. Di lui racconta questa favola. Avendo Apollo ucciso il serpente Pitone, e cercando di purificare la strage commessa, fu accolto da Crotopo, re di Argo, nella sua casa, dove nasco-stamente giacque con la vergine Psamate, figlia dello stesso Crotopo. La donna concepì e, al momento dovuto, non lontano dal fiume Nemeo, partorì occultamente un figlio e lo chiamò Lino e — come pare ad alcuni — lo espose; e così esso, trovato dai cani, fu divorato.

2 Altri invece dicono che fu consegnato da allevare ad un pastore; ma mentre un giorno il piccolo giaceva sull'erba, per la negligenza del pastore, fu divorato dai cani. Ciò sembra attestare Stazio dove scrive: «Risplendono; tra foglie di acanto è intessuto Lino con intorno cani portatori di morte» ecc. Apollo allora, adirato che il figlio fosse stato divorato dai cani, mandò nella regione un mostro che tutto devastava, e che poi fu ucciso da Corebo. Credo che a questa favola abbia dato motivo qualche animale pestifero che forse apparve in quel tempo in cui il fanciullo fu lacerato dai cani; e poiché ciò sembrò un fatto empio, fu detto che colà fu mandato un mostro. Ci fu inoltre 4 un secondo Lino, che fu figlio di Apollo, e che fu considerato mirabile nell'arte musicale, del quale Virgilio: «Non mi vinceranno nel canto né il tracio Orfeo né Lino» ecc.

VIII. *De Phylistene V^o Apollinis filio.*

- 1 Phylistenes, ut Servio placet,³³ Apollinis ex Cantilena filius fuit, quem ait Oaxem oppidum in Creta insula condidisse, et ex suo nuncupasse nomine, unde Varro: «Quos magnos Cantilena partus adducta dolore Et gemitus cupiens dolorem Oaxida palmis Scindere» etc.³⁴ Si ergo Oaxidem suo nomine appellavit, binomius de necessitate fuit. Ego existimo eum cantu valuisse, et inde tam Cantilene quam Apollinis filium a poetis fictum.

IX. *De Garamante VI^o Apollinis filio.*

- 1 Garamas, ut Rabanus ait in libro *De originibus rerum*,³⁵ filius fuit Apollinis, et ab eo, ut idem ait, Garamantes Ethyopie populi nuncupati sunt, et Garamas oppidum apud Ethyopas constructum. Hunc ego ideo Apollinis filium fictum reor, quia ibidem imperavit, ubi profecto nimio estu sol omnia fere perimat, quas quia sedes elegit, tanquam sterilitate et estu delectatus, filius Apollinis habitus est.

X. *De Branco VII^o Apollinis filio.*

- 1 Brancus, ut ait Lactantius,³⁶ Apollinis fuit filius, ex filia Ioucis et Sucronis coniuge susceptus. Cuius talis est fabula, secundum Varronem, in libro *Rerum divinarum*. Cyus quidam decimus ab Apolline genus ducens, cum peregrinando pranderet in litore, ac deinde forte minus sobrius proficisceretur, oblitus, 2 Sucronem filium puerum dereliquit. Qui Sucron, patre perditto, errans pervenit in saltum cuiusdam Ioucis, receptusque cepit cum pueris illius capras in pascua ducere; contigit eos cignum capere, quem cum veste texissent, pueri pugnabant inter se quisnam illum patrono muneris loco deberet offerre. Tandem fatigati certamine, reiecta veste, loco cigni comperierunt

VIII. *Filistene, quinto figlio di Apollo.*

Filistene [ma Oasse], come pare a Servio, fu figlio di Apollo da Cantilena [ma Anchiale]; e fondò nell'isola di Creta la città di Oasse e la chiamò col suo nome; e da ciò Varrone: «Cantilena dal dolore del parto Oasse partorì con fiero duolo» ecc. Se dunque dal suo nome chiamò la città Oasse, egli ebbe necessariamente due nomi. Io credo che fosse eccellente nel canto e perciò fu creduto dai poeti figlio tanto di Cantilena [ma Anchiale] quanto di Apollo.

IX. *Garamante, sesto figlio di Apollo.*

Garamante, come scrive Rabano nel *De universo*, fu figlio di Apollo e da lui, come lo stesso dice, presero nome i Garamanti, popoli dell'Etiopia; e Garama, città ivi costruita. Io credo che sia stato immaginato figlio di Apollo, perché regnò dove certamente, per il caldo eccessivo, il sole quasi tutto distrugge; e poichè scelse quelle regioni, come se fosse dilettato dalla sterilità e dal caldo, fu ritenuto figlio di Apollo.

X. *Branco, settimo figlio di Apollo.*

Branco, come scrive Lattanzio, fu figlio di Apollo, avuto dalla figlia di Iouce [ma Patrono], moglie di Smicrone. Di lui questa è la favola, secondo Varrone, nel libro *Rerum divinarum*. Un certo Cio, decimo della stirpe di Apollo, mentre durante un viaggio pranzava sul lido, e poi, forse meno sobrio, ne partiva, si dimenticò del figlioletto Smicrone e lo abbandonò. Questi, perduto il padre, vagabondò e giunse nel territorio di un certo Patrono e, accolto, cominciò con gli altri fanciulli a pascolarne le capre. Accadde poi che prendessero un cigno. Lo coprirono con una veste e disputavano fra loro chi dovesse offrirlo a Patrono, come dono. Finalmente stanchi della contesa, 3 levarono la veste e in luogo del cigno trovarono una donna.

mulierem, quo eventu territi, cepere fugam, verum revocati ab ea moniti sunt ut Iouci patrono suo dicerent, ut Sucronem puerum coleret. Illi vero et que contigerant et que audiverant patrono recitant; tunc Ioucis miratus, Sucronem habere loco filii cepit, eique filiam suam locavit uxorem, que, cum pregnans esset, vidit per quietem solem per fauces suas intrasse et exisse ex ventre. Post hec editus est filius, quem Brancum vocaverunt, qui cum Apollinis malas deosculatus fuisset, ab eo captus, coronam accepit et virgam, cepitque vaticinari, et subito nusquam comparuit. Post hec illi templum ingens constructum est, quod Branchiadon nominatur, et Apollini Phylesio ob hanc rem consecrata sunt templa, que ab osculo Branchidis, si-
 5 ve certamine puerorum, Phylesia nuncupantur. Alibi vero scribit Lactantius³⁷ Brancum fuisse thessalum adolescentem ab Apolline dilectum, quem interfectum acriter dolens sepulcro sacrauit et templo et ibidem Branchiades Apollo dicitur. In
 6 precedentii fabula pueri, id est ignari, cignum capiunt, id est futuri vatis augurium; nam cignus avis soli dicatus est, eo quod propinquam sibi mortem precognoscat et suavissimo cantu predicet. Ex augurio autem sumpto in loquacitatem itur, et ideo in mulierem, que loquax animal est, cignum versum fingitur; ex hac loquacitate fit ut Sucron carior efficiatur patrono, eiusque deveniat gener, videatque in somniis coniunx pregnans solem per guttur eius intrantem, id est celestem influentiam ad producendum procreatum aptum vaticinio, quod per solem intelligitur, qui demum ventrem egreditur, dum nascitur qui Apollinis tunc mala deosculatur, dum delectatione absque qua nil perficitur, adheret studio vaticinandi, et tunc coronam et virgam ab Apolline suscipit, dum eruditus insignia doctoratus assumit. Nam per coronam, que capitis ornamentum est, pre-
 7 minentia designatur, quam quis per quesitam studiis scientiam consequitur. Per virgam autem potestas intelligitur exercendi, que studio quesita sunt. Eum autem nusquam comparuisse, eo factum est quia morte de medio sublatus est.

Presi da paura fuggirono, ma furono richiamati dalla donna e ammoniti di dire a Patrono che curasse il fanciullo Smicrone. Essi raccontarono a Patrono l'accaduto e quanto avevano ascoltato. Patrono, meravigliato, cominciò a tenere Smicrone come figlio e gli diede in moglie la figlia. Messa incinta, questa vide nel sonno che il sole entrava nella sua gola e usciva dal ventre. Dopo di che fu partorito un figlio, che chiamarono Branco. Quando esso baciò le guance di Apollo, preso da lui, ricevette corona e verga e cominciò a vaticinare; e improvvisamente scomparve. Dopo questi fatti, gli fu costruito un gran tempio che si chiama Branchiadon; e per questo fatto furono anche consacrati templi ad Apollo Filesio che prendono il nome di Filesia dal bacio di Branco o dalla contesa dei fanciulli. Altrove invece scrive Lattanzio che Branco fu un giovanetto tessalo amato da Apollo, al quale, dopo averlo ucciso, acutamente dolendosi, consacrò un sepolcro e un tempio ed ivi è chiamato Apollo Branchiade. Nella favola che precede, i fanciulli, ossia gli ignari, prendono il cigno, cioè l'augurio del futuro; infatti il cigno è uccello dedicato al sole, in quanto prevede la morte vicina e la annuncia con un soavissimo canto. Poi dall'auspicio tratto si passa alla loquacità; e perciò si immagina il cigno mutato nella donna, che è animale loquace; e per questa loquacità accade che Smicrone diventi più caro al padre e ne divenga genero e la moglie incinta veda in sogno il sole che entra dalla sua gola, cioè l'influenza del cielo a produrre la creatura atta al vaticinio, che va inteso nel sole che poi esce dal ventre, quando nasce colui che bacia le guance di Apollo; mentre con il piacere, senza il quale niente si fa, si dedica alla passione del vaticinare; e allora riceve da Apollo la corona e la verga, quando, istruito, prende le insegne del dottorato. Infatti nella corona, che è ornamento del capo, si indica la preminenza che ciascuno ottiene attraverso la scienza, ricercata con gli studi. Nella verga invece si intende il potere di esercitare le cose che con lo studio si sono ottenute. La sua scomparsa infine avvenne perché fu tolto di mezzo dalla morte.

XI. *De Phylemone VIII^o Apollinis filio.*

- 1 Phylemon Apollinis et Lychionis, ut testatur Ovidius, fuit filius.³⁸ Nam, ut ipse refert, Dedalion Luciferi filius habuit speciosissimam filiam, quam cum Apollo et Mercurius eodem tempore dilexissent, et in eius ivissent concubitum, ex ambo-
- 2 bus concepit et Apollini peperit Phylemonem, qui carmine clarus fuit et cythara. Quod autem hic fictum est, ab eventu sumptum puto; nam Lychion uno partu duos enixa est, quorum alter fuit insignis fur, quem dixerunt genuisse Mercurium, eo quod circa talia videatur astrologis operari Mercurius; alter vero cytharista fuit egregius, circa quod solem arbitrantur operam dare, et ideo Apollinis filium vocavere.

XII. *De Orpheo Apollinis filio VIII^o.*

- 1 Orpheus Caliope muse et Apollinis fuit filius, ut dicit Lactantius.³⁹ Huic, dicit Rabanus,⁴⁰ Mercurius lyram, nuper a se compertam, tradidit, qua tantum valuit, ut ea movere silvas et flumina sistere et feras mites facere posset. De hoc Virgilius talem recitat fabulam:⁴¹ eum scilicet amasse Euridicem nympham, quam cum suo cantu in suam traxisset gratiam, eam sibi iunxit uxorem. Hanc cepit amare Aristeus pastor, et die quadam, dum secus ripas Hebri cum Dryadibus spatiaretur, eam capere voluit, que figiens pede serpentem inter herbas latitantem pressit, qui revolutus in eam venenato morsu interemit.
- 2 Quam ob causam gemebundus Orpheus descendit ad inferos et lyra adeo dulciter canere cepit, orans ut sibi restitueretur Euridices, quod non solum ministros inferni in sui pietatem traheret, sed ut umbras in oblivionem penarum suarum deduceret; ex quo factum est ut illi a Proserpina Euridices restitueretur hac lege ne illam, nisi perdere vellet, respiceret, donec devenisset ad superos; qui cum iam proximus esset, nimio videndi Euridicem suam desiderio tractus, oculos in postergantem flexit; ex quo factum est ut uestigio dilectam iterum per-

XI. *Filammone, ottavo figlio di Apollo.*

Filammone – come attesta Ovidio – fu figlio di Apollo e di Chione. Infatti, come lo stesso scrive, Dedalione, figlio di Lucifero, ebbe una bellissima figlia. Ella fu amata nello stesso tempo da Apollo e da Mercurio; e con entrambi si congiunse e ne concepì e partorì ad Apollo Filammone che fu famoso per il canto e per la cetra. Questa invenzione credo sia derivata dai fatti: poiché Chione in un solo parto generò due figli, uno dei quali fu un famoso ladro, che dissero essere stato generato da Mercurio, perché sembra agli astrologi che esso molto su ciò possa operare; l'altro invece fu un egregio suonatore di cetra, sulla quale arte credono che operi il suo influsso il sole; e perciò lo chiamarono figlio di Apollo.

XII. *Orfeo, nono figlio di Apollo.*

Orfeo fu figlio della musa Calliope e di Apollo, come dice Lattanzio. Scrive Rabano che Mercurio gli consegnò la lira, da lui appena inventata; e che nel suonarla tanto eccelse che con essa poteva muovere le selve e fermare i fiumi e ammansire le fiere. Di lui Virgilio narra questa favola. Orfeo amò la ninfa Euridice e ne ottenne col canto le grazie e la sposò. Ma cominciò ad amarla il pastore Aristeo; e un giorno, mentre con le Driadi passeggiava lungo l'Ebro, la volle prendere; ella fuggendo schiacciò col piede un serpente nascosto nell'erba; ed esso, rivoltosi a lei col morso velenoso, la uccise. Perciò Orfeo dolente discese agli inferi e cominciò a cantare, accompagnandosi con la lira (pregando che Euridice gli fosse restituita) in modo così dolce, che non solo mosse a pietà i custodi infernali, ma anche indusse le ombre a scordarsi delle loro pene. Perciò Proserpina gli restituì Euridice, ma alla condizione che, se non voleva perderla, non la guardasse fino a quando fosse giunto sulla terra. Quando le era ormai vicino, Orfeo, vinto dall'eccessivo desiderio di vedere la sua Euridice, volse gli occhi su di lei che lo seguiva; e in questo modo perdettesse di nuovo l'amata.

- 3 deret. Quam ob causam diu flevit et celibem deducere vitam disposuit. Et ob id, ut ait Ovidius,⁴² cum multas suas nuptias postulantes reiecisset, aliisque hominibus celibem vitam ducere suaderet, mulierum incidit odium, et a celebrantibus matronis orgia Bachi secus Hebrum, rastris atque ligonibus cesus atque discerptus est; et eius caput in Hebrum proiectum cum cythara in Lesbon usque delata sunt; ubi cum serpens quidam caput devorare vellet, ab Apolline in saxum versus est. Lyra autem, ut dicit Rabanus,⁴³ in celum assumpta et inter alias celestes ymagines locata est.
- 4 Pulchre equidem et artificiose fictiones he sunt, et ut incipiamus a prima, cur Apollinis et Caliopis dicatur filius videamus. Dicitur autem *Orpheus* quasi *aurea phoens*, id est *bona eloquentie vox*, que quidem Apollinis, id est sapientie, et *Caliopis*, que *bonus* interpretatur *sonus*, filia est. Lyra autem illi a Mercurio data est, quia per lyram diversa vocum habentem discrimina, debemus intelligere oratoriam facultatem, que non una voce, id est demonstratione, conficitur, sed ex multis, et confecta non omnibus convenit, sed sapienti atque eloquenti et bona voce valenti; que cum omnia in Orpheum convenirent, a Mercurio mensuratore temporum eidem concessa dicuntur.
- 6 Hac Orpheus movet silvas radices habentes firmissimas et infixas solo, id est obstinate opinionis homines, qui, nisi per eloquentie vires queunt a sua pertinacia removeri. Sistit flumina, id est fluxos et lascivos homines, qui, nisi validis eloquentie demonstrationibus in virile robur firmentur, in mare usque defluunt, id est in perpetuam amaritudinem. Feras mites facit, id est homines sanguinum rapacesque, quos sepiissime eloquentia sapientis revocat in mansuetudinem et humanitatem. Hic insuper Euridicem habet in coniugem, id est naturalem concupiscentiam, qua nemo mortalium caret; hanc per prata vagantem, id est per temporalia desideria, amat Aristeus, id est virtus, que eam in laudabilia desideria trahere cupit; verum ipsa fugit, quia naturalis concupiscentia virtuti contradicit, et dum fugit virtutem a serpente occiditur, id est a fraude inter tempo-
- 7

Per ciò pianse a lungo e decise di rimanere celibe. Per questo, come dice Ovidio, dopo aver respinto molte donne che gli chiedevano le nozze e consigliando altri uomini di condurre la vita da celibi, venne in odio alle donne; e da quelle, che celebravano le orgie di Bacco lungo l'Ebro, fu ucciso e lacerato con rastrelli e zappe e il suo capo fu gettato nel fiume insieme con la cetra, e giunse a Lesbo, dove un serpente voleva divorarlo; ma fu da Apollo mutato in sasso. La lira invece – come scrive Rabano – fu assunta in cielo e collocata fra le altre figure celesti.

Queste finzioni poetiche sono davvero belle e artificiose; e, per cominciare dalla prima, vediamo perché Orfeo sia detto figlio di Apollo e Calliope. Si dice *Orfeo* quasi *aurea fones*, cioè *buona voce di eloquenza*, che è figlia di Apollo, cioè della sapienza, e di *Calliope*, che si interpreta *buon suono*. Gli fu poi data la lira da Mercurio, perché nella lira, che ha diverse distinzioni di suoni, dobbiamo intendere la facoltà oratoria, che non è fatta da una sola voce, cioè da una sola esposizione, ma da molte; e, formata, non a tutti si confà, ma al sapiente e all'eloquente e a chi vale per buona voce; e poiché tutte queste doti si raccoglievano in Orfeo, si dice che gli siano state concesse da Mercurio, che misura i tempi. Con queste Orfeo muove le selve che hanno radici profondissime e infisse al suolo, cioè le ostinate opinioni degli uomini, i quali non possono esser mossi dalla loro pertinacia se non con la forza dell'eloquenza. Orfeo arresta i fiumi, ossia gli uomini fiacchi e lascivi, i quali, se non siano, con valide dimostrazioni di eloquenza, confermati nella virile forza, defluiscono come i fiumi fino al mare, cioè nella perpetua amarezza. Orfeo ammansisce le fiere, ossia gli uomini sanguinari e rapaci, che molto spesso l'eloquenza del sapiente richiama alla mansuetudine e all'umanità. Questi inoltre ha per sposa Euridice, cioè la naturale concupiscentia, dalla quale nessun uomo è esente. Mentre ella vaga per i prati, ossia nei desiderii temporali, la ama Aristeo, cioè la virtù, che desidera trascinarla a lodevoli aspirazioni; ma lei fugge, perché la naturale concupiscentia contraddice alla virtù; e, mentre fugge, viene uccisa dal serpente, ossia dalla frode nascosta fra le cose temporali; infatti a quelli che non vedono bene, le cose temporali

ralia latente; nam apparet minus recte intuentibus temporalia virere, id est posse beatitudinem prestare, cui apparentie si quis credat, se in perpetuam deduci mortem comperiet. Sed quid tandem? Cum naturalis concupiscentia ad inferos, id est circa terrena, omnino lapsa est, vir prudens eloquentia, id est demonstrationibus veris, eam conatur ad superiora, id est ad virtuosa, reducere. Que tandem aliquando restituitur, et hoc dum appetitus ad laudabiliora dirigitur; sed redditur pacto ne retro suscipiens respiciat, donec ad superos usque devenerit, id est ne iterum in concupiscentiam talium relabatur, donec, cognitione veritatis et Superum bonorum intelligentia roboratus, ad damnandam scelestorum operum spurcitiem, oculos possit in concupiscentiam flectere. Quod autem ob id Orpheus ad inferos descenderit, debemus accipere prudentes viros non nunquam ratione contemplationis in perituras res et hominum ignavias oculos meditationis deflectere, ut, dum que damnare debeant viderint, que appetenda sunt ferventiori desiderio concupiscant. Fulgentius autem longe aliter sentit;⁴¹ dicit enim dilecte ac perditae et demum reassumptae Euridicis esse musice designationem, cum *Orpheus* dicatur quasi *orenpbone*, quod interpretatur *vox optima*. *Euridices* autem *profunda diiudicatio*, et ideo cum in musicis aliud sit armonia ptingorum, et aliud effectus tonorum virtusque verborum etc. ut ubi *de Mythologis*.

II Sed ut ad ea veniamus, que ad Orphei videntur spectare mortem, est sciendum, ut dicit Theodotius, Orpheum primo Bachi sacra comperisse, et ea iussit apud Traces choris Menadum, id est mulierum patientium menstruum, ut illas illo tempore auferret a commixtione virorum, cum non solum abominabile sit, sed etiam perniciosum viris. Quod cum mulieres post tempus advertissent et existimassent hoc adinventum ad turpitudinem earum viris detegendam, in Orpheum coniuravere, illumque nil tale suspicantem interfecere ligonibus, et in Hebrum fluvium deiecere. Lactantius autem, in libro *Divinarum institutionum*, dicit de eo sic: «Sacra Liberi patris primus Orpheus induxit in Greciam, primusque celebravit in monte Boe-

sembrano fiorire, cioè poter offrire la beatitudine; e, se qualcuno crede a questa apparenza, si troverà condotto a morte eterna. Ma che infine? Quando la concupiscentia naturale è caduta del tutto agli inferi, cioè alle cose terrene, l'uomo prudente con l'eloquenza, ossia con le vere dimostrazioni, si sforza di ricondurla alle cose superiori, cioè alle virtù. Essa alla fine vi si lascia condurre, quando l'appetito si dirige verso cose più lodevoli; ma a patto che il ricevente non si volga indietro a guardare, fino a che non sia giunto alle virtù (e ciò affinché non ricada nella concupiscentia); fino a quando, rafforzato dalla conoscenza della verità e dall'intelligenza dei beni celesti, possa volgere gli occhi alla concupiscentia, ma per condannare la lordura delle azioni scellerate. Che poi Orfeo sia disceso all'inferno, dobbiamo intendere nel senso che gli uomini saggi talora piegano la meditazione, con riguardo alla contemplazione, verso le cose periture e le viltà umane; in modo che, quando abbiano visto le cose che debbono condannare, bramino con più fervente desiderio quelle che sono da cercare. Fulgenzio invece ha opinione ben diversa. Dice infatti che è figura della musica quella di Euridice amata e perduta e di nuovo ripresa; poiché Orfeo si interpreta come *oreaphone*, cioè *ottima voce*. *Euridice* invece s'intende come *profonda distinzione*: perché in musica altra è l'armonia dei suoni, altro l'effetto dei toni e la forza delle parole ecc., come dice Fulgenzio nelle *Mythologiae*.

Ma per venire a ciò che sembra riguardare la morte di Orfeo, è da sapere — come dice Teodonzio — che Orfeo per primo inventò i sacrifici di Bacco e ordinò in Tracia che fossero fatti dai cori delle Menadi, cioè dalle donne che pativano la mestruazione, per sottrarle così in quel tempo alla promiscuità con gli uomini, poiché il mestruo non solo è abbominevole, ma anche nocivo agli uomini. Le donne, dopo qualche tempo, se ne accorsero e stimarono che ciò fosse stato trovato per scoprire agli uomini le loro vergogne; perciò congiurarono contro Orfeo e, mentre egli in nessun modo lo temeva, lo uccisero con le zappe e lo gettarono nel fiume Ebro. Lattanzio invece nelle *Divinae Institutiones* dice così di Orfeo: «Primo Orfeo introdusse in Grecia i sacrifici del padre. Libero e primo li celebrò sul monte

- tie Thebis, ubi Liber natus est, proximo; qui cum frequenter
 13 *cythare cantu* personaret, *Cytheron* appellatus est. Ea sacra
 etiam nunc Orphyca nominantur, in quibus ipse postea dilace-
 ratus et carptus est» etc.⁴⁵ Quod caput eius et cythara Lesbos
 delata sint, dicebat Leontius fabulam non esse, quia sic fama
 ferebat Lesbium quendam ex auditoribus eius ea secum devo-
 14 tionis causa Lesbos usque portasse. Quod autem serpens, qui
 caput Orphei devorare volebat, in lapidem versus sit, intelligo
 pro serpente annorum revolutiones, que caput, id est nomen
 Orphei, seu ea que ingenio Orphei composita sunt, cum in ca-
 pite vigeant vires ingenii, consumere, ut reliqua faciunt, conate
 sint; sed in saxum ideo versus dicitur serpens, ut ostendatur nil
 illi posse tempus obsistere; quod quidem huc usque non potuit
 egisse quin adhuc famosus existat cum cythara sua, cum ex
 15 poetis fere antiquior reputetur. Preterea sunt qui velint, et in-
 ter hos Plinius in libro *Hystorie naturalis*,⁴⁶ huius inventum
 fuisse auguria ex ceteris animalibus sumi, que primo tantum ex
 avibus sumebantur. Equo modo opinati sunt quidam eum pri-
 mum cytharam excogitasse, quantumcunque Amphioni aut
 Lino attribuant alii. Fuit enim ex gente Cycona Tracie natus,
 que, ut Solinus *de Mirabilibus mundi* affirmat,⁴⁷ in evum usque
 suum in maximum sui decus sumebat.
- 16 De tempore eius non videtur ambigi. Multi enim testantur
 quod inter Argonautas Colcos cum Iasone accesserit, ut Sta-
 tius.⁴⁸ De hoc tamen scribit Lactantius in libro *Divinarum insti-
 tutionum*. «Et fuit per eadem fere tempora quibus Faunus, sed
 quis etate precesserit potest dubitari. Si quidem per eosdem
 annos Latinus Priamusque regnarunt, item patres eorum Fau-
 nus et Laomedon, quo regnante Orpheus cum Argonautis ad
 17 Yliensium litus accessit». Hec Lactantius.⁴⁹ Eusebius autem in
libro Temporum dicit⁵⁰ eum fuisse regnante Athenis Egeo. Que
 quidem satis convenire videntur. Leontius autem dicebat hunc
 non eum fuisse, qui orgica adinvenit, cum illum assereret longe
 antiquiorem.

della Beozia, vicino a Tebe, dove Libero nacque: monte che fu
 chiamato *Citerone*, perché spesso vi echeggiava il suono della
cetra. Quei sacrifici durante i quali esso fu afferrato e dilaniato
 13 ancora si chiamano Orfici» ecc. Che poi il capo e la cetra di
 Orfeo siano stati portati a Lesbo, diceva Leonzio che non era
 favola, poiché era fama comune che uno tra i suoi uditori di
 Lesbo li portò fino a là per devozione. Quanto poi al serpente,
 14 che voleva divorare il capo di Orfeo, e che fu mutato in sasso,
 io in esso intendo le rivoluzioni degli anni che hanno tentato di
 consumare, come fanno anche le altre vicende, il capo, cioè il
 nome di Orfeo, o le cose composte dal suo ingegno; dal mo-
 mento che nel capo hanno vita le forze dell'ingegno. Ma il ser-
 pente si dice cambiato in sasso per mostrare che in nulla il tem-
 po si può opporre ad Orfeo. E invero finora il tempo non ha
 potuto far sì che egli non sia ancora famoso con la sua cetra,
 poiché fra i poeti è ritenuto il più antico. Oltre a ciò alcuni
 15 — e fra questi Plinio nella *Naturalis Historia* — vogliono che
 da Orfeo sia stata scoperta l'arte di prendere gli auspici dagli
 altri animali, che prima si prendevano solo dagli uccelli. Egoal-
 mente alcuni hanno creduto che per primo abbia inventato la
 cetra, benché altri ne attribuiscono il merito ad Anfione o a
 Lino. Nacque infatti in Tracia dal popolo della Sitonia, che —
 come afferma Solino nei *Collectanea rerum memorabilium* — fi-
 no al suo tempo riteneva suo grandissimo onore che Orfeo vi
 fosse nato.

Non sembra ci siano dubbi sul tempo. Molti infatti — come,
 16 ad esempio, Stazio — attestano che Orfeo andò fra gli Argonau-
 ti con Giasone in Colchide. Di lui invece scrive Lattanzio nelle
Divinae Institutiones: «Fu circa nello stesso tempo di Fauno;
 ma, quale dei due sia stato precedente per età, si può dubitare;
 se è vero che negli stessi anni regnarono Latino e Priamo, e pa-
 rimenti i loro padri Fauno e Laomedonte, durante il cui regno
 Orfeo con gli Argonauti andò al lido di Troia». Così Lattanzio.
 17 Invece Eusebio, nel *Chronicon*, dice che visse nel tempo in cui
 in Atene regnò Egeo. E questo tempo sembra più conveniente.
 Leonzio infine diceva che non fu Orfeo ad inventare le orge di
 Bacco, perché chi le inventò fu molto più antico.

XIII. De Aristeo Apollinis X^o filio, qui genuit Actheonem et Yolaum.

1 Aristeus filius fuit Apollinis et Cyrenis, filie Penei fluminis, ut testatur Virgilius, in persona Aristei in *Georgicis* dicens: «Mater, Cyrene mater, que gurgitis huius Ima tenes, quid me preclara stirpe deorum, Si modo, quem perhibes, pater est
2 Tymbreus Apollo, Invisum fatis genuisti?» etc.⁵¹ Quod etiam Iustinus in *Epythomate Pompei Trogi* confirmat, talem hystoriam recitans.⁵² Quod Cyrus, scilicet rex Coramis insule, filium habuit, cui nomen Bathos propter lingue obligationem. Verum cum Cyrus ad oraculum Delphos propter dedecus adolescentis filii deprecaturus venisset, habuit in responsis Bathos Affricam petere, Cyrenem urbem condere, et ibidem lingue usum accepturum; quod ob solitudinem Coramis insule omissum est, quasi non haberent unde colonos in Africam deducerent. Tandem tractu temporis peste compulsi, adeo paucos misere, ut vix navis completeretur una. Hi in Affricam venientes, montem Cyrum, loci amenitate et ubertate fontium capti, occupavere. Ibiq; Bathos, solutis lingue nodis, dux eorum loqui primum cepit. Quam ob rem oraculi promissis certi urbem condidere
4 Cyrenem. Porro sic a posteris fictum est Cyrenem eximie pulchritudinis virginem a Pelio monte Thessalie ab Apolline raptam, perlatamque in eius montis iuga, cuius collem occupaverant qui filium secuti sunt, et ab eo repletam III^{or} peperisse filios: Aristeum, Nomium, Auctoum et Argeum.

5 In hac nil fere fictionis est, nisi, ubi Penei, dicitur <potius quam> Spei, regis Thessalie, filia fuit, a quo missi sunt qui perquirerent quoniam abiisset. Qui, ea comperta et loci amenitate detenti, in iisdem terris aiunt cum Cyrene remansisse. Ex his tamen pueris tres aiunt adultos in Thessaliam rediisse et avita regna recepisse. Inter quos dicunt Aristeum in Arcadia late regnasse, eumque primum apis et mellis usum et lactis coagulum tradidisse, atque trapetis oleas premere, oleum educere et eius usus ostendisse, ut refert Plinius de *Hystoria naturali*.⁵³

XIII. Aristeo, decimo figlio di Apollo, che generò Atteone e Yolaum.

1 Aristeo fu figlio di Apollo e di Cirene, figlia del fiume Peneo, come attesta Virgilio, in persona di Aristeo, nei *Georgici*, dicendo: «Madre, o madre Cirene, che abiti in fondo a questo gorgo, perché me, illustre stirpe divina (se è vero – come dici – che mio padre fu il Timbreo Apollo) hai generato in-
2 viso ai fati?» ecc. E anche Giustino nell'*Epitome Pompei Trogi* conferma tale storia narrando che Grino, re dell'isola Tera, ebbe un figlio chiamato Batto, perché aveva un difetto alla lingua. Ma quando Grino venne all'oracolo di Delfo a pregarlo per il difetto del figlio, ebbe per responso che Batto andasse in Africa e vi fondasse la città di Cirene ed ivi avrebbe ripreso l'uso della lingua. L'ordine non fu eseguito, stante la mancanza di
3 persone nell'isola di Tera, quasi non ci fosse modo di condurre coloni in Africa. Finalmente, dopo un certo tempo, costretti dalla peste, ne mandarono tanto pochi da riempire una sola nave. Questi, venendo in Africa, occuparono il monte Cyran, tratti dall'amenità del luogo e dall'ubertà delle fonti. Quivi Batto, loro comandante, sciolti i nodi della lingua, per la prima
4 volta cominciò a parlare. Perciò, resi certi dalle promesse dell'oracolo, fondarono la città di Cirene. Invece dagli scrittori posteriori si è immaginato che Cirene fosse una vergine, di straordinaria bellezza, rapita da Apollo dal monte Pelio in Tessaglia e portata sulla cima di quel monte che avevano occupato quelli che avevano seguito Batto, il figlio del re; e, messa incinta da Apollo, partorì quattro figli: Aristeo, Nomio, Auctoo e Argeo.

5 In questo racconto non c'è quasi nulla di inventato, se non dove si dice che Cirene fu figlia di Peneo, anziché di Speo, re di Tessaglia, dal quale in effetti furono mandati alcuni a cercare dove fosse andata la figlia. Trovatala, e presi dall'amenità del luogo, dicono che vi rimasero con Cirene. Dei figli poi solo tre, da adulti, tornarono in Tessaglia e ricevettero il regno avito. Fra essi – come dicono – Aristeo regnò per vasto territorio in Arcadia; e per primo insegnò l'uso dell'ape e del miele e a cagliare il latte e a premere le olive coi torchi e a ricavarne l'olio,

6 Preterea sciens factus, syderis solstitialis ortus primum invenisse. Quibus consideratis, non absurde Virgilius fabulam Aristei, de recuperatione apium, in fine *Georgicorum* descripsit.⁵⁴ Hunc insuper volunt Auctonem Cadmi filiam in coniugem accepisse, et ex ea suscepisse Actheonem. Sane, ut Salustio placet,⁵⁵ matris consilio relictis Thebis, in Ceam insulam, illo usque ab hominibus inhabitatam, abiit, eamque tenuit, esto reliquerit postea, et cum Dedalo in Sardiniam abierit, in qua, ut dicit Solinus *de Mirabilibus*,⁵⁶ urbem Caralim condidit. Quid inde ex eo contigerit, legisse non memini.

XIV. De Actheone filio Aristei.

1 Actheon filius fuit Aristei ex Auctonoe coniuge, Statio teste: «Nec dum ille <aut> habitus aut verse crimina forme Mutat Aristeo genitus; frons aspera cornu Tela manu reicitque canes in vulnus hyantes».⁵⁷ Hic etiam, ut ait Ovidius, Yanthius appellatus est; scribit enim: «Cum iuvenis placido [...] conpellat Yanthius ore».⁵⁸ Et sunt qui dicant hoc illi nomen a puella sepulta eo in loco in quo natus est. Hic, ut ostendit idem Ovidius, venator fuit, et cum die quadam venatione fessus in valle Gargaphie descendisset, eo quod in ea fons esset recens et limpidus, et ad eum forte potaturus accederet, vidit in ea Dianam nudam se lavantem. Quod cum egre Diana tulisset, sumpta manibus aqua, in faciem eius proiecit dicens: «Vade et dic, si potes». Is autem repente in cervum conversus est, quem cum canes eius vidissent, confestim irruerunt in eum, illumque in mortem coactum atque dentibus laceratum comederunt.

4 Circa quod figmentum sic scribit Fulgentius: «Anaximenes, qui de picturis antiquis disseruit, ait libro II^o venationem Actheonem dilexisse, qui cum ad maturam pervenisset etatem, consideratis venationum periculis, id est quasi nudam artis sue rationem videns, timidus factus est». Et paulo post: «Sed cum

6 come riferisce Plinio nella *Naturalis Historia*. Inoltre, divenuto sapiente, per primo scoprì il punto ove il sole sorge al solstizio. Ciò considerato, non impropriamente Virgilio descrisse la favola di Aristeo sul ricupero delle api alla fine dei *Georgicon*. Vogliono inoltre che accettasse in moglie Auctonoe, figlia di Cadmo, e che ne avesse il figlio Atteone. Invero, come pare a Sallustio, lasciata Tebe, per consiglio della madre, Aristeo andò nell'isola Ceo, fino ad allora inabitata, e la occupò, ma poi la lasciò e con Dedalo andò in Sardegna, dove – come dice Solino nei *Collectanea rerum memorabilium* – fondò la città di Cagliari. Non ricordo di aver letto che cosa sia poi accaduto di lui.

XIV. Atteone, figlio di Aristeo.

1 Atteone fu figlio di Aristeo, da Autonoe sua moglie, come attesta Stazio: «Il figlio di Aristeo non ha mutato ancora il suo aspetto, né ha perduto l'onta della sua metamorfosi. Sulla sua fronte si drizzano le corna; in mano ha i dardi e respinge i cani che lo assalgono per ferirlo con le fauci spalancate» ecc. Questi fu chiamato – come dice Ovidio – Ianteo. Scrive infatti: «Quando il giovane Ianteo [...] si rivolge con voce serena [ai compagni di caccia]». Alcuni dicono che questo nome lo ebbe 2 da una fanciulla sepolta nel luogo in cui nacque. Questi, come indica lo stesso Ovidio, fu cacciatore. Un giorno, stanco per la caccia, scese nella valle Gargafia, perché in quella c'era un fonte fresco e limpido. Si avvicinò per bere e vide in esso Diana nuda che prendeva il bagno. Diana non tollerò il suo sguardo e 3 presa acqua alle mani la gettò sulla sua faccia dicendo: «Va e parla, se puoi». Ma Atteone subito fu mutato in cervo: e quando lo videro i suoi cani, immediatamente irruero su di lui e, dopo averlo sbranato coi denti, se ne cibarono.

4 Su questa favola scrive Fulgenzio: «Anassimene, che disse- rito sulle pitture antiche, dice, nel libro II, che Atteone amò la caccia; e che, giunto ad età matura, considerandone i pericoli, cioè vedendo ben chiaro il modo della sua arte, fu preso da ti-

venandi periculum fugeret, affectum tamen canum non dimisit, quos inaniter pascendo, pene omnem substantiam perdidit. Ob hanc rem a canibus suis devoratus dicitur» Hec Fulgentius.⁵⁹

XV. *De Yolao Aristei filio.*

1 Yoläum dicit Solinus *de Mirabilibus*⁶⁰ filium fuisse Aristei, et post eum in Sardinia dominium tenuisse. Supra autem dixit in suo volumine Yoläum filium fuisse Yphiclei, filii Amphyrionis, et eque in Sardinia imperasse. Nescio an idem sit vel alius.

XVI. *De Nomio Apollinis XI° filio.*

1 Nomius, ut scribit Iustinus in *Epythoma*,⁶¹ filius fuit Apollinis et Cyrenis. Hunc dicit Leontius Apollinem nominatum, quicquid supra dixerit Theodontius, eumque Arcadibus imperasse, eisque leges dedisse, que quoniam quosdam ex optimatibus viderentur offendere, orta seditione inter Arcades, Aristeo favente, pulsus est, et loco eius regnavit Aristeus. Is autem ad Admetum Thessalie regem confugit, et eius armenta VII annis pavit, tandem viribus reassumptis, Aristeum fugavit et Arcadum verum obtinuit principatum, cum abiisset Aristeus in Ceam insulam; et quoniam armenta pavisset, *Nomius* appellatus est, quod apud Arcades *pastor* sonat. Et hinc dicit fictionem traxisse locum, Apollinem scilicet ob occisos Cyclopes divinitate spoliatum, Admeti regis armenta pavisse. Ego autem nescio quid credam potius, cum et vetustate et ignavia librorum adeo periere codices, ut subtractum sit posse de quam plurimis veritatem cernere, et hinc amplissimus vagandi locus mendacio relictus est, cum scribat de antiquis unusquisque quod libet.

midezza». E poco dopo: «Ma fuggendo il pericolo della caccia, non abbandonò tuttavia l'amore per i cani: e inutilmente nutrendoli, perdette quasi tutti i suoi averi. Perciò si dice che fu divorato dai cani». Fin qui Fulgenzio.

XV. *Iolao, figlio di Aristeo.*

1 Dice Solino nei *Collectanea rerum memorabilium* che Iolao fu figlio di Aristeo: e dopo di lui tenne il governo della Sardegna. Ma più sopra nel suo libro dice che Iolao fu figlio di Ificleo, figlio di Anfitrione, e che ugualmente regnò in Sardegna; e non so se sia lo stesso o un altro.

XVI. *Nomio, undicesimo figlio di Apollo.*

1 Nomio – come scrive Giustino nella *Epitome* – fu figlio di Apollo e Cirene. Dice Leonzio che fu chiamato Apollo – perché ne abbia detto più sopra il citato Teodonzio – e che regnò in Arcadia e che diede agli Arcadi le leggi. Poiché queste sembrano bravano colpire alcuni degli ottimati, nacque una sedizione tra gli Arcadi, favorita da Aristeo; Nomio fu cacciato e Aristeo regnò invece di lui. Ma Nomio riparò presso Admeto re di Tessaglia e ne pascolò gli armenti per sette anni; poi, riprese le forze, mise in fuga Aristeo e ottenne il governo degli Arcadi (mentre Aristeo fuggì nell'isola Ceo), e per aver pascolato gli armenti, fu chiamato *Nomio*, che fra gli Arcadi significa *pastore*. Di 2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200
201
202
203
204
205
206
207
208
209
210
211
212
213
214
215
216
217
218
219
220
221
222
223
224
225
226
227
228
229
230
231
232
233
234
235
236
237
238
239
240
241
242
243
244
245
246
247
248
249
250
251
252
253
254
255
256
257
258
259
260
261
262
263
264
265
266
267
268
269
270
271
272
273
274
275
276
277
278
279
280
281
282
283
284
285
286
287
288
289
290
291
292
293
294
295
296
297
298
299
300
301
302
303
304
305
306
307
308
309
310
311
312
313
314
315
316
317
318
319
320
321
322
323
324
325
326
327
328
329
330
331
332
333
334
335
336
337
338
339
340
341
342
343
344
345
346
347
348
349
350
351
352
353
354
355
356
357
358
359
360
361
362
363
364
365
366
367
368
369
370
371
372
373
374
375
376
377
378
379
380
381
382
383
384
385
386
387
388
389
390
391
392
393
394
395
396
397
398
399
400
401
402
403
404
405
406
407
408
409
410
411
412
413
414
415
416
417
418
419
420
421
422
423
424
425
426
427
428
429
430
431
432
433
434
435
436
437
438
439
440
441
442
443
444
445
446
447
448
449
450
451
452
453
454
455
456
457
458
459
460
461
462
463
464
465
466
467
468
469
470
471
472
473
474
475
476
477
478
479
480
481
482
483
484
485
486
487
488
489
490
491
492
493
494
495
496
497
498
499
500
501
502
503
504
505
506
507
508
509
510
511
512
513
514
515
516
517
518
519
520
521
522
523
524
525
526
527
528
529
530
531
532
533
534
535
536
537
538
539
540
541
542
543
544
545
546
547
548
549
550
551
552
553
554
555
556
557
558
559
560
561
562
563
564
565
566
567
568
569
570
571
572
573
574
575
576
577
578
579
580
581
582
583
584
585
586
587
588
589
590
591
592
593
594
595
596
597
598
599
600
601
602
603
604
605
606
607
608
609
610
611
612
613
614
615
616
617
618
619
620
621
622
623
624
625
626
627
628
629
630
631
632
633
634
635
636
637
638
639
640
641
642
643
644
645
646
647
648
649
650
651
652
653
654
655
656
657
658
659
660
661
662
663
664
665
666
667
668
669
670
671
672
673
674
675
676
677
678
679
680
681
682
683
684
685
686
687
688
689
690
691
692
693
694
695
696
697
698
699
700
701
702
703
704
705
706
707
708
709
710
711
712
713
714
715
716
717
718
719
720
721
722
723
724
725
726
727
728
729
730
731
732
733
734
735
736
737
738
739
740
741
742
743
744
745
746
747
748
749
750
751
752
753
754
755
756
757
758
759
760
761
762
763
764
765
766
767
768
769
770
771
772
773
774
775
776
777
778
779
780
781
782
783
784
785
786
787
788
789
790
791
792
793
794
795
796
797
798
799
800
801
802
803
804
805
806
807
808
809
810
811
812
813
814
815
816
817
818
819
820
821
822
823
824
825
826
827
828
829
830
831
832
833
834
835
836
837
838
839
840
841
842
843
844
845
846
847
848
849
850
851
852
853
854
855
856
857
858
859
860
861
862
863
864
865
866
867
868
869
870
871
872
873
874
875
876
877
878
879
880
881
882
883
884
885
886
887
888
889
890
891
892
893
894
895
896
897
898
899
900
901
902
903
904
905
906
907
908
909
910
911
912
913
914
915
916
917
918
919
920
921
922
923
924
925
926
927
928
929
930
931
932
933
934
935
936
937
938
939
940
941
942
943
944
945
946
947
948
949
950
951
952
953
954
955
956
957
958
959
960
961
962
963
964
965
966
967
968
969
970
971
972
973
974
975
976
977
978
979
980
981
982
983
984
985
986
987
988
989
990
991
992
993
994
995
996
997
998
999
1000

XVII. *De Aucthoo XII^o Apollinis filio.*

1 Aucthous filius fuit Apollinis et Cyrenis, ut supra monstratum est. Hunc sunt qui dicant, discedentibus fratribus ex Africa, et in Greciam venientibus, Cyrene remansisse, et his imperasse, qui una secum ibidem remansere.

XVIII. *De Argeo XIII^o Apollinis filio.*

1 Argeus, ut supra a Iustino monstratum est, Apollinis fuit filius et Cyrenis. Hic de se, quod ego noverim, nil preter nudum nomen posteritati reliquit.

XIX. *De Esculapio XIII^o Apollinis filio, qui genuit Macaonem.*

1 Esculapius, ut fere prisci testantur omnes, Apollinis et Coronidis nynphe fuit filius. Dicit enim Ovidius⁶² hanc ex Laryssa fuisse et Flegie filiam; quam cum summe Apollo diligeret et in eius ivisset concubitus, pregnans effecta est; porro corvus Apollinis avis ad Apollinem detulit, quia comperisset eam iuveni cuidam Hemonio commisceri; quam ob causam turbatus Apollo eam sagittis occidit, et facti tandem penitens, cum remediis suis illam nequiret ab inferis revocare, secto eius utero, conceptum ex se eduxit infantem, eumque Esculapium appellavit, et, ut fertur, Chironi centauro tradidit educandum.

2 Quem cum vidisset Alchyroe Chironis filia, vaticinii docta, vaticinata est quia mortuum hominem ab inferis revocaret in vitam, et ipse fulminatus deiceretur ad inferos. Quod effectu non caruit. Aiunt enim hunc arte sua cum eximius evasisset medicus, Diane precibus, Ypolitum, membris collectis undique, in vitam revocasse et pristinae restituisse sanitati;⁶³ quam ob causam turbatus Iuppiter, eum fulmine interemit, ut liquido testatur Virgilius dicens: «Peoniis revocatum herbis et amore Dia-

XVII. *Auctoo, dodicesimo figlio di Apollo.*

Auctoo fu figlio di Apollo e di Cirene, come sopra si è indicato. Alcuni dicono che, quando i fratelli partirono dall'Africa e vennero in Grecia, rimase a Cirene e vi regnò su quelli che con lui vi rimasero.

XVIII. *Argeo, tredicesimo figlio di Apollo.*

Argeo – come sopra da Giustino si è indicato – fu figlio di Apollo e di Cirene. Questi non lasciò di sé ai posteri, per quello che so, nulla oltre il puro nome.

XIX. *Esculapio, quattordicesimo figlio di Apollo che generò Macaone.*

Esculapio – come quasi tutti gli antichi attestano – fu figlio di Apollo e della ninfa Coronide. Dice Ovidio che questa fu di Larissa e figlia di Flegias, ma poiché Apollo molto la amava e si congiunse con lei, fu messa incinta; subito un corvo, uccello di Apollo, a lui fece sapere che essa si univa con un giovane Emonio; perciò turbato, Apollo la uccise con frecce e infine, pentito della sua azione, non potendola richiamare dall'inferno coi suoi rimedi, le tagliò l'utero e ne estrasse il piccolo concepito e lo chiamò Esculapio e – come si tramanda – lo affidò, perché fosse allevato, al centauro Chirone. Ma lo vide Alchyroe, figlia di Chirone, esperta nell'arte del vaticinio e profetò che avrebbe richiamato in vita dagli inferi un uomo morto e che egli, fulminato, vi sarebbe stato cacciato. Ciò ebbe poi seguito. Dicono infatti che Esculapio diventò con la sua arte medico famoso e, per le preghiere di Diana, richiamò in vita Ippolito, raccogliendone le sparse membra e lo restituì alla salute di prima; ma di ciò turbato, Giove lo uccise col fulmine, come chiaramente attesta Virgilio dicendo: «Richiamato [Ippolito] in vita dalle erbe medicinali (di Peone) e dall'amore di Diana. Allora il padre

ne. Tum pater omnipotens, aliquem indignatus ab umbris Mortalem infernis ad limina surgere vite, Ipse repertorem medicine talis et artis Fulmine Phebigenam Stygias detrusit in undas» etc.⁶⁴ Que huc usque dicta sunt, ut satis patet, hystoria mixta poeticis est. Ast ut pura consistat hystoria, excutiende sunt fictiones. Et ideo corvum accusasse Coronidem sic accipiendum arbitror, Apollinem scilicet augurandi peritiam fornicationem novisse Coronidis, et iratum interfecisse pregnantem. Quod autem Ypolitum, seu ut placet Plinio,⁶⁵ Castorem Tyn-dari filium, ob raptas Lynceo et Yde sponsas, a Lynceo seu Yda occisum, in vitam herbis et arte revocaverit, taliter contigisse puto. Hos, seu eorum alterum, non mortuos, quia a morte in vitam aliquem revocare solius Dei est, sed vulnerum immanitate, et ob perditum sanguinem mortuos existimatos, quos cum arte et sollicitudine sua in sanitatem revocasset pristinam, dictum est eum illos ab inferis in vitam retraxisse.

- 4 Quod autem ob id a Iove fulminatus sit, non est credibile, sed ideo fictum credo, quia possibile est ob eam curam eum laborasse plurimum in exquisitione herbarum et aliarum oportunitatum, et sic preter vires fatigatum in febrem incidisse (que profecto letale fulmen et ignitum est) et ex ea febre defecerit; seu forte casu fulminatus est, et opinatum ab ignaris hoc illi contigisse ob revocatos ab inferis mortuos, et hinc fabule datum principium. Sane Theodontius negat Apollinem dilexisse Coronidem, et ex eo Esculapium fuisse conceptum, asseritque eum ex Hemonio iuvene et Coronide natum, sed Apollinis filius dictus est, altera ex duabus causis, seu quia matre mortua ante partum et eius secto utero eductus est, quod non absque opere medici fit, per quem fingitur Apollo, quia medicine repertor (et sic Apollinis filius, quia Apollinis opere natus sit), seu quia qui sic nascuntur Apollini sacros fore voluere veteres, eo quod, ut dictum est, Apollinis opere lucem sortiti viderentur; et ob id aiunt Cesarum familiam sacra Apollinis observas-

onnipotente, indignatosi che un uomo mortale potesse risorgere alla vita dalle ombre infernali, scaraventò col fulmine nelle onde Stigie il figlio di Febo, inventore di tale medicina ed arte» ecc. Nelle cose fin qui dette – come è ben chiaro – la storia si mescola alla poesia. Ma perché la storia emerga con chiarezza, bisogna spiegare le invenzioni poetiche. Perciò anzitutto nel corvo, che accusa Coronide, credo sia da intendere Apollo che, con la sua perizia nell'arte di indovinare, venne a conoscere il fornicare di Coronide e irato la uccise, gravida com'era. Credo invece sia accaduto nel modo che dirò, il fatto che Ippolito (o, come pare a Plinio, Castore, figlio di Tindaro) per aver rapito a Linceo e al fratello Ida le spose, fu ucciso da Linceo o da Ida, e fu richiamato in vita con l'arte medica. Questi, o uno di questi, non morirono, (poiché è del solo Dio richiamare qualcuno in vita dalla morte), ma per la vastità delle ferite e per il sangue perduto furon creduti morti; e poiché Esculapio con l'arte e con le cure sue li riportò alla primitiva salute, fu detto che egli li restituì dagli inferi alla vita.

Che poi per questo sia stato fulminato da Giove, non è credibile, ma io credo che il fatto sia stato inventato perché è possibile che, per le cure prestate, Esculapio molto avesse lavorato nella ricerca delle erbe o di altri rimedi; e così, spossato al di là delle forze, fosse assalito dalla febbre – che è, certo, come un fulmine mortale e infuocato – e da quella febbre fosse morto; oppure per accidente fu fulminato, e gli ignoranti crederettero essergli ciò toccato per aver richiamato i morti dagli inferi; e da ciò ebbe principio la favola. Ma Teodonzio dice che, non Apollo amò Coronide e che non da lui ella concepì Esculapio; anzi afferma che Esculapio nacque da un giovane Emonio e da Coronide, ma che fu detto figlio di Apollo per una di queste due cause: o perché la madre morì prima del parto e ne fu tratto Esculapio dall'utero sezionato – il che non può accadere senza intervento del medico, nel quale si finge Apollo, inventore della medicina (e perciò fu detto figlio di Apollo, perché nato per opera sua) – oppure perché, quelli che in quel modo nascono, gli antichi vollero che fossero consacrati ad Apollo, per il fatto che – come si è detto – sembra fossero venuti alla luce per opera sua; e dicono che la famiglia dei Cesari coltivò i sacrifici di

se, quia primus eorum, qui ex familia Iulia Cesar dictus est, ob
 6 eam causam cognomen adeptus est, et factus Apollini sacer,
 quia execto matris utero in lucem venerit. Preterea potuit
 Apollinis haberi filius, quia clarissimus evaserit medicus.
 Theodontii autem opinio aliqualiter dictis roboratur Lactantii,
 qui de Esculapio in libro *Divinarum institutionum* dicit sic:
 «Hunc Tarquitiu, de illustribus viris disserens, ait, incertis pa-
 7 rentibus ortum, expositum, et a venatoribus inventum, canino
 lacte nutritum, Chironi traditum, didicisse medicinam. Fuisse
 autem Messenium sed Epydauri moratum»⁶⁶ etc. Post hec dicit
 Lactantius hunc eum fuisse, qui Ypolitum curavit. Ceterum ne
 ob diversitates relatorum, ubi minime oportunum est, menda-
 ces credantur scriptores, est advertendum, ut placet Tullio *De*
 8 *naturis deorum*,⁶⁷ quia tres fuere Esculapii. Quorum primum
 dicit ipse filium fuisse Apollinis, eumque speculum invenisse,
 et primum obligasse vulnus, et hunc ab Arcadibus asserit sum-
 9 me coli. Secundum vero dicit fratrem fuisse secundi Mercurii
 ex Valente patre atque Coronide matre natum, eumque per-
 cussus fulmine interisse, et Cynosuris humatum. Tercium ve-
 ro filium fuisse dicit Asyppei et Arsinoe, eumque primum alvi
 purgationem et dentis evulsionem comperisse, eiusque sepul-
 10 crum esse in Arcadia, non longe a Lusio flumine, circa quod et
 lucus ostenditur eius. Et sic erit possibile ex his aliquem ex
 matris utero cesum, aliquem ex incerto patre natum atque
 expositum, nec obstat omnium parentes a Tullio nominari. Vi-
 di ego in patria et nonnunquam ex principibus patrie homi-
 nem, qui infans fuit expositus, et demum a nutritore tanquam
 a patre cognominatus.

11 Sed quid multa? Qualiscunque seu quicunque fuerit ex istis,
 tanta veneratione apud Epydauros habitus est, ut etiam Romani,
 iam fere omni Ytalia occupata, pestilentia egritudinum agi-
 tati, quasi pro singulari et certo subsidio legatos ad Epydauros
 mitterent, orantes ut illis de oportuno remedio subvenirent,
 permicterentque ut Esculapium tanquam salutare subsidium
 Romam deferrent, concessumque ut in forma serpentis, dya-

Apollo perché il primo di loro, che della famiglia Giulia fu det-
 to Cesare, appunto per quel motivo ottenne quel soprannome
 e fu consacrato ad Apollo: perché venne alla luce attraverso il
 6 taglio (cesareo) dell'utero della madre. Inoltre Esculapio poté
 essere ritenuto figlio di Apollo, cioè perché fu illustre medico.
 L'opinione invece di Teodonzio è rafforzata in qualche modo
 dalle affermazioni di Lattanzio che nelle *Divinae Institutiones*
 così dice di Esculapio: «Tarquizio, dissertando sugli uomini il-
 7 lustri, dice che Esculapio nacque da genitori incerti, che fu
 esposto e trovato da cacciatori, nutrito di latte di cagna e con-
 segnato a Chirone, imparando la medicina. Dice che fu di Mes-
 sene, ma che visse ad Epidauro» ecc. Dopo di che dice ancora
 7 Lattanzio che fu lui a curare Ippolito. Del resto, perché non si
 creda che, per relazioni diverse, dove non è opportuno, gli
 scrittori siano creduti mendaci, è da osservare — come pare a
 Tullio nel *De natura deorum* — che tre furono gli Esculapii. Il
 primo dice anche Cicerone che fu figlio di Apollo e che inven-
 tò lo specchio e fu il primo a ricucire le ferite; e per questo è
 molto venerato dagli Arcadi. Il secondo fu fratello del secondo
 8 Mercurio, nato dal padre Valente e dalla madre Coronide; e
 morì colpito dal fulmine e fu sepolto a Cinosuro. Il terzo inve-
 9 ce fu figlio di Asippo e di Arsinoe e per primo scoperse il mo-
 do di purgare il ventre e di estrarre i denti, e il suo sepolcro è in
 Arcadia, non lungi dal fiume Lusio, attorno al quale si indica il
 suo bosco. Così sarà possibile che uno di essi sia stato tagliato
 10 dall'utero della madre, uno sia nato da padre incerto, ed espo-
 sto; e non fa difficoltà che i genitori di tutti siano nominati da
 Tullio. Ho visto io nella mia città, e talora tra gli ottimati, un
 uomo che da neonato fu esposto e poi prese nome dal suo alle-
 vatore, come da padre.

Ma a che dir molto? Sia stato qualsivoglia di questi, Escula-
 11 pio fu così venerato in Epidauro, che anche i Romani, dopo
 aver occupata quasi tutta l'Italia, assaliti dalla epidemia di ma-
 lattie, vi mandarono ambasciatori, come per chiedere uno spe-
 ciale e sicuro aiuto, pregando che li soccorressero con oppor-
 tuni rimedi; e permisero che Esculapio fosse portato a Roma
 come aiuto di salvezza; e fu concesso che in forma di serpente,

12 bolo operante, Romam in navi deveherent, illique templum insigne in insula Tyberis construerent, et loco salutaris dei diu colerent, dato illi impune Dyonisius syragusanus novacula auream abstulerit barbam. *Esculapius* autem *dure agens* interpretatur, quod forsan nomen labori suo circa curam Ypolitae forme fuit.

XX. *De Macaone Esculapii filio, qui genuit Asclepium.*

1 Macaon, ut dicit Papias,⁶⁸ filius fuit Esculapii, evo suo insignis medicus, quod ego utrum credam nescio eum saltem fuisse medicum, cum scribat Ysidorus⁶⁹ post fulminatam Esculapium interdictum fuisse medendi exercitium, et ut ait Plinius ubi de *Hystoria naturali*, cum claruissent opera Esculapii temporibus troianis sequentia «eius in nocte densissima latere usque ad peloponnesiacum bellum, et tunc ea revocavit in lucem Ypocrates» etc.⁷⁰ Quod tempus, ut dicit Ysidorus, fuit annorum fere quingentorum. Hinc ego sumptum puto quod fictum est Solem ob fulminatam Esculapium noluisse aliquandiu lucis curram ducere, ut ostenderetur Solis inventum, scilicet medicinam, eclipsim passum per secula plura, et tandem in lucem revocatum.

3 Ego hunc Macaonem autoritate Papie non apposuissim, cum eum in multis circa talia minus curiosum sepiissime invenierim scripsisse dissona veritati, sed ut ponerem me traxit solertia Pauli, qui non solum Macaonem Esculapii filium scribit, sed et Asclepium quendam Macaonis filium fuisse confirmat.

XXI. *De Asclepio Macaonis filio.*

1 Asclepius, ut dicit Paulus, fuit filius Macaonis, credo Augustinum secutus, qui hunc Esculapii nepotem videtur dicere, scribens ubi de *Civitate Dei*⁷¹ Hermetem Trimegistum Asclepio loquentem sic: «avus enim tuus, o Asclepi, medicine pri-

per opera del diavolo, lo conducevano a Roma su di una nave e gli costruirono un famoso tempio nell'isola Tiberina e lo veneravano come un dio salvatore. Dionigi siracusano però impudicamente tagliò con un rasoio la barba d'oro alla sua statua. *Esculapio* poi si intende come *duramente operante*, nome che forse convenne alla sua fatica per curare Ippolito.

XX. *Macaone, figlio di Esculapio, che generò Asclepio.*

1 Macaone – come scrive Papias – fu figlio di Esculapio e al suo tempo medico insigne. Io non so se crederlo (almeno che sia stato medico) perché Isidoro scrive che, dopo la folgorazione ad Esculapio, fu proibito l'esercizio della medicina, come anche scrive Plinio nella *Naturalis Historia*: «Essendo state famose le opere di Esculapio al tempo dei Troiani, quelle che seguirono rimasero nascoste in una fitta tenebra fino alla guerra del Peloponneso; e allora Ippocrate le richiamò alla luce» ecc. Questo spazio di tempo – come dice Isidoro – fu quasi di cinquecento anni. Di qui credo sia derivata la favola che il Sole, per esser stato fulminato Esculapio, non volle per un certo tempo condurre il suo carro, per mostrare che la scoperta del Sole, cioè la medicina, patì per molti secoli un'eclissi, e alla fine fu richiamata alla luce.

3 Io non avrei citato questo Macaone con l'autorità di Papias (poiché spesso ho trovato che, poco curioso di tali fatti, egli scrisse talora cose discordanti dalla verità); ma a citarlo mi ha tratto la diligenza di Paolo, che non solo dichiara Macaone figlio di Esculapio, ma conferma anche che un Asclepio fu figlio di Macaone.

XI. *Asclepio, figlio di Macaone.*

1 Asclepio, come dice Paolo, fu figlio di Macaone: credo sulla scorta di Agostino, che sembra riferirsi a questo nipote di Esculapio quando nel *De civitate Dei* introduce Ermete Trismegisto a parlare così ad Asclepio: «Il tuo avo, o Asclepio, fu l'invento-

mus inventor, cui templum consecratum est in monte Libye, circa litus Crocodilorum, in quo eius iacet mundanus homo, id est corpus; reliquus vero, vel potius totus [si est homo totus] in sensu vite melior, remeavit in celum, omnia etiam nunc hominibus adiuventia prestandis (infirmis numine nunc suo) que solet 2
 2 medicine arte prebere». Et paulo infra idem sequitur Augustinus: «Ecce duos deos dicit homines fuisse Esculapium et Mercurium» etc. Verum ego librum hunc Hermetis Trimegisti, quem *de Ydolo* intitulat,⁷² vidi, nec tamen, qualiter Esculapius fuerit Asclepiadis avus, per verba Hermetis precedentia atque sequentia dictis ab Augustino percipere queo, certus tamen quoniam potius ingenium deficiat meum, quam accusari possit animadversio Augustini.

XXII. De Psyce XV^a Apollinis filia.

1 Psyces, ut dicit Martianus Capella in libro, quem *De nuptiis Mercurii et Philologie* scripsit,⁷³ filia fuit Apollinis et Endelichie. Ex quam Lucius Apuleius, in libro *Metamorphoseon*, qui, vulgariori vocabulo, *Asinus aureus* appellatur, longiusculam recitat fabulam talem:⁷⁴ «regem scilicet fuisse et reginam, quibus tres fuere filie, quarum due maiores natu, etsi forma spectabiles essent, iunior, cui Psyces nomen erat, in tantum pulchritudine ceteras excedebat mortales, ut non solum admiratione teneret spectantes, sed infigeret animis ignaris rei miraculo credulitatem ut Venus esset que descendisset in terris, et fama longe lateque vulgata invise formositatis egit ut non solum 2
 2 cives sed exteri ad visendam Venerem et sacris honorandam accederent, templis vere Veneris neglectis. Quod egre Venus ferens, in Psycen accensa, Cupidini filio suo iussit ut eam amore ferventissimo hominis extreme sortis incenderet. Interim pater de nuptiis virginis Milesium Apollinem consuluit. Qui respondit ut illam in vertice montis deduceret, ibique divi-

re della medicina; a lui fu consacrato un tempio nel monte della Libia che sovrasta il lido del Coccodrilli, sul quale giace la sua parte terrena, cioè il corpo; l'altra parte, o piuttosto l'uomo nella sua interezza, migliore nella percezione della vita, tornò migliore al cielo, ancor oggi prestando agli uomini (e ai malati ora con la sua divinità) ogni aiuto che suole offrire parte della medicina». E poco dopo continua lo stesso Agostino: 2
 2 «Ecco – dice – due dei, Esculapio e Mercurio, essere stati uomini». Io però questo libro di Ermete Trismegisto, intitolato *De Ydolo*, lo ho visto, eppure non riesco a capire dalle parole di Ermete precedenti e seguenti, riportate da Agostino, in che modo Esculapio sia stato nonno del figlio di Asclepio; e tuttavia sono sicuro che ciò sia per difetto della mia comprensione, piuttosto che si possa condannare l'annotazione di Agostino.

XXII. Psiche, quindicesima figlia di Apollo.

1 Psiche – come dice Marziano Capella nel *De nuptiis Mercurii et Philologiae* – fu figlia di Apollo e di Entelechia. Di essa Lucio Apuleio nel libro *Metamorphoses*, che volgarmente è detto *Asino d'oro*, narra questa favola lunghetta. Un re e una regina ebbero tre figlie. Benché le due maggiori fossero di figura bella a vedersi, la più giovane, di nome Psiche, superava in bellezza le altre creature mortali, al punto non solo di far restare stupefatti quelli che la guardavano, ma di far credere agli ignoranti, per la miracolosità del fatto, che ella fosse Venere discesa in terra; e la fama, diffusa in lungo e in largo, della sua bellezza, non mai vista, fece sì che non solo i cittadini, ma anche gli stranieri venivano a vedere questa Venere e ad onorarla con sacrifici, trascurando i templi della vera dea. Questa mal lo soppor- 2
 2 tò; e irata verso Psiche, ordinò a suo figlio Cupido di accenderla di caldissimo amore per un uomo di bassissima condizione. Frattanto il padre consultò l'oracolo di Apollo Milesio circa le nozze della vergine. Egli rispose che la portasse sulla cima di un monte; e qui la fanciulla avrebbe trovato un marito, di stir-

na stirpe creatum, esto pessimum et vipereum, nancisceretur virgo maritum. Quo responso parentes affecti, cum lacrimis et merore totius civitatis, virginem in predestinatum deduxere

3 culmen, ibique solam liquere. Que etsi solitudine et incerto timore futuri coniugis anxiretur, non tamen diu perstitit, et venit Zephyrus mitis, et suavi spiritu eam sumens, in floridam detulit vallem; in qua cum aliquali somno lenisset erumnam, surgens vidit gratum oculis nemus et argenteis undis manantem fontem, atque palatium non solum regium sed divinum, miris ornatum divitiis; quod cum intrasset et ingentes invenisset thesauros absque custode, et miraretur plurimum, obsequentium vocibus absque corporibus auditis, intravit lavacrum, invisus sibi assistentibus obsequiosis. Inde cena, divinis conferta dapibus sumpta, cubiculum intrans, conscendit genialem thorum, et soporate maritus affuit. Qui cum eam sibi fecisset coniugem, veniente luce invisus abiit; et sic sepius magna Psydis consolatione continuans, factum est ut sorores, eiusdem audito Psydis infortunio, e domibus maritorum ad lugubres parentes accederent, et una cum eis sororis infelices nuptias deflerent. At Cupido presentiens quid invidia sororum pararetur Psydi, eam premonuit ut earum omnino flocci faceret lacrimas, nec in suam perniciem pia atque credula esset. Quod cum spondisset Psyces, se cepit deplorare captivam et quod sorores videre et alloqui non posset, et venientem atque redarguentem Cupidinem precibus in eam sententiam traxit ut cum eis loqui posset Zephyroque iuberet ut eas ad se leni deferret flatu. Qui cum fecisset, concessit etiam ut ex thesauris, quos liberet, asportare permicteret, sed earum suasionibus nullo modo crederet, nec suam videre formam alicuius consilio exoptaret.

6 Tandem complorata domi Psyce a sororibus, scopulum conscendere, et ululatu femineo redintegrato a Psyce audite sunt, atque paucis consolante verbis, et postremo illas Zephyrus Psydis imperio in vallem detulit amenam. Ibi a Psyce festiva

pe divina, ma pessimo e viperino. I genitori, udita questa risposta, fra le lacrime e il dolore di tutta la città, portarono la vergine sulla cima indicata e ve la lasciarono sola. Essa stava ansiosa per la solitudine e per l'incerto timore del futuro marito; ma non molto vi rimase, perché giunse il mite Zefiro e la prese col suo soffio soave e la portò in una valle fiorita; dove Psiche in un sonno profondo lenì la sua angoscia; e, svegliatasi, vide un ameno boschetto e un fonte che stillava acque argentee, e un palazzo non solo regale, ma divino, adorno di meravigliose ricchezze. Vi entrò e trovò grandi tesori, non custoditi. Molto si meravigliò quando udì voci di persone, prive di corpo, che la ossequiavano. Entrò nel bagno mentre le persone invisibili la servivano. Poi fece una cena piena di vivande divine, entrò nella stanza da letto, ascese sul letto matrimoniale e, appena si addormentò, lo sposo vi salì. Dopo che da vergine l'ebbe fatta donna, senza esser visto se ne andò. Così continuò per alcune notti con grande gioia di Psiche. Accadde allora che le sorelle, udito della disgrazia toccata a Psiche, partirono dalle case dei mariti e vennero ai genitori tristi e insieme con loro piangevano le infelici nozze della sorella. Ma Cupido, prevedendo ciò che l'invidia delle sorelle macchinava contro Psiche, la ammonì che disprezzasse le loro lacrime e che non fosse credula e pia a propria rovina. Psiche glielo promise, ma incominciò a lamentarsi di essere prigioniera e di non poter vedere e parlare con le sorelle. Quando Cupido venne e la rimproverò, ella con preghiere lo trasse alla sua intenzione di poter parlare con loro e alla decisione di comandare a Zefiro di portarle a lei con lieve soffio. Cupido eseguì; e concesse anche che le fosse permesso di portar via, dei tesori del palazzo, quelli che volesse; ma la dissuase dal fidarsi in alcun modo dei consigli delle sorelle e dal desiderare, per suggerimento di alcuno, di vedere la sua persona. Finalmente le sorelle, dopo aver pianto nella loro casa Psiche, ascesero la cima e, rinnovando il loro femminile lamento, furono da lei udite; e la consolarono con parole; ed infine, per ordine di lei, furono portate da Zefiro nella valletta amena. Ivi furono accolte con festosi allegramenti; e furon mostrate loro tutte le delizie del palazzo. Dive-

congratulatione suscepte sunt eisque omnes ostense deliciae, ex quibus invidie facte sorores, ei totis suasere viribus ut viri formam conaretur videre. Que credula, eis cum donis remissis, novaculam paravit et lucernam abscondit sub modio, nocte sequenti visura quisnam esset is cuius uteretur concubitu, occisura eum si esset illi forma verbis sororum conformis. Intrat igitur more solito lectum Cupido, et in somnum solvitur.

8 Psyces vero, aperto lumine, vidit illum mira formositate conspicuum iuvenem, alis pernicipibus insignitum, et ad eius pedes arcum et pharetram sagittis confertam; e quibus cum unam mirabunda eduxisset, experta aciem, adeo digito impressit suo, ut aliquis scaturiret et vulneri sanguis. Quo facto, miro dormientis adhuc amore flagravit. Dumque illum mirabunda conspiceret, favillula ex lucerna prosilivit in dexterum dormientis humerum; quam ob rem expergefactus Cupido repente fugam arripuit. Verum Psyces cum illum cepisset crure atque fortiter teneret, tam diu ab eo per aerem delata est, donec fessa, eo dimisso, caderet. Cupido autem in vicinam cupressum evolans, longa querela eam redarguit, seipsum damnans quod a matre missus ut illam extremi hominis amore incenderet, et ipse se ipsum ob eius pulchritudinem vulnerasset; et inde evolavit.

10 Psyces vero anxia perdit viri, mori voluit. Tandem fraude sorores ambas, quarum consiliis in erumnam venerat, in precipitium deduxit. Inde a Venere obiurgata acriter et a pedissequis eius lacessita verberibus, in labores mortali inexplicabiles iussu implicita, opera viri adiuta perfecit iniuncta; cuius postremo ad Iovem precibus actum est ut in Veneris deveniret gratiam et in celis assumpta, Cupidinis perpetuo frueretur coniugio, cui peperit Voluptatem.

11 Serenissime rex, si huius tam grandis fabule ad unguem sensum enucleare voluerimus, in ingens profecto volumen evaderet, et ideo cur Apollinis et Endelichie filia dicatur Psyces, que eius sorores, et cur Cupidinis dicatur coniunx, cum paucis ex contingentibus dixisse satis sit. *Psyces* ergo *anima* interpretatur.

12 Hec autem Apollinis, id est solis, filia dicitur, eius scilicet

nutene invidiose, con tutte le forze esse cercarono di persuadere la sorella a tentare di vedere la forma umana dello sposo. Credula, Psiche le licenziò con doni e si preparò un rasoio e nascose sotto il moggio una lucerna per vedere la notte seguente chi fosse colui col quale giaceva nel letto, coll'intenzione di ucciderlo se avesse una forma simile a quella descritta dalle sorelle. Entra dunque Cupido secondo il solito nel letto e si addormenta. Ma Psiche, acceso un lume, vide che era un giovane di straordinaria bellezza, ornato di ali aguzze e che ai suoi piedi aveva l'arco e la faretra piena di frecce; meravigliata, ne tolse fuori una, per provarne la punta e vi impresse il dito con tal forza che dalla ferita sgorgò alquanto sangue. Ciò fatto, arse di meraviglioso amore per il fanciullo ancora dormiente. E mentre piena di meraviglia lo guardava, una favilla saltò dalla lucerna sulla spalla destra del giovanetto che dormiva; svegliatone, Cupido d'improvviso fuggì. Ma Psiche lo prese per una gamba e lo teneva forte e fu da lui trasportata in aria fino a che, stanca, lasciando la presa, precipitò. Cupido invece, volando sopra un vicino cipresso, lungamente rimproverò lei e condannò se stesso perché, mandato dalla madre per accenderla d'amore del più vile uomo, da sé si era ferito d'amore per la sua bellezza; e poi volò via. Psiche allora, angosciata per la perdita dello sposo, volle morire. Infine con inganno condusse a rovina entrambe le sorelle, per consiglio delle quali era caduta in disgrazia. Poi fu aspramente redarguita da Venere e fu percossa dai flagelli delle sue ancelle; e fu obbligata, per ordine di Venere, ad affrontare imprese insequibili a creatura mortale. Ma aiutata dal suo uomo, eseguì tutte le cose ordinate e infine, per la preghiera di Cupido a Giove, ella tornò nel favore di Venere e fu assunta in cielo e poté godere della continua unione con Cupido; e gli portò il Piacere.

Serenissimo re, se volessimo enucleare con precisione il significato di questa lunga favola, ne dovrebbe uscire un gran libro; e perciò basti dire perché Psiche sia detta figlia di Apollo e di Entelechia, chi siano le sorelle, perché ella sia detta sposa di Cupido, insieme con altri pochi argomenti che la riguardano. Per *Psiche* dunque s'interpreta l'*anima*. Questa poi è detta

qui mundi vera lux est Deus, cum nullius alterius potentie sit rationalem creare animam, nisi Dei. *Endelichia* autem, ut dicit Calcidius *super Tymeo* Platonis, *perfecta etas* interpretatur;¹³ cuius ideo rationalis anima dicitur filia, quia etsi in utero matris illam a patre luminum suscipiamus, non tamen eius apparent opera, nisi in etate perfecta; cum potius naturali quodam instinctu usque ad etatem perfectam feramur, quam iudicio rationis; etate vero perfecta agere incipimus ratione; ergo bene

13 Apollinis et Endelichie filia dicitur. Sunt huius due sorores maiores natu, non quia primo nate sint, sed quia primo potentia utuntur sua, quarum una vegetativa dicitur, altera vero sensitiva; que non anime sunt, ut quidam voluere, sed huius anime potentie; quarum ideo Psyces dicitur iunior, quia longe ante eam vegetativa potentia conceditur fetui et inde tractu temporis sensitiva; postremo autem huic Psyci conceditur ratio; et quia primo in actu sunt, ideo prime dicuntur iuncte coniugio, quod huic rationali divine stirpi servatur, id est amoris honesto, seu ipsi Deo, cuius inter delicias a Zephyro, id est a vitali spiritu,

14 qui sanctus est, defertur et matrimonio iungitur. Hic coniugi prohibet ne eum videre cupiat, ni perdere velit, hoc est nolit de eternitate sua, de principiis rerum, de omnipotentia videre per causas, que soli sibi nota sunt; nam quotiens talia mortales

15 perquirimus, illum, imo nosmet ipsos, deviando perdimus. Sorores autem non nunquam ad methas usque primas deliciarum Psycis deveniunt, et ex thesauris eius reportant, in quantum penes rationem viventes melius opus suum vegetatio peragit, et sensitive virtutes clariores sunt, et longius perseverant. Sane invident sorori, quod minime novum est sensualitatem cum ratione discordem, et dum illi blandis verbis suadere non possunt, ut virum videat, id est velit naturali ratione videre quod amat, et non per fidem cognoscere, eam terroribus conantur

figlia di Apollo, ossia del sole, cioè di colui che è la vera luce del mondo, Dio; poichè creare l'anima razionale non è in potere di nessun altro all'infuori di Dio. *Entelechia* poi – come dice Calcidio sopra il *Timeo* di Platone – si intende come l'*età perfetta*; di essa l'anima razionale è detta figlia, perché, sebbene la riceviamo nell'utero della madre dal padre della luce (Apollo – Dio), non ne appariscono tuttavia le opere, se non nell'età perfetta; poichè fino a quella siamo portati più da un certo istinto naturale che dal giudizio della ragione. Poi nell'età perfetta cominciamo ad agire con la ragione; e per ciò bene Psiche è detta figlia di Apollo e di Entelechia. Essa ha poi due sorelle maggiori, non perchè siano nate prima, ma perchè prima usano della loro potenza; e di esse una si dice vegetativa, l'altra sensitiva. Ed esse non sono anime – come alcuni vollero – bensì potenze di quest'anima. Delle sorelle, la più giovane è detta Psiche, perchè molto prima di essa (cioè dell'anima) è data al feto la potenza vegetativa; poi, dopo un certo tempo, la sensitiva e infine, a questa Psiche, si concede la ragione; e poichè per la prima volta le potenze sono in atto, si dice che le sorelle per prime si sono unite in matrimonio; il quale è riservato più tardi a questa razionale stirpe divina, ovvero all'amore onesto, ossia a Dio stesso, nelle delizie del quale l'anima è portata da Zefiro (cioè dallo spirito vitale, che è santo) e si congiunge con il matrimonio. Amore (cioè Dio) proibisce alla sposa di desiderare di vederlo, se non vuole perderlo; cioè non vuole che essa scruti nelle cause della sua eternità, dei principi del mondo e della sua onnipotenza; cause che sono note a Lui solo; poichè, quando noi uomini indaghiamo su tali cose, deviamo e perdiamo Lui, anzi noi stessi. Le sorelle poi talvolta giungono fino ai primi segni delle delizie di Psiche e riportano alcuni dei suoi tesori perché, in quelli che vivono secondo ragione, la potenza vegetativa meglio compie la sua opera e la potenza sensitiva è più evidente e dura più a lungo. Pure, esse invidiano la sorella, e non è cosa nuova che la sensualità discordi con la ragione; e mentre non possono persuaderla con parole lusinghiere a vedere il marito, cioè a volere veder con la ragione naturale l'oggetto dell'amore, e non a conoscerlo per fede, tentano di in-

inducere, asserentes eum immanem esse serpentem, seque eam divoraturum; quod quidem totiens fit, quotiens sensualitas conatur rationem sopire, et ostendere anime contemplationes incognitarum rerum per causam, non solum delectationes sensitivas auferre, sed labores maximos et angores minime oportunos ingerere, et nil demum placide retributionis afferre.

- 16 Anima autem, dum minus prudens talibus demonstrationibus fidem adhibet, et quod negatur videre desiderat, occisura, si voto non correspondeat forma, videt effigiem viri pulcherrimam, id est extrinseca Dei opera, formam, id est divinitatem, videre non potest, quia Deum nemo vidit unquam;⁷⁶ et cum favillula ledit et vulnerat, id est superbo desiderio, per quod inobediens facta, et sensualitati credula, bonum contemplationis amittit, et sic a divino separatur coniugio. Tandem penitens et amans, perniciem sororum curat astutia, easque adeo opprimit, ut adversus rationem nulle sint illis vires, et erumnis et miseris purgata presumptuosa superbia atque inobedientia, bonum divine dilectionis atque contemplationis iterum reassumit, eique se iungit perpetuo, dum perituris dimissis rebus in eternam defertur gloriam, et ibi ex amore parturit Voluptatem, id est delectationem et letitiam sempiternam.
- 17

XXIII. De Arabe XVI^o Apollinis filio.

- 1 Arabs, ut placet Plinio in libro *Naturalis hystorie*,⁷⁷ Apollinis et Babillonie fuit filius, quem medicine artis dicit etiam reperi-
2 torem. Puto ego hunc seu babilonem fuisse hominem, et ibidem medicinam ostendisse prius, seu apud Babilonios didicisse, et ad Arabes primum detulisse; et hinc Apollinis filius dicitur, quia medicus, et Babillonie, quia in Babilonia natus vel eruditus sit.

durla a vederlo terrorizzandola, cioè dicendo che è un grosso serpente che la divorerà; il che avviene tante volte, quante la sensualità tenta di sopire la ragione e di dare a vedere che la contemplazione spirituale delle cose sconosciute, attraverso le loro cause, non solo toglie i piaceri sensibili, ma porta anche grandissimi travagli e ansie inopportune; e infine non riporta alcuna piacevole ricompensa.

L'anima invece, mentre imprudentemente presta fede a queste dimostrazioni e desidera ciò che le è negato vedere, coll'intenzione di eliminarlo, se la sua forma non corrisponda al desiderio, vede la più bella immagine del marito, ossia le opere estrinseche di Dio, ma non può vederne la forma, cioè la divinità; perché Dio nessuno mai lo ha visto; e con la favilla lo offende e ferisce, cioè col superbo desiderio, per il quale si è fatta disobbediente, e ha creduto alla sensualità, e quindi perde il bene della contemplazione; e così è separata dall'unione con Dio. Finalmente, pentendosi e amando, cerca con l'astuzia la rovina delle sorelle e le opprime, tanto che esse contro la ragione non hanno più forze; e, purificata dalle disgrazie e dalle miserie, dalla superbia presuntuosa e dalla disobbedienza, riprende di nuovo il bene del divino amore e della contemplazione. E ad esso bene si congiunge per sempre; mentre, lasciate le cose mortali, è portata verso la gloria divina; e qui dall'amore partorisce il Piacere, cioè il diletto e la letizia eterna.

16
17

XXIII. Arabe, sedicesimo figlio di Apollo.

Arabe, come pare a Plinio nella *Naturalis Historia*, è figlio di Apollo e di Babilonia; ed egli lo dice anche inventore dell'arte medica. Io credo che questi sia stato un babilonese e che in Babilonia primo abbia svelato la medicina, oppure a Babilonia l'abbia appresa e per primo l'abbia portata agli Arabi. Di qui fu detto figlio di Apollo, perché medico, e di Babilonia, perché ivi nacque e fu istruito.

1
2

XXIV. De Tytio⁷⁸ filio Iovis tertio.

1 Postquam Apollinis longa posteritas expedita est, ut ad Iovis
filios revertamur ordo postulat. Ex quibus sese ante alios
Tytius offert. Quem dicit Leontius filium fuisse Iovis ex Helle-
re Orcomeni filia, quam pregnantem Iuppiter, iram Iunonis ti-
mens, occultavit in terram, ex quo factum est ut nascens puer
2 ex terra natus videretur, ut Servius asserebat.⁷⁹ Que quidem
terra postmodum eum enutrivit, et sic non mater, sed nutrix. Is
tamen cum ad integram venisset etatem, Latonam Apollinis
matrem amavit, eamque de stupro interpellavit. Quam ob rem
turbatus Apollo eum sagittis occidit, et apud Inferos religavit,
atque eius iecur vulturibus laniandum apposuit hac lege, ut
consumptum restauraretur illico, et sic nunquam vultures a di-
scerpando cessarent, nec ipse a patiendo.

3 Restat nunc huic fictioni velum eripere, ut quod contegat vi-
deamus. Dicit enim primo Iovem pregnantem in terris abscon-
disse; nil enim occultius tegitur quam quod infoditur, et ideo
debemus intelligere hanc secretissime fuisse servatam, et hoc
timore Iunonis, id est maioris potentie, cum dea regnorum sit
Iuno. Terram autem aluisse Tytium non est novum, cum omnes
alamur a terra. Quod Latonam Apollinis matrem amaverit,
ingentem eius demonstrat animum, celsitudinem enim appe-
tiit, que claritatis mater est, sed ab Apolline, id est a regio
splendore, deiectus est apud inferos, id est apud plebeios, quos
penes semper curarum plenus fuit, qualiter posset in gradum,
4 ex quo deciderat, reascendere. Recitat ex isto Tytio Leontius
brevem hystoriam, et dicit hunc apud Boetios magnum fuisse
hominem, et viribus temptasse ex Delpho Apollinem eicere, a
5 quo ipse eiectus est, et fere ad privatam vitam redactus. De pe-
na autem illi apposita dicit ubi *de Somnio Scipionis* Macrobius
sic: «Vulturem iecur immortale tondentem, nichil aliud intelli-
gi volentes quam tormenta conscientie, obnoxia flagitio viscera
interiora rimantis, et ipsa vitalia indefessa admissi sceleris ad-

XXIV. Tizio, terzo figlio di Giove.

Dopo che è stata completata la discendenza di Apollo, l'or-
dine della narrazione richiede che torniamo ai figli di Giove.
1 Prima degli altri ci si presenta, fra essi, Tizio. Leonzio dice che
fu figlio di Giove da Ellare, figlia di Orcomeno. Giove, temen-
do l'ira di Giunone, la nascose incinta in terra; e da ciò accad-
de che – come dice Servio – il figlio nascendo sembrasse venire
2 dalla terra. E questa poi lo nutrì; e così non fu madre, ma nu-
trice. Costui tuttavia giunto ad età matura, amò Latona, madre
di Apollo e la importunò per stuprarla. Apollo, sdegnato di
ciò, lo uccise con le frecce e lo relegò agli inferi ed espose il suo
fegato perché lo straziassero gli avvoltoi, con la condizione
che, consumato, fosse subito di nuovo ricostruito e gli avvoltoi
non mai cessassero di dilaniarlo e lui non finisse di patire.

3 Ora resta da togliere il velo a questa favola, per vedere che
cosa copre. Dice dunque Servio che dapprima Giove nascose
in terra la donna gravida; nulla infatti meglio si nasconde di ciò
che è interrato; e perciò dobbiamo intendere che questa donna
fu segretissimamente custodita; e ciò per paura di Giunone,
cioè della maggior potenza, essendo Giunone la regina dei re-
gni. Che poi la terra abbia nutrito Tizio non è novità, dal mo-
mento che tutti siamo nutriti dalla terra. Che egli abbia amato
Laton, madre di Apollo, dimostra il suo grande animo, poiché
cercò l'altezza (celeste), che è madre della luce; ma da Apollo,
ossia dallo splendore regale, fu gettato agli inferi – cioè presso i
plebei – coi quali sempre rimase pieno di affanni, per cercare
come poter risalire al grado dal quale era caduto. Di questo Ti-
4 zio, racconta una breve favola Leonzio e dice che fu in Beozia
un personaggio importante e che tentò di cacciare con la forza
Apollo da Delfi, dal quale egli invece fu cacciato e quasi ridot-
to a vita privata. Del supplizio inflittogli dice Macrobio nel
5 *Somnium Scipionis*: «L'avvoltoio che gli consuma il fegato im-
mortale, vollero che fosse inteso come il tormento della co-
scienza che penetra fin nell'interno delle viscere tormentate dal
senso di colpa, e dilania le parti vitali, con l'incessante rimorso
del delitto commesso, e che sempre risveglia le ansie, se mai

monitione laniantis, semperque curas, si requiescere forte taverint, excitantis, tanquam fibris renascentibus inherendo, nec ulla sibi miseratione parcentis, lege hac, qua se iudice nemo nocens absolvitur, nec de se suam potest vitare sententiam». Hec Macrobius.⁸⁰

XXV. *De Bacco secundi Iovis III^o filio, qui genuit Hymeneum, Thyoneum et Thoantem.*

1 Bachus Iovis filius et Semeles ab Ovidio et reliquis poetis dicitur. Ex cuius origine talis recitatur fabula.⁸¹ Cum amaret Iuppiter Semelem Cadmi filiam, et ipsa concepisset ex eo, accessit ad eam Iuno, formam gerens Beroe epydaurie anus, et inito
2 cum ea colloquio, perquisivit nunquid diligeretur a Iove. Cui dixit Semeles arbitrari se diligi; tunc Iuno: «Non potes, filia, nisi uno modo cognoscere, scilicet si, Stygis interposito iuramento, promittat tecum eo pacto coniungi, quo Iunoni iungitur». Semeles experientie avida, venienti iuramentum et inde munus poposcit. Iuppiter autem dolens, eam, ne adversus iuramentum ageret, fulminavit et mortue filium traxit ex utero,
3 suoque apposuit femori, donec tempus perficeretur quod eum esse in ventre matris oportunitas exigebat. Hunc primo clam nutritiv Yno matertera eius, postmodum nynphis tradidit, que, etiam si alimenta dederant, ut ait Ovidius, eumque, ne a perquirente Iunone inveniretur, hederis collocavere.⁸² Huic insuper alumnum fuisse Sylenum, qui captus a rusticis, a Mida Bacco restitutus est. Hunc preterea curru et sociis honorant; de quibus sic refert Statius: «Promovet, effrene dextra levaque sequuntur Lynces, et uda mero lambunt retinacula tygres. Post exultantes spolia armentalia portant Seminecesque lupos scissasque Mimallones ursas. Nec comitatus iners, sunt illic Ira Furorque Et Metus et Virtus et nunquam sobrius Ardor, Succiduique gradus et castra simillima regi» etc.⁸³

5 Dicunt insuper eum primum vitem plantasse, ut ait Accius

tentassero di placarsi, quasi unita alle viscere che rinascono; e che non perdona a se stessa con alcuna pietà, per quella legge per la quale nessun colpevole, se giudice di se stesso, si assolve, né può evitare la sentenza che lo condanna, quando riguarda se stesso». Così Macrobio.

XXV. *Bacco, quarto figlio del secondo Giove, che generò Imeneo, Tioneo e Toante.*

1 Bacco è detto da Ovidio e dagli altri poeti figlio di Giove e di Semele. Sulla sua origine si racconta la seguente favola. Giove amava Semele, figlia di Cadmo, la quale da lui aveva concepito. Le si avvicinò Giunone, con l'aspetto di Beroe, vecchia di Epidauro e entrò con lei a colloquio, chiedendole se fosse amata da Giove. Semele rispose che credeva di essere amata. Allora
2 Giunone: «Figlia, non lo potrai conoscere che in un modo, cioè se egli, giurando in nome dello Stige, prometterà di unirsi a te come è unito a Giunone». Semele, avida di provarlo, chiese a Giove, quando venne, il giuramento e il dono. Dolente Giove, per non andare contro al giuramento, la fulminò e trasse dal grembo di lei morta un figlio e lo unì alla sua coscia, fino a che fosse compiuto il tempo necessario di restare nel seno della madre. Prima lo nutrì nascostamente la zia materna Ino,
3 poi lo affidò alle ninfe, che anche gli avevano dato alimenti (come dice Ovidio) e che lo nascosero in mezzo all'edera, perché non fosse trovato da Giunone che lo cercava. Dicono inoltre che suo allievo fu Sileno, che, preso dai contadini, fu restituito a Bacco da Mida. Lo onorano inoltre del carro e di compagni,
4 dei quali così scrive Stazio: «Spinge; a destra e a sinistra lo seguono libere le linci, e le tigri lambiscono le redini molli di vino. Dietro a lui le Baccanti avanzano esultanti portando spoglie di armenti, e lupi mezzi morti e orsi dilaniati. Né il corteo è indolente; ne fanno parte l'Ira il Furore e il Timore e la Virtù e l'Ardore sempre sfrenato, stuolo dal passo incerto e in tutto simile al suo signore» ecc.

5 Dicono inoltre che Bacco per primo piantò la vite, come

- in *Bachis*: «o Dyonise, pater optime, vitisator, Semela genitus euhia». ⁸⁴ Et hinc vini deum asserunt. Ederam ei sacram et vanum et Marsyam in tutelam eius ascribunt eique Adrianam Minois filiam coniugem copulant. Baculum ab eo repertum atque denominatum affirmat Rabanus, ut eo homines vino graves uterentur. ⁸⁵ Multis et illum nominibus vocant, de quibus Ovidius: «Tura dant, Bachumque vocant Bromiumque Lyeumque Ignigenamque satumque iterum, solumque Bimatrem. Additur his Nyseus intonsusque Thyoneus, Et cum Leneo genialis consitor uve, Nictiliusque Eleusque parens et Yacus et Euan, Et que preterea per Graias plurima gentes Nomina, Liber, habes, tibi enim inconsumpta iuventa est, Tu puer eternus et formosissimus alto Conspiceris celo, tunc cum sine cornibus astas» etc. ⁸⁶ Addit etiam alia nomina Albericus, ⁸⁷ vocatumque dicit: Euchium, Briseum et Bassareum. Lactantius etiam eum vocari dicit Dytirambum. ⁸⁸ Dicit insuper Servius, Orpheum dicere hunc a Gigantibus membratim discerptum. ⁸⁹ Quod Albericus affirmat, addens quod ab eis ebrius sit inventus, eumque dicit sepultum et postea surrexisse integrum. Pingebant etiam eum antiqui in habitu muliebri, et nudum atque puerulum, ei nocturno tempore tibiis et cymbalis et clamore sacrum, quod orgia vocabant, celebrantes.
- 9 Preter hec alia etiam recitantur, sed quoniam non comperta sunt omnia que queruntur, que videri possunt de appositis videamus. Primo igitur, et ante omnia, pro constanti videntur tenere hystoriographi Dyonisium hominem ex Iove et Semele natum, adeo ut de tempore inter antiquos plurima fuerit varietas. Ex quibus alii Dyonisium, alii Liberum patrem vocant; et quoniam non constat cuius Iovis fuerit filius, ego secundo ascripsi Iovi, eo quod eius evum melius videatur convenire cum secundo, quam cum aliquo aliorum. Dicit enim Eusebius in *libro Temporum*, ⁹⁰ a quibusdam arbitrari, Danao Argis regnante, Dyonisium in Yndia Nysam condidisse, et suo nomine nuncupasse, et eodem tempore eum in Yndia militasse, et eius in exercitu fuisse mulieres, Bachas cognominatas ob furorem potius quam ob virtutem; quod quidem fuit circa annos mundi

scrive Accio nelle *Bacchae*: «O Dioniso ottimo padre, seminatore della vite, nato da Semele, o Evan». E da ciò lo dicono dio del vino. Gli hanno consacrato l'edera e il vaglio e hanno messo sotto la sua protezione Marsia; e per moglie gli attribuiscono Adriana, figlia di Minosse. Rabano afferma che fu da lui trovato e prese nome il *baculum*, perché gli uomini, pesanti per il vino, lo usassero. Con molti nomi lo chiamano, sui quali Ovidio: «Offrono incensi, e lo invocano Bromio e Lieo, Figlio del fuoco, il Nato due volte, il Solo che ebbe due madri. A questi si aggiungono i nomi di Niseo e di Tioneo dai capelli non recisi, di Leneo e Piantatore dell'uva dolce, di Nittelio, di padre Eleleo, di Iaco e di Evan; e moltissimi altri nomi che tu, o Libero, hai tra le genti greche. Tu godi infatti di una giovinezza perenne, tu sei l'eterno fanciullo, tu, fra tutti il più bello, sei rimirato nell'alto cielo, quando il tuo capo si mostra privo di corna (ha innocente grazia)» ecc. Aggiunge altri nomi Alberico e lo dice chiamato Evio, Briseo e Bassareo. Lattanzio dice che è detto anche Ditirambo. Inoltre scrive Servio che Orfeo dice che fu straziato, brano a brano, dai Giganti. Lo afferma anche Alberico, aggiungendo che da essi fu trovato ebbro e fu sepolto, e poi risuscitò integro. Gli antichi lo dipingevano in abito muliebri, nudo e fanciullo; e lo celebravano in riti notturni con flauti e cembali e grida, che chiamavano orgie.

Si raccontano inoltre anche altre cose, ma poiché non tutte quelle che si cercano sono state accertate, vediamo quelle che, tra le cose ricordate, si possono conoscere. Anzitutto dunque sembra che gli storici tengano per certo che l'uomo Dioniso nacque da Giove e Semele, ma con grandi differenze nel tempo. Di essi alcuni lo chiamano Dioniso, altri padre Libero; e poiché non consta di qual Giove sia stato figlio, io lo ho assegnato al secondo Giove, perché il suo tempo sembra meglio convenire al secondo che ad alcun altro. Dice infatti Eusebio nel *Chronicon* che alcuni credono che, durante il regno di Danao in Argo, Dioniso fondò in India la città di Nisa e da sé le diede nome; e che nello stesso tempo fece guerra in India e che nel suo esercito ci furono donne chiamate Baccanti, più per il furore che per il valore; e ciò fu attorno all'anno del mondo

- 10 *MDCCXXVIII*. Paulo post idem Eusebius dicit, regnante Danao Argis, Cadmus regnavit Thebis, ex cuius filia Semele natus est Dyonisius, id est Liber pater, quod secundum eius annorum descriptionem comprehenderetur fuisse circa annos mundi *MDCCCLXVI*. Nec multo post dicit anno *XXXV* Lyncei regis Argivorum, Dyonisius, qui latine dicitur Liber pater, nascitur ex Semele, quod contigisse videtur anno mundi *MDCCCLXIII*. Inde subsequitur, Acrisio regnante Argivis, Dyonisius qui et Liber pater, adversus Yndos dimicans, Nysam urbem iuxta Yndum flumen condidit, quod factum colligitur anno mundi *MDCCCLXX*.
- 11 *XX*. Quanta hec sit temporis diversitas, ab Eusebio ex commentariis veterum collecta, facile comprehendi potest; nostrum autem est per coniecturas arbitrari quod verius potuerit ex dictis tempus attribui evo Bachi. Ego autem, omissis causis me moventibus, arbitror Bachi dies fuisse circa antiquius horum tempus, seu saltem quod de proximo sequitur, eumque ea tempestate natum egisse que ab eo gesta narrantur.
- 12 Sed his curiosioribus derelictis, ad figmenta tendamus. Fulminatam Semelem a casu sumptum credo, eam scilicet a fulmine, seu ab ignita febre in mortem deductam, quatum utramque a Iove, id est ab elemento ignis, emissam non mirabitur eruditus. Evulsum ab utero mortue matris fetum, et Iovis femoribus applicitum, notissimum obstetricibus officium designatur; necesse enim est ut caloribus extrinsecis, qui per Iovem debent
- 13 intelligi, foveatur qui ante tempus intrinsecis aufertur. Sed cum sit hec expositio physica, hystoricam recitat Pomponius Mela in *Cosmographia*, dicens: «Urbium quas incolunt Yndi (sunt autem plurime), Nysa est clarissima et maxima, montium, Meros Iovi sacer; famam hinc precipuam habent in illa genitum, in huius specu Liberum arbitratur esse nutritum, unde grecis autoribus, ut femori Iovis institum dicerent, aut
- 14 materia ingressit aut error». Hec ille.⁹¹ Albericus autem addit, dicens a Remigio affirmari apud Nysam Liberi patris haberi

3729. Poco dopo lo stesso Eusebio dice che, mentre Danao regnava in Argo, Cadmo regnò a Tebe; e da sua figlia Semele nacque Dioniso, cioè il padre Libero; e ciò, secondo la sua descrizione cronologica, si capirebbe essere accaduto nell'anno del mondo 3766. Poco dopo lo stesso Eusebio dice che, nell'anno *XXXV* del regno di Linceo in Argo, Dioniso – che in latino è detto padre Libero – nasce da Semele; e ciò sembra accaduto nell'anno del mondo 3814. Ne segue che, mentre Acrisio regnava in Argo, Dioniso, che è il padre Libero, combattendo contro gli Indi, fondò la città di Nisa, presso il fiume Indo; e ciò si sa che accadde nell'anno del mondo 3870. Quanto differiscano questi tempi, raccolti da Eusebio, da antichi commentarii, facilmente si può comprendere. È nostro compito congetturare quale fra i detti tempi possa meglio attribuirsi all'età di Bacco. Io poi – lasciate da parte le ragioni che mi muovono – credo che i giorni di Bacco siano stati attorno al più antico di questi tempi, o almeno a quello che subito segue; e che egli, nato in quel momento, abbia compiuto le azioni che di lui si raccontano.

Ma, lasciati questi dettagli ai più curiosi, veniamo alla favola. Che Semele sia stata fulminata, credo sia derivato dall'accaduto: cioè che essa, o dal fulmine o da febbre ardente, sia stata condotta a morte; e non farà meraviglia all'erudito che ciascuna di queste morti sia stata mandata da Giove, cioè dal fuoco. Che il feto sia stato staccato dall'utero della madre morta e congiunto al femore di Giove, indica un'operazione notissima alle ostetriche. È infatti necessario che con calore dall'esterno (e questo calore si deve intendere in Giove) si dia vigore al feto, che anzitempo è tolto dall'interno. Ma poiché questa è una spiegazione fisica, quella storica la dà Pomponio Mela nella *Chorographia*: «Delle molte città abitate dagli Indi, Nisa è la più famosa e la principale; dei monti, il Meros è consacrato a Giove. Gli Indi credono per fama singolare che nella città di Nisa fu generato Libero; e che nella grotta di quella fu nutrito; da ciò la materia o l'errore hanno portato gli autori greci a dire che fosse incluso nel femore di Giove». Così Pomponio Mela. Alberico invece aggiunge che Remigio attesta che presso Nisa

crepundia in testimonium quod ibidem altus sit.⁹² Quod si sic est, extimo de altero intelligendum sit, quam de eo, qui ex Semele natus est; ex quo etiam sequi posset temporum diversitates a diversis Dyonisis exortas esse. De hoc enim, si is fuit, dicit Orosius sic: «Subactam Yndiam Liber pater sanguine madefecit, cedibus opplevit, libidinibus polluit, gentem utique nulli hominum unquam obnoxiam, vernacula tantum quiete contentam».⁹³

- 15 Ceterum, ut ad sensus physicos tectos sub fabula redeamus, dico quod nonnulli volunt pro Bacho vinum intelligi, et sic Semeles pro vite sumetur; que ex Iove, (id est ex calore, in altum humorem terre immixtum per vitis poros trahente) se pregnantem, id est turgidam facit, et in palmites botrosque sucos, tanquam in conceptum fetum emittit. Tunc autem fulminatur, cum, adveniente autumnali calore, non in ampliorem maturitatem, sed potius in corruptionem et putredinem fructum conceptum deduceret, ut auferatur necesse est, et femori Iovis, id est 16 est calori altero, applicetur. Quod quidem fit, dum pressum ex uvis vinum aut igni aut ipsismet pressis bulliendum concedimus iterum, donec defecatum tali bullitione reddatur potui aptum. Deinde Yno, id est vas, illud servat occultum, id est contactum, ne a Iunone inveniatur, id est ne ab aere corruptatur. Seu pregnantem tunc Semelem dicimus ex Iove, cum vitam agente calore turgidam cernimus vere primo; verum tunc fulminatur, dum estivo calore preter consuetum exurit; tunc autem apertis poris conceptum emittit in botros, quod femori Iovis, id est diurno calori, applicatur, ut quam ex matre non habuerat, a patre maturitatem accipiat; et tunc Yno illud servat occulte, dum a pampinis tegitur, ne ab aere nimis calido offendantur; et illud tunc nutriunt nynphe, dum nocturnis humiditatibus restauratur quod calore diurno fuerat exhaustum.
- 17 Sylenus senex eius alumnus dicitur, eo quod senes fere potu magis quam cibo sustententur. Qui illi a Mida avarissimo homine ideo restituitur, quia avarus potationibus non delectatur.

si custodissero i sonagli del padre Libero, a testimonianza che ivi fu nutrito. Se è così, credo ciò si debba intendere di un Bacco diverso da quello che nacque da Semele; perciò dai diversi Dionisi potrebbero esser derivate le differenze dei tempi. Di questo infatti, se fu quello di Alberico, Orosio dice: «Il padre Libero, sottomessa l'India, la intrise di sangue, la riempì di straggi, la insozzò di libidini: un popolo che non era mai stato molesto ad alcun uomo, contento solo della sua quiete domestica».

Del resto, per ritornare ora al senso fisico nascosto sotto la favola, dico che alcuni vogliono per Bacco intendersi il vino, e così per Semele s'intenderà la vite; la quale da Giove (cioè dal calore, che porta in alto l'umidità della terra, mescolatasi attraverso i tralci della vite) è fatta pregna, cioè turgida; e nei tralci e nei grappoli, emette succhi, come in un feto concepito. Allora poi è fulminata quando, col sopraggiungere del calore autunnale, la vite porta il frutto concepito, non dico a più piena maturità, ma alla corruzione e alla putrefazione; e allora è necessario che esso sia asportato e inserito nel femore di Giove (cioè in altro calore). E ciò accade quando mettiamo il vino, 16 spremuto dalle uve, di nuovo a bollire o al fuoco o alle stesse uve pigiate, fino a che, purgato della feccia con tale ebollizione, sia reso adatto ad essere bevuto. Di poi Ino, cioè il vaso, tiene nascosto, cioè coperto, il vino, perché non sia trovato da Giunone, ossia perché non sia guasto dall'aria. Ovvero diciamo che Semele è resa gravida da Giove, quando vediamo in primavera la vite gonfiarsi per il tepore; ma è fulminata quando, dal calore estivo, è bruciata oltre l'usato. Allora poi emette, attraverso i rami aperti, il frutto sui tralci, che è applicato al femore di Giove, cioè al calore diurno; in modo da ricevere dal padre la maturazione che non aveva avuto dalla madre; e allora Ino lo custodisce di nascosto, finché è coperto dai pampini, per non essere danneggiato dall'aria troppo calda; e le ninfe lo nutrono fino a che, ciò che dal calore diurno era stato spossato, sia ristorato dall'umidità notturna.

Il vecchio Sileno si dice suo allievo, perché i vecchi sono quasi più sostenuti dalle bevande che dal cibo; Bacco poi gli è restituito da Mida, uomo avarissimo, perché l'avarico non si di-

Curru et sociis uti ideo a poetis dictum est, ut non nulli ex suis
 18 demonstrarent effectus. Nam pro curru ebriorum volubilitas
 assumenda est. Lynces autem illi attribuuntur, ut intelligatur
 vinum moderate sumptum vires, audaciam et perspicaciam au-
 gere. Tigres autem ideo currum trahunt, ut ebriorum ostenda-
 tur sevitia. Nemini enim parcat honustus vino. Sunt preterea
 temulenti temerarii adeo, ut in quocumque periculum inconsi-
 derate irruant, quod per semineces lupos et scissas ursas, que
 in predam Bachi deportantur, intelligo. Quod irascantur facile
 et inde veniant in furorem, satis liquido patet, et sic non sobrio
 comitantur Ardore. Meticulosi etiam sunt vinolenti, quia per-
 dito recto rationis iudicio sepiissime non timenda pavescunt.
 Virtus autem, cur curru Bachi iungatur, preactum est ubi de
 lyncibus diximus. Succidui gradus ideo inter Bachi numeran-
 tur comites, ut ebriorum titubantia designetur, qui adeo titu-
 bando incedunt, ut cadere credantur continue.

19 Superadditur Bacho castra esse simillima regum, nec imme-
 rito; nam si cernamus tabernas meritorias, ibidem tabernacula
 frondium, cupidinarios, lurcones et edulia, potationes hinc in-
 de, atque tumultuantes rixantesque videbimus, que castris re-
 gum simillima sunt. Bachum autem apud Grecos primum
 plantasse vitem, seu vineam, et vinum fecisse, possibile est,
 cum longe ante apud Hebreos id fecisse Noe certissimum ha-
 20 beamus. Dicunt tamen aliqui Bachum vitem non plantasse, sed
 incognitum Thebanis vini usum introduxisse, atque illud variis
 liquoribus immiscuisse, ut amabilis foret: quod quoniam mi-
 rabile visum est, deus vini apud rudes primo creditus est. Ede-
 ram preterea Bacho sacram dicunt, credo quia vites edere tra-
 mites luxuriantes plurimum et botros uvarum imitentur corim-
 bi, nec non quia vireat viriditate perpetua, per quam ostendi-
 tur vini iuventus continua; nunquam enim quantum ad vires
 senescit vinum. Hac etiam poete coronari consuevere, eo quod
 Bacho ob facundiam sacri sint, et ad perpetuitatem carminum
 demonstrandam. Vannus autem illi sacer est mistica ratione.

letta di bevute. I poeti dicono che usa il carro insieme coi com-
 pagni, per dimostrare alcuni effetti tra i suoi. Infatti nel carro è
 da intendere il vacillare degli ubriachi. A Bacco sono poi attri- 18
 buite le linci per far capire che il vino, preso con moderazione,
 accresce le forze, l'audacia e la perspicacia. Le tigri, ancora, ti-
 rano il suo carro in modo da far intendere la crudeltà degli
 ubriachi. Chi è gonfio di vino non risparmia alcuno. Inoltre gli
 ubriachi sono talmente audaci che sconsideratamente si preci-
 pitano in qualunque pericolo: e io intendo ciò nei lupi mezzi
 morti e nelle orse dilaniate, che sono portate come preda a
 Bacco. Che gli ebbri si adirino facilmente fino al furore, è cosa
 ben chiara; e così non sono accompagnati mai da Ardore, im-
 peto non frenato. Gli avvinazzati sono anche timidi perché,
 perso il lume di ragione, spesso temono anche per cose da
 niente. Perché poi la Virtù sia unita al carro di Bacco, si è toc-
 cato dove si è detto delle linci. I passi vacillanti sono annovera-
 ti tra i compagni di Bacco, per indicare la titubanza degli
 ubriachi, che camminano in modo così incerto da far credere
 che di continuo possano cadere.

Si aggiunge che le schiere dei re sono in tutto simili a Bacco; 19
 e non senza ragione. Se infatti guardiamo le osterie, vi vedremo
 pergolati e fannulloni e ghiottoni e commestibili e d'ogni parte
 bevute e persone tumultuanti e rissose, cose tutte che sono ben
 simili agli eserciti dei re. Che Bacco poi tra i Greci abbia per la
 prima volta piantata la vite o la vigna e abbia prodotto il vino, è
 possibile: dal momento che sappiamo che molto prima ciò fece
 Noè tra gli ebrei. Dicono alcuni però che Bacco non piantò la 20
 vite, ma introdusse l'uso del vino sconosciuto ai Tebani e la
 mescolò con vari liquori per renderlo più gradevole; e poiché
 ciò sembrò cosa meravigliosa, quegli uomini rozzi credettero
 dapprima Bacco dio del vino. Dicono inoltre che l'edera è sa-
 cra a Bacco, credo perché le viti molto assomigliano ai lussu-
 reggianti rami dell'edera e i grappoli d'edera ai grappoli d'uva;
 e inoltre perché è sempreverde e in essa si mostra la gioventù
 perenne del vino; il quale, quanto a forza, mai non invecchia.
 Con questa edera di solito si incoronano i poeti, perché per la
 facondia sono sacri a Bacco e anche per dimostrare la perenni-

- 21 Ait autem Servius⁹⁴ Liberi patris sacra ad purgationem anime pertinere, et sic homines eius misteriis purgabantur, sicut vano frumenta purgantur. Fuere tamen qui voluere hec purgamina viventibus hominibus fieri per extremam ebrietatem, que sacrum Bachi est; asserentes, si quis in tantam ebrietatem procederet, ut in vomitum usque veniret, post preteritum cerebri stuporem, animum, exutis curis tediosis atque eiectis, remanere tranquillum; cui opinioni Seneca phylosophus in libro, quem *De tranquillitate animi* scripsit, adhesisse videtur.⁹⁵
- 22 Marsyam in suam tutelam positum ideo voluisse reor, quia audax imo temerarius in Apollinem fuit, per quam temeritatem vinolentorum et loquacitatem in quoscunque tendentem intelligo, qua in conspectu rudium sepe prudentes ab ignaris confundi videntur, non advertentium quia nullo talium oratio incedat ordine, sed more satyri, uti Marsyas fuit, huc illuc saltando procedat, tandem in conspectu eruditorum nudatus Marsya, id est patefacta calefactorum presumptione, in flumen vertitur;⁹⁶ id est in lapsum, quasi nil dixerint, talium sermo solvatur.
- 23 Quod ad Adrianam coniugem pertinet, in sequentibus, ubi de ea scribetur.⁹⁷ Hunc autem a Gigantibus fuisse disceptum et inde sepultum, ideo dictum reor, quia ab Eusebio in *libro Temporum* scribitur⁹⁸ quod, regnante Athenis Pandione, anno scilicet mundi $\text{m} \text{dccc} \text{xcvi}$, Marco Varrone poeta teste,⁹⁹ hic Liber pater adversus Perseum pugnans in prelio occisus sit, eiusque videri sepulcrum apud Delphos iuxta Apollinem aureum; et hoc quantum ad hystoriam dictum sit.
- 24 Sed fictioni superadditur a quibusdam, eum scilicet quantumcunque disceptum sepelierint, integrum surrexisse; quod ego arbitror debere intelligi, quod ex pluribus ingurgitationibus ab elatis calore vini bibionibus factis, una consurgat ebrietas, per quam Bachum vivere et aliquid agere satis patet. Dicebat tamen circa hoc Albericus «Bachum animam mundi intelligendum, que quamvis membratim per mundi corpora divida-

ta della poesia. Il vaglio poi è sacro per una ragione mistica. Dice infatti Servio che i sacrifici del padre Libero si riferiscono alla purificazione dell'anima: e così gli uomini erano purificati dai suoi misteri, come il frumento si setaccia e si ripulisce col vaglio. Alcuni però vollero che queste purificazioni si facciano agli uomini vivi attraverso un'ebbrezza estrema; e questa è il sacrificio di Bacco. E dicono che, se uno arriva a tale ebbrezza da giungere al vomito, dopo, passato l'intontimento del cervello, l'animo rimane tranquillo per essergli stati tolti e cacciati i pensieri tediosi. E a questa opinione sembra aver aderito il filosofo Seneca nel *De tranquillitate animi*.

Credo che si sia voluto porre Marsia in sua tutela, perché fu audace, anzi temerario contro Apollo; e in questa avventatezza io intendo la loquacità degli ubriachi, che contro tutti si volge; per essa, a giudizio dei rozzi, spesso sembra che i saggi restino confusi dagli ignoranti, perché quei rozzi non si accorgono che il loro discorso non procede con ordine, anzi, al modo del satiro Marsia, procede saltellando qua e là; ma finalmente Marsia, rivelato dal giudizio dei savi, (ossia, scoperta l'avventatezza degli avvinazzati) si muta in fiume: come voler dire che il discorso degli ignoranti, quasi che non abbiano detto nulla, si risolve in errore.

Per ciò che riguarda la moglie Adriana, si dirà nei capitoli seguenti, quando di lei si parlerà. Che ancora Bacco sia stato dilaniato dai Giganti e poi sepolto, credo sia stato detto, perché Eusebio nel *Chronicon* scrive che, sotto il regno di Pandione in Atene, cioè nell'anno del mondo 3896, come attesta il poeta Marco [ma Publio] Varrone, questo padre Libero, combattendo contro Perseo, fu ucciso in battaglia; e che il suo sepolcro si vede a Delfi presso l'Apollo d'oro. E ciò sia detto circa la storia.

Ma alcuni aggiungono alla favola che, per quanto dilaniato le Baccanti seppellirono Bacco, egli risuscitò integro; e ciò io credo debba intendersi nel senso che dopo le molte bevute, si producono, per il calore del vino, dei moscerini nel mosto; e che sorge un'ebbrezza per la quale è chiaro che Bacco vive e opera qualcosa. Diceva tuttavia Alberico su di ciò: «Bacco si deve intendere come anima del mondo, la quale, sebbene si di-

tur, tamen se reintegrare videtur de corporibus emergens, et se reformans, et semper una eademque perseverans, nullam simplicitatis sue patiens sectionem». Hec ille.¹⁰⁰ Ast ego puto hunc Bachum Alberici Solem intelligendum Macrobiū, in quem ipse Macrobius transfert deorum omnium deitates.¹⁰¹

25 Pictus autem in habitu muliebri est, quia in expeditione adversus Yndos secum habuit mulieres, ut predictum est, vel quia continuate potationes debilesque reddant ad ultimum potatores. Nudus vero ideo fingitur, quia ebrius omnia pandat secreta, vel quia multos iam ad inopiam et nuditatem deduxerit, vel quia calorem potationes ingerant. Puer quidem dicitur, quia non aliter sint lascivi ebrii quam pueri, quibus nondum integer est intellectus.

26 Restat nunc de nominibus videre. Dicitur igitur primo *Bachus*, quod idem sonat quod *furor*, eo quod vinum, et potissime novum, tam ferventis furoris est, ut nullo queat claustro contineri, et immoderate sumentes, ut predictum est, facit etiam furiosos. Dicitur etiam *Bromius* a *bromin*, quod est *consumere*; modesta quidem boni vini potatio consumit superfluitates ciborum, et digestionem adiuvat, ut physicis placet, sed, immoderate sumptum, humiditatem bonam desiccet et nervorum hebetat vires, adeo ut plurimum ingurgitatores tremulos effectosque reddat. Vocatur insuper et *Lyeus* a *lyen*, quod est *tractus*, tractim enim bibitur. Vel dicitur *Lyeus* a *ligo ligas*; modeste autem sumptum dispersas vires colligit augetque, immoderate sensus ligat et rationem. Vel secundum Fulgentium¹⁰² *Lyeus* dicitur, quia *lenitatem prestat*; sumus enim post aliqualem potationem magis exorabiles. Nuncupatur et *Ignigena*, seu quia ex *igne* genitus sit, seu quia *ignem*, id est calorem, generat; videmus enim capita potantium fumantia eosque ob calorem vestimenta quandoque deponere. Appellatur etiam *Satus iterum*, et ob id eum vocari *Dytirambum*, quod idem sonet, dicit Lactantius;¹⁰³ quod autem iterum natus sit, supra monstratum est, et inde merito *Bimater*. *Nyseus* preterea a *Nysa* civitate, in qua colitur, vel a *Nysa*, uno ex verticibus Parnasi eidem conse-

vida, membro a membro, nei corpi del mondo, tuttavia sembra reintegrarsi, emergendo dai corpi e riformandosi; e permanendo sempre una e identica, non subisce alcuna scissione della sua essenzialità». Così Alberico. Ma io credo che questo Bacco di Alberico sia da intendere come il sole di Macrobio: nel quale lo stesso Macrobio trasferisce la divinità di tutti gli dei.

Bacco è poi dipinto in abito muliebri, perché nella spedizione 25 contro l'India, ebbe seco donne – come è stato detto – o perché bevute continue rendono alla fine deboli i bevitori. Nudo è poi immaginato, perché l'ubriaco rivela tutti i segreti, o perché molti ha già condotto alla povertà e alla nudità, o perché le bevute portano dentro calore. È detto fanciullo, perché gli ubriachi sono gai, come i fanciulli che non hanno ancora intero l'intelletto.

Resta ora da vedere circa i nomi. Anzitutto è detto *Bacco* che 26 suona come *furore*, poiché il vino – e specialmente il nuovo – è fonte di così acceso furore, che non può essere trattenuto da alcun rimedio; e anche rende furiosi, come si è detto, coloro che lo bevono senza moderazione. È detto poi *Bromio* da *bromin*, che significa *distruggere*; infatti una modesta bevuta di vino distrugge le superfluità dei cibi e aiuta la digestione – come pare ai medici – ma una ingestione esagerata asciuga gli umori utili e indebolisce le forze nervose, al punto da rendere tremanti e spossati quelli che tracannano. È anche chiamato *Lieo* 27 da *lyen*, che è *tractus*; infatti si beve a tratti. Oppure è detto *Lieo* da *ligo-ligas*; perché, se il vino è bevuto in misura, raccoglie e accresce le forze disperse; se invece è tracannato, lega i sensi e la ragione. Oppure, secondo Fulgenzio, è detto *Leneo* perché procura *dolcezza*; infatti, dopo qualche bevuta, siamo più arrendevoli. È detto anche *Ignigena*, o perché è *genera-* 28 *io dal fuoco*, o perché *genera fuoco*, cioè calore; vediamo infatti che le teste dei bevitori fumano e che essi talora per il caldo si tolgono le vesti. È chiamato *Generato di nuovo* e perciò dice 29 Lattanzio che si chiama *Ditirambo*, che ha lo stesso significato; e sopra si è indicato perché è nato di nuovo, e perciò detto a ragione «partorito da due madri». Ancora è detto *Niseo* dalla città di *Nisa*, dove è venerato, o da *Nisa*, una delle due cime del

crato, vocatus est. *Thyoneus* quod *intonsus* sonat, ideo dicitur, quia vites ex quibus oritur longas habent palmites; vel, quod melius puto, ad suam pueritiam ostendendam, quia intonsi sint pueri. *Consitor uve* dicitur a *vite* a se primo plantata. *Nictilius* vero vocitatur quia *noctem*, id est tenebras, sensibus ingerat; *Eleus* ab *Elea* civitate, in qua potissime colebatur. *Yacus* autem ea de causa nominatus est, quia homines *hyare* faciat. *Euan* interiectio laudantis Bachum est, et sonat *bonus puer*. *Briseus* ideo dictus, ut ait Albericus,¹⁰⁴ quia primus *vinum ex uva pressit*; vel *Briseus*, quasi *hirsutus*, id est superbus. Hinc aiunt eum apud veterem Greciam duas habuisse statuas, unam hirsutam Briseim vocatam, alteram vero lenem, Lenei vocitatum. *Bassar* 30 *reus* autem appellatus est a *specie vestium*, quibus ministre eius utebantur in sacris, et ab eisdem ministre Bassarides nuncupate. *Liber* autem *pater* dicitur, quia hominibus *libertatem* videatur inferre; nam potati servi, etiam ebrietate durante, arbitrantur se fregisse vincula servitutis. Liberat preterea a curis, et in agendis securiores facit, pauperes ab oportunitatibus reddit immunes, deictos extollit etiam in sublime. Et dicit Albericus quod, cum inter initia condendarum civitatum diis ceteris pro auspiciis ceptorum fierent sacra, Libero patri fiebant, ut li- 32 bertatem future patrie conservarent. Preterea civitates imperantibus orbi Romanis aut stipendiarie erant, aut federate, aut libere; in liberis autem civitatibus in signum libertatis simulacrum Marsye habebatur, quem supra diximus in tutelam esse Liberi patris. Insuper mos fuit Romanis liberam togam adolescentibus in festis Liberalibus exhibere, ad significationem liberioris vite in posterum concessae. Cuius quidem sacra dicit Servius¹⁰⁵ a Iulio Cesare Romam primum translata, in quibus hyrcus immolabatur, et hoc ideo, quia aliquando capelle palmites vitium crescentes vastassent. Dicit enim M. Terentius Varro, ubi *de Agricultura*,¹⁰⁶ eidem tanquam repertori vitis hyrcos immolari, ut penas capite pendant. Ego autem huius sacra non puto a Iulio primum in Romam translata, sed eius Liberi

Parnaso, a lui dedicata. È detto *Tioneo* che significa *intonso*, perché le viti da cui nasce hanno lunghi tralci; oppure – e meglio credo – per indicare la sua puerizia, perché i fanciulli sono intonsi. È detto *Piantatore di uva*, dalla *vite*, piantata da lui per primo. *Nittelio* invece, perché porta la *notte*, cioè le tenebre, ai sensi; *Eleleo* dalla città di *Elea* nella quale era particolarmente venerato. *Iacco* invece fu detto perché fa *aprire la bocca* agli uomini. *Euhia* è la esclamazione di chi loda Bacco e significa *buon fanciullo*. *Briseo* è detto (come in Alberico), perché per primo *pigiò* il vino dall'uva; o *Briseo*, quasi *irsuto*, cioè superbo. Da qui dicono che nell'antica Grecia ebbe due statue: una 30 rozza detta di Briseo, e una delicata, detta di Leneo. *Bassarreo* poi è stato chiamato dal *tipo di vesti* che indossano le sue sacerdotesse nei sacrifici, e da esse furono dette Bassaridi. E infine è 31 detto padre *Liberio* perché sembra portare agli uomini la *libertà*; infatti gli schiavi, quando hanno bevuto, mentre ancora dura l'ubriachezza, credono di aver spezzato i vincoli della loro schiavitù; inoltre perché Bacco libera dalle sollecitudini e rende più sicuri nell'azione, e i poveri rende immuni dalle necessità; e gli abbattuti innalza. E dice Alberico che, quando, agli inizi delle fondazioni delle città, si facevano sacrifici agli altri dei per gli auspici delle opere iniziate, al padre Libero erano dedicati per conservare la libertà della futura patria. Inoltre le 32 città, quando i Romani comandavano il mondo, erano o stipendiarie, o federate, o libere; nelle città libere c'era, come segno di libertà, una statua di Marsia, che sopra abbiamo detto essere sotto la protezione di Bacco. Ancora, fu costume dei Romani offrire la libera toga agli adolescenti nelle feste di Libero, a significare una più libera vita assicurata per il futuro. Le cerimonie sacre di Libero, dice Servio, furono portate per la prima volta da Giulio Cesare a Roma. In esse era immolato un becco, perché talvolta le caprette devastavano i tralci quando crescevano. Dice infatti Marco Terenzio Varrone nel *De re rustica* che allo stesso Libero, come inventore della vite, si immolavano becchi, perché pagassero con la vita. Ma io credo che siano 33 stati da Giulio per la prima volta portati a Roma i sacrifici non di questo Libero, bensì di quel padre Libero del quale sembra

- patris, de quo intellexisse videtur Tullius, dum ubi *De naturis deorum* dixit: «Hunc dico Liberum Semele natum, non eum, quem nostri maiores auguste sancteque censent Liberum»
 34 etc.¹⁰⁷ Quem ego arbitror iuxta sententiam Macrobij¹⁰⁸ Solem, quem arbitrati sunt rerum omnium patrem, et hinc Liberum patrem dictum. Et sic etiam intellexisse Virgilium puto dum dixit: «Vos, o clarissima mundi Lumina, labentem celo que ducitis annum; Liber et alma Ceres» etc.¹⁰⁹ Non enim Bachus labentem annum celo ducit, sed sol; et hec equidem ea duo fuerunt numina, que Etrusci potissime coluerunt.
- 35 Sed quicumque hic fuerit Liber, ostendit Augustinus in libro *de Civitate Dei*,¹¹⁰ ei a priscis obscena celebrata sacra, et inter alia dicit, quod eius in honorem pudenda virilia colebantur in publico, adeo ut festis diebus Liberi membrum virile elevatum ex compitis deferretur in urbem, verbis flagitiosissimis omni concessa licentia, inde per forum transvectum, et in lucum eadem deputatum depositum, oportebat ut honestissima omnium mater familias illi coronam imponeret. Insuper et Dyonisius appellatur Bachus, de quo ubi de Dyonisio.
- 36

XXVI. De Hymeneo filio Bachi.

- 1 Hymeneum dicit Albericus¹¹¹ filium fuisse Bachi et Veneris, et sequitur autoritate Remigii ob id habitum, quia ex nimia petulantia libido soleat excitari. *Hymen* autem grece dicitur *membrana*, que est proprie *muliebris sexus*, in qua puerperia fieri dicuntur; inde Hymeneus nuptiarum deus dictus est. Sane Lactantius ab hystoria tractum dicit,¹¹² scribens quia Hymeneus puer fuerit atheniensis mediocri genere natus, qui cum annos puerilis etatis excederet, nec dum virum posset implere, ea pulchritudine fuisse preditus dicitur, ut feminam mentiretur. Istum cum una ex civibus suis virgo nobilis adamasset, is quia nuptias desperabat, puellam tamen versa vice diligebat

parlare Tullio quando scrive nel *De natura deorum*: «Dico che questo Libero nacque da Semele, non quello che i nostri antenati con augusta venerazione consacrarono [con Cerere e Libera]» ecc. E io credo, secondo l'opinione di Macrobio, che esso sia il Sole, che credettero padre di tutte le cose e da ciò sia stato detto padre Libero. E credo che anche Virgilio abbia così inteso quando scrisse: «Voi o splendide luci del mondo, che guidate l'anno che scorre nel cielo e voi, Libero e alma Cerere» ecc. Non Bacco infatti guida l'anno che scorre nel cielo, ma il Sole; e questi veramente, sole e luna, furono le due divinità specialmente onorate dagli Etruschi.

Ma chiunque sia stato questo Libero, mostra Agostino nel *De civitate Dei* le cerimonie oscene, a lui sacre, celebrate dagli antichi e dice, fra l'altro, che in suo onore i genitali erano onorati in pubblico, al punto che, nei giorni festivi di Libero, il membro virile, tolto dai crocicchi, era portato in città, con parole sconciissime, essendo concessa ogni licenziosità; e di là trasportato attraverso il foro e deposto in luogo ad esso destinato; e occorre che la madre di famiglia, fra tutte la più onesta, gli posasse sopra la corona. Inoltre Bacco è chiamato Dioniso; e se ne dirà al suo capitolo.

XXVI. Imeneo, figlio di Bacco.

Alberico scrive che Imeneo fu figlio di Bacco e di Venere e prosegue, con l'autorità di Remigio, scrivendo che ne fu ritenuto figlio, perché dalla eccessiva insolenza è solita essere eccitata la libidine. *Imene* poi in greco è detta la *membrana*, (che è propriamente il *Sesso femminile*), nella quale si dice avvengano i parti; e da ciò Imeneo fu detto il dio delle nozze. Lattanzio dice che ciò deriva dalla storia, perché Imeneo fu un fanciullo ateniese, nato da stirpe mediocre, che, quando ebbe superato l'età della fanciullezza, e non ancora raggiunta la virilità, era talmente bello che pareva una giovinetta. Lo amò una nobile vergine sua concittadina; ed egli non sperava nelle nozze, ma amava invece grandemente la fanciulla e almeno si accontenta-

extreme, et animo saltem aspectu satisfaciebat suo. Cumque nobiles femine cum virginibus sacra Cereris Eleusine celebrarent, subito adventu pyrratarum rapte sunt, inter quas etiam
 3 Hymeneus, qui illo a se dilectam secutus fuerat. Cum igitur per longinqua maria predam pyrrate vexissent, ad quandam tandem regionem devoluti, et ibi somno oppressi, ab insequentibus interempti sunt omnes. Hymeneus autem, relictis virginibus, evolavit Athenas, pactus a consanguineis dilecte sue nuptias, si illis filias nuper raptas restitueret, quas ubi pro voto restituit, exoptatam accepit uxorem. Quod coniugium quia felix fuerat, placuit Atheniensibus nomen Hymenei misceri nuptiis. Sunt tamen qui dicant eum die quadam nuptiarum ruina oppressum, et piationis causa id adinventum, ut nomen eius celebraretur in nuptiis. Quod omnino Servius damnat.¹¹³

5 Ego autem eum ob id Bachi et Veneris filium dictum reor, quia propter duo fiant nuptie seu duo interveniunt in nuptiis: festum et carnalem copulam. Per festum Bachus intelligendus est, ut per Virgilium patet, dum dicit: «Assit letitie Bachus dator» etc.¹¹⁴ Per Venerem autem carnalem copulam, cum ad eam spectare videatur ad procreandam prolem marem et feminam copulare, et ex his duobus conficiuntur nuptie, seu hymeneus, qui pro nuptiis intelligendus est.

XXVII. De Thyoneo Bachi filio.

1 Thyoneum Bachi filium dicit Ovidius,¹¹⁵ et de eo brevem recitat fabulam. Dicit enim quod, cum bovem fuisset furatus, et ob id opprimeretur a rusticis, invocato forte patris auxilio, factum est ut a Bacho Thyoneus in venatorem converteretur, et
 2 bos permutaretur in cervum. Arbitror ego hunc fuisse furem, et potatis optime rusticis, bovem suum repetentibus, facile ostendisse eis et se venatorem et bovem cervum fuisse.

va di vagheggiarla. Mentre le nobili donne della città, insieme con le vergini, celebravano i sacri riti di Cerere di Eleusi, furono rapite da un'improvvisa scorreria di pirati; e fra esse ci fu anche Imeneo che aveva seguito colà l'amata. I pirati dunque
 3 trasportarono la preda su lontani mari e giunsero finalmente ad un certo paese e qui, addormentatisi, furono tutti uccisi da quelli che li inseguivano. Imeneo invece, lasciate le vergini, volò in Atene e pattui coi parenti della sua amata le nozze, se avesse loro restituite le vergini che poc'anzi erano state rapite; e quando, secondo la promessa, le ebbe restituite, ricevette la sposa desiderata. Poiché questo matrimonio era stato fortunato, parve agli Ateniesi di unire il nome di Imeneo alle nozze. Alcuni tuttavia dicono che, il giorno delle nozze Imeneo morì e, per espiazione, il suo nome fu celebrato nelle nozze. Servio tutto questo contesta.

5 Io poi credo che sia stato detto figlio di Bacco e di Venere, perché le nozze si fanno per due motivi (oppure perché due cose intervengono nel matrimonio): la festa e la copula carnale. Nella festa si deve intendere Bacco, come appare in Virgilio dove dice: «Sia presente Bacco datore di letizia» ecc. Per Venere poi si deve intendere la copula carnale, poiché ad essa spetta, per procreare la prole, unire il maschio e la femmina; e fra questi due si fanno le nozze, cioè Imeneo, che va inteso come sinonimo di nozze.

XXVII. Tioneo, figlio di Bacco.

1 Ovidio scrive che Tioneo fu figlio di Bacco, e di lui racconta una breve favola. Dice che, avendo rubato un bue ed essendo perciò inseguito dai contadini, invocò l'aiuto del padre, che lo
 2 convertì in cacciatore, mentre il bue fu mutato in cervo. Io credo che Tioneo sia stato un ladro; e che ai contadini, che avevano molto bevuto, e gli chiedevano di restituire il bue, facilmente mostrò di essere cacciatore; e che il bue era un cervo.

XXVIII. *De Thoante Bachi filio, qui genuit Ysiphilem.*

- 1 Thoantem Bachi fuisse filium carmen demonstrat Ovidii dicentis: «Tum primum sese trepidis sub nocte Thyoneus Dexit nato portans extrema Thoanti Subsidia» etc.¹¹⁶ Paulus autem eum ex Adriana Minois susceptum testatur. Sed miror qualiter hoc fieri potuerit, cum Thoas, ut infra monstrabitur, genuerit Ysiphilem, que tempore thebani belli nutrix Opheltis Lyurgo Nemeo serviebat. Et Adriana antequam Bacho nupsert, a Theseo rapta est, post Ypolitum susceptum, qui paulo ante initium suscepti belli thebani in Ytaliam abiit; et sic longe
- 2 antiquior fuit Thoas quam Adriana. Is quidem, ut testatur Statius, iam senex, cum Lemniades, apud quos rex fuit, a feminis suis communi consilio occisi sunt, a filia Ysiphile ficto rogo salvatus est, et in Chyum insulam nocte transmissus.

XXIX. *De Ysiphile Thoantis filia.*

- 1 Ysiphiles filia fuit Thoantis, teste Stazio, dum dicit: «Cui regnum genitorque Thoas et lucidus Euan Stirpis avus»¹¹⁷ etc. Hec autem, ut idem refert Statius, cum adhibuisset consensum in publico mulierum Lemniadum consilio de occidendis masculis suis, et suis legibus vivere, ea nocte, qua scelus a ceteris feminis perpetratum est, Thoantem patrem navi imposuit, eumque Bacho patri commendavit, et in insulam Chyum transmisit, et constructo in regia rogo, se patrem interemissem monstravit,
- 2 eiusque loco homicidii mulieribus imperavit. Qua regnante, ut altisono carmine ostendit Statius,¹¹⁸ factum est ut tendentibus cum Iasone Argonautis in Colcos ad Lemni litus applicarent, et seu quia non reciperentur, seu quia ultores criminum accessissent, vi insulam cepere, et sic suscepti inter alios Iason ab Ysiphile receptus est, et eius amicitia usus, sociis orantibus et exi-

XXVIII. *Toante, figlio di Bacco che generò Isifile.*

Che Toante sia stato figlio di Bacco lo dimostrano i versi di Ovidio che scrive: «Allora nella notte per la prima volta si svelò Tioneo a noi tremanti portando l'estremo aiuto al figlio Toante» ecc. Paolo invece attesta che nacque da Adriana figlia di Minosse. Ma mi meraviglio come ciò sia potuto accadere, perché Toante – come sotto si dirà – generò Isifile, la quale, al tempo della guerra tebana, serviva Licurgo Nemeo, come nutrice di Ofelte. E Adriana, prima di sposare Bacco, fu rapita da Teseo, dopo aver partorito Ippolito che, poco prima dell'inizio della guerra tebana, andò in Italia. E così Toante visse molto prima di Adriana. Egli poi – come attesta Stazio – ormai vecchio, quando gli abitanti di Lemno, sui quali regnava, furono uccisi dalle loro donne, per comune decisione, fu salvato dalla figlia Isifile, che finse di averlo arso al rogo e lo trasportò di notte nell'isola di Chio.

XXIX. *Isifile, figlia di Toante.*

Isifile fu figlia di Toante, come attesta Stazio quando scrive: «Lei una regina, figlia di Toante e nipote del nobile Bacco» ecc. Questa poi – come riferisce lo stesso Stazio – avendo dato il consenso, nella pubblica assemblea delle donne di Lemno, ad uccidere i propri mariti e a vivere con le proprie leggi, nella notte in cui le altre donne perpetrarono il delitto, mise il padre Toante su di una nave e lo affidò al di lui padre Bacco e lo trasferì nell'isola di Chio. Poi costruì un rogo nella reggia e fece finta di avervi ucciso il padre; e in sua vece regnò sulle donne omicide. Durante il suo regno, come con verso altisonante mostra Stazio, gli Argonauti, quando con Giasone si diressero verso la Colchide e approdarono al lido di Lemno, o per non esservi stati accolti, o perché vi si erano recati per vendicare i delitti commessi dalle donne, presero l'isola con la forza; e così accolti, Giasone tra gli altri fu ricevuto da Isifile e ne diventò amante. Quando venne il tempo della partenza, dietro le insi-

gente tempore reditu promisso, navem conscendens, eam pregnantem reliquit, que postea geminos peperit, Thoantem scilicet et Euneum; et cum minime reverteretur Iason, et casu cognitum foret a Lemniadibus eam Thoanti pepercisse patri, regno pulsa est, et a pyratis capta in litore, in servitium regis Nemeae deducta est. Qui eidem Opheltem parvum filium suum alendum exhibuit. Que dum operi vacaret, venientibus Argivis in Thebanos in Nemea silva, siti pereuntibus, ab his qui aque exploratores venerant, seu ab ipso Adrasto rege comperta et interrogata est. Que evestigio Langiam fluvium ostendit, ubi sitim posuere reges, et qui illos sequebantur populi, et cum quemnam esset explorasset, et ea casus recitasset suos, contigit ut medio ex agmine Thoas et Euneus iuvenes filii eius prosilirent, matre cognita, eiusque solarentur dolores; sed dum ipsa fortunas suas recitat, alumni oblita, quem inter herbas floresque ludentem liquerat, infelici eventum contigit ut is a serpente caude repercussione occideretur; quam ob rem turbatus exercitus est. Verum Lygurgus egre filii necem ferens, dum in eam impetu ageretur, ab Adrasto reliquisque regibus et a filiis suis servata est. Quid tandem ex ea contigerit nusquam legisse memini.

XXX. De Amphione rege Thebarum, V° Iovis secundi filio, qui VII genuit filios et totidem filias.

1 Amphion filius fuit Iovis et Anthiope, ut in *Odyseea* testatur Homerus.¹¹⁹ Ex cuius creatione, ubi de Anthiopa scribitur,¹²⁰ fabula recitatur. Dicit tamen Ovidius¹²¹ quod ibidem non scribitur, a Iove in taurum verso oppressam Anthiopam et gravidam factam. Et alibi dicit: «Addidit ut satyri celatus imagine pulchram Iuppiter impleret gemino Nictēida fetu» etc.¹²² Homerus preterea, ubi supra, dicit Iovem tres ex Anthiopa suscepisse filios, Amphionem scilicet et Zethum atque Calathum.¹²³

stENZE dei compagni, circa il promesso ritorno, Giasone salì sulla nave, abbandonando Isifile incinta. Essa gli partorì due figli gemelli, cioè Toante ed Euneo; e, poiché Giasone non ritornava e i cittadini di Lemno erano venuti a sapere che ella aveva risparmiato il padre Toante, fu cacciata dal regno e, catturata dai pirati sul lido, fu portata come schiava al re di Nemea. Egli le affidò l'allevamento del suo piccolo figlio Ofelte. Mentre attendeva al suo compito, gli Argivi, che avevano mosso guerra ai Tebani, passarono nella selva Nemea e vi stavano morendo di sete. Trovata dagli esploratori, che cercavano fonti d'acqua, o dallo stesso re Adrasto, Isifile fu interrogata. Ella mostrò subito la fonte Langia, dove i re e i popoli che li seguivano si dissetarono. Poi cercarono di sapere chi ella fosse; e quando Isifile rivelò le sue vicende, Toante ed Euneo, riconosciuta la madre, si slanciarono, staccandosi dalle file, verso di lei e la consolarono dei suoi dolori; ma, mentre ella raccontava le sue sventure, dimenticandosi del bambino Ofelte che aveva lasciato giocare in mezzo alle erbe e ai fiori, accadde che il povero piccolo fu ucciso da un serpente con un colpo di coda. Tutto l'esercito ne fu turbato. Licurgo, mal sopportando la morte del figlio, irruppe su di lei, che però fu salvata da Adrasto e dagli altri re e dai suoi figli. Non ricordo di aver letto in alcun luogo che cosa infine sia accaduto di lei.

XXX. Anfione, re di Tebe, quinto figlio del secondo Giove, che generò sette figli e altrettante figlie.

1 Anfione fu figlio di Giove e di Antiope – come attesta Omero nell'*Odyseea*. Della sua nascita è narrata la favola, dove si parla di Antiope. Dice tuttavia Ovidio – ciò che in Omero non è detto – che Antiope fu stuprata da Giove, trasformato in toro, e ingravidata. E altrove dice: «Aggiunse che Giove, nascosto sotto l'apparenza di un satiro, ingravidò la bella figlia di Nitteo di duplice prole» ecc. Omero inoltre nel luogo citato dice che Giove ebbe da Antiope tre figli, cioè Anfione e Zeto e Calato. Vogliono ancora che questi siano stati esposti dalla ma-

Hos preterea volunt expositos a matre, pulsa a Lyco¹²⁴ rege Thebarum, ob stuprum cum Epapho, seu Iove, commissum, et grandes tandem a pastore quodam nutriti, insurrexisse in Lycum et eum occidisse, atque Dyrceum coniugem eius, et demum, pulso Cadmo sene, apud Thebas regnasse. Ex istis autem, secundum Servium,¹²⁵ Amphion musice artis adeo peritus fuit, ut iuxta Lactantium a Mercurio cytharam meruerit, cum qua Thebanos muros construxit,¹²⁶ ut Seneca poeta in tragedia *Herculis furentis* dicit: «Cuiusque muros natus Amphion Iove Struxit canoro saxa modulatu trahens» etc.¹²⁷ Eumque lydios modulos invenisse scribit Plinius.¹²⁸ Huic insuper coniunx fuit Niobes Tantali filia, ex qua, secundum Homerum in *Yliade*, XII suscepit filios,¹²⁹ secundum vero latinis poetas, et Ovidium potissime,¹³⁰ suscepit XIII. Quos cum ob superbiam Niobis ab Apolline et Diana vidisset occisos, se ipsum gladio interemit.

5 Nunc autem declarande fictiones veniunt. Dicunt igitur hunc a tauro Iove, seu satyro conceptum, quod fictum puto ad fervorem libidines opprimentis demonstrandum, cum scribatur alibi Anthiopam violenter oppressam.¹³¹ Theodontius tamen dicit Amphionem et fratres non Iovis sed Epaphi fuisse filios ex Anthiopa, et ob hoc a Lyco Thebarum Egyptiorum rege Anthiopam repudiatam, in quem Lycum iam adulti iuvenes insurgentes, eum interfecere, et aufugerunt in Greciam, et a Cadmo suscepti eum senem regno privaverunt, et se Iovis dixere filios. Floruit enim, ut dicit Eusebius in *libro Temporum*,¹³² in musicis, Lynceo regnante Argis. Eum autem cythara movisse saxa in muro thebanos construendos dicit Albericus,¹³³ nil aliud fuisse, quam melliflua oratione suasisse ignaris atque rudibus et duris hominibus et sparsim degentibus, ut in unum convenirent et civiliter viverent et, in defensionem publicam, civitatem menibus circumdarent, quod et factum est. Quod autem a Mercurio cytharam susceperit, est quod eloquentiam ab influentia Mercurii habuerit, ut mathematici asserunt.

dre, cacciata dal re di Tebe Lico, per lo stupro commesso con Epafso, o con Giove; e divenuti grandi, dopo essere stati allevati da un pastore, insorsero contro Lico e lo uccisero insieme con la moglie Dirce; e alla fine, cacciato il vecchio Cadmo, regnarono in Tebe. Di questi fratelli poi, a dire di Servio, Anfione fu talmente esperto di arte musicale che, secondo Lattanzio, meritò da Mercurio la cetra, con la quale costruì le mura di Tebe, come Seneca dice nell'*Hercules furens*: «Le cui mura Anfione, nato da Giove, edificò con il canto ben intonato, tirandosi dietro le pietre» ecc. Plinio scrive che inventò le melodie lidie. Sua moglie inoltre fu Niobe, figlia di Tantalò, dalla quale, secondo Omero nell'*Ilias*, ebbe dodici figli, ma quattordici secondo i poeti latini, e specialmente Ovidio. Quando li vide uccisi da Apollo e Diana, a causa della superbia di Niobe, Anfione si trafisse con la spada.

Ora si debbono spiegare le finzioni poetiche. Dicono dunque che Anfione fu concepito dal toro Giove, o da un satiro: e credo ciò sia stato inventato per dimostrare il calore della libidine che ci opprime, poichè altrove è scritto che Antiope fu violentata. Teodonzio tuttavia dice che Anfione e i fratelli furono figli, non di Giove, ma di Epafso, da Antiope e che per questo essa fu ripudiata da re Lico di Tebe di Egitto; e i giovani, insorgendo contro questo Lico, lo uccisero e fuggirono in Grecia e, accolti da Cadmo, lo privarono, ormai vecchio, del regno e si dissero figli di Giove. Anfione fiorì infatti (come dice Eusebio nel *Chronicon*), nella musica, mentre in Argo regnava Linceo. Alberico poi dice che l'aver mosso con la cetra le pietre, per costruire le mura di Tebe, nient'altro fu che avere persuaso con parole melliflue gli uomini ignoranti e rozzi e duri, e che vivevano sparsi, a convenire in un sol luogo e a vivere in modo civile e a circondare la città di mura per pubblica difesa; ciò che in seguito accadde. Che poi abbia ricevuto la cetra da Mercurio, fu (come dicono gli astrologi) perchè ebbe l'eloquenza per l'influsso di Mercurio.

XXXI. De XIII filii Amphionis.

- 1 Amphioni ex Niobe VII fuere filii, et filie totidem, quorum hec fuere nomina: Archemorus, Anthegorus et Tantalus, nec non et Phadimos, Sypilos et Xermarcus atque Epynichos. Demum filie sic dicte sunt: Asticratia, Pelopia et Cheloris, et post has Cleodoxe ac Ogime et Phythia atque Neera. Horum ludentes masculi, dicit Ovidius,¹³⁴ ob superbiam Niobis in Latona obloquentem ab Apolline occisi sunt; femine autem a
- 2 Diana, Niobe matre vidente. Sane Ovidius discrepat in aliquibus nominibus a Lactantio;¹³⁵ nam pro Archemoro, Anthegoro, Xemarco atque Epynichos, ponit Ovidius Ismenum, Alphenorem et Damasytonem et Ylioneum.¹³⁶ Ex his autem omnibus nescio quem Homerus vocabat Amaleam.¹³⁷ Qui hos dicit sic occisos novem annis sepulcro caruisse; tandem conversis a Iove populis in lapide, eos contexisse, esto alibi dicat eos in Sypilo monte conditos exitisse.¹³⁸ Quod autem isti tam repente perierint, peste factum credo, cum sit exterminator Apollo; et hinc contigisse deficientibus hominibus defecisse qui illos sepelirent, qui mortui homines, et in lapidem, id est pulverem,
- 3 conversi, eos etiam resolutos texere, aut texisse creditum. Vel
- 4 quod melius dictum puto, populos lapideos factos, id est malis duratos, illos adinventis urnis, ut ait Homerus, apud Sypilum sepelisse; non enim aliquando ob pietatem nimiam possumus quod debemus; seu aliter potuit contigisse hos, imminente peste, populari ritu sepultos et novem annis neglectos, demum regio more lapideis urnis immissos.

XXXII. De Zetho, secundi Iovis filio VI^o, qui genuit Ythilum et Thyim.

- 1 Zethus filius fuit Iovis et Anthiope, ut ubi de Amphione satis dictum est. Hunc dicit Lactantius *super Achilleide*¹³⁹ et

XXXI. I quattordici figli di Anfione.

Anfione ebbe da Niobe sette figli e altrettante figlie. I loro nomi furono: Archemoro, Antegoro, Tantalo, Fedimo, Sipilo, Xenarco e Epinico. Le figlie poi furono chiamate Asticrazia, Pelopia, Clori, Cleodoxe, Ogime, Fizia e Neera. Dice Ovidio che i maschi, mentre giocavano, furono uccisi da Apollo a causa della superbia di Niobe che ingiuriava Latona; le femmine da Diana, sotto gli occhi della madre. Ovidio differisce da Lattanzio in alcuni nomi; infatti, invece di Archemoro, Antegoro, Xenarco ed Epinico, Ovidio nomina Ismeno Alfenore, Damasitone e Ilioneo. Di tutti questi poi uno, ma non so quale, Omero chiamava Amalea. Egli dice che, uccisi in quel modo, furono privi di sepolcro per nove anni; finalmente, poiché Giove aveva cambiato quei popoli tebani in pietre, gli dei li seppellirono, sebbene altrove dica lo stesso Omero che essi rimasero sepolti sotto il monte Sipilo. Che poi siano morti così all'improvviso, credo sia stato per la peste, poiché Apollo è sterminatore; e perciò accadde che vennero a mancare gli uomini, e non vi fu chi li [i Niobidi] seppellisse; i quali uomini, una volta morti e mutati in pietre, cioè in polvere, ricoprirono, o si credette che ricoprirono, i figli di Niobe anch'essi ormai dissolti. Oppure (e penso ciò sia detto meglio) i popoli mutati in pietre cioè induriti dai mali, li seppellirono presso il Sipilo in urne trovate, come dice Omero; talvolta infatti, per eccessiva pietà, non possiamo ciò che dovremmo. Ovvero potè avvenire altrimenti; cioè che essi [i Niobidi], morti per l'incalzare della peste, furono seppelliti come gente comune; e, trascurati per nove anni, alla fine furono raccolti in urne di pietra, con onori regali.

XXXII. Zeto, sesto figlio del secondo Giove, che generò Itilo e Tio.

1 Zeto fu figlio di Giove e di Antiope, come fu detto nel capitolo su Anfione. Lattanzio dice nel commento all'*Achilles* (e si

aliquali Gratia precedente, quis in unionem seu amicitiam ire alterius, ut puta ratione beneficii inpeni, vel complexionis et morum conformitate, seu studiorum similitudine et huiusmodi. Et ideo, ut placet Fulgentio,¹⁴⁴ *Pasithea*, que Gratiarum prima est, interpretatur *atrabens*, eo quod ante alia quacunquē moveamur causa, ad aliquam rem desiderandam attrahimur.

3 Secunda autem *Egyales* interpretatur *demulcens*, et hoc ideo, quia nisi delectaret in processu, quod appetivimus ante, non iretur in perseverantiam amicitie, imo dissolveretur illico, et id circo ut demulceat et delectet necesse est quod attraxerat ante.

4 Tercia autem *Euprosynes* appellatur, quod *retinens* sonat, ut per hoc intelligatur in vacuum quis in dilectionem alicuius rei attrahi, atque se attractum delectari, nisi quis opere suo teneat quod attraxerat et delectat; et hinc potes advertere duas in te Gratias venientes; terciam vero a te in illas euntem, et sic due

5 in nos faciem, tercia tergum vertit. Vel aliter. Si quid enim in hominem gratum miseris, ab eo in te duplum, seu maius redire videbit<ur>, et ob id dicit Ylioneus Didoni apud Virgilium: «Nec te certasse priorem peniteat»,¹⁴⁵ quasi velit intelligi, si nobis boni aliquid feceris, et vivat Eneas, duplicatum ab eo recipies. In Acidalio autem fonte ideo balneari dicuntur, quia *acida* grece latine *cura* est, et hoc ideo fictum ut sentiamus quia, dum trahimur, dum mulcemur, dum retinere conamur, variis curis angimur. Nudas autem eas incedere non ob aliud voluer, nisi ut videremus quia in captandis amicitiiis, nil fictum, nil fucatum, nil palliatum intervenire debeat; quin imo simplici et pura mente, atque aperta in hoc debemus incedere; nam qui aliter exquirunt, amicitiarum mercatores potius quam factores dici possunt.

precedere di qualche Grazia – uno può venire all'unione o all'amicizia con un altro, come ad esempio per un beneficio fatto, o per conformità di natura e di costumi, o per somiglianza di studi, o per altri fatti di questo genere. E perciò – come piace a Fulgenzio – *Pasitea*, che è la prima delle Grazie, s'interpreta come *attraente*, perché anzitutto, da qualunque motivo siamo mossi, siamo attratti a desiderare qualcosa. La seconda

3 Grazia, *Aglata*, s'interpreta come *lusingante* perché, se quello che prima abbiamo desiderato non ci diletta nel prosiegua del tempo, non si andrebbe ad un'amicizia costante, anzi subito essa si dissolverebbe; e perciò è necessario che ci lusinghi e diletta ciò che prima ci aveva attratto. La terza Grazia poi si chiama *Eufrosine*, che significa *colei che modera*, in modo da far capire che invano uno è attratto all'amore di qualcosa e, attratto, se ne diletta, se non sa con l'opera sua controllare ciò che lo aveva attratto e che lo diletta. E di qui si può conoscere che due delle Grazie vengono verso te, la terza invece va da te verso di loro; e così due volgono a noi la faccia, la terza il dorso. O altrimenti. Se avrai posto qualche speranza in uomo grato, sembrerà che da lui ritorni a te il doppio o anche più; e perciò Ilioneo dice a Didone in Virgilio: «né avrai a pentirti di aver gareggiato (in cortesia) per prima»; quasi voglia s'intenda: se ci farai qualche bene, e viva Enea, riceverai da lui il doppio.

4 Si dice poi che le Grazie prendono il bagno nel fonte Acidalio, perché *acida* in greco è in latino *cura*; e dico che ciò è stato inventato perché ci accorgiamo che, mentre siamo attratti e lusingati e mentre ci sforziamo di moderare, siamo angustiati da varie cure. Che poi le Grazie camminino nude, non per altro motivo gli autori vollero, che per farci vedere che nell'intraprendere le amicizie, nulla di finto, nulla di affettato, nulla di mascherato debba intervenire, che anzi dobbiamo procedere verso di esse con mente pura e semplice e aperta; poiché quelli che altrimenti le cercano, possono dirsi mercanti più che creatori di amicizie.

XXXVI. *De Lacedemone XI^o secundi Iovis filio, qui genuit Amiclatem.*

1 Lacedemon, ut scribit Ditis Cretensis eo in libro, quem de Expeditione Grecorum in Troianos composuit, filius fuit Iovis ex Taygeta, filia Agenoris Phenicum regis,¹⁴⁶ esto Eusebius in libro Temporum dicat eum filium fuisse Semeles, patre non nominato, eumque, Crotopo Argivis regnante, Lacedemonem condidisse civitatem.¹⁴⁷

XXXVII. *De Amiclate, filio Lacedemonis, qui genuit Argulum.*

1 Amiclas, ut predictus Ditis asserit, filius fuit Lacedemonis, esto sint libri in quibus legatur Lacedemonam feminam fuisse,
2 et ex ea Amiclatem natum. Ego tamen hominem fuisse puto.

XXXVIII. *De Argulo, filio Amiclatis, qui genuit Oebalum.*

1 Argulus, ut idem Ditis dicit, filius fuit Amiclatis, quem Theodontius dicit primum iunxisse apud Acheos quadrigam,
2 sed timeo ne similitudine fere nominis deceptus sit. Is enim, qui primus quadrigam iunxit in Grecia, Arogilus dictus est, et id adinvenit, regnante Argis Phorbante, qui diu ante Argulum fuit.

XXXIX. *De Oebalo, Arguli filio, qui genuit Tyndarum et Ycarum.*

1 Oebalus, ut dicit Ditis et Theodontius, filius fuit Arguli, quem regnasse dicit Paulus apud Laconas, quos a se Oebalos nominavit. Huic duos fuisse filios comperimus, Tyndarum scilicet et Ycarum.

XXXVI. *Lacedemone, undecimo figlio del secondo Giove, che generò Amiclate.*

Lacedemone – come scrive Ditti Cretese nel libro *Bellum Troianum* – fu figlio di Giove da Taigeta, figlia di Agenore re dei Fenici, sebbene Eusebio nel *Chronicon* dica che fu figlio di Semele da padre sconosciuto e che, mentre Crotopo regnava in Argo, fondò la città di Sparta.

XXXVII. *Amiclate, figlio di Lacedemone, che generò Argulo.*

Amiclate, come afferma il citato Ditti, fu figlio di Lacedemone, benché in alcuni libri si legga che Lacedemona fu una femmina, dalla quale nacque Amiclate. Io però credo che fosse maschio.

XXXVIII. *Argulo, figlio di Amiclate, che generò Ebalò.*

Argulo – come scrive lo stesso Ditti – fu figlio di Amiclate. Teodonzio dice che per primo in Acaia mise insieme la quadriga; ma io temo che Teodonzio sia stato ingannato dalla somiglianza del nome. Quello che infatti in Grecia per primo fece la quadriga, fu Arogilo; e la inventò durante il regno in Argo di Forbante, che visse ben prima di Argulo.

XXXIX. *Ebalò, figlio di Argulo, che generò Tindaro e Icario.*

Ebalò, come dicono Ditti e Teodonzio, fu figlio di Argulo. Paolo attesta che regnò sugli Spartani, che da se stesso chiamò Ebalidi. Sappiamo che ebbe due figli, Tindaro e Icario.

XL. *De Tyndaro Oebali filio.*

1 Tyndarus, ut Ditis scribit et Theodontius, filius fuit Oebali, illique successit in regno, ex quo, etsi nil aliud habeamus, hoc saltem legimus, eum Ledam habuisse coniugem, que, si non ex eo, ex Iove tamen eius in regia Castorem et Pollucem et Clytemestram peperit, dato sint qui Castorem et Clytemestram non Iovis, sed Tyndari filios dicant. Ego omnes quatuor Tyndari fuisse arbitror, sed absit ut auferam tam pudicissimo deo filios, quos illi liberalis dicavit antiquitas.

XLI. *De Ycaro Oebali filio, qui genuit Erigonem, Ypthimam et Penelope.*

1 Ycarus, ut dicit Leontius, Oebali fuit filius. Hunc Lactantius dicit comitem fuisse Liberi patris, et ab eo accepisse uti vinum exhiberet mortalibus.¹⁴⁸ Qui cum pastoribus seu, secundum alios, messoribus suis exhibuisset, et hi, seu quia ultra debitum, seu quia insueti potassent, ebrii facti, et inde existimantes sibi venenum exhibitum, Ycarum apud Marathonem venationi vacantem interemerunt. Quem dicit Servius¹⁴⁹ a cane suo diu servatum; tandem, ut dicit Theodontius, cum canis fame impulsus domum redisset, eique Erigones virgo, Ycari filia, panem dedisset, et ipse illico ad cadaver reverteretur domini. Erigones eum secuta, patre occisum comperit. Cuius tandem precibus in celum Ycarus assumptus est, et in Bootem conversus, et cum eo canis, qui Assyrius nuncupatur. Possibile est, cum in VIII^a spera ab antiquis astrologis multe sint ymagine, quadam stellarum designatione figurate; ex his aliquas in consolationem remanentium post Ycarum nomine Ycari et canis sui denominatas. Verum ego non credo hunc eum Ycarum fuisse, qui Oebali filius fuit aut Penelopsis pater.

XL. *Tindaro, figlio di Ebalò.*

1 Tindaro – come scrivono Ditti e Teodonzio – fu figlio di Ebalò e gli successe nel regno. Di lui, se niente altro sappiamo, questo almeno abbiamo letto: che ebbe per moglie Leda; la quale, se non da lui, da Giove almeno, nella sua reggia partorì Castore e Polluce ed Elena e Clitennestra, benché alcuni dicano che Castore e Clitennestra, non di Giove, ma di Tindaro furono figli. Io credo che tutti quattro siano stati figli di Tindaro; ma non sia che io tolga a quel pudicissimo dio quei figli che la liberalità degli antichi gli ha attribuito.

XLI. *Icario, figlio di Ebalò, che generò Erigone, Iftime e Penelope.*

1 Icario – come dice Leonzio – fu figlio di Ebalò. Lattanzio scrive che fu compagno del padre Libero e che da lui conobbe il modo di scoprire il vino agli uomini. Egli lo indicò ai pastori o, secondo altri, ai mietitori, e questi – o per aver bevuto oltre misura, o perché non avvezzi – si ubriacarono; e credendo fosse stato loro dato un veleno, uccisero Icario mentre stava cacciando presso Maratona. Servio scrive che fu a lungo scortato dal suo cane, ma infine, come dice Teodonzio, il cane, spinto dalla fame, ritornò a casa dove la vergine Erigone, figlia di Icaro, gli diede pane; ed esso subito ritornò al cadavere del padrone. Erigone, seguendolo, trovò il padre morto. Per le sue preghiere infine Icario fu assunto in cielo e mutato in Boote e con lui il cane, che è chiamato Sirio. Ciò è possibile, poiché nell'ottava sfera vi sono molte figure, formate dagli antichi astrologi da un certo disegno delle stelle; e di esse alcune, a consolazione dei sopravvissuti ad Icario, furono chiamate con il nome suo e con quello del suo cane. Ma io non credo che questo sia stato quell'Icario che fu figlio di Ebalò o padre di Penelope.

XLII. De Erigone filia Ycari.

- 1 Erigones filia fuit Ycari, ut Lactantius affirmat et Servius. Que cum Bacho placuisset, ab eo in specie uve, ut dicit Ovidius, decepta atque oppressa est.¹⁵⁰ Hec tamen, ut dicit Servius,¹⁵¹ cum ductu canis in Marathoniā silvā patrem a rusticis occisum comperisset, flevissetque diu; tandem doloris impatiens in arborem laqueo se suspendit. Sed seu corporis pondere nimio, seu laquei vel rami debilitate factum sit, in terram cecidit. Cuius tamen miseri dii eam inter sydera transtulerunt, feceruntque ex ea in zodiaco signum illud, quod adhuc Virginitium¹⁵² umbra eius regionem illam infestaret, ad eius iram mitigandam compertum est ex cera humanam formare speciem, et in eadem arbore appendere, et a pastoribus canibusque diem illam celebrem facere, ex quo Virgilius: «Tibique oscilla ex alta suspendunt mollia pinu».¹⁵³ Sane Servius aliter; dicit enim quod, cum post aliquantum temporis Atheniensibus morbus esset immissus talis, ut etiam virgines furore quodam compellerentur ad laqueum, essetque ab oraculo responsum sedari posse pestem illam, si requirerentur Erigonis et Ycari cadavera.¹⁵⁴ Qui illa quesivere diu, et cum reperiri non possent, ad ostendendam devotionem suam Athenienses, quasi in elemento etiam alieno querere viderentur, suspendebant in arboribus funes, ad quas se tenentes homines hac atque illac agitantur, ut quasi per aërem illorum cadavera petere viderentur. Sed quia plurimi cadebant, invenere formas ad sui oris similitudinem, et eas pro se suspensas movebant; unde *oscilla* dicta sunt ab eo, quod in his *cillerentur*, id est moverentur ora, et eo modo pestis purgata est. A Bacho autem eam in specie uve deceptam, ideo dictum credo, quia possibile fuit insuetam, dum uvas comederet, ebrietatem incidere.
- 2
- 3
- 4

XLII. Erigone, figlia di Icario.

1 Erigone fu figlia di Icario, come affermano Lattanzio e Servio. Essendo piaciuta a Bacco, fu da lui ingannata, come scrive Ovidio, e stuprata sotto specie di uva. Questa tuttavia – come dice Servio – avendo con la guida di un cane, trovato, nella selva di Maratona, il padre ucciso dai contadini, e a lungo avendo pianto, finalmente, non reggendo al dolore, s'impiccò ad un albero. Ma, o per l'eccessivo peso del corpo, o per la fragilità del laccio o del ramo, cadde a terra. Gli dei avendone pietà, la trasferirono fra le stelle e di essa fecero nello zodiaco quella costellazione che ancora chiamiamo Vergine. Ma in prosieguito, 2 poichè – secondo Lattanzio – la sua ombra infestava quella regione fu trovato, per mitigarne l'ira, il modo di formare un'immagine umana di cera e appenderla a quello stesso albero e di far celebrare quel giorno dai pastori e dai cani; e da ciò Virgilio: «In onor tuo dall'alto pino suspendono pieghevoli maschere». Ma Servio altrimenti. Dice infatti che, dopo alquanto tempo, si diffuse tra gli Ateniesi un morbo tale che anche le vergini erano spinte, da un certo furore, al cappio; e l'oracolo rispose che quella peste poteva essere placata se si fossero trovati i cadaveri di Erigone e di Icario. A lungo li cercarono, ma non avendoli trovati, gli Ateniesi, per mostrare la loro devozione, quasi sembrasse volessero cercarli in qualche altro elemento, 3 suspendevano agli alberi delle funi, tenendosi alle quali gli uomini erano portati qua e là, come se cercassero i cadaveri di Erigone e Icario nell'aria. Ma poichè molti cadevano, trovarono delle forme simili a loro e le muovevano sospese davanti a sé. Donde furono dette *oscilla*, da ciò che in esse *si muoveva*, cioè le facce; e in quel modo la pestilenza fu sanata. Che invece Bacco abbia ingannata Erigone, sotto l'aspetto di uva, credo sia stato detto perchè fu possibile che Erigone, mangiando uva, 4 e non essendone avvezza, cadesse in ubriachezza.

XLIII. *De Yphtima filia Ycari.*

- 1 Yphtima filia fuit Ycari, ut in *Odyssea* testatur Homerus dicens: Ἰφθίμη κοῦρη μεγαλήτορος δ' ἦϊκτο γυναικὶ τὴν Ἐυμηλῶς ὄπτει Φερῆς.¹⁵⁵ «Yphtime puelle magnanimi Ycari que Eumilo nupsit Feris».

XLIV. *De Penelope filia Ycari et uxore Ulixis.*

- 1 Penelopes filia fuit Ycari, ut in *Odyssea* testatur Homerus, dum dicit: κοῦρη Ἰκαρίοιο περιφρων Πηνελόπεια etc.¹⁵⁶ «Filia Ycari Penelope puella». Hec quidem, ut satis vulgatum est, nupsit Ulixi, et ex eo Thelemacum filium peperit. Postea cum ivisset Troiam Ulixes, et inde diu post Troiam deletam errasset, multa passa est, tam ob pudicitiam suam tutandam, quam procatores plurimi sollicitabant assidue, quam ob timorem insidiarum adversus Thelemacum a proicatoribus positaram, et dolorem non redeuntis Ulixis. Tandem eis servatis, virum rehabuit, in quem tandem finem iverit, non satis certum habeo. Dicit tamen Leontius Lycophronem grecum poetam dicere, Penelopem concubitum omnium procantium passam, et ex uno eorum genuisse quendam filium, cui Pana nomen fuit. Quod cum in reditu cognovisset Ulixes, statim abiit ad insulam
- 2 Gortinam, et ibidem habitavit. Quod absit, ut credam pudicitiam Penelopsis, a tot tamque egregiis celebratam autoribus, ab aliquo fuisse maculatam, quicquid Lycophron loquatur maliloquus.¹⁵⁷

XLV. *De Tantalo XII^o Iovis secundi filio.*

- 1 Lacedemonis expedita prosapia, ad reliquos Iovis secundi filios redeundum est, ex quibus duodecimum, Tantalum scilicet, dicit Leontius Iovis fuisse filium, non eum tamen qui Pelopis pater fuit, sed alium. Fuit enim hic antiquissimus Corinthiorum rex, et pius homo, atque deorum mensis sepe accu-

XLIII. *Iftime, figlia di Icario.*

Iftime fu figlia di Icario, come nell'*Odyssea* attesta Omero: 1
«A Iftime figlia del magnanimo Icario, che sposò Eumelo in Fere».

XLIV. *Penelope, figlia di Icario e sposa di Ulisse.*

Penelope fu figlia di Icario, come attesta Omero nell'*Odyssea*: 1
«Figlia di Icario la fanciulla Penelope molto saggia» ecc. Questa invero – come è abbastanza noto – sposò Ulisse, e da lui partorì il figlio Telemaco. In seguito, quando Ulisse andò a Troia e, dopo la sua distruzione, errò sui mari, ella molto sopportò, sia per difendere la sua pudicizia, che di continuo molti pretendenti, i Proci, continuamente insidiavano, sia per il timore di insidie che i Proci potevano portare a Telemaco e per il dolore di Ulisse che non ritornava. Ma Leonzio dice che Licofrone, poeta greco, scriveva che Penelope, dopo aver sopportato il concubito di tutti i Proci, da uno di loro generò un figlio che si chiamò Pan. Ulisse al suo ritorno conobbe ciò e subito andò all'isola Gortina (Creta) e vi abitò. Ma lungi da me il 2
credere che la pudicizia di Penelope, da tanti e così illustri autori celebrata, sia stata macchiata da qualcuno, cheché ne dica la mala lingua di Licofrone.

XLV. *Tantalo, dodicesimo figlio del secondo Giove.*

Esaurita la stirpe di Lacedemone, bisogna tornare agli altri 1
figli del secondo Giove, fra i quali Leonzio dice che Tantalo fu il dodicesimo; ma non quello che fu padre di Pelope, bensì un altro. Fu questo infatti antichissimo re dei Corinzi, uomo pio,

- 2 buit. Quod ideo fictum puto, quia celsissima sit arx Corinthiorum, adeo ut, si quis eam ascendat, in celum videatur conscendere et esse cum Superis.

XLVI. *De Hercule, XIII^o [ma IV] secundi Iovis filio, qui genuit Cartaginem.*

- 1 Hercules hic a Cicerone, in libro *De naturis deorum* cognominatur III^{us}, et ab eodem dicitur Iovis filius ex Asterie sorore Latone susceptus.¹⁵⁸ Hunc preteera summe a Tyriis coli dicit, et ex eo Cartaginem filiam genitam.

XLVII. *De Cartagine, quarti Herculis filia.*

- 1 Cartago, ut proxime supra monstratum est, Herculis quarti filia fuit; quam ego mulierem fuisse non credo, sed eam civitatem quam nos Cartaginem nuncupamus, que ideo Herculis filia dicta est, quia a Phenicibus, qui Herculem summe colebant, posita est Herculis dei sui auspicio.

XLVIII. *De Minerva, secundi Iovis filia XIII^o.*

- 1 Minerva, non ea cui cognomen Tritonia fuit, Iovis secundi fuit filia, ut scribit Tullius *De naturis deorum*; quam idem Tullius inventricem asserit fuisse bellorum atque principem, et ob id a nonnullis Bellona appellata est;¹⁵⁹ et soror Martis et auriga, ut testari videtur Statio dicens: «Regit atra iugales Sanguinea Bellona manu, longaque fatigat Cuspide» etc.¹⁶⁰ Nec ea fuit hec quam veteres virginem et sterilem asseruere, quin imo, ut idem dicit Tullius, ex Vulcano, Celi filio antiquissimo, Apollinem
2 primum peperit.¹⁶¹ Preteera, ut dicit Leontius, hec est, quam armis insignem finxere, oculis torvam, hastamque gerentem longissimam cum cristallino clipeo, et hoc magis ad ostenta-

che spesso sedette alla mensa degli dei. Io credo che ciò sia stato inventato perché Corinto è città così alta che, se uno vi salisse, sembrerebbe salire al cielo ed essere con gli dei.

XLVI. *Ercole, quarto figlio del secondo Giove, che generò Cartagine.*

1 Questo Ercole è chiamato quarto da Cicerone nel *De natura deorum*; e dice che fu figlio di Giove, avuto da Asterie, sorella di Latona. Dice inoltre che fu sommamente venerato dai Tirii e che da lui nacque la figlia Cartagine.

XLVII. *Cartagine, figlia del quarto Ercole.*

1 Cartagine – come appena si è indicato – fu figlia del quarto Ercole; io non credo che sia stata donna, bensì quella città che noi chiamiamo Cartagine, che fu detta figlia di Ercole, perché fu fondata dai Fenici, che sommamente veneravano Ercole, con gli auspici del loro dio.

XLVIII. *Minerva, quattordicesima figlia del secondo Giove.*

1 Minerva, non quella che ebbe il soprannome di Tritonia, fu figlia del secondo Giove, come scrive Tullio nel *De natura deorum*; e lo stesso Tullio afferma che fu inventrice e iniziatrice delle guerre e perciò da alcuni fu detta Bellona; e sorella e auriga di Marte, come pare attestare Stazio, scrivendo: «La crudele Bellona regge i cavalli con la mano insanguinata e li stimola con la lunga asta» ecc. E non fu quella che gli antichi dichiararono vergine e sterile; ché anzi, come dice lo stesso Tullio, da Vulcano, antichissimo figlio di Celo, generò il primo Apollo. Inoltre, come dice Leonzio, questa è quella che immaginarono
2 insigne per le armi, torva negli occhi, con in mano un'asta lunghissima e uno scudo di cristallo; e ciò, più per mostrare che

- tionem inventi a se belli, quam ob aliquod aliud significatum.
- 3 Quod ego non credo, quin imo insignia illa ad aliquod misterium ostendendum apposita omnia puto. Nam cum omnes assiduis infestemur bellis, armatam fingi puto, ut doceamur providos viros semper in armis consistere, id est consiliis, quibus ad emergentia possit obsistere. Quod oculos habeat torvos, ostendit sapientem de facili capi non posse, cum ut plurimum exterioribus actibus longe aliud se ostendat agere, quam gerat animo, uti torvus alibi respicit quam intuentes eius faciem arbitrentur. Hasta autem ideo illi datur longissima, ut noscamus prudentem virum etiam longinqua cognoscere, et ex longinquo ictus infigere, atque a se insidiantes repellere. Crystallinum autem ideo illi clipeum attributum est, ut appareat in transparenti cristallo atque solido corpore sapientem virum eque simul et hostis videre opera, et se ipsum remediis opportunis protegere. Huic insuper dicit idem Leontius cum Neptuno de impositione nominis civitati Athenarum fuisse certamen, illudque presentibus diis in Ariopago agitatum, actumque eorum sententia ut quis eorum terra percussa laudabiliorum produxisset effectum, is civitati nomen imponeret; ob quam rem Neptunus, percusso tridente solo, equum produxit. Minerva autem, hasta proiecta, produxit olivam. Que quoniam utilior visa sit equo, Minerva deorum iudicio civitatem ex suo nomine nuncupavit Athenas; nam *Minerva* a Grecis *Athena* vocitata est.
- 6 Quod hic figmenti est, sic Albericus exponit.¹⁶² Dicit enim Cecropi conditori, qui et huic Minerve contemporaneus fuit, et, iuxta Theodontium, pater, fuisse aliquandiu ambiguum, an illa a commoditate maris, qua plurimum valebat, an a commoditate terre, qua etiam plurimum abundabat, denominaretur; quam maris commoditatem per equum designare voluere, quia et mare vehat ut equus, et equus ut mare velox sit, et non nunquam impetuosus et furore nimio plenus, ut mare. Terre vero olivam, seu quia locus olivarum abundans sit, seu quia pingue

la guerra fu inventata da lei, che per qualche altro significato. Io non lo credo, anzi ritengo che quelle insegne siano state messe per denotare qualche mistero. Poiché infatti siamo tutti infestati da continue guerre, credo che Minerva sia stata rappresentata in armi per insegnarci che gli uomini previdenti debbono sempre star pronti alle armi, cioè ai consigli coi quali opporsi alle emergenze. Che abbia gli occhi torvi, significa che il sapiente non può facilmente essere preso, perché il più delle volte, con gli atti esterni, mostra di agire in modo diverso da come pensa, come chi ha gli occhi biechi guarda in direzione diversa da ciò che stimano coloro che lo guardano in faccia. Le è poi data un'asta lunghissima, per farci manifesto che l'uomo saggio conosce anche le cose lontane e da lontano tira colpi e caccia da sé coloro che lo insidiano. Le è invece stato attribuito lo scudo cristallino, perché sia chiaro che nel cristallo trasparente e nel corpo solido l'uomo sapiente vede anche le opere del nemico e si protegge con rimedi opportuni. Dice inoltre lo stesso Leonzio che Minerva ebbe una contesa con Nettuno per l'imposizione del nome alla città di Atene, e che la contesa fu dibattuta in Areopago, presenti gli dei; e che per loro decisione, quello di loro che, percuotendo la terra, ne avesse provocato l'effetto più lodevole, avrebbe imposto il nome alla città. Per la qual cosa Nettuno, percuotendo la terra col tridente, produsse il cavallo. Minerva invece, gettando l'asta, produsse l'olivo. E poiché questo sembrò più utile del cavallo, Minerva, per sentenza degli dei, chiamò la città, dal suo nome, Atene. *Minerva* infatti dai Greci fu chiamata *Atena*.

La finzione qui contenuta è così esposta da Alberico. Egli scrive che Cecrope, il fondatore di Atene, che fu contemporaneo a questa Minerva, e, secondo Teodonzio, padre, rimase a lungo in dubbio se essa fosse chiamata, o dai vantaggi del mare, per i quali molto valeva, o da quelli della terra, dei quali anche molto abbondava; e i vantaggi del mare li indicarono con il cavallo, perché il mare si muove come un cavallo, e il cavallo è veloce come il mare, e talora è impetuoso e pieno di eccessivo furore, come il mare. I vantaggi della terra invece li indicarono con l'olivo, o perché il luogo dove allignano gli olivi è spazioso,

- 7 sit solum et fertile. Tandem dum cerneret circumspectus homo maris commoda variis ex causis posse subtrahi, et terrestria qualiacunque esse continua, a terrestribus perpetuis denominandam censuit, eamque vocavit *Athenas*, quod latine *immortales* sonat.
- 8 Ego autem puto, cum maritima civitas sit Athene, dissensionem hanc inter nautas et mechanicos fuisse homines, ostendentibus nautis rem plurimum augeri navigiis, que per equum intelligenda sunt. Mechanici autem contra artibus et agricultura civitates substentari et augmentari, que per olivam demonstrantur, cum eius sit liquor mitis et ampliatus; quam ob rem a diis, id est a iudicibus, in hoc datis, pro mechanicis sententia lata est, et hic pro nautis optime Neptunus inductus est, pro mechanicis autem Minerva, que artium omnium fere reperitrix fuit.
- 9 Posset hic quis obicere Iovem primum regem Athenarum dictum longe antiquiorem Cecrope, et hic Cecropem conditorem dicimus Athenarum; hanc obiectionem paucis absolvit Leontius. Dicit enim non de novo edificatas Athenas a Cecrope, sed mari propinquiores factas, et hac tempestate sponte sua olivam in arcem natam.

XLIX. *De Arcade XV^o filio secundi Iovis, qui genuit Yonium.*

- 1 Arcas Iovis fuit filius et Calistonis nynphe, ut clare testatur Ovidius.¹⁶³ Huius enim mater post Lycaonem patrem e regno pulsum a Iove, ut refert Paulus, se choris Diane sociavit, et in venationibus vitam agens, cum etate valeret et forma, a Iove dilecta est, et, ut dicit Ovidius, ab eodem sub specie Diane inter umbras nemorum decepta et oppressa est. Que cum concepisset, et iam excresceret uterus, a puellis sociis ad lavacrum evocata est, se lavante Diana. Hec autem timens ne crimen appareret suum, si vestimenta poneret, lavari renuebat; tandem a virginibus nudata, cum turgidum ventrem Diana vidisset, con-

o perché il suolo è pingue e fertile. Infine, mentre l'uomo vedeva che i vantaggi del mare potevano per vari motivi essere tolti, e che quelli di terra, quali che fossero, erano continui, ritenne che dai vantaggi terrestri continui doveva aver nome; e la chiamò *Atene*, che in latino significa *immortale*.

Io poi credo che, essendo Atene città di mare, questo dissenso fu tra naviganti e uomini meccanici; poichè i primi mostravano che la situazione poteva essere molto migliorata per mezzo delle navi, che sono da intendere nel cavallo. I meccanici, al contrario, mostravano che le città sono sostenute e incrementate dalle arti e dall'agricoltura, che si interpretano nell'oliva, poichè il suo succo è mite e nutritivo; perciò da parte degli dei, cioè dei giudici, addetti allo scopo, la sentenza fu in favore dei meccanici; e qui bene per i naviganti fu introdotto Nettuno, per i meccanici Minerva, che fu la inventrice di tutte le arti.

Uno potrebbe qui obiettare che Giove fu detto primo re di Atene molto prima di Cecrope, mentre qui diciamo che Cecrope fu il fondatore di Atene. Leonzio risolve questa obiezione con poche parole. Dice che Atene, non ex novo fu edificata da Cecrope, ma fu ritirata più vicina al mare, e in quel tempo nacque sulla rocca l'olivo, senza esservi piantato.

XLIX. *Arcade, quindicesimo figlio del secondo Giove, che generò Ionio.*

Arcade fu figlio di Giove e della ninfa Callisto, come chiaramente attesta Ovidio. La madre di lui infatti, dopo la cacciata dal regno del padre Licaone da parte di Giove, si unì ai cori di Diana – come riferisce Paolo – e conduceva la vita cacciando. Giovane e bella, fu amata da Giove, come dice Ovidio; e da lui, sotto le apparenze di Diana, fra le ombre dei boschi, fu ingannata e stuprata. Ella concepì e già le cresceva il ventre, quando fu chiamata al bagno dalle compagne, dove stava prendendo il bagno anche Diana. Callisto allora, temendo che, se si fosse spogliata, avrebbe fatto apparire il suo fallo, rifiutava di bagnarsi, ma alla fine, denudata dalle vergini, Diana vide il suo

festim eam a consortio suo reppulit, que postea Arcadem pe-
perit. Quod facinus cum cognovisset Iuno, irata in eam, illam
diu traxit crinibus, et tandem transformavit in ursam. Arcas
autem cum iam grandis esset, eam sibi incognitam et ad se ve-
nientem voluit occidere. Ast ipsa pavida, ut ait Theodontius, in
Iovis templum, cuius semper erant aperte ianue, nec illud
propterea aut fera aut avis intrabat ulla, aufugit, in quod et Arcas
secutus est. Quod cum vellent incole occidere, a Iove
prohibiti sunt, et mutato eque in ursum Arcadem, ambos in
celum transtulit, et circa polum articum locavit. Calisto autem
Ursa minor dicta est, ubi maior vocatus est Arcas. Iuno autem
ex hoc turbata, quod pelex in celum suscepta esset una cum fi-
lio, accessit ad Thetydem magnam nutricem suam, oravitque
ne has ursas more aliorum syderum suis in undis lavari patere-
tur, quod Thetis ultro se facturam promisit, et servat usque in
hodiernum.

4 Sub hac fictione ut plurimum latet hystoria. Nam, superato
a Iove Lycaone, Calisto filia aufugit ad virgines Pani Lyceo sa-
cras, et, cum his emisso perpetue virginittatis voto, contigit ut
audita a Iove eius forrositate caperetur, et incideret in deside-
rium potiundi, et cum se in habitum sociarum transformasset,
clam noctu accessit ad illam, et, cum variis suasionibus in suum
desiderium traxisset, eam vitiait atque pregnantem fecit. Po-
stremo cum partu crimen appareret Calistonis, evestigio cum
maximo dedecore suo, nil ulterius timore Iovis audentibus vir-
ginibus sacris, una cum filio claustris exclusa est. Que ob rubo-
rem clam secessit in silvas, et in eis latuit diu incognita. Sane
cum adolevisset filius, essetque ingentis animi, nec posset per-
peti matris imperium, eam voluit occidere. Que timore percita,
silvas linquens confugit ad Iovem. Qui eam in gratiam filii re-
conciliavit, permisitque ut in patrium possent redire regnum
iuvitque. Quam ob rem cum Arcas ferox iuvenis Pelasgos in
dicionem redegisset suam, Arcades illos ex suo nomine appel-
lavit. Arcades autem Calistonem, quam mortuam putabant, ob
diuturnam latebram Ursam appellavere, cum ursus, ut aiunt
physiologi, certam anni partem in cavernis moretur dormiens,
et a nomine matris ursum filium etiam vocavere. Quos ambos

entre gonfio e subito la cacciò dalla sua schiera; e Callisto poi
partorì Arcade. Giunone, quando venne a sapere di questo fal-
lo, si adirò contro di lei, la trascinò a lungo per i capelli e alla
fine la trasformò in orsa. Arcade poi, quando già era grande, se
la vide venire incontro e, non conoscendola, volle ucciderla.
Ma ella piena di paura (come dice Teodonzio) si rifugiò nel
tempio di Giove, le cui porte erano sempre aperte, ma non
perciò vi entravano o fiera o uccello. Arcade la seguì nel tem-
pio. Gli abitanti volevano uccidere entrambi, ma ne furono im-
pediti da Giove; e, mutato in orso anche Arcade, entrambi fu-
rono portati in cielo e posti attorno al polo artico. E Callisto fu
detta Orsa Minore, mentre Arcade fu chiamato Orsa Maggiore.
Giunone poi, turbata perché era stata assunta in cielo una
concupina di Giove con il suo figlio, si recò da Teti maggiore,
sua nutrice, e la pregò di non permettere che queste orse, al
modo delle altre stelle, si bagnassero nelle sue onde. Teti pro-
mise di farlo; e mantiene la promessa fino ad oggi.

Sotto questa finzione poetica, sta nascosta, come per lo più,
la storia. Vinto Licaone da Giove, la figlia Callisto fuggì presso
le vergini, consacrate a Pan Liceo: con esse pronunciò un voto
di perpetua verginità. Ma, avendone sentito parlare, Giove fu
preso dalla sua bellezza e cadde nel desiderio di possederla. Si
trasformò nell'aspetto delle compagne e di notte si accostò ad
essa, la trasse con diverse persuasioni al suo desiderio, la stu-
prò e la mise incinta. Alla fine col parto apparve il fallo di Cal-
listo e subito con suo massimo disdoro; e mentre le vergini
consacrate nulla più osavano per timore di Giove, ella insieme
col figlio fu esclusa dal recinto di Pan. Per la vergogna si ritirò
nelle selve e vi rimase a lungo nascosta, senza essere conosciu-
ta. Quando poi il figlio crebbe, animoso com'era, non poté sop-
portare il governo della madre e la volle uccidere. Ella atterrita
lasciò le selve e si rifugiò da Giove; il quale la riconciliò col fi-
glio e permise che ritornassero nel regno del padre; e li aiutò
per questo. Arcade, giovane feroce, ridusse in suo potere i Pe-
lasgi e li chiamò Arcadi dal suo nome. Gli Arcadi poi chiama-
rono Orsa Callisto - che credevano morta - perché era stata a
lungo nascosta; l'orso infatti - come dicono i naturalisti - passa

postea, in gratiam Arcadis, poete in celum translatos dixere, et ex canibus eis in locis, in quibus hos locaverunt, diu ante ab
 7 Egyptiis figuratis fecere ursos. Quod autem a Thetide Iunonis alumna lavari oceano non permittantur, sumptum est ab elevatione poli, qui in regione nostra adeo elevatus est, et hec sydera adeo illi propinqua, ut circuitione celi, sicuti relique que occidendo mergi videntur oceano, oceano mergi non possint, imo earum circa polum integram circuitionem videntur.¹⁶⁴ Hunc Arcadem scribit Eusebius subegisse Pelasgos anno mundi m̄dcccviij.¹⁶⁵

L. *De Yonio filio Arcadis, qui genuit Nycostratam.*

1 Yonius fuit, ut ait Theodontius et post eum Paulus, Arcadis filius ex Selene nynpha susceptus: homo evo suo bellica arte et potissime navali peritissimus adeo, ut litora fere omnia peloponnesia, et usque ad mare Syculum sue dicioni subigeret, et a suo nomine Yonas et Yonium cognominaret mare. Qui in tam grandem venere preminentiam, ut sibi totius Grecie quartam partem subesse dicerent, et Yonicis licteris atque grammatica
 2 uti cogerent. Sane Leontius negat hoc cognomen genti marique inditum ab Yonio rege, affirmans diu ante illis fuisse et ab Yone Ynaci filia, cui maximum in partibus illis fuit imperium appositum, quod etiam alibi ipsemet testatur Theodontius. Fuit ergo Yonio, ut Theodontius dicit et Leontius, filia unica nomine Nycostrata.

dormendo una certa parte dell'anno nelle caverne; e dal nome della madre chiamarono Orso anche il figlio. I poeti poi, disse-
 ro che in grazia di Arcade, entrambi furono trasferiti in cielo; e dei cani, che erano nei luoghi in cui collocarono Callisto e Arcade, molto prima raffigurati dagli Egiziani, fecero orsi. La cir-
 7 costanza poi che non sia stato loro permesso da Teti, nutrice di Giunone, di bagnarsi nell'Oceano, fu derivata dalla elevazione del polo, il quale nella nostra regione è così elevato, e queste stelle gli sono così vicine, che per il girare del cielo, non possono bagnarsi nell'Oceano, come sembrano immergersi le altre stelle al tramonto; anzi le vediamo nel loro girare di un intero giro attorno al polo. Eusebio scrive che questo Arcade sottomise i Pelasgi nell'anno del mondo 3708.

L. *Ionio, figlio di Arcade, che generò Nicostrata.*

1 Ionio fu – come dicono Teodonzio e dopo di lui, Paolo – figlio di Arcade, avuto dalla ninfa Selene. Fu uomo a suo tempo
 2 espertissimo nell'arte della guerra, specialmente navale; al punto che sottomise al suo potere quasi tutte le coste del Peloponneso e fino al mare di Sicilia; e dal suo nome chiamò Ioni gli abitanti e il mare, Ionio. Gli Ioni giunsero a tanto grande superiorità che dicevano di essersi sottomessa la quarta parte della Grecia e vi avevano imposto l'uso delle lettere e della grammatica ionica. Leonzio invece nega che questo nome sia
 2 stato dato alla gente e al mare dal re Ionio, affermando che molto prima fu dato loro questo nome da Io, figlia di Inaco, alla quale in quelle regioni fu assegnato il massimo potere; ciò che anche altrove attesta lo stesso Teodonzio. Ionio ebbe dunque – come dicono Teodonzio e Leonzio – una sola figlia, di nome Nicostrata.

LI. *De Nycostrata filia Yonii et matre Evandri.*

- 1 Nycostrata, Theodontio et Leontio asserentibus, filia fuit Yonii Arcadium regis. Que cum, secundum predictos, Pallanti, cuidam arcadi viro nobili, nupsisset, seu secundum alios eius nurus existeret, ex Mercurio postea Evandrum Arcadie regem concepit; et cum grecarum licterarum esset doctissima, adeo versatilis fuit ingenii, ut ad vaticinium usque penetraret vigilantissimo studio, et famosissima vates evasit. Et cum querentibus non nunquam expromeret futura carmine, Nycostrate abolito
- 2 nomine, Carmenta nuncupata est. Que cum Evander putativum patrem, seu verum potius, occidisset casu, ut quidam volunt, seu ut aliis videtur, seditione suorum e regno pulsus avito, magna filio fugienti vaticinio promictens, cum eo ad Ytaliam devenit, et hostia Tyberis intrans, in Palatino monte consedit. Et cum silvestres comperisset incolas, novos licterarum caracteres adinvenit, eosque earum coniunctiones sonosque edocuit. Que et si ab initio XVI tantum fuerint, aliis a posteris superadditis, eis in hodiernum usque utimur. Cuius rei admirati rudes, non hominem sed deam potius arbitrati sunt. Et cum eam adhuc viventem divinis celebrassent honoribus, mortue sub infima Capitolini montis parte, ubi vitam duxerat, sacellum suo nomini condidere, et ad eius perpetuandam memoriam a suo nomine loca adiacentia Carmentalia vocavere. Quod quidem nec Roma iam grandis abolesse passa est, quin imo ianuam civitatis, quam ibi exigente necessitate cives construi fecerant, Carmentalem per multa secula vocavere.¹⁶⁶
- 4 Supererat ut omnis Iovis secundi posteritas esset appositae, Dardanum, qui ex filiis eius unus fuit, et omnem ipsius prosopiam apponere; verum quoniam volumen hoc quintum finem poscere videbatur, et illam esse longiusculam, visum est hic terminum figere, et Dardanum prolemque suam sequenti volumini reservare.

Genealogie deorum gentilium liber V^m explicit.

LI. *Nicostrata, figlia di Ionio e madre di Evandro.*

Nicostrata – lo affermano Teodonzio e Leonzio – fu figlia di Ionio, re di Arcadia. Ella, sempre secondo i predetti, fu sposa di un nobile arcade di nome Pallante o, secondo altri, sua nuora; poi da Mercurio concepì Evandro re di Arcadia. Era dottissima nelle lettere greche; e fu di ingegno così versatile che, con studio continuo, giunse fino al vaticinio e riuscì profetessa famosa. A molti, che lo chiedevano, talora rivelò in versi il futuro; e, abolito il nome di Nicostrata, fu chiamata Carmenta. Il figlio Evandro – come alcuni vogliono – o per avere ucciso fortuitamente il padre putativo, o meglio il vero padre; o – come sembra ad altri – per una sedizione dei sudditi, fu cacciato dal regno avito. A lui che fuggiva, Carmenta fece grandi promesse, con lui giunse in Italia ed entrò nelle foci del Tevere e prese sede sul monte Palatino. Trovò gli abitanti ancora selvaggi; e allora inventò nuove lettere dell'alfabeto ed insegnò loro il modo di unirle e i loro suoni. Sebbene all'inizio queste lettere fossero soltanto sedici, altre ne furono aggiunte dai posterì; e fino ad oggi le usiamo. I rozzi uomini di allora, ammirati della scoperta, la credettero non mortale, ma dea. La celebrarono, ancor viva, con onori divini; e, quando morì, dedicarono al suo nome un tempietto nella parte più bassa del colle Capitolino, dove era vissuta. E, per rendere perenne la sua memoria, chiamarono i luoghi adiacenti, dal suo nome, Carmentali. Questo nome Roma, neppur quando fu assai grande, permise di dimenticare; anzi fu chiamata, per molti secoli, Carmentale la porta della città che i cittadini ivi per necessità avevano costruito.

Rimarrebbe da aggiungere, perché fosse completa la discendenza del secondo Giove, Dardano, che fu uno dei suoi figli; e inoltre tutta la sua stirpe; ma poiché questo quinto libro sembrava richiedere la sua fine, e la stirpe di Dardano pareva troppo estesa, è parso opportuno fissare qui la fine e riservare Dardano e la sua prole al libro successivo.

Finisce il quinto libro delle Genealogie deorum gentilium.

Genealogie deorum gentilium secundum Iohannem Boccacium de Certaldo liber sextus incipit feliciter.

In arbore precedenti, cuius in radice ponitur Dardanus, XVI^{us} filius Iovis secundi, omnis eiusdem Dardani proles describitur tam in ramis quam in frondibus.

Prohemium.

1 Defecerat in faucibus Tyberis levis cymbule impetus, ubi, dum ociosus et novas vires et novos expectarem pariter flatus, quadam loci veneratione tractus, cepi adiacentia cuncta conspicere. Erat ibi videre Laurenti veteris Laviniique ruinas et priscorum Latinorum cunabula; inde Longam Albam, a feta sue denominatam, silvis obsitam atque vepretis, nullum fere de
2 se preter nomen prestantem vestigium. Ast ulterius paululum aurea olim Roma fulgebat, veteri potius splendore quam lumine novo. Quam dum toto intuerer animo, in mentem prisci venire reges, venire et proceres sublimesque duces, insignes virtute plurima et militari disciplina atque sanctissima paupertate spectabiles, venire triumphi conspicui subacteque undique nationes et gloria singularis imperii, qua sola mortales ceteros superavit, et ob quam orbis totius et frena regere et vocari meruit
3 caput. Dumque mecum mirabundus perquirerem quisnam tante molis genitor, quis dici primus potuerit parens, Terra an Titanus vel Neptunus potius, educere ingentia corpora consueti, tuscus Dardanus subintravit memoriam, eumque victo-

Comincia felicemente il sesto libro delle Genealogie deorum gentilium di Giovanni Boccaccio da Certaldo.

Nell'albero precedente, alla cui radice è collocato Dardano, sedicesimo figlio del secondo Giove, è descritta tutta la discendenza dello stesso Dardano, sia nei rami che nelle foglie.

Proemio.

L'impeto della navicella si era placato alle foci del Tevere, 1 quando, aspettando in ozio nuove forze e insieme nuovi venti, attratto da qualche veneratione per il luogo, cominciai ad osservare tutti i luoghi vicini. Qui si potevano vedere le rovine dell'antica Laurento e di Lavinio e la culla dei prischi Latini; poi Alba Longa (così chiamata dalla scrofa sgravata), coperta di boschi e di roveti, senza quasi offrire alcun vestigio di sè, 2 tranne il nome. Ma poco più in là splendeva anche l'aurea Roma, piuttosto per il fulgore antico che per luce nuova. Mentre io con tutta l'attenzione la guardavo, mi vennero in mente i primi re, e i nobili e i duci sublimes, insigni per grande virtù e disciplina militare e spettabili per santissima povertà; mi vennero i trionfi ragguardevoli e le nazioni d'ogni parte sottomesse, e la gloria singolare dell'impero, per la quale sola i Romani superarono gli altri uomini; e per essa Roma meritò di reggere il governo di tutto il mondo e di esserne chiamata capo. E 3 mentre, meravigliato, andavo cercando tra me chi fosse il padre di così grande mole, chi primo aveva potuto esser detto il progenitore, se la Terra o Titano, o piuttosto Nettuno, tutti avvezzi a trarre fuori i grandi corpi, mi entrò alla memoria il toscano Dardano e mi ricordai di lui come antichissimo avo del po-

4 riosi populi vetustissimum avum memini. Nec ex longinquo videbatur litus, ex quo navem solverat, iturus in Asyam usque, tam inclite posteritatis semina proiecturus. Quam ob rem, ne omissa videatur proles tanta claritate conspicua, tusci fluminis relictis hostiis,¹ veterem secutus aque sulcum, ut oculata fide maiorum monumenta cognoscerem, Zephyro favente, in litus usque Meonium contendi, ut ab inde, Eo prestante, qui aquas seiunxit ab arida, tam grandis tamque admirabilis imperii per suas successiones avos vetustissimos recenserem, et in ultimum usque inclite posteritatis deducerem successores.

I. *De Dardano XVI^o Iovis secundi filio, qui genuit Erichthonium.*

1 Ostensum est in precedentibus Iovem secundum Celi fuisse filium, cuius posteritatis, quoniam series in precedenti volumine fere omnis designata est, solo reservato Dardano, in hoc libello eius sobolem describemus, eo preassumpto, quem veteres Iovis testantur filium ex Eletra Athlantis filia et Corithi regis coniuge susceptum, ex quo *de Fastis* ait Ovidius: «Dardanon Eletra quis nescit Athlantide natum Scilicet Elettram concubuisse Iovi?» etc.² Hunc aiunt prisci inter ceteros filios Iovem precipue dilexisse.

2 Sed quid velit fictio paucis advertamus. Constat autem, sententia Pauli, Dardanum Corithi regis fuisse ex Eletra coniuge filium, sed ad nobilitandam posteritatem Iovi attributum, cui etiam moribus erat conformis; nam natura mitis homo fuit et religiosus, ut idem ait Paulus. Huic Iasius fuit frater, esto sint qui addant Ytalam et Sycanum atque Candaviam sororem; et

4 polo vittorioso. E non da lontano si vedeva il lido dal quale aveva sciolto le ancore alla nave per andare in Asia a lanciare i semi di così illustre stirpe. Perciò, affinché non sia omessa una discendenza conspicua per tanta fama, lasciate le foci del Tevere e seguendo l'antica traccia del fiume, mi diressi, col favore di Zefiro, verso il lido etrusco, per conoscere per visibile testimonianza i monumenti degli antenati e per passare in rassegna, con l'aiuto di Colui che separò le acque dalla terra, attraverso le loro successioni, gli avi più antichi di così grande e ammirabile impero e per condurre nel racconto i successori di questa inclita stirpe, fino all'ultimo.

I. *Dardano, sedicesimo figlio del secondo Giove, che generò Erichtonio.*

1 Si è mostrato nei libri precedenti che il secondo Giove fu figlio di Celo. Ora, poiché la serie della sua discendenza è stata quasi tutta descritta nel precedente libro, solo rinviando il discorso per Dardano, in questo ne descriveremo la prole, prendendo appunto per primo quello che gli antichi attestano essere stato figlio di Giove avuto da Elettra, figlia di Atlante e sposa del re Corito. Di lui così Ovidio nei *Fasti*: «Poteva egli [Romolo] ignorare che Dardano nacque dalla figlia di Atlante, cioè da Elettra che giacque con Giove?» ecc. Dicono gli antichi che Giove, tra gli altri figli, questo specialmente amò.

2 Ma vediamo in breve che significhi la favola. Si sa, per attestazione di Paolo, che Dardano fu figlio del re Corito, da Elettra, sua moglie; ma, per nobilitarne la stirpe, fu attribuito a Giove, cui assomigliava, anche per l'indole; fu infatti, per natura, uomo mite e religioso, come dice lo stesso Paolo. Ebbe un fratello Iasio; alcuni vi aggiungono Italo e Sicano e una sorella Candavia; e poiché la sola città dal nome di Corito fu detta Corito (ed era quella che oggi, secondo l'opinione di Paolo, aggiunte alcune lettere, è chiamata Corneto), alla sua morte i figli maggiori Dardano e Iasio vennero in discordia per la successione. Adirato, Dardano, che per età era il maggiore, uccise Ia-

cum Coritho sola civitas Corithus esset de suo nomine dicta,³ et ea erat que hodie opinione Pauli aliquibus additis licteris vulgo Corneto vocatur, venerunt eo mortuo de successione in discordiam fratres natu maiores, Dardanus et Iasius; qua commotus Dardanus, qui tempore potior erat, Iasium interemit.
 3 Quam ob causam cum turbatos cives cerneret, cum parte populi navem conscendit, et longa actus navigatione, primo in Samotraciam, que tunc Samos erat, sedes habuit, ut testatur Virgilius dicens: «Auruncos ita ferre senes, his ortus in agris Dardanus Ydeas Frigie penetravit ad urbes Treyciamque Samum, que nunc Samotracia fertur. Hinc illum Corithi tyrena a sede profectum» etc.⁴ A Samo autem eam in Asye partem abiisse, que Hellesponto contigua est mari, et eam quam occupavit oram de suo nomine Dardaniam nuncupasse, quam apud regnavit, oppido eiusdem nominis constructo. Quod contigisse visum est Eusebio⁵ circa XXXV Moysis annum, regnante Argivis Steleno; qui mundi fuit annus m̄dcccxxvii. Ibidem autem, cum annis regnasset quinquaginta, ut idem dicit Eusebius in *libro Temporum*,⁶ Erichthonio filio relicto superstite, diem clausit.

II. De Erichthonio Dardani filio, qui genuit Troium.

1 Erichthonius filius fuit Dardani. Hunc Paulus arbitratur ex Candavia Dardani coniuge et sorore natum. Hic autem Dardano patri successit, et cum regnasset annis XLVII, Troio filio derelicto, defunctus est.

III. De Troio Erichthonii filio, qui genuit Ganimedem, Ylionem et Assaracum.

1 Tros seu Troius filius fuit Erichthonii, ut carmine patet Ovidii: «Huius Erichthonius, Tros est generatus ab illo».⁷ Hic patri succedens, cum vir esset armorum, ampliato regno, ex suo nomine regionem, que usque tunc Dardania dicebatur, appellavit Troiam. Huic bellum fuit adversus Tantalum Frigie re-

sio. Quando vide i cittadini per questo sdegnati, s'imbarcò con parte del popolo; e, spinto in lunga navigazione, prima prese sede in Samotracia (che allora era Samo) come attesta Virgilio dicendo: «così raccontavano i vecchi Aurunci che, nato in queste terre, Dardano penetrò fino alle città Idee della Frigia, e alla tracia Samo, che ora è detta Samotracia. Di qui Dardano partito dalla sede etrusca di Corito» ecc. Da Samo poi andò in quella parte dell'Asia che è vicina all'Ellesponto; e la regione che occupò, dal suo nome, chiamò Dardania e in essa regnò, costruita anche una città dello stesso nome. Ad Eusebio pare che ciò sia accaduto attorno all'anno XXXV di Mosè, mentre regnava in Argo Steleno; e fu l'anno del mondo 3737. Qui, avendo regnato per cinquant'anni, come lo stesso Eusebio dice nel *Chronicon*, morì lasciando superstite il figlio Erittonio.

II. Erittonio, figlio di Dardano, che generò Tros.

1 Erittonio fu figlio di Dardano. Paolo crede che sia nato da Candavia, moglie e sorella di Dardano. Egli poi successe al padre Dardano e, dopo aver regnato quarantasette anni, morì lasciando il figlio Tros.

III. Tros, figlio di Erittonio, che generò Ganimedede, Ilo e Assaraco.

1 Tros, o Troo, fu figlio di Erittonio, come è chiaro dal verso di Ovidio: «Da lui Erittonio e da questo fu generato Tros». Questi, successo al padre, uomo d'armi qual era, ampliò il regno e chiamò, dal suo nome, Troia la città che fino allora era detta Dardania. Fece guerra contro Tantalò, re di Frigia, per-

gem ob raptum sibi ab eo Ganimedem filium, quem preter Ylionem et Assaracum genuit, quibus superstitibus diem obiit.

IV. De Ganimede Troi filio.

- 1 Ganimedes Troi regis fuit filius, speciosissimus adolescens, de quo sic Virgilius: «Intextusque puer frondosa regius Yda Veloces iaculo cervos cursuque fatigat, Acer, anelanti similis; quem prepes ab Yda Sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis; Longevi palmas nequicquam ad sydera tendunt Custodes sevitque canum latratus ad auras» etc.⁸ Hunc in celum raptum dicit Ovidius et pincernam Iovis factum et aquarii signum.⁹ Huius fictionis intentum paucis iudicio suo Fulgentius explicat dicens: «Iovis pugnantis navali certamine, existentsque in navi, cuius aquila erat insigne, bellicam predam fuisse Ganimedem».¹⁰ Eusebius autem, in *libro Temporum*,¹¹ non a Iove raptum, sed a Tantalò Frigie rege dicit, quod scriptum asserit a Phandro poeta, et ob hoc ortum bellum inter Troium et Tantalum; et hinc videtur frustrari Ovidii dictum. Sane secundum Leontium non frustratur. Dicit enim Tantalum ad Iovis Cretensis gratiam promerendam, quem impudicissimum cognoscebat, sub signis aquile venantem adolescentulum rapuisse, eumque Iovi dono dedisse. Quod autem deorum pincerna factus sit, ideo dictum est, quia inter celi ymagine figuratus forsitan ad suorum solatium eam esse dicunt, quam vocamus Aquarium, in quo existente sole, terra maximis ymbribus irrigatur, quarum humidis vaporibus sydera pasci non nulli voluerunt, et sic deorum pincerna factus est. Fuit autem regnante Argivis Prito.

V. De Ylione filio Troi, qui genuit Laomedontem.

- 1 Ylion, ut Homerus in *Yliade*, ubi omnis genealogia Troianorum usque ad Hectorem et Eneam explicatur, ait, filius fuit

ché da lui gli era stato rapito il figlio Ganimede. Morì lasciando superstiti altri due figli, Ilo e Assaraco.

IV. Ganimede, figlio di Tros.

Ganimede fu figlio del re Tros; giovane bellissimo del quale così scrive Virgilio: «Vi era ricamato un fanciullo figlio di re nel boscoso Ida che inseguiva i veloci cervi nella corsa col giavellotto, gagliardo e anelante; e lui l'aquila, alato ministro di Giove, dall'Ida rapiva in alto con gli artigli; e i custodi anziani invano tendono le mani al cielo e infuria nell'aria il latrato dei cani» ecc. Ovidio dice che fu rapito in cielo e fatto coppiere di Giove e costellazione dell'Acquario. L'intenzione di questa favola Fulgenzio spiega, a suo giudizio, con poche parole dicendo: «Ganimede fu preda bellica di Giove che combatteva in battaglia navale e che stava su una nave, che aveva per insegna un'aquila». Eusebio invece nel *Chronicon* scrive che, non da Giove fu rapito, bensì da Tantalò, re di Frigia; e dice che ciò è scritto dal poeta Fanocle e che perciò nacque la guerra fra Tros e Tantalò; e da ciò si vede smentito il racconto di Ovidio. Ma secondo Leonzio non è smentito. Dice infatti che Tantalò, per meritare il favore di Giove Cretese, che sapeva essere impudicissimo, sotto le insegne dell'aquila, rapì il giovinetto mentre cacciava e lo diede in dono a Giove. Che poi sia stato fatto coppiere degli dei fu detto perché, rappresentato tra le immagini del cielo, forse per conforto dei suoi, egli fu quella figura che chiamiamo Acquario, nella quale, quando c'è il sole, la terra è irrigata da molte piogge; e dai loro umidi vapori alcuni autori vollero si nutrano le costellazioni; e così Ganimede fu fatto coppiere degli dei. E fu nel tempo che in Argo regnò Prito.

V. Ilo, figlio di Tros, che generò Laomedonte.

Ilo — come dice Omero nell'*Ilias* dove è spiegata tutta la genealogia dei Troiani fino ad Ettore ed Enea — fu figlio di Tros,

Troi regis Troianorum.¹² Hic, ut dicit Eusebius in *libro Temporum*, regnante Athenis Cecrope, Ylionem civitatem, illam inclitam Homeri carmine, condidit et ex suo nomine nuncupavit.¹³
 2 Hec enim est que decennem Grecorum obsidionem passa est, et ab eis deleta. Condita autem est circa anni mundi MDCXCXV. Ylioni autem unicum legimus fuisse filium Laomedontem, quem superstitem moriens dereliquit.

VI. De Laomedonte Ylionis filio, qui inter mares et feminas octo genuit filios, quorum hec sunt nomina: Antigona, Hesyona, Lampus, Clition, Icetaon, Tyton, Bucolion et Priamus.

- 1 Laomedon rex Troie filius fuit Ylionis, ut scribitur in *Yliade* ab Homero.¹⁴ Hunc dicunt veteres voluisse Ylionem muris circumdare, et cum Apolline et Neptuno convenisse ut ipsi muros facerent, mercede promissa et observandi iuramento prestito. Qui cum fecissent, nec sibi promissum servari cernerent, omnis Troia a Neptuno aquis repleta est, et Apollo insuper misit pestem. Quam ob rem anxius Laomedon de remedio oraculum consuluit cui responsum oportere quotannis virginem troianam ceto marino, scilicet monstro, exponere. Quod sorte apud
 2 Troianos fiebat. Tandem Hesyone Laomedontis filie sors contigit. Que cum in scopulo religata monstrum expectaret, advenit Hercules, qui cum Laomedonte pactionem fecit, videlicet si liberaret a monstro filiam, ipse sibi equos divino semine procreatos, quos constabat Laomedontem habere, largiretur. Attamen cum Hercules virginem liberasset, noluit Laomedon servare promissum. Quam ob rem, seu ut aliis placet, quia dum Ylam puerum perditum quereret, a Laomedonte portu troiano prohibitus est, et ideo cum amplioribus copiis veniens Ylionem expugnavit, et Laomedontem occidit, et omnia eius vertit in predam.
 3 His appositis, quid sibi velit fictio videamus. Volunt enim apud Troianos pecuniam fuisse in sacra Neptuni atque Apollinis reservatam, quam Laomedon iureiurando prestito se non solum eandem restitutum, sed insuper e propria largitum

re di Troia. Questi, come dice Eusebio nel *Chronicon*, durante il regno di Cecrope in Atene, fondò la città di Ilio – famosa per la poesia di Omero – e così la chiamò dal suo nome. Questa è
 2 infatti quella che sopportò l'assedio decennale dei Greci e fu da essi distrutta. Fu fondata attorno all'anno del mondo 3895. Leggiamo inoltre che Ilo ebbe un solo figlio, Laomedonte, che, morendo, lasciò superstite.

VI. Laomedonte, figlio di Ilo, che, fra maschi e femmine, generò otto figli, dei quali questi i nomi: Antigona, Esiona, Lampo, Clitio, Icetaone, Titone, Bucolione e Priamo.

Laomedonte, re di Troia, fu figlio di Ilo – come è scritto nella
 1 *Ilias* da Omero. Dicono gli antichi che volle circondare Ilio di mura; e concordò con Apollo e Nettuno che essi costruissero le mura, promettendo, con giuramento, un premio. Essi le costruirono; ma vedendo poi che il giuramento non era mantenuto, Nettuno fece sommergere tutta Troia dalle acque; e Apollo vi mandò inoltre la peste. Laomedonte chiese ansioso un rimedio all'oracolo e gli fu risposto che ogni anno doveva esporre una vergine troiana ad una balena, cioè a un mostro. I
 2 Troiani la sceglievano con sorteggio. Finalmente la sorte toccò ad Esiona, figlia di Laomedonte. Ella fu legata su di uno scoglio e aspettava il mostro, quando sopraggiunse Ercole, che fece un patto con Laomedonte: se avesse liberato dal mostro la figlia, il re gli avrebbe regalato dei cavalli, generati da seme divino, che constava possedesse. Ma avendo Ercole liberato la vergine, Laomedonte non volle mantenere la promessa. Per questo motivo o – come pare ad altri – perché, mentre cercava il fanciullo perduto Ila, Laomedonte gli vietò di entrare nel porto di Troia, Ercole, venendo con maggiori forze, espugnò Ilio e uccise Laomedonte, e predò tutte le sue proprietà.

Ciò detto, vediamo che significhi la favola. Vogliono che i
 3 Troiani avessero denaro in serbo per i sacrifici a Nettuno e ad Apollo; e Laomedonte con giuramento si impegnò, non solo a restituirlo, ma inoltre a dare del proprio per i predetti sacrifici;

4 in predictis sacris, in edificationem murorum civitatis expendit, nec tandem petentibus pecuniam restituere voluit. Sane adveniente postea aquarum inundatione, et post eam non satis a sole digestam, ut fit, aer infectus aquarum putredine pestem intulit; que duo quoniam ad Neptunum et Apollinem pertinere videntur, adinventum est ea ob periurium a deceptis diis immissa. Quod virgines monstro apposite sint responso oraculi, cum sic illos deciperet persepe dyabolus, possibile puto, et hinc hystoriam habere cetera arbitror. Fuere huic filii filieque plures, quanquam solus Priamus esset in regno successor.

VII. De Antigona Laomedontis filia.

- 1 Antigonam filiam fuisse Laomedontis testatur Servius.¹⁵ Quam dicit, eo quod formosissima esset, ausam se pulchritudine preferre Iunoni, ob quam causam irritata Iuno eam vertit in ciconiam.
- 2 Cuius figmenti talis potest ratio reddi. Dicit Leontius, quod, capto ab Hercule Ylione, et occiso Laomedonte, omnes Laomedontis filii, exceptis Hesyona et Priamo, qui capti fuerunt, clam aufugerunt quo illos fortuna detulit; Antigona autem inter arundineta Camandri¹⁶ latuit pluribus diebus, et hinc ego fabule locum datum puto, quia que superbia sua se, regnante patre, referebat pulchritudine ceteris, a fortuna regnorum domina vices vertente, eo deducta sit, quo consuevere ciconie victum querere; et sic ipsa, donec ibidem fuit, quasi in ciconiam versa visa est.

VIII. De Hesyona Laomedontis filia et Teucris matre.

- 1 Hesyona filia fuit Laomedontis, que cum primo, ut supra dictum est, fuisset a monstro marino ab Hercule liberata, postmodum ab eodem Hercule, deiecto Ylione, et occiso Laome-

4 e invece lo spese per edificare le mura della città; e alla fine non volle restituire ai richiedenti la somma. Ma quando poi capitò un'alluvione, e in seguito il sole non la riassorbì a sufficienza, l'aria infetta dalla putredine delle acque, portò, come accade, la peste. Poiché questi due fenomeni sembravano spettare a Nettuno e ad Apollo, si inventò che quei due mali erano stati mandati dagli dei, ingannati per lo spergiuro di Laomedonte. Che poi delle vergini siano state esposte al mostro per il responso dell'oracolo (poiché il diavolo spesso così ingannava gli antichi), io lo ritengo possibile; e credo che da qui la storia abbia avuto gli altri sviluppi. Questo Laomedonte ebbe molti figli e figlie, benché il solo Priamo fosse successore nel regno.

VII. Antigona, figlia di Laomedonte.

1 Servio attesta che Antigona fu figlia di Laomedonte. Bellissima, ella osò anteporsi per bellezza a Giunone; e perciò da lei irritata fu mutata in cicogna.

2 Della favola si può dare la seguente spiegazione. Leonzio dice che, presa Ilio da Ercole e ucciso Laomedonte, tutti i suoi figli, tranne Esiona e Priamo, che furono catturati, di nascosto fuggirono dove la fortuna li portò. Ma Antigona rimase nascosta più giorni nei canneti dello Scamandro. Da qui credo che sia stato dato luogo alla favola: perché quella che con la sua superbia, durante il regno del padre, si poneva innanzi agli altri per bellezza, fu condotta dalla fortuna, signora dei regni, che rivolge le sorti umane, al luogo dove le cicogne son solite cercare il vitto; e così essa, fino a che visse colà, quasi parve essere stata mutata in cicogna.

VIII. Esiona, figlia di Laomedonte e madre di Teucro.

1 Esiona fu figlia di Laomedonte. Essa, come sopra si è detto, fu liberata da Ercole dal mostro marino; e dopo, abbattuta Ilio e ucciso Laomedonte, fu presa dallo stesso Ercole e data, come

donte, capta est, et Telamoni, quoniam primus muros con-
 2 scendisset civitatis, in partem prede concessa est. Qui eam Sa-
 laminam detulit, et cum frustra sepius a Priamo repetita esset,
 Telamoni Teucrum filium peperit.

IX. *De Lampo, Clitione et Icetaone filiis Laomedontis.*

1 Lampus, Clition et Icetaon filii fuere Laomedontis, ut in
Iliade dicit Homerus sic aiens: «Λαομέδων δ' ἄρα Τιθῶνον
 τέκετο Πριάμον τὲ Λαμπόν τὲ Κλυτιον θ' Ἰκετάονα τ' ὄζον
 Ἄρηος»¹⁷: «Laomedon vere Tytonon genuit Priamumque
 2 Lampumque Clitionem Icetaonemque ramum Martis». Ex his
 tamen tribus nil preter nudum nomen habemus.

X. *De Tytone Laomedontis filio, qui genuit Mennonem.*

1 Tyton, ut supra proximo Homeri carmine monstratum est,
 filius fuit Laomedontis. Qui cum esset forma decorus iuvenis,
 ut dicit Servius,¹⁸ ab Aurora dilectus et raptus est, ex qua filium
 aiunt Mennonem suscepisse, et cum longissimam optasset vi-
 2 tam et obtinuisset, postremo in cicadam versus est. Hunc
 autem ab Aurora raptum, nil aliud puto, nisi quia desiderio
 captus, auditis forsan per que sperabat imperium posse nan-
 cisci, patria dimissa, ad orientales migravit populos, a quibus
 nobis aurora consurgit, et ex eis subegit plurimos, eisque
 imperavit.

3 Quod autem in cicadam versus sit, cur fingatur non nulle
 possunt rationes ostendi. Prima quarum est, quia uti rore ma-
 tutino, qui in aurora cadit, cicade aluntur, sic et iste sumptibus
 orientalium populorum, qui sub aurora sunt, alebatur. Prete-
 rea quia cicade nigre sunt, cum virides nascantur, sic et iste qui
 albus natus est, agente fervore solis, eius regionis, ad quam
 transitum fecerat, incolarum ritu niger effectus est. Postremo
 quia senex, audita morte Mennonis filii, et suorum desolatio-
 ne, in querulam senectutem lapsus sit, et inde mortuus, uti ci-

parte della preda, a Telamone, poiché per primo era salito sulle
 mura della città. Telamone la portò a Salamina. Priamo invano 2
 ripetutamente la richiese; ed Esiona generò a Talamone il figlio
 Teucro.

IX. *Lampo, Clitio e Icetaone, figli di Laomedonte.*

Lampo, Clitio e Icetaone furono figli di Laomedonte come 1
 Omero nell'*Ilias* dice: «Laomedonte generò Titone e Priamo e
 Lampo e Clitio e Icetaone, stirpe di Marte». Di questi tre tutta- 2
 via nulla abbiamo oltre il nudo nome.

X. *Titone, figlio di Laomedonte, che generò Mennone.*

Titone, come sopra si è mostrato nei versi di Omero, fu fi- 1
 glio di Laomedonte. Giovane bellissimo – come dice Servio –
 fu amato dall'Aurora e da lei rapito; e ne ebbe, dicono, il figlio
 Mennone. Desiderò lunghissima vita e la ottenne; ma fu alla fi-
 ne mutato in cicala. Il suo rapimento da parte di Aurora credo 2
 nient'altro significhi che, preso dal desiderio di poter ottenere
 il regno, per aver sentito attraverso quali prove poteva raggiun-
 gerlo, Titone abbandonò la patria e si trasferì presso i popoli
 dell'oriente, dai quali l'aurora sorge per noi, e di essi molti ne
 sottomise e li signoreggiò.

Del fatto poi che sia stato mutato in cicala e perché lo si sia 3
 inventato, alcune ragioni si possono indicare. La prima è che,
 come le cicale si nutrono della rugiada del mattino, che cade
 durante l'aurora, così anche costui si alimentava a spese dei
 popoli orientali che sono sotto l'aurora. Inoltre, poiché le cica-
 le sono nere, mentre nascono verdi, così anche Titone nacque
 bianco, ma poi, per effetto del calore del sole, in quella regione
 dove era passato, divenne nero, come quei popoli. Infine, poi-
 ché da vecchio seppe della morte del figlio Mennone e della

cade faciunt, que potius conqueri quam cantare videntur, et demum post longam querelam crepantes obeunt.

XI. *De Mennone Tytonis filio.*

1 Mennon, Ovidio teste, filius fuit Tytonis ex Aurora susceptus. Hunc dicunt cum maxima orientalium populorum copia subsidio venisse Priamo; et in pugna ab Achille occisus est. De quo fabulose dicit Ovidius¹⁹ quod, dum rogo impositus ureretur, oratione Aurore matris, a Iove in avem mutatus est, et cum eo multe aves ex favillis pyre prodissse, que cum ter pyram cum ingenti clamore circuissent, sese divisere, et tam diu inter se decertavere, donec mortue occubuerunt. Quas aves Mennonias appellatas dicit Ovidius.²⁰

2 Hec fictio a consuetudine quadam circa pyram Mennonis servata a suis, et a quadam contingentia mirabili sumpsit originem. Vetustissimus mos orientalium fuit, cariores amicos regi mortuo velle cum cadavere regis comburi, et ad hoc, seu adversum se concurrentes, ut circa Mennonis corpus factum putato, seu aliter in mortem vadunt et regio imponuntur rogo. Preterea dicit Solinus *De mirabilibus mundi* sic: «At iuxta Ylium Mennonis stat sepulcrum, ad quod ex sempiterno ex Ethiopia catervatim congregatae aves advolant, quas Ylienses Mennonias vocant. Cremutius autor est has easdem anno quinto in Ethiopia catervatim congregari, et undique versum quousque qua sint, ad regiam Mennonis convenire». Hec ille.²¹ Possumus ergo ex dictis assumere fortuito contigisse aves illas eo tunc venisse ubi regium Mennonis funus agebatur et circuisset volatu locum et inde a simplicibus creditum eos, qui se morti dederant, in honorem regii funeris, in favillas et ex favillis in aves esse mutatos. Mennonem autem in avem versum nil aliud desi-

rovina dei suoi, cadde in una vecchiaia lamentosa e poi morì, come fanno le cicale che sembrano lamentarsi più che cantare e alla fine, dopo lungo lamento, scoppiando muoiono.

XI. *Mennone, figlio di Titone.*

1 Mennone, come attesta Ovidio, fu figlio di Titone, avuto dall'Aurora. Dicono che egli venne in aiuto di Priamo con gran quantità di popoli orientali; e che fu ucciso in battaglia da Achille. Dice, in modo favoloso, Ovidio che, mentre veniva bruciato sul rogo, per preghiera della madre Aurora, fu mutato da Giove in uccello; e con lui molti uccelli uscirono dalle scintille del rogo e tre volte lo circondarono con grandi gridi; poi si divisero e lottarono tra loro tanto a lungo, fino a cadere tutti morti. Ovidio dice che gli uccelli furono chiamati Mennonidi.

2 Questa favola prese origine da una certa consuetudine, instaurata intorno al rogo di Mennone, conservato dai suoi, o da un certo caso meraviglioso. Fu antichissimo costume degli orientali che i più cari amici del re morto vogliono bruciarsi insieme col suo cadavere; e perciò correndo incontro ad esso (o contro se stessi) — come credo sia accaduto attorno al corpo di Mennone — o in altro modo, vanno a morire e sono messi sul rogo del re. Inoltre scrive Solino nei *Collectanea rerum memorabilium*: «Vicino a Ilio sta il sepolcro di Mennone, al quale da sempre volano dall'Etiopia uccelli raccolti in stuolo, che gli abitanti di Ilio chiamano Mennonidi. Cremuzio attesta che questi stessi uccelli, ogni quattro anni si raccolgono a schiere in Etiopia e da ogni parte convengono verso la reggia di Mennone, fino a che ci siano arrivati». Così Solino. Possiamo dunque, 4 da quanto detto, argomentare che per caso accadde che quegli uccelli fossero venuti allora nel luogo in cui si eseguivano le esequie regali di Mennone e che avessero circondato il luogo con il volo; e che da ciò gli stolti credettero che coloro che si erano offerti alla morte, in onore del funerale del re, fossero stati mutati in faville e da faville in uccelli. Che poi Mennone sia stato mutato in uccello, credo che null'altro voglia indicare

gnare reor quam viri celebrem famam, que post eius mortem evolavit longe lateque agentibus orationibus et preconis populorum suorum. Hunc Mennonem Susim, insigne oppidum Persie, quod Sure fluvio imminet, aiunt quidam construxisse.

XII. *De Bucolione, Laomedontis filio, qui genuit Esipium et Pidasum.*

I Bucolion filiulus fuit Laomedontis, ut in *Yliade* testatur Homerus dum dicit: «Βούκολίων δ' ἦν υἱὸς ἀγαυοῦ Λαομεδόντος»²²: «Bucolion autem filius gloriosi Laomedontis». De hoc autem nil habemus ulterius, nisi quod genuerit filios duos, Esipium et Pidasum.

XIII. *De Esipio et Pidaso, filiis Bucolionis.*

I Esipius et Pidasus filii fuere Bucolionis, ut in *Yliade* scribit Homerus, sic dicens: «Βῆ δὲ μετ' Αἰσηπον καὶ Πήδασον, οὓς ποτε νύμφη Νηῖς Ἀβαρβαρῆν τεκ' ἀμύμονι βουκολίωνι» etc.²³ «Que autem ad Esipium et Pidasum, quos quondam nympha nais Avarvarea genuit laudabili Bucolionis». Hi quidem strenui iuvenes in pugna adversus Grecos fuere, sed tandem ab Eurialo, quodam greco, pugnantes occisi sunt ambo, ut idem testatur Homerus.²⁴

XIV. *De Priamo Laomedontis filio, qui ex Hecuba coniuge XVIII genuit inter filios et filias, et ex aliis mulieribus inter mares et feminas genuit XXXI, ex quibus quinquaginta, nomina tantum XXXVIII cognovimus, que hec sunt: prima Creusa, II^a Cassandra, III^a Yliona, IIII^a Laodices, V^a Lycastes, VI^a Medesicasticis, VII^a Polixena, VIII^a Paris, VIII^a Hector, X^a Helenus, XI^a Cbaon, XII^a Troilus, XIII^a Deyphebus, XIII^a Polydorus, XV^a Polydorus, XVI^a Lycaon, XVII^a Esacus, XVIII^a Anthiphus, XVIII^a Ysus, XX^a Teucer, XXI^a Dimocoontes, XXII^a Echemon, XXIII*

se non la celebre fama dell'uomo, che dopo la sua morte spaziosamente in lungo e in largo, per effetto delle preghiere e degli elogi dei suoi popoli. Alcuni dicono che questo Mennone fece costruire la famosa città persiana di Susa, che sovrasta il fiume Sure.

XII. *Bucolione, figlio di Laomedonte, che generò Esepo e Pedaso.*

I Bucolione fu figlio di Laomedonte, come nell'*Ilias* attesta I Omero: «Bucolione fu figlio del glorioso Laomedonte». Di lui nulla di più sappiamo, se non che ebbe due figli, Esepo e Pedaso.

XIII. *Esepo e Pedaso, figli di Bucolione.*

I Esepo e Pedaso furono figli di Bucolione, come nell'*Ilias* I scrive Omero così dicendo: «poi ad Esepo e Pedaso, che un tempo la ninfa naiade Abarbarea generò al buon Bucolione». 2 Questi valorosi giovani furono in battaglia contro i Greci; ma alla fine, combattendo, furono entrambi uccisi da un greco Eurialo, come attesta lo stesso Omero.

XIV. *Priamo, figlio di Laomedonte, che dalla moglie Ecuba generò diciannove tra figli e figlie, e, da altre donne, trentuno fra maschi e femmine. Di questi cinquanta conosciamo solo trentotto nomi che sono i seguenti: I^o Creusa, II^o Cassandra, III^a Iliona, IV^a Laodice, V^o Licaste, VI^a Medesicaste, VII^a Polissena, VIII^a Paride, IX^o Ettore, X^o Eleno, XI^o Caone, XII^o Troilo, XIII^o Deifobo, XIV^o Polidoro, XV^o Polidoro, XVI^o Licaone, XVII^o Esaco, XVIII^o Antifo, XIX^o Iso, XX^o Teucro, XXI^o Democoonte, XXII^o Echemone, XXIII^o Cromenone, XXIV^o Gorgizione, XXV^o*

Cromenon, XXIII Gorgition, XXV Cebrion, XXVI Phorbas, XXVII Doriclou, XXVIII Pammon, XXVIII Anthiphon, XXX Agaton, XXXI Hyppotous, XXXII Aganon, XXXIII Lacoontes, XXXIII Mistor, XXXV Yphates, XXXVI Thestorius, XXXVII Thimoetes, XXXVIII Polites.

- 1 Priamus Laomedontis regis fuit filius, adeo notus inter mor-
tales, ut vix usquam notior alter sit. Eo quidem adhuc puero
existente, ab Hercule Ylion civitas deleta est, et occisus Lao-
medon, et ipse cum multis aliis captus. Quem Hercules vicinis
pretium pro eo dantibus, illis restituit, et a redemptione Pri-
amus appellatus est, ut Servio placet. Hunc tandem semidiri-
tam patriam restaurasse constat, voluntque scriptores multis
eam adversus hostiles impetus vallasse. Nam dicit Servius²
eum sic egisse, ut pro rato haberetur secundum Plautum, tri-
bus stantibus rebus, eam capi non posse: vita scilicet Troili,
Palladii conservatione et Laomedontis sepulcro integro, quod
in porta Scea fuit.
- 3 Secundum autem alios longe plura ad eam capiendam oportuna
Grecis fuere: ut scilicet de Eaci gente aliquis interesset,
unde Pyrrus admodum puer ad bellum vocatus est; ut Rhesis
regis equi tollerentur, antequam Xanti aquam gustassent; et ut
Herculis interessent sagitte, quas misit Phylothetes, cum ipse
4 non posset afferre, morte preventus. Priamus ergo Laomedon-
te mortuo regnavit. Cui cum cuncta pro votis succederent,
capta Hecuba filia Cipsei regis Tracie in coniuge, et ex ea mul-
tis susceptis filiis, et ex aliis mulieribus etiam quam pluribus, in
tam grandem regnum suum ampliavit splendorem, ut non solum
5 Troie rex, se totius Asye videretur. Sane dum Paris filius
eius, pro rapta Hesiona sore re Priami ab Hercule, Helenam
Menelai coniugem rapuisset, et deduxisset in Troiam, nulli-
sque posset induci suasionibus ut illam repetentibus Grecis re-
stitueret, eos cum mille navibus in litus troianum descendentes
vidit, et Ylionem etiam obsidentes, et circum igne ferroque
cuncta vastantes, et persepe filios suos et naturales et legitimos,
et auxiliares reges occidentes, et postremo cesum vidit Hecto-
rem et curru Achillis trahi, ad cuius redimendum cadaver dicit

*Cebrione, XXVI° Forbante, XXVII° Doriclo, XXVIII° Pammone, XXIX° Antifone, XXX° Agatone, XXXI° Ippotoo, XXXII° Agano-
ne [ma Dione], XXXIII° Laocoonte, XXXIV° Mestore, XXXV°
Ifate, XXXVI° Testorio, XXXVII° Timete, XXXVIII° Polite.*

Priamo fu figlio del re Laomedonte, noto fra gli uomini, 1
quasi in ogni luogo, più di ogni altro. Quando era ancora fan-
ciullo, la città d'Ilio fu distrutta da Ercole e fu ucciso Laome-
donte, e Priamo stesso con molti altri fu fatto prigioniero. Er-
cole poi lo restituì, avendogli i concittadini pagato il prezzo del
ricatto, dal quale — come pare a Servio — prese il nome di Pri-
amo. Si sa che egli ricostruì la città mezza distrutta e vogliono gli
scrittori che in molti modi la abbia fortificata contro gli assalti
nemici. Dice infatti Servio che egli operò in modo che si avesse
per certo, secondo Plauto, che Ilio non poteva essere presa,
perdurando queste tre condizioni: cioè la vita di Troilo, la con-
servazione del Palladio e l'integrità del sepolcro di Laomedon-
te, che fu nella porta Scea.

Invece, secondo altri, furono necessarie ben più cose ai Gre- 3
ci per prenderla: cioè che qualcuno sopravvivesse della stirpe
di Eaco, dalla quale Pirro ancor fanciullo fu chiamato alla
guerra; che fossero presi i cavalli del re Reso prima che beves-
sero l'acqua dello Xanto; e che fossero disponibili le saette di
Ercole, che lanciò Filottete, poiché egli non aveva potuto por-
tarle, impedito dalla morte. Priamo dunque regnò alla morte di 4
Laomedonte. Tutto gli andava bene; e sposata Ecuba, figlia di
Cisseo, re di Tracia, ne ebbe molti figli; e da molte altre donne
moltissimi altri ne ebbe; e accrebbe a tal punto lo splendore
del regno che sembrava re, non solo di Troia, ma di tutta l'As-
sia. Ma poi suo figlio Paride, dopo il rapimento, da parte di Er-
cole, di Esiona, sorella di Priamo, rapì Elena sposa di Menelao 5
e la condusse a Troia e non fu indotto da nessuna pressione a
restituirli alle richieste dei Greci. Allora Priamo li vide discen-
dere con mille navi sul lido di Troia e assediare Ilio e devastare
tutto all'intorno, a ferro e a fuoco e uccidere i suoi figli, natu-
rali e legittimi e i re ausiliari; e infine vide Ettore ucciso, trascina-

Homerus in *Yliade* circa finem,²⁶ nocte Mercurio duce ivisse, et flexis genibus Achillem orasse; esto dicat Servius²⁷ longe aliter fuisse; eum scilicet nocte ad tentorium Achillis accessisse, eumque dormientem invenisse, adeo ut eum occidere potuisset, sed excitasse potius voluisse, atque orasse et obtinuisse petitum, et ab Achille usque Troiam post modum prosecutum; sed hec ab Homero oppressa, ne qui laudum Achillis erat pre-
6 co videretur dedecorum suorum recitator. Vidit preterea Priamus Palladium subtractum, equos Rhesi eductos, Troilum cesum et Paridem, et ultimo Ylium capi, et filias captivas deduci, et igne cuncta cremari, et in regiam usque suam, post Politem filium fugientem Neophtholemum penetrantem, et in sinu suo infelicem filium occidentem, seque obiurgantem transfodi gladio. Sane dicit Servius²⁸ de morte Priami varie opinari: cum dicant alii eum a Pyrrho in domo regia captum, et ad tumulum usque Achillis tractum, ibique confossum et busto caput abscisum atque pilo impositum et circumlatum.

7 Alii dicunt ad Hercei Iovis aram, ut diximus,²⁹ quod opinari videtur Virgilius.³⁰ Fuerunt enim huic, ut ipsemet Achilli narrat in ultimo *Yliadis* libro,³¹ filii quinquaginta, inter mares et feminas, ex quibus dicit se XVIII ex coniuge suscepisse, reliquos vero ex mulieribus aliis in atriis suis commorantibus.

XV. De Creusa prima filia Priami et Enee coniuge.

1 Creusa filia fuit Priami ex Hecuba, ut testatur Servius,³² fuitque Enee coniunx ut sepius per Virgilium patet;³³ eique filium peperit Ascanium. Hanc in excidio Ylionis ab Enea cum patre
2 et filio fugiente perditam dicit Virgilius. Sed non nulli eam ab ipso ex pactione cum Grecis facta occisam volunt, ne quis in sua libertate ex semine Priami superesset. Quod satis caute tetigisse videtur Virgilius, ubi Eneam exquirentem eam descri-

to al cocchio di Achille. Omero verso la fine dell'*Iliad* scrive che, per riscattarne il cadavere, di notte, con la guida di Mercurio, andò e, inginocchiatosi, pregò Achille. Servio però dice che la cosa andò in altro modo: cioè che di notte Priamo si avvicinò alla tenda di Achille; e che lo trovò che dormiva, cosicché avrebbe potuto ucciderlo, ma volle piuttosto svegliarlo e pregarlo e ottenne quanto richiesto; e poi da Achille fu accompagnato fino a Troia. Ma questi particolari furono nascosti da Omero, perché colui che era il banditore delle lodi di Achille non sembrasse il narratore delle sue azioni disonorevoli. Vide Priamo inoltre il Palladio rapito, i cavalli di Reso condotti via, Troilo e Paride uccisi e, da ultimo, vide presa Ilio, e le figlie condotte prigioniere, e tutto bruciato, e Neottolemo penetrare fino alla reggia, e uccidere l'infelice Polite, che fuggiva, nelle sue braccia; e vide perfino se stesso, mentre biasimava Pirro, trafitto dalla spada. Ma Servio dice che varie sono le opinioni sulla morte di Priamo. Alcuni dicono che fu catturato da Pirro nella reggia e trascinato alla tomba di Achille e qui ucciso e decapitato e la testa infilata su un giavelotto e portata in giro.

7 Altri dicono che fu ucciso presso l'altare di Giove Erceo — come già accennammo — e ciò sembra credere Virgilio. Ebbe, come egli stesso racconta ad Achille nell'ultimo libro dell'*Iliad*, cinquanta figli, tra maschi e femmine, delle quali dice che diciannove li ebbe dalla moglie, gli altri da altre donne che vivevano nella reggia.

XV. Creusa, prima figlia di Priamo e sposa di Enea.

1 Creusa fu figlia di Priamo e di Ecuba — come attesta Servio — e fu sposa di Enea come spesso appare in Virgilio; e gli generò il figlio Ascanio. Virgilio dice che Enea la perdette nella caduta di Troia, mentre fuggiva con il padre e il figlio. Ma alcuni vogliono che sia stata uccisa da lui, secondo un patto fatto coi Greci, che nessuna della stirpe di Priamo restasse a vivere in libertà. E Virgilio sembra ben cautamente averlo inteso dove descrive Enea che la cerca e introduce la sua ombra che parla con

bit, et illius umbram loquentem Enee inducit atque dicentem: «Non ego Myrmidonum sedes Dolopumque superbas Aspiciam, aut Grais servitum matribus ibo, Dardanis et dive Veneris nurus. Sed me magna deum genitrix his detinet oris» etc.³⁴ Et sic patet, postquam a nemine captam se dicit, sed detineri a matre deum, que terra est, eam ibidem mortuam derelictam atque infossam.

XVI. De Cassandra II^a Priami filia.

1 Cassandra filia fuit Priami et Hecube, formosa virgo. Quam cum amaret Apollo, eiusque concubitus peteret, petiit Cassandra munus, quod illi Apollo se daturum iuramento firmavit. Petiit ergo ut vates fieret, et facta est. Volens autem Apollo quod petierat, ipsa negavit. Quam ob rem turbatus Apollo, cum auferre nequiret quod dederat, egit ut nulla prestaretur fides vaticiniis suis, et sic factum est. Nam cum ex raptu Helene quid futurum esset Troianis predicaret, non solum non credita, 2 sed a patre et fratribus sepiissime verberibus castigata est. Hec autem Corebo Migdonio iuveni desponsata fuerat Virgilio asserente.³⁵ Tandem cum nondum nuptias celebrasset, capto Ylione, et ipsa infelix a Grecis capta est, ut idem dicit Virgilius.³⁶ Verum Ylione diruto, et preda inter principes divisa, missella in sortem contigit Agamenoni. Que passa secum tempestate maris, Agamenoni, que illi fata servarentur a coniuge, predixit, ut Seneca poeta testatur in tragedia *Agamenonis*.³⁷ 3 Sed more solito, nil sibi creditum est; ex quo, ut in *Odysea* testatur Homerus, factum est ut in convivio ab Egistho et Clytemestra Agamenon occideretur, et ipsa, iubente etiam Clytemestra, perimeretur.³⁸ Quod autem de Apolline fictum est, ab eventu sumptum videtur. Studuit enim virgo, ut vaticinio instrueretur, et eo quod optime proficeret, ab Apolline divinationis deo diligi visa est, dictumque illi ab eo concessum, quod labore quesiverat, et quoniam fides dictis eiusdem non prestabatur, quod figmenti superest additum est.

Enea: «Non vedrò le superbe case dei Mirmidoni e dei Dolopi non andrò a servire alle matrone greche, io, discendente di Dardano e nuora della dea Venere. Ma la gran madre degli dei mi trattiene in questi luoghi» ecc. E così, dal momento che si dice presa da nessuno, ma trattenuta dalla madre degli dei, che è la terra, appare che ella fu colà abbandonata morta e poi sepolta. 3

XVI. Cassandra, seconda figlia di Priamo.

1 Cassandra fu figlia di Priamo e di Ecuba, vergine bellissima. Apollo la amava e desiderava il suo concubito. Cassandra chiese un dono che Apollo promise di darle con giuramento. Ella dunque, chiese di diventare profetessa, e lo diventò. Apollo, perciò turbato, non potendo toglierle quello che le aveva dato, fece sì che nessun credito si desse ai suoi vaticini, e così avvenne. Infatti, poiché dopo il rapimento di Elena, essa prediceva ai Troiani il futuro, non solo non fu creduta, ma dal padre e dai fratelli spessissimo fu punita. Era stata promessa a Corebo, 2 giovane figlio di Migdone, come afferma Virgilio. Non aveva ancora celebrato le nozze, che Troia fu presa e l'infelice fu catturato dai Greci, come dice lo stesso Virgilio. Ma poi, distrutta Troia e divisa la preda fra i principi greci, la misera toccò in sorte ad Agamennone. Avendo sopportato con lui le tempeste del mare, gli predisse ciò che i fati gli serbavano da parte della moglie, come attesta il poeta Seneca nella tragedia *Agamemnon*. 3 Ma al solito non fu creduta; e poi accadde — come Omero dichiara nell'*Odysea* — che Agamennone fu ucciso durante il banchetto, da Egisto e Clitennestra, e la stessa Cassandra, per ordine di Clitennestra, fu uccisa. Quello poi che di Apollo è stato inventato, sembra sia stato preso proprio dall'accaduto. La vergine infatti cercò di essere istruita nell'arte di vaticinare; e poiché faceva ottimo profitto, sembra che sia stata amata da Apollo, dio della divinazione; e fu detto che il dio le concedette quanto ella aveva cercato con fatica; e poiché non si prestava fede alle sue parole, fu aggiunto quello che resta della favola.

XVII. *De Yliona III^a Priami filia et Polynestoris regis Tracie coniuge.*

- I Yliona, ut Servio³⁹ placet, filia fuit Priami, et, ut asserit Paulus, ex Hecuba. Hec ratione veteri hospitii, et insignis amicitie, ut dicit Servius, Polynestori regi Tracie matrimonio iuncta est.

XVIII. *De Laodice IIII^a Priami filia, Helicaonii coniuge.*

- I Laodices Priami fuit filia, et Helicaonio, filio Antenoridis regis Tracie, nupta, quam vocabant Troiani Laodicem Galoo. Hec autem testatur Homerus in *Yliade* dicens: «Τὴν Ἀντινοριδῆς εἶχεν κειῶν Ἑλικάων, Λαοδίκην Πριάμοιο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστην» etc.⁴⁰: «Quam Antinorides habebat rex Helicaon Laodicem Priami filiarum specie optima». Hanc Hecuba ego filiam fuisse puto.

XIX. *De Lycaste V^a Priami filia et coniuge Polidamantis.*

- I Lycastes, ut asserit Paulus, filia fuit Priami, pulchritudine insignis adeo, ut, captus ex ea Polydamas, Antenoridis et Theano sororis Hecube filius, illam ex concubina susceptam sumeret in uxorem.

XX. *De Medesicasti VI^a Priami filia et Polyippi coniuge.*

- I Medesicastis filia fuit Priami naturalis, nec habetur ex qua matre. Que quidem nupsit Polyippo Mentoridis filio, ut in *Yliade* testatur Homerus, ubi dicit: «Νῆαιε δὲ Πήδαϊον πρὶν εἰλθεῖν υἱᾶς Ἀχαιῶν Κούρην δὲ Πριάμοιο νόθην ἔχε Μηδεοῖκαστην» etc.⁴¹: «Habitabatque Ipideon antequam venirent filii Achivorum, filiam autem Priami, notham habebat Medesicastiim». Huius Medesicastis virum, scilicet Polyippum, in certa-

XVII. *Iliona, terza figlia di Priamo e sposa di Polimestore, re di Tracia.*

- I Iliona – come pare a Servio – fu figlia di Priamo e, come afferma Paolo, di Ecuba. Questa per l'antica ospitalità e la famosa amicizia di Priamo con Polimestore, re di Tracia, gli fu congiunta in matrimonio, come dice Servio.

XVIII. *Laodice, quarta figlia di Priamo, sposa di Elicaone.*

- I Laodice fu figlia di Priamo e sposò Elicaone, figlio di Antenore, re di Tracia; i Troiani la chiamavano Laodice Galoo. Ciò attesta Omero, che nell'*Ilias* scrive: «Lei aveva in moglie il re Elicaone, figlio di Antenore: Laodice, la più bella tra le figlie di Priamo». Io credo che sia stata figlia di Ecuba.

XIX. *Licaste, quinta figlia di Priamo e moglie di Polidamante.*

- I Licaste, come afferma Paolo, fu figlia di Priamo: tanto famosa per la bellezza che ne fu attratto Polidamante, figlio di Antenore e di Teano, sorella di Ecuba; e, pur nata da una concubina, la prese in moglie.

XX. *Medesicaste, sesta figlia di Priamo e moglie di Poliippo.*

- I Medesicaste fu figlia naturale di Priamo, non si sa da qual madre. Ella sposò Poliippo, figlio di Mentore, come nell'*Ilias* attesta Omero: «Abitava in Pedeo, prima che vi venissero i figli degli Achei; e aveva per moglie una figlia naturale di Priamo, di nome Medesicaste». Omero dice che il marito di questa Me-

mine a Teucro, Telamonis filio, occisum dicit Homerus.

XXI. *De Polyxena VII^a Priami filia.*

- 1 Polyxena virgo filia fuit Priami et Hecube, ut persepe testatur Euripedes in tragedia, cui titulus *Polydorus*.⁴² Hec inter ceteras Troianas formosior fertur; ob quam formositatem infortunio suo ab Achille dilecta est. Quo amore in mortem fortissimi iuvenis Hecuba proditorie usa est, non existimans per
- 2 Achillis vulnera sanguinem innocue virginis se fusuram. Hanc quidem post Ylionem eversum, ut Seneca tragicus testatur in *Troade*,⁴³ Pyrrus Achillis filius ad placandos patris manes poposcit, eique post longum iurgium, sic suadente Calcante vate,
- 3 concessa est. Quam ornatam ritu virginum nuptias celebrantium ad Achillis tumulum truculentus deduxit iuvenis, et quoniam ab ymagine Achillis petitam dicebant, ut dicit Euripedes in prealligata tragedia, ibidem interemit.

XXII. *De Paride VIII^o Priami filio, qui genuit Daphnidem et Ydeum.*

- 1 Paris, qui alio nomine Alexander dictus est, filius fuit Priami et Hecube. Ex quo talis ante alia recitatur hystoria. Dicit enim Tullius, ubi *De divinatione*⁴⁴ scribit, Hecube pregnantis, ea scilicet pregnatione, ex qua postea natus est Paris, per quietem visum facem parere Troiam omnem comburentem atque dissipantem. Ob quod somnium anxius Priamus Apollinem consuluit. Qui respondit nascituri filii opera Troiam omnem perituram. Quam ob rem Priamus Hecube nasciturum iussit exponi.
- 2 Hecuba autem cum speciosissimum filium peperisset, miserta tradidit eum quibusdam, qui illum pastoribus regiis alendum traderent; et sic sub Yda a pastoribus educatus est, et cum

desicaste, cioè Poliippo, fu ucciso in battaglia da Teucro, figlio di Telamone.

XXI. *Polissena, settima figlia di Priamo.*

La vergine Polissena fu figlia di Priamo e di Ecuba, come spesso attesta Euripide, nella tragedia intitolata *Polidoro* [ma *Hecuba*]. Si narra che fosse la più bella fra le altre troiane; per questa bellezza fu amata, per sua disgrazia, da Achille. Di questo amore fece un uso proditorio Ecuba, per la morte del fortissimo giovane, non pensando che, per procurare ferite ad Achille, avrebbe sparso il sangue della vergine innocente. Dopo la distruzione di Troia – come attesta Seneca tragico nelle *Troades* – Pirro, figlio di Achille, la chiese per placare i mani del padre, e per consiglio del vate Calcante, gli fu concessa dopo un lungo litigio. Il giovane feroce la condusse, ornata al modo delle vergini che celebrano le nozze, sulla tomba di Achille; e, poiché dicevano che lo spirito di Achille la richiedeva – come scrive Euripide nella citata tragedia – la uccise su quella tomba.

XXII. *Paride, ottavo figlio di Priamo, che generò Dafni e Ideo.*

Paride, che con altro nome fu detto Alessandro, fu figlio di Priamo e di Ecuba. Del quale si racconta, prima di altre, questa storia. Dice infatti Tullio, nel *De divinatione*, che ad Ecuba incinta, di quella gravidanza dalla quale poi nacque Paride, parve in sogno di partorire una fiaccola che bruciava e distruggeva tutta Troia. Ansioso per questo sogno, Priamo consultò l'oracolo di Apollo. E questo rispose che, per opera del figlio che doveva nascere, Troia sarebbe interamente perita. Perciò Priamo ordinò che il nascituro di Ecuba fosse esposto. Ma quando Ecuba partorì il figlio bellissimo, avendone compassione, lo consegnò ad alcuni, per affidarlo ai pastori del re e per farlo nutrire; e così, ai piedi del monte Ida, fu allevato da

adolevisset Oeonis nynphe Ydee contubernio usus, duos ex ea suscepit filios; preterea cum inter quosunque litigantes esset equissimus, in maximam iustitie famam evasit, adeo ut litigantibus de formositate Pallade, Iunone et Venere propter aureum pomum, a Discordia eis in convivio proiectum, in quo «digniori detur» erat inscriptum, a Iove ad eum pro sententia remisse sint. Que, ut aiunt, ille se sub opacis nemorum umbris loco, cui Mesaulon dicebatur, remotis vestibus Paridi monstrare; eique dixit Pallas, si eam ceteris pulchriorem diceret, illi rerum omnium cognitionem daturam. Sic et Iuno regnorum et divitiarum dominium; Venus autem pulchriorem orbis mulierem spondit. Qua tractus concupiscentia, silvanus iudex Veneri deberi pomum iudicavit. Tandem, ut dicit Servius,⁴⁵ hic Paris, secundum *Troica* Neronis, fortissimus fuit, adeo ut in agonali certamine, quod agebatur Troie, superaret omnes, et ipsum etiam Hectorem. Qui cum iratus quia vinceretur, in eum stringeret gladium, pastorem putans, dixit se esse germanum, quod allatis crepundiis probavit, cum adhuc sub habitu lateret pastoralis. Et sic videtur quod cognitus receptus fuerit in domum patriam. Inde compositis XX navibus, a Priamo, sub specie legationis, ad repetendam Hesyonam in Greciam missus est. Ubi, ut aliqui volunt, et hos inter Ovidius, ut in *Epistolis* eius patet,⁴⁶ a Menelao hospitio susceptus et honoratus est. Alii vero arbitrantur eum in Greciam venisse, absente Menelao, et ad famam pulchritudinis Helene tractus, Sparten petiisse civitatem, et eam expugnasse anno regni Agamenonis primo, non existentibus ibi Castore et Polluce, qui ad Agamenonem perrexerant, et secum Hermionam Helene et Menelai filiam duxerant. Et sic civitate capta Helenam renitentem rapuisse, et omnes thesauros regios abstulisse. Quod satis eleganter tangit Virgilius, dum dicit: «Me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter» etc.⁴⁷ Et ob hoc volunt, qui hanc opinionem tenent, Helenam post captum Ylionem meruisse a viro recipi. Ex qua rapina bellum decennale Grecorum adversus Troianos suscita-

pastori. Quando fu adulto, convivse con Enone ninfa dell'Ida e ne ebbe due figli. Inoltre, poiché tra quanti litigavano era giudice imparziale, ebbe gran fama di giusto: al punto che, quando Pallade Giunone e Venere litigarono sulla loro bellezza per una mela d'oro, gettata loro dalla Discordia durante un banchetto (e in essa era scritto «alla più degna»), Giove le mandò da lui per la sentenza. Esse, come dicono, sotto le fitte ombre dei boschi, in un luogo detto Mesaulo, si tolsero le vesti e si mostrarono a Paride. Pallade gli disse che, se l'avesse giudicata più bella delle altre, gli avrebbe dato la conoscenza di tutto; Giunone che gli avrebbe dato il possesso della ricchezze e dei regni; e Venere invece gli promise la più bella donna del mondo. Attratto dal desiderio di questa, il giudice nella selva aggiudicò la mela a Venere. Finalmente – come dice Servio – questo Paride, secondo la *Troiae halosis* di Nerone, fu tanto forte, da superare tutti, e perfino lo stesso Ettore, nella gara agonale che si faceva a Troia. Mentre Ettore, adirato per essere stato vinto, stringeva la spada contro di lui, credendolo un pastore, Paride gli disse di essere suo fratello e lo provò, mostrandogli i sonagli che nascondeva ancora sotto la veste da pastore. E così sembra che, riconosciuto, fu accettato nella casa paterna. Poi Priamo, messe insieme venti navi, lo mandò in Grecia come ambasciatore a richiedere Esiona. Ivi – come vogliono alcuni, e fra questi Ovidio, come appare nelle sue *Epistolae* – fu accolto e onorato come ospite da Menelao. Altri invece credono che egli fosse venuto in Grecia, durante l'assenza di Menelao; e che, attratto dalla fama della bellezza di Elena, si fosse diretto a Sparta e l'avesse espugnata nell'anno primo del regno di Agamennone, quando non c'erano Castore e Polluce, che si erano recati da Agamennone e avevano condotto con sè Ermione, figlia di Elena e Menelao. E così, presa la città, ne rapì Elena, che pur gli resisteva, e portò via tutti i tesori reali. Ciò con eleganza narra Virgilio dicendo: «Con la guida di me [Giunone] l'adultero troiano penetrò con la forza in Sparta». E perciò quelli che hanno questa opinione dicono che Elena, dopo la presa di Troia, meritò di essere riaccolta dal marito. Da quel rapimento fu provocata la guerra decennale dei Greci contro i

tum est. In quod refert Homerus Paridem ab Hectore fratre increpitem descendisse semel, et singulare certamen adversus Menelaum sumpsisse; in quo cum apertissime vinceretur, a Venere eum prelio subtractum dicit, adiciens, impulsu Minerve, Pandarum in Menelaum sagittasse, atque eum vulnerasse, et sic quod erat singulare, in universale certamen devenit.⁴⁸ Postremo iam Hectore et Troilo peremptis ab Achille, cum ipse arcu et sagittis, quibus plurimum valebat, Achillem fraude Hecubae ad desponsandam Polyxenam in templum Tymbrei Apollinis nocte et solum evocatum occidisset, et ipse a Pyro, Achillis filio, occisus est.

8 Paucis quippe fictionibus hec hystoria interlita est. Quas enucleare volentes, primo iudicium Paridis videamus, in quo sententia Fulgentii,⁴⁹ meo iudicio, sequenda est. Dicit enim tripartitam mortalium vitam esse, quarum prima theoretica dicitur, secunda pratica, tertia phylargica, quas nos vulgatoribus vocabulis contemplativam, activam et voluptuosam nuncupamus. De quibus Aristotiles, uti de ceteris optime facit, disserit in primo *Ethycorum*.⁵⁰ Has Iuppiter, id est deus, ne videatur aliquam reprobando arbitrium liberum cuique surripere, ad iudicium Paridis, id est cuiuscunque hominis, remittit, ut ei liceat quam maluerit approbare, et sibi sumere. Quid autem sumenti voluptuosam sequatur, exitu Paridis demonstratur. Quod autem pugna a Venere subtractus sit, ad eius declarandam ignaviam dictum est, ut appareat quod iners tantum vacaret venereis. Pandarum autem a Minerva impulsus ideo dictum est, ut ostenderetur astutia Troianorum, qui videntes deficere Paridem, ut eum morti subtraherent, non servatis pactionibus, in Menelaum fecerunt insultum.

XXIII. De Daphnide et Ydeo filiis Paridis.

1 Daphnis et Ydeus, ut Paulus affirmat, filii fuere Paridis ex Oenone nympha Ydea seu Pegasea, cuius amicitia usus, eos,

Troiani; durante la quale racconta Omero che Paride, rimproverato dal fratello Ettore, una volta uscì dalla città e affrontò in singolare tenzone Menelao; chiaramente vi fu vinto, ma Venere – lo racconta lo stesso Omero – lo sottrasse alla lotta; e aggiunge che, per impulso di Minerva, Pandaro lanciò una saetta contro Menelao e lo ferì; e così la singolar tenzone diventò una zuffa generale. Alla fine, quando già Ettore e Troilo erano stati uccisi da Achille, Paride con arco e frecce, nelle quali era assai esperto, uccise, con l'inganno di Ecuba, Achille, chiamato da solo di notte a sposare Polissena nel tempio di Apollo Timbreo; e poi lo stesso Paride fu ucciso da Pirro, figlio di Achille.

8 Questa storia è mescolata di poche finzioni. Volendo enucleare, vediamo anzitutto il giudizio di Paride; nel quale, a mio avviso, occorre seguire l'opinione di Fulgenzio. Egli dice infatti che la vita degli uomini è divisa in tre parti: la prima di esse è detta theoretica, la seconda pratica, la terza voluttuaria; e noi, con più comuni vocaboli, le chiamiamo contemplativa, attiva e voluttuosa. Di queste disserta Aristotele – come fa benissimo di tutti gli altri aspetti – nel primo dell'*Ethica*. Giove, cioè dio, perché non sembri che, riprovando alcuna di queste vite, tolga a ciascuno il libero arbitrio, le rimette al giudizio di Paride, cioè di qualunque uomo, affinché gli sia lecito approvare la preferita e prendersela. Dalla fine di Paride invece si dimostra che cosa accada a chi sceglie la vita voluttuosa. Che poi nella gara Paride sia stato sottratto da Venere, è stato detto per rendere chiara la sua viltà; e perché appaia che l'ozioso attende solo ai piaceri venerei. Che invece Pandaro sia stato istigato da Minerva, è stato detto per mostrare l'astuzia dei Troiani, i quali, vendendo venir meno Paride, per sottrarlo alla morte, senza mantenere i patti, assalirono Menelao.

XXIII. Dafni e Ideo, figli di Paride.

1 Dafni e Ideo – come afferma Paolo – furono figli di Paride, da Enone, ninfa dell'Ida o del Pegaso. Paride, quando era pa-

dum pastor esset, suscepit. De quibus nil memoratu dignum comperisse memini.

XXIV. *De Hectore Priami filio VIII^o, qui genuit Astianactem.*

- 1 Hector pre ceteris corporea virtute insignis, vatum omnium carminibus celebris, iuvenis fama inclita, in novissimum usque diem forte victurus,⁵¹ filius fuit Priami regis et Hecube. Hunc in coniugem sumpsisse Andromacam filiam Iectionis, Thebarum Cilicie domini, testatur Homerus.⁵² Ex qua, iam exorto Grecorum bello, filium suscepit nomine Astianactem, esto ipse
- 2 Camandrum appellaret. Huic igitur, etsi militaris discipline plurimum inesset, tam grandis erat animi audacia et corporis robur, ut post occisum Prothesilaum, primum in litus troianum ex Grecis e navibus prosilientem, Troianorum aciem persepe presentia sua, non solum adversus Grecos ad subsistendum patientem faceret, sed ad insiliendum redderet audacem; et quod mirabilius erat, ipse solus sepiissime Grecorum turmas aggredi ausus est et vi disgregare falanges, adeo omne agmen
- 3 cogere, ut solus esset terror Achivis omnibus. Hic adversus Aiaceum Telamonium, ut ait Homerus,⁵³ singulari pugnavit certamine; nox tamen superveniens, non minus Aiace grata quam sibi, diremit duellum, a quo more prisco cum discederet, gladium illi dono dedit, quo se Ajax postea interemit, et ab eo suscepit baltheum, quo ornatus ab Achille occisus est, et post currum tractus, ut ait Servius.⁵⁴ Tandem cum multis etiam principes Grecorum morti dedisset. Patroclum Achillis amicum et suis insignem armis occidit, Achillem existimans superasse et armis nudatum insignibus, pompa inclitus ingenti, Troiam intravit, sue necis irritamento gloriosus. Nec multo post cum Achille congressus, seu fessus esset Hector, seu multum prevaleret Achilles, ab Achille superatus occubuit, et non solum armis ornatuque reliquo a victore spoliatus est, verum et curru cum baltheo ab Aiace concesso tractus circa Ylionem,

store, approfittò del suo amore e generò quei figli. Non ho trovato su di essi alcunché degno di ricordo.

XXIV. *Ettore, nono figlio di Priamo, che generò Astianatte.*

- Ettore, insigne sopra gli altri per valore del corpo, celebre per i versi di tutti i poeti, giovane d'inclita fama, e che forse vivrà nel ricordo fino all'ultimo giorno, fu figlio del re Priamo e di Ecuba. Omero attesta che egli prese in moglie Andromaca, figlia di Eezione, signora di Tebe in Cilicia. Da lei, quando ormai era cominciata la guerra coi Greci, ebbe un figlio, di nome Astianatte, sebbene egli lo chiamasse Scamandrio. Egli dunque, se pur già ben istruito nell'arte militare, ebbe così grande audacia d'animo e forza di corpo, che, dopo l'uccisione di Protesilao, che per primo fra i Greci dalle navi aveva messo piede sul lido troiano, con la sua presenza, non solo rese l'esercito troiano capace di resistere ai Greci, ma anche audace ad assalirli e — cosa ben più degna di meraviglia — egli seppe da solo molte volte aggredire le schiere greche e con la forza romperne le falangi e mettere in rotta tutto l'esercito; ed era lui solo terrore a tutti gli Achei. Questi combatté — come scrive Omero — in singular tenzone contro Aiace Telamonio; ma, la notte sopraggiunta, gradita ad Aiace, non meno che a lui, interruppe il duello. Allontanandosene, secondo l'uso antico, Ettore donò all'avversario una spada, con la quale poi Aiace si uccise, mentre Aiace donò ad Ettore un balteo, ornato del quale fu ucciso da Achille e poi fu trascinato dietro al cocchio, come scrive Servio. Finalmente, dopo aver dato la morte a molti principi Greci, Ettore uccise Patroclo, amico di Achille, che si distinguera perché indossava le armi di lui; e credendo di aver vinto Achille, lo spogliò delle armi e con gran pompa entrò a Troia, vantandosi per l'eccitamento della sua uccisione. Ma non molto dopo, venuto allo scontro con Achille, o che fosse stanco, o che Achille fosse più forte, da lui fu vinto e morì; e non solo fu spogliato dal vincitore delle armi e di ogni altra cosa, ma trascinato attorno a Troia sul cocchio e, col balteo donatogli da Ai-

Priamo etiam prospectante, est, et ad naves usque Grecorum devectus. Quas penes severus iuvenis, nondum posito amici occisi dolore, nudum cadaver per dies XII insepultum servavit, donec noctu redempturus miserabilis pater Priamus veniret, ut scribit Homerus. Verum, eodem Homero teste,⁵⁵ iussu Iovis ab Apolline cadaver insigne, ne corrumperetur, ante funus sacris liquoribus perlitum est. Priamo autem restitutum Yliadum lacrimis et merore publico, et solemnibus ceremoniarum veterum pompa tumulatum est, eiusque cineres aurea in urna servati.

In hac hystoria nil fictum est, preter quod ab Apolline sit cadaver curatum; quod factum esse a medico iussu Achillis dicebat Leontius; et hoc non honorificentie causa, sed expectatione pecunie, qua expectabat cadaver redimi, si integrum servaretur, uti factum est; multis enim susceptis muneribus poscenti Priamo reddidit. Huic unum tantum legisse filium meminimus, Astianactem scilicet; verum iudicio aliorum plures fuisse; cum dicant Eusebius⁵⁶ et Beda,⁵⁷ unusquisque eorum in libro quem *Temporum* scripsere, Hectoris filios post lapsum temporis Ylium recepisse, Heleno eis subsidium prestante, ac posteros Antenoribus ex Ylione pulsos, regnante Latinis Ascanio, Enee filio.

Insuper Vincentius Gallicus⁵⁸ hystoriographus velle videtur, Francorum reges hodiernos a filiis Hectoris antiquissimam originem habuisse, aiens a Francone quodam, Hectoris filio, cum in extremam Germaniam aufugisset, Sycambriam civitatem conditam, et tractu temporis huius Franconis successores ripas observantes Danubii in occidentum descendisse, et in partes Turingie consedissee, ac Marcomanno Priami filio et Samione ex posteris Antenoribus ducibus, Gratiani Cesaris Augusti tempore, transvadato Rheno, eus in partes venisse, quas semper postea tenuere, sibi que ex his ducibus reges constituere, et in posteritatem longam atque fulgidam devenere. Quod etsi multum non credam, absit ut omnino negem, cum omnia sint possibilissima apud Deum.

ce, mentre lo vedeva anche Priamo, fu portato fino alle navi greche. Presso le quali il fiero giovane, non ancora cessato il dolore per l'amico ucciso, tenne per dodici giorni insepulto il cadavere nudo di Ettore, finché di notte venne il padre infelice per riscattarlo, come scrive Omero. Ma, come attesta lo stesso Omero, per ordine di Giove, il cadavere famoso fu unto con sacri liquori prima della esequie perché non si corrompesse. Restituito poi a Priamo, tra le lacrime delle donne di Troia e il pubblico lutto, fu sepolto con la pompa solenne delle antiche cerimonie e le sue ceneri furono custodite in un'urna d'oro.

In questa storia nulla è inventato, eccetto il fatto che il cadavere sia stato curato da Apollo. Leonzio diceva che ciò era stato fatto da un medico per ordine di Achille; e non per fargli onore, ma perché aspettava denaro con il quale sperava che il padre riscattasse il cadavere se fosse rimasto integro: come accadde in effetti, quando lo restituì a Priamo, che lo chiedeva, ricevendone molti doni. Ricordo di aver letto che Ettore ebbe un solo figlio, Astianatte; invece per giudizio di altri furono di più; dicono infatti Eusebio e Beda, ciascuno di essi nella propria *Chronica*, che i figli di Ettore dopo un certo lasso di tempo, ricuperarono Troia, per gli aiuti offerti loro da Eleno; e che i successori di Antenore furono cacciati da Troia, mentre nel Lazio regnava Ascanio, figlio di Enea.

Inoltre lo storico Vincenzo di Beauvais sembra indicare che i re attuali dei Franchi abbiano avuto antichissima origine dai figli di Ettore, dicendo che un tal Franco, figlio di Ettore, fuggito nella lontana Germania, fondò la città di Sigambria [cioè Colonia]; e dopo qualche tempo i successori di questo Franco, che occupavano le rive del Danubio, discesero verso occidente e si stabilirono nelle regioni della Turingia; e sotto la guida di Marcomanno, figlio di un Priamo, e di Samione, duci discendenti di Antenore, al tempo dell'imperatore Graziano, passarono il Reno e vennero nelle regioni che poi tennero sempre occupate; e fra tali capitani si elessero i re e giunsero a lunga e splendida discendenza. Io non credo molto a tutto ciò, ma non sia che lo neghi, poiché a Dio tutto è possibile.

XXV. *De Astianacte Hectoris filio.*

- 1 Astianactes, ut sepiissime in *Yliade* testatur Homerus⁵⁹ et Seneca poeta in *Troade* tragedia,⁶⁰ unicus fuit Hectoris filius, ex Andromaca natus eidem post inchoatum bellum inter Troianos et Grecos, ut satis per Virgilium⁶¹ sumi potest, ubi describit
- 2 Andromacam Ascanium alloquentem. Quod etiam ex tragedia Seneca prealligata colligitur, ubi dum ab Ulixeretur in mortem, ut parvulorum moris est confugit ad matrem. Sed tandem vi agente Grecis exposcentibus redditus, antequam naves a Sygeo solverent, ut quidam volunt, e turri deiectus est, ut alii, saxo illisus et sic mortuus, ne ulla Priami generis libera superesset posteritas. Hunc, Homero teste, Hector ut plurimum vocabat Camandrum.

XXVI. *De Heleno X^o Priami regis filio.*

- 1 Helenus Priami fuit filius et Hecube, vaticinio insignis, ut de eo loquens testatur Virgilius, dicens: «Troiu gena, interpres divum, qui numina Phebi, Qui tripodas, Clarii laurus, qui sydera sentis Et volucrum linguas et prepetis omina penne, Fare age»
- 2 etc.⁶² Huic sunt qui dicant a Grecis indultum, quia captus eis oportuna ad Troiam capiendam revelasset. Ipse tamen Ylione deiecto, Pyrro Achillis filio navigationem prohibuit predixitque futuram pestem navigantibus; quam ob rem non solum a Pyrro vita reservatus est, sed ab eo in Epyrum deductus, et ibidem illi regni parte concessa, cum Hermionam rapuisset Horresti, Andromacam olim Hectoris coniugem, quam loco uxoris tenuerat, illi iunxit coniugio. Et tandem, cum Pyrrus ab Horestes occisus fuisset in templo Apollinis, ut dicit Servius,⁶³ Molossum, Pyrri filium, quem illi Andromaca pepererat, et eius
- 3 regnum servavit. Qui quidem Helenus cum regnum suum

XXV. *Astianatte, figlio di Ettore.*

Astianatte – come più volte attestano, nell'*Ilias* Omero e nelle *Troades* il poeta Seneca – fu l'unico figlio di Ettore, natogli da Andromaca, dopo l'inizio della guerra tra Troiani e Greci: come ben si può assumere da Virgilio, quando descrive Andromaca che si rivolge ad Ascanio. Ciò anche si può cogliere dalla citata tragedia di Seneca, nel punto in cui, mentre era cercato da Ulisse per dargli morte, Astianatte si rifugiò nelle braccia della madre, come fanno i piccoli. Ma alla fine fu consegnato ai Greci, che lo chiedevano con forza, prima che le navi salpassero dal Sigeo (come vogliono alcuni); e fu gettato da una torre, o (come altri credono) sfraccellato su di un sasso e così ucciso, perché nessuna discendenza libera sopravvivesse della stirpe di Priamo. Ettore chiamava il piccolo per lo più Scamandrio, come attesta Omero.

XXVI. *Eleno, decimo figlio del re Priamo.*

Eleno fu figlio di Priamo e di Ecuba. Famoso indovino, attesta di lui Virgilio che scrive: «O troiano, interprete degli dei, che conosci la volontà di Febo, i tripodi e lo stormire degli allori attorno al tempio di Apollo Clario, e gli astri e il canto degli uccelli e i presagi che si traggono dal loro volo, dimmi orsù» ecc. Alcuni dicono che i Greci lo risparmiarono perché, dopo essere stato fatto prigioniero, aveva rivelato le opportunità per prendere Troia. Ma, caduta Troia, egli vietò la navigazione a Pirro, figlio di Achille, e, predisse a quelli che navigassero futura rovina. Per la qual cosa non solo fu mantenuto in vita da Pirro, ma da lui condotto in Epiro. Colà gli fu concessa una parte del regno; e dopo che Ermione fu da lui rapita ad Oreste, Pirro lo unì in matrimonio con Andromaca, che fino ad allora aveva tenuto come sua donna. Finalmente, quando Pirro fu ucciso da Oreste nel tempio di Apollo – come dice Servio – Eleno salvò Molosso, figlio di Pirro, avuto da Andromaca; e con lui il suo regno. Eleno, chiamando Caonia il regno, dal no-

Chaoniam de nomine fratris appellasset, ibidem ad instar Troie civitatem edificavit, in qua Eneam profugum suscepit et honoravit, et donatis muneribus in iter ceptum dimisit. Quis tamen illi fuerit finis, non legi.

XXVII. *De Chaone Priami regis filio XI°.*

- I Chaon, ut dicit Servius, filius fuit Priami,⁶⁴ ex qua matre non dicit. Hunc insuper ait ab Heleno in venatione inadvertenter occisum, et ob id, quasi in perditis fratris solatium, regni portionem, que Heleno fuerat a Pyrro concessam, ab eodem Heleno Chaoniam nominatam.

XXVIII. *De Troilo XII° Priami regis filio.*

- I Troilus fuit Priami regis et Hecube filius, ut satis absque testimonio notum est. Hic autem adhuc adolescentulus, ausus adversus Achillem pugnam arripere, ab eo occisus est, ut patet liquido per Virgilium ubi: «Parte alia fugiens amissis Troilus armis».⁶⁵

XXIX. *De Deyphebo XIII° regis Priami filio.*

- I Deyphebus filius fuit Priami ex Hecuba. Qui cum multa in hostes egisset, dum se tutum arbitraretur, occubuit. Nam inter tumultum capti Ylionis, dormiens, insidiis Helene, quam post mortem Paridis coniugem duxerat, occisus et turpiter laceratus fuit, ut apud Virgilium refert Eneas, qui illum insignia vulnorum servantem apud inferos describit, dicens: «Atque hic Priamidem laniatum corpore toto»⁶⁶ et infra per plures versus.

me di suo fratello, vi fondò una città simile a Troia; e in essa accolse e onorò Enea profugo e, dopo avergli fatto doni, lo congedò per il viaggio intrapreso. Che fine poi abbia fatto, non ho letto.

XXVII. *Caone, undicesimo figlio di Priamo.*

Caone – come dice Servio – fu figlio di Priamo; ma non precisa da quale madre. Dice inoltre che fu inavvertitamente ucciso da Eleno mentre cacciava; e perciò, quasi a conforto del perduto fratello, una parte del regno, che era stata da Priamo ceduta ad Eleno, fu dallo stesso chiamata Caonia.

XXVIII. *Troilo, dodicesimo figlio del re Priamo.*

Troilo fu figlio del re Priamo e di Ecuba, come è ben noto, senz'altra testimonianza. Ma costui ancor giovinetto osò ingaggiare battaglia con Achille e fu da lui ucciso; come chiaramente si vede in Virgilio: «In altra parte Troilo in fuga dopo aver perduto le armi» ecc.

XXIX. *Deifobo, tredicesimo figlio del re Priamo.*

Deifobo fu figlio di Priamo, avuto da Ecuba. Dopo aver condotto molte azioni contro i nemici, quando si credeva al sicuro, cadde. Infatti mentre dormiva, in mezzo al tumulto della presa di Troia, per le insidie di Elena, che aveva sposato dopo la morte di Paride, fu ucciso e sconciamente lacerato, come in Virgilio riferisce Enea, che lo descrive all'inferno portando i segni delle ferite: «E qui il figlio di Priamo dilaniato in tutto il corpo» e avanti per molti versi.

XXX. De Polydoro XIII^o Priami filio.

1 Polydorus ego duos fuisse Priami filios comperio. Nam unum ex Hecuba suscepisse in tragedia, que *Polydorus* intitulatur, plenissime asseruit Euripedes.⁶⁷ Alterum vero ex Laothoy filia Althey suscepisse dicit Homerus in *Yliade*, eumque in pugna ab Achille occisum.⁶⁸ Nos autem de primo prosequamur. Fuit ergo iste Priami filius et Hecube, quem, ut dicit Euripedes, Priamus filiis ad futuros eventus providens, cum maximo auri pondere misit in Traciam ad Polynestorem regem antiquum hospitem et amicum atque generum suum, ut eum aleret, et cum auro servaret. Sane cum iam in Grecos letiori vultu prospicere videretur fortuna, cum illa Polynestor animum vertit, et auri cupidus Polydorum in litore spatiantem telis aggreditur, et frustra fidem implorantem occidit cadentique tumulum superiniecit, cui superincrevere mirti virgulta. Hec autem a Virgilio describuntur: «Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno»⁶⁹ et infra per plures versus, in quibus etiam refert qualiter virgulta ex his quedam, fortuito ab Enea discerpta, emisere sanguinem et demum verba, quibus, ut fugam arriperet Eneam premonuit.

2
3 Huius extreme partis nil aliud tegit figmentum quam quod mirteta, quibus amica sunt litora, ad instar iaculorum emittunt virgulta. Sanguis vero emissus mortis violentam speciem designat; sic et verba hominum consciorum relata, per que comprehenditur iniquitas occisoris et monetur quis apud tales moram non esse trahendam.

XXXI. De Polydoro XV^o et Lycaone XVI^o filii Priami regis.

1 Polydorus hic, alter a superiori, et Lycaon filii fuerunt Priami et Laothoy, ut satis apud Homerum Lycaon ostendit, Achilli dicens: «Te precor, Achille, miserere mei, iturus enim servus tuus sum quo miseris; te penes in convivio fui, dum me

XXX. Polidoro, quattordicesimo figlio di Priamo.

1 Io trovo che due furono i Polidori figli di Priamo. Uno infatti egli lo ebbe da Ecuba, come afferma chiaramente Euripide nella tragedia che s'intitola *Hecuba*. L'altro dice Omero nell'*Iliade* che lo ebbe da Laotoe, figlia di Alte, e che fu ucciso in battaglia da Achille. Noi ora occupiamoci del primo. Fu dunque questo Polidoro figlio di Priamo e di Ecuba. Priamo, come dice Euripide, provvedendo ai figli in vista del futuro, lo mandò in Tracia dal re Polinestore, suo antico ospite e amico e genero, con gran carico d'oro, perché lo allevasse e lo conservasse insieme col tesoro. Ma quando sembrò che la fortuna guardasse ai Greci con più lieto volto, Polinestore cangiò l'animo con essa; e, avido del tesoro, assalì con dardi Polidoro che passeggiava sul lido e lo uccise, mentre invano implorava la fede promessa; e elevò un tumulo sopra il caduto; e su quello crebbero virgulti di mirto. Questi fatti sono descritti da Virgilio: «Questo Polidoro una volta con la gran mole del tesoro» e avanti per molti versi, nei quali anche riferisce che alcuni dei virgulti, strappati per caso da Enea, sprizzarono sangue; e riferisce inoltre le parole con cui Polidoro ammonì Enea di fuggire.

2
3 Di quest'ultima parte null'altro copre la favola se non che i mirteti, che allignano sulle spiagge, emettono virgulti, a guisa di dardi. Il sangue fuoriuscito indica invece una specie violenta di morte e le parole indicano le relazioni di uomini informati, attraverso le quali si comprende l'iniquità dell'uccisore, e ciascuno è ammonito di non trattenersi con persone di questo tipo.

XXXI. Polidoro, quindicesimo e Licaone, sedicesimo, figli del re Priamo.

1 Questo Polidoro, diverso dal precedente, e Licaone furono figli di Priamo da Laotoe, come Licaone dichiara in Omero, dicendo ad Achille: «Ti prego Achille, abbi pietà di me; io sono per andare come tuo servo dovunque mi manderai; fui tuo convivente quando mi rapisti nel giardino e mi mandasti a

in viridario cepisti, et in Lemnon transmisisti, XII^a dies abiit postquam ad Ylionem redii, et in tuas manus iterum reduxit me deus, me iuvenem vides quem genuit Laothoy filia Althey senis, qui Beletessi dominabatur. Huius autem filiam Priamus habebat et alias, ex ista autem duo nati sumus, tu autem ambos iugulabis? Certe primum inter pedestres domuisti Polydorum deo similem et percussisti lancea; nunc autem michi infortunium paras, tuas effugere manus non possum, sed hoc in animo ponas, queso, ne me interficias; non enim ex uno ventre cum Hectore sum, qui tibi socium interfecit» etc.⁷⁰ Verum Achilles, nil iuvantibus precibus, eum ignominiosis obiurgans verbis, in Camandrum flumen inpulit et in eodem misere periiit.

Patet ergo ex verbis huius, Polydorum hunc alium a primo fuisse, qui, ut testatur Homerus,⁷¹ plurimum diligebatur a Priamo, eo quod iunior filiorum esset, et ob id non permictebat illum in pugnam descendere; vincebat enim pedum celeritate quoscumque coetaneos, et mirabilem de se prebebat indolem. Verum die quadam, nescio Priamo, armatus descendens in hostes, incidit in Achillem, qui lancea eum percussit, et fractis obstaculis armorum, infelicem evisceravit. Sed ipse visceribus manu collectis, dum abiret debilitatus occubuit, nec potuit Hector, in eius salutem veniens, eum a manibus mortis subtrahere.

XXXII. De Esaco XVII^o Priami filio.

Esacus filius fuit Priami et Alixiroe Dymantis filie, ut dicit Ovidius: «Quamvis est illum proles enixa Dymantis, Esacon umbrosa furtim peperisse sub Yda Fertur Alyxiroe» etc.⁷² Hic ante bellum troianum diu natus est, et mortuus paulo ante initium, ex quo talem recitat Ovidius fabulam. Erat huic civitas exosa, et libens nemora colebat et rura; contigit die una ut videret Hesperiem virginem capillos pectentem suos atque siccantem, et eius caperetur formositate. Quem cum vidisset He-

Lemno. Passarono dodici giorni e poi tornai ad Ilio e il dio mi ricondusse nelle tue mani. Ora me vedi giovane, che generò Laotoe, figlia del vecchio Alte, che regnava sui Lelegi. Priamo teneva presso di sè la figlia di questo Alte ed altre; ma da essa noi due fratelli siamo nati; e tu entrambi ammazzerai? Certo primo fra i fanti hai vinto Polidoro, simile a un dio, e lo hai trafitto con la lancia, ora poi a me stai per dar morte; e io non posso sfuggire alle tue mani. Ma ti prego di non pensare di uccidermi perché io non sono nato dallo stesso ventre da cui fu generato Ettore che ti uccise l'amico» ecc. Ma Achille, a nulla giovando le preghiere di Licaone, offendendolo anzi con parole ignominose, lo gettò nel fiume Scamandro; e in esso miseramente perì.

È chiaro dunque dalle parole di Licaone che questo Polidoro fu altro dal primo, e – come attesta Omero – molto era amato da Priamo, perché era il più giovane dei figli e perciò il padre non gli permetteva di scendere in battaglia; costui infatti vinceva tutti i coetanei per velocità nella corsa e offriva di sè un'indole mirabile. Ma un giorno, senza che Priamo lo sapesse, scese armato fra i nemici e s'imbattè in Achille, che lo percosse con la lancia e, rotti gli strati dello scudo, sventrò l'infelice. Ma questi, raccogliendo le viscere con la mano, mentre spossato fuggiva, cadde, nè Ettore potè, venendo in suo aiuto per salvarlo, sottrarlo alla morte.

XXXII. Esaco, diciassettesimo figlio di Priamo.

Esaco fu figlio di Priamo e di Alessiroe, figlia di Dimante, come scrive Ovidio: «Quantunque [Ettore] lo avesse partorito la figlia di Dimante, è tradizione che Alessiroe partorì in segreto Esaco, sotto l'ombroso Ida» ecc. Questi nacque ben prima della guerra di Troia e morì poco prima dell'inizio: e di lui Ovidio racconta questa favola. Egli aveva in odio la città o gli piaceva vivere nei boschi e in campagna. Un giorno accadde che vedesse la vergine Esperia, mentre pettinava e asciugava i capelli, e fu preso dalla sua bellezza. Esperia lo vide, mentre le

species ad se accedentem, confestim fugam arripuit; hic vero dum illam ferventer sequeretur, et contigisset ut virgo fugiens ab angue inter herbas latente morderetur et moreretur ex mor-
 3 scopulo proximo se in mare precipitem dedit. Cuius miserta Thetis, eum mutavit in mergum, nondum sic vocitatum; ipse tamen vitam spernens, dum sepe mergeretur moriturus in undas, Mergi nomen sortitus est. Hunc Priamus et filii, ficto illi tumulo, flevere diu, eo quod si vita mansisset, Hectore non videbatur futurus inferior viribus. Eum autem ideo in mergum versum dicit Theodontius, quia vivus descendit ad ima et ab aquis mortuus in altum reductus est.

4 Ego autem puto ideo in mergum versum creditum, seu dictum, eo quod qui mare non norunt, si in aquas cadunt antequam moriantur, et merguntur, et in altum sepius redeunt more mergi. Seu forte sic contigit ut, dum in aquas cecidisset Esacus et remansisset in fundo, mergus qui ante aquas intraverat, tunc eas exiens evolavit, et hinc sumptum Esacum in mergum versum.

XXXIII. De Anthipho XVIII^o et Yso XVIII^o filiis Priami.

Anthiphus et Ysus Priami fuere filii. Verum Anthiphus ex Hecuba susceptus est, cum naturalis Ysus existeret, ut auctoritate constat Homeri, qui in *Iliade* sic de ambobus ait: «Ἀντιφῶ ὁ βῆ δ' Ἴσῶν τε καὶ Ἀντιφῶν [...] ἄμφω εἶν ἐνὶ δίφρῳ ἔοντας ὃ μὲν νόθως ἠνῖοχευεν Ἀντιφῶς αἰ παρβα-
 2 σκε» etc.⁷⁾ «Filios duos Priami nothum et legitimum, ambobus in uno curru existentibus, sed nothus frena regebat, Anthiphus autem transibat» etc. Restat ergo quod Ysus erat nothus, qui frena regebat. Hi tamen ambo, ut erant, ab Agamemone in pugna, una hora occisi sunt, et ob id iunctos apposui.

si avvicinava, e subito fuggì; ma mentre Esaco, con ardore la inseguiva, accadde che la vergine in fuga fu morsa da un serpente, nascosto tra le erbe e ne morì. Scosso da fiero dolore Esaco desiderò di morire e si precipitò da un vicino scoglio nel mare. Teti ne ebbe compassione; e lo mutò in smergo, che fino ad allora non era così chiamato. Ma Esaco, disprezzando la vita, si immerse più volte nelle onde ed ebbe il nome di Smergo. Priamo e i figli gli eressero un sepolcro e lungamente lo pianse-
 3 ro, perché se fosse rimasto in vita, non sarebbe parso inferiore di forza ad Ettore. Teodonzio dice che fu mutato in smergo perché, da vivo, discese nel profondo del mare e, morto, fu riportato alla superficie delle acque.

4 Io invece credo che si sia ritenuto, o detto, che fosse stato mutato in smergo per il fatto che quelli che non sanno nuotare, se cadono in acqua, prima di morire sono immersi e più volte tornano in alto, come lo smergo. Ovvero accadde che, quando Esaco si precipitò nelle acque e vi rimase al fondo, uno smergo, che prima era entrato in acqua, uscendone volò via; e da ciò si credette che Esaco fosse stato mutato in smergo.

XXXIII. Antifo, diciottesimo e Iso, diciannovesimo, figli di Priamo.

1 Antifo e Iso furono figli di Priamo. Ma Antifo fu generato da Ecuba, mentre Iso fu figlio naturale, come si sa dalla testimonianza di Omero che così di entrambi nell'*Ilias* dice: «Due figli di Priamo, uno spurio e uno legittimo, entrambi stavano in uno stesso cocchio; ma lo spurio reggeva le briglie, Antifo invece passava» ecc. Ne deriva dunque che Iso, che reggeva le briglie,
 2 era il figlio naturale. Entrambi, tuttavia, com'erano insieme, furono uccisi nella stessa ora da Agamemnone in battaglia; e per questo li ho uniti.

XXXIV. *De Teucro XX° Priami filio.*

- 1 Teucer, ut affirmat Barlaam, filius fuit Priami ex nynpha susceptus Anthydonā. Nec est hic is a quo Teucris appellantur Troiani; nam ille longe fuit antiquior, et filius Scamandri cretensis, qui, ob penuriam frugum, relicta Creta, venit in Frigiam, et cum Dardano et Erichthonio regnavit. Hunc tamen dicit Barlaam bello non interfuisse, cum paulo ante, dum in Britanniis silvis venaretur, ab ingenti urso laceratus fuisset.

XXXV. *De Dimocoonte Priami XXI° filio.*

- 1 Dimocoontes filius fuit Priami, ex qua tamen matre non habetur, sed naturalem fuisse satis per Homerum apparet in *Iliade* dicentem de eo sic: «ἀλλ' οὐδὲν Πριάμοιο νόθον βάλε Δημόκωοντα» etc.⁷⁴ «Sed filium Priami nothum percussit Dimocoontem». Hic ab Ulixe occisus est in pugna, ut in textu sequitur Homeri, et hoc in vindictam Leuci socii Ulixis occisi ab Anthiphone filio Priami.

XXXVI. *De Echemone XXII° et Cromenone XXIII° filiis Priami.*

- 1 Echemon et Cromenon Priami fuere filii naturales, de quibus in *Iliade* sic dicit Homerus: «Ἐνθ' ὕιας Πριάμοιο δύο λοβε Δαρδανίδαο. Εἶν ἐνὶ διφρω ἔοντας Ἐχεμονα τε Χρόμένον τε» etc.⁷⁵ «Postea filios Priami duos cepit Dardanidis in uno curru existentes Echemona et Cromenonem».
- 2 Hos enim duos, ut satis per sequentia Homeri verba patet, Diomedes peremit in pugna.

XXXIV. *Teucro, ventesimo figlio di Priamo.*

Teucro, come afferma Barlaam, fu figlio di Priamo, avuto dalla ninfa Antidona. E non è questo colui dal quale i Troiani hanno preso nome di Teucris; quello infatti fu molto più antico e figlio di Scamandro di Creta, il quale, per la carestia, lasciata Creta, venne in Frigia e regnò con Dardano ed Erittonio. Barlaam dice che questo non partecipò alla guerra, perché poco prima – mentre era alla caccia nelle selve di Bitinia – era stato dilaniato da un grosso orso.

XXXV. *Democoonte, ventunesimo figlio di Priamo.*

Democoonte fu figlio di Priamo, ma non si sa da quale madre; tuttavia che sia stato figlio naturale, ben appare da Omero che nell'*Iliade* dice: «Ma percosse il figlio naturale di Priamo, Democoonte» ecc. Questi fu ucciso da Ulisse in battaglia, come è nel seguito del testo di Omero, per vendetta di Leuco, amico di Ulisse, ucciso da Antifo, figlio di Priamo.

XXXVI. *Echemone, ventiduesimo e Cromio, ventitreesimo, figli di Priamo.*

Echemone e Cromio furono figli naturali di Priamo, e di essi così dice Omero nell'*Iliade*: «Dopo prese due figli del Dardanide Priamo, che stavano sullo stesso cocchio, cioè Echemone e Cromio». Questi due infatti – come è chiaro dalle parole seguenti di Omero – furono uccisi da Diomede in battaglia.

XXXVII. *De Gorgitione XXIII^o Priami filio.*

1 Gorgition ex Castianira Priami fuit filius, ut in his testatur
 Homerus: «Καὶ τοῦ μὲν ῥ'ἀφαρμαστ', ὁ δ'ἀμυμονα Γορ-
 γυθιώων Ὑιόν θ'ὄν Πριάμοιο, κατὰ στήθος βάλεν ἰω»
 etc.:⁷⁶ «Et hunc certe fefellit; hic irreprehensibilem Gorgothio-
 2 na filium amplum Priami per pectus percussit telo». Hunc, ut
 postea sequitur in textu, Priamus ex Castianira, in eximia civi-
 tate propinqua Troiæ, suscepit. Qui postea in certamine apud
 Troiam a Teucro Telamonis filio confossus occubuit.

XXXVIII. *De Cebrione XXV^o Priami filio.*

1 Cebrion filius fuit Priami, ut per Homerum apparet in *Yliade*
 dicentem: «Κεβρῖόνην, νοθόν <ὕιον> ἀγακλῆος Πριά-
 μοιο» etc.:⁷⁷ «Cebrionem nothum filium gloriosi Priami». Is-
 te Cebrion, ut idem Homerus in *Yliade* dicit,⁷⁸ in pugna penes
 Troiam a Patroclo saxo ictus interiit.

XXXIX. *De Phorbante XXVI^o Priami filio, qui genuit Ylionem.*

1 Phorbis filius fuit Priami et Epythesie filie Stasyppi Migdo-
 nii, ut dicit Paulus, quem adeo senem tempore belli fuisse scri-
 bit, ut potius frater quam filius Priami videretur, et ob insitam
 armorum virtutem, non obstantibus annis, etiam prohibente
 Priamo, in certamen sepius descendit, et tandem a Menelao
 gladio obruncatus est, esto dicat Servius,⁷⁹ et in testem inducat
 Homerum, hunc Phorbantem nunquam pugnasse, quin sibi
 favisset Mercurius, quod ego miror in *Yliade* non invenisse,
 2 dato credibile sit non omnes, qui in certaminibus illis pugnave-
 re, ab Homero positos. Quis autem huic fuerit finis, legisse
 non memini.

XXXVII. *Gorgizione, ventiquattresimo figlio di Priamo.*

Gorgizione fu figlio di Priamo, avuto da Castiamira, come
 1 attesta Omero: «Certamente lo ingannò: e questi trafisse con
 un dardo nel largo petto l'eccellente Gorgizione, nobile figlio
 di Priamo» ecc. Come risulta dal testo che segue, lo generò
 2 Priamo da Castiamira in una famosa città, vicino a Troia. Egli
 poi cadde in battaglia presso Troia, trafitto da Teucro, figlio di
 Telamone.

XXXVIII. *Cebrione, venticinquesimo figlio di Priamo.*

Cebrione fu figlio di Priamo, come appare da Omero nell'*Ili-*
 1 *as* quando scrive: «Cebrione figlio naturale del glorioso Pria-
 mo» ecc. Questo Cebrione – come dice lo stesso Omero nell'*Ili-*
as – morì in battaglia presso Troia, colpito da Patroclo con
 una pietra.

XXXIX. *Forbante, ventiseiesimo figlio di Priamo, che generò Ili-
 noneo.*

Forbante fu figlio di Priamo e di Epitesia, figlia di Stasippo
 1 Migdonio, come dice Paolo, che scrive essere stato Forbante
 tanto vecchio, al tempo della guerra di Troia, da sembrare
 piuttosto fratello che figlio di Priamo. Egli, per l'innato valore
 nelle armi, nonostante gli anni, e pur proibendolo Priamo, di-
 scese spesso in battaglia e finalmente fu trucidato da Menelao
 con la spada, sebbene dica Servio, adducendo a testimone
 Omero, che questo Forbante non combattè mai, anzi che lo fa-
 vori Mercurio. E io mi meraviglio di non aver trovato questa
 notizia nell'*Ilias*, sebbene sia da credere che Omero non mise
 nel suo poema i nomi di tutti quelli che morirono in quelle bat-
 2 taglie. Che fine abbia poi fatto Forbante, non ricordo di aver
 letto.

XL. *De Ylioneo Phorbantis filio.*

- 1 Ylioneus Phorbantis fuit filius, ut asserit Paulus, quod etiam
testatur Servius.⁸⁰ Quantum vel qualis hic in armis fuerit apud
Troiam, non legi; verum, ut per Virgilium patet,⁸¹ eloquentia
2 plurimum valuit. Nam ipse fuit qui, secutus Eneam post Ylio-
nis excidium, Didonem pro salute sua atque sociorum oravit et
eloquio placavit, et cum iam in Ytaliam venisset Eneas, ad La-
tinum regem princeps legationis fuit.

XLI. *De Doriclone Priami filio XXVII^o.*

- 1 Doriclone, teste Homero, naturalis Priami filius fuit, dicit enim
in *Yliade* sic: «Ἄϊας Τρώεσσι ἐπάλμενος εἶδε Δόρυκλον
Πριαμίδην, νόθον υἱός» etc.⁸² «Aias Troianis insultans ac-
cepit [id est occidit] Doriclone Priami nothum filium».

XLII. *De Pamnone XXVIII^o, Anthiphone XXVIII^o, Agatone XXX^o, Hippotoo XXXI^o et Aganone XXXII^o filiis Priami.*

- 1 Pammonem, Anthiphonem, Agathonem, Hippothoum et
Aganonem filios fuisse Priami, his carminibus in *Yliade* de-
monstrat Homerus: «Σπαραχόμενοι γέροντος ἰοῦ ὑἱάσιν οἴ-
σιν ὁμόκλα Νεικείων Ἑλενὸν τε Πάριον τ' Ἀγατώνά τε
δῖον Πάμμωνα τ' Ἀντίφῶνον τε καὶ βοῖην ἀγαθὸν Πολίτων
Δηϊφῶβόν τε καὶ Ἰππόθοον καὶ δῖον Ἀγάνον» etc.⁸³ «Ira-
to sene, hic autem filios proprios clamabat iniurians Helenum
Parimque Agathonemque gloriosum, Pammonem Antiphonemque
2 et voce bonum Politon Deyphebumque et Hippotoum et divum Aganonem». Hos quidem omnes, ut hac in par-
te dicit Homerus, iturus nocte Priamus ad Achillem redemptu-
rus cadaver Hectoris, iratus clamabat ad preparandos sibi cur-
rus et alia opportuna. Ex quibus concepti matribus, seu quid
ex eis post modum contigerit, nec dicit Homerus, nec alibi me-
moratos invenio.

XL. *Ilioneo, figlio di Forbante.*

Ilioneo fu figlio di Forbante, come dice Paolo, e anche Ser-
vio attesta. Quanto nelle armi sia stato valoroso a Troia, non ho
letto; ma – come appare in Virgilio – fu molto eloquente. Fu
2 lui infatti che, seguendo Enea, dopo la distruzione di Troia,
pregò Didone per la salvezza sua e dei compagni; e con la sua
eloquenza la placò; e quando Enea venne in Italia, fu capo nel-
la legazione al re Latino.

XLI. *Doriclone, ventisettesimo figlio di Priamo.*

Doriclone – come attesta Omero – fu figlio naturale di Pria-
mo. Scrive infatti nell'*Ilias*: «Aiace, irrompendo sui Troiani,
prese [cioè uccise] Doriclone, figlio naturale di Priamo» ecc.

XLII. *Pamnone, ventottesimo, Antifono, ventinovesimo, Agatone, trentesimo, Ippotoo, trentunesimo, Aganone [ma Dione] trentaduesimo, figli di Priamo.*

Pamnone, Antifono, Agatone, Ippotoo e Aganone [ma Dione] furono figli di Priamo. Li indica Omero in questi versi dell'*Ilias*: «Il vecchio era adirato e questi chiamava i propri figli, offendendo Eleno e Paride e il glorioso Agatone e Pamnone e Antifono e Polite, dalla bella voce, e Deifobo e Ippotoo e il divino Aganone» [ma: il nobile Dione]». Tutti questi – come in
2 questa parte scrive Omero – Priamo sul punto di andare di notte da Achille, per riscattare il cadavere di Ettore, chiamava con ira perché gli preparassero i carri e gli altri strumenti necessari. Ma da quali madri concepiti, o che in seguito sia accaduto di essi, nè dice Omero, nè trovo altrove ricordato.

XLIII. *De Laocoon XXXIII^o Priami filio.*

1 Laocoonem filium Priami fuisse et Apollinis sacerdotem, un-
decunquē habuerit, Papias⁸⁴ affirmat. Ex quo quidem mentio-
nem facit Virgilius dicens: «Primus ibi ante omnes, magna comi-
tante caterva, Laocoon ardens summa decurrit ab arce»
2 etc.⁸⁵ Dicitque idem Virgilius⁸⁶ quod is percussit hasta equum
paratum a Grecis, et ob id a duobus draconibus duos filios
suos parvulos devoratos, et ipse demum ab eisdem captus et
circumflexus, tamen utrum fuerit occisus non satis apparet,
nec aliud inde dicit.

XLIV. *De Mistore XXXIII^o Priami filio.*

1 Mistor filius fuit Priami, ut in *Yliade*⁸⁷ ostendit Homerus,
ubi conqueritur Priamus quod omnes filii sui, qui optimi erant
in armis, occisi sunt, et inter alios nominat istum Mistorem.

XLV. *De Yphate XXXV^o et Thestorio XXXVI^o filii Priami.*

1 Yphates et Thestorius, ut dicit Paulus, filii fuerunt Priami,
quos illi uno partu Perivia Ydea nympha enixa est, quam ipse
2 furtim iuvenis in venatione compresserat. Cuius quidem rei tes-
timonio utitur Homeri, esto in quo libro non scripserit,⁸⁸ ad-
dit insuper eos ineuntes una acriter pugnam apud Iliionem ab
Anthiloco Nestoris filio trucidatos.

XLVI. *De Thimoete XXXVII^o Priami filio.*

1 Thimoetem dicit Servius⁸⁹ Priami et Arisbe fuisse filium, ubi
advertendum Thimoetem, ut testatur Ephorion, vatem fuisse.

XLIII. *Laocoon, trentatreesimo figlio di Priamo.*

Papia afferma che Laocoon fu figlio di Priamo e sacerdote 1
di Apollo: da chiunque abbia appreso questa notizia. Di lui fa
menzione Virgilio, dicendo: «Primo, davanti a tutti, accompa- 1
gnato da folta schiera, Laocoon, infiammato di zelo, si preci- 2
pita dall'alta rocca». E dice lo stesso Virgilio che egli percosse
con l'asta il cavallo preparato dai Greci; e perciò due suoi figli
piccoli furono sbranati da due draghi, ed egli stesso poi venne
preso e legato; ma non è tuttavia chiaro, nè altro dice Virgilio,
se sia stato ucciso.

XLIV. *Mestore, trentaquattresimo figlio di Priamo.*

Mestore fu figlio di Priamo, come nell'*Ilias* attesta Omero, 1
dove Priamo si lamenta perché tutti i suoi figli, che erano ec- 1
cellenti nelle armi, furono uccisi; e fra gli altri nomina questo 1
Mestore.

XLV. *Ifate, trentacinquesimo e Testorio, trentasciesimo, figli di Priamo.*

Ifate e Testorio – come dice Paolo – furono figli di Priamo. 1
Glieli generò, in un solo parto, la ninfa dell'Ida Perivia, che 1
Priamo giovane segretamente aveva stuprato durante la caccia. 1
Per questa notizia Paolo si serve della testimonianza di Omero, 2
sebbene non dica in quale libro; e aggiunga inoltre che essi, 2
mentre fieramente entravano insieme in battaglia presso Troia,
furono uccisi da Antiloco, figlio di Nestore.

XLVI. *Timete, trentasettesimo figlio di Priamo.*

Scriva Servio che Timete fu figlio di Priamo e di Arisbe; ed è 1
da notare che, come attesta Eforione, fu indovino. Egli disse 1

Qui cum dixisset die quadam nasci puerum per quem Troia posset everti, contigit ut ea die que a Thimoete predicta fuerat, parerent eque Thimoetis coniunx et Hecuba; quam ob rem ad evitandum presagium, Priamus Thimoetis natum filium uxoremque iussit occidi. Et hinc tractu temporis factum est ut Thimoetes iniurie memor adversus patrem sentiret in proditione civitatis. Quod satis videtur ex verbis Virgillii concipi dicentis: «Pars stupet innupte donum exitiale Minerve Et molem mirantur equi; primusque Thimoetes Duci intra muros hortatur et arce locari, Sive dolo seu iam Troie sic fata ferebant» etc.⁹⁰

Alii vero volunt Thimoetem filium non fuisse Priami, sed Arisbe virum, ex qua Priamus filium suscepit, quem mox cum matre fecit occidi, ut supra dictum est, et Thimoetes postea, tam ob mortem coniugis quam ob perpetratum in ea a Priamo adulterium, adversus Priamum cum Grecis sensit.

XLVII. *De Polite XXXVIII^o Priami filio, qui genuit Priamum.*

Polites filius fuit Priami, ut carmine Virgillii sumitur, ubi dicit: «Ecce autem elapsus Pyrrus de cede Polites, Unus natorum Priami» etc.⁹¹ Nec multo post, si quis leget, advertet facile Hecube etiam fuisse filium. Hic autem Polites cum multa egisset in bello pro patrie defensione, tandem civitate capta, a Pyrrus Achillis filio in sinu Priami patris, spectante Hecuba, infelix occisus est.

XLVIII. *De Priamo Politis filio.*

Priamus filius fuit Politis, secundum Virgilium, in *Eneida* dicentem: «Una acies iuvenum, ducit quam parvus ovantem No-

un giorno che doveva nascere un fanciullo per il quale Troia poteva essere distrutta; nello stesso giorno della profezia, partorirono insieme la moglie di Timete ed Ecuba; e Priamo, per sfuggire al presagio di Timete, ordinò che fossero uccisi il figlio e la moglie di Timete. Dopo un certo tempo accadde che Timete, memore dell'offesa, fu complice, contro il padre, nel tradimento della città. Ciò sembra trasparire abbastanza dalle parole di Virgilio che scrive: «Alcuni si stupiscono del rovinoso dono offerto alla vergine Minerva e ammirano la mole del cavallo; e per primo Timete esorta a condurre il cavallo entro le mura e a collocarlo nella rocca: o fosse per inganno, o perché così volessero i fati di Troia» ecc.

Altri invece vogliono che Timete non fosse figlio di Priamo, bensì marito di Arisbe, dalla quale Priamo ebbe un figlio, che subito fece uccidere insieme con la madre – come sopra si è detto – e Timete poi, sia per la morte della moglie che per l'adulterio su di essa consumato da Priamo, se la intese coi Greci contro Priamo.

XLVII. *Polite, trentottesimo figlio di Priamo, che generò Priamo.*

Polite fu figlio di Priamo, come si deduce dal verso di Virgilio che dice: «Ecco poi Polite, uno dei figli di Priamo, finora sfuggito alla strage di Pirro» ecc. E non molto dopo, se uno leggerà, noterà facilmente che fu anche figlio di Ecuba. Questo Polite, dopo aver molto operato in guerra per la difesa della patria, infine, quando la città fu presa, infelice fu ucciso da Pirro, figlio di Achille, nel grembo di Priamo suo padre, e alla presenza della madre Ecuba.

XLVIII. *Priamo, figlio di Polite.*

Priamo fu figlio di Polite, secondo Virgilio, che dice nell'*Aeneis*: «Conduce una schiera esultante di giovani il piccolo Pria-

men avi referens Priamus, tua clara, Polite, Progenies, actura Ytalos»² etc. Hunc Eneas parvulum ex excidio secum deduxerat Ascanii filii socium.

XLIX. *De Assaraco Troi regis Troie filio.*

1 Infelici Laomedontis, Troi regis filii, prole in finem usque
deducta, ut ad Assaracum eiusdem Troi regis filium retro
trahamus calamum necesse est, ut vetustissimos romani nomi-
2 nis proavos, et Dardani prolem integram designemus. Fuit igitur
Assaracus Troi regis Troie filius, ut ubi *de Fastis* testatur
Ovidius dicens: «Huius Erichthonius, Tros est generatus ab il-
3 lo. Assaracum creat hic» etc.³ Gestorum huius Assaraci nulla
extant monumenta, sic omnia vetustas absorpsit, sed propagate
sobolis claritas non minus illum reddit illustrem, quam infortu-
nium ingens deiecti Ylioniis reddiderit. Nam uti ex audacia ni-
mia Ylioniadum generis desolatio subsecuta est, sic ex humani-
tate prolis Assaraci Roma rerum domina constructa, et Cesa-
rum familia propagata, fulgentis apud mortales glorie testimo-
nio sempiterna.

L. *De Capi filio Assaraci, qui genuit Anchisem.*

1 Capim Assaraci fuisse filium etiam ubi supra testatur Ovi-
dus: «Tros est generatus ab illo. Assaracum creat hic Assara-
cusque Capim» etc.⁴ Et huius Capis sicut et Assaraci facinora
eque abolevit antiquitas, in lucem tantummodo reservato
quod Anchisem genuerit, generose successionis gentis Iulie
parentem inclitum et inclite pietatis filii testimonium sempiternum.

mo, che rinnova nel nome, quello del nonno, o Polite, tua illustre progenie, destinata ad accrescere la gente latina» ecc. Enea lo aveva condotto con sè quand'era fanciullo, compagno di Ascanio, dopo la distruzione di Troia.

XLIX. *Assaraco, figlio di Tros re di Troia.*

Avendo portato a termine la descrizione della infelice di-
scendenza di Laomedonte, figlio del re Tros [ma: Ilo], è neces-
sario trarre indietro la penna ad Assaraco, figlio del re Tros,
per designare i più antichi antenati del nome romano e l'intera
progenie di Dardano. Fu dunque Assaraco figlio di Tros re di
2 Troia, come attesta Ovidio nei *Fasti* scrivendo: «Erittonio fu
figlio di questo e da lui fu generato Tros; e questi genera Assa-
3 raco» ecc. Delle azioni di questo Assaraco non rimane memo-
ria: l'antichità ha tutto distrutto. Ma la fama della prole gene-
rata lo rese illustre più che tale l'abbia reso la grande calamità
della distruzione di Troia. Infatti, come dall'eccessiva audacia
dei Troiani seguì la desolazione della stirpe, così dalla civiltà
della progenie di Assaraco fu edificata Roma, padrona del
mondo; e fu propagata la famiglia dei Cesari, che sarà eterna
testimonianza di fulgida gloria presso gli uomini.

L. *Capi, figlio di Assaraco, che generò Anchise.*

Ovidio attesta – come sopra è detto – che Capi fu figlio di
1 Assaraco: «Tros fu generato da lui e generò Assaraco e questo
Assaraco Capi» ecc. Di questo Capi, come di Assaraco, l'anti-
chità ha cancellato le imprese; e ha solo tenuto in luce il fatto
che generò Anchise, l'inclito padre della nobile discendenza
della gente Giulia e testimone perenne della famosa pietà del
figlio.

LI. *De Anchise filio Capis, qui genuit Hippodamiam et Eneam.*

- 1 Anchises filius fuit Capis, ut idem Ovidius, ubi supra, genealogiam Enee continuans dicit sic: «Assaracum creat hic Assaracusque Capim; Proximus Anchises».⁹⁵ Hunc, sunt qui dicant, ante Troianum bellum, civitate relicta, nemora et solitudines coluisse armentis intentum et gregibus, circa que ut plurimum fuere divitie antiquorum. Quibus cum apud Symeonem⁹⁶ fluvium vacaret, a Venere dilectus est, et eius est amicitia atque concubitu usus, adeo ut ex illa susciperet Eneam filium.
- 2 Constat tamen et coniugem habuisse, cum ex ea dicat Homerus⁹⁷ filias suscepisse. Eum preterea cecum fuisse dicit Servius, et ob id Troianorum consiliis non interfuisse. Cecitatis causam non nulli dicunt fuisse quia se cum Venere concubuisse iactasset, et inde ab eadem luminibus fuisse privatum. Capto autem Ylione et incenso, volente eum secum trahere Enea, ut testatur Virgilius,⁹⁸ potius quam abire vellet, constat mori dispositum. Verum dum flammulam absque lesione capiti Ascanii insidentem vidisset, capto omine fausto, filio obtemperasse legitur. Male tamen conveniunt opiniones Virgilii et Servii, quorum alter cecum dicit, alter flammulam vidisse asserit. Abiit autem cum fugiente filio, ab Enea ipso humeris per ignes et mille volantia tela subtractus, et navibus usque Drepanum Sycilie oppidum devectus est, et ibidem senio mortuus, et in monte Ericis sepultus, et hoc secundum Virgilium. Alii tamen aliter sentiunt. Nam Cato in Ytaliam usque venisse confirmat.⁹⁹ Sed Servius dicit Varronem dicere¹⁰⁰ ossa Anchisis, iubente oraculo, a Diomede diruta et asportata, demum cum multa mala perferret ab eodem Diomede cum Palladio restituta. Quod quidem Virgilius ipse tangit, dum iratam Didonem adversus Eneam loquentem describit atque dicentem: «Anchise cineres manesve revelli» etc.,¹⁰¹ quasi velit dicere: «non ego hoc feci, sicut Diomedes». Preterea videtur velle Servius hanc ob causam a Virgi-

LI. *Anchise, figlio di Capi, che generò Ippodamia ed Enea.*

Anchise fu figlio di Capi come lo stesso Ovidio, di cui sopra, dice, continuando la genealogia di Enea: «Questi genera Assaraco e Assaraco Capi; e Capi Anchise». Alcuni dicono che questi, prima della guerra di Troia, abbandonò la città e abitò le solitudini dei boschi, intento agli armenti e alle gregge, nelle quali per lo più consistevano le ricchezze degli antichi. Mentre guardava le gregge, presso il fiume Simoenta, fu amato da Venere ed ebbe con essa amicitia e concubito: tanto che da lei generò il figlio Enea. Consta tuttavia che ebbe anche una moglie, dalla quale Omero dice che generò figlie. Servio inoltre scrive che fu cieco e che per questo non partecipò ai consigli dei Troiani. Alcuni dicono che la causa della cecità fu il fatto di aver menato vanto di essere giaciuto con Venere; e perciò da lei fu privato della vista. Quando Troia fu presa e incendiata ed Enea volle trarlo con sè – come attesta Virgilio – consta che fu disposto a morire piuttosto che voler partire. Ma quando vide che una fiammella stava sul capo di Ascanio, senza ferirlo, si legge che, preso il felice auspicio, obbedì al figlio. Male però si accordano le opinioni di Virgilio e di Servio; uno lo dice cieco, l'altro che vide una fiammella. Se ne andò dunque col figlio in fuga, trasportato dallo stesso Enea sulle spalle attraverso i fuochi e mille dardi volanti e fu condotto sulle navi fino alla città di Trapani in Sicilia, dove morì di vecchiaia e fu sepolto sotto il monte Erice; e ciò secondo Virgilio. Altri opinano diversamente. Catone afferma che venne in Italia, Servio invece, citando Varrone, scrive che le ossa del padre Anchise, per ordine dell'oracolo, furono sepolte da Diomede e portate via; ma poi, sopportati molti malanni dallo stesso Diomede, furono restituite ai Troiani insieme col Palladio. Di ciò tocca anche lo stesso Virgilio quando descrive Didone irata, che così parla contro Enea e dice: «nè violai il sepolcro del padre Anchise» – quasi volesse dire: non io ciò feci, come fece Diomede» ecc. Inoltre pare che Servio creda che per questo motivo fu detto da Virgilio per bocca di Enea: «Di nuovo salute a voi, o ceneri inutilmente ritrovate, anima e corpo del padre» ecc. Come se una

lio in persona Enee dictum: «Iterum salvete recepti Nequicquam cineres animeque umbreque parentis» etc.¹⁰² Quasi semel ex Troia suscepti sint, et a Diomede iterum. Ubi tamen per hec mortuus sit, comprehendi non potest, sed videntur verba Servii eo pendere ut apud Troiam ante captam urbem obierit.

6 Suscepisse autem Anchisem ex Venere filium, qualiter intelligam, infra ubi de Enea servandum duxi.¹⁰³ Quod autem ob iactationem ab ea cecatus sit, sic intelligendum existimo. Conservere non nulli iuvenes inter precipuas felicitates suas frequentes enumerare coitus, et plurimum mulierum amicitias, quasi ex hoc velint quod eorum formositas veniat commendanda, ex quod a multis aut desiderentur, aut suscipiantur feminis, sic et robur extollatur, quod in coitum valentes perseverantesque apparent; ex quo quidem crebro coitu persepe egritudines oriuntur, et plurimum virtutes debilitantur corporee, et visive

7 potissime. Nam certissimum est non nullos non solum in brevem visum, sed in cecitatem integram ob coitum devenisse, et precognito ob iactationes defectu dicuntur et merito a Venere obcecati. Sic et Anchisi contigisse potuit, quia veniens in defectum visus ob iactatos coitus evenisse dictum sit. Sane ne videatur Servium a Virgilio discrepare, potuit in Anchise esse visivam virtutem debilitatam adeo ut, aut non discerneret que in conspectu essent, aut non nisi ex proximo videre posset, quos tales veteri quadam consuetudine loquendi cecos dicimus; esto et solis radios et ignis videant flammam; et sic potuit Anchises cecus esse, ut dicit Servius, et flammulam videre nepotis, ut dicit Virgilius. Huic preter Eneam fuere ex coniuge filie, ex quibus sola Hippodamia nominatur.

LII. De Hippodamia Anchisis filia.

- 1 Hippodamia, ut in *Yliade* placet Homero,¹⁰⁴ filia fuit Anchisis et antiquior filiarum, ut appareat eum alias habuisse filias. Hec formosa plurimum fuit parentibus dilectissima, que tamen fuerit mater, non habetur. Eam tamen in coniugem tradi-
- 2

volta fossero state prese da Troia e una seconda da Diomede. Dove tuttavia sia morto, da queste parole non si può capire, ma sembra che le parole di Servio tendano a far credere che morì a Troia, prima dell'occupazione della città. Come poi intendere che Anchise ebbe da Venere un figlio, mi riservo di dirlo quando scriverò di Enea. Che invece sia stato da lei reso cieco, per aver menato vanto, credo così si debba intendere. Alcuni giovani sono soliti enumerare, tra le maggiori loro glorie, i frequenti coiti e le amicizie di molte donne; come se volessero far lodare la loro bellezza dal fatto che da molte donne sono desiderati o accolti; e così la loro forza è esaltata, perché appaiono forti e perseveranti nell'accoppiarsi; mentre da questi frequenti congiungimenti molto spesso derivano malattie e molto sono indebolite le riserve fisiche, e specialmente quelle della vista. È infatti certissimo che alcuni per il coito non solo ebbero ridotta la vista, ma giunsero fino alla cecità; e conosciuto, a causa del loro vantarsi, il loro difetto, a ragione si dice che furono accecati da Venere. Così poté toccare anche ad Anchise, perché fu detto che gli fu ridotta la vista per i suoi vantati coiti. Ma perché non sembri che Servio discordi da Virgilio, la capacità visiva poté essere in Anchise debilitata al punto che, o non vedesse ciò che aveva dinnanzi, o che non potesse vedere se non da vicino; e uomini come questi, per un antico modo di dire, li chiamiamo ciechi, sebbene vedano i raggi del sole e le fiamme del fuoco; e così Anchise poté essere cieco – come dice Servio – e vedere la fiammella sul capo del nipote, come dice Virgilio. Anchise, oltre ad Enea, ebbe dalla moglie alcune figlie, delle quali solo si fa il nome di Ippodamia.

LII. Ippodamia, figlia di Anchise.

Ippodamia – come pare ad Omero nell'*Iliade* – fu figlia di Anchise e la più anziana delle figlie; cosicché è manifesto che altre ne ebbe. Questa fu bellissima e carissima ai genitori; ma non si sa chi sia stata la madre. La diedero in moglie ad Alca-

2

dere Alchataoni troiano, qui postea ab Ydomeneo cretensi in pugna apud Troiam occisus est. De reliquis autem filiabus nec Homerus ipse nec alter, quem ego legerim, aliquid refert.

LIII. *De Enea Anchisis filio, qui genuit Iulium Ascanium et Silvium Postumum.*

1 Eneam filium fuisse Anchisis et Veneris et poete veteres pre-
dicant et moderni. Hic autem etsi plurimum extollatur Home-
ri carmine,¹⁰⁷ tanta tamen carminis Virgilii veneratione armis et
2 pietate cantatur insignis, ut non solum barbaris, sed Latinis ce-
teris preponatur et Grecis. Sic fert fortuna rerum: habuit
Achilles Homerum et Eneas Virgilium, tanta potentes elo-
quentia, ut respective illaudati ceteri videantur mortales, esto
evo nostro tertius exurgat Scipio Africanus non minori gloria,
3 maiori tamen iustitia delatus in ethera versu viri celeberrimi
Francisci Petrarce,¹⁰⁶ nuper Rome laurea insigniti; tanta enim
facundia et lepiditate sermonis in medium trahitur, ut fere ex
tenebris longi silentii in amplissimam lucem deductus videat-
4 tur. Eneas igitur, ut paulo ante scriptum est, ex Anchise et Ve-
nere apud Symeontem fluvium natus est, et iam etate provec-
tus Creusam Priami et Hecube filiam uxorem habuit, ex qua
filium suscepit Ascanium. Et, ut quidam scribunt, Paridi eunti
5 in Greciam et in raptu Helene socius fuit. Tandem cum iam
Greci obsidione Ylionem cinxissent et illum crebris certamini-
bus expugnare conarentur, sepe in pugnam descendit. Sed in-
ter alias vices semel adversus Achillem congressus, cum esset
in discrimine maximo, ut in *Yliade* dicit Homerus¹⁰⁷ allocutus
est Neptunus deos et deprecatus ut Eneam morti subtraherent,
6 ne omnis dardania proles occumberet. Quod a Iunone, que
plurimum erat Troianis adversa, ut ipse faceret concessum est.
Et sic Neptuno tunc agente, Eneas e manibus Achillis subtrac-
tus est, et ut ibidem tangit Homerus, Ytalie reservatus. Qui,
et si multa clara facinora apud Troiam egerit, secundum ta-

too troiano, che poi fu ucciso in battaglia, presso Troia, da Idomeneo cretese. Delle altre figlie tuttavia nè Omero nè altri, che io abbia letto, qualcosa riferiscono.

LIII. *Enea, figlio di Anchise, che generò Iulo Ascanio e Silvio Postumo.*

1 Gli antichi poeti e i moderni affermano che Enea fu figlio di
Anchise e di Venere. Benché molto sia esaltato dai versi di
Omero, la sua fama è tuttavia celebrata dal verso di Virgilio,
per le armi e la pietà, con tanta riverenza, da essere anteposto
non solo agli stranieri, ma anche a tutti gli altri Latini e Greci.
2 Così vuole la fortuna del mondo: Achille ebbe Omero ed Enea
Virgilio, potenti di tale eloquenza che gli altri mortali sembra-
no in confronto non lodati; sebbene al nostro tempo sorga un
terzo, Scipione Africano, portato al cielo, con non minor glo-
ria, ma con maggiore giustizia, dal verso del celeberrimo Fran-
cesco Petrarca, testè insignito dell'alloro a Roma; Scipione vi è
infatti proposto con tanta facondia ed eleganza di linguaggio,
da sembrare quasi condotto dalle tenebre di un lungo silenzio
ad una grandissima luce. Enea dunque, come poco sopra è
3 scritto, nacque da Anchise e Venere presso il fiume Simoenta;
poi, in età matura, ebbe per moglie Creusa, figlia di Priamo e
di Ecuba; e da essa il figlio Ascanio. Come alcuni scrivono, fu
compagno a Paride, che andava in Grecia, anche nel rapimen-
to di Elena. Infine, quando già i Greci avevano cinto d'assedio
4 Troia, e tentavano di espugnarla con frequenti attacchi, spesso
discese in battaglia; ma, tra le altre vicende, venuto una volta a
scontrarsi con Achille, e trovandosi in situazione di massimo
pericolo, come nell'*Ilias* dice Omero, Nettuno si rivolse agli
dei, pregandoli di sottrarre Enea alla morte, perché non perisse
tutta la stirpe di Dardano. Giunone, che era molto avversa ai
5 Troiani, gli diede il permesso di farlo. E così per intervento di
Nettuno, Enea fu sottratto alle mani di Achille e – come ivi di-
ce lo stesso Omero – fu salvato all'Italia. Egli fece bensì molte
6 famose azioni presso Troia; ma, secondo alcuni, si macchiò del

men quosdam proditionis patrie macula notatus est, et inter alia trahitur in argumentum quod incolumis cum filio et navigiis et parte copiarum abire permissus sit, cum fere in ceteros sit seviturum.

- 7 Alii tamen dicunt hoc illi permissum loco muneris, quia legatorum grecorum ad Priamum venientium hospes fuerit assiduus, et quia semper in consiliis Troianorum damnosum dixerit Helenam detineri,¹⁰⁸ suaseritque restitui. Sed qualitercunque factum sit, Virgilius dicit¹⁰⁹ quod, capta Troia, cum ipse frustra in defensionem patrie aliquandiu laborasset, sumptis diis penatibus, sibi ad Hectore per quietem commendatis, et patre sene et filio parvulo, matre dea monstrante viam, devenit ad litus, et ibi XX navibus sumptis, cum quibus iamdudum Paris in Greciam iverat, intravit mare et in Traciam traiecit, ubi a Polydoro, cuius in litore tumulum invenit, monitus ut avarum litus fugeret, condidit civitatem quam de suo nomine nuncupavit Eneam. De qua Titus Livius, libro XL *Ab urbe condita* dicit Eneam civitatem propinquam Thessalonice ab Enea troiano olim conditam. De qua ipse idem Titus sic: «Proficiscuntur a Thessalonica Eneam ad statutum sacrificium, quod Enee conditori cum magna cerimonia quotannis faciunt» etc.¹¹⁰ Et inde cum naves iterum reintrasset, oraculo vetustissimas avorum sedes petiturus, in Cretam abiit, et ibidem, pulso iam Ydomeneo rege a Cretensibus, quasi ad sedes venisset avorum, eo quod inde Teucer Scamandri filius fuerit, qui una cum Dardano imperaverat Dardaniis, constitit. Verum et inde peste pulsus, factus certior quia Dardanus fuisset ytalus,¹¹¹ Ytaliam petere disposuit, et inde in Chaoniam venit, et ab Heleno vate de futuris edoctus, Syciliam petiit, et apud Drepanum, ut Virgilio placet,¹¹² Anchisem perdidit. Et reascensis navibus, tempestate in Affricam delatus est, ut ait Virgilius, cum alii negent, ubi a Didone regina susceptus cum septem iam errasset annis, cum qua aliquandiu fuit, eius amicitia usus et lecto, si in hoc Virgilio credendum est.¹¹³ Inde autem Superum monitu discedens iterum, venit in Syciliam ad Acestem, et ludis Anchisi anniversa-
- 8
- 9
- 10

tradimento della patria; e, tra l'altro, se ne ha per prova che fu lasciato partire incolume col figlio e le navi e parte dell'esercito, mentre quasi tutti gli altri subirono le crudeltà della guerra.

Altri però dicono che ciò gli fu concesso come dono, perché aveva di continuo ricevuto gli ambasciatori dei Greci, venuti a Priamo, e perché sempre nei consigli dei Troiani aveva detto che era dannoso trattenere Elena e aveva consigliato di restituirla. Ma, comunque sia accaduto, dice Virgilio che, espugnata Troia, Enea, dopo che invano per un certo tempo si era prodigato per la difesa della patria, presi i penati, che Ettore nel sonno gli aveva raccomandato, e il vecchio padre e il piccolo figlio, mentre la dea madre gli mostrava la via, giunse al lido ed ivi prese venti navi, con le quali prima Paride era andato in Grecia; e salpò e passò in Tracia, dove, ammonito da Polidoro, del quale aveva trovato la tomba sul lido, di fuggire da quella costa, posseduta da un signore avaro, fondò una città, che dal suo nome chiamò Enea. Di questa città Tito Livio, nel XL degli *Ab urbe condita*, dice che Enea troiano la fondò vicina a Tessalonica. Così ne scrive lo stesso Livio: «Partono da Tessalonica verso Enea per presenziare ai sacrifici rituali che ogni anno fanno con solenne cerimonia in onore di Enea suo fondatore». E di là, di nuovo imbarcatosi, per raggiungere, secondo l'indicazione dell'oracolo, le sedi antichissime degli avi, andò a Creta e qui — già essendo stato cacciato dai Cretesi il re Idomeneo — si fermò, come se fosse giunto alla sede degli avi (perché di là era stato Teucro, figlio di Scamandrio, che aveva regnato con Dardano sui Dardanii). Ma poi, cacciato di là dalla peste, informato che Dardano era stato latino, decise di puntare sull'Italia e giunse in Caonia, e istruito dall'indovino Eleno sul futuro, raggiunse la Sicilia; e a Trapani, come pare a Virgilio, perdette Anchise. Risalito sulle navi, fu portato da una tempesta in Africa, come dice Virgilio (mentre altri lo negano) e dopo aver vagato per sette anni, vi fu ricevuto dalla regina Didone; e con essa alquanto si trattenne, usando della sua amicitia e del suo talamo, se in ciò si deve credere a Virgilio. Di là poi, per ammonimento degli dei, si allontanò ancora e venne da Aceste in Sicilia e vi celebrò, con gran pompa di giochi, l'anni-

7

8

9

10

rium celebravit magnifico sumptu, et Acesta civitate condita et parte suorum ibidem derelicta, dum Ytaliam peteret, Palinurum magistrum classis perdidit. Inde venit in Baianum sinum, et ductu Sybille descendit ad inferos, et ad Elysios usque campos penetravit, et comperto patre Anchise, omnem suam posteritatem eo monstrante cognovit. Inde ad superos rediens, persolutis Meseno tubicini funeralibus, Caietam navigavit, ubi Caieta nutrice defuncta civitatem posuit, eamque nutricis nomine appellavit. Porro in Ytaliam, id est ad hostia Tyberis, apulit, usque quo dicit Servius¹¹⁴ illi non defuisse Veneris visionem. Quam cum amplius non vidisset, arbitratus est se ad predestinatum locum venisse, et debere consistere. Ubi primo Evandri regis amicitiam habuit, et inde Latini regis Laurentum, qui illi Laviniam filiam, Turno Rutulorum regi promissam, iuxta responsum oraculi dedit in coniugem. Quam ob causam a Turno grandi bello lacesitus est, fultus tamen auxiliis Evandri arcadis et Tuscorum, in odium Mezentii regis Agellie,¹¹⁵ regnum obtinuit coniugis. De morte autem eius diversimode opinati sunt antiqui, cum dicat Servius¹¹⁶ Catonem dicere iuxta Laurolavinium, cum Enee socii predas agerent, prelium commissum, in quo Latinus occisus est ab Enea; qui tamen Eneas in ipso prelio non comparuit; Ascanius postea Mezentium interemit. Alii dicunt quod victor Eneas, cum sacrificaret super Numicum fluvium, lapsus est, et eius nec cadaver inventum est.¹¹⁷ Quod Virgilio eleganter tangit, ubi Didonem morituram eum execrantem inducit atque dicentem: «At bello audacis populi vexatus et armis, Finibus extorris, complexu avulsus Iuli, Auxilium imploret videatque indigna suorum Funera, nec, cum se sub leges pacis inique Tradiderit, regno aut optata luce fruatur. Sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena. Hec precor» etc.¹¹⁸ Preterea sunt qui dicant eum occisum a Turno, voluntque a Virgilio sub artificiosa fictione describi, ubi medio in ardore certaminis ostendit Iunonem mortem Turni timere, et inde ut illum a pugna subtrahat, effigiem dicit Enee sumpsisse, in quem confestim dicit Turnum conversum, et Eneam fugientem dicit in naves, que in

versario della morte di Anchise e fondò la città di Acesta [poi Segesta] e vi lasciò una parte dei suoi; e, mentre si dirigeva verso l'Italia, perdette il nocchiero Palinuro. Poi venne al golfo di Baia e, sotto la guida della Sibilla, discese agli inferi e penetrò fino ai campi Elisi e vi trovò il padre Anchise che gli profetò tutta la sua discendenza. Poi risalì sulla terra e rese gli onori funebri al trombettiere Miseno; navigò verso quella che oggi è Gaeta, fondò una città e la chiamò appunto dal nome della nutrice. Poi approdò in Italia, alle foci del Tevere: e fino a qui dice Servio che non gli venne meno la visione di Venere. Quando non la vide più, ritenne di essere giunto al luogo predestinato e di doversi fermare. Ivi ebbe anzitutto l'amicizia del re Evandro, e poi di Latino, re dei Laurenti, che, secondo il responso dell'oracolo, gli diede in moglie la figlia Lavinia, già promessa a Turno, re dei Rutuli. Perciò fu provocato da Turno ad una grande guerra; ma appoggiandosi all'aiuto dell'arcade Evandro e degli Etruschi, in odio a Mesenzio, re di Agilla [oggi Cerveteri], ottenne il regno della moglie. Sulla sua morte ci furono diverse opinioni tra gli antichi: Servio, che segue Catone, dice che una battaglia, poiché i compagni di Enea si erano messi a predare, fu iniziata a Laurolavinio, nella quale Latino fu ucciso da Enea (che però non comparve in quella battaglia); e poi Ascanio uccise Mesenzio. Altri dicono che Enea vincitore, mentre faceva sacrifici presso il fiume Numicio, vi scivolò e il suo cadavere non fu più ritrovato. Ciò tocca con eleganza Virgilio quando introduce Didone, in punto di morte, a maledire Enea e a dire: «Almeno, premuto dalla guerra e dalle armi di un popolo audace, fuori dai suoi territori, strappato all'abbraccio di Iulo, implori aiuto e veda le immeritate morti dei suoi; e, quando si sarà sottoposto a inique condizioni di pace, non possa godere del regno e della vita desiderata, ma cada anzitempo e rimanga insepolto fra la sabbia. Questa la mia preghiera» ecc. Inoltre alcuni dicono che fu ucciso da Turno e vogliono che Virgilio lo abbia descritto con artificiosa finzione, quando mostra che nell'ardore della battaglia, Giunone, temendo la morte di Turno, per strapparla alla battaglia, prese le sembianze di Enea, contro il quale subito si rivolse Turno; e dice che Enea

- Numico erant flumine, et in eas usque secutum a Turno.¹⁴⁹
- 16 Quod volunt secundum hystorie veritatem non Iunonem fuisse in Eneam mutatam, sed ipsum Eneam, qui arma Turni fugiens ab eodem apud Numicum occisus est. Quod et in superioribus carminibus pro parte patet, nec alibi potuit tacuisse Virgilius, dum in eodem libro Venerem inducit orantem Iovem atque dicentem: «Incolumen Ascanium, liceat superesse nepotem. Eneas sane ignotis iactetur in undis Et, quamcunque viam deriderit fortuna, sequatur» etc.¹²⁰ Ubi si inspiciamus, cum iam non sit amplius Eneas, Venus que huc usque de eo fuerat sollicita, orat nunc pro nepote Ascanio. Et Ovidius in maiori volumine istud idem tenere videtur, dum dicit: «Litus adit Laurenis, ibi tectus arundine serpit In freta flumineis vicina Numicius undis. Hunc iubet Enee quecunque obnoxia morti Abluere et tacito deferre sub equora cursu; Corniger exsequitur Veneris mandata, suisque Quicquid in Enea fuerat mortale, repurgat» etc.¹²¹ Et hoc idem arbitrari videtur Iuvenalis dum dicit: «Alter aquis alter flammis ad sydera missus» etc.¹²² Intelligit enim de Enea et Romulo, quia Eneas in aquis periit, ut predictum est, Romulus autem apud Capream paludem fulminibus et turbine subtractus est. Qui ambo apud Romanos precipua deitate honorati sunt. Nam et ipse Eneas, quocunque modo subtractus sit, ab indigenis deus habitus et Iuppiter Indigetes appellatus est.
- 19 Huius quidem hystoria aliquibus figmentis immixta est, quorum videre rationem ordo exigit. Eneam igitur Veneris fuisse filium non equo modo ab omnibus acceptum est. Quidam enim volunt in nativitate Enee Venerem celi dominam fuisse, et ad eam demonstrationes futurorum successuum pertinuisse, et huius domini opere multa Enee contigisse, que ex industria a Virgilio sub figmentis abscondita sunt, que ad presens elucidare non est incepti huius intentio. Alii vero volunt
- 20 eum natum ea hora, qua Venus in oriente matutino tempore

fuggì verso le navi, che erano nel fiume Numicio, e che fino ad esse fu inseguito da Turno. Ma, secondo la verità della storia, 16 vogliono che, non Giunone si sia mutata in Enea, anzi fu lo stesso Enea che, fuggendo le armi di Turno, fu da lui ucciso presso il fiume Numicio. Ciò è in parte evidente dai versi citati e altrove non ne potè tacere Virgilio, quando nello stesso libro introduce Venere che, pregando Giove, dice: «Sia lecito almeno che sopravviva il mio nipote Ascanio; e sia pur gettato Enea in un mare ignoto e segua qualunque via gli abbia assegnato il destino» ecc. Dove, se ben vediamo, poiché Enea non c'è più, 17 Venere, che fino ad allora era stata sollicita del figlio, ora prega per il nipote Ascanio. E Ovidio nelle *Metamorphoses* sembra credere la stessa cosa, quando scrive: «Giunge Venere al lido di Laurento, ove il Numicio coperto di canne serpeggia presso il vicino mare con le sue correnti fluviali. A questo ella comanda di purificare in Enea qualunque parte era soggetta alla morte e di trasportarla con tacito corso nel mare; e il biforcuto Numicio esegue gli ordini di Venere; e con le sue acque lava e purifica tutto ciò che in Enea era mortale» ecc. Anche 18 Giovenale sembra credere la stessa cosa quando scrive: «Uno è mandato agli astri per mezzo delle acque, l'altro del fuoco» ecc. Intende infatti di Enea e di Romolo, perché Enea morì nelle acque, come sopra è detto; Romolo invece presso la palude Caprea fu tolto dal mondo dai fulmini e dal turbine. Entrambi costoro furono onorati dai Romani per la loro divinità. Infatti lo stesso Enea, in qualunque modo sia finito, dalle popolazioni del luogo fu ritenuto un dio e fu chiamato Giove Indigete.

La storia di Enea invero è mista di alcune invenzioni, la cui 19 ragione l'ordine del discorso richiede di riconoscere. Che Enea dunque sia stato figlio di Venere, non fu accettato da tutti allo stesso modo. Alcuni infatti vogliono che, alla nascita di Enea, Venere dominasse nel cielo e che ad essa spettassero le indicazioni di futuri successi e che, per opera di questo dominio, molte cose toccarono ad Enea che di proposito da Virgilio furono nascoste sotto finzioni poetiche; e non è mia intenzione di chiarirle al momento. Altri poi vogliono che Enea sia nato 20 nell'ora in cui Venere in oriente sorge al mattino e perciò sia

surgit, et ideo eius dictum filium volunt, quasi videatur eum in
 21 lucem, dum surgeret, eduxisse. Alii vero adeo formosam fuisse
 matrem eius existimant, ut perditio proprio nomine, Veneris
 22 nomen adeptam sit. Ex quo dixisse Virgilium putant: «Coniugio,
 Anchise, Veneris dignate superbo». 123 Alii autem in turpiorem
 declinantes opinionem, arbitrantur ideo eum Veneris dictum
 filium, quia non ex coniugio, sed ex concupiscibili coniunctio-
 ne natus sit, sumentes incongruum videri tanti hominis inco-
 gnitam matrem fore, si Anchisis exitisset coniunx, sed ad ille-
 cebrem celebris viri notam contegendam, deam illi veteres fin-
 xisse matrem.

23 Ego quidem verum puto matrem eius ob aliquid meritum
 Venerem cognominatam, ut quosdam arbitrari predixi, nec
 obstat eius verum nomen fore incognitum; nam nec Priami,
 qui tantus fuit rex, nec etiam Agamenonis nec multorum alio-
 24 rum insignium regum atque virorum. Et absit ut credam quod
 spurio pastori Priamus tam grandis rex filiam Creusam dedis-
 set in coniugem. Quod autem Neptuni precibus ex Achillis pu-
 gna subtractus sit, non, quod aiebat Leontius, verum credo,
 scilicet quod agente constellatione contigerit, quin imo potius
 puto quia circa navalia, que ad Neptunum spectare videntur,
 in quantum deus dicitur maris, potuerit aliquid contigisse,
 25 propter quod exigente oportunitate revocatus Achilles Enee
 certamen omisit. Quod autem a Iunone Neptuno hoc permis-
 sum sit, arbitror ad futura prospexisse fingentem, eo quod yta-
 lico regno reservaretur Eneas, et ob id regnorum dea salutem
 26 futuri regis curari permisit. A Polydoro autem in litore sepulto
 ideo monitus dicitur, quia eius infortunio inspecto cognovit, si
 consisteret, Traces illi futuros hostes, et ideo inde fugiendum
 fore. Quod autem Venus usque in agrum Laurentum se lumine
 suo ducem illi exhibuerit, et eo ibidem existente non compa-
 ruisse ulterius, constellationi agenti in concupiscibilem appeti-
 tum attribui potest; nam tam diu navigando processit, quam
 diu distulit invenire quod placuit, quo invento cessavit impel-

detto suo figlio, quasi risulti che Venere lo portò alla luce,
 mentre sorgeva. Altri invece stimano che la sua madre fu così
 21 bella che, perduto il proprio nome, ottenne quello di Venere.
 Da ciò credono che Virgilio abbia detto: «O Anchise che sei
 stato degno del superbo coniugio di Venere». Altri invece, in- 22
 clinando ad opinione più maliziosa, credono che Enea sia stato
 detto figlio di Venere, perché nacque, non da matrimonio, ma
 da congiunzione carnale, presupponendo che sembra inverosimile
 23 esser rimasta ignota la madre di così grand'uomo, se di
 Anchise fosse stata la moglie; e che, per coprire la macchia di-
 sonesta del celebre uomo, gli antichi finsero che madre gli fos-
 se stata una dea.

Io certo credo che sua madre fosse detta Venere per qualche 23
 merito (come ho detto che alcuni ritengono); e non osta il fatto
 che il suo vero nome sia rimasto sconosciuto; infatti neppure si
 sa il nome della madre di Priamo, che fu così gran re, nè di
 Agamennone, nè di molti altri famosi re o eroi. Lungi da me il 24
 credere che Priamo, così gran re, abbia dato la figlia Creusa in
 moglie al figlio bastardo di un pastore. Che poi, per le preghie-
 re di Nettuno, sia stato sottratto alla battaglia con Achille, non
 credo vero quel che diceva Leonzio, ossia che ciò sia accaduto
 per l'influsso di una costellazione; credo piuttosto che nella
 battaglia navale – che sembra spettare a Nettuno, come dio del
 mare – possa essere accaduto qualcosa per cui Achille, richia-
 mato da altre necessità, abbia abbandonato la lotta con Enea.
 Che poi ciò sia stato permesso a Nettuno da Giunone, io credo 25
 significhi che il poeta, che lo inventò, abbia guardato agli even-
 ti futuri, perché il regno italico era riservato ad Enea e perciò la
 dea dei regni permise che fosse procurata la salvezza del futuro
 re. Si dice poi che Enea fu ammonito da Polidoro, sepolto sul 26
 lido, perché, considerata la fine infelice di lui, conobbe che, se
 si fosse fermato, i Traci gli sarebbero stati nemici; e perciò do-
 veva fuggire di là. Che infine Venere gli si sia mostrata come
 guida con la sua luce fino al territorio di Laurento e che, come
 Enea vi fu giunto, sparisse, si può attribuire all'influenza di una
 costellazione sull'appetito concupiscibile. Infatti Enea conti-
 nuò a navigare fintanto che non trovò quel che gli piacque; e,

27 lentis ducatus. Quod ad inferos iverit, intelligendum puto eum egisse quod olim fere familiare fuit maxime gentilium regibus, velle scilicet ab immundis spiritibus per scelestum illud nigromantie sacrum de futuris certificari. Quod quidem in sinu Baiarum apud lacum Avernum, qui talibus erat aptissimus locus, facturus accessit, et occiso Meseno, suo sanguine <dicunt> litasse Inferis et cerimoniis aliis detestandis egisse ut aliquis ex infandis spiritibus vi cantaminum provocatus ad superiores veniens, et sumpto fantastico corpore coram comparuerit, et ad interrogata responderit, et forte illi non nulla de futurorum successu predixerit. Deificatio autem sua nil aliud est quam insipientum ridenda fatuitas. Credo enim eum in Numico flumine vectum, et in mare devolutum, et tuscis piscibus escam fuisse seu laurentibus.

LIV. *De Ascanio Enee filio, qui genuit Iulium Silvium et Romanam.*

1 Ascanius, ut Virgilio placet,¹²⁴ non solum Enee filius ex Creusa susceptus fuit, sed et fuge et laborum in regno querendo socius, ut ipse per omnem *Eneidam* diffuse testatur. Sane Titus Livius, cui ad veritatem hystorie cura fuit impensor, non plene affirmat Creuse an Lavinie fuerit filius, cum dicat: «Nondum maturus imperio Ascanius Enee filius erat, tamen id imperium ei ad puberem etatem incolume mansit. Tantisper tutela muliebri, tanta indoles in Lavinia erat, res latina et regnum avitum paternumque puero stetit. Haud ambigam (quis enim rem tam veterem pro certo affirmet?) hincine fuerit Ascanius, an maior quam hic, Creusa matre Ylio incolumi natus comesque inde paterne fuge, quem Iulum eundem Iulia gens autorem nominis sui nuncupat. Is Ascanius ubicunque et quacunque matre genitus, certe natum Enea constat»¹²⁵ etc. Hec Titus. Eusebius, vero, in *libro Temporum*, Ascanium Creuse fi-

2

quando lo ebbe trovato, cessò la guida di chi lo spingeva. Che sia andato agli inferi, credo si debba intendere nel senso che egli fece ciò che un tempo fu quasi abituale, specialmente ai re pagani; cioè essere informato del futuro dagli spiriti maligni per mezzo della scellerata arte della negromanzia. Per far ciò Enea si accostò nel seno di Baia, al lago di Averno, luogo molto adatto a queste evocazioni; e ucciso Miseno, col suo sangue fece sacrifici agli dei inferi e con altri detestabili riti ottenne che qualcuno degli spiriti maligni, provato dalla forza degli incantesimi, venendo alla luce, gli comparisse dinnanzi nelle forme di un fantasma e rispondesse alle sue domande; e forse gli predicasse alcune vicende del futuro. Ma la sua deificazione altro non è che una ridicola sciocchezza di insipienti. Credo infatti che sia stato trasportato nel fiume Numicio e spinto fino al mare e sia stato esca ai pesci toscani o laurentini.

27

LIV. *Ascanio, figlio di Enea, che generò Iulio Silvio e Roma.*

1 Ascanio – come pare a Virgilio – non solo fu figlio di Enea, avuto da Creusa, ma suo compagno di fuga e di travagli nella ricerca del regno, come il poeta in tutta l'*Aeneis* diffusamente attesta. Tito Livio poi, che ebbe cura più diligente della verità della storia, non afferma appieno se fosse figlio di Creusa o di Lavinia poiché dice: «Il figlio di Enea Ascanio non era ancora maturo per il governo; e tuttavia per lui lo stato rimase immune da sedizioni e guerre fino alla pubertà. Per tutto questo tempo la potenza latina e il regno avito e paterno rimasero intatti sotto la tutela di una donna: così forte indole era in Lavinia. Non starò a discutere – chi mai potrebbe affermare per certo un fatto così antico? – se questo fanciullo fosse Ascanio o uno più anziano di età, nato dalla madre Creusa, quando Troia era ancora salva, compagno della fuga del padre, quello stesso Iulo che la gente Giulia chiama fondatore del suo nome. Questo Ascanio, dovunque e da qualunque madre sia nato, certamente consta essere stato figlio di Enea» ecc. Così Livio. Ma Eusebio nel *Chronicon* crede che Ascanio sia stato figlio di

2

lium arbitratur, et alium, ex Lavinia natum, Silvium Postumum appellat.¹²⁶ Ascanius autem apud Troiam matrem perdidit, et cum patre adversus hostes, ut per Virgilium late patet, strenue se gessit; eique plura fuere nomina, ut Servius asserit.¹²⁷ Nam preter Iulum et Ylum (quibus vocatus est, ut dicit Virgilius: «At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo Additur, Ylus erat, dum res stetit Ylia regno» etc.¹²⁸) hic etiam Dardanus et Leondamas appellatus est ad extinctorum fratrum solatium. Et sic patet Eneam alios ex Creusa preter Ascanium suscepisse filios.

4 De nominibus tamen huius dicit Servius sciendum hoc primum Ascanium ab Ascanio Frigie flumine dictum, ut «transque sonantem Ascanium»; deinde Ylum dictum a rege Ylo, unde et Ylium; postea Iulum, occiso Mezentio, a prima barbe lanugine, que in tempore victorie nascebatur.¹²⁹ Hic tamen Ascanius, ut paululum Virgilium sequamur, adhuc parvulus futuri imperii portentum suscepit. Nam disceptantibus patre et avo de futura fuga, flammula quedam nullam inferens lesionem eidem in vertice capitis constitit, etiam parentibus illam extingueret conantibus. Demum, ut dictum est,¹³⁰ fuge comes multos cum patre labores tulit. Et cum Eneas rebus esset absolutus mortalibus, et ipse successor regnum sumpsisset, bellum a patre inchoatum victoria terminavit. Nam alii illum occidisse

7 Turnum, alii Mezentium dicunt. Verum dicit Servius secundum Catonem hystorie hoc habet fides: Eneam cum patre ad Ytaliam venisse, et propter invasos agros contra Latinum Turnumque pugnasse, in quo prelio periit Latinus. Turnum postea ad Mezentium confugisse, eiusque fretum auxilio bella renovasse, quibus Eneas Turnusque pariter rapti sunt. Migrasse postea in Ascanium et Mezentium bella, sed eos singulari certamine dimicasse, et occiso Mezentio Ascanium Iulum ceptum vocari, ut paulo ante dictum est. Hic autem, ut ait Eusebius,¹³¹ cum XXX regnasset annis apud Lavinium, Albam condidit et Silvium Postumum fratrem suum summa pietate educavit.

9 Alii amplius hoc recitant, asserentes eum ab amicis redargu-

Creusa e chiama Silvio Postumo un altro figlio nato da Lavinia. Ascanio poi perse la madre presso Troia e col padre si comportò strenuamente contro i nemici, come in Virgilio ampiamente risulta; ed ebbe più nomi come dice Servio. Infatti, oltre a Iulo e Ilo (nomi con cui fu chiamato, come dice Virgilio: «Ma il fanciullo Ascanio cui ora si aggiunge il soprannome di Iulo, si chiamò Ilo, finché rimase in piedi il regno di Ilio» ecc.), fu anche chiamato Dardano e Leondamante, per consolazione dei fratelli morti. E così è chiaro che Enea da Creusa ebbe altri figli oltre Ascanio.

Sui suoi nomi così dice Servio: «È da sapere anzitutto che Ascanio fu così chiamato dal fiume Ascanio di Frigia come nel verso "oltre il risonante Ascanio"; poi fu detto Ilo dal re Ilo, onde anche il nome della città; poi Iulo, quando fu ucciso Mesenzio, dalla prima peluria della barba, la quale gli spuntava nel momento della vittoria» ecc. Questo Ascanio tuttavia, se vogliamo seguire un po' Virgilio, ancora fanciullo ebbe un augurio del futuro impero. Poiché mentre padre e nonno discutevano sulla fuga imminente, una fiammella gli si fermò sul capo senza procurargli alcun danno e senza che i genitori riuscissero a spegnerla. Poi – come è stato detto – compagno di fuga, sostenne col padre molte fatiche. E quando Enea morì ed egli, come successore, prese il regno, terminò la guerra cominciata dal padre. Alcuni infatti dicono che uccise Turno, altri Mesenzio. Ma Servio, citando Catone, scrive che il vero della storia è questo. Enea venne in Italia con il padre e, per avere invaso i loro territori, combatté contro Latino e Turno; e nella battaglia morì Latino. Turno poi si rifugiò presso Mesenzio e, confidando nel suo aiuto, riaccese la guerra, nella quale Enea e Turno ugualmente furono tolti di mezzo. La guerra poi passò ad Ascanio e Mesenzio, ma essi combatterono in singolar tenzone e, ucciso Mesenzio, Ascanio cominciò ad esser chiamato Iulo, come poc' anzi si è detto. Questi poi – come dice Eusebio – dopo aver regnato per trenta anni presso Lavinio, fondò Alba ed allèvò con grande amore il fratello Silvio Postumo.

Altri narrano ciò con maggiore ampiezza, dicendo che Ascanio fu rimproverato dagli amici per aver richiamato dall'esilio,

tum, quod Laviniam novercam, que ob timorem eius, mortuo Enea, confugerat in silvas, in exilium detinere videretur, quam ipse revocavit, eique paternum restituit regnum, cum ipse iam ad Albam transitum facere disposuisset. Ipse tamen procreavit filium, quem, eo quod casu in silvis natus sit, Iulium Silvium appellavit, a quo familiam Iuliam ortam non nulli volunt. Tandem cum inter Lavinium et Albam, quam condidit, XXXVIII regnasset annis, in mortem veniens, quia filium propter etatem parvulam regendis civibus non cerneret aptum, Silvium Postumum fratrem suum regni reliquit heredem.

LIV. *De Iulio Silvio, Ascanii filio.*

- 1 Iulius Silvius, secundum Titum Livium,¹³² filius fuit Ascanii, et quia in silvis casu natus sit, Silvius cognominatus est, et ab eo Iulia gens processit, cum patri Ascanio in regno successerit.
- 2 Eusebius tamen in *libro Temporum*¹³³ eum Ascanii fuisse filium dicit, sed quoniam eo moriente parvus esset, nec regno videtur ydoneus, Silvio Postumo, fratri suo, regni successionem reliquit.

LVI. *De Rhoma Ascanii filia.*

- 1 Rhoma filia fuit Ascanii, ut scribit Solinus *De mirabilibus mundi*, dicens: «Agathodem scribere nomen urbis Rome ab hac Roma Ascanii filia et Enee nepte initium habuisse, cum scriberet Heraclides, quod cum, capta Troia, quidam Achivi, ubi nunc Roma est, devenissent, et ibidem captive, cui Rhoma nomen erat, consilio sedes sumpsisse, et ab eadem locum denominasse».¹³⁴

in cui sembrava tenerla prigioniera, la matrigna Lavinia, che per timore di lui, dopo la morte di Enea, si era rifugiata nelle selve: inoltre per averle restituito il regno paterno, mentre lui aveva deciso di passare ad Alba. Egli tuttavia generò un figlio e lo chiamò Iulio Silvio, perché per caso era nato nelle selve; e da lui alcuni vogliono che sia nata la famiglia Giulia. Finalmente, dopo aver regnato trentotto anni tra Lavinio ed Alba, che aveva fondato, quando, vicino a morte, vide che il figlio per la tenera età non era adatto a governare i cittadini, lasciò erede del regno suo fratello Silvio Postumo.

LIV. *Iulio Silvio, figlio di Ascanio.*

Secondo Tito Livio Iulio Silvio fu figlio di Ascanio e fu detto Silvio perché per caso nacque nelle selve; e da lui ebbe inizio la gente Giulia, quando Silvio successe al padre nel regno. Eusebio tuttavia nel *Chronicon*, dice che fu figlio di Ascanio; ma poiché era piccolo quando il padre stava per morire, non sembrando atto a regnare, Ascanio lasciò a Silvio Postumo, suo fratello, la successione del regno.

LVI. *Roma, figlia di Ascanio.*

Roma fu figlia di Ascanio, come scrive Solino nei *Collectanea rerum memorabilium*. Dice che Agatocle scrive che Roma prese nome da questa Roma, figlia di Ascanio e nipote di Enea; mentre Eraclide scriveva che, dopo la presa di Troia, essendo alcuni Achei venuti nel luogo dove ora è Roma, qui, per consiglio di una prigioniera di nome Roma, presero stanza e da lei chiamarono Roma quel territorio.

LVII. *De Silvio Postumo Enee filio, qui genuit Eneam Silvium.*

- 1 Silvius Postumus, secundum Virgilium¹³⁵ Enee ex Lavinia fuit filius. Hic post mortem Enee natus est, et ideo Postumus, quod est generale nomen nascentium post humatum patrem. Silvius autem, ut placet multis, dictus est, eo quod Lavinia, mortuo patre Latino atque Enea viro, et occupato ab Ascanio regno, eius metuens imperium in silvas pregnans secessit, et ibidem latuit atque peperit, et ideo natum in silvis Silvium appellavit. Sane ut supra dictum est,¹³⁶ Ascanius revocata noverca in patrium regnum, fratrem Silvium fraterna educavit affectione, et cum moreretur, existente Iulio Silvio parvulo adhuc, eundem Silvium fratrem suum regni reliquit heredem. Qui Eneam Silvium genuit. Porro Britonēs eorum puto barbariē nobilem cupientes, huic filium unum addunt, dicentes eum Brutum quendam etiam genuisse ex nepte Lavinie matris sue, cuius in nativitate aiunt mathematicum predixisse quia occideret utrumque parentem; ex quo factum est ut partu suo moreretur mater, et ipse tandem cum adolevisset, in venatione patrem inadvertenter occidit. Quam ob causam pulsus Ytalia aiunt eum in Leogreciam insulam Grecie abiisse et responso accepit sibi deberi extremi occidui insulam. Qui Pandrasii regis greci filia in coniugem sumpta, cum sociis per triennium navigans una cum Corniveo troiano, superato Gopherio Aquitanorum rege, Albionam insulam, quam incolebant Gigantes, superasse, eamque ex suo nomine Britanniam nuncupasse et a Corniveo Cornubiam, et inde aiunt eum Brutum alium genuisse cognomento Viridescutum et hinc alium insule regem genitum, et inde alium, et in innumerabilem procedunt prolem.
- 4 Que quoniam michi nec vera nec verisimilia visa sunt, omittenda censui. Postumus autem, cum annis XXXVIII regnasset, Enea Silvio superstite filio derelicto, diem obiit.

LVII. *Silvio Postumo, figlio di Enea, che generò Enea Silvio.*

Silvio Postumo, secondo Virgilio, fu figlio di Enea, avuto da Lavinia. Questi nacque dopo la morte di Enea e perciò fu detto Postumo, nome dato in generale a quelli che nascono dopo la morte del padre. Fu detto Silvio poi — come pare a molti — perché Lavinia, alla morte del padre Latino e del marito Enea, essendo stato occupato il regno di Ascanio, ne ebbe timore e, incinta, fuggì nelle selve, dove rimase nascosta e partorì; e il figlio, nato nelle selve, chiamò Silvio. Ma, come sopra si è detto, Ascanio richiamò la matrigna nel regno paterno e con affetto fraterno allevò il fratello Silvio e, vicino a morte, essendo Iulio Silvio ancor piccolo, lasciò erede del regno il fratello, anch'esso Silvio. Questi generò Enea Silvio. Ma i Bretoni (credo per il desiderio di nobilitare la loro barbarie) a questo aggiungono un figlio, dicendo che generò anche Bruto da una nipote di Lavinia, sua madre; e dicono che, alla sua nascita, l'astrologo predisse che avrebbe ucciso entrambi i genitori; e avvenne che la madre morì partorendolo ed egli, cresciuto, uccise inavvertitamente il padre durante la caccia. Dicono che perciò, cacciato dall'Italia, andò in Leogrecia, isola della Grecia; e seppe dall'oracolo che gli era dovuta un'isola dell'estremo occidentale. Egli prese in moglie la figlia del re greco Pandrasio e navigò per tre anni, insieme con il troiano Corniveo. Vinto Goferio, re degli Aquitani, ottenne l'isola Albiona che era abitata da Giganti e che dal suo nome chiamò Britannia; e, da Corniveo, Cornuvia. E dicono poi che quel Bruto generò un altro, detto Verdescudo; e che da questo fu generato un altro re dell'isola e poi un altro; e procedono con innumerevole prole. Io ho creduto di omettere queste notizie, perché mi sembrano nè vere, nè verosimili. Postumo poi, dopo aver regnato per trentotto anni, lasciato vivo il figlio Enea Silvio, morì.

LVIII. *De Enea Silvio, Silvii Postumi filio, qui genuit Latinum Silvium.*

- 1 Eneas Silvius, Silvii Postumi, tercii Latinorum regis filius, patri successit. De quo quidem Virgilius meminit dicens: «Et qui te nomine reddet Silvius Eneas, pariter pietate vel armis
2 Egregius». ¹³⁷ Hic Latinum Silvium genuit, et cum annis XXXI regnasset, expiravit.

LIX. *De Latino Silvio, Enee Silvii filio, qui genuit Albam Silvium.*

- 1 Latinus Silvius, ut dicit Titus Livius, ¹³⁸ Enee Silvii fuit filius, et mortuo patre Albanis imperavit, et ab eo colonie deducte sunt eorum, qui Prisci Latini nuncupati sunt. Cumque annis quinquaginta regnasset genuissetque Albam Silvium, quem liquit superstitem, diem obiit. Eusebius vero in *libro Temporum* ¹³⁹ dicit se apud aliam hystoriam invenire Latinum Silvium quintum apud Albam regnasse, eumque filium fuisse Lavinie et Melampodis et uterinum fratrem Silvii Postumi. Qui Latinus in ordine regum hic ponitur quartus.

LX. *De Alba Silvio, Latini Silvii filio, qui genuit Athim Silvium.*

- 1 Alba Silvius Latini Silvii fuit filius, et patri successit in regno. Cumque regnasset annis XXXVIII, Athi relicto filio, rebus humanis subtractus est.

LXI. *De Athi Silvio filio Albe, qui genuit Capim Silvium.*

- 1 Athis Silvius Albe fuit filius, quem Eusebius ¹⁴⁰ aliquando Egyptium Silvium vocat. Hic cum annis XXIII regnasset, Capi filio derelicto, diem clausit.

LVIII. *Enea Silvio, figlio di Silvio Postumo, che generò Latino Silvio.*

Enea Silvio, figlio di Silvio Postumo, terzo re dei Latini, successe al padre. Lo ricorda Virgilio: «E Silvio Enea, come te famoso nella pietà e nelle armi, porterà il tuo nome». Questi generò Latino Silvio e morì, dopo aver regnato trentuno anni. 1 2

LIX. *Latino Silvio, figlio di Enea Silvio, che generò Alba Silvio.*

Latino Silvio, come scrive Tito Livio, fu figlio di Enea Silvio; e, morto il padre, regnò sugli Albani, e da lui furono fondate le colonie di quelli che furono chiamati Prischi Latini. Dopo aver regnato cinquanta anni e generato Alba Silvio, morì, lasciandolo superstite. Ma Eusebio, nel *Chronicon*, dice di aver trovato in altra storia che Latino Silvio regnò quinto in Alba e che fu figlio di Lavinia e Melampo e fratello uterino di Silvio Postumo. E questo Latino si pone come quarto nell'ordine dei re di Alba. 1 2

LX. *Alba Silvio, figlio di Latino Silvio, che generò Ati Silvio.*

Alba Silvio fu figlio di Latino Silvio e successe al padre nel regno. Dopo aver regnato trentanove anni, morì, lasciando il figlio Ati. 1

LXI. *Ati Silvio, figlio di Alba, che generò Capi Silvio.*

Ati Silvio fu figlio di Alba. Eusebio talora lo chiama Egizio Silvio. Regnò ventitrè anni e morì lasciando il figlio Capi. 1

LXII. *De Capi Silvio filio Athis, qui genuit Carpentum Silvium.*

- 1 Capis Silvius Athis fuit filius. Sunt qui velint ab hoc Capuam olim insignem Campanie civitatem conditam; qui cum annis XXVIII regnasset, Carpento filio moriens regnum liquit.

LXIII. *De Carpento Silvio filio Capis, qui genuit Tyberinum Silvium.*

- 1 Carpentus Silvius filius fuit Capis, et cum annis XIII regnasset, Tyberino filio derelicto, decessit.

LXIV. *De Tyberino Silvio Carpentis filio, qui genuit Agrippam Silvium.*

- 1 Tyberinus Silvius Carpentis fuit filius, et Agrippam Silvium genuit. Cumque annis VIII imperasset Albanis, amnem quem ante Albulam vocitabant incole, terminum inter Latinos et Etruscos traiciens, in eum cecidit et mortuus est. Quam ob rem in hodiernum usque, veteri abolito nomine, a demerso rege Tyberis nuncupatus est fluvius.

LXV. *De Agrippa filio Tyberini, qui genuit Romulum Silvium.*

- 1 Agrippa Silvius a Tyberino genitus, summerso patri successit in regno, et cum XL regnasset annis, moriens Romulum filium regni reliquit heredem.

LXII. *Capi Silvio, figlio di Ati, che generò Capeto Silvio.*

Capi Silvio fu figlio di Ati. Alcuni vogliono che Capua, famosa città della Campania sia stata da lui fondata. Regnò ventotto anni e, morendo, lasciò il regno al figlio Capeto.

LXIII. *Capeto Silvio, figlio di Capi, che generò Tiberino Silvio.*

Capeto Silvio fu figlio di Capi. Regnò tredici anni e morì lasciando il figlio Tiberino.

LXIV. *Tiberino Silvio, figlio di Capeto, che generò Agrippa Silvio.*

Tiberino Silvio fu figlio di Capeto e generò Agrippa Silvio. Regnò sette anni sugli Albani, tracciò il confine tra Latini e Etruschi sul fiume, che prima gli abitanti chiamavano Albulà. In esso cadde e morì. Perciò, fino ad oggi, abolito il vecchio nome, è detto Tevere dal re [Tiberino] ivi annegato.

LXV. *Agrippa, figlio di Tiberino, che generò Romolo Silvio.*

Agrippa Silvio fu generato da Tiberino e successe nel regno al padre annegato. Regnò quaranta anni e, morendo, lasciò erede del regno il figlio Romolo.

LXVI. *De Romulo Silvio Agrippe filio, qui genuit Iulium Silvium et Aventinum Silvium.*

- I Romulus, seu Aremulus, Silvius Agrippe fuit filius. Hic autem presidia Albanorum inter montes posuit, ubi postea Roma condita est, quod ea tempestate impie factum existimatum est, et ob id existimavere illius evi homines eum iuste fulmine ictum atque exanimatum, cum iam XVIII regnasset annis, et ex eo Iulius et Aventinus filii fuere superstites.

LXVII. *De Iulio Silvio Romuli filio.*

- I Iulius Silvius, ut scribit Eusebius,¹⁴¹ minor natus fuit Romuli filius, et proavus Iulii Proculi, qui cum Romulo Romam transmigravit, et ibidem fundavit familiam Iuliam, ex qua Cesares effluxere.

LXVIII. *De Aventino Silvio Romuli Silvii filio, qui genuit Procam Silvium.*

- I Aventinus Silvius Romuli Silvii filius fuit, eique fulminato successit in regno; et cum XXXVII regnasset annis, Proca relicto filio, mortuus est; et eo in monte Rome, qui postea de suo nomine semper Aventinus vocitatus est, sepultus.

LXIX. *De Proca Silvio filio Aventini, qui genuit Amulium et Numitorem.*

- I Procas Silvius secundum Titum Livium,¹⁴² Aventini filius fuit, et loco patris regnavit annis XXIII, Numitorique filio moriens regnum liquit.

LXVI. *Romolo Silvio, figlio di Agrippa, che generò Iulio Silvio e Aventino Silvio.*

Romolo, o Aremulo, Silvio fu figlio di Agrippa. Questi pose I tra i monti le difese degli Albani, nel luogo in cui poi fu fondata Roma; e ciò, in quel momento, fu stimata azione empia; e perciò gli uomini di quel tempo credettero che fosse stato giustamente colpito e ucciso dal fulmine, dopo aver regnato diciannove anni. Da lui rimasero superstiti [ma dopo altri] i figli Iulio e Aventino.

LXVII. *Iulio Silvio, figlio di Romolo.*

Iulio Silvio – come scrive Eusebio – fu il figlio minore di Romolo e bisnonno di Giulio Proculo, che con Romolo passò a Roma e ivi fondò la famiglia Giulia dalla quale discesero i Cesari.

LXVIII. *Aventino Silvio, figlio di Romolo Silvio, che generò Proca Silvio.*

Aventino Silvio fu figlio di Romolo Silvio e gli successe nel I regno, quando morì fulminato. Regnò trentasette anni e lasciò il figlio Proca, quando morì; e fu sepolto in quel colle di Roma che, dal suo nome, fu sempre chiamato Aventino.

LXIX. *Proca Silvio, figlio di Aventino, che generò Amulio e Numitore.*

I Proca Silvio, secondo Tito Livio, fu figlio di Aventino e regnò, in luogo del padre, ventitré anni e, morendo, lasciò il regno al figlio Numitore.

LXX. *De Amulio Proce filio.*

- 1 Amulius, teste Tito Livio,¹⁴³ minor natu fuit ex filiis Proce. Hic per vim et nequas Numitori, qui tempore potior erat, regnum surripuit. Dicit Plinius *De viris illustribus*,¹⁴⁴ Procem matrem eorum liquisse ut ambo annis vicibus regnarent, et cum ad Amulium pervenisset regnum, fratri, transacto anno, restituere noluit, quin imo cum Numitori pepercisset, Lausum filium eius interemit, et Rheam eiusdem filiam, ad subtrahendam spem prolis, sub specie honoris, Veste perpetuam eius virginitatem dicavit. Sed cum iam septem regnasset annis, Rhea geminos peperit, quos ipse in Tyberim deici iussit et Rheam vivam infodi. Verum nequeuntibus ministris ad alveum fluminis, eo quod pridianis ymbribus tumuisset, devenire, illos in ripa posuere, qui a Faustulo pastore comperti et nutriti, cum adolevisset Amulium interfecere, et Numitori avo regnum reddidere.
- 2

LXXI. *De Numitore filio Proce, qui genuit Lausum et Yliam <seu> Rheam.*

- 1 Numitor filius fuit Proce, et, ut iam dictum est, a fratre proiectus e regno. Qui dum rure privatus senesceret, a nepotibus Romulo et Remulo, occiso Amulio, in regnum restitutus est. Quid inde ex eo successerit, non habemus.

LXXII. *De Lauso Numitoris filio.*

- 1 Lausus, ut predictum est, Numitoris fuit filius, et ab Amulio patruo impie trucidatus occubuit.¹⁴⁵

LXX. *Amulio, figlio di Proca.*

Amulio, come attesta Tito Livio, fu il più giovane dei figli di Proca. Questi con la forza e a tradimento tolse il regno a Numitore che era più anziano. Dice Plinio nel *De viris illustribus* che Proca, loro padre, aveva disposto che entrambi, un anno per volta, regnassero. Quando il regno pervenne ad Amulio, non volle, alla fine dell'anno, restituirlo al fratello; anzi, risparmiato Numitore, uccise il figlio di lui Lauso e dedicò alla dea Vesta la perpetua verginità della figlia Rea, per toglierle, con l'apparenza di farle onore, ogni speranza di prole. Ma, dopo che Amulio ebbe regnato sette anni, Rea partorì due gemelli. Il re ordinò di gettarli nel fiume Tevere e di seppellire viva Rea. Ma poiché gli addetti non poterono giungere all'alveo del fiume, gonfio per precedenti piogge, li posero in riva al Tevere. Vi furono trovati dal pastore Faustolo e allevati; e, fatti adulti, uccisero Amulio e restituirono il regno al nonno Numitore.

1
2

LXXI. *Numitore, figlio di Proca, che generò Lauso e Ilia <o> Rea.*

Numitore fu figlio di Proca e – come già si è detto – fu cacciato dal regno dal fratello. Invecchiando in campagna, come privato cittadino, fu restituito al regno dai nipoti Romolo e Remo, che uccisero Amulio. Non sappiamo che cosa sia poi accaduto di lui.

1

LXXII. *Lauso, figlio di Numitore.*

Lauso – come si è detto – fu figlio di Numitore e morì, ucciso empicamente dallo zio.

1

LXXIII. *De Ylia Numitoris filia, que peperit Romulum et Rbemulum.*

1 Ylia, que et Rhea Numitoris fuit filia, ab Amulio inter vestales virgines trusa. Que, ut ait Ovidius, dum aquam pro sacris quereret obdormivit, et in somnis illi visum est a Marte opprimi, et sic geminos concepisse, quos cum peperisset, viva infossa est legis imperio.¹⁴⁶

2 Fictio quod secum Mars concubuerit, ubi de Romulo et Remulo declarabitur.¹⁴⁷ Et quoniam qui ex Iulio Silvio¹⁴⁸ nati sunt ordine non habemus, genealogie posterorum Dardani finem facere necesse est, hoc uno apposito, quod ab his natus sit orbis et urbis fulgor, Gaius Iulius Cesar dictator.¹⁴⁹

Genealogie deorum gentilium liber VI^m explicit feliciter.

LXXIII. *Ilia, figlia di Numitore, che generò Romolo e Remo.*

Ilia, che fu anche detta Rea, figlia di Numitore, fu costretta da Amulio tra le vergini Vestali. Essa — come dice Ovidio — mentre cercava acqua per i sacrifici, si addormentò e nel sogno le sembrò di essere violentata da Marte e di aver concepito due gemelli; e, avendoli partoriti, di essere sepolta viva per ordine di legge. L'invenzione che Marte sia giaciuto con lei, sarà spiegata nel capitolo su Romolo e Remo. E poiché non abbiamo nell'ordine i discendenti di Giulio Silvio, è necessario porre fine alla dinastia di Dardano; aggiungendo solo che da essi nacque il fulgore di Roma e del mondo, il dittatore Gaio Giulio Cesare.

Finisce felicemente il sesto libro delle Genealogie deorum gentilium.

Genealogie deorum gentilium secundum Johannem Boccacium de Certaldo liber septimus incipit feliciter.

In precedenti arbore, cuius in radice scribitur Oceanus, omnis eiusdem Oceani tam in ramis quam in frondibus posteritas ordinate apponitur, de qua in sequenti septimo libro dicetur.

Prohemium.

Qui ab Elsa, certaldensi fluvio, et Arno tusco, eminentissime rex, paulo ante in altum vela concesseram, et per ceca impulsus Syrthium vada, Aquilone stridente sevo, et inde per late patentia scabraque Asye promontoria et crebros euripos Egei maris, impellente Lybico, nec non et vertiginosum Sycilidum fretum, atque inter sonantia tam Yllirici quam Tyreni maris litora, spirante Notho, non minori persepe timore quam admiratione circum actus sum, tegentibus poetarum atris nubibus, hinc Phebi splendidum iubar, inde Arthoi sydus immobile, dum minus crederem, a Vulturno raptus, postergatis Ligurum Gallorumque et Hyspanorum litoribus, et Calpe Abylaque promontoriis omissis, ad limen usque Oceani delatus sum. Et, dum circa eius ingressum constitisset cortex, quasi deliberandi prestaretur spatium, in conterminum polis pelagum oculos dedi; dumque intuerer pregrande corpus et incomprehensibile monstrum, preruptos aquarum in celum montes, earumque atra opacitate speluncas horrendas metirer animo, et indomitas vires, quibus terras concutit, ac incognitos scopulos et immanes eiusdem beluas, cogitaremque eum fluviorum omnium ho-

Comincia felicemente il settimo libro delle Genealogie deorum gentilium di Giovanni Boccaccio da Certaldo.

Nell'albero che precede, alla cui radice è scritto [il nome di] Oceano, sono poste in ordine sia nei rami che nelle foglie tutti i suoi posteri, dei quali sarà detto nel seguente settimo libro.

Proemio.

Dall'Elsa, fiume di Certaldo, e dall'Arno toscano, o re eminentissimo, poc'anzi ero risalito con la vela fino all'alto mare e, spinto negli oscuri flutti delle Sirti, mentre strideva il fiero Aquilone, e di là per gli scabri promontori dell'Asia, che si estendono per gran tratto, e i fitti stretti del mar Egeo, sotto la spinta del Libeccio, e ancora per il vertiginoso stretto siciliano, e fra i risonanti lidi, e del mare Adriatico e del Tirreno, sotto il soffio di Noto, fui sbattuto, spesso con paura non inferiore alla meraviglia; e, mentre mi coprivano le nere nubi dei poeti, e avevo da una parte lo splendido scintillio del sole e dall'altra l'immobile stella dell'Orsa, fui rapito dallo scirocco, quando non lo credevo; e, lasciati indietro i lidi dei Liguri, dei Galli e degli Ispani, e evitati i promontori di Calpe e di Abila, fui portato fino alla soglia dell'Oceano. La mia navicella si fermò al suo ingresso, quasi mi fosse dato il tempo di decidere e volsi l'occhio verso il mare vicino ai poli; e mentre guardavo il corpo immenso del mostro inafferrabile e le scoscese montagne d'acqua, alte fino al cielo, e misuravo nella mia mente le spelonche orrende di nera oscurità e la forza indomabile con la quale l'oceano percuote la terra e gli scogli sconosciuti e i feroci suoi mostri, e pensavo che esso raccoglie tutti i fiumi, inorridii, lo

spitem, horruì, fateor, et steterè crines, et timore quodam insolito <occupatus>, vix labantia membra continui; nec multum, <afuit> quin memet ultro in litus, potius quam ad ulteriora progrededer, naufragum dederim, ludum iocumque existimans per respectum iras fore Mediterranei maris. Sed Is, qui profecto certa spes et infallibile suffragium rite in se credentium atque sperantium est, vocatus affuit illico, et igne sue caritatis, noxio frigore pulso, prostratum suscitavit animum, et in vires ampliores solitis revocavit adeo, ut parvo cortice, ingenti tamen pectore, auderem immensum intrare gurgitem, et insueta sulcare maria.

- 3 Et expedita in precedentibus fere omni Celi prole, calamum ad longam Oceani posteritatem scribendam arripui, gubernaculo tenuissime cymbe Illi commisso, qui arcam Noe ab aquis universalis diluvii servavit incolumem.¹

I. De Oceano Celi et Veste filio, qui genuit XXIII inter filios et filias, quorum hec sunt nomina: Prima Eurinomi. II^a Persa. III^a Etra. IIII^a Pleyon. V^a Clymenes. VI Triton. VII^a Doris. VIII Protheus. VIII^a Corufices. X Nereus. XI Achelous. XII Ynacus. XIII Peneus. XIII Nylus. XV Alpheus. XVI Crinismus. XVII Tyberis. XVIII Axius. XVIII Asopus. XX Cephusus. XXI Meander. XXII^a Phyllira. XXIII Sperchius. XXIII Sol.

- 1 Oceanum Celi et Veste fuisse filium voluerunt theologi, qui arbitrati sunt ex Celo, seu ex Terra, seu ex ambobus omnia a primevo producta. Quod nec credidit, nec tacuit yonicorum philosophorum princeps milesius Thales, apud priscos auctoritatis non minime, quin imo eidem Oceano, non minus insipide quam reliqui fecerint, divinam mentem esse insitam, et ab eo cuncta producta, seu eo causam dante, existimavit, eo forte motus, quia in omnibus, cessante humiditate, cerneret et vitam de necessitate cessare, et equo modo absque humore nil penitus digni vel nasci posse.² Et sic non genitum Oceanum, sed

confesso; e mi si rizzarono i capelli e fui preso da una insolita paura, e seppi appena frenare le membra che vacillavano; nè molto mancò che mi lanciassi volontariamente come naufrago sul lido, piuttosto che avanzare, stimando che le irose tempeste del Mediterraneo fossero uno scherzo e un gioco in confronto a quelle. Ma Colui che è certa speranza e aiuto infallibile di quelli che credono e sperano in Lui, da me invocato, fu subito presente; e col fuoco del suo amore, cacciato il freddo che mi paralizzava, sollevò l'animo prostrato e lo richiamò a forze superiori a quelle solite; al punto che, con la piccola navicella, ma con il cuore grande, osai entrare nell'immenso gorgo e solcare mari inconsueti.

Liberatomi, nei libri precedenti, da quasi tutta la discendenza di Celo, presi la penna per scrivere della lunga stirpe dell'Oceano, affidando il governo della leggera barchetta a Colui che salvò incolume l'arca di Noè dalle acque del diluvio universale.

I. Oceano, figlio di Celo e Vesta, che generò ventiquattro tra figli e figlie, dei quali ecco i nomi: I^a Eurinome, II^a Persa, III^a Etra, IV^a Pleione, V^a Climene, VI^a Tritone, VII^a Dori, VIII^a Proteo, IX^a Corife, X^a Nereo, XI^a Acheloo, XII^a Inaco, XIII^a Peneo, XIV^a Nilo, XV^a Alfeo, XVI^a Criniso, XVII^a Tevere, XVIII^a Assio, XIX^a Asopo, XX^a Cefiso, XXI^a Meandro, XXII^a Filira, XXIII^a Sperchio, XXIV^a Sole.

I teologi vollero che Oceano fosse figlio di Celo e di Vesta. Essi credettero che dal cielo o dalla terra, o da entrambi, tutte le cose furono da principio prodotte. Ciò non credette, nè tacque, il principe dei filosofi ionici Talete di Mileto, di grande autorità tra gli antichi; il quale stimò, non meno stoltamente degli altri, che Oceano avesse innata una mente divina; e che da esso tutto fosse prodotto, o almeno che egli ne abbia dato la causa. Forse fu spinto a pensarlo dal fatto che vedeva in tutte le cose venire meno la vita col cessare dell'umidità, e ugualmente che nulla può essere generato o nascere senza umidità. E così diceva che Oceano non fu generato, ma fu il padre degli dei e

patrem deorum rerumque omnium asserebat. Cui aliquando adhesisse videtur Homerus, et potissime, ubi in *Yliade* introducit Iunonem dicentem: ἘΩκέανον τὲ θεῶν γενεσίν καὶ μητέρα Τηθύον etc.³ «Oceanum deorum nationem et matrem Thetim». Et sic etiam non nunquam hos secutus Virgilius ait: «Oceanumque patrem rerum».⁴ Plinius autem ubi *De hystoria naturali*, elementum istud aquarum extollens dicit: «Quippe hoc elementum ceteris omnibus imperat, terras devorant aque, flammam necant, scandunt in sublime et celum sibi quoque vendicant, ac nubium obtentu vitalem spiritum strangulant, que causa fulmina elidit ipso secum discordante mundo. Quid esse mirabilius potest aquis in celo stantibus? At ille, ceu parum sit in tantam pervenire altitudinem, rapiunt fluvios cum piscium examine; sepe etiam lapides subvehunt portantes aliena pondera. Eedem cadentes omni terra nascentium causa fiunt, prorsus mirabili natura si quis velit reputare, ut fruges gignantur, arbores fruticesque vivant, in celum migrare aquas animamque etiam vitalem inferre, inita confessione, omnes quoque terre vires aquarum esse beneficii» etc.⁵ Hec Plinius. A quo Vitruvius ubi *De architectura* non discrepat, aïens: «Ex eo etiam qui sacerdotia gerunt moribus Egyptiorum, ostendunt omnes res e liquoris potestate consistere» etc.⁶

Ridiculum quippe est aquas rerum credidisse principium. Sed quid ego succenseam talibus, si circa invisa rerum initia erraverint, cum adversus ea que in oculis sunt stolidè credant? Viderunt Egyptii Ysidem morientem, et conati sunt animis suis infigere eam, et si non omnipotentem, potentissimam fuisse et esse deam, non mortalem feminam. Cretenses ipsum, quem sepeliverant ipsi, libidinosissimum hominem Iovem non erubere celi et terre predicare deum. Sic igitur, cecitate mentis obducti, credidere hos esse maiores, qui aliquando facti fuerant, quam Qui illos fecerat aliquando.

Sed de hoc alias. Qui autem Oceanum rerum putavere patrem ab eo genealogiam cepere deorum; quem cum constet secundum alios habuisse patrem iuxta cepti operis ordinem loca-

di tutto il mondo. Omero sembra talvolta consentire con lui e specialmente quando introduce nell'*Iliade* Giunone che dice: «Oceano generatore degli dei e la madre Teti». E così anche talora li ha seguiti Virgilio, che scrive: «Oceano padre del mondo». Plinio poi nella *Naturalis Historia*, esaltando questo elemento dell'acqua, dice: «Questo elemento a tutti gli altri comanda, le acque divorano le terre, spengono le fiamme, ascendono in alto e si arrogano di comandare al cielo, e, con lo scendere le nubi, soffocano lo spirito vitale; e questa causa fa sprigionare i fulmini, quando il mondo discorda da se stesso. Che cosa di più mirabile ci può essere delle acque che stanno nel cielo? Ma esse, come se si trattasse di cosa da poco giungere a tanta altezza, rapiscono con sé verso l'alto i fiumi con le schiere dei pesci; spesso anche i sassi trascinano, e vanno portando i pesi altrui. Le acque poi, cadendo, fanno nascere in tutta la terra le cose, davvero con ordine mirabile, se si voglia valutare come le messi nascano, gli alberi e i frutti vivano, le acque passino dalla terra al cielo e portino anche lo spirito vitale, ammettendo che anche tutte le forze delle acque sono benefiche alla terra». Così Plinio. E da lui non differisce Vitruvio, quando nel *De architectura* scrive: «Da ciò anche coloro che, secondo gli usi egiziani, amministrano il sacerdozio, mostrano che tutte le cose sono formate dalla potenza dell'acqua» ecc.

Certamente sarebbe ridicolo credere che le acque siano il principio del mondo. Ma io, perché dovrei prendermela con questi, se hanno errato sugli inizi non visti delle cose, dal momento che credono il falso anche su ciò che ci sta dinanzi agli occhi? Gli Egizi videro Iside morire e si sono sforzati di mettersi in mente che essa, se non onnipotente, fu potentissima; e dea, non donna mortale. I Cretesi non arrossirono di proclamare dio del cielo e della terra quel Giove, uomo libidinosissimo, che essi stessi avevano sepolto. Così dunque, impediti dalla cecità della mente, credettero essere più grandi quelli che erano stati creati, rispetto a Quello che un tempo li aveva creati.

Ma di ciò altra volta. Coloro dunque che ritennero Oceano padre di tutte le cose, da esso presero la genealogia degli dei; ma poiché è noto, secondo altri, che egli ebbe un padre, noi gli

vimus eum. Cui ne inter pregrandes deos inhonoratus incederet, currum, ut dicit Theodontius, statuere, eumque a balenis trahi per ingentia maria finxere. Sic et illi Tritones tribuere tibicines atque precursores et maximos etiam illi phocarum fecere greges sub custode Protheo eique maximas nynpharum cohortes socias obsequiosasque fecere, et designavere prolem amplissimam filiorum, et eum nominibus pluribus vocavere.

8 Sed exenterande fictiones sunt. Curru quidem trahi Oceanum, eius circa terre rotunditatem describit ambitum, qui ideo a balenis duci dicitur, quia a balenis undique discurratur. Tritones autem eius ob causam tibicines precursoresque dicuntur, quia sui nominis significatum incessabiliter operetur; nam *triton*, secundum quosdam, idem sonat quod *terram terens*, quod assidue peragit mare, dum sese continuo impellens in litora motu terras terit; et quoniam istud absque sono non fiat, tanquam sonans tibicina nuncupatus est. Et ideo dictus precursor, quia vehementiori impulsus motu sonus in litus prenuntius est future tempestatis certissimus. Eum habere phocarum greges ideo dictum est, quia phoce ex anteriori parte speciem habeant vitulorum, et armentorum more pascantur in terris turmatim. Pastorem autem Protheum dixere, eo quod harum phocarum abundantissimum sit mare Carpatium, quod olim fuit sub ditione Prothei. Nynpharum autem illi iuncta et obsequens cohors nil aliud est, ut arbitror, quam multiplices aquarum proprietates seu accidentia continue aquis iuncta, eisque agentibus, seu in eas impressio alia, una sese cum eis quasi obsequiosa mutantia. Vocatur insuper preter Oceanum Nereus, Neptunus, et Mare.

10 Que nomina, quoniam cum nominibus aliorum numinum conveniunt, ubi de illis sermo fiet, convenientius exponemus. *Oceanus* autem quod illi proprium est, ut dicit Rabanus⁷ a Grecis et Latinis ideo dicitur, eo quod in modum *circuli orbem* ambiat. Item quia, ut celum, purpureo colore nitet. Ego autem a *Cyanes*, quod latine *nigrum* sonat, denominatum puto, tante enim profunditatis est, ut nulla possit in eo aquarum transparentia apparere.

abbiamo dato il posto secondo l'ordine dell'opera. A lui, affinché tra gli dei maggiori non procedesse senza onore, dedicarono – come dice Teodonzio – il carro e inventarono che fosse tirato, sui grandi mari, da balene. Così anche gli attribuirono Tritoni come trombettieri e battistrada: e grandi gregge di foche e, come custode, Proteo e gli dettero, compagne e obbedienti, grandi stuoli di ninfe e indicarono una grandissima discendenza di figli e li chiamarono con molti nomi.

8 Ma occorre ormai dichiarare le favole. Il fatto che Oceano sia tirato da un carro, indica il suo ambito attorno alla terra rotonda; e si dice che è condotto da balene, perché è percorso tutto da balene. Tritoni poi si dicono i trombettieri e i battistrada, perché il significato del loro nome opera incessantemente; infatti *triton*, secondo alcuni, significa colui che *batte la terra*: ciò che continuamente fa il mare, mentre, spingendosi di continuo sui lidi col suo moto, batte la terra; e poiché ciò non avviene senza suono, è chiamato trombettiere che suona; ed è detto battistrada perché, spinto da violento moto, il suono è preannuncio certissimo sul lido di una futura tempesta. Che abbia gregge di foche, fu detto perché le foche dalla parte anteriore hanno apparenza di vitelli e si pascono a schiere sulla terra a modo di armenti. Dissero poi che il pastore è Proteo, perché è abbondantissimo di queste foche il mare Carpatico [Egeo], che un tempo fu sotto il potere di Proteo. Gli fu poi aggiunta un'obbediente schiera di ninfe, credo, per le molteplici proprietà delle acque o per fenomeni che sono ad esse congiunti e che sotto la loro azione, o per qualche altro influsso, si mutano insieme con esse, quasi obbedendo loro. Si chiama poi, oltre che Oceano, Nereo, Nettuno e Mare.

9 Ma poiché questi nomi coincidono con quelli di altri numi, li illustreremo in modo più congruo, quando tratteremo di essi. È chiamato poi col suo proprio nome Oceano – come dice Rabano – da Greci e Latini, perché gira attorno al mondo come circolo. E anche perché, come il cielo, è splendido di colore violaceo. Io invece lo credo così chiamato da *cyanes* che in latino significa *nero*: è infatti tanto profondo che in esso non appare alcuna trasparenza d'acqua.

II. *De Eurinomi Oceani filia I^a.*

1 Eurinomi Oceani fuit filia, ut asserit Homerus in *Yliade* di-
cens: «Ἐυρυνόμη θηγάτηρ ἄψορρό Ὠκεανοῖο» etc.⁸ «Euri-
2 nomi filia retro fluentis Oceani». Interpretatur autem *fluctua-*
tionis seu ventorum pastor. Nam aqua maris semper fluctuat, ut
videmus, et ideo ab exercitio aquarum denominata est, et Oc-
ceani dicta filia. Seu secundum alios, qui ex aquis oriri ventos
volunt, aqua ventos pascit, id est materiam prebet, ex qua et
3 creantur et vigent, et sic hec rite dicitur filia Oceani. Preterea
ubi de hac Homerus loquitur, inducit Vulcanum loquentem
Thetidi pro Achille arma poscenti, et, ut se paratum ostendat,
dicit quod cum a matre de celo proiceretur, quia claudus, ab
ipsa Eurinomi et Thetide susceptus atque nutritus est. Ubi vult
intelligamus ignem per humidum et spiritum ali, qui si defi-
ciant, ut exstinguatur necesse est.

III. *De Persa Oceani filia II^a.*

1 Persa filia fuit Oceani, ut in *Odyssea* placet Homero, ubi
dicit eam a Sole dilectam, eumque ex eius concubitu Oetam
Colcorum regem atque Circeem suscepisse, aiens: «Ἀυτοκασι-
γνήτη ὄλοοφρονος Αἰήταιο Ἄμφω δ'ἐκτεγάτην φαειμ-
βροτοῖ Ἥελίοιο Μητρὸς τ' ἐπέροης, τὴν Ὠκεανὸς τέκε παῖ-
2 δα» etc.⁹ «Soror sagacis Oete. Ambo autem orti fuerunt a lu-
cente mortalibus Sole, matreque a Persa quam Oceanus ge-
nuit filiam». Hanc autem Persam dicit Leontius ab Exiодо
Hecathen appellatam;¹⁰ que cum apud nos luna sonet, satis
possumus arbitrari Oetam, apud suos clarissimum regem, illud
idem fecisse, quod Saturnus egerat, qui Uranium patrem Ce-
lum nuncupari iussit, et Vestam matrem Terram, ut nominibus
egregiis originem ampliaret suam, sic et Oeta patrem Solem et
matrem Lunam. Que ideo Oceani filia dicta est, quia a litora-
libus ex Oceani fluctibus oriri videatur. Seu forsitan ipsa Persa
ab Oceano patri Oete venerat, et ideo Oceani filia dicta, vel
imperium habuit penes Oceanum.

II. *Eurinome, prima figlia di Oceano.*

Eurinome fu figlia dell'Oceano, come afferma Omero nell'*I-*
lias: «Eurinome figlia dell'Oceano che scorre indietro». Si in-
1 interpreta poi come guida della tempesta e dei venti. Infatti l'ac-
2 qua del mare sempre fluttua – come vediamo – e perciò Euri-
nome fu chiamata dall'attività delle acque e fu detta figlia di
Oceano. O, secondo altri, che vogliono i venti avere origine
dalle acque, l'acqua nutre i venti, cioè offre materia dalla quale
e sono prodotti e hanno forza; e così a ragione è detta figlia
dell'Oceano. Inoltre dove Omero scrive di lei, introduce Vulca-
3 no a parlare a Teti che gli chiede le armi per Achille e, per-
ché si mostri pronto a prepararle, dice che quando Vulcano fu
gettato dalla madre dal cielo, perché era zoppo, fu accolto e
nutrito dalla stessa Eurinome e da Teti. E vuole ivi che inten-
diamo che il fuoco è alimentato dall'umidità e dal soffio; quan-
do questi manchino, è necessario che si spenga.

III. *Persa, seconda figlia di Oceano.*

Persa fu figlia di Oceano, come pare ad Omero nell'*Odys-*
sea, dove scrive che fu amata dal Sole e che da quel concubito
1 egli ebbe Eeta, re dei Colchi e Circe, dicendo: «Sorella del sa-
2 gace Eeta. Entrambi poi furono generati dal Sole che dà luce ai
mortalì, e dalla madre Persa, figlia dell'Oceano». Leonzio dice
che questa Persa fu chiamata Ecate da Esiodo; e poiché essa si-
gnifica per noi la luna, ben possiamo credere che Eeta, re fa-
mosissimo presso i suoi, agì come aveva agito Saturno, che or-
dinò di chiamare Celo il padre Uranio e Vesta la madre Terra,
per accrescere con nomi egregi la propria origine. Così anche
Eeta ordinò che il padre fosse detto Sole e la madre Luna. Per-
sa fu detta figlia di Oceano, perché sembrava ai litoranei nasce-
re dai flutti dell'Oceano. O forse la stessa Persa era venuta dal-
l'Oceano al padre Eeta; e perciò fu detta figlia di Oceano, o
ebbe il suo dominio presso l'Oceano.

IV. De Ethra III^a Oceani filia et coniuge Athlantis.

- 1 Ethra filia fuit Oceani, ut carmine confirmatur Ovidii, asserentis eam ex Athlante Hyadem atque sorores peperisse, dum ubi *De fastis* legitur: «Hunc stirps Oceani maturis nixibus Ethra Edidit et nymphas» etc.¹¹

V. De Pleione III^a Oceani filia et Athlantis coniuge.

- 1 Pleione filia fuit Oceani et coniunx Athlantis secundum Paulum, quod etiam confirmat Ovidius in libro *Fastorum*, dum dicit: «Hinc sata est Pleione cum stellifero Athlante Iungitur ut fama est Pleiadesque parit»¹² etc.; *pleias* enim idem est quod *pluvia*, que eo quod ex vaporibus humidis ex oceano in altum consurgentibus causetur, ideo filia Oceani dicta est, uxor autem Athlantis, eo quod huiusmodi vapores humidi ex aquis consurgentibus ut plurimum circa culmen Athlantis et aliorum montium volvantur, et insidant incolis pluvias prenotantes.

VI. De Clymene V^a Oceani filia et matre Phetontis.

- 1 Clymenes, ut Theodontio placet, filia fuit Oceani et Thetidis. Que cum forma valeret, Soli placuisse volunt, in cuius ipse
2 concubitum veniens ex ea Phetontem suscepit et sorores. Paulus autem dicit eam fuisse Meropis egyptii coniugem, et apud extremos Egyptios Ethyopibus imperasse cum viro, et ex eo Eridanum, qui et Pheton dictus est, et sorores concepisse. Leontius autem eam dicit filiam fuisse Minyi et Eurianasse, et ex Merope viro peperisse Yphiclum et Phylacem, et Phetontem cum sororibus.
3 Circa quas varietates advertendum est quod, in quantum Oceani dicitur filia, et a Sole dilecta, potest intelligi humiditas; nam *Clymenes* interpretatur *humiditas*, et sic Oceani, tanquam omnium humiditatum fontis, merito dicitur filia. Que a

IV. Etra, terza figlia di Oceano e moglie di Atlante.

Etra fu figlia di Oceano, come è confermato dal verso di 1 Ovidio che dice ella aver partorito Iante con le sorelle, da Atlante, dove nei *Fasti* si legge: «Iante e le ninfe Iadi furono partoriti da Etra, figlia di Oceano, con parto maturo» ecc.

V. Pleione, quarta figlia di Oceano e moglie di Atlante.

Pleione fu figlia di Oceano e sposa di Atlante, secondo Paolo; e lo conferma anche Ovidio nei *Fasti* dove scrive: «Di qui fu generata Pleione; e, come è fama, si unì con Atlante, sostenitore del cielo, e partorì le Pleiadi» ecc. *Pleia* è infatti sinonimo di *pioggia*; e poiché questa è causata da vapori umidi, che dall'Oceano si innalzano verso l'alto, è detta figlia di Oceano. È poi detta sposa di Atlante perché questi vapori umidi, che si levano dalle acque, per lo più si avvolgono attorno alla vetta dell'Atlante e di altri monti e vi si pongono sopra, dando segnale agli abitanti di futura pioggia.

VI. Climene, quinta figlia di Oceano e madre di Fetonte.

Climene, come pare a Teodonzio, fu figlia di Oceano e di 1 Teti. Bellissima, piacque al Sole che, venuto a giacere con lei, ne ebbe Fetonte e le sorelle. Paolo invece dice che fu moglie di 2 Merope d'Egitto e che regnò con il marito sugli Etiopi, ultimi fra gli Egiziani; e da lui concepì Eridano, che fu detto anche Fetonte, e le sorelle. Leonzio poi dice che Climene fu figlia di Minio e di Eurianasse; e che dal marito Merope partorì Ificlo e Filace e Fetonte, con le sorelle.

Su queste differenze è da notare che Climene, in quanto è 3 detta figlia di Oceano e amata dal Sole, si può intendere come l'umidità; *Climene* infatti si interpreta *umidità* e così sarà a ragione detta figlia di Oceano, come fonte di tutte le umidità. È

Sole diligitur, eo quod, ut Tullius recitat, ubi *De naturis deorum*,¹³ sol et astra reliqua de humiditate pascuntur. Seu, et melius, eo quod solis calor in humiditate agens suscitatur nebulas, que Phytone[m] conficiunt, ut ubi de Latona dictum est, et arbores etiam quasdam ex locis palustribus elicit, de quibus infra
 4 ubi de Phetonte et sororibus latius. Eam autem fuisse feminam et Meropis coniugem si velimus, tunc eam nobilem aliquam in littore oceani dominam fuisse dicemus, et exinde filiationem huiusmodi consecutam, nec aufertur ob hoc quin Minyi et Eurianasse in partibus forsitan illis imperantibus fuerit filia, sed a loco, tanquam a nobiliori parte, denominata.

VII. De Tritone VI° Oceani filio.

- 1 Tritonem Oceani et Thetidis filium dicit Theodontius. Servius autem eum Neptuni filium dicit et Salatie coniugis eiusdem.¹⁴ Paulus autem eum Tritonam vocat, et feminam asserit. Tandem, seu masculus, seu femina sit, omnes in hoc conveniunt, eum scilicet esse seu Oceani, seu Neptuni tibi[n]em, sed cum magis in Neptunum videantur inclinari, credo Neptunum et Oceanum unum et idem existimantes, in testimonium Ovidium trahunt dicentem: «Nec maris ira manet, positoque in cuspide telo»¹⁵ et infra: «Ceruleum Tritona vocat, concaque sonanti Inspirare iubet, fluctusque et flumina signo iam revocare dato» etc.
- 2 Et sic apparet Tritonis officium et quod masculus sit, ut dicebat Theodontius. Quod autem Oceani seu Neptuni sit filius, satis in hoc ostenditur, quod ab eorum sonoro motu causatur. Intellexerunt autem theologi pro Tritone ipsum estuantis maris et in litora ferientis clamorem, cum *triton sonus* secundum quosdam interpretetur. Alii vero bene voluerunt *tritonem maris sonum*, sed non eum quem dum se ipsum in se frangit, sed illum tamen quem facit litora percutiens, et ideo dixerunt *Tritonem* quasi *terras terens*, et inde tam secundum primos quam etiam secundum sequentes, voluere ex illo sono com-
- 3

amata dal Sole perché, come narra Tullio nel *De natura deorum*, il sole e gli altri astri si alimentano di umidità. O, meglio, perché il calore del sole, agendo sull'umidità, suscita le nuvole che formano Pitone – come si è detto nel capitolo su Latona – e anche fa uscire da luoghi palustri certi alberi; e di essi si dirà più avanti dove più ampiamente si tratterà di Fetonte e delle sorelle. Se invece vogliamo che essa fosse moglie di Merope, allora diremo che fu una nobildonna, signora sul lido dell'oceano e che da lei seguì tale successione di figli; e non si esclude con ciò che essa fosse figlia di Minio e Eurianasse, che forse regnavano in quelle regioni; ma dal luogo, come da parte più nobile, fu detta figlia di Oceano.

VII. Tritone, sesto figlio di Oceano.

Teodonzio dice che Tritone fu figlio di Oceano e di Teti. Servio invece lo fa figlio di Nettuno e di sua moglie Salazia. Paolo poi lo chiama Tritona e dice che fu femmina. Insomma, o che fosse maschio o femmina, tutti convengono nel credere che fu flautista di Oceano o di Nettuno; ma inclinano più su Nettuno, credo perché stimano che Nettuno e Oceano siano una stessa persona e citano a testimonio Ovidio: «Cessa l'ira del mare e deposta l'asta tricuspidè ecc. [...] chiama il ceruleo Tritone e gli comanda di dar fiato al corno fragoroso per far rientrare a quel segnale i flutti e le correnti» ecc.

E così appare chiaro l'ufficio di Tritone e che fu maschio, come diceva Teodonzio. Che poi sia stato figlio di Oceano o Nettuno, si vede nel fatto che esso è causato dal loro sonante movimento. I teologi invece intesero in Tritone il rumore del mare tempestoso che batte sui lidi; poiché, secondo alcuni, *triton* significa *suono*. Altri invece credettero giustamente che Tritone sia il suono del mare, ma non quello che produce, mentre si infrange su se stesso, bensì quello che provoca battendo sui lidi; e perciò lo dissero *Tritone*, quasi colui *che batte la terra*; e da ciò, secondo l'opinione dei primi, come secondo

prehendi futurum maris maiorem solito estum, ut sono illo adventantem maiori cum impetu dominum suum ostendat Triton, uti et tibicines imperatorem de proximo advenire designant tibiarius cantu.

- 4 Sane Plinius ubi *De naturali hystoria*¹⁶ videtur arbitrari Tritones, non solum ficto nomine poetis deservire, sed etiam veros Oceani pisces existere, dicens de eis sic: «Tyberio principi nuntiavit Olisipolensium legatio ob id missa, visum auditumque in quodam specu conca canentem Tritonem, qua noscitur forma». De hoc etiam Lucanus ait: «Torrentem Tritonos adit inlesa paludem. Hanc [et Pallas amat] ut fama, deus, quem toto litore pontus Audit ventosa perflantem murmura conca» etc.¹⁷

VIII. De Dori VII^a filia Oceani et Nerei coniuge.

- 1 Doris secundum Paulum et Theodontium, filia fuit Oceani et Thetidis et Nerei fratris sui coniunx, atque nynpharum mater, ut dicit Servius.¹⁸ Huius Virgilius in *Buccolico carmine* meminit, dicens: «Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sycanos, Doris amara suam non intermisceat undam.¹⁹ Hanc aliqui volunt *munus* interpretari, eo quod aqua oportunistima mortalibus
2 loco muneris a deo illis exhibita sit. Alii vero dicunt *amaritudinem* intelligi, et idcirco Nereo marino deo nuptam, quia amarum sit mare, ut appareat, uti viro perpetuo iuncta coniunx est, sic et aque marine amaritudo coniugio stabili iuncta sit. Oceani autem ideo filia dicta, quia ex aqua Oceani, sole agente, amaritudo nascatur, que postea mari miscetur Mediterraneo, in quo Nereus deus est.

quella dei successivi, vollero che da quel suono si potesse capire il prossimo agitarsi del mare, più forte del solito; cosicchè Tritone mostri con quel suono il suo signore che sta per so-praggiungere con maggior furia, come anche i flautisti col suono del flauto indicano che il comandante sta per arrivare.

Ma Plinio nella *Naturalis Historia* pare voglia credere che i Tritoni servano ai poeti non solo col loro nome inventato, ma anche siano veri pesci dell'oceano; e dice di loro: «La legazione degli Olisiponensi [cittadini di Lisbona], per questo inviata, annunciò all'imperatore Tiberio che in una grotta era stato visto un tritone che suonava con una conchiglia, con la figura che si conosce». Di esso anche scrive Lucano: «(una parte maggiore delle navi) raggiunge illesa la torpida palude di Tritone. Questa, dice la fama <ama> il dio (Tritone): che per tutto il lido il mare ascolta, mentre soffia mormorii nella sonora conchiglia» ecc.

VIII. Doride, ultima figlia di Oceano e moglie di Nereo.

Doride, secondo Paolo e Teodonzio, fu figlia di Oceano e di Teti e moglie del suo fratello Nereo. Madre delle ninfe, come dice Servio. La ricorda Virgilio nelle *Eclogae* dicendo: «A te [Aretusa], mentre scorrerai sotto i flutti siciliani, non mescoli le sue onde l'amara Doride». Vogliono alcuni che *Doride* sia da intendere come *dono*, poiché l'acqua fu dagli dei offerta agli uomini, come necessaria, in luogo di dono. Altri invece dicono che sia da intendere come *amarezza* e sposata al dio marino Nereo, perché il mare è amaro, in modo da far chiaro che, come la moglie è congiunta per sempre al marito, così l'amarezza è unita, con vincolo stabile, all'acqua del mare. Fu poi detta figlia di Oceano, perché dall'acqua dell'oceano, sotto l'azione del sole, nasce (Doride, cioè) l'amarezza, che poi si mescola con l'acqua del mare Mediterraneo, nel quale Nereo è dio.

IX. *De Proteo sene VIII° Oceani filio, qui genuit Melanthonem et Ydotheam.*

- 1 Proteus marinus deus et insignis, ut aiunt, vates, ut Theodontio placet, filius fuit Oceani et Thetidis. Quod autem vates fuerit, post Homerum in *Odyssea*,²⁰ testatur Virgilius in *Georgicis*, dicens: «Est in Carpatio Neptuni gurgite vates Ceruleus Proteus, magnum qui piscibus equor Et iuncto bipedum curru metitur equorum».²¹ Et paulo infra: «Novit namque omnia vates Que sint, que fuerint, que mox ventura trahantur; Quippe ita Neptuno visum est, immania cuius Armenta et turpes pascit sub gurgite focas» etc.²²
- 2 Hunc ait Homerus a Menelao ab excidio Troie redeunte et percontante quidnam de sociis perditis contigisset, vi coactum ad vaticinium reddendum.²³ Sic et Virgilius dicit ab Aristeo de restauratione apium exquirente.²⁴ Verum Menelaum docuit Ydothea filia Prothei, ubi a Cyrene matre instructus fuit de
- 3 agendis Aristeus. Et, ut Homerus dicit, eum ante responsum varias dum cogitur sumere formas ut dimictatur, sic et Virgilius: «Fit enim subito sus horridus atraque tigris Squamosusque draco et fulva cervice leena, Aut acrem flamme sonitum dabit atque ita vinclis Excidet, aut in aquas tenues dilapsus abibit».²⁵
- 4 Hunc Theodontius origine ex Pallene insula seu monte fuisse dicit, et apud Egyptios regnasse, eique Helenam adhuc virginem a Theseo raptam et commendatam, atque ad eum tempestate impulsam, post excidium Troianorum Menelaum cum eadem Helena divertisse: senem atque circumspectum virum, et rerum experientia doctissimum, et eo quod animadversione sua nedum presentia nosceret, et integram preteritorum haberet memoriam, sed per coniecturas etiam preteritorum non nunquam, ut sepe faciunt sapientes, de futuris predicabat
- 5 eventum. Et hinc fabule locum datum, quod vates fuerit Proteus, arbitrabatur. Formas vero, quas eum sumere consuevit aiunt et abicere, eas existimo passiones, quibus anguntur ho-

IX. *Il vecchio Proteo, ottavo figlio di Oceano, che generò Melantone e Eidotea.*

1 Proteo, dio marino e insigne indovino – come dicono – fu, secondo Teodonzio, figlio di Oceano e di Teti. Che sia stato indovino lo attesta, dopo Omero nell'*Odyssea*, Virgilio nei *Georgicon*, scrivendo: «C'è nei gorgi del mare che si stende attorno all'isola di Scarpanto, un indovino, il ceruleo Proteo, che percorre l'immenso mare sopra un carro tirato da pesci e da una pariglia di bipedi cavalli». E poco sotto: «Conosce tutto, indovino com'è, del presente, del passato e del futuro, poichè così parve bene a Nettuno, del quale pasce il mostruoso armento di foche deformi nel fondo del mare».

2 Dice Omero che Proteo fu costretto con la forza da Menelao, che tornava dalla distruzione di Troia, e cercava di conoscere la sorte dei suoi compagni perduti, a dare il vaticinio. Così anche Virgilio dice che fu interrogato da Aristeo circa il modo di far rinascere le api. Ma Menelao fu istruito da Eidotea, figlia di Proteo, mentre Aristeo per la sua azione fu guidato dalla madre Cirene. E come dice Omero: «Proteo è costretto, prima del responso, ad assumere varie forme per essere liberato» e così Virgilio: «Diventerà infatti improvvisamente un ispido porco e una tigre crudele e uno squamoso serpente e una leonessa dalla fulva criniera, o produrrà il crepitio della fiamma; e così si libererà delle catene o sparirà sciogliendosi in rivoli lievi».

4 Teodonzio dice che ebbe origine dall'isola, o monte, Pallene e che regnò sugli Egiziani, e che a lui fu raccomandata Elena, ancor vergine, poi rapita da Teseo; e che a lui, spinto dalla tempesta, si volse Menelao con la stessa Elena, dopo la distruzione di Troia. Fu un vecchio molto avveduto e dottissimo per esperienza di fatti, poichè non conosceva per l'osservazione, o per la presenza, o per la memoria integra del passato, bensì per congettura, anche delle cose passate e, come spesso fanno i sapienti, talora prediceva il futuro. Di qui Teodonzio credeva

5 che fosse stato dato luogo alla favola che Proteo sia stato un indovino. Credo poi che le forme, che dicono fosse solito prendere o gettare, siano le passioni, dalle quali gli uomini sono an-

mines, eius rei similitudinem gerentes, cui possunt merito similari. Que passionēs, ut amoveantur ab eo, cui consilium poscimus, si recte velit prestare consilium, necesse est ut tranquillus remaneat animus ad interrogata.

- 6 Potest insuper hec fictio aliter aperiri, Protheum scilicet accipi loco divinationis ydromantice, et tunc quod Oceani Thetidisque sit filius, poterit non inconvenienter exponi, cum talis divinatio fiat in aqua, ut ipsum sonat nomen *ydromantia*, ab *ydros* quod est *aqua*, et *mantia divinatio*, et omnis aqua ex Oceano et Thetide est. Quod autem varias sumat formas, eo potest dici, quia fit sacrilegium istud circa flumina, que sui cursus murmure plurimas imitantur formas. Seu forsitan in hac operatione ad habendum quod queritur, est de necessitate aquas moveri, quo in motu et murmur aliquod auditur, et varie videntur forme, quibus in quietem positis, vaticinium sumitur.
- 7 Quod autem eum pastorem Neptuni seu Oceani dicunt, causa supra ostensa est, ubi de Oceano.²⁶ Currum illi attribunt ad designandas aquarum illius maris circumvolutiones. Quod autem ab equis bipedibus trahatur, ideo dictum est, quia mare illud abundat phocis, quibus et pedes et caput et totum fere corpus ab umbilico supra est ad instar vituli, deorsum vero pisces sunt, et sic cum tantum duo sint illis pedes, bipedes equos vocant.
- 8

X. De Melanthonē filia Prothei.

- 1 Melanthonē, ut Theodontius asserit, filia fuit Prothei senis. Cui consuetudo fuit, positis vestibus, delphines inequitans vagari per maria patris. Que cum formosa esset, in gratiam venit Neptuni, qui in delphinem mutatus, illi applaudens, eam in consensum suū traxit, et transportatam etiam violavit. Asserit Barlaam rei huius veritatem fuisse puellam hanc in gratiam suam
- 2

gustati, quando somigliano a quella cosa cui possono merita-
mente essere assomigliati. Perché tali passioni siano allontanate
da colui al quale chiediamo consiglio, se voglia offrirlo in mo-
do corretto, è necessario che l'animo rimanga tranquillo di
fronte alle domande.

Questa favola può inoltre essere spiegata in altro modo: 6
cioè che Proteo sia inteso come divinazione idromantica e che
lo si possa convenientemente indicare come figlio di Oceano e
Teti, poiché la divinazione avviene nell'acqua, come suona lo
stesso nome *idromantia* da *idros* cioè *acqua* e *mantia* cioè *divi-*
nazione; e tutta l'acqua dipende da Oceano e Teti. Che poi as- 7
suma varie forme, lo si può ben dire, perché il sacrilegio di tale
idromanzia si fa lungo i fiumi, che, col mormorio o il movi-
mento, del loro corso, imitano molte forme. O forse in questa
operazione, per avere ciò che si chiede, è necessario muovere
le acque, nel cui movimento si sente un certo mormorio e ap-
paiono varie forme, dalle quali, quando si siano fissate, si pren-
de il vaticinio. Che poi lo dicano pastore di Nettuno o di Ocea- 8
no, si è mostrata sopra la causa, nel capitolo su Oceano. Gli at-
tribuiscono il cocchio, per indicare gli avvolgimenti delle ac-
que di quel mare. Che infine sia tirato da cavalli bipedi, lo si
dice perché quel mare abbonda di foche, che hanno i piedi e il
capo e quasi tutto il corpo, dall'ombelico in su, come la parte
anteriore di un vitello; ma all'ingiù sono pesci; e così, poiché
quei cavalli hanno due soli piedi, li chiamano cavalli bipedi.

X. Melantone, figlia di Proteo.

Melantone, come dice Teodonzio, fu figlia del vecchio Pro- 1
teo. Ella ebbe l'abitudine, deposte le vesti, cavalcando i delfini,
di vagare attraverso i mari del padre. Essendo poi bella, piac-
que a Nettuno che, mutatosi in delfino, battendole le mani, la
indusse a salire su di lui e, dopo averla portata attraverso il ma-
re, la stuprò. Dice Barlaam che la verità di questo fatto fu che 2
questa fanciulla attrasse con le sue grazie un delfino, e talora

allexisse delphinem, et eam solitam non nunquam dorso eius insidere, atque ab eo per mare deferri, et demum ad locum ubi conscenderat referri. Ad ultimum tamen, quacunquē ex causa factum sit, eam in mare necatam.

- 3 Miraberis forsan, serenissime rex, feminam a delphine ille-
sam ferri atque referri; quod ne fabulosum putes, de quibus-
dam libet apponere. Legimus enim, Plinio gravissimo viro
scribente,²⁷ in affrico litore apud Ypponem diarutim delphi-
nem fuisse ex hominum manu cibum sumentem, seque trac-
tandum manibus prebentem, et a Flaviano proconsole Affrice un-
ctum unguentis, odoris quorum novitate sopitum aliquandiu
more exanimis fluctuatam, ac deinde expergefatum, quasi
4 iniuriam passum per menses aliquot secessisse. Qui cum de-
mum rediisset, et fere omnis provincia ad hoc miraculum spec-
tura concurreret, ab Ypponensibus venientium amicorum
5 sumptibus gravatis, occisus est. Preterea et Alexandri Macedo-
nis evo fuit in Asye litore puer adeo a delphine uno dilectus, ut
eo discedente eum sequeretur in litus, et in harenam usque in-
vectus expiravit. Similiter, ut scribit Iaso Egesidemus,²⁸ pue-
rum Hermem nomine delphinem super maria equitantem,
quem cum repentina procella fluctibus exanimasset, a delphi-
ne mortuus in litus reductus est, qui cum liquido se mortis
pueri causam fuisse fateretur, non in maria retrocessit, sed in
litore expiravit.
- 6 Quid multa dicam? Non est novum neque inusitatum del-
phines cum hominibus amicitias habuisse. Sed redeuntes unde
divertimus, sunt qui dicant quod *Melantho albedo* interprete-
tur, que ex assidua maris fluctuatione oritur, et supra delphi-
nes piscesque alios fertur, et a Neptuno, id est a mari violatur,
7 quia ingurgitur, et denuo restauratur. Ego autem unde hoc
ab his sumptum sit nescio, cum sciam *melan* grece *nigrum* so-
nare latine.

era solita salire sul suo dorso ed essere da lui portata sul mare; e infine era ricondotta al luogo dove era salita; e tuttavia, qualunque ne sia stata la causa, fu uccisa sul mare.

Forse ti meraviglierai, serenissimo re, che una donna sia stata 3
portata e riportata illesa da un delfino. Affinché tu non cre-
da ad una favola, piace aggiungere alcuni esempi. Leggiamo in-
fatti in Plinio, scrittore autorevolissimo che, sul lido d'Africa,
presso Biserta, irrigua d'acque, ci fu un delfino che prendeva il
cibo dalla mano degli uomini e si offriva per essere toccato dal-
le mani, e scherzava coi naviganti e portava sul dorso quelli che
vi salivano; e fu unto con unguenti dal proconsole d'Africa
Flaviano; e fu assopito dal nuovo odore degli unguenti; e per
un certo tempo fu portato dai flutti quasi morto; e poi, risve-
gliatosi, come se avesse subito offesa, per alcuni mesi si ritirò.
Quando poi fu tornato, e quasi tutta la provincia accorreva a 4
questo prodigio, dai cittadini di Ippona, gravati dalle spese per
la venuta degli amici, fu ucciso. Inoltre, al tempo di Alessandro 5
il Macedone, vi fu sul lido asiatico un fanciullo così amato da
un delfino che, quando quello si allontanava, il delfino lo se-
guiva sul lido; e, trascinato fino alla spiaggia, vi morì. Analo-
gamente — come scrive Iaso [ma: Iago] Egesidemo — un fan-
ciullo di nome Ermes, mentre cavalcava sul mare un delfino, fu
ucciso dalle ondate di un'improvvisa tempesta; e fu portato
morto sul lido dal delfino: il quale, riconoscendo chiaramente
di essere stato la causa della morte del fanciullo, non ritornò in
mare, anzi si lasciò morire sulla spiaggia.

A che dire tante cose? Non è nè nuovo nè insolito che i del- 6
fini abbiano avuto amicizia con gli uomini. Ma, per tornare don-
de siamo partiti, alcuni dicono che *Melantone* significa *bian-
chezza*, e che nasce dal continuo fluttuare del mare ed è portata
su delfini e su altri pesci ed è violata da Nettuno, cioè dal mare,
perché ne viene inghiottita e di nuovo formata. Io però non so 7
da dove costoro abbiano derivato questa spiegazione, mentre so
bene che *melan*, in greco, suona *nero* in latino.

XI. *De Ydothea Prothei filia.*

- 1 Ydothea Prothei senis fuit filia, ut in *Odyssea* testatur Homerus dicens: «Πρωτεύς ἰφθίμη θύγατηρ ἄλλιοιο γένοντος, Εἰδοθέη» etc.²⁹ «Prothei fortis filia marini senis Ydothea». Et paulo infra ubi eam de Protheo patre suo loquentem Menelao regi introducit atque dicentem: «Ἀθάνατος Πρωτεύς Ἄιγυπτίῳς ὅς τε θαλάσσης Πάσης Βένθεα οἶδε, Ποσειδάωνος ὑποδμός. Τὸν δέ τ' ἔμον φασὶν πατέρ' ἔμμεναι ἤδη τεκέσθαι» etc.³⁰ «Immortalis Protheus egyptius, qui maris totius profunditates scit, Neptuni famulus, hunc autem meum fantur patrem esse atque genuisse me». Hanc dicit Homerus obviasse Menelao in insula Pharos, que in conspectu egyptie Alexandrie est, in qua ventorum contrarietate inventus detinebatur, et ei consilium primo dedisse ut ad Protheum accederet, et quid ageret deberet ostendisse; demum eum sub coriis phocarum, antro Prothei cum tribus sociis abscondisse. *Ydothea*, ut quidam volunt, *formosa* interpretatur *dea*, per quam maris tranquillitatem intelligi volunt, ea enim tranquillitate factum est ut posset Menelaus accedere ad Protheum.
- 2
- 3

XII. *De Corufice Oceani filia VIII^a.*

- 1 Corufices, ut Ciceroni placet,³¹ fuit filia Oceani, quam ipse asserit ab Arcadibus Corion nominari, affirmans preterea eam placuisse Iovi, et Iovem ex ipsa suscepisse Minervam, eam scilicet que quadrigarum fuit inventrix. Cur autem Oceani dicitur filia, quod non nunquam de aliis dictum est, responderi potest nobilem scilicet fuisse mulierem natam circa litora oceani; seu velimus, quod etiam possibile est, Oceanum hominem insignem fuisse, ob aliquam oceani similitudinem sic nuncupatum.
- 2

XI. *Eidotea, figlia di Proteo.*

Idotea fu figlia del vecchio Proteo, come attesta Omero nell'*Odyssea* scrivendo: «Eidotea figlia del forte vecchio marino Proteo». E poco dopo, quando la introduce a parlare al re Menelao di suo padre, le fa dire: «Immortale è l'egizio Proteo che conosce gli abissi di tutto il mare e servo di Nettuno; e dicono che egli fu mio padre e mi generò». Dice Omero che Eidotea andò incontro a Menelao nell'isola Faro – che è di fronte ad Alessandria d'Egitto – nella quale, suo malgrado, era trattenuto dai venti contrari; e per prima gli diede il consiglio di presentarsi a Proteo e mostrò che cosa doveva fare; poi lo nascose sotto pelli di foca nell'anfro di Proteo insieme con tre compagni. *Eidotea* – come alcuni dicono – significa *bella dea* e in essa vogliono sia intesa la tranquillità del mare; infatti, per quella tranquillità, Menelao potè avvicinarsi a Proteo.

1

2

3

XII. *Corife, nona figlia di Oceano.*

Corife, come pare a Cicerone, fu figlia di Oceano, ed egli stesso dice esser chiamata Corian dagli Arcadi; affermando inoltre che piacque a Giove, che ebbe da lei Minerva, quella che fu inventrice della quadriga. Al perché poi sia detta figlia di Oceano, si può rispondere con ciò che talora di altri fu detto, ossia che fu una donna nobile, nata presso i lidi dell'oceano; oppure vogliamo – ciò che anche è possibile – che Oceano sia stato un uomo famoso, così chiamato per qualche somiglianza con l'oceano.

1

2

XIII. De Nereo X° Oceani filio. Hic genuit <nynphas>, que multe sunt, verum quoniam nisi de quattuor fit singularis mentio, earum tantum nomina apponam; genuit ergo Cymodoce, Tethim minorem, Galatbeam et Arethusam et alias.

- 1 Nereum marinum deum Oceani et maioris Thetidis filium prisci gentilium voluere theologi; eique Dorim sororem suam iunxere coniugio, ex qua volunt nynpharum agmen suscepisse. Is enim aqua est, vulgo enim grece *neros aqua* dicitur. Oceani et Thetidis filius, eo quod omnis aqua progrediatur ex illo.
- 2 Quod autem alio nomine vocetur, ab illo potest esse causa quia sinus sit maris, et sic est, non eo evo factus, quo Oceanus factus est. Refert enim Pomponius Mela²² Hercules opus fuisse Abylam Mauritanie promontorium a Calpe Hispanie monte olim separatum, cum perpetuo essent iugo coniuncti, et tunc medias in terras oceanum intrasse, et sic oceanus mediterraneus factus nova potuit quesuisse nomina. Introductus autem Nereus cum Doride coniuge, id est aquarum amaritudine, multas apud nos genuit nynphas, id est humiditates, que forsan ante non erant.
- 3

XIV. De nynphis in generali.

- 1 Nynphe generale nomen est quarumcunque humiditatum, quod ideo dico, quia humiditates secundum diversitatem rerum, quibus deserviunt, nomina diversa accipiunt, ut in sequentibus apparebit. He, ut dictum est, Nerei et Doridis filie dicte sunt, eo quod a mare omnis derivetur humiditas. Harum quidem alie sunt marine, et appellantur Nereides a Nereo patre. Ex his Homerus in *Yliade* nominat XXXIII, quas ad concussam Tethidem ob mortem Achillis filii sui convenisse dicit.
- 2 Quarum hec sunt nomina: Glaucis, Thalia, Cymodoce, Nisea, Spio, Thoi, Cimothoi, Actei, Liminoria, Meliti, Iera, Amphytoi, Agavi, Doto, Proto, Pherusa, Dinameni, Dexa Meni, Amphynomi, Callianira, Doris, Panopi, Galathea, Nimertis, Apsedis, Callianassa, Climeni, Ianira, Dyanassa, Mera, Orithya

XIII. Nereo, decimo figlio di Oceano. Questi generò le ninfe che sono molte; ma poichè solo di quattro si fa speciale ricordo, aggiungerò solo i loro nomi. Generò dunque Cimodoce, Teti minore, Galatea e Aretusa e altre.

Gli antichi teologi vollero che Nereo fosse un dio marino, figlio di Oceano e di Teti maggiore. E a lui unirono in matrimonio sua sorella Dori, dalla quale avrebbe avuto una schiera di ninfe. Egli è infatti acqua, perché volgarmente in greco l'*acqua* è detta *neros*. Figlio di Oceano e di Teti, perché tutta l'acqua deriva da lui. Che poi sia chiamata con altro nome, può essere per il motivo che è un seno di mare e, se è così, non fu formato al tempo dell'oceano. Racconta infatti Pomponio Mela che, per opera di Ercole, il promontorio Abila della Mauritania fu un tempo separato da Calpe, monte spagnolo, mentre erano sempre stati uniti in catena; e allora l'oceano entrò fra le due terre; e così divenuto Mediterraneo, poté acquistare nomi nuovi. Unito poi Nereo in matrimonio con Doride, ossia con l'amarrezza delle acque, generò a noi molte ninfe (cioè le umidità), che prima forse non c'erano.

XIV. Sulle ninfe in generale.

Ninfe è nome generale di tutte le umidità; e lo dico perché le umidità, secondo i diversi fenomeni a cui servono, prendono nomi diversi, come apparirà nelle pagine seguenti. Queste, come si è scritto, furono dette figlie di Nereo e di Doride, perché ogni umidità deriva dal mare. Di esse alcune sono marine e son chiamate Nereidi dal padre Nereo. Omero nell'*Ilias* ne nomina trentatré; e dice che vennero a condolarsi con Teti, angosciata per la morte di Achille. Ecco i loro nomi: Glauche, Talia, Cimodocea, Nesea, Spio, Toe, [Alie], Cimotoe, Attea, Limnorea, Melite, Iera, Anfitoe, Agave, Doto, Proto, Ferusa, Dinamene, Dessamene, Anfinome, Callianira, Doride, Panopea, Galatea, Nemerte, Apsede, Callianassa, Climene, Ianira, Ianassa, Mai-

3 et Amathia.³³ Preterea et alias superesse dicit. Harum si quis
 haberet significata nominum, credo adverteret facile eas pro-
 prietates aquarum maris, et accidentia circa eas demonstrari.
 Sunt et alie que dicuntur fluminum, et he vocantur Naiades, eo
 quod *nais* interpretetur *fluctus* vel *commotio*, et ideo Naiades
 4 dicte, quia fluant flumina et in motu continuo sint. Ex his Vir-
 gilius in *Georgicis* XVIII nominat, videlicet Clymenes, Drimo,
 Xancto, Ligea, Phyllodoce, Nesea, Spio, Thalia, Cymodoce,
 Cydippe, Lycorias, Clio, Beroe, Ephyre, Opis, [Asia] Deiopea,
 et Arethusa et Achao.³⁴ Quas ego existimo fluviorum varias de-
 signare proprietates. Nec obstat his immixtas esse, vel aliis ali-
 5 quas ex nominatis inter Nereidas, cum debeamus credere in
 non nullis proprietatibus mare et flumina convenire. Sunt et
 alie que dicuntur fontium, et he appellantur Napee, quasi *Nap-
 tee*, id est *aquarum fomites*; nam *napta* apud Persas *fomes* est,
 etsi non sit aquarum; transumptive aliquando vocabula appo-
 nuntur. Sunt enim fontes fluviorum continuum nutrimentum.
 6 Ex his enim numerantur VIII, quibus Castalius fons dicatus
 est; quarum nomina non apponam, quoniam Muse vocantur,
 et de eis alibi fit sermo prolixior.³⁵ Sunt et alie quas nemorum
 dicunt, et he Dryades vocitantur, eo quod *dryas* arbor seu
quercus sit. Ex his Claudianus, ubi *De laude Stilichonis* VII no-
 minat, has scilicet: Leontodame, Neuopene, Thero, Bithomar-
 7 tis, Lycaste, Agaperte et Opis.³⁶ Quas ego non dubitem quin
 arborum proprietates in generali interpretate describant. Sunt
 et alie, quas arborum dixere, easque *Amadriades* vocavere,
 8 quasi in speciali *arbores*, non in generali nemora amantes. Alie
 vero sunt montium, quas dixere Orcades; nam *oron* grece lati-
 ne *mons* dicitur. Sic etiam et alie *Hymnides* appellantur, ut
 placet Theodontio, quas dixit pratorum atque florum nymphas
 existere. Has autem omnes aliquando mori et deficere dicit
 9 Aristotiles,³⁷ sicuti Panes faciunt Faunique. Sane Plinius in li-
 bro *Naturalis hystorie*, Nereidas non simpliciter aquas, seu
 aquarum proprietates esse consentit, quin imo eas habere vera
 corpora et animalia esse asserit, dicens: «Et Nereidum falsa
 opinio non est, squamis modo hispido corpore, etiam qua hu-
 manam effigiem habet. Namque hec in eodem litore [scilicet

ra, Oritia e Amatia. Inoltre dice che altre ce ne furono. Se
 qualcuno conoscesse i significati dei loro nomi, credo che facil-
 3 mente noterebbe che esse sono proprietà delle acque del mare:
 fenomeni che accadono attorno a quelle. Altre ninfe dei fiumi
 sono chiamate *Naiadi*, perché *nais* s'intende *flutto* o *moto*; e
 dette *Naiadi*, perché i fiumi fluiscono e sono in continuo movi-
 4 mento. Di esse Virgilio nei *Georgicon* ne nomina diciotto cioè
 Climene, Drimo, Xanto, Ligea, Fillodoce, Nesea, Spio, Talia,
 Cimodoce, Cidippe, Licoria, Clio, Beroe, Efira, Opi, l'asiatica
 Deiopea e Aretusa. Io credo che esse indichino le varie pro-
 prietà dei fiumi. Nè osta il fatto che a queste o ad altre siano
 mescolate alcune di quelle nominate fra le Nereidi, poiché
 dobbiamo credere che in alcune proprietà coincidono il mare e
 i fiumi. Altre sono ninfe delle fonti e sono chiamate *Napee*,
 5 quasi *Naptee*, cioè *fomiti delle acque*; infatti *napta* in Persia si-
 gnifica *fomite*, sebbene non sia detto delle acque; ma talvolta i
 vocaboli sono usati in maniera translativa. Le fonti sono infatti
 continuo alimento dei fiumi. Di queste ninfe se ne annoverano
 6 nove e ad esse è dedicato il fonte Castalio. Io non aggiungerò i
 loro nomi, perché son chiamate Muse e se ne farà altrove più
 ampio discorso. Altre sono ninfe dei boschi e sono chiamate
Driadi perché *drias* è l'albero della *quercia*. Di esse Claudiano
 nel *De consulatu Stilichonis* ne nomina sette: cioè Leontodame,
 Nebrofone, Thero, Britomarte, Licaste, Ecerge e Opi. Io non
 7 dubito che esse indichino le proprietà degli alberi, intese in ge-
 nerale. Altre ve ne sono degli alberi, dette *Amadriadi*, quasi
amanti degli alberi in particolare, non dei boschi in generale.
 Altre sono ninfe dei monti e le dissero *Orcadi* [ma: Oreadi],
 8 perché *oron*, in greco si dice *monte* in latino. Così altre sono
 chiamate *Imnidi*, come pare a Teodonzio, che disse queste esse-
 re ninfe dei prati e dei fiori. Aristotile dice che queste un
 giorno o l'altro muoiono e vengono meno come fanno i Pani e i
 Fauni. Ma Plinio nella *Naturalis Historia* non consente che le
 9 Nereidi siano semplicemente acque, o proprietà delle acque,
 dicendo: «Non è falsa l'opinione (che si ha) delle Nereidi: han-
 no il corpo ispido, coperto di squame, anche dove ha immagi-
 ne umana. Questa immagine di Nereide infatti è stata vista nel-

Olisipotentium] spectata est, cuius morientis etiam cantum tristem accole audivere longe, et divo Augusto legatus Gallie complures in litore apparere exanimis Nereidas scripsit». Hec Plinius.³⁸ Ad quam opinionem fortius roborandam subdit et ipse Plinius: «Autores habeo in equestri ordine splendentes, visum ab his in Gaditano oceano marinum hominem toto corpore absoluta ascendere similitudine navigia nocturnis temporibus, statimque degravari quas insecerit partes, et, si diutius permaneat, etiam mergi. Tyberio principe, contra litus insularum Lugdunensis provincie trecentas amplius beluas reciprocans destituit oceanus mire varietatis et magnitudinis, nec pauciores in Sanctonum litore, interque reliquas elephantos et arietes candore tantum et cornibus assimilatis, Nereidas vero multas». Hec Plinius.³⁹ Quod et si claro homini atque erudito plurimum credi possit, non sic propterea deliris mulierculis et agrestibus ignaris, asserentibus absque rubore vultus se ex fontibus formosissimas mulieres, quas ipse Lamias vocant, prodeuntes vidisse. Sunt preterea, ne nos nimis artemur a significato vocabuli, et alie nynphe, ut sepiissime vocavere poete, ut puta Circes, Calisto, Clymenes, et alie huiusmodi multe, que vere fuere mulieres, pro quibus nulla superior fictio intelligenda est. Quin imo tales seu pro talibus accipiende et intelligende sunt puelle virgines atque nobiles, et thalamorum colentes umbras, ideo nynphe dicte, quia ex flegmatica complexionem, qua vigent, tanquam humentes, molles et delicate sunt et tenelle, et in eas tanquam in res aqueas facile omnis potest impressio.

Agrestes autem femine ut plurimum exhauste laboribus atque fervore solis humido, hispide sunt et dure cutis, et ideo nynpharum nomen merito perdidere. Et in hoc in generali de nynphis dictum sit.

XV. De Cymodoce filia Nerei.

Cymodoce nynpha ex filiabus Nerei una est, quam dicit Servius⁴⁰ *cursus fluctuum* interpretari.

lo stesso lido degli Olisiponensi; e gli abitanti ne udirono da lontano il triste canto, mentre moriva; e un ambasciatore scrisse al divo Augusto che molte Nereidi esanimi apparivano sul lido». Così Plinio. Lo stesso autore aggiunge, per rafforzare questa opinione: «Ho dei testimoni, chiarissimi nell'ordine equestre, che videro nell'oceano di Cadice un mostro marino, con perfetta somiglianza di uomo, salire di notte su una nave; e che le parti della nave, sulle quali si era posto, subito furono sovraccaricate e quasi sarebbero affondate, se vi fosse rimasto sopra più a lungo. Durante l'impero di Tiberio, di fronte al lido delle isole della provincia di Lione, l'oceano col riflusso gettò a riva più di trecento bestie di meravigliosa varietà e grandezza, nè più poche sul lido dei Santoni; e fra le rimanenti vi furono elefanti e montoni, simili ad essi solo per il candore delle corna; e molte Nereidi». Fin qui Plinio. Sebbene si possa credere ad uomo così famoso e dotto, non per questo si dovrà dar credito a donnette deliranti e a contadini ignoranti che dichiarano, senza arrossire, di aver visto uscire dalle fonti donne bellissime che essi chiamano *Lammie*. Ci sono inoltre — poiché non vogliamo essere troppo condizionati dal significato del termine — anche altre ninfe, come molto spesso le chiamarono i poeti: per esempio, Circe, Callisto, Climene e molte altre simili, che furono vere donne: e per esse non si deve intendere finzione alcuna, come quella sopra descritta per le altre. Anzi per tali sono da intendere le fanciulle, vergini e nobili, chiuse nelle stanze, dette ninfe per la loro complessione flemmatica, per la quale vivono come fanciulle lacrimose, molli, delicate e tenere; e su di essa, come sulle acque, ha facile potere ogni impressione. Le contadine invece sono per lo più sfiancate dalla fatica, bagnate di sudore per il calore del sole, ispide e di pelle dura; e perciò perdettero il nome di ninfe. E ciò sia stato detto delle ninfe in generale.

XV. Cymodoce, figlia di Nereo.

Cymodoce è una ninfa delle figlie di Nereo, che, dice Servio, va intesa come *corso dei flutti*.

XVI. *De Tethide minore Nerei filia et matre Achillis.*

1 Tethis minor, nynpharum una fuit, de qua dicit Ovidius quod, cum consulisset Protheum de successibus suis, sic illi fuisse responsum: «Protheus: dea, dixerat, unde, “Concipe: mater eris iuvenis, qui fortibus armis Acta patris vincet maior- que vocabitur illo”».41 Tandem, cum esset speciosissima virgo, a Iove dilecta, est, qui tamen a responso territus ne forsitan ex eo ipsa conciperet filium, qui eum regno pelleret, abstinuit. Ip-
2 sa autem Peleo filio Eaci regis nupsit, et ex eo concepit et peperit Achillem filium, quem Chironi centauro nutriendum tradidit, eique existenti in troiano bello cum arma perdidisset in morte Patrocli amici sui, a Vulcano nova impetravit.

3 Cuius fabule et potissime responsi Prothei evidens fortitudo Achillis causam dedit, cum post factum vaticinium adinventum sit. Hanc dicit Leontius Chironis fuisse filiam et Thetyos insule cultricem, nec tantum ob habitatam insulam maris filiam habitam, et Thetidem appellatam, quantum a moribus filii, eo quod furiosus et impius more maris fuerit, et ideo *Thetidis*, id est *furentis*, dictus est filius, et inde nomen ipsa sortita est post filii furiam, cum aliud haberet ante.

XVII. *De Galathea Nerei filia.*

1 Galathea ex nynphis una Nerei filia fuit, ut paucis ostendit Ovidius in persona eius, dicens: «At michi cui pater est Nereus, quam cerula Doris Enixa est» etc.42 Ex qua talis extat fabula: Acis pulcherrimus adolescens syculus a Galathea dilectus
2 est, cum illam summe diligeret Polyphemus Cyclops. Qui cum non diligeretur, Acimque die una Galathee vinctum cerneret, iratus illum saxo illisit atque occidit, quem Galathea in fluvium syculum sui nominis transformavit. Cuius fabule allegoria potest esse talis. Galathea albedinis dea est, per quam albedinem undarum sese frangentium intelligo. Acim autem amat, id est

XVI. *Teti minore, figlia di Nereo e madre di Achille*

Teti minore fu una delle ninfe, della quale dice Ovidio che, avendo consultato Proteo sul suo futuro, così le fu risposto: «Proteo, aveva detto, “O dea del mare, divieni madre! Sarai genitrice di un eroe che con la forza delle armi supererà le gesta del padre e sarà detto più grande di lui”». Infine, essendo vergine bellissima, fu amata da Giove, che tuttavia, atterrito dal responso, secondo il quale lei avrebbe concepito un figlio che lo avrebbe cacciato dal regno, se ne astenne. Ella invece sposò Peleo figlio del re Eaco e da lui concepì e partorì il figlio Achille che consegnò al centauro Chirone, per allevarlo. Avendo poi Achille perduto nella guerra troiana le sue armi, quando morì Patroclo, ne ottenne da Vulcano di nuove.

A questa favola, e specialmente al responso di Proteo, diede motivo la chiara forza di Achille, poiché dopo il fatto fu inventato il vaticinio. Leonzio dice che Teti fu figlia di Chirone e che abitò nell'isola Teti e fu ritenuta figlia del mare e chiamata Teti, non tanto per aver abitato nell'isola, quanto per i costumi del figlio, perché fu furioso ed empio, come è il mare, e perciò fu detto figlio di *Teti*, cioè della *furente*, e di là anch'essa sortì il nome, dopo la furia del figlio, mentre prima aveva altro nome.

XVII. *Galatea, figlia di Nereo.*

Galatea, una tra le ninfe, fu figlia di Nereo, come mostra in pochi versi su di lei Ovidio scrivendo: «Ma a me, che son figlia di Nereo, che sono nata dalla cerula Dori» ecc. Di lei si racconta questa favola. Aci, bellissimo adolescente siciliano, fu amato da Galatea, che era grandemente amata dal ciclope Polifemo. Ma questi non era amato da lei. Un giorno Polifemo vide Aci congiunto con Galatea; irato lo scaraventò su un sasso e lo uccise. Galatea lo trasformò in un fiume siciliano che ebbe il suo nome. L'allegoria della favola può essere questa. Galatea è dea della bianchezza e io intendo per essa la schiuma delle onde che si frangono. Ella ama Aci, cioè il fiume, perché tutti i

- 3 fluvium suscipit, quia flumina omnia in mare volvuntur. Theodotus autem dicit sub hac fictione hystoriam latitare, asserens Polyphemum immane fuisse Syclie tyrannum, et cum Galathea singularis pulchritudinis puellam amaret, eamque per vim constuprasset, contigit ut adverteret hanc cum Aci syculo adolescente misceri, quam ob causam indignatus, iuvenem iussit occidi, et in fluvium deici, cuius nomen fluvio postea datum ab incolis est. Galathee autem amore non permictente nil egit.

XVIII. *De Arethusa Nerei filia.*

- 1 Arethusas fuisse duas comperi, quarum altera Nerei et Doris fuit filia. De qua talis fertur fabula. Dicunt enim hanc Elidis fuisse nympham et Diane comitem, quam cum fessam et vestimentis nudam, ac se in Alpei undis lavantem Alpheus Elidis fluvius vidisset, confestim desiderio sui captus, illam tenere voluit, verum ipsa territa cepit fugam, et cum sequeretur illam fluvius, nec iam sibi videretur posse evadere, oravit Dianam, dominam suam, ut illi opem ferret; que illam nube texit, quam cum circumiret fluvius, Arethusa timore sudans, in fontem versa est; cuius undis cum suas miscere conaretur Alpheus, ipsa a terra absorpta est, et in Ortygiam usque insulam delata, et inde in Sycliam, usque quo etiam Alpheum eam secutum dicunt.
- 2 In qua fabula monstrum designatur apparens. Nam certum est Alpheum Elidis fluvium esse, et apud Syragusas Syclie habere exitum. Quod probare videtur Seneca phylosophus, ubi *De questionibus naturalibus* sic dicens: «Quidam fontes certo tempore purgamenta eiectant, ut Arethusa in Syclia, quinta quaque estate per Olympia; inde opinio est Alpheon ex Achaia eo usque penetrare, et agere sub mare cursum, nec ante quam in syragusano litore, emergere, ideoque his diebus quibus Olympia sunt, victimarum stercus secundo traditum flumini, illic redundare». Hec Seneca.³
- 3 Ab hoc igitur eventu fabule locus adinventus est. Ovidius tamen agit carmine suo ut maius videatur miraculum, dum dicit

fiumi vanno nel mare. Teodonzio invece dice che, sotto questa favola, sta nascosta una storia, affermando che Polifemo fu un crudele tiranno della Sicilia e che, amando una fanciulla Galathea, di straordinaria bellezza, la stuprò. Poi, accortosi che ella si univa con il giovanetto siciliano Aci, sdegnato, ordinò di uccidere il giovane e di gettarlo nel fiume, che ebbe poi dagli abitanti il suo nome. Ma poiché l'amore di Galatea non lo permise, nulla fece.

XVIII. *Aretusa, figlia di Nereo.*

So che ci furono due Aretuse: una delle quali fu figlia di Nereo e di Dori. Di lei si racconta questa favola. Dicono che fosse ninfa dell'Elide e compagna di Diana. La vide stanca e spogliata delle vesti il fiume Alfeo, mentre prendeva il bagno nelle sue acque; e subito fu preso dal desiderio di lei e la volle possedere. Ma ella atterrita fuggì. Poiché il fiume la inseguiva e a lei non sembrava poterlo sfuggire, pregò la sua signora Diana che le venisse in aiuto. Essa la coprì con una nube, ma il fiume le si aggirava attorno e Aretusa, sudando di paura, fu mutata in fonte. Alfeo tentò di mescolare le proprie acque con quelle di lei, ma Aretusa fu inghiottita dalla terra e portata fino all'isola di Ortigia e di là in Sicilia, fin dove, dicono, Alfeo la seguì.

In questa favola si indica un manifesto prodigio. È certo infatti che Alfeo fu un fiume dell'Elide che ha foce in Sicilia presso Siracusa. Ciò sembra confermare il filosofo Seneca nelle *Naturalis quaestiones* scrivendo: «Alcune fonti in determinati periodi rigettano il letame, come il fonte di Aretusa in Sicilia, ogni quattro estati, al tempo dei giochi Olimpici. Di qui l'opinione che Alfeo penetri dall'Achaia fino in Sicilia e conduca il suo corso sotto il mare e non riemerge prima di giungere al lido di Siracusa; e perciò, nei giorni dei giochi Olimpici, vi fa ridondare gli escrementi delle vittime, gettati nella sua corrente». Fin qui Seneca.

Da questa occasione ha trovato origine la favola. Ma Ovidio nella sua poesia fa apparire più grande il prodigio, quando

in eodem Arethusa: «Pars ego nynpharum, que sunt in Achaidē, dixit, Una fui» etc.⁴⁴ Verum hanc, etsi absorptam a terra ostendat, non in Syciliam venisse dicit, sed in Ortygiam insulam erupisse; qualiter autem postea in Syciliam venerit, non habetur, sed qualitercunque fuerit, vel venerit hanc eandem videtur esse que se fatetur in Elide ab Alpheo dilectam; et sic per subterraneos meatus in Syciliam devenisse, ut etiam testari videtur Virgilius illi dicens: «Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sycanos, Doris amara suam non intermisceat undam».⁴⁵ Et sic fons et inde fluvius ex Elide in Syciliam venit, et ob insecutionem fluminis amor fluminis in fontem presumptus est. Altera vero Arethusa in Ytachia insula fons est, de qua sic dicit Homerus: «Πᾶρ Κόρακος πέτρῃ ἐπὶ τῆ κρηνῇ Ἄρεθούσῃ» etc.⁴⁶ «Penes Corache petram ac fontem Arethusam». Leontius vero ex hac Arethusa refert: quendam fuisse in Ytachia venatorem, cui Corax nomen, qui furore impulsus ex petra quadam precipitem sese dedit in mare, et ob id petra illa ab eo Corax denominata est. Mater autem eius, cui Arethusa nomen, hoc videns, dolore percita, in vicinum petre fontem se proiciens enecta est, et sic de se nomen fonti dedit, et sic duo sunt fontes Arethusa vocati. Solinus autem ubi *De mirabilibus mundi* tertium addit, asserens apud Thebas fontem esse, cui etiam Arethusa nomen, sed apud quas Thebas non dicit.⁴⁷

XIX. *De Acheloo flumine Oceani XI^o filio, qui genuit Syrenas.*

1 Achelous fluvius, ut dicit Paulus, filius fuit Oceani et Terre; Servius⁴⁸ vero dicit eius matrem fuisse Tethidem; Theodotius eum Solis et Terre filium vocat. Homerus autem in *Yliade* non tantum Acheloum, sed omnes fluvios dicit Oceani filios, sic aiens: «Οὐδὲ βαδύδρεϊταιο μέγα θένος Ὠκεανοῖο Ἐξ ὀυπερ πάντες ποταμοὶ καὶ παῖα <θάλασσα καὶ πᾶβαι κρηναὶ καὶ φρεῖατα μακρὰ> ναοσιν» etc.⁴⁹ «Neque profundissimi magna potentia Oceani, a quo omnes fluvii et totum 2 mare et omnes fontes et putei longi fluunt». Terram autem flu-

Aretusa vi dice: «Io fui una delle ninfe di Acaia – disse». Ma benché egli mostri che fu inghiottita dalla terra, dice che non venne in Sicilia, ma che sgorgò nell'isola di Ortigia; e non si sa come poi sia venuta in Sicilia; ma in qualunque modo ciò sia accaduto, o sia venuta, sembra che ella sia la stessa che afferma di essere stata amata in Elide da Alfeo; e così venne in Sicilia attraverso passaggi sotterranei, come pare anche attestare Virgilio che le dice: «Così a te [Aretusa], mentre scorrerai sotto i 4 flutti siciliani, l'amara Doride non mescoli mai le sue acque». E così la fonte e poi il fiume vennero dall'Elide in Sicilia e per l'inseguimento del fiume fu immaginato l'amore del fiume per la fonte. Un'altra Aretusa invece è fonte nell'isola di Itaca; e di lei dice Omero: «Presso la rupe del Corvo e la fonte Aretusa». Leonzio invece di questa Aretusa racconta che vi fu in Itaca un cacciatore di nome Coraco, che, preso dal furore, si scaraventò da una rupe nel mare; e perciò quella rupe da lui fu chiamata Coraco. Sua madre poi, di nome Aretusa, vedendo ciò, fu colpita da dolore e gettandosi in una fonte vicina alla rupe, vi affogò e così diede il suo nome alla fonte: e in tal modo due fonti furono chiamate Aretusa. Solino poi nei *Collectanea rerum memorabilium* ne aggiunge una terza, dicendo che è una fonte presso Tebe, pure chiamata Aretusa, ma non dice presso quale delle Tebi. 5

XIX. *Il fiume Acheloo, undicesimo figlio di Oceano, che generò le Sirene.*

1 Il fiume Acheloo – come dice Paolo – fu figlio di Oceano e della Terra; Servio invece dice che sua madre fu Teti; Teodonzio lo chiama figlio del Sole e della Terra. Omero poi nell'*Ilias* dice che non solo Acheloo, ma tutti i fiumi sono figli di Oceano: «Nè la grande potenza del profondissimo Oceano, dal quale tutti i fiumi e tutto il mare e tutte le fonti e i pozzi profondi derivano». Che poi la Terra sia madre dei fiumi, lo si può 2 capire dal verso di Virgilio nei *Georgicon* dove dice: «E già

viorum matrem esse per Virgilio carmen in *Georgicis* comprehendendi potest, dum dicit: «Iamque domum mirans genitricis et humida regna Speluncisque lacus clausos lucosque sonantes Ibat et ingenti motu stupefactus aquarum, Omnia sub magna labentia flumina terra, Spectabat» ect.³⁰ Cum ergo in ventre terre ante ortum consistant flumina, et eius ex ventre effluant, bene Terra mater dicitur fluviorum. Quod autem dicebat Theodontius ratione non caret. Volunt enim physici a tractu solis non nullas aquas in terre cavernas deduci per humiditatem vaporum solis calorem sequentium, qui in frigidis terre visceribus evaporantes in aquam vertuntur, que per occultos meatus in superficie veniens, erumpit in fontem, et quandoque fluvium conficit.

4 Quod autem de origine huius dictum est, de reliquis etiam intelligatur necesse est, ne oporteat replicare quotiens de aliquo flumine sermo fieret. Is autem fluvius, ut ait Ovidius,³¹ gemino cornu olim erat insignis; tandem ob petitam Deyaniram Oenei regis Calydonie filiam, in coniugium Herculi desponsatam, cum eo in certamen devenit, et cum sese in varias transformasset figuras, ad ultimum victus et spe coniugii et uno cornu privatus est. Primumque preterea Lactantius et Servius³² dicunt hunc fuisse qui vinum poculis miscuerit. Quod etiam testatur Virgilius: «Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis».³³ Eumque Syrenarum patrem esse voluerunt.

6 Quid per hoc sentiendum sit exquirentes, sciendum Acheloum fluvium e Pindo monte fluere, ut scribit Plinius,³⁴ et ut Vibius Sequester *De fluminibus* asserit, primus fuit qui terram erupit, et, ut idem Plinius ait, Acarnaniam ab Etolia dividit et per fines Perebiorum affluens in Maliacum sinum effunditur, hostio obiectas habens insulas Thynnidas, ex quibus assiduo terre invectus continenti quasdam iunxit. Certamen autem eius et Herculis, quoniam in gloriam Herculis cessit, ubi eiusdem labores in sequentibus scribemus, ut dabitur, exponemus. Vinum autem poculis miscuisse, nil aliud intellexisse veteres pu-

[Aristeo] procedeva ammirando la dimora della genitrice e il suo umido regno, i laghi chiusi in caverne e i boschi risonanti d'acque; e stupefatto dal moto ondoso della grande massa, contemplava tutti i fiumi scorrenti nelle viscere della terra immensa». Poiché dunque i fiumi, prima della nascita, stanno nel ventre della terra e da esso sgorgano, bene si dice che la Terra è madre dei fiumi. Quello poi che diceva Teodonzio non è senza ragione. Vogliono infatti i fisici che dal movimento del sole alcune acque siano condotte nelle caverne della terra per l'umidità dei vapori che derivano dal calore del sole; i quali, evaporando nelle fredde viscere della terra, si cambiano in acqua; e questa, venendo alla superficie attraverso nascosti canali, erompe in sorgenti e talora forma il fiume.

4 Ciò che poi si è detto sull'origine di questo fiume, è necessario si intenda anche degli altri, per non dover ripeterlo ogni volta che il discorso cada su qualche fiume. Questo fiume poi – come dice Ovidio – era un tempo famoso perché si dipartiva in due rami; poi Acheloo per avere desiderato Deianira, figlia di Eneo, re di Calidonia, promessa ad Ercole, venne con lui a battaglia e, dopo essersi trasformato in diverse figure, alla fine rimase vinto e senza la speranza di unirsi a Deianira e fu anche privato di uno dei suoi rami. Lattanzio e Servio dicono che fu lui che per primo mescolò il vino con l'acqua. E ciò attesta anche Virgilio: «E alle acque dell'Acheloo mescolò il liquore nuovo dell'uva»; e vollero che Acheloo fosse il padre delle Sirene.

6 Cercando che cosa si debba intendere in ciò, è da sapere che il fiume Acheloo scende dal monte Pindo, come scrive Plinio; e, come dice Vibio Sequestre, fu il primo che eruppe dalla terra e, come dice ancora Plinio, divide l'Acarnania dall'Etolia e, attraversando il territorio dei Perebi, si getta nel golfo Maliaco [oggi Zeitun], avendo dirimpetto alla foce le isole Tinnidi, alcune delle quali, per il continuo trasporto di terra, congiunse al continente. La battaglia poi fra lui ed Ercole, poiché finì in gloria di Ercole, la esporremo nei libri seguenti, dove descriveremo, come ci sarà dato, le sue fatiche. Che poi abbia mescolato acqua al vino nelle tazze, credo che null'altro abbia significato per gli antichi se non che per la prima volta da lui furono pian-

to, nisi quia primo penes eum in Grecia vinee plantate sunt, que in usu ante non erant, et sic ex eo loco primo vinum propinatum est. De Syrenis autem dicitur in proximo.

XX. *De Syrenis filiabus Acheloi.*

1 Syrenas tres fuisse Servius⁵⁵ et Fulgentius⁵⁶ asserunt, et Acheloi atque Caliopis muse filias, cantantesque dicunt alteram voce, alteram cythara, et tibiis tertiam. Leontius vero illas dicit fuisse quattuor sic nuncupatas: Aglaosi, Telciepi, Pisinoi et Illigi; easque filias Acheloi et Thersicoris muse, quartam timpano canere superaddens. Has dicit Ovidius⁵⁷ socias fuisse Proserpine, eamque raptam diu quesisse, quam cum non reperissent, in marina monstra fuisse conversas, ora virginum habentia, et corpus ad umbilicum usque femineum, abinde infra pisces existentia, quos alatos Albericus dicit,⁵⁸ et eis gallinacios pedes addit, et retenta modulationis doctrina, qua ante mutationes utebantur, dulcissimam canunt melodiam. Eas preterea dicit Servius⁵⁹ iuxta Pelorum Sycilie promontorium primo, deinde ad Capream insulam secessisse. Plinius vero dicit, Neapolim Calchidiensium et ipsam Parthenopem a tumulo Syrenis appellatam. Et sic iam quinque Syrenas habemus. Deinde paulo post dicit idem Plinius: «Nuceria, Surrentum cum promontorio Minerve, Syrenum quondam [sede]» etc.⁶⁰ Aristotiles autem, ubi *De mirabilium auditu*, dicit: «In extremo Ytalie ubi Pelorus scissus ab Appennino iter Tyreno mari in Adriacum prebet, Syrenicas autem insulas residere, eisque ibidem sacrum consistere templum, in quo plurimum ab indigenis sacrificiis honorantur. Que cum tres sint, non absurdum est nominum meminisse. Una ex his igitur Parthenopia appellatur, secunda Leucosia, tertia Ligia nuncupatur».⁶¹ Hec ille. Has autem insuper aiunt sui cantus dulcedine nautas in somnum trahere, sopitos mergere, mersos ultimo devorare, quam ob rem in pratis inter occisorum ossa illas pingebant veteres. Eas nonnulli mor-

tate in Grecia le vigne che prima non erano in uso; e così da quel luogo fu propinato per la prima volta il vino. Delle Sirene invece si dirà nel prossimo capitolo.

XX. *Le Sirene, figlie di Acheloo.*

Servio e Fulgenzio affermano che tre furono le Sirene, figlie di Acheloo e della musa Calliope; e dicono che cantassero, la prima con la voce, la seconda suonando la cetra, la terza il flauto. Leonzio dice invece che furono quattro e così chiamate: Aglaosi, Telciepi, Pisinoe e Ligia; e che sono figlie di Acheloo e della musa Tersicore, aggiungendo che la quarta canta suonando il cembalo. Ovidio dice che esse furono compagne di Proserpina; e che, quando fu rapita, a lungo la cercarono; e, non avendola trovata, furono mutate in mostri marini, con i volti di vergini e il corpo fino all'ombelico di donna, e nella parte inferiore di pesci, con le ali, secondo Alberico, e i piedi di gallina. Esse, avendo conservato l'arte della modulazione, nella quale erano esperte prima della metamorfosi, cantano dolcissime melodie. Servio scrive inoltre che si ritiravano presso il promontorio di Peloro in Sicilia, poi nell'isola di Capri. Plinio invece scrive che Napoli dei Calcidesi, e la stessa Partenope, furono chiamate dalla tomba della Sirena. E così abbiamo già cinque Sirene. Dopo poco Plinio dice: «Nocera e Sorrento col promontorio di Minerva, un tempo [sede] delle Sirene» ecc. Aristotele poi nel *De mirabilium auditu* dice: «Nella parte estrema d'Italia, dove il Peloro, diviso dall'Appennino, offre il passaggio dal mare Tirreno all'Adriatico, sono situate le isole delle Sirene, e vi sta un tempio ad esse consacrato, nel quale sono molto onorate dagli indigeni con sacrifici. E poiché sono tre, non sconverrà ricordarne i nomi. Una di esse si chiama *Partenopea*, la seconda *Leucosia*, la terza *Ligia*». Così Aristotele. Dicono inoltre che esse con la dolcezza del loro canto traggono al sonno i naviganti, e che, dopo averli addormentati, li affondano; e che per ultimo, affondatili, li divorano; e per questo gli antichi le dipingevano sui prati in mezzo alle ossa degli

tuas dicunt dolore, quod ad se Ulixem pretereuntem trahere nequiverint, ut in *Odyssea* describit Homerus.⁶²

- 6 Hec de his legisse memini, in quibus quid fingentes senserint advertendum est. Palefatus ante alios in libro *Incredibilem* scribit has meretrices fuisse, solitas decipere navigantes.⁶³ Et Leontius asserit vetustissima haberi fama apud Etolos prima Grecorum fuisse meretricia, et tantum lenocinio facundie valuisse, ut fere omnem Achaiam in suam vertissent predam; et ex hoc arbitrari fabule originis Syrenarum locum fuisse concessum. Et sic illis Etolie fluvius pater est dictus, eo quod eum pene primo sua scelestia cepere servitia; et ut intelligamus per labentem fluvium patrem, lascivam et effluentem concupiscentiam meretricum. Quibus ob blandam fere omnium facundiam
- 7 *Caliope*, id est *bona sonoritas*, mater ascribitur. Demum prima vocatur *Parthenopia* a *parthenos*, quod est *virgo*. Consuevere quidem meretrices docte volentes externos irretire, virginum seu pudicarum matronarum mores fingere, oculos scilicet in terram deicere, verba pauca facere, erubescere, tactum fugere, petulcis etiam gesticulationibus ludere et huiusmodi, ut ex his arbitrentur insipidi hostem honestatis hospitem esse, et incognitum appetant quod erat cognitum fugiendum. Secunda dicitur *Leucosia* a *leucos*, quod est *album*; ex quo sumendum reor oris formositatem et corporis decentiam atque vestium et ornamentorum splendendam apparentiam, quibus compe incedunt illecebres; nam si desint ista, cum ab ignaris per exteriora iudicentur intrinseca, non facile devenient ad intentum, cum
- 9 de sui natura turpes vilipendantur et pauperes. Tercia dicitur *Ligia* ab *iligi*, quod est *circulus*, seu *girum*, ex quo insipientis captivitas assumenda, que adeo irretitos tenet astrictos, ut etiam si noverint scelestissimas esse quas amant, nequeant volentes vincla dissolvere. Harum autem cantus voce, fidibus et tibiis, quid aliud putandi sunt, nisi melliflua verba, blanditie, gannitus risusque lascivi et petulantie? Quibus carcerati naute, id est exteri, trahuntur in somnum a talibus, id est in sui oblivionem se ipsos spe stolidi decipientes, donec his ligurrientibus mercimonia omnia facultates et navigia dederint; et sic de-
- 10

uccisi. Alcuni dicono che morirono di dolore per non aver potuto attrarre Ulisse che passava vicino, come nell'*Odyssea* scrive Omero.

Questo, ricordo di aver letto su di esse; e bisogna osservare 6
 cosa abbiano inteso i poeti che le inventarono. Palefato prima di altri nel libro *Incredibilem* scrive che queste furono meretrici, use a sedurre i naviganti. E Leonzio afferma che si ha per 7
 antichissima fama che i primi meretrici dei Greci avvennero in Etolia; e le Sirene tanto valsero per il lenocinio della loro facondia, che volsero a loro preda quasi tutta l'Acaia; e che da 8
 ciò si crede abbia avuto origine la favola delle Sirene. E così loro padre fu detto il fiume dell'Etolia, perché presso di esso per 9
 la prima volta le Sirene cominciarono il loro scellerato esercizio; in modo da farci intendere nel padre, il fiume che scorre, la lasciva e la caduca concupiscenza delle meretrici. Ad esse si ascrive per madre Calliope, cioè la buona armonia, per la carezzevole facondia di quasi tutte. La prima poi si chiama *Partenope* da *parthenos*, cioè *vergine*. Invero le meretrici esperte, per irretire gli stranieri, finsero i costumi delle vergini e delle pudiche matrone: cioè abbassare gli occhi a terra, dire poche parole, arrossire, sfuggire al tatto, evitare di giocare con gesti sfrontati e simili; per far credere agli sconosciuti che il nemico dell'onestà sia loro estraneo e cerchino, non conoscendolo, ciò che, se conosciuto, sarebbe da fuggire. La seconda è chiamata 10
Leucosia da *leucos*, cioè *bianco*; e credo ciò essere derivato dalla bellezza del volto e dal decoro del corpo e dalla splendida apparenza delle vesti e degli ornamenti, abbellite dai quali le disoneste si presentano; se questi infatti mancassero, poiché gli ignoranti giudicano l'interno dall'esterno, non facilmente giungerebbero al loro intento, dal momento che i brutti e i poveri sono disprezzati per la loro natura. La terza è chiamata *Ligia* da *iligi* che significa *circolo* o *giro*, onde s'intende la prigionia dello stolto; la quale tiene stretti coloro che si son fatti irretire, così che, anche se conoscessero che le loro amate sono scellerate, non potrebbero, neppure volendolo, rompere i legami. I loro canti poi con la voce, i flauti e le cetre, null'altro sono da ritenere che parole melliflue, carezze, gagnolii, risa sfacciate e

- mersi non in mare, sed in sterquilinio obscene libidinis, devorentur ab his marinis, imo infernalibus monstris, que, eis nudatis atque repulsis in pratis, id est in deliciis, ossibus miserorum, id est exinanitis memoriis nudatorum insident, seu eosdem infami servitute premunt. Ab umbilico autem infra ideo pisces esse dixere, ut cognoscamus ad decorem eo usque virgineum corpus, id est pulchrum atque decens mulieribus esse concessum, ut appareat homo; in umbilico autem omnem libidinosam mulierum concupiscentiam esse credunt, cui soli, quod corporis deorsum restat, deservit, ex quo non absurde piscibus simulantur, qui animalia sunt lubrica et facile in aquis huc illuc discurrentia; sic et meretrices cernimus in coitum discurrere variorum, quod per alas etiam designatur. Eas autem habere gallinacios pedes ideo voluere, quia prodige et inconsiderate credentium eis dispergunt substantias. Socias autem has fuisse Proserpine ideo fictum puto, quia pro Proserpina sycula abundantia rerum sumenda sit, ex qua ut plurimum libidinis pruritus subsequitur, et ciborum ociorumque delicie ministrantur. Hec autem dum subtrahitur, ut fit, remanente ob consuetudinem appetitu, dum perquiritur, nec invenitur, et ob penuriam appetitus acuitur, fit ut a multis in lupanar usque queratur. Dicunt insuper has incolere insulas et litoralia loca, quod ideo dictum est, quia sic sit; nequeunt enim huiusmodi femine ubi cognite aucupium facere, et ideo he ex proposito incolunt loca, ad que crebro forenses adveniant, ut illos possint incognite laqueare.
- 12 De his quidem Syrenis Deo plenus Ysaïas dixit: «Syrene et demonia saltabunt in Babilone»,⁶⁴ quod forsan evo nostro in nova Babilone contigisse vidimus. Sunt autem Syrene dicte a *seiron*, quod est *tractus*; trahunt enim ut premonstratum est.

insolenti; presi dalle quali i naviganti, cioè gli stranieri, vengono da esse condotti al sonno, cioè all'oblio di se stessi, ingannandosi con stolta speranza, fino a consegnare a quelle ingorde le merci, le ricchezze e le stesse navi; e così, non in mare, ma nel letamaio dell'oscena libidine, sono divorati da quei mostri marini, anzi infernali; ed esse, denudatili e gettatili sui prati, cioè nelle delizie, si siedono sulle ossa dei miseri, cioè di quelli che hanno spogliato della memoria; oppure li opprimono con infame schiavitù. Dissero che dall'ombelico in giù sono pesci, per farci intendere che all'onore delle donne è concesso fino a lì un corpo virgineo, cioè bello e decoroso, perché appaia la figura umana; ma credono poi nell'ombelico essere tutta la concupiscentia libidinosa delle donne, alla quale soltanto serve la rimanente parte del corpo; e perciò non incongruamente sono assomigliate a pesci, che sono animali viscidì e scorrono lievemente qua e là nelle acque; come anche le meretrici vediamo correre al coito di diversi uomini; cosa che viene pure indicata dalle ali. Vollerò poi che le sirene abbiano piedi di gallina perché disperdono le ricchezze di quelli che credono in esse prodigalmente e sconsideratamente. Che ancora siano state compagne di Proserpina, è stato immaginato perché in Proserpina è da intendere l'abbondanza di prodotti della Sicilia, dalla quale per lo più deriva l'atto libidinoso e sono somministrate le delizie dei cibi e degli ozi. Ma quando la libidine è tolta, rimane — come accade — per l'abitudine, l'appetito; e mentre si cerca di appagarlo, e non si trova il modo, l'appetito, per la penuria, si acuisce, e molti vanno a cercare di soddisfarlo nel bordello. Dicono inoltre che esse abitano le isole e i luoghi litoranei; e ciò è stato detto perché così è in effetti. Femmine di questo tipo, dove sono conosciute, non possono far preda; e perciò esse di proposito abitano luoghi dove spesso giungono stranieri; per poterli prendere al laccio senza esser conosciute.

Di queste Sirene invero Isaia pieno di spirito divino disse: «Le Sirene e i demoni danzeranno in Babilonia»: il che forse, ai tempi nostri, abbiamo visto accadere nella nuova Babilonia. Sono poi dette *Sirene* da *seiron* che significa *trazione*; esse infatti, come si è sopra mostrato, attraggono a sé.

XXI. *De Ynaco fluvio XII° filio Oceani, qui genuit Yonem, Phoroneum et Phegoum.*

- 1 Ynacus Achaie grandis est fluvius, irrigans, ut ait Pomponius,⁶⁵ argolicos campos. Hic, ut ceteri, Oceani et Terre dicitur filius. Pro quo sentiat volunt veteres de Ynaco rege Sicyoniorum, a quo denominatus est. Qui, ut ait Eusebius,⁶⁶ regnavit, regnante apud Assyrios Balameo seu Xerxe, circa annos mundi m̄ ccc xlvi, qua tempestate Iacob natus est.

XXII. *De Yone Ynachi filia et matre Epaphi.*

- 1 Yo, ut dicit Ovidius,⁶⁷ filia fuit Ynachi, ex qua talem recitat fabulam. Quod cum esset formosissima virgo, a Iove dilecta est, qui illam a paternis undis redeuntem atque iam fugientem orantemque tenebris superinductis detinuit et oppressit; et cum Iuno ex alto vidisset tenebras, suspicata descendit in terras, et tenebras solvit. Quod Iuppiter videns, ne pateret crimen, puellam transformavit in vaccam, eamque laudanti atque deposcenti Iunoni egre dono concessit, que illico Argo filio Aristidis, cui centum erant oculi bini et bini dormientes vicissim, servandam tradidit. Cui compatiens Iuppiter misit Mercurium ut illam custodia liberaret. Qui, pastoris sumpta forma, Argo iunctus est. Cui dum redderet fistule rationem, eum tetigit caduceo, et in profundissimum somnum omnes una oculos eius astrinxit, et inde dormientem gladio interemit. Quod videns Iuno, Argi oculos sumens, illos caude pavonis avis sue apposuit, et vacce immisit oestrum, quo infestata cursum rapuit, et peragratis locis plurimis, non ante destitit quam ad Egyptios perveniret, ubi quievit, et prece Iovis a Iunone eidem forma pristina restituta est; et, ut volunt plurimi, Iovi peperit Epaphum, nupsitque Api nepoti suo, et ex Yone ab Egyptiis Ysis dicta est.

XXI. *Il fiume Inaco, dodicesimo figlio di Oceano, che generò Io, Foroneo e Fegoo.*

Inaco è un gran fiume dell'Acacia, che bagna, come dice Pomponio, i campi argolici. Questo, come gli altri, è detto figlio di Oceano e della Terra. Per esso gli antichi vogliono si intenda dire di Inaco, re di Sicione, dal quale prese nome. E questi, come afferma Eusebio, regnò mentre in Assiria regnava Balameo, o Serse, attorno all'anno del mondo 3347, tempo nel quale nacque Giacobbe.

XXII. *Io, figlia di Inaco e madre di Epafò.*

Io, come dice Ovidio, fu figlia di Inaco; e su di lei egli racconta questa favola. Bellissima vergine, fu amata da Giove, il quale, mentre ella tornava dalle acque del padre e stava per fuggire, la raggiunse e nonostante quella lo pregasse, la coprì di tenebre e la stuprò. Giunone vide dall'alto le tenebre; messa in sospetto, discese in terra e le dissipò. Vedendo ciò Giove, affinché non apparisse il suo peccato, trasformò la fanciulla in vacca e la donò, suo malgrado, a Giunone, che la decantava e la chiedeva. Giunone subito la consegnò da custodire ad Argo, figlio di Aristide, dai cento occhi, dei quali solo due per volta si chiudevano per dormire. Giove ebbe compassione della fanciulla e le mandò Mercurio per liberarla dalla guardia di Argo. Il dio prese l'aspetto di un pastore e si avvicinò ad Argo; e mentre gli insegnava a suonare la zampogna, lo toccò con il caduceo e strinse tutti i suoi occhi insieme in profondissimo sonno e, mentre dormiva, lo uccise con la spada. Lo vide Giunone e, prendendo gli occhi d'Argo, li collocò nella coda del pavone, suo uccello, e nella vacca inserì un assillo, infestata dal quale, Io prese una corsa precipitosa, attraversò molti luoghi e non si fermò prima di giungere in Egitto, dove riposò; e, per le preghiere di Giove, fu restituita da Giunone al suo aspetto primitivo; e — come molti vogliono — generò a Giove Epafò e sposò il nipote Api e, dal suo nome di Io, fu chiamata Iside, dagli Egiziani.

- 4 Huius fabule duplicem esse sensum puto, naturalem scilicet et hystoriographum; quorum talem naturalem existimo, ut hic iuxta Macrobbii⁶⁸ sententiam pro sole Iuppiter accipiendus est; qui Sol Ynaci fluvii filiam amat, id est humani seminis vitalem humiditatem, ut in eam agat fiatque quod ait Aristotiles: «Homo hominem generat et sol»;⁶⁹ quam quidem humiditatem Ynaci, iuxta fictionem, filiam tunc tenebris circumdat, cum in utero matris suo opere conceptum fetum auget et conservat; quas quidem tenebras tunc Iuno, id est luna, ad quam spectat meatus ampliari corporum, resolvit, cum invocata more veteri, eo quod dea parturientium haberetur, illum iam maturum deducit in lucem, quem iam sol in vaccam transformaverat, id est
- 5 ex humiditate humani seminis concreta animal fecerat. Et ideo in vaccam transformatus dicitur homo, quia uti vacca laboriosum et fructuosum sit animal, sic et homo; qui quidem, uti ad volatum avis, sic et ipse nascitur ad laborem; quorum autem fructuosus sit labor, Deus ipse cognovit. Demum hic iam natus Argo servandus committitur, id est rationi, cui profecto multa
- 6 sunt lumina semper, et in salutem nostram vigilantia. Sane Mercurius, id est blande carnis astutia, caduceo, id est suasuonibus pessimis, in somnum rationem deducit atque interimit, eaque superata atque deiecta, Iuno, id est regnorum preminentiarum atque divitiarum concupiscentia, vacce, id est humano appetitui, summicitit oestrum, id est sollicitudinis acquirendi stimulum; hinc miseri cursum rapimus, vagamur, et circum agimur fluctuantes, quietem eis in rebus querentes, in quibus ne dum sit quies, sed continuus labor inest talis, ut anxios nos ad ultimum deducat in Egyptum, id est in tenebras exteriores, ubi fletus et stridor dentium;⁷⁰ et ni nobis divino munere suffragium prestetur, Ysis efficimur, id est *terra*, sic enim *Ysis* interpretatur, et a cunctis, tanquam res vilis atque deiecta, calcamur. Et hec quantum ad naturalem et mysticum sensum dicta sint.
- 7 Ad hystoriam autem videntur sufficere que supra de Yside Promethei filia dicta sunt, si hanc potius quam illam egyptiam Ysidem esse velimus. Theodontius vero et Leontius apertissime negant hanc Yonem in Egyptum transfretasse, aut unquam

Io credo che doppio sia il significato di questa favola: naturale e storico. Il naturale credo sia che, secondo l'opinione di Macrobio, Giove deve essere inteso come il sole, il quale amò una figlia del fiume Inaco, cioè l'umidità vitale del seme umano, per fare avvenire in essa ciò che dice Aristotele: «L'uomo e il sole generano l'uomo»; e allora circonda di tenebre l'umidità, cioè, secondo la favola, la figlia di Inaco, quando l'utero della madre s'accresce e conserva il feto per essa concepito; ma quelle tenebre dissipa Giunone, cioè la luna (alla quale spetta ampliarsi i canali dei corpi), quando, invocata secondo l'uso antico, per essere ritenuta la dea delle partorienti, quel feto già maturo porta alla luce, cioè quello che il sole aveva prima trasformato in vacca: facendo un animale dell'umore rappreso del seme umano. E perciò l'uomo si dice trasformato in vacca perché, come la vacca è produttivo e laborioso animale, così anche l'uomo. Il quale, come l'uccello al volo, nasce appunto alla fatica del lavoro; e Dio ben sa quanto sia fruttuoso il lavoro umano. Per questo il figlio è affidato per la custodia ad Argo, cioè alla ragione, che ha sempre molti lumi che vigilano anche per la nostra salute. Invero Mercurio (cioè l'astuzia della carne, che blandisce), con il caduceo, cioè con pessimi consigli, porta la ragione al sonno e la uccide; e, dopo averla vinta e rigettata, Giunone, cioè la concupiscentia dei regni, del potere e della ricchezza, insinua nella vacca, cioè nell'umano appetito, l'assillo, ossia lo stimolo della sollecitudine ad acquistare; di qui, miseri, precipitiamo nella corsa, vaghiamo e ci aggiriamo pieni di incertezze, cercando la pace in quelle cose nelle quali non solo non si trova, anzi è insita in esse una fatica continua che ci conduce ansiosi fino all'estremo Egitto, cioè nelle tenebre di fuori, dove è pianto e stridore di denti; e se non ci verrà aiuto per dono divino, diventiamo Iside, cioè *terra*, perché questo *Iside* significa; e da tutti siamo calpestati, come cosa vile e abietta.

Ciò sia detto quanto al senso naturale e segreto. Per quello storico, basta quanto sopra si è detto su Iside, figlia di Prometeo, se vogliamo che questa sia, piuttosto che quella Iside egiziana. Ma Teodonzio e Leonzio chiaramente negano che questa Io sia passata in Egitto e che mai abbia avuto il nome di Isi-

- Ysidis habuisse nomen, quin imo dicit alter eorum eam apud
 8 Yonas regnasse, eosque de suo nomine nuncupasse. Quibus et si multum Ovidii obstet autoritas,⁷¹ multum tamen fidei affert inconvenientia temporum. Eusebio enim teste in *libro Temporum*,⁷² Ynacus apud Argos regnavit circa annos mundi III^{m} ccc xlvii, eumque annis quinquaginta regnasse dicit Eusebius idem, infra quod tempus Yonem natam necesse est. Potuit hac tempestate Iovem Etheris filium esse, ex quo et Niobe Phoro-
 9 nei filia natum Apim non Epaphum; reliqui vero Ioves diu fue-
 re post istum, ex quibus secundus Ysidi Promethei filie con-
 temporaneus est; nam regnante Argivis Phorbante, Ysis ipsa
 Promethei filia floruit etate, et eadem tempestate constat Ar-
 9 gum fuisse cuncta cernentem. Inde idem Eusebius et in eodem
 libro, anno mundi III^{m} dc xlvii, regnante Cecrope Athenis, dicit
 Yonem Ynachi fuisse filiam, eidemque Iovem immixtum, et
 eam anno regni Cecropis xliiii in Egyptum transfretasse. Subse-
 quenter adhuc Eusebius, et in eodem libro, dicit anno mundi
 III^{m} dcc xxviii Danaum regem Argivorum fuisse, et eius filiam
 10 Ypermestram, et eandem Ysidem seu Yonem⁷³ esse. Postremo
 in eodem volumine asserit, anno mundi III^{m} dclxxxiii, regnante
 Lynceo Argis et Athenis Pandione, Ypermestram, quam Ysi-
 dem vocavere, fuisse.⁷⁴ Quod quidem tempus satis competit
 Iovi Cretensi, qui Iuppiter III^{us} fuit. Quibus tam diversis hysto-
 riographorum opinionibus fere stupefactus, quid teneam de
 11 hac Yside nescio. Hoc tamen scio quia temporis conformitas
 Ysidis Promethei cum Iove et hystoria, que si non vera est, ve-
 ro tamen similis est, me magis quam ad aliquam aliarum
 trahit.
 12 Sane, ut ad aliqua circa allegoriam huius Yonis per alios dic-
 ta revertar, aliis omissis, dicunt hanc ideo in vaccam fingi mu-
 tatam, quia in navi, cuius erat insigne vacca, in Egyptum transfretasset. Que postmodum diu, ut dicit Fulgentius,⁷⁵ ab Egyptiis in summa reverentia habita est, et ibi licteras Egyptiis tradi-
 disse, qui primo signis loco licterarum utebantur, eosque terre
 docuisse culturam, et, ut placet Martiano,⁷⁶ lini usum semen-
 temque primam ibidem adinvenisse, atque seri fecisse, et multa
 13 eis etiam commoda demonstrasse. Esto Augustinus, in libro *De*

de; ché anzi dice uno di loro che essa regnò presso gli Ioni e
 che così li chiamò dal suo nome. Sebbene ad essi molto sia
 8 contraria la testimoniaza di Ovidio, molta credibilità invece
 porta loro la incongruenza dei tempi. Eusebio infatti attesta nel
Chronicon che Inaco regnò in Argo attorno all'anno del mondo
 3347; e lo stesso dice che regnò per cinquanta anni, tempo en-
 tro il quale è necessario sia nata Io. In questo tempo potè vive-
 re Giove, figlio di Etere, dal quale, e da Niobe figlia di Foro-
 neo, nacque Api, e non Epafo; mentre gli altri Giovi furono
 dopo di questo, il secondo dei quali è contemporaneo di Iside,
 figlia di Prometeo; poichè, durante il regno di Forbante in Ar-
 go, la stessa Iside, figlia di Prometeo, fu nel fiore dell'età e nel-
 lo stesso tempo consta che visse Argo che tutto vede. Poi lo
 9 stesso Eusebio, nel medesimo libro, dice che Io, figlia di Inaco,
 visse negli anni del mondo 3647, mentre in Argo regnava Ce-
 crope; e che a lei si unì Giove e che nell'anno 45 [ma: 43] del
 regno di Cecrope passò in Egitto. In seguito ancora Eusebio, e
 nello stesso libro, dice che nell'anno 3729 del mondo, fu re di
 Argo Danao e che la sua figlia Ipermestra fu una sola persona
 con Iside e Io. Infine nello stesso libro afferma che, nell'anno
 10 del mondo 3783, durante il regno di Linceo in Argo e di Pan-
 dione in Atene, visse quella Ipermestra che chiamarono Iside.
 Questo tempo ben conviene invero a Giove Cretese, che fu il
 terzo Giove. Ed io, stupefatto da queste così diverse opinioni
 11 degli storici, non so che credere di Iside. Ma questo posso sa-
 pere: che la conformità del tempo di Iside, figlia di Prometeo,
 con Giove (e la storia, che se non è vera, è pur verosimile), mi
 porta più a lei che ad alcuna delle altre.

Ma per tornare alle cose dette da altri sull'allegoria di questa
 12 Io, dicono – lasciate le altre notizie – che di essa si inventò che
 fu mutata in vacca, perché era passata in Egitto su una nave
 che aveva per insegna una vacca. Ed essa poi a lungo – come
 dice Fulgenzio – fu tenuta in somma reverenza dagli Egiziani,
 ai quali insegnò l'alfabeto (mentre prima, in luogo delle lettere,
 usavano segni) e l'agricoltura; e – come pare a Marziano – sco-
 prì la prima semente e l'uso del lino e lo fece seminare; e mo-
 strò loro anche molti usi vantaggiosi. Agostino inoltre nel *De*
 13

civitate Dei,⁷⁷ dicat quosdam scribere eam ex Ethiopia in Egyptum venisse reginam; preterea eam Api nepoti suo, qui post eam, et aliqui ante eam dicunt, in Egyptum etiam transfretavit, nupsisse. Eusebius vero eam cuidam nupsisse Thelegono scribit,⁷⁸ et ex quocunque habuerit seu ex Iove, seu ex Api vel Thelegono, Epaphum filium peperisse volunt. Hec insuper propter concessa commoda doctrinis suis Egyptiis ab omnibus dea habita est, et dum viveret omni divino cultu honorata, et post mortem, ut ait Augustinus, ubi supra, adeo fuit illis grata, ut capitali crimine reus fieret, si quis eam fuisse hominem diceret.

XXIII. *De Phoroneo Ynaci filio, qui genuit Egyaleum et Niobem.*

- 1 Phoroneus, ut Eusebius in *libro Temporum*⁷⁹ scribit, filius fuit Ynachi et secundus apud Argos tenuit regnum, Beloco regnante Assyrii et Sicyoniis Leucippo. Fuit quippe homo insignis industria et sapientia conspicuus, cuius tempore primo legum et iudiciorum Argos clarior facta est. Nam ab hoc iuris civilis periti dicunt eum locum, quem forum dicimus, in quo scilicet petentibus iura redduntur, denominari. Cuius preterea filios Egyaleum atque Niobem fuisse dicit Eusebius.⁸⁰ Asserit insuper Lactantius⁸¹ hunc primo Iunoni sacrificasse.
- 2

XXIV. *De Egyaleo Phoronei filio.*

- 1 Egyaleus, ut testatur Eusebius, Phoronei fuit filius. Huic Apis, quem Phoronei filium quidam dicunt, quod etiam velle idem videtur Eusebius, dato dicat eum ex Niobe filia Phoronei Iovis filium primum, ex mortali femina susceptum fore, postquam Argis regnasset, in Egyptum transiturus Achaiae regnum
- 2 liquit, sed cui imperaverit regioni non dicit. Eusebium autem in se discordantem de Api, quem et Iovis et Phoronei dicit filium, ut verum scripsisse videatur, est possibile duos fuisse

civitate Dei dice che, secondo alcuni scrittori, ella venne come regina in Egitto dall' Etiopia e che sposò Api, suo nipote: il quale dopo di lei (e alcuni dicono anche prima) passò pure in Egitto. Eusebio invece scrive che essa sposò un tal Telegono, e da uno dei tre, o Giove o Api o Telegono, vogliono abbia partorito il figlio Epafo. Questa inoltre, per i vantaggi dati agli Egiziani con i suoi insegnamenti, fu da tutti ritenuta dea; e, mentre viveva, onorata di ogni culto divino, e dopo la morte, come dice Agostino sopra citato, fu ad essi tanto cara, che diventò reo di colpa capitale uno che dicesse che era stata creatura umana.

XXIII. *Foroneo, figlio di Inaco, che generò Egialeo e Niobe.*

Foroneo, come scrive Eusebio nel *Chronicon*, fu figlio di Inaco e per secondo regnò in Argo, mentre in Assiria regnava Beloch, e in Sicione Leucippo. Fu uomo insigne per industria e cospicuo per sapienza, e al suo tempo per la prima volta Argo fu famosa per leggi e giustizia. Infatti i giurisperiti dicono che da lui prende nome quel luogo, che chiamiamo foro, nel quale si rende giustizia a chi la chiede. Eusebio dice inoltre che suoi figli furono Egialeo e Niobe. Afferma inoltre Lattanzio che questi, per primo, fece sacrifici a Giunone.

1

2

XXIV. *Egialeo, figlio di Foroneo.*

Egialeo, come attesta Eusebio, fu figlio di Foroneo. Ebbe un figlio Api, che alcuni dicono invece figlio di Foroneo; e ciò sembra affermare lo stesso Eusebio, sebbene scriva che esso fu il primo figlio di Giove da Niobe, figlia di Foroneo, ad essere concepito da donna mortale; e che, dopo aver regnato in Argo, lasciò il regno di Acaia per passare in Egitto (ma non dice su quale regione comandò). Che poi Eusebio, parlando di Api, cada in contraddizione, dicendolo figlio di Giove e di Foroneo,

1

2

quibus nomen idem, quorum alter Iovis, alter Phoronei fuit filius, et sic identitas nominis veritatem hystorie intricavit. Quod autem duo fuerint per Eusebium⁸² apparet, quorum unus, ut ipse ait, Sicyoniorum rex fuit, circa annos mundi III cc xxviii . Alter vero apud Egyptios deificatus est anno mundi III ccc lxvii , et hunc idem dicit Eusebius regem Argivorum fuisse anno mundi III cccc lvii , et cum Eglyaleum fratrem suum regem fecisset Achaie, ad Egyptum navigasse. Preterea idem Eusebius⁸³ scribit anno mundi III cccc xiii Iovem Niobi filie Phoronei immixtum, et ex eo concubitu natum Apim, quem postea Serapim Egyptii vocavere. Deus rei huius videat veritatem, ego quidem has intricaciones non intelligo, nedum explicare queam.

XXV. *De Niobe filia Phoronei que peperit Apim.*

Niobes, ut Eusebio placet,⁸⁴ fuit filia Phoronei, esto Gervasius Thelliberiensis in libro *Ociorum imperialium* asserat hanc matrem Phoronei, non filiam,⁸⁵ quod quidem non est impossibile⁸⁶ idem nomen avie et nepti fuisse. Cum hac autem dicit Eusebius, et post eum Lactantius,⁸⁷ immixtum Iovem, cum ante mortalium nulli fuisset immixtus, et ex ea suscepisse Apim, qui post Phoroneum regnavit Argivis, et ab Egyptiis postmodum Serapis dictus est.

XXVI. *De Phegoo Ynaci fluminis filio.*

Phegous, si Augustino credimus,⁸⁸ Ynaci fuit filius. Qui cum adhuc iuenculus moreretur, ad eius tumulum templum constructum est, et sacra ordinata, ut tanquam deus etiam coleretur. Primus quidem sacella diis instituerat, et honores divinos inpenderat docueratque regni sui rudes homines tempora per menses et annos distinguere. Quibus meritis a suis deus habitus est.

per poter credere abbia scritto il vero, è possibile che due fossero gli Egialei dallo stesso nome e che uno sia stato figlio di Giove, l'altro di Foroneo. Che poi due siano stati, appare proprio in Eusebio; uno di essi fu – com'egli dice – re di Sicione attorno agli anni 3229 del mondo; l'altro fu divinizzato dagli Egiziani nell'anno 3367 del mondo; e questo dice lo stesso Eusebio che fu re degli Argivi nell'anno 3457; e, dopo aver fatto re di Acaia suo fratello Egialeo, navigò verso l'Egitto. Inoltre ancora Eusebio scrive che nel 3413 Giove si unì a Niobe, figlia di Foroneo, e che da quell'unione nacque Api, che poi gli Egiziani chiamarono Serapide. Dio veda la verità di questo argomento; per mio conto, non intendo questi intrecci, e meno che mai li posso sciogliere.

XXV. *Niobe, figlia di Foroneo, che partorì Api.*

Niobe – come pare ad Eusebio – fu figlia di Foroneo, sebbene Gervasio di Tillbery, nel libro *Ocia imperialia*, affermi che questa fu madre di Foroneo, e non figlia; e ciò non è impossibile, se nonna e nipote ebbero lo stesso nome. Eusebio, e dopo di lui Lattanzio, dicono che con lei si unì Giove, mentre prima non si era unito con alcuna donna mortale; e da lei ebbe Api che, dopo Foroneo, regnò in Argo e poi dagli Egiziani fu detto Serapide.

XXVI. *Fegoo, figlio del fiume Inaco.*

Fegoo, se dobbiamo credere ad Agostino, fu figlio di Inaco. Morì ancor giovanetto e vicino alla sua tomba fu costruito un tempio e furono eseguiti sacrifici; e così fu venerato come dio. Per primo, invero, egli aveva fondato sacelli agli dei e aveva attribuito loro onori divini e aveva insegnato ai rozzi uomini del suo regno a distinguere i tempi in mesi ed anni. Per questi meriti fu dai suoi ritenuto un dio.

XXVII. *De Peneo flumine, tertiodecimo Oceani filio, qui genuit Cyrenem et Danem.*

I Peneus Thessalie fluvius est, eque Oceani sicuti et reliqui filius, celebris quidem poetarum carminibus et hystoriographorum licteris. Cui due fuere filie Cyrenes et Danes.

XXVIII. *De Cyrene Penei filia, que peperit Aristeum et fratres.*

I Cyrenes, teste Virgilio,⁸⁹ filia fuit Penei fluminis; dicit enim: «Cyrene soror, ipse tibi, tua maxima cura, Tristis Aristeus Penei genitoris ad undam» etc. Hanc dicit Iustinus ab Apolline raptam, et ei Aristeum et fratres peperisse.⁹⁰ Huius autem, que secundum rei veritatem Spei regis apud Peneum regnantis fuit filia, et fabula et hystoria plene habetur in precedentibus, ubi de Aristeo dictum est.

XXIX. *De Dane Penei filia.*

I Danem Penei fluminis fuisse filiam vulgatissima fama est, et fere delire iam anicule, eam et speciosissimam virginem, et a Phebo dilectam novere, eumque dum fugeret, miseratione deorum in laurum fuisse conversam, et inde ab Apolline ad suas cytharas et pharetras ornandas assumptam. Qua fabula, ni fallor, ratio tegitur naturalis. Pro Dane quidem *humiditas*, que circa Penei ripam ex ipso Peneo procedit, sumenda est, quam ideo Apollinem dixere diligere, eo quod illam fervore radio-
2 rum suorum in sublime trahat, eamque non nunquam resolvit in aerem, et ob id humiditas, ut natura fit, quia una queque res fugit et renuit id per quod de esse ad non esse trahatur, sese ad intrinseca terre trahit; ibi autem cum eam in altum trahere nequeat Apollo, agit in eam, et cum abundet regio illa semine laurorum, elicit lauros, et sic Danes, id est humiditas, Penei filia, in laurum versa videtur.

XXVII. *Il fiume Peneo, tredicesimo figlio di Oceano, che generò Cirene e Dafne.*

I Peneo è un fiume della Tessaglia, figlio, come gli altri, di Oceano, celebre per i versi dei poeti e le scritture degli storici. Ebbe due figlie: Cirene e Dafne.

XXVIII. *Cirene, figlia di Peneo, che generò Aristeo e i fratelli.*

I Cirene, come attesta Virgilio, fu figlia del fiume Peneo. Dice infatti: «Sorella Cirene, Aristeo, oggetto d'ogni tua cura, per te sta piangendo presso le acque del genitore Peneo» ecc. Giustino dice che fu rapita da Apollo e che gli partorì Aristeo e i fratelli. Di lei però, che, secondo la verità storica fu figlia di Speo, che regnava presso il fiume Peneo, e la favola e la storia sono ampiamente trattate nel capitolo del libro precedente dove si disse di Aristeo.

XXIX. *Dafne, figlia di Peneo.*

I Che Dafne sia stata figlia del fiume Peneo è fama molto divulgata; e già vecchiette, quasi mentecatte, seppero che fu bellissima vergine e amata da Febo; e che, mentre fuggiva, per compassione degli dei, fu mutata in alloro e poi assunta da Apollo ad ornare le sue cetre e faretre. In questa favola, se non
2 erro, si nasconde una vicenda naturale. Per Dafne si deve intendere l'umidità che, attorno alla riva del Peneo, emana dallo stesso fiume; e dissero che Apollo la ama, perché la attrae in alto con il calore dei suoi raggi; e talvolta la risolve nell'aria; e perciò l'umidità, come accade per natura, poiché ciascuna cosa fugge e rifiuta di essere tratta dall'essere al non essere, si porta all'interno della terra; e di qui, non potendola il sole trarre in alto, opera su di essa; e poiché quella regione abbonda del seme dell'alloro, fa spuntare gli allori; e così Dafne, cioè l'umidità, figlia di Peneo, sembra mutata in alloro.

3 Sed ratio videnda est cur huius frondes suis citharis et pha-
 retris dicarit Apollo; que potest esse talis. Mos Grecorum ve-
 4 tustissimus fuit, secundum qualitates agonom, quos varios in
 suis solemnitatibus peragebant, inter alia munera sertis fron-
 dium honorare victores, et cum inter ceteros tanquam dignior
 Pythius celebraretur agon, qui in memoria superati Phytionis
 ab Apolline, cura solertiori fieret, victori eiusdem laureum de-
 5 cernebatur sertum. Equo modo et poetis, his potissime qui he-
 roico carmine gesta maiorum perpetue commendabant memo-
 rie; videbantur enim hos non posse absque Apollinis facundia
 tam sublimes versus componere, et sicuti per pharetram Apol-
 6 lina pugiles et athletas designare volebant, sic per cytharam
 demonstrari poetas, et hinc tractum Apollinis cytharas et pha-
 retras ornari lauro. Qui mos postmodum cum universalis rerum
 gloria ad Romanos delatus est, tanteque apud eos fuit existima-
 tionis, ut nisi quibus decerneretur triumphus, decerneretur et
 7 laurea, poetis exceptis, qui, superato laudabili labore, meriti
 viderentur. Quod vir inclitus Franciscus Petrarca, cui iam pri-
 dem fuit honor iste delatus, in *Epistulis* testatur dicens: «Flo-
 rea virginibus sunt laurea sertis poetis Cesaribusque simul par-
 que est ea gloria utrisque».⁹¹ Nec erat decernere cuiquam lau-
 ream vulgate autoritatis. Solius senatus fuit ista potestas, quam
 8 sibi postea ut reliqua surripuerit principes. Que autem ratio
 tam exquisiti moris inventores moverit, non latet. Dicunt enim
 Ysidorus⁹² et Rabanus,⁹³ quod *laurus* a verbo *laudis* dicta sit,
 cum prisco tempore *laudus* vocaretur, et inde quia victores,
 per quos et servabatur et augebatur respublica, et poete, per
 quos hominum merita miris extollebantur laudibus, frondium
 laudem significantium ornabantur. Viret preterea arbor hec
 perpetuo, ut ostendatur per eius viriditatem bene meritum
 perpetuo virere famam, et quoniam sola non fulminetur, sic ta-
 lium glorie viriditatem ab invidie fulmine ledi non posse. Sacra
 insuper hec arbor Apollini ideo est, eo quod occultam quan-

3 Ma è da vedere la ragione per la quale Apollo abbia attribui-
 to alle sue cetre e alle sue faretre le fronde dell'alloro. E può
 essere questa. Fu antichissimo costume dei Greci, secondo la
 qualità delle gare che, varie, celebravano nelle loro solennità,
 onorare fra gli altri doni i vincitori con corone di fronde; e
 quando, fra gli altri, si celebravano, come importanti, i giochi
 Pitici (che, in ricordo della vittoria di Apollo su Pitone, si cura-
 vano con maggior impegno) al vincitore di essi si attribuiva una
 4 corona d'alloro. Allo stesso modo le corone erano date ai
 poeti, specialmente a quelli che, in versi eroici, affidavano, a
 perpetua memoria, le gesta degli antenati; sembrava infatti che
 costoro non potessero comporre versi così sublimi senza l'ispi-
 3 razione di Apollo: e, come con la faretra si volevano indicare i
 pugili e gli atleti, così con la cetra erano mostrati i poeti; e di
 qui derivò l'uso di ornare di alloro le cetre e le faretre di Apol-
 5 lo. Questa consuetudine poi fu portata, con gloria universale,
 ai Romani, e fu da essi tanto stimata, che l'alloro era decretato
 solo a coloro che, eccettuati i poeti, ottenevano il trionfo, se ne
 sembrassero meritevoli, per aver superato con lode la prova.
 6 Ciò attesta il famoso Francesco Petrarca, al quale già toccò
 questo onore, scrivendo nelle *Metricae*: «Le corone di alloro si
 intrecciano sul capo alle vergini e parimenti ai poeti e agli im-
 peratori; e agli uni e agli altri è pari la gloria». E non era pro-
 prio di un'autorità volgare decretare a qualcuno tale onore; ap-
 parteneva solo al senato questo potere che poi, come gli altri
 privilegi, fu strappato dagli imperatori. Non è inoltre nascosta
 7 la ragione che mosse gli inventori di tale raffinato costume. Di-
 cono infatti Isidoro e Rabano che *l'alloro* fu detto dalla parola
lode, prima, perché nei tempi primitivi era detto *laudus*, e poi
 perché i vincitori, dai quali era conservato e accresciuto lo sta-
 to, e i poeti, dai quali i meriti degli uomini venivano esaltati
 con elogi mirabili, erano ornati di fronde che significavano lo-
 8 de. Questa pianta inoltre è sempre verde, per mostrare, attra-
 verso la sua freschezza, che la fama di coloro che hanno ben me-
 ritato è perennemente verde; e poiché quella pianta sola non è
 toccata dal fulmine, così il vigore della gloria di quelle persone
 non può essere offesa dal fulmine dell'invidia. Questa pianta è

- 9 dam divinationis videatur habere virtutem. Nam aiunt, si quis huius frondes capiti dormientis supponat, eum vera visurum somnia, et ideo Apollini divinationis deo dicata est.

XXX. *De Nylo flumine XIII^o Oceani filio, qui genuit Minervam, Herculem, Dyonisium, Mercurium et Vulcanum.*

- 1 Nylus fluvius est meridionalis, Egyptum ab Etyopia separans, Oceani et Terre filius. Huic secundum quosdam latine nomen est *Melo*, eumque nostri theologi in sacris libris appellari *Geon* dicunt. De hoc multa et mirabilia referuntur. Compositus enim ex eo libellum Aristotiles,⁹⁴ et Seneca phylsophus ubi *De questionibus naturalibus*⁹⁵ multa dixit, et post eum Lucanus,⁹⁶ sic et ego ubi *De montibus et fluminibus*,⁹⁷ de quo quoniam hic preter simplex nomen non ponitur, si quis amplius videre desiderat, prealligata volumina querat. Nos autem de filiis eidem attributis prosequamur.

XXXI. *De Minerva Nyli filia.*

- 1 Minerva alia a superioribus, ut dicit Tullius *De naturis deorum*,⁹⁸ filia fuit Nyli, eamque, ut ipse idem testatur, Egyptii Salette colunt. Credo ego hanc prudentia et artificio insignem fuisse mulierem, ideo Nyli filiam dictam, quia penes eum forte gessit imperium.

XXXII. *De Hercule Nyli filio.*

- 1 Hercules a superioribus alius, ut placet Tullio,⁹⁹ Nyli fuit filius. Hunc aiunt licteras Frigiis conscripsisse, eumque dicit Theodontius, qui cum Antheo luctam egit. Quem arbitror illustrem aliquem fuisse virum, Nyli accolam, et inde illi in filium attributum.

poi sacra ad Apollo, perché sembra avere un certo occulto potere di divinazione. Dicono infatti che, se uno mette sotto il capo di chi dorme le fronde dell'alloro, vedrà sogni veridici; e perciò l'alloro fu dedicato ad Apollo, dio della divinazione.

XXX. *Il fiume Nilo, quattordicesimo figlio di Oceano, che generò Minerva, Ercole, Dioniso, Mercurio e Vulcano.*

Nilo è un fiume meridionale che separa l'Egitto dalla Etiopia, figlio di Oceano e della Terra. Secondo alcuni ebbe in latino il nome di *Melo*; e i nostri teologi nei libri sacri dicono che è chiamato *Gebon*. Molte e mirabili cose se ne riferiscono. Compose su di esso un libello Aristotele e Seneca filosofo molte cose disse nelle *Naturales quaestiones*; e dopo di lui Lucano, e anch'io nel *De montibus et fluminibus*. Ma poiché di esso qui si pone semplicemente il nome, se qualcuno vuol saperne di più, consulti i citati volumi. Noi continuiamo parlando dei figli ad esso attribuiti.

XXXI. *Minerva, figlia di Nilo.*

Minerva, diversa dalle precedenti, come dice Tullio nel *De natura deorum*, fu figlia di Nilo; e, come il medesimo attesta, la venerano gli Egiziani di Salette. Io credo che questa sia stata donna famosa per prudenza e arte e detta figlia di Nilo, perché regnò vicino ad esso.

XXXII. *Ercole, figlio di Nilo.*

Ercole, diverso dai precedenti, come pare a Tullio, fu figlio di Nilo. Dicono che diede ai Frigii i caratteri alfabetici. Teodonzio dice che fu quello che sostenne la lotta con Anteo. Io credo che sia stato un uomo illustre, abitante del Nilo; e che perciò gli sia stato attribuito per figlio.

XXXIII. *De Dyonisio Nyli filio.*

- 1 Dyonisius, ut dicit Cicero,¹⁰⁰ Nyli filius fuit, non tamen idem cum reliquis, cum dicat eum Nysam interemissee; que autem hec fuerit Nysa, ego non repperi. Sunt tamen qui velint hunc eum esse Dyonisium, qui adversus Yndos habuit bellum et a
- 2 Perseo superatus et occisus est. Hunc preterea non nulli putant eum esse, qui cum Antheo pugnavit, et ob victoriam habitam Hercules meruisse cognomen.

XXXIV. *De Mercurio III^o Nyli filio, qui genuit Mercurium quintum et Daphnim.*

- 1 Mercurius a superioribus quartus Nyli fuit filius, ut legitur apud Tullium *De naturis deorum*. Hunc dicit Theodontius Hermetem Trimegistum fuisse, pium quidem hominem, et plurimis imbutum doctrinis, et, tanquam gentilis homo, de vero Deo mirabiliter bene sentit eo in libro, quem *De ydolo*¹⁰¹ ad
- 2 Asclepium scripsit. Hic apud Egyptios in maxima veneratione fuit, adeo ut apud eos nephas fuerit ipsum proprio nomine nuncupare. Credo ob reverentiam numinis, ne forte internominando de eius humanitate et mortalitate sermo contingeret,
- 3 et sic videretur deitati eiusdem in aliquo derogari. Nyli autem filius dictus est ab extollendam fluminis et eius gloriam, volentes eum insuper quosdam seu genitos, seu attributos habuisse filios.

XXXV. *De Daphni Mercurii IIIⁱ filio.*

- 1 Daphnis, ut Servius asserit,¹⁰² filius fuit Mercurii, utrum huius an potius alterius ignoro; ego autem quoniam sub hoc appositum comperi, sic apposui. Fuit quidem iuvenis forma speciosissimus et, ut aiunt, primus in silvis pastor.

XXXIII. *Dioniso, figlio di Nilo.*

Dioniso, come dice Cicerone, fu figlio di Nilo, ma non lo stesso Dioniso di cui con altri si è detto, poichè Cicerone scrive che uccise Nisa; e io non ho trovato chi fosse questa Nisa. Alcuni tuttavia vogliono che questo fosse quel Dioniso che fece guerra agli Indi e fu vinto e ucciso da Perseo. Alcuni inoltre credono che questo sia quello che combattè con Anteo e che, per la vittoria ottenuta, meritò il soprannome di Ercole.

XXXIV. *Mercurio, quarto figlio di Nilo, che generò il quinto Mercurio e Dafni.*

Mercurio, quarto rispetto ai precedenti, fu figlio di Nilo come si legge nel *De natura deorum* di Tullio. Teodonzio dice che questi fu Ermete Trismegisto, uomo pio e molto istruito; e, per essere pagano, ebbe una opinione del vero dio mirabilmente buona, nel libro che scrisse ad Asclepio *De ydolo*. Questo Mercurio fu grandemente venerato dagli Egiziani, al punto che era loro proibito chiamarlo col suo nome: credo, per reverenza del dio, perchè, nel nominarlo, il discorso non vertesse sulla sua umanità e mortalità: e così sembrasse che in qualche misura si derogasse alla sua divinità. Fu poi detto figlio di Nilo, per esaltare la gloria del fiume e sua, volendo, oltre a ciò, alcuni, che avesse avuto figli o generati o attribuiti.

XXXV. *Dafni, figlio di Mercurio quarto.*

Dafni – come scrive Servio – fu figlio di Mercurio, non so se di questo o di un altro. Io però lo ho messo qui, perchè lo ho trovato collocato sotto questo Mercurio. Fu un giovane bellissimo e, come dicono, primo pastore nelle selve.

XXXVI. De Mercurio V^o, filio Mercurii IIII, qui genuit No-
racem.

1 Mercurius qui a primo quintus est, ut dicit Theodontius,
Mercurii filii Nyli fuit filius, et cum a patre Cath fuerit nomina-
2 tus, ob insignem eius et artificiosam scientiam meruit cogno-
minari Mercurius atque coli. Huic enim ceterorum Mercurio-
rum ascribuntur insignia, ac insuper a Theodontio gallus illius
3 apponitur cingulo. Qui dicit eum, cum illi videretur a fama
proavi atque patris locum praeferri, in extremum occidentalem
4 abiisse, et ibi in maxima occidentalium existimatione fuisse; et
cum illos multa docuisset ad mercimonia spectantia et mens-
5uras et pondera mercatorum, deum ab eis nuncupatum fuisse.
6 Cuius nominis interpretatio a preclaro viro Francisco Pe-
trarca facta optime convenit cum titulo deitatis; dicit enim in
libro *Invectivarum in medicum* sic: «Unde et Mercurium,
quem sermonis deum vocant, inde dictum volunt, quod mer-
catorum *kyrius*, hoc est *dominus*, esse videatur». Hec ille.¹⁰³
Gallum autem illi addidisse, ut omittamus reliqua, ut noctur-
nam mercatorum solertiam designaret, qua eo tempore potissi-
me utuntur in componendis mercimoniis, in revidendis ratio-
nibus, in itineribus peragendis, et huiusmodi. Hunc eundem
Trophonum, id est *convertibilem*, appellant, quod aptissime
mercatorum est, se scilicet ad mores quarumcunque nationum,
ad quas vadunt, vertere, et negocia sua omnia quadam astuta
sermonis circumvolutione peragere, et ingenio et sagacitate
5 tractare. Et quoniam ad occidentes abierit, ab Aegyptiis et Grecis
eum abiisse sub terras fictum est. De hoc Iulius Celsus in libro
Belli gallici a Cesare confecti, dicit sic: «Hunc Galli maxime
colunt, et multarum inventorem artium volunt, et viarum at-
que itinerum ducem dicunt, et ad questum pecuniae et merca-
6 turas habere vim maximam arbitrantur». ¹⁰⁴ Cicero autem ubi
De naturis deorum, hunc Mercurium, qui Trophon appellatus
est, filium dicit fuisse Valentis et Coronidis. ¹⁰⁵ Leontius autem
addit dicens eum uterinum fratrem fuisse Esculapii medici ful-
minati, et ob dolorem fraternalis mortis ad occidentes secessisse.
Eusebius vero in *libro Temporum* cum Theodontio concordat,

XXXVI. Il quinto Mercurio, figlio del quarto, che generò No-
race.

Mercurio, che è il quinto a partire dal primo, come dice 1
Teodonzio, fu figlio di Nilo. Il padre lo aveva chiamato Cath,
ma per la sua scienza famosa e ingegnosa, meritò di essere
chiamato e venerato come Mercurio. Gli si attribuiscono infat-
ti le insegne degli altri Mercurii e inoltre, secondo Teodonzio,
c'è un gallo sulla sua cintura. E lo stesso dice che, sembrando- 2
gli che gli fosse tolto spazio dalla fama del bisavolo e del padre,
Mercurio andò nell'estremo occidentale ed ivi fu molto stimato
dagli occidentali; ai quali molte nozioni insegnò riguardo alla
mercatura e alle misure e ai pesi dei mercanti; e perciò fu da
essi chiamato dio. L'interpretazione del suo nome proposta 3
dall'illustrissimo Francesco Petrarca, assai bene conviene col
titolo della divinità. Così dice infatti nelle *Invectivae in medi-
cum*: «Vogliono che sia stato chiamato Mercurio, cioè dio del-
l'eloquenza, perché sembra essere *Kurios*, cioè *signore* dei mer-
canti». Così il Petrarca. Gli fu aggiunto poi il gallo – per trala- 4
sciare il resto – per designare la solerzia notturna dei mercanti,
che specialmente usano quelle ore, per mettere assieme le mer-
ci, rivedere i conti, fare i viaggi e altre cose di questo genere.
Lo chiamano anche *Trofono*, cioè *convertibile*, il che si adatta
assai bene ai mercanti, che si volgono ai costumi di tutti i po-
poli dai quali si recano, e compiono tutti i loro affari con certa
astuta perifrasi del discorso e trattano con ingegno e sagacia. E 5
poiché Mercurio andò in occidente, Egiziani e Greci inventa-
rono che fosse andato sotterra. Di lui dice Giulio Celso [ma
Giulio Cesare], nel *De bello gallico*, guerra condotta da Cesare:
«Questo Mercurio molto venerano i Galli e lo dicono inventore
di molte arti e guida di vie e di viaggi e credono abbia gran-
de influenza nei guadagni e nelle mercature». Cicerone invece 6
nel *De natura deorum* dice che questo Mercurio, che fu chia-
mato Trofonio, fu figlio di Valente e di Coronide. Leonzio poi
aggiunge che fu fratello uterino di Esculapio, medico che fu
fulminato; e che, per il dolore della morte del fratello, se ne andò
in occidente. Eusebio invece nel *Chronicon* concorda con

dicens eum fuisse filium Trimegisti, et, regnante Argis Steleno, floruisse.¹⁰⁶

XXXVII. *De Norace Mercurii quinti filio.*

I Norax, ut dicit Theodontius, filius fuit Mercurii quinti ex Oschyra nympha Pyrenei filia. Quod etiam testari videtur Solinus ubi *De mirabilibus mundi*,¹⁰⁷ qui, eque cum Theodontio, dicit hunc Noracem a Tharsaso Hyspanie oppido venisse Sardiniam, ubi cum Sardus Herculis filius universam insulam ex suo nomine dixisset Sardiniam, ipse oppido constructo Nora de suo nomine nuncupavit.

XXXVIII. *De Vulcano Nyli filio, qui genuit Ethyopem et Solem.*

I Vulcanus, non is qui prefuit Lemno, sed alter, ut Cicero *De naturis deorum* scribit, filius fuit Nyli.¹⁰⁸ Hunc Opim Egyptii appellant, eumque esse custodem Egypti volunt. Et cum nil aliud de eo legerim, credo eum aliquem insignem fuisse virum circa fabrefactiones et architectonicam, et secus Nylum imperium habuisse, et ob id Nylo in filium attributum.

XXXIX. *De Ethyope Vulcani filio.*

I Ethyops, ut Plinio placet in libro *De historia naturali*,¹⁰⁹ filius fuit Vulcani, et ut ipse idem ait, cum omnis gens eius regionis, que postea Ethiopia dicta est, appellaretur Etheria, et deinde Atlantia, postremo ab isto Ethyope, Ethiopia nuncupata est, non parvum equidem argumentum eum potentissimum fuisse hominem.

Teodonzio, dicendo che fu figlio di Trismegisto e che visse al tempo del regno di Steleno in Argo.

XXXVII. *Norace, figlio del quinto Mercurio.*

I Norace – come dice Teodonzio – fu figlio del quinto Mercurio dalla ninfa Oschira, figlia di Pireneo. Sembra che ciò attestino anche Solino nei *Collectanea rerum memorabilium*, il quale – come Teodonzio – dice che questo Norace venne da Tarsaso, città della Spagna, in Sardegna: dove, dopo che Sardo, figlio di Ercole, aveva dal suo nome chiamato Sardegna tutta l'isola, costruì una città che dal suo nome chiamò Nora.

XXXVIII. *Vulcano, figlio di Nilo, che generò Etiope e Sole.*

I Vulcano, non quello che regnò in Lemno, ma un altro, fu – come scrive Cicerone nel *De natura deorum* – figlio di Nilo. Gli Egiziani lo chiamano Opi [ma: Ftah] e vogliono sia custode dell'Egitto. Null'altro ho letto di lui; e perciò credo sia stato un uomo famoso nelle fabbriche e nell'architettura e che abbia regnato presso il Nilo e per questo gli sia stato attribuito come figlio.

XXXIX. *Etiope, figlio di Vulcano.*

I Etiope – come pare a Plinio nella *Naturalis Historia* – fu figlio di Vulcano e, come lo stesso dice, la gente di quella regione, che poi fu detta Etiopia, si chiamava Eteria e poi Atlantia e infine Etiopia dallo stesso Etiope; argomento questo non piccolo per ritenere che quello sia stato un uomo potentissimo.

XL. *De Sole Vulcani filio, qui genuit Phetontem, Phethusam, Lampethusam et Iapetiam.*

I Sol, ut scribit Tullius,¹¹⁰ Vulcani egyptii fuit filius, et ut idem dicit Cicero, Egyptii volunt eius urbem fuisse Elyopolim, nam grece *elyos*, *sol* dicitur. Theodontius autem dicit eum in ea civitate regnasse, et splendidissimum fuisse regem, et Meropem vero nomine nuncupatum et in coniugem Clymenem habuisse, et ex ea Eridanum, quem Phetontem vocavere et alios filios suscepisse. Leontius vero putabat eum idem cum Ethyope fuisse, et, ob splendorem occupate Etyopie, Solem ab amicis et subditis nuncupatum.

XLI. *De Phetonte Solis filio, qui genuit Lygum.*

I Pheton filius fuit Solis egyptii et Clymenis, ut carmine patet Ovidii, in persona Clymenis dicentis: «Per iubar hoc, inquit, radiis insigne coruscis, Nate, tibi iuro, quod nos auditque videtque, Hoc te, quem spectas, hoc te, qui temperat orbem, Sole satum» etc.¹¹¹ De hoc talem recitat Ovidius fabulam:¹¹² contigisse scilicet quod, non cedente Phetonte Epapho, Iovis et Ysidis filio, ab illo illi dictum sit eum Solis non esse filium, quam ob causam Pheton matri conquestus, ab ea in regiam usque Solis deductus est, ubi a patre benigne susceptus, petiit quod iam se daturum iuraverat donum, scilicet ut lucis currum illi ducere permiceret; quod cum illi Sol diu frustra dissuasisset, instanti concessit; ipse vero, non sufficientibus viribus ad regendum equos, territus visione Scorpionis dimisit habenas, quam ob causam equi, omissa consueto itinere, nunc in celum ascendentes, nunc versus terram etiam declinantes, omnem illam celi regionem exusserunt et fere terram omnem multis desiccatis fontibus et fluminibus incenderunt, quo incendio Terra commota oravit Iovem ut auxiliaretur ei, quibus precibus motus Iuppiter fulminavit Phetontem, qui in Padum cecidit, ibique a sororibus defletus atque sepultus est, et sepulcro appositum epythaphium tale: «Hic situs est Pheton currus auriga

XL. *Sole, figlio di Vulcano, che generò Fetonte, Fetusa, Lampetusa e Iapezia.*

I Sole – come scrive Tullio – fu figlio di Vulcano d'Egitto e, come dice lo stesso Cicerone, gli Egiziani vogliono che la sua città fosse Eliopoli, poiché *elios* in greco è detto il *sole*. Teodonzio poi attesta che regnò in quella città e ne fu splendido re e con vero nome fu detto Merope; e che sposò Climene e ne ebbe il figlio Eridano, che chiamarono Fetonte; e altri figli procreò. Leonzio invece riteneva che egli fosse una sola persona con Etiope e che, per la splendida fama di aver occupato l'Etiopia, fu chiamato Sole dagli amici e dai sudditi.

XLI. *Fetonte, figlio del Sole, che generò Ligo.*

I Fetonte fu figlio del Sole egizio e di Climene, come è manifesto dai versi di Ovidio che dice in persona di Climene: «Per questo splendore (dice), adorno di raggi corruschi, ed egli ci ode e ci vede, io ti giuro o figlio, che tu sei nato da questo Sole che tu vedi, da questo sole che regge il mondo» ecc. Di lui Ovidio racconta questa favola. Non volendo Fetonte cedere ai vanti di Epafò, figlio di Giove e di Iside, gli fu detto da quello che egli non era figlio del Sole. Allora Fetonte se ne lagnò con la madre, la quale lo accompagnò fino alla reggia del Sole. Ivi fu benevolmente accolto dal padre e gli chiese di dargli quel dono che gli aveva giurato, cioè di permettergli di guidare il carro della luce. Il Sole cercò, ma invano, di dissuaderlo; ed egli, poiché le forze non gli bastavano a guidare i cavalli, atterrito dalla vista dello Scorpione, lasciò andare le redini. Allora i cavalli, abbandonato il solito percorso, ora salendo verso il cielo, ora declinando verso la terra, bruciarono tutta quella parte del cielo e incendiarono quasi tutta la terra, essendosi asciugati molti fonti e fiumi. La Terra, sconvolta da questo incendio, chiese a Giove di aiutarla; e Giove, mosso da questa preghiera, fulminò Fetonte che cadde nel Po e vi fu pianto dalle sorelle e sepolto; e vicino al sepolcro fu posto questo epitafio: «Qui gia-

paterni, Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis». ¹³

3 Fictio hec iudicio meo sub spisso cortice hystoriam et natu-
 ralem rationem tegit. Creditum enim ab antiquis est, ut in *libro*
Temporum asserit Eusebius ¹⁴ et post eum Orosius presbyter in
Cronicis ¹⁵ suis, incendium quoddam permaximum in partibus
 Grecie et orientis fuisse, regnante Cecrope primo Atheniesium
 4 rege, nec hoc humano opere factum, sed corporum supercele-
 stium infusione emissum, et id omnes incendium vocavere
 Phetontis. Huius enim longe lateque vagantis opere factum est
 ut desiccarentur fontes et flumina multa, sata omnia redigeren-
 tur in cineres, arescerent silve et arbusta quecunque, relinque-
 rentur ab incolis urbes et a populis regiones, et mare fere ferve-
 scere videretur omne; et cum mensibus perseverasset pluribus,
 5 contigit ut circa medium autumni, cadentibus immensis ymbri-
 bus, extingueretur. Que sub figmento tali ratione ponuntur.
Pheton ante alia, ut ait Leontius thessalus, latine sonat *incen-*
dium; hic ideo Solis dicitur filius, quia sol caloris fons et origo
 sit, et sic cum a sole causari videatur calor omnis, non incon-
 6 grue incendii pater fictus est. *Clymenes* autem grece, latine sonat
humiditas, que ideo Phetontis mater dicta est, quia non
 possit perseverare calor, nisi congrua subsistat humiditas, et sic
 ab humiditate, tanquam a matre filius, ali videtur, et in esse
 7 perseverare. Quod autem Pheton petat a patre ut lucis curram
 ducat, nil aliud sentire debemus quam innatum quoddam
 etiam insensibilibus creaturis permanendi et augendi deside-
 rium, ut de insensibilibus tanquam de rationalibus loquar;
 quod etiam de Terra orante dicere possumus. Quod autem in-
 seritur eum viso Scorpione timuisse atque habenas equorum li-
 quisse, et in eos ultra solitum ascendisse, et celi partem illam
 8 exussisse, et terram equo modo descendentes incendisse, ab
 ordine nature continuo sumptum est. Est enim in Zodiaco spa-
 tium XX graduum, a XX° scilicet gradu libre usque ad X°
 Scorpionis, quod phylosophi viam vocavere combustam, eo

ce Fetonte, auriga del cocchio paterno; se non seppe guidarlo, egli pure cadde in un'audace impresa».

Questa favola, a mio giudizio, copre, sotto la spessa scorza, 3
 una storia e una ragione naturale. Credettero infatti gli antichi, 3
 come afferma Eusebio nel *Chronicon*, e dopo di lui Orosio nel-
 le sue *Historiae*, che, durante il regno di Cecrope, primo di
 Atene, vi fu un incendio grandissimo nelle regioni della Grecia
 e dell'oriente, e che ciò non accadde per opera dell'uomo, ma
 fu mandato per influsso di corpi sovracelesti; e tutti lo chiama-
 rono l'incendio di Fetonte. Per opera di esso, che vagava in 4
 lungo e in largo, accadde che si asciugassero fonti e molti fiumi,
 che tutti i seminati fossero ridotti in cenere, che le selve e gli
 arbusti s'inaridissero e tutte le città fossero abbandonate dagli
 abitanti e le regioni dai popoli e che tutto il mare sem-
 brasse quasi ribollire. Ciò durò per molti mesi; poi, a metà circa
 dell'autunno, mentre cadevano piogge copiosissime, l'incendio
 fu spento. Sotto questa favola, gli avvenimenti sono posti 5
 secondo la seguente ragione. *Fetonte*, anzitutto, come dice
 Leonzio tessalo, in latino significa *incendio*; ed è detto figlio
 del Sole perché il sole è fonte e origine di calore; e così, poiché
 tutto il calore sembra causato dal sole, non impropriamente fu
 immaginato padre dell'incendio. *Climene* poi è parola greca 6
 che in latino significa *umidità*; e fu detta madre di Fetonte,
 perché il calore non può durare, se non gli stia sotto una con-
 grua umidità; e così dall'umidità, come da madre, il figlio sem-
 bra essere alimentato e perseverare nel suo essere. Nel fatto poi 7
 che Fetonte chieda al padre di guidare il carro della luce, dob-
 biamo intendere un certo innato desiderio di conservarsi e di
 crescere, anche nelle creature insensibili (per dire di esse come
 di creature razionali); e ciò possiamo anche dire della Terra
 che prega. Ciò che poi si aggiunge (che Fetonte, visto lo Scor-
 pione, abbia avuto paura e abbia lasciato andare le briglie dei
 cavalli e che su di essi sia salito oltre il limite e abbia bruciato
 quella parte del cielo; e che i cavalli, scendendo in ugual modo
 verso la terra, la abbiano incendiata), è preso dall'ordine conti-
 nuo della natura. C'è infatti nello Zodiaco uno spazio di 20 8
 gradi, cioè dal XX° della Bilancia al X° dello Scorpione, che i

quod singulis annis, gradiente sole per spatium illud, omnia in terris videantur exuri; nam arescunt herbe, frondes albescunt et decidunt, aque ad interiora terre retrahuntur, nec aliquid penitus ea tempestate gignitur, et sic ab effectu celi pars illa denominatur. Preterea Phetontem circa medium autumnum fulminatum fingunt, quia eo tempore ex opposito Scorpionis occidente sole surgunt in oriente cum signo Tauri Pleiades, Orion et Eridanus astra, habentia provocare pluvias et exundationes aquarum, a quibus extinguuntur incendia; quas pluvias videmus ut plurimum cadentes circa medium autumnus, vel ante, et diu perseverare, et sic eorum opere omnis terre superficialis calor extinguitur. Eum autem in Eridano cecidisse, sic sciendum puto. Dicit enim Hyginus in libro *De astrologia poetarum*,¹¹⁶ Eridanum a non nulli nuncupari Nylum et ab aliis Oceanum, pro quibus ingentem aquarum copiam debemus accipere, et sic intelligere incendia in ingenti aquarum copia cadere, id est extingui, et sic non in Padum simpliciter, ut non nulli minus advertenter arbitrantur.

Quod autem a Iove fulminatus sit, sic intelligendum reor. Intelligunt enim poete non nunquam pro Iove ignem et aliquid quando aerem, qui hic pro aere accipiendus est, in quo ascendentes vapores humidi conglomerantur in nubes; que, si impulsu alicuius venti extollantur usque ad frigidam aeris regionem, confestim vertuntur in aquas, quas cadentes pluvias dicimus; et sic fulminatus est, id est extinctus a Iove, id est ab aere causante pluvias. Possemus insuper dicere, ommissa hystoria veteri, estivum calorem a temperie supervenientis autumnus extingui, et in ymbres deici. Asserit tamen Paulus Perusinus, secundum nescio quem Eustachium, quod, regnante Spareto apud Assyrios, Eridanus qui et Pheton Solis egyptii filius, cum copia suorum, duce Nylo navigiis devenit in mare, et ventis adiutus in sinum, quem Lygustinum dicimus, venit; ibi, cum suis longa fatigatus navigatione, descendit in litus, et cum suasionibus suorum in mediterranea pergeret, Genuinum ex sociis suis unum, nausea maris debilitatum, cum parte suorum navium

filosofi han chiamato *via bruciata*, perché ogni anno, quando il sole percorre quello spazio, tutto sulla terra sembra bruciare; infatti inaridiscono le erbe, biancheggiano e cadono le fronde, le acque si ritraggono verso le parti interne della terra; e nulla affatto in quel tempo nasce; e così, dall'effetto del cielo, quella parte viene chiamata. Inoltre fingono che Fetonte sia stato fulminato a metà dell'autunno, perché in quel tempo, in opposizione allo Scorpione, quando tramonta il sole, sorgono all'Oriente, col segno del Toro, le Pleiadi, Orione ed Eridano: astri tutti che provocano piogge e alluvioni, da cui vengono estinti gli incendi; e queste piogge le vediamo cadere, per lo più, verso la metà dell'autunno, o prima, e durare a lungo; e così, per opera loro, tutto il calore superficiale della terra si spegne. Che poi Fetonte sia caduto nell'Eridano, credo si debba intendere così. Dice Iginus nel libro *Astronomica* che l'Eridano da alcuni è chiamato Nilo e da altri Oceano; e per essi dobbiamo intendere grande abbondanza di acque; e ancora capire che gli incendi in grande abbondanza cadono, cioè si estinguono; e dunque non unicamente nel Po, come alcuni inavvedutamente credono.

Che poi Fetonte sia stato fulminato da Giove, credo debba interpretarsi così. I poeti talora intendono per Giove il fuoco e talora l'aria, e qui deve essere preso per l'aria, nella quale i vapori umidi, salendo, si agglomerano in nubi; le quali, se per la spinta di qualche vento siano sollevate fino alla regione fredda dell'aria, subito sono convertite in acque, che, quando cadono, noi chiamiamo piogge; e così Fetonte fu fulminato, cioè estinto da Giove, ossia dall'aria che provoca le piogge. Potremmo inoltre dire, lasciando la storia antica, che il calore estivo viene estinto dalla temperie del sopraggiungente autunno e cade in piogge. Dice tuttavia Paolo da Perugia, secondo non so quale Eustachio, che, mentre in Assiria regnava Spareto, Eridano, che è anche Fetonte, figlio del re Egizio, con schiere di suoi, venne al mare, guidato da Nilo, e, spinto dai venti, nel golfo che chiamiamo ligure. Qui coi suoi, stanco per la lunga navigazione, discese sul lido; poi, per consiglio dei suoi, si diresse verso i luoghi mediterranei e lasciò sul lido uno dei suoi compagni, di nome Genuino, fiaccato dalla nausea del mare, con

custodem liquit in litore; qui iunctus accolis loci, silvestribus hominibus, oppidum condidit, et Genuam de suo nomine nuncupavit; Eridanus autem, superatis montibus, cum in amplissimam atque fertilem devenisset planiciem, hominesque rudes et agrestes feroces tamen comperisset, ratus se ingenio superaturum ferociam, secus Padum consedit, et, ut idem refert Paulus, videtur Eustachium velle Taurinum oppidum suum
 13 fuisse opus, sed Eridanum nuncupatum. Ibidem autem cum aliquandiu regnasset, relicto Lygure filio, in Pado periit, a quo Padius Eridanus appellatus est. Quem veteres Egyptii in memoriam compatriote sui inter celi ymagines locavere. Et sic aliqui videntur arbitrari hoc fabule dedisse causam, et potissime
 14 quod fulminatus sit Pheton et in Padum deiectus. Addebat huic Leontius fratres duos, Yphiclum scilicet et Phylacem, eosque natu maiores Phetonte, de quibus quoniam nil aliud, illos apponere non curavi.¹¹⁷

XLII. De Lygo seu Lygure filio Phetontis.

1 Lygus, ut ex dictis patet, filius fuit Phetontis, eique mortuo successit; qui, quos habuit in dicione populos, Ligures de suo nomine nuncupavit.

XLIII. De Phetusa, Lampethusa et Iapetia filiabus Solis.

1 Phethusa, Lampethusa et Iapetia, ut ait Ovidius,¹¹⁸ filie fuere Solis, et secus Padum mortem Phetontis flentes, in arbores verese electrum lacrimantes sunt.

2 Cuius figmenti si causam exquiramus, non arbitror has fuisse feminas, quin imo diversas arborum species circa Padi palustria agente sole sua sponte nascentium et circa estatis extremum, dum incipit solis fervor, decrescere, sudantium humorem croceum in modum lacrimarum, qui si colligatur, arte solidatur in eletrum, et quia, ut dictum est, agente sole nascuntur

una parte dei suoi, come custode delle navi; e quello, unitosi agli abitanti del luogo, fondò, con quegli uomini selvaggi, una città che chiamò Genova, dal suo nome. Eridano poi, varcati i monti, giunse ad una vasta e fertile pianura, dove trovò uomini rozzi e agresti, ma anche feroci. Credendo di vincere la ferocia con l'ingegno, si fermò presso il Po e, come riferisce lo stesso Paolo, sembra che Eustachio dica che la città di Torino sia stata opera sua, ma chiamata Eridano. Quivi, avendo alquanto regnato, lasciato un figlio di nome Ligure, morì nel Po, e da lui il Po fu chiamato Eridano. Gli antichi Egiziani, in memoria del loro compatriota, lo collocarono fra i segni celesti. E così alcuni sembrano credere che ciò diede motivo alla favola e specialmente al fatto che Fetonte fu fulminato e gettato nel Po. Leonzio gli aggiungeva due fratelli, cioè Ificlo e Filace, entrambi più anziani di Fetonte; ma di essi null'altro sapendo, non mi sono curato di aggiungerli.

XLII. Ligo o Ligure, figlio di Fetonte.

Ligo, come risulta da quanto detto, fu figlio di Fetonte e
 1 successe a lui quando morì; ed egli chiamò dal suo nome Liguri i popoli che ebbe in suo potere.

XLIII. Fetusa, Lampetusa e Iapezia, figlie del Sole.

Fetusa, Lampetusa e Iapezia, come dice Ovidio, furono figlie del Sole; e piangendo presso il Po la morte di Fetonte, furono mutate in alberi, che stillano lacrime d'ambra.

2 Se cerchiamo la causa di questa favola, io non credo che queste siano state femmine, anzi diverse specie di alberi che nascono spontaneamente, per la forza del sole, intorno ai luoghi paludosi del Po; e verso la fine dell'estate, quando il calore del sole comincia a decrescere, trasudano un umore giallo in forma di lacrime; e se questo umore si raccoglie, con arte si può consolidare in ambra, e poichè, come si è detto, per forza

in locis humidis, Solis et Clymenes, id est humiditatis, filie dicte sunt, et a *Sole Eliades* nuncupate.

XLIV. *De Alpheo fluvio Oceani filio XV^o, qui genuit Orsilocum.*

1 Alpheus Oceani et Terre fuit filius, quem Servius¹¹⁹ fluvium Elidis esse dicit, eo quod apud Pisam Elidis civitatem effluat. Hunc autem amasse Arethusam nympham, que in fontem versa est, eamque in Syciliam usque secutum. De hoc supra ubi de Arethusa satis dictum est;¹²⁰ verum Servius amoris huius flammam aperit verbis: «Elis et Pisa civitates sunt Arcadie, in qua est fons ingens, qui ex se duos alveos creat, Alpheum et Arethusam, unde fit ut fingatur coniungi in exitu quos origo
2 non iunxit».¹²¹ Huius autem filium dicunt fuisse Orsilocum.

XLV. *De Orsiloco filio Alpei fluvii, qui genuit Dyocleum.*

1 Orsilocus filius fuit Alpei fluminis, ut liquido testatur Homerus in *Iliade*, dicens: «γένος δ' ἦν ἐκ ποταμοῖο Ἀλφειοῦ ὅς τ' εὐρὺ ῥέει Πυλίων διὰ γαίης, Ὅς τ' ἐκεγ' Ὀρσίλοχον πολέσσ' ἀνδρεσσιν ἀνακτα' Ὀρσίλοχος δ' ἄρ' ἔτικτε Διοκλῆα μεγᾶθυμον, Ἐκ δὲ Διοκλῆος δυδυμάονε παιδὲ γηνέθην, Κρήθων Ὀρσίλοχος τε, μάχης εὖ εἰδότε πάσης» etc.¹²²: «Generatio autem erat a fluvio Alpheo, qui ample fluit per terram Pylon, qui genuit Orsilocum multorum virorum regem. Orsilocus autem genuit Dyoclea magnanimum. A Dyocleo gemelli filii nati sunt Crito Orsilocusque, omnis pugne bene scientes». Hunc Orsilocum dicit Homerus¹²³ in Phere civitate, que secus Alpheum est, habitasse, ex quo satis patet que sit huius filiationis causa.

del sole nascono in luoghi umidi, Fetusa e le sorelle furono dette figlie del Sole e di Climene, cioè dell'umidità; e dal *Sole* chiamate *Eliadi*.

XLIV. *Il fiume Alfeo, quindicesimo figlio di Oceano, che generò Orsiloco.*

1 Alfeo fu figlio di Oceano e della Terra. Servio dice che è un fiume dell'Elide perché scorre presso Pisa, città dell'Elide. Che abbia amato la ninfa Aretusa, che fu mutata in fonte e che Alfeo seguì fino in Sicilia, sopra si disse nel capitolo su Aretusa; ma Servio rivela le fiamme del suo amore con queste parole: «Elide e Pisa sono città dell'Arcadia, nelle quali c'è una grande sorgente che genera da lì due fiumi, Alfeo e Aretusa; e da ciò deriva la favola, secondo la quale si congiunsero nella foce quelli che all'origine erano così uniti». Dicono poi che suo figlio fu Orsiloco. 2

XLV. *Orsiloco, figlio del fiume Alfeo, che generò Diocle.*

1 Orsiloco fu figlio del fiume Alfeo come chiaramente attesta Omero nell'*Ilias*: «La stirpe partì dal fiume Alfeo, che scorre copioso nella terra dei Pili. Egli generò Orsiloco, re di molti popoli. Orsiloco poi generò il magnanimo Diocle, dal quale nacquero i gemelli Critone e Orsiloco, ben esperti nelle battaglie». Dice Omero che questo Orsiloco abitò nella città di Fere, che è presso l'Alfeo; e da ciò ben risulta qual sia la causa per cui fu detto suo figlio. 2

XLVI. *De Dyocleo filio Orsiloci, qui genuit Critonem et Orsilocum.*

- 1 Dyocleus, ut satis per Homerum ostensum est,¹²⁴ filius fuit Orsiloci, ex quo preter nomen et genus, et quod Critonem et Orsilocum filios genuerit, nil habeo.

XLVII. *De Critone et Orsiloco filiis Dyoclei.*

- 1 Crito et Orsilocus, ut ostensum est, fuerunt filii Dyoclei. Hii quidem, insurgentibus Grecis adversus Troianos, una cum reliquis Grecorum principibus coniurantes, venire ex Phere civitate ad exterminium Ylionis. Ibi autem cum ingentis essent animi, et plurimum in corporeis viribus confiderent, die quadam, inito certamine, ausi sunt adversus Eneam armis insurgere, a quo ambo occisi sunt, et maximo Menelai et Anthiloci Nestoris filii labore, e manibus hostium eorum cadavera subtracta sunt, et concessa sepulcro.
- 2

XLVIII. *De Criniso fluvio XVI^o Oceani filio, qui genuit Acestem.*

- 1 Crinismus fluvius Oceani et Terre fuit filius. Is quidem per Syciam fluit, et ex eo talem refert Servius fabulam.¹²⁵ Nam cum Laomedon promissam Neptuno et Apollini mercedem pro edificatione murorum Ylionis non persolveret, et Neptunus iratus Troie cetos immisisset, ut eam vastarent, consultus Apollo etiam indignatus, dicunt contraria respondisse, scilicet obiciendas esse puellas nobiles belue; quod cum fieret, Yppotes troianus quidam nobilis, cum cerneret Hesyonam, Laomedontis filiam, non absque seditione religatam, timens ne sic Egeste filie sue contingeret, clam illam navi imposuit fortuneque commisit, volens potius ut, se non vidente, a fluctibus sorberetur, quam se coram devoraretur a belua. Hec autem ven-
- 2

XLVI. *Diocle, figlio di Orsiloco che generò Cretone e Orsiloco.*

- 1 Diocle, come ben è attestato da Omero, fu figlio di Orsiloco, ma di lui, oltre il nome e la stirpe, e il fatto che generò i figli Cretone e Orsiloco, nulla so.

XLVII. *Cretone e Orsiloco, figli di Diocle.*

- 1 Cretone e Orsiloco, come si è mostrato, furono figli di Diocle. Quando i Greci mossero contro i Troiani, questi congiurarono con gli altri principi greci, e vennero dalla città di Fere, per distruggere Troia. Qui, poiché erano molto coraggiosi e molto fidavano sulle forze del loro corpo, un giorno, all'inizio della guerra, osarono muovere in armi contro Enea e da lui furono entrambi uccisi e, con grandissima fatica, da Menelao e da Antiloco, figlio di Nestore, i loro cadaveri furono sottratti alle mani nemiche e sepolti.
- 2

XLVIII. *Il fiume Criniso, sedicesimo figlio di Oceano, che generò Aceste.*

- 1 Il fiume Criniso fu figlio di Oceano e della Terra. Scorre in Sicilia e di esso Servio riferisce la favola seguente. Laomedonte non voleva pagare a Nettuno e ad Apollo il compenso per l'erezione della mura di Troia. Allora Nettuno irato mandò a Troia belve marine per distruggerla; ma Apollo, consultato, anch'egli mosso a sdegno, diede risposta contraria, cioè che alla belva dovessero essere offerte nobili fanciulle. Ciò fu eseguito; e allora un nobile troiano, Ippote, vedendo Esiona, figlia di Laomedonte, esposta non senza discordia, temette che ciò potesse toccare a sua figlia Egesta; e la imbarcò di nascosto, affidandola alla fortuna, preferendo che fosse travolta dai flutti, senza che egli la vedesse, piuttosto che, in sua presenza, fosse divorata dal mostro. Ella poi, per forza di venti, fu portata in
- 2

3 torum vi in Syciliam delata est, ubi Criniscus fluvius, eius forte formositate captus, in canem seu in ursum versus eam cepit atque oppressit, et ex ea Acestem filium suscepit. Huius fabule medium hystoria est. Quod autem circa principium fictum legitur, ubi de Laomedonte exponitur.¹²⁶ Quod autem in fine est, dicit Theodontius per coniecturas oportere sumi, cum nil traditum inveniat ab antiquis. Et idcirco dicit possibile fuisse hanc virginem minis alicuius potentis circa Criniscum, ubi deventerat, pavefactam eius in amplexus venisse; nam minantium boatus latratibus canum simillimi sunt, seu audaci alicuius complexu, quod ad ursum spectare videtur, virginem captam atque oppressam fuisse.

XLIX. *De Aceste filio Crinisi fluminis.*

1 Acestes filius fuit Crinisi fluminis ex Egesta troiana, ut in *Eneida* testatur Virgilius dicens: «occurrit Acestes, Horridus in iaculis et pelle Libystidis urse, Troia Criniso conceptum flumine mater Quem genuit veterum non immemor ille parentum» etc.¹²⁷ Hic iam senex primo Anchisem et Eneam Ytaliam
2 petentes suscepit hospitio, et mortuum Anchisem una cum Enea in Erice monte Sycilie sepelivit. Demum iterum a Cartagine discedentem Eneam, quo illum venti inpulerant, suscepit. Ubi Eneas condita invalidis sociis civitate, eam a matre Acestis vocavit Egestam, que postea Segesta vocata est, et sub dominio reliquit Acestis; quem tam ab Enea relictum quam indigene regem suum vocare.

L. *De Tyberi fluvio Oceani XVII^o filio, qui genuit Cithbonum.*

1 Tyberis seu Tybris Oceani et Terre filius. Hic ex Appennini latere dextero effluens, Tuscos ab Umbris atque Campanis, urbem etiam Romam dividens, separat. Cui eo quod contigerit

Sicilia, dove il fiume Criniso, preso dalla sua bellezza, mutato in cane o in orso, la prese e stuprò; e da lei ebbe il figlio Aceste. La parte centrale di questa favola è storia. Ciò che invece, inventato, si legge al principio, è spiegato nel capitolo sul Laomedonte. La parte finale poi, dice Teodonzio che deve essere
3 intesa per congettura, poiché nulla trova tramandato dagli antichi. E perciò dice che fu possibile che questa vergine, spaventata dalle minacce di qualche potente vicino al Criniso, dove era giunta, fosse caduta nel suo amplesso. Infatti le grida di coloro che minacciano sono molto simili ai latrati dei cani; o può anche darsi che la vergine sia stata presa nell'abbraccio di qualche furioso — come sembra fare un orso — e sia stata violentata.

XLIX. *Aceste, figlio del fiume Criniso.*

1 Aceste fu figlio del fiume Criniso da una Egesta troiana, come attesta Virgilio nell'*Aeneis* dicendo: «Si affretta all'incontro Aceste, irto di dardi e della pelle di un'orsa libica: avendolo concepito dal fiume Criniso, una madre troiana lo generò. Egli non immemore degli avi» ecc. Questi, ormai vecchio, accolse
2 prima ospiti Anchise ed Enea, diretti in Italia, poi insieme con Enea seppellì Anchise nel monte Erice in Sicilia. Poi di nuovo accolse Enea che, lasciata Cartagine, ivi dai venti era stato spinto. E qui Enea, fondata una città per i compagni invalidi, la chiamò Egesta (che poi fu detta Segesta), dal nome della madre di Aceste; e, sia i compagni lasciati da Enea, che gli indigeni, lo proclamarono loro re.

L. *Il fiume Tevere, diciassettesimo figlio di Oceano, che generò Cicono [ma: Ocno].*

1 Tevere, o Tibri, fu figlio di Oceano e della Terra. Questi, scorrendo dal fianco destro dell'Appennino, separa i Toscani dagli Umbri e dai Campani e divide in due parti anche la città

rerum dominium intueri circa se, toto orbi et carminibus poetarum celeberrimus factus est, adeo ut Xantum atque Symoim,
 2 Grecorum memoria illustres, superaverit. Cui multa fuere nomina que, si quis appetit, videat ubi *De montibus et fluminibus*¹²⁸ scripsi. Placuit preterea priscis hunc Cithconum filium genuisse.

LI. *De Cithcono Tyberis filio.*

1 Cithconus filius fuit Tyberis fluvii et Manthonis, filie olim Tiresie thebani vatis, ut in *Eneida* testatur Virgilius, dicens: «Ille etiam patriis agmen Cithconus ab oris, Fatidice Mantus et Tuscii filius amnis, Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen» etc.¹²⁹ Hunc Servius dicit in *Buccolicis* Bianorem vocari a Virgilio.¹³⁰ Sane Pomponius in *Cosmographia* de hac Manto seu Manthone aliter sentire videtur, sic dicens, Asyaticum litus describens: «Ibi Lybedos Clariique Apollinis fanum, quod Manto Tiresie filia, fugiens victores Thebanorum Ephygenos <statuit> et Colophon, quam Mopsus <qui> eiusdem Mantos filius fuit» etc.¹³¹ Ex quibus patet non in occiduum, sed in orientem solem hanc fugientem sumpsisse iter. Est tamen possibile eam tractu temporis in Ytaliam venisse, quod etsi minime probetur,¹³² quis tam claro vati fidem denegat circa sue civitatis originem?

LII. *De Axio fluvio, XVIII° Oceani filio, qui genuit Pelagonium.*

1 Axius fluvius Oceani et Terre fuit filius, de quo Homerus in *Iliade*: «Τηλόθεν ἔξ' Ἀμυδῶνος, ἀπ' Ἀξίου εὐρυ γέοντος Ἀξιίου οὗ κάλλιστον ὕδωρ ἐπικιδναται ἅπαν Παφλαγονῶν» etc.¹³³ «Procul ab Amidona, ab Axio amplifluctus, Axio, cuius pulcherrima aqua spargitur per terram Paphlagonum». Hunc dicit Homerus amasse Perhibiam anti-
 2 quiozem ex filiabus Achessomenii, et eam oppressisse, et ex ea Pelagonium suscepisse.

di Roma. Poiché gli toccò di vedere attorno a sè il dominio del mondo, fu reso celeberrimo a tutta la terra dai versi dei poeti, al punto di superare lo Xanto e il Simoenta, illustri per il ricordo dei Greci. Ebbe molti nomi; se uno desidera conoscerli, veda che cosa ho scritto nel *De fluminibus*. Gli antichi inoltre
 2 crederettero che generò il figlio Cicono (ma Ocno).

LI. *Ocno, figlio di Tevere.*

Ocno fu figlio del fiume Tevere e di Manto, figlia del vate tebano Tiresia come attesta nell'*Aeneis* Virgilio, dicendo: «Anche Ocno [muove] il suo esercito, condotto dalla regione paterna, figlio della fatidica Manto e del fiume toscano (Tevere). Egli diede a te, Mantova, le mura e il nome della madre» ecc. Dice Servio che nei *Bucoliche* è chiamato Bianore da Virgilio. Pure Pomponio nella *Chorographia* sembra avere opinione diversa, così descrivendo il lido asiatico: «Qui Lebedo e il tempio di Apollo Clario che Manto, figlia di Tiresia, [edificò] fuggendo gli Epigoni vincitori dei Tebani; e qui Colofone, che fondò Mopso, figlio della stessa Manto» ecc. Da ciò risulta chiaro che Manto fuggendo, non verso occidente, ma verso oriente, prese il cammino. È tuttavia possibile che essa, in prosieguo di tempo, sia venuta in Italia; e se ciò non può essere provato, chi negherebbe fede a un così famoso poeta circa l'origine della sua città?

LII. *Il fiume Assio, diciottesimo figlio di Oceano, che generò Pelagone.*

1 Il fiume Assio fu figlio di Oceano e della Terra. Di lui Omero nell'*Ilias*: «Lontano da Amidona, presso l'Assio che ampio scorre, la cui bellissima acqua si sparge nella terra dei Paphlagoni». Dice Omero che questi amò Peribea, la più anziana delle
 2 figlie di Accessameno, e la violentò e ebbe da lei Pelagone.

LIII. *De Pelagonio Axii filio qui genuit Asteropium.*

I Pelagonius filius fuit Axii fluminis et Perhibie, ut Homerus in *Yliade* testatur,¹³⁴ ex quo nil aliud legisse memini, nisi quod Asteropium filium genuit.

LIV. *De Asteropio Pelagonii filio.*

I Asteropius, ut testatur Homerus, filius fuit Pelagonii. Qui audax iuvenis atque robustus cum Peonibus auxilio venit Troianis, et dum nimis ex viribus suis confideret in XI^a die postquam ad Troiam venerat, Achilli irato ob occisum Patroclum occurrere ausus est, et primo verbis eum lacessere, et inde armis contendere, a quo misere cesus interiit.

LV. *De Asopo fluvio Oceani XVIII^o filio, qui genuit Hypseum et Eginam.*

I Asopus fluvius, ut aiunt, Oceani et Terre fuit filius. Hic per Boetiam fluit, ut ait Lactantius,¹³⁵ et in Epydagmon effluit, ut ubi *De fluminibus* asserit Vibius.¹³⁶ Hunc preterea patrem asserunt fuisse Ypsei et Eginæ, et cum rescisset Eginam a Iove viciatam, adeo egre tulisse, ut furore commotus undis in astra bellum moveret, ut ait Statius: «Namque ferunt raptam patris Eginam ab undis Amplexu latuisse Iovis, furit amnis, et astris Infensus bellare parat, nondum ista licebant Nec superis, stetit audaces effusus in iras, Conseruitque manum, nec quem imploraret habebat» etc.¹³⁷ Iovem autem commotum eum fulminasse aiunt. Quod idem testatur Statius dum dicit: «Donec vi tonitrus summotus et igne trisulco Cessit, adhuc ripis animosus gurgis hanelis Fulmineum cinerem, magneque insignia pene Gaudet, et Ethneos in celum efflare vapores» etc.¹³⁸

LIII. *Pelagone, figlio di Assio, che generò Asteropeo.*

I Pelagone fu figlio del fiume Assio e di Peribea, come Omero attesta nell'*Iliade*; di lui null'altro ricordo di aver letto se non che generò il figlio Asteropeo.

LIV. *Asteropeo, figlio di Pelagone.*

I Asteropeo, come attesta Omero, fu figlio di Pelagone. Giovane audace e robusto, venne coi Peonii in aiuto ai Troiani, e, mentre troppo confidava nelle sue forze, dieci giorni dopo che era venuto a Troia, osò affrontare Achille, irato per l'uccisione di Patroclo; e prima osò provocarlo a parole, poi fronteggiarlo con le armi; e fu da lui miseramente ucciso.

LV. *Il fiume Asopo, diciannovesimo figlio di Oceano che generò Ipseo e Egina.*

I Il fiume Asopo – come dicono – fu figlio di Oceano e della Terra. Questi attraversa la Beozia – come dice Lattanzio – e si versa nell'Apidano, come scrive Vibio Sequestre nel *De fluminibus*. Questo inoltre dicono sia stato padre di Ipseo e di Egina e quando seppe che Egina era stata violentata da Giove, non lo tollerò, al punto che, infuriato, mosse guerra con le sue acque al cielo, come dice Stazio: «Dicono che Egina, strappata alle acque paterne, si nascose tra le braccia di Giove. S'infuriò il fiume e si preparò a far guerra, furibondo, al cielo (ma queste colpe non erano lecite nemmeno agli dei); si arrestò traboccante d'ira e di audacia e attaccò battaglia e non aveva chi implorare» ecc. Dicono poi che Giove, irato, lo fulminò. Ciò attesta anche lo stesso Stazio, quando dice: «Finché fu abbattuto da un tuono e da un fulmine trisulco e dovette cedere. Ancor oggi quel fiume audace gode nel vedere sulle rive ribollenti le ceneri prodotte dalla folgore, ricordo del castigo celeste, e nel lanciare al cielo vapori simili a quelli dell'Etna» ecc.

- 3 Fictio fabule huius talem contegit veritatem. Dicit Leontius Asopum regem fuisse Boetie, et ab eo flumen denominatum, cui cum Iuppiter arcas Eginam surripuisset filiam, convocatis viribus, bellum adversus eum movit, et ab eo victus atque fugatus est. Quod autem fulminatus fuerit non pertinet ad regem, sed ad flumen; quod cum per sulphureos campos transitum faciat, et undis suis ex illis fumum suscitet, apud veteres iram fulminis causavit.

LVI. *De Ypseo Asopi fluminis filio.*

- 1 Ypseus filius fuit Asopi fluminis, ut carmine probatur Statij, dum dicit: «Ypsea quadriugos, clipei septemplete tauro» et infra: «Asopos genuisse datur» etc.¹³⁹ Hic autem, ut idem ostendit Statius, auxilium tulit Ethyocli adversus Polynicem.

LVII. *De Egina filia Asopi, que peperit Eacum.*

- 1 Egina filia fuit Asopi fluminis, ut supra dictum est. Quam Iuppiter amavit, ut dicit Ovidius: «Aureus ut Danen Asopida luserit ignis» etc.¹⁴⁰ Nam in ignem versus eam decepit et oppressit, et ex ea suscepisse Eacum volunt, qui postea, ut idem ait Ovidius,¹⁴¹ insulam Enopiam, in qua regnavit, de nomine matris vocavit Eginam, que in hodiernum usque nomen servat.
- 2 Quod in ignem versus sit Iuppiter, dum cum Egina concubuit, arbitror potius a virtute subsecute posteritatis, quam aliunde sumptum; enim ignei vigoris homines fuerunt Eacides, ut in Achille, Pyrro et aliis descendentibus satis videre possumus.

3 La finzione di questa favola copre la seguente verità. Dice Leonzio che Asopo fu re di Beozia e da esso prese nome il fiume; avendogli Giove arcade rapita la figlia Egina, raccolte le sue forze, gli mosse guerra e ne fu vinto e messo in fuga. Che poi sia stato fulminato, non riguarda il re, ma il fiume; il quale, poiché attraversa territori sulfurei e con le sue onde ne suscita fumo, per gli antichi causò il colpo del fulmine.

LVI. *Ipseo, figlio del fiume Asopo.*

1 Ipseo fu figlio del fiume Asopo, come si dimostra col verso di Stazio: «[Guarda] Ipseo che la quadriga [copre] con lo scudo di sette strati di toro» e sotto: «Asopo, si dice, fu suo padre». Questi poi – come mostra lo stesso Stazio – portò aiuto ad Eteocle contro Polinice.

LVII. *Egina, figlia di Asopo, che generò Eaco.*

1 Egina fu figlia del fiume Asopo – e sopra lo si è detto. La amò Giove, come dice Ovidio: «Come mutato in pioggia d'oro ingannò Danae, così in fuoco la figlia di Asopo» ecc. Infatti Giove, mutato in forma di fiamma, la ingannò e la stuprò; e vogliono che da essa abbia avuto Eaco che poi – come dice lo stesso Ovidio – chiamò Egina l'isola Enopia, sulla quale regnò, dal nome della madre: nome che fino ad oggi conserva. Che 2 Giove sia stato mutato in fuoco, mentre giaceva con Egina, credo sia stato desunto più dalla virtù della discendenza seguente che da altro motivo. Gli Eacidi furono infatti uomini di vigore igneo, come possiamo ben vedere in Achille, in Pirro e negli altri loro discendenti.

LVIII. *De Cephysio flumine Oceani XX° filio, qui genuit Narcissum.*

1 Cephysus filius Oceani fuit et Terre, et per Boetiam labitur, ut ostendit Lucanus: «Boetii coiere duces, quos impiger ambit Fatidica Cephysos aqua Cadmeiaque Dyrce» etc.¹⁴² Huius dicunt filium fuisse Narcissum, et quod, cum cede Zephyri prostratus esset, Apollinis miseratione sanatus sit dicit Lactantius.¹⁴³ Circa que primo aquas Cephysi ideo vocari fatidicas, credo, quia penes eum fuerit olim templum Themis, ad quod, cum nondum essent oracula Phebi, Deucalion et Pyrra consulturi deam iverunt, et quia ibi darentur responsa, et quid fato futurum esset demonstraretur, sumpsit aqua cognomen, et
 2 quod dee templi erat, aque etiam appropriatum est. Et forsitan precedentia sacra responsa instituto veteri absque aqua fluminis fieri non poterant; et sic aliquid videbatur aqua illius false divinitatis habere. Quod nec Zephyri prostratus sit, posset esse intentio hec. Dicit Augustinus in libro *De civitate Dei*, Messappum regem Sicyoniorum nonum fuisse, qui et Cephysus appellatus est.¹⁴⁴ Cuius forte regia in parte erat, in qua estivo tempore, flante Zephyro, sanitas erat incolis, eo vero cessante, ut fit, et aliis supervenientibus ventis, corrumpebatur aer, et sic factum est ut nece Zephyri Cephysus infirmitatem inciderit, a qua beneficio Apollinis, id est medicine, quia medicine deus appellatus est Apollo, relevatus sit Cephysus et sanitati restitutus. Et si hec regi attribuire nolumus, attribuire possumus regioni per quam labitur Cephysus.

LIX. *De Narcisso filio Cephysi.*

1 Narcissus filius fuit Cephysi et Liriopis nymphe, ut satis ostendit Ovidius, dum dicit: «Cerula Liriopie, quam quondam

LVIII. *Il fiume Cefiso, ventesimo figlio di Oceano, che generò Narciso.*

1 Il fiume Cefiso fu figlio di Oceano e della Terra e attraversa la Beozia, come mostra Lucano: «Si unirono insieme i duci della Beozia, che il fiume Cefiso veloce circonda di acqua fatidica e dove sgorga la Cadmeia Dirce» ecc. Dicono che suo figlio sia stato Narciso; e poiché – come dice Lattanzio – Cefiso fu prostrato per la morte di Zefiro, fu guarito per pietà di Apollo. Per spiegare queste notizie, credo anzitutto che le acque del Cefiso siano state dette fatidiche, perché presso il fiume ci fu una volta il tempio di Temi (e ad esso, quando ancora non c'erano gli oracoli di Febo, andarono Deucalione e Pirra, a consultare la dea); e poiché venivano dati i responsi e quanto, secondo il fatto, sarebbe accaduto, l'acqua prese il nome di Fatidica; e quello che era proprio della dea del tempio, fu appropriato anche all'acqua. Forse i precedenti sacri responsi, per antico istituto, non si potevano fare senza l'acqua del fiume; e così l'acqua sembrava avere qualche virtù di quella falsa divinità. Che poi Cefiso sia stato abbattuto per la morte di Zefiro, la seguente potrebbe essere l'intenzione della favola. Dice Agostino nel *De civitate Dei* che Messapo fu il nono re di Sicione, che fu chiamato anche Cefiso. In una parte del palazzo vi era un luogo in cui d'estate, soffiando lo Zefiro, veniva salute agli abitanti; quando invece cessava, come accade, e sopraggiungevano altri venti, l'aria si corrompeva; e così avvenne che, per la morte di Zefiro, Cefiso cadde in una malattia, dalla quale fu restituito alla buona salute per beneficio di Apollo, cioè della medicina (perché Apollo fu chiamato dio della medicina). Se non vogliamo attribuire queste cose al re, le possiamo attribuire alla regione dove scorre il fiume Cefiso.

LIX. *Narciso, figlio di Cefiso.*

1 Narciso fu figlio di Cefiso e della ninfa Liriopie, come ben mostra Ovidio, dove scrive: «La cerulea Liriopie che una volta

flumine curvo Implevit clauseque suis Cephysus in undis».¹⁴⁵ Ex hoc satis notam fabulam Ovidius ipse refert. Dicit enim quod, nato Narcisso, ad Tiresiam vatem delatus est, ut de successu vite ipsius haberet responsum. Qui respondit percontantibus puerum victurum quam diu se videre differret. Quod quidem vaticinium primum ab audientibus risum est, sed tandem effectu non caruit. Nam cum in formosissimam adolescentiam excrevisset, venator factus a nymphis pluribus amatus est, sed ab Echo Parnasi nynpha potissime. Sed cum esset inخورabilis et flocci faceret omnes diligentes se, orationibus nynpharum impetratum est quod infra modicum temporis contigit. Nam die quadam, cum tam labore venationis quam estu temporis fessus in recentem vallem secessisset, sitiens se in limpīdum reclinavit fontem, et viso ydolo suo, quod ante non viderat, existimans fontis nynpham, repente pulchritudinem probavit et captus est, et cum non posset quod arbitrabatur posse contingere, cum se ipsum stulta concupiscentia ligasset, post longam querelam sui oblitus ibidem inedia periit, et in florem sui nominis miseratione nynpharum versus est.

3 Hac ex fictione moralis excerptitur sensu. Nam per Echo, que nil dicit nisi post dictum, famam ego intelligo, que unumquenque mortalium diligit, tanquam rem per quam consistit. Hanc multi fugiunt et parvi pendunt, et in aquis, id est in mundanis deliciis, non aliter quam aqua labilibus, se ipsos, id est suam gloriam, intuentur et adeo a suis voluptatibus capiuntur, ut spreta fama post paululum, tamquam non fuissent, moriuntur; et si forsā aliquid nominis superest, in florem vertitur, qui mane purpureus et splēdens est, sero autem languidus factus marcescit, et in nichilum solvitur. Sic et huius modi ad sepulcrum usque aliquid videntur habere fulgoris, sepulcro autem clauso evanescit, et in oblivionem perditur una cum nomine.

il Cefiso abbracciò con avvolgente gorgo; e così costretta nelle sue onde [ne subì violenza]» ecc. Di questo stesso Narciso Ovidio riferisce una ben nota favola. Dice che, alla nascita, Narciso fu portato al vate Tiresia, per avere un responso circa il seguito della sua vita. Il vate rispose a coloro che lo consultavano, che il fanciullo tanto sarebbe vissuto quanto avesse rinviato di vedere se stesso. Questo vaticinio, prima fu deriso dagli uditori, ma alla fine non fu privo di effetto. Infatti, cresciuto ad una splendida adolescenza, fattosi cacciatore, Narciso fu amato da molte ninfe; ma specialmente da Eco, ninfa del Parnaso. Ma egli era duro alle preghiere e stimava poco o nulla coloro che lo amavano. Allora le preghiere delle ninfe ottennero ciò che poco dopo avvenne. Un giorno, quando, e per la fatica della caccia e stanco per il caldo estivo, si era ritirato in una fresca valletta, assetato si piegò su un limpido fonte e, vista la sua immagine, che prima non aveva mai ravvisato, stimandola una ninfa del fonte, subito ne apprezzò la bellezza e ne fu preso; e non potendo ottenere ciò che credeva di poter toccare, legatosi con stolta concupiscentia, dopo lungo lamento, si scordò di se stesso e morì di inedia; e per compassione delle ninfe fu mutato nel fiore del suo nome.

Da questa favola si ricava un senso morale. Infatti nell'eco, che nulla dice se non ripetendo ciò che si è detto, io intendo la fama, che ama ogni mortale, come quello per cui dura nel tempo. Molti la fuggono e la disprezzano e nelle acque, cioè nelle mondane delizie, scorrevoli come l'acqua, vedono se stessi, cioè la loro gloria; e sono talmente presi dai propri piaceri, che, disprezzando la fama, dopo poco muoiono, come se non fossero vissuti; e, se pur qualche nome ne rimane, si muta in fiore, che al mattino è purpureo e splendido, ma alla sera, illanguidito, marcesce e si risolve in nulla. Così anche questi tali fino alla morte sembrano avere qualche splendore, che però, alla chiusura del sepolcro, svanisce e, insieme col nome, si perde nell'oblio.

LX. *De Meandro flumine Occeani XXI° filio, qui genuit Cyanem.*

I Meander fluvius Occeani et Terre fuit filius et genuit Cyanem nympham. Hunc dicit Titus Livius in summa Celenarum arce nasci, et mediam per urbem effluere, inde per Carias et Yonas in sinum maris deferri, qui inter Prienem et Miletum est.¹⁴⁶

LXI. *De Cyane filia <Meandri>.*

I Cyane Meandri filia, a Mileto Solis filio et dilecta et oppressa, ei peperit Caunum et Biblidem, ut Ovidius ait: «Biblidam cum Cauno prolem est enixa gemellam» etc.¹⁴⁷

LXII. *De Phyllira XXII° filia Occeani.*

I Phylliram Occeani fuisse filiam dicit Paulus, et a Saturno dilectam, ei Chironem centaurum peperisse.

LXIII. *De Sperchio XXIII° Occeani filio, qui genuit Mnesteum.*

I Sperchius fluvius Occeani et Terre fuit filius. Hic, ut ait Homerus,¹⁴⁸ ex Polydori filia Pelei et Borionis coniuge genuit Mnesteum. Et, ut ait Pomponius, in sinu Pegaso effluit, eique devoverat Achilles comas, ut ait Lactantius,¹⁴⁹ si sospes ab expeditione troiana remeasset in patriam.

LX. *Il fiume Meandro, ventunesimo figlio di Oceano che generò Ciane.*

I Il fiume Meandro fu figlio di Oceano e della Terra e generò la ninfa Ciane. Dice Tito Livio che nasce in cima alla rocca di Celene e scorre in mezzo alla città; e di là, attraverso la Caria e la Ionia, si getta nel seno del mare che è compreso tra Priene [oggi Samsun Kalesi] e Mileto.

LXI. *Ciane, figlia di Meandro.*

I Ciane fu figlia di Meandro, amata e stuprata da Mileto, figlio del Sole; e gli partorì Cauno e Biblide come dice Ovidio: «Partorì, prole gemella, Biblide e Cauno» ecc.

LXII. *Fillira, ventiduesima figlia di Oceano.*

I Paolo dice che Fillira fu figlia di Oceano e, amata da Saturno, gli generò il centauro Chirone.

LXIII. *Spercheo, ventitreesimo figlio di Oceano, che generò Menestio.*

I Il fiume Spercheo fu figlio di Oceano e della Terra. Questi, come dice Omero, da Polidora, figliola di Peleo e moglie di Boro, generò Menestio. E, come scrive Pomponio, scorre nelle fonti di Pegaso; e a lui Achille aveva donato in voto i suoi capelli (come narra Lattanzio) se fosse tornato salvo in patria dalla spedizione troiana.

LXIV. *De Mnesteo filio Sperchii.*

I Mnesteus, ut ait in *Yliade* Homerus, filius fuit Sperchii fluminis et Polydoris filie Pelei.¹⁵⁰ Qui, cum egregius esset iuvenis, Achillem ad obsidionem troianam comitatus est.

LXV. *De Sole XXIII^o Oceani filio.*

I Solem alium a superis in libro *Naturalis hystorie* dicit Plinius, autoritate Gellii, Oceani fuisse filium, matre non expressa.¹⁵¹ Et hunc dicit medicine et mellis fuisse inventorem; quod pluribus hactenus attributum est, nec propterea admirandum; possibile enim est talium multos variis in locis repertoires fuisse, cum ubique ingenia meditationesque valeant; et sic quod apud Grecos credimus Apollinis opus aut Aristei, non aufertur quin possibile fuerit apud Oceanios nasci aut advenisse qui tantundem valuerit ingenio et eadem experientia comperisset, quem loci incole ad extollendum nomen eius et genus Solem vocavere, et Oceani, per quem forte navigio venerat, dixere filium.

2 Nos autem, quoniam omnis Oceani proles explicata est, finem faciamus volumini septimo.

Genealogie gentilium deorum liber VII^{us} explicit.

LXIV. *Menestio, figlio di Spercheo.*

I Menestio, come dice Omero nell'*Ilias*, fu figlio del fiume Spercheo e di Polidora, figlia di Peleo. Giovane famoso, accompagnò Achille all'assedio di Troia.

LXV. *Sole, ventiquattresimo figlio di Oceano.*

I Dice Plinio nella *Naturalis Historia*, sull'autorità di Gellio, che Sole, diverso dai precedenti, fu figlio di Oceano, non si sa da qual madre. Dice che fu inventore della medicina e del miele; ciò che finora fu attribuito a molti; e non c'è da meravigliarsene. È infatti possibile che molti inventori di tali arti ci fossero in diversi luoghi, poichè dovunque valgono gli ingegni e le loro speculazioni; e così, ciò che nei Greci crediamo opera di Apollo e di Aristeo, non si può escludere che sia nato o capitato anche presso gli Oceanici uno che sia valso per altrettanto ingegno e abbia trovato tali arti con la stessa esperienza; e gli abitanti del luogo, per innalzarlo, dissero Sole il suo nome e la sua prole e lo dissero figlio dell'Oceano, attraverso il quale forse aveva navigato.

2 Noi poi, giacché tutta la prole di Oceano è stata dichiarata, poniamo fine al libro settimo.

Termina il settimo libro delle Genealogie deorum gentilium.

Genealogie deorum gentilium secundum Johannem Boccacium de Certaldo liber octavus incipit feliciter.

In arbore autem precedenti, cuius in radice Saturnus Celi filius ponitur, describitur tam in ramis quam in frondibus pars posteritatis eiusdem Saturni, cum reliqua omnis in quinque sequentibus describatur libris, sub Iunone et Neptuno atque Iove, filiis eius.

Prohemium.

1 Offuscari nebulis celum, et solis preclarum deficere iubar,
 turbari ventis aera, crebras coruscationes aperiri, audiri sibila,
 mugire solum et quodam modo in cavernis tumultuari, in sum-
 mum cete maris et monstra reliqua efferris terrisque misceri un-
 2 das, querulis volucris taciturnitatem imponi, et in umbras
 inPELLI nemorum, et in latebras silvestres abire feras, ac omnia
 repente tristari ceptum est. Ego autem mirari primo, demum,
 tam grandi rerum permutatione exterritus, in mediis Spherchii
 faucibus Solis adhuc inventa prospiciens, quod in oceano mi-
 nime timueram, timere cepi ne in antiquum chaos omnia verte-
 rentur, nec quid agerem stabat consilium. Tandem, dum sic in
 pendulo essem, et ecce ex orientali Oceano quasi sese ab infe-
 3 stygia velatum caligine. Quod dum nebulis immixtum intuerer,
 memor preceptorum venerabilis Andalo, odiosum atque no-
 cum Saturni astrum fore cognovi, Cuius dum perniciosos mo-
 res in mentem reducerem, cessit illico repentine mutationis pa-
 vor et admiratio, et quasi eo apparente suarum miseriarum a

Genealogie deorum gentilium di Giovanni Boccaccio di Certaldo. Comincia felicemente il libro ottavo.

Nell'albero precedente, alle cui radici è posto Saturno, figlio di Celo, si describe nei rami e nelle foglie la discendenza del medesimo Saturno, mentre tutta la rimanente si describe nei cinque seguenti, sotto Giunone Nettuno e Giove, suoi figli.

Proemio.

Offuscarsi di nubi il cielo, venir meno lo splendore luminoso 1
 del sole, turbarsi l'aria ai venti; aprirsi lampi frequenti, udirsi
 sibili, gemere la terra e in certo modo risuonare tumultuosamente
 le grotte; levarsi in alto le balene e gli altri mostri del
 mare; le onde mescolarsi alla terra; essere imposto agli uccelli
 queruli, respinti nelle ombre dei boschi, il silenzio; muoversi le
 fiere nei nascondigli silvestri: tutto così cominciò e d'improvviso
 a rattristarsi. Io allora prima mi meravigliai, poi, atterrito da 2
 così grandi mutazioni della natura, vedendo, in mezzo alle foci
 dello Sphercheo, i fenomeni fino ad allora operati dal sole, com-
 inciiai a temere – mentre nell'oceano non avevo temuto – che
 tutto fosse volto all'antico Chaos; e non sapevo che fare. Final-
 mente, mentre stavo così dubbioso, mi apparve dall'oceano
 orientale, quasi levandosi in alto dagli inferi, una stella lenta ed
 oscura, coperta di caligine stigia. Mentre la osservavo, avvolta 3
 di nebbia, memore degli insegnamenti del venerabile Andalò,
 riconobbi che era l'odiosa e nociva stella di Saturno. Riportan-
 do alla mente i suoi perniciosi influssi, subito cessarono la pau-
 ra e la meraviglia dell'improvviso mutamento della natura; e,
 quasi preavvertito, al suo apparire, per il nuovo mutarsi delle

4 nova rerum immutatione premonitus, cum ex Celi filiis secundum cepti operis ordinem esset extremus, ad explicandam eius splendidam prolem, non uno quidem volumine, pregrandis quidem est, sed sex istis sequentibus proximo evocatum me
 4 novi. Sane cum Laberintos quatuor fuisse hystorie testentur veterum, etruscum scilicet et egyptiacum, cretensem atque lemniacum, ex his qui errorum et circumvolutionum plenior fuit, non dubitem quin facilius intranti atque progredienti presterit exitum, quam prestature sint infelices grandevi senis, cuius sermonem intraturi sumus, ambages. Nam, cum in eum fere omnis vetusti erroris inclinetur et gentilitatis insania, non erit leve ad exitum deduxisse diversitates opinantium ac dissonantias errantium et antiquorum relationes ambiguas, et in propositum pulsum ac devium exulem atque agricolam revocasse regem. Non ergo absque horrore quodam Oceani litora
 5 prolemque relinquo, inter asperos scopulos et profundos ad inferos usque hyatus aquarumque vertigines plurimas directurus fragilis navigii proram, et potissime cum nondum satis, etiam si per fuscum aerem oculos inpingam, quorsum evasurus sim advertere possim. Spero tamen Is, qui luridas Ditis domos et terribiles eterna fuligine pervias factas victor evacuavit, in optatum exitum aperiet equor immensum.

I. De Saturno XI Celi filio, qui X genuit filios, scilicet primum Cronim, II^m Vestam, III^m Cererem, IIII^m Glaucam, V^m Plutonem, VI^m Chironem, VII^m Picum, VIII^m Iunonem, VIII^m Neptunum, X^m Iovem tertium. Sane de Iunone, Neptuno et Iove non in hoc libro, sed in sequentibus quinque libris scribitur.

I Saturnus Celi et Veste fuit filius, ut in libro *Divinarum institutionum* scribit Lactantius.¹ Cui ante alia veteres Opim sororem suam sacro iunxere connubio, eique ex ea susceptos plures ascripsere filios. Quos aliqui ferunt devorasse omnes, et evestigio evomisse. Non nulli servatum Iovem Opis fraude, et illi, loco eius, addunt lapidem presentatum, quasi illum pepe-

cose, dei suoi malefici influssi, poiché Saturno è l'ultimo dei figli di Celo, secondo l'ordine dell'opera intrapresa, mi sentii chiamato ad illustrare la sua splendida prole, non in un solo libro – poiché è prole assai numerosa – ma nei sei libri seguenti. Invero, poiché le storie antiche attestano che vi furono quattro
 4 labirinti, cioè l'etrusco, l'egiziaco, il cretese e quello di Lemno, non dubito che tra essi quello che era il più pieno di errori e di intrichi, a chi vi entrava e ne ritornava, ne permettesse una uscita più facile di quanto provocheranno a me le infelici ambiguità del gran vecchio, del quale sto per iniziare il discorso. Infatti da lui quasi tutta dipende la pazzia dell'errore del paganesimo; e non sarà facile ridurre a buon termine le diverse opinioni e le discordanze degli erranti e le ambigue relazioni degli antichi e far rientrare nel disegno dell'opera, come re, un esule cacciato fuor di strada e un agricoltore. Non dunque senza
 5 orrore lascio i lidi di Oceano e la sua prole, per dirigere la prora della mia fragile barchetta, fra gli aspri e profondi scogli, fino alle bocche dell'inferno e agli abissi del mare; specialmente per il fatto che non ancora posso veder ben chiaro, pur aguzzando gli occhi nell'aer fosco, dove uscirò. Spero tuttavia che Colui che, vincitore, vuotò le sozze case di Dite, facendole percorribili, quando prima erano terribili per eterna fuliggine, mi aprirà il mare immenso verso l'esito desiderato.

I. Saturno, undicesimo figlio di Celo, che generò dieci figli, cioè: primo Croni, II^a Vesta, III^a Cerere, IV^a Glauca, V^a Plutone, VI^a Chirone, VII^a Pico, VIII^a Giunone, IX^a Nettuno, X^a Giove terzo. Ma di Giunone, Nettuno e Giove non si tratterà in questo libro, ma nei seguenti cinque.

I Saturno fu figlio di Celo e di Vesta, come nel libro *Divinae Institutiones* scrive Lattanzio. Gli antichi anzitutto diedero a lui per moglie, in sacro connubio, la sorella Opi e gli attribuirono, avuti da essa, molti figli. Alcuni dicono che li divorò tutti e subito dopo li vomitò. Altri dicono che Giove, per inganno di Opi, fu salvato e che a Saturno, in sua vece, fu presentata una

risset Opis. Volunt preterea illum Celo patri virilia abscondisse
 2 falce. Quod illi a Iove factum dicunt alii. Inde quidam eum re-
 gno pulsum scribunt a Iove. Alii vero apud inferos religatum.
 Sunt insuper qui illum senem, mestum, sordidum, capite ob-
 3 volutum, inertem segnemque et armatum falce describant. Cur
 Celi Terreque dictus sit filius, rationem ostendit Lactantius,
 ubi in libro *Divinarum institutionum*, in testem Minucium Fel-
 licem inducens, ait: «Saturnum, cum fugatus esset a filio in
 Ytaliamque venisset, Celi filium dictum, quod soleamus hos,
 quorum virtutem miremur, aut eos, qui repentine advenerint,
 4 de celo cecidisse dicere; Terre autem, quod ignotis parentibus
 natos Terre filios nominemus. Sunt hec quidem similia veri,
 non tamen vera, quia constat etiam tum cum regnaret ita esse
 habitum. Potuit sic argumentari Saturnum, cum potentissimus
 rex esset, ad retinendam parentum suorum memoriam, nomi-
 na eorum celi terreque indidisse, cum hi aliis vocabulis appel-
 lentur, qua ratione et montibus et fluminibus nomina scimus
 5 imposita».² Hec Lactantius. Qui alibi dicit: «Emnius quidem
 in Euhemero non primum dicit regnasse Saturnum, sed Ura-
 num patrem».³ Et alibi idem: «Apparet ergo non ex Celo na-
 tum esse, quod fieri non potest, sed ex eo homine, cui Urano
 nomen fuit; quod esse verum Trimegistus autor est, qui cum
 diceret admodum paucos extitisse, in quibus esset perfecta
 doctrina, in his Uranum, Saturnum, et Mercurium nominavit
 6 cognatos suos» etc.⁴ Quem Uranum Celum a Saturno vocita-
 tum idem testatur Lactantius dicens: «Legi in *Sacra hystoria*
 Uranum potentem virum Vestam habuisse coniugem, et ex ea
 Saturnum atque Opem et alios suscepisse. Qui Saturnus cum
 regno potens efficeretur, patrem Uranum Celum appellavit et
 matrem Terram, ut hac mutatione nominum fulgorem sue ori-
 ginis ampliaret» etc.⁵

7 De Opi autem coniuge multa supra dicta sunt.⁶ Eum devo-
 rasse filios et evomisse demum, duplicem tegit sensum, hysto-
 rialem scilicet et naturalem. Nam in *Sacra* legitur *hystoria*,⁷ ut
 alias dictum est, quia Saturnus ut retineret regnum, cum Tita-
 no fratre pactionem habuit occidendi omnem masculinam pro-

pietra, come se la avesse partorita Opi. Vogliono inoltre che
 Opi abbia tagliato con una falce i genitali al padre. Altri dicono
 2 ciò esser stato fatto da Giove. Alcuni poi scrivono che fu cacciato
 dal regno da Giove; e altri che fu relegato agli inferi. Al-
 cuni infine lo descrivono vecchio, mesto, sozzo, con il capo co-
 3 perto, inerte, pigro e armato di falce. Il motivo per cui è stato
 detto figlio di Celo e della Terra, lo mostra Lattanzio dove, nel-
 le *Divinae Institutiones*, adducendo a testimone Minucio Felice,
 scrive: «Saturno, messo in fuga dal figlio, venne in Italia. Fu
 detto figlio di Celo, perché siamo soliti dire che son caduti dal
 cielo coloro dei quali ammiriamo le virtù o quelli che giungono
 all'improvviso; e figlio della Terra, perché quelli nati da geni-
 4 tori ignoti si chiamano figli della terra. Queste spiegazioni sono
 simili al vero, ma non vere, perché consta che, anche quando
 Saturno regnava, fu creduta quella la sua condizione. Si potè
 così argomentare che Saturno, essendo re potentissimo, diede
 alla terra e al cielo i nomi dei suoi genitori per mantenerne la
 memoria; mentre questi con altri nomi si chiamano, allo stesso
 modo che sappiamo essere imposti i nomi ai monti e ai fiumi».⁵
 Fin qui Lattanzio. Il quale altrove scrive: «Ennio nell'*Euheme-
 5 rus* dice che non per primo regnò Saturno, ma il padre Urano».⁶
 E altrove: «Appare chiaro dunque che, non dal cielo nacque –
 ciò che non può accadere – ma da un uomo, chiamato Urano; e
 che ciò sia vero, lo attesta Trimegisto, il quale, quando diceva
 che in pochissimi è perfetta dottrina, fra questi annoverò Ura-
 6 no, Saturno e Mercurio, suoi parenti» ecc. Lo stesso Lattanzio
 attesta che Urano fu chiamato Celo da Saturno, scrivendo:
 «Ho letto nella *Sacra hystoria* che Urano, uomo potente, ebbe
 per moglie Vesta e da lei ebbe Saturno e Opi e altri figli. Sat-
 urno, reso potente dal regno, chiamò Celo il padre Urano e ma-
 dre la Terra, per ampliare, con questo cambio di nomi, lo
 splendore della sua origine» ecc.

7 Della moglie Opi molto si è detto sopra. Che Saturno abbia
 divorato e poi vomitato i figli, copre un doppio significato: lette-
 rale e naturale. Infatti si legge nella *Sacra hystoria* – come altre
 volte si è detto – che Saturno, per conservare il regno, fece un
 patto col fratello Titano di uccidere tutta la sua prole maschile;

lem, que a se gigneretur; verum qui nascebantur masculi clam ab eo a coniuge servabantur, eique presentabantur femine, et sic assumpti videntur filii quantum ad Saturnum, et tunc emis-
si cum in ultionem sua adversus Titanum comparuere.

- 8 Circa autem naturalem rationem dicit sic Cicero: «*Saturnus* autem est appellatus, quod *saturetur* annis; edere enim natos fingitur, quia consumit etas temporis spatia, annisque preteritis insatiabiliter expletur» etc.⁸ Et hoc quantum ad devorati-
onem filiorum dictum; de emissione autem dicitur, de fructibus annuis e terra susceptis; nam producte in tempore fruges ex terra, esto devorentur omnes in tempore, ab eodem tempore,
9 agente deo, anno sequenti redduntur. Ob hanc fictionem ab ignaris minime intellectam, a non nullis creditum est detestabilem illum sacrorum ritum apud quasdam barbaras nationes exortum, quo scilicet Saturno quidam, nedum alios, sed natos
10 immolabant proprios, quasi ad instar illius acturi. Macrobius autem dicit in libro *Saturnaliorum* quod Hercules, Gerione superato, sacrum hoc apud Ytalos immutavit, iussitque loco humanorum capitum, quibus conficiebatur, oscilla, ad humanam effigiem ex cera composita, Saturni aris accensis luminibus imponerent; quod postea diu observatum est.⁹ Dicunt insuper,
11 nato Iove, loco eius Saturno a coniuge lapidem ostensum; de quo dicit Theodontius eum ipsum lapidem fuisse Iovem, sed monstratum Saturno Iovem non suum, sed alterius hominis fuisse filium et Lapidem nuncupatum, quod forsitan sic est. Dicit enim Eusebius,¹⁰ Danao Argis regnante, Lapidem quendam Cretensibus imperasse, quo tempore iam Cretensis Iuppiter
12 secundum quosdam poterat regnare cepisse. De abscisione gentilitium, quam quidam a Iove Saturno factam volunt, satis supra, ubi de secunda Venere dictum est.¹¹ Saturnum a Iove regno pulsum certissimum hystoriographi arbitrantur, facinoris causam *Sacra* declarat *hystoria*, in qua legitur quod, cum Iuppiter Saturnum et Opim a Titanibus captos liberasset, comperit sorte Saturnus quod regno pelleretur a Iove, et ideo ad evitandam sortem Iovi insidias tetendisse, ut illum occideret;

ma i maschi che nascevano venivano custoditi nascostamente dalla moglie e gli erano presentate le femmine; e così Saturno credeva che i figli fossero stati soppressi; ma furono invece fatti uscire, quando apparvero, per vendicare il padre contro Titano.

- 8 Circa la ragion naturale, così dice Cicerone: «Fu poi chiamata *Saturno* perché *si sazia* d'anni; si immagina infatti che mangi i figli perché l'età consuma gli spazi del tempo e si riempie insaziabilmente degli anni trascorsi». E ciò sia detto quanto al divorare i figli. Del rigetto poi si dirà, cioè dei frutti annuali venuti dalla terra: infatti le messi prodotte dalla terra, al tempo opportuno, sebbene tutte siano in altro momento distrutte, dal medesimo dell'anno seguente, per opera di Dio, sono restituite. Per questa finzione, per nulla compresa dagli ignoranti,
9 alcuni credettero che quel detestabile rito di sacrifici sia nato presso alcuni popoli barbari; per il quale, cioè, alcuni a Saturno, nonché i figli di altri, i propri immolavano, quasi per agire al modo di lui. Macrobio invece dice nei *Saturnalia* che Ercole,
10 vinto Gerione, mutò, in Italia, questo tipo di sacrificio e ordinò che, in luogo di vite umane, con le quali si celebrava il rito, si possessero dei lumi accesi sugli altari di Saturno e una piccola maschera, composta di cera, simile a volto umano; e quest'uso fu poi osservato a lungo. Dicono inoltre che, alla nascita di
11 Giove, in sua vece fu mostrata a Saturno dalla moglie una pietra; Teodonzio invece afferma che quella stessa pietra fosse Giove; ma che fosse mostrato a Saturno, non il Giove nato da lui, ma il figlio di un altro uomo, detto Pietra; e forse andò così. Dice infatti Eusebio che, durante il regno di Danao in Argo, un certo Pietra governò i Cretesi, nel tempo in cui già, secondo alcuni,
12 Giove Cretese poteva aver cominciato a regnare. Circa il taglio dei genitali, che alcuni vogliono fatto a Saturno da Giove, ho detto abbastanza sopra, nel capitolo sulla seconda Venere. Che Saturno sia stato cacciato dal regno da Giove, gli storici credono cosa del tutto certa; e la causa di tale azione è dichiarata dalla *Sacra hystoria*, nella quale si legge che, quando Giove liberò Saturno e Opi, presi dai Titani, Saturno seppe dall'oracolo che sarebbe stato cacciato dal regno da Giove; e perciò, ad evitare tale evento, tese insidie a Giove per ucciderlo. Quando

quod cum Iuppiter comperisset, contractis copiis, arma in eum
 13 sumpsit. Qui cum nequiret resistere, et ut volunt quidam in
 Flegra victus, aufugit. Quod autem apud inferos religatus fue-
 rit a Iove falsum esse *Sacra* demonstrat *hystoria*, in qua sic
 scriptum est: «Deinde Titan, postquam rescivit Saturno filios
 procreatos atque educatos esse clam se, seducit secum filios
 suos, qui Titani vocantur, fratremque suum Saturnum atque
 14 Opem comprehendit, eosque muro circumegit, et custodiam
 his apposuit». ¹² Et post hec paululum subditur: «Iovem ad ul-
 tumum, cum audisset patrem atque matrem custodiis circum-
 septos atque in vincula coniectos, venisse cum magna Creten-
 sium multitudine, Titanumque atque filios eius expugnasse,
 parentes vinculis exemisse, patri regnum reddidisse, atque ita
 15 in Cretam rediisse». ¹³ Hec ibi. Pro quibus, dicit Lactantius, li-
 beratur Iuppiter summi sceleris crimine, quod patrem vinxisse
 compedibus perhibetur. Si vero eiusdem Lactantii velimus
 opinionem sequi, qui *super Thebaide* Statii dicit ¹⁴ Saturnum re-
 ligatum a filio apud inferos, tunc dicemus quod, cum Saturnus
 a Iove pulsus, ut dicitur, in Ytaliam abierit, que a Grecia infe-
 rior est, id est occasui propinquior, apud inferos descendisse
 16 videtur, et ibidem ideo religatus, quia in regnum redire nequi-
 bat, sic et exules etiam non nunquam dicimus religatos. Quod
 autem mestus senex obvolutus capite tardusque et sordidus sit
 atque ornatus falce, et planete et homini conveniunt omnia.
 Albumasar autem, in suo *Maiori Introductorio*, ¹⁵ dicit Satur-
 num complexionem frigidum esse et siccum, melanconicum et
 17 fetidi oris, que ad mestum hominem spectare videntur. Dicit
 preterea eum comestorem pregrandem, avarum, pauperem ad
 inopiam usque, malitosum, invidum, ingenio valentem, seduc-
 torem et in periculis audacem et conversationis pauce, super-
 bum, simulatorem, iactatorem et cogitationis quam plurime at-
 que profundi consilii, tardum ad iram, sed irrevocabilem fere,
 18 bonum nemine cupientem populatoremque locorum. Est pre-
 terea significator operis ad agriculturam spectantis, mensura-
 tionum terrarum atque divisionum, peregrinationum longarum
 ac laboriosarum, carcerum, tristitiarum atque merorum et in-
 volutionum animorum, fraudum et afflictionum, destructio-

Giove venne a saperlo, raccolte le forze disponibili, gli mosse
 guerra. Saturno non poté resistere e — come alcuni vogliono —
 13 vinto a Flegra, fuggì. Invece la *Sacra historia* dichiara che è fal-
 so che Saturno sia stato relegato agli inferi da Giove, perché vi
 è scritto: «Poi Titano, dopoché seppe che Saturno aveva pro-
 creato e a sua insaputa allevato figli, condusse con sè i suoi fi-
 gli, che si chiamano Titani, e catturò il fratello Saturno e la mo-
 14 glie Opi e li mise in prigione e li fece sorvegliare». E dopo poco
 aggiunge: «Giove divenuto adulto, quando seppe che il padre
 e la madre erano stati gettati in carcere e guardati da custodi,
 venne con gran moltitudine di Cretesi, vinse Titano e i suoi fi-
 gli, liberò dalle catene i genitori, restituì il regno al padre; e co-
 15 sì ritornò a Creta». Questo nella *Sacra historia*. Per questi me-
 riti, dice Lattanzio, Giove è liberato dalla colpa del suo grave
 delitto di aver incatenato il padre. Se invece vogliamo seguire
 l'opinione di Lattanzio Placido che, nel commento alla *Thebais*
 di Stazio, dice che Saturno fu relegato dal figlio all'inferno, al-
 16 lora diremo che, quando Saturno, cacciato da Giove, andò in
 Italia (come si dirà), che è inferiore rispetto alla Grecia, cioè
 più vicina all'occidente, sembra che sia disceso agli inferi; e qui
 sia stato relegato, perché non poteva tornare nel regno (e così
 talora diciamo che anche gli esuli sono relegati). Che poi sia un
 vecchio mesto, col capo velato, lento e sordido e armato di fal-
 17 ce: tutto ciò conviene e al pianeta e all'uomo. Albumasar in-
 vece nel suo *Introductorium magnum* dice che Saturno è, per
 complessione, freddo e secco, malinconico e di aspetto sozzo,
 cose che sembrano riguardare l'uomo mesto. Dice inoltre che è
 18 un mangiatore formidabile, avaro, povero fino alla miseria,
 malizioso, invidioso, valido d'ingegno, seduttore e audace nei
 pericoli, di poche parole, superbo, simulatore, millantatore, di
 immaginazione copiosa e di profonda saggezza, tardo all'ira,
 ma quasi irrevocabile, che a nessuno desidera il bene, devasta-
 tore di luoghi. È inoltre uno che indica l'attività agricola, la mi-
 18 surazione delle terre e le divisioni, le lunghe e laboriose pere-
 grinazioni, le carceri, le tristezze, le afflizioni e le involuzioni
 dell'animo, le frodi, le disgrazie, le distruzioni, le perdite dei
 morti e delle loro reliquie, le vituperazioni e i latrocinii, lo sco-

- num, amissionum mortuorum et eorum reliquiarum, vituperationum ac latrociniorum, effossorum etiam sepulcrorum, et vituperationum, magorum et vilium hominum et spadonum. Quae omnia quam conformia sint Saturno homini attributis, quoniam facile videbit oculatus homo, et pro parte in sequentibus etiam tanguntur, non appono.
- 20 Sed videre superest quantum Saturno, de quo sermo, conformia sint. Mestus autem fingitur, ut melanconica complexio et exilii tristitia ostendatur. Senex, et quia tunc erat dum pulsus est, et quia turpis faciei sint senes, et ut plurimum fetidioris, et quia consilio et astutia, qua summe valent annosi, valuit ipse. Obvolutum autem capite ideo voluere, ut fuscum syderis Saturni aspectum et fugientis habitum et occultam Saturninorum sagaciam, cogitationes atque simulationes designarent. Tardum autem dixere, quia ob gravitatem membrorum tardi sunt senes ad incessum, tardi ad iram, tardum et ipsum planete corpus motu; nam fere in XXX annis cursu suo orbem zodiaci perficit, quod in longe minori spatio temporis ceteri faciunt.
- 22 Sordidum vero ideo fictum puto, quia impuros habeat Saturnus prestare mores; seu quia more veteri regno pulsus, et in miseria constitutus ad Ianum susceptorem suum sordidatus accessit, id est vestibus miseriam pretendentibus indutus; seu ut ostendatur agriculturam exercentes laute vivere non posse.
- 23 Falce autem ideo insignitus est, ut intelligamus quia per ipsum omnis agrorum cultus primo Ytalis traditus sit; erat enim apud nos ante adventum eius incognitus.
- 24 His igitur explicatis, libet apponere quid illi pulso contigerit, quid vivens egerit, quid etiam mortuo a superstitibus in pensum sit. Cum ergo superatus atque fugatus ubique persequeretur a filio, ad ultimum in Ytalia fugit, ut testatur Virgilius dicens: «Primus ab ethereo venit Saturnus Olympo, Arma Iovis fugiens et regnis exul adeptis» etc. (In Ytalia autem, ut dicit Macrobius¹⁶ a Iano susceptus est). Et: «Is genus indocile ac dispersum montibus altis Composuit legesque dedit Latiumque vocari Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris. Au-

primento dei sepolcri, i becchini, i maghi, gli uomini vili e gli eunuchi. Tutta questa materia io non la tratto, e perché in parte sarà toccata nei capitoli seguenti, e perché facilmente un uomo accorto potrà vedere quanto sia conforme alle cose attribuite all'uomo Saturno.

Ma resta da vedere quanto la materia sia conforme a Saturno, sul quale cade il discorso. Si immagina mesto, per mostrare la complessione malinconica e la tristezza dell'esilio; vecchio, perché lo era quando fu cacciato, e perché i vecchi hanno brutta faccia e per lo più sozza; e perché fu valente per consiglio e astuzia, della quale son ben capaci i vecchi. Lo vollero poi col capo velato per indicare il fosco aspetto del pianeta Saturno e il suo atteggiamento di uno che fugge e la nascosta sagacia e le macchinazioni e le simulazioni dei Saturnini. Lo dissero poi lento perché, per la pesantezza delle membra, lenti sono i vecchi al cammino, tardi all'ira e tardo è nel moto lo stesso corpo del pianeta; infatti in trent'anni quasi compie col suo corso tutto il giro dello Zodiaco, percorso che in ben minore spazio di tempo gli altri pianeti compiono. Credo che sia stato immaginato sozzo, perché è proprio di Saturno infondere costumi disonesti, o perché, secondo l'uso antico, cacciato dal regno e ridotto in miseria, egli si presentò tutto stracciato al suo ospite Giano; cioè con vesti che ostentavano miseria; oppure per mostrare che coloro che esercitano l'agricoltura non possono vivere lautamente. Fu poi insignito della falce, per farci intendere che, per mezzo suo, agli Italiani per la prima volta fu data l'agricoltura; che prima del suo arrivo era a noi sconosciuta.

Spiegati dunque questi significati, giova aggiungere ciò che gli accadde in esilio, che cosa fece da vivo, che cosa anche al morto fu attribuito dai superstiti. Vinto dunque e messo in fuga, era dovunque perseguitato dal figlio; alla fine fuggì in Italia, come attesta Virgilio dicendo: «Primo venne Saturno dal celeste Olimpo, fuggendo le armi di Giove, ed esule dai regni strappatigli» ecc. In Italia poi — come dice Macrobio — fu accolto da Giano. E ancora Virgilio: «Una stirpe indocile e dispersa sugli alti monti egli riunì insieme e le diede leggi e preferì chiamarla Lazio, perché, sicuro, era rimasto nascosto in

GENEALOGIE DEORUM GENTILIIUM

820

25 rea que perhibent illo sub rege fuere Secula: sic placida populos in pace regebat» etc.¹⁷ Apud Ytalos enim receptus multa ostendit ante non cognita, et inter alia cum eo usque ex pelli-
 bus pecudum duratis igne pecunia conficeretur, ipse primus era signavit, et nomen signatis apposuit, nummo infigens ex parte una Iani susceptoris sui caput bifrons, ex altera vero navim, eo quod venisset in navi fugiens, et hoc fecit ut eius adventus memoria perseveraret in posteros. Hoc tamen a posteris factum velle videtur Ovidius ubi *de Fastis* scribit: «Causa ratis superest, Tuscum rate (Saturnus) venit in amnem» et infra.¹⁸

26 Aiunt insuper, cum concors una cum Iano regnaret, et vicina communi opere constructa haberent oppida, Saturniam scilicet et Ianiculum, aurea fuisse secula, eo quod libera tunc esset omnibus vita, nemo servus, nemo alteri obnoxius, nullum etiam fertur in eius finibus furtum factum, nec sub illo fuit aliquid alicuius privatum. Nec signare solum aut partiri limite campum fas erat; in medium querebant. Quam ob rem respectu se-
 27 cutorum seculorum illa aurea dicta sunt. Et Romani apud edem Saturni erarium publicum esse voluerunt, ut apud eum locaretur pecunia communis, sub quo fuissent cunctis universa
 28 communia. Insuper ignaros docuit arva colere, semina terris dare, matura colligere et suo tempore *stercoribus* agros fecundare, ex quo, cum ex reliquis officiis nullum esset consecutus cognomen, *Sterculius* appellatus est,¹⁹ deo tanto atque tali profecto splendidum et insigne nomen. Demum cum in multis hominum vitam in melius redegisset, contigit ut repente nusquam
 29 compareret. Quam ob causam excogitavit Ianus, ut Macrobius asserit, honorum eius augmentum, ac primum terram omnem dicioni sue parentem Saturniam nominavit. Aram deinde cum sacris tanquam deo condidit, que Saturnalia appellavit, iussitque eum observari maiestate religionis, quasi vite melioris auctorem. Cuius rei simulacrum eius indicio est, cui falcem, insigne messis, adiecit. Huic deo insertiones surculorum pmo-

quelle regioni. I secoli che dicono aurei furono sotto quel re; così in tranquilla pace reggeva quei popoli» ecc. Ricevuto dagli Italiani, molte cose mostrò loro, prima non conosciute; e fra le altre, mentre fino a quel tempo le monete si facevano con pelli di pecora indurite al fuoco, egli per primo le fece coniare di bronzo e appose sulla moneta il nome, scolpendo da una parte la testa bifronte di Giano, suo ospitante, e dall'altra una nave, perché fuggendo era venuto su una nave; e ciò fece perché la sua memoria fosse perenne presso i posteri. Ciò invece Ovidio sembra ritenere sia stato fatto dai posteri, quando scrive nei *Fasti*: «Resta la causa della nave. Sulla nave [Saturno] venne al fiume tosco [Tevere]» ecc.

Dicono inoltre che, mentre Saturno regnava concorde con Giano, e avevano vicine le città costruite con lavoro comune, cioè Saturnia e Gianicolo, ci furono secoli d'oro, poiché per tutti allora era libera la vita, non c'erano servi, nessuno era soggetto ad altro; nessun furto si dice sia accaduto nei territori di Saturno; nè sotto il suo regno alcunché fu tolto ad alcuno. Non era lecito segnare il suolo, nè dividere il campo con confini, cercavano ciò che era comune a tutti. Perciò, in confronto ai secoli seguenti, quelli furon detti aurei. I Romani vollero che presso il tempio di Saturno ci fosse il pubblico erario, dove era deposto il patrimonio comune, e che nel suo nome tutte le cose fossero comuni a tutti. Inoltre insegnò agli ignoranti a coltivare i campi, seminare la terra, raccogliere le messi mature, fecondare *di sterco*, al momento opportuno, i campi; e poiché dagli altri compiti non conseguì alcun soprannome, fu detto *Sterculio*, nome certamente splendido ed insigne a tanto e tale dio! Poi, dopo aver ridotto a miglior condizione la vita di molti uomini, d'improvviso scomparve. Perciò Giano escogitò (come dice Macrobio) un aumento dei suoi onori e prima nominò madre Saturnia tutta la terra, già in suo potere. Poi eresse a lui, come a un dio, un altare con riti sacri che chiamò *Saturnali*. E ordinò di riverirlo con la maestà della religione, quasi autore di una vita migliore. Di questo culto è indizio la sua immagine, cui Giano aggiunse la falce, insegna delle messi. A questo dio attribuiscono gli innesti dei virgulti e la coltivazione dei frutti e

rumque educationes et omnium huiuscemodi fertili-
 30 buunt disciplinas. Et, ut idem dicit Macrobius, hunc una cum
 coniuge non nullis persuasum celum et terram esse, *Saturnum-*
que a satu dictum, cuius causa de celo est, et terram *Opem*
 cuius ope humane vite alimenta queruntur, vel ab opere, per
 31 quod fructus frugesque nascuntur.²⁰ Huic dee sedentes vota
 concipiunt terramque de industria tangunt, demonstrantes ip-
 sam matrem terram esse mortalibus appetendam. Et sic non
 deum solum esse Saturnum, sed etiam Celum una cum coniuge
 agentem volunt. Philocorus insuper, ut appareat non solum
 Ytalorum hanc fuisse insaniam, dicit Saturno et Opi primo in
 Attica statuisse aram Cecropem, eosque deos pro Iove terra-
 que coluisse, statuisseque ut patres familiarum et frugibus et
 32 fructibus inchoatis passim cum servis vescerentur.²¹ Sic et
 Apolophanes comicus dicit in epyco carmine, «*Saturnum* qua-
 si *sacrum nun*; *nus* enim grece *sensus* dicitur, aut *satorem nun*,
 quasi *divinum sensum creantem omnia*» etc.²² Romani autem
 quibus plurimum cure fuit nil absque significato componere,
 cum huic deo templum construxissent, eius in fastigio Tritonas
 sculpsere cum bucinis et terris earum caudas immersere, vol-
 entes per hoc intelligi quod ab eius commemoratione in no-
 strum usque evum hystoria clara sit atque vocalis, que ante
 eum muta et obscura atque incognita est, quod per infixionem
 caudarum intelligunt. Et hec de Saturno dicta sint.

II. De Croni I^a Saturni filia.

I *Cronis*, secundum Barlaam, filia fuit Saturni. Lactantius²³ ve-
 ro non feminam, sed marem dicit et latine Serpentarium appel-
 lari, et ab Egyptiis inter sydera collocatum. Sed cum sonet lati-
 ne *tempus*, ne videatur quod tempus nascatur ex tempore, pro
 certa temporis dimensione accipiendam puto. Et quoniam
 Greci a *Croni cronicas* vocant libros gestorum, quos nos voca-

l'insegnamento di tutte le fertilità di questo genere. E, come di-
 ce lo stesso Macrobio, alcuni furono persuasi che Saturno e la
 moglie fossero il cielo e la terra e che *Saturno* sia stato detto
 dalla *seminazione* che ha la sua causa nel cielo: e che la terra sia
 stata chiamata *Opi*, perché per opera di lei si cercano gli ali-
 menti della vita umana; o perché dalle opere nascono i frutti e
 le messi. A questa dea fanno voti sedendo e di proposito tocca-
 31 no la terra, volendo mostrare che la stessa madre terra deve es-
 sere cercata dagli uomini. E così vogliono che, non solo Satur-
 no sia un dio, ma anche Celò, che agisce insieme con la moglie.
 Filocoro inoltre dice, affinché sia chiaro che questa follia non
 fu solo degli Italiani, che Cecrope eresse per primo in Attica un
 altare a Saturno e a Opi e li venerò come dei, invece di Giove e
 della Terra; e stabili che i padri di famiglia si cibassero, insieme
 coi servi, delle messi e dei frutti, quando cominciavano a matu-
 rare. Così vuole anche il comico Apollofane che dice in un car-
 32 me epico: «Saturno, quasi *sacro nun*. *Nus* infatti in greco è det-
 to il *sensò*; oppure seminatore di *nun*, quasi un senso divino
 che tutto crea» ecc. I Romani poi, che ebbero molta cura di
 non comporre nulla senza significato, dopo avergli costruito
 un tempio, nel suo fastigio scolpirono i Tritoni con trombe e
 immero le loro code nella terra, volendo far capire in ciò
 che, dal ricordo di lui fino al nostro tempo, la storia è chiara e
 ha la sua voce, mentre prima di lui è muta e sconosciuta; e ciò
 intendono nella infissione delle code.

E basta di Saturno.

II. Croni, prima figlia di Saturno

I Croni, secondo Barlaam, fu figlia di Saturno. Lattanzio inve-
 ce dice che non fu femmina, ma maschio e che in latino si chia-
 ma Serpentario e che dagli Egizi è collocato tra le costellazioni.
 Ma poiché *Croni* in latino significa *tempo*, affinché non sembri
 che il tempo nasca dal tempo, credo che si debba intendere co-
 me una determinata dimensione del tempo. E poiché i Greci
 da *Croni* chiamano *Croniche* i libri dei fatti, che noi diciamo

mus annales, hanc dimensionem Cronim veteres annum intellexisse puto, quod etiam anni vetus Egyptiorum descriptio, Serpentarius scilicet, satis videtur ostendere. Est enim Serpentarius homo serpentem manibus tenens in se in modum circuli adeo revolutum, ut devorare ore caudam videatur. Hoc enim signo pro anno utebantur Egyptii, ante quam eius licterarum characteres traderentur ab Yside vel Mercurio; et sic Cronis erit illa temporis dimensio, quam annum vocitamus. Ad hunc annum designandum Censorinus, in libro quem *De natali die* scripsit *ad Cerellum*, longam describit hystoriam, intercalationes annorum atque mensium et dierum diminutiones additionesque plurimas apponens et diversorum insuper phylosophorum opiniones, quas ego curiosis exquirendas omictam, ut brevitati obsequar, oportuna sumens tantummodo.²⁴ Est igitur annus duplex, vertens scilicet atque magnus; vertentem olim Egyptii habuere bimestrem, trimestrem Arcades, decem mensium inequalium veteres habuere Romani sub Romulo rege primo, cui Numa Pompilius duos addidit, ut XII esset mensium, dierum vero CCCLIII, qui antiquissimus Hebreorum fuit annus, et ab Israelitis in hodiernum usque servatur. Sane cum multas intercalationes annus talis exquireret, ne ferie mensium hyemales esse contingeret, aut sacra hyemalia efficerentur estiva, Gaius Iulius Cesar, consulatu suo III^o, annum ad solis cursum equavit, eumque dierum CCCLXV cum quadrante esse constituit, eo quod comperisset hoc in spatio solem fere zodiacum omnem circumnisse. Et quoniam quadrantem illum singulis apponere annis videbatur difficile, instituit ut quarto anno annus esset semper dierum CCCLXVI, diem illam februario mensi addens, hac in forma ne auctus videretur, ut VI Kal. martii bis diceretur, scilicet duobus continuis diebus in quibus venire contingeret, et hic bisextus est. Hunc autem annum Romani a mense martio incepere ob Martis reverentiam, a quo mensis ille denominatus est, alii vero aliter. Magnus autem annus is est, secundum Aristotilem,²⁵ quem sol et luna ceterique planete in eundem punctum, unde iuncti omnes discesserint,

annali, credo che gli antichi abbiano inteso per l'anno questa dimensione Croni. Ciò che anche l'antico segno dell'anno degli Egizi, cioè il Serpentario, sembra ben mostrare. E infatti il Serpentario è un uomo che tiene in mano un serpente talmente avvolto in sè, a modo di cerchio, che sembra mangiarsi la coda con la bocca. Questo segno infatti usavano gli Egizi per l'anno, prima che Iside e Mercurio insegnassero i caratteri alfabetici. E così Croni sarà questa dimensione del tempo che chiamiamo anno. Per definirlo, ne fa una lunga descrizione Censorino nel libro *De natali die ad Cerellum*: ponendo molti anni intercalari e diminuzioni e aggiunte di mesi e giorni, indicando inoltre le opinioni di diversi filosofi, che io lascerò da cercare ai curiosi, per seguire un criterio di brevità, prendendo solo le cose necessarie. L'anno è dunque duplice; cioè quello che scorre e quello grande; il primo una volta gli Egizi lo fecero di due mesi, gli Arcadi di tre, i Romani antichi di dieci mesi diversi, mentre era primo re Romolo; Numa Pompilio ne aggiunse due per fare l'anno di dodici mesi e di 354 giorni; e questo fu anche il più antico anno ebraico, e tuttora lo mantengono gli Israeliti. Ma poiché quest'anno richiedeva molti intercalari, affinché non accadesse che le feste dei raccolti fossero celebrate d'inverno, o che i sacrifici del tempo invernale diventassero estivi, Caio Giulio Cesare, durante il suo terzo consolato, adeguò l'anno al corso del sole; e lo costituì di 365 giorni, con l'aggiunta di un quarto di giorno, perché aveva trovato che in questo tempo il sole fa il giro quasi intero dello Zodiaco. Ma poiché sembrava difficile aggiungere ogni anno un quarto di giorno, stabilì che, ogni quattro anni, l'anno fosse di 366 giorni, aggiungendo un giorno al mese di febbraio; in modo tale, per non farlo crescere di un giorno, che si noverasse due volte, quando toccava, il sesto giorno prima delle calende di marzo (cioè il 25 febbraio); e così l'anno fu detto bisestile. Questo anno poi i Romani cominciarono dal mese di marzo, per reverenza a Marte, dal quale quel mese fu chiamato. Altri invece danno opinioni diverse. L'anno grande invece è, secondo Aristotele, quello che formano il sole, la luna e gli altri pianeti, ritornando allo stesso punto dal quale sono mossi: come se tutti

invicem redeuntes conficiunt, ut si omnes sint in principio Arietis, et inde cursum ceperint, quandocumque contingat eisdem omnes in principio Arietis invicem reperiri, annus tunc magnus erit perfectus. Hoc fieri diversimode putaverunt antiqui, ut idem Censorinus ostendit.²⁶ Dicit enim «Aristarcum putasse hunc annum confici ex annis vertentibus $\bar{\text{ii}} \text{ccccxxxiii}$, Arethem vero Dyracinum ex $\bar{\text{v}}\text{dlii}$, Heraclitum et Lynum ex $\bar{\text{x}}\text{dccc}$, Clionem ex $\bar{\text{x}}\text{dccccxxxiii}$, Orpheum ex $\bar{\text{c}}\bar{\text{x}}\bar{\text{x}}$, Cassandrum ex tricis sexies centum milibus». Hec ille. Tullius quidem arbitrari videtur ex $\bar{\text{xv}}$ anni confici.²⁷ Sed Servius ex duodecim milibus nongentis quinquaginta quattuor.²⁸ Senex autem venerabilis Andalo et Paulus geometra florentinus,²⁹ astrologi ambo insignes, ex $\bar{\text{xx}}\bar{\text{xv}}\bar{\text{i}}$ expleri dicebant. Ex his quippe apud quosdam exortus est error, asserentibus eis, si contingat supercelestia corpora in eundem locum, unde alias cursum cepere, reverti et reassumere cursum, eosdem de necessitate productura effectus, quos alias produxere, et sic nos iterum et iterum et in infinitum usque, hanc in vitam redituros, quod quidem credere ridiculum est.

III. De Vesta Saturni II^a filia.

Vestam Saturni et Opis Ovidius fuisse filiam dicit: «Ex Opae Iunonem memorant Cereremque creatam Semine Saturni tercia Vesta fuit» etc.³⁰ Et sic due fuere Veste, Saturni mater et filia. De his confuse loquuntur autores, non nunquam unam ponentes pro altera. Et ideo dicentes Vestam terram esse, quia floribus et herbis vestita est, de matre Saturni dictum sumendum est. Quando autem eam dicunt virginem, Saturni filia designatur, quam ignem esse voluere, ut ait Ovidius: «Nec aliud Vestam, quam vivam intellige flammam, Nataque de flamma corpora nulla vides. Iure igitur virgo est, quae semina nulla remittit, Nec rapit» etc. Hanc dicit Albericus³¹ nutricem fuisse Iovis, exponens quod ex igne inferiori celestis alatur ignis. Ego autem contrarium credo, elementatum scilicet ab elemento,

fossero in principio nell'Ariete e di là prendessero il loro corso: e l'anno grande è finito ogni volta che accade che tutti gli astri si ritrovino al principio dell'Ariete. Gli antichi credettero che ciò avvenisse in diversi modi, come indica lo stesso Censorino. Dice infatti: «Aristarco ritenne che questo anno grande fosse costituito di 2484 anni che si volgono; Arete di Durazzo invece di 5552, Eraclito e Lino di 10800, Dione di 10984, Orfeo di 120000, Cassandro di 136000». Così Censorino. Tullio però sembra credere che sia fatto di 15000 anni; e Servio di 12954. Il vecchio e venerabile Andalo e Paolo geometra fiorentino, entrambi astrologi famosi, dicevano che l'anno grande si compie in 36000 anni. Da ciò è nato in alcuni un errore: poiché essi dicono che, se accade che i corpi sopracelesti tornino nello stesso luogo, dal quale altra volta hanno iniziato il loro corso, e riprendano ancora a volgersi, produrranno necessariamente gli stessi effetti che altra volta produssero; così noi, una ed altra volta, e fino all'infinito, ritorneremo in questa vita; e credere ciò è davvero ridicolo.

III. Vesta, seconda figlia di Saturno.

Ovidio dice che Vesta fu figlia di Saturno e di Opi: «Da Opi ricorda esser nate dal seme di Saturno Giunone e Cerere, e terza fu Vesta» ecc. Così due furono le Veste: una, madre di Saturno e una, sua figlia. Di esse parlano, confondendole, gli autori, ponendo talora l'una per l'altra. E perciò, quando dicono che Vesta è la terra che è vestita di fiori e di erbe, si deve intendere detto della madre di Saturno. Quando invece la dicono vergine, si designa la figlia di Saturno, che vollero sia il fuoco, come dice Ovidio: «nè altro intendi per Vesta che la fiamma viva; e corpi nati da fiamma non ne vedi; a ragione dunque è vergine colei che non rende nè riceve semi». Alberico dice che fu nutrice di Giove, sostenendo che dal fuoco inferiore è alimentato il fuoco celeste. Io invece credo il contrario: che l'elementato [cioè la natura terrena, formata dagli elementi su-

quod sublimius est, nutriri. Iovem autem a Vesta nutritum ad hystoriam pertinere reor, cum, ut supra dictum est, Iovem natum Saturni aspectui subtractum et Veste avie sue commendatum et ab ea clam nutritum. Dicunt et hanc a Priapo, hortorum deo, fuisse dilectam, quod credibile est, cum dicat Ovidius: «Nititur in vetitum cupimus semperque negatum».³² Vestam enim virginem volunt, et virgines obsequio suo deputavere Romani, quas semper, eo quod cautiore servarentur custodia, libidinosi appetivere; seu quia absque igne, id est calore, iaceat Priapus. Huius preterea nunquam visam dicunt effigiem, quod dicunt eo quod incognita sit; nam si flammas videamus, quam illi dicemus esse effigiem? Dicit insuper Augustinus veteres non nunquam et Vestam dixisse Venerem, quod etsi inhonestum videatur virginem deturpare meretricis nomine, potuit hec fictio rationis aliquid habuisse.³³ Dicimus enim in Venerem, seu libidinem, venientes, in ignem incurrere, ut Virgilius: «In furias ignemque ruunt»,³⁴ id est luxuriam; ergo et hic calor a similitudine Vesta vocari poterit, nec omnino erit a toto sensu fictionis huius extraneum, cum Vestam dicamus Saturni filiam, id est saturitatis, ex qua saturitate non minus oritur venereus ignis, quam virgineus pudor. Hanc Romani summe coluerunt, et eius in templo obsequentibus virginibus perpetuum servabant ignem, quem semper summa celebritate die prima Martii innovabant, et sacrum istud inter alia a Troianis habuerunt.

IV. De Cerere III^a Saturni filia et matre Proserpine.

1 Ceres altera a superiori,³⁵ et notissima dea frugum est, et Saturni filia atque Opis, ut ab Ovidio supra monstratum est.³⁶ Hanc aiunt Iovi fratri suo placuisse, et ex eo concepisse Proserpinam. Quam cum rapuisset Pluto, nec reperiretur a Cere, dicunt eam accensis facibus et maximo cum ululatu per

blunari] è nutrito dall'elemento che è più sublime. Credo poi che Giove, nutrito da Vesta, appartenga alla storia, poiché (come sopra si è detto) Giove, appena nato, fu sottratto alla vista di Saturno e affidato alla nonna Vesta e da lei nascostamente nutrito. Dicono anche che questa fosse amata da Priapo, dio degli orti; e lo si può credere, poiché dice Ovidio: «Ci sforziamo di aver quel ch'è vietato e sempre desideriamo quello che ci è negato». Vesta vogliono sia stata vergine: e i Romani infatti deputarono le vergini al loro servizio; e i libidinosi sempre le concupirono, perché erano custodite con avveduta guardia. Oppure vogliono che sia stata vergine perché Priapo giace senza fuoco, cioè senza calore. Dicono che la sua immagine non fu mai vista; e lo dicono, perché è sconosciuta; se infatti vedessimo la fiamma, che immagine diremmo essa abbia? Dice inoltre Agostino che gli antichi talora chiamarono Vesta col nome di Venere; e, sebbene sia disonesto deturpare una vergine col nome di una meretrice, questa finzione potè avere qualche motivo. Diciamo infatti che quelli che compiono l'atto venereo, corrono nel fuoco ardente, come scrive Virgilio: «nelle furie e nel fuoco precipitano», cioè nella lussuria; dunque anche questo calore potrà essere detto Vesta per la somiglianza con esso; nè ciò sarà estraneo a tutto il significato della finzione, poiché Vesta diciamo la figlia di Saturno, cioè della sazietà, dalla quale non meno sorge il fuoco venereo che il pudore virgineo. I Romani molto la onorarono e nel suo tempio custodivano, con il servizio di vergini, un fuoco perpetuo, che sempre con grande solennità esse rinnovavano il primo giorno di marzo; e questo sacro rito ricevettero, tra le altre cose, dai Troiani.

IV. Cerere, terza figlia di Saturno e madre di Proserpina.

1 Cerere, diversa dalla precedente, e notissima dea delle messi, fu figlia di Saturno e Opi, come sopra fu indicato da Ovidio. Dicono che piacque al fratello Giove e da lui concepì Proserpina. Plutone rapì la fanciulla e Cerere non la trovava; allora dicono che accese delle fiaccole e con grandissime urla la

universum orbem exquisitam. Demum apud paludem Cyanis irata, cum rastros et aratra et cetera ruralia instrumenta, que ad culturam terre invenerat, fregisset, filie cingulum comperit, et ab Arethusa nynpha certior facta est quoniam illam apud inferos vidisset. Que cum Iovi Plutonis accusasset audaciam, ab eo eidem primo suasum est ut papavera comederet. Que cum fessa fecisset, in soporem soluta est, et cum expergefata astitisset Iovi, ab eo habuit se filiam rehabere posse, si nil apud inferos comedisset, sed, accusante Ascalapho,³⁷ compertum est eam tria grana mali punici ex viridario Plutonis gustasse. Qua propter Iuppiter ad Cereris mitigandam tristitiam sancivit ut sex mensibus anni Proserpina cum viro esset, et totidem apud superos cum matre. Narrant insuper, et inter alios Lactantius,³⁸ quod, cum perquirens Ceres filiam ad Eleusium regem pervenisset, cuius erat uxor Hyonia, et ea peperisset parvulum nomine Triptoleum, querereturque illi nutricem, ultro se Cererem altricem infantulo obtulisse, et cum suscepta esset, volens alumnum facere immortalem, interdum lacte divino nutrebat, noctu clam igne obruebat, itaque preter quam soliti erant mortales crescebat puer. Quod cum miraretur pater, clam nocturno tempore observavit quid in puerum nutrix ageret, et cum vidisset eum igni obrui, exclamavit; ex quo irata Ceres Eleusium exanimavit, ac Triptoleum eternum contulit beneficium; nam fruges ei propagandas et curram draconibus iunctum dedit. Quibus ille victor [ma: *vectus*], orbem terrarum frugibus obsevit. Postquam autem domum rediit, Celeus rex eum tanquam emulum occidere conatus est, sed, re cognita, iussu Cereris Triptolemo regnum tradidit, qui ibidem oppidum constituit, quod ex patris sui nomine appellavit Eleusium, et Cereri sacra primus instituit, que *thesmophoria* Greci nuncupavere. Ovidius vero dicit Triptoleum infirmum fuisse puerum, et cuiusdam pauperis mulieris filium, quem Ceres in retributionem beneficii illum curavit, et demum illi curram tradidit et cum frumento misit.³⁹ Postremo in Scythia a Lynceo rege fere occisus est. Quem Ceres in animal sui nominis transformavit. Sunt insuper qui dicant, et Homerus potissime in *Odyseea*,⁴⁰

cercava in tutto il mondo. Finalmente, giunta furibonda alla palude di Ciane, dopo aver spezzato i rastrelli e gli aratri e gli altri strumenti agricoli, che aveva scoperto per coltivare la terra, trovò il cingolo della figlia e fu informata dalla ninfa Aretusa, che l'aveva vista all'inferno. Allora Cerere rinfacciò a Giove la arroganza di Plutone; e fu da lui persuasa a mangiare papaveri. Esegui il consiglio e stanca si sciolse in sonno; svegliatasi, si trovò di fronte Giove e da lui seppe che poteva riavere la figlia, se nulla avesse mangiato all'inferno. Ma per l'accusa di Ascalafò, si trovò che aveva gustato tre grani di melograno nel giardino di Plutone. Perciò Giove sancì, per mitigare la stizza di Cerere, che Proserpina stesse sei mesi con Plutone e altrettanto viva con la madre. Raccontano inoltre, e fra questi Lattanzio, che, mentre Cerere cercava la figlia, giunse dal re di Eleusi, la cui moglie era Ioma e aveva partorito un piccolo di nome Trittolemo, e cercava per lui una nutrice. Cerere si offrì spontaneamente come balia al piccolo. Assunta, volle rendere il suo allievo immortale: durante il giorno lo nutriva con latte divino, di notte di nascosto lo copriva col fuoco; e così il fanciullo cresceva ben più di quanto son soliti gli uomini. Il padre si meravigliò; nascostamente di notte osservò il comportamento della nutrice sul fanciullo e vide che lo avvolgeva nel fuoco. Si mise a gridare; allora Cerere irata uccise Eleusio e diede a Trittolemo un beneficio eterno: gli concesse di diffondere le messi e gli consegnò un carro tirato da draghi. Da essi portato, Trittolemo seminò le messi in tutta la terra. Poiché tornò a casa, il re Celeo tentò di ucciderlo, come suo rivale, ma quando lo si seppe, per ordine di Cerere, dovette consegnare il regno a Trittolemo, che ivi fondò una città, che dal nome del padre, chiamò Eleusio; e per primo fondò i riti sacri a Cerere, che i Greci chiamarono *Tesmoforie*. Ovidio invece dice che Trittolemo fu un fanciullo malato e figlio di una moglie povera; Cerere, a compenso del beneficio dell'ospitalità, lo curò e poi gli consegnò un carro e lo mandò col frumento. Infine in Scizia fu quasi ucciso dal re Linceo; ma Cerere prima lo trasformò nell'animale di quel nome. Altri dicono (e specialmente Omero nell'*Odyseea*) che Cerere amò un certo Giasonio e si unì a lui

Cererem Iasionem quandam amasse, et sese illi amicitia et lecto iunxisse. Et Leontius addebat Cererem ex Iasione Plutonem filium peperisse, et tandem Iasionem a Iove invidia fulminatam.

8 Recitantur preterea et alia, nos autem sensum eliciamus ex dictis. Est igitur Ceres aliquando luna, aliquando terra, et non nunquam terre fructus, et persepe femina, et ideo, quando Saturni et Opis dicitur filia, femina est, et Sycani Sycilie regis coniunx, ut Theodontius asserit; quando autem ex Iove Proserpinam parit, tunc Terra est, ex qua primo Proserpina, id est luna nascitur, secundum opinionem eorum qui ex terra omnia creata arbitrati sunt, seu potius ideo credita est Luna Terre filia, quia, dum ab inferiori hemisperio ad superius ascendit, visum est priscis eam ex terra exire, et sic illam Terre dixere filiam. Hanc rapit Pluto, qui et terra est, sed inferioris hemispherii, quando post diem XV^m incipit sole cadente non apparere; et hinc fit ut appareat eam tantundem esse apud hemispherium inferius quantum apud superius, ex quo sumptum est fabulosum illud Iovem sanxisse ut anni medium apud inferos cum viro esset, et tantundem apud superos cum matre. Seu aliter. Est quidem Proserpina loco frugis habenda, que ex iacto sulcis semine, nisi celi temperies agat, incrementum habere non potest, et nisi eiusdem iuvetur calore, in maturitatem venire non possit. Iuppiter autem et celi temperies est et calor, cuius opere suis temporibus et crescunt segetes, et maturitatem suscipiunt; et sic ex Iove et Cerere Proserpina nascitur. Que tunc a Plutone, id est terra, rapitur, quando semen sulcis iniectum non redditur, quod aliquando contingit ob nimium frequentatam sationem, ex qua adeo terra bono humore emungitur, ut exhausta nequeat dare iniectis seminibus nutrimentum. Hinc turbata Ceres, id est agricultores, qui terrei dici possunt homines, strumenta frangit ruralia, id est frustra operata cognoscit et negligit, et ululatu femineo, id est agricultorum querela, incensis facibus, id est exustione agrorum, per quam humores adversi, qui sunt circa terre superficiem, exalant; et utiles ab inferiori

con amicizia e col sesso. Leonzio aggiungeva che Cerere da Giasonio partori il figlio Plutone e che finalmente Giasonio fu fulminato da Giove per invidia.

Si raccontano anche altre cose; ma noi vogliamo ora trarre il significato di quelle dette. È dunque Cerere, ora luna, ora terra e talora frutto della terra, e spesso donna; e perciò, quando è detta figlia di Saturno e Opi, è donna e sposa di Sicano re di Sicilia, come dice Teodonzio; quando invece da Giove partorisce Proserpina, allora è terra, dalla quale prima nasce Proserpina, cioè la luna, secondo l'opinione di coloro che hanno creduto ogni cosa essere stata creata dalla terra; o piuttosto la luna fu creduta figlia della Terra perché, mentre ascende dall'emisfero inferiore al superiore, sembrò agli antichi che uscisse dalla terra; e così la dissero figlia della Terra. La rapisce Plutone che è anche terra, ma dell'emisfero inferiore: quando, dopo quindici giorni, al tramonto del sole la luna comincia a non apparire; e di qui accade in modo manifesto che essa sia di ugual misura nell'emisfero inferiore che nel superiore; e da ciò è derivata la favola che Giove avesse decretato che metà dell'anno Proserpina fosse con il marito all'inferno e l'altra metà sulla terra con la madre. O in altro modo. Proserpina è invero da ritenere come biada che, dopo che il seme è stato gettato nel solco, se non agisca la temperie del cielo, non può crescere; e se non è aiutata dal calore del sole, non potrebbe venire a maturità. Giove è poi la temperie del cielo e il calore, per opera del quale crescono le messi e vengono a maturità; e così da Giove e Cerere nasce Proserpina. Essa è rapita da Plutone, cioè dalla terra, quando il seme gettato nei solchi non è restituito alla luce; e ciò talvolta accade per seminazione troppo frequente, dalla quale la terra è spremuta di buoni umori, al punto che, esausta, non può dare nutrimento ai semi gettati. Da ciò turbata Cerere (cioè gli agricoltori, che possono dirsi uomini della terra) spezza gli strumenti agricoli, cioè conosce di averli invano adoperati e li trascura; e con gridi di femmina, accende le fiaccole, cioè brucia i campi; e dall'incendio esalano umori malefici che sono presso la superficie della terra; e quelli benefici sono chiamati dall'interno della terra verso l'alto. Giove persuade Cerere a

terra evocantur in altum; et suadetur a Iove Cereri ut papavera comedat, id est ut in quietem vadat. Habent enim papavera somni quietem prestare, per quam quietem intermissio culture intelligenda est, ut possit terra ob intermissionem emunctos humores reassumere. Redire autem ad superos rapta Proserpina, id est abundantia frugum, non potest in continenti, quia grana mali punici gustaverat, per que intelligenda sunt vegetative vite principia, que tunc initiantur, quando ex humore terre humectatur et calefit semen iniectum, et inde putrefactum prosilit in radices, quarum opere segetes vegetantur. Que principia ideo per grana mali punici designantur, ut intelligatur quia sanguini similia sint, sicut sanguis nutrimentum est animalis sensitivi, sic et illa principia vegetativi, et uti, ut placet Empedocli,⁴¹ in sanguine vita consistit animalium sensitivorum, sic et segetum in humore terrestri. Sed Iovis sententia, id est celi dispositione, agitur ut post sextum mensem, qui anni dimidium signat, ad superos redeat Proserpina, id est segetum abundantia, eo quod a die sationis seu a mense in mense septimo incipiant spice segetum apparere et grana suscipere, et in maturitatem etiam devenire, que grana usque ad sationis nove tempus apud superos commorantur. Theodontius ex Cerere ista vetustissimam refert hystoriam, ex qua videtur multum cause fictionis superioris assumptum, et dicit: Cererem Saturni filiam Sycani regis fuisse coniugem, et Sycilie reginam, ingenio clarissimo premitam. Que cum per insulam cerneret homines vagos, glandes et mala silvestria comedentes, nec ullis obnoxios legibus, prima in Sycilia terre culturam excogitavit, et adinventis instrumentis ruralibus boves iunxit, et terris semina dedit, ex quo homines cepere inter se campos dividere, et in unum convenire, et humano ritu vivere; ex quo ab Ovidio dictum est. «Prima Ceres unco terram dimovit aratro, Prima dedit fruges alimenta que mita terris, Prima dedit leges: Cereris sunt omnia munus» etc.⁴² Proserpinam vero dicit speciosissimam fuisse virginem Cereris regine filiam, et ob insignem eius pulchritudinis famam ab Orco Molossorum rege raptam et in coniugem

mangiar papaveri; cioè ad andare al sonno (i papaveri hanno infatti la proprietà di provocare il sonno); e per questo sonno deve intendersi l'introduzione della coltivazione, in modo che la terra possa, per questa interruzione, riprendere gli umori spremuti. Tornare poi alla vita non può incontanente la rapta Proserpina, cioè l'abbondanza delle messi, perché ha gustato i grani del melograno, nei quali sono da intendere i principii della vita vegetativa che, allora cominciano, quando dall'umore della terra il seme gettato viene inumidito e si riscalda, e di là putrefatto, risale alle radici, dalle quali spuntano le biade. I principii vegetativi sono designati nei grani del melograno, perché s'intenda che sono simili al sangue; e come il sangue è nutrimento dell'animale sensitivo, così quei principii lo sono del vegetativo; e come pare ad Empedocle, nel sangue consiste la vita degli animali sensitivi; e così nell'umidità della terra la vita delle messi. Ma per sentenza di Giove, cioè per disposizione del cielo, accade che, dopo sei mesi, ossia a metà dell'anno, Proserpina torni alla vita, cioè torni l'abbondanza delle messi, poiché nel settimo mese dal giorno, o dal mese, della semina, le spighe delle messi cominciano ad apparire e a formare i grani e giungere a maturità; e quei grani restano alla luce fino al tempo della nuova semina. Teodonzio riferisce di Cerere questa antichissima storia; dalla quale appare che molta materia è offerta alla invenzione di sopra; e dice: «Cerere, figlia di Saturno, fu moglie del re Sicano e regina di Sicilia, fornita di chiarissimo ingegno. Essa, vedendo nell'isola gli uomini vagare mangiando ghiande e mele selvatiche, a nessuna legge sottomessi, per prima in Sicilia inventò la coltivazione della terra; e trovati gli strumenti agricoli, aggiogò i buoi e diede le sementi alla terra; da ciò gli uomini cominciarono a dividere fra sè i campi e a convenire in un sol luogo e a vivere con comportamenti umani». Da ciò Ovidio: «Cerere fu la prima che rivoltò la terra con l'aratro adunco e che diede le messi e i dolci frutti alle terre. Per prima diede le leggi: sono tutti doni di Cerere». Dice poi che Proserpina fu una bellissima vergine, figlia della regina Cerere e, per la fama insigne della sua bellezza, fu rapita da Orco, re dei Molossi, e presa in moglie. Ciò attesta anche Eusebio nel

sumptam. Quod etiam testatur in *libro Temporum* Eusebius.⁴³
 15 Verum de hoc infra prolixior fiet sermo.⁴⁴ De Triptolemo autem scribit Philocorus⁴⁵ vetustissimum fuisse regem apud atticam regionem. Qui cum tempore ingentis penurie, occiso a concursu populi patre Eleusio, quia, pereunte fame plebe, filium aluisset abunde, aufugit, et longa navi, cuius serpens erat insigne, abiit ad exterarum regiones, et quesita frumenti copia in patriam rediit, ex qua pulso Celeo, qui terram occupaverat, seu secundum alios, Lynceo trace, in regnum paternum restitutus est, et non solum restitutus alimenta tribuit subditis, sed illos docuit, facto aratro, terram colere, ex quo Cereris alumnus est habitus. Sunt tamen qui velint non Triptoleum, sed
 16 Buzigem quandam atheniensem Atticis bovem et aratrum comperisse. Dicit tamen Philocorus⁴⁵ Triptoleum multis seculis ante fuisse quam fuerit Ceres regina Syculorum. Quod autem Ceres Iasonium amaverit, dicit Leontius etiam hystoriam fuisse talem, cum tempore diluvii Ogygii, Iasonius quidam cretensis multum frumenti congregasset, illud patientibus penuriam ob diluvium pro libito vendidit, et sic ex frumento maximam conflagavit pecuniam, et hinc locus fabule datus, quod ex Cerere, id est ex frumento, Plutone divitiarum deum, id est divitias susceperit. Iasonius autem a Iove invidia fulminatus dicitur, quia ab amicis, quibus oportunus erat, visum est quod ante tempus subtractus sit.

V. De Glauca III^a Saturni filia.

1 Glauca Saturni et Opis fuit filia, et, ut *Sacra* narrat *hystoria*,⁴⁶ uno partu cum Plutone edita, et Saturno sola presentata, clam Plutone servato atque nutrito, que adhuc parvula diem clausit.

Chronicon. Ma di ciò si farà più avanti più lungo discorso. Di 15
 Tritolemo poi scrive Filocoro che fu antichissimo re nella regione dell'Attica. Egli, in tempo di grande carestia, dopoché il padre Eleusio fu ucciso per ribellione di popolo (perché mentre la plebe moriva di fame, aveva abbondantemente pasciuto il figlio), fuggì e su una nave lunga, che aveva per insegna un serpente, andò in regioni straniere e, cercata e trovata gran copia di grano, tornò in patria. Ne cacciò Celeo, che l'aveva occupata; o, secondo altri, Lynceo trace, e fu restaurato nel regno paterno; e non solo distribuì cibo ai sudditi, ma insegnò loro, costruito l'aratro, a coltivare la terra; e perciò fu creduto allievo di Cerere. Alcuni invece vogliono che, non Tritolemo, ma 16
 un tal Buzige ateniese abbia trovato ai suoi i buoi e l'aratro. Dice tuttavia Filocoro che Tritolemo visse molti secoli prima di Cerere, regina dei Siciliani. Sul fatto poi che Cerere abbia amato Giasonio, dice Leonzio che la storia fu questa. Al tempo del diluvio di Ogige, un cretese, Giasonio, raccolse molto frumento e lo vendette, a piacer suo, a coloro che soffrivano la carestia per il diluvio; e così dal frumento trasse molte ricchezze; e di qui fu dato luogo alla favola che Cerere, cioè il frumento, abbia avuto per figlio Plutone, dio delle ricchezze, cioè le ricchezze. Giasonio poi si dice sia stato fulminato per invidia da Giove; e ciò perché sembrò che anzi tempo fosse stato ucciso dagli amici, verso i quali era stato benevolo.

V. Glauca, quarta figlia di Saturno

Glauca fu figlia di Saturno e di Opì e, come narra la *Sacra* 1
historia, fu generata in un solo parto con Plutone e sola presentata a Saturno, mentre Plutone fu custodito e nutrito. Ella, ancora fanciulla, morì.

VI. De Plutone Vº Saturni filio, qui genuit Venerationem.

1 Pluto, qui latine Dispiter dicitur, Saturni filius et Opis uno eodemque partu, ut supra dicitur, cum Glauca editus est, et clam a Saturno servatus. Hunc veteres Infernorum finxere regem, eique civitatem dedere Ditem, de qua sic Virgilius: «Respicit Eneas: subito et sub rupe sinistra Menia lata videt»⁴⁷ et

2 infra per plures versus in quibus illam describit. Eius inde aulam atque maiestatem sic describit Staius: «Forte sedens media regni infelicis in arce, Dux Herebi populos poscebat crimina vite, Nil hominum miserans iratusque omnibus umbris, Stant Furie circum varieque ex ordine Mortes, Sevaque multisonans exercet Pena catenas. Fata serunt animas, et eorum pollice damnant: Vincit opus. Iuxta Minos cum fratre verendo Iura bonus meliora monet, regemque cruentum Temperat, assistunt lacrimis atque igne tumentes Cocitos Flegetonque et Styx periuria divum Arguit» etc.⁴⁸ Currum illi insuper trium rotarum statuere, qui triga dicitur, trahique illum a tribus equis voluere, a Methéo scilicet, et Abastro et Novio. Qui ne celebs viveret, sic uxorem sibi quesisse dicit Ovidius.⁴⁹ Nam cum die quadam ingentibus viribus tentasset Typhæus superimpositam sibi Trinacriam abicere, visum est Plutoni si hoc contingeret possibile, ad eum usque lucem diei penetrare; quam ob rem consensu curru exploraturus qualia essent Trinacrie fundamenta, exiit Infernum et dum insulam circumiret, haud longe a Syragusis vidit Proserpinam cum virginibus sociis legentem flores. Que cum Veneris sperneret ignes, factum ut repente Pluto sua pulchritudine caperetur, et ob id flexo curru virginem nil tale timentem rapuit, et ad inferos detulit, et sibi coniugio copulavit. Huic insuper Venerationem seu Reverentiam filiam fuisse dicunt, et Tricerberum canem regni custodem attribuant. Quem aiunt tricipitem fuisse et inaudite ferocitatis, et

3 cuncta vorantem. De quo sic tragedus Seneca, in tragedia *Herculis furentis*: «Post hec avari Ditis apparet domus. Hic sevens umbras territat Stygius canis, Qui terna vasto capita concutiens

VI. Plutone, quinto figlio di Saturno, che generò Venerazione.

1 Plutone che in latino è detto *Diespiter*, fu generato, come sopra si è detto, in un sol parto con Glauca, da Saturno e Opi, e di nascosto sottratto a Saturno. Gli antichi lo finsero re dell'inferno e gli dettero per città Dite, di cui così Virgilio: «Guarda Enea e d'improvviso sotto la rupe sinistra vede vaste mura» e avanti per molti versi, in cui la descrive. La sua reggia e la sua

2 maestà così poi descrive Stazio: «Il signore dell'Erebo sedeva in mezzo alla rocca del suo regno di dolore; chiedeva alla sua gente le colpe commesse in vita, senza pietà per gli uomini, sdegnato con tutte le ombre. Attorno gli stanno le Furie e le Morti diverse, in fila ordinata: la Punizione crudele trascina innanzi le stridenti catene. I Fati filano le vite e col loro pollice le condannano; la loro opera vince. Vicino è Minosse che col fratello temibile suggerisce, benigno, pene più blandite, mitigando la crudeltà del sovrano. Partecipano al giudizio Cocito e Flegeton, gonfi di lacrime e di fuoco e lo Stige accusa di spergiuo gli dei» ecc. Inoltre gli dettero un carro a tre ruote che è detto

3 *triga*, e vollero che fosse tirato da tre cavalli, cioè Meteo, Abastro e Novio. Ovidio dice che, per non vivere celibe, si cercò una moglie in questo modo. Poiché Tifeo un certo giorno tentò con gran forze di liberarsi della Trinacria sovrappostagli, sembrò a Plutone che, se ciò avvenisse, possibilmente la luce del giorno sarebbe penetrata fino a lui; perciò, salendo sopra il suo carro, per controllare quali fossero le fondamenta della Sicilia, uscì dall'inferno, e mentre andava attorno all'isola, vide non lungi da Siracusa, Proserpina, che con le compagne raccoglieva fiori. Essa disprezzava il fuoco dell'amore e d'improvviso Plutone fu preso dalla sua bellezza; e perciò, piegando il carro, rapì la vergine, che nulla temeva, e le si congiunse. Dicono inoltre che ebbe una figlia, Venerazione o Riverenza, e gli attribuiscono il cane Tricerbero, come custode del regno. Dicono che questo cane avesse tre teste e fosse di una ferocia inaudita e tutto divorasse. Di lui così Seneca tragico nell'*Hercules furens*:

4 «Dopo di che appare dell'avarò Dite la casa. Qui il crudele cane Stigio atterrisce le ombre. Esso, scuotendo con abbaiare

sono Regnum tuetur. Sordidum tabo caput Lambunt colubre, viperis horrent iube Longusque torta sibilat cauda draco. Par ira forme» etc.⁵⁰

- 6 Hec ego sic intelligenda existimo, cum iuxta Fulgentium *Pluto* latine sonet *divitias*, et ideo *Dispiter*, quasi *divitiarum pater* a Latinis appelletur, et *divitias* perituras in terris consistere, aut ex terris effodi clarum sit, et terra vocetur *Opis*, ut supra sepius dictum est,⁵² merito *Pluto* *Opis* dicitur filius. Verum quoniam *divitie* prime pro parte ex cultura terre patuere, nondum auro comperto, et *Saturnus* terram colere docuerit, *Plutonis* dictus est pater. *Divitiis* ferrea civitas et custos *Thesiphon* ideo datur, ut ferreas avarorum mentes et truculentias eorundem circa custodiam et tenacitatem earum cognoscamus. Hanc civitatem intrare neminem iustum dicit *Virgilius*: «Nulli fas casto sceleratum insistere limen» etc.⁵³ ut appareat aut que-
 8 rere aut servare *divitias* absque iniustitia non posse. In hac civitate scribit *Dantes* noster⁵⁴ obstinatis inferri supplicia, quibus nulla proximi caritas nullusque fuit amor in Deum. Per aulam autem atque circumstantes multiplicium curarum anxietates, et augende rei labores execrabiles atque perdendi formidines, quibus anguntur in *divitias* hylco tendentes gutture, intelligen-
 9 gendi sunt. *Currus* autem circuitiones optantium ditari designat triplici vectus rota, ut labor circumeuntium periculum et futurorum incertitudo monstretur. Sic et equi trahentes tres esse dicuntur. Quorum primus *Methews* dicitur, qui interpretatur *obscurus*, ut per eum intelligatur insana deliberatio acquirendi, quod minime oportunum est, qua trahitur seu inpellitur cupidus. Secundus *Abaster* dictus est, qui idem quod *niger* sonat, ut appareat discurrentis meror et tristitia circa incumben-
 10 tia fere semper pericula et pavores. Tertius *Novius* nuncupatur, quem intellexere sonare *tepentem*, ut per eum advertamus quoniam ob timorem periculorum ardor ferventissimus acquirendi tepescat aliquando. Coniugium vero *Proserpine*, quam supra abundantiam diximus,⁵⁵ nulli dubium est cum *divitibus*

violento le tre teste, difende il regno. Serpenti gli lambiscono il capo, sozzo di marcia; la criniera è irta di vipere e un lungo drago sibila torcendo la coda. L'ira è pari al suo aspetto».

- Io credo che tali versi vadano così intesi; poiché, secondo 6
 Fulgenzio, *Plutone* in latino suona *ricchezze* e perciò *Diespiter*, quasi *padre delle ricchezze*, è chiamato dai Latini ed è chiaro che le ricchezze caduche sono in terra, o che dalla terra si scavano, e la terra è chiamata *opi* (come sopra molto spesso si è detto), a ragione *Plutone* è detto figlio di *Opi*. Ma poiché le prime ricchezze in parte si manifestarono dalla coltivazione della terra, quando ancora non era stato trovato l'oro, e *Saturno* insegnò a coltivare la terra, esso fu detto padre di *Plutone*. Alle ricchezze, 7
 cioè a *Plutone*, si attribuisce una città di ferro e *Tesifone* come custode, per farci conoscere le ferree menti dagli avari e la loro asprezza nella custodia dei beni e la loro spilorceria. Dice *Virgilio* che in questa città non può entrare alcun giusto: «A nessuno, che sia innocente, è lecito sostare sulla soglia scellerata». In questa città scrive il nostro *Dante* che si danno tormenti 8
 ai peccatori che non ebbero alcun amore del prossimo e alcun amore di Dio. Nell'aula poi, e nelle ansietà che circondano le molteplici sollecitudini, si devono intendere, e le fatiche insopportabili per aumentare le ricchezze, e le paure di perderle, dalle quali sono angustiati coloro che stanno a bocca spalancata di fronte alle ricchezze. Il carro, tirato dalle tre ruote, indica 9
 l'andare attorno di quelli che bramano le ricchezze, per farci vedere la fatica di coloro che sfiorano il pericolo e l'incertezza del futuro. Così si dice che tre siano i cavalli che tirano. Il primo è detto *Meteo*, che si interpreta *oscuro*, per farci intendere in esso la folle decisione di acquistare ciò che non è necessario, decisione dalla quale è tirato o spinto l'ingordo. Il secondo è chiamato *Abastro*, che significa *nero*, per far apparire l'afflizione di chi corre su e giù, e la tristezza per i pericoli che incombono e le paure. Il terzo si chiama *Novio*, che intesero significare *tepido*, per farci osservare che, per la paura dei pericoli, il ferventissimo desiderio di acquistare talora si intiepidisce. L'uni-
 10 one di *Proserpina*, che sopra ho definito come abbondanza, non c'è alcun dubbio che si faccia con i ricchi; e specialmente

fieri, et potissime iudicio prospectantis vulgi, cuius sepe falsa est extimatio; arbitratur quidem sepe, dum divitis intuentur horrea plena, ibi abundantiam fore, ubi fames est et penuria, avaritia procurante. Ex hoc quippe coniugio nil gignitur, laudabile scilicet aut memoratu dignum.

- II Cerberus, ut non nulli arbitrantur, verus fuit canis, triceps dictus, eo quod esset latratu sonorus, mordax nimium, et in tenendo fortissimus. Senserunt tamen veteres, ut reor, sensus alios hac sub veritate repositos, eo quod custos fingatur Ditis, et ideo cum pro Dite divitie intelligende sint, ut premonstratum est, nullum earum rite dicemus custodem preter avarum; et sic pro Cerbero avarus intelligendus est, cui ideo tria describere capita, ut triplicem avarorum denotarent speciem.
- 12 Sunt enim qui aurum cupiunt, et in omne lucrum etiam inhonestum volentes irruunt, ut quesitum dissipent et expendant, qui si divitiarum custodes dici non possint, perniciosi tamen et damnosi sunt homines. Sunt qui maximo labore atque periculo suo congregent undique et quomodocunque, ut teneant, servent atque custodiant, nec ex quesitis sibi prosint vel aliis, et hi hominum genus inutile. Sunt qui nullo suo opere, sed maiorum quesita sudoribus tam studiosa vigilantia servent, ut non aliter quam alienum depositum contingere audeant; et hi
- 13 gnes atque tristissimi sunt et Ditis custodes certissimi. Serpentes vero Cerbero additi, tacite atque mordaces avaritiae cure sunt. Plutonem hunc insuper vocavere Orcum, ut in *Verrinis* Cicero, dum dicit: «Ut alter Orcus venisse Ethnam, et non Proserpinam, sed ipsam Cererem rapuisse videbatur» etc.⁵⁶ Quem ideo sic vocari dicit Rabanus, quasi *receptorem mortium*, quia recipiat quacunquē morte morientes.⁵⁷ Februum preterea dictum volunt, non a febre, ut multi stolide arbitrantur, sed a lustrum quodam sacro a veteribus ei constituto, per quod Manes purgari credebantur, et hoc in mense februarii fiebat, et inde mensis ille nomen sortitus est, quod a Macrobio in libro *Saturnaliorum*⁵⁸ dicitur sic: «Secundum dicavit Februus deo, qui

secondo il giudizio del volgo che assiste e del quale spesso è falsa la stima. Esso ritiene infatti che, dove si vedono pieni i granai del ricco, ivi sia l'abbondanza; e dove la fame e la carestia, ivi l'avarizia. Da questa unione infatti nulla si genera di lo-devole o degno di memoria.

Cerberus, come alcuni credono, fu un vero cane, detto tricipite perché era sonoro nel latrato, molto mordace, tenacissimo. Ma gli antichi credettero, come penso, che altri significati siano nascosti sotto la verità, perché è inventato come custode di Dite; e perciò, se per Dite sono da intendere le ricchezze – come si è prima mostrato – di esse nessuno diremo custode, fuorché l'avarus; e così per Cerbero deve essere inteso l'avarus, e ad esso attribuirono tre teste per denotare tre specie di avari. Ci sono infatti alcuni che desiderano l'oro e irrompono volontariamente in ogni lucro, anche disonesto, per dissipare e spendere ciò che si sono procurati. E se non possono essere detti custodi delle ricchezze, sono però uomini perniciosi e dannosi. Altri, con grandissima fatica e pericolo, raccolgono da ogni parte e in ogni modo per tenere, serbare e custodire, nè giovano a sè o agli altri per le cose procurate: anche questi sono un genere inutile di uomini. Altri ancora, serbano senza alcuna loro attività, ma con così attenta vigilanza, i beni acquistati dagli antenati, che appena osano toccarli, come se fossero di un altro; e questi sono assai pigri e tristissimi e certissimi custodi di Dite. I serpenti invece annessi a Cerbero sono le cure segrete e mordaci dell'avarizia. Inoltre questo Plutone chiamarono Orco, come Cicerone nelle *Verrinae*, dove scrive: «Come un altro Orco pareva fosse venuto ad Enna, ed avesse rapito non Proserpina, ma la stessa Cerere». Rabano dice che è così chiamato, quasi ricevitore dei morti, perché riceve i defunti di qualunque morte. Vogliono anche che sia stato detto *Februus* non dalla febbre – come molti stoltamente credono – ma da una certa sacra purificazione, a lui decretata dagli antichi, per la quale si credeva che i Mani fossero purificati; e ciò accadeva nel mese di febbraio; e da ciò egli assunse il nome del mese, come dice Macrobio nei *Saturnalia*: «Il secondo [mese] dedicò al dio Fe-

lustrationum potens creditur; lustrari autem eo mense civitatem necesse erat, quo statuit ut iusta diis Manibus solverentur» etc.

- 14 His prelibatis, quid hec fictio hystorie tegat apponendum est. Refert ergo Lactantius de Plutone in libro *Divinarum institutionum* sic: «Ergo illud in vero est quod regnum orbis ita partiti sortitique sunt, ut orientis imperium Iovi cederet, Plutoni, cui cognomen fuit Agesilao, pars occidentis obtingeret, eo quod plaga orientis, ex qua lux mortalibus datur, superior, occidentis autem inferior esse videatur» etc.⁵⁹ Theodontius autem paululum plenius de hoc inquit: «Saturno scilicet Iovem, Neptunum et Plutonem fuisse filios, qui eo mortuo, cum eius partirentur imperium, contigit Plutoni iuniori in occidentum regni partem regnare, apud ea loca, in quibus postea mansere Molossi, secus inferum mare, et is a circum adiacentibus regno suo populis Orcus appellatus est, eo quod sevus et receptator scelestorum esset hominum, et quod ingenti cani suo, quem Cerberum appellabat, consuetus esset vivos homines trucidandos apponere. Hinc Proserpinam virginem syculam, cum intercepisset, rapuit et in regnum deportavit suum, eamque sibi coniugem copulavit». Hec ille. Eusebius autem in *libro Temporum*⁶⁰ hunc appellatum Aydoneum ait et, tempore Lyncei regis Argivorum atque Erichthei Atheniensium, regnasse.⁶¹

VII. De Veneratione Plutonis filia et Honoris coniuge.

- 1 Venerationem filiam fuisse Plutonis Servius⁶² affirmat. Theodontius autem hanc Reverentiam vocat, dicens venerari deos oportere, maiores autem homines revereri; et quoniam ea, que hominibus exhibetur et non diis, Plutonis fuit filia, ideo Reverentia non Veneratio appellari. Ex qua autem concepta sit matre non habetur, cum Proserpinam sterilem fuisse omnes affirmant. Hanc Honori nuptam Paulus et Theodontius dicunt, et ex eo peperisse Maiestatem, ut supra monstratum est.⁶³
- 2 Ego ex hoc figmento id sentio quod intueor; diximus supra Plutonem divitiarum deum, e quibus divitiis oriri reverentiam

bruo che si crede presieda alle purificazioni; era infatti necessario che in quel mese la città fosse purificata; per cui stabili che fossero fatti giusti sacrifici agli dei Mani» ecc.

Dette queste cose, bisogna aggiungere quale storia copra 14 questa finzione. Dice dunque Lattanzio così su Plutone, nelle *Divinae Institutiones*: «Dunque è vero che si divisero e sorteggiarono il regno del mondo, in modo che l'impero d'oriente fosse ceduto a Giove, l'occidente a Plutone (detto Agesilao), perché la plaga orientale, da cui è data agli uomini la luce, sembra essere la superiore, l'occidentale l'inferiore». Teodonzio 15 invece, un po' più ampiamente, dice di ciò: «Saturno ebbe per figli Giove, Nettuno e Plutone. Alla sua morte divisero l'impero: a Plutone, il più giovane, toccò di regnare sulla parte occidentale, nelle regioni in cui poi si stanziarono i Molossi presso il mare Tirreno; e dai popoli vicini fu chiamato Orco, perché era crudele e ricettatore di uomini scellerati e perché al suo gran cane, che chiamava Cerbero, era uso di consegnare uomini vivi da sbranare. Di qui sorprese la vergine siciliana Proserpina e la rapì e la portò nel suo regno, e la sposò». Così Teodonzio. Eusebio invece nel *Chronicon* dice che fu chiamato Ai- 16 doneo e che regnò al tempo di Linceo, re di Argo e di Eritteo, re di Atene.

VII. Venerazione, figlia di Plutone e moglie di Onore

Servio afferma che Venerazione fu figlia di Plutone. Teodonzio invece la chiama Riverenza, dicendo che occorre venerare gli dei e che gli uomini riveriscono i loro superiori. E poiché quella che si mostra agli uomini, e non agli dei, fu figlia di Plutone, essa si chiama Riverenza, non Venerazione. Non si sa da qual madre sia stata concepita, poiché tutti affermano che Proserpina fu sterile. Paolo e Teodonzio dicono che sposò Onore e che da lui partorì Maestà, come sopra si è indicato.

Di questa invenzione io intendo ciò che vedo: sopra abbiamo detto che Plutone è dio delle ricchezze; e che dalle ricchez-

satis cernimus, cum reverentia solis exhibeatur divitibus, etiam si inertes, degeneres, inscii privatique sint homines, tante sunt apud mortales existimationis divitiae.

VIII. De Chirone VI^o Saturni filio, qui genuit Ochyroem.

I Chironem centaurum Saturni et Phyllare filium voluere. Lactantius tamen dicit⁶⁴ eum ex Pelopea conceptum; cuius originis talis extat fabula. Saturnum scilicet venustate Phyllare captum eam intercepisse, et dum eius, ut ait Servius,⁶⁵ uteretur concubitu, interveniente Opi coniuge, confestim se vertit in equum, ne cognosceretur in culpa. Phyllara autem ex eo concubitu Chironem concepit peperitque animal, ab umbilico supra hominem, ab inde vero infra equum. Qui cum excrevisset, in silvas abiit easque coluit. Huic aiunt a Thetide Achillem puerum commendatum, quem ipse nutrit et docuit, et similiter Esculapium. Postremo cum eum visitasset Hercules, casu factum est ut una sagittarum eius Lerneo veneno perlita super pedem eius caderet; attamen cum a parentibus fuisset genitus immortalis, ut Ochyroes filie vaticinium impleretur, quo predixerat eum optatum esse mortalem, gravi vexatus morbo mori cupiens, oravit Superos ut illi mori concederent. Quo concesso, ab eisdem in celum translatus est, et in zodiaco locatus et Sagittarius appellatus; et quoniam valuerit auspicio, eo coram celestis ara apposita est. Ex his fictionibus Theodontius et Barlaam sensum exprimebant huiusmodi. Chironem ideo Saturni filium dictum, quia circa agriculturam plurimum valuerit, et quia hortorum adaquationem invenerit, Phyllare dictus est filius, quasi *Phyllidros*, id est *aque custos* vel *amator*, eo quod ad irrigationem hortorum plurima uteretur. Quod autem in conceptione eius Saturnus a coniuge repertus verteretur in equum, dictum est eo quod causam suam apud turbatam coniugem iustificaverit, dicens quod ob id aliarum mulierum concubitum quereret, si forte filios masculos suscipere posset, cum sibi prolem melioris sexus ex ea conceptam ob promis-

ze nasca la riverenza ben lo vediamo, poichè la riverenza si mostra ai soli ricchi, anche se inerti, degeneri, ignoranti e privati; in tanta stima sono presso i mortali le ricchezze.

VIII. Chirone, sesto figlio di Saturno, che generò Ociroeo.

I Vollerò gli antichi che il centauro Chirone fosse figlio di Saturno e di Fillare. Lattanzio invece dice che fu concepito da Pelopea; e della sua origine c'è questa favola. Saturno preso dalla bellezza di Fillare la rapì e, possedendola – come dice Servio – in concubito, subito per intervento della moglie Opi, fu mutato in cavallo, per non essere colto in colpa. Ma Fillare, da quel concubito, concepì Chirone e partorì un essere animato, uomo sopra l'ombelico, cavallo nella parte inferiore. Cresciuto, andò nelle selve e le abitò. Dicono che da Teti gli fu affidato il fanciullo Achille; lo nutrì e lo istruì insieme con Esculapio. Alla fine, quando lo visitò Ercole, accadde per caso che una delle sue frecce, intinte nel veleno di Lerna, gli cadde sul piede; ma poichè dai genitori era stato generato immortale, affinché si adempisse il vaticinio della figlia Ociroeo (che cioè egli avrebbe preferito di essere mortale), quando Chirone, oppresso da grave malattia, desiderò morire, Ociroeo pregò gli dei che glielo concedessero. Ottenuto ciò che chiedeva, fu dagli stessi trasportato in cielo e collocato nello Zodiaco e chiamato Sagittario; e poichè molto valse come augure, gli fu collocato in cospetto un altare celeste. Da questa favola Teodonzio e Barlaam travevano il significato seguente. Chirone fu detto figlio di Saturno, perchè molto valse nell'agricoltura e perchè inventò l'irrigazione degli orti. Fu detto figlio di Fillare, quasi *Filidro*, cioè *custode e amante dell'acqua*, perchè molta ne aveva usata per l'irrigazione degli orti. Fu detto poi che durante il concepimento di Chirone da parte di Fillare, Saturno, sorpreso dalla moglie Opi, fosse stato mutato in cavallo, perchè aveva tentato di giustificare la sua causa presso la moglie turbata, dicendo che aveva cercato il concubito con altre donne, per vedere se potesse procreare figli maschi (poichè, per la promessa

sum Titano factum servare non posset, et sic ob hoc eque agere visum est, et inde equus, id est iustus.

- 5 Alii vero volunt fabulam a precedentibus causam habuisse. Nam cum vidissent illum mortales, ut dicit Ysidorus,⁶⁶ hominum pariter et iumentorum medicinam invenisse, hominis et equi filius dictus est, et Chiron denominatus, ut intelligeretur quia cyrugiam non physicam reperisset, que levi doctaque manu operatur; nam *chiros* grece *manus* est. Quod a sagitta Herculis vulneratus sit, hystoriographum⁶⁷ dicunt, et cum letalem morbum arte sua aliquandiu curasset, visum est amicis eum immortalem creatum, quem veneni vis non occideret. Tandem cum venisset in mortem, ob meritum virtutis sue, quia iustissimus fuerit homo, ut in *Yliade* dicit Homerus, ad perpetuam sui nominis memoriam ab antiquis inter astra locatus est.⁶⁸

IX. De Ochyroe filia Chironis.

- 1 Ochyroe filia fuit Chironis ex quadam nynpha Cayci fluminis suscepta, ut ait Ovidius: «Ecce venit rutilis humeros protecta capillis Filia Centauri, quam quondam nynpha Cayci Fluminis in rapidi ripis enixa vocavit Ochyroem; non hec artes contenta paternas Edidicisse fuit: fatorum arcana canebat» etc.⁶⁹ Hec Esculapium orbi toto profuturum predixit, et patrem optaturum mortem, et se equam futuram. Que omnia evenere.

- 2 Rei huius significatum potest esse, cum dicat Theodontius eam Thetim Achillis matrem fuisse, ideo in equam versam dici, quia genuerit equum, id est hominem bellicosum, uti Achilles fuit, a furore cuius et ipsa Thetis, ut dicit Leontius, aquarum dea nuncupata est. Equi autem ubique apud antiquos bellorum erant presagium, ut Virgilius dicit: «Quattuor hic, pri-

fatta a Titano, non poteva avere da lei prole del sesso forte); e così, per questo, sembrò agire equamente e perciò fu detto *equus* cioè *giusto*.

Altri invece vogliono che la favola avesse origine da cause precedenti. Avendo visto gli uomini che Chirone – come dice Isidoro – aveva trovato insieme la medicina degli uomini e dei cavalli, fu detto figlio di uomo e di cavallo e chiamato *Chirone* perché si capisse che aveva trovato, non la medicina, ma la *chirurgia*, che si opera con mano leggera e coperta; infatti *chyros*, in greco, significa *mano*. Che sia stato ferito da una freccia di Ercole, lo dicono gli storici; e poiché con la sua arte talora curava malattie mortali, sembrò agli amici che fosse stato creato immortale colui che non poteva uccidere la forza del veleno. Finalmente, quando morì, per merito del suo valore, perché era stato uomo giustissimo – come nella *Ilias* dice Omero – a perpetua memoria del suo nome, fu collocato dagli antichi fra gli astri.

IX. Ociroe, figlia di Chirone

Ociroe fu figlia di Chirone, avuta da una ninfa del fiume Cariclo, come dice Ovidio: «Ecco, viene la figlia del Centauro, coperta le spalle da rossi capelli, lei che una volta la ninfa Cariclo partorì sulle rive di un rapido fiume e che chiamò Ociroe. Costei, non contenta di aver appreso le arti paterne, prediceva anche gli arcani del futuro» ecc. Ella predisse che Esculapio gioverebbe a tutto il mondo e che il padre avrebbe desiderato la morte e che sarebbe diventata cavalla. E tutto ciò si avverò.

Poiché Teodonzio dice che essa fu Teti, madre di Achille, il significato di questo fatto può consistere in ciò che si è detto che Ociroe fu mutata in cavallo, perché generò un cavallo, cioè un uomo bellicoso, come fu Achille, per il cui furore la stessa Teti – come dice Leonzio – fu chiamata dea delle acque. I cavalli poi per gli antichi erano presagio di guerre, come dice Virgilio: «Vidi qui, come primo augurio, quattro cavalli bian-

mum omen, equos in gramine vidi Tondentes late campum, candore nivali. Et pater Anchises: "bellum, o terra hospita, portas"; Bello armantur equi, bellum hec armenta minantur» etc.⁷⁰

X. *De Pico VII^o Saturni filio, qui genuit Faunum et Sentam Faunam.*

1 Picus, Auxonie rex, Saturni fuit filius, ut asserere videtur Ovidius, dum dicit: «Picus in Auxoniis, proles Saturnia, terris».⁷¹ Et Virgilius: «Accepimus: Fauno Picus pater isque parentem Te, Saturne, refert» etc.⁷² Hunc dicit Servius⁷³ a Pomona, pomorum dea, dilectum ac eius sortitum coniugium. Demum, ut ait Ovidius,⁷⁴ cum die quadam venaretur, a Circe, Solis filia, visus et adamatus est, quam cum ipse parvipenderet, 2 ab ea irata in avem sui nominis versus est. Sane Ovidius a Servio discrepat, Picum virum fuisse Circis dicens, eumque dilexisset Pomonam, et ob id Circes, zelo commota, aurea illum tetigit virga et in picum avem mutavit.

3 Huius autem fictionis effectus talis a Servio arbitrari videtur, Picum scilicet regem eo in picum avem mutatum dici, quia augur fuerit, et domi picum habuerit per quem futura prenosceret, et sic in pontificalibus libris haberi. Non nulli dicunt hunc Picum Circis fuisse virum et, cum ob singulare studium domandorum equorum alias rudis esset homo, ab ea doctus eloquentissimus factus est. Qua eloquentia in commodum suum multos traxit agrestes, eosque sibi fecit obsequiosos, et ob id fictum eum in avem sui nominis fuisse conversum. Est enim pico avi inter alias proprietates hec, ut cum habeat longissimam linguam, estivo tempore exquirat loca formicarum plena, et emissa inter eas lingua, patitur eas illam conscendere, et morsu prehendere; tandem cum illam formicarum plenam sentit, retrahit et adherentes una secum formicas, ex quibus sic pastus 4 evolat. Sic Picus rex, lingua, id est eloquentia, trahebat agre-

chi come neve che nell'erba brucavano per ampio tratto il campo; e il padre Anchise: "O terra che ci accogli, tu porti la guerra; per essa sono armati i cavalli; guerra questi armenti minacciano"» ecc.

X. *Pico, settimo figlio di Saturno, che generò Fauno e Fenta Fauna.*

1 Pico, re di Ausonia, fu figlio di Saturno, come sembra attestare Ovidio, quando scrive: «Pico nelle terre Ausonie, prole di Saturno». E Virgilio: «Sappiamo che [Latino fu figlio di Fauno] e Fauno fu figlio di Pico, e questi vanta te, Saturno, come padre». Servio dice che Pico fu amato da Pomona, dea dei frutti, e che ottenne lei per moglie. In seguito, come scrive Ovidio, mentre un giorno andava a caccia, fu visto da Circe, figlia del Sole e da lei amato. Ma egli la trascurava e allora, da lei, sdegnata, fu tramutato in uccello del suo nome. Ovidio però 2 diverge da Servio, dicendo che Pico fu il marito di Circe e che amò Pomona e che perciò Circe, mossa dalla gelosia, lo toccò con una verga d'oro e lo trasformò nell'uccello picchio.

3 Il significato di tale favola sembra esser interpretato da Servio nel senso che del re Pico si disse che si mutò nell'uccello picchio, perché era stato un augure e aveva in casa un picchio attraverso il quale prevedeva il futuro; e che così si legge nei libri pontificali. Alcuni dicono che questo Pico fu marito di Circe e che, per la straordinaria attitudine a domare i cavalli (ma per il resto uomo rozzo), fu reso dai suoi insegnamenti eloquentissimo. Con questa eloquenza trasse molti contadini ai 4 suoi vantaggi e se li rese obbedienti; e perciò si inventò che egli fosse stato cambiato in uccello del suo nome. Il picchio ha infatti, tra le altre caratteristiche, quella di avere una lingua lunghissima e cerca d'estate i luoghi pieni di formiche; e, infilata in essi la lingua, sopporta che le formiche vi salgano e le prende con un morso; e infine, quando sente la lingua piena di formiche, la ritira insieme con le formiche che vi aderiscono; e di 5 esse pasciuto, vola via. Così il re Pico, con la lingua, cioè con

6 stes, qui formicis similes sunt, et in suum, ut dictum est, vertebat commodum. Augustinus autem, ubi *De civitate Dei*, dato que ad hystoriam spectant, quasi poeticam fictionem floccificiat incipit: «Exortum est Laurentum regnum, ubi Saturni filius Picus regnum primus accepit».⁷⁵ Et paulo post sequitur: «Sed hec poetica opinentur esse figmenta, et Pici patrem Stercen potius fuisse asseverent, a quo peritissimo agricola inventum ferunt, ut fimo animalium agri fecundarentur, quod ab eius nomine stercus dictum est. Hunc quidam Stercutium vocatum ferunt, qua autem ex causa eum Saturnum appellare voluerunt. Certe tamen hunc Stercen seu Stercutium, merito agriculture fecerunt deum, Picum quoque similiter eius filium» etc. Et sic videtur per Augustinum ostendi Picum filium non fuisse Saturni. Sane cum Pici plures esse potuerint, et Augustino credimus Picum quendam Stercen fuisse filium, et alium Picum filium fuisse Saturni. Huius insuper inventum lusoriam pilam in libro *Naturalis hystorie* Plinius asserit fuisse.⁷⁶

XI. *De Fauno Pici filio, qui genuit Faunos, Satyros, Panes et Silvanos, Acim et Eurimedontem et Latinum et, secundum quosdam, Sentam Faunam, quam alii eius volunt sororem fuisse et coniugem.*

1 Faunus Pici fuit filius, ut Virgiliti testimonio patet, dicentis: «Accepimus; Fauno Picus pater»⁷⁷ etc. Hic etiam patri successit in regno. De quo dicit Lactantius in libro *Divinarum institutionum* primo: «Quod ut Pompilius apud Romanos institutor ineptarum religionum fuit, sic ante Pompilium Faunus in Latium, qui et Saturno avo nepharia sacra constituit [...] et sororem suam Sentam Faunam eandemque coniugem consecravit. [...]»
2 Quam ut Crispus Clodius in eo libro, quem grece scripsit, dicit, eo quod contra mores decusque regium clam vini ollam ebiberat, et ebria facta erat, virgis mirteis <a viro> ad mortem usque cecidit [ma: cesam]. Postea facti penitens, cum deside-

l'eloquenza, attraeva i contadini, che sono simili a formiche, e – come si è detto – li volgeva a proprio vantaggio. Agostino invece nel *De civitate Dei*, benché nulla stimi i fatti che riguardano la storia, come se fossero solo una finzione poetica, comincia: «Orse il regno di Laurento, dove Pico, figlio di Saturno, per primo ricevette il regno». E poco sotto segue: «Ma questi fatti potrebbero ritenere finzioni poetiche, e affermare piuttosto che Sterce fu padre di Pico; e da questo espertissimo agricoltore dicono che fu trovato il modo di fecondare i campi con il letame degli animali; e questo, dal suo nome, fu detto *sterco*. Alcuni dicono che fu detto *Stercuzio*; e che per questa ragione lo vollero chiamare Saturno. In ogni modo questo Sterce, o Stercuzio, a ragione fecero dio dell'agricoltura; e pure Pico suo figlio» ecc. E così sembra che, attraverso Agostino, sia indicato che Pico non fu figlio di Saturno. Ma poiché molti poterono essere i Pichi, da un lato crediamo ad Agostino che vi fosse un Pico figlio di Sterce e dall'altro che un altro Pico fu figlio di Saturno. Plinio poi scrive nella *Naturalis historia* che sua invenzione fu la palla da gioco.

XI. *Fauno, figlio di Pico, che generò i Fauni, i Satiri, i Pani e i Silvani, Aci, Eurimedonte e Latino, e, secondo alcuni, Fenta Fauna, che altri vogliono sia stata sua sorella e moglie.*

1 Fauno fu figlio di Pico, come risulta dall'attestazione di Virgilio, che dice: «Sappiamo, Fauno fu figlio di Pico» ecc.

2 Anche questi successi al padre nel regno. Di lui scrive Latanzio nelle *Divinae Institutiones* che, come Pompilio fu per i Romani fondatore di vane religioni, così, prima di Pompilio, Fauno nel Lazio ordinò sacrifici scellerati al nonno Saturno e consacrò la sua sorella e moglie Fenta Fauna. Essa – come dice Sesto Clodio nella sua opera scritta in greco – per aver bevuto di nascosto una pentola di vino, contro l'uso e il decoro regale, ed essersene inebriata, con rami di mirto fu flagellata a morte (dal marito). Ma poi Fauno, pentitosi della sua azione, non potendo sopportare la privazione della sua donna, le dedicò onori

rium eius ferre non posset, illi sacros detulisse honores». ⁷⁸ De Fauno vero hoc et Fauna, quod dii facti sunt videtur testari Servius sic: «Quidam deus est Fatuclus, huius uxor est Fatua; idem Faunus, et eadem Fauna dicti autem sunt *Faunus* et *Fauna* a *vaticinando*, id est *fando*, unde et *fatuos* dicimus *inconsiderate loquentes*; ergo Faune et Fatue nomen quasi asperum» etc. Hec ille. ⁷⁹

XII. De Senta Fauna Pici filia et coniuge Fauni seu filia.

- 1 Senta Fauna, ut proximo supra dictum est, filia fuit Pici regis et coniunx Fauni, fratris sui, Lactantio teste. ⁸⁰ Et quicquid Crispus Clodius minus honestum de ea scribat, Gabius Bassus dicit eam Fatuam nominatam, quod mulieribus fata canere consuesset, ut Faunus viris. Eandem Varro scribit tante pudicitie fuisse, ut nemo illam, dum vixerit, preter suum virum, mas viderit, nec nomen eius audierit; et ideo mulieres illi in aperto sacrificare consueverant, et Bonam appellare deam. Sed de hac Macrobius *Saturnaliorum* libro, ⁸¹ autoritate Cornelii Labeonis, hanc Maiam dici dicit; eique sub nomine Bone dee edem Kal. Maias dedicatam, eandemque terram esse, et id occultiore sacrorum ritu doceri. Demum eam *Opem*, *Bonam*, *Faunam* et *Fatuam Pontificum libris* appellari. *Bonam* quod *honorum* omnium ad victum causa sit, *Faunam* quod omnibus animantibus *faveat*, *Opem* quod eius *auxilio* vita constet, *Fatuam* a *fando*, eo quod non ante infantes partu editi vocem edant, quam terram attigerint; et quia, cum regali sceptro figuretur, sunt qui dicant eam Iunonis habere potentiam. Et alii eam arbitrari Proserpinam, eo quod illi porca ob depastas segetes sacrum fiat. Preterea eam non sororem et coniugem Fauni, ut quidam dicunt, sed filiam, eumque in amorem eius lapsum, et ob id quod, etiam oppressa vino, noluisset eius parere desiderio, ab eo virgis mirteis cesam.
- 4 Tandem eo in serpentem verso, cum ea concubuisse credi-

sacri. Di questo Fauno e di questa Fauna, che furono fatti dei, sembra attestare Servio che scrive: «un certo dio è Fatucllo, e sua moglie è *Fatua*: ma anche *Fauno* e *Fauna*, furono chiamati dal vaticinare, cioè da *fando*; e così diciamo *fatui*, *quelli che parlano sconsideratamente*. E dunque il nome di Fauna e Fatua, quasi aspro» ecc. Così Servio.

XII. Fenta Fauna, figlia di Pico e moglie o figlia di Fauno.

- Fenta Fauna – come sopra si è detto – fu figlia del re Pico e moglie di Fauno, suo fratello. Lo attesta Lattanzio. E qualunque cosa scriva disonesta di lei Sesto Clodio, dice Gabio Basso che fu chiamata *Fatua*, perché era solita *predire* alle donne *i fatti*, come Fauno agli uomini. Varrone scrive che fu talmente pudica che nessun maschio, fuorché il marito, la vide fin che visse, nè udì il suo nome; e per questo le donne eran solite sacrificarle in segreto e chiamarla *dea Bona*. Ma Macrobio, nei *Saturnalia*, con la testimonianza di Cornelio Labeone, dice che era chiamata *Maia*; e che a lei, sotto il titolo di Bona, era dedicato un tempio alle calende di Maggio, e che essa stessa era la terra e che ciò è fatto conoscere dal rito occulto dei sacrifici. Inoltre essa nei *Libri dei pontefici*, è chiamata *Ope*, *Bona*, *Fauna* e *Fatua*. *Bona*, perché produce tutti i beni necessari al vivere; *Fauna*, perché è propizia a tutti gli esseri animati; *Ope*, perché la vita dura col suo aiuto; *Fatua* da *fando*, perché gli infanti partoriti non emettono voce prima di aver toccato terra. E poiché è rappresentata con lo scettro regale, alcuni dicono che abbia la potenza di Giunone. Altri la credono Proserpina, perché le si fanno sacrifici, per le biade consumate, con una porca. Inoltre ella non fu sorella e moglie – come dicono alcuni – ma figlia di Fauno, e Fauno s'innamorò di lei; e poiché, anche per essere ubriaca, non aveva voluto obbedire al suo desiderio, fu da lui flagellata con verghe di mirto.
- 4 Infine, mutato Fauno in serpente, si crede che con lei sia giaciuto; e perciò nel suo tempio sarebbe stata sacrilega la pre-

tum; et ob id in templo eius haberi virgam mirteam nephas esset, et extentam supra caput eius vitem videri, eo quod pater vino illam decipere tentasset. Quod in templo eius, suo nomine, non consuevit inferri, sed vas in quo vinum esset inditum *mellarium* nominari, et vinum nuncupari lac. Et serpentes in templo eius innocuos et impavidos apparere et alia plura, quasi velit hanc Faunam terram esse.⁸² Quas quidem ego ambages et circuitiones detestor et omicto libens.

XIII. De Faunis, Satyris, Panibus et Silvanis filiis Fauni.

- 1 Faunos, Satyros, et Panes atque Silvanos dicit Theodotius
Fauni fuisse filios. Leontius vero dicebat Saturni. De quibus eo
quod nullius nomen sciatur proprium seu opus, invicem tractare
de omnibus necesse est. Faunos ergo et Satyros nemorum dicebant
2 deos, et, ut ait Rabanus,⁸³ voce non signo ostendebant futura
paganis exigentibus. Panes vero agrorum deos, et Silvanos
silvarum, sed improprie a poetis persepe unus pro altero assumpti
sunt, ut Virgilius facit: «Et vos, agrestum presentia numina,
3 Fauni» etc.⁸⁴ Hos etiam Semones, seu semideos, vocari veteres
voluere, ut scribit Ovidius: «Sunt michi semidei, sunt rustica
numina, Nynphe Faunique Satyrique et monticole Silvani: Quos,
4 quoniam celo nondum dignamur honore, Quas dedimus certe terras
habitare sinamus» etc.⁸⁵
- Hos ego nec Fauni, nec Saturni filios credam, cum homines
1 isti, illi vero quodam modo animalia bruta sint, sed possibile
forsan est circa Saturni tempora vel Fauni, ex eis ortus est error,
2 et de eis primo recitationes inter mulierculas haberi cepte. De
quibus tamen ab insignibus autoribus quedam miranda
3 narrantur. Nam Pomponius Mela ultra Athlantem, mauritanum
montem, dicit noctu lumina visa, et strepitus cymbalorum
4 atque fistularum auditus persepe, nec die repertus quisquam,
atque pro constanti habitum hos Faunos esse atque Satyros, et

senza di una verga di mirto; e per questo era stata stesa sul capo di lei una vite, dal momento che il padre aveva tentato di ingannarla col vino. E il vino non si usava portare nel tempio con il suo nome, ma il vaso nel quale era versato il vino, era detto *vaso da miele*; e il vino era chiamato latte. E nel suo tempio apparivano serpenti innocui e impavidi. E altre molte cose dicevano, quasi questa Fauna volesse essere la terra. Ma io queste ambiguità e questi giri di parole detesto e volentieri tralascio.

XIII. Fauni, Satiri, Pani e Silvani, figli di Fauno

Fauni, Satiri, Pani e Silvani, dice Teodonzio, furono figli di
1 Fauno, mentre Leonzio li diceva di Saturno. Occorre trattare di tutti,
insieme, poiché di nessuno si sa il nome proprio e l'opera. Dicevano
2 dunque che i Fauni e i Satiri sono divinità dei boschi, e, come dice
Rabano, mostravano ai pagani, che lo chiedevano, il futuro, con la voce
e con segnali. I Pani tuttavia erano divinità dei campi e i Silvani
3 delle selve, ma impropriamente i poeti presero spesso gli uni per gli altri,
come fa Virgilio: «E voi Fauni, numi propizi agli agricoltori» ecc. Vollero
4 anche gli antichi che questi fossero chiamati *Semoni* o *Semidei*,
come scrive Ovidio: «Ci sono semidei e rustici dei, e Ninfe e Fauni
e Satiri e Silvani che abitano sui monti; e poiché non ancora li riteniamo
degni dell'onore del cielo, lasciamo che abitino nelle terre che abbiamo
loro assegnate» ecc.

Io non li crederei figli nè di Fauno, nè di Saturno, poiché
1 questi sono uomini, e quelli in certo modo animali bruti; ma è possibile
che forse, ai tempi di Saturno o di Fauno, sia nato l'errore su di loro;
2 e su di essi cominciarono ad essere fatti racconti per la prima volta
fra le donnuciole. Di essi tuttavia, da autori famosi, si raccontano
3 alcune imprese meravigliose. Infatti Pomponio Mela dice che, oltre
4 l'Atlante, monte della Mauritania, di notte si son viste luci e si sono
uditi suoni di cembali e zampogne, e mai fu trovato alcuno durante il
giorno; e sempre si credette che questi fossero Fauni e Satiri e animali

- 5 huiusce generis animalia.⁸⁶ Preterea dicit Rabanus⁸⁷ Satyros homunciones esse, et habere uncas nares et cornua in frontibus pedesque caprarum similes, et ex his unum a beato Antonio per solitudines Thebaidis, Paulum sanctissimum virum heremiticam agentem vitam exquirente, visum, atque ab eodem interrogatum respondisse se mortalem et ex accolis heremi, unum ex his quos stolido errore lusa gentilitas Faunos Satyrosque colit. Alii silvestres homines putant appellantque Incubones seu Ficarios. Ex quibus sic scribit Martianus, ubi *De nuptiis Mercurii et Phylologiae*: «Ipsam quoque terram, qua hominibus in via est, referuntur [ma *refercunt*] longevorum chori, qui habitant silvas, nemora, lucos, lacus, fontes atque fluvios, appellanturque Panes, Fauni, Fones, Satyri, Silvani, Nynphe, Fatui, Fatueque vel Fantue, vel etiam *Fane*, a quibus *fana* dicta, eo quod soleant *divinare*. Hi omnes post prolixum evum moriuntur ut homines, sed tamen et prescendi et incursandi, et nocendi habent promptissimam potestatem». Hec Martianus.⁸⁸ Hos autem dicit Aristoteles post annorum milia et nynphas et satyros perire.⁸⁹ Non nulli autem gentilium inter alias stultitias suas in hanc devenere, ut se horum mallent filios quam hominum dici, arbitantes, dum matrum meretricia accusarent, sue nobilitati plurimum splendoris iniungere, ex quibus pauci apponuntur.

XIV. *De Aci Fauni filio.*

- 1 Acis filius fuit Fauni et nynphe Symetridis, ut clare scribit Ovidius dicens: «Acis erat Fauno nynphaque Symetride cretus» etc.⁹⁰ Ex hoc talis ab Ovidio fertur fabula. Quod scilicet Galatheam nynpham syculam amaverit, et ab ea amatus sit, etc., ut ubi supra de Galathea.⁹¹
- 2 Verum quoniam aliter sensus hic ex fictione sumitur, quam supra factum sit, illum apponere visum est. Dicit ergo Theodotius Cyclopem tyrannum apud Syculos fuisse, cui maximum erat pecus, lacte cuius plurimum eius augebantur substantie, et ideo Galatheam, id est lactis deam, amasse dicitur.

di questo genere. Inoltre dice Rabano che i Satiri sono omiciatoli e che hanno il naso adunco e le corna in fronte e i piedi caprini; e che uno di essi fu visto dal beato Antonio nei luoghi solitari della Tebaide, mentre cercava il santissimo Paolo, che conduceva vita da eremita; e, da lui interrogato, rispose di essere uomo e uno degli abitanti dell'eremo: dunque uno di quelli che, per stolto errore, il paganesimo ingannato, venera per Fauni e Satiri. Altri li credono uomini selvaggi e li chiamano Incuboni o Ficarii. Di essi così scrive Marziano nel *De nuptiis Mercurii et Philologiae*: «quella terra che agli uomini è inaccessibile riempiono compagnie di vecchi, che abitano le selve, i boschi i laghi e i fiumi e sono chiamati Pani, Fauni, Foni, Satiri, Silvani, Ninfe, Fatui, Fatue o Fantue o anche *Fane*, dalle quali derivano i *fana*, perché esse sono solite vaticinare. Questi tutti muoiono dopo lunga età, come gli uomini, ma hanno potere, sempre disponibile, di prevedere, di assalire e di nuocere». Così Marziano. Dice invece Aristotele che questi, e le ninfe e i satiri, muoiono dopo mille anni. Alcuni poi tra i pagani, fra le altre stoltezze, giunsero anche al punto di preferire di essere detti figli di questi più che di uomini, credendo, mentre accusavano il meretricio delle madri, di aggiungere molto splendore alla loro nobiltà; ma tra questi, i nomi di pochi sono tramandati.

XIV. *Acis, figlio di Fauno.*

1 Acis fu figlio di Fauno e della ninfa Simetride, come chiaramente scrive Ovidio, dicendo: «Acis era nato da Fauno e da una ninfa nata dal Simeos». Di lui è narrata da Ovidio la favola che amò la ninfa siciliana Galatea e da lei fu amato ecc. (come sopra si è detto di Galatea).

2 Ma poiché si coglie un significato della favola diverso da quello che si è detto sopra, è sembrato opportuno collocarlo qui. Dice dunque Teodonzio che il Ciclope fu tiranno in Sicilia, che aveva molte pecore, dal cui latte erano assai accresciute le sue sostanze; e perciò si dice che Galatea, cioè la dea del lat-

Verum Galatheam ideo amasse Acim dicit, quia ex humiditate lac procreetur. Sed cum aque Acis fluminis hanc habeant proprietatem, ut desiccant ubera potantium pecudum, non solum Cyclops ob id a flumine illo certo anni tempore amoveri greges iubebat, sed non nunquam per rivulos illud exinanire atque desiccare conatus sit, frustra tamen.

3 Ego autem non credo hunc Fauni regis fuisse filium, sed forsitan alicuius alterius nobilis viri sic vocati, seu unum ex his fuisse qui Faunorum filios dici maluere quam hominum.

XV. De Eurimedonte Fauni filio, qui genuit Periviam.

1 Eurimedon filius fuit Fauni, ut placet Stazio in *Thebaide*,² ubi dicit: «Proximus Eurimedon, cui pastoralia Fauni Arma patris» etc. Hunc ego, ut de Aci dixi, non arbitror Fauni Laurentum regis fuisse filium, sed quoniam in silvis conversaretur, ad extollendam progeniem suam, se Fauni finxit filium. Fuit enim hic, ut idem Statius ostendit, in bello thebano partibus favens Ethyoclis.

XVI. De Perivia Eurimedontis filia, et Nausithoi matre.

1 Perivia filia fuit Eurimedontis, ut in *Odyssea* scribit Homerus, dicens: «Ναυσίθοον μὲν πρῶτα Ποσειδάμων ἑνοσίχθων Γείνατο καὶ Περίβοια, γυναικῶν εἶδος ἀρίστη, Ὀπλοτάτη θυγάτηρ μεγαλητορος Ἑυρυμέδοντος.»² «Nausithoum quidem prius Neptunus terram movens genuit. Et Perivia feminarum specie optima, iunior filia magnanimi Eurimedontis». Dicit autem Leontius Eurimedontem Gigantum fuisse dominum, 2 et cum eis periisse. Hec ex Neptuno peperit Nausithoum, ut per Homerum monstratum est.

te, lo amasse. Teodonzio dice che Galatea amò Aci, perché dalla umidità deriva il latte. Ma poiché le acque del fiume Aci hanno la proprietà di seccare le mammelle delle pecore che lo bevono, non solo il Ciclope comandava che da quel fiume in un certo tempo dell'anno fossero allontanate le gregge, ma talvolta tentò, deviandone ruscelli, di vuotarlo e di seccarlo; e tuttavia inutilmente.

Io poi non credo che questo fosse figlio del re Fauno, ma forse di un altro uomo nobile, così chiamato; o che invece sia stato uno di quelli che preferirono dirsi figli dei Fauni piuttosto che degli uomini.

XV. Eurimedonte, figlio di Fauno, che generò Peribea

1 Eurimedonte fu figlio di Fauno, come pare a Stazio nella *Thebais* dove scrive: «Vicino Eurimedonte, che tiene le armi pastorali del padre Fauno» ecc. Io credo che, come ho detto di 2 Aci, questo non sia stato figlio di Fauno, re dei Laurenti; ma poiché abitava nelle selve, si finse figlio di Fauno, per esaltare la sua stirpe. Fu infatti, come mostra lo stesso Stazio, favorevole, nella guerra di Tebe, al partito di Eteocle.

XVI. Peribea, figlia di Eurimedonte e madre di Nausitoo.

1 Peribea fu figlia di Eurimedonte, come scrive Omero nell'*O-* 1 *dyseea* dicendo: «Muovendo la terra, Nettuno prima generò Nausitoo e sua madre fu Peribea, bellissima donna e figlia più giovane del magnanimo Eurimedonte». Dice poi Leonzio che 2 Eurimedonte fu signore dei Giganti e con essi perì. Questa da Nettuno generò Nausitoo, come si è indicato con Omero.

XVII. *De Latino Laurentum rege, Fauni filio, qui genuit Latiniam et Prenestem.*

1 Latinus Laurentum rex, Fauni regis et Marice nynphe Laurentis fuit filius, ut carmine patet Virgiliti dicentis: «Rex arva Latinus et urbes Iam senior longa placidas in pace regebat. Hunc Fauno et nynpha genitum Laurente Marica Accepimus» etc.⁶⁴ Iustinus autem non Fauni filium, sed nepotem dicit ex filia. Scribit enim, redeunte Hercule ex Hyspania, Gerione superato, Fauni filiam viciasse, et ex eo concubitu suscepisse Latinum.⁶⁵ Servius autem refert secundum Ectiodum eo in libro, quem *Aspidopiam* vocat, Latinum Ulixii et Circes fuisse filium,⁶⁶ quam non nulli Maricam vocant; et inde de eo dicit dixisse Virgilium: «Solis avi specimen» etc.,⁶⁷ eo quod Solis Circes fuerit filia; verum dicit Servius⁶⁸ quia temporum ratio non procedit; et ideo illud accipiendum esse Hyginii, qui ait Latinos plures fuisse, ut intelligamus poetam abuti, ut solet, nominum similitudine.

3 Sed quicquid dicant alii, cum universalis fama Virgilio faueat, Latinum scilicet Fauni fuisse filium, carmini eius obtemperandum est credendumque Latinum Fauni fuisse filium. Est insuper et de matre Marica opinio varia. Servius autem de ea dicit: «Est autem Marica dea litoris Miturnensium iuxta Lyrin fluvium». (Horatius: «et innantem Marice Litoribus tenuisse Lyrin».)⁶⁹ Quod si voluerimus accipere uxorem Fauni Maricam, non procedit; dii enim topici, id est locales, ad alias regiones non transeunt; sed potest dictum esse per poeticam licentiam Laurente Marica, cum sit Miturnensium. Dicunt alii per Maricam Venerem intelligi debere, cuius fuit sacellum iuxta Maricam, in quo erat scriptum ΠΟΝΤΙΗ ΑΦΡΑΙΤΗ». Hec Servius. Hoc tamen dubium paucis potest absolvi. Plures enim potuerunt esse Marice, ut supra de Latino etiam dictum est. Hic autem Latinus Laurentibus rex fuit, eo tempore quo Troia deleta est, habuitque Amatam Dauni regis Ardee sororem in coniugem, ut per Virgilium patet.⁷⁰ Varro autem eo in libro, quem *De origine lingue latine* scripsit, dicit Palantiam Evandri

XVII. *Latino, re dei Laurenti, figlio di Fauno, che generò Latinia e Preneste.*

1 Latino, re dei Laurenti, fu figlio del re Fauno e di Marica, ninfa di Laurento, come è chiaro dai versi di Virgilio: «Il re Latino, ormai avanzato negli anni, reggeva in lunga pace i campi e tranquille le città. Sappiamo che questi fu generato da Fauno e dalla ninfa Marica di Laurento» ecc. Giustino invece dice che di Fauno non fu figlio, ma nipote, da una figlia. Scrive infatti che, quando Ercole tornava dalla Spagna, dopo aver vinto e ucciso Gerione, stuprò la figlia di Fauno; e che da quel concubito generò Latino. Servio invece riferisce, secondo Esiodo, nel libro che chiama *Aspidopia*, che Latino fu figlio di Ulisse e di Circe, che alcuni chiamano Marica; e poi dice che di lui scrisse Virgilio: «Emblema del Sole, suo avo» ecc., perché Circe fu figlia del Sole; ma Servio afferma che la misura dei tempi non calza; e scrive che perciò deve essere accolto quello che dice Iginio: che molti furono i Latini, per farci capire che il poeta, come suole, si è servito della somiglianza dei nomi.

3 Ma, checché dicano gli altri, poiché la fama universale favorisce Virgilio, per il quale Latino fu figlio di Fauno, dobbiamo credere ai suoi versi: e che Latino fu figlio di Fauno. C'è inoltre varia opinione anche sulla madre Marica. Servio dice di essa: «È Marica, dea del lido di Minturno, presso il fiume Liri» (e Orazio: «e avere occupato il Liri, che bagna i lidi di Marica»). Ma se vorremo accettare Marica come sposa di Fauno, la cosa non va: perché gli dei topici, cioè locali, non passano ad altre regioni; ma Marica può essere stata detta, per licenza poetica, di Laurento, mentre è di Minturno. Altri dicono che in Marica deve intendersi Venere, che ebbe un sacello presso Marica, nel quale era scritto «Pontie Afraite». Fin qui Servio. Questo dubbio tuttavia può essere sciolto con poche parole. Ci poterono infatti essere molte Mariche, come sopra è detto di Latino. Questo Latino poi fu re, nel tempo in cui Troia fu distrutta, ed ebbe per moglie Amata, sorella di Dauno, re di Ardea, come è chiaro in Virgilio. Varrone poi, nel libro *De origine latinae linguae*, dice che Palanzia, figlia di Evandro, fu sua moglie; e vo-

filiam eius fuisse uxorem, eumque volunt profugum suscepisse Eneam, et, uti ex responso suscepit, Laviniam filiam, iam Turno filio Dauni promissam, dedisse uxorem.¹⁰¹ Quam ob rem bellum ingens inter Eneam et Turnum exortum est, in quo Latinum cecidisse dicit Servius.¹⁰²

XVIII. *De Lavinia filia Latini et Enee coniuge.*

1 Lavinia filia fuit Latini regis et Amate secundum Virgilium,¹⁰³ quam cum, Turno regi promissam, Latinus pater daret in coniugium Enee troiano, ingens exortum est bellum, et, ut ait Servius, in primo fere concursu Latinus occisus est; et sic patris dotata sanguine advene coniugio iuncta est. Et cum virum in eodem conflictu apud Numicum fluvium perdidisset, timens victoris privigni insolentiam, ex Enea pregnantis aufugit in silvas, et, ut dicit Servius, apud Tyrum pastorem divertit, ibique peperit filium, quem Iulium Silvium Postumum appellavit, eo quod post patris funus in silvis natus esset.

2 Hanc Ascanius postea revocavit in regnum patrium, cum ipse secessisset in Albam a se conditam. Quod quidem cum regia indoles generoso mulieris in pectore ob adversas res in nullo fracta esset, adeo integre conservavit ut, adulto Silvio, auctum quam diminutum potius resignaret. Eusebius autem, in *libro*
3 *Temporum* dicit¹⁰⁴ hanc post Enee mortem Melampodi cuiusdam nupsisse, et ex eo concepisse filium, quem Latinum Silvium nominavit, qui etiam Latinus, Iulio Silvio mortuo, imperavit.¹⁰⁵

XIX. *De Preneste Latini regis filio.*

1 Preneste Latini regis fuit filius, ut Solinus, ubi *de Mirabilibus mundi* scribit, videtur asserere, et hunc ait Preneste etiam civitatem fecisse, et a suo nomine nuncupasse. Dicit enim sic: «Preneste, ut Zenodotus, a Preneste Ulixis nepote Latini filio»

gliono che abbia accolto Enea profugo e che, come aveva saputo dal responso, gli abbia data in sposa Lavinia, che era stata promessa a Turno, figlio di Dauno. Da ciò una lunga guerra sorse tra Enea e Turno, nella quale Servio dice che Latino cadde.

XVIII. *Lavinia, figlia di Latino e moglie di Enea*

Lavinia fu figlia di Latino e di Amata, secondo Virgilio. Il padre Latino, mentre era stata promessa al re Turno, la diede in moglie al troiano Enea. Ne sorse una gran guerra e, come dice Servio, quasi nel primo scontro, fu ucciso Latino; e così, con la dote del sangue paterno, Lavinia fu unita in matrimonio ad uno straniero. Poi, nella stessa guerra, perdette il marito presso il fiume Numicio; e resa gravida da Enea, temendo la vendetta del figliastro vincitore, fuggì nelle selve e, come dice Servio, si ridusse in casa del pastore Tiro e vi partorì un figlio, che chiamò Giulio Silvio Postumo, per il fatto che, dopo la morte del padre, era nato nelle selve.

2 Ascanio poi, che si era ritirato in Alba, città da lui fondata, la richiamò nel regno paterno. Ed ella, poiché l'indole regale non si era per nulla spezzata per le avversità nel suo generoso petto, conservò il regno integro, al punto che, fattosi adulto Silvio, glielo consegnò, piuttosto aumentato che diminuito. Eusebio
3 invece nel *Chronicon* dice che, dopo la morte di Enea, ella sposò un certo Melampo e che ne concepì il figlio che chiamò Latino Silvio; e anche questo Latino regnò, dopo la morte di Giulio Silvio.

XIX. *Preneste, figlio del re Latino.*

1 Preneste fu figlio del re Latino, come sembra affermare Solino nel *De mirabilibus mundi*; e dice anche che fondò una città che chiamò Preneste, dal suo nome. Così scrive infatti: «Preneste, come afferma Zenodoto, fu chiamata da Preneste, nipote

2 etc.¹⁰⁶ De eo autem nil amplius legi. De Iunone, Neptuno et Iove, Saturni filiiis et eorum prosapiis in sequentibus scribitur, ut huius octavo libello finis imponatur.

Genealogie deorum gentilium liber VIII^{us} explicit feliciter.

di Ulisse, e figlio di Latino» ecc. Nient'altro di lui ho letto. Di 2
Giunone, Nettuno e Giove, figli di Saturno, e delle loro stirpi,
si scrive nei libri seguenti, e perciò è da porre fine a questo ot-
tavo libro.

*Finisce felicemente l'ottavo libro delle Genealogie deorum
gentilium.*

Genealogie deorum gentilium secundum Johannem Boccacium de Certaldo liber nonus incipit feliciter.

In precedenti arbore, cuius in radice Iuno est, describitur tam in ramis quam in frondibus omnis eiusdem Iunonis tantum posteritas.

Prohemium.

1 Mitiori iam celo partem posteritatis Saturni, quam cepissem, in Laurentum litus peregeram, et ecce, seu maris estu factum sit, seu occiduo inpellente flatu, repente in Egeum usque mare delatus sum, et in conspectu Samos, iamdudum splendide insule, quasi iniectis ancoris, serenissime rex, firmatum me comperi. Ibi dum partim in celum usque delata vetustissimi templi semesa fastigia cernerem et partim disiectas in frusta columnas mirabiles, evulsas e sedibus bases, dirutas testudines, equatas fere solo parietum longissimas alas, humo infixos tholos, et omnem ingentis, imo monstruosi edificii solutam compagine atque ruinarum demersam cumulis, vepribus atque silvestribus arboribus, sua sponte nascentibus, muscoque occupatis turpi, mirabundus intuerer, mecumque perquirerem cuius ob obsequium tam grandis potuerit evo suo moles extolli, sumptusque veterum magnificos laudarem, venit in mentem samiam fuisse Iunonem, et a Samiis pre ceteris deitatibus honoratam, et evestigio comprehendi templum illud, olim inter cetera orbis mirabile et vetustissima fama celebre, eidem Iunoni ab incolis
2
3 fuisse constructum. O quam grandes diuturnique labores

Comincia felicemente il nono libro delle Genealogie deorum gentilium di G. Boccaccio.

Nell'albero che precede, alle cui radici è Giunone, è descritta nei rami, come nelle foglie, solo la discendenza della stessa Giunone.

Proemio.

Sotto un cielo già più benigno di quando avevo cominciato, avevo condotto verso il lido di Laurento una parte della discendenza di Saturno; ed ecco che, o accadesse per tempesta del mare o per la spinta del vento d'occidente, d'improvviso fui trasportato fino al mare Egeo e, quasi gettate le ancore, mi trovai, serenissimo re, in cospetto di Samo, un tempo splendida isola. Ivi mentre guardavo da un lato, innalzati fino al cielo, i fastigi semidistrutti di un antichissimo tempio e dall'altro le mirabili colonne ridotte in frantumi, i capitelli strappati dalle loro sedi, le travi spezzate, le lunghissime ali delle pareti quasi rase al suolo, le cupole piantate in terra, e osservavo esterrefatto tutta la compagine del grande, anzi mostruoso edificio, disolta e sepolta dai cumuli delle rovine e dai rovi e dalle piante selvatiche, spontaneamente cresciute, e coperte da viscido muschio; e mentre andavo chiedendomi per culto di qual dio una così gran mole si era potuta al suo tempo innalzare; e lodavo le magnifiche spese degli antichi, mi venne in mente che la dea era la Giunone di Samo, onorata dai Samii sopra le altre divinità; e subito compresi che quel tempio, una volta, tra gli altri del mondo, mirabile e celebre per antichissima fama, era stato costruito dagli abitanti in onore di Giunone. O che grandi e lun-

exhausti, quot architectorum emuncta ingenia, quot pontificum instituta sacra, quot ingentium virorum matronarumque ornatus appositi, ut dyabolo prestaretur obsequium, periere! Et hinc in cogitationem longiusculam perseverans, emisso e profundissimo pectoris arcano suspirio, mecum inquit: «Eru-
 4 bescant miseri Christiani, quibus hac tempestate facillimum est, ut rem domesticam augeant, montium terebrare viscera, maris et fluminum alveos uncis piscatoriis radere, arthoas transire nives, Ethyopum experiri soles, yperboreas fallere gryphes, libyos sopire serpentes, marmaricos leones excludere, oceanum sulcare ratibus, et, si daretur, in celum usque transcendere!». Heu, miser, quid defleo? Aliqua forte cum honestate
 5 possunt hi labores assumi; sed quid dicam, cernens pyrratica infestare maria, itinera obsidere, ianuas infringere, falsas signare tabellas, venena porrigere, bella iniusta movere, iustum sanguinem fundere, fidem frangere, et in cunctos, dum modo suppetant vires, tyrannidem et violentiam exercere, ut ampliusculam possimus facere substantiam perituram? Ingemiscendum
 6 equidem est cecitati nostre. Quid, queso, si detur cumulasse quod cupimus, refert palatia erigere, thalamos ornare, equos ministrosque parare, convivia festosque dies ducere, auro, gemmis et purpura illustres apparere, alea ludere, possessiones amplissimas facere, viridaria lacusque componere, si noster honor, nostrum decus, nostra gloria ab indignioribus occupatur? Servit inclita Ierusalem civitas Agarenis, loca sacra et memoratu dignissima barbarica fedantur spurcitie et in dedecus christiani nominis deturpant hostes, blasfemant, flocci faciunt atque rident, quo Verbum caro factum est,¹ quo natus Christus et altus, quibus se Deum et hominem demonstravit et predicans dogma tradidit salutare; quo, ut nos solveret a laqueo servitutis, innocens passus, mortuus et sepultus est; quo, cum surrexisset a mortuis, virtute propria evolavit in celos. O scelestum facinus, o dedecus inexpiabile!

7 Potuerunt insule unius et parve incole e montibus columnas

ghe fatiche andate in fumo, quanti acuti ingegni di architetti perirono, quanti sacri ordinamenti di pontefici, quanti ornamenti ivi collocati di grandi uomini e di matrone, per prestare ossequio al diavolo! E allora, continuando in un pensiero lunghetto, e traendo dal più profondo del petto un arcano sospiro, dissì fra me: «Arrossiscano i miseri Cristiani che trovano facilissimo in questo tempo, per accrescere il patrimonio domestico, perforare le viscere della terra, raschiare, con uncini da
 4 pescatore, i letti del mare e dei fiumi, attraversare le nevi artiche, provare la forza del sole africano, prendere in trappola i grifoni del settentrione, addormentare i serpenti libici, cacciare i leoni della Marmarica, solcare l'oceano con le navi e, se fosse concesso, salire fino al cielo! Ahi misero, perché piango? Forse
 5 con qualche onestà si potrebbero intraprendere queste fatiche; ma che dire, vedendo attaccare i mari dei pirati, assediare le vie, spezzare le porte, fare scritture false, propinare veleni, muovere guerre ingiuste, versare sangue di giusti, rompere i patti, ed esercitare su tutti, purché bastino le forze, la tirannide e la violenza, per fare un po' più grandi le sostanze destinate a perire? Veramente si deve gemere sulla nostra cecità! Che importa, mi chiedo, se fosse dato di accumulare quanto si desidera, innalzare palazzi, ornare le stanze, preparare cavalli e servizi, passare i giorni in banchetti e feste, mostrarsi splendidi d'oro di gemme e di porpora, giocare ai dadi, acquistare grandissimi possedimenti, costruire verzieri e piscine, se il nostro onore, il nostro decoro e la nostra gloria sono usurpati da popoli indegni? L'inclita città di Gerusalemme è serva dei Saraceni, i luoghi sacri e ben degni di memoria sono insozzati dalla sporca barbarie; e, a disdoro del nome cristiano, i nemici lo deturpano, lo bestemmiano e nulla stimano, anzi irridono, il luogo in cui il Verbo si è fatto carne, dove Cristo è nato e fu nutrito, dove si è mostrato Dio e uomo e predicando ha tramandato il messaggio della salvezza; dove, per liberarci dal laccio della schiavitù, innocente patì e morì e fu sepolto, dove, risuscitato da morte, e con la propria forza volò al cielo. O delitto scellerato, o disonore incancellabile!

Poterono gli abitanti di una sola e piccola isola, tagliare i 7

excidere, ingentia evellere saxa, et in amplissimum opus deducere, et in sumptus auri ingentis pondera erogare, ut templum admirabile nepharie construeretur mulieri. Europa vero omnis negligit classem in mare trahere, arma sumere, naves conscendere et bellum hostibus inferre et viribus regionem sanctissimam a tam ignavis hostibus emundare et a nostris frontibus roborem detestabilem amovere, ut his lapidibus, non in terris perituro templum, sed in celis civitatem hedificemus eternam.

9 Sed quid verbis forte superfluis auras verbero? Segnes puniet Deus, et avaros divites dimictet inanes.² Nos autem in propositum revertamur. Dum igitur ruinas inspicio, nequeentes auferre adhuc loci veterem maiestatem satis adverti a delatrice fortuna moneri quoniam Iovis atque Neptuni esset sermo paululum trahendus, ut Iunonis fabulosam progeniem in medium fererem, in qua et belligeri Martis omnis profusa continetur prosapia. Cuius inter strepitus atque furores, queso, me mitis Deus, qui Davit docuit manus ad bellum,³ sua pietate deducat in pacem.⁴

I. *De Iunone, VIII^a Saturni filia, que absque viro concepit et peperit Hebem et Martem.*

1 Iuno, errore gentilium regina deorum, Saturni et Opis fuit filia, ante Iovem nata, eodem tamen partu. Fuit preterea et Iovis coniunx, ut dicit Ovidius: «Si genus aspicitur Saturnum prima parentem Feci Saturni sors ego prima fui» etc.⁵ Educatam autem illam a Thetide dicit Servius.⁶ Eamque Neptunum educasse asserit Albericus.⁷ Sic Martianus illam dicit nutrisse
2 Mercurium, Maie filium.⁸ Eam preterea regnorum atque divitiarum faciunt deam. Sic et coniugii, ut scribit Virgilius: «Iunoni ante omnes, cui vincla iugalia cure».⁹ Preterea et parturientibus preesse volunt, ut per Plautum patet in *Aulularia* dicentem: «Perii mea nutrix obsecro te uterum dolet Iuno Lucina tuam fidem» etc.¹⁰ Illi insuper insignem currum et arma attri-

8 monti per fare colonne, strappare grandi massi e destinarli ad un'opera eccelsa e spendere grandi quantità di denaro per costruire un meraviglioso tempio ad una donna empia. Tutta l'Europa, invece, trascura di trarre la flotta in mare, di prendere le armi, di salire sulle navi e portare guerra ai nemici e con tutte le forze purificare da così vili nemici una regione santissima, e rimuovere dalle nostre fronti un rossore detestabile, per edificare con queste pietre, non un tempio perituro in terra, ma una città eterna in cielo.

9 Ma perché con parole superflue percuoto l'aria? Dio punirà i neghittosi e manderà a mani vuote i ricchi avari. E noi ritorniamo al proposito. Mentre dunque guardavo le rovine che non possono togliere al luogo la sua antica maestà, ben mi accorsi di essere ammonito dalla fortuna accusatrice che il discorso di Giove e Nettuno doveva essere un po' differito, per trattare della favolosa stirpe di Giunone, nella quale è contenuta anche tutta la vasta prosapia del guerriero Marte. Tra gli strepiti e i furori del quale, prego il Dio benigno, che ammaestrò le mani di David alla guerra, di condurre me colla sua pietà alla pace.

I. *Giunone, ottava figlia di Saturno, che senza marito concepi e partorì Ebe e Marte.*

1 Giunone, regina degli dei per errore dei pagani, fu figlia di Saturno e Opì, nata prima di Giove, ma con lo stesso parto. Fu inoltre moglie di Giove, come dice Ovidio: «Se si guarda alla stirpe, per prima io resi padre Saturno, fui la prima figlia di Saturno» ecc. Servio poi dice che fu allevata da Teti. E Alberico afferma che allevò Nettuno. Così Marziano dice che essa nutrì Mercurio, figlio di Maia. Inoltre la considerano dea dei regni e delle ricchezze. E anche del matrimonio, come scrive Virgilio: «Prima di tutti a Giunone, cui sono in cura i vincoli coniugali». Inoltre dissero che presiede alle partorienti, come è chiaro nell'*Aulularia* di Plauto, che dice: «O mia nutrice mi sento morire, ti scongiuro, l'utero mi duole, Giunone Lucina, dammi il tuo aiuto». A lei inoltre assegnano il carro e le armi, come nel-

buunt, ut in *Yliade* demonstrat Homerus.¹¹ Et ne deorum regina sola procedat, pedissequas illi XIII nynphas ascribunt, ut in persona eius ait Virgilius: «Sunt michi bis septem prestanti corpore nynphe» etc.¹² Inter quas illi Yris precipue famulatur. Avem etiam pavonem in tutelam eius dixere, caude cuius, eam, Argi pastoris sui, occisi a Mercurio, oculos apposuisse dicit

4 Ovidius.¹³ Vocant etiam illam preter Iunonem et reginam nominibus multis, ut puta Lucinam, Matronam, Curitim, deum Matrem, Fluoniam, Februam, Iterducam, Domiducam, Unxiam, Cynthiam, Socigenam, Populoniam, et Proserpinam. Eamque dicunt comestis lactucis silvestribus Hebem filiam concepisse. Sic et percusso flore Martem. Ex Iove vero viro suo peperisse Vulcanum. Et alia de ea referunt plurima.

5 Circa predicta, sicuti multa sunt, sic et multa dixere diversi. Dicit autem Barlaam Iunonem Saturni et Opis filiam arbitratos, qui Saturnum rerum opificem esse, et Opim materiam, et Iunonem terram credidere, vel aquam. Sic et Macrobius, ubi

6 *De somnio Scipionis*, illam Iovis dicit esse sororem, quia ex eisdem seminibus, quibus Iuppiter, producta sit, cum Iovem celum asserat, et aerem dicat esse Iunonem.¹⁴ Quam ideo ante Iovem natam dicunt, quia cum Iuppiter ignis sit et hec aer, non videtur apud nos quod absque spiritu, qui aer est, ignis deduci possit in flammam, nec sublato aere usquam vivere, et ideo oportunum aerem esse si ignem velis, vel quod ignis motu aeris accendatur, ut in silvis locisque palustribus sepe vidimus contigisse; et sic aer natus ante quam ignis. Eam autem educatam a Thetide ideo fictum est, quia humiditate aque restauratur quicquid aeris extenuati in ignem vertitur. Eam autem educasse Neptunum et Mercurium, ubi de eis fiet mentio exprimetur.¹⁵

7 Iovis autem coniunx ideo dicta est, quia sit aer celo seu igni suppositus. Servius autem dicit¹⁶ Iovem aliquando pro igne et aere, et non nunquam pro igne tantum sumi. Sic et Iunonem pro terra et aqua, et aliquando pro aere solo, et ideo quando

Iliias indica Omero. E affinché non proceda sola, quale regina degli dei, le attribuiscono quattordici ninfe, come, in persona di lei, dice Virgilio: «Io ho quattordici ninfe, dal corpo bellissimo». Tra di esse la serve specialmente Iris. Dissero anche che il pavone è sotto la sua tutela, alla coda del quale, scrive Ovidio, ella collocò gli occhi del suo pastore Argo, ucciso da Mercurio. Oltre che Giunone e regina, la chiamano con molti altri nomi, come Lucina, Matrona, Curiti, Madre degli dei, Fluonia, Februa, Iterduca, Domiduca, Unxia, Cinzia, Socigena, Populonia e Proserpina. Dicono inoltre che, mangiate alcuni lattughe selvatiche, concepì la figlia Ebe. Così, deflorata, partorì anche Marte. Invece da Giove suo marito partorì Vulcano. E molte altre notizie di lei riferiscono.

5 Circa le cose predette, come sono molte, così diversi espressero molte opinioni. Dice Barlaam che Giunone fu creduta figlia di Saturno e di Opi da coloro che ritennero Saturno creatore del mondo e Opi la materia e Giunone la terra o l'acqua. 6 Così anche Macrobio, nel *Somnium Scipionis*, scrive che ella fu sorella di Giove, perché fu prodotta dallo stesso seme di lui; dice infatti che Giove è il cielo e Giunone l'aria. E dicono che nacque prima di Giove, perché, essendo Giove il fuoco, e Giunone l'aria, non sembra che da noi si possa portare il fuoco alla fiamma senza il soffio, cioè l'aria, nè che, tolta l'aria, possa continuare il fuoco; e perciò dicono che è necessaria l'aria, se si vuole ci sia il fuoco; oppure che il fuoco si accenda per un movimento dell'aria, come spesso vediamo accadere nelle selve e nei luoghi paludosi; e così l'aria è nata prima del fuoco. Che poi sia stata allevata da Teti, si è immaginato perché con l'umidità dell'acqua si rinnova ogni parte dell'aria che, assottigliata, si cangia in fuoco. Che ella poi abbia allevato Nettuno e Mercurio, si dirà dove sarà fatta menzione di essi.

7 Fu poi detta sposa di Giove, perché l'aria è posta sotto il cielo o il fuoco. Servio invece talora chiama Giove come fuoco e aria, e dice che talvolta è inteso solo come fuoco. Così anche Giunone è assunta come terra o acqua o, in qualche caso, solo come aria; e perciò, quando Giove è inteso come fuoco e aria, e Giunone come terra e acqua, a ragione essi sono detti coniu-

pro igne et aere accipitur Iuppiter, et Iuno pro terra et aqua, merito coniuges dicuntur, cum ignis et aer habeant agere, et terra et aqua pati; et sic superioribus in inferioribus agentibus suffragantibus supercelestibus corporibus apud nos cuncta gignuntur. Quando vero, ut idem Servius ait, Iuppiter pro igne tantum et Iuno pro aere ponitur, tam ratione contiguitatis, quam etiam tenuitatis et levitatis, similitudine fratres esse dicuntur. Theopompus vero in Cypriaco carmine, et Ellanicus in *Dyospolitichia*,¹⁷ dicunt Iunonem a Iove vincam catenis aureis et degravatam incudibus ferreis. Quos nil aliud sentire voluisse arbitror, nisi aera frigiditate et duricie terre degravatum, catenis aureis, id est per continuatas lucis successiones, igni iunctum esse. Tullius vero dicit circa hanc materiam sic: «Aer autem, ut Stoyci disputant, interiectus inter mare et celum Iunonis nomine consecratur, que est soror et coniunx Iovis, quod ei similitudo est etheris, et cum eo summa coniunctio. Effeminarunt autem eum Iunonique tribuerunt, quod nichil est <eo> mollius» etc.¹⁸ Reginam et deam regnorum atque divitiarum insuper dixere Iunonem, quam Fulgentius velato et capite et sceptrum manu tenentem designat,¹⁹ nil aliud, ut ipse credo, volentes ostendere quam qua in parte regna consistant et divitie. Diximus enim Iunonem terram esse, in qua regna mundi consistere satis patet. Ergo si ipsa in se regna tenet, regnorum regina est; quod quidem per sceptrum demonstratur. Et hac eadem ratione divitiarum est dea; nam aut in visceribus metalla omnia et preciosos lapides tenet, quod per velatum caput ostenditur, aut in superficie segetes fructusque omnes et pecora, in quibus profecto consistunt divitie terrenorum, ostendit et prebet. Coniugiorum autem deam volunt, eo quod ut plurimum dote media eatur in coniugium, que dos iuris Iunonis est. Preterea Iunonem in aliquibus lunam esse credere, eamque circa humanos actus multa posse, et potissime circa motus de loco ad locum, et hinc arbitrati sunt Iunonem puellas nubentes et de domibus parentum ad sponsos euntes *per iter ducere*, et inde *Iterduca* vocitata est. Seu alia ratione, quia vete-

gi, perché il fuoco e l'aria hanno di proprio l'agire, la terra e l'acqua il patire; e così, per l'influsso dei corpi superiori sugli inferiori, e con l'aiuto dei sopracelesti, tutte le cose sono generate per noi. Quando invece, come dice lo stesso Servio, Giove è posto solo come fuoco e Giunone come aria, allora per ragione di vicinanza, e anche di tenuità e leggerezza, si dicono per somiglianza fratelli. Teopompo invece, nel *Carmen Cypri*, ed Ellanico nella *Dyospolitia*, dicono che Giunone fu legata da Giove con catene d'oro e schiacciata da incudini ferree. Io credo che essi abbiano solo inteso dire che l'aria è premuta dal freddo e dalla durezza della terra; e che è congiunta al fuoco con catene d'oro, cioè attraverso continuate successioni di luce. Tullio invece, circa questa materia, dice così: «L'aria – come disputano gli Stoici – interposta tra il mare e il cielo, è consacrata al nome di Giunone, che è sorella e moglie di Giove, perché assomiglia all'etere e ha somma congiunzione con esso. Dissero poi femmina l'aria, e la attribuirono a Giunone, perché niente c'è di più molle di essa» ecc. Dissero inoltre regina e dea dei regni e delle ricchezze Giunone, che Fulgenzio rappresenta col capo velato e con in mano lo scettro, volendo, come credo, mostrare in qual parte siano i regni e le ricchezze. Dicemmo infatti che Giunone è la terra, nella quale, è ben chiaro, consistono i regni del mondo. Se dunque essa tiene in sé i regni, è regina dei regni: e ciò si indica con lo scettro. E per questa stessa ragione è dea delle ricchezze; infatti, o tiene nelle viscere tutti i metalli e le pietre preziose (e ciò si indica nel capo velato), oppure mostra e offre alla superficie le messi e tutti i frutti e il bestiame, nei quali certo consistono le ricchezze terrene. La vogliono poi dea dei matrimoni, per il fatto che, il più delle volte, si va al matrimonio con una dote; la quale di diritto è di Giunone. Inoltre credettero in alcuni luoghi che Giunone fosse la luna e che avesse molto potere sulle azioni umane, e specialmente sui movimenti da luogo a luogo; e di qui credettero che conducesse nel loro cammino le fanciulle da marito, mentre andavano dalle case dei genitori agli sposi; e da ciò fu chiamata *Iterduca*. O per altro motivo, perché secondo l'uso antico, era

ri more nocte virgines ad sponso mictere consuevere, eis erubescensibus ire palam virginitatem deponere; et quoniam luna dum luceret, *ducatum prestare* videretur itineris, *Iterduca* dicta est. Et quoniam hoc ducatu illas primo *in domos* virorum videtur *deducere*, etiam *Domiduca* dicta est. Et quoniam virgines sub ducatu Iunonis venientes ad limina sponso, ritu veteri variis unctionibus postes ungebant, Iuno ab *unctionibus* illis *Unxia* appellata est, et sponse deinde vocitate *unxores*; et deinde, ut dicit Albericus,²⁰ eo ventum est ut dicantur *uxores*. Parturientium autem deam ideo illam dixere dicit Fulgentius, quia divitie, quibus ipsa preest, semper de se alias pariant, quod quidem non est simpliciter verum de omnibus et semper; quin imo parturientibus dea dicta est, quia luna, quam idem cum Iunone voluere a parturientibus sub Lucine et Iunonis nomine invocari consuevit, et eius muneri esse dicebant, ut ait Macrobius,²¹ distendere et laxare rimas corporum, et meatibus viam dare, quod est ad accelerandos partus salutare, et tunc vocatur *Artemia* grece, quasi *aerem secans* latine. Currus illi ideo attributus est, ut per eum designetur circuitio aeris continua circa terram. Arma vero illi data sunt, quod bellantibus et maxime divitiarum et regnorum causa ea suadere aut prestare et preparare videatur. Nynphas illi obsequiosas dicunt esse XIII, ut noscamus totidem in aere occidentia variis de causis generari, ut-puta-serenitas, ventorum impetus, nubes, fluvia, grando, nix, pruina, ros, coruscatio, tonitruum, yris, cometes, vapores incensi et nebula. Non nulli tamen alias describunt esse, de mentes ex dictis aliquas et alias superaddentes, que terre videntur contingentia, ut terremotus, exalantia ex terris incendia, et huiusmodi. Porro ex his que Iunoni famulantur familiarior describitur a poetis Yris, quam Taumantis fuisse filiam voluere, id est admirationis, eo quod sit coloribus et apparitione mirabilis. Hanc enim Iunoni divitiarum dee ideo attribuunt, ut per eius picturatam variis coloribus curvaturam opum ornamenta designent, que quidem fulgore suo admiranda sunt, sic

no soliti mandare di notte le vergini agli sposi; e, mentre arrossivano, esse andavano a deporre chiaramente la verginità; e poiché la luna, mentre splendeva, sembrava far da guida per il cammino, fu detta *Iterduca*. E poiché con questa guida Giunone sembrava per la prima volta condurle nelle case dei mariti, fu anche detta *Domiduca*. E poiché, quando le vergini, sotto la guida di Giunone, venivano alla soglia delle case degli sposi, secondo l'antico rito e le imposte venivano spalmate di vari unguenti, Giunone da tali unzioni fu chiamata *Unxia* e le sponse furon poi dette *unxores* e in seguito – come dice Alberico – si arrivò a chiamarle *uxores*. Fulgenzio poi scrive che la dissero dea delle partorienti, perché le ricchezze, cui ella presiede, sempre da sè altre ne producono; il che non è semplicemente e sempre vero; ché anzi fu detta dea delle partorienti, perché la luna, che identificarono con Giunone, di solito veniva invocata dalle partorienti con il nome di Lucina e di Giunone; e suo dono dicevano – come scrive Macrobio – è quello di distendere e allargare le vene dei corpi e dare via ai canali; cose salutari per accelerare i parti; e allora è chiamata *Artemia* in greco, cioè, in latino, *colei che taglia l'aria*. Il carro le fu attribuito per indicare in esso la continua circolazione dell'aria attorno alla terra. Invece le armi le furono date, perché Giunone sembra consigliare e preparare le armi a quelli che guerreggiano, specialmente per le ricchezze e i regni. Dicono che la servono quattordici ninfe, per farci conoscere che altrettanti fenomeni per diverse cause si producono nell'aria: come la serenità, l'impeto dei venti, le nubi, la pioggia, la grandine, la neve, la brina, la rugiada, i lampi, i tuoni, l'arcobaleno, le comete, i «vapori accesi» e la nebbia. Molti tuttavia altri fenomeni descrivono, togliendone alcuni fra quelli nominati, altri aggiungendone, come i terremoti, gli incendi che spirano dalla terra, e simili. Inoltre fra le ninfe che servono Giunone, dai poeti viene descritta, come più familiare, Iride, che vollero figlia di *Taumante*, cioè della *meraviglia*, perché è mirabile per i colori e per il suo improvviso apparire. Questa Iride infatti assegnano a Giunone, dea delle ricchezze, per indicare, attraverso il suo arco dipinto di vari colori, gli ornamenti delle ricchezze: colori che sono

descendentia ut ascendunt, et uti hec tam pulchra repente dissolvitur, sic et divitum splendores in momento resolvuntur in nichilum. Voluntque eam *Yrim* dici, quasi *erim*, quod *certain* est, eo quod propter divitias multa oriuntur certamina. Et hinc aiunt quidam *Yrim* semper missam ad discordiam excitandam. Pavonem vero illi in tutelam tribuunt, ut qualitates ostendantur divitum. Est enim clamosa avis pavo, in quo clamores, elatas voces, iactantiam boatusque intelligunt divitum. Incolit et pavo tecta et edificiorum semper celsiora conscendit, ut appareat divites preminentiam omnes appetere, atque, si non dentur, arripere. Picta insuper penna nitet undique, et laudibus delectatur, et ad ostentationem sui adeo trahitur, ut erecta in girum oculata cauda, nuda atque turpia posteriora relinquat. Per que, purpura divitum et vestis aurea et inanis gloria et futilis pompa, aures adulationibus patule designantur, in quas quotiens minus advertentes incurrunt, evenit ut, quod forsitan sordidum latere poterat, detegatur et appareat splendore sub illo cor miserum, curis anxiis lacessitum, ignavia, stultitia, morum ineptia, viciorum spurcicies et non nunquam cadavera turpi marcentia tabo.

18 Superest de nominibus et potissime de his, de quibus nildictum est, ponere rationem. Vult igitur Tullius eam vocari *Iunonem*, quasi *iuvans omnibus*, quod proprium Iovis est.²² Rabanus autem dicit *Iunonem*, quasi *ianonem*, id est *ianuam* pro purgationibus feminarum, eo quod quasi portas matris natis pandat et nubentium maritis.²³ Leontius autem dicit quod Iuno grece dicitur Ηγη, quod quidem venit ab *era*, quod est *terra* et fit mutatio *E* in *H*, et fit Ηγα, cui, mutata *alpha* in *H*, fit Ηγη.

19 Unde proprie Iuno terra est. *Socigena* vero appellatur, eo quod mares *societ* iungatque connubio feminis. Sic et *Populonia* ob id quod ex coniunctionibus hominum atque mulierum a se factis *populi* procreentur. Et inde *Cynthia*, quod lune nomen est,

davvero meravigliosi per il loro fulgore, sia nelle parti discendenti che in quelle ascendenti; e come Iris tanto bella all'improvviso si dissolve, così gli splendori dei ricchi in un attimo si dissolvono in nulla. Vogliono anche che sia detta *Iris*, quasi *eris*, che significa *contesa*, perché molte contese nascono a causa della ricchezza. E di qui dicono che Iris sempre sia mandata per eccitare discordia. Invece assegnano a Giunone in tutela il pavone, per mostrare le qualità dei ricchi. Il pavone è infatti un uccello che grida; e in esso intendono i clamori, le voci alzate, la iattanza e i gridi alti dei ricchi. Il pavone abita sopra i tetti e sale sulle pareti più alte degli edifici, affinché sia chiaro che i ricchi appetiscono tutti i privilegi e, se non siano dati, li usurpano. Inoltre la penna dipinta del pavone risplende d'ogni parte e l'uccello si diletta delle lodi; ed è talmente tratto all'ostentare sè stesso che, erigendo in giro la coda tutta piena d'occhi, lascia nude e turpi le parti posteriori. Per tutti questi caratteri sono indicate le porpore dei ricchi, la veste aurea, la gloria vana, la pompa futile e le orecchie aperte alle adulazioni; nelle quali, ogni volta che essi incorrono senza accorgersene, si scopre la loro sozzura, che forse sarebbe potuta rimanere nascosta; e appare, sotto quello splendore, un cuore meschino, stracciato da ansiosi pensieri, e appaiono la viltà, la stoltezza, i cattivi costumi, gli sporchi vizi e talora i cadaveri che marciscono per turpe umore corrotto.

Restano da spiegare i nomi e specialmente quelli dei quali nulla si è detto. Vuole dunque Tullio che sia chiamata *Giunone*, quasi a tutti *giovevole*, il che è proprio di Giove. Rabano poi dice Giunone quasi *Gianone*, cioè *porta per la purificazione delle donne*, perché quasi apre la porta della madre ai figli e delle spose ai mariti. Leonzio poi dice che Giunone in greco è detta *HPH*, che viene da *era*, cioè dalla *terra*; e avviene una mutazione e di *E* in **H* e diventa **HPA*; e, mutata la **A* in **H*, **HPH*. Perciò, propriamente, Giunone è la terra. È invece chiamata *Socigena* perché *unisce in connubio* i maschi alle femmine. Così anche è detta *Populonia*, perché dalle unioni degli uomini con le donne da lei provocate, sono creati i *popoli*. È poi detta *Cinzia*, che è il nome della luna, perché scioglieva alle

- dicebatur, quod ipsa a virginibus *cingulum castitatis*, dum viris iungerentur, exolveret, quod, quicquid dicant isti, Veneris hoc ego officium puto, quam, Alberico teste,²⁴ dicebant Iunonem *Domiducam* in nuptiis sequi, eo quod Iunonis esset officium primo ad matrimonium spectantia agere; Veneris vero virum et virginem in coitum iungere, et cingulum virginitatis solvere, quod ipsi Veneri tribuunt, et *ceston* vocant. *Matrona* vero dicitur, quia his tantum presit mulieribus, que viris mature sint aptisque conceptui, que et ipse, etiam si non nubant, *matrone* sunt, aut dici possunt, eo quod secundum etatem *matres* esse possint. *Curitim* vero dicit Albericus eam vocari, quasi *regalem*, vel fortem, vel potentem, vel, iuxta Servium,²⁵ a *curru*, eo quod bellantes curribus uterentur, quibus illam ratione cause bellorum preesse volunt. *Deum* etiam *Matrem* vocant, eo quod illam terram intelligant *omnium matrem*. *Fluoniam* autem dictam dicit Albericus²⁶ a *fluoribus seminum*, seu quod feminas in partu liberet. Ego autem a menstruali mulierum *fluxu*, qui a luna causari a non nullis creditur, dictam puto *Fluoniam*. Sic et a *purgationibus Februam*, quod feminas post partum secundis exeuntibus *purget*, et idem in menstruis; nam *februus* idem est quod *purgo*. Dicta sunt ea que sub aliquo figmento poetico, quantum ad naturalem sensum, abscondi posse visum est.
- 22 Restat dicere quid sub parte fictionum secundum hystoriam tectum sit. In *Hystoria* quidem *sacra* legitur Iunonem ex Saturno rege et homine genitam, et ab Ope Saturni coniuge uno et eodem partu cum Iove, prius tamen, editam, eamque, ut scribit Varro,²⁷ apud insulam Samum prius *Partheniam* appellatam atque educatam; et cum ibi adolevisset, Iovi nuptam, et ob id Sami nobilissimum et antiquissimum fuisse templum, et in eo simulacrum Iunonis in habitu nubentis puelle figuratum, eiusque *sacra* anniversaria nuptiarum ritu celebrari consueta.

vergini il *cinto della castità*, mentre si univano agli uomini. Ma io, checché dicano codesti, credo questo sia ufficio di Venere alla quale, come attesta Alberico, dicevano tenesse dietro nelle nozze *Giunone Domiduca*, perché era ufficio di Giunone fare per prima cosa ciò che riguardava il matrimonio. Compito invece di Venere era unire, nel coito, l'uomo e la vergine, e sciogliere il cinto della castità, che alla stessa Venere attribuiscono, chiamano *ceston*. È invece detta *Matrona* perché presiede solo a quelle donne che sono *mature al matrimonio* e atte al concepimento; e, anche se non si sposano, sono, o possono esser dette, *matrone* perché, secondo l'età, potrebbero essere *madri*.

Alberico invece dice che è chiamata *Curiti* quasi *regale* o *forte* o *potente*, o, secondo Servio, dal carro, perché i guerrieri usavano i carri, ai quali vogliono presieda Giunone per le guerre. La chiamano anche *Madre degli dei*, perché intendono in essa la terra, *madre di tutte le cose*. Alberico invece dice che è chiamata *Fluonia* dai *flussi dei semi*, o perché libera le donne nel parto. Io invece credo sia detta *Fluonia* dal *flusso* mestruale delle donne, che alcuni ritengono causato dalla luna. Così dalle *purificazioni* la chiamano *Februa*, perché purifica le femmine dopo i parti, quando hanno buon esito; e così pure nelle mestruazioni; infatti *februus* è lo stesso che *purgo*. Si è detto ciò che, sotto qualche finzione poetica, sembrò poter nascondersi quanto al significato fisico. Resta da dire secondo la storia ciò che sta nascosto sotto le finzioni poetiche. Si legge invero nella *Sacra historia* che Giunone fu generata dal re e uomo Saturno e da Opi, moglie di Saturno, in un solo parto con Giove, ma prima di lui; e, come scrive Varrone, fu chiamata prima *Partenia* e allevata nell'isola di Samo. Ivi, divenuta adulta, fu sposata a Giove e perciò le fu dedicato un nobilissimo e antichissimo tempio e in esso fu raffigurata una statua di Giunone, in aspetto di fanciulla che va a nozze; e i suoi sacri anniversari furono di solito celebrati col rito delle nozze.

II. *De Hebe, Iunonis filia et iuventutis dea et Herculis coniuge.*

1 Hebes, ut ait Theodontius, filia fuit Iunonis, cuius rei talem idem Theodontius recitat fabulam: Apollinem scilicet Iunoni noverce in domo Iovis patris sui parasse convivium, eique inter alia apposuisse lactucas agrestes, quas cum comedisset cum desiderio Iuno, illo usque tunc sterilis, evestigio pregnans effecta est, et ex eo conceptu peperit Hebem. Que, quia formosa esset, a Iove ad officium pincernatus assumpta est, et dea iuventutis effecta. Tandem cum ipse una cum ceteris diis apud

2 Ethyopes commensaturus ivisset, contigit quod, ministrante eis Hebe pocula, perque lubricum minus caute incedente, caderet, vestimentis amotis omnibus, in casu obscena Superis monstraret, quam ob causam factum est ut illam ab officio pincernatus Iuppiter removeret, et loco eius Ganimedem Laomedontis regis Troie fratrem substitueret.²⁸ Postremo Herculi Oeteo, iam in numerum deorum assumpto, illam iunxere coniugem. Homerus autem in *Odyssea* eam ex Iove conceptam dicit.²⁹ Sane quoniam a latinis poetis eam tantum Iunonis absque patre filiam habitam invenio, Iovi non ascripsi.

4 Quid autem ex fictione hac sumendum sit, hoc arbitror. Dicebat venerabilis Andalo Iovi, quem patrem Apollinis aiunt, inter signa Zodiaci duo attributa, que eius astrologi dixere domicilia, Sagittarium scilicet atque Pisces. Verum Sole, id est Apolline, in Sagittario existente, Iovis domo, instante iam hyeme, Iunoni, id est terre, lactuce apponuntur silvestres, id est frigus intensum; nam lactuce silvestres, ut aiunt physici, frigidissime sunt; frigus autem circa terre superficiem agit ut condensatis terre poris calor terre immixtus agat circa intrinseca terre, et terre humiditate calefacta, radices graminum atque plantarum aperire faciat et humore repleat, ex quo turgescunt

5 et pregnantes efficiuntur. Et sic sole intrante Sagittarium ob frigus intensum terra efficitur pregnans, que in autumnno sterilis videbatur. Tandem adveniente tempore partus, id est vere novo, Hebem parit, id est iuventutem et rerum omnium reno-

II. *Ebe, figlia di Giunone, dea della gioventù e moglie di Ercole.*

Ebe – come dice Teodonzio – fu figlia di Giunone; e lo stesso Teodonzio racconta al proposito una favola. Apollo preparò

1 alla matrigna Giunone, nella casa di suo padre Giove, un banchetto; e le mise innanzi, tra l'altro, lattughe agresti. Giunone le mangiò con appetito; e, fino ad allora sterile, subito restò incinta e da quel concepimento generò Ebe. Era costei molto

2 bella e perciò fu assunta da Giove all'ufficio di coppiera e fatta dea della gioventù. Finalmente, quando Giove, insieme con gli altri dei, si recò ad un banchetto presso gli Etiopi, accadde che Ebe, mentre serviva da bere, scivolò, camminando incautamente sul viscido, e per caso cadutele tutte le vesti, mostrò agli

3 dei nella caduta le parti genitali. Perciò Giove la rimosse dalla carica di coppiera e in sua vece mise a sostituirla Ganimede, fratello del re di Troia Leomedonte. Infine la unirono in matrimonio ad Ercole Eteo, già assunto nel numero degli dei. Omero invece nell'*Odyssea* dice che fu generata da Giove. Ma, poiché io trovo che i poeti latini la ritengono figlia soltanto di Giunone, senza padre, non la ho ascritta a Giove. Questa favola io

4 credo si debba intendere nel seguente modo.

Diceva il venerabile Andalò che a Giove, che dicono padre

4 di Apollo, furono assegnati due tra i segni dello Zodiaco (e gli astrologi li dissero suoi domicili): il Sagittario e i Pesci. Ma quando il Sole, cioè Apollo, sta nel Sagittario, dimora di Giove, ormai vicino l'inverno, si danno a Giunone, ossia alla terra, lattughe selvatiche, cioè freddo intenso. Infatti le lattughe selvatiche, come dicono i fisici, sono freddissime. E il freddo sulla superficie terrestre agisce in modo che, rappsesi gli umori di quella, il calore unito alla terra agisce sulle sue parti interne e, riscaldatane l'umidità, fa aprire le radici delle erbe e delle piante e le riempie di umore; per il quale inturgidiscono e diventano pregne. E così, mentre il sole entra nel Sagittario, la terra, che in autunno sembra sterile, per il freddo intenso è fatta pigna. Finalmente, quando giunge il tempo del parto, a primavera, Giunone, cioè la terra, partorisce Ebe, ossia la giovinezza e

5

6 vationem, frondes, flores et germina omnia ea emittuntur tem-
 pestate. Sic primo adveniente vere, quod calidum est et humi-
 dum, diis, id est supercelestibus corporibus, que, ut alia dic-
 tum est, secundum quorundam opinionem ex humiditate va-
 porum a terra surgentium pascuntur, pocula, id est humecta-
 tiones, porrigere dicitur. Tandem adveniente autumno, in quo
 sol incipit versus solstitium hyemale tendere, id est ad Ethyo-
 pos, qui versus antarcticum sunt, virentia omnia cessare, et
 frondes arborum cadere incipiunt, et sic Hebes, dum detegun-
 tur que occultaverant frondes, nudari dicitur et obscena mon-
 strare, et a pincernatu etiam removetur, et Ganimedes substi-
 tuitur, qui Aquarii signum dicitur, eo quod eo tempore pluvia
 7 sit hyems et abundanter humidus propinet vapores syderi-
 bus. Quod autem Herculi iungatur coniugio, ideo fictum cre-
 do, quia iuventus, id est viriditas perpetua, semper iuncta sit
 clarorum virorum operibus, nec illa nedum in mortem, sed nec
 in senium cadere permittat.

III. *De Marte, Iunonis filio, cuius XV fuere filii, quorum no-
 mina sunt hec: primus Cupido, II Enomaus, III Thereus, IIII
 Ascalaphus, V Ialmenus, VI Parthaon, VII Zesius, VIII Flegias,
 VIII^o Brictona, X^o Evannes, XI^o Hermiona, XII Hipervius, XIII
 Etholus, XIII^o Remus, XV Romulus.*

1 Martem sunt qui velint Iovis et Iunonis filium, sed Ovidius,
 ubi *De Fastis*,³⁰ eum Iunonis absque patre filium tantum esse
 demonstrat dicens quod Iuno turbata, eo quod Iuppiter ex se
 ipso tantum, nullo mulieris adhibito obsequio, Minervam pro-
 creasset, Oceanum querebat, sumptura consilium qualiter et
 ipsa absque viri commixtione posset filium concipere atque
 2 parere, et cum fessa secus fores Flore dee coniugis Zephyri
 quievisset, a Flora quorsum pergeret interrogata, narravit. Cui
 Flora, si Iovi esset occultum, promisit auxilium salutare, eam-
 que, cum iurasset per undas Stygias se nemini dicturam, docuit

il rinnovamento di tutte le cose; e in quel tempo spuntano le
 fronde, i fiori e tutti i germogli. Così, al primo giungere di pri-
 mavera, che è calda e umida, si dice che Ebe porga agli dei, 6
 cioè ai corpi sopracelesti, che – come altra volta fu detto – se-
 condo l'opinione di alcuni, si alimentano dell'umidità dei va-
 pori che sorgono dalla terra, le bevande, cioè le umidità. Alla
 fine, al giungere dell'autunno, nel quale il sole comincia a de-
 clinare verso il solstizio d'inverno, cioè verso l'Etiopia, che è
 più vicina al polo antartico, tutti i vegetali cominciano a rima-
 nere infruttiferi e le foglie degli alberi a cadere. Così Ebe, men-
 tre si scoprono le parti che coprivano le foglie, si dice che è
 spogliata e mostra le parti genitali e viene rimossa dal servizio
 di coppiera e sostituita da Ganimede, chiamato segno dell'Ac-
 quario, per il fatto che in quella stagione l'inverno è piovoso e
 manda in abbondanza alle stelle umidi vapori. Che poi Ebe si 7
 congiunga in matrimonio con Ercole, lo credo inventato per-
 ché la gioventù, cioè la perpetua freschezza, è sempre unita alle
 opere degli uomini famosi; e non permette che esse, non che
 nella morte, cadano in vecchiaia.

III. *Marte, figlio di Giunone, che ebbe quindici figli con questi
 nomi: I^o Cupido, II^o Enomao, III^o Tereo, IV^o Ascalaf, V^o Ialme-
 no, VI^o Partaone, VII^o Zesio, VIII^o Flegias, IX^o Britona, X^o
 Evanne, XI^o Ermiona, XII^o Ipervio, XIII^o Etolo, XIV^o Remo,
 XV^o Romolo.*

Alcuni vogliono che Marte sia figlio di Giove e Giunone; ma 1
 Ovidio nei *Fasti*, indica che fu figlio di Giunone senz'alcun pa-
 dre. Dice che Giunone, turbata per il fatto che Giove da solo,
 senza alcun concubito di donna, aveva procreato Minerva, cer-
 cava Oceano per averne consiglio sul modo di poter anch'essa
 concepire e partorire un figlio senza unirsi con un uomo. Men-
 tre stanca si riposava presso la porta della dea Flora, moglie di
 Zefiro, interrogata da essa dove fosse diretta, lo disse. Flora le 2
 promise un aiuto vantaggioso, se Giove fosse rimasto nascosto
 e la informò (dopo averla fatta giurare per le onde dello Stige,

in campis Oleneis florem esse, quo tacto, confestim absque viro conciperet. Quod experta Iuno, illico absque viro concepit et peperit filium, quem Martem appellavit. Alii vero dicunt quod Iuno, percussa vulva, Martem concepit. Hunc omnes ferocissimum deum et armigerum dicunt, et ob id bellis armisque preesse asserunt. Describit illi Statius in *Thebaide* regionem, domum atque ministros, sic dicens: «At Tracum Cylenius arva subibat; Atque illum hiberne labentem cardine porte Tempestas eterna plage pretentaque celo Agmina nimborum primique aquilonis hyatus In diversa ferunt: crepat aurea grandine multa Palla, nec arcadii bene protegit umbra galeri. Hic steriles delubra notat Mavortia silvas. Horrescitque tuens» etc.³¹ Et designata non absque misterio regione, domum describit atque familiam, dicens: «Ubi mille Furoribus illi Cingitur adverso domus immansueta sub Hemo. Ferrea compago laterum, ferro arta teruntur Limina, ferratis incumbunt tecta columnis. Leditur adversum Phebi iubar, ipsaque sedem Lux timet, et durus contristat sydera fulgor. Digna loco statio: primis salit Impetus amens E foribus cecumque Nephias Ireque rubentes exanguesque Metus, occultisque ensibus instant Insidie geminumque tenens Discordia ferrum. Innumeris strepit aula Minis, tristissima Virtus Stat medio letusque Furor, vultuque cruento Mors armata sedet, Bellorum solus in aris Sanguis, et incensis qui captus ab urbibus ignis. Terrarum exuvie circum et fastigia templi Capte insignibant gentes celataque ferro Fragmina portarum bellatricesque carine Et vacui currus protritaue curribus ora. Pone etiam Gemitus: adeo vis omnis et omne Vultus; ubique ipsum, sed non usquam ore remisso Cernere erat, talem divina Mulciber arte Dididerat» etc.³² Preterea eius dicunt Bellonam fuisse sororem, quam curru eius attribuunt aurigam, ut idem Statius testatur qui eiusdem incestum sic alibi describit: «Comunt Furor Iraque cristas, Frena

che non lo avrebbe detto ad alcuno) che nei campi Olenei esiste un fiore, toccato il quale, avrebbe concepito senza intervento di uomo. Giunone fece la prova e subito, senza unirsi ad uomo, concepì e partorì un figlio, che chiamò Marte. Altri invece dicono che Giunone, percosso l'utero, concepì Marte. Dicono tutti che è un dio ferocissimo e armigero e che per questo presiede alle armi e alle guerre. Stazio descrive nella *Thebais* la regione, la casa e i ministri, dicendo: «Ma il dio Cillenio s'inoltrava nelle terre dei Traci; e mentre egli vien giù dal cielo nordico, l'eterna tempesta del luogo e le schiere dei nemi che coprono il cielo e i primi sbuffi di Aquilone lo sbattono qua e là; il manto d'oro crepita sotto le raffiche di grandine e il galero arcadico non riesce a proteggerlo. Qui nota una sterile selva, santuario di Marte e inorridisce alla vista» ecc. E, dopo aver misteriosamente indicata la regione, descrive anche la sua casa e i suoi servi, dicendo: «Lì, sotto l'Emo inaccessibile, è la dimora crudele circondata da mille Furori. Di ferro è la struttura delle mura, di ferro le soglie sotto i suoi passi, di ferro le colonne che sostengono il tetto. I raggi di Febo, riflettendosi, ne sono offesi; la luce stessa ha paura di quella casa, il fulgore sinistro offusca gli astri. Le sentinelle sono degne del luogo: dalle porte esterne balzano l'Impeto furioso e il cieco Delitto e le Ire sanguigne e i pallidi Timori, lì sono le Insidie, con le spade nascoste, e la Discordia armata di un doppio ferro. Il cortile risuona dello strepito d'infinita Minacce; in mezzo sta afflitta la Virtù e siedono il Furore esaltante e la Morte armata, col volto insanguinato. Sugli altari c'è solo il sangue delle Guerre, e il Fuoco sottratto alle città invase dalle alte fiamme. Tutt'intorno le spoglie delle Terre e popoli prigionieri adornano il frontone del tempio: e frammenti di porte in ferro cesellato e navi da guerra e carri vuoti, e volti calpestati dai carri; aggiungi anche i Gemitus, tale è la violenza e tali le ferite. Ovunque si poteva vedere Marte stesso, mai però con volto disteso; tale l'aveva effigiato Mulcibero con la sua arte divina». Inoltre dicono che sua sorella fu Bellona, che assegnano come auriga al suo carro, come lo stesso Stazio attesta, che così <altrove> descrive il suo incedere: «Il Furore e l'Ira gli adattano il cimiero; la Paura, suo

ministrat equis Pavor armiger; at vigil omni Fama sono, varios rerum succincta tumultus Ante volat currum, flatuque impulsa gementum Alipedum trepidas denso cum murmure plumas Excudit: urget enim stimulis auriga cruentis Facta infecta loqui, curruque infestus ab alto Terga comasque dee scythica pater increpat hasta» etc.³³ Hunc insuper tam dirum tamque cruentum deum amantem fuisse volunt, et inter alias ab eo dilectam Venerem Vulcani precipue dicunt, et eius usum concubitu. Ex quo talem fabulam Homerus VIII recitat *Odyssee*.³⁴ Dicit enim Martem supreme Venerem dilexisse, et cum ei aliquando misceretur, a Sole visus, Vulcano Veneris coniugi accusatus est, qui clam catenas invisibiles circa lectum suum apposuit, finxitque se Lemnum ire, quod arbitratus Mars accessit ad Venerem, et cum nudi lectum intrassent, et se fallaciis Vulcani iam captos adverterent, rediit Vulcanus ex composito. Qui cum ob illatam iniuriam clamaret, advenere dii, et inter alios Neptunus, Mercurius et Apollo, dee vero ob verecundiam non venerunt, et cum omnes riderent, captos nudosque videntes, solus Neptunus pro captivis interpellavit, ac tam diu oravit, donec Vulcanum in suas preces flecteret, et captos liberari faceret. Huic insuper tam acri deo lupum attribuunt in tutelam, et ex avibus picum. Sic etiam ex herbis gramen.

7 Multa etiam de hoc recitantur, que suis servata locis nunc omictere censui, ut quid contegant que dicta sunt deducamus in medium, Veteres Iovem Martis patrem ideo noluere, ne adeo filius degener videretur a patre, mitem quippe atque benignum Iovem sepe diximus, ubi Mars crudelis atque immitis est. Iunonem autem Oceanum petere, et Flore consilium sumere, ad colorandam originis rationem quam ob aliud positam reor, et ideo florem Olenium, seu in campis Oleneis natum, menstruum existimo, quod solum femine patiuntur, eiusque fedtatem ipse vocabuli pulchritudine conantur tegere, florem vocantes suum, quem ex Oleneis arvis ideo dicit Ovidius,³⁵ seu

scudiero, regge le briglie dei cavalli. Ma la Fama, attenta ad ogni rumore, cinta da vari Tumulti avanza sul carro e, incalzata dal fiato ansimante dei cavalli alati, scuote le piume che fremono in fitto fruscio: perché l'auriga, con la frusta insanguinata, lo spinge a dire le cose accadute e non accadute; e dall'alto del carro il dio stesso, implacabile, la pungola con l'asta della Scizia al dorso e alla chioma» ecc. Vogliono inoltre che Marte, dio così crudele e sanguinario, fosse un amatore; e in particolare che, fra le altre, fosse da lui amata Venere, moglie di Vulcano, e con lei giacesse. Di lui questa favola narra Omero nell'VIII dell'*Odyssea*. Dice infatti che Marte amò sommamente Venere e, mentre una volta si univa ad essa, fu visto dal Sole e accusato a Vulcano, marito di Venere. Questi nascostamente collocò catene invisibili attorno al suo letto e finse di andare a Lemno. Così credendo, Marte si recò da Venere; e, quando nudi entrarono nel letto, e si videro presi dalla trappola di Vulcano, questi ritornò come aveva stabilito, e si mise a gridare per l'offesa ricevuta. Sopraggiunsero gli dei e, fra gli altri, Nettuno, Mercurio e Apollo (ma le dee per vergogna non si presentarono); e quando li videro presi e nudi, tutti risero e solo Nettuno intercedette per i «prigionieri» e pregò così a lungo, fino a piegare Vulcano alle sue preghiere e a farli liberare. Inoltre a questo così feroce dio assegnano in tutela il lupo e, fra gli uccelli, il picchio. Così anche, fra le erbe, la gramigna. Di lui si raccontano anche molte cose che, riservandole al proprio luogo, ho creduto di omettere qui, per esporre il significato nascosto di quanto si è detto. Gli antichi non vollero Giove padre di Marte, perché il figlio non sembrasse tanto degenerare dal padre; infatti abbiamo spesso detto che Giove è mite e benevolo, mentre Marte è crudele e feroce. Credo poi si sia supposto che Giunone abbia cercato Oceano e abbia preso il consiglio di Flora, per colorire la ragione dell'origine di Marte, piuttosto che per altro motivo; e perciò stimo che il fiore oleneo, o nato nei campi Olenei, sia il mestruo, che solo le donne patiscono e la cui sozzura esse stesse tentano di coprire con la bellezza del vocabolo, chiamandolo il loro fiore; che Ovidio dice derivare dai campi Olenei, o perché è puzzolente, o perché viene da

quia olidus sit, seu quod ex olido manet loco. De quo sic scribit Ysidorus: «Mulier solum animal menstruale est, cuius cruoris contactu fruges non germinant, aescunt musta, moriuntur herbe, amittunt arbores fetus, ferrum corrumpit <ur> rubigine, nigrescunt era, si quid canes ederint, in rabiem efferuntur, glutinum aspaltim, quod nec ferro nec aqua dissolvitur, cruore ipso pollutum resolvitur» etc.³⁶ Cuius igitur si sane considerentur effectus, ex alia nulla materia tam sevim animal tam immane creari poterat, ut cum genitore genitum conveniret. Marte, id est bello, furente, nedum non germinent fruges, sed nec seruntur; ubi bellicus personet furor, vineta negliguntur, et sic in acetum versa videntur, moriuntur herbe presse discursibus, fructus arborum pereunt omnes, agentibus violentiis atque rapinis, ferrum iniquo attritum usu consumitur, era decolorantur et arva sanguine occisorum, castra sequentes in nimiam occupandi rabiem efferantur, dissolvuntur, aut seva pugna aut longis obsidionibus, menia civitatum, oppida et arces excelsae, et quicquid hominum seu etiam nature arte munitum est. Bene ergo convenit cum semine fructus. Seu alia ratione Iunonis dicetur filius, quam sepe terram diximus et regnorum atque divitiarum dominam, cum ambitione hominum insatiabili circa talia litigia, iurgia, dissensiones oriantur et bella. Si autem ad percussorem genitalium Iunonis intueri voluerimus, dicemus tunc illa percuti, quando appetitus ad superflua excitatur, ex quo questio sepiissime oritur, per quam et in bellum non nunquam itur, et sic Mars nascitur. Is igitur sic genitus quod apud Bysonas Tracesque habitet, ut describit Statius,³⁷ evidenti ratione cognoscitur. Sub arthoo quidem cardine, eo quod frigidissima sit regio, qui ibidem nascuntur sunt homines sanguine pleni, nec hoc a natura discretissima frustra factum; exangues enim frigori non possent obsistere; sunt hi sanguine abundantes obruncatores ciborum, vini ingurgitatores immoderati, consilio segnes, fraudibus copiosi, in precipitia faciles,

luogo puzzolente. Di esso così scrive Isidoro: «La donna è solo un animale mestruale, al contatto del cui sangue le messi non germogliano, inacidiscono i mosti, muoiono le erbe, gli alberi perdono i frutti, il ferro si corrompe per la ruggine, i rami anneriscono, i cani, se qualcosa mangiano, diventano rabbiosi, il glutine e l'asfalto, che non può essere sciolto nè col ferro nè con l'acqua, se imbrattato di quel sangue, si scioglie». Se dunque se ne considerino gli effetti causati da Marte, da nessun'altra materia poteva essere creato un animale talmente crudele e feroce che il generato si accordasse con il genitore. Quando Marte, cioè la guerra, infuria, non solo non germogliano le messi, ma neanche si seminano; dove risuona il fuoco di guerra, i vigneti sono abbandonati, e i vini sembrano mutarsi in aceto, muoiono le erbe calpestate dalle scorrerie, periscono tutti i frutti dei campi, sotto le azioni violente e le rapine; il ferro, consumato da un uso improprio, si assottiglia; i metalli si scoloriscono, come i campi per il sangue degli uccisi. Quelli che fanno la guerra inferociscono nella smodata brama di occupare. Per atroci battaglie e per lunghi assedi le mura delle città, le fortezze e le altre rocche vengono distrutte. E così, ciò che per arte degli uomini, o della natura, è stato disposto a difesa, viene demolito. Bene dunque si accorda il frutto con il seme. Oppure per altro motivo Marte sarà detto figlio di Giunone, che spesso abbiamo detto terra e signora dei regni e delle ricchezze: quando, per l'insaziabile ambizione degli uomini, su queste sorgono litigi, diverbi, dissensi e guerre. Se invece vorremo guardare alla percossa da lei data ai genitali, diremo che essi allora sono percossi, quando gli appetiti sono eccitati agli eccessi; dal che spesso sorge la questione per la quale talora si va in guerra; e così nasce Marte. Si capisce dunque in modo evidente perché questi, così generato, abiti presso i Bistonici e i Traci, come scrive Stazio. Sotto il polo nord, che è regione freddissima, gli uomini che vi nascono sono sanguigni; nè ciò fu fatto invano dalla natura discretissima: gli esangui infatti non potrebbero opporsi al freddo; mentre questi uomini, sanguigni, sono mangiatori e bevitori smodati, tardi nel consiglio, abbondanti di frodi, facili alle cadute, brontoloni, furiosi, che nulla desiderano se non

clamosi, furiosi, nil nisi per certamen optantes, sanguinis prodigi, et ridentes vulnera, que omnia Marti competunt; quam ob rem apte apud tales eius regia descripta est; tempestatum agminumque nimborum et stridentium aquilonum et grandinum circumdata, ut sentiamus impetus, furores, rabiem atque

10 rumores et tumultus vacantium bellis. Preterea ferrea describitur domus, ut locorum munitiones, circa que bellum geritur, sentiamus, que ferree sunt, id est armorum hominum plene et gladium atque telorum; que quidem, eo quod in malum ut plurimum agantur, solis contristant iubar, quia in bonum lux creata sit. Insuper radorum solis ab armis reflexorum aliquantulum livescit splendor, ex qua livedine aurea solis lux tristari et offuscari paululum videtur seu dicere velimus mentes hominum, quibus tam dirus amor ardescit, ferreas esse idest inextinguibiles, obstinatas et in omnem malum pronas et semper cogitationibus adversus claritatem divine caritatis agentes.

11 Demum ex ministris Martis primus ex regia prosiliens Impetus est, quo impatientes miseri postquam verbis semina belli videntur iniecta, ad arma discurrimus, et hunc cecum sequitur Nephthys, eo quod, dum furioso agimur impetu, aufertur omnis rationis animadversio, qua sublata inconsiderate itur in homicidium, in incendium, in dispersionem bonorum et ruinas urbium; et sicuti rotatus ignis in ampliorem deducitur flammam, sic et inchoatum facinus iras acuit (et accendit male agentium animos) quas ideo rubentes describit, quia facies irati hominis ignea videatur, seu quia ex incenso sanguine oriantur. Sunt preterea hac in domo Martis, que ubicunque bellum geritur intelligenda est, exanguis Metus, quos ideo exanguis dixit, quia consueverunt pallere metuentes, eo quod sanguis totus revocatus ad cor metuentis, liquerit partes exteriores exanguis. Qui quidem metus, cum dubius sit eventus belli, non solum segnes

12 agentibus causis. Sunt et ibidem Insidie, ideo tectos gerentes

attraverso la lotta: e che, prodighi di sangue, ridono delle ferite: tutti atteggiamenti che competono a Marte. Perciò ben è stata descritta presso costoro la sua reggia: circondata da tempesta, da schiere di nemi e di stridenti aquiloni e di grandine, per farci capire gli impeti, i furori, la rabbia e i rumori e i tumulti di quelli che attendono alla guerra. Inoltre la dimora è descritta, come di ferro, per farci conoscere le difese dei luoghi attorno ai quali si fa la guerra, difese che sono ferree, cioè piene di uomini armati e di spade e di dardi; spade, che per essere il più delle volte adoperate per il male, offuscano lo splendore del sole, poichè la luce è stata creata per il bene. Oltre a ciò lo splendore dei raggi del sole, riflessi dalle armi, alquanto s'illividisce; e da questa lividezza la luce dorata del sole pare si offuschi un poco; oppure vogliamo dire che le menti degli uomini, nei quali arde un amore così crudele, sono di ferro, cioè inesorabili, ostinate e inclini ad ogni male e pronte ad agire sempre con crudeli pensieri contro lo splendore della carità divina.

Infine, fra i ministri di Marte, il primo che salta fuori dalla reggia è l'Impeto, per il quale noi miseri e intolleranti — dopo che con le parole sono stati gettati i semi della guerra — corriamo alle armi. Dopo l'Impeto segue il cieco Nefas, perchè, mentre agiamo con furioso impeto, ci è sottratta ogni attenzione alla ragione; tolta la quale, si va sconsideratamente all'omicidio, agli incendi, alla dispersione dei beni e alla rovina delle città; e come il fuoco fatto ruotare è portato a più gran fiamma, così la guerra incominciata acuisce le ire e accende gli animi di coloro che agiscono male. E le ire si descrivono rosse, perchè la faccia dell'uomo irato sembra di fuoco, o perchè nascono da sangue infiammato. Ci sono inoltre in questa casa di Marte (la quale si deve intendere esserci dovunque si fa guerra), le esanguis Paure, che Stazio disse esanguis perchè i paurosi sogliono impallidire per il fatto che tutto il sangue, richiamato al cuore di chi ha paura, lascia livide la parti estreme del corpo. E questa paura, poichè dubbio è l'esito della guerra, non solo prende per varie cause i vili, ma talora anche gli strenui lottatori e i comandanti. Ci sono ivi anche le Insidie, che portano nascoste le

gladios, ut intelligatur insidiantis fraus; circa has plurimum artis oportet habere duces, cum nil palam, nisi maximo suo commodo, insidiantes faciant. Dicit et inter ministros Martis esse Discordiam, duplici gladio accinctam, ut sentiamus, cum in hoc veniunt homines, ut non eque sentiant, sed in diversas tendant sententias, ab hac animorum diversitate unicuique parti arma suaderi et bellum in reliquam. Sunt et ibi innumerabiles Mine, que inflatorum hominum tela sunt, adeo ut non nunquam his tantum conficiantur bella, cum sepe minus faciunt homines qui magna minantur.³⁸ Sic et ibidem tristissima Virtus est, quod ideo dicit quia, esto homo bellorum sit oculatus plurimum, sit robustus et valens, sit audax et adversus incumbentia fortis et constans, quoniam he virtutes in effusionem sanguinis, in dirutiones urbium, in predam tendunt, tristes esse videntur, eo quod in aliorum tristitiam operantur. Est cum aliis et letus Furor, et hoc ideo, quia bellis sepius interveniat, quem letum dicit, eo quod inter plenos cibo et potu et hinc letos oriri consueverit. Raro enim ieiuno stomacho furentes cernimus. Mors etiam inter hos armata est et cruento vultu, volens per hoc intendere crebras occisiones que in bellis fiunt et sanguinis amplam effusionem, dum illam armatam et cruento vultu describit seu armatam dicit, ad differentiam morientium in pace, qui inermes moriuntur. Superest et ornatus templi, qui omnis tendit ad ostendendam victorum miseriam et triumphantium gloriam, qui quoniam satis patet omittendus est. Sic et Bellona de qua satis supra dictum est, ubi de Minerua armigera.³⁹

- 13 Superest de incesso Martis pauca dicere, cuius initium a furore et ira, qui eius comunt cristas, esse videtur, quod his urgentibus absque impetu esse non potest, et hoc supra scriptum est. Sed hos ideo Martis comere, id est ornatas reddere

spade, per far intendere la frode di colui che tende insidie, contro le quali è necessario che i duci usino molta arte, perché nulla fanno apertamente coloro che insidiano, se non per loro massimo vantaggio. Dice anche Stazio che tra i ministri di Marte c'è la Discordia, cinta di una doppia spada; per farci intendere che, quando gli uomini vengono alla spada, non ugualmente la pensano, anzi tendono a opinioni diverse; e che da queste diversità d'animo ciascuna delle parti è indotta alle armi e alla guerra contro l'altra. Ci sono ivi anche innumerevoli Minacce, che sono le armi degli uomini superbi, al punto che talora solo per esse si fanno le guerre, mentre spesso concludono gli uomini che fanno grandi minacce. Ivi è anche la Virtù tristissima e Stazio dice che è così triste, perché, sebbene l'uomo della guerra sia molto oculato, robusto e valente, audace e forte e costante contro le cose che incombono, tuttavia, poiché con queste qualità gli uomini tendono alla spargimento di sangue, al saccheggio delle città e alla preda, si dice che sembrano essere tristi, dal momento che operano per l'infelicità degli altri. C'è con gli altri ministri anche il lieto Furore; e ciò per il fatto che molto spesso interviene nelle guerre; e Stazio lo dice lieto, perché di solito nasce tra coloro che son pieni di cibo e di bevande, e perciò lieti. Raramente infatti vediamo uomini furenti a stomaco digiuno. Anche la Morte armata sta tra loro, col viso insanguinato, volendo Stazio intendere, mentre la descrive armata e con il volto pieno di sangue, le frequenti uccisioni che avvengono in guerra, e il grande spargimento di sangue; oppure la dice armata, a differenza di quelli che muoiono in pace, i quali muoiono inermi. Rimane la decorazione del tempio che tutta è disposta a dimostrare la miseria dei vinti e la gloria dei trionfatori: argomento che, essendo ben chiaro, deve esser tralasciato. Così anche si tralascia Bellona, della quale sopra si è detto, dove si è parlato di Minerva armigera.

Restano da dire poche cose sull'armatura di Marte, che sembra iniziare dal Furore e dall'Ira, che adornano il suo elmo. Premuto da essi, Marte non può essere senza impeto, come sopra si è scritto. Ma Stazio dice che lo adornano, cioè gli rendo- 13

cristas, id est arma, dicit, ut intelligamus quod cum arma ad inferendam et peragendam pugnam facta sint, tunc splendida videntur cum impetuose operantur. Nam in segni et miti milite flere dicuntur. Pavorem autem dicit equos Marti parare, et eius esse armigerum, eo quod seu advenientium hostium, seu circa strepentium timore equos sumamus et arma. Fama autem equos Martis, id est advenientis belli, precedit, fere semper facta et infecta referens, que omnia a timidis expectantibus creduntur facile et augentur. Martem autem Venerem amasse alii hystoriam volunt tegere, asserentes Venerem ob deformitatem parvipendisse Vulcanum et adhesisse eiusdem armigero; quod vir prudens et amicus Vulcano advertens, crimen coniugis Vulcano detexit; qui, diu questus et in furorem lapsus, fere in coniugem irruit; sed ab eodem modesto mitique viro eius furor moderatus est. Alii vero per hoc dicunt intellexisse, fingentes ostendere voluisse multos bellicosissimos viros et insignes duces hac illecebra fuisse notatos. Non nulli, acutius sentientes, arbitrantur intelligi posse pro Venere concupiscibilem appetitum, Vulcano ignis deo, id est calori naturali, matrimonio, id est indissolubili vinculo, alligatum; hic more ignis dum in maius incendium nititur, Martem tanquam ferventissimum amare dicitur, et ab eo tanquam sibi simile amatur, et in idem desiderium iunguntur lascivientes, quod a Sole, id est a sapiente viro dum cernitur redarguitur, et excedens iusto calori accusatur. Verum dum in contrarium fervor inordinate concupiscentie fertur, fit ut occultis vinculis, id est cogitationibus atque delectationibus lascivis artius alligetur insipiens, a quibus effeminatus solvi non possit, et iam palam factis obscenis commixtionibus a sapientibus rideatur. Neptunus autem qui solus pro captivis interponitur, lascivo fervori contrarius effectus est. Quo uti ab aqua ignis, sic ignominiosus amor extinguitur, et dum velit qui patitur catenata ratio relaxatur.

no ornato l'elmo, ossia le armi, per farci capire che, essendo le armi destinate a portare e compiere la battaglia, allora sembrano splendide, quando operano con impeto. Infatti in un soldato pigro e debole si dice che le armi piangano. Dice poi Stazio che lo Spavento prepara i cavalli a Marte e che è suo armigero, perché, per la paura di quelli che sopraggiungono e che attorno strepitano, prendiamo cavalli e armi. La Fama poi precede i cavalli di Marte, cioè della guerra che arriva, riferendo sempre le cose accadute e non accadute, che i timidi, che se le aspettano, facilmente credono ed esagerano. Che Marte poi abbia amato Venere, alcuni lo dicono per coprire la storia, affermando che Venere dispreggò Vulcano per la sua deformità e che si unì con un suo armigero; e che un uomo saggio e amico di Vulcano, avendolo notato, svelò a Vulcano la colpa della moglie. Vulcano allora, a lungo lamentatosi, e acceso d'ira, si precipitò sulla moglie; ma il suo furore fu placato dallo stesso modesto e mite armigero. Altri invece dicono i poeti aver inteso con questo mostrare che molti uomini bellicosi e duci insigni si macchiarono di questa disonestà. Altri, comprendendo più acutamente, credono che in Venere si possa intendere l'appetito concupiscibile, congiunto in matrimonio, cioè con vincolo indissolubile, con Vulcano, dio del fuoco, cioè col calore naturale; ma Venere (ossia tale appetito), mentre si sviluppa, come il fuoco, in più grande incendio, si dice che ami Marte come il più caldo, e da lui è amata come simile a sè; e allora si congiungono con lascivia nello stesso desiderio; e questo congiungimento viene visto e redarguito dal Sole, cioè dall'uomo saggio; e il calore smodato (Marte) è denunciato al giusto calore (Vulcano). Ma mentre il fervore della disordinata concupiscenza si estende in senso contrario, accade che l'insipiente più sia legato da pensieri e dilette lascivi, dai quali l'effeminato non possa sciogliersi; e quando l'osceno congiungimento è palese, venga deriso dai sapienti. Nettuno invece, che solo si interpone a vantaggio dei prigionieri (d'amore), fu fatto contrario al calore libidinoso. Da esso, come dall'acqua il fuoco, è estinto l'amore vergognoso e, purché lo voglia colui che ne è preso, la sua ragione, prima incatenata, viene liberata.

15 Huic ideo attribuitur currus, quia more veteri pugna-
 curribus uterentur. Lupus vero ob id illi dicatus est, quia rapax
 et ingluviosum sit animal, ad insatiabilem voracitatem sequen-
 tium castra monstrandam. Cui ideo picus attribuitur avis, quia
 ut plurimum bellorum homines auguriis et auspiciis intenti
 sint, et quia ex quibuscunque contingentiis confestim omina
 sumant; seu quia, uti rostrum picus assidua percussione etiam
 robora penetret, sic et armigeri continua demolitione aut certa-
 minum continuatione menia penetrent civitatum. Gramen au-
 tem illi ideo sacrum dicit Albericus,⁴⁰ quia hec herba, secun-
 dum Plinium, ex humano sanguine procreetur, et inde ut idem
 dicit, Romani rem bellicam agentes, Marti sacrum facturi aram
 construebant gramineam; quod ego ridiculum reor, ut gramen
 ex sanguine tantum humano oriatur, sed aliunde illud Marti
 dicatum habuisse originem puto; nam cum consueverint belli-
 geri homines in expeditis locis libentius castra locare, et ob id
 ut plurimum in locis gramineis, que ex consulto ab agricultori-
 bus non coluntur, eo quod in se gramen omnem terre humo-
 rem attrahat, et satis nullum vel modicum linquat, a Romanis
 et forsitan a priscis inventum est, ad ostentationem virtutis be-
 nemeriti pugnatoris, eos herba graminea coronare, qui armo-
 rum vi castra primi intrassent hostium.

IV. De Cupidine, 1º Martis filio, qui genuit Voluptatem.

1 Cupido, ut ait Tullius in libro *De naturis deorum*,⁴¹ Martis et
 Veneris fuit filius. Quem insipidi veteres modernique ingentis
 potentie deum volunt. Quod satis patet carmine Senecæ trage-
 di, qui de eo in tragedia *Ypoliti* sic dicit: «Et iubet celo Supe-
 ros relicto Vultibus falsis habitare terras: Thessali Phebus pe-
 coris magister Egit armentum positoque plectro Impari tauros

Si attribuisce il carro a Marte perché, secondo l'uso antico, i 15
 combattenti usavano i carri. Il lupo poi gli è stato dedicato,
 perché è animale sagace e ingordo, e per mostrare l'insaziabile
 voracità di quelli che stanno negli eserciti. Gli si attribuisce
 l'uccello picchio, perché, il più delle volte, gli uomini di guerra
 sono intenti agli auguri e agli auspici e perché da tutti gli avven-
 nimenti subito prendono i presagi; o invece perché, come il
 picchio, con continui colpi di rostro, penetra anche nel legno
 delle querce, così gli armigeri, con le continue distruzioni e i
 continui combattimenti, penetrano nelle mura delle città. Al-
 berico invece dice che è consacrata a Marte la gramigna, per-
 ché quest'erba, secondo Plinio, è prodotta dal sangue umano;
 e perché, come il medesimo scrive, i Romani, quando inizia-
 vano una guerra, volendo fare un sacrificio a Marte, costruiva-
 no un altare ornato di gramigna. Io credo ridicolo che la
 gramigna nasca solo dal sangue umano; ma credo che da altro
 motivo abbia avuto origine la sua consacrazione a Marte; poi-
 ché, essendo soliti gli uomini di guerra collocare il campo più
 volentieri in luoghi aperti, e il più delle volte in luoghi dove
 nasce la gramigna, (luoghi che di proposito non sono coltivati
 dagli agricoltori, per il fatto che la gramigna attira a sé tutta
 l'umidità della terra e non ne lascia punta, o poca), fu iniziato
 dai Romani, e forse dai più antichi popoli, per mostrare il va-
 lore dei guerrieri benemeriti, l'uso di coronare di gramigna
 quelli che per primi con la forza fossero entrati negli accam-
 pamenti nemici.

IV. Cupido, primo figlio di Marte, che generò Voluttà.

1 Cupido – come dice Tullio nel *De natura deorum* – fu figlio
 di Venere e di Marte. Gli stolti antichi e moderni lo vogliono
 dio di grande potenza. Ciò ben appare dai versi di Seneca tra-
 gico, che nella *Phaedra* così dice di lui: «Egli ordina che gli dei,
 lasciato il cielo, abitino in terra con false sembianze. Febo, fat-
 to conduttore del gregge tessalo, guidò l'armento e, deposto il
 plectro, raccolse i tori con la zampogna a canne dispari. Quan-

calamo vocavit. Induit formas quotiens minores Ipse qui celum nebulasque ducit: Candidas ales modo movit alas» etc.⁴² In quibus satis, quam grandis sit Cupidinis potentia designatur.

2 Nec minus ostenditur ea in fabula, quam de eo refert Ovidius,⁴³ dum illum dicit ob Danis pulchritudinem Apollinem Phythonis victorem aurea vulnerasse sagitta et Danem plumbea, ut amaret ille hanc, illa autem hunc haberet odio. Eius autem formam sic describit Seneca tragicus in *Octavia*: «Voluminem esse Amorem fingit immitem deum Mortalis error, armat et telis manus Arcusque sacros instruit seva face Genitumque credit Venere» etc.⁴⁴

3 Servius autem dicit eum etate puerum,⁴⁵ et Franciscus de Barbarino, non postponendus homo, in quibusdam suis poematibus vulgaribus, huic oculos fascea velat, et gryphis pedes attribuit, atque cingulo cordium pleno circumdat.⁴⁶ Apuleius autem, ubi *De asino aureo*, eum describit formosissimum dormientem sic: «Cum videlicet capitis aurei genialem cesariem, ambrosia temulentam, cervices lacteas genasque purpureas, pererrantes crinium globos decoriter impeditos, alios antependulos, alios retropendulos, quorum splendore nimio fulgurante et ipsum lumen lucerne vacillabat; per humeros volatilis dei, penne roscide micanti flore candicant, et quamvis alis quiescentibus extime plumule tenelle ac delicate tremule resultant in quiete lascivunt, ceterum corpus glabellum atque luculentum, et quale peperisse Venerem non peniteret» etc.⁴⁷ Refert preterea Aulonius⁴⁸ ex hoc fabulam satis longo carmine scriptam, quam pictam ait Treveris in triclinio Zoili: Cupidinem scilicet inter myrteta Herebi casu evolasse, quem cum cognovissent heroides mulieres, eius ob causam dira supplicia, et inhonesta desideria atque mortes passe, facto agmine confestim in eum surrexere, et frustra conantem exercere vires, eum cepere, atque in excelsam ibidem myrtum cruci affixere, suas inde pendenti ignominias incipientes, quas inter dicit et advenisse Venerem increpantem eum eique Vulcani catenas improperantem, et supplicia seva minantem; quibus commotis aliis, remissis suis iniuriis, a Venere veniam illi impetravere, eumque sustulere de cruce, et ipse evolavit ad Superos.

te volte, lui che guida il cielo e le nubi, prese sembianze terrene! Fatto uccello, mosse le bianche ali» ecc. In questi versi è indicato quanto sia grande la potenza di Cupido. Nè meno è indicata nella favola che di lui riporta Ovidio, quando dice che egli, per amore di Dafne, ferì Apollo, vincitore del serpente Pitone, con una freccia aurea e Dafne con una di piombo, affinché Apollo amasse lei, ed ella invece lo odiasse. Il suo aspetto così descrive Seneca tragico nell'*Ottavia*: «L'errore degli uomini lo rappresenta alato, dio crudele, e gli arma le mani sacre di dardi e di un arco e di una terribile fiaccola; e lo crede nato da Venere» ecc.

3 Servio invece dice che è un fanciullo; e Francesco da Barberino, scrittore non trascurabile, in certi suoi poemetti volgari, gli vela gli occhi con una fascia e gli attribuisce piedi di grifone e lo cinge con una cintura piena di cuori. Apuleio poi nell'*Asinus aureus* lo descrive bellissimo, mentre dorme, così: «(vede) la chioma piacevole del capo dorato, stillante ambrosia, il collo bianco come il latte, le gote purpuree, i capelli intrecciati in crocchia e ben legati, alcuni penduli sulla fronte, altri sulla nuca; e al loro splendore lucente impallidiva lo stesso lume della lucerna; sulle spalle del dio volante le ali rovide biancheggiano di splendore scintillante e anche quando sono abbassate, le piume esterne, tenere e delicatamente palpitavano tremule con capricciosa irrequietezza; il resto del corpo liscio e luminoso, e quale Venere si sarebbe vantata di aver generato». Riferisce inoltre Ausonio su ciò una favola scritta in molti versi che dice dipinta a Treviri nel triclinio di Eolo: che cioè Cupido fosse volato per caso tra i mirteti dell'Erebo; e conosciuto dalle donne eroine, che avevano patito per causa sua crudeli supplizi e disonesti desideri e morti, fu da esse in schiera assalito; e, invano tentando di esercitare le sue forze, fu preso e affisso in croce su un alto mirto, mentre tutti a lui appeso lanciavano oltraggi; durante i quali, sopraggiunse Venere a biasimarlo per aver favorito le catene di Vulcano e a minacciarli crudeli supplizi. Allora le donne si commossero e, perdonate le sue offese, chiesero a Venere per lui il perdono e lo tolsero dalla croce; ed egli volò agli dei.

5 Referuntur et insuper plura, quibus omissis, dictorum per-
scrutandus est sensus. Fuisse enim Cupidinem Martis et Vene-
ris filium et insignem pulchritudine lascivique moris satis pos-
sibile reor. Verum de hoc minime sensere fingentes, et id circo
quis talis ex his oriri potuerit inter opiniones maiorum investi-
gandum est.

6 Est igitur hic, quem Cupidinem dicimus, mentis quedam
passio ab exterioribus illata, et per sensus corporeos introducta
et intrinsecarum virtutum approbata, prestantibus ad hoc su-
percelestibus corporibus aptitudinem. Volunt namque astrolo-
gi, ut meus asserebat venerabilis Andalo, quod, quando con-
tingat Martem in nativitate alicuius in domo Veneris, in Tauro
scilicet vel in Libra reperiri, et significatorem nativitatis esse,
pretendere hunc, qui tunc nascitur, futurum luxuriosum, for-
nicatorem, et venerorum omnium abusivum, et scelestum circa
7 talia hominem. Et ob id a phylosopho quodam, cui nomen
fuit Aly, in *Commento quadripartito*, dictum est²⁹ quod, quan-
docunque in nativitate alicuius Venus una cum Marte partici-
pat, habet nascenti concedere dispositionem phylocaptionibus,
fornicationibus atque luxuriis aptam. Que quidem aptitudo
agit ut, quam cito talis videt mulierem aliquam, que a sensibus
exterioribus commendatur, confestim ad virtutes sensitivas in-
teriores defertur, quod placuit; et id primo devenit ad fanta-
siam, ab hac autem ad cogitativam transmittitur, et inde ad
memorativam; ab istis autem sensitivis ad eam virtutis speciem
transportatur, que inter virtutes apprehensivas nobilior est, id
8 est ad intellectum possibilem. Hic autem receptaculum est
specierum, ut in libro *De anima* testatur Aristoteles.³⁰ Ibi autem
cognita et intellecta, si per voluntatem patientis fit (in qua li-
bertas eiciendi et retinendi est) ut tanquam approbata retinea-
tur, tunc firmata in memoria hec rei approbate passio (que iam
amor seu cupido dicitur) in appetitu sensitivo ponit sedem, et
ibidem, variis agentibus causis, aliquando adeo grandis et po-
tens efficitur, ut Iovem Olympum relinquere, et tauri formam
9 sumere cogat. Aliquando autem minus probata seu firmata la-

Si riportano inoltre molte altre versioni; ma tralasciandole,
5 occorre indagare il significato di quelle esposte. Io credo ben
possibile che Cupido sia stato figlio di Marte e di Venere e che
sia stato famoso per la bellezza e il costume lascivo. Ma di ciò
nulla intesero quelli che inventarono la favola; e perciò bisogna
indagare, fra le opinioni degli antichi, chi fosse quello che potè
nascere da essi (cioè da Marte e Venere).

È dunque questo, che chiamiamo Cupido, una certa passio-
6 ne dell'anima, portata dalle persone e dagli oggetti esterni e in-
trodotta, attraverso i sensi del corpo, e riconosciuta buona per
virtù intrinseche, poiché i corpi sovracelesti le assicurano at-
titudine ad esse. Vogliono infatti gli astrologi – come affermava
il mio venerabile maestro Andalò – che, quando accade che, al-
la nascita di qualcuno, Marte si trovi in casa di Venere, cioè nel
Toro, o nella Bilancia e ci sia chi designa dalla nascita il futuro,
preannunci che il nascituro sarà lussurioso, fornicatore e abu-
serà di tutti gli atti venerei e sarà uomo scellerato in questi atti.
E perciò un tal filosofo di nome Ali nel *Commentum quadri-*
7 *partitum* disse che ogni volta che Venere partecipa, insieme a
Marte, alla nascita di qualcuno, ha potere di concedere, a chi
nasca, la disposizione agli inganni, alle fornicazioni e alla lussu-
ria. E questa disposizione agisce in modo che, appena questo
individuo vede una donna che si raccomanda per le sue bellez-
ze esterne, subito il soggetto piaciuto è portato alle potenze
sensitive interiori; e, prima, perviene alla fantasia; da essa poi è
trasferito alla riflessione e da questa alla memoria; e poi da
queste sensazioni viene trasportato a quella specie di potenza
che è la più utile tra quelle dell'apprendere, cioè all'intelletto
8 possibile. Questo è poi ricettacolo delle idee – come nel *De*
anima attesta Aristotele. Quivi dunque la potenza conosciuta e
intesa, se, per la volontà di chi riceve (la quale è libera di estro-
metterla o di conservarla), accade che sia ritenuta come appro-
vata, allora questa passione della cosa approvata anche già è
detta amore o brama) fissata nella memoria, pone la sua sede
nell'appetito sensitivo e quivi, per effetto di diverse cause, talo-
9 ra diviene così grande e potente che costringe Giove ad abban-
donare l'Olimpo e a prender forma di toro. Talora invece, non

bitur et adnichilatur; et sic ex Marte et Venere non generatur passio, sed, secundum quod supra dictum est, homines apti ad passionem suscipiendam secundum corpoream dispositionem producuntur; quibus non existentibus, passio non generaretur, et sic large sumendo a Marte et Venere tanquam a remotiori paululum causa Cupido generatur. Seneca autem in *Octavia*, ampliori paulum licentia, esto paucioribus verbis, huius describit originem dicens: «Vis magna mentis blandus atque animi calor Amor est; iuventa gignitur, luxu ocio Nutritur inter leta Fortune bona».²¹ Sane in excusationem sue imbecillitatis hanc pestem mortales miseri pressi passione hac potentissimum finire deum, quos in *Ypolito* Seneca poeta tragicus detestatur, dicens: «Deum esse amorem turpi servitio favens Finxit libido, quoque liberior foret Titulum furoris numinis falsi addidit».²²

10 Sed eo iam veniendum est ut, excussis fictionibus, quid sub eis sit absconditum videamus. Hunc insuper puerum fingunt, ut etatem suscipientium passionem hanc et mores designent; iuvenes enim ut plurimum sunt, et more puerorum lascivunt, nec satis sui compotes, quo passionis impellit impetus, potius quam quo ratio iusserit, efferuntur. Alatus preterea dicitur, ut passionati instabilitas demonstraretur; facile enim credentes cupientesque de passione in passionem evolant. Arcum atque sagittas ideo ferre fingitur, ut insipientium repentina captivitas ostendatur; nam in ictu fere oculi capiuntur. Has aureas esse dicunt et plumbeas ut per aureas dilectionem sumamus, que, uti aurum lucidum atque preciosum est, sic et ipsa; per plumbeas autem odium volunt, quod uti grave metallum iners et vile, sic et malivolentia reddit quos corripit. Fax autem illi superaddita ostendit animorum incendia exustione continua captivos infestantia. Oculos autem illi fascia tegunt, ut advertamus 11 amantes ignorare quo tendant, nulla eorum esse iudicia, nulla

approvata o consolidata, si dissolve ed annulla; e così da Marte e Venere non si genera la passione, ma – come è stato detto sopra – si producono uomini adatti ad accogliere questa passione secondo la disposizione corporale; e, se tali uomini non ci fossero, la passione non sarebbe generata; e così Cupido, in senso lato, è generato da Marte e Venere, come da causa più remota. Seneca tragico poi nella tragedia *Ottavia* con licenza un po' più ampia, se pur con meno parole, descrive le origini di Cupido dicendo: «L'amore è una gran forza della mente e un carezzevole calore dell'anima, che si genera nella giovinezza, si nutre nella lussuria e nell'ozio fra i grati beni della Fortuna». Ma a scusa della loro debolezza, gli uomini, premuti dalla passione, finsero che questa peste fosse un dio potentissimo. E Seneca tragico nella *Phaedra* li biasima dicendo: «La turpe libidine, favorendo l'atto disonesto, finse che amore fosse un dio; e, per essere più libera, aggiunse al furore il titolo di un falso nume».

Ma ormai occorre venire a vedere, esposta la favola, ciò che 10 in essa è nascosto. Fingono questo amore come un fanciullo, per indicare l'età e i costumi di quelli che accolgono questa passione; infatti gli innamorati sono per lo più giovani e, come i giovani, si abbandonano alla licenza; e, non ben padroni di sé, sono portati dove li spinge l'impeto della passione, più che dove comanda la ragione. Inoltre si dice che è alato, per indicare l'instabilità di chi subisce la passione; facilmente infatti gli innamorati, credendo e desiderando, volano di passione in passione. Si finge poi che porti arco e frecce per mostrare l'improvvisa cattura degli stolti; infatti essi sono presi quasi ad un batter di ciglio. Dicono che le frecce sono d'oro e di piombo per farci intendere, in quelle d'oro, il diletto, che è lucente e prezioso come l'oro; in quelle di piombo, vogliono significare l'odio che, come il piombo è metallo pesante e vile, così rende tali quelli che ne sono presi. Inoltre la fiaccola che gli si attribuisce mostra gli incendi degli animi che, continuamente bruciando, infestano coloro che sono prigionieri d'amore. Gli co- 11 pronano poi gli occhi con una benda, perché ci accorgiamo che gli amanti non sanno dove tendono; che a nulla valgono i loro

rerum distinctione, sed sola passione duci. Pedes autem gryphis illi ideo apponuntur ut declaretur quoniam tenacissima sit passio, nec facile inerti impressa ocio solvitur. Eum cruci affixum, si sapimus, documentum est, quod quidem sequimur quotiens, animo in vires revocato, laudabili exercitio molliciem superamus nostram et, apertis oculis, prospectamus quo trahamur ignavia.⁵³

V. *De Voluptate, filia Cupidinis.*

1 Voluptas, ut ait Apuleius,⁵⁴ Cupidinis atque Psydis filia fuit,
 cuius generationis fabula supra, ubi de Psyce, latissime dicta
 2 est.⁵⁵ Cuius figmenti ratio aperietur facile. Cum enim contingit
 nos aliquid optare, et optato potimur, procul dubio obtinuisse
 delectamur; hanc delectationem prisci Voluptatem vocavere.

VI. *De Enomao, II° Martis filio, qui genuit Hippodamiam.*

1 Enomao rex fuit Elidis atque Pise, et, ut Servio⁵⁶ placet at-
 que Lactantio,⁵⁷ Martis fuit filius. Sane ego bellicosum fuisse
 2 hominem arbitror, et ob id fictum Martis filium. Constat enim
 eum adversus Pelopem bellum habuisse, et a Pelope supera-
 tum, et cum secum venisset in pacem, eidem Hippodamiam fili-
 am suam concessit in coniugem.

VII. *De Hippodamia, Enomai filia et Pelopis coniuge.*

1 Hippodamiam dicit Servius⁵⁸ filiam fuisse Enomai regis, et
 cum formosissima peteretur a multis, essentque Enomao velo-
 cissimi equi, ut qui ex ventorum flatu creati fuerant, ab Eno-
 mao petentibus talis apposita condicio est, ut scilicet currule

giudizi; che non sanno distinguere le cose, ma sono guidati solo dalla passione. Gli si aggiungono invece piedi di grifone per indicare che la passione è tenacissima e non facilmente si indebolisce, impressa com'è dall'ozio inerte. Che Amore sia stato affisso alla croce, se siamo saggi, è insegnamento che seguiamo ogni volta che, richiamando l'animo alle sue forze, con lodevole esercizio superiamo la nostra mollezza e, aprendo gli occhi, vediamo dove eravamo condotti dalla nostra viltà.

V. *Voluttà, figlia di Cupido.*

1 La Voluttà – come dice Apuleio – fu figlia di Amore e Psi-
 che; e della sua nascita ampiamente si è detto nel capitolo
 su Psiche. E la ragione di quella favola facilmente sarà manife-
 2 stata. Quando infatti ci tocca di desiderare qualcosa e ci im-
 possessiamo della cosa desiderata, senza dubbio ci diletta-
 mo di averla ottenuta; e questo diletto gli antichi chiamarono
 Voluttà.

VI. *Enomao, secondo figlio di Marte, che generò Ippodamia.*

1 Enomao fu re dell'Elide e di Pisa e – come pare a Servio e a
 Lattanzio – fu figlio di Marte. Io credo invece che fosse un uo-
 2 mo bellicoso e perciò immaginato come figlio di Marte. Consta
 infatti che fece guerra contro Pelope e, da lui vinto, essendo
 venuto a pace con esso, gli concesse in moglie sua figlia Ippo-
 damia.

VII. *Ippodamia, figlia di Enomao e moglie di Pelope.*

1 Servio dice che Ippodamia fu figlia del re Enomao e poiché,
 donna splendida, era richiesta da molti, ed Enomao aveva bel-
 lissimi cavalli, che erano stati generati dal soffio dei venti, ai ri-
 chiedenti fu posto dal padre la condizione che dovessero en-

deberent inire certamen, et superati necarentur, victor autem potiretur optato. Et cum iam multos in mortem dedisset, advenit Pelops Tantali regis filius, clara floridus iuventute, petiitque coniugium virginis, dispositus subire certamen. Hippodamia autem cum vidisset Pelopem, formositate eius capta, Myrtilum aurigam patris pactione primi coitus corruptit. Alii vero dicunt clam a Pelope fuisse hac eadem pactione corruptum. Myrtilus autem axem currus fecit ex cera, et sic, dum essent in stadio, fracto axe currus Enomai Pelops victor evasit; et sic coniugio Hippodamie potitus est. Dicit Barlaam in *Annalibus Grecorum* legisse Pelopem ob negatam sibi Hippodamiam, adversum Enomaum iniisse bellum, et Enomaum fraude Myrtili prefecti sui superatum. Qui Myrtilus cum precium fraudis postularet a Pelope, ab eodem in mare deiectus periit. Hec Pelopi viro suo peperit Atreum, Thyestem, Phystenem et alios.³⁹

VIII. De Thereo, III° Martis filio, qui genuit Ythim.

Thereus rex Tracum fuit, et, ut ait Theodontius, filius fuit Martis ex nympha Bistonide per vim ab eo oppressa, quod in parte scribit Ovidius dicens: «Quem sibi Pandion opibusque virisque potentem Et genus a magno ducentem forte Gradivo Connubio Progne iunxit» etc.⁶⁰ Ex hoc talis hystoria cum fabuloso fine narratur. Cum fatigasset Thereus bello Pandionem Athenarum regem, et in pacem tandem venisset, ut firmior esset, Prognem eius filiam, natu maiorem, sumpsit in coniugem. Que cum iam illi Ythim filium peperisset, venissetque in desiderium videndi Phylomenam sororem suam, oravit ut mictetur Athenas, aut ab Athenis accersiretur Phylomena. Thereus autem Athenas vadens a Pandione impetravit ut Phylomenam ad Prognem duceret. Quam speciosissimam virginem cum adamasset Thereus, eam in pastorali domo violenter oppressit; et minitanti se eum accusaturam Progni lingua abscidit, et in domo illa clausam servavit, et veniens sordidatus ad Prognem

trare in una gara di cocchi: i vinti sarebbero stati uccisi, il vincitore avrebbe posseduto la donna desiderata. Già molti Enomao aveva condannato a morte, quando giunse Pelope, figlio del re Tantalo, fiorente di luminosa giovinezza, e chiese il matrimonio con la vergine, disposto ad affrontare la prova. Quando però Ippodamia vide Pelope, presa dalla sua bellezza, corruppe Mirtilo, l'auriga del padre, con la promessa di concedersi a lui per prima. Altri invece dicono che l'auriga fu segretamente corrotto da Pelope con la stessa promessa. Mirtilo poi costruì con cera l'asse del cocchio; e così, mentre erano in corsa nello stadio, spezzatosi l'asse del cocchio di Enomao, Pelope riuscì vincitore; ed ebbe Ippodamia per moglie. Barlaam dice di aver letto, negli *Annali* dei Greci, che Pelope, per essergli stata negata Ippodamia, entrò in guerra con Enomao; e, questi fu vinto per la frode del suo capitano Mirtilo. Egli chiese a Pelope il prezzo del suo inganno; ma fu gettato in mare da Pelope e morì. Ippodamia generò al suo Pelope Atreo, Tieste, Fistene e altri.

VIII. Tereo, terzo figlio di Marte, che generò Iti.

Tereo fu re dei Traci – come dice Teodonzio – e figlio di Marte dalla ninfa Bistonide, da lui stuprata. Ciò, in parte, scrive Ovidio, dicendo: «Pandione con il matrimonio con Progne unì a sé lui (Tereo), potente per ricchezze e sudditi e perché derivava la sua stirpe dal grande Marte Gradivo» ecc. Di lui si racconta questa storia con una fine favolosa. Poiché Tereo aveva prostrato in guerra Pandione, re di Atene, e finalmente era venuto a pace con lui, per rafforzarsi, prese in moglie Progne, figlia maggiore di Pandione. Ella gli partorì il figlioletto Iti. Poi desiderò rivedere la sorella Filomena. Chiese di essere mandata da lei ad Atene o che di là fosse fatta chiamare. Tereo invece, andando ad Atene, ottenne da Pandione che Filomena fosse mandata a Progne. Egli s'innamorò della bellissima vergine e la stuprò in una casa di pastori. Poi le tagliò la lingua, poiché ella minacciava di accusarlo a Progne; e la rinchiuse in quella casa; e, venendo tutto sudicio a Progne, le comunicò che Filomena

Phylomenam maris nausea mortuam dixit. Phylomena vero, carceris affecta tedio, in tela que sibi contigissent omnia acrispsit et per ancillulam sorori misit. Que cum ficta letitia dolore occultasset suum, instantibus orgiis Bachi, noctu (nam eo tempore a Bistonii mulieribus celebrabantur) tyrsis et pellibus ornata intravit silvas, et Phylomenam eque ornatam eduxit in regiam, et accensa furore, cum multa excogitasset in virum, in Ythim parvulum filium illi applaudentem evomit iras, eumque secto iugulo interemit, et coctum viro mane de more epulanti apposuit. Qui cum sepius rei inscius illum vocasset, eique respondisset continue Prognos: adest; nec intelligeret ille, antequam a mensa consurgeret, Phylomena ex conclavi exiens illi in hoc servatum filii caput apposuit. Qui repente hinc inde commotus, dum illas insequeretur gladio, factum est miseratione deorum ut Prognos in hirundinem verteretur, et pullo in habitu propria tecta servaret. Altera vero, in avem sui nominis mutata, silvas petiit quas nocte reliquerat. Thereus autem upupa factus est; et sic omnis regia transformata.

Sensus autem fictionum, secundum Barlaam sententiam, talis est. Fuit Thereus homo impius et ferox, nil nisi per bellum cupiens aut sumens, et ob id Martem meruit in patrem, cum filius fuerit Astogiri Bistonidum principis. Qui quidem cum ob suum facinus nil auferet in coniugem, et ipsa ob ruborem perpestrate sevitie nunquam in regiam descendisset, sed nigra tecta veste in sublimiori domus parte suum defleret scelus, et sororis infortunium huius mutationis causam dedit, sicuti et Phylomena tam nomine quam reditu in silvas. Thereum autem ideo in upupam versum dixere, quia et cristata sit avis, et ululare cantus eius sit, et stercora cibus, ut per cristam insigne regii capitis designetur, et per ululatum filii perditu lamentationes, et per fetidum cibum aspersione atque fastidiosa memoria comesti nati.

era morta per mal di mare. Invece Filomena, tediata dal carcere, scrisse con un ago sulla tela tutto ciò che le era accaduto e la mandò per mezzo di una ancella alla sorella. Progne nascose con finta letizia il suo dolore. Mentre si svolgevano le orge di Bacco, di notte (in quelle ore erano infatti celebrate le orge dalle donne Bistonie), ornandosi di tirsi e coperta di pelli entrò nelle selve e condusse Filomena, così bardata, nella reggia. Infiammata di furore, molte pene pensò di infliggere al marito; poi vomitò la sua ira sul figlioletto Iti, che le batteva le manine, e, tagliandogli la gola, lo uccise e ne imbandì le membra, dopo averle cucinate, al marito, che, secondo l'uso, banchettava al mattino. Tereo più volte, ignaro del misfatto, chiamò Iti. Progne gli rispondeva: «È qui». Egli però non capì, prima di alzarsi da mensa; ma Filomena, uscendo fuori dal talamo, gli pose innanzi la testa del figlio che aveva perciò conservato. Tereo, d'un tratto infuriato, stava inseguendo moglie e cognata con la spada; ma per pietà degli dei accadde che Progne fosse mutata in rondine e rimanesse nella propria casa in abito scuro. La sorella invece fu mutata nell'uccello del suo nome, cioè l'usignuolo, e raggiunse le selve che di notte aveva lasciato. Tereo poi fu trasformato in upupa; e così tutta la famiglia reale fu mutata.

Il significato della favola, secondo l'opinione di Barlaam, è questo. Tereo fu uomo empio e crudele, che nulla desiderava, o prendeva, se non con la guerra; e perciò meritò di esser detto figlio di Marte, mentre fu figlio di Astogiro, principe dei Bistonii. Per la commessa scelleratezza nulla osava contro la moglie, e questa, per la vergogna della crudeltà perpetrata, non era mai scesa nella reggia, ma, coperta da una nera veste, nella parte più alta del palazzo, piangeva il suo delitto e la disgrazia della sorella Tereo diede motivo a questa metamorfosi: così come Filomena, sia per il nome che per il ritorno nella selva. Dissero poi che Tereo fu mutato in upupa, perché è un uccello crestato e il suo canto è un ululato e il suo cibo è lo sterco; in modo che, nella cresta fossero indicati l'insegna della testa dei re, e, per l'ululato, i lamenti del proprio figlio perduto; e nel cibo fetido la memoria, vergognosa e dolorosa, del figlio mangiato.

IX. *De Ythi, Therei filio.*

I Ythis Therei et Prognès fuit filius, cuius etas et infortunium satis supra scriptum est. Aiunt enim eum in aviculam quam carduelem vocant mutatum, et hoc potius ab habitu infantie sue sumptum credo, quam aliunde; picta quidem avis est carduelis, uti et picturatas acu vestes ferre videmus infantes nobilium.

X. *De Ascalapho, III^o et Ialmeno, V^o filiis Martis.*

I Ascalaphus et Ialmenus fratres, filii fuerunt Martis ex Astyo-
chia, ut in *Yliade* placet Homero dicenti sic: «Τῶν ἦρχ' Ἀσκα-
λαφος καὶ Ἰάλμενος, υἱες Ἄρης, Οὗς τέκεν Ἄστυόχη
δόμο Ἀκτορος Ἀζειδαο, Παρθέ <νος> ἀιδοίη, ὑπερώων
εἰσαναβάσα, Ἀρηϊ κρατερῶ ὁ δέ παρελεξατο λάθρη» etc.⁶¹
Illis dominabatur Ascalaphus et Ialmenus, filii Martis, quos genuit Astyochi in domo Actoris Azidaio virgo venerabilis, palatium cum ascendit Mars fortis, hic autem cum ipsa iacuit clam». Hos autem dicit Homerus, ubi supra, dominos fuisse Asplidonis et Orcomeni, ac Minionis civitatibus, et cum Grecis Troiam venisse cum XXX navibus. Ego autem, ut de reliquis dictum est, pugnaces fuisse iuvenes arbitror, et ideo Martis filios habitos ab antiquis.

XI. *De Parthaone, VI^o Martis filio, qui genuit Agrium et Melam et Thestium et Oeneum.*

I Parthaon, ut ait Theodontius, filius fuit Martis ex Merope, patremque eius alio nomine Meleagrum appellatum et Calydonie regem. Paulus autem dicit hunc Martis fuisse filium ex Sterope filia Athlantis. Lactantius autem dicit hunc non Martis fuisse filium, sed Meleagri Martis filii.⁶² Tandem Theodontius dicit verum esse Parthaonem filium fuisse Meleagri ex Merope ethola virgine, sed quoniam Meleager primus armis sibi occu-

IX. *Iti, figlio di Tereo.*

I Iti fu figlio di Tereo e di Progne. L'età e la disgrazia di lui è stata ben esposta sopra. Dicono infatti che fu mutato in cardellino; e il nome credo sia stato piuttosto preso dall'abito dell'infanzia che da altro; il cardellino è infatti uccello variopinto, come vediamo i piccoli dei nobili portare vestiti ricamati con l'ago.

X. *Ascalafò, quarto e Ialmeno, quinto, figli di Marte.*

I fratelli Ascalafò e Ialmeno furono figli di Marte, da Astioche, come pare ad Omero, che scrive nell'*Ilias*: «Erano loro capi Ascalafò e Ialmeno, figli di Marte; li generò al forte Marte la nobile Astioche nel palazzo di Attore figlio di Azeo. La nobile fanciulla era salita nelle stanze superiori, e il dio di nascosto le si distese accanto». Dice poi Omero nel passo citato, che furono signori nelle città di Aspladone e Orcomeno dei Minii, e che vennero a Troia coi Greci con trenta navi. Io invece, come dissi degli altri, credo fossero giovani combattivi, e perciò ritenuti dagli antichi figli di Marte.

XI. *Partaone, sesto figlio di Marte, che generò Agrio e Mela e Testio e Eneo.*

I Partaone, [Porteo] come dice Teodonzio, fu figlio di Marte da Merope. Suo padre, con altro nome, fu detto Meleagro, re di Calidonia. Paolo invece dice che fu figlio di Marte da Sterope, figlia di Atlante. Lattanzio poi scrive che questi non fu figlio di Marte, ma di Meleagro, figlio di Marte. Infine Teodonzio afferma esser vero che Partaone [Porteo] fosse figlio di Meleagro dalla vergine etolica Merope; ma, poiché Meleagro

3 paverit Calydoniam atque tenuerit, cum Iovis Arcadis filius fuerit, Mars a rudibus incolis et creditus et appellatus est, et inde Parthaon Martis filius dictus. Huius quidem genealogiam Homerus in *Yliade*,⁶³ introducens Diomedem loquentem, designat ostenditque Parthaonem tres filios habuisse, Agrium, Melam, et Oeneum, sed Theodontius his superaddit quartum, Thestium scilicet, ab Homero minime nominatum.

XII. *De Agrio et Mela filiis Parthaonis.*

1 Agrius et Melas, ut supra dictum est, Homero teste, fuerunt filii Parthaonis. De quibus nil preter nudum nomen ad nos usque pervenit.

XIII. *De Thestio, Parthaonis filio, qui genuit Thoseum et Plexippum et Altheam.*

1 Thestius, ut dicit Theodontius, filius fuit Parthaonis ex Calydone nympha. Paulus vero dicit ex Althea, et Altheam filiam sic dictam, quia dum nasceretur ipsa, labore partus mortua mater sit, nec de eo preter hoc habetur ulterius, nisi quod Altheam genuerit et Thoseum et Plexippum.

XIV. *De Thoseo et Plexippo, Thestii filiis.*

1 Thoseus et Plexippus Thestii fuerunt filii, ut predictum est. Qui quidem cum iuvenes essent robusti, etate valentes et animo, una cum reliquis nobilibus iuvenibus Grecie in venationem apri calydonii cuncta, ut refert Ovidius,⁶⁴ vastantis venire; ibique, cum post longum laborem beluam interemissent, cernentes quod Meleager Oenei regis filius eorum nepos et venationis princeps caput apri Athalanti virgini,⁶⁵ quia prima vulnerasset illum, dedisset, ut tanquam prima feriens ritu venantium

per primo occupò con le armi la Calidonia e la mantenne, essendo figlio di Giove arcade, dai rozzi abitanti fu creduto e chiamato Marte e poi detto Partaone [Porteo], figlio di Marte. Omero nell'*Ilias* indica la sua genealogia, facendo parlare Diomede e mostra che Partaone [Porteo] ebbe tre figli, Agrio Mela ed Eneo; ma Teodonzio ne aggiunge un quarto, cioè Testio, non nominato da Omero.

XII. *Agrio e Mela, figli di Partaone.*

1 Agrio e Mela – come fu detto sopra – per testimonianza di Omero, furono figli di Partaone [Porteo]. Di essi nulla, oltre il puro nome, è giunto a noi.

XIII. *Testio, figlio di Partaone, che generò Toxeo e Plexippo e Altea.*

1 Testio, come dice Teodonzio, fu figlio di Partaone [Porteo], dalla ninfa Calidone. Paolo invece scrive che nacque da Altea; e che la figlia di Porteo Altea fu così chiamata, perché, mentre nasceva, per il travaglio del parto la madre morì; ma di Testio nulla, oltre a ciò, si conosce, se non che generò Altea, Toxeo e Plexippo.

XIV. *Toxeo e Plexippo, figli di Testio.*

1 Toxeo e Plexippo furono figli di Testio, come si è sopra detto. Erano giovani robusti, forti per età e per coraggio; e vennero – come riferisce Ovidio – con gli altri giovani nobili di Grecia, a cacciare il cinghiale calidonio, che tutto devastava. Qui, dopo gran fatica, uccisero la bestia; e quando videro che Meleagro, figlio del re Eneo e loro nipote, e gran cacciatore, aveva consegnato la testa del cinghiale alla vergine Atalanta (perché per prima lo aveva ferito), per decorarla, secondo l'uso dei cac-

precipuo venationis decoraretur honore, illud illi indignantes quod tanti laboris inter tot nobiles iuvenes femina primo insi-
gniretur honore, eripuerunt. Quam ob causam turbatus Meleager in illos irruens, subtracto capite, eos interemit renitentes, et virgini sublatum honorem restituit.

XV. *De Atlhea, filia Thestii et matre Meleagri.*

Althea Thestii fuit filia, et de matris nomine pereuntis, dum eam pareret, nuncupata est, ut satis predictum est. Hec Oeneo regi Calydonie nupsit, cui cum inter alios filios Meleagrum peperisset, eo nato vidit audivitque Fata circa ignem dicentia: tam diu natum victurum quam diu stipes unus, qui tunc ardebat in igne, permaneret inconsumptus ab igne; quo dicto discedentibus Fatis, Althea, e lecto surgens, confestim subtraxit ab igne atque servavit. Porro cum sacrificans ob honorem Meleagro ex venatione consecutum, et interim audisset ab eodem fratres occisos, furore percita, in vindictam se dedit precipitem, et arrepto fatali stipite, quem caute illo usque servaverat, igni comburendum exhibuit, quo consumpto, filius Meleager occubuit. Quod cum audisset infelix, facti penitens, in gladium irruit, et vitam miserrime terminavit. Stipitem hunc ego radicalem humidum arbitror, nature lege factum, ut eo durante vita nascentium perseveret, qui a matre, id est a rerum natura, igni, id est siccitati impositus, ut pereat natus necesse est.⁶⁶

XVI. *De Oeneo, Parthaonis filio, qui genuit Deyaniram, Gorgem et Meleagrum et Tydeum ac Menalippum.*

Oeneus Calydonie rex, ut supra dictum est, Parthaonis filius fuit, longe magis apud nos filiorum opere quam suo cognitus.

ciatori, con lo speciale onore della caccia, come colei che per prima colpisce, Toxeo e Plexippo gliela strapparono, sdegnati che, per così grande impresa, fra tanti giovani nobili, una donna fosse stata insignita del più alto onore. Perciò Meleagro, turbato, irruppe su di essi; strappò loro la testa del cinghiale, li uccise, nonostante resistessero, e restituì alla vergine l'onore strappato.

XV. *Altea, figlia di Testio e madre di Meleagro.*

Altea fu figlia di Testio e fu così chiamata dal nome della madre morente, come sopra si è detto. Costei sposò Eneo, re di Calidonia, e, tra gli altri figli, gli partorì Meleagro. Quando le nacque, ella vide e udì le Parche che attorno al fuoco dicevano che il figlio sarebbe vissuto tanto a lungo finché un tizzone, che ardeva in quel fuoco, durasse senza esser consumato. Ciò detto, mentre le Parche si allontanavano, Altea, levandosi dal letto, subito sottrasse il tizzone al fuoco e lo ripose. Ma, mentre faceva sacrifici per il premio conseguito da Meleagro nella caccia al cinghiale, udì che i propri fratelli (Toxeo e Plexippo) erano stati uccisi da lui. Allora, furibonda, si precipitò alla vendetta e strappato il tizzone fatale, che prudentemente aveva fino ad allora conservato, lo lasciò bruciare; e quando cessò di ardere, Meleagro morì. Quando l'infelice lo seppe, pentitasi della sua azione, si gettò sulla spada e si uccise. Io credo che quel tizzone sia l'umido delle radici, fatto, per legge di natura, in modo tale che, mentre dura, continui la vita di quelli che nascono; ma quando dalla madre, cioè dalla natura, è dato al fuoco, cioè alla siccità, è necessario che il nato muoia.

XVI. *Eneo, figlio di Partaone, che generò Deianira, Gorge, Meleagro, Tideo e Menalippo.*

Eneo, re di Calidonia, come sopra si è detto, fu figlio di Partaone, molto più noto a noi per i figli che per opera sua. Moglie

Huic coniunx fuit Althea, et plures illi fuere nati, sed utrum ex Althea omnes non satis michi notum est, cum de alio quam de Meleagro legisse non recolam.

XVII. *De Deyanira, Oenei filia, et Herculis coniuge.*

1 Deyanira Oenei regis fuit filia, ut in morte Meleagri testatur Ovidius, dicens: «Quas postquam Oenie tandem Latoida clade Exatiata domus preter Gorgemque nurumque Nobilis Alcmena» etc.⁶⁷ Hec virgo prestantissime forme fuit, adeo ut multi illum in coniugem exoptarent atque peterent; tandem cum Acheloo flumini promissa fuisset, et postremo Herculi poscenti desponsata, ortum ob ipsius nuptias certamen est, et superato Acheloo, Herculi cessit. Hec preterea a Nesso centauro summe adamata, et in transitu fluminis rapta, ut clarius ubi de Nesso.⁶⁸ Qui cum sagitta ab insequente Hercule letaliter vulneratum se sciret, in amoris premium vestem Deyanire venenato sanguine respersam dilecte dedit, asserens vestimento vim esse revocandi Herculem a quibuscumque amoribus. Que cum credula clam servasset, capto amore Yolis Herculi transmisit induendum, ut illum ad se revocaret; attamen cum illud Hercules induisset et sudore siccum cruorem resolvisset porisque hausisset apertis, vi urgente veneni, in rabiem versus, sese dimisit in ignem, et mortuus est. Et sic Deyanire uxoris munere interiit. Theodontius dicit bellum habitum cum Acheloo huiusmodi fuisse, quod cum desideraret Hercules Deyaniram, et Achelous fluvius Calydoniam duobus alveis fere omnem aliquando irrigaret, et sata omnia secum traheret, ab Oeneo Herculi petenti hac sub conditione concessam, si Acheloum in unum coegeret alveum, et illum sepiret aggeribus; quod cum non absque maximo labore fecisset Hercules, Acheloo superato, Deyaniram obtinuit.

di lui fu Altea, ed ebbe molti figli, ma non so se tutti da lei, perché non ricordo di altri avuti da Altea, oltre a Meleagro.

XVII. *Deianira, figlia di Eneo e moglie di Ercole.*

Deianira fu figlia del re Eneo, come attesta Ovidio, quando 1
 descrive la morte di Meleagro, dicendo: «Diana (figlia di Lato-
 na) sazia della rovina della casa di Partaone tutte, eccetto Gor-
 ge e la nuora della nobile Alcmena, [le sorelle di Meleagro sol-
 levò nell'aria]». Deianira fu vergine bellissima, cosicché molti
 la desideravano e chiedevano in moglie. Finalmente, quando
 era stata promessa al fiume Acheloo, e poi fidanzata a Ercole,
 che la aveva chiesta, nacque per queste nozze una contesa; e,
 vinto Acheloo, fu resa ad Ercole. Ella fu inoltre sommamente 2
 amata dal centauro Nesso; e durante il traghetto di un fiume,
 da lui rapita, come più chiaramente si dirà nel capitolo su Nes-
 so. Costui, accorgendosi di essere mortalmente ferito con una
 freccia da Ercole, che lo inseguiva, in premio dell'amore, diede
 a Deianira, da lui amata, una veste intrisa di sangue avvelenato,
 dicendole che quella veste avrebbe avuto forza di richiamare
 Ercole da qualunque amore. Deianira, credendovi, serbò nas-
 costamente la veste; e quando Ercole fu preso dall'amore di
 Iole, Deianira gliela mandò da indossare per richiamarlo a sé.
 Ma quando la ebbe indossata e col sudore ebbe sciolto il san-
 gue secco, Ercole lo assorbì nei pori aperti; e, sotto la pressio-
 ne del veleno, infuriò, si gettò nel fuoco e vi morì. E così, per il 3
 dono della moglie Deianira, perì Teodonzio dice che la conte-
 sa con Acheloo fu invece questa. Poiché Ercole desiderava
 Deianira e il fiume Acheloo con due alvei irrigava tutta la Cali-
 donia, e trascinava seco tutte le biade seminate, Deianira fu da
 Eneo concessa ad Ercole che la chiedeva in moglie, con la con-
 dizione che riducesse Acheloo ad un unico letto e lo munisse
 con argini. Ercole ciò eseguì, non senza grandissima fatica, e
 vinto Acheloo, ottenne in sposa Deianira.

XVIII. *De Gorge, Oenei filia.*

I Gorgem Oenei fuisse filiam testimonio Ovidii premonstratum est. Theodontius vero dicit Gorgem non feminam, sed hominem fuisse, et in bello thebano occubuisse.

XIX. *De Meleagro, Oenei filio, qui genuit Parthenopeum.*

I Meleager filius fuit Oenei regis Calydonie et Althee, in nati-
vitate cuius refert Ovidius Parcas tres ab Althea, iam labore
partus soluta, visas, circa ignem stamina nentes, et cum flam-
mis ligni stipitem posuissent, dixere: «O nunc nate, erit equa
tibi cum hoc stipite vita».⁶⁹ Quod cum audisset Althea, eis dis-
cedentibus, surgens stipitem igni subtraxit, illumque ne com-
bureretur cum diligentia servavit. Fuit hic Meleager iuvenis in-
2 signis, et evo suo fama clarissimus; et eodem Ovidio⁷⁰ referente
contigit quod Oeneus pater ex susceptis frugibus cunctis Su-
peris sacro instituto honores impenderet, Diana tantum, seu in-
dignatione seu oblivione, omissa. Que adversus eum turbata,
aprum immanem agris Calydoniis immisit cuncta vastantem.
Ad quem conficiendum, cum vocatu Meleagri convenissent
omnes adiacentium civitatum insignes iuvenes, contigit ut et
Athala virgo Cenei filia, seu secundum alios Iasii regis, forma
et etate conspicua et venationum experta, etiam advocata veni-
3 ret. Quam cum extemplo Meleager adamasset, factum est ut
inita venatione, cum omnes in aprum irruerent, hec ante alios
omnes illum iaculo vulneraret. Qui postquam captus et occisus
est, Meleager venationis princeps seu amore ductus, seu quia
sic expetebat usus, Athalanti, que illum prima vulneraverat,
apri caput transmisit; Lactantius addit⁷¹ et pellem, qui preci-
4 pius apud venatores habebatur honor. Que egre ferentes Ple-
xippus et Thoseus, seu ut dicit Lactantius, Agenor, fratres Al-
thee, eidem Athalanti caput oblatum abstulerunt, seu auferre
conati sunt. Quam ob rem iratus Meleager in eos irruit et illos
occidit. Ceterum cum Calydones ob mortem apri festum in-

XVIII. *Gorge, figlia di Eneo.*

Fu già indicato, per testimonianza di Ovidio, che Gorge fu I
figlia di Eneo. Teodonzio dice invece che Gorge non fu femmi-
na, ma maschio; e che morì durante la guerra di Troia.

XIX. *Meleagro, figlio di Eneo, che generò Partenopeo.*

Meleagro fu figlio di Eneo, re di Calidonia e di Altea. Dice I
Ovidio che, alla sua nascita, Altea, già liberata dal travaglio del
parto, vide le tre Parche che filavano attorno al fuoco e, dopo
aver dato alla fiamme un tizzone, dicevano: «O tu, ora nato, la
tua vita durerà quanto questo tizzone». Altea quando ebbe
udito ciò, e le Parche si allontanarono, alzandosi, sottrasse il
tizzone al fuoco ed ebbe cura di non farlo bruciare. Questo 2
Meleagro fu un giovane molto famoso al suo tempo. Come at-
testa lo stesso Ovidio, accadde che il padre Eneo, avendo fatto
un ottimo raccolto, ne fece sacrificio a tutti gli dei, tralasciando
solo Diana: o per sdegno, o per dimenticanza. La dea allora,
turbata con lui, mandò in Calidonia un cinghiale feroce, che
tutto distruggeva. Per ucciderlo vennero, alla chiamata di Me-
leagro, tutti i giovani famosi dalle città vicine; e anche venne,
chiamata, la vergine Atalanta, figlia di Ceneo o, secondo altri,
del re Iasio, bellissima giovane, esperta di caccia. Meleagro su- 3
bito se ne innamorò. Cominciata poi la caccia, mentre tutti ir-
rompevano contro il cinghiale, Atalanta, prima di tutti gli altri,
lo colpì col giavellotto. Dopo che il cinghiale fu preso ed ucci-
so, Meleagro, capo della caccia, o spinto da amore, o perché
ciò era richiesto dagli usi, mandò ad Atalanta, che per prima lo
aveva ferito, la testa del cinghiale. Lattanzio aggiunge anche
che le mandò la pelle, ritenuta il principale onore per i caccia-
tori. Ciò mal sopportarono Plexippo e Toxeo, o, come dice 4
Lattanzio, Agenore, fratelli di Altea; e tolsero ad Atalanta, o
tentarono di toglierle, la testa del cinghiale offertale. Meleagro,
infuriato per questo torto, irruppe su di loro e li uccise. Poi,
mentre i Calidoni facevano gran festa, per l'uccisione del cin-

gens celebrarent et dona portarent templis, et inter eos Althea tam ob mortem hostis quam ob gloriam filii letabunda incederet, audita fratrum cede, repente turbata est, et in vindictam potius quam in lacrimas irruens, fatali sumpto stipite, eum in flammis iniecit. Quo consumpto et Meleager consumptus occubuit. Homerus in *Yliade*,⁷² ea in oratione, in qua Phenix conatur persuadere Achilli ut arma capiat adversus Troianos, longum de Meleagro Oenei filio sermonem facit, et dicit quod, cum ob homicidium avunculorum suorum plurimum ab Althea matre execraretur, indignatus, cum venirent hostes usque in vallum Calydonie civitatis, nollet arma sumere, sed cum Cleopatra Marsippe <et> Ydei Eiunei filia,⁷³ quam etiam *Alcyonem* vocant, eo quod *alcyonem* aviam suam persepe plorarent, delectabatur inclusus thalamo, que post mortem fieri non poterant. Attamen ex his, qui eum ob cedem avunculorum mortuum putant, sunt qui credant eum non stipite consumpto, sed matris conspiratione occisum. Barlaam ab ea fuste dum dormiret occisum dicit. Paulus vero casu eum post gloriam interempti apri mortuum putat, et inde fabule locum adinventum fatati stipitis, quem dicit radicalem humidum arbitrari, quo deficiente, deficit et vita.⁷⁴ Quacunque tamen morte, vel quandocunque absumptus sit, ab omnibus arbitrari videtur eum Athalantis amicitia usum, et ex ea Parthenopeum filium suscepisse. Fuit enim Meleager et venatio hec famosa, ut testatur Eusebius in *libro Temporum*, Atreo et Thyeste regnantibus Micenis anno mundi IIII I^o.⁷⁵

ghiale e, portavano doni ai templi, e fra essi incedeva Altea, lieta, sia per la morte del mostro nemico, che per la gloria del figlio; quando ella seppe dell'uccisione dei fratelli, subito ne fu turbata; e, precipitandosi più alla vendetta che al pianto, prese il fatale tizzone e lo gettò nel fuoco. Quando esso fu consumato, anche Meleagro, consumatosi, morì. Omero nell'*Ilias*, nel discorso col quale Fenice tenta di persuadere Achille a prendere le armi contro i Troiani, fa una lunga digressione su Meleagro, figlio di Eneo, e dice che, essendo stato Meleagro aspramente maledetto dalla madre Altea per l'uccisione degli zii, ne ebbe sdegno; e quando vennero i nemici al vallo della città della Calidonia, rifiutò di prendere le armi. Anzi si diletta, chiuso nel talamo, con Cleopatra (figlia della Evenide Marpessa e di Ida: Marpessa che [il padre e la madre] solevano chiamare *Alcione*, perché come un *alcione* la pianse sua madre [nonna di Cleopatra] quando Apollo la rapì). Se Meleagro fosse stato già ucciso, non sarebbe potuto avvenire (dopo l'esecrazione della madre) l'incontro con Cleopatra. Tuttavia tra quelli che lo ritengono morto per l'uccisione degli zii, alcuni credono che fu ucciso, non per essersi consumato il tizzone, ma per congiura della madre. Barlaam, ad esempio, dice che fu ucciso da lei con un bastone, mentre dormiva. Paolo invece ritiene che sia morto accidentalmente dopo aver gloriosamente ucciso il cinghiale; e di qui prese avvio la favola del tizzone fatale che Paolo dice di credere sia l'umidità delle radici che, quando vien meno, manca anche la vita. Di qualunque morte tuttavia e in qualunque modo sia stato tolto di mezzo, Paolo sembra credere che Meleagro si unì con Atalanta e da lei ebbe il figlio Partenopeo. Meleagro infatti visse, e la famosa caccia si svolse – come attesta Eusebio nel *Chronicon* – nell'anno del mondo 4100, mentre regnavano in Micene Atreo e Tieste.

XX. *De Parthenopeo, Meleagri filio.*

1 Parthenopeus filius fuit Meleagri et Athalantis. Quam dicit Theodontius filiam fuisse Iasii regis Arcadie, et cum esset acris propositi virgo coniugiumque renueret, Dianam in venationibus secuta est; tandem probitate victa Meleagri, eius usa contubernio, illi Parthenopeum peperit, quem eo quod diu celaverit sic appellatus est a matris putata virginitate; nam grece *parthenias virgo* seu *virginitas* sonat. De pulchritudine huius et matris eventu, re cognita, sic scribit Statius: «Pulchrior haud ulli triste ad discrimen ituro»⁷⁶ et infra per octo versus. Huic autem cum plus esset animi quam virium, adolescentulus nondum pubes, plurimo belli succensus amore, audiens Argivos duces in Thebas ituros, ignara matre, convocatis populis cum Adrasto rege reliquisque in obsidionem Thebarum venit, et ibidem in pugna vulneratus occubuit. Ceterum de isto longe aliter sentit Servius.⁷⁷ Dicit enim eum Melanippe et Martis, sive Melamonis fuisse filium et Arcadie regem, et puerum admodum thebana bella secutum, ut dictum est.⁷⁸

XXI. *De Tydeo, Oenei filio qui genuit Diomedem.*

1 Tydeum Oenei regis fuisse filium Statius clare confirmat, dicens: «[si non...] Sanguis hebet luctu, magni de stirpe creatum Oeneos et Marti non degenerare paterno Accipies» etc.⁷⁹ Hoc etiam ceteri videntur asserere, sed de matre quidam dissentiunt. Nam Lactantius eum filium fuisse dicit Althee. Servius autem Euriboe.⁸⁰ De hoc insuper clara recitatur hystoria. Dicit ante alia Lactantius eum e Calydonia discessisse,⁸¹ quia Menalippum fratrem suum in venatione minus advertenter occiderat; et hinc sequitur Statius⁸² quod multa iam nocte ymbribus atque procellis fatigatus in Argos civitatem venerit, ubi cum neminem nosceret, et refugium perquiret quo pernoctare

XX. *Partenopeo, figlio di Meleagro.*

Partenopeo fu figlio di Meleagro e di Atalanta. Di questa dice Teodonzio che fu figlia di Iasio, re di Arcadia. Era donna di ferma volontà e rifiutò il matrimonio, seguendo Diana nella caccia. Finalmente, vinta dall'onestà di Meleagro, convisse con lui e gli partorì Partenopeo. Lo nascosero a lungo e perciò lo chiamarono così, per la presunta verginità della madre; infatti in Grecia *parthenias* suona come *virginitas*. Della bellezza di lui e dei casi della madre, così scrive Stazio, conosciuti i fatti: «Nessuno [ha un volto] più bello tra quanti partono per la guerra funesta»; e avanti per otto versi. Ebbe più coraggio che forza fisica. Giovanetto e ancora imberbe, acceso di gran desiderio di guerra, quando seppe che i duci Greci andavano contro Tebe, all'insaputa della madre, convocati i sudditi, con il re Adrasto e con gli altri, venne all'assedio di Tebe e qui, ferito in battaglia, morì. Invece ben diversa è l'opinione di Servio. Dice infatti che fu figlio di Melanippe e di Marte, o di Melanione, e fu re d'Arcadia e, ancor fanciullo, venne alla guerra di Tebe, come già è stato detto.

XXI. *Tideo, figlio di Eneo, che generò Diomede.*

Stazio chiaramente afferma che Tideo fu figlio di Eneo, dicendo: «Se il mio sangue (non) si è intorpidito per il dolore; apprenderai che sono nato dalla famiglia dell'illustre Eneo e che non smentisco il sangue di Marte» ecc. Ciò pare asseriscano anche gli altri; ma alcuni dissentono sulla madre. Lattanzio infatti dice che fu figlio di Altea. Servio invece di Euribea. Inoltre di lui si racconta una famosa storia. Dice anzitutto Lattanzio che Tideo partì dalla Calidonia, perché aveva ucciso Menalippo, suo fratello, durante la caccia, senza avvedersene; e da qui segue Stazio, scrivendo che, a notte inoltrata, spossato per la pioggia e le tempeste, arrivò alla città di Argo. Ivi non conosceva nessuno e cercava un rifugio dove poter pernottare. Giunse al portico della reggia dove anche, poco prima, era

re posset, ad regiam porticum venit, in quam paulo ante Polynices thebanus, pactione cum Etyocle fratre facta de annuo imperio successive, etiam madens devenerat, et equum suum locaverat, et cum non satis capax duorum videretur locus ob mansionem, non cedente Polynice, in iurgium devenere et inde in certamen. Quod cum audisset Adrastus, descendens eos pacificatos deduxit in regiam,⁸³ et cum advertisset Polynicem leonis pelle tectum et Tydeum apri, confestim ambiguum oraculi responsum quod consuluerat de nuptiis filiarum intellexit. Acceperat autem se illas daturum alteram leoni, alteram vero apro, et ideo cum iam eos cognovisset, quasi sibi missos generos, Tydeo Deyphilem iunxit, Polynici autem Argiam. Ipsi quidem, paulo ante hostes, non solum affinitate sed amicitia integra evestigio iuncti sunt, adeo ut, veniente tempore quo secundum pactiones Polynices regnum a fratre debebat assumere, neminem ire legatum preter se ad repetendum pro Polynice regnum Tydeus passus est; cui cum denegatum fuisset preter ius et fas, redeunti, ut ait Homerus,⁸⁴ et post eum fere ad licteram Staius,⁸⁵ insidie iussu Etyoclis apposite sunt. Et cum nocte in incautum quinquaginta milites irruissent, nulla ex parte territus, expedito gladio in eos conversus est, et post longam atque cruentam pugnam multis saucius vulneribus, uno excepto, omnes occidit. Tandem cum Adrasto et Polynice iam uno ex Deyphile suscepto filio Diomede ad obsidionem venit Thebarum convocatis amicis. Ibi autem, tanquam rem suam ageret, acriter sepe pugnans, die una a quodam Menalippo sagitta in mortem vulneratus est. Quod cum impatienter ferret seque acerbitate vulneris in mortem trahi nosceret, fere in rabiem versus, sociis eius, qui eum vulneraverat, postulavit caput. Qui postquam illud multo sanguine fuso obtinuerunt, eique detulerunt, ipse non aliter quam canis iam deficiens cervici dentes infixit, et illam dum bestiali ritu devoraret, occubuit. Hunc preterea, ut Lactantius refert,⁸⁶ fuerunt qui ex Marte genitum dicerent, sumpta facie Oenei, nil aliud sentientes, quam Martem in nati-

giunto il tebano Polinice, tutto bagnato, dopo aver fatto un patto col fratello Eteocle, per tenere l'impero un anno ciascuno; e vi aveva fermato il cavallo. Ma poiché il portico non sembrava capace per la sosta di due, e Polinice non cedeva, vennero a lite e poi a battaglia. Lo seppe Adrasto e disceso dal palazzo li indusse a far pace e li ricondusse alla reggia. Ma essendosi accorto che Polinice era coperto da una pelle di leone e Tideo da una di cinghiale, subito intese l'ambiguo responso dell'oracolo, che aveva consultato circa le nozze delle figlie. Aveva infatti saputo che le avrebbe date in moglie una ad un leone, un'altra ad un cinghiale. Allora, avendo capito che essi gli erano stati mandati come generi, diede in sposa a Tideo Deifile e a Polinice Argia. Essi poi, poco prima nemici, non solo furono subito congiunti da parentela, ma anche da piena amicizia; al punto che, quando giunse il tempo in cui, secondo i patti, Polinice doveva prendere il regno del fratello, Tideo non permise che alcuno, fuorché lui, andasse da Eteocle per richiedere il regno per Polinice. Ma ciò gli fu negato contro il diritto e il lecito — come dice Omero e, dopo di lui, quasi alla lettera ripete Stazio — e quando ritornava, gli furono tesi agguati per ordine di Eteocle. Di notte cinquanta soldati irruero contro di lui, che però, per nulla spaventato, presa la spada, si gettò su di loro; e dopo lunga e sanguinosa battaglia, pur coperto di molte ferite, li uccise tutti, meno uno. Infine, con Adrasto e Polinice, quando già aveva avuto da Deifile il figlio Diomede, si rivolse all'assedio di Tebe, radunando alleati. Qui poi, come se trattasse un affare suo, spesso aspramente combattendo, un giorno fu ferito a morte dalla freccia di un certo Menalippo. Non potendo sopportarlo, ma vedendo che dalla gravità della ferita era tratto a morte, infuriato chiese ai suoi compagni la testa di colui che lo aveva ferito. Essi, dopo aver sparso molto sangue, ne vennero in possesso e gliela portarono; e Tideo, come se fosse un cane, sentendosi già venir meno, piantò i denti su quel capo e, dopo averlo divorato con furia bestiale, morì. Alcuni inoltre — come riferisce Lattanzio — dicono che Tideo fu generato da Marte, che aveva preso l'aspetto di Eneo, intendendo che Marte avesse avuto su di lui potentissima influenza alla nasci-

vitae Tydei adeo potentissimum significatorem fuisse, ut ei in suis gestibus suis simillimus appareret.

XXII. De Diomede, Tydei filio.

1 Diomedes, ut satis vulgatum est, filius fuit Tydei ex Deyphile. Hic Etholorum dux cum ceteris Grecis ad obsidionem troianam accessit. Apud quam adeo se strenue gessit, ut post Achillem et Aiace[m] Greco[rum] omnium fortior haberetur et audacior. Nam preter occisos reges a se et singulares pugnas adversus Hectorem et Eneam aliosque insignes Troianorum principes et captos Rhesi equos atque Palladium Troianis subtractum, eo in bello Martem vulneravit, ut testatur Homerus in *Yliade*,⁸⁷ sic et Venerem Eneam protegentem, ut Homerus primo, deinde dicit Virgilius.⁸⁸ Tandem cum, obtenta victoria, in patriam remearet, dicit Leontius quod ab Egyale coniuge, que suasionem Nauplii patris Palamedis alteri adheserat homini, minime receptus est. Servius quidem dicit⁸⁹ quod, cum ipse cognovisset Egyalem cum Cyllabaro Steleni filio concubuisse, ve-
 2 recundia ductus domum noluisse reverti. Dicit insuper Leontius hoc illi imprecatum a Dyone fuisse, cum filiam vulneravit. Is tamen, indicto sibi exilio, ad partes Apulie sese contulit, et occupato Gargano monte, ut volunt aliqui, eius in radicibus Sypontum condidit civitatem; alii Arpum dicunt, et ibi cum multa passus fuisset, ut dicit Virgilius,⁹⁰ socios in aves mutatos perdidit, et eo quod ossa Anchisis oraculo secum tulerit, dicit Servius⁹¹ eum ista perpeccum, et ob hanc causam illa restituit.
 4 Aristotiles autem, ubi scribit *De mirabilium auditu*, dicit Diomedem ab Enea per dolum occisum, et loca quibus imperaverat occupata.⁹² Eo tamen mortuo, ut asserit Augustinus,⁹³ ab incolis deificatus est, eique templum constructum in insula cui Diomedia ab eo nomen est, et post eius mortem socios ob dolorem necis eius in volucres versos, eosque templum incolere atque circumvolare; quod etiam affirmat Servius,⁹⁴ dicens has

ta; al punto da farlo apparire del tutto simile a lui nelle sue azioni.

XXII. Diomede, figlio di Tideo.

1 Diomede – come è ben noto – fu figlio di Tideo avuto da Deifile. Comandante degli Etoi, venne all'assedio di Troia con gli altri Greci. In esso si comportò così strenuamente che fu ritenuto, dopo Achille ed Aiace, il più forte e il più audace di tutti i Greci. Infatti, oltre aver ucciso alcuni re, aver combattuto in duello contro Ettore ed Enea ed altri famosi principi troiani, e aver preso i cavalli di Reso e sottratto il palladio ai Troiani, in quella guerra ferì Marte, come attesta Omero nell'*Iliade*; e così Venere che proteggeva Enea, come dicono, prima Omero, e poi Virgilio. Infine mentre, dopo aver ottenuto la vittoria, ritornava in patria, dice Leonzio che non fu accolto dalla moglie Egiale che, persuasa da Nauplio, padre di Palamede, si era unita con altro uomo. Servio invero dice che Diomede, avendo conosciuto che Egiale conviveva con Cillabaro, figlio di Stenelo, preso da vergogna, non volle tornare a casa. Dice inoltre Leonzio che ciò gli fu augurato da Dione, quando Diomede gli ferì la figlia. Egli tuttavia, dopo essersi decretato l'esilio, si rifugiò nelle regioni della Puglia, vi occupò il monte Gargano – come vogliono alcuni – fondando ai suoi piedi la città di Siponto: altri dicono Arpo, dove molte vicende ebbe a patire e, come dice Virgilio, perdette i compagni, mutati in uccelli; e poiché, seguendo il responso dell'oracolo, aveva portato con sé le ossa di Anchise, scrive Servio che ebbe a patire quella disgrazia; e per ciò le restituì. Aristotele invece nel *De mirabilium auditu*
 2 dice che Diomede fu con inganno ucciso da Enea; e furono occupati i luoghi sui quali regnava. Ma dopo morto – come afferma Agostino – fu divinizzato dagli abitanti e gli fu costruito un tempio nell'isola detta, dal nome suo, Diomedia; e, dopo la sua morte, i compagni per il dolore furono mutati in uccelli che abitano e volano attorno al tempio. Ciò afferma anche Servio, dicendo che questi uccelli dagli Illiri sono chiamati Diomedie
 3
 4

aves a Latinis vocari Diomedias, a Grecis vero Erodios, dicens insuper eas Grecis ad Ytaliā venientibus applaudere atque letas occurrere, cum Latinos fugiant vehementer, eo quod sue originis memores sint, et quod a Latinis dux eorum sit occisus.

5 Theodontius vero dicit eas Grecis applaudere et ceteris nationibus esse infestas, et singulis annis aquam rostris portantes templum Diomedis perfundere.

6 Sed quid sub fictionibus lateat videndum est. Diomedem Martem vulnerasse ideo dictum puto, quia forsā cum Hectore pugnans, qui ob insignem militarem eius virtutem merito Mars dici poterat, illum vulneravit. Sic et Venerem, quia Eneam Veneris filium vulnerasset. Socios autem in aves mutatos dicit Theodontius ideo fictum, quia pyrrate effecti sint adeo veloci cursu remorum suffragio discurrentes maria, ut volare videantur, eosque, Grecis servatis, reliquis nationibus fuisse infestos.

XXIII. *De Menalippo, Oenei filio.*

1 Menalippus, ut Lactantio placet,⁹ Oenei regis fuit filius. Hic in silvis, dum una cum Tydeo fratre venaretur, ab eodem inadvertenter occisus est.

XXIV. *De Zesio, VII^o Martis filio.*

1 Zesius, ut dicit Theodontius, Martis fuit filius ex Hebe inventutis dea susceptus, michi tamen omnino incognitus.

XXV. *De Flegia, VIII^o Martis filio, qui genuit Coronim et Ysionem.*

1 Flegias, ut dicit Lactantius, filius fuit Martis, homo nequam elatus et in Superos fastidiosus. Hic autem, ut ait Servius,¹⁰ fi-

e dai Greci Erodii e inoltre che essi batterono le ali ai Greci quando vennero in Italia e andarono lieti ad incontrarli, mentre invece fortemente fuggivano dai Latini, ricordandosi della loro origine e perché il loro duce fu ucciso dagli Illirici. Teodonzio invece dice che essi battono le ali ai Greci e sono nemici a tutti gli altri popoli e che ogni anno, portando acqua nel becco, ne spruzzano il tempio di Diomede.

5

Ma ora bisogna vedere che significato sia nascosto nella favola. Credo sia stato detto che Diomede ferì Marte, perché forse, combattendo con Ettore, che per il suo singolare valore militare meritamente poteva esser detto Marte, lo ferì. Così anche che ferì Venere, perché ne aveva ferito il figlio Enea. Teodonzio poi dice che fu inventato che i compagni furono mutati in uccelli, perché divennero pirati che scorrazzavano sui mari con così veloce remeggio che sembravano volare e che essi (eccetto i Greci) furono nemici a tutti gli altri popoli.

6

XXIII. *Menalippo, figlio di Eneo.*

Menalippo – come pare a Lattanzio – fu figlio del re Eneo. Questi, mentre cacciava col fratello Tideo nei boschi, fu dallo stesso inavvertitamente ucciso.

1

XXIV. *Zesio, settimo figlio di Marte.*

Zesio – come dice Teodonzio – fu figlio di Marte, avuto da Ebe, dea della giovinezza; ma a me è del tutto sconosciuto.

1

XXV. *Flegias, ottavo figlio di Marte, che generò Coronide e Issione.*

Flegias, come scrive Lattanzio – fu figlio di Marte. Fu uomo malvagio, superbo e insolente contro gli dei. Questi poi – come dice Servio, ebbe come figli la ninfa Coronide e Issione.

1

2 lios habuit Ysionem et Coronidem nynpham. Quam cum sensisset ab Apolline viciatam, confestim ira percitus templum eius Delphis incendit. Quam ob rem iratus Apollo eum sagittis interemit, eiusque animam apud inferos religavit, hac sub pena ut sub ingenti sedeat saxo ruinam minante, et semper illud casurum suspicetur et timeat. De quo sic ait Virgilius: «Flegiasque miserimus omnes Admonet et magna testatur voce per umbras: "Discite iustitiam moniti et non temnere divos"» etc.⁹⁷ Flegiam combussisse templum Apollinis, ut dicit Eusebius in *libro Temporum*,⁹⁸ contigit Danaï regis Argivorum anno XXIII^o, anno vero mundi III dcclii.

3 Nunc quid veteres de inpensa Flegie pena senserint videamus. Flegias autem dictus est a *flegon*, quod est *flamma*, et ideo Martis recte dicitur filius, quia calidus sit et siccus et cui ardores et incendia competant. Quod autem apud inferos damnatus sit, ea que dicta est pena, putat Lucretius⁹⁹ quod arbitrati sint veteres atequam ad corpora veniant apud Superos esse animas, et venientes in corpora, quoniam inferi sumus respective ad supercelestia corpora, eas descendere ad inferos et ibidem varias habere penas secundum varias affectiones vel exercitia; et sic Flegias in hac vita inter mortales vivens ad hanc penam damnatus est. Quam talem intelligit Macrobius, ubi *De somnio Scipionis*, sic dicens: «Atram silicem, lapsuram et cadenti similem, illorum capitibus imminere, qui arduas potestates et infaustam ambiunt tyrannidem, nunquam sine timore victuri et cogentes subiectum vulgus odisse, dum metuat, semper sibi videntur exitium excipere quod merentur».¹⁰⁰

2 Quando seppe che Coronide era stata violentata da Apollo, infuriato ne incendiò il tempio a Delfi. Allora Apollo, adirato, lo uccise con le frecce e relegò la sua anima agli inferi, con la pena di sedere sotto un gran sasso che minacciava di rovinare; onde sempre ne sospettava e temeva la caduta. Di lui così dice Virgilio: «Flegias, infelicissimo, tutti ammonisce e avverte a gran voce le ombre: "Imparate, ammoniti dal mio esempio, che cosa sia la giustizia; e a non disprezzare gli dei"». L'incendio del tempio di Apollo per mano di Flegias avvenne – come dice Eusebio nel *Chronicon* – nel ventitreesimo anno del regno di Danao in Argo, 9752 del mondo.

3 Ora vediamo che cosa abbiano inteso gli antichi della pena inflitta a Flegias. Questi fu chiamato da *flegon*, cioè *flamma*; e perciò a ragione è detto figlio di Marte, perché è caldo e secco e gli si addicono ardori ed incendi. Che poi sia stato condannato agli inferi, alla pena che ho detto, Lucrezio ritiene che ciò sia accaduto per avere gli antichi creduto che le anime, prima di unirsi ai corpi, stanno presso gli dei; e che, quando vengono ai corpi, poiché rispetto a quelli celesti siamo inferiori, esse discendono all'inferno e qui vi patiscono pene varie secondo le varie passioni e opere; e così Flegias, vivendo in questa vita tra gli uomini, fu condannato a questa pena. E Macrobio nel *Somnium Scipionis* ritiene che la pena sia tale, così scrivendo: «Una pietra nera che sta per cadere, incombe sulle teste di coloro che ambiscono le ardue cariche di potere e l'infausta tirannide, vivendo sempre nella paura e costringendo il popolo soggetto a odiarli, pur di essere temuti; e sempre sembra loro di scampare alla fine che meritano».

XXVI. De Coronide, nympha filia Flegie et matre Esculapii.

1 Coronis nympha, ut ait Servius,¹⁰¹ filia fuit Flegie, que cum forma preclara esset placuit Apollini et ab eo viciata est, atque ex eius concubitu filium concepit, qui post modum Esculapius appellatus est.

XXVI. La ninfa Coronide, figlia di Flegias e madre di Esculapio.

1 La ninfa Coronide – come dice Servio – fu figlia di Flegias. Bellissima, piacque ad Apollo che la stuprò; e dal concubito con lui ella concepì un figlio che poi fu chiamato Esculapio.

XXVII. De Ysione filio Flegie, qui genuit Centauros, quorum hec sunt nomina: Euritus, Nessus, Astylus, Ophionides, Grineus, Retbus, Orneus, Lycidas, Medon, Pysenor, Taumas, Mermeros, Pholus, Menelas, Abas, Eurinomus, Yreos, Ymbrus, Ceneus, Aphydas, Elops, Patreus, Lycus, Cromis, Dictis, Phareus, Byanor, Nedyanus, Lycetus, Ypason, Thereus, Rypheus, Demoleon, Plageon, Ylon, Ephygnous, Damus, Dorilas, Cyllarus, Yllonome femina, Pheo, Tomus, Theleboas, Pyrethus, Ethodus, Ephydupus, Nesseus, Odites, Styphelus, Bromus, Antimacus, Elymus, Pyramus, Latreus et Monicus, et alios. Et hos preter genuit Perithoum.

1 Ysion Flegie filius perhibetur a cunctis. Hunc aliqui volunt Iovis miseratione in celum assumptum et eius secretarium atque Iunonis effectum; ubi elatus officio ausus est Iunonem de stupro interpellare. Que Iovi conquesta, eius iussu nubem in stupro interpellare. Que Iovi conquesta, eius iussu nubem in stupro interpellare. Que Iovi conquesta, eius iussu nubem in stupro interpellare. Qui sui similitudinem exornavit Ysionique loco sui apposuit. Qui cum ea iacens, ex illa Centauros genuit. Et cum a Iove de celo fuisset deiectus in terras, ausus est apud mortales gloriari se Iunonis potitum concubitu; quam ob rem ictus fulmine apud inferos rote volubili et plene serpentum alligatus, continue revolutioni damnatus est; unde dicit Ovidius: «Volvitur Ysion et se sequiturque fugitque» etc.¹⁰²

2 Huius autem figmenti ratio potest esse talis. Ysion thessalus fuit et Lapitharum dominus, regni preter modum avidus, adeo ut per tyrannidem occupare conatus sit. Iunonem nunc aerem nunc terram diximus, et reginam regnorum atque divitiarum. Que in quantum terra et regnum in terris et aliquid stabilitatis videtur protendere; et in quantum aer, qui lucidus est, splendoris aliquid videtur addere regnis, qui tamen fugitivus est, et in tenebras vertitur facile. Nubes autem solis opere ex vaporibus aqueis, seu humentis terre surgentibus, et in aere condensatis conficitur, natura sua caliginosa, visui sensibilis, manu autem incomprehensibilis, et nullis firmata radicibus, a ventis huc illuc leviter inpellitur; et demum aut in aerem a calore resolvitur, aut in pluviam a frigore vertitur.

XXVII. Issione, figlio di Flegias, che generò i Centauri, che ebbero questi nomi: Eurito, Nesso, Astilo, Amico figlio d'Ofione, Grineo, Reso, Orneo, Licabante, Medonte, Pisenore, Taumante, Mermero, Folo, Melaneo, Atlante, Eurinomo, Areo, Imbreo, Creneo, Afida, Elope, Petreo, Lico, Cromi, Diiti, Afareo, Bienore, Nedimno, Licopa, Ippasonte, Tereo, Rifeo, Demoleonte, Flegreo, Ile, Ifinoo, Clani, Dorila, Cillaro, Ilonome donna, Feocome, Clonio, Teleboante, Pireto, Echeclo, Etodo, Erigdupo, Odite, Stifelo, Bromo, Antimaco, Elimo, Piracmone, Latreo, Monico e altri; o, oltre a questi, Piritoo.

Issione da tutti è considerato figlio di Flegias. Alcuni vogliono che, per compassione di Giove, sia stato assunto in cielo e sia diventato segretario di lui e di Giunone; e che, esaltato dal suo incarico, abbia osato far proposte a Giunone di stupro. Essa se ne lamentò con Giove e, per suo ordine, una nube prese le forme di lei e fu ad Issione messa innanzi in sua vece. Giacendo con essa Issione ne generò i centauri. Cacciato poi da Giove dal cielo sulla terra, osò vantarsi presso gli uomini di aver goduto dell'amplesso di Giunone, e perciò, colpito da fulmine, fu condannato ad essere legato ad una ruota in movimento, piena di serpenti e in continua rotazione. Onde Ovidio scrive: «Issione viene girato dalla ruota e s'insegue e si fugge» ecc.

Il significato di questa favola può essere il seguente. Issione fu tessalo e signore dei Lapiti, avido oltre misura del regno, al punto di tentare di occuparlo con la tirannide. Abbiamo detto che Giunone è ora aria, ora terra e regina dei regni e delle ricchezze. In quanto terra, sembra offrire, sulla terra, il regno e qualche stabilità; in quanto aria, che è luminosa, sembra aggiungere qualche splendore ai regni: splendore che è tuttavia fuggitivo e che facilmente si muta in tenebre. La nube poi si forma, per opera del sole, da vapori acquei o che sorgono dalla terra umida, e che si condensano nell'aria; ed è per sua natura caliginosa, sensibile alla vista, ma, non afferrabile dalla mano e, non fissata da alcuna radice, viene spinta leggermente dai venti qua e là; e alla fine, o si scioglie nell'aria per il caldo, o si muta in pioggia per il freddo.

3 Quid ergo ex dictis? Pro nube non regnum intelligimus, sed quoniam in Iunonis effigiem apponitur, id dicemus quod in terris violentia possidetur, cui regni similitudo non nulla est, in quantum, uti rex suis subditis dominatur, sic et is, qui violenter possidet, dum vires suppetunt, suis imperare videtur. Sed uti inter limpidum aërem et condensatam nubem grandis est differentia, sic inter regem atque tyrannum. Aer fulgidus est, sic et regium nomen, nubes obscura est, sic et caliginosa tyrannides. Regis amabile nomen, tyranni tetrum et odibile. Rex thronum conscendit suum regis insignitus notis, tyrannus occupat dominium, armis horridis circumseptus. Rex per quietem et letitiam subditorum, tyrannus per sanguinem et miseriam subiacentium. Rex pacem augmentumque fidelium totis exquirat viribus, tyrannus rem suam curat per exterminium aliorum. Rex in sinu amicorum quiescit, tyrannus, amicis fratribusque semotis, in satellitum scelestorumque hominum animam suam ponit. Quam ob rem cum in se, ut patet, diversissima ista sint, rex splendidus aer merito fingi potest, et ei est aliquid stabilitatis annexum, si quid dici potest stabile in caducis; ubi tyrannus respective turbulenta nubes est, nulle stabilitati annexa, et que facile resolvatur, seu a furore subiacentium, seu ob desideria amicorum.

4 His premissis, arbitror, quid sibi velit fictio absque difficultate videbimus. Assumitur ergo tunc in celum Ysion, cum celsa animo contemplamur, ut - puta - regum purpuras, splendores egregios, eximiam gloriam, potentiam inexhaustam et que stultorum iudicio regum infinita sunt commoda nec immerito Iovis atque Iunonis videmur secretarii facti, dum quod ad eos attingit, quasi ex specula deitatis, presumptuoso speculamur animo, et tunc in Iunonis desiderium trahimur, dum hos regios fastus, aliud quam sint, stolido iudicio arbitramur. Tunc autem Iunonem interpellat de stupro Ysion, quando nulla previa ratione, nullo iusto suadente titulo, in id privatus homo conatus exponit, ut regno violenter presit. Sed quid sit, si forsitan aliquid perinde queritur? Illi nubes Iunonis effigiem habens ap-

3 Che dunque, per quanto detto? Per la nube non intendiamo il regno; ma poiché vi si aggiunge l'effigie di Giunone, diremo che è ciò che in terra si possiede con la violenza ed ha una qualche somiglianza con il regno: poiché, come il re comanda ai suoi sudditi, così colui che possiede con la violenza, finché gli bastano le forze, sembra comandare ai suoi. Ma come vi è gran differenza tra l'aria limpida e la nube addensata, così fra il re e il tiranno. L'aria è chiara come il nome regio, la nube è oscura, come è sordida la tirannide. Il nome di re è amabile, quello di tiranno è tetro e odioso. Il re ascende al suo trono, insignito di simboli regali; il tiranno occupa il dominio, circondato da armi orrende. Il re dura nella quiete e nella letizia dei sudditi; il tiranno nel sangue e nella miseria degli stessi. Il re cerca la pace e l'accrescimento dei suoi fedeli con tutte le forze; il tiranno cura i suoi affari con la rovina degli altri. Il re riposa nel seno degli amici; il tiranno, allontanati gli amici e i fratelli, pone la sua anima nel seno di satelliti scellerati. Perciò, poiché - come è chiaro - queste due condizioni sono diversissime, il re può essere meritatamente rappresentato dall'aria limpida, e gli è concessa qualche stabilità, se si può parlare di qualcosa di stabile nelle cose caduche; al contrario il tiranno è nube torbida, non connessa ad alcuna stabilità e che facilmente si scioglie, o per il furore dei sudditi o per l'ignavia degli amici.

4 Ciò premesso, vedremo, come credo, senza difficoltà lo scopo della favola. Issione è dunque assunto in cielo, quando contempliamo nell'attimo le cose più alte, come la porpora dei re, i famosi splendori, l'esimia gloria, la potenza inesauribile e gli infiniti vantaggi dei re, a giudizio degli stolti. E non senza ragione sembriamo divenuti segretari di Giove e di Giunone, mentre nell'animo presuntuoso contempliamo ciò che li riguarda, quasi da una specola divina; e siamo attratti al desiderio di Giunone, quando con stolta opinione crediamo questi fasti regali altra cosa da quello che sono. Allora poi Issione fa proposte di stupro a Giunone, quando, senza alcun motivo precedente, senz'alcun giusto consiglio, l'uomo privato mette i suoi sforzi a regnare con la violenza. Ma che accadrebbe se si cercasse qualche significato più profondo? Ad Issione dunque

- ponitur, ex quorum concubitu, occupantis scilicet et occupati imperii, illico nascuntur Centauri. Fuere quidem Centauri homines armigeri, elati animi, et immoderati ac in omne nequas proni, uti satellites cernimus et stipendiarios et ministros scelestorum, ad quorum vires fidemque confestim recurrit tyrannus. Qui ideo ex nube nasci dicuntur, quia ex substantiis umbratilis regni, id est subditorum eorum emunguntur stipendia, ex quibus in eorum exterminium impii nutriuntur. Demum Ysion a Iove in terras e celo pellitur, id est a natura rerum; postquam enim cupidus intravit dominium, omissis cogitationibus splendorum, quibus spe blanda et fallaci existimatione oblectabatur, in anxias certasque trahitur curas, dum scilicet noscere incipit quibus laboribus, quantumcunque continuis et amaris, plenum sit imperium. Hic insuper quoniam se cum Iunone concubuisse iactasset, id est se regem dicere ausus est, fulminatur a Iove, eo scilicet fulmine quo exuruntur insipidi, qui, dum se somniantes alis in celum evehi arbitrantur, somno excussi repente se comperiunt precipitados in terris. Nam dum turgido spiritu elati quantumcunque violentia populorum imperium teneant, in se redeunt stolide ambitionis somnum ab oculis pellunt, advertunt quos angores intraverint, quas ambages, quos timores, quasque incognitas ante perplexiones, qua animadvertentia non aliter quam ab ignito fulmine cruciantur.
- Qui cruciatus, si pacto aliquo eo tenente tyrannidem finirentur, non apud inferos supplicio rote volubilis damnaretur, sed quoniam in pectore talis absque quiete aliqua circulari motu assidue circumvolvuntur, <cure> et veteres innovantur, et nove superadduntur, dum hinc huius insidias, inde vires illius, illic Dei iudicium timidus expavescit, rote infixus volubili dicitur, que ideo plena serpentum fingitur, quia curis non solum assiduis, sed etiam mordacibus agitatur.
- Seu aliter et brevius. Nubem regni dicemus fore spem sumptam, quam non nulli sibi male suis viribus mensuratis certissimam faciunt. Que ideo similis Iunoni fingitur, quia speranti

si mette innanzi una nube con l'immagine di Giunone; e dalla loro unione, cioè del potere che occupa e di quello che è occupato, subito nascono i Centauri. Furono invero i Centauri uomini d'arme, superbi e smodati e inclini ad ogni delitto, come vediamo essere le scorte, gli stipendiati e i ministri di scelleratezze, alle cui forze e alla cui fede subito ricorre il tiranno. I Centauri si dice nascono dalla nube, perché i loro stipendi sono spremuti dalle sostanze del regno privato, cioè dai sudditi; e da quegli stipendi sono nutriti gli empì per sterminarli. Infine Issione è cacciato dal cielo in terra, da Giove, cioè dalla natura; dopoché infatti l'ingordo ha preso possesso del regno, tralasciando il pensiero degli splendori, dei quali con speranza carezzevole e con fallace stima si diletta, è tratto ad inquietudini e a sicure sollecitudini, quando comincia a capire di quali travagli, e quanto continui ed amari, è pieno il potere. Issione poi, per essersi vantato di essere giaciuto con Giunone – cioè per aver osato di dirsi re – è fulminato da Giove, cioè dal fulmine che brucia gli stolti, i quali, mentre credono, sognando, di essere trasportati dalle ali in cielo, svegliatisi si trovano d'improvviso precipitati in terra. Infatti, mentre gonfi di superbia, occupano l'impero con la violenza sui popoli, tornando in sé, cacciano dagli occhi il sonno della stolta ambizione, si accorgono delle angustie, delle incertezze, dei timori e delle sconosciute perplessità in cui sono caduti; e da questa consapevolezza sono tormentati come da un fulmine di fuoco. Se questi tormenti, per qualche intesa, cessassero mentre uno occupa la tyrannide, egli non sarebbe condannato nell'inferno al supplizio della ruota che gira; ma poiché nel suo petto, senza alcuna tregua, si volgono con moto circolare le cure, e le antiche si rinnovano e nuove se ne aggiungono, mentre timido di qua paventa le insidie di questo, di là le forze di quello e il giudizio di Dio, il tiranno si dice infisso alla ruota che gira; ed essa è immaginata piena di serpenti, perché il tiranno è agitato da ansie, non solo continue, ma anche mordaci.

Oppure, con altra e più breve spiegazione, diremo che la nube è la speranza concepita del regno, che alcuni considerano certissima, male avendo misurato le proprie forze. E la nube è

iam speratum possidere videtur, nec aliter secum quam si consideret de re sperata disponit, et hinc fit ut ex hac tam certa spe ut effectum consequatur, sperans sibi vires preparat, et sic agente spe, id est nube, Centauri oriuntur, id est preparantur, et cum ad consequendum opere, quod iam spe tenet insipidus, intrat labores adeo ut omictat cogitationes splendidas et in turbulentas deveniat necesse sit; et sic a Iove, id est a luce et splendore cogitationum, cadit seu deicitur in terras, et fulminatus vexatur in rota, ut dictum est. De hac autem rota aliter sensisse videtur Macrobius.¹⁰³ «Illos scilicet radiis rotarum pendere districtos, qui nichil consilio previdentes, nichil ratione moderantes, nichil virtutibus explicantes, sequae et omnes actus suos fortune committentes, casibus fortuitis semper rotantur». Alii vero, ubi Ysion Iovis et Iunonis secretarius dicebatur, senserunt Ysionem augurem fuisse, eo quod in aere caperentur auguria, per que secreta, id est ea que futura sunt, solum a talibus cognosci credebantur. Quod autem ex nube generit Centauros, volunt nil aliud intelligi quam quod precio satellitum fidem aucupent, que sic facile dissolvitur, alio superveniente munere, ut nubes fit. Dicit preterea Fulgentius¹⁰⁴ Dromocridem in *Theogonia* scribere Ysionem in Grecia primum regni gloriam affectasse, et sibi centum equites primum omnium acquisisse, ex quo Centauri, id est centum armati. Sed ego miror Ysionem primum apud Grecos regnum optasse, cum constet ante tempora Ysionis multos fuisse Sicyoniis et Argivis reges, qui et Greci sunt. Fuit enim Ysion, Danao imperante Argivis. Posset tamen hic responderi alios reges, qui eum precesserant, sponte populorum quibus imperaverant, extitisse; Ysion autem primus fuit, qui per vim et tyrannidem regnum occupare conatus est.

immaginata somigliante a Giunone, perché a chi spera pare di possedere già la cosa sperata e disporre di essa come se la possedesse; e di qui accade che, da una speranza così sicura da farne conseguire l'effetto, colui che spera si prepara le forze; e così per opera della speranza, cioè della nube, nascono, ossia sono preparati, i Centauri; e quando lo stolto, per ottenere con l'azione ciò che già possiede con la speranza, si addentra nelle fatiche, è fatale che tralasci i pensieri splendidi e venga a quelli oscuri; e così si dice che lo stolto cade da Giove, cioè dalla luce e dallo splendore dei pensieri; o, meglio, è gettato sulla terra e, fulminato, è tormentato con la ruota, come si è detto. Di questa ruota poi diversamente sembra aver inteso Macrobio: che cioè pendano legati ai raggi della ruota coloro che, nulla prevedendo con senno e nulla moderando con la ragione e nulla esplicando con la virtù, e affidando se stessi e tutti i loro atti alla fortuna, sono sempre volti in giro da accidenti fortuiti. Altri invece, dove Issione era detto segretario di Giove e Giunone, intesero che Issione sia stato un augure, per il fatto che gli auguri si prendono nell'aria; e per essi si credeva che i segreti, cioè gli eventi futuri, fossero conosciuti solo dagli auguri. Il fatto che poi i Centauri siano stati generati da una nube, vogliono si debba intendere nel senso che essi prendono credibilità col prezzo dei satelliti; e questa credibilità si dissolve, quando sovrappiunge un altro premio; come accade della nube. Dice inoltre Fulgenzio che Domocride scrive nella *Theogonia* che Issione per primo cercò la gloria del regno e che si procurò, prima di tutti, cento cavalieri: da cui i Centauri, cioè i cento armati. Ma io mi meraviglio dell'ipotesi che Issione abbia per primo desiderato il regno, dal momento che ben si sa che, prima dei tempi di Issione, molti furono re a Sicione e in Argo, che pure sono città greche. Issione visse infatti quando Danao regnava in Argo. Ma qui si potrebbe rispondere che altri re che lo precedettero, furono tali per spontaneo consenso dei popoli cui comandavano; e che Issione invece fu il primo ad occupare il regno con la forza della tirannide.

XXVIII. *De Centauris, Ysionis filiis in generali.*

1 Centauri Ysionis et Nubis filii fuere, ut premonstratum est. Hos volunt quidam apud Thessaliam equos ante alios domuisse, et insignes evasisse equites; et quoniam centum convenere invicem, *Centauri* dicti, quasi *centum armati*, vel *centum Martes*, nam grece *Arios Mars* est, seu potius *centum aure*; nam sicut ventus velociter evolat, sic et hi centum velociter currere videbantur. Verumtamen hec latina ethymologia est, quam
 2 grece dictiones minime patiuntur. Ex eis talem refert Servius fabulam:¹⁰⁵ quod cum quidam thessalus rex, bobus oestro exagitatis, satellites suos ad eos revocandos ire iussisset, et illi cum cursu pedestri non sufficerent, ascenderunt equos, et eorum velocitate boves consecuti, eos stimulis ad tecta revocarunt. Sic hi visi, aut cum irent velociter, aut cum eorum equi circa flumen Peneon potarent capitibus inclinatis, locum fabule stulta credulitas adinvenit, qua arbitratum est unum esse animal ex equo et homine compositum, et sic semper postea pictum est.
 3 Hi tandem elati homines in nuptiis Perithoi cibo pleni vinoque madentes sponsam Perithoo auferre vi conati sunt, sed resistente Theseo superati. Virgilius autem eos dicit fuisse Lapithas.¹⁰⁶ Eos autem superari atque deleri Mars passus est, eo quod illi sacrum non exhibuissent, cum diis ceteris adolissent. Quasi ex hoc velint quia, omissa Martis severitate, epulis et potationibus vacantes effeminati sint, et sic superati. Si quid preter hoc ex eis hic fictionis haberetur, satis supra ubi de Ysione declaratum est.¹⁰⁷

XXIX. *De Eurito, Ysionis filio.*

1 Euritus ex Centauris unus, ut refert Lactantius,¹⁰⁸ in domum Oenei regis Calydonie veniens, Deyaniram, quam paulo ante Hercules petierat et fidem prastaverat se illam in uxorem duc-

XXVIII. *I Centauri, figli di Issione in generale.*

1 I Centauri furono figli di Issione e di Nube, come si è mostrato. Alcuni vogliono aver essi in Tessaglia prima d'altri domato cavalli ed esserne usciti famosi cavalieri; e poichè convennero in cento, furono detti Centauri, quasi *cento armati*, o *cento Marti* (in greco *Arios* è *Marte*) o piuttosto *cento aure*; infatti come il vento vola veloce, così anche questi cento sembravano correre velocemente. Tuttavia questa è l'etimologia latina che le espressioni greche non ammettono. Di essi Servio narra questa favola. Un re tessalo, dopo aver eccitato dei buoi con l'assillo, ordinò alle sue guardie di andare a richiamarli. Poichè non riuscivano nell'inseguimento con la corsa a piedi, montarono a cavallo e inseguirono i buoi con quei cavalli veloci, e con la frusta li richiamarono alle stalle. Ma questi furono visti, o quando correvano veloci, o quando i loro cavalli bevevano nel fiume Peneo con le teste inclinate; e la credulità degli stolti diede luogo alla favola, per la quale si credette che ci fosse un animale composto di cavallo e di uomo; e così poi sempre fu descritto. Ma questi uomini superbi infine, durante le
 2 nozze di Pirithoo, pieni di cibo e avvinazzati, tentarono di strappare con la forza la sposa; ma furono vinti da Teseo che resistette loro. Virgilio dice invece che questi furono i Lapiti. Fu Marte che permise che fossero vinti e distrutti, perchè essi non gli avevano fatto sacrifici, mentre avevano bruciato vittime agli altri dei; quasi si fosse voluto dire con ciò che, lasciata la severità di Marte, attendendo ai banchetti e alle bevute, i Centauri si fossero resi effeminati e così fossero stati vinti. Se oltre a ciò, su di essi ci fosse qualche finzione poetica, si veda quello che nel capitolo su Issione fu dichiarato.

XXIX. *Eurito, figlio di Issione.*

1 Eurito, uno dei Centauri – come riferisce Lattanzio – venendo nella casa di Eneo, re di Calidonia, chiese in moglie Deianira, che poco prima aveva chiesto Ercole, giurando che l'avreb-

turum, postulavit in coniugem. Oeneus vim timens spondit, et constituto die, dum nuptias Euritus celebraret, supervenit Hercules, et inito cum Centauris ibidem existentibus certamine, eos occidit, et Deyaniram sibi matrimonio copulavit. Ovidius vero non sic, quin imo dicit¹⁰⁹ quod cum Perithous duxisset Hippodamiam coniugem, et posuisset in antro mensas Centauris, et ipsi epulantes vino plurimo caluissent, in lasciviam venere et audaciam nimiam, et capiente Eurito Hippodamiam atque trahente eam, insurrexit Perithous atque Theseus, et turbati casu adversus eum et socios inivere pugnam, et cum abstulisset Theseus Hippodamiam Eurito, eum conantem manibus crateres sumpto interfecit.

XXX. *De Astylo Centauro vate, Ysionis et Nubis filio.*

Astylus ex Centauris fuit unus; et quoniam augurio valebat futura prenoscens, fratres monuerat ne bellum adversus Lapithas assumerent. Tandem cum se una cum eis in nuptiis reperiret, videretque Dryantem acriter insistentem cedentemque misere quos contingere poterat, et ex suis plures etiam fugentes, timens illius virtutem et ipse fugam cepit, Nessoque Centauro fugienti dixit, ut dicit Ovidius: «Astylus: ille etiam metuenti vulnera Nesso: “Ne fuge, ad Herculeos”, inquit, “servaberis arcus”» etc.¹¹⁰

XXXI. *De Nesso Ysionis et Nubis filio.*

Nessus ex Centauris famosissimus fuit. Hic cum versutus homo plurimum esset, et fuga manus evasisset Lapitharum, in Calydoniam abiit, et secus Ebum eiusdem regionis fluvium moram trahens, Deyaniram filiam Oenei regis amavit. Tractu vero temporis contigit quod, eunte Hercule a Calydonia versus patriam una cum Deyanira coniuge, ab Ebena fluvio pluviis turgido detentus est. Cui Nessus, quasi obsequio prestaturus,

be fatta sposa. Eneo, temendo la violenza di Eurito, gliela promise. Ma nel giorno stabilito, mentre si celebravano le nozze, sopraggiunse Ercole; entrato in lotta coi Centauri presenti, li uccise e si unì in matrimonio a Deianira. Ovidio invece non dà questa versione, anzi dice che, quando Piritoo sposò Ippodamia e pose nell'antro le mense ai Centauri, essi banchettando si riscaldarono per il troppo vino e caddero in uno stato di lascivia e di soverchia audacia; e, mentre Eurito rapiva Ippodamia e la trascinava, insorsero Piritoo e Teseo; e turbati dal caso, entrarono in lotta con Eurito e i suoi compagni. Teseo tolse Ippodamia a Eurito; e, mentre questi tentava di difendersi, prese con le mani un boccale e lo uccise.

XXX. *Astilo, centauro indovino, figlio di Issione e Nube.*

Astilo fu uno dei Centauri; e poiché era valente nell'arte augurale, prevedendo il futuro, aveva ammonito i fratelli di non far guerra ai Lapiti. Ma infine, quando si trovò con essi alle nozze (di Piritoo) e vide il centauro Driante, che incalzava aspramente e che straziava miseramente quelli che poteva raggiungere, e anche che molti dei suoi fuggivano, temendo la forza di lui, anch'egli prese la fuga; e disse al centauro Nesso che fuggiva, come scrive Ovidio: «Astilo, a Nesso che temeva di esser ferito, disse: “Non fuggire; tu te ne andrai salvo, destinato all'arco di Ercole”», ecc.

XXXI. *Nesso, figlio di Issione e di Nube.*

Nesso fu il più famoso dei Centauri. Era uomo astutissimo; e dopo essersi sottratto con la fuga alle mani dei Lapiti, andò in Calidonia; e, dimorando presso l'Eveno, fiume di quella regione, amò Deianira, figlia del re Eneo. Ma dopo un po' di tempo accadde che, mentre Ercole andava dalla Calidonia verso la patria con la moglie Deianira, fu trattenuto dal fiume Eveno, gonfio per le piogge. Nesso si offrì, quasi a prestargli obsequio,

2 obtulit se, si natans vellet transvadare fluvium, Deyaniram in ripam alteram delaturum. Quod Hercules annuit; verum cum transvadasset velociter Nessus, Hercule adhuc natante, ratus suo ardori concessum tempus, aura ocior cum Deyanira fugam arripuit. Hercules autem sumpto arcu, sagitta eum consecutus est. Qui dum se saucium cerneret et periturum agnosceret, ne inultus occumberet, novam commentus fraudem, confestim vestimentum sanguine suo perlutum exuit, et quasi munus amoris Deyanire dono dedit, hanc illi asserens esse virtutem, ut, si illotum servaretur, posset ab omni amore forensi in suum revocare Herculem, dummodo id ageret ut illo indueretur
 3 Hercules. Quod credula Deyanira servavit et post tempus, dum Herculem amore Yolis captum in suum revocare vellet, illum, ut latius in sequentibus exprimeretur,¹¹¹ occidit. Nessus autem vestimento dato expiravit, ut vaticinium impleretur Astyli. Staius hunc Ebum fluvium ob mortem Nessi centaurum cognominat.¹¹² Et Lucanus de eo dicit: «Et Meleagream maculatus sanguine Nessi Ebenos Calydonia secat» etc.¹¹³

XXXII. *De reliquis Centauris, Ysionis filiis.*

1 Ophyonides, Grineus, Rethus, Orneus, Lycidas, Medon, Pysenor, Taumas, Mermeros, Pholus, Menelas, Abas, Eurinonius, Yreos, Ymbrus, Ceneus, Aphidas, Elops, Patreus, Lycus, Cromis, Dictis, Phareus, Byanor, Nedyanus, Lycetus, Ypason, Thereus, Rypheus, Demoleon, Plageon, Ylon, Ephynous, Damus, Dorylas, Cyllarus, Yllonome femina, Pheo, Tomus, Theleboas, Pyrethus, Ethodus, Ephydupus, Nesseus, Odites, Styphelus, Bromus, Antimachus, Elymus, Pyramus, Latreus, et Monicus, omnes fuere Centauri Ysionis et Nubis filii, et in nuptiis Perythoi aut cesi aut fugati a Lapithis, ut late in suo maiori volumine testatur Ovidius.¹¹⁴

di trasportare, se volesse, Deianira oltre il fiume sull'altra riva. Ercole annuì. Ma Nesso, avendo velocemente passato il fiume a guado, mentre Ercole ancora nuotava, ritenendo che fosse data un'occasione alla sua ardente passione, più veloce dell'aria, prese la fuga portando con sè Deianira. Ma Ercole prese l'arco e lo raggiunse con una freccia. Nesso, vedendosi ferito e intuendo che sarebbe morto, per non finire senza vendetta, intuendo una nuova frode. Si tolse subito una veste intrisa del proprio sangue e la diede, quasi dono d'amore a Deianira, assicurandola che la veste avrebbe avuto la proprietà, se fosse conservata così intrisa, di richiamare il suo Ercole da ogni amore di straniera, purché gliela facesse indossare. Deianira, credula, la serbò; e dopo qualche tempo, mentre voleva richiamare al suo amore Ercole, innamorato di Iole, come si spiegherà meglio nei seguenti capitoli, lo uccise. Nesso poi, consegnata la veste morì, in modo che fosse adempiuta la profezia di Astilo. Stazio chiama Centaureo questo fiume Eveno per la morte di Nesso. E Lucano dice di esso: «L'Eveno tinto dal sangue di Nesso attraversa Calidone di Meleagro» ecc.

XXXII. *Di altri centauri figli di Issione.*

1 Amico, figlio di Ofione, Grineo, Reso, Orneo, Licabante, Medonte, Pisenore, Taumante, Mermero, Folo, Melaneo, Abante, Eurinomo, Areo, Imbreo, Ceneo (ma: Creneo), Afida, Elope, Petreo, Lico, Cromi, Ditti, Afareo, Bienore, Nedimno, Licopa, Ippasonte, Tereo, Rifeo, Demoleonte, Flegreo, Ile, Ifinoo, Clani, Dorila, Cillaro, Ilonome (donna), Feocomo, Ctonio, Teleboante, Pireto, Echeclo, Erigdupo, Nesso [per errore], Odite, Stifelo, Bromo, Antimaco, Elimo, Piracmone, Latreo e Monico tutti furono centauri, figli di Issione e della Nuvola, e nelle nozze di Piritoo, o uccisi o messi in fuga dai Lapiti, come ampiamente nelle *Metamorphoses* attesta Ovidio.

XXXIII. De Perithoo, Ysionis filio qui genuit Polypitem.

1 Perithous non ex Nube apposita, sed ex coniuge fuit Ysionis filius, ut dicit Ovidius: «Duxerat Hippodamen audaci Ysione natus» etc.¹¹⁵ Hic, ut fertur, amicitia integra Theseo atheniensi iunctus fuit, et cum Hippocatiā secundum Lactantium,¹¹⁶ secundum autem Ovidium Hippodamiam, duxisset uxorem, ut ait Servius,¹¹⁷ circumvicinos populos convocavit ad festum; ex quo secutum est, cum in nuptialibus sacris ceteri honorarentur dii, solus Mars omissus est; quam ob causam indignatus Centauris indignantibus furorem immisit, qui insurgentes adversus Lapithas in pugnam, ut supra dictum est,¹¹⁸ plures ex Centauris cesi occubuere. Lactantius¹¹⁹ vero dicit hoc in certamine Lapithas fuisse deletos, quod intelligendum est de his Lapithis qui Centauri erant. Perithoum insuper volunt seu Hippodamia mortua, seu ea vivente et forte repudiata, cum Theseo amico suo convenisse, qui tunc forte celebs erat, se nisi et Iovis genitis uxores sumpturos, et cum iam Theseus Helenam rapuisset, que Iovis et Lede filia habebantur, nec altera nosceretur in terris ea tempestate a Iove genita preter Proserpinam Plutonis coniugem, cum in celum nequirent ascendere, ad inferos eam rapturi declinaverunt; verum Cerberus adversus Perithoum insurgens, illum primo interfecit impetu, quem dum iuvare conaretur Theseus, in magno vite fuit discrimine et ultimo a Plutone detentus est. Tandem redeunte Hercule ab Hispania, Gerione superato, et preda ingenti divite, audito Perithoi infortunio et captivitate Thesei, a Trenaro specu descendit ad inferos, ut tragedus testatur Seneca in tragedia *Herculis Furentis*;¹²⁰ cui obvius Cerberus factus, ut in eadem tragedia plenius dicitur, ab Hercule victus, atque triplici ligatus catena, Theseo concessus est. Aliqui volunt Cerbero ab Hercule barbam decerptam; quem, liberato Theseo, per Trenaron ad superos triplici traxit catena etiam renitentem. Pomponius autem in *Cosmographia*

XXXIII. Piritoo, figlio di Issione, che generò Polipite.

1 Piritoo, non della Nuvola messa accanto ad Issione, ma di sua moglie fu figlio, come dice Ovidio: «Il figlio dell'audace Issione aveva condotto in moglie Ippodamia». Questi – come si tramanda – fu legato da intima amicizia con Teseo ateniese e, avendo sposata Ippocatia – secondo Lattanzio – e Ippodamia – secondo Ovidio – convocò (come scrive Servio) i popoli vicini ad una festa. In seguito, mentre gli altri dei venivano onorati nelle sacre feste nuziali, solo Marte fu tralasciato. Per questo motivo Marte sdegnato ispirò furore ai Centauri, pure sdegnati. Essi insorsero in battaglia contro i Lapiti – come sopra si è detto – e in molti caddero uccisi. Lattanzio invece dice che in questa lotta furono distrutti i Lapiti; ma è da intendere: di quei Lapiti che erano Centauri. Vogliono inoltre che Piritoo – o dopo la morte di Ippodamia o quando era ancora viva, ma ripudiata – abbia fatto patto con l'amico Teseo – che allora era celibe – di non sposare donne, se non tra i discendenti di Giove. Avendo Teseo già rapito Elena, che era creduta figlia di Giove e di Leda, e non essendo conosciuta in quel tempo altra donna generata da Giove, eccetto Proserpina, moglie di Plutone, poiché non potevano salire al cielo, Teseo e Piritoo discesero all'inferno per rapirla. Ma Cerbero, insorgendo contro Piritoo, al primo assalto lo uccise; e mentre Teseo cercava di aiutarlo, fu in grande pericolo di morte e in ultimo fu trattenuto da Plutone. Finalmente, quando Ercole, ricco di gran preda, tornava dalla Spagna, dopo aver vinto Gerione, avendo saputo della disgrazia di Piritoo e della cattura di Teseo, discese dalla grotta di Tenaro all'inferno, come attesta il poeta tragico Seneca nell'*Hercules furens*. Gli si fece incontro Cerbero – come nella stessa tragedia compiutamente è descritto – ma fu vinto da Ercole e legato con tre giri di catena e consegnato a Teseo. Alcuni dicono che Ercole strappò la barba a Cerbero; e che, dopo aver liberato Teseo, trascinò Cerbero, pur renitente, attraverso il Tenaro fino alla terra, con tre giri di catena. Pomponio invece nella *Corographia* scrive che, all'ingresso del mar Nero, non lontano dalla città di Eraclea, c'è la spelunca Ache-

scribit circa Euxini sinus introitum haud longe ab Heraclea urbe Acherusiam specum esse ad Manes usque, ut fama fert, pervium et ex eo ad superos aiunt incole Cerberum tractum.¹²¹ Sunt preterea non nulli, qui ad augendam fabule fidem, cum venosis herbis locus abundet, dicant eas primo ex spuma tracti Cerberi natas, nec in processu a quoquam evelli potuisse; quod hac in hystoria fictum est, eque ab hystoriam pertinet.

5 Nam cum clam latronum more non tanquam strenui iuvenes, rapturi Proserpinam, ivissent Perithous et Theseus nocte, a Cerbero cane Perithous, ut legitur, occisus est, et ab incursantibus detentus Theseus, pro cuius liberatione Hercules ad inferos descendens, id est in regnum Molossorum, primo clava occurrentem et omnia audentem canem domuit atque ligavit, et Theseum sub interminatione belli Plutoni repetiit, qui illi concessus est, et sic cum cane in Atticam seu Boetiam rediere. Per

6 barbam Cerbero evulsam audaciam atque robur debemus intelligere, quibus canis privatus est; nam expertus Hercules clavam, et visa viri constantia, timidus atque mutus effectus se victum confessus est. Est enim hominibus barba a natura concessa in testimonium virilitatis, ut in *Moralibus* placet Gregorio;¹²² hanc enim quotiens tangimus aut videmus, nos esse viros meminisse debemus, et nobis ab his, que minime virum deceant, cavere monemur. De reliquis alibi dictum est.¹²³

XXXIV. De Polypite, Perithoi filio.

1 Polypites Perithoi fuit filius et Hippodamie, ut Homerus in *Yliade*, dum dicit: «Τῶν αὐτῷ ἡγεμόν ἐνε μενεπτόλεμος Πολύποιτης, Ὕιος Πειριθούοιο, τὸν ἀθανάτος τέκετο Ζεὺς, τὸν ῥ' ὑπὸ Πειριθῶα τέκετο κλητὴ Ἰπποδάμεια»¹²⁴ etc. «Illos autem ducebat fortis bello Polypites filius Perithoi, quem immortalis genuit Iuppiter. Hunc Polypitem Perithoo genuit gloriosa Hippodamia». Hic, ut per eundem Homerum patet in catalogo Grecorum, cum eis in troianam expeditionem ivit.

2

rusia, percorribile, come dice la fama, fino all'inferno; e da quella dicono gli abitanti che Cerbero fu tratto alla terra. Alcuni inoltre, per accrescere credibilità alla favola, dicono – poiché il luogo abbonda di erbe velenose – che quelle sono nate dalla schiuma di Cerbero trascinata; e che in seguito non poterono essere strappate da alcuno. Ciò che in questo racconto è stato inventato, egualmente riguarda la storia. Infatti, essendo andati Teseo e Piritoo, non come valorosi giovani, ma nascostamente come ladri di notte per rapire Proserpina, Piritoo fu ucciso – come si legge – dal cane Cerbero e Teseo fu trattenuto dalle guardie, che gli corsero incontro. Per liberarlo, Ercole, sceso all'inferno, cioè nel regno dei Molossi, prima domò con la clava il cane che gli correva incontro all'impazzata e lo legò; e poi richiese a Plutone, sotto minaccia di guerra, Teseo, che gli fu concesso. E così, col cane, Ercole e Teseo ritornarono in Attica o in Beozia. Nella barba strappata a Cerbero dobbiamo intendere l'audacia e la forza, delle quali il cane fu privato. Infatti, dopo aver provato la clava di Ercole, e vista la fermezza dell'uomo, timido e muto si dette per vinto. La barba è infatti concessa agli uomini come segno di virilità, come pare nei *Moralia* a Gregorio; e quando la tocchiamo, o la vediamo, dobbiamo ricordarci di essere uomini e siamo ammoniti a guardarci dalle cose che non si addicono all'uomo. Delle rimanenti notizie si è detto altrove.

5

6

XXXIV. Polipite, figlio di Piritoo.

Polipite fu figlio di Piritoo e Ippodamia, come dice Omero nell'*Ilias*: «Li conduceva, forte nella guerra, Polipite, figlio di Piritoo, che generò Giove immortale. Questo Polipite generò la gloriosa Ippodamia a Piritoo» ecc. Egli – come si vede nel catalogo delle navi dei Greci, dello stesso Omero – andò con essi alla guerra di Troia.

1

2

XXXV. *De Brictona, Martis VIII^a filia.*

I Brictona seu Bricton nynpha fuit cretensis, ut Lactantius asserit,¹²⁵ Martis filia. Que cum virgo adhesisset Diane et, perpetue factio virginitatis voto, venationibus vacaret, eo quod formosa esset, Minoi regi Cretensium placuit. Qui cum ei renuenti violentiam vellet inferre, ne aliunde virgini appareret effugium, se in mare dedit precipitem, et sic ab undis absorpta est.

2 Contigit postea ut piscatorum retibus traheretur eius cadaver in litus. Porro seu Diane, seu Martis turbatione factum sit, pe-
stis ingens insulis immissa est, quam videbatur cessare non possent incolae, nisi Diane instituissent templum, et eam *Dictinam* appellarent, eo quod *piscatorum retia*, quibus in terram deductum est Brictone cadaver, *dictbia* nominentur.¹²⁶

XXXVI. *De Evanne, X^a Martis filia, et Capanei coniuge.*

I Evannes, ut Theodontio placet, Martis fuit filia ex Thebe Asopi fluminis coniuge suscepta. Que quidem Evannes coniunx fuit Capanei insolentissimi hominis, et ex eo filium peperit, quem Stelenium vocavere. Credo ego hanc ferocissimam fuisse feminam, et ideo Martis dictam filiam. Quam ferunt adeo Capaneum virum suum dilexisse, ut dum fulminatus apud Thebas eius funeralia exercerentur, ponereturque Capanei cadaver semiustum in rogam, ferre non potens tam ingentem animi dolorem, sese iniicisse flammis illud urentibus, et sic una cum viro exustam, et immixtis cineribus in urnam depositam.¹²⁷

XXXVII. *De Hermiona, XI^a Martis filia et Cadmi coniuge.*

I Hermionam poete dicunt Martis et Veneris fuisse filiam, eamque, relicta Spynge, a Cadmo Thebarum rege in coniugem ductam. Huic Vulcanum aiunt monile fecisse pulchritudinis

XXXV. *Britona, nona filia di Marte.*

I Britona o Briton fu ninfa cretese – come afferma Lattanzio –
figlia di Marte. Vergine, aderì a Diana e fece voto di perpetua
verginità. Attendeva alla caccia e per la sua bellezza piacque a
Minosse, re di Creta. Ella gli resisteva: ma poiché il re voleva
farle violenza e la vergine non vedeva dove rifugiarsi, si gettò a
precipizio in mare e così annegò. Accadde poi che il suo cada-
vere fosse tratto a riva dalle reti dei pescatori. In seguito, o che
2 avvenisse per sdegno di Diana o di Marte, una grave pestilenza
scoppiò nell'isola; e pareva che gli abitanti non potessero farla
cessare, se non avessero fondato a Diana un tempio, chiaman-
dola Dittima [ma: Dictinna], perché le reti dei pescatori con le
quali fu tratto a riva il cadavere di Britona sono dette *dictia*.

XXXVI. *Evadne, decima filia di Marte e moglie di Capaneo.*

I Evadne, come pare a Teodonzio, fu figlia di Marte, avuta da
Tebe, moglie del fiume Asopo. Evadne fu moglie di Capaneo,
uomo prepotente, e da lui partorì un figlio che chiamarono
Stenelo. Io credo che sia stata donna ferocissima; e perciò detta
figlia di Marte. Dicono che abbia tanto amato il marito Cap-
2 aneo che, mentre si celebravano i funerali di lui, che era stato
fulminato, e il cadavere veniva posto mezzo bruciato sul rogo,
non potendo sopportare un così forte dolore dell'animo, si get-
tò nelle fiamme che lo bruciavano; e così arsa, mescolate le ce-
neri, fu deposta in un'urna insieme con lui.

XXXVII. *Ermione (Armonia), undicesima filia di Marte e moglie di Cadmo.*

I I poeti dicono che Ermione (o Armonia) fu figlia di Marte e
Venere e che fu sposata da Cadmo re di Tebe, dopo aver la-
sciata la moglie Spinge. Dicono che Vulcano le fece un monile

insigne, sed infausti ominis portanti, et hoc ob odium in eam susceptum, quod ex adulterio coniugis nata sit. Ex hac insuper Cadmus III^{us} suscepit filias; et postremo, ut aiunt, in serpentes verse in mortem usque mansere.

- 2 Cuius fictionis absconditum hoc esse potest. Primo Veneris filia fuit Hermiona quantum ad Cadmum, quia pulchritudine se facetia sua potens fuit in Cadmum venereas immictere flammam, id est libidinosam flagrantiam, quod Veneris est; et hoc in quantum ob ipsius desiderium Spyngem pristinam coniugem abdicavit. Martis vero ideo filia dici potest, quia eidem Cadmo causa fuit belli; nam, ut dicit Eusebius,¹²⁸ Palefatum inducens in testem, Spyngos propter zelum Hermione a Cadmo, cuius erat uxor, discessit, et confestim in eum bella commovit. Et sic Martis filiam, id est belli causam, Cadmus assumpsit uxorem.
- 4 Monile autem infaustum a Vulcano conditum accipi potest propter infaustum huiusce matrimonii exitum, eo quod ab Amphione et Zetho regno privati et in exilium pulsati sunt.¹²⁹ Quod autem in serpentem versa sit, potest intelligi, seu quia exul circa infima uti serpentes incedunt, se cum viro exercuit, ubi, dum regnaret, vacabat excelsis; seu quia per diversa post exilium nunc huc, nunc illuc errare serpentes; seu quia affecti senio pectus in terram versum, uti serpentes faciunt, qui pectore gradiuntur, incessere.

XXXVIII. De Hipervio, XII^o Martis filio.

- I Hipervium Martis, fuisse filium asserit in libro *Naturalis historie* Plinius fuisse.¹³⁰ De quo nil aliud reperisse memini, nisi quod idem Plinius dicit, eum scilicet primum fuisse, qui occidit animal, et ob id puto, cum opus seivum visum sit, Martis filium dictum.

di singolare bellezza, ma di tristo augurio a chi lo portava; e ciò per odio concepito contro di lei, per esser nata dall'adulterio di sua moglie. Da questa inoltre Cadmo ebbe quattro figlie; e in ultimo, cangiati in serpenti gli sposi, rimasero tali fino alla morte.

Questo può essere il significato nascosto della favola. Anzi-
 tutto Ermione (o Armonia) fu figlia di Venere, in quanto a
 Cadmo, perché con la sua bellezza o con i suoi motteggi fu ca-
 pace di immettere in lui le fiamme d'amore, cioè l'ardore della
 libidine, che è propria di Venere; e ciò perché, per desiderio di
 lei, ripudiò la prima moglie Spinge. Si può invece dirla figlia di
 Marte perché – come dice Eusebio, citando per testimonio Pa-
 lefato – Spinge, per gelosia di Ermione (o Armonia), si allontana-
 dolo da Cadmo, suo marito, e subito suscitò guerra contro di lui.
 E così Cadmo prese in moglie la figlia di Marte, cioè la causa
 della guerra. L'inausto monile fabbricato da Vulcano si può
 spiegare con l'inausto esito di quel matrimonio, perché i due
 furono privati del regno da Anfione e Zeto e cacciati in esilio.
 Che poi Ermione (o Armonia) sia stata mutata in serpente, si
 può intendere: o, perché esule, come camminano i serpenti, si
 esercitò col marito in cose basse, mentre quando regnava, at-
 tendeva alle cose più alte; o perché i due, dopo l'esilio, errarono
 in diversi luoghi, ora qua ora là, come i serpenti; o perché,
 invecchiati, camminarono col petto chinato a terra, come fan-
 no i serpenti che camminano sul petto.

XXXVIII. Iperbio, dodicesimo figlio di Marte.

I Plinio scrive nella *Naturalis Historia* che Iperbio fu figlio di Marte. Non ricordo di aver saputo altro di lui, se non ciò che dice lo stesso Plinio, che cioè fu il primo ad ammazzare animali e che per questo, credo, perché ciò parve opera crudele, fu detto figlio di Marte.

XXXIX. *De Etholo, XIII^o Martis filio.*

¹ Etholus Martis fuit filius, ut Plinius in libro *Naturalis hystorie* testatur, eiusque fuisse compertum iaculum dicit.¹³¹ Credo ego hunc Etholum regem fuisse Etholie, et ab eo forsā denominatam fore regionem illam, in qua cum bellicosi plurimum populi sint, et ipse Etholus, ut inventum eius ostendit, cum bellicosus esset homo, ab ipsis Etholis Martis filius dictus est.

XL. *De Remo, XIII^o et Romulo, XV^o Martis filiis.*

¹ Remus et Romulus, seu Romus, ut veteres asseruere Romani, Martis fuere filii ex Ylia vestali virgine suscepti. Ex quibus, ubi *De fastis*, refert Ovidius quod,¹³² cum Ylia urna sumpta iret aquam latura pro sacris, sub salice fessa consedit, et canentibus avibus in somnum soluta, a Marte visa et oppressa est; ei vero dormienti visum est se in conspectu ignium vestalium stare, et in focos victas laneas, quibus obumbratum caput habebat, cecidisse, et ex eis duas consurgere *palmas*, quarum altera maior ramis totum occupaverat orbem. Quas cum moliretur patruus excidere, a pico martia ave et lupo tutate sunt. Que cum ex eo compressu, quem dormiens passa fuerat, geminos peperisset, iussu Amulii regis Albanorum patris sui, ut proicerentur in Tyberim delati; cum intumisset pridiani ymbris causa flumen, nequeuntē delatores devenire ad alveum, illos in ripam deposuere, ibi aliquandiu a pico nutriti, advenit lupa, que catulos perdiderat, et admotis labellis eorum uberibus eos educavit.

² Figmenti huius ratio satis sumitur ex Romanorum annalibus. Habetur enim pro comperto Yliam ex incognito patre uno partu Remum et Romulum peperisse, et sic victę virginitatis testimonium ferentes in ignem decidere. Duo nati, duo fuerunt palme, qui victoriosi fuere iuvenes, sed alter magis, scilicet Ro-

XXXIX. *Etolo, tredicesimo figlio di Marte.*

¹ Etolo fu figlio di Marte, come Plinio attesta nella *Naturalis Historia*; e dice che il giavellotto fu sua invenzione. Io credo che questo Etolo sia stato re dell'Etolia e che forse da lui prese nome quella regione nella quale sono popoli molto bellicosi; e che lo stesso Etolo, come mostra la sua invenzione, essendo uomo bellicoso, fu detto dagli stessi Etoli figlio di Marte.

XL. *Remo, quattordicesimo e Romolo, quindicesimo, figli di Marte.*

¹ Remo e Romolo, o Romo, come asserirono gli antichi Romani, furono figli di Marte, avuti dalla vergine vestale Ilia. Di essi racconta Ovidio nei *Fasti* che, mentre Ilia si recava con un'urna ad attingere acqua per i sacrifici, stanca si sedette sotto un salice e, addormentata al canto degli uccelli, fu vista da Marte e violentata. Ma a lei parve nel sonno di stare dinnanzi ai fuochi delle Vestali e che le cadessero nel fuoco le bende di lana che le coprivano il capo e che da esse nascessero due palme, delle quali la più alta copriva coi rami tutto il mondo. Lo zio (Amulio) tentava di tagliare le palme, ma le difendevano il picchio, uccello di Marte, e un lupo. Quando poi Ilia dall'amplesso, che aveva subito nel sonno, partorì due figli, questi furono portati al Tevere per esservi gettati, per ordine del re degli Albani, Amulio, suo zio. Poiché il fiume per le piogge del giorno prima si era gonfiato, non potendo i servi, che avevano trasportati i piccoli, giungere al letto, li deposero sulla riva. Nutriti per un certo tempo dal picchio, sopraggiunse una lupa, che aveva perduto i cuccioli, e avvicinando alle poppe le loro labbra, li nutrì.

³ La ragione di questa favola si coglie bene dagli annali dei Romani. Si ha infatti per certo che Ilia da padre ignoto ebbe, in un solo parto, Remo e Romolo; e così le bende che davano segno della sua verginità caddero nel fuoco. I due figli furono le due palme, perché furono giovani vittoriosi, ma di più il secon-

5 mulus, qui romanum fundavit imperium, per quod omnis orbis suis et suorum scilicet victoriis subactus est. In has seivire voluit patruus dum abici iussit. A pico autem educatos ideo dixere, quia picus formicis alatur, per quas agricole intelliguntur; sic et ipsi a Faustulo pastore regio, qui et agriculator erat, collecti et servati sunt, et a lupo nutriti etiam sunt, quoniam ab Acca Laurentia Faustuli coniuge lactati et maternali solertia gubernati fuere; quam lupam vocavere, eo quod nobile scortum fuit, et tales nuncupantur lupe ob avaritiam, causa cuius pudicitiam prostravere, et inde in hodiernum usque cellule talium lupanaria appellantur. Quod autem ex Marte geniti sint ad contegendam conditorum tam inclite gentis infamem originem adinventum est, convenientibus etiam moribus iuvenum figmento; nam rapaces et predones et elati animi atque bellicosi fuere. De quibus dicit Titus Livius¹³³ quod, cum Amulius Numitorem fratrem regno expoliasset, Lausum eius occidit filium, et Yliam, ad auferendam spem prolis, vestalem dicavit virginem, ex qua cum nati gemini et iussu Amulii essent expositi, a Faustulo rerum conscio educati, et ad etatem usque puberem deducti, cum rapinis et latrocinii vacarent, stirpis eorum facti conscii et fraudis Amulii, ex composito cum captivus a sociis duceretur alter et alter, quasi accusator cum conscis ad Amulium venissent consurgentibus, hinc accusatore, inde accusato in regem, eum occiderunt, et genus professi suum, avo eorum Numitori seni regnum restituere. Ipsi vero, ubi nunc Roma est, sibi condidere urbem. Et dum de se uterque nove urbi nomen vellet imponere, in hanc concordiam ex composito devenere ut siquis faustius sumpsisset augurium ex diversis montibus, is nomen imponeret civitati. Ex quo secutum est ut sex vultures videret Remus, duodecim Romulus; quam ob rem, quoniam plures vidisset, Romam a se nuncupavit urbem. Remus autem postea, quia sulcum loco muri signatum contra edictum Romuli superasset, seu aliam ob causam a Romulo iussum sit, a Fabio Romuli duce Remus cultro pastorali occisus est. Et sunt qui arbitrentur eum ibidem sepultum, ubi futuri

do, Romolo, che fondò l'impero romano, dal quale tutto il mondo, per le vittorie sue e dei suoi, fu sottomesso. Contro di essi volle infierire lo zio, ordinando di esporli. Dissero poi che furono nutriti dal picchio, perché esso si nutre di formiche (nelle quali devono intendersi raffigurati gli agricoltori); così i fanciulli raccolti e salvati da Faustolo, pastore del re, che pure era agricoltore, furono nutriti da una lupa, poiché da Acca Laurentia, moglie di Faustolo, furono allattati e curati con solerzia materna; e la chiamarono *lupa*, perché fu famosa meretrice; e donne come questa son dette *lupe* per la cupidigia, a causa della quale si prostituiscono; e di qui fino ad oggi le stanze di quelle son chiamate *lupanari*. Furono poi detti figli di Marte, per coprire l'infame origine di così illustre popolo; e anche i costumi dei giovani (che furono rapaci e predoni e superbi e bellicosi) convengono alla favola. Di essi dice Tito Livio che, avendo Amulio privato del regno il fratello Numitore, ne uccise il figlio Lauso e fece collocare Ilia vergine tra le Vestali, per togliere ogni speranza di prole. Da essa nacquero i gemelli che furono esposti, per ordine di Amulio, e allevati da Faustolo, consapevole dei fatti; e condotti fino alla pubertà. Poiché si davano alle rapine e ai furti, furono informati della loro origine e dell'inganno di Amulio. Allora d'accordo, uno essendo condotto dai compagni come prigioniero e l'altro come accusatore, vennero da Amulio coi complici; ma poi insorsero l'accusatore e l'accusato contro il re e lo uccisero; e, palesando la loro stirpe, restituirono al vecchio nonno Numitore il regno. Essi poi fondarono per sè una città, dove ora è Roma. E mentre entrambi volevano imporre il nome alla nuova città, vennero d'accordo a questa intesa: che se uno o l'altro prendessero più fausto augurio stando in colli diversi, quello desse il nome della città. Accadde poi che Remo vide sei avvoltoi e Romolo dodici; e questi, per averne visti in maggior quantità chiamò la città Roma dal suo nome. Remo invece, poiché aveva superato, contro l'ordine di Romolo, un solco segnato a guisa di confine, o che ciò fosse stato ordinato da Romolo, o per altro motivo, fu ucciso da Fabio, capitano di Romolo, con un coltello da pastore. Alcuni credono che sia stato sepolto nel

muri vestigium transgressus est. Ostenduntque hodierni pyramidem in muro, saxis in altum egestam, cadaveri eius supereificatam.

XLI. *De Romulo tantum XV Martis filio.*

1 Romulus Ylie et Martis fuit filius, ut supra proximo monstratum est. Esto dicat Servius¹³⁴ hunc Romum appellatum fuisse, verum pro Romo Romulus blandimenti causa dictum, nam gaudent diminutione blanditie. Hic quidem primus fuit Romanorum rex, bellicosissimus homo adeo, ut merito Martis
2 filius crederetur, nulla enim illi quies unquam fuit. Hic multos ex adiacentibus urbi populos armorum vi sue dicioni subegit. Et quoniam vir bellorum fuit, pauca sacra apud novum populum, quem ex fugitivis et latronibus asylo facto congregaverat, et Sabinas mulieres fraude captas congregatis concesserat, instituerat; sed inter alia Laurentalia intulit, hanc ob causam, ut dicit Macrobius,¹³⁵ quia, ut Macer in *Hystoriarum libro* refert, Faustuli coniugem Accam Laurentiam Romuli et Remi nutricem, regnante Romulo, Carutio cuidam tusco diviti nuptam auctamque premortui Carutii hereditate, Romulum, quem nutritiverat, heredem liquisset, et sic ob id pietatis causa festum
3 Laurentalium institutum. Non nulli aliter opinantur, dicentes non a Romulo, sed ab ipsa Acca Laurentia hoc introductum sacram, et a Romulo continuatum. Que opinio roborari videtur autoritate Fulgentii, qui in libro *Antiquorum sermonum* dicit sic: «Acca Laurentia Romuli nutrix consuevit pro agris semel in anno sacrificare cum XII filiis suis sacrificium precedentibus; unde dum unus mortuus esset, propter nutricis gratiam Romulus invicem defuncti succedere pollicetur; unde et ritus processit cum XII, et hi XII qui sacrificarent deinceps Arvales dicti sunt fratres, sicut Rutilius Geminus in libris pontificalibus memorat».¹³⁶ Hic insuper annum primus Romanis ex decem mensibus ordinavit, quorum primum a Marte patre Martium appellavit. Preterea centum fore patres instituit, quos senato-

punto in cui aveva passato il confine del futuro muro. E anche oggi mostrano una piramide nel muro, eretta in alto con pietre, edificata sul suo cadavere.

XLI. *Romolo, solo quindicesimo figlio di Marte.*

Romolo fu figlio di Ilia e di Marte, come sopra si è detto. 1
Sebbene dica Servio che fu chiamato Romo, fu però detto Romolo anziché Romo, per lusinga, perché le lusinghe piacciono per il diminutivo. Fu il primo re di Roma, uomo molto bellicoso, al punto di esser giustamente creduto figlio di Marte; non diede infatti mai tregua. Sottomise al suo potere, con la forza 2 delle armi, molti dei popoli vicini alla città. E poiché fu uomo di guerra, poche cerimonie sacre aveva istituito presso il nuovo popolo che aveva raccolto tra i fuggitivi e i predoni, offrendo asilo; e aveva poi dato a questo popolo donne dei Sabini, catturate con l'inganno. Fra le altre cerimonie, introdusse i *Laurentali* perché – dice Macrobio, come riferisce Macro nel libro delle *Historiae* – che Acca Laurenza, nutrice di Romolo e Remo, sposata, mentre regnava Romolo, ad un tal Caruzio, cittadino etrusco, e arricchita per l'eredità di Caruzio premorto, aveva lasciato erede il suo pupillo Romolo; e perciò, in segno di devozione, fu istituita la festa dei Laurentali. Altri hanno 3 diversa opinione, dicendo che tale festa sacra fu introdotta, non da Romolo, ma da Acca Laurenza, e continuata da Romolo. Questa opinione sembra rafforzata dall'autorità di Fulgenzio che nel *Liber Antiquorum Sermonum* scrive così: «Acca Laurenza, nutrice di Romolo, fu solita sacrificare nei campi una volta all'anno coi suoi dodici figli che precedevano il rito: onde, quando uno era morto, Romolo prometteva, per grazia della sua nutrice, succedere al posto del defunto; e così il rito continuò con dodici, e questi dodici che sacrificavano, furono poi detti fratelli Arvali, come ricorda Rutilio Gemino nei *Libri Pontificales*». Romolo, per primo, ordinò ai Romani l'anno di dodici mesi: e il primo chiamò marzo, da Marte. Inoltre istituì un collegio di cento padri, che chiamò *patres*; e quelli che da

res nuncupavit, et qui ex his nascebantur, patricii vocabantur. 5
 Inde sedato Sabinorum ob raptum mulierum bello, populum
 divisit in curias, et equitum tres centurias descripsit, et alia
 multa fecit bellica potius quam pacis tempora prospectantia.
 Inde multarum insignis victoriarum, dum apud Capreas palu-
 des ad recensendum exercitum concione haberet, cohorta su-
 bito tempestate maximo cum fragore celi et tonitruorum stre-
 pitu, ingenti atque denso nimbo contextus est, adeo ut eius
 conspectus auferretur a plebe, nec ulterius postea in terris vi-
 sus sit; creditumque est a patribus, eo quod plebi videretur fa-
 vere nimis, trucidatum, et in paludem cadaver eius deiectum.
 6 Sed postquam plebs orbitatis metu aliquandiu tacuit, a non
 nullis initio facto, deum deo natum regem parentemque urbis
 romane salutare cepere, et vota exhibere. Quam stolidam opi-
 nionem unius nobilis viri consilio roboratam aiunt. Nam Iu-
 lius Proculus, qui ex stirpe Enee creditus cum Remo Romulo-
 que, Alba relicta, Romam devenerat, et in civitate sollicita de-
 siderio perditis regis in concionem prodiit: «Romulus, Quiri-
 tes, parens urbis huius, prima hodierna luce celo repente de-
 lapsus, se michi obvium dedit, cum perfusus horrore venera-
 bundus astitisssem, petens contra, ut intueri fas esset: "Abi,
 nuntia, inquit, Romanis celestes ita velle ut mea Roma caput
 orbis terrarum sit; proinde rem militarem colant sciantque, et
 ita posteris tradant, nullas opes humanas armis Romanis resi-
 7 stere posse"; hoc, inquit, locutus, sublimis abiit». ¹³⁷ Ex quo
 factum ut sub nomine Quirini (sic enim quia hastatus incede-
 ret, et *hasta quiris* sabina lingua diceretur) appellatus et deus
 habitus sit. Plinius tamen, ubi *De viris illustribus*, ¹³⁸ dicit Ro-
 mulum a Curibus, Sabinorum oppido, Romanos appellasse
 Quirites. Decessit quidem postquam annis VII et XXX re-
 gnasset, et regnare cepit anno mundi $\text{m} \text{cccc} \text{xlv}$, natus anno-
 8 rum XV, ut scribit in *libro Temporum* Eusebius. ¹³⁹ Et quo-
 niam ultimus ex compertis ex prole Martis est, libello nono
 secum libet finem imponere.

Genealogie deorum gentilium liber VIII^m explicuit.

essi nascevano eran detti patrizi. Placata poi la guerra coi Sabi- 5
 ni, per il ratto delle donne, divise il popolo in curie e designò
 tre centurie di cavalieri; e molte altre iniziatve prese, riguar-
 danti più i tempi di guerra che quelli di pace. Insigne poi per
 molte vittorie, mentre teneva un'assemblea presso la palude di
 Capra, per passare in rassegna l'esercito, sorse un'improvvisa
 tempesta, con gran fragore del cielo e strepito di tuoni; e Ro-
 molo fu coperto da un grosso e denso nembo, al punto che non
 fu più visto dal popolo, nè poi fu più visto in terra. E si credet-
 te che fosse stato ucciso dai patrizi per aver troppo favorito la
 plebe; e il suo cadavere fu gettato nella palude. Ma dopo che la 6
 plebe alquanto stette in silenzio, per la paura della perdita, al-
 cuni cominciarono a salutarlo dio, nato da dio, re e padre della
 città di Roma, e a fargli preghiere. Dicono che questa stolta
 opinione fu rafforzata dal parere di un solo uomo nobile. Infat-
 ti Giulio Proculo che, creduto discendente da Enea, era venuto
 a Roma, con Remo e Romolo, abbandonando Alba, si fece
 avanti nell'assemblea che si teneva nella città, angustiata dal
 rimpianto del re perduto, e disse: «O Quiriti, Romolo, padre
 di questa città, all'alba di oggi improvvisamente scendendo dal
 cielo, mi si fece incontro, mentre preso da orrore mi ero ferma-
 to a venerarlo; e mi chiese, al contrario, di guardarlo bene:
 "Va, disse, e annuncia ai Romani che gli dei vogliono che la
 mia Roma sia capo del mondo; perciò coltivano e imparino l'arte
 militare e trasmettano ai posteri il messaggio che nessuna
 forza umana potrà resistere alle armi romane". Ciò detto – dis-
 se Proculo – si levò in cielo». Da qui derivò che fu chiamato 7
 col nome di Quirino, perché così con l'asta camminava; e l'*asta*
 si dice *quiris* in lingua sabina; e fu creduto un dio. Plinio tutta-
 via, nel *De viris illustribus*, dice che Romolo chiamò i Romani
 Quiriti da Curi, città sabina. Morì dopo trentasette anni di re-
 gno e cominciò a regnare nell'anno 4445 del mondo, di quindici
 anni, come scrive Eusebio nel *Chronicon*. E poiché è l'ulti- 8
 mo, tra quelli accertati come prole di Marte, pare giusto con
 lui por fine al libro nono.

Finisce il nono libro delle Genealogie deorum gentilium.

Genealogie deorum gentilium secundum Iohannem Boccaccium de Certaldo liber decimus incipit feliciter.

In precedenti arbore, cuius in radice consistit Neptunus, describitur in ramis et frondibus omnis eiusdem Neptuni successio.

Prohemium.

1 Mediterraneum mare, affrico et asyatico atque europeo lito-
 2 re terminatum, mille conspicuum insulis, opere Herculis, re-
 3 gum inclite, inter Abylam et Calpem, occidentalia promontoria, que Pomponius columnas Herculis vocat,¹ ad terras demissum nostras ex oceano vetustissimi homines credere. Ex quo, sic Deo sua liberalitate nostris oportunitatibus providente, ingens mortalibus commodum consecutum est. Quid enim spectare, divino prestante lumine, rates, humano excogitatas ingenio et artificio fabrefactas, nunc remigio sulcantes undas, nunc velo tenso ventorum impulsas spiritu, quibus omne grande defertur onus? Quid eorum excogitare audaciam, qui se primo undis incognitis et inexpertis flatibus credere? Horror equidem est. Horum tamen, etsi non semper, ut plurimum tanta fuit fides aut audentium fortuna ut transfretantes peregrinatione longinqua, non dicam cursu² solum, sed volatu celeriter delati, aurum metallaque cetera Eois, vestes purpureas et aromata, lapides preciosos et ehora Occiduis, peregrinas aves et balsama, ligna nostris silvis incognita, gummas et sudores arborum reliquos, radicesque non omni solo familiares, ex qui-

Comincia felicemente il libro decimo delle Genealogie deorum gentilium di Giovanni Boccaccio da Certaldo.

Nell'albero che precede, alla cui radice sta Nettuno, è descritta nei rami e nelle foglie tutta la stirpe del medesimo Nettuno.

Proemio.

Credettero i più antichi uomini che il mare Mediterraneo, 1
 delimitato dai lidi africano, asiatico ed europeo, cospicuo per
 le moltissime isole, per opera di Ercole, o inclito re, fosse stato
 immesso dall'oceano tra Abila e Calpe, promontori occidenta-
 li, che Pomponio chiama colonne d'Ercole, nelle nostre terre. 2
 Da questo fatto – poiché Dio provvede con la sua liberalità alle
 nostre necessità – grandi vantaggi conseguirono agli uomini.
 Meravigliosa cosa è guardare, coll'aiuto della luce di Dio, le
 navi, ideate dall'ingegno e costruite dall'arte dell'uomo, solcare
 le onde spinte dal soffio dei venti, ora coi remi, ora con le vele
 spiegate, e portare grandi carichi. E che meraviglia pensare
 l'ardire di coloro che, per la prima volta, si affidarono al mare
 sconosciuto e ai venti non ancora provati? Spettacolo che dave- 3
 ro suscita orrore. Grande fu tuttavia per lo più, anche se non
 sempre, la fede o la fortuna di questi audaci che con lunghi
 viaggi attraversarono il mare, lanciati, non solo in corsa, ma in
 rapido volo; e vennero, carichi di oro e altri metalli, per gli
 orientali, e di vesti purpuree e di aromi, di pietre preziose e di
 avorio; per gli occidentali, di uccelli e di balsami, di legni sconosciuti alle nostre selve, di gomme e di altri umori di alberi, di radici non comuni ad ogni suolo, dalle quali derivano innume-

bus tam sanis quam egris corporibus medicamina atque oblectationes sequuntur innumere: et, quod non minimum humani generis reipublice bonum est, his agentibus navigationibus maris huius, factum est ut Cymber et Celta altero orbis angulo non nunquam sentiant qui sint Arabes, quid mare Rubrum, quid et Sabea nemora sudent; Hyrcanus et Tanays incola Atlanticos noscant Hesperidas, et eorum etiam gustent aurea mala, ferventes Ethyopas et Nylum ac Libycas pestes gelidus Yperboreus lustret et Sarmata, sic et Hyspanus Maurusque visitatus visitet Persas et Yndos et Caucasum; et Tyles ultima calcet Taprobanis litora, et dum sua invicem permutant bona, non mores solum legesque et habitus mirentur fit, quin imo qui se, dum alterum intuetur ex altero quoniam sit mundo, nec uno eodemque se cum illo ambiri oceano, arbitratur, ritus miscet, fidem mercimoniis comunicet, amicitias iungat, et, dum sua docent ydiomata, discant etiam aliena, et sic fit ut, quod fecerat distantia locorum extraneos, navigatio iungat faciatque concordet. Sunt preterea et alia multa, que, si tanta non sint admiratione conspicua, sunt forsitan utilitate continua cariora. Prebet hoc mare lembis infinita piscationum commoda, quibus fit ut opipares divitum mense magnis atque sapidis piscibus onerentur et pauperes minoribus nutriantur; hoc insuper prestante tranquillo, ex insulis fertilibus pecora, iumenta atque frumenta et oportuna quecumque victui in continentem et alterutrum deferantur. Dat validis infirmisque lavacra, et sale suo valere facit insipida, humectat adiacentes undique terras, eiusque meatu subterraneo fistulas implet, ex quibus fontes habemus et flumina, quorum nisi susceptor adesset, in convallibus maxima hominum peste marcerent.

6 Quid multa referam? Hoc tam singulare bonum cunctis, ut prisci finxere poete, in divisione regni trium filiorum Saturni Neptuno contigit, et eius dictus est deus. Cuius quoniam pro-

revoli medicamenti e rimedi, tanto ai corpi sani, quanto agli ammalati; e – ciò che costituisce non piccolo vantaggio a tutto il genere umano – per queste navigazioni sul mare accade che il Cimbro e il Celta, dal capo opposto del mondo, talora sappiano chi sono gli Arabi, che cosa il mar Rosso, o ciò che trasudano gli alberi dei boschi Sabei; accade che gli abitanti dell'Arcania e della zona del Tanai conoscano quelli dell'Atlante ad occidente, e gustino le mele d'oro delle Esperidi e che l'abitante del freddo settentrione e il Sarmata percorrano la calda Etiopia e il Nilo e il clima insalubre della Libia; e così lo Spagnolo e il Mauro, visitati, visitino la Persia l'India e il Caucaso; e quelli dell'ultima Tule calchino i lidi di Ceylon; e mentre tutti questi si scambiano a vicenda i propri beni, accade che non solo ammirino i costumi le leggi e le abitudini; ma anzi che colui che, mentre guarda l'altro, lo crede di un diverso mondo e crede di non essere circondato con lui dallo stesso oceano, comunichi il credito con scambi di merci, mescolando gli usi, e congiunga amicizie; e accade che quei popoli, mentre insegnano le loro lingue, imparino anche le straniere; e così che la navigazione congiunga e renda concordi coloro che dalla distanza dei luoghi eran resi estranei. Ci sono inoltre molti altri vantaggi che, se non altrettanto ammirabili, sono forse più cari per continua utilità. Questo mare offre alle imbarcazioni infinite opportunità per la pesca, per la quale accade che le laute mense dei ricchi si carichino di pesci saporiti e i poveri siano nutriti con le specie più vili. Se inoltre il mare si offre tranquillo, dalle isole fertili sono trasportate da un continente all'altro pecore, giumenti e grano e tutto quanto è necessario al vitto. Questo mare offre lavacri ai sani e ai malati e col suo sale dà sapore alle cose insipide, e bagna le terre d'ogni parte vicine, e coi suoi meati sotterranei riempie le condotte, dalle quali nascono poi i fonti e i fiumi che, se il mare non li ricevesse, marcirebbero nelle bassure, portando agli uomini grandi pestilenze.

A che dire tante cose? Questo così straordinario bene di tutti – come finsero gli antichi poeti – toccò, nella divisione fra i tre figli di Saturno, a Nettuno, che ne fu detto il dio. Poiché io sto per esporre la sua discendenza, mi è piaciuto discorrere un

lem explicaturus sum, libuit me ipsum per eius beneficia circumagere paululum ut, si aliorum navigans posteritates exquirens se absque periculo cymbule mee sulcare permisit, nunc exquirenti suam tranquillum se prebeat. Quod oro, ut Ille faciat, qui illud in cataclismo infra litora revocavit.³

I. De Neptuno VIII^o Saturni filio, cui XXXV fuisse filios legitur. Quorum hec sunt nomina: primus Dorus, II Amicis, III Phorcus, IIII Albion, V Borgion, VI Tara, VII Polyphemus, VIII Thylemus, VIII Brontes, X Steropes, XI Pyragmon, XII Nausithous, XIII Melion, XIII Actorion, XV Aon, XVI Mesappus, XVII Busiris, XVIII Pegasus, XVIII Nicteus, XX Yrceus, XXI Pelias, XXII Neleus, XXIII Cignus, XXIII Grisaor, XXV Othus, XXVI Ephyaltes, XXVII Egeus, XXVIII Onchestus, XXVIII Pelasgus, XXX Nauplius, XXXI Celleno, XXXII Aello, XXXIII Occipite, XXXIII Scyanus, XXXV Syculus.

- 1 Neptunus Saturni et Opis fuit filius, et dum natus est a matre fuit absconditus, ne a Saturno occideretur, ut in *Sacra hystoria* legitur.⁴ Hunc veteres maris dixere deum, quod ex carmine Maronis patet, dum dicit: «Maturate fugam regique hec dicite vestro: Non illi imperium pelagi sevumque tridentem, Sed michi sorte datum» etc.⁵ Neptuno scilicet. Quod forsitan ab Homero sumptum est, dum in persona Neptuni sic in *Yliade* dicit: «Τρεῖς γὰρ τ' ἐν Κρόνου εἰμὲν εἰδελφεοὶ οὓς τεκετο Ῥεα, Ζεὺς καὶ ἐγώ, τρίτατος δ' Ἀΐδης ἐνέροισι ἀνάσσων Τριχθὰ δεπαντα δέδασται ἕκαστος δ' ἔμμορε τιμῆς ἦτοι ἐγὼν ἔλαχον πολλὴν ἄλα ναίεμεν αἰε» etc.⁶ «Tres enim a Saturno sumus fratres, quos genuit Rhea, Iuppiter et ego, tertius autem Dites mortuis dominans. Tripliciter autem omnia divisa sunt, cuilibet autem contigit honor, certe michi contigit antiquum fretum habitare semper» etc. Huic preterea dicit Albericus uxorem fuisse nomine Amphitritem, et amplissimam, sed ex pluribus mulieribus, prolem.⁷ Et cum illi

po' dei suoi benefici; cosicché, se permise alla mia barchetta, mentre cercavo la stirpe di altri, di navigarlo senza pericolo, ora che cerco la sua discendenza, mi si offra tranquillo. E io prego lo conceda Colui che, nel diluvio universale, richiamò il mare dentro ai suoi lidi.

I. Nettuno, nono figlio di Saturno che leggiamo aver avuto trentacinque figli, dei quali ecco i nomi: I Doro, II Amici, III Forco, IV Alebione, V Dericnone, VI Tara, VII Polifemo, VIII Tilemo, IX Bronte, X Sterope, XI Piragmone, XII Nausitoo, XIII Molione, XIV Attore, XV Aone, XVI Messapo, XVII Busiride, XVIII Pegaso, XIX Nitteo, XX Irceo, XXI Pelia, XXII Neleo, XXIII Cigno, XXIV Grisaore, XXV Oto, XXVI Efiatle, XXVII Egeo, XXVIII Onchesto, XXIX Pelasgo, XXX Nauplio, XXXI Celeno, XXXII Aello, XXXIII Occipite, XXXIV Sicano, XXXV Siculo.

1 Nettuno fu figlio di Saturno e di Opi, e appena nato fu nascosto dalla madre perché non fosse ucciso da Saturno, come si legge nella *Sacra Historia*. Gli antichi lo dissero dio del mare, come risulta chiaro dai versi di Virgilio: «Affrettatevi a fuggire e dite al vostro re: non a lui, ma a me fu dato in sorte il governo del mare e il terribile tridente» (cioè a Nettuno). I versi forse 2 furono tolti da Omero, quando in persona di Nettuno così dice nell'*Ilias*: «Tre fratelli siamo, figli di Saturno e di Rea: Giove, io e, terzo, Dite che regna sui morti. Tutto il mondo fu diviso in tre parti e a ciascuno toccò il suo regno; certo a me toccò di abitare sempre l'antico mare» ecc. Dice inoltre Alberico che ebbe una moglie di nome Anfitrite e moltissimi figli, ma da molte donne. Poiché gli hanno assegnato il cocchio e i compa-

currum comitesque dederint, qualiter per regnum incedat suum, pulchre describit Virgilius, dicens: «Iungit equos curru genitor spumantiaque addit Frena feris manibusque omnes effundit habenas. Ceruleo per summa levis volat equora curru; Subsident unde tumidumque sub axe sonanti Sternitur equor aquis, fugiunt vasto ethere nimbi. Tum varie comitum facies, immania cethe, Et senior Glauci chorus Ynousque Palemon Tritonesque citi Phorcique exercitus omnis. Leva tenet Thetis et Melite Panopeaque virgo, Niseeque Eploque Thalia Cymodoceque» etc.⁸ Sed Staius aliter eius describit excursus, dum dicit: «Qualis ubi Eolio demissos carcere ventos Dux pre se Neptunus agit magnoque volantes Inicit Egeo tristis comitatus eunti Circum lora fremunt Nimbida Hyemesque profunde Nubilaque evulso terrarum sordida fundo Tempestas» etc.⁹ Huic insuper de impositione nominis Athenis cum Minerva litigium fuit, quod, quoniam ubi supra de eadem dictum est,¹⁰ satis plene describitur, reiterasse supervacaneum duxi. Sic et de muris Troie ab eo et Apolline constructis, ubi de Laomedonte legitur,¹¹ invenitur. Volunt eum insuper Iunonis fuisse alumnum, et loco sceptri gestare tridentem, et rerum illi fundamenta sacrata.

Ex quibus quid senserit decepta vetustas, videndum est. Neptunus maris deus a fingentibus dictus est, eo quod sic in *Sacra legatur Hystoria*: «Iuppiter Neptuno imperium dat maris, ut insulis omnibus et que secus mare loca essent omnibus regnaret»¹² etc. Hinc poete postmodum ubi regem dixisset historiographus, deum fingendo dixere; que fictio adeo adolevit, ut etiam qui se prudentes arbitrabantur, infanda credulitate caperentur. Amphitritem autem illius ideo dixere coniugem, quia semper mari iunctus sit sonus, qui ubique in litus fit in circuitu orbis proicientibus sese undis in terram; dicitur enim Amphitrites ad *amphi*, quod est *circum*, et *tryton maris sonus*, et sic *circumsonans*. Currus autem habet designare motum eius in superficie, qui cum revolutione et rumore fit, ut currus fa-

gni, ben describe Virgilio, come nel suo regno cammini; dicendo: «Il padre aggioga i cavalli al carro e ad essi focosi, adatta i morsi spumanti e con le mani allenta tutte le redini; vola leggero col cocchio ceruleo a fior delle acque; si abbassano le onde e il gonfio mare si stende uguale sotto il rombante asse del cocchio e i nembi fuggono dal vasto cielo. Allora apparirono i diversi aspetti dei compagni di Nettuno: grandi mostri marini e il vecchio coro di Glauco, e Palemone, figlio di Ino, e i veloci Tritoni e tutto il corteggio di Forco. A sinistra stanno Teti e Melite e la vergine Panopea e Nisea e Spio e Talia e Cimodocea» ecc. Ma Stazio in modo diverso describe la sua corsa, quando dice: «Come Nettuno sprigiona i venti dal carcere di Eolo e conducendoli li spinge innanzi, volanti, verso l'immensità dell'Egeo; a lui mentre avanza, triste corteo, stridono attorno alle briglie i nembi e le burrasche turbolente e le nubi e la tempesta sozza di fango, smossa dal fondo del mare» ecc. Questi ebbe inoltre contrasto con Minerva per imporre il nome ad Atene; ma ora mi pare superfluo ripeterlo, poiché ne ho detto sopra, trattando di lei. Così si trova la notizia sulle mura di Troia, costruite da lui e da Apollo, nel capitolo su Laomedonte. Vogliono ancora che sia stato allievo di Giunone e che, invece dello scettro, portasse il tridente e che gli fossero consacrati i primi elementi della natura.

Bisogna vedere che cosa abbia inteso su tali elementi la fallace antichità. Nettuno è stato detto dai poeti dio dei mare, poiché così si legge nella *Sacra Historia*: «Giove diede a Nettuno il regno del mare, affinché governasse le isole e i luoghi vicini al mare» ecc. Di qui i poeti lo finsero dio, mentre lo storico lo aveva detto re. E la finzione crebbe al punto che, anche quelli che si credevano saggi, erano presi dalla deplorabile credulità. Dissero poi che Anfitrite era sua moglie, perché al mare è sempre congiunto un suono che dovunque si sente nel mondo, quando le onde sbattono sulla terra. Si dice infatti *Anfitrite* da *amphi* che significa *attorno* e *tryton* che vuoi dire *suono del mare*; e così, *risuonante attorno*. Il cocchio invece vuol indicare il suo movimento sulla superficie del mare, che è accompagnato da una rotazione e da un rumore, come fanno le ruote del car-

ciunt rote. De eius incessu et comitiva, per quod a Virgilio scribitur redeuntis in tranquillitatem maris mos, seu natura ponitur. A Statio vero contrarium designatur, qualiter scilicet ex tranquillitate mare efficitur procellosum. Mare autem Iunonis fuisse alumnum ideo dictum est, quia aer ex aquis suscipit incrementum, ut ubi de Iunone dictum est.¹³ Tridens autem sceptrum illi concessum triplicem aque proprietatem ostendit: est enim labilis, natabilis et potabilis. Fundamenta vero illi ideo consecrata sunt, quia eius opere terra moveatur, et ob id ab Homero vocatur sepiissime *Ennosigeos*, quod idem est quod *terram movens*;¹⁴ et propter hoc voluerunt insipidi, id quod sibi sacrum esset, ab eo debere servari.

O quam male legerant isti Daviticum illud: «Nisi Dominus edificaverit domum, in vanum laborant qui edificant eam»¹⁵ et hi potissime qui Neptuno fundamenta commodant, cum nil stabile sit, nisi fundetur in petra; petra autem Christus est. Vocant eum Neptunum, ut ait Rabanus¹⁶ et Ysidorus,¹⁷ quod *nubat*, id est mare terram tegat, vel, ut dicit Albericus,¹⁸ eum a *nando* dictum, quasi ob id moveatur quod in eo res innatent. Ridiculum est ab inopinato regis nomine velle regni qualitates expromere.

II. De Doro primo Neptuni filio.

Dorus, ut dicit Servius, Neptuni fuit filius.¹⁹ Quem alii in parte Grecie regnasse volunt, ibique tante fuisse autoritatis, ut omnes, apud quos gessit imperium, ab eius nomine Dori nuncupati sint. Ysidorus vero ubi *De ethymologiis*, et Rabanus in libro *De origine rerum* dicunt: «Dorus Neptuni et Elepis filius fuit, unde Dori nomen et originem ducunt».²⁰ Sunt autem Grecie pars, ex quibus etiam cognominata tertia lingua Grecorum, que dorica appellatur. Cur autem hic Neptuni dicatur filius, talis videtur ratio. Primo enim possibile est eum Neptuni regis fuisse filium, et tam virtute sua, quam autoritate patris in ma-

ro. Nel suo incedere e col suo corteggio, di cui scrive Virgilio, si intende rappresentare il modo e la natura del mare, quando torna tranquillo. Stazio invece rappresenta il contrario, cioè come il mare da tranquillo si fa tempestoso. Nettuno, ossia il mare, è poi stato detto allievo di Giunone, perché l'aria prende accrescimento dalle acque, come si è detto nel capitolo su Giunone. Il tridente, concessogli come scettro, indica la triplice proprietà dell'acqua: che è infatti corrente, navigabile e potabile. Gli elementi fondamentali gli sono stati consacrati, perché, per opera del mare, la terra si muove e per questo da Omero Nettuno è detto molto spesso *Enosigeo*, che è come dire *colui che muove la terra*; e per questo vollero gli stolti che ciò che gli era consacrato, da lui dovesse essere conservato.

Oh che male costoro avevano letto il *Psalmus* di Davide: «Se il Signore non avrà edificato la casa, invano si affaticano coloro che la edificano»; e specialmente questi, che affidano le fondamenta a Nettuno, perché nulla è stabile, se non si fonda sulla pietra; e la pietra è Cristo. Lo chiamano infine Nettuno – come dicono Rabano e Isidoro – perché lui che è il mare, si sposa, cioè copre, la terra; o, come dice Alberico, è detto da *nando*, come se si muovesse perché le cose nuotano in lui. Ma è ridicolo volere tirar fuori le qualità di un regno dal nome inopinato del re.

II. Doro, primo figlio di Nettuno.

Doro, come dice Servio, fu figlio di Nettuno. Alcuni vogliono che regnasse su una parte della Grecia e che ivi avesse tale autorità che tutti quelli su cui regnò presero da lui il nome di Dori. Isidoro invece nelle *Etymologiae* e Rabano nel *De origine rerum* dicono: «Doro fu figlio di Nettuno e di Elepi, e da lui prendono nome e origine i Dori». Stanno poi i *Dori* in una parte della Grecia; e da essi ebbe nome la terza lingua (o dialetto) dei Greci, che è detta *dorica*. Perché poi questi sia detto figlio di Nettuno, tale sembra la ragione. Anzitutto è possibile che fosse figlio di Nettuno e che tanto per virtù sua, quanto

3 gnum devenisse nomen, ut fit, et de hoc satis dictum sit. Con-
 4 suevere preterea veteres, et potissime qui generosi erant animi,
 a propriis sedibus ad alias transmeare, non nunquam motu
 proprio ob cupidinem glorie, et aliquando seditioibus pulsī,
 vel alia necessitate coacti. Qui eo quod nondum ubique pervii
 essent montes, et tenebrosa vetustate nemora complerent omnia,
 quia litora colerentur tantum, mediterraneis fere neglectis
 locis, navigio ferebantur, et ubi applicabant, seu vi litore occupato,
 seu sponte incolarum suscepti essent, si videntium opinione erant
 vel efficiebantur insignes, dum nationis eorum alia non haberetur
 ab incolis rudibus notitia, quod per mare venissent, et ut etiam
 eius originis gloriam ampliarent, confestim Neptuno attribuebant,
 eumque Neptuni filium nuncupabant. Si fors huiusmodi homo
 terrestri advenisset itinere, Terre illum filium esse dicebant.

5 Quod multis contigisse indocta testatur antiquitas. Et ne sepius
 reiterandus sit sermo, sic de reliquis Neptuni filiis, ni alia ratio
 demonstratur, intelligendum sit.

III. *De Amici vel Amico, II° Neptuni filio, qui genuit Bute.*

1 Amicis vel Amicus filius fuit Neptuni et Melites nynphe, secundum
 Servium,²¹ qui eum dicit a Polluce certamine superatum. Quod
 Lactantius apertius explicans dicit,²² quod, cum Pollux cum
 Argonautis ad Bebritium nemus appulisset, et eum Amicus
 Bebritiorum rex ad cestuum provocasset certamen, haberetque
 semper hanc consuetudinem ut insidiaretur intrantibus
 Bebritium nemus, et sub titulo evocationis in certamen,
 in illud advenas deduceret et occideret, contigit quod cum
 in eundem perduxisset Pollucem, et superatus illi vellet vim
 inferre, convocatis a Polluce sociis, ibidem occisus est ubi alios
 2 occidere consueverat. Theodontius vero hunc dicit ex Melan-

per l'autorevolezza del padre, sia venuto in gran nome, come
 accade; e di ciò basti aver detto. Inoltre gli antichi furon soliti –
 e specialmente quelli che erano di animo grande – passare dalle
 3 proprie sedi ad altre, talora di propria iniziativa, per desiderio
 di gloria, talora cacciati da sedizioni, o costretti da altra
 4 necessità. Poiché i monti non erano ancora dovunque percorribili
 e i boschi coprivano ogni cosa con la loro antica ombra, in
 quanto solo i lidi erano abitati, gli antichi, quasi abbandonati
 i luoghi mediterranei, si trasferivano con le navi; e dove approdavano,
 occupando il lido con la forza, o accolti spontaneamente dagli
 abitanti, se erano, o diventavano, insigni, nell'opinione di coloro
 che li vedevano giungere (poiché non vi era della loro provenienza
 altra conoscenza da parte dei rozzi abitanti, dal momento che
 erano giunti dal mare), gli abitanti stessi, anche per ingrandire
 la gloria di quella provenienza, attribuivano a Nettuno gli
 emigrati; e così chiamavano suo figlio il navigante. Se forse un
 uomo come quello fosse venuto per via terrestre, lo avrebbero
 detto figlio della Terra.

L'antichità rozza attesta ciò essere accaduto a molti; e per non
 5 ripetere più volte il discorso, così è da intendere anche per gli
 altri figli di Nettuno, se non sarà indicato altro motivo.

III. *Amici o Amico, secondo figlio di Nettuno, che generò Bute.*

Amici, o Amico, fu figlio di Nettuno e della ninfa Melie, secondo
 1 Servio, il quale dice che Amico fu vinto in una lotta da Polluce.
 Più apertamente, spiegando il fatto, dice Lattanzio che, quando
 Polluce approdò con gli Argonauti al bosco di Bebrizia e Amico
 re dei Bebrizi lo provocò alla gara del pugilato (aveva l'abitudine
 di insidiare coloro che entravano nel bosco di Bebrizio; e con il
 pretesto di sfidarli alla gara, portava gli stranieri in quel bosco
 e li uccideva), accadde che trascinò Polluce in quella stessa gara.
 Vinto da lui, voleva fargli violenza, ma Polluce, chiamati i
 compagni, lo uccise, proprio là dove quello soleva uccidere altri.
 Teodonzio invece dice che questi 2

thone Prothei senis filia Neptuni fuisse filium. Verum ego magis Servio²³ credam, cum dicat Leontius eum ex Melita insula haud longe a Sycilia ibidem devenisse, et Bebritie regnum viribus occupasse. Est enim Bebritia regio, que postea Bithinia nuncupata est, proxima Troadi.

IV. *De Buthe Amici filio, qui genuit Erycem.*

¹ Buthes, ut asserit Theodontius, filius fuit Amici regis Bebritiorum. Quem dicit Leontius ob patris sevitiā, eo ab Argonautis ceso, regno pulsum, et cum Melitam avitum regnum repeteret, post aliquales errores, parvo navigio Drepanum in Syciliam devenisset, ibidem a Lycaste, nobili atque pulcherrima ² ea tempestate meretrice, hospitio susceptus est. Qui cum forma valeret et moribus et etate, a Lycaste facile adamatus est; cuius cum esset usus contubernio, ex ea filium suscepit, quem Erycem nuncupavit. Et quia Lycastes ob eximiam pulchritudinem et meretricium ab incolis Venus vocaretur, fabule datus est locus, Buthem scilicet Erycem, ex Venere suscepisse.

V. *De Eryce, Buthis filio.*

¹ Eryx, ut Theodontius dicit, filius fuit Buthis et Veneris. Servius autem dicit Neptuni et Veneris filium, et ex numero Argonautarum fuisse, et ait quod, cum Venus spatiaretur in litore Syculo, a Neptuno oppressa, Erycem concepit.²⁴ Quod predictis male consonum est; esto dici possit Buthem hominem ² exterrum et a mari vectum Neptunium dici. Hic Eryx regnans in Sycilia, et viribus fidens, hospitibus legem posuerat ut secum cestibus decertarent. Qui tandem ab Hercule ex Hyspania redeunte victus occubuit. Sane Theodontius, hystoriam continuans generationis eiusdem dicit quod, cum tam iure paren-

fu figlio di Nettuno da Melantone, figlia del vecchio Proteo. Io però sarei più propenso a credere a Servio, poiché dice Leonzio che Amico venne qui dall'isola di Malta, non lungi dalla Sicilia, e occupò con la forza il regno di Bebrizia. È infatti la Bebrizia la regione che poi fu detta Bitinia, vicina alla Troade.

IV. *Bute, figlio di Amico, che generò Erice.*

Bute – come afferma Teodonzio – fu figlio di Amico, re dei Bebrizi. Leonzio dice che per la crudeltà del padre, Bute fu ucciso dagli Argonauti e cacciato dal suo regno; e mentre si dirigeva al regno avito di Malta, dopo alquanto errare, con poche navi giunse a Trapani, in Sicilia, ed ivi fu accolto ospitalmente da Licaste, nobile e, a quel tempo, bellissima meretrice. Egli ² era di splendide forme e costumi e giovane d'età e facilmente fu amato da Licaste, e, avendo convissuto con lei, ne ebbe un figlio che chiamò Erice. E poiché Licaste, per l'esimia bellezza e per l'esercizio del meretricio, era chiamata Venere dagli abitanti, fu dato luogo alla favola che Bute generò Erice da Venere.

V. *Erice, figlio di Bute.*

Erice – come dice Teodonzio – fu figlio di Bute e di Venere. ¹ Servio invece lo dice figlio di Nettuno e di Venere, e che fu nella schiera degli Argonauti; e dice che, mentre Venere passeggiava sul lido siciliano, fu violentata da Nettuno e concepì Erice. Ciò male si accorda con quanto detto sopra; sebbene si possa ben dire che Bute fu uomo straniero e portato dal mare, e perciò detto figlio di Nettuno. Questo Erice, regnando in Sicilia, fidando nelle sue forze, aveva messo agli ospiti la condizione che gareggiassero con lui al pugilato. Finalmente fu vinto da Ercole che tornava dalla Spagna; e morì. Ma Teodonzio, continuando la storia della sua stirpe, dice che Licaste, posse-

tum, quam maximarum divitiarum meretricio quesitarum Lycastes amplissimum in eo Sycilie angulo dominium possideret, et viribus Buthis etiam ampliatur, ea moriente, Eryx tam thesauro quam egregio matris titulo, licet falso, elatus, se loci regem dixit, et in culmine propinqui Drepano montis templum ingens construi fecit, quod matri dicavit, et vocari iussit templum Veneris Erycine. Tandem insolens nimium ab Hercule occisus est, et in monte sepultus, ubi matri condiderat templum.

VI. *De Phorcio, III° Neptuni filio, qui genuit Bathillum, Thoosam, Scyllam, Medusam, Stenionem et Euriale.*

I Phorcus, ut dicit Servius,²⁵ Neptuni et Thoosae nymphae filius fuit. Hunc dicit Varro regem fuisse Corsicae et Sardiniae, et ab Atlante rege navali certamine superatum, et cum magna exercitus sui parte obrutum. Quam ob rem socii, qui fuerunt superstiti, in suam consolationem eum in marinum deum fuisse conversum dixere; et sic maris dictus est deus, faventibus poeticis fictionibus desiderio attestantium. Et sic videtur ea demersione Phorcum sibi deum patrem et deitatem quesisse.

VII. *De Bathillo, Phorci filio.*

I Bathillus, ut dicit Theodontius, filius fuit Phorci et marini monstri. De quo, et si quedam alia referat, licetis fere a literis deletis legisse non potui, nec aliud usquam alibi vidisse memini.

dendo, in quella parte della Sicilia, sia per eredità dei suoi, che per i grandissimi guadagni ottenuti col meretricio, un ampio territorio, che fu poi ingrandito con le forze di Bute, quando morì, Erice, insuperbitosi sia per le ricchezze, che per il titolo egregio, benché falso, della madre, si proclamò re del paese, e in vetta al monte vicino a Trapani fece costruire un gran tempio, che dedicò alla madre e ordinò che fosse chiamato il tempio di Venere Ericina. Finalmente, divenuto troppo potente, fu ucciso da Ercole e sepolto nel monte dove aveva eretto il tempio alla madre.

VI. *Forco, terzo figlio di Nettuno, che generò Batillo, Toosa, Scilla, Medusa, Stenione e Euriale.*

Forco – come dice Servio – fu figlio di Nettuno e della ninfa Toosa. Varrone dice che fu re della Corsica e della Sardegna; e che fu vinto dal re Atlante in battaglia navale, e inghiottito dal mare con gran parte del suo esercito. Allora i compagni superstiti, a propria consolazione, lo dissero mutato in dio del mare; e così fu detto dio del mare, col favore delle invenzioni dei poeti, per desiderio di quelli che lo attestavano. E sembra che con quella sommersione Forco abbia per sé trovato un dio come padre e la divinità.

VII. *Batillo, figlio di Forco.*

Batillo – come dice Teodonzio – fu figlio di Forco e di un mostro marino. Di lui, sebbene Teodonzio dica alcune altre cose, nulla ho potuto leggere, perché le lettere erano [nel manoscritto] quasi cancellate da macchie, nè altro in altro luogo ricordo di aver visto.

VIII. *De Thoosa, Phorci filia et matre Polyphemi.*

1 Thoosam dicit Servius Phorci fuisse matrem. Verum Homer-
 1 rus in *Odyssea* eiusdem Phorci dicit fuisse filiam sic: «Ἀντί-
 θεον Πολύφημον δού κρατός ἐστί μέγιστον Πᾶσιν ἐν
 Κυλώπεων Ἔδωσα δὲ μιν τεκε νύμφη Φόρκυκος θυγάτηρ
 ἄλλος ἀτρυγέτιο μέδοντος» etc.²⁶ «Anthiteum Polyphemum,
 cuius potentia est magna omnibus in Cyclopiibus. Thoosa au-
 2 tem ipsum genuit nynpha Phorcinos filia mari sine fece predo-
 minantis». Et sic apparet hanc Phorci filiam fuisse, et ex Neptu-
 no peperisse Polyphemum Cyclopem. Nec adversatur quod di-
 cit Servius eam Phorci matrem, cum due potuerint esse eodem
 nuncupate nomine, quarum altera fuit mater, altera vero filia.

IX. *De Scylla, filia Phorci.*

1 Scylla, ut ait Servius,²⁷ Phorci et Creteidos nynphe filia fuit.
 Quam, ut ait Ovidius,²⁸ Glaucus ex Antedone civitate marinus
 deus amavit, et quoniam illam Circi filie Solis, que illum dilige-
 bat, preponeret, irata Circes fontem, in quo consueverat Scylla
 lavari, venenis infecit, adeo ut, dum descendisset Scylla in eum
 more solito, pube tenus repente in varias est mutata formas; at-
 tamen cum suam deformitatem horreret, sese in propinquum
 precipitavit mare, et Glauci amantis sui opere dea marina facta
 2 est. Alii marinum monstrum effectam dicunt. Cuius formam
 sic describit Maro: «At Scyllam cecis cohibet spelunca latebris
 Ora exertantem et naves in saxa trahentem. Prima hominis fac-
 cies et pulchro pectore virgo Pube tenus, postrema immani
 corpore pystrix Delphinum caudas utero commissa luporum.
 Prestat Trinacrii metas lustrare Pachini» etc.²⁹ Homerus autem
 longa carminum serie aliter in *Odyssea* describit fere in hac
 sententia. Dicit enim³⁰ eam latrantem et catuli vocem habere
 nuper geniti, aspectu horribilem, et pedes habere XII, cum sex
 capitibus, et in omne caput os ingens cum trinis ordinibus den-
 tium, plenis nigra morte, eamque in spelunce medio morantem
 capita extra mictere in profundissimum mare, piscarique ut

VIII. *Toosa, figlia di Forco e madre di Polifemo.*

Dice Servio che Toosa fu madre di Forco. Ma Omero nel-
 1 l'*Odyssea* dice che fu figlia dello stesso Forco, così: «Polifemo,
 simile a un dio, del quale è grande la potenza fra tutti i Ciclopi.
 Lo generò la ninfa Toosa, figlia di Forco, che comanda al mare
 trasparente». E così risulta che questa fu figlia di Forco. Nè a
 2 ciò osta quello che dice Servio, che essa fu madre di Forco,
 perchè ci possono essere state due donne con lo stesso nome,
 delle quali una fu madre e l'altra invece figlia.

IX. *Scilla, figlia di Forco.*

Scilla, come dice Servio, fu figlia di Forco e della ninfa Cre-
 1 teis. Come dice Ovidio la amò Glauco, dio marino della città di
 Antedone; e poichè la preferiva a Circe, figlia del Sole, che lo
 amava, Circe irata iniettò veleno nella fonte in cui Scilla soleva
 prendere il bagno; al punto che quando Scilla, secondo l'abitu-
 dine, vi discese, improvvisamente fu mutata in varie forme fino
 al pube; ma avendo orrore della sua deformità, si gettò nel vici-
 no mare e, per opera dei suo amante, Glauco, divenne dea ma-
 2 rina. Altri dicono che diventò un mostro marino. Virgilio così
 ne descrive l'aspetto: «Ma una spelunca con le sue oscure late-
 bre tiene costretta Scilla, che sporgendo il volto, attrae le navi
 sugli scogli. La parte superiore ha aspetto umano, vergine dal
 petto splendido, fino al pube; la parte inferiore è mostro di
 grosso corpo, avendo code di delfini attaccate a ventre di lupi.
 È meglio girare il capo siculo di Pachino» ecc. Omero invece
 nell'*Odyssea*, con lunga serie di versi, altrimenti la descrive,
 presso a poco così. Dice infatti che essa abbaia e ha la voce di
 cucciolo nato da poco, orribile di aspetto, con dodici piedi, sei
 teste e in ognuna una gran bocca, con tre ordini di denti, pieni
 di oscura morte; e che essa, dimorando in mezzo alla spelunca,
 mette fuori le teste nel profondissimo mare; e pesca per pren-

3 delphines capiat vel balenas. Leontius autem aliam a superiori de Scylla recitat fabulam. Dicit enim quod, cum Scylla misceretur Neptuno, Amphitrites eius coniunx commota zelo, sparsis in aquis farmacis, in quibus lavari consueverat, eam vertit in caninam feram, quam Hercules cum preda, Gerione hispano superato, rediens, eo quod sibi boves abstulisset, occidit; verum illam pater eius revocavit in vitam.

4 His premissis, quid contegant enucleandum est. Sunt ergo qui extiment olim in litore calabro, freto tenui a syculo separato, advenam fuisse mulierem, summa pulchritudine et astu plurimo valentem, et cum ferventi ureretur pruritu, modestia morum et honestate oris, quibus virginem seu pudicissimam fingebat matronam, illectos hospites in concupiscentiam suam nudabat substantiis, et hinc datum fabule locum. Fulgentius autem de ea aliter sentit in moralem sensum eque fictionem
5 trahens, et dicens sic: «*Scylla* enim grece quasi *exquina* dicta est, quod nos latine *confusionem* dicimus; et quid confusio nisi libido est? Quam libidinem Glaucus amat; *glaucus* enim grece *luscus* dicitur, unde et *glaphcomata* dicimus *cecitatem*. Ergo omnis qui luxuriam amat cecus est. Nam et Antedonis filius dictus est; Antedon enim grece quasi *antiidon*, quod nos latine *contrarium videns* dicimus; ergo lippitudo ex contraria visione nascitur [id est ex re contraria visui]. Scylla vero in modum ponitur meretricis, quia omnis libidinosa canibus lupisque, [id est immundis atque spurcidis et hiulcis hominibus] inguina sua necesse est misceat. [Iuste ergo lupis et canibus mixta.] Quam Circes odisse dicitur. Circes *manus diiudicatio vel operatio* nuncupatur, quasi *Cyronere*. Laborem enim manuum et operationem libidinosa mulier non diligit». Hec ille.³¹ Glaucus autem, supra ubi de Circe,³² pro *maris spuma* sumptus est, qua abundat Circeus mons in radicibus suis ratione scopulorum, circa quos mare impulsum frangitur, et sic Scylle scopulus; tamen de hoc satis ubi de Circe. Salustius autem dicit: saxum esse simile celebrate forme procul videntibus; canes vero et lupi

dere delfini o balene. Leonzio invece racconta di Scilla una favola diversa dalla precedente. Dice infatti che, quando Scilla si
3 congiungeva con Nettuno, sua moglie Anftrite, mossa da gelosia, spargendo veleni nelle acque in cui era solita bagnarsi, la mutò in una cagna; e Ercole, tornando con la preda, dopo aver vinto lo spagnolo Gerione, la uccise, perché gli aveva rubato i buoi; ma il padre di lei la richiamò in vita.

4 Ciò premesso, bisogna spiegare il significato nascosto sotto la favola. Alcuni dunque credono esserci stata un tempo nei lidi calabro, separato da quello siciliano dal sottile stretto, una donna straniera, bellissima e molto astuta. La quale sebbene bruciasse di calda libidine, con la modestia e l'onestà del volto, con le quali si mostrava vergine o matrona pudicissima, attraeva gli ospiti a desiderarla e poi li spogliava dagli averi; e da ciò fu dato luogo alla favola. Fulgenzio poi intende di lei in modo
5 diverso, traendo la favola ad un senso più morale, dicendo: «*Scilla* in greco è detta *σκύλλων* quel che noi in latino diciamo *confusione*; e che è la confusione, se non libidine? E Glauco amò questa libidine; *Glauco* infatti in greco significa *miope*, onde *glaucomi* diciamo la *cecità*. Dunque ognuno che ama la lussuria è cieco. Infatti Glauco è detto figlio di Antedone; *antedone* in greco è quasi *antiidon*, che noi in latino diciamo uno
6 che vede al contrario. Dunque la cecità nasce da una visione contraria, cioè da cosa contraria alla vista. Scilla poi è considerata meretrice, perché è necessario che ogni libidinosa unisca i suoi genitali a cani e lupi, cioè a uomini immondi e sozzi e avidi. Giustamente dunque è congiunta con lupi e cani. Si dice che Circe odiò Scilla. Circe, quasi *Chironere* è chiamata la *risoluzione* o *l'operazione della mano*. La donna libidinosa infatti (come Scilla) non ama la fatica e l'operazione delle mani». Così Fulgenzio. Glauco poi più sopra, nel capitolo su Circe, è stato spiegato come *spuma del mare*, della quale abbonda il monte Circeo ai suoi piedi, a causa degli scogli sui quali il mare battuto si frange; e così è lo scoglio di Scilla; ma di ciò si è detto abbastanza nel capitolo su Circe. Sallustio poi dice quel
7 sasso esser simile ad una forma splendida per coloro che la vedono di lontano. Ma i cani e i lupi si immaginano nati da lei,

- ob hoc ex ea nati finguntur, quia ipsa loca plena sunt monstris marinis, et saxorum asperitas illuc imitatur latratus canum.³³
- 8 Sed nos paululum figmentis explicatius adaptemus. Certissimum est ex parte Ytalie in conspectu litoris Tauromentani saxa esse ingentia, atque cavernosa et acuta, et cultrorum ritu secantia, et se in fretum syculum protendentia; in quo eo motu, quo oceanus assidue agitur, fluxu scilicet et refluxu, adeo cursu velox et impetuosum fertur mare, ut nil celerius videatur
- 9 aut potentius. Preterea flantibus ab Arthoo in Austrum ventis, et ab Austro in Arthoum tanto impetu eo in freto in se undas inpellunt, ut percussionibus suis in celum usque videantur efferi; ex quo tam impetuoso motu fit ut, intransibus undis cavernas, Scylle rumor causetur ingens, qui hinc inde fractus, latratus canum ululatumque luporum imitatur; et quoniam in vacuum semper declinant aque, fit ut, eis descendentibus in cavernas Scylle, secum potentius impetus, si sint navigia, trahat; et sic ex veritate contingentium constat Virgilii fictio.³⁴ Quod illi multa sint capita, ut dicit Homerus,³⁵ nichil aliud est quam pluralitas scopulorum ibidem, dum se retrahunt unde, caput in altum extollentium, quibus iuxta numerum ut pedes sint, id est fundamentum eorum opportunum.
- 10 Ora autem plura et dentium ordines, nil aliud quam crebros euripos inter secantia saxa discurrentes ostendunt, qui quidem nigra morte, id est mortis periculo, illos intransibus pleni sunt. Quod delphinis piscetur, aut balenis, ideo dictum est, quia locus ille semper magnorum ac monstruosorum piscium abundans sit. Quod autem dicebat Leontius Scyllam misceri Neptuno evidens est; nam, ut patet, in mare protenditur saxum, et quoniam ibi sit tempestas et sonoritas assidua, ideo fictum ab
- 11 Amphitrite est pharmaca fuisse iniecta. Quod autem illam occideret Hercules, dicit Theodontius ob id fictum, quia unius Cyclopi filius inter saxa Scylle perierit, quam ob rem in ultionem suam Cyclops maximis molibus loco iniectis ora Scylle

perché proprio quei luoghi sono pieni di mostri marini e l'aspresza degli scogli là assomiglia al latrare dei cani. Ma noi un po' più esplicitamente accostiamoci a queste favole. È certissimo che dalla parte dell'Italia, al cospetto del lido di Taormina, ci sono grandi scogli cavernosi e profondi, e taglienti come rasoi, che si protendono verso lo stretto della Sicilia; nel quale, con quel moto con cui continuamente si agita l'oceano, cioè con flusso e riflusso, il mare entra veloce e impetuoso, cosicché nulla si vede di più veloce e potente. Inoltre, quando i venti soffiano, da nord a sud e da sud a nord, con tanto impeto spingono in quello stretto le onde contro altre onde, che per quelle spinte pare s'innalzino fino al cielo; e da questo moto così impetuoso, le onde, che entrano negli anfratti degli scogli, producono il rumore assordante di Scilla che, spezzandosi da una parte e dall'altra, sembra imitare il latrato dei cani e l'ululato dei lupi; e poiché le acque sempre declinano verso il vuoto, accade che, quando esse scendono nelle caverne di Scilla, l'impeto si fa così travolgente che, se ci sono navi, le trascina con sè; e così, dalla realtà degli effetti, deriva la finzione poetica di Virgilio. Che ella poi abbia molte teste (come dice Omero), altro non significa se non la quantità di scogli che ivi, quando le onde si ritraggono, levano in alto le punte; ed è necessario che essi abbiano piedi (cioè fondamento) secondo il loro numero.

Le molte bocche e gli ordini di denti null'altro indicano che i frequenti stretti che passano tra i sassi taglienti; i quali denti son pieni di nera morte, cioè di pericolo di morte, per coloro che entrano negli stretti. Che poi Scilla peschi delfini e balene è stato detto, perché quel luogo è sempre abbondante di pesci grandi e mostruosi. Evidente poi il senso di ciò che diceva Leonzio, cioè del congiungersi di Scilla con Nettuno. Infatti, come è chiaro, lo scoglio si protende nel mare; e poiché ivi si produce tempesta e continuo fragore, perciò fu inventato che Anfritrite iniettò i veleni. Che infine Ercole la uccidesse, dice Teodonzio che fu inventato, perché il figlio di un Ciclope morì fra gli scogli di Scilla; e il Ciclope per vendicarsi, gettando enormi massi, chiuse le bocche di Scilla e rese lo stretto impraticabile; e perciò Scilla si disse morta. Ma dopo un certo tempo

clausit, et inuium fretum fecit, et ob id mortua Scylla dicta est; tractu tamen temporis omnia iniecta in se retrahens mare locum redegit in formam pristinam, et sic a Phorco suscitata est filia. Scyllam autem Phorci fuisse filiam dicit Theodontius a Philocoro testari, eamque cum ex Sardinia Steleno corinthio nobilissimo iuveni micteretur in coniugem, ibidem perissee, et loco reliquisse nomen.

X. *De Medusa, Stennione et Euriale, Gorgonibus et filiabus Phorci.*

1 Medusa, Stennio et Euriale Phorci filie et ex monstro mari-
no suscepte fuere, ut Theodontius dicit. He quidem Gorgones
appellate fuere, et, vetere testante fama, inter omnes tres unum
tantum oculum habuere, quo utebantur vicissim; et, ut scribit
Pomponius Mela in *Cosmographia*,³⁶ insulas Darcadas tenere,
quas esse constat in oceano ethyopico ex opposito Ethyopum
Hesperidum. Quod etiam a Lucano testari videtur ubi dicit:
«Finibus extremis Libyes, ubi fervida tellus Accipit oceanum
2 demisso sole calentem, Squalebant late Phorcinidos arva Me-
duse» etc.³⁷ His insuper hanc fuisse proprietatem aiunt, ut
quoscumque eas intuentes in saxa converterent. (Has duas tan-
tum fuisse dicit Ovidius: «Cuius in introitu geminas habitasse
sorores Phorcidas, unius sortitas luminis usum» etc.).³⁸ Et hec
quantum ad omnes tres dicta sint.

3 Nunc autem fictionum sensum libet inserere. Et ante alia
has ego Phorci regis Sardinie, de quo supra, filias fuisse non
puto, sed alicuius alterius Phorci apud insulas Darcadas ea
tempestate regnantis. Monstri autem marini ideo filias dictas
puto a similitudine. Monstrum enim marinum balena est, cuius
inter proprietates dicunt hi, qui animalium exquisivere natu-
ras, hanc esse ut dum os aperit, tanto odore cuncta circum
compleri, ut omnes ad eam propinqui convenient pisces, ipsa
autem quos vult capit, donec eius expleatur fames; et quia
equo modo Phorcinides mirabili pulchritudine sua ad se vi-
dendas omnes attrahebant homines, monstri filie dicte sunt.

il mare, ritraendo in sè tutte le materie gettatevi, restitui il luogo alla forma primitiva; e così si disse che la figlia fu risuscitata da Forco. Teodonzio invece dice che Scilla fu figlia di Forco, secondo la testimonianza di Filocoro; e che, mandata in moglie dalla Sardegna a Stenelo, nobilissimo giovane di Corinto, ivi perì e a quel luogo lasciò il suo nome.

X. *Medusa, Stennio ed Euriale, Gorgoni, figlie di Forco.*

Medusa, Stheno ed Euriale furono figlie di Forco, come dice Teodonzio, avute da un mostro marino. Esse furono chiamate Gorgoni; e come attesta la fama, fra tutte tre ebbero un solo occhio, che usavano a turno; e, come scrive Pomponio Mela nella *Chorographia*, possedettero le isole Gorgadi che tutti sanno essere nell'Oceano, di fronte a quell'Etiozia cui abitanti sono detti Esperidi. Ciò è attestato anche da Lucano, dove dice: «Ai confini della Libia, là dove la terra ardente riceve l'oceano, che ribolle sotto i raggi del sole, che vi s'immerge, si stendevano incolti, per ampio spazio, i campi di Medusa, figlia di Forco» ecc. Dicono che esse ebbero la proprietà di mutare in sasso tutti quelli che le guardavano. Ovidio dice che furono soltanto due: «All'ingresso abitavano due sorelle gemelle figlie di Forco che si spartivano l'uso di un occhio solo». E ciò sia detto per quanto le riguarda insieme.

3 Ora invece piace inserire il senso della favola. Anzitutto io non credo che fossero figlie del Forco di Sardegna, del quale si è detto, ma di qualche altro Forco che presso le isole Gorgadi in quel tempo regnava. Credo anche che siano state dette figlie di un mostro marino per somiglianza. La balena è infatti un mostro marino, tra le cui proprietà, dicono gli studiosi della natura degli animali, c'è quella che, quando apre la bocca, tutto attorno si riempie di tale fetore che tutti i pesci si avvicinano; ed essa cattura quelli che vuole, fino a sfamarsi; e poiché a quel modo le figlie di Forco attraevano tutti gli uomini a guar-

Eis unum tantum fuisse oculum ob id fictum videntur credere Serenus et Theognidus, antiquitatum hystoriographus,³⁹ eo quod unius et eque pulchritudinis essent. Ego autem reor eo quod ex eis intuentium omnium unum et idem esset iudicium.

4 Quod autem prospectantes in saxa converterent, ob id fictum existimo, quia tam grandis esset earum pulchritudo quod eis visis obstupescerent intuentes, et muti atque immobiles, non aliter quam essent saxei, devenirent. *Gorgones* vero dicte sunt, quia, ut dicit Theodontius, cum moriente patre ditissime remansissent, adeo rem curavere suam, ut auctis divitiis plurimum a suis hoc vocarentur cognomine, quod sonat *terre cultrices*; nam grece *georgi agricultores* dicuntur.

5 Fulgentius quidem longe aliter sentit. Dicit enim⁴⁰ tria esse terroris genera, que per nomina harum demonstrantur. *Stenno* namque *debilitas* interpretatur, id est timoris initium, quod tantum mentem debilitat. *Euriale* vero idem est quod *lata profunditas*, id est stupor vel amentia, que profundo quodam terrore mentem debilitatam spargit. *Medusa* autem *oblivionem* significat, que non tantum mentis turbat intuitum, verum etiam caliginem ingerit visus. Hec terror in omnibus operatur. Sed, salva semper Fulgentii reverentia, ista non videntur de mente fingentium, cum hec non terrorem, sed admirationem inferrent.

XI. De Medusa, Phorci filia in singulari.

1 Medusa filia Phorci, ut dictum est, cum speciosissima mulierum esset, habuit inter alia sui decoris spectabilia, ut Theodontius asserit, crines non solum flavos, sed aureos, quorum splendore captus Neptunus cum ea concubuit in templo Minerve, ex quo concubitu Pegasus equus natus est; quam ob rem turbata Minerva, ne ignominia templo iniecta remaneret inulta, crines Meduse mutavit in angues, et sic ex pulchra, monstruosa
2 facta est. Cuius monstri cum fama volitaret undique, factum est ut ad illud superandum veniret Perseus, scuto Palladis ar-

darle, furono dette figlie del mostro. Che abbiano avuto un occhio solo, sembra che Sereno e Teognido (quest'ultimo storico dell'antichità) credano sia stato inventato, perché erano di una sola ed eguale bellezza. Io invece credo perché fra tutti quelli che le guardavano c'era un solo e medesimo giudizio. Che poi mutassero in sassi quelli che le guardavano, credo sia stato immaginato perché la loro bellezza era tale che, vistele, stupivano quelli che le guardavano e rimanevano muti ed immobili, come se fossero sassi. Furono invece chiamate *Gorgoni* perché – come dice Teodonzio – quando morì il padre, rimasero ricchissime e curarono il loro patrimonio in modo tale che, accresciute le ricchezze, per lo più erano chiamate con questo nome, che significa *coltivatrici della terra*: infatti in Grecia gli *agricoltori* sono detti *georgi*.

Fulgenzio invece ha opinione ben diversa. Dice che ci sono 5 tre generi di terrore indicati dai nomi di queste. Stheno infatti si interpreta *debolezza*, cioè *principio della paura*, che solo debilita la mente. *Euriale* significa *vasta profondità*, cioè stupore o demenza, che diffonde nella mente debilitata un profondo terrore; *Medusa* poi significa *oblio*, che non solo turba l'intento della mente, ma anche porta caligine agli occhi. Il terrore opera in tutti questi effetti. Ma, fatto sempre salvo il rispetto a Fulgenzio, questi effetti non sembrano conformi all'intenzione dei poeti, poiché esse non apportavano terrore, bensì meraviglia.

XI. Medusa, figlia di Forco, in particolare.

1 Medusa figlia di Forco, come si è detto, era donna bellissima ed ebbe, tra le altre qualità spettabili della sua bellezza – come afferma Teodonzio – i capelli, non solo biondi, ma d'oro; e Nettuno, vinto dal loro splendore, giacque con essa nel tempio di Minerva (e dall'unione nacque il cavallo Pegaso); la quale perciò turbata, affinché l'onta gettata sul tempio non rimanesse invendicata, mutò i capelli di Medusa in serpenti; e così questa, da bella, divenne mostruosa. La fama di tale mostro
2 volava dovunque; e allora, per vincerlo, venne Perseo, armato

matus, qui ei caput abscidit, et cum volans remearet in patriam, caputque secum deferret Gorgonis, contigit quod, cadentibus guttis sanguinis per solitudines Libycas, ex eis crearentur serpentes, quorum plenissima est Libya. Medusam crines habuisse aureos ideo fictum reor, ut intelligamus eam fuisse ditissimam, cum per crines sumantur substantie temporales; propter has autem substantias Neptunus, id est exterus homo, ut fuit Perseus, in concupiscentiam eius trahitur, et eam in templo Minerve opprimit, id est intra terminos prudentis consilii illam superat; quod etiam per scutum Palladis demonstratur, qui crystallinus erat, ut per eum sumatur prudentis circumspectio; habet enim hoc crystallum, ut reddat oculis intuentis quicquid extra se geritur; sic et dux discretus consilio, quid possint hostes agere intuetur, et sic se tutum facit, dum illorum a se previsa frustratur consilia. Ex compressu autem prudentis et exteri ducis oritur Pegasus equus, id est fama, ut in sequentibus, ubi de eo, patebit latius. Crines autem in serpentes vertuntur, quotiens quis ratione substantiarum suarum opprimitur; nam que consueverant splendoris esse causa, possidenti in mordentes sollicitudines curasque vertuntur. Caput enim tunc Meduse absciditur, cum substantiis spoliatur, per quas vivere et multa posse videbatur. Quod serpentes in *Libya* ex sanguine capitis Meduse nati sint, ad roborandam figmenti speciem potius quam ad aliquid significati tegendum, dictum est. Testatur autem Eusebius in *libro Temporum* hanc Medusam a Perseo preda divitiarum tracto superatam, atque regno divitiisque privatam, Cecrope Athenis regnante, dicitque a Dydimio scriptum in *Hystoria peregrina*.⁴¹

XII. De Albione, III^o et Borgione V^o, filiis Neptuni.

Albion et Borgion, ut Pomponius Mela in libro *Cosmographie* testatur,⁴² filii fuere Neptuni. Ex quibus ipse idem talem

dello scudo di Pallade, e le tagliò la testa; e, tornando a volo in patria e portando con sé quella testa, accadde che, da gocce di sangue che ne cadevano sui deserti libici, nacquero serpenti, dei quali la Libia è pienissima. Io credo che sia stato inventato che Medusa avesse i capelli d'oro, per farci capire che fu ricchissima, dal momento che nei capelli si rappresentano le sostanze temporali; per le quali Nettuno, cioè un uomo straniero (come fu anche Perseo), è attratto dal desiderio di lei e la stupra nel tempio di Minerva, cioè la vince nei termini di un saggio consiglio; e ciò è indicato anche con lo scudo di Pallade, che era cristallino, per far intendere in esso la circospezione del saggio; infatti il cristallo ha la proprietà di rendere agli occhi di chi vede ciò che fuori di sé si opera; e così anche il capitano di acuto consiglio, vede ciò che i nemici possono operare; e in questo modo si fa sicuro, mentre vanifica i loro piani da lui previsti. Dal congiungimento poi del prudente e del duce straniero, nasce il cavallo Pegaso, cioè la fama, come meglio apparirà dal vicino capitolo in cui se ne tratterà. I capelli invece si mutano in serpenti ogni volta che ad uno viene fatta violenza per le sue ricchezze; infatti le cose che solevano essere causa di splendore, si mutano, per chi le possiede, in mordaci sollecitudini. Allora infatti è tagliato il capo della Medusa, quando viene spogliata delle ricchezze, per le quali pareva vivere e aver molto potere. Che infine dal sangue della testa di Medusa siano nati in Libia serpenti, è stato detto piuttosto per rafforzare la bellezza della favola che per nascondere qualche significato. Attesta poi Eusebio nel *Chronicon* che questa Medusa fu vinta da Perseo, attratto dalla preda delle sue ricchezze e che fu privata del regno e delle ricchezze, mentre in Atene regnava Cecrope; e dice che ciò è scritto da Didimo nella *Historia peregrina*.

XII. Alebione, quarto e Dericnone, quinto, figli di Nettuno.

Alebione e Dericnone – come attesta Pomponio Mela nella *Chorographia* – furono figli di Nettuno. Su di essi il medesimo

recitat fabulam. Transeunte Hercule inter hostia Rodani et loca, que postea Mariana Fossa dicta sunt, ei Albion et Borgion obvii facti sunt, eius impediens transitum. Quam ob rem cum Hercules adversus eos inisset certamen, deficerentque ei tela, ab invocato patre eius Iove illi subsidium datum est, ymber scilicet lapidum, quorum adeo locus ille abundans est, ut
 2 facile pluisse existimes. Arbitror ego hos probos fuisse viros et advenas, cumque sibi ibidem sedes sumpsissent, timentes ne forte pellerentur, obviasset Herculi vel alteri venienti, a quo superati sunt, et iacentes passim lapides locum fabulose pluvie invenisse.

XIII. De Thara, VI° Neptuni filio.

1 Tharam filium fuisse Neptuni Servius asserit,⁴³ dicitque eum circa Sallentinorum confinia Tarentum olim inclitam civitatem condidisse, et a suo nomine nuncupasse; esto Iustinus velle videatur a spurii Spartanorum conditam.⁴⁴ Verum idem Servius
 2 ab eisdem duce Phalanto non conditam, sed restauratam confirmat.

XIV. De Polyphemo, Cyclope VII° Neptuni filio.

1 Polyphemus Cyclops, uti et reliqui Cyclopes omnes, filius fuit Neptuni ex Thoosa Phorci filia ut supra per Homerum patet ubi de Thoosa.⁴⁵ Constat enim hunc inter Cyclopes notissimum et potentissimum fuisse et Galatheam syculam nynpham
 2 amasse, ut patet supra ubi de Galathea.⁴⁶ Preterea eum unicum habuisse oculum volunt et ingentis stature fuisse hominem, atque amplissimos in silvis syculis servasse greges, et postremo ab Ulixè privatum oculo. De quo Homerus in *Odyssea* talem refert fabulam.⁴⁷ Dicit enim quod, cum Ulixes vagus post Ylionis excidium, Lothophagis relictis, venisset in Syciliam, vidit ibi hominem villosum et hispidum greges mungentem, et ab

narra questa favola. Mentre Ercole passava tra le foci del Rodano e i luoghi che poi furono detti Fosse Mariane, gli si fecero incontro Alebione e Dericnone, impedendogli il passaggio. Allora Ercole ingaggiò con loro una lotta; ma poiché gli mancavano i dardi, chiamò in soccorso il padre Giove, che gli diede l'aiuto di una pioggia di sassi, dei quali quel luogo è così abbondante, che fu facile credere vi fossero piovuti dal cielo. Io
 2 credo che questi siano stati uomini onesti e stranieri che, quando presero ivi dimora, temendo di esserne cacciati, si fecero incontro a Ercole, o ad un altro che veniva, e ne furono vinti; e le pietre, che erano sparse qua e là, diedero luogo alla favola della pioggia.

XIII. Tara, sesto figlio di Nettuno.

Servio afferma che Tara fu figlio di Nettuno e dice che fondò presso il territorio Salentino la città di Taranto, un tempo famosa; e che le diede il suo nome. Giustino invece sembra ritenere che Taranto sia stata fondata da bastardi degli Spartani. Ma lo stesso Servio conferma che fu non fondata, ma ingrandita dagli stessi Spartani, comandati da Falanto.

XIV. Il ciclope Polifemo, settimo figlio di Nettuno.

1 Il ciclope Polifemo – come tutti gli altri Ciclopi – fu figlio di Nettuno, concepito da Toosa, figlia di Forco, come di sopra nel capitolo su Toosa ho detto risultare da Omero. Consta infatti che fu notissimo e potentissimo fra i Ciclopi e amò la ninfa
 2 sicala Galatea, come appare nel capitolo ad essa dedicato. Vogliono poi che abbia avuto un occhio solo e che fosse di grande statura e che nelle selve della Sicilia avesse numerosissime gregge; e che alla fine sia stato accecato da Ulisse. Di lui Omero racconta nell'*Odyssea* questa favola. Errando, dopo la distruzione di Troia, e lasciati i Lotofagi, Ulisse giunse in Sicilia e vi vide un uomo peloso e irsuto, che stava mungendo le pecore

antro suo solum amoventem lapidem, quem movere nequis-
 sent iuga boum XX; tandem cum antrum intrasset eius cum
 XII ex navalibus sociis, Polyphemoque percontanti narrasset
 qui essent et unde venirent, orassetque eius in suis oportunita-
 tibus favorem, a Cyclope superbe responsum est, cum diceret
 se Iovem non timere, eoque se meliorem; et cum rogasset quo-
 nam navim liquissent, Ulixes perfidiam Cyclopiis sentiens, re-
 spondit se cum sociis naufragium fecisse. Post que Cyclops, vi-
 dentibus ceteris, captis duobus ex eis, illos ritu belve discerpit
 3 atque devoravit. Qua re commotus Ulixes cogitaverat eum oc-
 cidere, sed avertens quia tam ingentem molem ab hostio antri
 amovere nequisset, destitit. Cyclops autem, mane facto, duos
 alios comedit et Ulixem cum reliquis in specu relicto, cum gregi-
 bus abiit. Ulixes autem clausus, ingentem baculum acuit textit-
 que fimo, et cum sero Cyclops rediens duos insuper ex sociis
 occidisset Ulixis, obtulit ei Ulixes optimi vini cadum, miseri-
 cordiam orans. Cyclops potato vino promisit misereri, si vinum
 iterum propinaret; quod postquam factum est, cum tercio po-
 tasset, nomen petiit Ulixis. Qui illi se *Utim* vocari respondit,
 quod latine sonat *nullus*. Cui Cyclops: «loco muneris exhibiti
 poculi, te ultimum comedam». Tandem cum ob bibitum vi-
 num Cyclops insuetus facile se solvisset in somnum, Ulixes
 sumpto stipite quem sepeliverat in fimum, eoque igne perusto,
 animatis in facinus sociis, incensum in oculum Cyclopiis acri ni-
 su impingere. Cyclops autem expectatus, ingenti clamore so-
 cios antro propinquos invocavit adiutores. Qui circum antrum
 5 querentes quisnam illum infestaret, cum Cyclopem *Utim* re-
 spondentem audissent, arbitrati quia naturali egritudine grava-
 retur, abeuntes dixerunt ut Neptunum patrem pro sospitate pre-
 caretur. Cyclops autem tristis cum amovisset ab hostio antri
 molem, pretendissetque brachia ne quis hostium exiret antrum
 6 cum gregibus, prescrutatis singulis pecudibus, emictebat. Uli-

e che da solo muoveva dall'ingresso della sua caverna un masso
 che non avrebbero potuto trascinare venti paia di buoi. Final-
 mente Ulisse entrò nell'antro con dodici dei suoi compagni di
 navigazione e, a richiesta, raccontò a Polifemo chi erano e don-
 de venivano e pregò aiuto alle sue necessità. Il Ciclope diede
 una risposta superba: disse che non temeva Giove e che si con-
 siderava migliore di lui. Poi domandò dove avessero lasciato le
 navi; e Ulisse, intuendo la perfida intenzione del Ciclope, ri-
 spose di aver fatto naufragio con quei compagni. Allora il Ci-
 clope, in presenza di tutti gli altri, prese due di essi, e come una
 belva li sbranò e li divorò. Ulisse, atterrito dal fatto, aveva pen-
 sato di ucciderlo; ma accorgendosi che non avrebbe potuto ri-
 muovere dall'ingresso dell'antro l'enorme mole di sassi che lo
 chiudeva, desistette. Il Ciclope poi, venuto il mattino, divorò
 altri due compagni e, lasciando Ulisse con gli altri nella caver-
 na, se ne andò con il gregge. Ulisse, rimasto rinchiuso nella
 grotta, appuntò un grosso bastone e lo nascose sotto il letame.
 Quando a sera il Ciclope ritornò e uccise ancora due suoi com-
 pagni, Ulisse gli offrì un boccale di ottimo vino, implorando
 pietà. Il Ciclope vuotò il boccale e promise di aver pietà, se gli
 4 propinasse di nuovo il vino. Ciò fu fatto; e quando ebbe bevu-
 to per la terza volta, Polifemo chiese il nome di Ulisse. Il quale
 rispose di chiamarsi *Uti*, che in latino significa *Nessuno*. E a lui
 il Ciclope: «in premio del boccale che mi hai offerto, mangerò
 te per ultimo». Finalmente il Ciclope, per il gran vino bevuto, a
 ciò non avvezzo, si sciolse in un profondo sonno. Allora Ulisse,
 preso il trave che aveva seppellito nel letame, e infuocato, in-
 coraggiando i compagni all'impresa, con loro lo ficcò ardente
 con grande sforzo nell'occhio del Ciclope. Questi svegliatosi,
 5 con grandi urli chiamò in aiuto i compagni che stavano vicini
 all'antro. Essi intorno ad esso chiedevano chi lo avesse colpito;
 e avendo sentito che il Ciclope diceva Nessuno, crederettero che
 fosse oppresso da una malattia naturale e, andandosene, gli
 dissero che pregasse il padre Nettuno di salvarlo. Il Ciclope,
 triste, rimosse dall'ingresso il masso e stese le braccia, affinché
 nessun nemico uscisse dall'antro con le gregge; e toccando sul-
 la schiena le singole pecore, le faceva uscire. Ma Ulisse e i com-
 6

7 xes autem cum sociis, cum se occisorum arietum pellibus contegissent, exivere antrum quadripedes et a Cyclope incogniti, qui, deductis ex pecoribus Cyclopis, festini ad naves abiere. Quos cum sensisset Cyclops, eiecit mole ingenti fere navim attingit. Ulixes autem ex tuto illi nomen aperuit suum. Quod cum audisset Cyclops: «Heu dixit, in vaticinium Thylemi Eurimedis Cyclopis tandem deveni». Ulixes autem abiit. Virgilius vero eius tam formam quam domum, narrante Achimenide uno ex sociis Ulixis, longe breviori carmine designat, dicens: «Immemores socii vasti Cyclopis in antro Deseruere; domus sanie dapibusque cruentis, Intus opaca ingens, ipse arduus altaque pulsat Sydera (dii talem terris avertite pestem). Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli. Visceribus miserorum et sanguine vescitur atro» etc.⁴⁸

8 His ex Polyphemo premissis, ad intellectum intrinsecum veniendum est, et primo videndum quid Neptuni et Thoose filius dictus sit. Circa quod ego arbitror, prestante causam matre, regis Sardinie filia, eum incognitum Syciliam advenisse; cuius cum occupasset partem, seu forte totam, incognitus, Neptuni dictus sit filius, et tyrannus insule factus, aliam ob causam patrem meruisse Neptunum; nam uti inexorabilis est Neptunus tempestate commotus, sic et inexorabiles sunt tyranni, ira aut cupiditate commoti. Et quod hic ingentis forme, id est magne potentie, dux gregum, id est populorum tyrannus fuerit, quod oculus unus illi tantum fuerit ostendit; solam enim suam rem tyranni curant, nil in deum, nil in proximum, nil in subactam plebem respiciunt; homines vivos eviscerant atque corrodunt, dum substantiis evacuant subditos, dum exiliis damnant, dum innocuos cruciant. Hi tamen vino, id est blanditiis astutorum hominum sopiuntur, et oculo obcecantur, dum nudantur substantiis et dominio. Albericus autem de Polyphemo isto aliter sentire videtur, dicens hunc *Polyphbemum* vocari quasi *multe lucis hominem*,⁴⁹ ut cum Servio conveniat, qui dicit multos di-

pagni si nascerose sotto le pelli di montoni uccisi e a quattro zampe uscirono dalla grotta, e andarono solleciti alle navi, non riconosciuti dal Ciclope, portando con sé delle pecore appartenute allo stesso. Se ne accorse il Ciclope e scaraventò il masso enorme che quasi colpì la nave. Ulisse poi da posizione sicura gli svelò il suo nome. Quando il Ciclope lo ebbe sentito: «Ahimè, disse, finalmente sono giunto al vaticinio di Telemo figlio del Ciclope Eurimo». Ma Ulisse se ne andò. Virgilio poi indica, nel racconto di Achemenide, uno dei compagni di Ulisse, la forma e la dimora di Polifemo, con ben meno versi, dicendo: «I compagni mi lasciarono immemori nel vasto antro del Ciclope. La grande casa all'interno è lorda di sangue rappreso, e buia con gli avanzi dei pasti insanguinati. Egli ergendosi tocca le alte stelle (tal peste allontanate, o dei, dalla terra); né è facile sostenerne lo sguardo, è inaccessibile alla parola. Si ciba dei visceri di uomini infelici e di sangue nero» ecc.

8 Dette queste cose su Polifemo, occorre venire a intenderne il significato intrinseco; e anzitutto, vedere perché sia stato detto figlio di Nettuno e Toosa. Su ciò io credo che egli sia venuto sconosciuto in Sicilia, favorito dalla madre, figlia del re di Sardegna; e, sempre sconosciuto, avendone occupata una parte, o forse l'intera isola, fu detto figlio di Nettuno e ne divenne tiranno e per altro motivo meritò il titolo della paternità di Nettuno; infatti, come il mare è implacabile quando è mosso dalla tempesta, così sono inesorabili i tiranni, quando son mossi dall'ira o dalla cupidigia. Il fatto di aver avuto un occhio solo denota che fu di forma grande, cioè di grande potenza, guida di gregge ossia tiranno di popoli. I tiranni infatti curano solo il loro patrimonio, non guardando affatto a Dio, al prossimo e alla plebe soggetta; straziano e corrodono gli uomini vivi; quando privano i sudditi delle loro sostanze, li condannano all'esilio o tormentano gli innocenti. Questi tuttavia sono placati dal vino, cioè dalle blandizie di uomini astuti, e sono accecati, quando sono spogliati delle sostanze e del dominio. Alberico invece sembra opinare diversamente su questo *Polifemo*, dicendo che così è chiamato, quasi uomo di *molta luce*, in modo da accordarsi con Servio, il quale scrive che molti hanno affermato Po-

xisse Polyphemum unum habuisse oculum, alios duos, alios tres, sed totum fabulosum esse; quasi ipse velit unum tantum habuisse. Et ideo asserit hunc prudentissimum fuisse virum, et hunc in fronte oculum habuisse, id est iuxta cerebrum, sed ab Ulixè prudentia superatum; quod in Ulixis particularem laudem concedi potest, ut, superato donis sensu tyrannico, per polysemum eloquium et dolosas demonstrationes, oculati hominis atque violentiam parantis manus effugerit.⁵⁰ Ego insuper, qui de magnitudine corporea huius poetas yperbolice locutos iam dudum arbitratus sum, postquam de cinerea statua hominis apud Drepanum, his temporibus comperta, audivi, pendulus factus, nec utrum verum simpliciter scripserint, aut fictum, negare audeo nec affirmare.⁵¹

XV. *De Thylemo, VIII° Neptuni filio.*

I Thylemus Eurimedes ex Cyclopibus unus, ut in *Odyssea* ostendit Homerus, et ut ceteri dicuntur, sic et hic Neptuni filius, ex qua tamen matre, nisi ea fuerit ex qua Eurimedes denominatur, non habetur. Hunc dicit Homerus senem fuisse et inter Cyclopes vaticinio valuisse, atque predixisse Polyphemo quia ab Ulixè oculo privaretur.⁵²

XVI. *De Bronte, VIII°, Sterope X° et Pyragmone XI° Cyclopibus et filiis Neptuni.*

I Brontes, Steropes et Pyragmon Cyclopes insignes fuere, et, ut dicit Theodontius, ex Amphitrite coniuge Neptuni fuere filii. Hos artificiosos fuisse homines constat et acri labore duratos, quos Vulcano ignis deo attributos, ut sub eo apud Lyparam insulam Iovis conficiant fulmina volunt, ut Virgilius in *Eneida* plurimo describit carmine.⁵³ Quorum si rite volumus causam

lifemo avere avuto un solo occhio, altri due, altri tre, ma che si tratta di favola; quasi egli volesse dire che ne ebbe uno solo. E perciò asserisce che fu uomo molto saggio e che in fronte ebbe, vicino al cervello, un solo occhio, ma che da Ulisse fu superato in astuzia. Ciò si può ammettere a singolare lode di Ulisse perché, vinto con doni il senso del tiranno, seppe sfuggire, con linguaggio equivoco e fraudolente indicazioni, alle mani di un uomo oculato, che gli preparava violenza. Io inoltre, che in passato credetti i poeti aver parlato iperbolicamente della grandezza corporale di questo Polifemo, dopo che ho sentito dire di una statua di cenere di un uomo trovata in questi tempi a Trapani, mi sono fatto incerto; e non oso negare o affermare se i poeti abbiano scritto semplicemente la verità o si siano inventati la favola.

XV. *Telemo, ottavo figlio di Nettuno.*

I Telemo figlio di Eurimo, fu uno dei Ciclopi, come Omero indica nell'*Odyssea*, ma – come si dice degli altri – fu figlio di Nettuno; non si sa tuttavia da qual madre, a meno che non sia colei per la quale è chiamato Eurimide. Dice Omero che fu vecchio e valse fra i Ciclopi per il senso profetico e fu colui che predisse a Polifemo che sarebbe stato accecato da Ulisse.

XVI. *I ciclopi Bronte, Sterope e Piragmone nono, decimo e undicesimo, figli di Nettuno.*

I Bronte, Sterope e Piragmone furono insigni Ciclopi e – come dice Teodonzio – furono figli di Nettuno, dalla moglie Amphitrite. Consta che furono uomini esperti nell'arte e induriti dalle aspre fatiche; e vogliono che siano stati assegnati a Vulcano, dio del fuoco, per preparare, presso l'isola di Lipari, i fulmini di Giove – come Virgilio descrive in molti versi dell'*Aeneis*. Se ora vogliamo indicare la causa della loro origine e del loro servizio, poche righe necessariamente devono essere pre-

originis eorum et officii demonstrare, pauca de necessitate pre-
 mictenda veniunt; cum igitur Cycloporum due saltem videantur
 esse species, ne de una, quod de altera expositum est, intelliga-
 tur, veniunt distinguende. Prima est de qua supra ubi de Poly-
 lphemo, et illa, ut satis apparet, pessima. Secunda vero artifi-
 ciosorum hominum est, ut apparebit in sequentibus. Et quo-
 niam inter se discordes sunt, ut discordet interpretatio nominis
 gentilitii, quod commune habent, necesse est. Dicuntur igitur
 hi *Cyclopes*, qui artificiosi sunt homines, a *cyclos*, quod est *cir-
 culus*, et *copis*,⁵⁴ quod est *oculus*, id est *oculus circulatus*. Seu ut
 brevis sententiam sequentes vocabulorum, *circumspectus*.
 Quod quidem artificem hominem esse oportet; nam si non sit,
 nequeunt congrue primis ultima respondere; et ideo consueve-
 re circumspecti artifices antequam manum operi apponerent,
 mente et principium et medium et ultimum intueri, ut fini de-
 bita possent prestari initia, et sic opus inchoare. Papias autem
 dicit *cyclides* artes a Grecis nuncupari,⁵⁵ eo quod origo illorum
 sicuti *circuli* initium latens sit. Ex quo vocabulo dici Cyclopes,
 tanquam ab arte artifex congrue dicere possumus.

3 His premissis, cur Neptuni dicti sint filii videamus. Existimo
 quidem, eo quod ex mari seu aquis fere exemplaria rerum om-
 nium artificiarum sumpta videantur. A piscibus quippe sum-
 ptum voluit, quo ordine in pugnam apies deducantur. Ab ei-
 sdem, quo pacto homines equique ferro tegantur, squamis eo-
 rum inspectis. A spina excarnificati piscis in litore ad con-
 struendas longas naves doctrina sumpta est. A bivaro con-
 struende domus et solaria artificium demonstratum. A testudi-
 ne consumptis carnibus cythare compositio ostensa est, et tec-
 torum etiam documentum. A concis et spondilibus hostiorum
 atque valvarum flexuositates tradite, nec non et qualiter per
 circumflexos gradus in excelsas possimus turres ascendere. Sic
 et quo pacto bucinas edere. In aquis preterea herbarum conte-

messe. Almeno due specie di Ciclopi sembrano dunque esser-
 ci: e perché non si intenda riferito ad una quello che si è espo-
 sto sull'altra, bisogna distinguerle. La prima è quella di cui si è
 trattato sopra nel capitolo su Polifemo; e quella, come è appar-
 so chiaro, è pessima. La seconda invece è di uomini esperti nel-
 l'arte, come apparirà nelle righe seguenti. E poiché le due sono
 tra loro discordi, è necessario che discordi l'interpretazione del
 nome di famiglia che hanno comune. Si chiamano dunque
 questi Ciclopi, uomini esperti d'arte, da *cyclos* che significa *cir-
 colo* e da *opis* che significa *occhio*; dunque *occhio a cerchi*, ov-
 vero, più brevemente, seguendo il significato dei vocaboli, *cir-
 cospetto*. Occorre invero che tale sia l'uomo artefice; poiché, se
 non lo sia, non possono le ultime parti dell'opera esser corri-
 spondenti alle prime; e perciò gli artefici prudenti son soliti,
 prima di porre mano all'opera, vedere con la mente il princi-
 pio, il mezzo e la fine, perché i dovuti inizi possano corrispon-
 dere alla fine; e così essi sono soliti cominciare l'opera. Papias
 invece dice che le arti dai Greci sono dette *Ciclididi* perché la lo-
 ro origine è nascosta, come il principio di un *cerchio*. Da que-
 sto vocabolo possiamo congruamente dire derivi il nome dei
 Ciclopi, come dall'arte l'artefice.

3 Ciò premesso, vediamo perché siano detti figli di Nettuno.
 Io credo perché dal mare o dalle acque quasi tutti i modelli
 delle tecniche sembrano essere derivati. Vogliono infatti che
 dai pesci sia preso l'ordine con cui condurre le schiere in batta-
 glia. Dagli stessi anche deriva, esaminatene le squame, il modo
 con cui uomini e cavalli si coprono col ferro. Dai pesci, scarni-
 ficati della spina, è derivata l'arte di costruire le navi lunghe sul
 lido. Dal castoro è derivata l'arte di costruire le case e i balconi.
 Dalla testuggine, quando le carni si sono consumate, si è mo-
 strata la struttura della cetra; e anche il modello dei tetti. Dalle
 conchiglie e dalle ostriche sono indicate le flessuosità degli in-
 gressi e dei battenti delle porte e inoltre il modo di salire nelle
 alte torri attraverso gradini curvati. Così anche è indicata la
 tecnica di produrre i corni da caccia. E così ancora son nati
 nelle acque gli intrecci delle erbe e le produzioni dei fili, e si è
 indicata l'arte di intrecciare i fili e di tessere le tele. Le acque

xiones et productiones filorum exorte et interserere fila, tela-sque texere demonstratum. Aquae ad varietates telarum colore faciendas piscium sanguine prebuere prime. Motus earum primus musicam et tempora eius atque concentum meditantibus dedisse compertum est.

4 Quid multa dicam? Innumerabilia sunt, que mare producit instrumenta artificum ingenia, ex quibus fit ut merito artificiosos homines Neptuni filios nuncupemus *Cyclopesque* vocemus. Et quantumcunque Esiodo placeat, Plinio teste in libro *Naturalis historie*, hos, qui *Dactili* vocati sunt, in Creta fabricam ferrariam invenisse; dicit idem Plinius a Cyclopiibus atque Calibis ferrum fuisse compertum.⁵⁶ Cur autem ex Amphitrite dicantur suscepti, puto a circuitione sonorum, cum undique perstreant artificum sonus. Vulcani enim ideo traduntur obsequio, quia igne molliuntur dura ad usum artificis, et mollia solidantur, ut latius ostendatur, ubi de Vulcano tractabitur.⁵⁷ Quod autem apud Lyparam fabrilia operentur, dictum est ad ostendendum quoniam ab artificibus loca artificio convenientia sumenda sint. Quid queso faciet faber ferrarius in palude? Quid piscator in monte? Quid agriculator in saxo? Quid in solitudine medicus? Nil equidem, et ideo in Lypara officinam fabrorum descripsit Virgilius,⁵⁸ quia igneus locus sit, quo fabri molliunt era.

5 Sed superest de nominibus rationem exquirere. *Brontes* enim, ut dicit Albericus,⁵⁹ dictus est a *tonitru*, quod fit tam sufflantibus follibus, quam etiam incudem verberantibus malleis. Sic et *Steropes* dicitur a *fulgore*, qui ex incendio nascitur. *Pyragmonem* autem dicit ab incude calenti nomen sumpsisse, eo quod *pyr ignis*, *agmon* autem *incus* interpretetur. Et hec ideo iis attributa sunt nomina, quia circa armorum artificium exercentur; non enim talia darentur navim vel templum, seu palatium construendi. Volunt postremo, eo quod telum Iovi fecissent, quo Esculapius ictus est, hos ab Apolline interfectos. Quod ego intelligo cum *Apollo* interpreteretur *exterminans*, et humoris expulsor sit. Quod ignis etiam facit opifices tales, si tale opus continent, cito deficere, eo quod tam labore assi-

per prime offerono, col sangue dei pesci, il modo di produrre le varietà dei colori nelle tele. Il movimento delle acque è certo che per primo ha offerto, a chi vi ha meditato, la musica e i suoi tempi e l'armonia.

A che dir molto? Sono innumerevoli i prodotti del mare, atti 4 ad istruire gli ingegni degli artefici; e da tutto ciò deriva che a ragione chiamiamo uomini esperti dell'arte i figli di Nettuno, e li chiamiamo *Ciclopi*. E benché Esiodo creda — come attesta Plinio nella *Naturalis Historia* — che quelli, chiamati *Dattili*, inventarono in Creta la lavorazione del ferro, lo stesso Plinio dice che il ferro fu scoperto dai Ciclopi e dai Calibi. Perché poi siano detti generati da Anfritrite, io credo dalla circolazione dei suoni, poiché da ogni parte fanno strepito i suoni degli artefici. Si dice poi che siano al servizio di Vulcano perché col fuoco si ammoliscono le cose dure ad uso dell'artefice e le molli sono indurite, come sarà meglio mostrato quando si tratterà di Vulcano. Che poi operino il mestiere di fabbri presso Lipari, è stato detto per mostrare che gli artefici devono scegliere luoghi convenienti all'arte. Che farà dunque il fabbro ferraio in una palude? O il pescatore sui monti? O l'agricoltore tra i sassi? O il medico nel deserto? Nulla davvero; e perciò Virgilio descrisse in Lipari l'officina dei fabbri, perché è luogo infuocato, dove i fabbri ammoliscono il ferro.

Ma resta da cercare la ragione dei nomi. *Bronte* — come dice 5 Alberico — è così chiamato dal *rimbombo*, che si forma, sia quando soffiano i mantici, sia quando i martelli battono l'incudine. Così anche *Sterope* è detto dal *fulgore* che nasce dall'incendio. Dice poi Alberico che *Piragmone* prese il nome dall'incudine ardente, perché *pir* s'intende il *fuoco* e *agmon*, l'*incudine*. E questi nomi sono stati attribuiti a costoro, perché si esercitano nell'arte di fabbricare le armi; tali cose infatti non sarebbero date a uno che costruisce un tempio o un palazzo. Vogliono infine che siano stati uccisi da Apollo, per aver fabbricato a Giove il dardo con cui fu colpito Esculapio. Anch'io così intendo, perché *Apollo* va interpretato come *sterminatore* e colui che espelle la linfa della vita. E anche il fuoco fa perder le forze a questi lavoratori, se fanno continuamente tale esercizio;

duo, quam igne continuo ante tempus desiccetur humor et deficiat.

XVII. *De Nausithoo, XII^o Neptuni filio, qui genuit Rixinorem et Alcinoom.*

1 Nausithous Pheycum rex, ut in *Odyssea* placet Homero. Neptuni fuit filius et Perivie nynphe, de quo et eius prole sic ipse idem scribit: «Ναυσίθοον μὲν πρῶτα Ποσειδάμων ἐνοσίχθων Γένατο καὶ Περίβοια, γυναικῶν εἶδος ἀρίστη, Ὀπλοτάτη θυγάτηρ μεγαλήτορος Εὐρυμέδοντος» etc.⁶⁰
2 «Nausithoum quidem prius Neptunus terram movens genuit, et Perivia feminarum specie optima, iunior filia magnanimi Eurimedontis». De hoc autem nil aliud reperitur, nisi quod Rixinorem et Alcinoom filios habuerit.

XVIII. *De Rixinore, Nausithoi filio, qui genuit Arithim.*

1 Rixinor filius fuit Nausithoi, ut in *Odyssea* sic ait Homerus: «Ναυσίθοος δ' ἔτεκε Ῥήξηνορα» etc.⁶¹ «Nausithous autem genuit Rixinorem». Hic Rixinor, ut idem dicit Homerus, coniugem sumpsit, et suscepta ex ea filia unica, quam Arithim nominavit, ab Apolline percussus occubuit, puto febre exterminatus fuerit.

XIX. *De Arithi, Rixinoris filia et Alcinoi coniuge.*

1 Arithis, ut in *Odyssea* scribit Homerus,⁶² filia unica fuit Rixinoris, quam Alcinoos Rixinoris frater et Pheycum rex sumpsit in coniugem, et ex ea Nausythaam filiam et tres filios suscepit. Ad hanc Ulixes ductu et consilio Palladis, transformate in effigiem Calpis virginis, a Calistone nynpha veniens naufragus accessit, et multa illi interrogatus exposuit, et tandem honorifice ab ea susceptus est.

poiché, come per l'assidua fatica, così per il fuoco continuo anzi tempo gli umori si disseccano e vengono a mancare.

XVII. *Nausitoo, dodicesimo figlio di Nettuno, che generò Ressenore e Alcinoo.*

Nausitoo re dei Feaci, come nell'*Odyssea* pare ad Omero, fu figlio di Nettuno e della ninfa Peribea; e di lui e della sua prole così scrive il medesimo: «Nettuno per primo, muovendo la terra, generò Nausitoo insieme con la bellissima ninfa Peribea, figlia più giovane del magnanimo Eurimedonte». Di Nausitoo
2 nulla si sa, se non che ebbe figli Ressenore e Alcinoo.

XVIII. *Ressenore, figlio di Nausitoo, che generò Arete.*

Ressenore fu figlio di Nausitoo, come nell'*Odyssea* scrive Omero: «Nausitoo poi generò Ressenore». Questo Ressenore – come dice lo stesso Omero – prese moglie ed ebbe da lei un'unica figlia, che chiamò Arete. Morì colpito da Apollo, credo finito da una febbre.

XIX. *Arete, figlia di Ressenore e moglie di Alcinoo.*

Arete – come scrive Omero nell'*Odyssea* – fu l'unica figlia di Ressenore. La prese in moglie Alcinoo, fratello di Ressenore e re dei Feaci; e da essa ebbe Nausica e altri tre figli. Ulisse, con la guida e il consiglio di Pallade, trasformata nella figura della vergine Calpe, venne, naufrago, dalla ninfa Callisto, e, richiestone, le disse molte cose e finalmente fu da lei accolto con onore.

XX. *De Alcinoò filio Nausithoi, qui genuit Nausithaam et Laodamantem et Alyoum et Clitonium.*

I Alcinoos rex Pheycum, ut in *Odyssea* dicit Homerus,⁶³ filius fuit Nausithoi regis et vir Arithis. Ad hunc autem in convivio sedentem venit Ulixes, naufragium passus, et ab eo honorifice susceptus est, eique coniugium Nausithee oblatum, demum data ingentia munera, et navis que illum in patriam reportaret parata, sociique navales prestiti.

XXI. *De Nausithaa, Alcinoi regis filia.*

I Nausithaa filia fuit Alcinoi et Arithis, ut testatur Homerus.⁶⁴ Que cum exisset civitatem cum pedissequis suis, ivissetque ad flumen lotura vestes, factum est ut videret Ulixem naufragum nudum in litore et frondibus arborum circumtectum, et ab eo suppliciter exorata ut illi cibum daret et vestes, postulata concessit, et inde illi suasit ut ad patriam suam et ad regiam domum post se accederet, uti postea factum est; prout plene in *Odyssea* narrat Homerus.

XXII. *De Laodamante et Alyoo et Clitonio filiis Alcinoi regis.*

I Laodamas, Alyos et Clitonius filii fuere Alcinoi regis et Arithis, Homero teste in *Odyssea*.⁶⁵ De quibus nil preter generales laudes inclite iuventutis eorum reperitur, et quod Ulixem una cum patre Alcinoò et matre eorum honoraverint, eique munera dederint.

XXIII. *De Melione XIII° et Actorione XIII° Neptuni filii.*

I Melion et Actorion Neptuni fuerunt filii, ut in *Yliade* scribit Homerus.⁶⁶ Inducit enim Nestorem senem Patroclo dicentem

XX. *Alcinoò, figlio di Nausitoo, che generò Nausica e Laodamante e Alioo e Clitonio.*

I Alcinoò re dei Feaci, come dice Omero nell'*Odyssea*, fu figlio del re Nausitoo e marito di Arete. A lui, mentre sedeva a banchetto, venne Ulisse, dopo aver subito il naufragio, e da lui fu onorevolmente accolto e gli fu offerta in matrimonio Nausica; poi gli furono dati grandi doni e allestita una nave per riportarlo in patria e concessi compagni per la navigazione.

XXI. *Nausica, figlia del re Alcinoò.*

I Nausica fu figlia di Alcinoò e di Arete, come attesta Omero. Ella era uscita dalla città coi suoi servi ed era andata al fiume per lavare le vesti. Accadde che vide naufrago e nudo sul lido, e coperto da rami di alberi, Ulisse che supplichevole la pregò di dargli cibo; ed ella, richiestane, gli diede vestiti e lo persuase di seguirla alla sua città e alla reggia; e così poi avvenne, come ampiamente racconta Omero nell'*Odyssea*.

XXII. *Laodamante, Alioo e Clitonio, figli del re Alcinoò.*

I Laodamante, Alioo e Clitonio furono figli del re Alcinoò e di Arete, come attesta Omero nell'*Odyssea*. Nulla si trova su di essi, se non lodi generiche alla loro illustre gioventù; e che essi con il padre Alcinoò e con la madre onorarono Ulisse e gli fecero doni.

XXIII. *Molione, tredicesimo e Attore, quattordicesimo figlio di Nettuno.*

I Molione e Attore furono figli di Nettuno, come Omero scrive nell'*Iliade*. Infatti egli introduce il vecchio Nestore a dire a

se adhuc iuvenem bellum habuisse adversus Arcades, et multos interemisit, et ni Neptunus Melionem et Actorionem filios suos caligine occultasset, eos eque cum aliis occidisset.

XXIV. *De Aone, XV° Neptuni filio.*

- 1 Aon, ut dicit Lactantius,⁶⁷ filius fuit Neptuni, et ab eo dictam affirmat Aoniam, que quidem pars est Boetie. Theodontius vero hoc idem asserit, Aonemque dicit ex Apulia factione suorum pulsam navigio venisse Euboeam et inde se in Boetiam detulisse, ibique rudibus adhuc populis in montanis imperasse, et
2 illos Aonas una cum montibus ex suo nomine nuncupasse. A quibus Neptuni filius habitus est, cum Onchesti cuiusdam ditissimi hominis apuli fuisset filius ex Perichia coniuge.

XXV. *De Mesappo, XVI° Neptuni filio, a quo Ennius poeta.*

- 1 Mesappus filius fuit Neptuni, ut dicit Virgilius: «At Mesappus, equum domitor, Neptunia proles, Quem nec fas igni cuiquam nec sternere ferro» etc.⁶⁸ Hic enim, ut idem testatur Virgilius, Turno adversus Eneam auxilia duxit. Quem secuti sunt Fescennini, Equi, Falisci, et qui Soractis habitabant montem et
2 Cimini silvas et lacus, et insuper Capeni. Hunc tamen dicit Servius⁶⁹ per mare ad Ytaliam venisse, et inde Neptuni filium dictum. Eum autem invulnerabilem ferro, eo quod nunquam in bello perierit, ab igne vero immunem, eo quod Neptuni filius, quem deum constat esse aquarum. Ab isto dicunt Ennium poetam dicere se originem ducere, eumque equorum domitorem dictum, quia animalia sint a Neptuno producta.

Patroclo di aver fatto guerra ancor giovane agli Arcadi e di averne uccisi molti; e se Nettuno non avesse nascosto nella nebbia Molione e Attore, avrebbe ucciso, con gli altri, anche loro.

XXIV. *Aone, quindicesimo figlio di Nettuno.*

Aone – come scrive Lattanzio – fu figlio di Nettuno e da lui
1 prese nome l'Aonia, che è una parte della Beozia. Teodonzio poi afferma la stessa cosa e dice che Aone venne per mare dalla Puglia in Eubea, cacciato da un partito dei suoi concittadini; e da là si portò in Beozia e qui regnò su popoli ancora rozzi nelle zone di montagna. E li chiamò, dal suo nome, Aoni, come i
2 monti della regione. Da essi fu creduto figlio di Nettuno, pur essendo stato figlio di un certo Onchesto, uomo ricchissimo di Puglia, avuto dalla moglie Perichia.

XXV. *Mesappo, sedicesimo figlio di Nettuno, che fu antenato del poeta Ennio.*

Mesappo fu figlio di Nettuno come dice Virgilio: «Ma Mesappo, domatore di cavalli, figlio di Nettuno, che nessuno poté
1 abbattere col ferro né col fuoco». Questi infatti, come attesta lo stesso Virgilio, condusse aiuti a Turno contro Enea. E lo seguirono Fescennini, Equi, Falisci e quelli che abitavano il monte Soratte e i laghi del Cimino [di Ronciglione] e i boschi
2 di Capena. Ma Servio dice che venne per mare in Italia; e per questo fu detto figlio di Nettuno. Dice anche che fu invulnerabile al ferro, poiché non morì in guerra, anzi fu immune dal fuoco, perché figlio di Nettuno, che consta essere il dio delle acque. Dicono che da lui affermò di aver preso origine il poeta Ennio e che fu detto «domatore di cavalli», perché quegli animali sono stati prodotti da Nettuno.

XXVI. *De Busiri, XVII° Neptuni filio.*

1 Busiris Neptuni fuit filius ex Libya Epaphi filia susceptus, ut
 in *libro Temporum* ait Eusebius.⁷⁰ Hic autem, ut dicit Augusti-
 2 nus in libro *De civitate Dei*,⁷¹ regnante Danao Argivis, vel rex,
 vel potius tyrannus suis diis hospites immolabat. Quem Ser-
 vius⁷² ab Hercule occisum dicit, eo quod, cum apud illum di-
 vertisset, ut alios sic et eum voluisset occidere. Et idem Servius
 asserit huius Busiris laudes ab Ysocrate descriptas.

XXVII. *De Pegaso equo, XVIII° Neptuni filio.*

1 Pegasus equus alatus, ut testantur Servius⁷³ et Lactantius,⁷⁴
 filius fuit Neptuni et Meduse, in templo Palladis conceptus, ut
 supra ubi de Medusa.⁷⁵ Ovidius autem eum natum dicit ex sangui-
 ne cadente ab exciso Meduse capite, ut ubi *De fastis* dicit:
 «Creditor hic cese gravido cervice Meduse Sanguine respersis
 prosiluisse comis».⁷⁶ Quam Ovidii opinionem Fulgentius se-
 quitur⁷⁷ et Albericus.⁷⁸ Hunc preterea non solum velocissimum
 sed volucrum aiunt fuisse, eodem Ovidio teste: «Huic supra
 2 nubes et subter sydera lapsa Celum pro terra, pro pede penna
 fuit» etc.⁷⁹ Eumque dicunt pede Castalium Musis effodisse
 fontem, ut idem fert Ovidius: «Fama novi fontis nostras perve-
 nit ad aures Dura Medusei quem prepetis ungula rupit». Et
 paulo infra: «Vera tamen fama est, et Pegasus huius origo Fon-
 tis; et ad latices deduxit Pallada sacros» etc.⁸⁰ Hunc insuper di-
 3 cunt Bellerophonem adversus Chimeram monstrum euntem
 tulisse. Sic et Perseum dum ad Gorgones ivit. Anselmus vero,
 ubi *De ymagine mundi*,⁸¹ huic equo quedam addit, que ab alio
 nemine dicta comperi. Dicit enim illi cornua esse, eumque
 igneum habere anhelitum et ferreos pedes, ut totus monstro sit
 similis. Illum postremo inter sydera locavere, Ovidio teste:

XXVI. *Busiride, diciassettesimo figlio di Nettuno.*

Busiride fu figlio di Nettuno, avuto da Libia, figlia di Epafò, 1
 come afferma Eusebio nel *Chronicon*. Questi poi – come dice
 Agostino nel *De civitate Dei* – mentre in Argo regnava Danao o
 come re, o piuttosto come tiranno, immolava ai suoi dei gli 2
 ospiti. Servio dice che fu ucciso da Ercole, perché giunto da
 lui, volle ucciderlo come altri. E lo stesso Servio afferma che 2
 l'elogio di Busiride fu scritto da Isocrate.

XXVII. *Il cavallo Pegaso, diciottesimo figlio di Nettuno.*

Il cavallo alato Pegaso – come attestano Servio e Lattanzio – 1
 fu figlio di Nettuno e di Medusa, concepito nel tempio di Pal-
 lade, come sopra si è detto nel capitolo *De Medusa*. Ovidio poi
 dice che nacque dal sangue che cadde dalla testa tagliata di
 Medusa, come scrive nei *Fasti*: «Si crede che questi sia balzato,
 con la criniera intrisa di sangue, dal capo reciso della feconda
 Medusa» ecc. Questa opinione di Ovidio seguono anche Ful-
 genzio e Alberico. Inoltre dicono che fu, non solo velocissimo,
 ma anche alato, come attesta lo stesso Ovidio: «Ad esso che
 volò fra nubi e stelle, fu terra il cielo e furon piedi le ali» ecc.
 2 Dicono di lui che con un piede fece sgorgare alle Muse il fonte
 Castalio; come riferisce lo stesso Ovidio: «È giunta alle mie
 orecchie la fama di un fonte nuovo, fatto scaturire dalla dura
 unghia dell'alato cavallo, nato da Medusa». E poco sotto: «Ma
 verace è quella fama e Pegaso fu davvero l'origine di questo
 fonte; e condusse Pallade alle sacre sorgive» ecc. Dicono inol-
 tre che Pegaso trasportò Bellerofonte che andava ad affrontare
 il mostro della Chimera. Così anche Perseo, quando andò con-
 3 tro le Gorgoni. Ma Onorio, nel *De imagine mundi*, aggiunge
 alcuni attributi a questo cavallo che non ho trovato essere detti
 da nessun altro. Dice infatti che ebbe le corna e un respiro in-
 fuocato e piedi di ferro, in modo da essere in tutto simile a un
 mostro. Alla fine lo posero tra le costellazioni, come attesta
 Ovidio: «E già aveva ricevuto, sdegnoso, in bocca per la prima

«Iamque indignanti nova frena receperat ore, Cum levis Aonias ungula fodit aquas. Nunc fruitur celo quod pennis ante petebat; Et nitidis stellis quinque decemque micat» etc.⁸²

4 Nunc his appositis, quid sensisse potuerint veteres, exquirendum est. Ego hunc equum famam rerum gestarum arbitror, cuius velocitas per cursum et volatum equi huius designatur. Qui ideo Neptuni et Gorgonis dicitur filius, quia ex gestis in mari et terra fama oritur. Quod in templo Palladis conceptus sit, ideo fictum puto, quia ex discrete et consulte gestis recte fama oritur; ex fortuitis autem nemini iure fama debetur, ex temerarie factis potius debetur infamia. Quod huic equo pedes sint ferrei dictum puto, ut demonstraretur quoniam in circummeundo nunquam fame deficiant vires. Cornua vero apponuntur ei, ut famosorum comprehendatur elatio. Sic et anhelitus igneus, ut gerulorum fervens dicendi desiderium cognoscatur. Eum Castalium effodisse fontem satis manifeste declarat, quia cupidine fame atque glorie temporalis a non nullis affectio ponitur omnis, ex qua quotiens optatum consequitur, totiens fons Castalius, id est abundans dicendi materia, oritur, que quoniam poetarum est, Muis ideo dicitur consecratus hic fons. Eum autem Bellerophonem et Perseum gessisse ad assumptas expeditiones, eo dictum dici potest, quia cupidine glorie in id delati sunt, quod egerunt. Seu, ut quidam volunt, ad id delati sunt navibus, quibus alatus equus erat insigne. Albericus⁸³ peregrinam de hoc equo scribit opinionem ex Fulgentii fonte sumptam.⁸⁴ Dicit enim eum dictum *Pegasum a pege* grecum, quod latine *fontem* sonat, eumque esse fluviorum omnium commune nomen, et hinc vult *flumen*, id est *pege*, equum esse Neptuni, id est ex Neptuno genitum, cum ex mari omnia nascentur flumina, et per alas velocitatem fluminum designari,

volta le briglie, quando, percuotendo lievemente con lo zoccolo, fece scaturire le acque Aonie. Ora gode in cielo, che prima aveva cercato di raggiungere con le ali e vi splende luminoso con quindici fulgide stelle» ecc.

Ora, detto questo, bisogna cercare che cosa gli antichi abbiano voluto intendere. Io credo che questo cavallo significhi la fama delle imprese: la velocità della quale è indicata dalla corsa e dal volo di questo cavallo. Esso è detto figlio di Nettuno e della Gorgone, perché la fama sorge dalle imprese in mare e in terra. Che poi sia stato concepito nel tempio di Minerva, credo sia stato inventato perché la fama giustamente nasce dalle imprese condotte con discernimento e avvedutezza; mentre delle cose che succedono a caso, a nessuno è dovuta a buon diritto la fama; ed alle azioni eseguite con temerarietà è piuttosto dovuta infamia. Credo che sia stato detto che questo cavallo ebbe il piede di ferro, per dimostrare che nell'andare in giro non mai vengono meno le forze alla fama. Gli si attribuiscono poi le corna per intendere la superbia degli uomini famosi. Così anche il respiro igneo, perché si possa conoscere il fervido desiderio di parlare degli smaniosi ad adoperarsi in faccende. L'aver poi fatto scaturire il fonte Castalio, dichiara in modo manifesto che alcuni pongono tutta la passione nel desiderio di fama e di gloria temporale; e che da questa passione, per quante volte è conseguito il desiderio, per altrettante nasce il fonte Castalio, cioè l'abbondante materia di dire; la quale, essendo propria dei poeti, per questo il fonte si dice consacrato alle Muse. Che infine Pegaso abbia trasportato Bellerofonte e Perseo alle imprese da loro assunte, si può dire che sia stato immaginato perché, dal desiderio di gloria, essi sono stati condotti alle loro imprese. Oppure — come alcuni vogliono — vi sono stati portati colle navi che avevano per insegna un cavallo alato. Alberico scrive su questo cavallo un'opinione peregrina tolta dalla fonte di Fulgenzio. Dice infatti che il cavallo fu detto *Pegaso* da *pege* greco, che in latino significa *fonte*; e che quello è nome comune di tutti i fiumi; e di qui vuole che il fiume, cioè *pege*, sia il cavallo di Nettuno, cioè sia nato da Nettuno (poiché dal mare nascono tutti i fiumi) e che nelle ali sia indicata la ve-

et a *pege* vult *pagos* dici, quos veteres iuxta flumina semper ponere consueverant; et inde *pagani* quasi ex *uno pege*, id est fonte vel flumine potantes; et sic fontem quem dicimus a Pegaso pede factum, a Neptuno procedere sentiemus. Sed quid circa hunc equum et fontem sentiat Fulgentius,⁸⁵ qui latissime scripsit, paucis apponendum est. Dicit ergo Pegasus ex Meduse sanguine nasci, eo quod in figura fame constitutus sit; nam, cum virtus terrorem decidit, famam generat, quem ideo volumus dicit, quia, ut dictum est, et fama volucris sit. Fontem autem Musis ungula aperuisse ideo fingitur, quia Muse ad describendam heroum famam, aut antiquorum gesta, aut priorum dicta sequantur. Preterea dicit idem Fulgentius *Pegasusum* interpretari *eternum fontem*, quod arbitror, quia fama egregiorum hominum indeficiens sit.

XXVIII. *De Nictheo, Neptuni XVIII^o filio, qui genuit Anthiopam et Nictiminem.*

1 Nictheus, ut ait Lactantius,⁸⁶ filius fuit Neptuni, et, ut Theodotius asserit, ex Celeno filia Athlantis susceptus. Hunc dicit Lactantius Ethiopie fuisse regem, et Anthiopam et Nictiminem filias habuisse, eumque secundum quosdam a Nictimine illecebri amore dilectum, cum qua cum opere nutricis concubisset ignarus, scelere cognito, eam voluit, ni aufugisset, occidere. Alii vero contrarium dicunt, eum scilicet infauste Nictiminem dilexisse, eamque, cum illi vim vellet inferre, aufugisse. 2 Quod is Neptuni filius fuerit possibile est, cum fere contemporaneus evo Neptuni hominis videatur. Si autem non sit, ea ratione Neptuni filius dici potest, qua dicuntur et ceteri.

locità dei fiumi; e che siano detti da *pege* i *pagos*, cioè i villaggi che gli antichi sempre eran soliti porre presso i fiumi; e perciò *pagani* coloro che bevono, quasi da un solo *pege*, cioè da un solo fonte o fiume. E così il fonte, che diciamo fatto dal piede di Pegaso, capiremo derivare da Nettuno. Ma che intenda su questo cavallo e su questo fonte Fulgenzio, che molto ne scrisse, con poche parole si deve ora dichiarare. Dice dunque che Pegaso nasce dal sangue di Medusa, perché rappresenta il simbolo della fama: infatti, quando la virtù tronca il terrore, genera la fama: e noi lo diciamo alato, perché – come si è detto – anche la fama è alata. Si finge poi che l'unghia di Pegaso abbia fatto scaturire il fonte alle Muse, perché esse, per descrivere la fama degli eroi, seguono, o le gesta, o i detti degli antichi. Inol- 7 tre dice Fulgenzio che *Pegaso* si intende *eterno fonte*; e io credo per il fatto che la fama degli uomini egregi non viene mai meno.

XXVIII. *Nitteo, diciannovesimo figlio di Nettuno, che generò Antiopa e Nittimine.*

1 Nitteo – come dice Lattanzio – fu figlio di Nettuno e, come afferma Teodonzio, nacque da Celeno, figlia di Atlante. Lattanzio dice che fu re di Etiopia e che ebbe due figlie, Antiopa e Nittimine; e, secondo alcuni, fu amato di disonesto amore da Nittimine; con essa essendo giaciuto, senza saperlo e per opera della nutrice, quando si accorse dell'errore commesso, volle ammazzarla; ma quella fuggì. Altri invece dicono il contrario, 2 che cioè Nitteo amò infaustamente Nittimine e che ella fuggì poichè la voleva violentare. Che questo sia stato figlio di Nettuno è possibile, poichè sembra quasi contemporaneo di Nettuno uomo. Se poi non lo sia, può essere detto figlio di Nettuno, per la ragione per la quale son così chiamati gli altri.

XXIX. *De Anthiopa, Nicthei filia et matre Amphionis et Zethi.*

- 1 Anthiopam dicit Lactantius Nicthei regis fuisse filiam,⁸⁷ cui Theodontius addit ex Almathea cretensi nynpha. Hanc, ut dicit Theodontius, Nictheus Lyco Thebarum Egyptiarum <regi> dedit uxorem. Lactantius autem dicit eam vi ab Epapho
 2 Iovis filio stupratam. Alii dicunt a Iove. Quod cum sensisset Lycus, ea abdicata, superinduxit Dyrce. Que ab eo impetravit ut illam in carcerem poneret. Verum cum tempus partus advenisset, miseratione deorum fractis vinculis aufugit in Cytheronem, et Amphionem Zethumque peperit, ex exposuit etc. ut supra ubi de Amphione.⁸⁸

XXX. *De Nictimine, filia Nicthei.*

- 1 Nictimen Nicthei regis et Almathee fuit filia. Hanc aiunt seu patrem amaverit, seu ab eo amata sit, dum illius arma fugeret, miseratione Minerve in avem sui nominis versam et in eius tutelam susceptam; cuius figmenti talis potest esse ratio: Nictiminem prudenti usam consilio, seu sui criminis, seu paterni verecundia, nunquam post scelus in lucem comparuit, et inde *noctua* dicta est. Quod in tutelam Minerve venerit, ubi de Minerva explicata ratio est.⁸⁹

XXXI. *De Yrceo, XX° Neptuni filio.*

- 1 Yrceus, ut Theodontius dicit et Paulus, filius fuit Neptuni ex Alcione filia Athlantis susceptus, ex quo nil aliud memini me legisse.

XXIX. *Antiopa, figlia di Nitteo e madre di Anfione e Zeto.*

Dice Lattanzio che Antiopa fu figlia del re Nitteo e, aggiun-
 1 ge Teodonzio, di Amaltea, ninfa cretese. Dice ancora Teodon-
 zio che Nitteo la diede sposa a Lico, re di Tebe in Egitto. Lat-
 2 tanzio invece dice che fu stuprata da Epafò, figlio di Giove. Al-
 tri dicono da Giove. Lo seppe Lico e la ripudiò e le sostituì
 Dirce. E questa ottenne che mettesse la prima moglie in carce-
 re. Ma quando venne il tempo del parto, Antiopa ruppe le ca-
 tene, e, per compassione degli dei, fuggì sul Citerone e partorì
 Anfione e Zeto e li fece esporre; come sopra si è detto trattan-
 do di Anfione.

XXX. *Nittimine, figlia di Nitteo.*

Nittimine fu figlia del re Nitteo e di Almathea. Dicono che
 1 amò il padre o fu da lui amata; e mentre si sottraeva alle sue ar-
 mi, per pietà di Minerva fu mutata in uccello del suo nome
 [cioè in civetta] e presa in sua tutela. Questa può essere la ra-
 gione della favola: Nittimine con saggio consiglio, per vergo-
 gna della colpa sua o di quella del padre, non più si fece vedere
 dopo la colpa, e perciò fu detta *noctua*. Perché sia venuta sotto
 2 la tutela di Minerva, si è già spiegato nel capitolo ad essa dedi-
 cato.

XXXI. *Irceo, ventesimo figlio di Nettuno.*

1 Irceo, come dicono Teodonzio e Paolo, fu figlio di Nettuno,
 avuto da Alcione, figlia di Atlante. Di lui null'altro ricordo di
 aver letto.

XXXII. *De Pelia, XXI° Neptuni filio, qui genuit filias et Acastum.*

- 1 Pelias filius fuit Neptuni et Tyro nynphe filie Salmonei regis
Salamine, ut in *Odyssea* satis extense describit Homerus.⁹⁰ Di-
cit enim hanc consuevisse circa ripas Enyphei fluminis delectari;
2 quam ob rem Neptunus, Enyphei sumpta forma, virginem cepit,
et cum ea concubuit, et ex eo concubitu geminos genuit Pelie
autem apud Thessaliam regnanti, ut dicit Lactantius,⁹¹ ab
oraculo responsum est: tunc illi propinquam mortem fore,
cum eidem Neptuno patri sacrificanti aliquis pede nudo super-
3 veniret in sacris. Cui annua sacra peragenti supervenit Iason
nepos, altero pede nudus; celeranti enim ad sacrum in limo
fluminis calciamentum retentum est. Quod cum vidisset Pelias,
oraculi memor, confestim non tantum sibi, sed filiis timens
propter egregiam Iasonis virtutem, eidem Iasoni suasit ut
expeditionem in Colcos ad gloriam sui nominis consequendam
4 assumeret, existimans, ut fama ferebatur, arduum nimis et difficile
aureum vellus posse surripere, et sic eum facile periturum.
Qui cum assumpsisset, et preter spem Pelie cum aureo vellere
et Medea coniuge rediisset, eo itum est ut opere Medee Pelias
a filiabus occideretur, filio Acasto superstite. Circa id quod
fictum est, dicebat Leontius Peliam Neptuni hominis fuisse
filium, eumque secus Enypheum in specie iuvenis incole a Tyro
dilecti, eam non resistentem atque similitudine forme deceptam
oppressisse, et ex ea filios suscepisse duos.

XXXIII. *De filiabus Pelie.*

- 1 Filias Pelie regi fuisse satis constat, Ovidio inter alios recitante,⁹²
que tamen illis fuerint nomina a nemine dictum comperio. He
quidem, ut moris est filiarum, senectuti Pelie patris eorum
compatientes ei astabant continue. Quas aiunt Medeam

XXXII. *Pelia, ventunesimo figlio di Nettuno, che generò alcune figlie e Acasto.*

Pelia fu figlio di Nettuno e della ninfa Tiro, figlia di Salmoneo, re di Salamina, come nell'*Odyssea* scrive estesamente Omero. Dice infatti che costei era solita dilettarsi presso le rive del fiume Enipeo; e che Nettuno, presa la figura di Enipeo, rapì la vergine e giacque con lei; e dal congiungimento generò due gemelli, cioè Pelia e Neleo. Tiro invece, in seguito, sposò Creteo. A Pelia poi che regnava in Tessaglia – come scrive Lattanzio – fu risposto dall'oracolo che la morte gli sarebbe toccata, quando qualcuno fosse sopraggiunto con un piede nudo, mentre lui celebrava sacrifici al padre Nettuno. Mentre appunto compiva la cerimonia sacra annuale, sopraggiunse il nipote Giasone, con un piede nudo; nella fretta della celebrazione, una scarpa era stata trattenuta dal fango. Ciò vide Pelia e si ricordò dell'oracolo. Temendo, non tanto per sè, quanto per i figli, per il famoso valore di Giasone, lo indusse a intraprendere una spedizione in Colchide, per dar gloria al suo nome; stimando che – come si diceva – fosse impresa troppo difficile rapire il vello d'oro e che perciò Giasone sarebbe sicuramente morto. Il giovane assunse l'impresa e, contro l'aspettativa di Pelia, ritornò con il vello d'oro e con la sposa Medea. Per opera di lei, Pelia fu ucciso dalle figlie, lasciando superstite il figlio Acasto. Su questa favola dice Leonzio che Pelia fu figlio di Nettuno uomo, il quale presso l'Enipeo, sotto le apparenze di un giovane abitante, amato da Tiro, violentò lei che, ingannata dalla somiglianza col suo innamorato, non gli resisteva; e da lei ebbe due figlie.

XXXIII. *Le figlie di Pelia.*

Si sa bene che il re Pelia ebbe figlie – come, fra gli altri, narra Ovidio – ma non trovo detto da alcuno quali siano stati i loro nomi. Queste – come è uso delle figlie – avendo compassione della vecchiaia del padre, lo assistevano sempre. Dicono che

fraude decepisse adeo ut earum pietas in patrem in scelestum verteretur facinus. Nam cum cerneret Medea senectutem Pelie, ut dicebat Leontius, Iasonis obstare imperio, ficto cum Iasone iurgio secessit ad illas, et diu de iniquitate Iasonis quæsta, in detrimentum eius dixit se iuventutem Pelie herbis restituere velle, ut paulo ante Ensoni restituerat, et sic credulis filiabus Pelie suavit ut omnem sanguinem frigidum atque veterem ex tremulo Pelie senis corpore cultris exhaurirent, ut novum atque floridum venis posset immictere. Quod cum fecissent puelle, expirassetque Pelia, ad Iasonem rediit Medea. Dicit Theodontius inter Peliam et filias a Medea seminatam zizaniam, et ob eam puellas ferro in senem patrem insurrexisse, et illum occidisse.

XXXIV. *De Acasto, Pelie filio.*

1 Acastus, teste Seneca poeta in tragedia *Medee*, Pelie fuit filius; dicit enim sic: «Terrore pavidum, quippe te pene expetit Letoque Acastus regna thessalica obtinens. Senio trementem debili atque evo gravem Patrem peremptum queritur et cesi senis Discissa membra, cum dolo capte tuo Pie sorores impium 2 auderent nephas» etc.⁹³ Verba sunt Creontis ad Medeam.

XXXV. *De Neleo, XXII° Neptuni filio, qui genuit Nestorem, Periclimenonem, Cromium et Pyro puellam.*

1 Neleus Neptuni fuit filius ex Tyro, ut supra ubi de Pelia monstratum est.⁹⁴ Qui, ut scribit Homerus, a Pelia fratre pulsus ex Thessalia Pylon condidit, et ibidem habitavit, deorum 2 cultor. Huic fuit coniunx Cloris Amphionis Orcomeni regis filia, ex qua, ut idem dicit Homerus,⁹⁵ suscepit Nestorem, Periclimenonem, Cromium, et Pyro feminam, et alios usque in XII, sed eorum nomina non habemus.

Medea le prese con l'inganno, al punto da far cambiare la loro pietà verso il padre in scellerato delitto. Medea, vedendo che la vecchiaia di Pelia – come diceva Leonzio – ostacolava il potere di Giasone, riparò da esse fingendo di aver litigato con lui; e, a lungo lamentandosi delle sue iniquità, disse che, a rovina di lui, voleva restituire la gioventù a Pelia per mezzo di erbe magiche, come poco prima l'aveva restituita ad Enson; e così persuase le credule figlie di Pelia a togliere con coltelli tutto il sangue, freddo e vecchio, dal corpo tremante del padre, per poterne immettere nelle vene di nuovo e gagliardo. Così fecero le ragazze; e quando Pelia morì, Medea ritornò da Giasone. Dice Teodonzio che Medea seminò zizzania tra Pelia e le figlie; e che perciò queste insorsero contro il padre col ferro e lo uccisero.

XXXIV. *Acasto, figlio di Pelia.*

1 Acasto, come attesta Seneca nella *Medea*, fu figlio di Pelia. Egli scrive infatti: «[Giasone] pavido di terrore [accolsi]. Ora che occupa il regno tessalo Acasto, chiede per te la pena di morte; e lamenta ucciso il padre tremante di vecchiaia e le sue membra lacerate; quando le pie sorelle, tradite dal tuo inganno, osarono l'empio delitto» ecc. Sono parole di Creonte a 2 Medea.

XXXV. *Neleo, ventiduesimo figlio di Nettuno, che generò Nestore, Periclimeno, Cromio e la fanciulla Però.*

1 Neleo fu figlio di Nettuno dalla ninfa Tiro, come sopra si è indicato nel capitolo su Pelia. Egli, cacciato dalla Tessaglia dal fratello Pelia – come scrive Omero – fondò la città di Pilo ed ivi abitò, onorando gli dei. Sua moglie fu Clori, figlia di Anfione, re di Orcomeno, dalla quale – come dice lo stesso Omero – ebbe Nestore, Periclimeno, Cromio e la figlia Però, ed altri fino al dodicesimo; ma non conosciamo i loro nomi.

XXXVI. *De Nestore, Nelei filio, qui genuit Anthilocom, Pistratum, Trasymedem, Echephronem, Stratium, Perseum, Arithum et Polycastim feminam.*

- 1 Nestor filius fuit Nelei ex Clori coniuge, ut dictum est. Cui XI fuere fratres, ut testatur Ovidius dicens: «Bis sex Neleides fuimus, conspecta iuventus» etc.⁹⁶ Fuit enim homo hic etate longevus, ut ipsemet tempore Troiani belli fatetur apud Ovidium dicens: «Spectatorem operum multorum reddere, vixi 2 Annos bis centum, nunc tercia vivitur etas» etc.⁹⁷ Bellicosus preterea fuit; nam inter alia, vivente adhuc patre, eo existente iuenculo, bellum adversus Epyos gessit, et multos in pugna peremit, Homero teste in *Yliade*.⁹⁸ Postea vero cum Theseo in nuptiis Perithoi fuit in certamine adversus Centauros. Et, ut de 3 reliquis taceam, cum Grecis apud Troiam arma senex gessit, et sepe Troianis obvius fuit in pugna. Fuit insuper facundia celebris adeo, ut sepe principum mitigaret iras et in concordiam discordes reduceret. Huic Euridices filia Clymenii, ut dicit Homerus, coniunx fuit, ex qua septem filios et filiam unam suscepisse idem testatur Homerus.⁹⁹ Quo tamen fine subtractus sit, legisse non memini.

XXXVII. *De Anthiloco, Nestoris filio.*

- 1 Anthilocus filius fuit Nestoris et Euridicis, ut apparet per Homerum in *Odyssea*,¹⁰⁰ qui scribit Pisistratum Nestoris filium in domo Menelai apud Lacedemoniam, mortem eius flentem. Nam secutus patrem ad troianum bellum, ibidem in pugna, dum viriliter ageret, a Mennone Aurore filio occisus est.

XXXVIII. *De Pisistrato, Nestoris filio.*

- 1 Pisistratus filius fuit Nestoris et Euridicis. Hunc autem Nestor dedit in socium Thelemaco Ulixis filio, volenti ire Lacede-

XXXVI. *Nestore, figlio di Neleo, che generò Antiloco, Pistrato, Trasimede, Echefrone, Stratio, Perseo, Areto e la figlia Policaste.*

Nestore fu figlio di Neleo e della moglie Clori, come si è detto. 1 Ebbe undici fratelli, come attesta Ovidio facendo dire (a Nestore): «Fummo dodici figlie di Neleo, gioventù eletta» ecc. Ebbe infatti lunga vita al tempo della guerra di Troia, come egli stesso confessa in Ovidio, dicendo: «[se una lunga vecchiaia potè] rendere [un uomo] spettatore di numerose vicende, io sono vissuto duecento anni e sto vivendo il terzo tempo». Fu inoltre bellicoso; tra l'altro, quando era ancor vivo il 2 padre, e lui giovanetto, fece guerra contro gli Epei e molti uccise in battaglia, come attesta Omero nell'*Ilias*. Poi stette con Teseo alle nozze di Piritoo nella battaglia contro i Centauri. E per tacere del resto, vecchio venne coi Greci alla guerra di Troia e spesso andò incontro ai Troiani in battaglia. Fu inoltre 3 celebre per la sua facundia, al punto di sapere spesso placare le ire dei principi e di ridurre a concordia i discordi. Ebbe per moglie Euridice, figlia di Climeno, come scrive Omero; e da lei lo stesso Omero attesta che ebbe sette figli e una figlia. Non ricordo tuttavia di aver letto di che morte sia finito.

XXXVII. *Antiloco, figlio di Nestore.*

Antiloco fu figlio di Nestore e di Euridice – come Omero indica nell'*Odyssea*. Descrive Pisistrato, figlio di Nestore, che piange la sua morte in casa di Menelao a Sparta. Antiloco infatti, avendo seguito il padre alla guerra di Troia, mentre ivi valorosamente combatteva, fu ucciso da Mennone, figlio dell'Aurora.

XXXVIII. *Pisistrato, figlio di Nestore.*

Pisistrato fu figlio di Nestore e di Euridice. Nestore lo diede 1 compagno a Telemaco, figlio di Ulisse, che voleva andare a

moniam, interrogaturus Menelaum nunquid aliquid de Ulixepatre sciret.

XXXIX. *De Trasymede, Nestoris filio.*

I Trasymedes Nestoris fuit filius et Euridicis, quem secum Nestor, ut testatur Homerus,¹⁰¹ duxit in troianum bellum.

XL. *De Echephrone, Stratio, Perseo et Aritho filiis Nestoris.*

I Echephron, Stratios, Perseus et Arithus filii fuere Nestoris et Euridicis. Quos ideo in unum iunxi, quia nil particulare de aliquo eorum legeram.

XLI. *De Polycaste, Nestoris filia.*

I Polycastis filia fuit Nestoris et Euridicis, iunior ex filiabus Nestoris, Homero teste,¹⁰² et sic apparet eum alias habuisse, quarum ego nomina non cognovi, nec de ista aliud audivi.

XLII. *De Periclimenone, Nelei filio.*

I Periclimenon Nelei filius fuit et Cloris, ut Ovidius testatur,¹⁰³ affirmans huic a Neptuno avo concessum ut posset se in quas vellet transformare figuras. Ex quo factum est quod, cum Hercules in ultionem Epyorum adversus Messenos atque Pylios et Elypios acri dimicaret pugna, hic forte occisorum fratrum dolore commotus, in avem versus, Herculem uncis pedibus infestaret plurimum, et ut Hercules illum volitantem sagitta interimeret. Hunc vertibilem in quam vellet formam, nil aliud intelligo quam eius membrorum agilitatem, qua tanquam cervus saltabat, currebatque uti volasset avis et huiusmodi facie-

Sparta per chiedere a Menelao se sapesse qualcosa del padre Ulisse.

XXXIX. *Trasimede, figlio di Nestore.*

Trasimede fu figlio di Nestore e di Euridice. Nestore lo condusse con sè – come attesta Omero – alla guerra di Troia. I

XL. *Echefrone, Stratio, Perseo e Areto, figli di Nestore.*

Echefrone, Stratio, Perseo e Areto furono figli di Nestore e di Euridice. Li ho uniti insieme, in questo capitolo, perchè niente di particolare ho letto su alcuno di loro. I

XLI. *Policaste, figlia di Nestore.*

Policaste fu figlia di Nestore e di Euridice; e fu la più giovane delle figlie di Nestore, come attesta Omero. E così appare che egli ebbe altre figlie delle quali ignoro il nome, nè di questa altro ho sentito. I

XLII. *Periclimento, figlio di Neleo.*

Periclimento fu figlio di Neleo, come attesta Ovidio, affermando che a lui fu concesso dal nonno Nettuno di potersi trasformare nelle sembianze che volesse. E da ciò accadde che, mentre Ercole combatteva, a vendicare gli Epei, in aspra battaglia contro i Messeni e i Pili e gli Elipii, Periclimento, colpito dal dolore per i fratelli uccisi, mutato in uccello, molto minacciava Ercole con gli artigli; il quale però con una freccia lo uccise, mentre volava. Io intendo che questo Periclimento, che poteva mutarsi nella forma che voleva, null'altro significhi che l'agilità delle sue membra, per la quale, come cervo, saltava e I 2

bat. Eum autem volitantem occisum credo volucris cursu fugientem.

XLIII. *De Cromio, Nelei filio.*

Cromius Nelei fuit filius et Cloris, ut etiam affirmat Homerus.¹⁰⁴ Qui quidem ea in pugna, quam Pylis et Messeni adversum Herculem gesserunt, cum decem fratribus suis occisus est, ut satis etiam demonstrat Ovidius in maiori volumine.¹⁰⁵

XLIV. *De Pyro, Nelei filia et Biantis coniuge.*

Pyro virgo Nelei et Cloris filia fuit, ut in *Odyssea* scribit Homerus.¹⁰⁶ Hec, ut idem asserit, adeo formosa fuit, ut illius fere omnes Grecorum nobiles optarent coniugium, eamque Neleo postularent. Qui nulli illam iungere voluit, ni sponderet ab Yphiclo matris Nelei patruo boves auferre, quos detinebat et dare negabat. Et cum nemo sponsonem hanc facere auderet, Melampus, vates ea tempestate clarus, Bie fratri suo ostendit post tempus fieri posse ut ab Yphiclo deducerentur boves quos pascebat Neleus, suasitque illi sponsonem, ut tam spectabilis virginis coniugium consequeretur. Bias autem, fratri credens, spondit Neleo quod petebat; et dum circa recuperationem boum conaretur, Yphicli iussu captus et carceratus est. Post tempus autem dimissus boves reduxit, et Pyro habuit in uxorem. Hec fere in textu Homeri continentur. Ultra quem dicebat Leontius quod, cum Bias per annum in carcere servaretur, sensit trabes domus vermes fecisse, quod vulgo dicimus *tarmos*, concepitque ob viciatas trabes securitatem ruinam; quam cum prenuntiasset Yphiclo, meruit libertatem. Tandem cum interrogasset Yphiclus, filios non procreans, quid ad procreandos esset agendum, suasit illi ut serpentis potaret venenum. Quo facto, concepit uxor Yphicli et filium in tempore

correva, volando come se fosse uccello. E credo che, mentre volava fuggendo, in corsa veloce, sia stato ucciso da Ercole.

XLIII. *Cromio, figlio di Neleo.*

Cromio fu figlio di Neleo e di Clori, come ancora afferma Omero. Egli nella battaglia che i Pili e i Messeni combatterono contro Ercole, fu ucciso con dieci suoi fratelli, come ben indica Ovidio nelle *Metamorphoses*.

XLIV. *Però, figlia di Neleo e moglie di Briante.*

La vergine Però fu figlia di Neleo e di Clori, come Omero scrive nell'*Odyssea*. Fu, come lo stesso poeta afferma, donna di tale bellezza che quasi tutti i nobili Greci la desiderarono in moglie e la chiesero a Neleo. Ma egli non volle darla a nessuno, se non avesse promesso di sottrarre ad Ificle, zio di sua madre, i buoi che teneva in sua mano e non voleva restituire. Nessuno osava prendere questo impegno; allora Melampo, vate famoso in quel tempo, mostrò al fratello Biante che, dopo qualche tempo, potevano essere tolti a Ificle i buoi del pascolo di Neleo; e lo persuase di fare la promessa, per poter ottenere il matrimonio con così bella vergine. Biante allora, credendo al fratello, promise a Neleo ciò che chiedeva; ma, mentre tentava di ricuperare i buoi, fu preso per ordine di Ificle e messo in carcere. Dopo qualche tempo, fu dimesso, riportò i buoi ed ebbe Però in moglie. Queste notizie sono quasi tutte nel testo di Omero, al quale aggiungeva Leonzio che Biante, mentre per un anno stava in carcere, si accorse che le travi della casa avevano prodotto vermi, che volgarmente chiamiamo tarli; e capì che, per il guasto alle travi, sarebbe seguito il crollo; e avendolo preannunciato ad Ificle, ottenne la libertà. Alla fine Ificle, che non procreava figli, chiese a Biante che dovesse fare per generarli; ed ebbe per consiglio di bere veleno di serpente. Così fece e la moglie di Ificle concepì e a suo tempo partorì un fi-

peperit. Quo beneficio ab Yphiclo illi restituti sunt boves. Quibus deductis, ut dictum est, Pyro deduxit uxorem, que illi peperit Anthyphatim et Manthyonem.

XLV. *De Cigno, XXIII^o Neptuni filio.*

1 Cignus filius fuit Neptuni, ut affirmat Ovidius: «Iam leto proles Neptunia Cignus Mille viros dederat» etc.¹⁰⁷ Hic, ut idem dicit Ovidius, habuerat a patre ut ferro invulnerabilis esset, qua commoditate audax factus Troianis auxiliator, multis ex Grecis cesis, adversus Achillem inivit certamen. Qui cum illum gloriantem se cerneret, quod ferro vulnerari non posset, sumpto ingenti lapide in eum fessum atque iam crebris ictibus
 2 attonitum iecit. Cignus autem gravi impulsus ictu cecidit, quem confestim Achilles occupavit, et genu pectus eius premens, et manibus guttur in mortem ire coegit. Qui evestigio a patre in avem sui nominis mutatus, arma reliquit Achilli.
 3 Horum figmentorum talis expositio esse potest. Neptuni filius dictus est Cignus forsitan ob candorem cutis et membrorum agilitatem, cum hi qui humidi sunt complexionem, que a Neptuno humiditatis patre procedit, colore sint candidi, et ut pluma molles cute, cui humiditati si proportione debita immixtus sit calor, hi tales optima membrorum agilitate fruuntur; ex quo fit ut docti in evitandis ictibus, ut quosdam vidimus, ferro feriri nequeant, et ut lassitudine vincantur necesse est, si sit qui tales
 4 superare velit. Quod autem avis factus sit sui nominis, intelligendum quod eo mortuo nil de eo apud mortales superfuert preter volatile nomen.

glio. Per questo beneficio Ificle restituì i buoi. Quando furono consegnati – come si è detto – Biante ottenne Però in moglie; ed ella gli partorì Antifate e Mantio.

XLV. *Cigno, ventitreesimo figlio di Nettuno.*

Cigno fu figlio di Nettuno, come afferma Ovidio: «Già Cigno, figlio di Nettuno, aveva destinato a morte innumerevoli uomini» ecc. Questi, come dice lo stesso Ovidio, aveva ottenuto dal padre il privilegio di essere invulnerabile al ferro. Reso audace da questo vantaggio, alleatosi ai Troiani, uccise molti Greci e affrontò Achille in battaglia. Ma Achille, vedendolo venire mentre si vantava di essere invulnerabile, prese un grosso macigno e lo scagliò contro di lui, stanco e attonito per i molti colpi ricevuti. Cigno allora, percosso dal gran colpo, cadde; e subito Achille gli fu addosso e, premendone con il ginocchio il petto e con le mani stringendogli la gola, lo fece morire. E lui subito fu mutato dal padre nell'uccello del suo nome e lasciò le armi ad Achille.

Di questa favola tale può essere la spiegazione. Il figlio di Nettuno fu detto Cigno, forse per il candore della pelle e l'agilità delle membra; poiché quelli che sono umidi di complessione (e questa deriva dalla umidità del padre Nettuno), sono candidi di colore e molli di pelle come la piuma; e se a questa umidità si mescola, nella dovuta proporzione, il calore, questi tali godono di ottima agilità delle membra; e da ciò accade che, abili a schivare i colpi – come alcuni ne vedemmo – non possono essere feriti dal ferro, ed è fatale che siano vinti dalla stanchezza, se ci sia uno che voglia superarli. Che poi sia stato mutato in uccello del suo nome, è da intendere nel senso che, lui morto, nulla ne sopravvive tra gli uomini, tranne che il nome caduco.

XLVI. *De Grisaore, XXIII^o Neptuni filio.*

1 Grisaor, ut in libro *De originibus rerum* affirmat Rabanus,¹⁰⁸ Neptuni fuit filius, nec de eo amplius.

XLVII. *De Otho, XXV^o et Ephyalte, XXVI^o Neptuni filiis.*

1 Othus et Ephyaltes, ut asserit Servius,¹⁰⁹ filii fuerunt Neptuni ex Yphimedia Aloei Titanis coniuge, quam idem Neptunus oppressit, ut in *Odyssea* testatur Homerus.¹¹⁰ Hanc tamen Yphymediam Paulus vocat Electrionem, Theodontius autem Epymeidam. Hi autem quoniam ex uxore Aloei nati sunt, ut plurimum Aloide appellantur, sicut et sepe Herculem a victrico Antphytrioniadem appellamus. Hi quidem VIII digitis singulis mensibus crescere videbantur; quam ob rem parvo in tempore mole ingentis corporis mirabiles facti sunt. Dicit enim Homerus his ideo tam grande incrementum fuisse, eo quod a terra nutrentur, eosque non amplius VIII annis vixisse et, eorum designans magnitudinem, dicit novem brachiorum amplitudinem habuisse, longitudinem vero VIII passuum.¹¹¹ His insuper dicit Homerus in *Yliade* bellum fuisse adversus Martem, eumque ab eis captum atque catenis vinctum et in carceribus XIII mensibus detentum, et ni Iuno Mercurio iniunxisset ut pro liberatione eius ageret, in carceribus defecisset.¹¹² Qui Mercurius clam eum rapuit, et sic liberatus est. Quod Claudianus tangit ubi *De laudibus Stilichonis*, dum dicit: «Cum gemini fratres genuit quos asper Aloeus Martem subdiderint vinclis» etc.¹¹³ Hi preterea ab Aloeo victrico in gigomantiam,¹¹⁴ cum ipse gravatus senio ire non posset, missi sunt. Qui ibidem, ut quibusdam placet, cum reliquis a Iove fulminati periere, et Ephyalti Ethna mons superimpositus, Otho autem mons quidam cretensis. Alii vero dicunt, inter quos Homerus, eos ob magnitudinem corporis ausos montes montibus imponere celumque affectare; sed, ut in *Odyssea* dicit Homerus, imberbes adhuc ab Apolline sagittis occisos.¹¹⁵ Quos Virgilius dicit apud

XLVI. *Grisaore, venticquattresimo figlio di Nettuno.*

1 Grisaore, come afferma Rabano nel *De originibus rerum* [ma *De universo*], fu figlio di Nettuno. Ma null'altro di lui si legge.

XLVII. *Oto ed Efialte, venticinquesimo e ventiseiesimo figli di Nettuno.*

1 Oto ed Efialte – come dice Servio – furono figli di Nettuno, da Ifimedeia, sposa di Aloeo figlio di Titano. Nettuno la violentò, come nell'*Odyssea* attesta Omero. Ma questa Ifimedeia Paolo chiama Eletrione e Teodonzio Epimeida. Questi due poi, per esser nati dalla moglie di Aloeo, sono per lo più chiamati Aloidi, come anche spesso dal patrigno chiamiamo Ercole Antfitrionide. Questi due ogni mese parevano crescere di nove dita; e perciò in poco tempo furono oggetto di meraviglia per l'ingente mole del corpo. Dice infatti Omero che questi ebbero così enorme crescita, perché erano nutriti dalla terra; e che non vissero più di nove anni; e, indicando la loro grandezza, dice che ebbero nove braccia di grossezza e nove cubiti di lunghezza. Dice inoltre Omero nell'*Ilias* che essi fecero guerra a Marte, che da loro fu preso e incatenato e tenuto in carcere per tredici mesi; e se Giunone non avesse imposto a Mercurio di intervenire per liberarlo, sarebbe morto in carcere. Mercurio segretamente lo rapì, e così fu liberato. Di ciò tratta Claudiano nel *De consolatu Stilichonis* [ma nel *Bellum gothicum*] dove dice: «Quando i due fratelli generati dall'aspro Aloeo legarono Marte alle catene» ecc. Questi inoltre furono mandati dal patrigno Aloeo alla guerra dei Giganti, poiché quello, per il peso della vecchiaia, non poteva andarci. I quali nella guerra – come pare ad alcuni – fulminati da Giove, perirono con gli altri e ad Efialte fu sovrapposto il monte Etna, ad Oto un monte dell'isola di Creta. Altri invece dicono – e fra questi Omero – che essi, per la grandezza del corpo, osarono sovrapporre monti a monti e scalare il cielo; ma, come nell'*Odyssea* dice Omero, ancora imberbi furono uccisi dalle saette di Apollo. Virgilio dice che fu-

inferos detrusos, aïens: «Hic et Aloidas geminos immania vidi Corpora, qui manibus magnum rescindere celum Aggressi superisque Iovem detrudere regnis» etc.¹¹⁶

3 His predictis, fictionum sensus aperiendus est. Dicebat autem Barlaam hos duos fuisse fratres ingentis potentie Aloeï filios, sed ideo Neptuni dictos, quia preter mensuram omnem humanorum corporum excreverant, quod ad Neptunum spectare volunt ingentia producere corpora, eosque tantum VIII annis regnasse; et ideo a Terra nutritos dicunt, quia maximos proventus ex his que possidebant assumerent, et adversus Iovem, in Olympo monte habitantem, bellum secundum hystorias habuisse, et in eo bello iuvenes defecisse egritudine pestifera ambo, et hinc sumptum eos ab Apolline sagittis occisos.

4 Alii vero dicunt hos cum Saturno adversus Iovem fuisse, et non nullas arces extulisse, et ultimo viribus Iovis quando in Flegra pugnatum est, cum aliis multis cesos. De captivo Marte nil repperi. Arbitror ego sic explicari posse. Martem insignem aliquem fuisse virum militari disciplina instructum, et bellicum atque robustum, horum hostem, qui etsi potens esset, tamen, ut sepe contingit maiores succumbere et obtinere minores, ab eis captus et carceratus est; et cum liberationi eius nullus adinventiretur modus, Mercurius, id est fraus, quia furum deus, qui clam et fraude furantur, Iunone iniungente, id est pecunia, qua forte corrupti custodes, astutia Mercurii Mars liberatus est.

XLVIII. *De Egeo, XXVII° Neptuni filio, qui genuit Theseum et Medum.*

I Egeus Athenarum rex, filius fuit Neptuni, Theodontio affirmante, et marinus deus. Huic, dicit Paulus, due fuere coniuges, quarum prima dicta est Ethra filia Pycthei regis Trohezenis, ex qua Theseum suscepit. Secunda, ut testatur Ovidius,¹¹⁷ fuit Medea profuga, quam a Iasone repudiatam atque fugientem, non solum suscepit hospitio, sed illam etiam sibi matrimonio copulavit, et ex ea, ut placet Iustino,¹¹⁸ Me-

rono precipitati agli inferi: «Qui vidi i corpi enormi dei due figli di Aloeo, i quali tentarono di lacerare con le mani il cielo immenso e cacciare Giove dai regni superni» ecc.

3 Detto questo, occorre svelare il significato delle favole. Diceva Barlaam che questi due fratelli potentissimi furono figli di Aloeo, ma furon detti figli di Nettuno, perché erano cresciuti oltre ogni misura umana, e si crede che spetti a Nettuno creare corpi enormi; e che essi regnarono solo nove anni; e li dicono nutriti dalla terra, perché ricavavano grandissimi proventi dalle loro possessioni ed ebbero guerra, secondo le storie, contro Giove, che abita sull'Olimpo; e che in quella guerra entrambi giovani morirono per malattia pestifera; e da ciò derivò la favola che fossero stati uccisi dalle saette di Apollo.

4 Altri invece dicono che questi furono con Saturno contro Giove e che presero alcune cittadelle e da ultimo, quando in Flegra si combattè con le forze di Giove, furono uccisi con molti altri. Della cattura di Marte nulla ho trovato. Ma credo che così si possa spiegare: che cioè Marte sia stato un uomo famoso nell'arte militare e bellicoso e forte, nemico dei due fratelli; e che, sebbene fosse potente, tuttavia – come spesso accade che i più forti soccombano e vincano i meno forti – fu da loro preso e messo in carcere; e poiché non si trovava alcun mezzo per liberarlo, Mercurio (cioè la frode, perché egli è dio dei ladri, che rubano nascostamente e con inganno) per ordine di Giunone, cioè del denaro, da cui furono corrotti i custodi, con la sua astuzia liberò Marte.

XLVIII. *Egeo, ventisettesimo figlio di Nettuno, che generò Teseo e Medo.*

I Egeo, re di Atene, fu figlio di Nettuno (lo afferma Teodonzio) e dio marino. Paolo dice che ebbe due mogli, la prima delle quali si chiamò Etra, figlia di Pitteo, re di Trezene; e da essa ebbe Teseo. La seconda, come attesta Ovidio, fu Medea fuggitiva, che Egeo, non solo ospitò, quando fuggiva per il ripudio di Giasone, ma anche sposò; e da lei, come pare a Giustino,

dum filium suscepit. Successit quidem in regno Pandioni regi, quem Theodontius secundum veritatem dicit eius fuisse patrem, et, eo regnante, multa incommoda Atheniensibus evenere. Nam inter alia bellum Minois regis Cretensium, quod in vindictam Androgei filii sui indigne occisi moverat, diu tuleret; ultimo cum succubuissent, in has a Minoe deducti sunt leges ut, scilicet annis singulis, VII nobiles iuvenes ad Minotaurum Cretam mitterentur. Qui tribus annis forte missi sunt, quarto autem sors cecidit in Theseum, qui maximo Egei patris dolore navem conscendit iturus, et cum omnia navigii ornamenta nigra essent et navis velum, habuit in mandatis a patre ut, si contingeret in agendis eum felicem obtinere exitum, rediens navi album imponeret velum, amoto nigro, ut a longe fortunium suum nosceret. Theseus autem Adriane consilio victor, mandatorum immemor, non amoto nigro velo, redibat. Egeus excelsa turri prospectans, nigrum videns velum, Theseum mortuum arbitratus, ex turri se deiecit in mare, et mortuus ab Atheniensibus liberatis et Neptuni filius et maris deus in solatium Thesei consecratus est.

XLIX. *De Theseo, Egei filio, qui genuit Ypolitum, Demophontem et Anthigonum.*

Theseus inclitus Athenarum rex fuit Egei regis filius et Ethre. Ingentis atque generosi animi iuvenis, plura memorata digna peregit, adeo ut inter Hercules plurimos nominetur unus. Hic quidem ante alia cum Hercule ab Euristeo misso adversus Amazones expeditionem suscepit, ut dicit Iustinus,¹¹⁹ et cum multas occidissent atque cepissent, cepere inter alias Menalippem atque Ypolitem Anthiope regine sorores. Sed Hercules pro armis regine Menalippem sorori restituit. Theseus vero Ypolitem, que sibi in sortem prede contigerat, sumpsit uxorem, ex qua Ypolitum filium suscepit. Preterea ingenti virtute, ut refert Statius,¹²⁰ Creontis thebani regis superbum retu-

ebbe il figlio Medo. Successe nel regno a Pandione, che Teodonzio dice secondo verità essere stato suo padre; e sotto il suo regno molte disgrazie occorsero agli Ateniesi. Infatti, tra le altre guerre, a lungo sopportarono quella che Minosse, re di Creta, aveva mosso a vendicare il figlio Androgeo, indegnamente ucciso. Alla fine, rimasti sconfitti, furono ridotti da Minosse alla condizione che, ogni anno, sette nobili giovani fossero mandati a Creta contro il Minotauro. Questi giovani per tre anni gli furono mandati, ma al quarto la sorte cadde su Teseo, il quale s'imbarcò per andarvi, con grandissimo dolore di Egeo. Tutti gli ornamenti della nave erano neri, come la vela; e Teseo fu istruito dal padre di mettere al ritorno, togliendo la nera, una vela bianca, se gli fosse toccato esito felice nell'impresa, in modo che egli da lontano potesse conoscere la sua sorte. Ma Teseo, vincitore per i consigli di Arianna, ritornava senza aver tolto la vela nera, immemore degli ordini del padre. Il quale, scrutando da un'alta torre e vedendo la vela nera, credette che Teseo fosse morto e si gettò nel mare e, dopo morto, dagli Ateniesi liberati dal Minotauro, per consolazione di Teseo, fu consacrato figlio di Nettuno e dio del mare.

XLIX. *Teseo, figlio di Egeo, che generò Ippolito, Demofonte e Antigono.*

Teseo fu famoso re di Atene, figlio di Egeo e di Etra. Giovane di grande e generoso animo, compì molte imprese degne di ricordo, cosicché, tra i molti Ercoli, solo è nominato. Egli anzitutto, insieme con Ercole, mandato da Euristeo, intraprese la spedizione contro le Amazzoni – come dice Giustino; e, avendone catturate e uccise molte, fra le altre prese Menalippe e Ippolita, sorelle della regina Antiopa. Ma Ercole per le armi della regina, restituì Menalippe alla sorella Antiopa. Teseo invece prese per moglie Ippolita che gli era toccata in sorte; e da essa ebbe il figlio Ippolito. Inoltre con grande valore – come riferisce Stazio – frenò il potere di Creonte, superbo re di Tebe, e fece sì che potessero essere resi ai re uccisi in guerra gli onori

dit imperium, egitque que prohibebat officia funeralia possent occisis in bello regibus exhiberi. Et taurum, ab Euristeo Attice terre immissum cuncta vastantem, apud Marathonem interfecit. Sic Scyronem latronem hospites suos, dum resideret in scopulo, aut lavare sibi pedes, aut se adorare cogentem, eosque incautos precipitantem in mare; et Procastem eque latronem super Cephyso flumine habitantem, et nocte suos hospites trucidantem, superavit atque occidit. Helenam insuper Castoris atque Pollucis sororem virginem, celestis pulchritudinis insignem, in palestra ludentem rapuit, Minotaurum interemit et Athenas a turpi servitio liberavit, Adrianam atque Phedram Minois filias patri surripuit, et Adriana relicta, Phedram sibi coniugio copulavit, ex qua quosdam filios suscepit. Athenienses per diversa passim vagantes in patriam revocavit, et in formam civium sparsos agrestes que reduxit. Et, ut placet Plinio ubi *De hystoria naturali*, primus federa adinvenit.¹²¹ Adversus Centauros, in nuptiis Perithoi amici sui, egregie pugnavit, eosque superavit, illique comes ad inferos usque ad rapiendam Proserpinam ivit, sed minus feliciter ex hoc illi successit; nam Perithoo a Tricerbero Orci cane trucidato, mortis ipse in periculo fuit, ni forte supervenisset Hercules, qui illum a discrimine liberavit et reduxit ad superos. Et Athenas rediens coniugem querulam accusantemque falso de stupri interpellatione Ypolitum comperit, quem fugavit, et quantum in eo fuit occidit. Postremo iam senex a civibus suis pulsus, exul apud Schyrum minorem insulam diem clausit, cum annis XXVIII Atheniensibus imperasset. Has eius laudes fere omnes Ovidius paucis testatur carminibus, ubi dicit: «Ingenium faciente canunt: te, maxime Theseu»¹²² et infra per undecim versus.

L. *De Ypolito, Thesei filio, qui genuit Virbium.*

Ypolitus Thesei et Ypolitae Amazonis fuit filius. Hic cum venationibus, celibem vitam ducens, vacaret, et omnino constanti animo mulieres sperneret, a Phedra noverca, absente Theseo, amatus est, desiderio cuius cum obtemperare noluis-

funebri che Creonte proibiva. Poi uccise presso Maratona il toro che, mandato in Attica da Euristeo, devastava ogni cosa. Uccise anche il predone Scirone che, stando sopra uno scoglio, costringeva i suoi ospiti a lavargli i piedi o ad adorarlo e poi gettava gli incauti in mare. Ancora vinse e uccise Procuste, altro predone che abitava sul fiume Cefiso e che di notte trucidava i suoi ospiti. Rapì inoltre Elena, sorella di Castore e Polluce, vergine di straordinaria bellezza, mentre giocava nella palestra. Uccise il Minotauro e liberò Atene dal turpe servizio. Rapì al padre Adriana (Arianna) e Fedra, figlie di Minosse; e, lasciata Arianna, sposò Fedra e da essa ebbe alcuni figli. Richiamò in patria gli Ateniesi che erravano per diversi luoghi e da contadini sparsi li ridusse a cittadini. E, come pare a Plinio nella *Naturalis Historia*, per primo inventò i patti. Combatté valorosamente contro i Centauri, durante le nozze dell'amico Piritoo; e li vinse e andò, a lui compagno, fino all'inferno, per rapire Proserpina, ma non ebbe successo; infatti Piritoo fu trucidato da Tricerbero, cane dell'Orco ed egli stesso fu in pericolo di vita, se non fosse sopraggiunto Ercole, che lo liberò dal rischio e lo riportò in terra. Ritornando ad Atene, trovò la moglie che si lamentava e accusava falsamente Ippolito di aver tentato di stuprarla. Teseo lo mise in fuga e, per quanto dipese da lui, ordinò di ucciderlo. Infine, ormai vecchio, fu cacciato dai suoi concittadini e chiuse la vita nella piccola isola di Sciro, dopo aver regnato sugli Ateniesi per ventinove anni. Quasi tutti i suoi meriti Ovidio attesta con pochi versi in cui dice: «quando [il vino] eccita l'estro [dei carmi] essi cantano: "Te sommo Teseo"», e avanti per undici versi.

L. *Ippolito, figlio di Teseo, che generò Virbio.*

Ippolito fu figlio di Teseo e dell'amazzone Ippolita. Mentre ancor celibe attendeva alla caccia, e con animo fermo disprezzava a fondo le donne, fu amato dalla matrigna Fedra, mentre Teseo era assente; ma non avendo voluto acconsentire al suo

2 set, Theseo redeunti ab ea accusatus est. Qui, in furorem ver-
sus, filii necem optavit. Verum Ypolitus timens, conscenso
curru, fugam cepit. Quo fugiente, fortuitu phoce, que in litus
exiverant, audientes equorum strepitum, dum sese in mare fu-
gientes precipitant, equos exterruere Ypoliti. Qui per scopulos
adversus eius imperium viresque currum trahentes, atque vi
eius conpagem dissolventes omnem, infelicem iuvenem loris
implicitum adeo per abrupta traxere, ut pro mortuo a circum-
vicinis collectus sit; esto poete omnes, et signanter tragedus Se-
neca in tragedia eiusdem *Ypoliti*,¹²³ laceratum atque discer-
ptum omnem asserant et occisum. Qui tandem opere atque
subsidio Esculapii, quasi ab inferis in sanitatem pristinam non
absque longo labore revocatus est. Ex quo eventu videtur fa-
bule locum datum, Theseum scilicet a patre habuisse ut ter
posset optare quod vellet, et quia nunc filium optasset occidi,
3 phocas a patre emissas in litus. Ypolitus autem ne terciam pa-
tris experiretur iram, qui ante Ypolitem matrem eius occiderat,
et nunc eo inaudito eum querebat in penam, Atticam terram li-
quit et in Ytaliam venit, haud longe a loco, ubi postea condita
Roma, et, mutato nomine, se *Virbium* appellari iussit, quia *bis*
vir fuisset, semel ante eventum, et iterum postquam beneficio
Esculapii in vitam videbatur revocatus. Ibi autem dicit Theo-
dontius oppidum construxit, quod ex nomine sumpte coniugis
4 Ariciam appellavit. Dicit preterea idem Theodontius falsum
esse Ypolitum celibem vitam egisse, quin imo secreto amore
Ariciam nobilem atticæ regionis feminam adamavit, quam Dianam,
eo quod venationibus vocaret, vocabat, et se Dianam co-
lere asserebat, et opere huius Aricie factum dicit ut ab Escula-
pio sanaretur, cum mortuum illum arbitraretur Theseus.

LI. De Virbio, Ypoliti filio.

1 Virbius filius fuit Ypoliti et Aricie, post Ypoliti fugam ex At-
tica susceptus. Qui cum adolevisset, Enea Ylione deleto in
Ytaliam veniente, a patre missus est in subsidium Turni, prout

desiderio, fu da lei accusato a Teseo quando ritornò. Infuriato,
questi desiderò la morte del figlio. Ma Ippolito, temendolo, sa-
2 li su un cocchio e fuggì. Mentre fuggiva, per caso alcune foche,
che erano uscite sul lido, sentendo lo strepito dei cavalli, che
fuggendo si precipitavano verso il mare, li atterirono. Contro
il suo comando e le sue forze essi trascinarono il carro fra gli
scogli e con violenza ne sconquassarono la struttura, e spinsero
il giovane infelice, avvolto nelle briglie, per luoghi scoscesi. Ip-
polito fu poi raccolto come morto dai vicini. Tutti i poeti (e
specialmente Seneca nella sua tragedia *Phaedra*) affermano che
lacerato e smembrato morì; ma invece, per l'opera e l'aiuto di
Esculapio, alla fine fu richiamato, non senza lunga fatica, quasi
dall'inferno, alla precedente salute. Da questo esito pare sia sta-
to dato luogo alla favola nella quale si legge che Teseo ebbe dal
padre la facoltà di desiderare tre volte ciò che volesse; e poiché
ora desiderò che il figlio fosse ucciso, le foche furono mandate
dal padre sul lido. Ma Ippolito, per non provare la terza volta l'i-
3 ra del padre, che prima aveva ucciso sua madre Ippolita ed ora,
senza ascoltarlo, cercava di punirlo, lasciò l'Attica e venne in
Italia, non lontano dal luogo dove poi fu fondata Roma; e, cam-
biato nome, si fece chiamare *Virbio*, (= *Virbis*) perché *due volte*
era stato *uomo*, una, prima dell'evento, e la seconda, quando,
per il beneficio di Esculapio, sembrava richiamato alla vita. Qui
poi – dice Teodonzio – costruì una città che, dal nome della mo-
4 glie, chiamò Ariccia. Dice inoltre Teodonzio essere falso che Ip-
polito abbia condotto vita da celibe, ché anzi amò di segreto
amore Ariccia, donna nobile dell'Attica, che egli chiamava
Diana perché attendeva alla caccia; e diceva di venerare Diana;
e dice Teodonzio che, per opera di quest'Ariccia, egli fu guarito
da Esculapio, mentre Teseo lo credeva morto.

LI. Virbio, figlio di Ippolito.

1 Virbio fu figlio di Ippolito e di Ariccia, avuto da loro dopo
la fuga di Ippolito dall'Attica. Divenuto adulto, al tempo in cui
Enea, per la distruzione di Troia, veniva in Italia, fu mandato

describit Virgilius: «Ibat et Ypoliti proles pulcherrima bello Virbius, insignem quem mater Aricia misit, Eductum Egerie lucis» etc.¹²⁴ De eo autem nil aliud habemus.

LII. De Demophonte, Thesei filio.

Demophon, ut Theodontius asserit, filius fuit Thesei ex Phedra. Hic quidem cum ceteris Grecis in bellum troianum ivit. Ylione autem deiecto, dum rediret in patriam, tempestate in Traciam delatus, a Phyllide Lygurgi regis filia, hospitio et lecto susceptus est. Et cum aliquandiu secum fuisset, audito quod Mnesteus Athenarum rex, agitatus procellis et nausea vexatus maris, appulisset ad insulam Melos, et ibidem clausisset diem, regni cupidine tractus, impetrata per tempusculum licentia a Phyllide, resarcitis navibus, Athenas rediit, et post XXIII annum paterni exilii, ut dicit Iustinus,¹²⁵ Athenarum regnum assumpsit, neque de reditu curavit ad Phyllidem; et cum annis XXXIII regnasset, mortuus est. Cui successit Osyntes; utrum hic eius fuerit filius incertum habeo.

LIII. De Anthigono, Thesei filio.

Anthigonus, ut dicit Theodontius, filius fuit Thesei et Phedre, et, ut dicit Barlaam, natu maior Demophonte, et post fugatum ab Atheniensibus patrem fere adhuc pubes ab Atheniensibus assumptus, et rex factus Mnesteusque vocatus. Qui Troiam vadens, non satis de ingenio Demophontis fidens, eum secum traxit. Hic rediens tempestate actus nimia apud insulam Melos expiravit.¹²⁶

dal padre in aiuto di Turno, come scrive Virgilio: «Andava alla guerra anche il bellissimo figlio di Ippolito, Virbio che, insigne, la madre Ariccia mandò, nutrito ed educato nei boschi di Egeria» ecc. Ma di lui null'altro sappiamo.

LII. Demofoonte, figlio di Teseo.

Demofoonte – come afferma Teodonzio – fu figlio di Teseo, avuto da Fedra. Andò con gli altri Greci alla guerra di Troia. Quando la città fu abbattuta, e stava ritornando in patria, fu trasportato in Tracia da una tempesta e accolto, come ospite e nel suo letto, da Fillide, figlia del re. A lungo convivse con lei; ma poi, avendo saputo che Mnesteo, re di Atene, sballottato dalle tempeste e oppresso da nausea di mare, era approdato all'isola di Melo ed ivi era morto, attratto dalla brama di regno, avendo ottenuto da Fillide licenza per un certo periodo, restaurate le navi, tornò ad Atene e, dopo ventiquattro anni d'esilio del padre – come scrive Giustino – assunse il regno di Atene e non si curò di tornare da Fillide; e morì, dopo aver regnato per trentatré anni. Gli successe Osinte; non so tuttavia se questi sia stato suo figlio.

LIII. Antigono, figlio di Teseo.

Antigono, come afferma Teodonzio, fu figlio di Teseo e di Fedra; e, come dice Barlaam, più anziano di Demofoonte. Dopo la cacciata del padre da Atene, quasi ancora adolescente, fu accolto dagli Ateniesi e eletto re e chiamato Mnesteo. Andando a Troia, non abbastanza fidandosi dell'indole di Demofoonte, lo condusse con sè. Tornando fu agitato da una grossa tempesta e morì nell'isola di Melo.

LIV. *De Medo, Egei regis filio.*

1 Medus, ut Iustinus tradit,¹²⁷ Egei regis Athenarum et Medee fuit filius. Quam idem Iustinus dicit, cum privignum vidisset adultum, ab Egeo per divortium discessisse, et Colcos cum
2 Medo filio abiisse. Ovidius autem dicit, ob paratum Theseo venenum, ut ubi supra de ea,¹²⁸ eam aufugisse. Aiunt insuper aliqui eam Iasonis in gratiam rediisse, et cum eo e Thesalia pulso in Colcos rediisse, et hunc Medum inde ivisse in Asyam atque viribus plura sibi subegisse regna, sed eam tenuisse partem, quam Mediam appellamus, et de suo seu matris nomine nuncupasse.

LV. *De Onchesto, XXVIII° Neptuni filio, qui genuit Megareum.*

1 Onchestus, secundum Lactantium,¹²⁹ filius fuit Neptuni. Quem Servius¹³⁰ et Lactantius dicunt Onchestam civitatem propinquam promontorio Micalesso constituisse, et suo nomine appellasse. Nec de eo aliud, preter quod Megareum filium genuerit, legi.

LVI. *De Megareo filio Onchesti, qui genuit Yppomenem.*

1 Megareus filius fuit Onchesti, ut liquido testatur Ovidius, loquente sic Yppomene: «Namque michi genitor Megareus Onchestius, illi Est Neptunus avus, pronepos ego regis aquarum» etc.¹³¹

LVII. *De Yppomene Megarei filio.*

1 Yppomenem Megarei fuisse filium satis ostensum est. De hoc Ovidius talem refert fabulam.¹³² Erat in Scyro civitate Athalas Cenei filia seu Iasii, virgo insignis pulchritudinis et

LIV. *Medo, figlio del re Egeo.*

Medo – come tramanda Giustino – fu figlio di Egeo re di Atene e di Medea. Dice lo stesso Giustino che Medea, quando vide il figliastro adulto, si separò da Egeo con divorzio e andò in Colchide con il figlio Medo. Ovidio invece dice che ella fuggì – come sopra si è scritto, nel capitolo su di lei – perché Theseo le aveva preparato un veleno. Dicono inoltre alcuni che essa tornò nelle grazie di Giasone; e che questo Medo di là andò in Asia e si sottomise con la forza molti regni, ma occupò quella parte che noi chiamiamo Media e che egli così nominò dal suo o dal nome della madre.

LV. *Onchesto, ventottesimo figlio di Nettuno, che generò Megareo.*

Onchesto, secondo Lattanzio, fu figlio di Nettuno. Servio e Lattanzio dicono che fondò la città di Onchesta, vicina al promontorio Micalesso, e la chiamò dal suo nome. Null'altro di lui ho letto, se non che generò il figlio Megareo.

LVI. *Megareo, figlio di Onchesto, che generò Ippomene.*

Megareo fu figlio di Onchesto, come chiaramente attesta Ovidio che fa parlare così Ippomene: «Mio padre è Megareo, figlio di Onchesto e Nettuno è il suo nonno. Sicché io sono pronipote del dio dei mari» ecc.

LVII. *Ippomene, figlio di Megareo.*

Si è detto che Ippomene fu figlio di Megareo. Di Ippomene Ovidio racconta questa favola. C'era in Sciro Atalanta, figlia di Ceneo o di Iasio, vergine di insigne bellezza e velocissima nella

pernicissime velocitatis. Que ut plurimum deorum monitu habitabat in silvis. Hec cum a multis in coniugem peteretur, legem apposuit ut scilicet cursus certamine peteretur, et, si qui superarentur ab ea, morte multarentur, victor autem eius poteretur connubio. Et cum iam plures magis audaces quam felices superati tam severa lege damnati essent, Yppomenes, ea non dum visa, talium ridebat stultitiam. Tandem cum casu contingeret ut illam videret, miratus roseam faciem, sydereo oculos, os cinnameum, auream cesariem, pectus protensum corpusque glabellum et gestus placidos, confestim eius in ardorem incidit, qui ante damnaverat alios, nec dubitavit eius postulare coniugium, et severe legis subire discrimen. Virgo autem, eius etati et formositati compassa, primo renuit, deinde sollicitata anxit. Yppomenes Veneris imploravit auxilium, que illi tulit ex viridario Hesperidum tria aurea mala, eumque docuit malorum usum. Porro cum cursum expediti intrassent, anteiretque virgo, iuvenis predoctus, evestigio, vidente virgine, unum ex malis proiecit, fulgore cuius capta puella gradum collectura prevertit; et cum evolasset interim iuvenis, illa prestantior facile anteivit. Ille secundum eiecit, quod, dum illa collectura moratur, ille stadium arripit volucer. Sane illa pernici velocitate malo collecto, parva mora currentem preterit. Ast ille, cum iam meta cursus esset propinqua, tertium proiecit, quo detenta virgo, antequam volucris evolasse potuerit, tenebat Yppomenes terminum. Quam ob causam superata virgo, eius in coniugium venit. Cum qua dum letus in patriam abiret Yppomenes, fervoris impatiens et suscepti a Venere muneris immemor, in lucum Cybeles illam deduxit, et ibi cum ea concubuit. Ex quo seu Veneris, seu matris deum indignatione, factum sit, amantes in leones versi sunt, et curru Cybeles additi.

4 Qua sub fictione talis potest sensus abscondi. Primo mulierum, si qua est, obstinata duricies auro et muneribus frangi posse, cum natura auri omnes et cupide et tenacissime sint mulieres. In leones autem ideo conversi dicuntur, quia in nemo

corsa. Essa, come per lo più consigliano gli dei, abitava nelle selve. Essendo da molti chiesta in moglie, aveva posto questa condizione: che chi la chiedeva facesse con lei una gara di corsa; e quelli che fossero vinti sarebbero stati condannati a morte, mentre il vincitore l'avrebbe ottenuta in isposa. Ormai molti, più audaci che fortunati, erano stati condannati da una legge così severa. Ippomene, senza averla ancora conosciuta, irrideva la stoltezza di quelli. Finalmente, quando gli toccò di vederla, 2 ne ammirò il roseo volto, gli occhi lucenti come stelle, la bocca di corallo, la chioma dorata, il petto sporgente e il corpo liscio e i gesti piacevoli e subito se ne innamorò, lui che prima aveva beffeggiato gli altri, e non esitò a chiederla in moglie e a subire il rischio della legge severa. Ma la vergine, avendo compassione della sua età e della sua bellezza, prima rifiutò, ma poi, sollecitata, annuì. Ippomene implorò l'aiuto di Venere e questa gli portò, dall'orto delle Esperidi, tre mele d'oro e gliene insegnò l'uso. Quando, succinti, iniziarono la corsa e la vergine antecedeva, il giovane, prima preavvisato, mentre la fanciulla lo guardava, subito gettò a terra una delle tre mele. Presa dallo splendore di quella, la vergine si fermò e si chinò per coglierla. Il giovane frattanto volò, ma facilmente ella, più veloce, lo superò. Allora Ippomene gettò a terra la seconda mela; e mentre ella si fermava per raccogliarla, il giovane veloce prese un certo vantaggio. Atalanta però, raccolta la mela rapidamente, con breve arresto, lo superò ancora; ma Ippomene, poiché ormai si avvicinava la fine della corsa, gettò la terza mela; ne fu attratta la vergine; e prima che ella potesse volare veloce, Ippomene giunse alla meta. Perciò la vergine, vinta, lo sposò. Mentre lieto con lei tornava in patria, Ippomene, impaziente per il suo amore e immemore del dono ricevuto da Venere, condusse Atalanta nel bosco di Cibeles e giacque con lei. Allora, o per sdegno di Venere o per quello della madre degli dei, gli amanti furono mutati in leoni e aggiogati al carro di Cibeles.

Sotto questa favola si può nascondere il seguente significato. 4 Anzitutto la ostinata durezza delle donne può essere spezzata con l'oro e con i doni, poiché tutte le donne sono bramosi di denaro e avarissime. Si dice poi che i due amanti furono mutati

Cybeles coiverunt, id est in deliciis mundanis abundaverunt, et ob id elati sunt, et sic in leones versi, quoniam leones superba sint animalia, et ideo versa vice currui Cybeles applicati sunt, id est in processu a rerum natura edocti quoniam terrenis legibus omnes simus obnoxii, quia terrei vivinus, et quantumcunque superbientes, postremo in terram reducimur.

LVIII. *De Pelasgo, XXVIII° Neptuni filio.*

- 1 Pelasgus, ut dicit Theodontius, filius fuit Neptuni. Ysidorus vero, ubi *De etymologiis*,¹³³ eum Iovis et Larisse filium dicit. Sane quoniam ex compertis apparet Theodontium talium solertissimum indagatorem fuisse, plus illi in talibus prestandum
- 2 fidei ratus sum, et ideo Neptuni, non Iovis posui filium. Hic autem ea in parte Grecie regnavit, que postea ab Arcade Calistoni filio Arcadia dicta est, et ab eo denominata Pelasgia. Dicebat Leontius et in Asya esse Pelasgos, eosque adversus Grecos favisse Troianis, ut in *Yliade* testatur Homerus.¹³⁴ Verum hi Pelasgi a Pelasgia muliere greca nomen sortiti sunt, quam aiunt ex Pelasgiis cum copiis in Asyam transmeasse et civitatem condidisse, et de suo nomine Pelasgiam nuncupasse, et inde
- 3 Pelasgii, qui secus Lyciam sunt, appellati. Alii contrarium tenent Pelasgum regem fuisse in Asya, et ab eo Pelasgos et inde mulierem Pelasgiam, ubi postea fuere Pelasgi, in Greciam ex Asya transfretasse, et ibidem occupata regione nomen imposuisse Pelasgis.

LIX. *De Nauplio, XXX° Neptuni filio, qui genuit Palamedem.*

- 1 Nauplius Neptuni et Amimone filie Danaï regis filius fuit, ut testatur Lactantius,¹³⁵ qui de eius origine fabulam recitat talem: Amimone Danaï filia, dum studiose in silvis iaculo exercitare

in leoni, perché si congiunsero nel bosco di Cibeles, cioè abbondarono di piaceri umani; e perciò si esaltarono e furono mutati in leoni, poichè i leoni sono animali superbi; e poi, al contrario, furono aggiogati al carro di Cibeles (cioè, in prosiegua di tempo, istruiti dalla natura) perchè tutti siamo soggetti alle leggi terrene (infatti viviamo in terra) e, per quanto superbi, in ultimo siamo ridotti in polvere.

LVIII. *Pelasgo, ventinovesimo figlio di Nettuno.*

Pelasgo – come dice Teodonzio – fu figlio di Nettuno. Isidoro invece nelle *Etymologiae* scrive che fu figlio di Giove e di Larissa. Ma poichè, da quanto si sa, Teodonzio sembra essere stato diligentissimo indagatore di queste parentele, è da prestare maggior fede a lui, in tale materia; e perciò io lo ho detto figlio di Nettuno, non di Giove. Egli poi regnò in quella parte della Grecia che da Arcade, figlio di Callisto, fu detta Arcadia, e dal suo nome chiamata Pelasgia. Diceva Leonzio che anche in Asia ci sono i Pelasgi e che essi favorirono i Troiani contro i Greci, come nell'*Iliade* attesta Omero. Ma questi Pelasgi ebbero il nome di una donna greca, Pelasgia, che dicono esser passata dai Pelasgi in Asia con molte genti e aver fondato una città, che chiamò Pelasgia, dal suo nome; e di qui Pelasgi furono detti quelli che stanno nella Licia. Altri credono il contrario: che cioè Pelasgo fu re di Asia; e da lui i Pelasgi e la donna Pelasgia, dove poi furono i Pelasgi; e che passò in Grecia dall'Asia e ivi occupò il territorio e impose il nome ai Pelasgi.

LIX. *Nauplio, trentesimo figlio di Nettuno, il quale generò Palamede.*

Nauplio fu figlio di Nettuno e di Amimone, figlia del re Danao, come attesta Lattanzio, che racconta questa favola, circa la sua origine. Amimone, figlia di Danao, mentre s'impugnava nelle selve all'esercizio del giavellotto, senza accorgersi, colpì

tur, minus advertens percussit satyrum; quam cum vellet Satyrus violare, illa Neptuni imploravit auxilium. Neptunus autem, fugato satyro, ipse eam compressit, ex quo compressu
 2 Nauplium susceperit. Hunc Nauplium apud Euboeam regnasse constat, et eius aiunt fuisse filium Palamedem, Grecorum factione occisum apud Troiam. Quod cum egerrime ferret Nauplius, nec ad ultionem suppeterent vires, ad ingenium versus, stantibus apud Troiam Grecis, ut erat senex, cepit omnem Greciam circumire, et regias intrare Grecorum principum, et ibi, quibus poterat suasionibus, coniuges eorum in adulterium cum quibuscumque poterat trahere, arbitratus ex hoc in reditu Grecorum seditiones exorturas plures, eisque agentibus Grecos in suum sanguinem ruituros, et sic dum se invicem trucidarentur, immerito trucidati Palamedis mortem suis occisionibus
 3 expiant. Creditumque est, ut Leontius assererat, opere suo Clytemestram in amplexus Egisthi venisse, ex quo Agamenon postea interemptus, et inde Egisthus et Clytemestra; sic et Egealeam Diomedis coniugem in Cyllabari Steleni filii concubitus,¹³⁶ et, ut de reliquis taceam, conatur Lycophron¹³⁷ inclitam Penelopsis famam Nauplii consilii maculare, volens eam cum uno e procatatoribus suis non nullas insomnes noctes egisse.
 4 Preterea implacabilem senem aiunt tam ferventi animo vindictam optasse, ut redeuntibus Grecis, Ylione consumpto, in patriam, et acri atque turpi tempestate agitatis, Caphareum conscendisse montem, et nocte accensa face, quasi in portum salubrem periclitantes acciret, in letiferos scopulos salutis avidos evocasse, et multis hoc facinore exitii exitisse causa; unde Virgilius: «Sidus et Euboice cautes ultorque Caphareus» etc.¹³⁸
 5 Amoti autem satyri et oppresse Amimoneis a Neptuno assignat Barlaam paucis verbis rationem, dicens: satyrum virginis fuisse pedagogum, Neptunum autem Lerneum quendam egyptium insignem, cuius primo Amimone pellex fuit quam coniunx, et ab eo Lerneum fontem denominatum atque provinciam.

un satiro. Questi stava per violentarla ed ella implorò l'aiuto di Nettuno; il quale mise in fuga il satiro, ma lui stesso la ingravidò e ne ebbe Nauplio. Si sa che questo Nauplio regnò nell'Eubea e dicono che suo figlio sia stato Palamede, ucciso a Troia dai Greci. Nauplio mal lo sopportò; ma poiché non gli bastavano le forze per la vendetta, si rivolse al suo ingegno: mentre i Greci stavano presso Troia, vecchio com'era, cominciò a vagare per tutta la Grecia e ad entrare nelle regie dei principi greci; e quivi, come potè, consigliò alle loro mogli l'adulterio, congiungendosi con quanti potevano; ritenendo che da ciò, al ritorno dei Greci, sarebbero sorte molte sedizioni e che per esse i Greci sarebbero caduti nel loro sangue; e così, mentre si fossero trucidati a vicenda, avrebbero espiato con la loro uccisione la morte di Palamede, ingiustamente trucidato. E si credette
 3 — come asseriva Leonzio — che, per opera di Nauplio, Clitennestra si fosse congiunta con Egisto; per la qual cosa poi Agamenone fu ucciso, e dopo di lui, Egisto e Clitennestra. Così pure si credette che Egialea moglie di Diomede, si fosse congiunta con Cillabaro, figlio di Stenelo; e, per tacere del resto, Licofrone tenta di macchiare l'inclita fama di Penelope, volendo che, per i consigli di Nauplio, essa passasse alcune notti insomni con uno dei Proci. Inoltre dicono che fu vecchio implacabile e che desiderò la vendetta con animo così ardente, che, quando i Greci tornavano in patria, dopo la distruzione di Troia, agitati da aspra e tremenda tempesta, salì sul monte Cafereo e, accesa di notte una fiaccola, quasi per chiamare in porto sicuro i pericolanti, li portò, avidi di salvezza, su scogli pericolosi e a molti con questa iniziativa fu causa di morte; onde Virgilio: «[lo sa] la stella di Minerva e le rocce di Eubea e il vendicatore Cafereo» ecc. Del satiro allontanato e di Amimone
 5 violentata, Barlaam dà la ragione in poche parole dicendo che il satiro fu il pedagogo della vergine, e che Nettuno fu un tale famoso Lerneo egizio, di cui fu amante, prima che moglie, Amimone; e da lui presero nome il fonte e la provincia Lernea.

LX. *De Palamede, Nauplii filio.*

1 Palamedes Nauplii fuit filius. Qui, cum esset una cum Grecis circa Troiam, et hi adversus Agamenonis imperium insurrexissent, seditione dolosa Agamemoni potestate subtracta, loco eius dux belli factus est. Huic enim cum Ulixes simulatas erant, ut dicit Servius,¹³⁹ eo quod Ulixes, insania ficta, conatus esset in bellum troianum non ire, et ad eam simulandam, iunctis aratro dissimilibus animalibus, salem serebat. Cui ante aratrum ad experientiam sumendam insanie, Palamedes apposuit Thelemacum puerum; quem cum vidisset Ulixes, illico suspendit aratrum. Preterea cum in Traciam frumentatum ivisset, et nil portasset, seque non comperisse diceret, Palamedes vadens reportavit affatim. Quibus indignatus Ulixes egre patiebatur illius gloriam. Quam ob rem dolo eius factum est ut a servis Palamedis satis grande pondus auri infoderetur sub tabernaculo eius, et inde, nuntiis subornatis habitis cum fictitiis licteris, in consilio Grecorum Palamedem accusavit, quia cum Priamo de deditioe Grecorum haberet tractatum, eumque auro esse corruptum, et ad evidentiam proditiois incepte iussit eius in tabernaculo fodi, quasi, si ibidem comperiretur aurum, licteris esset exhibenda fides et nuntiis. Quam ob rem auro comperto,

2 quod ipsemet infodi fecerat, Ulixis accusatio vera credita est, et Palamedes tanquam noxius lapidibus est obrutus.

LXI. *De Celeno, XXXI^a, Aello, XXXII^a et Occipite, XXXIII^a Arpyis filiabus Neptuni.*

1 Celeno, Aello et Occipite Arpye tres fuere, secundum Servium,¹⁴⁰ Neptuni et Terre filie. Alii vero dicunt Taumantis et Eletre. Harum formam describit Virgilius, dicens: «Tristius haud illis monstrum nec seivior ulla Pestis et ira deum, Stygiis sese extulit undis. Virgine volucrum vultus, fedissima ventris Proluvies unceque manus et pallida semper Ora fame» etc.¹⁴¹ Hic etiam describit in quibus habitent locis et unde venerint,

LX. *Palamede, figlio di Nauplio.*

1 Palamede fu figlio di Nauplio. Essendo a Troia coi Greci, che erano insorti contro il comando di Agamennone, toltogli il potere con una sedizione dolosa, fu fatto duce al suo posto. C'era odio – come dice Servio – tra lui e Ulisse, perché questi, fingendo la pazzia, aveva tentato di non andare alla guerra; e per fingerla, legati all'aratro animali diversi, seminava sale. Palamede per aver prova di quella pazzia, mise davanti all'aratro di Ulisse il figlio di lui Telemaco. Quando il padre lo vide, subito fermò l'aratro. Inoltre quando Ulisse andò in Tracia, per fare frumento e non ne riportò alcunché, e diceva di non averlo trovato, Palamede vi andò e ne portò molto. Sdegnatosene

2 Ulisse mal sopportava la gloria di quello. Perciò fece con inganno introdurre dai servi di Palamede una gran quantità d'oro nella sua tenda, e poi, subornati alcuni messi con lettere fittizie, accusò nel consiglio dei Greci Palamede, perché aveva trattato con Priamo la resa dei Greci e ne era stato corrotto con l'oro. A provare il tradimento, ordinò che si scavasse nella sua tenda come se, trovandosi l'oro, si fosse dovuto dar fede alle lettere e ai messi. Perciò, quando fu trovato l'oro, che egli stesso aveva fatto mettere, l'accusa di Ulisse fu creduta per vera; e

3 Palamede, come colpevole, fu lapidato.

LXI. *Le Arpie: Celeno trentunesima, Aello, trentaduesima e Occipite, trentatreesima figlia di Nettuno.*

1 Celeno, Aello ed Occipite furono tre Arpie e, secondo Servio, figlie di Nettuno e della Terra. Altri invece dicono di Taumante e di Elettra. Le loro figure descrive Virgilio dicendo: «Non esiste mostro più orrendo di quelle, nè peste più crudele, nè alcun altro male inviato dall'ira degli dei si levò dalle acque di Stige. I volti di quegli uccelli sono di vergini, sozzo il flusso del ventre, adunchi gli artigli e pallidi sempre i volti per la fame» ecc. Egli, descrive anche i luoghi in cui abitano e don-

dum dicit: «Accipiunt. Strophades graio stant nomine dicte Insule Yonio in magno, quas dira Celeno Arpyeque colunt alie, Phyneia postquam Clausa domus mensasque metu liquere priores» etc.¹⁴² Ex his a Servio fabula¹⁴³ recitatur, que supra ubi de Zetho et Calay plene scripta est, et quid per illam etiam sentiendum sit, et similiter de his dicta sunt quedam, ubi de Alecto et aliis Furiis supra scripsimus,¹⁴⁴ et ob id pauca hic dicenda supersunt. Vult igitur Servius¹⁴⁵ eas ideo Neptuni et Terre filias dictas, quia in insulis habitent, que terree sunt, et tamen mari circumdate. Ego vero eas Neptuni filias puto, quia monstruose sint, ut per Virgilii carmen patet.¹⁴⁶ Arpye autem secundum Fulgentium¹⁴⁷ ideo vocantur, quia *arpe* grece, latine *rapere* est; et ideo earum prima dicta est *Aello*, quasi *aellonalon*, quod est *alienum concupiscere*. Secunda vero *Occipite*, quod significat *celeriter auferre*. Tercia que *Celeno nigrum* sonat, per quod rapine occultatio sumenda est. Et sic primo concupiscitur, secundo aufertur, tercio occultatur. Virgineos autem vultus ideo habere dicuntur, seu quia, ut dicit Fulgentius,¹⁴⁷ sterilis sit rapina; cui ego addam quantum ad eum cui rapitur, esto aliter putem. Fures quippe more suo placidos mitesque se in conspectu hominum exhibent, ut hac possint arte ignaros fallere. Uncas autem raptores habere manus expositione non indiget. Quod ora illis sint pallida, nil aliud vult pretendere quam fames assidua, insatiabilis appetitus habendi, qua miseri et in rapinam proni anguntur continue. Fedissima ventris proluvis raptorum est, in quantum ut plurimum rapinarum turpis est exitus. Itur enim ex rapinis in ludum, substantiarum consumptorem omnium et miseriarum patrem. Itur in luxuriam, lasciviarum et ociorum marcentium matrem. Itur in gulam, crapularum et egritudinum cloacam turpissimam et damnosam. Arbitror quidem has ad pyrratas avarissimos atque immanes homines spectare, eo quod litora inhabitent. Addebat insuper dictis Arpyis Homerus Arpyam unam, quam Thyellam vocitat,¹⁴⁸ et ex ea Zephyrum dicebat equos Achillis genuisse. Hanc dicebat

de vengono, quando dice: «[I lidi delle Strofadi] mi accolgono. Le isole sono dette con nome greco Strofadi, nel vasto Ionio; le abitano la crudele Celeno e le altre Arpie, dopo che la casa di Fineo fu chiusa loro, e per la paura esse lasciarono le mense di prima» ecc. Di esse Servio racconta la favola che sopra è stata ampiamente descritta nel capitolo su Zeto e Calai; e ivi è stato anche detto come sia da interpretare; e similmente di esse sono state asserite alcune cose quando abbiamo sopra scritto di Aletto e delle Furie; e perciò poco qui rimane da dire. Vuole dunque Servio che siano state chiamate figlie di Nettuno e della Terra, per il fatto che abitano nelle isole, che sono terra circondata da mare. Io invece le credo figlie di Nettuno, perché sono mostruose, come si vede nei versi di Virgilio. Secondo Fulgenzio poi sono dette Arpie, perché *arpa* in greco è, in latino, *rapere*; e perciò la prima di esse è detta Aello, quasi *aellonalon* cioè *concupiscenza dell'altrui*. La seconda, *Occipite*, significa *asportare* velocemente. La terza, *Celeno*, significa *nero*, ed è da intendere l'occultamento della rapina. E così la prima volta si desidera, la seconda si sottrae, la terza si nasconde. Perciò si dice che abbiano volti di vergini perché – come scrive Fulgenzio – la rapina è sterile (e, aggiungerci, per quanto riguarda il derubato); invece io credo diversamente. I ladri infatti, secondo l'abitudine, si mostrano piacenti e miti in presenza di uomini, per ingannare con quest'arte gli sciocchi. L'aver poi le Arpie le mani adunche, non ha bisogno di spiegazione. Il pallore del viso nient'altro vuole denotare che la paura continua e l'insaziabile appetito di possedere, dal quale i disgraziati, inclini alla rapina, sono spinti di continuo. Il ventre delle Arpie rapitrici è sozzo, in quanto per lo più è cattivo l'esito delle rapine. Dalla rapina si passa infatti al gioco, che tutto dissipa ed è padre di miserie; poi alla lussuria, madre di lascivia e di ozi che snervano; e anche alla gola, sozza e dannosa cloaca di crapule e di malattie. Io credo che queste Arpie riguardino i corsari, avarissimi e crudeli uomini, perché abitano sui lidi. Omero aggiungeva inoltre alle Arpie predette, un'altra che chiama *Tiella* e diceva che da essa Zefiro aveva generato i cavalli di Achille. Leonzio affermava che questa si interpreta come *im-*

Leontius *venti impetum* seu *procellam* interpretari, per quam etiam pyratarum demonstratur velocitas ad rapinam.

LXII. *De Sycano, XXXIII^o Neptuni filio.*

- 1 Scyanus, ut dicit Theodontius, antiquissimus rex fuit Syclie et Neptuni filius, et ab eo insula, que antiquiori nomine dicebatur Trinacria, Sycania nuncupata est. De quo Solinus ubi *de Mirabilibus mundi*, dicit: «Sycanie diu ante troiana bella Scyanus rex nomen dedit, advectus cum amplissima liberorum manu» etc.¹⁴⁹ Ex his nec nomen alicuius ad me pervenit. Dicit tamen Theodontius, huius Cererem fuisse coniugem et Proserpinam filia, quam Iovis dixere poete.

LXIII. *De Syculo, XXXV^o Neptuni filio.*

- 1 Syculus rex fuit Syclie et Neptuni filius, ut Solinus *de Mirabilibus mundi* testatur.¹⁵⁰ Regnavit autem, ut dicit Theodontius, post Scyanum, et ab eo Syclia denominata est. Paulus hunc dicit filium fuisse Corithi et Eletre, et Dardani fratrem. Neptuni filium dictum, eo quod ex Tuscia in Sycliam transfretasset, et multa rudes homines docuisset.

Genealogie deorum gentilium *liber X^{us} explicat.*

peto del vento o tempesta, e che per essa si indica la velocità dei corsari alla rapina.

LXII. *Sicano, trentaquattresimo figlio di Nettuno.*

Sicano – come dice Teodonzio – fu antichissimo re di Sicilia 1
e figlio di Nettuno; e da lui l'isola, che con più antico nome era
detta Trinacria, fu chiamata Sycania. Di lui Solino nel *De mira-*
bilibus mundi dice: «Sicano, ben prima della guerra di Troia,
diede il nome alla Sycania, ivi venuto con gran schiera di Iberi» 2
ecc. Di questi non mi è giunto il nome di alcuno. Dice tuttavia
Teodonzio che sua moglie fu Cerere e sua figlia Proserpina,
che invece i poeti dicono figlia di Giove.

LXIII. *Siculo, trentacinquesimo figlio di Nettuno.*

Siculo fu re di Sicilia e figlio di Nettuno come Solino attesta 1
nel *De mirabilibus mundi*. Regnò – come dice Teodonzio – do-
po Scicano e da lui prese il nome la Sicilia. Paolo dice che fu fi- 2
glio di Corito e di Elettra e fratello di Dardano. Fu detto figlio
di Nettuno perché dalla Toscana navigò in Sicilia e istruì in
molte cose quegli uomini rozzi.

Finisce il decimo libro delle Genealogie deorum gentilium.

Genealogie deorum gentilium secundum Iohannem Boccacium de Certaldo liber undecimus incipit feliciter.

In arbore precedenti, cuius in radice scribitur Iuppiter, ponitur tam in ramis quam in frondibus pars posteritatis eiusdem Iovis, cum in sequentibus duobus libris residuum describatur.

Prohemium.

- 1 Ex Achaia inter Pachinum, Trinacrie promontorium, et veteres Syragusas leni satis spiritu me Subsolanus detulerat. Ibi dum, iam in finem fere deducta omni Neptuni prole, vetustissimorum regum potius adventum in insulam quam gesta narrassem, et mecum omnia circumspectans excogitarem, ad quam celi plagam vertenda esset naviculae prora, venit in mentem tantum nunc velo, nunc remis, nunc pedibus itum fore, ut ex filiis Saturni, senis infausti, nullus superesset, cuius non esset descripta soboles, preter Iovem, quem patrem dominumque regemque deorum et hominum voluere.
- 2 Obstupui, fateor, serenissime rex, et animi cecidere vires, et, quasi itineri meo obstaculum insuperabile esset obiectum, desperans aiebam: «Heu miser, potui amplissimum oceani gurgitem intrare et fluctus in sydera usque surgentes modico conscendere lembo; potui vastum litus omne Mediterranei maris inter mille scopulos et sonantia saxa ambire, montes scabrosos ascendere, lubricas calcare valles, tenebrosa antra subire, perscrutari lustra fe-

Comincia felicemente l'undicesimo libro delle Genealogie deorum gentilium secondo Giovanni Boccaccio di Certaldo.

Nell'albero che precede, alle cui radici è scritto il nome di Giove, è collocata, sia nei rami che nelle foglie, la discendenza dello stesso Giove, mentre nei seguenti due libri è descritto il resto.

Proemio.

- 1 Il vento di levante con soffio benigno mi aveva portato dall'Acaia al lido tra Pachino, promontorio siculo, e la vecchia Siracusa. Ivi, condotta ormai quasi alla fine la discendenza di Nettuno, avendo narrato l'arrivo nell'isola più che le gesta dei più antichi re, mentre pensavo tra me, guardandomi attorno, a qual regione del cielo dovessi volgere la prora della mia navicella, mi venne in mente soltanto di dovermi spingere, ora con la vela, ora coi remi, ora coi piedi, fino al punto che, tra i figli di Saturno, vecchio sfortunato, nessuno rimanesse di cui non fosse descritta la prole, eccetto Giove, che vollero padre, signore e re degli dei e degli uomini. Stupii, te lo confesso, serenissimo re, e le forze dell'animo caddero; e dicevo disperato, quasi fosse stato opposto un ostacolo insuperabile al mio viaggio: «Ahi misero! Potei entrare nel vastissimo gorgo dell'oceano e con piccolo naviglio superare le onde che si alzavano fino al cielo; potei trascorrere su tutto il vasto lido del Mediterraneo tra mille scogli e risonanti grotte ascendere rocciosi monti e camminare per valli pericolose, entrare in caverne tenebrose, esplorare le tane delle fiere e le ombre quiete di selve e di bo-
- 2

1 rarum et silvarum atque nemorum sepositas umbras, lustrare
 2 urbes et oppida, et, quod longe terribilius, ad Manes usque de-
 3 scendere, et Ditis opacas intrare domos, et terre viscera oculis
 4 terebrare, et sic aliorum deorum prolem etiam renitentem cala-
 5 mo tanquam cognitam in medium trahere. Nunc autem, si Iove-
 6 nem non video, quo pacto eius, que amplissima est, posterita-
 tem scripsisse poterò? Si autem Iovem vidisse velim, in celum
 ire necesse est. Quo, infelix, ex sublimi saltu, quo ex monte
 celso in illud memet deiciam? Quis me eo ventorum extollet
 impetus? Que deferet condensa nubes aut ipsius Iovis armiger
 ales? O utinam ab inferis remearet Dedalus, qui solus homini
 pennas induere novit, et mortalibus insuetas celi vias ostende-
 re! Ipse forsàn oportunitati huic posset prestare suffragium,
 quod nisi, undecunque venerit, detur, post tot exanclatos labo-
 res, tot victos timores, tot etiam obices superatos, infecto itine-
 re inchoato, non absque ignominia temeritatis mee subsisten-
 dum est. Optabam preterea celestium videre patriam, et quo
 ordine sanctissimi illi gentilium theologi templa, palatia, atria
 domosque disposuissent celitum. Preterea et cum ipso Iove ip-
 sius sublime videre solium, quo iure sacrum illud deorum con-
 sistorium conveniret in unum, quod in illos ipsius imperium,
 quis ordo sedendi, que presidentis maiestas, que leges daren-
 tur, que et quo ritu largirentur imperia, ut in finem debitum
 mundi gubernaretur mortalitas et alia etiam tam pregrandis dei
 magnalia». Ceterum, dum hinc videndi desiderio celum ac per-
 6 ficiendi itineris angerer, inde desperatione premerer, et ecce ex
 litore syculo, me etiam gubernaculum non regente, repentino
 impetu in Cretam usque delatus sum, quam cum circumspice-
 rem, non ante Ydeum montem aspexi, quam, resoluta mentis
 caligine, et veri Dei illustratus lumine, proletarii Iovis cognovi
 cunabula atque fornices in circuitu, et, qua in parte eius cine-
 res et ossa iacerent, memini, et sic eum non deum, celi thro-
 num tenentem, fore perpensi, sed hominem, cuius acta, mores

schi, percorrere città e castelli e – cosa più terribile – discende-
 re fino ai Mani, entrare nelle oscure case di Dite e trapassare
 con gli occhi le viscere della terra; e così trarre alla luce, come
 da me conosciuta, la prole degli altri dei, pur resistente alla
 3 penna. Ora invece, se non avrò visto Giove, come potrò descri-
 vere la sua discendenza che è vastissima? Se poi volessi vedere
 Giove, mi occorrerebbe andare in cielo. Ma da quale alto pas-
 4 so, infelice, da quale eccelso monte mi lancerò in esso? Quale
 spinta impetuosa di venti mi innalzerà fin lassù? Qual densa
 nube o quale aquila dello stesso Giove mi porterà? Oh magari
 tornasse dagli inferi Dedalo, che solo seppe vestire l'uomo di
 ali, e mostrare le vie del cielo insolite agli uomini! Egli forse
 potrebbe dare aiuto a questo bisogno; aiuto che, se da qualun-
 que luogo venendo, non fosse dato, dovrei con vergogna della
 mia imprudenza, senza compiere l'incominciato viaggio, arre-
 5 starmi, dopo tante fatiche sopportate, tante paure vinte, tanti
 ostacoli superati. Desideravo inoltre vedere la patria dei celesti
 e con quale ordine quei santissimi teologi pagani avessero di-
 sposto i templi, i palazzi, gli altari e le case degli abitanti del
 cielo. Ancora avrei desiderato vedere con lo stesso Giove il suo
 trono sublime, per quale legge quel sacro concistoro degli dei
 fosse convenuto in un sol luogo, quale fosse l'impero di Giove
 su di essi, quale l'ordine dei posti a sedere, quale la maestà del
 presidente, quali leggi fossero date, quali ordini e con che mo-
 dalità fossero emanati, in modo che il mondo mortale fosse go-
 vernato al fine dovuto; e ancora, le altre meraviglie di un dio
 così eccelso». Ma mentre, da una parte, mi angustiavo per il
 6 desiderio di vedere il cielo e di compiere il mio viaggio, e dal-
 l'altra ero premuto dalla disperazione, ecco che dal lido siculo,
 anche senza reggere il timone, un improvviso impeto di vento
 mi portò fino all'isola di Creta. Vedendola da ogni parte, non
 prima scorsi il monte Ida che, disciolta la nebbia della mente e
 illuminato dalla luce del vero Dio, conobbi la culla di Giove,
 padre della prole, e intorno i postriboli e ricordai in che parte
 giacevano le sue ceneri e le ossa; e così valutai che egli non fu
 un dio, che occupa il trono del cielo, ma un uomo, le cui azioni
 e costumi e altre cose potevano essere viste dall'osservatorio

et reliqua non maiori labore quam aliorum deorum gentilium poterant ex terrenis speculis intueri. Revocatis igitur viribus, ut eum eiusque numerosissimam prolem describam, iter, quod prepedium rebar, intrabo, orans in optatum me terminum dirigat Qui futurum sibi dilectissimum populum per Rubrum mare eduxit sicco vestigio ex Egipto.

I. De tertio Iove X Saturni filio, qui XXXVIII genuit filios, quorum hec sunt nomina: Prima Clio, II^a Euterpe, III^a Melpomene, IIII^a Thalia, V^a Polymnia, VI^a Eratbo, VII^a Tersicore, VIII^a Urania, VIII^a Caliope, X Acheus, XI^a Venus, XII Amor, XIII^a Proserpina, XIII^a Castor, XV Pollux, XVI^a Helena, XVII^a Clytemestra, XVIII Palicus, XVIII^a Palicus, XX Iarbas, XXI^a Mena, XXII Mirmidon, XXIII Xantus, XXIII^a Lucifer, XXV Orion, XXVI Minos, XXVII Sarpedon, XXVIII Radamantus, XXVIII^a Archbisius. De his undetriginta tractatur in presenti libro XI^o. XXX Tantalus, XXXI Dyonisius, XXXII Perseus, XXXIII Aon, XXXIII^a Eacus, XXXV Pilumnus, XXXVI Mercurius, XXXVII Vulcanus. De his vero octo scilicet a XXX citra, in XII^o libro tractatur. De reliquis duobus qui secuntur, scilicet de Hercule XXXVIII et Eolo XXXVIII, in libro XIII^o scribitur.

I Iovem Cretensem, qui tercius in hoc opere est, Saturni et Opis fuisse filium omnis testatur antiquitas. Hic eodem partu cum Iunone editus, ne a Saturno occideretur ob pactionem cum Titano fratre factam, quam cito natus est, clam in Ydam cretensem montem alendus ab Opi transmissus est, et, ut quidam volunt, Curetis populis commendatus, seu, ut alii dicunt, Ydeis Dactilis. Eusebius vero in *libro Temporum*¹ dicit Creti regi Cretensium, et hunc illum in Hoson civitate, in qua matris eius est templum servasse atque nutrisse. Qui Curetis dixere, addunt eum ab eisdem in antrum montis Yde delatum, ibique dum, ut parvuli faciunt, fleret, ne audiretur, cymbala et timpana et clipeos et arma pulsabant. Ad sonitum quorum, more suo convenientes apes, mella in os eius inferebant. Ob quod bene-

terreno con fatica non maggiore di quella da affrontare per gli altri dei pagani. Richiamate dunque le forze, per descrivere lui e la sua numerosissima prole, entrerò nel percorso che credevo impedito, pregando che mi guidi al desiderato fine Colui che, attraverso il mare Rosso, condusse dall'Egitto con i piedi asciutti il popolo che gli sarebbe stato amatissimo.

I. Il terzo Giove, decimo figlio di Saturno che generò trentanove figli di cui questi i nomi: I Clio, II Euterpe, III Melpomene, IV Talia, V Polinnia, VI Erato, VII Tersicore, VIII Urania, IX Calliope, X Acheo, XI Venere, XII Amore, XIII Proserpina, XIV Castore, XV Polluce, XVI Elena, XVII Clitennestra, XVIII Palico, XIX Palico, XX Iarba, XXI Mena, XXII Mirmidone, XXIII Xanto, XXIV Lucifero, XXV Orione, XXVI Minosse, XXVII Sarpedone, XXVIII Radamanto, XXIX Arcestio. Di questi ventinove si tratta nel presente libro XI^o. XXX Tantalò, XXXI Dionisio, XXXII Perseo, XXXIII Aone, XXXIV Eaco, XXXV Pilunno, XXXVI Mercurio, XXXVII Vulcano. Di questi otto invece, dal XXX in poi, si tratta nel XII^o libro. Degli altri due che seguono, cioè Ercole XXXVIII ed Eolo XXXIX, si scrive nel libro XIII^o.

Giove Cretese, che è terzo in quest'opera, fu figlio di Saturno 1
e di Opi: lo attesta tutta l'antichità. Fu generato in un sol parto
con Giunone, e, per non essere ucciso da Saturno, per il patto
sigillato con il fratello Titano, appena nato fu mandato da Opi
sul monte Ida di Creta per essere allevato e – come alcuni vo-
gliono – fu affidato ai popoli Cureti, o, come dicono altri, ai
Dattili Idei. Eusebio invece nel *Chronicon* dice che fu affidato 2
a Creta re di Creta; e che questi lo tenne e lo nutrì nella città di
Gnosso dove è il tempio di sua madre. Quelli che dicono essere
stato affidato ai Cureti, aggiungono che da essi fu portato in un
antro del monte Ida e che qui si battevano cembali timpani e
scudi e armi perché non fosse sentito mentre, come fanno i
piccoli, piangeva. A quel suono, convennero, come sono solite,
le api e portavano miele sulla sua bocca. Per questo beneficio

ficium, postea deus factus, dedit eis ut absque coitu genera-
 3 rent. Aliis vero placet eum nymphis alendum datum, inter quas,
 ut Dydimus in libris *Narrationis Pyndarice* asserit,² Melisseo
 Cretensium regi duas fuisse filias Amaltheam et Melissam, que
 caprino lacte atque melle Iovem nutrierunt. Unde, dicit Lac-
 tantius in libro *Divinarum institutionum*,³ capellam Amalthee
 nynphe Iovem infantem uberibus suis aluisse; et ob id dicit
 Germanicus Cesar in Arateo carmine: «illa putatur Nutrix esse
 Iovis, si vere Iuppiter infans Ubera Cretee mulsit fidissima ca-
 4 pre, Sydere que claro gratum testatur alumnum» etc.⁴ Quod
 etiam testari videtur poeta celebris Franciscus Petrarca in *Buc-
 colicis*, ea in egloga, cui titulus *Argus* est, sic dicens: «teneris si-
 gnata labellis Ubera te moveant, nisi forte oblivia lactis Illius
 astrigere nectar tibi suggerit aule. De grege nempe fuit nutrix
 tua» etc.⁵ Servius autem dicit⁶ non in Ydam, sed in Dicteum
 montem a matre transmissum, et ibidem nutritum. Iunius au-
 tem Columella *De agricultura* scribens, libro IX^o, sic de educa-
 tione Iovis infantis ait: «Nec sane rustico dignum est scrutari
 fueritne mulier pulcherrima specie Melissa, quam Iuppiter in
 apem convertit, an, ut Euhemerus poeta dicit, crabronibus et
 sole generatas apes, quas nynphe Frixonides educaverunt.
 Mox Dicteo specu Iovis exitisse nutrices, easque pabula mu-
 nere dei sortitas, quibus ipse parvum educaverunt alumnum».
 5 Hec ille.⁷ Ex quibus sumitur Iovem melle tantum educatum.
 Hic tandem cum adolevisset, ob captos parentes bellum habuit
 cum Titanis liberavitque illos. Inde patrem regno expulit, eo
 quod comperisset eum vite sue insidiari, que supra ubi *de Sa-
 turno* latius dicta sunt;⁸ et hinc illi dicunt bellum cum Giganti-
 bus consecutum, quos superatos supposuit montibus, ut pre-
 monstratum est.⁹ Deinde orbe subacto cum fratribus imperium
 6 partitus est, dato Plutoni Infernorum dominio, Neptuno autem
 maris, sibi Olympo servato. Et cum iam diu ante Iunonem soro-
 rem suam sumpsisset in coniugem, et rex potens factus, glorie
 avidus, cepit ambire, et non minus astutia quam viribus non so-

Giove, divenuto poi dio, concesse loro di generare senza coito.
 Ad altri invece pare che fu dato a nutrire alle ninfe, fra le quali, 3
 come afferma Didimo nelle *Narrationes Pindaricæ*, ci furono
 due figlie di Melisseo, re di Creta, Amaltea e Melissa, che nu-
 trirono Giove con latte di capra e miele. Onde dice Lattanzio,
 nelle *Divinae Institutiones*, che una capretta della ninfa Amal-
 tea nutrì con le sue poppe il fanciullo; e perciò, dice Germani-
 co Cesare, nel poema *Aratea*: «quella si crede essere nutrice di
 Giove, se veramente Giove neonato succhiò le poppe fidatissi-
 me della capra di Creta, la quale, mutata in luminosa costella-
 zione, è testimone del caro allievo». E ciò pare anche attesti il 4
 celebre poeta Francesco Petrarca nel *Bucolicum carmen*, nell'e-
 gloga intitolata *Argus* così dicendo: «Le poppe segnate dalle
 tenere labbra ti commuovano, se forse il nettare di quella reg-
 gia non ti ha fatto scordare del latte che hai bevuto. Dal gregge
 infatti venne la tua nutrice» ecc. Servio invece dice che non
 sull'Ida, ma sul monte Ditteo, fu mandato dalla madre e quivi
 fu nutrito. Invece Giunio Columella nel nono libro del *De re
 rustica*, così scrive dell'educazione del neonato Giove: «Non è
 veramente cosa degna di un contadino voler sapere se fu nutri-
 ce Melissa, donna bellissima, che Giove mutò in ape, o – come
 dice il poeta Evemero – se furon generate da calabroni e dal
 sole le api che le ninfe Frissonidi nutrirono. Poi nella grotta di
 Ditte (in Creta) abitarono le nutrici di Giove e ottennero, per
 dono degli dei, gli alimenti coi quali nutrirono il piccolo allie-
 vo». Così Columella. E da ciò si desume che Giove fu nutrito 5
 soltanto col miele. Questi poi, divenuto adulto, ebbe guerra coi
 Titani per la cattura dei genitori e li liberò. Poi cacciò il padre
 dal regno, quando seppe che insidiava la sua vita: e di ciò si è
 detto ampiamente sopra nel capitolo *De Saturno*. Di qui dico-
 no che seguì la guerra coi Giganti, vinti i quali, Giove sovrappo-
 se loro alcuni monti, come è stato indicato. Poi, soggiogato 6
 il mondo, divise l'impero coi fratelli, dando a Plutone il domi-
 nio sull'inferno, a Nettuno sul mare, per sè tenendo quello del
 cielo. E molto prima si era preso per moglie la sorella Giunone
 e, divenuto potente re, avido di gloria cominciò a divenire am-
 bizioso e, non meno con l'astuzia che con la forza, ricercò non

lum humanas laudes, sed divinos etiam sibi quesivit honores. Tempia quidem, ut in *Sacra* legitur *hystoria*,¹⁰ in multis locis construxit et suo dicavit nomini, et in quamcunque regionem venerat, reges principesque populorum hospitio sibi comitate sua et amicitia copulabat, et cum ab eis digrederetur, imperabat sibi edificari fanum et suo hospitisque sui nomine insigniri, quasi ut ex hoc posset amicitie ac federis memoria conservari.

7 Et hac astutia factum est ut constituta sint templa Iovi Ataburio, Iovi Labriando, cum Ataburius et Labriandus auxiliares eius fuerint in bello. Sic et Iovi Laprio, et Iovi Molioni, et Iovi Casio et que huiusmodi sunt, quod ille astutissime excogitavit, ut sibi divinum honorem et hospitibus suis perpetuum nomen

8 acquireret cum religione connexus. Gaudebant autem illi, et eius libenter obsequabantur imperio, et nominis sui gratia ritus annuos et festa celebrabant. Et hoc modo religionem cultus sui per orbem terre Iuppiter seminavit, et exemplum ceteris ad imitandum dedit. Is insuper in Olympo monte habitavit, ut eadem *Sacra* testatur *hystoria*, ubi legitur: «Ea tempestate Iuppiter in monte Olympo maximam partem vite colebat, et eo ad eum in ius veniebant, si que res in controversia erant. Item si quis quid novi invenerat, quod ad vitam humanam utile esset,

9 eo veniebat atque Iovi ostendebat» etc.¹¹ Preterea quantumcunque homo hic circa honores occupandos ambitiosus esset et libidini deserviret, multa tamen bona et utilia humane vite adinvenit et introduxit et non nulla mala sustulit, et inter alia amovit a moribus hominum consuetudinem comedendi carnes humanas, quibus Saturni tempore vescabantur. Qui tandem dispositis rebus suis diem clausit, de exitu cuius testis est Ennius. Ipse quidem in *Sacra hystoria*, descriptis omnibus que in vita sua gesserat Iuppiter, ad ultimum sic ait: «Deinde Iuppiter postquam quinque terram circumivit, omnibusque amicis atque cognatis suis imperia divisit, liquitque omnibus leges, mores frumenta que paravit, multa que alia bona fecit, immortalam gloriam memoriamque adeptus, sempiterna monumenta suis reliquit, etatem pessime actam in Creta vitam commutavit, et ad deos abiit, eumque Curetes filii sui curaverunt, decorave-

10

solo le lodi umane, ma anche gli onori divini. Edificò in molti luoghi – come si legge nella *Sacra Historia* – templi e li dedicò al suo nome e, in qualunque territorio venisse, univa a sè con l'ospitalità, la familiarità e l'amicizia, i re e i principi dei popoli; e, quando se ne partiva, ordinava che gli fosse edificato un tempio, che fosse insignito del nome suo e di quello dell'ospite, come se da ciò potesse serbarsi la memoria dell'amicizia e dell'alleanza. Per questa astuzia accadde che templi furono costruiti a Giove Ataburio (o Atabirio), a Giove Labruando, essendo stati Ataburio e Labruando suoi alleati nella guerra. Così anche templi a Giove Laprio, a Giove Molione, a Giove Lasio ed altri simili: e ciò egli con grande astuzia escogitò per acquistare a sè onore divino e nome perenne ai suoi ospiti, connesso col rito religioso. Quelli poi si rallegravano e obbedivano volentieri al suo comando e in grazia del suo nome celebravano riti annuali e feste. In questo modo Giove seminò nel mondo la religione del suo culto e diede agli altri un modello da imitare. Egli inoltre abitò sul monte Olimpo, come la stessa *Sacra Historia* attesta, dove si legge: «In quel tempo Giove sul monte Olimpo passava la maggiore parte della vita e colà si veniva a lui, come per un tribunale, se c'erano fatti in controversia. Parimenti, se qualcuno aveva trovato qualcosa di nuovo, utile per la vita umana, veniva pure colà e lo mostrava a Giove» ecc. Inoltre benché quest'uomo fosse ambizioso di occupare posti onorifici e molto libidinoso, trovò tuttavia e introdusse molte cose buone e utili alla vita umana e tolse via alcuni mali; e fra l'altro rimosse dai costumi degli uomini l'abitudine di mangiare carni umane, delle quali essi, al tempo di Saturno, si cibavano. Egli infine, disposte le cose sue, morì e della sua fine è testimone Ennio. Egli invero nella *Sacra Historia*, descritte tutte le azioni della vita di Giove, in ultimo dice così: «Poi Giove, dopo aver girato per cinque volte attorno alla terra e averne diviso l'impero fra amici e parenti, lasciò a tutti leggi e costumi e preparò le messi e molte altre cose buone operò, ottenendo gloria e memoria immortale e lasciò monumenti perenni ai suoi e mutò la vita malamente condotta in Creta e andò agli dei, e i figli suoi Cureti lo curarono e lo onorarono e gli cressero un se-

7

8

9

10

- runtque eum; et sepulcrum ei in Creta in oppido Aulatia, et dicitur Vesta hanc urbem creavisse, inque sepulcro eius scriptum antiquis licteris grecis Ζεύς Κρόνου. Euhemerus autem dicit eum in Oceania mortuum, sed bene in Aulatia oppido sepulcrum». ¹² Forsan et hoc nomen Oceanie Crete fuit antequam a Creta nynpha Esperidis filia, ut Plinius ait ubi de *Hystoria naturali*, ¹³ dicta fuerit. Videsne, celeberrime rex, quanto ingenio, quanto fortune favore, quot antiqui hostis fallacis longevum nomen, inanem gloriam et divinos honores sibi quesiverit homo iste? Miror equidem illius quantumcunque rudis evi insaniam, ut quem ex homine natum passibilem atque mortalem viderant, deum et summum dominum tam inconsulte crederent. Scio possint esse qui dicant multo recentiores in hanc eandem inscitiam non minus fuisse proclives, cum legerimus a Luca medico scriptum ¹⁴ apud Lystros Lycaonie Barnabam et Paulum, viros sanctissimos et divini dogmatis predicatorum, eo quod contortum a nativitate hominem in nomine Ihesu Christi rectum ambulantemque fecissent, a Lystris deos evestigio creditos, Barnabam Iovem et Mercurium Paulum, eisque renuentibus sarta et holocausta tanquam diis a pontificibus et populo preparata, de quibus ego minus miror, divinum enim opus fecerant ignorantibus Lystris, quoniam non suo, ut ipsi testabantur, sed Christi opere. Iuppiter autem quid unquam supra hominem facere visus est? Nil equidem. Victoriosus fuit homo, et ne satis hoc, cum fortune opus sit ut ob id deus et celi rex debeat a quoquam credi? Profecto vertibiles nimium in credulitatem erant illius evi mortales.
- ¹⁴ Nos autem veteres in sua fatuitate sinamus, et ad omnia veritatem calamum. Postquam que ab hystoriam spectant de Iove dicta sunt, quid de eo fingentes dixerint prosequamur.
- ¹⁵ Primo quidem eum patrem dominumque deorum et celi regem dicunt, eique loco sceptri trisulcum fulmen tribuunt. Eius preterea arborem dixerunt quercum. Sic et eius in tutelam aquilam posuere. Nunc quid per hec sensisse potuerint videamus. Deorum autem pater et dominus ideo hic dictus est, quia, eo regnante, heroum tempora seu cepere seu florere, in quibus

polcro a Creta nella città di Aulazia e si dice che questa città fu fondata da Vesta e che nel suo sepolcro era scritto, in antiche lettere greche, “*Giove figlio di Crono*”. Evemero poi dice che morì in Oceania, ma fu sepolto nella città di Aulazia». Forse Creta ebbe questo nome di Oceania, prima che da quello derivato dalla ninfa Creta, figlia di Esperide – come dice Plinio nella *Naturalis Historia* – sia stata chiamata. Vedi, o serenissimo re, con quanto ingegno, con che favore di fortuna, con quanti inganni di antico nemico, quest’uomo si procurò un nome eterno, una gloria vana e onori divini? Mi meraviglio della pazzia di quell’età, per quanto rozza, che in modo così inconsulto credeva che fosse dio e uomo perfetto uno che aveva visto essere nato uomo e che era suscettibile di soffrire e destinato alla morte. So bene che alcuni dicono che anche uomini molto più vicini a noi furono non meno inclini a questa stessa pazzia, poiché leggiamo nel medico Luca che a Listri di Liccaonia, Barnaba e Paolo, uomini santissimi e predicatori del dogma divino, erano stati subito creduti dei dai Listri, per aver fatto camminare diritto, in nome di Gesù Cristo, un uomo paralitico dalla nascita: Barnaba, creduto Giove, e Paolo, Mercurio: e che ad essi, che li rifiutavano, furono offerti dai sacerdoti e dal popolo, come a dei, serti e sacrifici. E pur di essi meno mi meraviglio: avevano fatto un’opera divina ai Listri che ignoravano che essa era stata fatta non da loro, come Paolo e Barnaba testimoniavano, ma per opera di Cristo. Giove invece che cosa fu veduto mai fare di sovrumano? Nulla davvero. Fu uomo vittorioso, ma ciò forse basta, poiché è opera di fortuna, per esser creduto da qualcuno dio e re del cielo? Certamente troppo facili a credere erano gli uomini di quell’età.

Ma noi lasciamo gli antichi nella loro fatuità e rivolgiamo la penna agli argomenti traslasciati. Dopoché si è detto di Giove ciò che riguarda la storia, proseguiamo dicendo che cosa abbiano voluto dire i poeti.

Anzitutto lo dicono padre e signore degli dei e re del cielo e a lui, invece dello scettro, assegnano il fulmine trisulco. Dissero inoltre che il suo albero è la quercia. Così sotto la sua tutela posero l’aquila. Ora vediamo che abbiano potuto intendere

et poetarum seu theologorum gentilium cepit et floruit studium apud Grecos. Qui cum istum tanquam ea tempestate mortalibus ceteris prevalentem cernerent, eumque iam sibi ne dum apud suos, sed et apud exterarum nationum adhuc viventi divinos honores quesisset et eorum patrem esse aut maiorem, qui iam eius intuitu fictionibus ad divinitatem extollebantur, et quod ei nomen etiam faveret Iuppiter, quod iam diu erat celebre, et vero Deo attributum, faveretque illi locus habitationis Olympus, quo nomine celum etiam appellamus, eum deorum finxere patrem et celi regem. Nec suffecit attribuisse illi quod fecerit, quin imo multa ex his que ante eum per plura secula facta fuerant, et potissime eorum duorum temporibus, quos supra Ioves nuncupatos diximus,¹⁵ per nominum abusionem in hunc revocata sunt, nec aliter quam suo evo facta eidem attributa. Et quod longe perniciosius fuit, multa ad verum Deum, vere deorum dominum spectantia, sub huiusmodi fictionis velo recondita, et demum enucleata ad potentiam et deitatem fictam huius hominis spectare ab ignaris credita sunt, tantumque inolevit hec inscitia, ut non solum Iovis esse que dei, sed Dei veri esse que Iovis erant crederetur, ut puta adulteria, proditioes et bella et huiusmodi. Sane quotiens pro isto Iove illustres viri Deum sensere verum, quod minus honestum de Iove scribitur, pro aliquo naturali actu opere nature naturate producto, que Dei opus est, intelligi voluerunt; quod ego non laudo per illecebres fictiones divinam designari potentiam. Deorum insuper numerositatem non adinvenere, ut tot crediderint deos esse, quin imo prudentes voluerunt deitates illas multis ascriptas diis, potentie unius veri Dei officia esse, existimantes sic per ministros deum agere uti mortales agimus, quod clarissime in libro *De dogmate Platonis* ostendit Apuleius.¹⁶ Nos autem et bene secundum Psalmistam credimus de Deo, quia «dixit, et facta

con questi attributi. Fu detto padre e signore degli dei perché, durante il suo regno, cominciarono o fiorirono i tempi degli eroi, nei quali iniziò e fiorì tra i Greci lo studio dei poeti e dei teologi pagani. I quali Greci, quando lo videro a quel tempo superiore agli altri mortali, e si accorsero che egli non solo presso i suoi, ma anche presso i popoli stranieri cercò per sé, fin da vivo, di ottenere onori divini e di essere padre o maggiore di quelli che già vedeva innalzati con invenzioni alla divinità; e videro che a lui dava favore anche il nome di Giove, che già era celebre e attribuito al vero Dio; e che lo favoriva anche l'Olimpo, come luogo di abitazione (nome col quale chiamiamo anche il cielo), lo immaginarono padre degli dei e re del cielo. Nè bastò attribuirgli ciò che fece, anzi molte delle azioni che prima di lui, per molti secoli, erano state compiute, e soprattutto ai tempi di quei due che sopra abbiamo detto esser chiamati Giove, per abuso dei nomi furono riferite a lui e allo stesso attribuite, non diversamente da quelle fatte al tempo suo. Ma, ciò che poi fu pernicioso, molte azioni che riguardano il vero Dio, vero signore degli dei, nascoste sotto il velo di questo tipo di favole e poi rivelate, furono credute dagli ignoranti riguardare la potenza e la finta divinità di quell'uomo; e tanto crebbe questa ignoranza, che, non solo si credette fossero di Giove le cose che erano di Dio, ma del vero Dio quelle che erano di Giove, come ad esempio gli adulteri, i tradimenti, le guerre e simili. Ma ogni volta che gli uomini illustri intesero il vero Dio per questo Giove, vollero che si comprendesse come prodotto per qualche atto naturale, per opera della natura naturata (la quale è invece opera di Dio), ciò che di disonesto si scrive su Giove. E io non posso lodare che la potenza di Dio sia indicata con invenzioni disoneste. Inoltre non escogitarono la molteplicità degli dei, così da credere che fossero altrettanti dei distinti; anzi i saggi vollero che quelle divinità attribuite a molti dei fossero uffici della potenza del vero unico Dio, ritenendo che Egli operò attraverso suoi ministri, come facciamo noi uomini: il che, in modo ben chiaro, mostra Apuleio nel *De dogmate Platonis*. Noi invece crediamo, e bene, di Dio, secondo il Salmista, che «parlò e tutto fu fatto». Non per questo neghia-

sunt». ¹⁷ Nec tamen negamus Deo ministros esse, alios iustitie ut demones, alios gratie ut angelos, alios opportunitatum et victus, ut supercelestia corpora; sed de his alias.

- ²⁰ Per fulmen vero trisulcum loco sceptri Iovi additum, eo quod igneum sit, ostendere voluere, fingentes non nunquam eum pro elemento ignis et aeris assumendum, ut asserit Servius, ¹⁸ et tunc Iunonem eius coniugem terram et aquam esse volunt, eo quod ex eis omnia quorundam iudicio procreantur, et sic, secundum Varronem ubi *De agricultura*, ¹⁹ duo dicuntur parentes magni, Iuppiter pater et Iuno mater. Puto ego hanc fictionem originem habuisse ab his qui arbitrati sunt ignem rerum omnium causam, ac eo agente cuncta generari atque nutrirsi. Et sic dum ignis et aer est Iuppiter, eius opus est corrusionem et tonitrua, nubes congregare atque dissolvere, ventos excitare atque comprimere, fulmina emictere et huiusmodi, ²¹ eo quod hec in regione aeris, igne agente conficiantur. Trisulcum autem ideo dixere fulmen, ut triplex fulminis designetur proprietas, est enim coruscum et scindit et urit, de quibus, si quis plene videre cupit, Senecam phylosophum videat, ubi *De questionibus naturalibus*. ²⁰ Quercum arborem ideo attributam volunt, quia eius fructu primevi homines pascerentur, et ideo visum est eam arborem rite dici illius ad quem spectat educare homines, quos ipse producit, seu quorum gerit imperium.
- ²² Hanc Ysidorus, ubi *De ethymologiis*, ²¹ nucem videtur arbitrari, eamque dicit a Latinis *iuglandem* vocari, quasi *Iovis glandem*, eo quod Iovi olim consecrata fuerit, et sequitur eius fructus tantum habere virium, ut, si mittatur inter suspectos herbarum vel fungorum cibos, quicquid in eis virulentum sit excudent, rapiant et extinguant.
- ²³ Aquilam eius in tutelam esse asserunt, eiusque rei causam Lactantius ex alieno describit, dicens: «Cesar quoque in *Arato* refert ²² Aglaosten dicere Iovem, cum ex insula Naxo adversus Titanos proficisceretur, et sacrificium faceret in litore, aquilam ei in auspiciu advolasse, quam victor bono omine acceptam

mo che Dio abbia ministri, alcuni della giustizia, come i demoni, altri della grazia come gli Angeli, altri dei bisogni e del vivere, come i corpi celesti; ma di ciò altra volta.

Nel fulmine trisulco poi, attribuito a Giove, invece dello ²⁰ scettro, per il fatto che è igneo, vollero i poeti mostrare che Giove deve essere talora assunto come gli elementi fuoco e aria, come dice Servio; e allora vogliono che Giunone, sua sposa, sia l'acqua e la terra, perché da questi elementi, a giudizio di alcuni, tutte le cose sono prodotte; e così, secondo Varrone nel *De re rustica*, due sono detti i grandi genitori, Giove padre e Giunone madre. Io credo che questa invenzione abbia avuto origine da coloro che hanno creduto il fuoco essere causa di tutte le cose e tutte le cose essere per la sua azione generate e nutrite. E così, poiché il fuoco e l'aria è Giove, sua opera sono i lampi e i tuoni, e l'ammassare e dissolvere le nubi, e suscitare e comprimere i venti, e mandare i fulmini e cose simili, poiché questi fenomeni si producono nella regione dell'aria, per opera del fuoco. Dissero poi trisulco il fulmine per indicare la triplice ²¹ proprietà del fulmine: che è corrusco e spezza e incendia: sui quali fenomeni, se qualcuno desidera informarsi, veda Seneca filosofo nelle *Naturales Quaestiones*. Vogliono che a Giove sia stata attribuita, come pianta, la quercia, perché dei suoi frutti si nutrivano i primi uomini; e perciò sembrò che quell'albero sia ben detto appartenere a colui al quale spetta educare gli uomini che produsse, o dei quali ha il governo. Isidoro nelle ²² *Etymologiae* sembra credere che quest'albero sia il nocce che è chiamato dai Latini *iuglans*, quasi *ghianda* di Giove, perché un tempo fu a lui consacrato; e ne segue che i suoi frutti hanno tal forza che, se sono mescolati con cibi sospetti di erbe o di funghi, tirano fuori e tolgono e annullano quanto sia in essi di velenoso.

Dicono che l'aquila è sotto la sua tutela, e Lattanzio, attingendo da altri, ne descrive la causa, dicendo: «Anche Cesare nel poema *Aratea* riferisce Aglaostene affermare che a Giove, mentre partiva dall'isola di Nasso contro i Titani, e faceva un sacrificio sul lido, un'aquila volò vicino per augurio; e per il buon auspicio, Giove vincitore la prese in sua tutela». Ma la ²³

tutele sue subiugarit». *Sacra* vero *hystoria* etiam ante consedis-
se illi aquilam in capite, atque ei regnum portendisse, testa-
tur.²³ Cur infans a Saturno absconditus sit, cur cum Titanis bel-
lum, cur Saturnum fugaverit, satis plene ubi de Saturno mon-
stratum est.²⁴ De coniugio vero Iunonis, etiam ubi de Iunone
est explicatum.²⁵ Sic et de nomine satis plene ubi de Iove pri-
mo.²⁶ Et ex his que ibidem et hic scribuntur, si quis vellet, satis
posset advertere quantum homo iste cum proprietatibus Iovis
planete convenerit, et quoniam ob id merito sit Iuppiter nun-
cupatus.

II. De VIII Musis filiabus Iovis.

- 1 Muse vero novem sunt, Iovis et Memorie filie, ut ubi *De*
ethymologiis placet Ysidoro,²⁷ et Paulo Perusino. Theodontius
autem Mennonis dicebat et Thespie, eo forsan quod Thespia-
des illas appellet Ovidius.²⁸ Harum nomina sunt hec: *Clio*, *Eu-*
terpe, *Melpomene*, *Thalia*, *Polymnia*, *Eratho*, *Thersicore*, *Ura-*
nia et ultima *Calliope*.²⁹ His dicunt cum filiabus Pierii, numero
totidem, bellum in cantu fuisse. Et quoniam victe sint a Musis,
Pierides in picas mutatae sunt et ob victoriam, Muse earum
2 sunt consecute cognomen. Has preterea dicunt a quodam Pi-
reneo claustris clausas, easque ex claustris in detentoris perni-
ciem evolasse. Insuper aiunt eis fontem Castalium et nemus
Helycone consecratum, easque ad lyram Apolline pulsante can-
nentes.
3 Nos autem, his premissis, ad auferendum velum fictionibus
veniamus. Placet Ysidoro, christiano atque sanctissimo homi-
ni, has *Musas* appellatas a *querendo*, eo quod per eas, sicut an-
tiqui voluerunt, vis carminum et vocis modulatio *quereretur*, et
ob id per derivationem ab eis *musica*, que est moderationis pe-
ritia, denominata est. Et, ut idem dicit Ysidorus, quoniam ip-
sarum Musarum sonus sensibilis res est, et que in preteritum
4 fluit imprimaturque memorie, ideo eas a poetis Iovis et Memo-
rie filias nuncupatas.³⁰ Ego autem puto, cum a Deo omnis sit
scientia, nec solum ad eam concipiendam intellexisse sufficiat,

Sacra Historia attesta che già prima l'aquila si posò sul suo ca-
po e gli mostrò il regno. Perché poi da neonato sia stato celato
a Saturno; perché abbia avuto guerra coi Titani; e perché abbia
messo in fuga Saturno, bene è stato indicato nel capitolo su di
lui. Circa invece il matrimonio con Giunone, se ne è data la
spiegazione nel capitolo su di essa. Così anche del nome si è
detto abbastanza nel capitolo sul primo Giove. E da ciò che ivi
si è scritto, se uno volesse, potrebbe osservare quanto que-
st'uomo sia conforme alle proprietà del pianeta Giove, e per-
ché esso sia stato a ragione così chiamato.

II. Le nove Muse, figlie di Giove.

1 Le Muse sono nove, figlie di Giove e della Memoria, come
pare a Isidoro nelle *Etymologiae*. Teodonzio invece le diceva
figlie di Mennone e di Tespia, forse perché Ovidio le chiama
Tespiadi. Ecco i loro nomi: *Clio*, *Euterpe*, *Melpomene*, *Talia*,
Polimnia, *Erato*, *Tersicore*, *Urania* e, ultima, *Calliope*. Dicono
che esse ebbero una gara nel canto con le figlie di Pierio, nove
come loro. Vinte dalle Muse, le Pieridi furono mutate in gazze
e per la vittoria le Muse ottennero appunto il nome di Pieridi.
2 Dicono inoltre che esse furono chiuse da un tal Pire-
neo in recinti e da quelli volavano a rovina di lui che le tratte-
neva. Inoltre dicono che ad esse fu consacrato il fonte Castalio
e il bosco di Elicona e che esse cantavano, accompagnate, al
suono della lira, da Apollo.

3 Noi poi, premesse queste notizie, veniamo a togliere il velo
alle favole. Pare a Isidoro, uomo cristiano e santissimo, che
queste *Muse* siano dette dal *cercare*, perché, come gli antichi
vollero, per loro mezzo si cercavano il vigore dei versi e la mo-
dulazione della voce; e perciò, per derivazione, da loro fu chia-
mata la *musica*, che è perizia di modulazione. E, come dice lo
stesso Isidoro, poiché il suono di esse Muse è cosa sensibile,
che fluisce nel passato e si imprime nella memoria, furon dette
4 dai poeti figlie di Giove e della Memoria. Io invece credo siano
state così chiamate perché da Dio deriva ogni scienza e non ba-

nisi quis intellecta memorie commendaverit, et sic memorie servata expresserit, ut te quis scire noverit, ut ait Persius: «Scire tuum nil est, nisi scire hoc te sciat alter» etc.³¹ Quod Musarum officium est, et hinc credo illas Iove genitas et Memoria fictum sit. Nec non arbitror *Musas a moys*, quod est *aqua*, dic-
 5 tas, causa in sequentibus ostendetur. Cur autem novem sint in commentario secundo super *Somnio Scipionis* plurimum Macrobius conatur ostendere,³² eas equiparans octo sperarum celi cantibus, nonam volens omnium celorum modulationum esse concentum; superaddens post longam verborum seriem, Musas esse mundi cantum a rusticis etiam sciri, qui eas *Camenas*, quasi *canenas*, a *canendo* dixerunt. Attamen ex his reddit Fulgentius aliam rationem, dicens³³ vocem fieri quattuor ex dentibus, quos lingua dum loquitur percutit, ex quibus si defecerit
 6 unus, potius quam vox sybilus emictatur necesse est. Insuper et ex duobus labiis velut verborum cymbalis commoda modulantibus. Sic et lingua que curvamine ac circumflexione quadam tanquam plectrum vocalem format spiritum. Inde et palato, concavitate cuius sonus profertur. Ultimo, ut novem sint, additur gutturis fistula, que tereti meatu spiritualement prebet
 7 excursum. Et insuper quoniam his a multis concinens Apollo additur, non aliter quam servator concentus, predictis ab eodem Fulgentio, iungitur pulmo, qui velut erarius follis concepta reddit ac revocat. Et ne sibi in tam sepositum nature opus, tantummodo fidem velle prestari videatur, tam exquisite rationis testes inducit Anaximandrum Lampsacenum et Zenophanem Heracleopolitem, quos suis in *Commentariis* que dicta sunt scripsisse confirmat.³⁴ Asseritque hec et ab aliis eque illustribus phylosophis affirmari, ut a Pysandro physico et Euximene, eo in libro quem *Thelugumenon* nuncupavit. Porro
 8 idem Fulgentius³⁵, quasi minus plene dilucidaverit quod de

sta averla intesa, per concepirla, se uno non abbia affidato alla memoria le cose intese; e così, affidate alla memoria le abbia espresse in modo che qualcuno sappia che le conosci, come dice Persio: «Niente è la tua sapienza, se un altro non sappia che tu sai» ecc. E questo è l'ufficio delle Muse; e di qui credo si sia inventato che sono generate da Giove e dalla Memoria. Io anche credo le Muse esser dette da *moys* cioè *acqua*; e il motivo sarà esposto più avanti. Perché poi siano nove, tenta molte volte di mostrarlo Macrobio nel II del *Somnium Scipionis*, equiparandole ai suoni delle otto sfere celesti, volendo che la nona sia l'accordo di tutte le modulazioni dei cieli. Egli aggiunge, dopo molte parole, che le Muse sono il canto del mondo e che sono note anche agli Etruschi, che le chiamarono *Camene*, quasi *canene*, da *cantare*. Tuttavia Fulgenzio ne dà un altro motivo, dicendo che la parola si forma da quattro denti che la lingua batte quando si parla; e se ne manchi uno, di necessità si emette piuttosto un sibilo che la voce. Inoltre essa si forma dalle due
 5 labbra che, come cembali, modulano le parole. E così anche dalla lingua che con la curva e con una certa flessione forma il soffio della parola, come un plectro. Ancora si forma dal palato, dalla cui concavità si emette il suono. In ultimo – perché gli organi della voce siano nove [in tutto] – si aggiunge il condotto della gola che, attraverso il canale liscio, dà uscita al soffio della voce. E inoltre, poiché a queste Muse molti aggiungono Apollo
 6 cantore, come ordinatore dell'armonia, ai predetti strumenti lo stesso Fulgenzio aggiunge il polmone che, come un mantice di rame, manda fuori e richiama le note che si sono formate. E affinché non sembri che in opera di natura così segreta abbia voluto si presti fede soltanto a lui, Fulgenzio introduce, come testimoni di questa raffinata maniera, Anassimandro di Lampsaco e Senofane di Eraclea; e conferma che essi nei loro *Com-
 7 mentarii* hanno scritto quanto si è detto. E asserisce che ciò è affermato anche da altri filosofi, ugualmente illustri, come il fisico Pisandro ed Euximene nel libro che intitolò *Theologumenon*. Inoltre lo stesso Fulgenzio, come se fosse consapevole di
 8 aver non pienamente dichiarato ciò che intende delle Muse, per mettere in pubblico la ragione dei nomi e delle singole

Musis intendit, ut nominum et operationum singularum rationem deducat in medium, dicit sic: «Nos vero novem Musas doctrine atque scientie dicimus modos, hoc est: prima Clio quasi prima cogitatio discendi; *Clios* enim grece *fama* dicitur, et quoniam nullus scientiam querit, nisi in qua fame sue proleat dignitatem, ob hanc rem prima *Clio* appellata est, id est *cogitatio querende scientie*. Secunda, *Euterpe* grece, quod nos *bene delectans* dicimus, quod primum sit scientia querere, secundum sit delectari quod queras. Tercia *Melpomene*, quasi *melempio eomene*, id est *meditationem faciens* permanere, ut sit primum velle, secundum delectare quod velis, tertium instare meditando ad id quod desideras. Quarta *Thalia*, id est *capacitas*, quasi si dicatur *tythonlia*, id est *ponens germina*. Quinta *Polymnia*, quasi *polium neemen*, id est *multam memoriam faciens*, dicimus, quia post capacitatem est memoria necessaria. Sexta *Eratho*, id est *eurunco menon*, quod nos latine *inveniens similem* dicimus, quia, post scientiam et memoriam, iustum est ut aliquid simile et de suo inveniat. Septima *Thersicore*, id est *delectans instructionem*. Ergo post inventionem oportet te iam discernere ac iudicare quod invenias. *Urania* octava est, id est *celestis*. Post enim diiudicationem eligis quid dicas, quid despicias; eligere enim utile, et caducum despuere celeste ingenium est. Nona Caliope, id est *optime vocis*. Ergo hic erit ordo. Primum est velle doctrinam, secundum est delectare quod velis,³⁶ tertium instare ad id quod delectat, quartum est capere ad quod instas, quintum est memorari quod capis, sextum est invenire de tuo simile ad quod memineris, septimum iudicare quod invenias, octavum eligere de quo iudices, nonum bene proferre quod elegeris». Hec Fulgentius.

10 Vellem ego hos convenire, si possem, qui, erectis signis aciebusque compositis, in Musas impetum facere et eas, ab eis

operazioni, dice così: «Noi diciamo che le nove Muse sono i modi della dottrina e della scienza e cioè, per prima Clio, quasi primo pensiero di apprendere; *Clios* infatti in greco è la *fama*; e poiché nessuno cerca la scienza, se non in quanto aumenti la dignità della sua fama, per questo fu detta *Clio*, cioè il *pensiero di ricercare la scienza*. Seconda è *Euterpe*, che in greco significa *che ben diletta*; poiché prima cosa è cercare la scienza, seconda dilettersi di ciò che si cerca. Terza è *Melpomene*, quasi *melempio eomene*, cioè *quella che fa durare la meditazione*: in modo che sia primo il volere, secondo il dilettersi di ciò che vuoi, terzo fermarsi a meditare ciò che si desidera. La quarta è *Talia*, cioè la *capacità intellettuale*, come se si dica *Titonlia*, cioè *colei che pone i germi*. Quinta è Polimnia, quasi *Polyum neemen*, cioè *colei che fa molta memoria*, perché, dopo la capacità, è necessaria la memoria. Sesta è *Erato*, cioè *eurunco menon*, che noi in latino diciamo *chi trova il simile*, perché, dopo la scienza e la memoria, è giusto che uno trovi qualcosa di simile e di proprio. Settima è *Tersicore*, cioè *colei che diletta l'istruzione*. Dunque, dopo l'invenzione, occorre discernere e giudicare ciò che si è inventato. *Urania* è l'ottava, cioè *la celeste*. Infatti, dopo il giudizio, tu scegli ciò che devi dire e disprezzare: ed è proprio di ingegno celeste scegliere ciò che è utile, e disprezzare ciò che è caduco. Nona è *Calliope*, cioè *quella dalla bella voce*. Questo sarà dunque l'ordine. Primo, è la volontà di imparare; secondo, dilettersi di ciò che vuoi; terzo, fermarsi su ciò che diletta; quarto, capire ciò su cui ci si è soffermati; quinto, ricordarsi di ciò che si è capito; sesto, trovare di tuo [cioè creare] qualcosa di simile a ciò che hai appreso a memoria; settimo, giudicare quello che hai trovato; ottavo, scegliere ciò di cui giudicare; nono, proporre ciò che hai scelto». Fin qui Fulgenzio.

10 Io vorrei confrontarmi, se potessi, con coloro che, con le insegne spiegate e le schiere ordinate, tentano, sciocchi, di assaltare le Muse e sterminarle, se possano, prese da esse le armi; e, mentre si credono armati delle parole male interpretate di Boezio, discendono invece inermi nella contesa. Vorrei che costoro, considerando quanto succintamente si è detto delle Muse, dicessero se abbiano visto queste donne, così sublimi, nel po-

sumptis armis, exterminare, si possint, conantur insipidi, et dum male intellectis verbis Boetii³⁷ se armatos existimant, in certamen inermes descendunt et, que succincte de Musis dicta sunt intuentes, dicant nunquid has tam sublimes mulieres in lupanari viderint,³⁸ nunquid eis abusi sint, nunquid credant Psalmistam, Ysaïam, Job,³⁹ aliosque sanctissimos Dei viros illam e meretricio manu duxisse, ut inter sacra volumina collocarent. Scio negarent hos unquam his, quas indifferenter *scenicæ meretriculas* dicunt, usos, ni testis michi sacer divinarum licterarum interpres Hieronymus esset, cuius ne ab eorum inscitia refringi possim, libet ut iacent in prohemio libri a se ex greco in latinum translati Eusebii Cesariensis verba describere.

11 Dicit enim post multa Hieronymus sic: «Quid psalterio canorius, quod in morem nostri Flacci et greci Pyndari, nunc yambo currit, nun achaico personat, nunc saphyco tumet, nunc semipede ingreditur? Quid *Deuteronomii* et Ysaïe *cantico* pulchrius? Quid *Salomone* gravius? Quid perfectius *Iob*? Que omnia exametris et pentametris versibus, ut Iosephus et Origenes scribunt, apud suos composita decurrunt» etc.⁴⁰ Nesciebant puto tales Musarum officium esse vocum tempora ordinare, nesciebant circa scientiam Musas agenda disponere, nesciebant divinis viris ad maiestatem licterarum suarum augendam sua officia prestitisse.

12 Taccant igitur et se ipsos rabidi mordeant, qui dum non intelligunt, alios mordere conantur, et nos omissum reintremus iter. Musis cum Pieriis fuisse de cantu certamen, hoc arbitror sensu sumendum. Sunt non nulli tam inepte audacie, ut, cum nulla noverint disciplinam, suo tamen innitentes ingenio, audeant se disciplinatis preferre, nec dubitent disputationis inire certamen, quod dum in conspectu doctorum faciunt, non scientifici doctis apparent, sed potius stolidam quadam presumptione loquaces; et cum multa dicere ignaris videantur, nec aliquid tamen dicant rationi consonum, nec sese loquentes intel-
13 ligant, lusi a prudentibus pice existimantur. Que quidem voces potius humanas, quam intellectum garrindo imitantur, et ob hoc tales a scientificis transformari in picas rite a poetis confic-

stribolo, se abbiano abusato di esse, se credano che il Salmista, Isaia e Giobbe, e altri santissimi uomini di Dio le abbiano condotte per mano fuori dalla prostituzione per collocarle tra i sacri volumi. Io so che essi direbbero di non aver mai avuto a che fare con queste, che con disinvoltura chiamano «sceniche meretrici», se non mi fosse testimone il sacro interprete delle lettere divine Girolamo, del quale – per non essere rintuzzato dalla loro ignoranza – mi piace citare le parole come stanno nel proemio all'opera di Eusebio da Cesarea, da lui tradotta dal greco in latino. Dice infatti Girolamo dopo molte parole: «Che mai di più armonioso del *Psalterium*, il quale, al modo del nostro Flacco e del greco Pindaro, ora corre col giambo, ora con l'alcaico risuona, ora col saffico rigurgita, ora col mezzo piede comincia? Che di più bello del cantico del *Deuteronomium* e di Isaia? Che di più severo di quello di Salomone? Che di più perfetto di quello di Giobbe? E tutti questi carmi, composti in versi esametri e pentametri – come scrivono Giuseppe e Origenes – scorrono ai loro lettori» ecc. Non sapevano, credo, questi tali che è compito delle Muse ordinare i tempi dei canti e che esse dispongono le cose da fare nella scienza; non sapevano che prestarono i loro uffici a uomini divini per accrescere la maestà delle loro lettere.

Tacciano dunque e si mordano rabbiosi, essi che, mentre 12 non intendono, tentano di mordere gli altri; e noi rientriamo nel sentiero lasciato. Che le Muse abbiano avuto un confronto con le Pieridi, credo che vada inteso con questo significato. Ci sono alcuni di così stolta audacia che, non conoscendo alcuna disciplina, confidando tuttavia nel proprio ingegno, osano porsi davanti agli istruiti e non esitano ad entrare nel gioco di un dibattito; e quando ciò fanno in presenza di dotti, non appaiono ad essi veri scienziati, anzi parolai per stolta presunzione; e, mentre sembra agli ignoranti che molto dicano (e invece nulla dicono di razionale), non si capiscono quando parlano e, beffati dai saggi, sono creduti simili alle gazze. Le quali, nel loro 13 garrire, imitano piuttosto la voce dell'uomo che l'intelligenza; e perciò bene fu immaginato dai poeti che questi tali, da uomini di scienza, siano mutati in gazze. Che poi Pireneo le abbia

tum est. Has autem voluisse Pireneum includere,⁴¹ nil aliud puto, quam quosdam ad ostentationem sui impetuosos et avidos, qui, neglectis studiorum laboribus, postquam scrinea libris compleverint, et eorum fere tegmina viderint, tanquam omnia que in eis continentur cognoverint, sese audent extimare poetas, aut a circumspicientibus arbitrari. Verum cum evolverint Muse, quas putaverant claustris clausisse, si in publicum sequi velint, id est ostendere se scire quod nesciunt, in precipitium confestim ruunt. Ex quibus non nullos ego cognovi, qui librorum congerie cumulata se credidere magistros, et in 14 in conspectu scientium corruere. Est et Musis consecratus fons Castalius et alii insuper plures, et hoc quia habeat limpidus fons non solum delectare intuentis oculos, sed eius etiam ingenium quadam virtute abscondita in meditationem trahere, et componendi desiderio urgere. Nemus autem ideo illis sacrum est, ut per hoc intelligamus solitudinem, qua uti debent poete, quorum est poemata meditari, quod quidem nunquam bene fit inter strepitus civitatum, aut compita etiam ruralia. Quin imo, ut Quintiliano placet ubi *De oratoria institutione*,⁴² in loco obscuro et quieto, ut puta nocturno tempore, quod per nemora demonstratur satis congrue, sunt enim opaca densitate ramorum, et quieta eo quod semota ut plurimum sint ab habitacionibus hominum.

III. De Acheo, X^o Iovis filio.

1 Acheus, ut placet Ysidoro ubi *De Ethymologiis*,⁴³ Iovis fuit filius, et ab eo vult appellatus Acheos seu Achivos. His paucis 2 verbis egregii hominis negocium pertransisse contentus. Attamen Theodontius, postquam eum Iovis filium dixit, addit eum antiquissimum Messeniorum fuisse principem, eique filiorum amplissimam fuisse manum, quorum opere, et quia pie apud Messenos vixerit, factum est ut totius provincie, quam hodie

volute imprigionare, credo nient'altro significhi se non che alcuni, avendo trascurato le fatiche degli studi, dopo aver riempito casse di libri e averne visto appena i coperchi, come se conoscessero tutte le scienze contenute in essi, impetuosi ed avidi di esibirsi, osano stimarsi poeti, o tali esser creduti da quelli che li vedono. Ma quando sono volate via le Muse, che essi avevano creduto di chiudere a chiave, se vogliono seguirle in pubblico, cioè mostrare di sapere ciò che non sanno, subito cadono nel precipizio. Di questi tali, alcuni ho conosciuto anch'io, che credertero di essere maestri per aver accumulato una massa di libri e che, al cospetto di scienziati, sono precipitati. Alle Muse sono consacrati il fonte Castalio e molti altri fonti, 14 perché il limpido fonte ha, non solo la proprietà di dilettere gli occhi di chi lo vede, ma anche di trarre alla meditazione il suo ingegno per una certa nascosta virtù, e spingerlo al desiderio di comporre. Infine è loro consacrato il bosco, per farci intendere la solitudine, di cui devono far uso i poeti, dei quali è prerogativa meditare i poemi: e ciò non accade bene tra lo strepito delle città, nè sui crocicchi dei campi. Ché anzi — come pare a Quintiliano nella *Institutio oratoria* — occorre ai poeti un luogo oscuro e quieto, come nel tempo notturno: luogo che si mostra molto adeguatamente nei boschi. Essi sono ombrosi per la densità dei rami e quieti, perché per lo più sono lontani dalle abitazioni degli uomini.

III. Acheo, decimo figlio di Giove.

1 Acheo — come pare ad Isidoro nelle *Etymologiae* — fu figlio di Giove e da lui son chiamati gli Achei o Achivi. Con queste poche parole mi basta aver detto della funzione di un uomo famoso. Ma Teodonzio, dopo averlo detto figlio di Giove, 2 aggiunge che fu antichissimo principe dei Messeni e che ebbe grande schiera di figli, per opera dei quali, e per esser vissuto piamente tra i Messeni, accadde che si impadronì, o con alleanze o con la forza, di tutta la provincia, che ancora oggi

usque Achaiam nuncupamus, aut societate aut imperio potiretur, et ab eis nomine diceretur Achaia; asseritque ab hoc omnem Graecie nobilitatem habuisse principium, sed ex filiorum numerositate nullum nec nomine exprimit.

IV. De Venere, Iovis XI^a filia, que peperit Amorem.

1 Venus, Homero teste, Iovis fuit filia et Dyonis,⁴⁴ et est hec, quam Tullius, ubi *De naturis deorum*, terciam vocat.⁴⁵ Et coniugem dicit fuisse Vulcani. Hanc aiunt Martem amasse, de quorum adulterio et captivitate supra ubi de Marte dictum est.⁴⁶ Sic et Enee matrem dicunt, de qua etiam ubi de Enea scriptum est. Sic et ubi de Diomede de vulnere ab eodem suscepto, et eque ubi de Adone narratum est, qualiter a filio casu vulnerata Adonem dilexerit.⁴⁷ Nec desunt qui credant de hac dici quod legitur in *Hystoria sacra*, Venerem scilicet instituisse meretricium questum.⁴⁸ Quod Augustinus ubi *De civitate Dei* videtur asserere, dum dicit: «Huic oblata a Phenicibus esse dona de prostitutionibus filiarum antequam viris illas coniungerent.⁴⁹ Huic preterea Claudianus ubi *De laudibus Stylichonis* [ma: *Epithalamium de nuptiis Honorii*] apud tuam Cyprum, rex optime, deliciosissimum describit viridarium, in quo omnia facile possint enumerari spectantia ad suadendam lasciviam. Incipit enim sic: «Mons latus Yonium Cypree rupis obumbrat»⁵⁰ etc. et perseverat infra per quadraginta sex versus, quos, quia prolixum nimis erat, non scripsi. Et hic idem viridario descripto quam grandis sit Veneri cura circa cultum et ornatum opponit dicens: «Cesarium tum forte Venus subnixa corusco» et infra per decem versus.⁵¹

3 Quoniam supra ubi de Veneribus multa circa fictiones de Venere dicta sunt,⁵² esset hic replicare superfluum. Superest quod ambigitur ponere. Hanc enim Venerem quidam putant eandem esse cum Cypria. Ego duas fuisse arbitror, et hanc vere Iovis filiam fuisse et Vulcani coniugem. Aliam Syri et Cyprie, seu Dyonis filiam et Adonis coniugem. Qui unam et eandem

chiamiamo Acaia. E dice Teodonzio che da ciò tutta la nobiltà della Grecia ebbe principio; ma del numero dei figli nulla dice e nessuno di essi chiama con un nome.

IV. Venere, undicesima figlia di Giove, che partorì Amore.

1 Venere – come attesta Omero – fu figlia di Giove e di Dione ed è lei che Tullio nel *De natura deorum* chiama terza. E dice che fu moglie di Vulcano. Dicono che ella amò Vulcano e del suo adulterio e della sua cattura si è detto sopra nel capitolo su Marte. La dicono anche madre di Enea, e di lei si è scritto nel capitolo su Enea. E così in quello su Diomede e sulla ferita ricevuta da Marte. Inoltre nel capitolo su Adone si è detto come, ferita per caso dal figlio, amò Adone. E alcuni credono essere detto di lei ciò che si legge nella *Sacra historia*, che cioè ella istituì il meretricio. E ciò sembra asserire Agostino nel *De civitate Dei*, quando scrive che i Fenici offrivano a Venere doni, per prostituire le figlie, prima di farle sposare. Inoltre Claudiano nel *De consolatu Stilichonis* [ma nell'*Epithome nuptiis Honorii*] descrive un suo deliziosissimo giardino nella tua Cipro, ottimo re, nel quale si possono enumerare tutte le delizie che spingono alla lascivia. Comincia, infatti così: «Un esteso monte dell'isola rocciosa di Cipro fa ombra al mare Ionio» ecc. e continua per quarantasei versi che non ho scritto, perché sarebbe stata citazione troppo lunga. E lo stesso, dopo aver descritto il giardino, aggiunge la gran cura che ne ha Venere per coltivarlo ed ornarlo, dicendo: «Venere allora si acconciava la chioma, appoggiata al [trono] splendente» e avanti per dieci versi.

3 Poiché sopra nei capitoli sulle Veneri sono già state narrate molte favole su Venere, sarebbe superfluo ripeterle qui. Resta da aggiungere ciò di cui si discute. Alcuni infatti credono che questa Venere sia una sola persona con quella di Cipro. Io credo invece siano state due; e questa sia stata veramente la figlia di Giove e la moglie di Vulcano; mentre l'altra fu figlia di Siro e di Cipria, o di Dione, e sposa di Adone. Quelli che le credo-

putant, dicunt eam Iovis et Dyonis filiam primo Vulcano nuptam et inde Adoni, et ob eximiam formositatem celestem Venerem a Cypriis arbitratam, dea dicta est, et tanquam dea sacris honorata, eique apud Paphos templum et ara fuit, eamque aram solo thure et floribus redolentem faciebant, eo quod Venus ex variis causis odoribus delectetur. Aiuntque cum hec viro fuisset superstes, tanto ferbuisse pruritu, ut fere in publicum declinaret lupanar, et ad suum palliandum scelus, dicunt eam cypriis mulieribus suasisse meretricium, et instituisse ut facerent vulgato corpore questum, ex quo subsequutum ut virgines etiam ad litora micterentur, Veneri virginitatis et future pudicitie libamenta dature, atque ex coitu advenarum sibi exquisire dotes. Theodontius autem superaddit, dicens tam scelestum facinus non solum in Cypro diu servatum, sed in Ytaliam usque deductum. Quod autoritate Iustini firmatur,⁵³ qui dicit apud Locros *ex voto* aliquando contigisse.

V. De Amore, XII° Iovis filio.

Amorem Iovis et Veneris fuisse filium omnes volunt, quod ego non hominum credam sed planetarum. Sunt enim ambo complexionem similes, calidi et humidi, sunt preterea benivolus ambo et equa luce splendidi, et ideo ex his amorem gigni, et eum potissime quo convivimus, quo amicitias iungimus, fictum est ut intelligamus quoniam ex convenientia complexionum et morum inter mortales amor et amicitia generetur. Que quidem, vera preter inter virtuosos esse non potest, ut clare demonstrat Tullius ubi *De amicitia*.⁵⁴ Et hinc arbitrari potius ex his, quia ambo benivolus, natus dicitur, eo quod benivolus esse non possit quis, nisi sit virtuosus. De concupiscibili autem amore satis supra dictum est.⁵⁵

no una sola persona, dicono che essa fu figlia di Giove e di Dione, prima sposata a Vulcano, poi ad Adone; e per questa esimia bellezza fu creduta dai Cipriotti la Venere celeste e fu detta dea e onorata, come tale, con sacrifici e le furono dedicati a Pafo un tempio e un altare che incenso puro e fiori rendevano profumato, poiché Venere si diletta di odori diversi. E dicono che ella sopravvisse al marito e che arse di tanta libidine, che quasi passò al pubblico postribolo; e che, per coprire la sua colpa, persuase le donne di Cipro al meretricio e ordinò loro di fare guadagni vendendo il loro corpo; e ne seguì che le vergini erano mandate al lido per offrire a Venere le primizie della loro verginità e per la futura pudicizia [nel matrimonio] e per cercarsi la dote, dopo il coito con uomini stranieri. Teodonzio poi aggiunge che questa scellerata usanza non solo fu conservata in Cipro, ma anche portata in Italia. E ciò si conferma con l'autorità di Giustino il quale dice che ciò accadde talora a Locri *ex voto*.

V. Amore, dodicesimo figlio di Giove.

Tutti vogliono che Amore sia stato figlio di Giove e di Venere, e io non crederei di uomini, ma di pianeti. Sono infatti entrambi simili di complessione, caldi ed umidi; inoltre benefici, e splendidi di egual luce; e perciò fu inventato che da essi sia stato generato Amore, e specialmente quello per il quale conviviamo e stringiamo amicizie; in modo da farci capire che, dalla convergenza di complessioni e di costumi, si generano amore e amicizia. Questa invero non può essere vera se non tra i virtuosi, come dimostra Tullio nel *De amicitia*. E di qui io credo che piuttosto da pianeti si dica Amore esser nato, perché entrambi furono benefici, dal momento che uno non può essere benefico se non è virtuoso. Dell'amore concupiscibile invece si è detto sopra.

VI. *De Proserpina, XIII^o Iovis filia et Plutonis coniuge.*

1 Proserpina Iovis et Cereris fuit filia. Que quoniam Veneris despiceret ignes, a Plutone amata est, atque rapta et ad inferos delata, et ibidem eius coniunx facta. Quam cum diu quesisset Ceres, et indicio Arethuse apud inferos comperisset, eo quod tria grana mali punci comedisset, eam rehabere non potuit. Sententia tamen Iovis factum est ut sex mensibus cum viro, sex autem cum matre apud Superos moraretur.

2 De hac Proserpina in precedentibus ubi de Cerere,⁵⁶ quicquid sub figmento tegitur, explicasse memini, et idcirco preter quod ab hystoriam attinet, replicare non curabo. Arbitror igitur hanc Sycani regis Sycilie et Cereris fuisse filiam, eamque ab Orco Molossorum rege seu Aydoneo, vel Agesilao, secundum Philocorum,⁵⁷ anno XXVIII^o Erithei regis Athenarum raptam, eique coniugio copulatam. Hec tamen hystoria prolixius habetur ubi de Plutone.⁵⁸

VII. *De Castore, XIII^o et Polluce, XV^o filiis Iovis.*

1 Castor et Pollux et Helena, secundum Fulgentium,⁵⁹ filii fuerunt Iovis et Lede. Ex quorum conceptione talis fertur fabula. Cum Leda Tyndarei regis coniunx Iovi placuisset, ipse in cignum versus cepit canere, quo cantu illam ad se non solum audiendum, sed capiendum traxit. Qui, dum caperetur ab ea, eam ipse cepit atque oppressit, et ex eo coitu Ledam concepisse ferunt, et ovum peperisse unum, ex quo Castor et Pollux et
2 Helena nati sunt. Alii vero volunt Pollucem et Helenam tantum, et Castorem fuisse mortalem Tyndarei filium. Non nulli dicunt, inter quos Paulus, ex compressu illo duo esse nata ova, ex uno quorum Castor et Pollux nati sunt, ex altero vero Helena et Clytemestra. Sed de Helena et Clytemestra postea.⁶⁰ Castorem ergo et Pollucem iuvenes fuisse insignes omnis testatur antiquitas, et ante alia legitur eos ex Argonautis fuisse, eisque redeuntibus a Colco Pollucem, Amicum Bebritorum regem, ei

VI. *Proserpina, tredicesima figlia di Giove e moglie di Plutone.*

1 Proserpina fu figlia di Giove e di Cerere. Per aver disprezzato il fuoco di Venere, fu amata da Plutone e rapita e portata agli inferi e qui divenne sua moglie. Cerere la cercò a lungo e la trovò agli inferi per indicazione di Aretusa; ma non potè raverla per aver mangiato tre grani di melograno. Tuttavia, per sentenza di Giove, sei mesi viveva col marito e sei mesi con la madre sulla terra.

2 Di questa Proserpina, nei precedenti capitoli su Cerere, ricordo di aver spiegato che cosa è nascosto sotto la favola; e pertanto non mi curerò di ripetermi, salvo per ciò che riguarda la storia. Credo dunque che questa fu figlia del re di Sicilia Sycano e di Cerere e che fu rapita da Orco re dei Molossi, o da Aidoneo o da Agesilao, secondo Filocoro nell'anno ventottesimo del regno di Eretteo in Atene e che fu da lui sposata. Ma si dice più a lungo, di questa storia, nel capitolo su Plutone.

VII. *Castore e Polluce, quattordicesimo e quindicesimo, figli di Giove.*

1 Castore e Polluce ed Elena, secondo Fulgenzio, furono figli di Giove e di Leda. Del loro concepimento si tramanda questa favola. Piacque a Giove Leda, moglie del re Tindaro; e trasformatosi in cigno, cominciò a cantare; e col canto trasse lei non solo ad ascoltarlo, ma a conquistarlo. Mentre era attratto da Leda, Giove la prese e la stuprò; e da quell'unione dicono che Leda concepì e partorì un uovo, dal quale nacquero Castore, Polluce ed Elena. Altri invece vogliono solo Polluce ed Elena, e che Castore sia stato un uomo mortale, figlio di Tindaro. Alcuni, fra i quali Paolo, dicono che da quella unione uscirono due uova, da uno dei quali nacquero Castore e Polluce, dall'altro Elena e Clitennestra. Ma di queste si dirà poi. Tutta l'antichità attesta dunque che Castore e Polluce furono giovani famosi; e anzitutto si legge che furono compagni degli Argonauti e che, mentre tornavano dall'impresa della Colchide, Polluce

volentem vim inferre, interemissee. Demum cum recuperassent Helenam sororem a Theseo raptam, cum eandem a Paride asportatam cum ceteris grecis navibus irent illam repetituri, sunt qui dicant eos nec ad Troiam devenisse, nec in Lacedemonam rediisse, sed in celum raptos signum Geminorum fecisse. Tullius tamen scribit ab Homero dici eos Lacedemone fuisse sepultos.⁶¹ Et Ovidius ubi *De Fastis* dicit quod, cum ipsi Phebem et sororem eius Leucippi filias rapuissent, Lynceo et Yde fratribus desponsatas, a sponsis bello repetitas, et in eo Castorem a Lynceo occisum, in quem cum curreret Pollux, eum interemit occidissetque Ydas Pollucem, ni a Iove actum esset ut eum nequiret ledere.⁶² Lactantius etiam in libro *Divinarum institutionum* dicit: «Castor et Pollux, dum alienas sponsas rapiunt, esse gemini desiderunt; nam livore iniurie concitatus Ydas, alterum gladio transverberavit» etc.⁶³ Aiunt insuper Castorem equo valuisse plurimum, Pollucem pugna. Et cum esset Pollux eternus, cerneretque fratrem mortuum, Iovi patri petiit ut sibi cum fratre eternitatem partiri fas esset. Quod cum concessisset Iuppiter, ambo in celum assumpti sunt, et Geminorum fecere signum. Horum in tutelam equos esse voluere gentiles.

Nunc quid ex fictionibus interpositis sentiendum sit, videamus. Placet quidem Tullio ubi supra,⁶⁴ Castorem et Pollucem filios fuisse Iovis tercij et Lede, hominis quidem non cigni, neque dei, eosque esse ex his quos Dyoscortes appellavere Graii. Iovem autem in cignum versum ideo forsitan finxit antiquitas, quia dulce canat cignus, quod possibile est et Iovem fecisse, et sui cantus dulcedine, ut sepe contigisse vidimus, in sui dilectionem atque concupiscentiam Ledam traxisse. Est enim cantus ex uncis Veneris unus. Seu forsitan erat iam senex Iuppiter et ob senium canus, quando Ledam amavit; et quia ob fervens desiderium querulus factus sit, fictum fore eum in cignum versum, qui canus est, et morti propinquans canorus. Quod autem ex eius concubitu ova pepererit, non ob aliud dictum credo, nisi

uccise Amico, re dei Bebrizi, che voleva usargli violenza. Poi, dopo aver riottenuto la sorella Elena, rapita da Teseo, mentre andavano per mare con gli altri Greci ancora a richiederla, perché Paride l'aveva rapita – alcuni dicono – non vennero a Troia e non tornarono a Sparta, ma, rapiti al cielo, Castore e Polluce formarono la costellazione dei Gemelli. Tullio invece scrive che, secondo Omero, furono sepolti a Sparta. Ovidio nei *Fasti* dice che, avendo essi rapito Febe e sua sorella, figlie di Leucippo, sposa ai fratelli Linceo e Ida, furono rivendicate dagli sposi con una guerra, nella quale Castore fu ucciso da Linceo. Polluce lo rincorse e lo uccise; poi Ida avrebbe ucciso Polluce, se Giove non gli avesse impedito di colpirlo. Anche Lattanzio nelle *Divinae Institutiones* scrive: «Castore e Polluce, mentre rapivano spose altrui, cessarono di essere gemelli; poiché Ida eccitato dal dolore dell'offesa, trafisse uno di essi con la spada» ecc. Dicono ancora che Castore fu molto valente nell'equitazione e Polluce nella battaglia. Quando Polluce fu fatto immortale e vide il fratello morto, chiese al padre Giove che gli fosse lecito di dividere l'immortalità col fratello. Giove lo concedette ed entrambi furono assunti in cielo e formarono la costellazione dei Gemelli. I pagani vollero che i cavalli fossero sotto la loro tutela.

Ora vediamo che sia da intendere sotto queste invenzioni. Pare dunque a Tullio, citato sopra, che Castore e Polluce siano stati figli del terzo Giove e di Leda, ma di mortale, non di cigno nè di dio, e che siano stati fra quelli che i Greci chiamano Dioscuri. La trasformazione di Giove in cigno fu forse inventata dagli antichi, perché il cigno canta dolcemente, cosa che è possibile abbia fatto anche Giove; e che, per la dolcezza del suo canto, come spesso vediamo accadere, abbia attratto Leda ad amarlo e a desiderarlo. Il canto è infatti uno degli uncini di Venere. O forse Giove era già vecchio e canuto per la vecchiaia, quando amò Leda; e poiché, per il desiderio ardente, divenne querulo, si immaginò che fosse mutato in cigno, che è bianco e, quando si avvicina alla morte, canoro. Che poi Leda abbia partorito due uova dall'unione con Giove, credo sia stato detto solo per far apparire nella favola il figlio non diverso

ne in fictione fetus videretur a genitore dissimilis. Aves autem ova gignere consueverunt, seu quia pellicula quadam carnea circumvoluti ambo eodem partu nati sint, ut videmus non nunquam ova nasci panniculo nondum in nucleum solidato. Ydam prohibito a Iove, ne Pollucem lederet, vim constellationis arbitratur Leontius. Quod alterna morte Pollux redimeret fratrem, videtur Alberico.⁶⁵ Cum assumpti in celo Geminorum signum fecissent, et in eo ita se habeant stelle ut, dum oritur una, altera adhuc latitet, eademque que latuerat post prioris occisum, adhuc aliquantisper appareat, et sic dum descendit ad inferos unus, occidens scilicet primo tanquam mortalis, alter tanquam divinus apud Superos adhuc consistit; et e converso, dum ascendit unus ad Superos, divinus esse videtur, stante adhuc altero aliquantisper apud inferos tanquam mortali. Pollucem solum immortalem fuisse a fulgore syderis existentis in capite Pollucis sumptum creditur, qui longe maior est quam is qui ex sydere Castoris cernitur, qui aliquando ob vaporum grossiciem non videtur, cum Pollucis videatur continue. Paulus vero dicit Castorem Pollucis opere a Lacedemonibus numero deorum additum, et sic immortalem factum; Pollux autem postea ob pietatem erga fratrem habitam, et quia insignis esset homo, etiam deificatus est et fratri coniunctus. Et sic alterna morte se invicem redemerunt. Nam primo Castor, ne Pollux occideretur, occisus est. Secundo Pollux, ut frater esset eternus, eum deum fieri fecit, et ipse remansit mortalis, data fratri deitate sua. Posuissim Fulgentii expositionem, sed quoniam per sublimia vadit, omisi. Equos, quos eorum in tutelam posuere ad ostendendam iuvenum delectationem et curam, dum vixerunt, potius quam ob rem aliam, quicquid Servius dicit,⁶⁶ existimo.

dal padre. Gli uccelli infatti son soliti produrre uova; o, invece, perché avvolti da una certa pellicola di carne, entrambi sono nati dallo stesso parto, come talora vediamo che le uova escano, quando ancora la pellicola non si è consolidata in nucleo. Che Giove abbia impedito a Ida di colpire Polluce, Leonzio credeva fosse accaduto per influsso della costellazione. Che poi Polluce riscattasse il fratello dalla morte, pare ad Alberico. Come quando i due assunti in cielo formarono la costellazione dei gemelli, e in essa le stelle si presentano in modo che, quando una sorge l'altra è ancora nascosta; e questa, che era rimasta nascosta, ancora per un poco si mostra dopo il tramonto della prima; così, mentre uno discende agli inferi, cioè cade come mortale, l'altro, come divino, rimane ancora in cielo; e al contrario, mentre uno ascende al cielo e sembra essere divino, l'altro resta un poco all'inferno come mortale. Si crede che solo Polluce sia stato immortale per lo splendore della stella che sta sul suo capo, ben superiore a quella che si vede sul capo di Castore, che talora, per la grossezza dei vapori, non si distingue, mentre la luce di Polluce appare di continuo. Paolo invece dice che Castore, per opera di Polluce, fu aggiunto dagli Spartani al numero degli dei e così divenne immortale. Polluce poi, per la pietà verso il fratello, e per essere stato uomo famoso, fu deificato e congiunto ad esso. E così con alterna morte si riscattarono a vicenda. Infatti prima Castore, perché Polluce non fosse ucciso, fu ucciso. Poi Polluce, perché il fratello fosse immortale, lo fece diventare dio, e lui rimase mortale, dopo aver ceduto al fratello la sua divinità. Avrei voluto esporre anche l'opinione di Fulgenzio, ma la ho tralasciata perché va nel sublime. Che infine i cavalli siano stati posti sotto la loro protezione, credo si sia inventato per mostrare il diletto e la cura dei giovani, finché vissero, piuttosto che per altro motivo, checché ne dica Servio.

VIII. *De Helena, Menelai coniuge et XVI^a Iovis filia.*

1 Helenam Iovis et Lede fuisse filiam vulgatissimum est, et
 proximo supra monstratum. Hanc aiunt inter ceteras mortales
 formosissimam fuisse, ut Tullius testatur in *Arte veteri*.⁶⁷ Cuius
 quidem formositas grecis atque asiaticis populis eo evo pluri-
 mum damnosa fuit, et potissimum exitiosa Troianis. Volunt
 2 igitur hanc adhuc virgunculam et inter coevas in palestra lu-
 dentem a Theseo Atheniensium rege raptam; demum eo pere-
 gre profecto, ab eiusdem matre Castori et Polluci repetentibus
 restitutam. Inde vero Menelao regi Lacedemonum coniugio
 3 iunctam. Tandem a Paride, ut placet aliquibus, sub specie le-
 gationis Hesyonomam reposcente, et Menelai hospite, eo etiam
 absente, pulchritudine et facietis suis capto, hospitalitatis iure
 neglecto, cum omni supellectili regia, raptam, ea volente. Lac-
 tantius⁶⁸ vero dicit eum classe Spartam quesisse, et cum postu-
 lata Hesyona non redderetur, ut habuerat a Priamo, regionem
 bello infestasse, et Spartam vi cepisse et inde Helenam dedu-
 4 xisse Troiam. Quam postea Grecorum principes omnes, co-
 niuratione facta, cum illam frustra sepius repetissent, sub du-
 catu Agamenonis cum ingenti exercitu secuti sunt, et pluribus
 peractis certaminibus post decennium, Ylione capto, illam Me-
 nelao restitutam, non absque labe proditiois, cum sint qui di-
 cant, occiso Paride a Pyrrho, eam Deyphebo nupsisse, et que-
 rentibus Grecis proditione perficere, quod armis non videba-
 tur posse contingere, cum discessum ex composito simulas-
 sent, eam ex arce, dormiente Deyphebo, signum accensa face
 ad occupandam sopitam civitatem Grecos revocasse. Ob quod
 meritum asserunt eam in Menelai gratiam rediisse. Alii tamen
 dicunt a Menelao ultro susceptam, eo quod vi, non sponte sua
 rapta fuerit. Sane per Homeri carmen patet eam apud Troia-
 nos fuisse annis viginti, cum longe minus arbitrentur plurimi,
 quod quidem in *Yliade* circa finem ostendit Homerus,⁶⁹ dum
 eam cum Hecuba et reliquis matronis troianis Hectorem occi-

VIII. *Elena, sposa di Menelao e sedicesima figlia di Giove.*

È notissimo che Elena fu figlia di Giove e di Leda; ed è stato 1
 detto sopra. Dicono che tra gli altri mortali fu bellissima, come
 attesta Cicerone nel *De inventione*. Ma la sua bellezza fu dan-
 nosissima ai Greci e ai popoli asiatici di quel tempo e rovinosa,
 specialmente ai Troiani. Vogliono dunque che, mentre era an-
 cora fanciulla e giocava con le coetanee nella palestra, sia stata
 rapita da Teseo, re di Atene; poi, quando egli partì per terra
 straniera, fu restituita dalla madre di lui a Castore e Polluce,
 2 che la richiedevano. Poi fu sposata a Menelao re di Sparta. In-
 fine fu rapita, col suo consenso, con tutta la suppellettile del re,
 da Paride che, (come pare ad alcuni) richiedeva Esiona, in ve-
 ste di ambasciatore, ed era ospite di Menelao; egli, durante la
 assenza del marito, fu preso dalla lasciva bellezza di lei e calpe-
 stò le leggi dell'ospitalità. Lattanzio invece dice che egli rag-
 giunse Sparta con la flotta e, poiché non gli veniva restituita la
 richiesta Esiona, infestò il territorio con la guerra, come Pria-
 mo gli aveva comandato; e prese Sparta con la forza e ne ricon-
 dusse a Troia Elena. In seguito tutti i principi greci, fatta una
 3 alleanza, dopo averla ripetutamente richiesta, sotto il comando
 di Agamennone, con un grande esercito, inseguirono; e in mol-
 ti scontri, dopo un decennio, presero Ilio e restituirono Elena a
 Menelao, non senza macchia di tradimento, poiché alcuni di-
 cono che, dopo che Pirro fu ucciso da Paride, Elena sposò
 Deifobo; e, mentre i Greci cercavano di ottenere col tradimen-
 to ciò che pareva non potessero raggiungere con le armi e ave-
 vano simulato, d'accordo con Elena, di allontanarsi; essa dal-
 la rocca, mentre Deifobo dormiva, richiamò, con il segnale di
 una fiaccola accesa, i Greci ad occupare la città ancora assopi-
 ta. Per questo motivo dicono che rientrò in grazia a Menelao.
 Altri invece affermano che Menelao la riaccolse spontanea-
 4 mente, perché era stata rapita con la forza, non per volontà
 propria. Dai versi di Omero è chiaro che per venti anni essa ri-
 mase a Troia (ma molti credono molto meno). Egli lo mostra
 verso la fine dell'*Ilias*, introducendola a piangere, con Ecuba e
 le altre matrone troiane, l'uccisione di Ettore; e così dice:

sum flentem introducit atque dicentem: «Ἠδὴ γὰρ νῦν μοι τὸδ ἔεικοστὸν ἔτος ἐστίν, Ἐξ οἷ κείθεν ἔβην καὶ ἐμῆς ἀτελήλυθα πάτρης» etc.: «Iam certe nunc michi hic vigesimus annus, ex quo ab illinc veni, et a mea recessi patria». Eusebius autem dicit in *libro Temporum*⁷⁰ eam anno primo regni Agamenonis ab Alexandro raptam, et eiusdem Agamenonis anno XV^o Pionem captum atque deletum; et sic discordes sunt. Servius acrem facit questionem de etate Helene.⁷¹ Nam cum Argonautae fuerint fratres, illamque a Theseo raptam susceperint, qui contemporaneus eorum fuerat, et inde a filiis Argonautarum bellum thebanum confectum fuisse, quorum filii in troianam demum venire expeditionem ob Helene raptum, videtur ei valde mirabile, quasi existimet eam iam senem.

6 Michi autem non sic. Nam, ut ex dictis Eusebii patet, Helena a Theseo rapta est anno regni eius XVI^o, qui mundi erat annus tria milia nongentesimus octogesimus quartus, et tunc erat Helena parvula puella. Postmodum a Paride rapta est anno primo regni Agamenonis, qui mundi fuit annus IIII VII, et sic inter primam capturam et secundam non amplius XXIII annorum spatium fuit. Et sic Helena esse potuit XXX annorum, vel circa, quando a Paride rapta est, qua etate mulieres nobiles et ingenio valentes speciosiore formositate suam faciunt, arte addentes, si quid forsitan provecior etas subtraxerat. Experientia quippe rerum doctiores facit, sciunt mores componere, quibus non solum augetur pulchritudo, sed etiam non nunquam ad capiendum vires deformitati prestantur. Hec tamen, Ylione capto, Menelao suo restituta, tempestate maris circummacta, primo in Egyptum delata est, Tuori rege ibidem regnante, quem Homerus in *Odyssea* Polybum vocat.⁷² Inde in Lacedemoniam cum Menelao reversa est.

IX. De Clytemestra, XVII^a Iovis filia et coniuge Agamenonis.

I Clytemestra secundum quosdam, ut supra dictum est, Iovis et Lede fuit filia, ex uno ovo cum Helena nata. Hec autem Aga-

«Ora sono certo vent'anni che venni di là e mi allontanai dalla mia patria». Eusebio invece scrive nel *Chronicon* che, nel primo anno di regno di Agamennone, fu rapita da Paride e nel quindicesimo anno Troia fu presa e distrutta; e così ricordano. Servio poi fa questione sull'età di Elena. Suoi fratelli furono alcuni degli Argonauti e la accolsero, dopo che era stata rapita da Teseo, che era stato loro contemporaneo; e da là era nata la guerra tebana da parte dei figli degli Argonauti; e i figli di quelli vennero poi alla spedizione contro Troia per il rapimento di Elena; tutto ciò sembra a Servio molto strano, quasi da fargli stimare che Elena fosse già vecchia.

6 Ma io non la penso così. Come infatti è chiaro dalle parole di Eusebio, Elena fu rapita da Teseo, nel XVI anno del suo regno, cioè nell'anno del mondo 3984; e allora Elena era una fanciulla. Poi fu rapita da Paride nel primo anno del regno di Agamennone, che fu l'anno del mondo 4007; e così fra il primo e il secondo rapimento non ci fu un intervallo superiore ai ventitrè anni. Elena dunque potè essere di trent'anni circa quando fu rapita da Paride, età nella quale le donne nobili e di valido ingegno rendono più appariscente la loro bellezza, aggiungendo con l'arte quello che eventualmente l'età adulta abbia tolto. Fatte più sagge dall'esperienza, infatti, sanno mettere assieme delle fogge che, non solo aumentano la bellezza, ma talora anche si prestano a far loro riprendere forza nel caso di sfioritura. Questa comunque, presa Ilio, fu restituita al suo Menelao e, spinta in giro da tempesta di mare, prima fu portata in Egitto, dove regnava il re Tuori che Omero nell'*Odyssea* chiama Polibo. Di là ritornò a Sparta con Menelao.

IX. Clitennestra, diciassettesima figlia di Giove e moglie di Agamennone.

I Clitennestra, secondo alcuni – come sopra fu detto – fu figlia di Giove e di Leda, nata da uno stesso uovo con Elena. Essa

menoni nupsit et ex eo plures filios peperit. Tandem cum ad troianum bellum imperator ivisset, occiso iam Palamede a Grecis, ut Leontio placet, Nauplii senis suasionem in amplexus Egisthi, sacerdotis olim Thyestis filii, venit, et cum iam Ylione deiecto victor Agamemnon repeteret patriam, et secum, ut Seneca poeta in tragediis ait,⁷³ traheret Cassandram Priami filiam, que illi ex preda contigerat, seu suasionem adulteri, seu conscientiam patrati sceleris, seu ira superinducte pelicis mota, eo suscepto, ut quibusdam placet, illum in convivio sacrorum trucidari fecit. Seneca autem dicit ibidem quod, cum suasisset illi vestes bellicas ponere eique indumentum parasset, cui nullus erat capiti exitus, eum exquirentem et implicitum adultero tradidit occidendum, et Cassandram eque trucidari fecit. Quo cesso, regiam occupavit et cum septem annis una cum Egistho regnasset, ab Horestes filio cum sacerdote scelerato occisa est.

X. De Palicis, XVIII^o, et XVIII^o Iovis filiis.

Palici fratres fuere duo, et, ut Macrobius in *Saturnaliorum* libro asserit,⁷⁴ Iovis filii et Thalie nynphe, de quibus talem recitat fabulam: «In Syccilia Symetus fluvius est; iuxta hunc nynpha Thalia compressu Iovis gravida, metu Iunonis, optavit ut sibi terra dehisceret, quod factum est. Sed ubi venit tempus maturitatis infantum, quos alvo illa gestaverat, reclusa terra est, et duo infantes de alvo Thalie progressi emergerunt, appellatique sunt Palici, quoniam primo in terram mersi, denuo inde reversi sunt, neque longe inde lacus sunt, sed in immensum profundi, aquarum scaturigine semper ebullientes, quos incole crateras vocant et nomine Dellos appellant, fratresque eos Palicorum existimant, et habentur in cultu maximo precipueque circa exigendum» etc. Hec Macrobius. His quidem, ut satis per Macrobius potest intelligi, ara fuit atque sacerdos, eo quod mi-

sposò Agamemnone e da lui partorì molti figli. Finalmente, quando il marito andò, come comandante, alla guerra di Troia, e già era stato ucciso Palamede dai Greci (come pare a Leonzio), per consiglio del vecchio Nauplio, si gettò nelle braccia di Egisto, già sacerdote di Tieste; e quando Agamemnone, espugnata ormai Troia, ritornava vincitore in patria, e trascinava con sè Cassandra, figlia di Priamo, che gli era toccata come preda di guerra (come dice Seneca poeta nella sua tragedia), o per suggestione dell'amante adultero, o per rimorso della scelleratezza commessa, o mossa dall'ira per la concubina condotta dal marito, dopo averlo accolto, come pare ad alcuni, lo fece uccidere, durante un banchetto. Seneca poi nella tragedia *Agamemnon* dice che, avendolo persuaso di togliere la divisa di guerra e avendogli preparato una veste che non aveva uscita per la testa, lo consegnò all'adultero da uccidere, mentre quello cercava di slacciarsi dalla veste chiusa; e ugualmente fece uccidere Cassandra. Uccisolo, occupò la reggia e per sette anni regnò con Egisto, ma poi fu uccisa da Oreste, insieme col sacerdote scellerato.

X. I Palici, diciottesimo e diciannovesimo, figli di Giove.

I fratelli Palici furono due e – come afferma Macrobio nei *Saturnalia* – figli di Giove e della ninfa Talia, e su di essi è narrata questa favola. «Scorre in Sicilia il fiume Simeto; presso di esso la ninfa Talia, ingravidata da Giove, per timore di Giunone, chiese che la terra si aprisse; e ciò avvenne. Ma quando venne il tempo della maturità dei feti, che aveva portato nel grembo, la terra si aprì e dal ventre di Talia uscirono due neonati e furono chiamati Palici perché, prima immersi nella terra, ne ritornarono fuori e non lontano di là sono diventati laghi, ma immensamente profondi, sempre ribollenti per una sorgente di acqua; e gli abitanti li chiamano crateri e per nome li dicono *Delloi* e li credono fratelli dei Palici; e sono molto venerati specialmente circa l'osservanza [del giuramento]» ecc. Fin qui Macrobio. Essi ebbero, come ben si può capire da Macrobio, un altare e un sacerdote, perché ivi si vedevano cose mirabili.

randa ibidem cernerentur. Nam Aristoteles, in libro quem scripsit *De mirabilium auditu*, dicit: «In Palico Sycilie X cubitorum aqua est, que sese duabus ulnis in altum efferens, a videntibus campus adiacens summergi putatur, verum decidens in statum pristinum conquiescit, et apparet ibidem sacrum quoddam. Nam si quis in tabella quot rerum voluerit iuramenta describat, et descriptum super aquam deponat, si iusta sint omnia, tabella natat, si iniusta demergitur. Periurus autem inflatur, adeo ut sacerdos loci nullam ab eo pro purgatione satisfactionem accipiat».⁷⁵ Macrobius autem asserit⁷⁶ quod, si furti vel alicuius alterius rei controversia esset inter aliquos, et accusatus diceret se apud crateras iuramento velle purgare, sumptis vadibus accedebant: si is qui iurabat rite iurasset essetque innocens, illesus abibat. Falsus autem iurator mox vita privabatur in lacu. Miranda quidem sunt, et grandis erat in tales hostis antiqui potestas. Cur autem Iovis dicti sint filii et absorta sit mater, reddit talem Theodontius rationem. Dicit enim haud longe a Panormo ignobilem fuisse scrobem loco ubi dicebatur Thalia, in quam omnis aqua, que a plaga illa montis Ethne ob ymbrem cadebat, mergebatur. Et quicquid tunc fuisset in cavernam deiectum, non multo post in lacus, seu fontes Palicorum ebullientes, videbatur emergi, per quod apparebat ymbrem, quam Iovis, id est aeris, opere natam volunt, eo in loco sub terras condi, et demum apud lacus Palicorum iterum nasci. Et sic ex Iove nati Palici.

XI. *De Iarba Getulorum rege, XX° Iovis filio.*

I Iarbas Getulorum rex filius fuit Iovis et Garamantidis nynphe, teste Virgilio, qui dicit: «Hic Amone satus rapta Garamantide nynpha» etc.⁷⁷ Paulus vero dicit eum Iovis fuisse filium ex filia Bisalpis regis, quam dicit Iovem in formam arietis

Infatti Aristotele nel libro *De mirabilium auditu* dice: «In Palico di Sicilia c'è un bacino di dieci [ma: sei] cubiti d'acqua, la quale si solleva verso l'alto due braccia; e da quelli che lo vedono si crede che il campo adiacente sia sommerso, ma poi, calando allo stato precedente, l'acqua torna tranquilla e quivi appare qualcosa di divino. Se infatti uno su una tavoletta scriva i giuramenti su quante cose voglia, e deponga sull'acqua ciò che ha scritto, se tutto è come ha giurato, la tavoletta galleggia; se no, viene sommersa. Lo spergiuro poi si gonfia al punto che il sacerdote del luogo non accetta da lui alcun mezzo soddisfacente per emenda (dello spergiuro). Macrobio invece afferma che, se ci fosse tra alcuni controversia per il furto o per qualche altra cosa, e l'accusato dicesse che voleva giustificarsi presso le voragini di Palico col giuramento, i contendenti, prese le garanzie, vi si avvicinavano; e se colui che giurava lo avesse fatto correttamente, e fosse innocente, poteva allontanarsi senza essere offeso. Invece chi giurava il falso, subito era privato della vita nel lago. Sono cose davvero degne di meraviglia; e grande era la potenza dell'«antico avversario» su quei tali. Del perché poi siano detti figli di Giove e la madre sia stata inghiottita dalla terra, Teodonzio adduce questa ragione. Dice che non lontano da Palermo vi era una sporca fossa che si chiamava Talia, nella quale si raccoglieva tutta l'acqua che da quella parte dell'Etna cadeva per la pioggia. E tutto ciò che allora veniva gettato in quella caverna, non molto dopo pareva emergere nei laghi, cioè nelle fonti dei Palici che ribollivano; e perciò la pioggia, che vogliono cada per opera di Giove, cioè dell'aria, pareva che si nascondesse sotterra, e poi presso i laghi dei Palici rinascesse. E così da Giove nacquero i Palici.

XI. *Iarba, re dei Getuli, ventesimo figlio di Giove.*

I Iarba re dei Getuli fu figlio di Giove e della ninfa Garamantide, testimone Virgilio che dice: «Costui nato da Ammone e dalla ninfa Garamantide, che Giove (Ammone) aveva rapito» ecc. Paolo invece dice che fu figlio di Giove, dalla figlia del re

oppressisse. Sed huius rei fabulam sic narrabat venerabilis Andalo: Iuppiter a convivio Æthyopum rediens, cum vidisset in ripa Bragade fluminis Garamantidem nynpham speciosissimam lavantem pedes suos, ut erat in libidinem pronus, evestigio concubitus eius optavit; quem in se euntem cum virgo vidisset, territa voluit capessere fugam. Verum cancer quidam pedi nynphe propinquus, minimo pedis digito ore capto, nynpham dolore tardavit, que dum remove eum conaretur, a superveniente Iove capta et oppressa est, et ex eo concubitu concepit et peperit Iarbam. Iuppiter autem ob impensum servitium cancrum in celo locavit, signumque Zodiaci fecit. Leontius dicit credi Iarbam Iovis vere fuisse filium, cum ipse mundum circumiens loca omnia libidine sua fedaverit, et Garamantidem filiam fuisse Garamantis regis Garamantum, eamque ab eo in ripa Nyli captam atque violatam. Quod ego arbitror factum tempore solstitii estivalis, et ob id fictum virginem, penes fluvium calore detentam, a cancro moratam. Theodontius dicit Iarbam Garamantis regis fuisse filium, et Iovis dictum quia Getulos ab extremis Ethiopie solitudinibus et harenis arentibus in affricum litus eduxit, et eos in multis ad humanitatem pertinentibus instruxit. Preterea iam dictus Paulus longe aliter de hoc Iarba alibi scribit. Dicit enim se legisse Garamantidem speciosissimam atque nobilem regionis illius fuisse virginem, et cum ab estu estivo penes fluvium quendam detineretur, a Mezsetulio rege raptam atque oppressam, et ei peperisse Iarbam, ideo vestusto more ab incolis, quibus post patris mortem imperavit, Iovis filium dictum seu creditum, eo quod optimis institutis efferatos mores eorum in mitiores redegerit. Hic, ut Virgilio placet,⁷⁸ Didonem optavit in coniugem.

Bisalpe, che Giove ingravidò sotto forma di ariete. Ma di questo fatto così raccontava la favola il venerabile Andalo: Giove, tornando da un banchetto di Etiopi, vide sulla riva del fiume Bagrada la bellissima ninfa Garamantide mentre si lavava i piedi; e incline com'era alla libidine, subito ne desiderò il concubito; e la vergine, vedendolo venire contro di sè, atterrita volle fuggire. Ma un granchio, vicino al piede della ninfa, prese con la bocca il dito mignolo e per il dolore fece tardare il passo alla ninfa. Mentre essa cercava di allontanarlo, fu presa e stuprata da Giove, sopraggiunto su di lei; e dal concubito concepì e partorì Iarba. Giove poi, per il servizio prestato, collocò il granchio nel cielo e ne fece una costellazione dello Zodiaco. Leonzio dice che si crede Iarba essere veramente stato figlio di Giove, poiché quello, girando il mondo, aveva insozzato tutti i luoghi con la sua libidine; e si crede che Garamantide fosse figlia del re dei Garamanti, Garamante; e che fosse stata presa e violentata da Giove sulla riva del Nilo. E io credo che ciò sia accaduto al tempo del solstizio d'estate; e perciò fu inventato che la ninfa fosse trattenuta dal caldo presso il fiume e fatta ritardare dal granchio. Teodonzio dice che Iarba fu figlio del re Garamante e che fu detto figlio di Giove perché trasferì i Getuli dalle estreme solitudini e dalle sabbie infuocate dell'Etiopia sul lido d'Africa e li istruì in molte cose che riguardano il vivere umano. Inoltre il già nominato Paolo scrive altrove di questo Iarba in modo molto diverso. Dice infatti di aver letto che Garamantide fu una vergine bellissima e nobile di quella regione; e mentre per il calore estivo si tratteneva presso un fiume, fu rapita e violentata dal re Messetulio e gli partorì Iarba e perciò, secondo l'antico uso, fu detto e creduto figlio di Giove dagli abitanti, sui quali imperò dopo la morte del padre. Fu detto e creduto figlio di Giove, per aver reso, con ottime istituzioni, più miti i loro feroci costumi. Questi, come pare a Virgilio, chiese in moglie Didone.

XII. *De Mena, XXI^a Iovis filia.*

1 Menam Iovis fuisse filiam, sed ignobilem, testatur Augustinus ubi *De civitate Dei*, dicens: «Sed ibi est dea Mena, que menstruis fluoribus preest, quamvis Iovis filia, tamen ignobilis est» etc.⁷⁹ Hanc Papias dicit lunam esse;⁸⁰ esto Varro hoc officium Iunoni attribuat, ut ibidem Augustinus affirmat.⁸¹ Hanc Iovi in filiam attributam ideo reor, quia a Iove causatur. *Men* enim grece, latine *defectus* sonat, qui hac in parte mulierum est, quarum in utero natura provida in nutrimentum fetus purissimum servat sanguinem, qui infra mensem, non concipiente muliere, a calore naturali, per quem sumitur Iuppiter, corrumpitur et corruptus emittitur.

XIII. *De Myrmidone, XXII^o Iovis filio.*

1 Myrmidon, ut asserit Ysidorus ubi *De ethymologiis*,⁸² et post eum Rabanus,⁸³ fuit Iovis filius et Corymose nynphe, et ab eo volunt Myrmidones nominatos, eo quod eorum dux fuerit. Quem etiam Rabanus dicit post Cecropem regem Atheniensium fuisse. Sane Servius⁸⁴ aliud sentit de nomine Myrmidonum. Dicit autem in Attica regione fuisse puellam, cui nomen Myrmix erat. Que cum ob castimoniam et solertiam gratissima esset Minerve, contigit ut aratrum in odium Cereris a Minerva conditum hominibus ostenderet; quam ob rem turbata Minerva eam vertit in formicam damnavitque ut nunquam a congregandis granis desisteret; que cum multitudinem procreasset, evenit quod, morientibus Thessalis, Eaco Iovis filio subditis ex formicis istis in homines transformatis restaurarentur, ex quo Myrmidones dicti, eo quod *formice myrmices* dicerentur a
3 Myrmice puella in formicam versa. Myrmidonem autem puto aliquem insignem fuisse virum, cuius agentibus meritis sui eum Iovis dixere filium.

XII. *Mena, ventunesima figlia di Giove.*

Agostino nel *De civitate Dei* attesta che Mena fu figlia di 1 Giove, ma non nobile, dicendo: «Ma qui c'è la dea Mena che presiede ai flussi mensili e, sebbene figlia di Giove, è tuttavia non nobile» ecc. Papia dice che essa è la luna; mentre Varrone, come lo stesso Agostino afferma, attribuisce questo ufficio a 2 Giunone. Credo che Mena sia stata attribuita a Giove come figlia, perché è determinata da Giove. *Men* infatti in greco, significa in latino *eclissi (di luna)* per la quale, nella parte delle 3 donne nel cui utero la natura provida conserva purissimo il sangue, per nutrimento del feto, esso, se la donna non concepisce entro un mese (cioè in un giro di luna), viene corrotto dal calore naturale (nel quale si deve intendere Giove) e, corrotto, viene espulso.

XIII. *Mirmidone, ventiduesimo figlio di Giove.*

Mirmidone – come afferma Isidoro nelle *Etymologiae*, e dopo 1 di lui Rabano – fu figlio di Giove e della ninfa Eurimedusa; e vogliono che da lui siano stati chiamati Mirmidoni perché fu 2 loro duce. Rabano dice anche che, dopo Cecrope, fu re di Atene. Diversa opinione ha Servio sul nome dei Mirmidoni. Dice che in Attica ci fu una fanciulla di nome Mirmice. Ella fu carissima a Minerva per castità e solerzia. Ma accadde che mostrasse agli uomini l'aratro, inventato da Minerva in odio a Cerere; e perciò Minerva, turbata, la cambiò in formica e la condannò a non cessare mai di accumulare grani. Essa procreò molti figli; e, quando si estinsero i Tessali, sudditi di Eaco, figlio di Giove, quei figli furono trasformati in uomini e da ciò detti Mirmidoni, perché le *formiche* si dicevano *mirmices*, dalla fanciulla Mirmice, mutata in formica. Io credo invece che Mirmidone sia 3 stato un uomo famoso, per i cui meriti i suoi lo dissero figlio di Giove.

XIV. *De Xanto fluvio, XXIII^o Iovis filio.*

1 Xantus fluvius filius fuit Iovis, ut in *Yliade* testatur Homerus, dicens: «Ξάνθου δινήεντος, ὃν ἀθανάτος τέκετο Ζεὺς» etc.⁸⁵: «Xanti revolventis, quem immortalis genuit Iuppiter». Hic quidem fluvius sub Ylione effluit et Symoi prope mare miscetur, et cum eo effluit. Est autem longe maior fama quam undis, eumque magna fecisse fingit Homerus adversus Grecos. Sed mirandum est Homerum alibi dixisse omnes fluvios Oceani filios esse, et hic dicit Xantum Iovis esse filium.⁸⁶ Quod
2 profecto non inadvertenter factum est. Ferunt autem non nulli Xantum potius torrentem esse quam fluvium, inter quos Lucanus, dicens: «Inscius in sicco serpentem pulvere rivum Transierat, qui Xantus erat» etc.⁸⁷ Et ideo cum ex ymbribus potius quam ex fonte tumesceret, non Oceani, sed Iovis est filius, cum in aere, qui Iuppiter est, causentur pluvie, ex quibus torrentes effluunt.

XV. *De Lucifero, XXIII^o Iovis filio, qui genuit Ceym et Dedalionem.*

1 Luciferum dicit Barlaam Iovis et Aurore fuisse filium, et Trachiniam adamasse nynpham, et ex ea violata prolem geminam suscepisse, Ceym scilicet, et Dedalionem. Hunc ego speciosissimum et mitem fuisse hominem arbitror, et ob id Iovis
2 dictum filium. Quod autem eius mater Aurora dicta sit, ob id puto, quia Venus, que dum mane solem procedens et auroram Lucifer dicitur, ex sinu Aurore oriri videatur, et ideo a convenientia nominum tractum reor; et sicuti celestis Lucifer, sic et iste Aurore dictus est filius. Et quia Trachinie provincie imperaverit, fictum est eum eam oppressisse et ex ea geminam suscepisse prolem.

XIV. *Il fiume Xanto, ventitreesimo figlio di Giove.*

Xanto fu figlio di Giove, come nell'*Ilias* attesta Omero dicendo: «Allo Xanto impetuoso, che Giove immortale generò». 1 Questo fiume scorre sotto le mura di Troia e vicino al mare si mescola col Simoenta e scorre con esso. Ma è molto più grande per la fama che per le acque. Omero inventa che Xanto fece grandi cose contro i Greci. Ma è da meravigliarsi che Omero altrove dica che i fiumi sono tutti figli di Oceano e qui dica che Xanto è figlio di Giove. E di ciò non può essere che non si sia accorto. Ma alcuni tramandano che Xanto fu un torrente piuttosto che un fiume; e fra essi Lucano che dice: «Aveva passato, senza accorgersene, un ruscello che serpeggiava tra la secca polvere, ed era lo Xanto» ecc. E perciò, poiché si gonfiava per le piogge, non per una sorgente, non fu detto figlio di Oceano, ma di Giove, perché le piogge si formano nell'aria, che è Giove, e da esse scorrono i torrenti. 2

XV. *Lucifero, ventiquattresimo figlio di Giove, che generò Ceice e Dedalione.*

Barlaam dice che Lucifero fu figlio di Giove e dell'Aurora e 1 che amò la ninfa Trachine; e che ella, da lui violentata, ebbe due figli, Ceice e Dedalione. Io credo che Lucifero sia stato un uomo bellissimo e mite e perciò fu detto figlio di Giove. Per- 2 ché poi sua madre sia stata detta l'Aurora, io credo per il fatto che Venere, quando al mattino, precedendo il sole e l'aurora, è detta Lucifero, sembra nascere dal suo seno; e perciò il nome di Lucifero è derivato dalla corrispondenza dei nomi; e come Lucifero è nel cielo, così questi fu detto figlio dell'Aurora. E poiché regnò sulla provincia Trachinia, nacque la leggenda che questi violentasse Trachine e da lei avesse due gemelli.

XVI. *De Dedalione, Luciferi filio, qui genuit Lychionem.*

1 Dedalio Luciferi fuit filius, ut testatur Ovidius, dicens:
 «Acer erat belloque ferox ad vimque paratus, Nomine Dedalio,
 illo genitore creatus, Qui vocat auroram celoque novissimus exit» etc.⁸⁸ De hoc idem Ovidius talem recitat fabulam:
 quod cum huic filia esset nomine Lychione, et hec ob eius formositate
 Phebo et Mercurio placuisset, elata in Dianam ausa
 2 esset obloqui, secutum est ut ab ea sagittis confossa occumberet.
 Cuius dum funeralia agerentur, voluit sepius se ob dolorem
 in ignem, in quo corpus filie comburebatur, inicere; quod cum ter
 detentus nequisset, quarta vice dum obstinatus ad ignem curreret,
 ante quam eo deveniret, in accipitrem versus evolavit, et quos mores
 habuerat homo, et avis etiam observavit. Theodontius huic fictioni velum
 amovens, hystoriam refert, dicens Lychionem Peonio epydaurensi nupsisse,
 3 et Dedalio patrem eius rapacissimum hominem, et ob id a fratre Ceyo
 pulsum, a Peonio susceptum et summo honore habitum. Verum cum mortua
 esset filia, de affinitate desperans, in veterem rediens morem, in accipitrem
 versum dixere.

XVII. *De Lychione, filia Dedalionis et Peonis coniuge.*

1 Lychione filia fuit Dedalionis. Que cum decimum quartum attingisset
 annum, formosissima a multis in coniugem postulata, ut ait Theodontius,
 Peonio epydaurensi nupsit. Inde redeunte Mercurio a Cylleno monte
 et Phebo a Delphis, et ea visa, eius pulchritudine capti, separatim
 eius petiissent concubitus; Apollo spem optati coitus traxit in noctem,
 Mercurius ferventius optans, non expectata nocte, virginem caduceo tetigit,
 et in soporem altissimum alligavit, dormientemque viciavit atque
 2 discessit. Phebus autem, veniente nocte, anus formam assumpsit
 et intravit ad illam, atque oppressit. Et sic factum est ut ex

XVI. *Dedalione, figlio di Lucifero, che generò Chione.*

1 Dedalione fu figlio di Lucifero, come attesta Ovidio dicendo:
 «Era impetuoso, bellicoso, pronto alla violenza; si chiamava
 Dedalione, ed era figlio di colui che richiama l'Aurora ed è l'ultimo
 a scomparire dal cielo» ecc. Di lui lo stesso Ovidio racconta questa favola.
 Egli aveva una figlia di nome Chione che piaceva per la sua bellezza
 a Febo e a Mercurio. Superba, osò ingiuriare Diana; e perciò, colpita
 dalle sue frecce, morì. Mentre si celebravano i suoi funerali, Dedalione
 volle più volte 2 per il dolore gettarsi nel fuoco, dove si bruciava il corpo
 della figlia; trattenuto, per tre volte non riuscì nell'intento; alla quarta,
 mentre ostinato correva verso il fuoco, prima di raggiungerlo, fu
 mutato in sparviero e volò via; e, da uccello, conservò gli usi e i costumi
 che aveva seguito da uomo. Teodonzio, togliendo il velo a questa favola,
 3 riferisce la storia, dicendo che Chione sposò Peonio di Epidauro e che
 suo padre Dedalione, uomo rapacissimo, cacciato dal fratello Ceice, fu
 accolto da Peonio e mantenuto con grandi onori. Ma quando morì la figlia,
 disperando della parentela, Dedalione ritornò alla sua antica abitudine
 di rapinare e perciò dissero che fu mutato in sparviero.

XVII. *Chione, figlia di Dedalione e moglie di Peonio.*

1 Chione fu figlia di Dedalione. Quando giunse al quattordicesimo
 anno, essendo bellissima, fu da molti chiesta in moglie e, come dice
 Teodonzio, sposata a Peonio di Epidauro. Poi mentre ritornavano,
 Mercurio dal monte Cilleno e Febo da Delfi, la videro e, presi dalla sua
 bellezza, separatamente ne cercarono il concubito. Febo Apollo rimandò
 alla notte la speranza del congiungimento desiderato; Mercurio, che
 più ardeva dal desiderio, non aspettò la notte e toccò la vergine col
 caduceo, facendola piombare in profondissimo sonno; e mentre dormiva
 la violentò e se ne andò. Febo poi, al venir della notte, prese figura
 di vecchia ed entrò nella casa di Chione e la violentò. Da ciò accadde
 che rimase incinta da entrambi e partorì 2

utroque conciperet, pareretque Mercurio Anthilocum, qui tractu temporis a patre non degenerans artificiosissimus fur effectus est; Phebo vero peperit Phylemonem, qui grandis carmine et cythara valuit. Sane cum hec ob tam generosam prolem, et quod tam splendidis diis placuisset, in superbiam extolleretur, ausa est pulchritudinem suam pulchritudini Diane preferre. Quam ob causam commota Diana sagittis tumidam interemit. Sub cuius fabule cortice quid absconditum sit, ubi de uno quoque eorum scribitur, supra adaptum est. Lychionem autem a Diana occisam, nil aliud arbitror, nisi agentibus humoribus frigidis eam diem clausisse.

XVIII. De Ceo, Luciferi filio.

1 Ceys Trachinie telluris rex, filius fuit Luciferi, unde sic Ovidius: «Hic regnum sine vi, sine cede regebat Lucifero genitore satus, patriumque nitorem Ore ferens Ceys» etc.⁸⁹ Erat igitur, ut idem scribit Ovidius,⁹⁰ formoso atque pio homini uxor Alcyones, quam ipse diligebat summe, et plurimum diligebatur ab ea. Que, cum is vellet ire consulturus Apollinem Clarium, nec posset terrestre iter agere, impediens Phorbantis bello, in quantum poterat obsistebat ne mare ingrederetur. Verum Ceys suo desiderio magis quam consilio aut beneplacito coniugis credens, conscensa navi iter arripuit. Nec diu et tempestas ingens exorta est, qua nimium fatigatum navigium periclitatum est, et ipse infelix ab undis absorptus interiit. Alcyones autem domi die nocteque pro salute viri precibus atque sacris Iunonem onerabat. Que cum frivolas devote mulieris preces diu pati non posset, domum adivit Somni, egitque ut Morphea, ex ministris suis unus, cui erant vires diversas hominum induere formas, micteret, qui quod contigerat in somniis Alcyoni nuntiaret. Quod cum mesta vidisset per quietem, abeunte somno cucurrit ad litus, ad quod fortuitu maris estus Ceys cadaver inpulerat. Quo viso, dum doloris impatiens se undis dare preci-

a Mercurio Antiloco, [ma: Auctolio] che dopo un po' di tempo, non degenerando dal padre, diventò un abilissimo ladro; e a Febo poi partori Filammone, che da grande fu valente nel canto e nella cetra. Chione allora si levò in superbia per aver generato figli così magnanimi e per esser piaciuta a dei così splendidi; e osò porre innanzi la sua bellezza a quella di Diana. La quale, infuriata, uccise la superba con le frecce. Che cosa sia nascosto sotto la scorza di questa favola, è già stato dichiarato dove si è scritto di ciascuno di essi. Che Chione sia stata uccisa da Diana, credo null'altro significhi se non che ella morì per causa di freddi umori.

XVIII. Ceice, figlio di Lucifero.

1 Ceice, re del territorio di Trachinia, fu figlio di Lucifero, onde così scrive Ovidio: «Regnava qui, senza violenza e crudeltà, Ceice, figlio di Lucifero, splendente in volto della luce paterna» ecc. Era dunque – come dice lo stesso Ovidio – moglie di quest'uomo, bello ed onesto, Alcione, che egli sommamente amava e ne era assai ricambiato. Volendo egli andare a consultare Apollo Clario e non potendo fare il percorso terrestre, perché lo impediva la guerra di Forbante, la donna si opponeva per quanto poteva, che andasse per mare. Ma Ceice, affidandosi più al suo desiderio che al consiglio o al permesso della sposa, s'imbarcò e partì. Dopo non molto scoppiò una gran tempesta, dalla quale la nave fu provata e messa in pericolo e lo stesso Ceice, infelice, inghiottito dalle onde, perì. Alcione poi, in casa giorno e notte, importunava Giunone con preghiere e di sacrifici per la salvezza del marito. La dea, non potendo a lungo sopportare le futili preghiere della donna devota, si recò alla casa del Sonno e ottenne che mandasse Morfeo, uno dei suoi ministri, che poteva prendere diverse figure di uomo, per annunciare ad Alcione, nel sonno, l'accaduto. Ella mesta lo vide nel sonno e, svegliatasi, corse sul lido dove per caso la tempesta marina aveva spinto il cadavere di Ceice. Vistolo, non sopportando il dolore, tentava di precipitarsi nelle onde, ma,

pitum conaretur, deorum et Luciferi miseratione, ambo tam mortuum corpus quam preceps Alcyone in aves versi sunt, nomenque amantis mulieris tenent, et adhuc litora ac maria servant. De quibus dicit Ambrosius in *Exameron*: «Id temporis habent deputatum et partibus, quando maxime insurgit mare, litoribusque vehementior fluctus illiditur» et quod mirabile est, dicit quod «positis ovis in litore, confestim mitescit mare, et omnes cadunt ventorum procelle, donec septem diebus ova foveat alcyones sua, et nascantur pulli; et post hec aliis septem diebus natos educat, et sic quattuordecim diebus mare quiescit avibus his obsequiosum iubente deo, quos quidem naute alcyoneos dies appellant». ⁹¹ Sic Ambrosius; si dixisset poeta, fabulosum putassem. Hanc Theodotius hystoriam affirmat, et quod circa finem figmenti est, asserit a casu et mulieris nomine fictum. Nam ea forte tempestate dum undis impulsam exanime corpus Ceys devenisset in litus, et Alcyone dolore urgente mergeretur in mortem, aves ille, quibus nomen erat Alcyonis, astantibus apparuere, ex quo ab omnibus dictum est mortuos in alcyonas aves fuisse mutatos.

XIX. *De Orione, XXV^o Iovis filio, qui genuit Yppologum.*

1 Orion Iovis, Neptuni et Mercurii fuit, secundum Ovidius, ⁹² filius. Sane quia communia a digniori denominari consuevere, placet Theodotio ut Iovis tantum filius appelletur. Attamen etsi de origine concordēs sint veteres, de processu vite et exitu discrepant. Nam ex eo ante alios Ovidius talem recitat fabulam: scilicet quod terram peragrantibus Iove, Neptuno atque Mercurio, factum est ut nocte superveniente nec aliud esset illis diversorium, Hyrei senis, parvi cultoris agelli, gurgustiolum
2 intrarent. Qui cum illos incognitos comiter suscepisset, quam cito advertit deos esse, occiso bove eis sacrificium obtulit. Qua devotione motus Iuppiter, dixit ei ut peteret quod optaret. Qui

per pietà degli dei e di Lucifero, entrambi, sia il corpo morto di Ceice, sia Alcione, che stava precipitando nel mare, furono mutati in uccelli; e tengono il nome della donna amante e stanno ancora sui lidi e sui mari. Di essi dice Ambrogio nell'*Exameron*: «[Ceice e Alcione] hanno come tempo adatto ai parti il momento in cui il mare si gonfia e il flutto sbatte più violento sui lidi»; e, cosa più mirabile, dice che «quando hanno deposto le uova sul lido, subito il mare si placa e cadono tutte le tempeste dei venti, finché in sette giorni l'alcyone cova le sue uova e nascono i piccoli e dopo, in altri sette giorni, nutre i figli; e così in quattordici giorni il mare si placa per questi uccelli, obbediente agli ordini degli dei, e i naviganti chiamano quei giorni alcionii». Così Ambrogio. Se lo avesse detto un poeta, lo crederei inventato. Teodonzio conferma questa storia e ciò che verso la fine è favola, dice che fu inventato dalla vicenda e dal nome della moglie. Infatti in quella circostanza, mentre il corpo esanime di Ceice era giunto sul lido e Alcione, per l'urgere del dolore, si tuffava verso la morte, quegli uccelli che avevano il nome di Alcione apparvero ai presenti; e da tutti fu detto che i due morti furono mutati in alcioni.

XIX. *Orione, venticinquesimo figlio di Giove, che generò Ippologo.*

1 Orione fu figlio di Giove, Nettuno e Mercurio, secondo Ovidio. Ma poiché le cose comuni son solite esser nominate a partire dalla più degna, pare a Teodonzio che sia chiamato figlio solo di Giove. Tuttavia, sebbene sull'origine gli antichi siano concordi, divergono invece sul seguito e sulla fine della sua vita. Di lui infatti, prima di altri, Ovidio racconta questa favola. Mentre Giove Nettuno e Mercurio vagavano per la terra, quando sopraggiunse la notte, e non avevano albergo, entrarono nella capanna di un vecchio Irieto, cultore di un campicello. Egli, pur non conoscendoli, li accolse amichevolmente e presto
2 conobbe che erano dei e offerse loro il sacrificio di un bue ucciso. Giove, commosso da questa devozione, gli disse che chie-

3 dixit se non habere coniugem, et premortue promisisse
 4 aliam non sumpturum, optare tamen filium. Iuppiter autem
 cum reliquis duobus diis, bovis occisi sumpsere corium, et
 cum in eo minxissent, iusserunt seni ut decem mensibus terra
 superiniecta esse permicteret. Qui cum fecisset, mense decimo
 5 prosiluit puer, qui Orion appellatus est. Qui grandis factus et
 in venatione Diane socius, sui fidens, dicere ausus est nullam
 esse feram quam non superaret. Ex quo commotis diis factum
 est ut terra breve emicteret animal ei obvium, scorpionem scilicet,
 a quo superatus occubuit. Latona autem satelliti filie mi-
 6 serta, eum in celum transtulit, et celeste signum secus Taurum
 constituit, et cum eo canem suum, quem Syrum vocabat, appo-
 suit. Hec Ovidius. Servius autem hec Enopioni regi contigisse
 dicit,³⁹ eumque grandem Diane concubitum exoptasse, a qua,
 Horatio teste,⁴⁰ sagittis confossus est. Cui et Homerus assentit
 in *Odyssea*, dum dicit quod deorum invidia a Diana scor-
 7 pioniem sagittis occisus est.⁴¹ Lucanus autem dicit a Diana scor-
 pioniem immisso eum occisum, et deorum miseratione in celum
 assumptum atque insigne tempestatum signum effectum.⁴² Sane
 Servius alibi longe aliter de eo sentit, dicens⁴³ quod Enopio-
 nis habitus filius cum ingentis esset stature, et venator perma-
 ximus factus, Enopionis filiam viciare voluit, quam ob causam
 ab Enopione oculis privatus est. Qui cum ab oraculo habuisset,
 si per pelagus ita adversus orientem pergeret ut oculorum con-
 cavitates solaribus radiis semper haberet oppositas, recuperare
 lumina posset; quod ille facere conatus est, et auditio strepitu
 Cyclopium fabricantium, sono duce ad eos devenit, et ex eis
 unum humeris suis imposuit, et eius ductu in solem vadens lu-
 mina reassumpsit.

7 Hec autem tam vane recitata fabula, et physicam rationem
 contegit, et hystoriam. Credo igitur poetas circa venerationem
 Orionis initium nostre generationis ostendere, per Iovem et
 Neptunum intelligentes calidum et humidum humano semini
 annexum. Per bovis corium mulieris uterum, in quem post-

desse ciò che desiderava. Rispose che non aveva moglie e che a
 quella che gli era premorta aveva promesso di non prenderne
 3 altra, ma che tuttavia desiderava un figlio. Giove allora e gli al-
 tri dei presero il cuoio del bue ucciso e, avendo orinato su di
 4 esso, ordinarono al vecchio che per dieci mesi vi gettasse sopra
 della terra. Il vecchio eseguì e al decimo mese balzò un fanciul-
 lo, che fu chiamato Orione. Fatto adulto e compagno di Diana
 nella caccia, fidando in se stesso, osò dire che non c'era fiera
 ch'egli non potesse vincere. Da ciò essendo sdegnati gli dei, ac-
 5 cadde che la terra emise contro di lui un piccolo animale, cioè
 lo scorpione, dal quale Orione fu superato e soggiacque. Allo-
 ra Latona, impietosa del compagno della figlia, lo trasportò in
 cielo e ne fece una costellazione vicina al Toro e vi aggiunse un
 suo cane che chiamava Sirio. Fin qui Ovidio. Servio invece di-
 6 ce che queste vicende accaddero al re Enopione e che egli desi-
 derò un lungo congiungimento con Diana, dalla quale, come
 attesta Orazio, [ma Orione, non Enopione] fu trafitto con le
 frecce. Con lui concorda Omero nell'*Odyssea*, quando dice
 che, per odio degli dei, [Orione] fu ucciso da Diana con frecce
 in Ortigia. Lucano invece scrive che, mandatogli addosso uno
 scorpione, fu ucciso, e per pietà degli dei fu assunto in cielo e
 fatto costellazione, famosa perché annuncia le tempeste. Inve-
 7 ce Servio in altro passo ben diversamente ritiene che, creduto
 figlio di Enopione, alto com'era di statura e perché eccellente
 cacciatore, Orione volle violentare la figlia di Enopione e per-
 ciò fu da lui privato degli occhi. Egli poi, avendo saputo dall'o-
 racolo che, se per mare si fosse diretto verso l'oriente, in modo
 da avere le cavità oculari sempre opposte ai raggi del sole,
 avrebbe potuto recuperare la vista, tentò di farlo; e, quando
 udì lo strepito dei Ciclopi che lavoravano, seguendo il suono
 venne ad essi e si pose uno di essi sulle spalle camminando ver-
 so il sole, e condotto da lui, riacquistò la vista.

Questa favola, così futilmente narrata, copre un senso fisico
 e uno storico. Credo dunque che i poeti nella venerazione di
 Orione mostrino l'inizio della nostra nascita, intendendo per
 Giove e Nettuno il caldo e l'umidità, annessi al seme umano.
 Nel cuoio del bue è figurato l'utero della donna, nel quale,

quam descendit hominis semen, nisi quedam naturalis frigiditas superveniat, que et os uteri stringat et claudat, et semen in unum cogat, non stabit in matrice semen, quam frigiditatem per Mercurium intelligi voluere, qui complexione frigidus est. Ex corio autem terra tecto, id est corporea circumdato mole; 8 post decimum mensem puer exit. Quod autem Dianam de stupro interpellaverit, potest intelligi quia, cum Orion celeste signum sit, et eo incipiente apparere, quod coria mensem octobris fit, oriuntur pluvie et ventorum impetus et tempestates, ex quibus inundationes fiunt, et maris motus, et sic videtur velle in hoc lunam, id est Dianam, que causa motuum aquarum est, superare. Verum eius deficiente potentia et lune perseverante, ab ea superatus apparet; seu agente lune motu fit persepe ut Orionis frenentur impetus et coerceatur tempestas, et sic telis feriatur Diane. Quod a Scorpione emisso a terra victus sit, ratio talis est. Ymago Orionis ab antiquis astrologis secus signum 9 Tauri locata est, et de mense Octobris surgit in oriente et tunc incipiunt tempestates, ut dictum est, quasi ipse secum afferat. Ymago autem Scorpionis ex opposita celi parte situata est, nec ante incipit in orientem ascendere, quam Orion occidat in occidentem; et quoniam circa eius ortum cessant ymbres et procelle, et serenum tempus et ver primum apparet, dictum est Orionem a Scorpione superatum, qui ideo a terra emissus dicitur, quia ex terra oriatur, seu quia surgens ab oriente terram exire videatur. Quod luminibus ab Enopione privatus sit, et reliqua fabulosa, ad hystoriam pertinent, quam talem recitat 10 Theodontius. Dicit enim Enopionem regem fuisse Syclie, et Orionem eius fuisse filium robustissimum iuvenem et venationibus deditum, eumque die quadam venatione fessum antrum subisse atque obdormivisse, eique per quietem visum sibi suaderi a Venere ut primo sibi surgenti occurrentis virginis uteretur concubitu. Qui experrectus, cum exisset antrum, obviam habuit Candiopem sororem suam eque venationibus vocantem, quam cum renitentem traxisset in antrum, oppressit, et ex

quando è sceso, il seme maschile (se non sopraggiunga una frigidità naturale, che stringa e chiuda la bocca dell'utero stesso e raccolga il seme in quel solo luogo), non resterà nella matrice; e la frigidità vollero sia intesa come Mercurio, che per complessione è freddo. Dal cuoio poi coperto di terra, cioè circondato dalla mole del corpo, dopo il decimo mese, esce il fanciullo. Che poi Orione abbia proposto a Diana lo stupro, si può 8 capire nel senso che, essendo esso una costellazione celeste, quando comincia ad apparire, circa il mese di ottobre, sorgono piogge, venti impetuosi e tempeste, dalle quali derivano inondazione e maremoti; e così pare che voglia in ciò vincere la luna, cioè Diana, che è causa dei movimenti delle acque. Ma quando viene meno il suo influsso, e continua quello della luna, sembra da lei superato; oppure, sotto l'azione del moto della luna, spesso accade che siano frenati gli impeti di Orione e sia arrestata la tempesta e così si dice che egli sia colpito dai dardi di Diana. Il fatto poi che sia vinto dallo Scorpione, fatto uscire dalla terra, si spiega così. La figura di Orione fu collocata 9 dagli antichi astrologi presso la costellazione del Toro e sorge nel mese di ottobre in oriente; e allora cominciano le tempeste — come si è detto — come se egli le portasse con sè. L'immagine invece dello Scorpione è situata dalla parte opposta del cielo; e non comincia a salire in oriente, prima che Orione tramonti in occidente; e poiché, attorno al tempo della sua nascita, cessano le piogge e le tempeste e appare il tempo sereno e la primavera, fu detto che Orione fu vinto dallo Scorpione; e di lui si dice sia uscito dalla terra, per il fatto che dalla terra nasce, o perché, sorgendo dall'oriente, sembra uscire dalla terra. Il fatto poi che sia stato privato degli occhi da Enopione, e le altre vicende favolose, riguardano la storia, che così racconta 10 Teodonzio. Dice che Enopione fu re di Sicilia e Orione, suo figlio, fu un giovane fortissimo e dedito alla caccia; e che un giorno, stanco per la caccia, entrò in un antro e vi si addormentò e nel sonno gli parve di esser consigliato da Venere a congiungersi con la prima vergine che avesse incontrato, quando si alzava. Svegliatosi, uscì dall'antro e si trovò incontro la sorella Candiopè, che pure attendeva alla caccia, e la trascinò, contro

II ea filium suscepit, quem vocavit Yppologum. Quod cum rescisset Enopion, indignans eum in exilium abire iussit. Orion autem regni spe privatus, consuluit oraculum, a quo illi responsum est, si in orientem tenderet, decus regium recuperaturum. Qui sumptis navibus et Candiope cum parvo filio docti naute opere in Traciam delatus est. Ibi autem cum virtute sua, favente celo, incolas subegisset, in magno fuit habitus precio, et Neptuni filius appellatus. Hac visa, credo satis appareat fictionum intentio.

XX. *De Yppologo, Orionis filio, qui genuit Dryantem.*

I Yppologus, ut supra patet, Orionis fuit filius ex Candiope. Ex quo nil penitus legisse memini, nisi quod Dryantem genuerit.

XXI. *De Dryante, Yppologi filio, qui genuit Lygurgum.*

I Dryas filius fuit Yppologi, ut testatur Stadius, dicens: «Horrendumque Dryanta movet, cui sanguinis autor Turbidus Orion» etc.⁹⁸ Dicit Theodontius, mediante Yppologo, cuius fuit filius, hic in bello thebano fuit, et partibus favit Ethyoclis.
2 Qui cum in pugna Parthenopeum letali ictu vulnerasset, ut Lactantio placet,⁹⁹ a Diana sagittis occisus est. Fuit illi Clustimena colchida coniunx, ex qua Lygurgum filium suscepit.

XXII. *De Lygurgo, Dryantis filio, qui genuit Anceum, Harpalycem, et Phyllidem.*

I Lygurgus, ut placet Homero, in *Yliade*, filius fuit Dryantis; ait enim sic: «Ὀυδὲ γὰρ οὐδὲ Δρύαντος υἱὸς κραιτέρος Λυγούργου» etc.:¹⁰⁰ «Neque enim nec Dryantis filius fortis

il suo volere, nell'antro e la violentò; e da essa ebbe un figlio che chiamò Ippologo. Quando Enopione lo seppe, sdegnato gli ordinò di andare in esilio. Orione allora, persa la speranza del regno, consultò l'oracolo e ne ebbe in responso che, se si dirigesse in oriente, avrebbe ripreso la dignità regale. Allora II prese le navi e con Candiope e il piccolo figlio, e, per opera di un esperto nocchiero, fu portato in Tracia. Quivi, col suo valore e col favore del cielo, sottomise gli abitanti, fu tenuto in gran conto e chiamato figlio di Nettuno. Visto questo racconto, credo ben apparisca l'intento della favola.

XX. *Ippologo, figlio di Orione, che generò Driante.*

I Ippologo, come da sopra è chiaro, fu figlio di Orione e di Candiope. Di lui nulla affatto ricordo di aver letto, se non che generò Driante.

XXI. *Driante, figlio di Ippologo, che generò Licurgo.*

I Driante fu figlio di Ippologo, come attesta Stazio dicendo: «(Marte) stimola l'orrendo Driante, del cui sangue è autore il torbido Orione» ecc. Dice Teodonzio che, per l'intervento di Ippologo, di cui fu figlio, andò alla guerra tebana, e favorì il partito di Eteocle. Avendo ferito in battaglia con colpo mortale 2 Partenopeo, fu ucciso dalle frecce di Diana, come pare a Lattanzio. Sua moglie fu Clustimena della Colchide; e da lei ebbe il figlio Licurgo.

XXII. *Licurgo, figlio di Driante, che generò Anceo, Arpalice e Fillide.*

I Licurgo – come pare ad Omero nell'*Ilias* – fu figlio di Driante. Dice così: «Nè infatti il forte Licurgo figlio di Driante» ecc.

Lygurgus». De hoc autem multa narrantur. Dicit enim Homerus ubi supra quod, cum hic persequeretur Bachi nutrices in Nysa latentes, et ipse Bachus timens fugisset in mare, Lygurgus odiosus factus Superis, oculis privatus est. Servius autem dicit¹⁰¹ quod, cum is Bachum contemneret, et vites eius se amputare crederet, sua sibi succidit crura. Lactantius autem eum Tracum dicit regem,¹⁰² et in mare precipitatum, eo quod primum aquam vino miscuisset, et rem haustu sinceram plurimis infecisset venenis. Que tam diversa sic in unum revocari possunt. Dicit enim Servius hunc abstemium fuisse et hinc vini contemptorem, et ob id a diis orbatum, quod tam incliti liquoris moderate sumpti commoda ignorasset. Quem dum aspernaretur et vites incideret, sibi ideo crura incidisse finxerunt, eo quod vini haustus ad omnia faciat homines promptiores. Quod autem in mare deiectus sit, nil aliud est, nisi eum sua simplicitate ad perpetuum aque potum fuisse damnatum a natura rerum, cum vinum omnino respueret. Seu aliter. Hunc ideo Bachi contemptorem volunt, quia ingurgitator maximus Bachi videbatur contemnere vires, et ob nimiam vini ingurgitationem oculos perdidisse, quod pluribus contigit. Quod autem illius se arbitraretur vites incidere, non vult aliud, nisi quia, potando multum, credebat se vini penuriam immictere, verum sibi crura concidebat, id est crurium vires auferebat, ut contingere ebriis sepe videmus, dum onusti vino titubantes incedunt. Quod autem in mare proiectus sit, dictum est quia cum mare salsum sit, et salsedo habeat sitim afferre, potatores huiusmodi quanto magis potant, magis sitiunt, in mare proiecti, id est in perpetuam sitim esse videntur.

XXIII. De Angeo, Lygurgi filio.

¹ Angeus, secundum Lactantium,¹⁰³ Lygurgi fuit filius et, ut dicit Statius: «Cernimus Eacidis murisque immane minantem Angeum» etc.¹⁰⁴ Videtur ex Argonautis fuisse, quam ob rem

Di questo molte cose si raccontano. Dice infatti Omero, nel passo sopra citato, che, mentre inseguiva le nutrici di Bacco, che stavano nascoste in Nisa, e lo stesso Bacco, pauroso, era fuggito in mare, Licurgo, divenuto odioso agli dei, fu privato degli occhi. Servio invece dice che Licurgo, disprezzando Bacco e credendo di tagliarne le viti, si tagliò le gambe. Lattanzio invece scrive che fu re dei Traci e che fu precipitato in mare, perché, per primo, aveva mescolato l'acqua col vino e aveva infettato di molti veleni l'acqua pura da bere. Questi dati così diversi si possono ridurre ad unità. Dice infatti Servio che questi fu astemio e dispregzò il vino e fu accecato dagli dei perché ignorava i vantaggi di questa famosa bevanda, se presa con moderazione. E inventarono poi che, avendo disprezzato il vino e tagliate le viti, si tagliò le gambe, perché una gorgata di vino rende gli uomini più pronti a tutto. Che poi sia stato gettato in mare altro non significa che essere stato condannato, per la sua dabbenaggine di aver totalmente rifiutato il vino, a bere acqua in continuazione. Oppure potrebbe significare altro. Lo vogliono spregiatore di Bacco, perché, essendo un forte bevitore, pareva disprezzare le forze che dà Bacco e, per l'eccessiva ingestione di vino, pareva aver perso la vista; cosa che tocca a molti. Che ancora volesse tagliare le viti di Bacco, vuol solo dire che, bevendo molto, credeva di provocare penuria di vino, ma si tagliava le gambe, cioè toglieva le forze ad esse, come spesso vediamo accadere agli ubriachi, quando camminano traballando, perché pieni di vino. Che infine si sia detto che fu gettato in mare, è perché, essendo il mare salato, e la salsedine avendo la proprietà di portare sete, questo tipo di bevitori, quanto più bevono, tanto più hanno sete, e sono gettati in mare, cioè in una sete perenne.

XXIII. Anceo, figlio di Licurgo.

Anceo, secondo Lattanzio, fu figlio di Licurgo e, come dice Statio: «Vediamo gli Eacidi e Anceo che terribilmente minaccia le mura» ecc. Sembra sia stato uno degli Argonauti; e per-

non huius filium fuisse arbitror, cum legamus Dryantem Lygurgi patrem in thebano bello occubuisse, quod diu post fuit.
 2 Hunc preterea dicit Ysidorus ubi de *Ethymologiis*¹⁰⁵ Samum condidisse. Ex quo constat eum longe antiquiorem Lygurgo.

XXIV. *De Harpalyce, Lygurgi filia.*

1 Harpalycem dicit Papias tracem fuisse et Lygurgi filium ac venationibus deditam.¹⁰⁶ De qua Virgilius: «Vel qualis equos Treissa fatigat Harpalyce, volucrumque fuga prevertitur Hebrum» etc.¹⁰⁷ Theodontius dicit hanc patriam reliquisse, et ad
 2 Amazones abiisse, et ibidem imperasse. Servius autem scribit de hac quod, cum patrem senem a Gethis captum sensisset, collecta confestim multitudine, et celerius quam de femina existimari potuerit, illum armis et robore liberavit.¹⁰⁸

XXV. *De Phyllide, Lygurgi filia.*

1 Phyllis, ut ait Ovidius in *Epistulis*,¹⁰⁹ filia fuit Lygurgi regis Tracie, ad quam cum deiecto Ylione tempestate actus venisset Demophon, ab ea et hospitio et lecto susceptus est, et cum ob mortem Mnestei regis Athenarum vellet in patriam redire, resarcitis navibus et obtenta ad tempus licentia, illam dimisit. Que cum angeretur, eo in terminum non redeunte, ut non nulli
 2 volunt, laqueo vitam finivit. Alii dicunt, dum in mare se precipitem dare vellet, miseratione deorum in *amigdalum* versa est, et redeunte tandem Demophonte eius in adventu floruisse.
 3 Cuius figmenti talis potest esse ratio; *amigdalus* grece *phylla* vocatur, in qua morientis Phyllidis remansit nomen. Hec, flante Zephyro, qui occidentalis est ventus, et in Tracas vadens, per Atticam regionem transitum facit, floret, cum ventus hic habeat plantis et graminibus adeo favere, ut floreant, et hinc fabule locus datus est, Phyllidam scilicet letari et florere redeunte ab Athenis amasio.

ciò io non credo che sia stato figlio di Licurgo, perché leggiamo che Driante, suo padre, morì nella guerra tebana, che accadde più tardi. Dice inoltre Isidoro nelle *Ethymologiae* che fondò Samo. E da ciò si vede che fu molto più antico di Licurgo.

XXIV. *Arpalice, figlia di Licurgo.*

Dice Papia che Arpalice fu tracia e figlia di Licurgo, dedita
 1 alla caccia. Di lei Virgilio: «O come la tracia Arpalice sprona i cavalli e supera nella corso il rapido Ebro» ecc. Teodonzio dice che essa lasciò la patria e andò presso le Amazzoni ed ivi regnò.
 2 Servio invece scrive di lei che, quando seppe che il vecchio padre era stato preso dai Geti, raccolto subito gran numero di persone, e più in fretta di quanto si potesse stimare per una donna, lo liberò con la forza delle armi.

XXV. *Fillide, figlia di Licurgo.*

Fillide, come dice Ovidio nelle *Heroïdes*, fu figlia di Licurgo,
 1 re di Tracia. Quando giunse a lei Demofonte, spinto da Troia da una tempesta, ne fu accolto con l'ospitalità del letto; ma quando volle ritornare in patria, per la morte di Mnesteo, re di Atene, restaurate le navi e ottenuta una temporanea licenza, la abbandonò. Ella, angustiandosi perché non ritornava entro il termine convenuto, si impiccò, come alcuni vogliono. Altri dicono che, mentre si voleva gettare in mare, per pietà degli dei
 2 fu trasformata in mandorlo e, quando finalmente Demofonte ritornò, al suo arrivo fiorì. Questa può essere la spiegazione della favola: il *mandorlo* in greco si dice *philla*, e in esso rimase il nome di Fillide morente. Il mandorlo, quando soffia lo Zefiro, che è vento occidentale, e va verso la Tracia, passando per l'Attica, fiorisce, poiché è proprio di questo vento favorire le piante e le erbe fino a farle fiorire. E di qui fu dato luogo alla favola che Fillide si rallegra e fiorisce per il ritorno da Atene dell'amante.

XXVI. De Minoe, Iovis XXVI^o filio, qui genuit Androgeum, Glaucum, Adrianam, Phedram et Deucalionem.

I Minos Iovis et Europe dictus est filius, quam ipse ex litore Phenicum rapuit, ut supra ubi de ea dictum est.¹¹⁰ Hic Minos autem etate provectus Pasiphem Solis filiam sumpsit uxorem, et ex ea filios filiasque progenit. Inter quos Androgeus preclare indolis fuit. Hic ab Atheniensibus et Megarensibus invidia occisus est, eo quod ceteros in palestra superaret. In ultionem cuius Minos, adversus eos arripuit bellum, cuius circa initium et in processu quedam contigerunt, de quibus habetur ubi de Pasiphe et de Theseo.¹¹¹ Verum ante alia, scelere Scylle, Nisi regis filia, Megarenses subegit. Et inde superatos Athenienses sibi vectigales fecit. Postremo Dedalum, eo quod opera dedisset adulterio Pasiphis, una cum Icaro filio laberintho clausit. Ex quo cum evolassent, sumptis armis, eos in Sycliam usque secutus est, ubi, ut Aristotili in *Politicis* placet, apud Camarinum Syclie oppidum, a filiabus Crocali occisus est.¹¹² Cuius post mortem eum apud inferos iudicem dixere poete, ut Virgiliū patet carmine: «Quesitor Minos urnam movet, ille silentum Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit» etc.¹¹³

2 Que tam multa cum hystoriis et fictionibus mixta sint, de eis serius ad advertendum est. Quod autem Iovis filius Minos habitus sit, sunt qui velint verum et tunc Iovem hominem fuisse, et Cretensium regem, et Europam internuntio preceptam atque monitam, et ex Phenicum litore raptam, et non tauri dorso, sed navi, cuius esset vel nomen vel insigne taurus, in Cretam delatam, et ibidem Iovi iunctam regi, et Minoem aliosque peperisse filios. Sunt qui velint eam raptam et viciatam a Iove, et demum Asterio regi Cretensium nuptam, et ex eo quos diximus filios peperisse, ut in *libro Temporum* describit Eusebius.¹¹⁴ Et si sic sit, tunc fictum est eum Iovis fuisse filium, seu, ad eius gloriam ampliandam, seu quia ex suis operibus se Iovi planete similem exhibuerit. Fuit enim inter alia homo omnibus

XXVI. Minosse, ventiseiesimo figlio di Giove, che generò Androgeo, Glauco, Adriana, Fedra e Deucalione.

I Minosse fu detto figlio di Giove e di Europa, che fu da Giove rapita sul lido della Fenicia, come sopra nel capitolo su di lei si è detto. Questi, ormai adulto, prese in moglie Pasifae, figlia del Sole, e da essa generò figli e figlie. Fra questi Androgeo fu di indole eccellente. Fu ucciso, per invidia, dagli Ateniesi e dai Megaresi perché superava gli altri nella palestra. A vendicarlo, Minosse mosse loro guerra: all'inizio e nel corso della quale accaddero alcuni fatti di cui si è trattato nei capitoli su Pasifae e Teseo. Ma prima di altro, per tradimento di Scilla, figlia del re Niso, Minosse sottomise i Megaresi. Poi, vinti gli Ateniesi, se li fece tributari. Infine chiuse nel labirinto Dedalo, insieme col figlio Icaro, perché aveva contribuito all'adulterio di Pasifae. I due riuscirono a volarne via; e allora Minosse prese le armi e li inseguì fino in Sicilia dove – come pare ad Aristotele nella *Politica* – presso la città di Camarino, fu ucciso dalle figlie di Crocalo. Dopo la sua morte, i poeti lo fecero giudice dell'inferno, come appare dai versi di Virgilio: «Il giudice Minosse scuote l'urna; egli convoca l'assemblea delle ombre e ne apprende la vita e le colpe» ecc.

2 Di questi numerosi fatti, essendo misti di storia e di favola, occorre più ordinatamente dichiarare il significato. Che Minosse sia stato ritenuto figlio di Giove, alcuni vogliono sia vero: ma vogliono allora che Giove sia stato uomo e re dei Cretesi e che abbia rapito Europa dal lido fenicio (dopo averla, con messaggi segreti ammonita, e averne predisposto la cattura), ma non sulla schiena di un toro, bensì su una nave che aveva nome, o per insegna, un toro; e che la fanciulla sia stata portata a Creta e qui, unitasi al re Giove, abbia partorito Minosse e altri figli. Altri vogliono che sia stata rapita e violentata da Giove e poi sposata ad Asterio, re di Creta, e da lui abbia partorito i figli che abbiamo detto, come nel *Chronicon* scrive Eusebio. E se è così, allora fu inventato che fosse figlio di Giove, o per ingrandirne la gloria, o perché dalle sue opere si mostrò simile al pianeta Giove. Fu infatti, tra l'altro, uomo giusto con tutti i

subditis equus et severus iustitia, legesque Cretensibus dedit, quas nondum habuerant, et ut a rudi populo acceptiores haberentur, solus secedebat in antrum, et cum quid videbatur opportunum composuisset, exiens, illud se a Iove patre reportare monstrabat; qua astutia et id forsitan consecutum est eum arbitrari Iovis filium, et leges a se condite in maximo precio habitae sunt. Eum autem Asterii filium fuisse nullo modo concedi videtur a tempore, cum constat Asterium in Creta regnasse, Danao regnante Argis, circa annos mundi III dcc liii , cum bellum ab eo habitum adversus Athenienses fuerit, Egeo regnante, qui regnavit circa annos mundi III dcccc lx . Dedalum autem evolasse ideo dictum est, quia longis habitis navibus, que remigio maxime valent, clam tanquam evolaret abiit.

Iudex ideo apud inferos dictus est, eo quod apud mortales, qui, respectu habitato ad supercelestia corpora, inferi sumus, componendo leges et ius exhibendo poscentibus, iudicis officium egit. Porro omittendum non est quam varie de tempore huius scriptores senserint. Legitur igitur apud Eusebium¹⁵ Minoem anno XVII^o Lyncei regis Argivorum apud Cretam regnasse, qui annus mundi fuit III dcc xcvi . Nec multum postea, regnante Acrisio Argis, a Cretensibus Europam raptam, anno mundi III dccc lxxviii , qui quantum a superiore distet, apparet. Subsequenter scribitur ibidem, Pandione Athenis regnante, Europam raptam, quod fuisse potuit circa annos mundi fere III dcccc xvi , et id convenit longe melius, quam superiora tempora cum his que de Minoe leguntur. Nam, ut idem Eusebius dicit¹⁶ a Paradiso memoratus, regnante Egeo Athenis, Minos mare obtinuit, et leges Cretensibus dedit. Quod fuisse percipitur anno mundi III dcccc liii . Et esto ibidem legatur Platonem hoc esse falsum convincere, conveniunt tamen cum his que de Theseo leguntur, et cum his que a Philocoro in *Attidis libro* de Minotauro recitantur,¹⁷ dato aliquantulum discrepent ab his, que postmodum ab Eusebio dicuntur. Qui asserit anno regni

sudditi e severo nella giustizia e diede ai Cretesi le leggi che ancora non avevano; e perché il popolo rozzo le avesse più accette, da solo si ritirava in un anatro, e, quando aveva composto ciò che gli sembrava opportuno, uscendo mostrava di aver ricevuto quella composizione da Giove; e per tale astuzia ne conseguì anche che fosse creduto figlio di Giove; e le leggi da lui date furono tenute nel massimo conto. Ma che sia stato figlio di Asterio, non sembra sì possa in alcun modo ammettere, per ragioni di tempo, poiché è noto che Asterio regnò in Creta, quando Danao regnava in Argo, negli anni del mondo 3753; mentre la guerra, che egli fece contro gli Ateniesi, fu quando regnava Egeo, che regnò negli anni del mondo 3960. Fu poi detto che Dedalo volò via (dal labirinto) perché nascostamente partì con navi lunghe (che a remi sono molto veloci) come se volasse via.

Fu poi detto giudice nell'inferno perché, dando le leggi e rendendo giustizia a quelli che la chiedevano, fece ufficio di giudice tra noi uomini, che, rispetto ai corpi celesti, siamo inferiori. Ma non è poi da tralasciare come variamente gli scrittori abbiano opinato sul tempo in cui visse. Si legge dunque in Eusebio, che nel diciassettesimo anno del regno di Linceo in Argo, regnò in Creta e fu l'anno del mondo 3796. E non molto dopo, mentre Acrisio regnava in Argo, Europa fu rapita dai Cretesi nell'anno del mondo 3879: ed è chiaro quanto disti dal precedente. In seguito è scritto, nella stessa opera, che Europa fu rapita, mentre regnava in Atene Pandione; e ciò poté accadere nell'anno del mondo 3916: il che si adatta, ben meglio che i tempi precedenti, con quello che si legge di Minosse. Infatti, come lo stesso Eusebio scrive essere tramandato da Paradiso, Minosse prese il mare quando in Atene regnava Egeo; e allora diede leggi ai Cretesi. E ciò si sa che accadde nell'anno del mondo 3953. E benché ivi si legga che Platone prova ciò essere falso, concordano tuttavia con questi dati le notizie che si leggono su Teseo e con quelle narrate da Filocoro nel *Liber Attidis* sul Minotauro, sebbene alquanto divergano da quelle che poi sono dette da Eusebio. Egli afferma che nell'anno sessantesimo del regno di Atreo e Tieste, Minosse prese le armi

Atrei et Thyestis sexagesimo primo Minoem in Sycilia adversum Dedalum arma corripuisse, quod, secundum supputationem annorum mundi, fuit anno MCCCLXXII° , qui annus plurimum distat a ceteris, dato possibile sit eum tam diu vixisse, nisi obstant tempora successorum, ut in sequentibus patebit. Que autem ad taurum et ad Pasiphem spectant, supra ubi de Pasiphe explicata sunt.¹¹⁸

XXVII. *De Androgeo, Minois filio.*

1 Androgeus filius fuit Minois et Pasiphis, iuvenis quidem egregie virtutis. Quo, cum Athenis in palestra superaret omnes, ab Atheniensibus et Megarensibus invidia occisus est. In cuius ultionem pater insurgens, occiso Niso Megarensium rege, Athenienses acri bello superavit, sibi que vectigales fecit.

XXVIII. *De Glauco, Minois filio.*

1 Glaucus, ut ait Servius, filius fuit Minois, ex qua matre non ponit. Hic, ut idem Servius dicit,¹¹⁹ ad Ytaliam veniens sibi posebat imperium. Quod ideo illi minime concessum est, eo quod nil prestaret incolis, sicut pater fecerat, qui zonam eis incinctis euntibus transmiserat. Quam ob rem is eis ostendit scutum, a quo et ipse Labicus dictus est, et populi Labici. Et sic videtur Minoem apud Ytalos aliquando regnasse. Quod ego miror et suspicor, ne corrupta vocabula hystoriam etiam faciant esse corruptam.

XXIX. *De Adriana, filia Minois et coniuge Bachi.*

1 Adriana filia fuit Minois ex Pasiphe, ut sepe testatur Ovidius.¹²⁰ Hec Theseum ab Atheniensibus Cretam missum amavit, et eius clam usa contubernio sumpta fide, quod eam in co-

contro Dedalo, ciò che, nel calcolo degli anni del mondo, fu nell'anno 4002, che è molto distante dagli altri, benché sarebbe possibile che egli fosse vissuto così a lungo, se non ostassero i tempi dei successori, come apparirà chiaro nei capitoli seguenti. Ciò che invece riguarda il toro e Pasife, fu esposto sopra nel capitolo su di essa.

XXVII. *Androgeo, figlio di Minosse.*

1 Androgeo fu figlio di Minosse e Pasifae, giovane invero di egregio valore. Poiché in Atene vinceva tutti nella palestra, fu ucciso per invidia dagli Ateniesi e dai Megaresi. A vendicarlo 2 insorse il padre che, ucciso Niso, re dei Megaresi, vinse gli Ateniesi in aspra guerra e se li fece tributari.

XXVIII. *Glauco, figlio di Minosse.*

1 Glauco – come scrive Servio – fu figlio di Minosse, ma non dice da qual madre. Questi, come lo stesso Servio afferma, venendo in Italia, ne cercava il dominio. Ma non gli fu concesso, poiché nulla insegnò agli abitanti, come aveva fatto il padre, 2 che aveva dato la cintura a coloro che andavano discinti. Allora mostrò loro lo scudo, dal quale anch'egli fu detto Labico e Labici i popoli. E così si vede che Minosse un tempo regnò in Italia. Di ciò mi meraviglio e sospetto che i corrotti vocaboli facciano essere corrotta anche la storia.

XXIX. *Adriana, figlia di Minosse e moglie di Bacco.*

1 Adriana fu figlia di Minosse da Pasifae, come spesso attesta Ovidio. Questa amò Teseo, mandato dagli Ateniesi a Creta; e segretamente convisse con lui, e, dopo aver avuto l'impegno che avrebbe preso lei in moglie e avrebbe condotto seco la so-

niugem et Phedram sororem suam pro Ypolito asportaret, eum docuit quo pacto laberintum posset intrare, et Minotaurum superare, et filo duce laberintum exire. Qui cum perfecisset omnia, noctu Adriana et Phedra navi impositis, clam discessit, et in Chyum insulam, ut dicit Ovidius, seu Naxum, ut ait Lactantius,¹²¹ nocte discedens dimisit Adrianam ibidem dormientem. Que expergefacta, cum se derelictam cerneret, clamoribus et ululatu femineo cepit omnia complere litora. Verum Bacus forte secus navigans, cum eam vidisset amassetque, in coniugem sibi iunxit, et ex ea, ut placet aliquibus, Thoantem Lemni regem suscepit. Sane cum superasset Bacus Yndorum regem, et eius amasset filiam, et Adriana diu ob hoc questa esset, a Bacco amplexibus et blanditiis lenita, coronam eius, quam ante Vulcanus fecerat et Venere dederat, et Venus Adriane concesserat, in celum sustulit, et novem stellis ornavit et inde a suo nomine Adrianam vocatam, liberam eque secum in celum traxit, et celestem fecit ymaginem. Naxo seu Chyos insule sunt optimo abundantes vino, quo captam Adrianam puto, et ob id a Theseo temulentam relictam; et quoniam potationibus vacasset, postea Bachi dicta est coniunx. Inde quoniam a vino mulieris honestas omnis dissolvitur, ei a Venere corona, scilicet libidinis insigne, donatur, quod in celum usque, id est in notitiam omnium fertur, et non solum detestabile infamie dedecus per ora virum fertur, verum, agente vino, mulier sese in amplexus quorumcunque dilabitur.

XXX. *De Phedra, Minois filia et Thesei coniuge.*

Phedra filia fuit Minois et Pasiphis, ut satis veteri fama vulgatum est. Hec cum Adriana sorore, superato Minotauro, cum Theseo abiit, et Adriana, ut supra dictum est, relicta, eius facta est coniunx. Et ex eo peperit Demophontem et Anthilocum. Tandem cum Theseus cum Perithoo rapturus Proserpinam descendisset ad inferos, Ypolitum privignum amavit. Cuius libidini cum consentire nollet Ypolitus, furore incensa, illum re-

rella Fedra per Ippolito, gli insegnò il modo di entrare nel labirinto e di vincere il Minotauro e di uscire colla guida di un filo. Egli tutto esegui: pose di notte Adriana e Fedra su una nave, partì di nascosto e nell'isola di Chio, come dice Ovidio, o di Nasso, come scrive Lattanzio, abbandonò, allontanandosi di notte, Adriana mentre dormiva. Ella, quando si svegliò, e si vide abbandonata, cominciò a riempire tutti i lidi di grida e ululati femminei. Ma Bacco, che per caso navigava vicino, la vide e la amò e se la fece sposa e da essa – come pare ad alcuni – ebbe Toante, re di Lemno. Quando poi Bacco vinse il re degli Indi e ne amò la figlia, Adriana a lungo se ne lamentò; e fu allora mansuefatta con amplessi e carezze da Bacco, il quale portò in cielo la corona di lei, che prima aveva intrecciato Vulcano, dandola a Venere (e questa aveva donato ad Adriana); e la onorò di nove stelle e dal suo nome fu chiamata Adriana e la trasse, come sua moglie, libera, nel cielo e ne fece una costellazione celeste. Nasso e Chio sono isole abbondanti di ottimo vino e per esso credo Adriana sia stata presa e da Teseo abbandonata ebra; e poiché si abbandonò al bere, fu detta poi moglie di Bacco. In seguito, poiché l'onestà della donna è corrotta dal vino, le fu donata da Venere la corona, cioè un'insegna di libidine, che è portata fino in cielo, cioè a conoscenza di tutti; e non solo il detestabile disonore dell'infamia è portato sulla bocca degli uomini, ma, per l'azione del vino, la donna si lascia andare agli amplessi di tutti.

XXX. *Fedra, figlia di Minosse e moglie di Teseo.*

Fedra fu figlia di Minosse e di Pasifae, come è ben noto per antica fama. Costei, con la sorella Adriana, quando fu vinto il Minotauro, andò con Teseo e, quando Adriana fu abbandonata – come sopra si è detto – ne divenne la moglie. Da lui partorì Demofonte e Antiloco. Infine quando Teseo discese agli inferi con Piritoo, per rapire Proserpina, amò il figliastro Ippolito. Questi non volle acconsentire alla sua libidine; ed ella, accesa di furore, lo accusò a Teseo, quando tornò, di aver tentato di

deunti Theseo accusavit quod illi vim voluisset inferre. Quam ob rem Ypolitus iram patris effugiens, fere ut supra dictum est ubi de Ypolito,¹²² ab equis distractus, occisus est; tamen cum eum occisum fama ferret, penituit eam false accusationis, et Theseo scelus confessa suum cum ense Ypolitum se ipsam transfudit. Servius autem eam dicit laqueo finisse vitam.¹²³

XXXI. *De Deucalione, Minois filio, qui genuit Ydomeneum.*

I Deucalion, ut in *Yliade* placet Homero, Minois filius fuit, ex qua matre non habetur, eius tamen successor presumi potest, cum Ydomeneus eius filius rex Cretensium fuerit.¹²⁴

XXXII. *De Ydomeneo, filio Deucalionis, qui genuit Orsiloco.*

I Ydomeneus Deucalionis fuit filius, Homero teste.¹²⁵ Hic cum Grecis adversus Troianos bellum gessit. Sane, ut dicit Servius,¹²⁶ dum Ylione deleta patriam navibus repeteret, tempestatem passus pro salute sua Superis vovit, si eum in regnum suum sospitem redire concederent, se illis sacrificium exhibiturum ex ea re, que illi prima occurreret. Qui, cum cretense litus teneret, contigit ut ante alios filius desiderio videndi patrem illi fieret obvisus. Quem cum, ut aliqui dicunt, immolasset seu, ut alius placet, immolare voluisset, ob eius immanitatem a civibus pulsus est. Quam ob causam cum naves reascendisset, Salentinum usque promontorium Calabriae vectus statuissetque ibidem exilium agere, haud longe a litore sibi suisque Pitilium condidit civitatem.

farle violenza. Perciò Ippolito, fuggendo l'ira del padre, fu lacerato dai cavalli (come sopra si è detto, nel capitolo su di lui) e ucciso. Quando la fama portò la notizia della sua uccisione, Fedra si pentì della falsa accusa e, dopo aver confessato a Teseo la sua colpa, si trafisse con la spada di Ippolito. Servio invece dice che si impiccò.

XXXI. *Deucalione, figlio di Minosse, che generò Idomeneo.*

I Deucalione – come pare nell'*Ilias* ad Omero – fu figlio di Minosse, non si sa da quale madre; ma si può presumere sia succeduto a Minosse, perché Idomeneo, suo figlio, fu re di Creta.

XXXII. *Idomeneo, figlio di Deucalione, che generò Orsiloco.*

I Idomeneo fu figlio di Deucalione. Lo attesta Omero. Questi fece guerra coi Greci ai Troiani. Come dice Servio, mentre, dopo la distruzione di Troia, si dirigeva in patria, dopo aver subita una tempesta, fece voto per la sua salvezza agli dei che, se gli avessero concesso di ritornare salvo nel suo regno, avrebbe loro offerto in sacrificio quella cosa che per prima gli fosse venuta incontro. Mentre costeggiava il lido di Creta, accadde che prima di altri, gli venne incontro il figlio, per il desiderio di vedere il padre. Idomeneo, come alcuni dicono, lo immolò o, come pare ad altri, lo voleva immolare; ma i cittadini lo cacciarono per la sua crudeltà. Perciò, risalito sulle navi, portato fino al promontorio salentino della Calabria, stabilì di passare ivi l'esilio e, non lontano dal lido, fondò per sè e per i suoi la città di Pitilia.

XXXIII. *De Orsiloco, Ydomenei filio.*

1 Orsilocus Ydomenei fuit filius, ut in *Odyssea* scribit Homerus, ubi genealogiam eius a Iove in eum usque describit.¹²⁷ Hic patrem Ydomeneum in troianam expeditionem secutus, cum per omne bellum sibi successisset ad votum, in exitum rei ob eius insolentiam, dum obstaret totis viribus, ne ex preda capti Ylionis sors debita daretur Ulixi, ab eo occisus est.

XXXIV. *De Sarpedone, XXVII° Iovis filio, qui genuit Anthyphatem.*

1 Sarpedonem Homerus dicit filium fuisse Iovis et Laodomie filie Bellerophontis.¹²⁸ Cuius etiam Servius vestigia sequitur.¹²⁹ Augustinus autem aliter sentire videtur, dicens: «Per eos annos, scilicet regnante Danao Argivis, a rege Xanto Cretensium, cuius apud alios aliud nomen invenimus, rapta perhibetur Europa, et inde geniti Radamantus, Sarpedon, et Minos, quod
2 magis ex eadem muliere filios Iovis esse vulgatum» etc.¹³⁰ Alii dicunt hos Asterii fuisse filios. Et ob id ego istum non illum reor Sarpedonem esse, cum ille longe superior fuerit tempore. Sed quoniam de illo nil legitur, satis sit apposuisse nomen, et de isto que legimus prosequamur. Hic igitur rex Lycie fuit, et adversus Agamenonem et Grecos partes Troianorum secutus, insignis armorum vir fuit, et multa memoratu digna pugnans fecit, ut per Homerum scribitur in *Yliade*.¹³¹ Tandem a Patro-
3 clo occisus est, et iussu Iovis ab Apolline de medio pugnantium sublatus est corpus eius, et flumine lotum atque ambrosio respersum liquore, et regia indutum veste suisque ad exequendum funus restitutum. Quod autem hic figmenti modicum est, nil aliud vult nisi quod medici opere cadaver curatum sit, et unguentis ad conservationem eius unctum atque resper-

XXXIII. *Orsiloco, figlio di Idomeneo.*

Orsiloco fu figlio di Idomeneo, come scrive Omero nell'*Odysea*, dove describe la sua genealogia, da Giove a lui. Costui seguì il padre Idomeneo nella spedizione di Troia; e, poiché in tutta la guerra il successo gli era stato prospero, alla fine, per la sua insolenza, mentre si opponeva con tutte le forze, perché ad Ulisse non fosse data la dovuta parte della preda di Troia occupata, fu da lui ucciso.

XXXIV. *Sarpedone, ventisettesimo figlio di Giove, che generò Antifate.*

Omero dice che Sarpedone fu figlio di Giove e di Laodomia, figlia di Bellerofonte. Anche Servio segue questa opinione. Agostino invece pare avere opinione diversa, dicendo: «In quegli anni, cioè durante il regno di Danao in Argo, si dice che fu rapita Europa da Xanto re di Creta, del quale diverso nome abbiamo trovato in altri autori; e da lei furon generati Radamanto Sarpedone e Minosse: ed è opinione più comune che da quella stessa donna essi furono figli di Giove» ecc. Altri dicono che fu figlio di Asterio. E perciò io credo che questo non sia stato il Sarpedone di Omero, perché quello visse molto più addietro nel tempo. Ma poiché di quello nulla si legge, sia sufficiente avere accennato al nome; e proseguiamo su questo con le notizie che si leggono. Questi dunque fu re di Licia e seguì la parte dei Troiani contro i Greci e Agamennone. Fu insigne uomo d'armi e, combattendo, fece molte azioni degne di ricordo, come Omero scrive nell'*Iliade*. Finalmente fu ucciso da Patro-
2 clo; e, per ordine di Giove, il suo corpo fu sottratto da Apollo dal campo di battaglia e lavato nel fiume e asperso di liquore ambrosio e ornato con la veste regale e restituito ai suoi per le
3 esequie. Quel poco che c'è di invenzione non vuole altro significare se non che il cadavere fu curato da un medico e unto e cosperso di unguenti per conservarlo.

XXXV. *De Anthyphate, Sarpedonis filio.*

1 Anthyphates filius fuit Sarpedonis, Virgilio teste,¹³² dum dicit: «Et primum Anthiphatem (is enim se primus agebat) Thebana de matre nothum Sarpedonis alti» etc. Hic Ylione subverso in Ytaliam Eneam secutus est, et ibi adversus Turnum bellum gerens, ab eodem occisus est.

XXXVI. *De Radamanto, XXVIII° Iovis filio.*

1 Radamantus Iovis fuit filius, et ut omnes volunt, ex Europa, et regnante Danao Argis, secundum Eusebium,¹³³ rex fuit Lycie. Hic cum severus iustitie executor esset, eum apud inferos finxere poete culpas explorare nocentum. De quo Virgilius: «Gnosius hec Radamantus habet durissima regna Castigatque auditque dolos subigitque fateri» etc.¹³⁴ De huius origine et fictione sentiendum est quod de Minoe dictum est.¹³⁵

XXXVII. *De Archisio, XXVIII° Iovis filio, qui genuit Laertem.*

1 Archisius, ut testatur Ovidius, Iovis fuit filius. De eo enim Ovidius Ulixem loquentem atque suam nobilitatem explicantem adversus Aiacem paucis his verbis scribit: «Nam mihi Laertes pater est, Archisius illi, Iuppiter huic» etc.¹³⁶ scilicet Archisio.

XXXVIII. *De Laerte, Archisii filio, qui genuit Cthimenem et Ulixem.*

1 Laertes, ut ostensum est, filius fuit Archisii. Hic Anthicliam Auctolicam filiam sumpsit uxorem, et ex ea suscepit Ulixem et sorores eius, viditque Ulixem non sua sponte adversus Troianos

XXXV. *Antifate, figlio di Sarpedone.*

1 Antifate fu figlio di Sarpedone, come attesta Virgilio dove scrive: «E primo Antifate – egli infatti avanzava per primo – figlio illegittimo, da madre tebana del grande Sarpedone» ecc. Egli, dopo la distruzione di Troia, seguì Enea in Italia; e qui, combattendo contro Turno, fu da lui ucciso.

XXXVI. *Radamanto, ventottesimo figlio di Giove.*

1 Radamanto fu figlio di Giove e – come tutti vogliono – di Europa; e al tempo del regno di Danao in Argo, secondo Eusebio, fu re di Licia. Essendo un severo esecutore di giustizia, i poeti immaginarono che fosse all'inferno ad esaminare i peccati dei colpevoli. Di lui Virgilio: «Radamanto di Cnosso: governa questi durissimi regni e ascolta e castiga, costringendo a confessare le colpe» ecc. Per la sua origine e per la favola di costui, è da intendere ciò che si è detto di Minosse.

XXXVII. *Arcesio, ventinovesimo figlio di Giove, che generò Laerte.*

1 Arcesio, come attesta Ovidio, fu figlio di Giove. Di lui infatti Ovidio scrive, facendo parlare Ulisse, che spiega la sua nobiltà contro Aiace con poche parole: «Mio padre è Laerte, suo padre è Arcesio e a questo [cioè Arcesio] è padre Giove».

XXXVIII. *Laerte, figlio di Arcesio, il quale generò Ctimene e Ulixes.*

1 Laerte, come si è indicato, fu figlio di Arcesio. Egli prese per moglie Anticlea, figlia di Autolico, e da lei ebbe Ulisse e le sue sorelle. Vide Ulisse quando partiva contro i Troiani, suo mal-

euntem, tanque diu vitam fessam laboribus traxit, donec post longos errores redeuntem cerneret, et iniurias ulciscentem.

XXXIX. *De Cthimene, Laertis filia.*

I Cthimenis filia fuit Laerthis, ut in *Odyssea* scribit Homerus, dicens: «ἄμα Κτιμένη ταυπέπλω Θυγατέρῃ ἰφθίμη την οπλοτάτην τεκε παιδῶν» etc.¹³⁷: «Simul cum Cthimeni longi peplo filia venerabili, quam iuniorem genuit filiorum» etc. scilicet Laertes. Hanc, ut in eodem patet libro, parentes tradidere in coniugem cuidam, qui Samindis dictus est.

XL. *De Ulixee, Laertis filio, qui genuit Thelemacum, Thelegenum et Auxonium.*

I Ulixis incliti hominis apud veteres dubium genus est. Nam alii eum Sysiphi latronis filium fuisse dicunt. Servius enim dicit Anthicliam eius matrem ante nuptias cum Sysiphio Eoli filio concubuisse, et Ulixem concepisse.¹³⁸ Quod illi apud Ovidium Ajax Telamonius concionans obicit, dicens: «Et sanguine cretus Sysiphio» etc.¹³⁹ Quod etiam Theodontius asserit, dicens: «Anthicliam primo nupsisse Sysiphio, et iam pregnantem eo relicto ad Laertem venisse, et ex conceptu Sysiphi Ulixem peperisse». Leontius vero dicit quod, cum nupsisset Anthiclia Laerti, et ad oraculum consultura iret, a Sysiphio latrone, qui postea a Theseo occisus est, capta et oppressa est, et pregnantem effecta ex eo concubitu Ulixem peperisse. Alii autem eum Laertis filium dicunt, inter quos Homerus et Virgilius,¹⁴⁰ et inveterata seculorum plurium fama testatur. Quorum ego auctoritatem secutus, Ulixem Laertis fuisse filium dico. Hic fuit homo sublimis consilii et pregrandis ingenii, fraude an virtute plus valens incertum. Hunc multimodum persepe vocat Homerus, quasi ad omnia habentem modum.¹⁴¹ Multa quidem perpessus, omnia mira fortitudine superavit. Hic Penelopem Ycari filiam iu-

2
3

grado, e trasse a lungo una vita stanca per le fatiche, fino a vederlo ritornare, dopo i lunghi viaggi e fare vendetta di molte offese.

XXXIX. *Ctimene, figlia di Laerte.*

I Ctimene fu figlia di Laerte, come scrive Omero nell'*Odyssea*: «Con Ctimene figlia venerabile dal lungo peplo, da lei [Anticlea] generata, la più giovane tra i figli». I genitori, come appare dallo stesso libro dell'*Odyssea*, la diedero in moglie a un tale, chiamato Saminde.

XL. *Ulisse, figlio di Laerte, che generò Telemaco, Telegono e Ausonio.*

I Dubbia è per gli antichi la stirpe del famoso Ulisse. Alcuni infatti dicono che fu figlio del predone Sisifo. Servio, ad esempio, dice che Anticlea sua madre, prima delle nozze, giacque con Sisifo, figlio di Eolo, e concepì Ulisse. In Ovidio Aiace Telamonio, concionando, questo gli rinfaccia: «E [Ulisse], nato dalla razza di Sisifo» ecc. Anche Teodonzio afferma che Anticlea prima sposò Sisifo e, già gravida, abbandonatolo, venne a Laerte; e dal concepimento di Sisifo partorì Ulisse. Leonzio invece dice che, avendo Anticlea sposato Laerte, andò per consultare l'oracolo e fu presa e violentata dal predone Sisifo (che poi fu ucciso da Teseo) e, ingravidata nel concubito, partorì Ulisse. Altri ancora dicono che fu figlio di Laerte; e fra essi Omero e Virgilio; e lo attesta l'inveterata fama di molti secoli. Io, seguendo l'autorità di questi autori, dico che Ulisse fu figlio di Laerte, e fu uomo di alto consiglio e di grande ingegno; è dubbio solo se valesse di più per frode o per virtù. Omero molto spesso lo chiama *Multimodo*, (πολύτροπος) come se avesse il modo per affrontare tutte le situazioni. Molte vicende sopportò e tutte con mirabile forza le superò. Giovane, sposò 3

venis sumpsit in coniugem, virtute et corpore speciosissimam virginem. Et ex ea illico Thelemaco suscepit filium. Tandem rapta Helena a Paride, dum delectum Grecorum faceret Palamedes, ut dicit Servius,¹⁴² ire ad Troiam fugere conatus est, se insanum simulans, et veniente ad Ytachiam Palamede, animalia diversi generis iugo iunxit ad aratrum, et salem seminare compertus est. Verum Palamedes astutiam viri suspicatus, capto parvulo Thelemaco, ad explorandam ingenii sui fraudem, eum aratro opposuit. Ulixes autem, viso Thelemaco, confestim dimovit aratrum, et sic cognitus in expeditionem ire coactus est.¹⁴³ In qua Diomedis etholi amicitiam summe perseverante obsidione, servavit. Et cum Ephigeniam pro captandis ventis sub specie nuptiarum duxisset in sacris, cum reliquis venit Troiam. Ubi maxima cum solertia ad obtinendam cepti victoriam oportuna plurima operatus est.

4 Nam, ut dicit Theodotius, suo opere factum est ut Achilles, a matre apud filias Lycomedis, in habitu virginali absconditus, inveniretur, et in obsidionem etiam duceretur. Suo opere sagitte Herculis, absque quibus Troiam capi non posse dicebant oracula, comperte sunt et a Phylotete etiam obtente, et ad Troiam delate. Suo opere Laomedonteus cinis, qui super Scea porta Ylonis servabatur, caute sublatus est. Post hec ipse una cum Diomede fatale Palladium ex Troia rapuit. Sic et Dolone perempto, eque cum Diomede explorator factus, Rhesum Tracie regem obruncavit nocte, et albos eius equos, ante quam Xantum gustassent, eduxit in castra Grecorum. Et non nunquam, ut dicit Servius,¹⁴⁴ habitu tectus mendici hominis verbera volens passus est ut Troiam explorator intraret, et comperta cum fide retulit, semel cognitus ab Helena. Preterea cum florida plurimum valeret eloquentia, inter Grecos et Priamum regem pro concordia legationis officium gessit aliquando. Nec non in mediis aciebus quantum valeret in armis ostendit sepiissime. Sic et in concionibus consilio Grecos persepe iuivit. Simultates habuit cum Palamede, eo quod invitum traxisset in

Penelope, figlia di Icaro, vergine splendida per virtù e per corpo. Subito da lei ebbe il figlio Telemaco. Alla fine, quando Elena fu rapita da Paride, mentre Palamede faceva l'arruolamento dei Greci per andare a Troia, come dice Servio, tentò di fuggire e si finse pazzo e, quando Palamede venne ad Itaca, aggiogò all'aratro diverse sorti di animali e fu trovato a seminare sale. Ma Palamede, sospettando l'astuzia dell'uomo, prese il piccolo Telemaco e lo mise davanti all'aratro, per far prova della frode del suo ingegno. Ulisse allora, visto Telemaco, subito rimosse l'aratro e, riconosciuto, fu costretto ad andare alla guerra. In essa a lungo, mentre durava l'assedio, mantenne l'amicizia dell'etolo Diomede. Poi, dopo aver condotto al sacrificio Ifigenia, per propiziare i venti, simulandone le nozze, venne con gli altri a Troia. Ivi con grandissima solerzia operò molte iniziative, opportune ad ottenere la vittoria della guerra intrapresa.

Infatti, come dice Teodonzio, fu per opera sua che Achille, nascosto dalla madre in abito di fanciulla tra le figlie di Licomede, fu trovato e condotto all'assedio. Per opera sua furono trovate le frecce di Ercole, senza le quali, secondo gli oracoli, Troia non poteva essere presa e furono ottenute da Filottete e portate a Troia. Per opera sua le ceneri di Laomedonte, che si custodivano sopra la porta Scea di Troia, furono cautamente sottratte. Dopo di che egli stesso, insieme con Diomede, rapì da Troia il fatale Palladio. Così, ucciso Dolone, facendo esplorazione ancora con Diomede, uccise di notte Reso, re di Tracia e condusse nel campo greco i suoi cavalli bianchi, prima che gustassero l'acqua dello Xanto. Talora, come dice Servio, sotto le vesti di un mendico, volendolo, sopportò le percosse per poter entrare in Troia come spia e riferì fedelmente quel che aveva trovato, una volta riconosciuto da Elena. Inoltre, essendo molto valido nel parlare fiorito, talora resse l'incarico di ambasciatore, per cercare l'accordo tra i Greci e il re Priamo. Inoltre molto spesso mostrò nelle battaglie quanto valesse nell'uso delle armi. Così, anche nelle assemblee, spesso aiutò i Greci col suo consiglio. Ebbe rancore con Palamede perché lo aveva trascinato, suo malgrado, alla guerra e aveva portato grano dalla

bellum, et frumentum portasset ex Tracia quod ipse missus facere noluerat, quam ob rem mortem eius machinatus est fraude, ut supra ubi de Palamede dictum est.¹⁴⁵ Ad ultimum creditur hunc prodicionem composuisse, qua, arte Synonis, seu alia via Ylion captus atque dirutus est. Capta deinde Troia, pro armis Achillis in iurgium cum Aiace Telamonio venit, et tandem illa adversus eum eloquentia sua obtinuit. Et Orsiloco regis Cretensium filio ceso, eo quod obstaret ne sibi prede troiane pars daretur ut reliquis dabatur principibus, et Polyxena occisa atque Astianacte saxo illiso, naves in patriam rediturus ascendit. Sed longe illi a voto contigit: multis quippe agitatus procellis, in longissimos errores atque peregrinationem decennem evecus est. Primo autem procellarum impulsu, ut ipsemet in *Odyssea* Alcinoi Pheycum regi refert,¹⁴⁶ ad Cycones delatus est. Quos cum expugnasset et Ysmarum civitatem omnem vertisset in predam, paucis ex sociis perditis, ad Lotophagos tempestate impulsus est, exploratoresque quos miserat, cum loto gustato reditum non curarent, retraxit. In Syciliam inde delatus, ubi antrum Polyphemi Cyclopi cum duodecim ex sociis intravit. Ex quibus cum sex devorasset Cyclops, obruto ei oculo preusto fuste, arietum pellibus involutus cum superstibus sociis antrum exivit Cyclopi.¹⁴⁷ Inde delatus Eoliam, ab Eolo ventos in utrem coactos obtinuit. Et cum iam Ytachie proximus esset, soluto utre a sociis thesaurum credentibus, flante adverso vento, in Eoliam repulsus est. Ex qua ab Eolo pulsus navigans die septimo devenit ad Lystrigonas. Quos cum haberet adversos, perditis navibus sociisque, cum sola nave sua fugiens devenit ad Circem. Que cum exploratores eius mutasset in beluas, ipse a Mercurio suscepto pharmaco, ad illam accessit impavidus, et expedito gladio mortem illi minatus est, ni evestigio sociis primas redderet formas; quod cum fecisset, eius amicitia usus, anno iam transacto, et Thelegono ex ea suscepto filio, cum renuisset immortalitatem, ab ea eruditus de agendis, Alpenore ob vinolentiam casu mortuo derelicto, navem conscendit, et secundo vento impulsus nocte una ad oceanum

Tracia, mentre egli, mandatovi, non aveva voluto farlo; perciò egli macchinò con la frode la morte di lui, come sopra è stato detto nel capitolo nel quale si fa menzione di Palamede. Infine si crede che egli abbia ordito il tradimento per il quale, o con l'arte di Sinone o per altra via, Troia fu presa e distrutta. Quando poi Troia fu presa, venne a contesa, per le armi di Achille, con Aiace Telamonio e alla fine contro di lui le ottenne con la sua facondia. Ucciso poi Orsiloco, figlio del re di Creta, perché si opponeva a che gli fosse data una parte della preda troiana, come era data agli altri, e uccisa Polissena, e schiacciato con un sasso Astianatte, s'imbarcò per ritornare in patria. Ma le cose andarono ben diversamente dalle sue speranze, perché, sbattuto da molte tempeste, fu trasportato a lunghissimi «errori» e a una decennale peregrinazione. Anzitutto per la spinta delle tempeste fu portato, come egli stesso riferisce nell'*Odyssea*, ad Alcinoo, re dei Feaci, al paese dei Ciconi. Li vinse e saccheggiò la città di Ismaro; e, perduto pochi compagni, fu spinto dalla tempesta ai Lotofagi e fece rientrare a forza gli esploratori, che aveva mandato, perché, avendo gustato il loto, non volevano tornare. Spinto poi in Sicilia, entrò nell'antro di Polifemo con dodici compagni. Il Ciclope ne divorò sei, ma Ulisse, accecatogli un occhio con un palo infuocato, coperto di pelli di arieti, uscì con i compagni superstite dall'antro del Ciclope. Poi fu spinto in Eolia e ottenne da Eolo i venti, rinchiusi in un otre. Quando ormai si avvicinava ad Itaca, aperto l'otre dai compagni che credevano contenesse un tesoro, soffiò il vento contrario e fu ricacciato in Eolia. Respintone da Eolo, dopo sette giorni di navigazione, giunse al paese dei Lestrigoni. Li ebbe nemici e perdette navi e compagni e, fuggendo con una sola nave, venne a Circe. Questa mutò in bestie i suoi esploratori, ma Ulisse, preso da Mercurio un farmaco, impavido si avvicinò ad essa e sguainando la spada la minacciò di morte, se subito non avesse restituito ai compagni la forma di prima. Ella lo fece e allora Ulisse, godendo della sua amicitia, passò un anno con lei e ne ebbe il figlio Telegono. Poi, rifiutata l'immortalità, ebbe da lei istruzioni su ciò che doveva fare. Lasciato Alpenore, morto per una caduta dovuta all'ubriachezza,

usque devenit. Quo peractis sacris a Circe monstratis, ad inferos habuit aditum, ubi et Anthicliam matrem, et Alpenorem nuper precipitatum inter alios invenit, et de multis futuris a Tiresia vate certificatus est. Inde reversus ad navem ad Circem rediit et sepulto Alpenore, et preductus de futuris a Circe discedens, devenit ad insulam Syrenarum. Ad quas ne posset divertere, sociarum aures cera obstruxit, et se malo navis alligari iussit, et sic eis canentibus loca earum preteriit. Inde Scyllam transivit atque Caribdim non absque ingenti periculo et pari omnium labore. Et cum ad ea loca venisset in quibus a nymphis Solis greges servabantur, iussit ne quis eos violaret. Quod cum eo dormiente famescentibus sociis suasisset Eurilocus, et ex gregibus animalia plura sumpsissent, ei tempestatem intolerabilem impetrare. In qua cum fracta nave omnes deperissent socii, ipse solus et nudus, capto navis malo, novem diebus ab undis et vento agitatus est. Et tandem ad Ogygiam depulsus insulam a Calypsone nympha susceptus est, et ab ea septem annis detentus. Tandem cum ab ea egre discessum impetrasset, et navem cum sociis obtinisset, Neptunus infensus, eo quod Cignum eius filium occidisset in pugna, et Troiam quam ipse construxerat demoliri fecisset, et Cyclopem filium suum orbasset, ab impetu maris fatigatus plurimo, navi demersa nudum se iecit in undas. Cuius natantis miserta Leucotoe velum illi prestitit suum, cuius subsidium cum die tertia devenisset ad litus, et hostia fluminis Pheycum intrasset, reiecto velo in mare inter frondes nemorum se nudum composuit. Ubi a Nausithaa filia Alcinoi compertus vestes accepit, et inde Palladis opere usque ad Arithim Alcinoi regis coniugem deductus est, ubi meruit et dona suscipere et navim et socios, qui eum usque Ytachiam reduxere, in qua dormientem cum donis deposuere. Excitatus autem, a Pallade premonitus de agendis, in mendicum seniculum transformatus, ad subulcos devenit suos, apud quos Thelemacum vidit, et allocutus est. Tandem a Sybote porcario in patriam deducitur incognitus, ubi in propria domo a procatoribus Penelopsis ignominiosa quedam perpressus est.

s'imbarcò e, spinto da vento favorevole, in una notte giunse all'oceano. Ivi, compiuti i sacrifici indicati da Circe, ebbe acceso agli inferi dove fra gli altri trovò la madre Anticlea e Alpenore, da poco cadutovi e fu informato da Tiresia di molti eventi futuri. Poi, tornato alla nave, andò ancora da Circe e, data sepoltura ad Alpenore, e, istruito da lei sul futuro, si allontanò e giunse all'isola delle Sirene. Per non deviare ad esse, turò con cera le orecchie dei compagni e si fece legare all'albero della nave e così, mentre esse cantavano, lasciò quei luoghi. Poi passò Scilla e Cariddi, non senza grande pericolo e uguale fatica di tutti. Quando giunse ai luoghi nei quali le ninfe custodiscono le gregge del Sole, ordinò che nessuno le toccasse. Ma Euriloco, mentre Ulisse dormiva, persuase i compagni affamati a prendere dalle gregge molti corpi di animali; e ciò provocò una tempesta insopportabile. Si spezzò la nave e tutti i compagni perirono. Egli solo e nudo, afferrato all'albero della nave, per nove giorni fu sbattuto dalle onde e dal vento. Finalmente, spinto all'isola di Oigia, vi fu accolto dalla ninfa Calipso e fu da lei trattenuto per sette anni. Alla fine ottenne con difficoltà il congedo e una nave con alcuni compagni. Ma Nettuno, a lui ostile, perché gli aveva ucciso il figlio Cigno in battaglia, e aveva fatto distruggere Troia da lui edificata, e accecato il figlio Ciclope, lo fece spossare per il soverchio impeto del mare. Essendo affondata la nave, Ulisse si gettò nudo nelle onde. Leucotoe ebbe compassione di lui, che arrancava a nuoto, e gli offrì il suo velo; con l'aiuto del quale, il terzo giorno giunse al lido ed entrò nelle foci del fiume dei Feaci. Ivi, gettato il velo nel mare, si pose nudo tra le fronde dei boschi. Lo trovò Nausica, figlia del re Alcino, e da lei ricevette vestiti e poi, per opera di Pallade, fu condotto ad Arete, moglie del re Alcino, dove meritò ricevere doni e una nave e compagni che lo ricondussero a Itaca e ve lo deposero insieme coi doni, mentre dormiva. Svegliatosi poi, per le istruzioni avute da Pallade su ciò che doveva fare, si travesti da vecchio mendico e venne ai suoi porcari e vide presso di loro Telemaco e gli parlò. Infine venne accompagnato, senza esser conosciuto, dal porcaro [Sibote; ma Eumeo] nella propria casa e vi sopportò alcuni insulti dai proci di Pe-

Et tandem ab Euriclia nutrice recognitus. Inde ex composito arma cum filio et duobus subulcis, confessus Ulixem, adversus procatores assumpsit, eosque gravi pugna omnes peremit; esto Theodontius dicat eum illos oculis privasse, et in tantam deduxisse miseriam, ut in triviis starent stipem querentes ob vitum. Hinc visa Penelope, Laertem senem visurus accessit in villam. Postremo dicit Theodontius eum variis exterritum somniis, quorum cum interpretationem quesisset, habuit in responsis ut sibi caveret a filio. Qui recedens in loca abdita, quantum potuit somniorum, portenta vitavit. Tandem Thelegonus, qui ei natus fuerat ex Circe, cum eum querens venisset Ytachiam, a domo eius fuit prohibitus. Qui, ut erat robusti vigoris iuvenis, multos ex prohibentibus occidit, in finem Ulixes in eum letiferum immisit telum. Quod cum evitasset Thelegonus, eo reassumpto transmisit in patrem. Ex quo ictu cum se moriturum nosceret Ulixes, quisnam esset interrogavit; et cum eius nomen audisset, et patriam et filium cognovisset, cum premonstrata nequisset effugere, diem clausit.

12 Leontius vero dicit, eum casu a Thelegono eum querente, spina piscis venenosa tactum et inde mortuum. Longa equidem huius hystoria est, etiam succincte narrata, et non nullis immixta fictionibus, ex quibus pars maxima in precedentibus ostensa est. Et ideo videamus paucis que supersunt. Et primo videamus quid velint per ventos in utre argentea catena ligatos et solutos a sociis. Vult quidem Homerus in *Odyssea*¹⁴⁸ componere bonum virum, et inter alia volens ostendere, quid nobis nascentibus a divina bonitate dono datum sit, dicit ab Eolo, id est a deo, ventos, id est concupiscibiles appetitus datos bovino in corio, id est in arbitrio virilis etatis, que fortis et constans esse debet, uti corium bovis est, et hi sunt argentea catena ligati, id est famosa clare virtutis sonoritate, qua profecto non nulli longe magis firmatum corium servant, quam divini amoris intuitu. Hanc tamen catenam socii Ulixidis, id est sensus humani corpo-

nelope. Finalmente fu riconosciuto dalla nutrice Euriclea. D'accordo con il figlio e due porcari si rivelò per Ulisse e prese le armi contro i Proci e tutti li uccise in un'aspra lotta. Teodonzio tuttavia dice che li accedò e li ridusse a tale misera condizione che stavano ai crocicchi a chiedere l'elemosina per vivere. Di qui, dopo aver visto Penelope, andò in campagna per visitare il vecchio Laerte. Alla fine dice Teodonzio che fu atterrito da diversi sogni; dei quali, avendo chiesto l'interpretazione, ne ebbe il responso di guardarsi dal figlio. Allora, ritirandosi in luoghi nascosti, per quanto potè, evitò i prodigi previsti nei sogni. Ma alla fine Telegono, natogli da Circe, cercandolo, venne ad Itaca e gli fu impedito di entrare nella casa di Ulisse. Giovane di robusto vigore com'era, uccise molti di quelli che gli impedivano l'ingresso e alla fine Ulisse gli scagliò contro un dardo letale. Ma Telegono lo evitò e, ripresolo, lo tirò contro il padre. Ulisse, sentendosi vicino alla morte, per quel colpo, gli domandò chi fosse. Quando udì il suo nome e riconobbe la patria e il figlio, morì, non potendo sfuggire a ciò che gli era stato pronosticato.

Leonzio dice però che per caso fu toccato con una spina di 12 pesce da Telegono che lo cercava; e morì. Lunga davvero questa storia, sebbene narrata in modo succinto e mescolata a molte invenzioni, delle quali la maggior parte è stata indicata nelle pagine precedenti. Vediamo perciò con poche parole quello che rimane. Anzitutto vediamo che cosa si voglia significare nei venti, legati nell'otre con una catena d'argento, e sciolti dai compagni. Omero nell'*Odyssea* vuole invero rappresentare un 13 uomo buono; e fra l'altro, volendoci indicare che cosa, alla nascita, dalla bontà divina ci sia stato dato in dono, dice che da Eolo, ossia da un dio, i venti, cioè gli appetiti concupiscibili, sono dati in un cuoio di bue, ossia nell'arbitrio dell'età virile, che deve essere forte e costante, come è il cuoio del bue; e i venti sono legati con una catena d'argento, cioè con la buona armonia della virtù luminosa, per la quale certo alcuni serbano il cuoio (ossia il libero arbitrio), molto più saldamente che per la contemplazione del divino amore. Questa catena però i compagni di Ulisse, cioè i sensi del corpo umano, che per la

ris ignavia nostra rationi imperantes, solvunt, predam existimantes, id est arbitrantes longe meliorem et dulciorem vitam in voluptatibus nulla coactis regula, quam eis ligatis in ratione
 14 solida. His tamen solutis, dum in hanc et in illam labimur lasciviam, insurgunt tempestates animo, id est rubores, reprehensiones, conscientie redargutiones, fluctuationes animi, merores, inopia, egritudines et mille malorum species, que nos a patria, id est a quiete, amovent. Ivisse autem in oceanum, et ibidem illi ad inferos iter apertum sit sacris, arbitror Ulixem ad lacum Avernum in sinu Bayano nocte una navigasse, et ibidem occiso Alpenore obscenum illud peregisse sacrum, quo Manes evocantur ad superos, et de quesitis habuisse ab immundis spiritibus responsum. Velum autem Ulixi naufrago a Leucotoe
 15 prestitum, nil aliud fuisse arbitror quam spem immotam, quam evadendi forti servabat pectore; hec egit ne desperando periclitaretur. Quam quidem spem, dum speratum obtinuisset, retro reiecit. Eum autem sepissime adiutum a Pallade est, quia ab animadvertentia sua instructus multa evitavit pericula, et multa egit sibi etiam oportuna.

XL1. *De Thelemaco, Ulixis filio.*

1 Thelemacus Ulixis fuit filius parvulus Penelopi matri a patre relictus. Qui multa a procatoribus matris perpressus, tandem una cum patre sumpsit ex omnibus ultionem.

XLII. *De Thelegono, Ulixis filio.*

1 Thelegonus Ulixis et Circis fuit filius. Qui, dum grandis videre patrem quereret, eum incognitum occidit, et in Ytaliam rediens Tyburim condidit, ut ait Ovidius: «Et iam Thelegoni, iam menia Tyburis udi Stabant, argolice que posuere manus» etc.¹⁴⁹ Papias autem dicit eum edificasse Tusculum.¹⁵⁰

nostra ignavia comandano alla ragione, sciolgono, credendo di trovare la preda, ossia credendo che la vita sia molto migliore e piu' dolce nei piaceri, da nessuna regola costretti, che, legati
 14 quelli, nella salda ragione. Ma sciolte le catene, mentre scivoliamo in questa o in quella lascivia, insorgono nell'animo le
 15 tempeste, cioè i rossori, i rimproveri, i rimorsi della coscienza, le oscillazioni dell'anima, le tristezze, la miseria, le malattie e mille specie di mali, che ci allontanano dalla patria, ossia dalla quiete. Che poi Ulisse sia andato nell'Oceano e che ivi per sacrifici gli sia stata aperta la via dell'inferno, penso significhi che Ulisse in una notte navigò al lago di Averno nel Golfo di Baia e quivi, morto Alpenore, fece quel sacrificio sinistro con il quale si evocano sulla terra i Mani ed ebbe il responso alle richieste dagli spiriti immondi, consultati. Il velo poi offerto da Leucotoe ad Ulisse naufrago, credo che sia la immutabile speranza di salvarsi che egli serbava nel forte petto. Questa fece sì che non
 15 disperando, non corresse pericolo. Egli lasciò indietro questa speranza, quando ebbe ottenuto il suo intento. Si dice che egli poi fu molto spesso aiutato da Pallade, perché, istruito dalla sua previdenza, evitò molti pericoli e operò molte cose a lui opportune.

XL1. *Telemaco, figlio di Ulisse.*

1 Telemaco fu figlio di Ulisse, lasciato piccolo dal padre alla madre Penelope. Molti oltraggi sopportò dai proci della madre; e, alla fine, con il padre si prese vendetta di tutti.

XLII. *Telegono, figlio di Ulisse.*

1 Telegono fu figlio di Ulisse e di Circe. Quando fu adulto, egli desiderò vedere suo padre, ma lo uccise, senza conoscerlo; e tornando in Italia fondò Tivoli, come scrive Ovidio: «E già vi sorgevano le mura di Telegono e dell'acquosa Tivoli, opera di braccia argoliche» ecc. Papias poi dice che fondò Frascati.

XLIII. *De Auxonio, Ulixis filio.*

- 1 Auxonius filius fuit Ulixis, ut scribit Paulus Longobardus, ea in hystoria, quam *De gestis Longobardorum scripsit*, dicens,¹⁵¹ ab eo omnem Ytaliā Auxoniam nuncupari. Titus Livius autem aliter videtur in libro VIII^o *Ab urbe condita*, dicens Miturnas et Vestinam civitates Auxonidum, M. Pellio et C. Sulpitio consulibus ab eisdem proditione captas, et fere deletam Auxonidam gentem.¹⁵² Et sic illa Ytalie particula fuit Auxonia. Ego hunc Auxonium puto eum Latinum fuisse, quem Circis et Ulixis volunt quidam fuisse filium, ex Marica nynpha susceptum dicentes, cum, teste Servio,¹⁵³ Marica dea sit litoris Miturnensium iuxta Lyrin fluvium. Nos autem etsi multi ex prole Iovis supersint, finem huic facientes libello, paululum quiescamus.

Genealogie deorum gentiliū liber XI^{us} explicit.

XLIII. *Ausonio, figlio di Ulisse.*

- Ausonio fu figlio di Ulisse, come scrive nel *De Gestis Longobardorum* Paolo Diacono, dicendo che da lui tutta l'Italia è chiamata Ausonia. Tito Livio sembra avere diversa opinione nel libro nono degli *Ab urbe condita*, dicendo: «Minturno e Vescia città degli Ausonidi, furon prese a tradimento dai consoli M. Petellio e C. Sulpicio e fu da essi quasi distrutta la gente Ausonia». E così solo quella piccola parte d'Italia fu l'Ausonia. Io credo che questo Ausonio fosse quel Latino che alcuni vogliono sia stato figlio di Circe e di Ulisse, dicendo che fu preso dalla ninfa Marica; mentre, per testimonianza di Servio, Marica è dea del lido di Minturno, presso il fiume Liri. Noi poi, benché molti figli della stirpe di Giove ci restino da trattare, ponendo fine a questo libro, ci concediamo un po' di riposo.

Finisce il libro undicesimo delle Genealogie deorum gentiliū.

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL
MESE DI NOVEMBRE DELL'ANNO MCMXCVIII
PRESSO LO STABILIMENTO DI VERONA
DELLA ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.P.A.



STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY